

Pietro Braido

**Don Bosco
prete dei giovani
nel secolo delle libertà**

II

ISTITUTO STORICO SALESIANO - ROMA

STUDI - 21

ISTITUTO STORICO SALESIANO - ROMA

STUDI - 21

PIETRO BRAIDO

DON BOSCO PRETE DEI GIOVANI
NEL SECOLO DELLE LIBERTÀ

VOLUME SECONDO

Terza edizione corretta e ritoccata

LAS - ROMA

*Nel ricordo degli insigni Maestri
Valentino Panzarasa
e Franc Walland*

© 2009 by LAS - Libreria Ateneo Salesiano
Piazza dell'Ateneo Salesiano, 1 - 00139 ROMA
Tel. 06 87290626 - Fax 06 87290629 - e-mail: las@unisal.it - <http://las.unisal.it>

ISBN 978-88-213-0732-4

Stampa: Tipografia Abilgraph S.r.l., Via P. Ottoboni, 11 - Roma

INTRODUZIONE

In un momento particolarmente delicato del processo per la beatificazione e canonizzazione di don Bosco, mons. Giuseppe Francesco Re (1848-1933), vescovo di Alba dal 1889 al 1933, negava recisamente che don Bosco potesse aver avuto una qualsiasi parte negli anonimi opuscoli a carico di mons. Gastaldi fatti circolare tra il 1878 e il 1879. Tra le varie ragioni ne adduceva una affatto inedita. “È mia convinzione – iniziava – che D. Bosco non ci sia entrato per nulla, perché la sua delicatezza non avrebbe certamente approvato certe frasi troppo ardite contro l’arcivescovo, ma avrebbe piuttosto fatto ricorso alla S. Sede in caso che si sentisse gravato da qualche disposizione dell’Arcivescovo stesso”. Imprevedibilmente, proseguiva: “Vi è poi un’altra causa a cui si appoggia la mia convinzione, ed è lo stato di salute di D. Bosco all’epoca delle pubblicazioni di quegli opuscoli. *Poco dopo la morte di D. Bosco seppi dal Teol. Giulio Barberis, Salesiano, che negli ultimi anni la direzione effettiva della Pia Società Salesiana era già nelle mani di D. Rua, a cui D. Bosco soleva indirizzare i sacerdoti e giovani che a lui ricorrevano per consiglio. Ho udito dal Cardinale Alimonda, che secondo relazione fattagli dal Dott. Fissore, D. Bosco era affetto da paralisi cerebrale progrediente causata da lenta ossificazione del cervello. Parmi che se il Ven. non poteva più occuparsi delle cose più importanti della Società Salesiana, tanto meno poteva ancora occuparsi delle cose di cui trattano gli opuscoli*”¹.

Sembrerebbe un azzardo trarre frettolose e sommarie diagnosi sulla salute di don Bosco da siffatte trasversali informazioni. Transitori problemi di salute, non certo esclusivi della fine degli anni ’70, e quelli più frequenti del decennio successivo non dovrebbero creare dubbi sullo straordinario e tormentato attivismo, che caratterizza la più intensa fase della vicenda biografica di don Bosco. Essa precede ma non precorre l’ultima, quella dell’effettivo lento declino fisico emergente a un certo punto del 1883, per cui parrebbe infondato circoscrivere in una sola diagnosi due tempi notevolmente differenti².

¹ Taurinen. Beatificationis et canonizationis Ven. Servi Dei Ioannis Bosco Sacerdotis Fundatoris Piae Societatis Salesianae, *Positio super dubio: An Adducta contra Ven. Servum Dei obstent, quominus in Causa procedi possit ad ulteriora?* Romae, Ex Typographia Augustiniana 1921, p. 135. La sottolineatura è nostra.

² Cfr. P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica III: La canonizzazione (1888-1934)*. Roma, LAS 1988, pp. 179-180.

Tra don Barberis che parlava e mons. Re che udiva era estremamente facile l'equivoco. Negli anni '70, con un rapido crescendo, le opere si estendevano oltre Torino e il Piemonte. Diventava sempre più complesso il governo, a livello amministrativo, disciplinare e di assistenza formativa e la presenza di don Bosco nel suo Oratorio si rivelava necessariamente meno continua. Cresceva parallelamente l'impegno dei membri del capitolo superiore, incaricati di attività specifiche: disciplinare e amministrativa del prefetto o sostituto, don Rua; spirituale e formativa del catechista o direttore spirituale generale, don Giovanni Cagliari; edilizia, contenziosa e contabile dell'economista generale, don Ghivarello o don Bodrato o don Savio o don Sala; culturale e scolastica di don Durando; per la formazione diretta dei novizi, don Giulio Barberis. Le esigenze della ricerca dell'indispensabile sostegno finanziario, la cura dei benefattori e dei cooperatori, le relazioni con le autorità civili ed ecclesiastiche facevano sì che con ritmo crescente il dinamismo di don Bosco si esprimesse per frequenti e talvolta prolungati tratti di tempo al di fuori dell'Oratorio; ancor più dopo l'apertura delle case di Nizza e di Marsiglia. Era inevitabile che anche lo stesso governo quotidiano e immediato dell'Oratorio ricadesse sempre più e con aumentata visibilità sul personale direttamente deputato, sotto la guida del prefetto generale don Rua, vicedirettore della Casa madre fino al 1875, sostituito poi da don Lazzeri. È del tutto probabile che nelle sue esternazioni con mons. Re, don Barberis, spettatore attento e cronista scrupoloso di quanto avveniva soprattutto al centro della Congregazione, si riferisse prima di tutto e soprattutto a questa serie di situazioni del tutto mutate rispetto ai decenni precedenti.

In realtà, si avrà modo di toccare con mano che negli anni '70, e non solo, don Bosco non cede nulla della sua autorità suprema e immediata su quanto riguarda le sue opere, a cominciare dalla prima, e che le tante iniziative sono quasi sempre da lui stesso sollecitate e promosse e le decisioni o prese direttamente o da lui vagliate e approvate. Governante primario e indiscusso egli resta pure nelle frequenti visite alle singole case, anche quando don Rua si fa "visitatore" ufficiale come Prefetto della Congregazione e trasmette al superiore locale precise direttive vincolanti sul piano della disciplina e dell'amministrazione. Il superiore-fondatore semmai accentua piuttosto la parte "paterna" della direzione e il ruolo di animatore, non senza impartire, secondo le occorrenze, le opportune disposizioni. Altrettanto avviene quando vengono istituiti gli "ispettori" o provinciali, incaricati di determinati gruppi di opere dislocate in spazi geografici omogenei. Il governante, cui spettano le decisioni importanti, in definitiva è sempre don Bosco, salve le materie che a norma di diritto richiedevano il parere o il voto dei membri del consiglio generale o capitolo superiore, tenuto generalmente sotto la sua presidenza anche negli anni di salute precaria. Lontano o vicino egli è maestro e superiore anche dei "superiori" e dei "maestri". Lo dimostra in modo tangibile l'inequivoca "direttività" che esercita nelle Conferenze generali, nei capitoli generali, nelle tante sedute del capitolo o consiglio superiore, dove l'ultima parola è sempre la sua, non solo esortativa e animatrice, ma risolutiva e decisionale. Anche quando sarà nominato canonica-

mente Vicario con pieni poteri, don Rua continuerà a informarlo, a sentirne il parere, naturalmente senza dimissionare dalla propria personale responsabilità nei confronti dei colleghi e del mondo esterno.

Alquanto diverso è il discorso se “gli ultimi anni”, ai quali poteva riferirsi don Barberis, non esattamente interpretati dal suo interlocutore, si estendono al quinquennio 1883-1888. “Fin dal principio del viaggio” del 1883 verso la Francia, don Bosco “appariva tanto stanco, che non poté celebrare la messa della comunità”, informa Eugenio Ceria in relazione alla breve sosta nel collegio di Alassio³. Oneroso e defaticante, in particolare per la pesante *corvée* di Parigi, esso influì non poco a rendere più sensibile il precoce invecchiamento già in corso di don Bosco, apparso a quelli che lo vedevano per la prima volta ancor più pronunziato di quanto non fosse per i suoi familiari nella consueta convivenza di Valdocco. Già il 13 maggio 1881, anche il cronista del giornale romano *L'Aurora*, informando sulla conferenza dei cooperatori tenuta il giorno precedente a Tor de' Specchi, con parole introduttive di don Bosco e il discorso del card. Alimonda, scriveva come gli era apparso don Bosco: “un uomo affranto dagli anni, ma vigoroso pel fuoco dello zelo”; però, più avanti aggiungeva che “la sua parola era calma come il suo aspetto”⁴. Era un'immagine familiare a salesiani e giovani che avevano frequenti, per molti diuturne, opportunità di vederlo e sentirlo, ma nessuno tra loro metteva in dubbio l'integrità delle sue energie fisiche, mentali e operative. Del resto di essa doveva essere ben persuaso proprio il fraterno amico, il card. Gaetano Alimonda, che nel marzo del 1880 osava insinuare al papa Leone XIII di invitare proprio don Bosco ad assumere un'impresa a cui aveva posto mano con tanta fede e zelo il ben più giovane barnabita Antonio Maria Maresca (1831-1891): la costruzione della chiesa del S. Cuore di Gesù. E lo stesso Leone XIII che, invece, quattro anni dopo, viste le condizioni di salute di don Bosco nell'udienza del 9 maggio 1884, si muoveva perché il fondatore desse spazio a un successore o ad un vicario con pieni poteri, questi non aveva nessuna esitazione a dare corso al consiglio ricevuto⁵. Però, come si è visto, il cardinale non lasciò solo il venerato cireneo e già il 12 maggio 1881 era a Tor de' Specchi a tenere un fervido *sermon de charité*, in favore delle tante intraprese dell'apostolo di Torino, non meno operoso nell'Urbe⁶. Era il preludio di ulteriori e concreti segni di amicizia e di una rilevante iniziativa di cui si dirà⁷.

³ MB XVI 35. “Don Bosco poté prendere un po' di riposo, del quale sentiva estremo bisogno”, annota riguardo alla notte del 13/14 febbraio passata a Mentone ospite di un lord inglese amico (MB XVI 38).

⁴ BS 5 (1881) n. 6, giugno, p. 6.

⁵ Cfr. la testimonianza di don Francesco Cerruti al processo di beatificazione e canonizzazione: *Positio super virtutibus. Summarium*. Roma, Tip. Agostiniana 1923, n. III. *De operibus et foundationibus*, p. 137.

⁶ Cfr. *La conferenza dei cooperatori a Roma*, BS 5 (1881) n. 6, giugno, pp. 6-7.

⁷ Cfr. cap. 30, § 2.

Ma anche nell'ultimo quinquennio qual è l'essere e l'operare di don Bosco? Egli "vive" e vive intensamente finché gli resta un briciolo di respiro, secondo un principio di saggezza umana e cristiana che enuncia con assoluta semplicità nel corso dell'ultima malattia. Lo annota ammaliato il fedele segretario. Riferendosi alle ore 11 del 29 dicembre 1887, uno dei giorni critici di fine mese, ricorda: "Alle 11 domanda da bere. Gli si negava stante i troppo frequenti vomiti: – *Aquam nostram*, disse, *pretio bibimus*. – Bisogna imparare a vivere e a morire, l'una cosa e l'altra"⁸. L'enunciazione è nuova, ma è da sempre il suo programma. Lo si può vedere delineato nei tratti essenziali, in un "sogno", più che mai esistenzialmente diurno, della notte dal 17 al 18 gennaio 1883. Significativamente, ne ha lasciato il manoscritto autografo. In realtà è un inconscio autoritratto, lucido e consapevole, l'ipoteca di una breve intensa biografia nel futuro. Risulta eloquentemente dal dialogo che si instaura tra lui e don Francesco Provera, già in paradiso, che dopo un breve colloquio intende congedarsi. "No, gli dissi, non partire, ma parlami, dimmi e dimmi qualche cosa a mio riguardo. – Ella continui ancora a lavorare. Molte cose l'attendono. – Ancora per molto tempo? – Non tanto. Ma lavori con tutti gli sforzi possibili come se dovesse vivere sempre: ma... Ma sempre ben preparato – (...)"⁹. Si possono sottoscrivere, accentuando ancor più e integrando, le impressioni conclusive di un saggio di Francis Desramaut sugli ultimi anni della vita di don Bosco¹⁰. Don Bosco ha accettato e vissuto la sua vecchiaia con singolare energia psicologica e morale, pur soffrendo intimamente distacchi, momenti di più acuta solitudine e di forzata inazione. Non si arrese mai al deperimento progressivo sul piano fisico. Fino agli ultimi mesi, settimane e giorni dalla morte con volitiva tenacia lavorò, viaggiò, camminò, conversò, si sentì coinvolto attivamente nel presente e nel futuro delle opere giovanili e degli istituti religiosi a cui aveva dato vita e di cui desiderava e favoriva gli ulteriori sviluppi, fece e ricevette visite, disponibile ai suoi, agli altri, alla Chiesa e al mondo, scrisse lettere, pregò e mirò con ferma fede e lucida speranza al fine supremo, che aveva dato senso all'intera sua esistenza.

⁸ C. VIGLIETTI, *Cronaca di D. Bosco. Dal 23 dicembre 1887 al 31 gennaio 1888*, p. 19.

⁹ C. ROMERO, *I sogni di don Bosco*. Edizione critica. Leumann (Torino), Elle Di Ci 1978, pp. 76-77.

¹⁰ Cfr. F. DESRAMAUT, *Don Bosco negli ultimi anni della sua vita (1885-1887)*, in C. SEMERARO (a cura di), *Invecchiamento e vita salesiana in Europa*. Leumann (Torino), Elle Di Ci 1990, pp. 175-195.

Sezione seconda

IL PERIODO DELLA MASSIMA INTENSITÀ DI AZIONE (1870-1882)

Introduzione

Il decennio 1870-1882 vedeva don Bosco all'acme della sua intraprendenza e della sua operosità. *L'Esposizione* sullo stato della Congregazione del 1879 e l'entrata dei salesiani nel territorio delle missioni patagoniche nel gennaio 1880 segnavano il compimento del sistema delle sue iniziative istituzionali. Il resto sarebbe stato diffusione quantitativa, integrazione, perfezionamento, consolidamento.

Il primato assoluto nell'attività di don Bosco spettava assolutamente al fine primario assunto da sempre come missione di vita: la salvezza dei giovani, l'assistenza, l'educazione. Vi convergevano, direttamente o indirettamente, tutte le energie profuse per la creazione di ospizi e collegi e la loro gestione, la costruzione di chiese o il loro ripristino, la fondazione dell'Istituto FMA, lo sforzo per dare definitiva consistenza giuridica alla Società salesiana, la qualificazione religiosa del governo e dell'animazione, l'incessante ricerca di sussidi finanziari e l'allargamento della cerchia dei benefattori e delle benefattrici, la promozione della stampa religiosa, educativa e scolastica, lo stesso servizio prestato al papa e alla Chiesa in attività formalmente non giovanili. Non meno lo impegnavano il consolidamento spirituale e pedagogico delle comunità consacrate all'educazione dei giovani e del popolo, il ministero di confessore e direttore spirituale tra essi, la promozione delle vocazioni ecclesiastiche, religiose, salesiane; infine, le conferenze, le lettere, le circolari, gli incontri individuali e comunitari. Ai medesimi scopi convergevano le battaglie sostenute contro quelli che erano ritenuti freni, inceppamenti o blocchi, seppure provenienti da legittime autorità civili ed ecclesiastiche, e la ricerca di appoggi esterni: presso il papa, il segretario di Stato, cardinali e vescovi, ministri e uomini politici, amministratori della cosa pubblica e uomini della finanza.

Gli anni a venire segnano il raggiungimento, di ineguale pienezza, di due grandi traguardi. Al primo don Bosco perviene attraverso una silenziosa incubazione di più anni, nei primi ancora incerta, ed è realtà, che forse supera di gran lunga le attese: è la fondazione dell'Istituto FMA. Il secondo, viceversa, è certamente notevole – l'approvazione delle Costituzioni della Società salesiana –, ma

rappresenta il parziale ridimensionamento di quanto avrebbe desiderato per la sua compiuta strutturazione giuridica e autonomia funzionale, mediante il conseguimento dei “privilegi” e, soprattutto, della liberatoria esenzione. Comunque, su queste basi rende più agevole il lancio internazionale dell’opera salesiana con l’avvento in Francia e nell’America meridionale, mentre contemporaneamente prende forma l’originale associazione laica ed ecclesiastica dei cooperatori e delle cooperatrici. Nella seconda parte del sessennio spicca per intensità di impegno l’anno 1877, caratterizzato dalla celebrazione del primo capitolo generale della Società salesiana, mentre don Bosco si rivela instancabile promotore di nuove opere in Europa e in America del sud, difensore dei diritti propri e della Società salesiana in campo laico ed ecclesiastico.

È un’ampia gamma di eventi che segna il massimo livello di intensità della vicenda biografica del protagonista, che, sempre operoso, non sarà sottratto a momenti altamente drammatici anche agli albori del decennio che segue, l’ultimo.

Capitolo diciottesimo

L'ESPANSIONE INTERREGIONALE DEI COLLEGI E LA GESTIONE DELLE OPERE (1869-1874)

- 1869 5 maggio: primi passi verso la ristrutturazione dell'oratorio di S. Luigi e la costruzione della chiesa di S. Giovanni Evangelista (sarà consacrata nel 1882)
27 maggio: nuova legge restrittiva sulla leva militare
autunno: assunzione del collegio civico di Cherasco (Cuneo)
- 1870 autunno: inizio del collegio civico di Alassio
novembre-dicembre: nuova edizione della *Storia ecclesiastica* (LC)
- 1871 3 giugno: presa a carico della costruzione della chiesa parrocchiale di S. Secondo (assunta dall'archidiocesi in maggio 1873)
inizio del coinvolgimento di don Bosco nella questione degli *exequatur* per i vescovi
autunno: inizio del collegio civico di Varazze
inizio del piccolo ospizio di Marassi (Genova)
- 1872 autunno: trasferimento della piccola opera di Marassi nell'ospizio di Sampierdarena (Genova)
autunno: rilevamento del collegio signorile di Valsalice (Torino)

Don Bosco non è, certamente, un retore: comportamenti, gesti, parole sono ispirati a riserbo, semplicità, concretezza. Questi tratti, però, non facilitano il compito del biografo. Il suo operare, infatti, è decisamente complesso e intricato. In una stessa giornata egli è prete che ascolta le confessioni dei suoi giovani, parla loro in pubblico e privato, dirige, decide, è superiore religioso dei suoi collaboratori, ne promuove l'unità nell'azione educativa; amministra, tien conto di cambiali in scadenza, scrive lettere, esce a chieder elemosine ai benefattori, medita progetti a breve o a medio termine.

Nei primi anni '70 si espone contemporaneamente a spese milionarie per ampliare e ristrutturare le opere esistenti, acquistare terreni e edifici per il nuovo collegio di Borgo San Martino, aprire nuovi collegi. Contemporaneamente cura il consolidamento dello spirito religioso dei soci della Società, presiedendo personalmente, tra l'estate e l'autunno, gli esercizi spirituali loro e dei giovani aspiranti e ascritti. Visita i collegi e scrive ai loro ospiti. Non manca un appassionato coinvolgimento nella questione dell'*exequatur* ai vescovi.

Di ciò si narra nel presente capitolo, ricordando che un'altra importantissima iniziativa lo teneva occupato, come si dice nel capitolo successivo: l'accelerazione dell'impegno per la fondazione dell'Istituto FMA.

1. L'espansione dei collegi (1869-1873)

Il fenomeno più appariscente, all'interno e all'esterno, è il dilatarsi della collegializzazione. Non subì da don Bosco, ma esplicitamente voluta e promossa, essa allargava, qualificava ulteriormente, approfondiva la missione sua e dei suoi a fianco dell'età che cresce in tutte le condizioni di attese, di aspirazioni e, talora, di disagio. Si avevano in rapida successione le convenzioni con i municipi di Cherasco (1869), Alassio (1870), Varazze (1871) per la gestione di altrettanti collegi civici, e l'accettazione del Collegio signorile di Valsalice-Torino (1872). L'esperienza di Cherasco fu transitoria, soltanto di un biennio. Funzionò per un anno (1871-1872) il piccolo ospizio di Marassi (Genova), trasferito senza soluzione di continuità a Sampierdarena. Queste nuove istituzioni giovanili rivestono particolare importanza per la biografia del prete dei giovani sia perché sono quelle che con l'Oratorio di Valdocco, Mirabello (poi Borgo S. Martino) e Lanzo egli dirigeva tramite i primi collaboratori più fidati sia perché a contatto con essi egli elaborava e perfezionava il suo sistema educativo, segnato dall'ambiente collegiale. A partire dal 1875 vi si assimilavano le prime fondazioni francesi di Nizza e di Marsiglia, seguite l'anno successivo da una significativa presenza a Vallecrosia in Liguria.

1.1 *Cherasco (1869-1871)*

A Cherasco don Bosco era chiamato dai fratelli Lissone, uno parroco della chiesa abbaziale e vicario foraneo, l'altro sindaco. Erano ambedue desiderosi di riattivare nell'illustre cittadina della diocesi di Alba, un istituto già gestito dai Somaschi, dispersi in forza delle leggi di soppressione e di incameramento. La convenzione stipulata con il municipio il 18 agosto 1869 era analoga a quella di Lanzo, con identiche finalità e condizioni circa la disciplina e la moralità. Don Bosco si vincolava a tenervi le classi elementari e ginnasiali, con programmi statali e insegnanti "idonei", retribuiti con la somma cumulativa di 10.000 lire annue [38.165 euro]¹.

Alla convenzione facevano seguito la richiesta delle debite autorizzazioni alle autorità scolastiche² e la supplica al papa per l'uso di un edificio incamerato di un Ordine religioso³. *L'Unità Cattolica* ne annunciava l'inizio e informava sui

¹ Cfr. P. STELLA, *Don Bosco nella storia economica e sociale (1815-1870)*. Roma, LAS 1980, pp. 145-146; alle pp. 430-432 è riportato il testo della convenzione.

² Lett. del 14 settembre 1869, Em III 134-135; cfr. già lett. a corrispondente non identificato del 29 agosto, Em III 130. Per la continuazione della pratica si serviva del neo-direttore, don G. B. Francesia, 9 novembre 1869, Em III 152. A lui scriveva anche da Roma il 9 febbraio 1870, Em III 178-179.

³ Lett. del 30 settembre 1869, Em III 141; cfr. anche lett. del 2 ottobre a mons. E. Galletti, vescovo diocesano con una memoria da inviare alla Congregazione dei VV. e RR. per l'identica autorizzazione, Em III 142-143.

due rispettivi livelli di pensione, 24 e 35 lire al mese [92 e 134 euro]. Ne faceva buona pubblicità: “I buoni successi ottenuti nelle altre scuole dirette da D. Bosco sono ampia garanzia che nel novello collegio nulla mancherà di quanto potrà contribuire alla moralità, sanità e profitto scientifico degli allievi”⁴.

Già verso la fine dell'anno scolastico, però, insorgevano dissensi tra le parti in relazione al pareggiamento e a lavori necessari, su cui peraltro pochi mesi dopo don Bosco chiedeva di soprassedere per gli insorti gravi problemi di igiene⁵. Poi il dissidio si portava sulla questione dei titoli legali degli insegnanti. Don Bosco sosteneva che nella convenzione si parlava di insegnanti “idonei” e non “di patenti né di pareggiamento”. Restava, comunque, il problema dell'insalubrità del luogo, causa di malattie tra i giovani⁶. Quest'ultima era invocata, infine, come “unico motivo” della disdetta della convenzione che egli aveva insinuato al sindaco nella lettera del 9 febbraio 1871 e rendeva ufficiale in due lettere dell'11 marzo e del 29 luglio⁷.

Secondo la convenzione, il preavviso, da una parte o dall'altra, doveva essere dato cinque anni prima del ritiro. Don Bosco veniva citato in tribunale, che il 17 ottobre ovviamente accoglieva la tesi dell'autorità comunale. In seguito al ricorso in appello di don Bosco, la Corte giudicante chiedeva un supplemento di indagine. La controversia finiva in agosto 1878 con una transazione: don Bosco versava 6.500 lire [21.292 euro] e rinunciava agli stipendi pregressi non pagati degli insegnanti⁸.

Nell'autunno del 1871 il personale occupato a Cherasco veniva inviato a iniziare il nuovo collegio civico di Varazze⁹.

1.2 Alassio (1870)

L'iniziativa di dare nuova vita al collegio municipale di Alassio in Liguria era del prevosto, can. Francesco Della Valle (1830-1898). Vi si impegnavano immediatamente, valendosi della sua mediazione, il sindaco e il consiglio comunale¹⁰. Invero, già nel 1863 il Della Valle aveva chiesto a don Bosco l'impianto di un'opera giovanile nella cittadina ligure, ricevendone soltanto l'invito

⁴ *Collegio-convitto di Cherasco*, “L'Unità Cattolica”, n. 223, domenica 26 settembre 1869, p. 1041, OE XXXVIII 82.

⁵ Al nuovo sindaco, conte F. Galli della Mantica, 27 maggio e 7 settembre 1870, Em III 210-211 e 244.

⁶ Al sindaco, 9 febbraio 1871, Em III 306-307.

⁷ Em III 315-316 e 350-351.

⁸ ASC F 680, mcr 2575 C12-D5; cfr. Em III 351, lin. 25.

⁹ Al provveditore agli studi di Genova, G. Daneo, 8 agosto 1871, Em III 352.

¹⁰ Nella breve sintesi dei fatti si segue la monografia di A. MISCIO, *Da Alassio don Bosco e i Salesiani in Italia e nel mondo*. Torino, SEI 1996, pp. 2-56. Purtroppo delle lettere di don Bosco, già custodite nell'archivio parrocchiale di Alassio, è rimasto soltanto il registro redatto dallo stesso Della Valle.

di andare a parlarne a Torino. Alle nuove trattative dirette con l'amministrazione comunale erano preludio tre lettere del prevosto a don Bosco del 7 luglio, 20 agosto e 17 settembre 1869. In esse era formulata una proposta precisa e cioè la gestione delle classi elementari e ginnasiali e di un eventuale corso tecnico. Gli scambi di vedute verso un accordo avevano inizio alla metà del 1869 e proseguivano con molta ponderazione, in clima di mutua fiducia, portando in meno di un anno alla desiderata positiva conclusione. Il 22 settembre veniva letta e discussa in consiglio comunale una lettera di don Bosco del 26 agosto con uno schema di convenzione. Difficoltà finanziarie non consentivano una decisione immediata, senza precludere, tuttavia, la continuazione delle trattative. Il 29 novembre don Bosco era ad Alassio con don Rua. Nei due giorni successivi essi prendevano visione dei locali disponibili, principalmente l'ex-convento e chiesa di N. S. degli Angeli, prima delle soppressioni napoleoniche dei minori riformati, e il palazzo Durante. Il 2 dicembre, nella riunione del consiglio comunale, tenuto con la partecipazione di don Bosco, si arrivava ad un accordo di massima. Nei mesi successivi si curavano gli adempimenti di legge: presso il Consiglio scolastico di Genova per l'apertura delle scuole e del convitto¹¹ e al Demanio per l'acquisto dell'ex-convento¹². L'acquisto degli edifici, a norma di legge, richiamata dalla risposta dell'intendente di finanza del 27 aprile, non poteva effettuarsi con solo contratto privato, ma mediante pubblica asta. Nella seduta del 1° giugno 1870, presente don Bosco, il consiglio comunale decideva l'attuazione della delibera del 2 dicembre 1869, approvata dal Consiglio scolastico il 30 marzo, e veniva firmata da ambo le parti la convenzione.

Don Bosco si attivava immediatamente in più direzioni. Anzitutto, inviava al provveditore agli studi la documentazione richiesta: il piano dei locali, la dichiarazione sullo stato dell'igiene, la domanda di apertura delle scuole, i nominativi degli insegnanti¹³. Inoltre, poiché l'assunzione dell'opera implicava anche la fondazione di una nuova casa religiosa, don Bosco, a norma delle Costituzioni salesiane, ne chiedeva le necessarie facoltà al papa, immediatamente concesse¹⁴. L'asta per l'acquisto dell'ex-convento aveva luogo il 12 settembre, tra due concorrenti della stessa parte: pregato da don Bosco, il benefico can. Francesco Ampugnani (1818-1895)¹⁵ e il salesiano don Angelo Savio, che vi partecipava con formale procura di don Bosco¹⁶. La gara d'asta si concludeva

¹¹ Cfr. lett. di don Bosco al can. F. Della Valle, 7 aprile 1870, Em III 197.

¹² All'intendente di finanza di Genova, 17 aprile 1870, Em III 200-201. Analoga richiesta era già stata inoltrata in aprile dalla giunta comunale: riportata in MB IX 845.

¹³ Cfr. lett. al can. F. Della Valle, 21 giugno 1870, Em III 220-221; al provveditore, G. Daneo, 26 luglio 1870, Em III 232-233.

¹⁴ A Pio IX, 20 agosto 1870, Em III 239.

¹⁵ Cfr. Em III 508, lett. non reperita 1870/11.

¹⁶ Cfr. lett. di don Bosco al can. F. Della Valle, 6 settembre 1870, Em III 243; a d. A. Savio, 13 settembre 1870, Em III 251.

sulle 25.000 lire [94.052 euro] con la vittoria del canonico. Nonostante egli si aspettasse un qualche ragionevole riconoscimento, non esaudito, manteneva la promessa fatta il 2 settembre a don Bosco: versava con assoluto disinteresse l'intera somma¹⁷. Rimaneva, però, insanabilmente ferito dal comportamento di don Savio, aggravato dalle malevole interpretazioni date in Alassio alla sua partecipazione all'asta. Non lo pacificava la lettera che don Bosco gli inviava il 1° ottobre: era convinto che la vicenda avrebbe avuto altro sviluppo se vi fosse stato presente personalmente don Bosco "o altri men diffidente"¹⁸.

I salesiani vi arrivavano nella prima metà di ottobre, capeggiati dal direttore don Francesco Cerruti (1844-1917), uomo dalle spiccate doti intellettuali e pratiche¹⁹, affiancato dal prefetto o vice-direttore ed economo, lo sperimentato don Bodrato (1823-1880). La comunità comprendeva, inoltre, un altro sacerdote, don Giovanni Garino, in seguito autore di una longeva *Grammatica greca per il ginnasio e il liceo* (1888), cinque chierici professi e sette ascritti o novizi, di cui cinque chierici e due coadiutori.

Il 17 ottobre don Bosco scriveva al direttore, promettendogli di mandargli "fra giorni un regolamento speciale", ossia uno stampato con le condizioni di accettazione dei giovani convittori. Nel primo anno doveva limitarsi ad aprire "le quattro elementari e la prima ginnasio". Le altre per ora dovevano essere solo abbozzate. Gli prometteva una visita a collegio avviato e gli assicurava sostegno: "Fate quello che potete; dimandate quanto occorre e procureremo che nulla vi manchi"²⁰. Le scuole avevano un buon inizio, anche per numero di alunni. Nonostante qualche rilievo del sottoprefetto di Albenga sul numero insufficiente degli insegnanti, nell'agosto 1871 don Bosco si lasciava strappare, prima restio e poi di buon grado, da don Cerruti l'autorizzazione a iniziare in ottobre il liceo. In questo modo consentiva che la sua opera si avviasse anche verso l'educazione secondaria superiore, al di là della gioventù abbandonata e pericolante degli inizi o della classe media dei primi collegi. Pur rimanendo valido il fine primario di azione, altre prospettive si aprivano, dinanzi ad altre reali forme di abbandono e di pericolo per la gioventù.

Naturalmente si poneva l'esigenza di spazi più vasti sia per le aule scolastiche che per il convitto. Nel 1875 veniva costruito di lato alla linea ferroviaria un grande corpo di fabbrica, che oltre l'ampiezza conferiva all'opera più funzionale unità. Fu realizzata grazie alla munificenza di un benefattore, il can.

¹⁷ Cfr. lett. a don Bosco del 2 settembre 1870, ASC F 381, Fondo don Bosco, mcr 189 D3-4, riportata in MB IX 914.

¹⁸ Cfr. lett. a don Bosco del 4 ottobre 1870, in A. MISCIO, *Da Alassio...*, pp. 37-38.

¹⁹ Dal 1885 alla morte sarebbe stato intraprendente ed energico direttore generale degli studi della Società salesiana. Tra i suoi tanti scritti, emergono il citato *Nuovo dizionario della lingua italiana in servizio della gioventù* (1879) e una *Storia della pedagogia in Italia dalle origini a' nostri tempi* (1883): cfr. J. M. PRELLEZO, *Francesco Cerruti Direttore generale della scuola e della stampa salesiana (1885-1917)*, in RSS 5 (1986) 127-164.

²⁰ Em III 264-265; cfr. A. MISCIO, *Da Alassio...*, pp. 44-45.

Edoardo Martini, che ritroveremo disponibile all'aiuto anche per la Casa madre di Nizza Monferrato delle FMA²¹.

Il 12 ottobre 1875 vi arrivavano le prime Figlie di Maria Ausiliatrice, accompagnate dalla Madre, Maria Domenica Mazzarello.

1.3 *Borgo S. Martino (1870)*

Il 18 giugno 1870 don Bosco, a decisione già presa, cercava di giustificare con qualche imbarazzo alla contessa Carlotta Callori, una delle più benefiche “mamme” acquisite, particolarmente affezionata al collegio di Mirabello, un cambio certamente a lei non gradito. “Una notizia strana è quella che sono per darle – le scriveva –: si tratta di trasferire il seminario da Mirabello al Borgo S. Martino nel palazzo del march. Scarampi. Le cagioni sarebbero: locale adatto per ricreazione, giardino di cucina [l'orto], vicinanza alla ferrovia, locale grande e spazioso da comprarsi. In Mirabello freddezza glaciale nel paese; edificio quasi senza sito di ricreazione. Perciò non molto salubre: lontano dalla ferrovia. Per completare il locale attuale da poter continuare compresa una cappella dovevamo eccedere la spesa di cento venti mila franchi [451.448 euro]. Nel nuovo acquisto vi sarebbe la spesa di 114.000 fr. [428.875 euro] ma con quindici giornate di terreno dove si può fare taglio di piante per franchi non meno di fr. 20.000” [75.241 euro]²².

Non poteva riassumere meglio le motivazioni dell'abbandono e i vantaggi della nuova dislocazione dell'opera in un paese, servito dalla ferrovia Genova, Alessandria, Casale, Vercelli, a 7 chilometri da Casale, 25 da Alessandria, 10 dalla sede precedente. L'ambiente era veramente incomparabile rispetto al piccolo spazio di Mirabello. La villa era venduta dall'avveduto marchese Fernando Scarampi di Villanova, naturalmente “esclusi gli specchi infissi, le consoles, le tappezzerie in tela e gli altri mobili di eleganza. Non che gli agrumi e gli altri fiori che d'accordo si potranno asportare”. Lire 25.000 [94.052 euro] erano versate subito, le altre 89.000 [334.824 euro] in rate annuali non inferiori alle 18.000 lire [67.719 euro], coll'interesse del sei per cento a semestri maturati, mentre il venditore si cautelava con la “legale ipoteca sullo stabile venduto”. “Il compratore si obbliga[va] appena effettuata la vendita di due cassine [sic] di sua proprietà in Chieri di erogare la somma di fr. cinquantamila [188.104 euro] ad estinzione del debito”²³. Non era un regalo. Né, come si vedrà fra poco, erano previsti sconti.

La contessa si era mostrata contrariata, ma con sapiente gradualità don Bosco la preparò allo strappo. Le rispondeva ordinatamente le motivazioni dell'imprevista trasmigrazione, l'assicurava di tener conto dei “suoi riflessi” e, tutta-

²¹ Cap. 20, § 8.

²² Em III 217-218.

²³ Cfr. Em III 214-215, alla lin. 3.

via, insisteva nel dire che la nuova soluzione “merita[va] considerazione”²⁴. Al direttore don Bonetti, però, aveva annunciato già un mese prima che di fatto si era arrivati al compromesso e si era vicini al rogito notarile. “L’istrumento – gli aveva comunicato – deve farsi al più tardi ai primi del prossimo agosto. In rogito [atto notarile] non meno di 25 mila fr.” [94.052 euro]²⁵; il 24 luglio lo invitava a portargli a Torino un contributo finanziario e preavvisava: “La giornata per l’istrumento della casa di Borgo S. Martino sarebbe sabato 30 corrente. Tu adunque preparami un diecimila franchi ed anche di più se puoi e portameli su giovedì o venerdì”, cioè il 28 o il 29 luglio. “Se puoi ti fermerai fin dopo l’atto notarile; se poi essendo sabato non puoi fermarti ti lascerò partire”²⁶. Quindi preparava la contessa Callori all’inevitabile conclusione della pratica, anche se presentata a lei ancora sospesa. “Sabato – le scriveva, temporeggiando – si deciderà del contratto di B. S. Martino. In casa si prega; disponga Dio che si conchiuda ciò che egli vede meglio per la sua gloria”²⁷. In realtà, quel sabato non era destinato al vaglio delle ragioni pro o contro l’acquisto, ma semplicemente a perfezionare con atto notarile il contratto. “Sabato fu conchiuso il contratto di Borgo S. Martino”, le annunciava il 3 agosto, facendo apparire che il colpo di grazia l’aveva dato chi dell’insostenibile stato del collegio di Mirabello era il più informato. “Ciò che prevalse ad ogni riflesso contrario – è la sua giustificazione – fu la venuta e la presenza di D. Bonetti che diceva i suoi allievi da 180 ridotti a 115 per malattia; e questi spaventati per timore di cader malati. Si è fatto tutto per promuovere la maggior gloria di Dio”²⁸.

A Borgo S. Martino non mancarono difficoltà da parte del sindaco del paese e di quello di Mirabello²⁹ e del provveditore agli studi di Alessandria, superate con mille espedienti dal direttore, guidato dal Superiore e munito di sue lettere per il compagno di studi a Chieri, Gioachino Rho, funzionario al provveditorato³⁰. Sorgeva anche una controversia col venditore, lo Scarampi, per un errore nella valutazione della qualità delle volte degli stabili, non a cotto ma a soffitto. Il marchese non cedette, promise un’offerta “a titolo di graziosità”, quando don Bosco avesse saldato le rate del pagamento³¹.

Accanto al collegio, naturalmente, funzionava fin dagli inizi l’oratorio per gli esterni; e non mancavano salesiani che alla vigilia dei giorni festivi si portavano a Casale, Vignale, Montemagno a fare catechismo ai ragazzi e animare le loro ricreazioni. Una sua fama ebbe per decenni anche la filodrammatica.

Don Bosco si sarebbe recato più volte a Borgo S. Martino come negli altri

²⁴ Lett. del 13 luglio 1870, Em III 226.

²⁵ Lett. del 16 giugno 1870, Em III 214.

²⁶ A don G. Bonetti, 24 luglio 1870, Em III 230.

²⁷ Lett. del 27 luglio 1870, Em III 233.

²⁸ Em III 235.

²⁹ Alla co. C. Callori, 2 gennaio 1871, Em III 289-290.

³⁰ Cfr. a don G. Bonetti, 23 aprile e 8 maggio 1872, Em III 427 e 432.

³¹ Cfr. lett. al mediatore co. F. di Viacino, giugno 1873, Em IV 111-112.

collegi sia per raccogliere denaro sia, soprattutto, per sostenere, incoraggiare, consigliare. “A Dio piacendo – preannunciava compendiosamente al direttore – martedì prossimo alle 11 mattino sarò a Borgo S. Martino. Prepara pertanto un piatto di lamenti e un taschino di danaro: io prenderò l’uno e l’altro”³²; ma c’era anche la sensibilità dell’educatore sperimentato, quando ad esempio invitava a festeggiare il 25° di pontificato di Pio IX: “Venerdì [16 giugno] giorno solenne. Al mattino comunione generale pel Papa. A pranzo pietanza di più. Tutto il giorno vacanza. La sera predica dell’opportunità, benedizione e se si può un poco d’illuminazione”³³.

Nel 1875 vi arrivavano le Figlie di Maria Ausiliatrice, con la prima traslazione dalla casa madre di Mornese.

1.4 *Varazze (1871)*

Il 2 ottobre 1871 don Bosco scriveva al cav. Tommaso Ugucioni Gherardi: “In Firenze mi sono fermato soltanto nelle ore della giornata (...). La mia gita a Roma riuscì bene (...). Io era molto prostrato di forze e sopraccarico di cose. Per dare alle medesime un po’ di ordine, e riposare un tantino mi sono ritirato nella casa paterna in Castelnuovo d’Asti per alcuni giorni”³⁴. Una parziale spiegazione di tanta stanchezza era data il 2 dicembre alla moglie del nobile fiorentino, la “buona e car.ma Mamma” contessa Girolama: “Questo anno abbiamo aperto due nuove case. Una nella città di Varazze presso a Savona, l’altra a Genova donde scrivo questa lettera”³⁵. Dopo quattro giorni don Bosco veniva colpito da una grave malattia che lo bloccava nel collegio, iniziato da pochi mesi, fino al 15 febbraio, con un intermezzo di riposo ad Alassio dal 30 gennaio al 10 febbraio.

Effettivamente il 22 luglio 1871 era stata firmata col municipio di Varazze, cittadina a poco più di 30 chilometri da Genova, una convenzione simile a quella stipulata con le municipalità di Lanzo ed Alassio³⁶. Le trattative erano iniziate tra la fine del 1870 e l’inizio del 1871, quando don Bosco era già determinato a lasciare il collegio convitto di Cherasco, situato, a suo parere, in zona decentrata e insalubre, così com’era stato per Mirabello. Le autorità comunali si erano servite della mediazione del prevosto, can. Paolo Bonora, per offrire la gestione di scuole elementari, ginnasiali e tecniche³⁷, dopo che aveva avuto esito negativo simile richiesta rivolta ai somaschi e agli scolopi. Già l’8 agosto don Bosco inviava al provveditore agli studi di Genova la “Pianta del

³² A don G. Bonetti, 27 luglio 1871, Em III 349.

³³ A don G. Bonetti, 13 giugno 1871, Em III 337.

³⁴ Em III 375.

³⁵ Em III 389.

³⁶ Il testo in MB X 148-152.

³⁷ Cfr. testo della lettera del 30 dicembre 1870, MB IX 959.

personale dirigente ed insegnante”, che faceva perno su tre sacerdoti: il direttore don G. B. Francesia, il prefetto don Francesco Cuffia, il direttore spirituale don Giuseppe Cagliero; li coadiuvavano sei chierici, di cui quattro patentati per le classi elementari. In settembre don Bosco faceva diramare programmi di propaganda. I salesiani iniziavano le attività nella seconda metà di ottobre³⁸.

1.5 A Genova: da Marassi (1871) a Sampierdarena (1872)

Nel 1871 don Bosco ritornava alle origini torinesi con l'apertura di un ospizio, che avrebbe riprodotto in Liguria l'Oratorio di Valdocco, come altri successivi, a Nizza, a Marsiglia e altrove. L'ospizio per ragazzi orfani ebbe umili inizi, con l'appoggio delle conferenze di S. Vincenzo de' Paoli, a Marazzi o Marassi, sobborgo nell'entroterra orientale di Genova, nella valle del Bisagno, in una casa di villeggiatura del senatore e banchiere Giuseppe Cataldi, disposto ad affittarla per 500 lire annue [1.825 euro]. Don Bosco vi mandò don Paolo Albera con due chierici e tre ascritti coadiutori come maestri artigiani. Gli inizi furono duri, ma dato lo scopo dell'opera non mancarono le persone benefiche, incominciando dai contadini della zona. Per parte sua don Bosco muniva il direttore don Albera di proprie lettere ai benefattori, tra cui le marchesi Nina Durazzo Pallavicini e Giulia Centurione³⁹.

La casa si rivelò presto inadeguata. Poteva ospitare soltanto una quarantina di giovani artigiani iniziati ai mestieri di sarto, calzolaio e falegname, e di alcuni studenti. Per di più era isolata in una periferia allora con scarse possibilità di sviluppo. Ben presto don Bosco si muoveva per un'opera più estesa. Allo scopo egli dovette prendere seri contatti a Genova fin dall'inizio di dicembre 1871. Infatti, il 13 febbraio 1872, a due giorni dal ritorno a Torino dopo la grave malattia, scriveva alla contessa Carolina Gambaro Cataldi, pregandola di ringraziare a nome suo la mamma, Luigia Parodi, moglie di Giuliano Cataldi, “delle sante sue disposizioni per S. Pier d'Arena”⁴⁰.

Con l'appoggio dell'arcivescovo mons. Magnasco egli poté arrivare all'acquisto a Sampierdarena della chiesa di S. Gaetano con annessa l'antica casa dei teatini, proprietà del marchese Martorelli d'Efivaller Centurione. Il complesso edilizio si trovava in una zona periferica a ponente di Genova, che si avviava a diventare zona industriale e, colla costruzione della nuova stazione ferroviaria, un ragguardevole centro commerciale collegato con la riviera di ponente e coll'entroterra piemontese e lombardo. Per l'acquisto don Bosco avrebbe dovuto sborsare 37.000 lire [119,473 euro] e altrettanto per restaurare la chiesa e rendere agibili i locali. Si assicurava ben presto un terreno per i futu-

³⁸ Al vescovo di Savona, G. B. Cerruti, inizio ottobre 1871, Em III 374.

³⁹ Lett. del 21 e di fine marzo 1872, Em III 409 e 415-416.

⁴⁰ Em III 399-400.

ri ampliamenti, incominciando da un edificio, che permetteva di portare il numero dei giovani ospiti dai quaranta del primo anno ai settanta e centoventi tra il 1872 e il 1875, ai 200 del 1876. Non poteva mancare, inoltre, un ampio spazio per la ricreazione, l'indispensabile cortile, luogo classico dell'educazione salesiana.

L'11 giugno don Bosco poteva scrivere al senatore Giuseppe Cataldi, informando e chiedendo: "Il progetto di una casa in Sampierdarena sembra vicino ad effettuarsi. L'Arcivescovo mi scrive essere fissato il 20 di questo mese per fare l'istrumento della chiesa e casa annessa a S. Gaetano. Ora si tratta di raccogliere danaro (circa f. 37 mila). Se in questo caso eccezionale può ajutarmi, si compierebbe un progetto ideato l'anno scorso nella sua villa di Sestri"⁴¹. Annuncio analogo dava lo stesso giorno alla contessa Carolina Gambaro Cataldi: "Dimani vado a Varazze e venerdì a sera sarò in Genova a Dio piacendo, e ci vedremo in casa sua. Dica alla sig. Mamma che il locale per Sampierdarena è comprato, non ci mancano più che le monete per fare l'istrumento, ma di questo spero di poterne parlare con Lei medesima"⁴². L'atto di acquisto veniva rogato dal notaio Martini il 16 luglio 1872.

Nella prima circolare, di fine luglio, don Bosco accennava a una popolazione di "venti mila anime", assistita da poco clero, e ai bisogni di tanti "poveri giovanetti". L'arcivescovo era d'accordo sull'acquisto della chiesa di S. Gaetano e del convento dei teatini: "La chiesa per conservarla al culto a beneficio di tutti; il convento per istituire le scuole serali e domenicali ed anche un ospizio pei fanciulli più poveri ed abbandonati". Si doveva pure "comperare ancora un po' di sito per un giardino di ricreazione ove trattenerne i ragazzi specialmente ne' giorni festivi"⁴³. L'appello veniva ripreso e ampliato, in novembre, da un altro *Ai buoni cattolici della città di Genova e di Sampierdarena*. Nel poscritto era elencata una serie di benefattori e indicata la somma da essi elargita: 4.000 lire [19.916 euro] l'arcivescovo Salvatore Magnasco, 20.000 la baronessa Luigia Cataldi Parodi, 2.000 la signora Fanny Ghiglini Poleri, 1.000 il rettore della chiesa locale don Angelo Righini e i negozianti Giovanni Rivara e Domenico Varetto⁴⁴, primo direttore nel 1877 della cartiera di Mathi Torinese⁴⁵, ecc.

L'opera poté dare il via alle proprie attività nella seconda metà di ottobre con gli apprendisti falegnami, calzolai, sarti. Li avrebbero seguiti gradualmente i legatori di libri, i tipografi, i fabbri, i meccanici, gli scultori in legno.

Per gli ampliamenti dell'ospizio negli anni successivi don Bosco continuava imperturbabile ad informare e a chiedere: "I ricoverati presentemente sono oltre ad ottanta; ma sarebbero in numero di gran lunga maggiore se la ristrettezza dell'attuale edificio non impedisse di secondare le incessanti dimande che

⁴¹ Em III 439.

⁴² Em III 440.

⁴³ Circ. di luglio 1872, Em III 450.

⁴⁴ Circ. del novembre 1872, Em III 483-484.

⁴⁵ Cfr. cap. 27, § 1.2.

ad ogni momento si fanno per fanciulli che supplicano di essere tolti dall'imminente pericolo di rovina spirituale e temporale"⁴⁶. Non molte settimane dopo una nuova circolare invitava ancora alla beneficenza, informando che si era fatto ricorso anche all'"inesauribile carità di Pio IX", il quale "con cuore veramente paterno" aveva fatto pervenire "duemila lire" [6.565 euro]⁴⁷. Al Direttore generale delle Ferrovie, a cui chiedeva il trasporto gratuito o con la massima riduzione di settanta tonnellate di pietre lavorate, scriveva che l'ampliamento avrebbe reso l'ospizio "capace di circa duecentocinquanta allievi"⁴⁸. "L'edificio è già a buon punto" – scriveva al senatore Cataldi –, parlando dei lavori in corso e sottolineando la necessità di una somma di tremila franchi [9.848 euro] da pagarsi con urgenza a un fornitore⁴⁹. Per l'oratorio cedette un appezzamento, più di dieci anni dopo, la marchesa Nina Durazzo Pallavicini. Con l'acquisto di proprietà attigue l'opera poté allargarsi, quintuplicando nei decenni successivi gli edifici, dando ricetto a trecento giovani e anni dopo a cinquecento tra artigiani e studenti⁵⁰.

Con l'ospizio di S. Vincenzo de' Paoli di Sampierdarena don Bosco riaffermava l'ugual dignità delle tre principali istituzioni giovanili da lui effettivamente volute e attuate: l'oratorio festivo e quotidiano con le annesse scuole festive e serali, le scuole diurne per l'istruzione secondaria e, eventualmente, elementare generalmente impartite nei collegi convitto, la formazione artigiana o professionale preferibilmente in ospizi.

1.6 Torino-Valsalice (1872)

Meno convinta fu la risposta favorevole di don Bosco alla richiesta di rilevare dalla gestione precedente il collegio convitto di Valsalice, posto nell'Oltrepò torinese sulle prime pendici della collina⁵¹. Esso era sorto con lo scopo di "allevare i giovani delle classi agiate e di civile condizione alla religione, alle scien-

⁴⁶ Cfr. circolare della prima metà di gennaio 1875 firmata da "I Direttori Sac. Paolo don Albera, Sac. Gio. don Bosco" Em IV 396-397.

⁴⁷ Em IV 410.

⁴⁸ Lett. del 22 aprile 1875, Em IV 454-455.

⁴⁹ Lett. del 26 gennaio 1876, E III 13.

⁵⁰ Precisa, storicamente e tecnicamente pregevole, è la ricerca compiuta da E. BOSIO, C. PASTOR, A. RINALDINI, *Il "Don Bosco" nella storia urbana di Sampierdarena. Evoluzione architettonica degli edifici nel contesto socio-economico della città rapportata alle finalità educative*. Genova-Sampierdarena, Istituto "Don Bosco" 1997; cfr. gli esuberanti annali di A. MISCIO, *La seconda Valdocco. I salesiani di don Bosco a Genova Sampierdarena*, 2 voll. Leumann (Torino), Elle Di Ci 2002 (per il tempo di don Bosco, vol. I, pp. 13-144).

⁵¹ Cfr. R. ROCCIA, *Il Collegio-convitto Valsalice sul colle di Torino*, in G. BRACCO (Ed.), *Torino e don Bosco* Vol. I. Saggi. Torino, Archivio Storico della Città 1989, pp. 239-275; E. PEDERZANI, *Valsalice. Dagli inizi alla sepoltura di don Bosco*, in *Don Bosco a Valsalice. Un contributo per il centenario. A cura del Liceo Valsalice, maggio 1987*, pp. 11-41; O. GIRINO, fsc, *I Fratelli sulla collina torinese*, "Rivista Lasalliana" 42 (1975), pp. 279-290.

ze ed alle carriere civili, militari e commerciali”⁵². Aveva avuto inizio, con tutti i crismi legali, nell’ottobre del 1863, a opera di un Comitato di sacerdoti torinesi facenti capo ai canonici Fresia e Berizzi, in un grande complesso edilizio “di parecchie maniche [padiglioni], con cappella, cortili ed altre adiacenze”, costruito negli ultimi anni ’50 dai Fratelli delle Scuole Cristiane. Esso doveva servire nei mesi più caldi da residenza per gli alunni del collegio di San Primitivo. Chiuso questo con decreto del ministro della P. I. Amari nell’aprile del 1863 era dato in affitto per la nuova destinazione. L’iniziativa non ebbe il successo sperato. Le rette erano alte: 90, 100, 120 lire mensili [366, 407, 488 euro], rispettivamente per gli alunni del corso elementare, ginnasiale e tecnico, liceale. Gli utenti furono in numero inferiore alle previsioni: 42 nel 1864-1865, 80 nel 1867-1868; il collegio continuava ad accumulare debiti. Non aveva avuto miglior sorte la nuova società, finanziariamente meno precaria, che nel 1868 aveva rilevato il Comitato originario: nel 1871-1872 gli alunni erano scesi a 22.

Il nuovo arcivescovo, mons. Gastaldi, contava su una rivitalizzazione ad opera di don Bosco. Questi, però, nella risposta non solo sottolineava il pessimo stato della situazione economica, ma poneva in primo luogo una questione di principio. “Ciò che scoraggia i miei compagni – spiegava – sono due cose: 1° Lo scopo nostro che è di tenerci alla classe media e non la nobiltà; 2° Se personaggi così rispettabili, i quali sono gli attuali amministratori, non possono andare avanti, ci caveremo noi, poveri pigmei?”⁵³. Tuttavia, dopo pochi giorni il capitolo superiore, su pressione di don Bosco, dava voto positivo all’accettazione dell’opera. Ancora una volta, dopo l’apertura del collegio di Alassio e l’inizio del corso liceale, l’assunzione del collegio dei nobili di Valsalice evidenziava la disponibilità di don Bosco a un’interpretazione dilatata del concetto di “classe media” destinataria della missione salesiana.

Il 3 luglio compariva su *L’Unità Cattolica* l’annuncio della nuova gestione, presentata del tutto affidabile: “Le pruove che i Collegi di Don Bosco hanno fatto e fanno tuttavia in Piemonte e nella Liguria, danno siffatta guarentigia, che i genitori possono ben affidare i loro figli al Collegio di Valsalice con animo tranquillo”⁵⁴. In estate ne veniva diffuso il programma. Restavano intatte le rette “mensuali”. Ne assumeva la direzione don Francesco Dalmazzo, accompagnato da una decina di collaboratori, tra cui quattro coadiutori, di cui due semplici ascritti. Vi insegnavano valenti professori universitari o di scuole secondarie superiori: Giuseppe Allievo per la filosofia, Vincenzo Lanfranchi per l’italiano e il latino, Carlo Bacchialoni per il greco, Giovanni Domenico Roda per le scienze, Luciano Pich per il francese.

⁵² *Torino descritta* da Pietro Baricco. Torino, tip. G. B. Paravia 1869, p. 705.

⁵³ A mons. L. Gastaldi, 22 marzo 1872, Em III 411.

⁵⁴ *Il collegio di Valsalice* nella “Cronaca italiana” dell’“Unità Cattolica”, n. 153, mercoledì 3 luglio 1872, pp. 611-612, OE XXXVIII 103-104.

Con l'esborso di 22.000 lire [71.030 euro] furono rilevati dai precedenti gestori il mobilio e le attrezzature. Nei primi sette anni fu versato ai Fratelli delle Scuole Cristiane un fitto annuo di L. 7.000 [22.600 euro]. Infine, il 22 novembre 1879 fu concordato l'acquisto definitivo dell'intero complesso per la somma di L. 90.000 [298.523 euro], in realtà 130.000 [431.200 euro] anche ad estinzione di debiti pregressi. Il rogito fu perfezionato dal notaio V. Pavesio alla presenza di fr. Giovanni Battista Andorno, don Bosco, don Rua e don Francesia. I contraenti furono poi insieme a pranzo con i Fratelli nel loro Collegio san Giuseppe, iniziato quattro anni prima.

Ma anche per i salesiani la gestione fu finanziariamente in perdita e più volte don Bosco e i suoi ebbero a lamentare che il denaro ricevuto dalla pubblica generosità per i giovani poveri dovesse contribuire a ripianare i conti di un istituto di educazione destinato ai figli dei ricchi. Comunque, come precisava nel 1874 in una circolare che accompagnava l'invio del programma, anche per i figli delle "famiglie signorili" don Bosco non si scostava dai fini delle altre sue istituzioni collegiali: "far dare ai propri figliuoli una educazione letteraria secondo le leggi sulla pubblica istruzione, ma che nel tempo stesso sia ai medesimi assicurato il più prezioso dei tesori [:] la moralità e la religione"⁵⁵.

Con l'anno 1887-1888 il Collegio fu trasformato in "Seminario per le missioni estere". Esso diventava casa di formazione di salesiani postnovizi studenti di filosofia, che si preparavano alle missioni, interne ed estere. A Valsalice furono custodite le spoglie di don Bosco fino alla loro traslazione nella basilica di Maria Ausiliatrice nel 1929, anno della beatificazione.

1.7 Rifondazione del collegio di Lanzo

Nonostante le scarse possibilità di un piccolo comune qual era Lanzo, il collegio ebbe florido sviluppo. Tra l'altro, dal 1870 nel periodo delle vacanze estive e autunnali la casa diventava la sede di corsi di esercizi spirituali sempre più numerosi dei salesiani, degli ascritti e degli aspiranti. Se ne ha notizia la prima volta in una lettera di don Bosco all'economista generale, don Angelo Savio: "Siamo a Lanzo per gli esercizi, in numero di 80. L'altra muta sarà di poco meno; quindi impossibile a Trofarello"⁵⁶.

A Lanzo era inviata il 31 gennaio del 1871 la riedizione sensibilmente ampliata della lettera a don Rua dell'ottobre 1863, divenuta *Ricordi confidenziali ai direttori*⁵⁷, che perveniva pure a don Bonetti, direttore a Borgo San Martino, con lettera d'accompagnamento del 1° febbraio⁵⁸.

⁵⁵ Circ. di luglio 1874, Em IV 300.

⁵⁶ Lett. da Lanzo del 13 settembre 1870, Em III 251.

⁵⁷ Em III 297-301; cfr. cap. 5, § 1.

⁵⁸ Em III 302-303.

Di fronte al disimpegno delle autorità comunali da indispensabili ampliamenti edilizi, don Bosco imprimeva all'opera un decisivo balzo in avanti, ponendo le premesse per una futura gestione autonoma. Nella prima parte del 1870 egli dava il via alla costruzione di un nuovo grande edificio a tre piani, concordando con il teol. Albert, tra le forme di finanziamento, l'organizzazione di una lotteria⁵⁹. Contemporaneamente si attivava per impedire la chiusura delle scuole per carenza di insegnanti muniti di titoli legali⁶⁰. Il nuovo edificio del costo di 200.000 lire [690.000 euro] era pronto nell'estate del 1873. Ciò permetteva a don Bosco di affrontare, nel 1875, la disdetta del contratto con il municipio. A norma di convenzione egli aveva cinque anni di tempo per lasciare il vecchio ex-convento cappuccino. Lo effettuava nel 1879, facendo raggiungere all'opera la piena autonomia, quale collegio convitto privato con corsi elementari – le tre classi previste dall'ordinamento scolastico allora vigente – e ginnasiali completi.

Con l'inaugurazione dell'ultimo tratto di ferrovia nell'estate del 1876, il percorso dei 32 chilometri da Torino si faceva più celere⁶¹.

2. Costruttore

L'esperienza acquisita con l'edificazione di case e chiese, in particolare quella di Maria Ausiliatrice, induceva don Bosco ad avventurarsi con maggior sicurezza in altre analoghe dispendiose iniziative. Vi erano compresi nuovi ampliamenti dell'Oratorio di Valdocco e un tentativo, peraltro incompiuto, di erigere a Torino una chiesa, con annesso oratorio. Della costruzione, in una zona non lontana, della chiesa di S. Giovanni Evangelista e dell'ampliamento dell'oratorio di S. Luigi, si parla in altro capitolo dedicato agli anni 1877-1878⁶², quando avrebbe potuto realizzare, dopo otto anni di estenuanti pratiche preliminari, i progetti finalmente approvati.

2.1 *Ampliamenti all'Oratorio di Valdocco*

L'attivismo edilizio di don Bosco partiva ancora dall'Oratorio. Vicino agli anni '70 il già ricordato Serafino Biffi, dopo la visita all'Oratorio del 1867, descriveva l'Istituto Bosco di Valdocco come “un irregolare ammasso di vecchi e nuovi fabbricati, sui quali torreggia la nuova chiesa” e dopo aver segnalato la

⁵⁹ Al teol. F. Albert, 1° aprile 1870, Em III 194-195; a B. Foeri, 15 febbraio 1871 e 13 marzo 1872, Em III 312 e 406.

⁶⁰ Cfr. lett. al prefetto della provincia, V. Zoppi, 5 giugno 1872, Em III 437-438.

⁶¹ Se ne parla, per il “caso” che suscitava, nel cap. 23, § 3.

⁶² Cfr. cap. 27, § 1.4.

composizione eterogenea degli ospiti notava: “Tutto quel miscuglio di giovani d’ogni età e condizione, e di così svariate tendenze, con un perpetuo andirivieni di gente che entra liberamente nell’istituto, è un curioso spettacolo, e desta il sospetto che qualche disordine accada, non ostante la sorveglianza dei superiori e dei chierici. Dal canto mio, mi restringerò a notare che vi hanno non poche lacune per conto della igiene, negli indumenti degli allievi, nella pulitezza della persona, nella nettezza, nella ventilazione dei dormitori, dei refettori, delle scuole”⁶³. Per allentare il sovraffollamento, negli anni ’70, don Bosco rendeva disponibili nuovi spazi.

Nel 1871 comperava un terreno a nord-ovest dell’Oratorio, quello che in anni lontani era “l’orto dell’Oratorio”, tanto caro alla massaia e cuciniera Mamma Margherita⁶⁴. Inoltre, faceva eseguire dall’impresario Buzzetti lavori per oltre 80.000 lire [258.321 euro]. Ciò non impediva don Bosco, nel settembre del 1872, di far collocare sul campanile della chiesa di Maria Ausiliatrice un grande orologio del costo di 2.000 lire [6.458] “oltre alle spese necessarie”. Esso veniva ad appagare un desiderio universalmente sentito dalla popolazione del rione, notando “con precisione le ore, le mezze ore ed i quarti come quello del palazzo municipale”⁶⁵.

In seguito, per disporre degli spazi necessari a dare maggior unità al complesso edilizio dell’Oratorio, nel giro di due anni don Bosco acquistava tre diversi edifici con terreni annessi, sospinto in un caso anche da ragioni morali: le case di proprietà di Giovanni Battista Coriasco, Antonio Catellino e Bernardo Morino. Era acquisito in primo luogo “il piccolo corpo di casa e terreno del signor Coriasco”, che si interponeva tra gli edifici dell’Oratorio e la chiesa di Maria Ausiliatrice. Era lo stesso lotto che don Bosco aveva venduto al Coriasco nel 1851 e stava per essere comperato da un negoziante di vini, con non lievi problemi per l’Oratorio e la chiesa. Don Bosco lo inseguiva fin dall’inizio dell’anno. In settembre il proprietario si decideva alla vendita. Il 4 ottobre 1873 veniva stipulato il contratto con l’esborso di 15.000 lire [45.687 euro]⁶⁶. Il Superiore attivava subito don Rua a far iniziare i lavori, dando indicazioni su uno degli scopi preminenti dell’edificio: “Procura di preparare che col 1° di marzo si possa cominciare il lavoro nella casa Coriasco e terminarlo a vapore. In generale si procuri avere molte celle, cioè il piano soffitto sia tutto di celle”⁶⁷.

Nei due anni successivi l’interesse si volgeva al di fuori del perimetro dell’Oratorio verso la ex-casa Moretta ed altri edifici e terreni ad essa coerenti per

⁶³ S. BIFFI, *Riformatori pei giovani*. Milano, U. Hoepli 1902, pp. 117-118; era già stato pubblicato nelle “Memorie del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere”, serie III, vol. II. Milano 1870.

⁶⁴ Cfr. lett. al sindaco del 18 gennaio 1871, Em III 292.

⁶⁵ Circolare del marzo 1872, Em III 407.

⁶⁶ Cfr. lettere alla co. C. Callori e al co. F. di Viancino, 15 gennaio e 20 settembre 1873, Em IV 41 e 160.

⁶⁷ Lett. dell’11 gennaio 1874, Em IV 202.

sistemarvi in futuro – sarà nel 1876 – la residenza e l’oratorio delle Figlie di Maria Ausiliatrice o anche i locali per i “figli di Maria”. L’obiettivo principale era l’acquisto di casa Catellino, di “cattiva costruzione e di cattiva posizione”, “da oltre 25 anni” – sottolineava don Bosco – “casa di immoralità”⁶⁸; “una casa di satanasso”⁶⁹. La sua inevitabile demolizione, insieme al terreno adiacente, avrebbe consentito la regolarizzazione del piano di piazza Maria Ausiliatrice⁷⁰. Nell’affare don Bosco, vicino o lontano, si impegnava con singolare applicazione, coadiuvato da don Rua che seguiva direttamente i passaggi legali e contrattuali fino al 21 luglio 1875, giorno dell’atto notarile che fissava la cifra da versare in 64.300 lire [223.334 euro]⁷¹. Al termine dell’irto itinerario il tenace realizzatore e moralizzatore scriveva, non senza drammatizzare, alla principale benefattrice: “Il demonio ha fatto tutti i suoi sforzi. Racconterò tutti gli orridi ma curiosi episodi di questo acquisto”; comunque a lieto fine: “Il demonio si è rotto un corno”⁷². Acquistava più avanti anche casa Morino, situata nella stessa zona delle due precedenti⁷³.

Nel frattempo non aveva, certo, dimenticato l’amata chiesa di Maria Ausiliatrice, inaugurata ancora priva di tante rifiniture. All’inizio dell’anno aveva potuto annunciare al fedele duca Tommaso Gallarati Scotti il compimento di una prediletta tra esse. “La cappella del Sacro Cuore di Gesù e di Maria – gli scriveva –, per cui prese Ella tanta parte, finalmente è terminata. Quadro [del pittore torinese Bonetti], dipinti, ornati, caccelli [piem., *cancel* = tavolino con piano rialzabile o armadietto a cassetto], sono compiute. Mi sarebbe cosa assai cara se li potesse qualche volta vedere”⁷⁴.

2.2 *La chiesa di S. Secondo a Porta Nuova*

L’impegno per la costruzione della chiesa di S. Secondo, al lato ovest della stazione di Porta Nuova, aveva breve durata, ma è significativo per la ferma volontà di don Bosco di affiancare a una chiesa parrocchiale, quindi prevalentemente per adulti, l’oratorio giovanile con spazi che lo rendessero possibile. Esso gli appariva tanto più indispensabile in un quartiere in rapido sviluppo⁷⁵.

⁶⁸ Circolare del 19 gennaio 1875, Em IV 400.

⁶⁹ Cfr. lettere alle signore A. Giusiana Dupraz e C. Clara del 20 e 21 gennaio 1875, Em IV 403-404.

⁷⁰ Circ. del 19 gennaio 1875, Em IV 401.

⁷¹ Cfr. lett. a don M. Rua del 17 ottobre 1873 e del febbraio, 8 marzo, metà luglio 1875, Em IV 171 e 420, 435, 480-481.

⁷² Alla co. C. Callori, 21 luglio 1875, Em IV 487.

⁷³ Cfr. lett. a don M. Rua del 20 novembre 1875, Em IV 564.

⁷⁴ Lett. del 19 gennaio 1875, Em IV 401-402.

⁷⁵ Per queste informazioni e la delineazione dell’intera vicenda, cfr. F. MOTTO, *Don Bosco e la costruzione della chiesa di San Secondo*, in G. BRACCO (Ed.), *Torino e don Bosco*, vol. I..., pp. 195-215.

Era l'intenzione frustrata che l'avrebbe indotto a ritirarsi dall'impresa e a restituirla alle responsabilità diocesane.

Il 24 maggio 1867 il presidente del Comitato di quartiere iniziava le pratiche presso le autorità municipali per l'approvazione della costruzione di una chiesa per una parrocchia ancora da definire e da erigere. Dopo esami e proposte di modifiche, in parte accettate, il 2 gennaio 1868 veniva approvato dalla Giunta comunale il progetto dell'architetto Luigi Formento. Però, dopo più di tre anni, nella seduta del 14 giugno 1871, il Comitato di quartiere doveva prendere atto che le somme fino allora raccolte non consentivano nemmeno l'inizio dei lavori.

Nel frattempo, don Bosco insieme al parroco della chiesa di S. Carlo, nel cui territorio sarebbero dovute sorgere la chiesa e la nuova parrocchia, e al parroco confinante della Crocetta, inviava al sindaco la domanda di poter aprire nel sito della futura chiesa un oratorio per i ragazzi della zona, i quali "abbandonati tanto nei giorni festivi quanto nei giorni feriali resta[va]no affatto privi di morale educazione con pericolo di un tristo avvenire per loro e per la civile società". Un piccolo fabbricato sarebbe servito da cappella provvisoria, che si sarebbe potuto trasformare poi nella sacrestia della chiesa preventivata⁷⁶. Il Comitato, coinvolto nella richiesta, andava oltre e otteneva infine che don Bosco, d'accordo col vicario capitolare Giuseppe Zappata, si assumesse il carico della "costruzione della chiesa e della casa annessa". Così scriveva egli stesso il 3 giugno, nella lettera di accettazione al sindaco, non mancando di collegare tale costruzione con la inscindibile cura dei ragazzi. Non era un caso che, proprio per questo, lasciasse avvolte in una certa indeterminatezza le condizioni di accettazione: "Appena l'edifizio il permetta si cominceranno subito a raccogliervi i vaganti fanciulli, fare catechismo, quindi predicazioni anche per gli adulti con quanto concerne al culto religioso"⁷⁷.

Tra riscontri e precisazioni si arrivava al termine dell'anno, mentre sopravveniva a don Bosco, a Varazze, la lunga malattia da fine dicembre 1871 a febbraio 1872. Egli riprendeva il discorso il 27 marzo 1872 con una lettera al sindaco, chiedendo che gli si mettesse a disposizione il terreno per realizzare la "progettata ed approvata costruzione"⁷⁸. In una lettera ulteriore dichiarava di impegnarsi ad eseguire il progetto dell'architetto Formento, "approvato dalla Giunta Municipale il giorno 2 gennaio 1868"⁷⁹. Inoltre, già da un mese si era mosso per ottenere dalle ferrovie facilitazioni per il trasporto dei materiali⁸⁰ e, quindi, ricevuta l'autorizzazione municipale il 3 maggio, dava il via ai lavori, realizzati dai fratelli impresari Carlo e Giosuè Buzzetti.

⁷⁶ Cit. da F. MOTTO, *Don Bosco e la costruzione della chiesa di San Secondo*, in G. BRACCO (Ed.), *Torino e don Bosco*, vol. I..., p. 199.

⁷⁷ Lett. del 3 giugno 1871, Em III 334-335.

⁷⁸ Al sindaco conte F. Rignon, 27 marzo 1872, Em III 413-414.

⁷⁹ Al sindaco conte F. Rignon, 28 aprile 1872, Em III 429-430.

⁸⁰ Al direttore generale, maggio 1872, Em III 431-432.

Per far fronte alle spese, in data 16 luglio 1872, don Bosco diramava una circolare *Ai signori proprietari ed abitanti della nuova parrocchia di S. Secondo in Torino*, sollecitandone l'aiuto. In essa egli esprimeva con fermezza l'idea che scaturiva dalla missione da lui costantemente ritenuta e proclamata prioritaria, la cura dei giovani poveri e abbandonati: "Si giudicò opportuno di tenere piuttosto spaziosa la Chiesa, e *regolare l'edifizio in modo che accanto alla Chiesa si formi un piccolo giardino per la ricreazione dei fanciulli, e sotto alla Chiesa si abbiano locali per le scuole serali e diurne sia nei giorni feriali sia nelle feste di precetto*". "I lavori sono già cominciati – proseguiva – e col vostro aiuto ho piena fiducia di poterli continuare e condurre a termine. Il disegno è *sostanzialmente quello stesso del sig. ingegnere Formento già altra volta approvato*". Il "sostanzialmente" occultava il fatto che sarebbe stata diversa la collocazione della chiesa⁸¹. Gli scavi mettevano in evidenza la sua intenzione: erigere la chiesa non al centro dell'area concessa, ma a un lato di essa, in modo da unificare gli spazi liberi, per crearvi un cortile per la ricreazione dei ragazzi. L'amministrazione comunale non ammetteva variazioni di sorta e bocciava in tutte le sedi la modifica del progetto voluta da don Bosco, una modifica che non toccava il disegno della chiesa, ma ne prevedeva una differente collocazione. L'8 agosto il sindaco lo invitava all'esecuzione del progetto originario: una questione di urbanistica anziché di architettura. Forse convinto, con una mossa a sorpresa, di attenuare l'opposizione delle autorità, don Bosco comunicava la sua desistenza dall'impegno assunto. Non poteva rinunciare al "suo scopo", ripeteva per ben due volte, ributtandone la responsabilità sul municipio. "Ora – spiegava – cangiandosi le cose sostanzialmente, e la deliberazione presa dalla Giunta rendendo impossibile un locale pei poveri fanciulli resta eziandio frustrato lo scopo mio, che fu sempre di erigere un oratorio ed un giardino di ricreazione pei ragazzi in modo di avere anche una chiesa parrocchiale per gli adulti". Si aspettava che la Giunta stessa mediasse presso il consiglio municipale, invece fu lasciato solo nell'appello. "In questo stato di cose – concludeva –, non potendo conseguire il mio scopo principale non mi resta che rinunciare all'impresa da tanto tempo vagheggiata, e di cui pur troppo ne è gravemente sentito il bisogno"⁸². Ulteriori passi approdarono alla conferma della negativa da parte dell'autorità comunale. Nel maggio del 1873 l'arcivescovo Gastaldi rilevava l'opera. Soltanto nel 1877 si giungeva a un compromesso per la rifusione a don Bosco di buona parte delle spese iniziali sostenute, calcolate dagli impresari, i fratelli Buzzetti, in lire 27.193,50 [85.797 euro]⁸³.

⁸¹ Em III 449. Ovviamente, le sottolineature sono nostre.

⁸² Al sindaco conte F. Rignon, agosto 1872, Em III 454-455.

⁸³ Cfr. F. MOTTO, *Don Bosco e la costruzione della chiesa di San Secondo*, in G. BRACCO (Ed.), *Torino e don Bosco*, vol. I..., pp. 210-214.

3. Gestore e provveditore delle opere (1870-1874)

Con l'espansione delle opere il governo di don Bosco si estendeva geograficamente e nelle modalità rispetto al controllo più diretto che egli poteva avere fino allora mantenuto sull'Oratorio e sulle case vicine.

Quanto allo stato delle opere e dei salesiani addetti ad esse, per il settennio si ha un buon riferimento nel catalogo ufficiale della Società salesiana del 1870. Nel 1870 erano registrati 28 salesiani professi perpetui, di cui 18 sacerdoti, 7 chierici, 3 coadiutori; 33 professi triennali, di cui 8 sacerdoti; 42 ascritti. Nel 1874 i salesiani erano 251: i professi perpetui 42, di cui 30 sacerdoti, 3 chierici, 9 coadiutori; i professi triennali 106, di cui 16 sacerdoti, 4 diaconi o suddiaconi, 57 chierici, 28 coadiutori; gli ascritti 103.

Fino a novembre 1875 le opere giovanili restavano quelle fissate nel 1872: Oratorio di S. Francesco di Sales a Torino-Valdocco, ancora a Torino l'oratorio di S. Luigi, i collegi S. Carlo a Borgo S. Martino, S. Filippo Neri a Lanzo Torinese, Madonna degli Angeli ad Alassio, S. Giovanni Battista a Varazze, S. Vincenzo de' Paoli a Sampierdarena-Genova, Immacolata Concezione di Torino-Valsalice.

Il ponte di comando era sempre nella casa madre di Valdocco, di cui don Bosco rimaneva il direttore o, dall'anno scolastico 1879-1880, "rettore" coadiuvato da un direttore. Era il suo normale recapito per i numerosi corrispondenti, spesso anche quando scriveva lontano da Torino. In realtà si trattava di un ponte mobile. Le assenze da Valdocco del direttore si facevano sempre più frequenti. Occuparono larghi spazi di tempo i viaggi a Roma, spesso con fermate intermedie sulle linee di Bologna e Firenze, Milano o Genova. Nel quinquennio furono ben cinque: 20 gennaio-25 febbraio 1870 in occasione del concilio ecumenico; 22 giugno-4 luglio 1871 per la celebrazione del 25° di pontificato di Pio IX; 9-16 settembre 1871 per la questione delle nomine vescovili; 18 febbraio-29 marzo 1873 per il problema degli *exequatur*; 29 dicembre 1873-15 aprile 1874 per l'approvazione delle Costituzioni e, ancora, per il problema degli *exequatur*.

Altre assenze erano dovute a visite alle case salesiane del Piemonte e della Liguria, oltre alla sede delle Figlie di Maria Ausiliatrice a Mornese. Altre molte erano dedicate al molteplice elemosinare presso case di benefattori fuori Torino, in particolare nei mesi estivi e autunnali. Si aggiungevano ogni anno le due settimane di luglio trascorse agli esercizi dei preti e dei laici a S. Ignazio sopra Lanzo; e 15-20 giorni passati in settembre dal 1870 nella casa di Lanzo per gli esercizi spirituali dei salesiani. La malattia a Varazze lo teneva lontano due mesi e mezzo da Valdocco, da cui era partito per la Liguria il 2 dicembre.

Anche per questo l'epistolario da solo offre un materiale quanto mai ricco ed eterogeneo sull'arte di governo di don Bosco, specchio di un'attività di un uomo che anche lontano aveva la memoria sveglia per le più diverse pratiche d'ufficio, capace dei più rapidi passaggi in poche decine di righe di lettere, sempre concise, da un problema all'altro: spirituale, educativo, organizzativo, finanziario, disciplinare, amministrativo, caritativo. Ciò risulterebbe ancor più

se si esaminassero in particolare le lettere indirizzate a don Michele Rua, prefetto della Congregazione, cioè incaricato della disciplina generale e dell'amministrazione, e fino al 1875 vicedirettore dell'Oratorio: egli vigila, amministra e sa interpretare con intelligenza la volontà del superiore, con una partecipazione non semplicemente umbratile al governo della Società salesiana.

L'attivismo di don Bosco vi appare dettato da qualità congenite, rafforzate da una tipica percezione del tempo e della società in cui si muove. Egli si può considerare un liberista in campo socio-politico ed ecclesiastico, a suo agio nell'operare nelle strutture esistenti. Scarsamente sociale, lo Stato liberale lascia aperti vasti spazi alle iniziative assistenziali e caritative private e guarda con simpatia determinate attività di supplenza. Don Bosco vi si inserisce, sottolineando a governanti e amministratori la rilevanza sociale ed anche politica della propria opera educativa e religiosa. È, quindi, ovvio per lui richiedere aiuti concreti, esenzioni da carichi fiscali, fattive collaborazioni.

In questa prospettiva si sentiva autorizzato anche a chiedere all'amministrazione ferroviaria biglietti o viaggi gratuiti per sé, per i salesiani, per i giovani, in particolare raccomandati dalla questura, e a insistere per riaverli in caso di ritiro per accertate irregolarità da parte dei beneficiari⁸⁴. Come si è visto, egli, addirittura, osava rivolgersi al rigido ministro delle Finanze Quintino Sella per ottenere "se non un condono totale, almeno parziale, della tassa sul macinato", ovviamente rifiutato⁸⁵. A Cesare Correnti, ministro della Pubblica Istruzione dal 1869 al 1872, chiedeva di voler soccorrere nel modo che gli era "più benevivo" alle eccezionali strettezze, da cui era angustiato l'Oratorio, decisamente sovrappopolato: "circa cinquecento giovani ricoverati appartenenti alla classe più povera del popolo, che attendono agli studi classici; inoltre – scriveva – circa cinquecento altri, tra interni ed esterni, che frequentano le scuole elementari che si fanno a favore della povera gioventù tanto nei dì feriali che ne' festivi, non solo di giorno, ma eziandio di sera"⁸⁶.

Egli si mostrava insieme scrupoloso amministratore di danaro, non suo, ma dei giovani, pur con il franco riconoscimento delle ragioni della controparte, del resto amica. Nell'estate del 1870, dovendo saldare dei debiti contratti con la tipografia dell'Oratorio per lavori da essa eseguiti, il vescovo di Mondovì, mons. Ghilardi, rimeditava sul prezzo di 16.000 lire [61.433 euro], addebitatogli dal cav. Oreglia nel 1868 per una tipografia⁸⁷. Il vescovo ne faceva un caso di coscienza, che don Bosco, dopo chiarimenti, acconsentiva fosse risolto

⁸⁴ Cfr. lettere al ministro degli Interni G. Lanza, prima del 22 aprile 1870, Em III 202 e documentazione in MB IX 851-857; al comm. B. Bona, 13 settembre 1870, Em III 248-249; al ministro dei Lavori Pubblici, 20 novembre 1874, Em IV 357; al Direttore delle Ferrovie dell'Alta Italia, 6 gennaio 1875, Em IV 388-389; 15 gennaio 1875, Em IV 394-395 (indica 11 linee ferroviarie per le quali intende fruire del libretto di abbonamento concesso).

⁸⁵ Lett. del 15 agosto 1870, Em III 236.

⁸⁶ Lett. dell'11 dicembre 1870, Em III 279.

⁸⁷ Cfr. cap. 16, § 9.

in base alle valutazioni dei teol. Golzio e Bertagna. La vertenza aveva termine il 1° dicembre 1871 con una transazione di comune gradimento, favorita dalla generosità del cav. Oreglia, allora gesuita a Bressanone, che versava 3.000 lire [10.948 euro]⁸⁸.

Contemporaneamente, don Bosco continuava a chiedere. Per le scuole elementari degli esterni, istituite nell'anno scolastico 1871-1872, egli si rivolgeva per sussidi al sindaco di Torino⁸⁹. Tornava alla carica, prestigiatore dei numeri – “circa un migliaio” di giovani esterni e 850 interni –, nel 1875, cumulando “scuole diurne e le serali ed anche le scuole autunnali”⁹⁰.

Per raccogliere danaro organizzava pure una questua, una lotteria camuffata, mettendo in palio la copia della *Madonna di Foligno di Raffaello*, affissa nella sagrestia della chiesa di Maria Ausiliatrice, con altri 100 doni e spacciava al prezzo di 10 lire [32 euro] biglietti da tirarsi a sorte tra gli acquirenti. Lungo più di un anno ne collocava una gran quantità a mano o per posta, arrivando a raccogliere la ragguardevole somma di 64.000 lire [206.657 euro], in parte inviate direttamente dagli acquirenti all'ospizio di Sampierdarena⁹¹. Per quanto don Bosco parlasse di “cartelline di beneficenza”⁹², l'intendente di finanza configurava l'operazione come illegale “lotteria pubblica” e ordinava il sequestro del quadro, facendovi apporre i sigilli. Lo annunciava don Bosco agli oblatori, convinto – diceva – “non esservi ombra di violazione di legge, giacché trattasi di un'opera di carità”⁹³. Intanto imperterrito continuava a distribuire e a spedire le “pagelline”⁹⁴. “La necessità fa virtù e la fame fa uscire il lupo dalla tana”, era la sua giustificazione⁹⁵; “le miserie di quest'anno sono grandi e per poter dare pane ai nostri poveri ragazzi abbiamo iniziato una specie di lotteria”, scriveva alla signora Calosso⁹⁶. In ottobre, comunicando i numeri estratti, don Bosco stanziava per il vincitore del quadro 4.000 lire [12.183 euro]⁹⁷. Nonostante la difesa assunta dallo studio legale dell'on. Tommaso Villa il tribunale comminava una pena pecuniaria e

⁸⁸ Cfr. lett. al teol. F. Golzio e a mons. G. T. Ghilardi del 6 e 12 febbraio 1871, Em III 305 e 311. Si veda la ricostruzione dell'intera vertenza in MB X 191-203.

⁸⁹ Al co. F. Rignon, 26 agosto 1872, Em III 463-464; insisteva ancora il 12 settembre 1874, Em IV 319.

⁹⁰ Al co. F. Rignon, gennaio 1875, Em IV 384; al prefetto di Torino, presidente del Consiglio scolastico provinciale, 8 gennaio 1875, Em IV 389-390.

⁹¹ Circ. senza data, Em IV 35-36; al prefetto di Torino, 5 aprile 1872, Em III 420; circ. del 25 marzo 1873, Em IV 72-73.

⁹² Al co. F. Belletrutti, 26 aprile 1873, Em IV 85; tre giorni dopo al sen. G. Cataldi scrive di “piccola lotteria” (Em IV 86).

⁹³ Circ. dell'8 maggio 1873, Em IV 89.

⁹⁴ Due circolari del giugno 1873, Em IV 105-107.

⁹⁵ Lett. a un ecclesiastico, da Roma 31 gennaio 1873, Em IV 48.

⁹⁶ Lett. del 10 febbraio 1873, Em IV 52; da inizio febbraio a inizio maggio 1873, l'*Epistolario* è ricco di richieste e notazioni analoghe: Em IV 55, 62, 65, 66, 68, 69, 70-73, 75, 77-79, 81, 83-88

⁹⁷ Em IV 326-327.

la confisca del quadro. Nella sentenza, peraltro, il giudice riconosceva che il fine propostosi dall'imputato "era quanto mai lodevole" e "degnò di encomio". Infine, in risposta a una richiesta di grazia, umiliata tramite l'avv. Vincenzo Demaria, il re concedeva il condono, con un decreto che giungeva all'Oratorio l'11 novembre 1875, il giorno dell'addio ai primi salesiani in partenza per l'America⁹⁸.

Lungo il 1873 si infittivano le richieste di soccorso alle "stringenti necessità" "per l'aumento dei prezzi in ogni genere di commestibili e per la notevole diminuzione di offerte da parte dei privati": per esempio, al prefetto di Torino⁹⁹ e a un consigliere della Deputazione provinciale¹⁰⁰. D'altra parte, non si allarmava né allarmava per la sparizione di un testamento nel quale c'era un legato per il riscatto dei suoi chierici dalla leva, pur cercando vie ragionevoli quanto infruttuose per ricuperare il ricuperabile¹⁰¹.

Più lunga fu la controversia relativa al testamento del conte Filippo Beltrutti, morto il 17 settembre 1873, che aveva lasciato don Bosco erede universale ed esecutore testamentario. I nipoti contestarono il testamento. Si concluse con una transazione il 10 gennaio 1875¹⁰².

4. Governante avveduto e deciso

Don Bosco, tuttavia, si mostrava anche governante non remissivo nei confronti delle stesse autorità civili e politiche.

In un caso di epidemia di vaiolo la Commissione municipale per l'igiene disapprovava l'operato dei medici dell'Oratorio, Giovanni Gribaudo e Alessandro Musso. Don Bosco li scagionava recisamente, sdrammatizzava la situazione e terminava addirittura facendo "rispettosa ma calda preghiera di fare in modo – scriveva – che le visite sanitarie non tornino dannose allo stabilimento medesimo", mettendolo sotto la "paterna protezione" del sindaco¹⁰³.

Reagiva pure tempestivamente, con una lettera al prefetto di Torino, alla chiusura delle scuole elementari di Lanzo, minacciata dal Consiglio scolastico provinciale in seguito a un'ispezione di un certo Rota. Otteneva l'invio di una Commissione presieduta dal provveditore agli studi, Vincenzo Garelli, che stese una relazione che annullava gli effetti del rapporto dell'ispettore¹⁰⁴.

⁹⁸ Cfr. sull'intera vicenda, MB X 1127-1156.

⁹⁹ Lett. del 3 gennaio 1873, Em IV 37-38.

¹⁰⁰ Lett. al comm. Vittorio Villa, 4 gennaio 1873, Em IV 40.

¹⁰¹ Cfr. lett. dell'8 maggio 1873 alla signora Eurosia Golzio, esecutrice testamentaria dell'eredità del fratello teol. Felice, già confessore di don Bosco, e del 24 aprile 1874 al marito col. Clodoveo Monti, Em IV 90 e 279-280.

¹⁰² Cfr. MB X 1199-1207.

¹⁰³ Al sindaco conte F. Rignon, 23 dicembre 1870, Em III 281-282.

¹⁰⁴ Al sen. V. Zoppi, prefetto di Torino, 5 giugno 1872, Em III 437-438.

Altra volta era un gruppo di tipografi e librai torinesi, che accusava di illegittima concorrenza le tipografie degli istituti privati e governativi, tra cui quella di Valdocco. Don Bosco inoltrava ai promotori un promemoria, nel quale confutava punto per punto gli addebiti addotti. In esso egli si preoccupava anzitutto di mettere in evidenza la posizione non privilegiata nella vita civile di lui e delle sue iniziative. “Questa casa – asseriva – non è pio istituto, ma casa privata come qualunque altra tipografia, con questa sola diversità che nella tipografia i guadagni sono ordinariamente a vantaggio del padrone, e qui tornerebbero a bene dei poveri artigiani medesimi”¹⁰⁵.

Si riaccendeva, pure, la battaglia intorno ai titoli legali degli insegnanti. Era esemplare l'atteggiamento nei confronti del collegio di Mirabello, poi di Borgo S. Martino, per il quale don Bosco avrebbe voluto conservato il riconoscimento della qualifica di piccolo seminario o comunque si attendeva una certa larghezza quanto agli insegnanti. In lettere a persone fidate non mancava di esprimere il suo pensiero su certe posizioni, che riteneva vessatorie, più del Consiglio scolastico che del provveditore agli studi, personalmente benevolo. “Ho parlato col Provveditore d'Alessandria – scriveva a don Bonetti –, e ci siamo lasciati in buona armonia (...). Mi assicurò che fino a tanto che sarà esso in ufficio non avremo alcun disturbo. Mi accennò alla probabilità di una visita per osservare se forse i letti non sono troppo vicini; ciò disse in confidenza, sebbene il Consiglio Scolastico non abbia ancora fatto alcuna proposta. Mi notò che fu provocata una visita al collegio municipale di Acqui per motivo d'immoralità tra gli allievi (...). Mi aggiunse come egli trovasi con gente senza principi religiosi, e che avrebbero molto piacere se potessero comprometterlo”¹⁰⁶.

Per il momento non ne uscì nulla. Pur riconoscendo al provveditore di Alessandria, già suo condiscipolo a Chieri, era impegnato ancora nel 1876 ad ottenere per il collegio di Borgo S. Martino la qualifica di piccolo seminario. “Ho scritto al cav. Rho – informava il direttore – nel senso che mi hai indicato ringraziandolo, ma ricordandogli le antiche promesse fattemi ripetutamente”¹⁰⁷. Era il preludio di una difesa più strenua della scuola libera, intrapresa, come si vedrà, negli anni 1878-1881. Ma, nella “vertenza” scolastica di quegli anni, da don Bosco il provveditore sarà visto sotto altra luce¹⁰⁸. Intanto, non mancavano le misure di ripiego, come mostra l'istruzione data fin dai primi giorni del suo ufficio al direttore del neonato collegio di Alassio: “Nota bene che noi dobbiamo per ogni evenienza avere un personale legale ed un altro effettivo che lavori a nome dell'altro”¹⁰⁹. Ma nel marzo 1873 in una lettera a don Rua da Roma scriveva: “Dopo l'esame semestrale, desidero che tutti i filo-

¹⁰⁵ Lett. di ottobre 1872, Em III 479-481.

¹⁰⁶ A don G. Bonetti, da Alessandria il 19 giugno 1873, Em IV 121; al medesimo, 14 febbraio 1876, E III 18.

¹⁰⁷ A don G. Bonetti, 14 febbraio 1876, E III 18.

¹⁰⁸ Cfr. cap. 28, § 2. 2.

¹⁰⁹ Lett. del 17 ottobre 1870, Em III 264-265.

sofi [i giovani chierici studenti di filosofia] si preparino all'esame di corso elementare: perciò siano avvisati gli insegnanti e si studi modo di esaurire i programmi"¹¹⁰.

Altro scoglio da superare era la legge del 27 maggio 1869, che aboliva l'esenzione dalla leva militare dei candidati allo stato ecclesiastico, fino allora garantita dalla legge piemontese del 1854. La legge del 1868, però, permetteva ancora, dietro versamento di una somma di 3.200 lire [12.040 euro], la surrogazione d'un coscritto con un riassoldato, ossia uno già in servizio militare, che dietro un determinato compenso continuava la ferma in luogo dell'altro. Le leggi più severe del 1871 conservarono ancora le surrogazioni tra fratelli e per le classi più agiate il privilegio di affrancazione parziale. In forza di esse, a contingente ricoperto, i cittadini di classi agiate potevano, mediante il pagamento di 2.500 lire [9.123 euro], passare in seconda categoria e quindi essere esentati dalla leva militare. Infine, la legge del 1875 sopprimeva ogni forma di esonero totale o parziale¹¹¹. Don Bosco avrebbe saputo allora far uso della teoria morale delle "leggi meramente penali", che non obbligavano in coscienza, ma semplicemente a subirne le conseguenze nel caso si fosse stati scoperti inadempienti. Il 7 novembre 1875 egli riteneva provvidenziale l'insediamento dei salesiani a Nizza in Francia, "specialmente – spiegava – per liberarci in qualche parte dal peso della leva che ora in Italia è proprio inesorabile". In Francia si poteva andare facilmente e rimanervi sicuri, poiché per i renitenti alla leva militare non vi era estradizione¹¹². Se ne sarebbe servito per l'espatrio di giovani missionari, che non avevano ancora compiuto il servizio militare¹¹³.

Per il riscatto dei chierici dalla leva per surrogazione onerosa, don Bosco aggiungeva alle altre non poche incombenze la sollecitudine per ottenere, a ineludibili scadenze, la tempestiva cooperazione finanziaria, non certo lieve per i generosi donatori. Tra gli offerenti occuparono un posto di rilievo famiglie profondamente credenti: i Callori, gli Uguccioni, i Brancadoro, i Fassati. Alla contessa Callori ricorreva d'urgenza per la surrogazione di uno di due chierici di seconda categoria, che aveva ricevuto la cartolina di precetto, l'altro era rivedibile: era imminente il fatidico 20 settembre. "La necessità è fuori dalle leggi", si giustificava il "povero questuante"¹¹⁴. La contessa non disponeva della somma richiesta e don Bosco si rivolgeva alla marchesa Fassati, che non sembra abbia potuto risolvere il problema¹¹⁵. Tornava alla carica in termini più generali con la marchesa C. M. Gondi: "La leva militare che si sta effettuando colpi-

¹¹⁰ Em IV 70.

¹¹¹ Cfr. F. SCADUTO, *Diritto ecclesiastico vigente in Italia. Manuale*, vol. I, pp. 173-175.

¹¹² *Capitoli Superiori - Verbali* di don Barberis (agosto-novembre 1875), 7 novembre, fol 5r, ASC D 868.

¹¹³ Cfr. cap. 21, § 4.

¹¹⁴ Lett. del 12 settembre 1870, Em III 245-246.

¹¹⁵ Lett. del 17 settembre 1870, Em III 252; cfr. lett. del 9 novembre 1870 al prefetto di Torino, C. Radicati Talice di Passerano, Em III 270.

sce parecchi de' miei migliori cherici, i quali a meno di straordinario aiuto della Divina Provvidenza devono cangiare il breviario nel fucile. Ho pensato più volte fra me: Chi sa che la sig. contessa Gondi non possa darmi una mano in questa mia impresa? Espongo soltanto la cosa. Ogni chierico può supplirsi con i 3.200 franchi"¹¹⁶. Chiedeva aiuto anche a un suo direttore, don Bonetti: "Dobbiamo riscattare due cherici dalla leva militare; la chiamata è pel primo di maggio prossimo. Se puoi avere danaro disponibile mandalo tutto quanto; del resto [= altrimenti] facciamo bancarotta"¹¹⁷. Alla contessa Uguccioni comunicava di aver "dovuto riscattare dieci cherici dalla leva militare colla enorme somma di franchi 32 mila" [116.780 euro] e commentava: "Vede che flagello. Ora però questo è fatto e ci prepariamo per altri disastri se a Dio piacerà di mandarcene"¹¹⁸. Il 12 luglio parlava di 14 chierici, il cui riscatto sarebbe dovuto avvenire entro la fine del mese: chiedeva "nel vivo desiderio di conservare alla Chiesa questi ministri di Gesù Cristo", con la consolazione da parte del benefattore che "questi chierici, divenuti sacerdoti, guadagneranno anime a Dio" e pregheranno "in tutta la vita" per chi li aveva beneficiati¹¹⁹. Alla marchesa Fassati egli esponeva in maniera convincente il senso della carità in questo settore: "La Congregazione nostra è nascente ed ha bisogno di operai; ora Ella, avendoci aiutato a riscattare cherici dalla leva militare, ci aiutò in certo modo a fondare vie meglio e sopra basi più stabili questo istituto, e nel tempo stesso pose operai a lavorare nella vigna del Signore"¹²⁰. Disponibile per il riscatto di un chierico – ora portato a 2.500 lire – si dichiarava la contessa Emma Brancadoro di Fermo¹²¹. La stessa cifra era discretamente indicata al barone Carlo Ricci des Ferres¹²². Di undici chierici da riscattare scriveva a don Francesco Tribone e alla contessa G. Uguccioni¹²³. Per un'altra grande leva con riscatti dell'importo di 114.218 euro, il 3 ottobre chiedeva aiuto al segretario di mons. Ferrè, don Santo Masnini: "In questo anno alle altre miserie si aggiunge quella di dover riscattare quindici chierici dalla leva militare. Potrebbe Ella venirmi in aiuto? Qualunque cosa mi giova assai; avvi tempo circa un paio di mesi. Ecco come questo questuante va a disturbare la gente pacifica. Me ne dia compatimento"¹²⁴. Per cinque coscritti, forse parte del drappello dei quindici, da far passare dalla prima alla seconda categoria, esente in tempo di pace, tendeva la mano all'avvocato Galvagno di Marene¹²⁵. Un proverbio popolare citava a una

¹¹⁶ Lett. del 19 ottobre 1870, Em III 266.

¹¹⁷ Lett. del 19 aprile 1871, Em III 324.

¹¹⁸ Lett. del 30 aprile 1871, Em III 328.

¹¹⁹ Alla signora Lucini, 12 luglio 1871, Em III 347.

¹²⁰ Lett. del 12 agosto 1871, Em III 357.

¹²¹ Lett. del 14 novembre e del 2 dicembre 1871, Em III 386 e 388.

¹²² Lett. del 28 aprile 1872, Em III 429.

¹²³ Lett. del 22 agosto e 9 ottobre 1872, Em III 463 e 471.

¹²⁴ Em IV 162.

¹²⁵ Lett. del 29 ottobre 1874, Em IV 343-344.

benefattrice che per il riscatto aveva fatto pervenire tramite la contessa Gabriella Corsi 200 lire [595 euro]: meglio un lume dinanzi in vita che dietro le spalle dopo morte¹²⁶, mentre si rivolgeva alla marchesa Bianca Malvezzi di Bologna in favore di cinque chierici¹²⁷.

5. Ricerca di beneficenza e spiritualità

Indubbiamente, il centro delle cure di don Bosco era in permanenza costituito dalle esigenze assistenziali e educative dei giovani. Tutte le altre vi erano subordinate o comunque strettamente collegate. Però, quale loro inderogabile possibilità e condizione continuava ad essere l'insonne ricerca del supporto finanziario, con l'oculata e intelligente amministrazione di quanto era stato raccolto: offerte in denaro, mutui, eredità, lasciti, vitalizi. Vi si aggiungevano i proventi che assicuravano i collegi più redditizi, le attività pastorali dei salesiani sacerdoti, il lavoro degli artigiani e dei coadiutori. Era soprattutto assillante la beneficenza mobilitata per la dispendiosa gestione ordinaria della Società e dell'Oratorio di Valdocco, sovraffollato, con entrate rispettabili, ma insufficienti. Essa era richiesta e data anche in vista di grazie da ottenere per intercessione di Maria Ausiliatrice, seppure con legame non automatico tra domanda e conseguimento della grazia¹²⁸; "la fede è quella che fa tutto; se non è contrario alla maggior gloria di Dio, otterremo sicuramente la grazia"¹²⁹.

La massiccia attività di don Bosco ricercatore di beneficenza, però, diventava essa stessa educativa. Anzitutto lo era nei confronti dei giovani e dei loro educatori: essi sapevano che il loro presente e il loro avvenire dipendevano dalla generosità di chi offriva e dalla dedizione di chi chiedeva, amministrava e non cessava di invitare all'austerità e all'economia. La beneficenza diventava ancor più formativa nei confronti dei benefattori stessi, soprattutto credenti, sospinti, talvolta quasi assediati, da una pedagogia della carità, che si fondava su una concezione dell'esistenza come alterità, dono. "Dio ci ha creati per gli altri", era assiomatico per don Bosco. Era il principio capitale della spiritualità cristiana di chi aveva e poteva nei confronti di chi non aveva e non poteva. Non è, quindi, da stupire, se la martellante richiesta di aiuti economici in differenti misure slittasse per molti corrispondenti nella direzione spirituale. Lo diventava, ancor più, quando chi mandava qualche offerta chiedeva insieme preghiere, conforto e consiglio. Se ne rileva qualche elemento; ma il tema meriterebbe una ricerca accurata ed esauriente tra l'altro mettendo a confronto le lettere pervenute a don Bosco e le sue risposte.

¹²⁶ Alla co. T. Corsi, 7 novembre 1874, Em IV 348.

¹²⁷ Lett. dell'8 novembre 1874, Em IV 350.

¹²⁸ Al diacono P. Casetta e a don R. Cianetti, 8 e 18 luglio 1871, Em III 346 e 348.

¹²⁹ A don R. Cianetti, 18 luglio 1871, Em III 348.

5.1 *Direttore spirituale dei benefattori*

Un indizio potrebbe essere colto nella lettera a una signora a noi sconosciuta, analoga a innumerevoli altre. La ringraziava di una offerta di 20 lire per una messa e prometteva preghiere sue e dei giovani anche per “alcuni bisogni spirituali”, a cui l’offerente accennava, ed aggiungeva: “Quando a Dio piacesse di poterci parlare, forse potrei suggerirle qualche cosa in proposito, che non vorrei confidare alla carta”¹³⁰. Più familiare e diretta era l’insinuazione alla contessa Alessandra di Camburzano, di una famiglia dalla profonda consuetudine con don Bosco. Si facevano assidue preghiere per la guarigione della nobildonna – le scriveva – e poteva sorprendere che la Madonna non le esaudisse, se non si riflettesse “che questa celeste Madre molto soddisfatta della pazienza di Lei cangia la terra in oro concedendo grazie spirituali in luogo di grazie temporali da noi dimandate. Ma a forza di bussare uopo è che ci esaudisca (...). Il testamento è già fatto?”¹³¹.

Rassicurante e rasserenante era quanto con prudente equilibrio suggeriva a un giovane militante cattolico genovese, Luigi Corsanego Merli (1842-1924), che sarebbe diventato una delle figure più eminenti del movimento cattolico ligure, il quale per ragioni di salute soffriva per non potersi occupare dei poveri e degli ammalati quanto avrebbe desiderato: “Non diasi pena perché non può fare molte cose. Davanti a Dio fa molto chi nel poco fa la sua santa volontà (...). In questi tempi si fa grandemente sentire il bisogno di propagare la buona stampa. È un campo vasto, ciascuno facendo quello che può si potrà ottenere molto”¹³².

Di particolare intensità – sorretta da una logica teologale incontrovertibile, ma dura nell’espressione, se rapportata alle odierne mutate sensibilità – era la partecipazione al gravissimo lutto della ventitreenne marchesa fiorentina Carmes Maria Gondi (1846-1885), l’ottobre 1869 rimasta vedova con una bambina di tre anni e un bimbo di diciotto mesi. La prima lettera era scandita da un perentorio “È di fede (...). Dunque (...)” ripetuto tre volte come inizio di altrettanti asseriti: primo, “in cielo si gode una vita infinitamente migliore della terrestre. Dunque perché dolersi se suo marito se ne andò al possesso?”; secondo, “la morte presso ai cristiani non [è] separazione ma dilazione di vedersi. Dunque pazienza”, poiché chi precede “non fa altro che andare a preparare il luogo”; terzo, “è pure di fede che Ella ad ogni momento colle opere di pietà e di carità può fare del bene all’anima del defunto: dunque (...)”, gioia di una vita ricca di amore: “l’assistenza dei bambini”, il conforto del suocero, “la pratica della religione”, la diffusione di buoni libri, “dare buoni consigli a chi ne ha bisogno”. E non era tutto, “vi sono ancora altri motivi – aggiungeva –

¹³⁰ Lett. del 31 marzo 1870, Em III 194.

¹³¹ Lett. del 6 aprile 1870, Em III 196.

¹³² Lett. del 13 luglio 1870, Em III 228.

che, per ora, non giudico ancora di manifestare”¹³³. Dopo un mese e mezzo, richiesto di svelarle “alcune ragioni provvidenziali a suo riguardo”, la pregava di ascoltarle direttamente dalla “voce del Signore”: “1° Tuo marito fu chiamato a me perché gli era preparato un posto assai migliore che non avesse sopra la terra. Giacché molti pericoli spirituali e temporali lo attendevano sopra la terra. 2° Tu stessa ne avevi bisogno: se mai tu avessi dovuto morir prima di Lui, il distacco e la separazione sarebbero stati troppo amari e crudeli; al contrario quando verrà l’ultimo giorno avrai un gran conforto nel pensiero che l’oggetto più caro già ti attende in seno al Creatore. 3° Il pane che da circa un anno mescoli con le lagrime e col dolore, sebbene il difetto di rassegnazione ne diminuisca alquanto il merito, tuttavia fu un gran tesoro per sollevare tuo marito, fare conoscere a te il nulla delle cose della terra e anche darti occasione di fare un po’ di penitenza della vita passata; e assai più per evitare una lunga serie di pericoli spirituali cui saresti andata soggetta. 4° Per dare esempio nel mondo di una madre che sul fiore degli anni rinuncia ad ogni idea terrena per occuparsi della propria figliuolanza. Contro a quello che fanno tante madri snaturate che passando ad altre nozze abbandonano le loro creature in mano di persone prezzolate che con servile educazione danno a bere il vizio prima che lo possano conoscere ecc”. Concludeva: “Non so se non la disturberanno queste cose che prima d’ora avrei voluto manifestare. Molt’altre cose Le scriverò di mano in mano il suo cuore ne l’avrà preparata. Noti bene che io parlo con Lei con la più schietta confidenza. Queste cose dimostrano la bontà del Signore a di Lei riguardo”¹³⁴. Nella lettera del 19 ottobre, già citata, di richiesta di eventuale aiuto per il riscatto dei chierici, si scusava di non potersi trovare “con quelli – scriveva – che venerdì [21 ottobre, primo anniversario della morte del marito] pregano sulla tomba del compianto consorte” e ribadiva il forte pensiero di fede, già evidenziato nella prima lettera: “Consoliamoci, come dice S. Paolo, nella speranza che presto vedremo i nostri cari, perché la morte non è pei cristiani una separazione, ma una semplice dilazione di vedersi, ed Ella ne abbia fede, vedrà, anzi vedremo in condizioni migliori tutti quelli che furono istrumenti di sollecitudine verso di noi, e che noi possiamo aumentare la loro felicità nella vita presente”¹³⁵.

Alla menzionata contessa Alessandra di Camburzano, in occasione di una delusione da essa provata, ricordava il mandato di Cristo sull’amore del prossimo, per cui – scriveva – “dobbiamo fare indistintamente il bene a chi si può senza badare a parenti né alla gratitudine che si ha diritto di sperare”¹³⁶; il che non gli impediva pochi giorni dopo di esprimere, su un istituto di educazione, un giudizio drastico, che tra l’altro palesava il suo pensiero sull’educazione

¹³³ Lett. del 28 maggio 1870, Em III 211-212. Il corsivo è nostro.

¹³⁴ Lett. del 17 luglio 1870, Em III 229.

¹³⁵ Lett. del 19 ottobre 1870, Em III 266; cfr. ancora lett. del 3 dicembre 1870, Em III 273-274.

¹³⁶ Lett. del 16 ottobre 1870, Em III 263.

laica: “Democrazia, optime. Moralità, male. Insegnamento, mediocre. Vanità, moltissima”¹³⁷.

Un giovanile e salesiano “servizio religioso” nei giorni 3, 6 e 8 dicembre era ancora promesso, “qual figlio ravveduto alla sua ottima madre”, alla contessa Girolama Uguccioni, e all’intera famiglia, introducendo l’esposizione di un bisogno – nel caso, il riscatto dei chierici dalla leva militare – e l’urgenza di un aiuto¹³⁸, alla marchesa Carmes Maria Gondi¹³⁹ e alla contessa Carlotta Calori¹⁴⁰. Delicata attenzione lo ispirava nel ricordare a un figlio le promesse fatte dalla mamma gravemente malata: “Se Mamà è abbastanza tranquilla, le ricordi la rinnovazione della promessa fatta a Retorbido quando era ammalata, promessa fatta e da compiersi se si fosse di nuovo levata da letto. Se però il male fosse tuttora grave non faccia parola di questo”¹⁴¹.

Alcuni mesi dopo alla contessa Uguccioni dava un prudente consiglio, vedendola preoccupata della divisione di due fratelli e delle relative famiglie: “Si affligga nel solo caso dell’offesa del Signore e non altrimenti. Ella sia mediatrice di pace mentre fanno una famiglia sola; nella divisione, e nelle due famiglie, qualora queste due ultime cose si avverassero. Abramo e Lot erano due santi e si divisero per aver cura ciascuno della propria famiglia, dei loro pascoli e bestiami”¹⁴².

Scrivendo alla contessa Corsi, donava due semplici norme di vita alla diciannovenne contessina Maria¹⁴³, che festeggiava l’Assunzione: “Due cose, una spirituale, l’altra temporale. *Spirituale*: celebrerò per Lei la messa in questo santuario e dimanderò al Signore tre grossi S, cioè che sia sana, sapiente e santa. *Temporale*: la mamma procurerà di farla stare allegra a tavola, al passeggio, nel giardino etc.”¹⁴⁴.

La permanente fiducia nella medaglia di Maria Ausiliatrice tornava in una lettera al duca Tommaso Scotti, che uscito da un pericolo mortale aveva inviato 500 lire [1.523 euro]. Per rincuorare il destinatario don Bosco si abbandonava a reminiscenze autobiografiche: “Le dico anche in confidenza che io mi sono trovato nella stessa apprensione. Il mio salvaguardia fu una medaglia di Maria Ausiliatrice. Per tre volte il fulmine mi cadde vicino, fino a trasportarmi il letto con me dentro da una parte all’altra della camera; ma non ne riportai mai offesa alcuna. Ora temo più niente qualunque succeda minaccia di temporali, di burrasche, di tuoni. Io credo poterla assicurare a nome del Signore che

¹³⁷ Lett. del 28 ottobre 1870, Em III 267.

¹³⁸ Lett. del 2 dicembre 1870, Em III 272.

¹³⁹ Lett. del 3 dicembre 1870, Em III 273-274.

¹⁴⁰ Lett. del 6 dicembre 1870, Em III 274.

¹⁴¹ Al marchesino G. Durazzo, 9 dicembre 1870, Em III 277.

¹⁴² Lett. del 30 aprile 1871, Em III 328.

¹⁴³ Nel giugno 1872 sarebbe andata sposa al conte Cesare Balbo: cfr. lett. al conte del 12 agosto 1872, Em III 458.

¹⁴⁴ Lett. dal santuario di S. Ignazio sopra Lanzo, 12 agosto 1871, Em III 356.

non sarà mai per accaderle cosa alcuna colla medaglia indosso e colla confidenza in Maria”¹⁴⁵.

Serene erano le parole che rivolgeva il 6 dicembre 1872 all’anziana nobildonna dalla fede adamantina qual era la contessa Girolama Uguccioni, che aveva perso un fratello: “Piangiamone la perdita temporale, ma ringraziamo Dio che abbia concesso una grazia così segnalata di fare una morte cotanto preziosa agli occhi della fede”¹⁴⁶.

5.2 *Questuante itinerante*

Il questuante di professione non solo scriveva, ma viaggiava e, in certo senso, come i mendicanti, non esitava a passare di casa in casa. Se ne può cogliere qualche scampolo.

Convalescente della malattia di Varazze, pochi giorni prima di ritornare a Torino, per giustificarsi da “discolo” di non aver seguito i “consigli” della “buona mamma”, scriveva alla contessa Carlotta Callori: “Avrei ancor passato qualche settimana in questi ameni paesi, ma ci debbo rinunciare, perciocché essendo tra noi il solo questuante Don Bosco, mancando esso da molto tempo, le finanze sono ridotte al dissesto”¹⁴⁷.

Può ritenersi tipica una lettera ad una delle più assidue benefattrici dei salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice, la contessa Gabriella Corsi, nel palazzo della quale avrebbe trascorso gli ultimi dieci giorni dell’agosto del 1871: “Ella si tenga su queste basi: Quelli che vengono per portare danari o trattare di cose che riguardino al bene delle anime, vengano in qualunque ora e in qualunque giorno, ché saranno sempre con gran piacere accolti. Chi viene per complimenti, si ringrazi e si dispensi”¹⁴⁸.

Scopo analogo aveva l’anno successivo il suo “giro” tra le Langhe e il Monferrato. Aveva inizio il 19 agosto, col viaggio da Torino a Nizza Monferrato, in casa Corsi. Da qui, nel poscritto a una lettera a don Rua, lanciava un allarme: “Fondi pubblici e privati in gran ribasso”¹⁴⁹. L’8 settembre era a Valdocco per le premiazioni; da qui si portava a Vignale in casa Callori e, dopo gli esercizi spirituali, si trasferiva a Lanzo, dove, tra il 16 e il 28 settembre, predicava, riceveva e confessava; quindi, lasciava Torino per Bricherasio, ospite dei conti di Viacino; ritornava a Torino, donde ripartiva per Costigliole di Saluzzo presso i conti Giriodi: “Questa mattina sono partito dall’Oratorio niente bene in salute, ma nel dopo mezzodì mi trovai molto; ed ora continuo. Deo gratias”, confidava

¹⁴⁵ Lett. del 9 settembre 1873, Em IV 157-158.

¹⁴⁶ Em III 496-497.

¹⁴⁷ Lett. da Alassio del 9 febbraio 1872, Em III 394.

¹⁴⁸ Lett. da S. Ignazio sopra Lanzo, 18 agosto 1871, Em III 360.

¹⁴⁹ Lett. del 20 agosto 1872, Em III 462.

a don Rua¹⁵⁰; da Costigliole si portava a Peveragno, a contatto con varie famiglie, tra cui l'amico e benefattore don Pietro Vallauri, e a località limitrofe, tra cui Mondovì. Da Peveragno scriveva a don Rua: "Domenica ci deve andare [= venire] il barone Carlo Ricci a fare il *déjeuner* all'Oratorio a mezzogiorno, e lo farà cogli altri in refettorio. Ma la difficoltà si è che io non mi posso trovare. Ho parecchie cose tra mano che sembrano utili e per la gloria di Dio e pel materiale di nostre case e non posso sbrigarle in fretta (...). Casa Vallauri, Violino, Campana, etc. ti salutano"¹⁵¹. Da Mondovì, il 19 ottobre 1872, comunicava a don Rua: "Da Fossano ti scriverò se sarò a Torino martedì o mercoledì";¹⁵² e da Mondovì lo stesso giorno al barone Carlo Ricci: "La pioggia continua guastò le strade da Mondovì a Fossano in modo che mi sono indotto [a] sospendere la mia ritornata [ritorno] a Torino. Ho però scritto a Don Rua per quanto occorre per la messa, ed attende la S. V. a mezzodì domenica. Raccomando alle sue preghiere la contessa di Camburzano gravemente ammalata. Lunedì mattina, se le vie sono praticabili, sono a farle visita"¹⁵³.

Di nuovo, in agosto-settembre 1873, dalle lettere si può ricostruire un più breve pellegrinaggio da questuante, analogo al precedente, da Torino a Montemagno in casa Fassati, a Racconigi, a Cuneo presso il vescovo e i Ricci des Ferres, a Peveragno presso don Vallauri, a Nizza Monferrato dai Corsi. Da Nizza non mancava di ricordare all'economista dell'Oratorio, che si trovava a Roma, di portare "a casa quattrini" e augurargli "buon viaggio"¹⁵⁴.

Simili giri di questua si ripetevano tra l'estate e l'autunno del 1875, onde far fronte alle spese per i salesiani in partenza per l'Argentina. Dal 10 al 30 agosto si preannunciava assente da Torino¹⁵⁵; era a Mornese e dintorni: "Qui tutto andò bene. Il corpo dell'Istituto è composto di 120 membri. Era indispensabile che prolungassi qui la mia dimora", spiegava a don Rua il 28 agosto 1875¹⁵⁶. Dal 19 al 31 era ad Ovada ospite di un sacerdote amico e benefico. Dopo il settembre trascorso a Torino e a Lanzo per gli esercizi spirituali, dal 5 ottobre era a Vignale presso i Callori, poi a Nizza Monferrato dai Corsi-Balbo, donde scriveva alla Callori: "Dimani parto alla volta di Cunico. Lunedì (17) spero essere a Torino per occuparmi esclusivamente dei missionari argentini"¹⁵⁷.

È ovvio che in più don Bosco si sia sempre dato da fare, anche in questi anni, per ottenere a tutti i favori spirituali, benedizioni e indulgenze papali, e,

¹⁵⁰ Lett. dell'11 ottobre 1872, Em III 472.

¹⁵¹ Lett. da Peveragno, 16 ottobre 1872, Em III 476.

¹⁵² Em III 478.

¹⁵³ Em III 477.

¹⁵⁴ A don Antonio Sala, 8 settembre 1873, Em IV 156; cfr. anche lettere a don Rua del 27 e 30 agosto, 9 settembre e 11, 14, 17 ottobre 1873, Em IV 152-153, 158-159, 165, 168, 170-171.

¹⁵⁵ Alla march. M. Fassati, 14 agosto 1875, Em IV 507.

¹⁵⁶ Em IV 513.

¹⁵⁷ Lett. dell'11 ottobre 1875, Em IV 532.

per facoltosi e generosi borghesi non titolati, onorificenze civili e pontificie. Vi si riferiscono più lettere¹⁵⁸.

5.3 *Cooperatori ante litteram e “mamme” e “padri” di un “figlio discolo” e “dissipato”*

A don Bonetti, direttore a Borgo S. Martino, in aprile 1871 don Bosco chiedeva: “Se mi scrivi, dimmi se le fragole sono già fiorite”¹⁵⁹. Era domanda interessata. Le fragole del paese monferrino facevano parte del menu della colazione, a cui don Bosco invitava alcune famiglie dei benefattori più assidui in prossimità della festa di Maria Ausiliatrice. A quella del 1873 si riferiva il biglietto inviato agli schivi conti Viancino il 21 maggio, per invitarli alla festiciuola a Valdocco del giorno successivo, solennità dell’Ascensione: “Dimani alcuni amici di Lei conoscenti vengono all’Oratorio a mangiare le fragole di [Borgo] S. Martino. La famiglia Fassati, contessa Callori priora, contessa Corsi, barone Bianco sarebbero i commensali. Comune desiderio sarebbe che V. S. Car.ma colla sig.ra di Lei moglie favorissero di intervenire. Che ne dice, sig. Conte? L’ora sarebbe alle dodici e mezzo. Niente di suggezione né pel luogo, né per le persone che vi intervengono”¹⁶⁰. Era un segno di amicizia e un mezzo di aggregazione alla famiglia salesiana di persone e famiglie, in parte già unite da vincoli di parentela, naturale o acquisita, come i Fassati, i De Maistre, i Callori, i Corsi, i Balbo, i Ricci des Ferres.

A quattro benefattrici, a un certo punto, egli dava il titolo di “mamma”; in ordine cronologico: le contesse Uguccioni, Callori, Corsi e Viancino di Viancino, e al marito di due, della Uguccioni e della Viancino, quello di padre. Delle tre lettere alla Viancino, due erano destinate alla “Mia Buona Mamma” e nella seconda chiamava il marito “mio buon papà”¹⁶¹. Nel 1870 aveva già inviato agli Uguccioni gli auguri di Pasqua, non volendo fosse “dimenticata una Mamma tanto buona ed un Padre tanto affettuoso”¹⁶²; “il caro papà”, “mio buon papà”, confermava in seguito¹⁶³.

Delle “mamme”, la Uguccioni era nata due anni prima di don Bosco, le altre, dodici anni dopo. Generalmente, in forma dichiarata il beneficiario

¹⁵⁸ Cfr. lettere al co. L. Cibrario, settembre-ottobre 1870, Em III 256-257, 257-258, 259; al Segretario dell’Ordine Mauriziano, 6 dicembre 1870, Em III 275-276; all’arciv. di Vercelli, 27 giugno 1875, Em IV 471-472; al sig. Boassi, 21 luglio 1875, Em IV 486; al Ministro della Real Casa e a Vittorio Emanuele II, 16 novembre 1875, Em IV 555-558; quattro suppliche a Pio IX, 9 aprile 1876, E III 33-37; cfr. anche lett. a don Cagliero, 27 aprile 1876, E III 51, e a don Ronchail, 20 luglio 1876, E III 74-75; al vescovo di Vigevano, 21 novembre 1876, E III 117.

¹⁵⁹ Lett. del 15 aprile 1871, Em III 324.

¹⁶⁰ Al conte F. Viancino di Viancino, 21 maggio 1873, Em IV 101.

¹⁶¹ Lett. del 9 febbraio e 30 settembre 1872, Em III 396 e 467.

¹⁶² Lett. del 15 aprile 1870, Em III 199.

¹⁶³ Alla co. G. Uguccioni, 30 aprile 1871 e 14 febbraio 1872, Em III 327 e 401.

esclusivo del titolo appariva don Bosco stesso, implicitamente e, talora, esplicitamente, lo erano tutti i salesiani e i giovani: “La mamma [era ospite dei conti Corsi] vi saluta, sta poco bene, pregate per lei”¹⁶⁴; in un’occasione alla Uguccioni scriveva: “Ella è la nonna di tutti, non è vero?”¹⁶⁵. Le espressioni di relazione filiale sovrabbondavano ed erano più immediate e confidenziali nelle lettere alla Uguccioni (9 volte) e alla Callori (25 volte). Dal 1862 Carlotta Callori era la “benemerita contessa” e don Bosco “obbl.mo servitore”. Soltanto nel dicembre 1870 egli cominciava a fare gli auguri di buone feste natalizie “alla sua caritatevole e buona mamma”. Poi, il 3 ottobre 1871, iniziava: “Eccellenza? Chiarissima? Benemerita? Mamma Carissima?”, consacrandola definitivamente “mamma”, sua e dei suoi¹⁶⁶. Ma, come si è visto, le era già stato vicino prima, premuroso, nei lutti e nelle sofferenze fisiche e morali. “Sig. contessa – le aveva scritto il 27 luglio 1870 –, nella sua breve dimora in Torino ho osservato in Lei un misto di rassegnazione, di sanità cagionevole, di pensieri e desideri del paradiso”. Le augurava sanità, lunga vita e, interessato, possibilità di opere buone¹⁶⁷. Ispirata a profonda venerazione e affezione era la relazione con le famiglie Uguccioni, dei due coniugi e delle tre figlie sposate, conosciute nel suo primo viaggio a Firenze del dicembre 1865.

Non era da meno la contessa Gabriella Pelletta di Cossombrato, che, vedova nel 1856 e con una figlia, Maria, sposava il conte Giacinto Corsi. Nelle prime due lettere di agosto 1871 essa era ancora “Benemerita Sig. Contessa”; diventava “Mia buona Mamma”, “Mia buona e car.ma Mamma” a partire da marzo 1873¹⁶⁸; per lei, “C.ssa Gabriella Corsi”, considerata sempre “nostra buona Mamma in G. C.” don Bosco lasciava un biglietto da farle avere dopo la propria morte; invece, essa gli premoriva l’8 aprile 1887¹⁶⁹.

Per parte sua, nel corso delle lettere o nella firma, dopo aver usato per vario tempo con le “contesse” l’“Obbl.mo servitore”, dava ali alla fantasia nel definirsi alle “mamme”. “Obbl.mo figlio”, “obbl.mo figlio discolo”, “Obbl.mo aff.mo discolo” si dichiarava alla Uguccioni¹⁷⁰. In altre si apriva più liberamente: “Bisogna proprio fare una sgridata per muovere questo dissipatello a compiere il suo dovere verso alla migliore delle madri! Farò modo di emendarmi”¹⁷¹. “Se il corpo volasse col pensiero Ella avrebbe da questo suo disco-

¹⁶⁴ A don M. Rua, da Nizza Monferrato, 20 agosto 1872, Em III 461.

¹⁶⁵ Lett. del 9 ottobre 1872, Em III 471.

¹⁶⁶ Em III 376.

¹⁶⁷ Em III 233. La contessa moriva nel 1914 a 87 anni.

¹⁶⁸ Em IV 68-69.

¹⁶⁹ Cfr. F. MOTTO, *Memorie dal 1841 al 1884-5-6 pel sac. Gio. Bosco a’ suoi figliuoli Salesiani [Testamento spirituale]*, RSS 4 (1985) 115.

¹⁷⁰ Em III 328, 389, 415, 471.

¹⁷¹ Alla co. G. Uguccioni, da Genova il 2 dicembre 1871, Em III 389.

letto almeno una visita al giorno; giacché ogni mattino nella santa messa non ometto mai di fare una speciale commemorazione per Lei, nominatamente, e per tutta la sua famiglia e famiglie¹⁷². Più familiarmente si esprimeva con una persona del suo Piemonte, la Callori. Le chiedeva di pregare “specialmente pel povero discolo ma sempre Obbl.mo figlio Sac. G. Bosco”¹⁷³. Si firmava “umile figlio discolo”, “Obbl.mo discolo”¹⁷⁴. Da Varazze, convalescente dopo la grave malattia, dedicava a lei dieci quartine: “Alla mia buona Mama che mi mandò un giubbetto rosso ed un prezioso consommé”. “Tanto è benefica / la mamma mia / che a far buone opere / tutto darà”, era la prima quartina¹⁷⁵. Il 9 febbraio, attribuendo a lei il merito del proprio riposo ad Alassio, assicurava: “Sebbene un po’ discolo stimo e tengo come tesoro i consigli della mia buona mamma”¹⁷⁶. “Bisogna che lo confessi – scriveva a inizio settembre 1872 –: è da molto tempo che non ricevo più né parrucche, né avvisi, né consigli; perciò divengo molto dissipato”, con la firma “Umile dissipatello”¹⁷⁷. Si dà il premio Nobel anche ai giullari. Si può permettere di esserlo in disinibita allegria a chi nulla chiede per sé e tutto fa e dà per soccorrere all’abbandono e alla povertà giovane.

6. Attività letteraria e editoriale

“Se può, promuova le *Letture Cattoliche* e la *Biblioteca Italiana*. Io vivo e lavoro per questi libri: il Santo Padre li benedice e ne raccomanda la diffusione. Le persone con cui conferire di ciò sono: casa Vitelleschi, marchesa Vilarrios, contessa Calderari e la presidente di Torre de’ Specchi”, scriveva don Bosco a mons. Masnini, al Concilio Vaticano I con il suo vescovo Ferrè¹⁷⁸. Era una campagna che non aveva soste. Nella lettera a un sacerdote non mancava di aggiungere nel “PS. Ti raccomando la diffusione delle *Lett. Catt.*”¹⁷⁹. Ed ancora, inviando a diversi vescovi 40 copie del volumetto di Stefano Francesco Sertorio, *Geoponica*, vi allegava il “programma” di abbonamento alla *Biblioteca della Gioventù Cattolica e alle Letture Cattoliche*¹⁸⁰. Nel dicembre 1875 egli diramava a corrispondenti e lettori una circolare per sollecitare il rinnovo dell’abbonamento ad ambedue: “Le *Letture Cattoliche* – scriveva – sono dirette a

¹⁷² Alla co. G. Uguccioni, 9 ottobre 1872, Em III 470.

¹⁷³ Lett. del 14 novembre 1871, Em III 387; da Varazze del 7 gennaio e da Alassio 1872, Em III 391 e 394.

¹⁷⁴ Lett. del 4 e 15 ottobre 1872, Em III 469 e 475.

¹⁷⁵ Lett. di metà gennaio 1872, Em III 392.

¹⁷⁶ Em III 394.

¹⁷⁷ Em III 465.

¹⁷⁸ Lett. dell’11 marzo 1870, Em III 193.

¹⁷⁹ Lett. dell’8 luglio 1871, Em III 346.

¹⁸⁰ Lett. del settembre 1873, Em IV 155.

conservare fra il popolo i sani principii di Nostra Santa Religione; mentre i *Classici italiani* purgati hanno per iscopo di promuovere e conservare il buon costume della studiosa Gioventù”¹⁸¹.

In questi anni egli pensava anche a riedizioni dei suoi scritti. Pur sovraoccupato seguiva con attenzione e meticolosità i propri libri. Veniva in primo luogo la riedizione della *Storia ecclesiastica*¹⁸². Progettava pure una grande storia ecclesiastica in tre parti corrispondenti alle tre epoche *Antica, Media, Moderna*, da realizzare “mercé l'aiuto delle persone culte”¹⁸³, attorno alla quale, però, don Bonetti – che già collaborava alla riedizione migliorata e accresciuta, nel 1870 e 1871, della *Storia ecclesiastica* di don Bosco – aveva incominciato a lavorare da vari anni e che don Bosco seguiva, leggendo e chiosando i manoscritti che quegli gli inviava¹⁸⁴. Il dinamico direttore di Mirabello aveva compilato con la blanda direzione di don Bosco *Il cattolico provveduto per le pratiche di pietà con analoghe istruzioni secondo il bisogno dei tempi* (1868). Del grosso volume di 765 pagine si attribuiva la paternità don Bosco.

Delle riedizioni della *Storia ecclesiastica*, scriveva in varie lettere al solerte aiutante don Bonetti e a benefattori, soprattutto alla contessa Carlotta Callori. Ad essa, infatti, scriveva in maggio a proposito dell'edizione del 1870: “Ai primi di giugno comincerò la *Storia Ecclesiastica*, o meglio se ne comincerà la stampa, essendo compiuto il lavoro”¹⁸⁵. Ringraziava pure l'arcivescovo di Urbino di osservazioni formulate dal professore di storia ecclesiastica del seminario, assicurando: “Tali osservazioni mi fecero grande piacere, e ne terrò conto nella prossima edizione”¹⁸⁶. Alla contessa Callori faceva pure cenno di una integrazione sull'infallibilità, prossima alla definizione conciliare del 18 luglio: “Ho ricevuto il danaro di fr. mille che nella sua carità inviava per la *Storia Ecclesiastica*, cui non altro manca che il *canone dell'infallibilità* per metterla in corso di stampa”¹⁸⁷. “La famosa *Storia Ecclesiastica* viene a fare un fascicolone; siamo alla fine. Prima del SS. Natale l'avrà”, annunciava alla contessa Callori¹⁸⁸. Era il doppio fascicolo di 464 pagine di novembre-dicembre delle *Letture Cattoliche*, ovviamente arrivato a rapido esaurimento. Meno di un mese dopo don Bosco poteva annunciare: “Questa storia finora incontra bene. Appena cominciato lo spaccio, è quasi finita l'edizione di 15 mila copie. Se ne è incominciata un'altra”¹⁸⁹; si ripeteva il 23 gennaio 1871: “La nuova edizione della piccola *Storia Ecclesiastica* di quindi-

¹⁸¹ Em IV 583.

¹⁸² A don M. Rua, 20 gennaio 1870, Em III 166.

¹⁸³ Al teol. A. Bosio, 20 ottobre 1871, Em III 382.

¹⁸⁴ Cfr. lett. a don G. Bonetti, di gennaio 1871, Em III 286-288.

¹⁸⁵ Lett. del 15 maggio 1870, Em III 208.

¹⁸⁶ Lett. del 3 giugno 1873, Em IV 110.

¹⁸⁷ Lett. del 18 giugno 1870, Em III 217; ancora, 13 luglio 1870, Em III 226.

¹⁸⁸ Lett. del 6 dicembre 1870, Em III 274.

¹⁸⁹ Alla co. C. Callori, 2 gennaio 1871, Em III 289.

ci mila copie, in meno di un mese fu esausta. *Deo gratias*. Prepariamo altra edizione”¹⁹⁰.

In vista della nuova edizione del 1871 ringraziava il conte Francesco di Viancino per le osservazioni inviate sulla precedente: “Ho ricevuto i suoi riflessi sul dizionarietto e ne terrò conto per la nuova edizione che faremo forse prima della fine dell’anno. Se potesse fare altrettanto pel resto della *Storia*, mi farebbe un vero favore”. Il conte era in più modi, anche come traduttore, collaboratore delle *Letture Cattoliche*¹⁹¹.

A don Bonetti dava informazioni identiche con l’incarico di cooperare a una riedizione del *Giovane Provveduto* nel 1871 e, ulteriormente accresciuta, nel 1873: “Ho dato alla tipografia la *Storia Ecclesiastica*, perciò posso lasciarti il *Giovane Provveduto* questa settimana. Procura di aggiungere un breve capo sulla frequente comunione e sulla divozione a S. Giuseppe. Pel primo [il capo della comunione frequente], se non hai altro, si può dire come fatto quello del *Mese di Maria*”, il *Mese di maggio*¹⁹².

Per una nuova edizione della *Storia sacra* del 1874 scriveva al segretario don Berto, impegnato nella revisione del *Dizionarietto geografico*: “Il lavoro fatto va bene. La spiegazione dei nomi di città non occorre metterla. Se ti vien bene mettere il nome moderno corrispondente ad esse, mettilo pure. È una cosa già fatta: procura di avere una copia della *Storia Sacra* e meglio il quinternetto di essa sul mio tavolino; ed i vocaboli già esistenti si omettano”¹⁹³. Più avanti si raccomandava a uno dei responsabili de *L’Unità Cattolica*, don Eugenio Reffo, perché scrivesse sul giornale della seconda edizione del *Mese di maggio* del 1873¹⁹⁴.

Il suo interesse per la stampa cattolica andava oltre. Nel 1872, in una lettera al giovane conte Cesare Balbo, figlio del conte Prospero e nipote dell’altro Cesare autore de *Le speranze d’Italia*, appare addirittura coinvolto nell’impresa di un nuovo giornale cattolico. Augurando a lui e alla giovane sposa, figlia della contessa Corsi, “il prezioso dono della sanità, e l’altra grazia ancora più preziosa di poter impiegare questa sanità tutta e sempre in cose che tornino a maggior gloria di Dio”, aggiungeva: “Tanto più che avremo da sostenere una non leggera fatica pel giornale di cui abbiamo parlato, e di cui verremo a conclusione, quando, a Dio piacendo, verrò al Casino”, il palazzo Corsi a Nizza Monferrato¹⁹⁵.

Ed ancora sollecitava don Barberis a comporre un manuale di *Storia Orientale e Greca* e a sottoporre i quaderni al prof. Lanfranchi, con il quale si era già inteso¹⁹⁶.

¹⁹⁰ Alla co. C. Callori, Em III 295.

¹⁹¹ Lett. del 16 gennaio 1871, Em III 291.

¹⁹² Lett. del 5 marzo 1871, Em III 313-314.

¹⁹³ Lett. dell’8 agosto 1872, Em III 453-454.

¹⁹⁴ Lett. del 18 aprile 1873, Em IV 81.

¹⁹⁵ Lett. del 12 agosto 1872, Em III 458.

¹⁹⁶ Lett. da Alassio del 5 marzo 1876, E III 26.

7. Altro intermezzo di politica ecclesiastica (1871-1874)

Dalla fine del 1871 agli inizi del 1874 anche don Bosco si trovava coinvolto in varie misure nel problema dell'*exequatur* che, in Italia, i nuovi vescovi erano tenuti a chiedere al governo, se volevano ottenere le temporalità – la sede e la mensa – annesse al loro ufficio. La questione, rimasta irrisolta anche dopo la missione Tonello del 1867, avrebbe raggiunto l'acme, con più concrete speranze in una soluzione definitiva, nei primi mesi del 1874, quando don Bosco era a Roma per l'approvazione delle Costituzioni¹⁹⁷. Egli vi si lasciava coinvolgere con zelo appassionato¹⁹⁸. Certamente sperava anche in qualche possibile vantaggio parallelo, pensando che il servizio prestato alla Chiesa e alla società civile potesse attirare benevolenza ed appoggi alle sue opere giovanili e facilitare l'*iter* di approvazione delle Costituzioni della Società salesiana, che gli stava particolarmente a cuore¹⁹⁹.

Il 22 giugno 1871 partiva per Roma per partecipare ai festeggiamenti del 25° di pontificato di Pio IX. A Firenze faceva una breve fermata di due ore, forse utilizzata per un preliminare contatto con il presidente del Consiglio Giovanni Lanza. Arrivato a Roma, il giorno 28 aveva già udienza dal papa. Il 1° luglio 1871, scriveva a don Rua: “Ho avute due udienze dal Santo Padre ed ho trattato nel modo più soddisfacente ogni cosa (...). Ora trattasi di un affare che interessa tutto il mondo, il cui buon esito dipende dalle preghiere e dalla guerra al peccato”²⁰⁰. Non è improbabile che in ambedue gli incontri sia stata toccata anche la questione delle nomine dei vescovi e delle “temporalità” e che a don Bosco venisse chiesto di dare indicazioni su nomi di candidati.

In una lettera del 21 agosto 1871 il papa proponeva al re, che si trovava in Piemonte, la ripresa delle trattative per la nomina dei vescovi in Italia: “Intanto volendo io esercitare quella missione, che mi viene direttamente da Dio, penso di nominare nuovi soggetti per cuoprire almeno una parte delle molte Sedi vacanti in Italia”²⁰¹. Il card. Antonelli la faceva portare a Torino dal ministro generale dei frati minori per essere consegnata a mons. Tortone. A questi l'Antonelli affidava “la cura di rivolgersi da parte [sua] al sacerdote Don Bosco

¹⁹⁷ Per una sintesi sulla questione e osservazioni sulla parte avuta da don Bosco, cfr. G. MARTINA, *Pio IX (1867-1878)*. Roma, Editrice PUG 1990, pp. 261-269 e 581-583.

¹⁹⁸ Dei termini della questione don Bosco avrebbe potuto prendere conoscenza già nel 1871 dall'*Unità Cattolica*, che consacrava due articoli al *Regolamento esecutivo del Regio Decreto sull'Exequatur*: n. 164, dom. 16 luglio e n. 165, martedì 18 luglio 1871, pp. 676-677 e 689-690.

¹⁹⁹ Sull'argomento sono utilizzati i seguenti studi: F. MOTTO, *L'azione mediatrice di don Bosco nella questione delle sedi vescovili vacanti in Italia dal 1858 alla morte di Pio IX (1878)*, in *Don Bosco nella Chiesa*, pp. 302-328; ID., *La mediazione di don Bosco fra Santa Sede e Governo per la concessione degli "Exequatur" ai vescovi*, RSS 6 (1987) 3-79; F. DESRAMAUT, *L'audience imaginaire du ministre Lanza (Florence, 22 juin 1871)*, RSS 11 (1992) 9-34.

²⁰⁰ Em III 344.

²⁰¹ *Pio IX e Vittorio Emanuele II dal loro carteggio privato*, III *La Questione romana...*, per il P. Pietro Pirri S. J., Parte II (*Documenti*). Roma, PUG 1961, p. 317.

e con esso lui concertare il modo più spedito e conveniente perché il foglio medesimo giung[esse] con sicurezza nelle mani dell'alto personaggio"²⁰². Don Bosco era a Nizza Monferrato presso i conti Corsi e, pur sollecitato da mons. Tortone, non si mosse, per cui il Tortone affidava l'incarico all'abate Gazelli di Rossana, che era poi il mediatore della risposta del re a Pio IX, naturalmente redatta dal ministro Lanza. Quanto alla nomina dei vescovi il re scriveva: "Io ed il mio Governo saremo ben lieti di assecondarlo, nella fiducia che la scelta di Vostra Santità cadrà su persone che sapranno conciliare coi doveri del proprio ministero il rispetto dovuto alle leggi dello Stato. Ed ove Vostra Santità, per eliminare ogni pericolo di possibili difficoltà, gradisse lo invio anche ufficioso di un delegato, il mio governo si affretterebbe di farlo"²⁰³.

Intanto dal Vaticano erano partite lettere a arcivescovi e vescovi d'Italia perché indicassero possibili candidati all'episcopato. Venivano dati criteri orientativi per la scelta: dottrina soda, prudenza, fermezza²⁰⁴. Da parte sua il Lanza metteva in moto le procedure più idonee perché la S. Sede potesse giungere alle nomine con pareri ufficiosi convergenti. Il 10 settembre mons. Tortone informava l'Antonelli: "Oggi il sig. D. Bosco mi ha confidato che nel giorno di ieri questo sig. prefetto lo fece chiamare a sé per comunicargli un telegramma del ministro Lanza il quale lo invitava a recarsi il più presto possibile a Firenze per trattare d'un affare a lui già noto. D. Bosco partì stasera per Firenze, e credo che quell'affare abbia relazione colla lettera che per mezzo indiretto è stata ultimamente recata al noto personaggio"²⁰⁵. Effettivamente, il 9 settembre il Lanza aveva chiesto per telegramma al prefetto di Torino: "Se Sacerdote don Bosco si trova costì lo chiami a sé e lo preghi recarsi al più presto a Firenze per conferire con me sopra affare a Lui noto. Attendo risposta"²⁰⁶. L'11 settembre don Bosco conferiva con lui a Firenze. Il succo dell'incontro veniva ricordato da don Bosco nella lettera che avrebbe inviato al presidente del Consiglio l'11 febbraio 1872, al termine della malattia di Varazze. Scriveva: "Quando io aveva l'onore di parlare alla E. V. il nove [11] settembre, parmi che siavi stato pieno accordo che il Governo lasciava libera la scelta dei vescovi al papa, né il Governo avrebbe opposto difficoltà pel conseguimento della temporalità"²⁰⁷. La lettera, quindi, supponeva che ci fosse stato un accordo di massima sui problemi pendenti. In quel settembre 1871, infatti, arrivato a Roma da Firen-

²⁰² Lett. datata al 14 agosto 1871, P. PIRRI, *Pio IX e Vittorio Emanuele II...*, pp. 317-318.

²⁰³ Lett. del 12 settembre 1871, P. PIRRI, *Pio IX e Vittorio Emanuele II...*, pp. 319-320.

²⁰⁴ Cfr. F. MOTTO, *L'azione mediatrice di don Bosco nella questione delle sedi vescovili vacanti...*, in *Don Bosco nella Chiesa*, p. 309.

²⁰⁵ Cit. da F. MOTTO, *L'azione mediatrice di don Bosco nella questione delle sedi vescovili vacanti...*, in *Don Bosco nella Chiesa*, p. 308.

²⁰⁶ Riportato da C. de Vecchi di Val Cismon, *Don Bosco e Giovanni Lanza. Nuovi documenti sulla questione delle temporalità dei vescovi dopo il 1870*, "Rassegna Storica del Risorgimento" 21 (1934) 213.

²⁰⁷ Em III 398.

ze, in udienze sia dal papa che dal card. Antonelli don Bosco aveva sottoposto alla loro attenzione un certo numero di nominativi. L'archivio segreto vaticano conserva 4 suoi fogli autografi con l'indicazione di candidati all'episcopato. Il 13 settembre era già di ritorno a Torino e altri nominativi venivano richiesti dalla S. Sede a varie diocesi il 14, 18, 20 del mese, mentre intanto i giornali da differenti posizioni informavano, polemizzavano, rivelavano indiscrezioni sulle trattative e sui nomi. Nel concistoro del 27 ottobre 1871 Pio IX preconizzava 41 vescovi per altrettante diocesi italiane, tra cui Balma per Cagliari, Gastaldi per Torino, Fissore per Vercelli, De Gaudenzi per Vigevano, Siboni per Albenga; seguivano altre nomine il 14 e il 27 novembre (tra cui mons. Manacorda per Fossano), il 16 e il 22 dicembre²⁰⁸.

Restava ancora irrisolto il problema delle temporalità, a cui – secondo la “legge delle guarentigie” del 13 maggio 1871 – i vescovi non potevano accedere senza l'*exequatur*. Il governo non intendeva concederlo se non a condizione che la S. Sede glielo chiedesse formalmente e presentasse la bolla di nomina. Era una condizione che il Vaticano credeva di non poter accogliere, poiché tale richiesta finiva con equivalere a un riconoscimento ufficiale di un governo ritenuto illegale e prevaricatore. Nella lettera al presidente del Consiglio don Bosco offriva i propri uffici, precisamente, per giungere a una qualche formula accettabile da ambe le parti. Vi affermava la sua sincera imparzialità di “sacerdote cattolico ed affezionato al Capo della Cattolica Religione” e di cittadino, che si era “sempre mostrato affezionatissimo al Governo”, dedicando le proprie “sostanze e le forze e la vita” al bene dei suoi sudditi. Se si credeva che egli potesse “servire in qualche cosa vantaggiosa al Governo ed alla Religione”, bastava accennargliene il modo²⁰⁹. Alla lettera allegava un promemoria *Pensieri di un sacerdote piemontese sulla questione vigente fra il Ministero dei Culti ed i nuovi Vescovi eletti da Sua Beatitudine nel 1871*, certamente redatto da un esperto²¹⁰. Il 3 marzo il governo aveva riportato a quattro le possibili formule, a cui condizionare la concessione dell'*exequatur*. Nessuna era stata ritenuta ammissibile dall'apposita commissione cardinalizia; l'unica modalità accettabile, secondo una circolare del 10 marzo del card. Antonelli ai vescovi, era la pura e semplice comunicazione all'autorità civile dell'elezione del vescovo e della sua entrata in sede. Don Bosco non si rassegnava e l'8 aprile 1872 informava il papa di passi da lui fatti sull'“affare delle *temporalità*”. Aveva scritto al ministro Lanza richiamando la formale promessa fatta da lui, dagli altri suoi colleghi e dallo stesso sovrano, di rimuovere qualunque ostacolo al conseguimento delle *temporalità*. Aveva ricevuto assicurazioni che nulla era cambiato da

²⁰⁸ Cfr. F. MOTTO, *L'azione mediatrice di don Bosco nella questione delle sedi vescovili vacanti...*, in *Don Bosco nella Chiesa*, pp. 310-315.

²⁰⁹ Al ministro G. Lanza, 11 febbraio 1872, Em III 398.

²¹⁰ Il testo è riportato da F. MOTTO, *La mediazione di don Bosco fra Santa Sede e Governo...*, RSS 6 (1987) 59-60.

parte del governo e del re. Vedendo, però, che la questione non si sbloccava, aveva scritto “altre lettere cui non si fece più alcuna risposta”. Notava: “So positivamente che il governo desidera di togliersi da questo imbarazzo, ma risponde sempre che non sa come fare”²¹¹. Non si hanno le lettere, a cui don Bosco accenna. Nella risposta del 1° maggio, il papa, pur lodando la solerzia di don Bosco, riconosceva lo stallo delle trattative, ma non ne favoriva lo sblocco. “Lodiamo lo zelo e la sollecitudine – assicurava con distaccata benevolenza –; d’altra parte tu vedi a che punto siano le cose; perciò, meglio è rivolgere preghiere a Dio, che solo può muovere il cuore degli uomini e che avendo promesso perenne protezione alla sua Chiesa non può venir meno alla parola data”²¹².

Comunque, a titolo personale, in una lettera a Lanza del 21 maggio 1872, don Bosco, pur professandosi “estraneo affatto alla politica ed alle cose pubbliche”, proponeva una formula che immaginava tornare accetta ad ambedue le parti: “Credo che il Governo possa essere soddisfatto con una nota autentica della Santa Sede, con cui si dichiara allo stesso Governo che nel Concistoro tenuto in data n. n. vennero preconizzati vescovi alle sedi vacanti...”²¹³. Ma la formula “nota autentica della Santa Sede” non aiutava, certo, a superare la questione di principio posta dal Vaticano. Intanto in tre successivi concistori, il 23 febbraio, il 6 maggio, il 23 dicembre 1872 Pio IX preconizzava per l’Italia 38 vescovi. Don Bosco, talora, era intervenuto presso Antonelli, proponendo dei nomi con esiti in qualche caso positivi²¹⁴.

Del problema dell’*exequatur* si interessava ancora nel breve soggiorno romano tra il 24 febbraio e il 22 marzo 1873, destinato ad avviare la pratica dell’approvazione delle Costituzioni. Quanto alle trattative sull’*exequatur* era incoraggiato da un promemoria del gesuita Sebastiano Sanguineti, possibilista sia sulla questione della partecipazione dei cattolici alle elezioni politiche sia su quella degli *exequatur*²¹⁵. Dal 26 febbraio don Bosco si metteva in contatto con il card. Antonelli e con Pio IX e dal 4 marzo anche col ministro Lanza e altri membri del governo. A un certo punto poteva comunicare al card. Antonelli quattro possibili formule di presentazione delle nomine al governo senza coinvolgere direttamente la S. Sede. Una sembrò tornare gradita. Tra il 15 e il 16 don Bosco credette si fosse arrivati all’accordo. Partiva da Roma il 22 marzo e arrivava a Torino il 30²¹⁶.

²¹¹ A Pio IX, 8 aprile 1872, Em III 422-423.

²¹² Cit. da F. MOTTO, *La mediazione di don Bosco fra Santa Sede e Governo...*, RSS 6 (1987) 17.

²¹³ Em III 434.

²¹⁴ Cfr. F. MOTTO, *La mediazione di don Bosco fra Santa Sede e Governo...*, RSS 6 (1987) 69-76.

²¹⁵ Cfr. il testo in F. MOTTO, *La mediazione di don Bosco fra Santa Sede e Governo...*, RSS 6 (1987) 61-62.

²¹⁶ Cfr. F. MOTTO, *La mediazione di don Bosco fra Santa Sede e Governo...*, RSS 6 (1987) 19-26. Il testo del promemoria ad Antonelli è riportato a p. 63.

Complicò le cose l'applicazione a Roma, nel giugno del 1873, delle leggi di soppressione e di incameramento del 1866 e 1867, fatte salve le case generalizie, eccetto quella dei gesuiti²¹⁷. Il 5 luglio il governo Lanza cadeva. Il 10 luglio succedeva il gabinetto presieduto da Marco Minghetti, con Paolo Onorato Vigliani guardasigilli: erano ambedue convinti antigiusdizionalisti, contrari al *placet* e all'*exequatur*. Don Bosco era invitato dal Vaticano a confermare se era ancora valida la formula concordata con Lanza²¹⁸. Il 14 luglio a Minghetti ricordava lo sviluppo delle cose intercorse precedentemente tra S. Sede e governo italiano, assicurava la propria disponibilità a fare da tramite e aggiungeva poche righe su due possibili formule²¹⁹. Avuto dal Minghetti un assenso di massima, don Bosco scriveva al card. Antonelli, pregandolo di fargli “dire anche con parole vaghe: 1° Se quest'affare si tratti da qualche altra persona. 2° Se debbo soprassedere o continuare sulle basi altra volta stabilite”²²⁰. Antonelli non vedeva difficoltà che don Bosco mantenesse i contatti, indicando tuttavia precisi limiti oltre cui non si sarebbe potuto “ripromettere cooperazione o acquiescenza per parte della S. Sede”: l'onere di chiedere il nome dei vescovi preconizzati alle rispettive diocesi era attribuito al governo, non viceversa²²¹. Era “una nuova proposta” rispetto a quella precedentemente concordata con Lanza, rilevava don Bosco ad Antonelli; il cardinale la ribadiva asciuttamente; e don Bosco ne proponeva i termini al ministro Vigliani. Questi, uomo “religiosissimo” secondo Stefano Jacini, rispondeva mostrando disponibilità, pregando don Bosco, “ottimo Sacerdote e buon cittadino”, “perché – diceva – voglia adoperare i suoi più efficaci uffici a persuadere la Santa Sede a fornire al Governo i mezzi che sono indispensabili a conciliare l'osservanza della legge, superiore alla volontà di tutti i Ministri, con tutte le agevolezze possibili per la concessione del R.o *Exequatur*”. Antonelli, però, restava rigido nella sua formula²²², senza avvertire che il governo si trovava in grosse difficoltà con la stessa precaria maggioranza che lo sosteneva. Consentiva, comunque, che don Bosco continuasse nella sua volonterosa inerme diplomazia²²³. Egli la riprendeva nel corso della sua permanenza a Roma dal 30 dicembre 1873 al 14 aprile 1874, dedicata soprattutto a chiudere la laboriosa pratica dell'approvazione delle Costituzioni. Nella cronaca di don Berto, dal 31 dicembre a metà febbraio sono più volte registrati incontri di don Bosco con i cardinali

²¹⁷ Cfr. cap. 1, § 9.

²¹⁸ F. MOTTO, *La mediazione di don Bosco fra Santa Sede e Governo...*, RSS 6 (1987) 26-35.

²¹⁹ Cfr. F. MOTTO, *La mediazione di don Bosco fra Santa Sede e Governo...*, RSS 6 (1987) 63-64.

²²⁰ Cit. da F. MOTTO, *La mediazione di don Bosco fra Santa Sede e Governo...*, RSS 6 (1987) 65.

²²¹ Cit. da F. MOTTO, *La mediazione di don Bosco fra Santa Sede e Governo...*, RSS 6 (1987) 65-66.

²²² Cfr. lett. del 25 agosto, 13 settembre e 12 ottobre 1873 in F. MOTTO, *La mediazione di don Bosco fra Santa Sede e Governo...*, RSS 6 (1987) 66-69.

²²³ Cfr. F. MOTTO, *La mediazione di don Bosco fra Santa Sede e Governo...*, RSS 6 (1987) 26-37.

Antonelli e Berardi, da una parte, e con il ministro Vigliani, dall'altra, mirati ad arrivare a una formula di compromesso. La stampa di opposte tendenze non faceva mancare indiscrezioni, valutazioni, critiche, con non poche frecciate contro don Bosco. La stampa cattolica reazionaria finiva con l'asestare il colpo di grazia, probabilmente non sgradito al Vaticano, fermo sui principi, né al governo assillato da problemi di stabilità e assorbito dall'annoso problema del pareggio del bilancio²²⁴.

La rottura definitiva e l'avvento al potere della Sinistra nel 1876 avrebbero costretto la S. Sede ad atteggiamenti sempre più possibilisti nei confronti dei vescovi che chiedevano l'*exequatur*. Al seguito di una più vessatoria circolare del ministro della Giustizia, Stanislao Mancini, intransigente giurisdizionalista, parecchi vescovi si vedevano costretti a chiedere alla Congregazione dell'Inquisizione se era loro lecito presentare al governo le Bolle della loro nomina, perché vi apponesse il regio *exequatur*. La risposta del 29 novembre 1876 era: "Tenuto presente lo stato delle cose, si poteva tollerare". Giacomo Martina parla di "lenta resa a discrezione della S. Sede"²²⁵.

Di don Bosco restava lo sforzo generoso prodotto per conciliare realisticamente le competenze e le responsabilità rispettive della Chiesa e dello Stato, in nome del superiore principio *lex suprema, salus animarum*. Era il medesimo che induceva a poco a poco anche l'episcopato a piegarsi ad un'altra *lex*, pur incongrua, ma ferrea in uno stato laico giurisdizionalista.

²²⁴ F. MOTTO, *La mediazione di don Bosco fra Santa Sede e Governo...*, RSS 6 (1987) 37-55.

²²⁵ G. MARTINA, *Pio IX (1867-1878)...*, p. 582.

Capitolo diciannovesimo

FONDAZIONE DELL'ISTITUTO DELLE FMA E CONSOLIDAMENTO COSTITUZIONALE DEI SDB (1870-1874)

- 1837 9 maggio: nascita di S. Maria Domenica Mazzarello
- 1862 6 luglio: un presagio, "Gesù ha redento solo i giovani?"
- 1864 8 ottobre: a Mornese primo incontro con le Figlie dell'Immacolata
- 1867 trasferimento delle congregate alla Casa dell'Immacolata
dicembre, conferenza di don Bosco alle congregate
24 aprile, lett. alla b. Enrichetta Dominici per l'adattamento delle Costituzioni salesiane "a un istituto di religiose"
Costituzioni Regole dell'Istituto delle figlie di Maria Ausiliatrice
- 1872 23 maggio: entrata nel collegio, sede definitiva
5 agosto, vestizione e professione religiosa delle prime 11 Figlie di Maria Ausiliatrice e la vestizione di 4
24 ottobre: lettera dell'arciv. Gastaldi sull'ammissione agli ordini dei candidati salesiani
- 1873 18 febbraio: viaggio di don Bosco a Roma
22 marzo: riparte per Torino via Firenze, Bologna, Modena
estate: arrivano le "animadversiones" sulle Costituzioni degli SDB
30 dicembre: a Roma per l'approvazione delle Costituzioni dei SDB
- 1874 marzo: don Giovanni Cagliero, Direttore generale dell'Istituto FMA
3/13 aprile: approvazione delle Costituzioni dei SDB e rescritto di concessione *ad decennium* della facoltà delle dimissorie
15 maggio: morte di don Pestarino
15 giugno: elezione a superiora generale di s. M. D. Mazzarello, la Madre
autunno: direttore spirituale locale, don Giacomo Costamagna
8 ottobre: le Figlie di Maria Ausiliatrice a Borgo S. Martino (AL)

I primi anni '70 segnano due momenti capitali nella storia di don Bosco: l'allargamento e il consolidamento dell'azione giovanile con la sua estensione al mondo femminile mediante la fondazione dell'Istituto FMA e il conseguimento dell'approvazione delle Costituzioni della Società salesiana. Differenti si presentarono le modalità con cui furono raggiunti i due fondamentali risultati sia le loro dimensioni. Nel primo caso don Bosco otteneva forse più di quanto avesse sperato, nel secondo, invece, certamente meno di quanto aveva chiesto con non indolori conseguenze per la vita della congregazione, secondo lui ancora incompiuta, che ne era scaturita.

1. Per l'Istituto FMA la convergenza di due esperienze autonome

In anni nei quali don Bosco incominciava a dare forma alla Società salesiana, curando lo spirito salesiano dei primi giovani aderenti anche col racconto di sogni, ne compariva uno, singolare, preludio lontano ad un'iniziativa analoga per le giovani. Era da lui collocato nella notte tra il 5 e il 6 luglio 1862, ridotto a rapide battute: «Mi trovava in una grande pianura. Io vedeva i giovani dell'Oratorio a correre e saltare, e ricrearsi allegramente. Io poi passeggiava colla marchesa Barolo, la quale mi diceva: «Lasci a me soltanto la cura delle giovani; egli [piemontesismo, chiel = Lei] si curi soltanto dei ragazzi». Io le rispondeva: «Ma mi dica un poco: Gesù ha soltanto redento i giovani e non le ragazze?». «Lo so», ella mi rispondeva, «che ha redenti tutti». «Allora io debbo procurare che il suo sangue non sia inutilmente sparso tanto pei giovani quanto per le fanciulle»¹.

Non erano, quindi, assenti dal suo orizzonte la possibilità e la necessità di iniziative in favore della gioventù femminile analoghe a quelle maschili. Questo impegno, però, sarebbe avvenuto non con un inizio assoluto, ma grazie all'incontro con un gruppo già costituito di giovani, in qualche modo consacrate, in una particolare missione, al servizio di Dio e del prossimo. Perciò, se non è compito del biografo di don Bosco fare la storia delle origini e dei primi sviluppi dell'Istituto FMA, è, tuttavia, suo dovere rievocare la parte che egli ebbe nel suo costituirsi e nel suo primo consolidarsi, diventandone fondatore. Infatti, è certamente da prendere in seria considerazione la base rilevante, che alla fondazione offrì il gruppo di giovani associate, che ne costituirono il primo nucleo, con la direzione e l'animazione di Maria Domenica Mazzarello (1837-1881) e il comune padre spirituale, don Domenico Pestarino (1817-1874). Ma è altrettanto necessario approfondire le ragioni storiche che ne hanno fatto di don Bosco il fondatore a tutti gli effetti² e non solo per gli aspetti formalmente giuridici³.

¹ G. BONETTI, *Annali III* 1862, pp. 31-32; cfr. anche D. RUFFINO, *Cronaca. 1861 1862 1863 1864 Le doti grandi e luminose*, 5 giugno [= luglio] 1862, p. 23.

² Sulla complessa interazione, cfr. P. STELLA, *Le Figlie di Maria Ausiliatrice*, in ID., *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica I...*, pp. 187-208; M. E. POSADA, *Significato della "validissima cooperatio" di S. Maria Domenica Mazzarello alla fondazione dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice*, in M. E. POSADA (Ed.), *Attuale perché vera. Contributi su S. Maria Domenica Mazzarello*. Roma, LAS 1987, pp. 53-68; P. CAVAGLIÀ, *Il rapporto stabilitosi tra S. Maria Domenica Mazzarello e S. Giovanni Bosco. Studio critico di alcune interpretazioni*, ibid., pp. 69-98; A. DELEIDI, *Don Bosco e Maria Domenica Mazzarello: rapporto storico-spirituale*, in *Don Bosco nella storia*, pp. 205-216; M. E. POSADA, *L'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice in rapporto a don Bosco...*, in *Don Bosco nella storia*, pp. 217-229; M. E. POSADA, *Don Bosco fondatore dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice*, in M. MIDALI (a cura di), *Don Bosco Fondatore della Famiglia Salesiana. Atti del Simposio, Roma-Salesianum (22-26 gennaio 1989)*. Roma, Editrice S.D.B. [1989], pp. 281-303; A. DELEIDI, *Il rapporto tra don Bosco e madre Mazzarello nella fondazione dell'Istituto delle FMA (1862-1876)*, in M. MIDALI (a cura di), *Don Bosco Fondatore della Famiglia Salesiana...*, pp. 305-321; P. CAVAGLIÀ e A. COSTA (a cura di), *Orme di vita tracce di futuro. Fonti e testimonianze sulla prima comunità delle Figlie di Maria Ausiliatrice (1870-1881)*. Roma, LAS 1996.

³ Su questi aspetti si veda il problema posto dal promotore generale della fede, Salvatore Natucci, al Processo apostolico di beatificazione e canonizzazione di Maria Domenica Mazzarello:

Di fatto, l'Istituto sorgeva e si plasmava grazie a due movimenti autonomi e convergenti, altrettanto storicamente necessari per la sua esistenza e la sua peculiare fisionomia.

In questa prospettiva non sembra possano creare problemi storiografici le testimonianze, pur differenti e non del tutto esatte, rese da don Francesco Cerruti e da don Michele Rua al Processo informativo per la beatificazione e canonizzazione di don Bosco, sull'azione da lui svolta nell'impianto dell'Istituto FMA. In fondo, esse possono considerarsi complementari.

Francesco Cerruti riferiva ciò che diceva di aver udito da don Bosco stesso. A Pio IX che gli chiedeva perché non pensasse di estendere alle ragazze quanto faceva per i ragazzi, egli rispondeva che vi aveva già pensato, anzi voleva che la futura "associazione religiosa" fosse "un monumento parlante" di "figliale riconoscenza" a Maria Ausiliatrice.

Ne sarebbe stata "circostanza propizia", nel 1872 – [un'evidente imprecisione cronologica] –, l'incontro con don Pestarino e con "le ottime giovani componenti la compagnia dell'Immacolata, dallo stesso Pestarino fondata e diretta, le quali poi passarono ad essere e chiamarsi Figlie di Maria Ausiliatrice, secondo Regole date da D. Bosco ed approvate da Mons. Sciandra, Vescovo di Acqui, sicché D. Bosco fu realmente egli il fondatore delle Figlie di Maria Ausiliatrice"⁴.

La testimonianza di don Rua nasce da conoscenze personali. Oltre la Società salesiana – attestava – don Bosco "fondò pure quella delle Figlie di Maria Ausiliatrice"; alla morte della madre, Margherita, egli intravvide l'opportunità di una congregazione religiosa addetta a mansioni casalinghe; "però non venne nella decisione sino a quando la Provvidenza gli aperse essa stessa evidentemente la via". Essa fu presa, quando don Domenico Pestarino, che a Mornese, nella diocesi di Acqui, "soleva radunare e coltivare alla pietà delle zitelle del suo paese natìo", "con calde istanze ottenne pure che l'adottasse come sua spirituale famiglia". Don Bosco, "vedendo il buono spirito, la pietà e la vicendevole carità, che colà regnava" vi lasciò direttore don Pestarino, "non senza però prestargli qualche assistenza di consiglio e di mezzi". Poi, quando questi morì, "mandò uno de' suoi sacerdoti, coadiuvato da qualche buon confratello laico, a prendere la direzione spirituale di quella famiglia. Allora questa Congregazione col nome di Figlie di Maria Ausiliatrice, cominciò a prendere lo sviluppo che prendevano tutte le opere di lui", "a beneficio della gioventù femminile"⁵.

cfr. SACRA CONGREGATIO RITUUM, *Aquen. Beatificationis et canonizationis Servae Dei Mariae Dominicae Mazzarello, Primae Antistitae Instituti Filiarum Mariae Auxiliatricis. Nova Positio super virtutibus*. Romae, Guerra et Belli 1935, pp. 1-2; L. FIORA, *Storia del titolo di "Confondatrice" conferito dalla Chiesa a S. Maria Domenica Mazzarello*, nel vol. di M. E. POSADA (Ed.), *Attuale perché vera...*, pp. 39-47; nel prosieguo della Causa il *Factum Concordatum*, senza data, che contiene le *Novissimae Animadversiones* del Promotore, del 27 novembre 1935 (pp. 5-10) e la *Responsio* degli Avvocati (pp. 2 e 13): in L. FIORA, *Storia del titolo di "Confondatrice"...*, pp. 47-51.

⁴ Taurinen. *Beatificationis et Canonizationis...*, *Positio super virtutibus*, 1920, p. 141.

⁵ Taurinen. *Beatificationis et Canonizationis...*, *Positio super virtutibus*, 1920, pp. 279-281.

Don Rua sottolineava una realtà storica incontrovertibile. Con la direzione di un padre spirituale di alto profilo il gruppo di Mornese non era pura materia prima per il suo costituirsi in istituto religioso di consacrate. In realtà, le giovani che lo componevano, avendo come guida Maria Domenica Mazzarello, erano delle virtuali consacrate nel mondo, a Dio e al prossimo, particolarmente alla gioventù femminile, disponibili ad una forma stabile e strutturata di vita comune. La superiora, vera monaca in casa e poi in comunità, aveva tutte le carte in regola per avere il titolo ufficiale di confondatrice e anche più, rafforzata poi dall'intensa collaborazione con don Bosco per dare forma e sostanza all'Istituto.

Dal punto di vista formale don Bosco è, certamente, fondatore in quanto promuove il loro costituirsi in comunità religiosa vera e propria e propone, fa rielaborare, controlla e promulga costituzioni idonee a garantirne le strutture organizzative e la spiritualità. Però il suo fondare, in concreta prospettiva storica, fu diverso da quello attuato nei confronti della Società salesiana. Per questa egli era partito da ragazzi, che non avevano alcuna idea di vita religiosa, qualcuno anzi, come il giovane Cagliero, piuttosto allergico a "farsi frate". Tuttavia, provenivano in gran parte da buone famiglie cristiane e con più o meno chiara propensione alla vita ecclesiastica. Dall'essere nella casa di don Bosco egli li ha gradualmente indotti al desiderio di vivere e di lavorare stabilmente, in comunità, con don Bosco, infine alla decisione di condividere la sua stessa missione e legarsi mediante i voti religiosi, diventando membri di una vera e propria Società di consacrati. La realtà di Mornese, invece, era già una potenziale attesa di una chiamata, diventata effettiva offerta, quando la previa intenzione fondazionale di lui, non ancora concretata, si metteva in moto. Don Bosco stesso iniziava con parole significative la supplica per l'approvazione diocesana dell'Istituto, presentata a mons. Sciandra, vescovo di Acqui: "È noto a V. E. come in Mornese dallo zelante Sig. D. Pestarino Domenico, di sempre cara memoria, siasi iniziato un Istituto col titolo di Casa o Collegio di Maria Ausiliatrice, collo scopo di educare cristianamente le ragazze non agiate, oppure povere ed abbandonate per avviarle alla moralità, alla scienza, ed alla religione sotto la direzione delle Suore dette le Figlie di Maria Ausiliatrice", evidente sostituzione della formula "Maria Immacolata"⁶.

Don Francesco Cerruti, nella sua testimonianza, pur non parlando di offerta da parte di don Pestarino, tuttavia, riferiva di un don Bosco che, proiettato a prefigurare un progetto di Congregazione femminile, si era imbattuto in un gruppo predisposto dal prete mornesino ad esserne di fatto la pietra angolare. Don Pestarino aveva incontrato don Bosco intorno al 1862, probabilmente nel 1863 fu accettato come "socio esterno" della Società salesiana, come don Giovanni Ciattino⁷ e a partire dal 1865 fu sempre presente alle annuali Confe-

⁶ Lett. del 14 gennaio 1876, E III 11-12.

⁷ Essi compaiono come tali tra i "Membri della Società di S. Francesco di Sales appartenenti alla casa madre di Torino anno 1865": cfr. P. STELLA, *Don Bosco nella storia economica e sociale...*, pp. 296, 318, 524.

renze di San Francesco di Sales, nelle quali ogni direttore riferiva sull'opera di cui era responsabile. Per vari anni, dunque, egli si trovò nelle condizioni di assimilare tratti significativi della mentalità e dello spirito di don Bosco e di trasmetterli più o meno consapevolmente al gruppo delle Figlie dell'Immacolata di Mornese. Infine, dal 1870 più esplicitamente egli operò in perfetta sintonia con don Bosco per far convergere allo stesso traguardo la realtà di Mornese e i progetti di Torino. Nella presentazione delle Costituzioni stampate del 1878 don Bosco non mancava di "raccomandare l'anima" di don Pestarino, "primo Direttore delle Suore di Maria Ausiliatrice, del quale il Signore si servì per gettare le fondamenta di questo Istituto"⁸.

È ovvio che per la ricostruzione di quanto ha operato don Bosco per l'Istituto non si possa prescindere da una sia pur rapida rievocazione delle vicende del gruppo, che con la sua Superiora avrebbe finito con il costituirne il nucleo essenziale.

2. Una comunità di votate a Dio e al prossimo nel mondo

A fondamento della vicenda personale e fondazionale di Maria Domenica Mazzarello sta, dall'infanzia all'adolescenza (1837-1852), l'esemplare educazione familiare ed ecclesiale, pervasa di senso di Dio e del lavoro, perfezionata dalla prima direzione spirituale di don Domenico Pestarino, che l'aveva avviata a una più elevata vita interiore, alla consuetudine della mortificazione anche esterna, a intensa vita sacramentale. Questa spiritualità si approfondiva e caratterizzava in tre momenti capitali dell'itinerario biografico, individuabili negli anni 1852-1855, 1860-1869, 1870-1871.

Nel quadriennio 1852-1855 c'era l'adesione consapevole e libera, prima segreta e poi ufficiale, alla fondazione della Pia Unione delle Figlie di S. Maria Immacolata, promossa dalla giovane Angela Maccagno. Questa ne scriveva il primo abbozzo di regolamento, praticato nel primo biennio, riveduto e strutturato dal beato Giuseppe Frassinetti nel 1855 e approvato dal vescovo diocesano, mons. Modesto Contratto (1798-1867), con decreto del 20 maggio 1857. Il Frassinetti lo pubblicava in appendice al suo libro *La monaca in casa*⁹, segnalandone la pubblicazione nell'opuscolo uscito nelle *Letture Cattoliche* nel settembre del 1860, *Il modello della povera fanciulla Rosina Pedemonte morta in Genova in età di 20 anni il dì 30 gennaio nel 1860*¹⁰. Rosina aveva trascorso a Mornese l'estate del 1858, ospite di Angela Maccagno, già sua ospite a Genova

⁸ *Regole o Costituzioni per l'Istituto delle Figlie di Maria SS. Ausiliatrice aggregate alla Società Salesiana*. Torino, Tip. e Libr. Salesiana 1878, p. 5.

⁹ Oneglia, Tasso 1859.

¹⁰ Per Giuseppe Frassinetti Priore a Santa Sabina in Genova. Torino, Tip. G. B. Paravia e Comp. 1860 [VIII-95 p.], p. VI.

nell'anno 1857-1858, quando aveva frequentato la scuola di metodo per conseguire la patente di insegnante elementare. “Pel detto Appendice pertanto – informava il Frassinetti nel 1863 – fu conosciuto il Regolamento della Pia Unione, e per la vita della Pedemonte fu mostrato, che egli è atto a condurre alla perfezione tutte quelle zitelle che vi si attengono”¹¹.

Lo stile di vita della Mazzarello e delle compagne era l'inizio d'una parziale esperienza di monaca in casa, che, prima senza sapere, poi consapevole, si ispirava alle Orsoline originarie, ideate e fondate da sant'Angela Merici. Alcuni elementi di base, infatti, si trovavano già nell'abbozzo della Maccagno. Tre ne erano i capisaldi: intensa vita interiore ascetica e contemplativa, esercizio della carità verso il prossimo, obbedienza alla comune guida spirituale, don Domenico Pestarino. Dal primo Regolamento si possono ricavare queste indicazioni: “Essere unite in Gesù Cristo di cuore, di spirito e di volontà”; “confermiamo e vogliamo mantenere questa volontà e Pia Unione col voto di castità a tempo secondo il consiglio del direttore”; “far del bene a gloria di Dio ed a vantaggio e bene dei prossimi”; “se alcuna delle sorelle si trovasse abbandonata dai parenti, o senza alcun aiuto dei parenti, sola non potrà stare senza il consiglio del direttore, e si unirà ad alcune delle sorelle che dirà il direttore”. Quale “fine generale” era indicato: “Cooperare alla gloria di Dio e della religione in questi tempi e sempre: col buon esempio, colla frequenza dei santi sacramenti; devozione alla passione di N. S. G. C.; devozione tenera e particolare alla nostra Madre vergine santissima e questo sia la divisa e fine della Pia Unione (...)”¹².

Alla *Pia Unione delle Figlie di Maria SS. Immacolata* il Frassinetti dedicava nel 1863 un'appendice dell'opuscolo *Vita e istituto di S. Angela Merici*, in cui ricordava l'origine mornesina dell'Unione e riassumeva i punti qualificanti della regola da lui redatta¹³. Incominciava col dire che “tante zitelle le quali non possono, oppure non amano di professare vita claustrale, più facilmente si sarebbero date tutte a Dio quando avessero avuto un mezzo che loro avesse reso più agevole il conseguimento della perfezione cristiana rimanendosi in mezzo al mondo”. A questo mirava la Compagnia ideata da Angela Maccagno a Mornese. Era “suo divisamento” che le associate “vivessero distaccate coll'affetto dai beni della terra praticando così la vera povertà di spirito; che sopra tutto non avessero volontà propria, amanti della più perfetta ubbidienza; inoltre che avessero il più fermo proposito di conservare perpetua castità e di segnalarsi in questa virtù, per quanto può umana creatura, in modo angelico, fossero eziandio pronte a farne voto se venisse loro accordato dal confessore; e, a dirlo in una parola, che queste

¹¹ Cfr. G. FRASSINETTI, *Vita e istituto di S. Angela Merici...* Torino, Tip. dell'Orat. di S. Franc. di Sales 1863, LC a. XI. fasc. 5, luglio, p. 119.

¹² *Il primo Regolamento delle Figlie dell'Immacolata (abbozzo di Angela Maccagno) - 1853*, in *Cronistoria I*. Roma, Istituto FMA 1874, pp. 321-323.

¹³ Cfr. G. FRASSINETTI, *Vita e istituto di S. Angela Merici...*, pp. 109-138. La regola del Frassinetti diventava punto di riferimento di innumerevoli Unioni sorte nel XIX secolo in Italia.

fanciulle rimanendo in mezzo al mondo aspirassero a quella perfezione cui aspirano le buone religiose nei loro chiostri. Oltre a ciò voleva che si esercitassero nelle opere di misericordia, segnatamente aiutando ed assistendo le inferme del luogo, impegnandosi che non manchi l'istruzione cristiana alle fanciullette, promovendo le opere di pietà, in genere ogni cosa conferente al servizio di Dio e alla salute delle anime. Finalmente era sua intenzione che si considerassero come vere sorelle, e non solo s'impegnassero pel reciproco vantaggio dello spirito, ma eziandio si aiutassero nei loro temporali bisogni". Accennava, infine, alle prime cinque [tra cui la Mazzarello] che avevano dato inizio ufficiale alla pia unione la domenica successiva alla festa dell'Immacolata del 1855¹⁴.

Ricapitolando i dieci articoli della regola egli esplicitava alcuni punti meno diffusi nel regolamento originario e che inquadravano perfettamente gli impegni del piccolo gruppo di cui era animatrice Maria Mazzarello. Nel § 3° – scriveva – “si parla dei loro doveri”, che “sono in genere di esercitarsi nelle opere di misericordia corporale e spirituale”, tra cui “impegnarsi perché le fanciulle trascurate dai proprii genitori frequentino i sacramenti e la dottrina cristiana” e “coltivare lo spirito delle già grandicelle perché s'innamorino delle cose sante e si diano ad una vita divota”. “Nel § 7° si parla delle radunanze spirituali che debbono fare le figlie della Pia Unione per infervorarsi le une colle altre nell'esercizio delle opere di pietà e nello zelo per la salute delle anime”. “Nel § 9° si parla del metodo di vita, in cui specialmente si prescrive di fare un'offerta di tutte sé stesse a Dio mattina e sera, d'ascoltare la Messa tutti i giorni, d'attendere all'orazione vocale e mentale, di frequentare i SS. Sacramenti e d'avere una vera divozione a Maria SS”. In conclusione, “questa Pia Unione – osservava il Frassinetti – nella sua sostanza, e generalmente anche ne' suoi accessori, è una stessa cosa colla Compagnia di s. Orsola”, un'antica istituzione “fatta novellamente fiorire tra noi”¹⁵.

Effettivamente nel primo periodo dell'Unione delle Figlie dell'Immacolata era questa la spiritualità dominante, mediata da don Pestarino, già alunno del Frassinetti e suo amico, e dal Frassinetti stesso, familiare a Mornese: una spiritualità simile a quella del Cafasso, benignista, liguoriana, con tutti i contenuti che apparentavano l'esperienza mornesina a quella torinese del Convitto e di don Bosco¹⁶. È significativo che nelle loro adunanze le Figlie leggessero pagine de *La monaca santa* di S. Alfonso M. de' Liguori, dell'*Esercizio di perfezione e di virtù cristiane* di p. Alfonso Rodríguez e, dal 1859, de *La monaca in casa*, già citata, di Giuseppe Frassinetti¹⁷, oltre tratti della vita di Teresa d'Avila. Eccetto l'ultimo, erano libri che già negli ultimi anni '60 don Bosco utilizzava nella formazione religiosa dei salesiani¹⁸.

¹⁴ G. FRASSINETTI, *Vita e istituto di S. Angela Merici...*, pp. 109-113.

¹⁵ G. FRASSINETTI, *Vita e istituto di S. Angela Merici...*, pp. 115-117.

¹⁶ Cfr. M. E. POSADA, *Giuseppe Frassinetti e Maria D. Mazzarello. Rapporto storico-spirituale*. Roma, LAS 1986.

¹⁷ Oneglia, Tasso 1859.

¹⁸ Cfr. cap. 15, § 11.

In una seconda fase, che parte dalla malattia del 1860 e da un'intensificazione dell'impegno ascetico e educativo, la Mazzarello si apriva di fatto a un'esperienza molto vicina a quella dei congregati da don Bosco. Ne erano espressione la progressiva accentuata dedizione spirituale e apostolica alle fanciulle con intenti di avviamento professionale e di educazione religiosa, e, in funzione di essa, incipienti elementi di vita comune delle giovani apostole. Ben presto don Pestarino diventava il grande mediatore tra il gruppo delle Figlie dell'Immacolata e don Bosco. Il primo incontro personale delle Figlie di Maria SS. Immacolata con il futuro fondatore avveniva l'8 ottobre del 1864, un anno nel quale Maria e Petronilla Mazzarello avevano accentuato il distacco dalla famiglia, formando una germinale comunità. "Sappia – scriveva Angela Maccagno a don Frassinetti il 4 dicembre 1864 – che allorquando è venuto D. Bosco in Mornese, una sera ci siamo adunate tutte in Chiesa, cioè tutte le figlie dell'Unione, ed Egli ci disse alcune cose; quindi io, avvertita dal Direttore, lo pregai a raccomandarci al nostro M. Vescovo, ché andava in Acqui, e nello stesso tempo gli dissi che, quando si reca in Roma, intercedesse al nostro prò presso il S. Padre, ed Egli rispose che non mancherà. Ci domandò se abbiamo nessuna indulgenza; che se desideriamo di averne, le domandiamo pure, che esso ha tutta la facoltà di farle concedere"¹⁹. Negli stessi giorni, d'accordo con don Bosco, don Pestarino cominciava a dar forma al progetto che lo avrebbe portato alla costruzione di quel collegio, ideato per i ragazzi, che nel 1871, su indicazione di don Bosco, avrebbe subito una metamorfosi al femminile.

Una scelta vocazionale più precisa si determinava nell'ottobre del 1867, quando educatrici ed educande si trasferivano nella casa dell'Immacolata, lasciata loro da don Pestarino. Maria Mazzarello ne diventava la direttrice o responsabile. Intanto il minuscolo gruppo di Figlie, solidali con la Mazzarello, intensificava la propria attività, che orientava ancor più a forme di apostolato analoghe a quelle di don Bosco: era il lavoro di sarte, dedite alla formazione professionale e all'educazione cristiana delle fanciulle, ospizio embrionale per bambine orfane o bisognose, azione di prevenzione oratoriana, religiosa, catechistica, ricreativa. Il lunedì 9 dicembre 1867 don Bosco arrivava a Mornese, dove si tratteneva alcuni giorni per ricevere ufficialmente dalla comunità mornesina, riunita in assemblea il giorno 10, il ricavato delle decime promesse per la costruzione della chiesa di Maria Ausiliatrice²⁰. Tenne anche una conferenza alle Figlie di Maria Immacolata e il giorno 13 benedisse la cappella del nuovo collegio, celebrandovi la s. Messa²¹. Ritornò a Mornese su invito di don Pestarino il 19 aprile 1869, rimanendovi fino al giorno 22. "Parlò alle Figlie", informa la *Cronistoria*, riferendo anche di una specie di orario-

¹⁹ Cit. in G. BOSCO, *Costituzioni per l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice (1872-1885)*. Testi critici a cura di Sr. Cecilia Romero. Roma, LAS 1983, p. 24, n. 15.

²⁰ Cfr. lett. di don Bosco a don Pestarino, 4 ottobre, 3 e 25 dicembre 1867, Em II 440-441, 453-454 e 464-465.

²¹ Cfr. MB VIII 1012-1018.

programma, che don Bosco avrebbe inviato poi alle giovani. Di esso, in realtà non c'è traccia né si conosce il contenuto, risultando tanto più problematico in quanto si sa che le Figlie di Maria SS. Immacolata avevano già il loro *Regolamento*²².

Don Bosco era ancora a Mornese il 9 maggio 1870, il secondo giorno del triduo di celebrazioni per la prima messa in paese del nipote di don Pestarino, don Giuseppe. Ne faceva cenno alla contessa Callori il 15 maggio, con un ammirato elogio della temperie spirituale aleggiante nel paese e nella comunità delle Figlie: "La sua lettera mi venne a raggiungere in Mornese, che è il paradiso terrestre della provincia Acquese"²³.

Probabilmente, a questo punto stava maturando il terzo momento, 1870-1871, che avrebbe portato alla faticosa data della "fondazione" ufficiale, il 5 agosto 1872. Il vescovo non era favorevole all'apertura del collegio per ragazzi. Don Pestarino coinvolgeva don Bosco nel determinarne la nuova destinazione. Si può indurre dal cenno contenuto nella lettera in cui don Bosco aveva assicurato la propria presenza a Mornese il 9 maggio 1870: "Vedremo anche il da farsi intorno alla casa e scuola di Mornese"²⁴. Più esplicito, ma solo per il destinatario della lettera, non per chi la legge oggi, è quanto scriveva ancora a don Pestarino il 10 luglio con l'invito ad andare a Torino per le Quarantore del 20-22 del mese: "Se Ella può venire in quella occasione mi farà assai piacere ed avremo tempo di poterci parlare dei nostri affari (...). Potrebbe venire il 18 e passare con noi la settimana e trovarsi sabato in parrocchia, se lo desidera. Così avrei un po' di tempo a comunicargli alcune cose che non conviene affidare alla carta"²⁵. Esplicita era, finalmente, la decisione sulla destinazione del collegio, concordata con don Pestarino alla fine di gennaio del 1871, quando il sacerdote mornesino era a Valdocco per le conferenze dei direttori. Il 28 febbraio questi scriveva al nipote don Giuseppe: "Sono stato a Torino e si decise assolutamente l'apertura del Collegio in un senso grandissimo. Don Bosco ha pensieri molto larghi e bisognerà ancor fabbricare, da quanto ho saputo: manca solo lo stradale, ci siamo dietro, ma cosa farci?"²⁶. Ai "pensieri molto larghi" circa l'apertura del collegio non dovevano essere estranee, pur ignare, le Figlie dell'Immacolata.

3. Don Bosco fondatore dell'Istituto FMA

Più che a confidenze particolari è preferibile attenersi ai fatti, già da altri brevemente ma acutamente analizzati. Don Bosco, del resto, come osservava negli anni '50 il suo direttore spirituale, don Cafasso, non era proclive ad ester-

²² Cfr. *Cronistoria* I 224-225.

²³ Em III 208.

²⁴ A don Pestarino, 2 maggio 1870, Em III 205.

²⁵ Em III 224.

²⁶ Cit. in P. CAVAGLIÀ e A. COSTA (a cura di), *Orme di vita...*, p. 21.

nare i suoi pensieri e i suoi progetti in gestazione. Quando li manifestava erano già esecutivi. Solo allora ci poteva essere anche qualche, raro, confidente: chi era chiamato direttamente a collaborare, salesiano o benefattore.

Qualcosa di analogo si dovrebbe essere verificato riguardo all'inizio del suo diretto impegno nella fondazione dell'Istituto FMA. Il suo proverbiale riserbo preclude pure convincenti certezze circa eventuali soluzioni alternative, che possano aver preceduto l'opzione nei confronti delle Figlie di Maria SS. Immacolata.

Così, non sembra che egli abbia mai pensato di partire dall'opera educativa e apostolica stabilita da madre Luigia Angelica Clarac in via Pio V, a poca distanza dall'oratorio di San Luigi²⁷. È più credibile che la conoscenza dell'iniziativa della Clarac, più che da "ipotetica possibilità di fondazione", gli sia servita da "forte stimolo nella maturazione ideale di un'opera a favore delle ragazze bisognose che andava delineandosi nello spirito del Santo"²⁸.

Ancor più problematico appare il precoce tentativo, verso il 1860, comunque senza esito, di cui narra il biografo del beato Giuseppe Allamano. "Quando don Bosco pensò di fondare la Congregazione delle Figlie di Maria Ausiliatrice – avrebbe attestato l'Allamano –, la prima persona su cui pose lo sguardo come a prima superiora fu precisamente Benedetta Savio. A tal fine aveva inviato a Castelnuovo due dei suoi sacerdoti per persuaderla di venire a Torino"²⁹. Consigliata dal Cafasso "di fare la monaca in casa", Benedetta Savio (1825-1896), insegnante elementare dal 1849 al 1856, poi direttrice dell'asilo Pescarmona del paese natale per quasi 50 anni, per volontà propria o dissuasa dai familiari avrebbe declinato la proposta di don Bosco di "rendersi confondatrice delle Suore di Maria Ausiliatrice"³⁰. Malgrado l'autorevolezza del testimone, imprecisioni e incongruenze spingono a ridimensionare assai l'informazione ancora più problematica se si pensa alla data decisamente acerba e la "si vuole collegare ai fatti di Mornese"³¹.

La cauta e lenta via di Mornese sembra l'unica attendibile, quale si è andata gradatamente configurando in don Bosco verso il 1870, diventando disegno progressivamente svelato a partire dal 1871: a don Pestarino, forse, e, apertamente, ad un'imprevedibile protagonista, peraltro benefattrice dell'Oratorio³². Madre Enrichetta Dominici (1829-1894), proclamata beata nel 1978, era dal

²⁷ Cfr. P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica* I..., pp. 189-192.

²⁸ Cfr. M. E. POSADA, *Alle origini di una scelta. Don Bosco, Fondatore di un Istituto religioso femminile*, "Salesianum" 50 (1988), p. 157; M. E. POSADA, *Don Bosco fondatore dell'Istituto...*, in M. MIDALI (a cura di), *Don Bosco Fondatore della Famiglia Salesiana...*, p. 291; M. TREACY, *Mother Marie-Louise-Angélique Clarac and Don Bosco*, "Journal of Salesian Studies" 5 (1994) 1, pp. 152-159.

²⁹ Cfr. I. TUBALDO, *Giuseppe Allamano. Il suo tempo. La sua vita. La sua opera*, vol. I 1851-1891. Torino, Edizioni Missioni Consolata 1982, p. 11.

³⁰ Cfr. M. E. POSADA, *Alle origini di una scelta...*, "Salesianum" 50 (1988), pp. 157-159.

³¹ Cfr. M. E. POSADA, *Alle origini di una scelta...*, "Salesianum" 50 (1988), p. 162; ID., *Don Bosco fondatore dell'Istituto...*, in M. MIDALI (a cura di), *Don Bosco Fondatore della Famiglia Salesiana...*, p. 292.

³² Cfr. lett. di don Bosco del 21 settembre 1869, Em III 137.

1861 superiora generale delle Suore di S. Anna della Provvidenza, fondate dai marchesi Tancredi e Giulia di Barolo. A lei, dopo un previo colloquio, don Bosco inviava il 24 aprile 1871 una lettera estremamente impegnativa, con allegata una copia delle Costituzioni salesiane. “Consegno a sue mani – scriveva – il regolamento della nostra congreg. affinché Ella abbia la bontà di leggerlo e vedere se si può accomodare ad un istituto di religiose nel senso che ebbi l'onore di esporle di presenza. Dovrà cominciarsi dal N° 3° – *Scopo di questa istituzione Figlie dell'Immacolata* – di poi togliere ed aggiugnere come giudicherà nella sua saviezza per fondare un istituto le cui figlie in faccia alla Chiesa siano vere religiose; ma in faccia alla civile società siano altrettante libere cittadine. Que' capi o articoli delle Regole di Sant'Anna che potessero essere adattati, mi farà molto piacere di farlo. Quando giudicherà bene che ci parliamo, ella può farmelo dire da qualcheduno de' nostri cherici o fattorini che sovente capitano costà. Incomodo novello certamente è questo; ma credo tornerà alla maggior gloria di Dio. Che se riusciremo a guadagnare qualche anima ella ne avrà la maggior parte”³³. Si rivelano esplicitamente presupposti sia l'intenzione di fondare un Istituto religioso per l'educazione delle fanciulle sia il disegno già maturato di dargli origine a partire dall'Unione delle Figlie dell'Immacolata. Vi è perfino già tratteggiato un Istituto, identico per la fisionomia religiosa e “civile” alla Società di san Francesco di Sales. Come risulta da una lettera della Dominici del 4 dicembre 1872 al suo direttore spirituale, mons. Pellegrino Tofoni, segretario dell'arcivescovo di Fermo, card. De Angelis, la Superiora aveva aderito alla richiesta, facendo redigere il Regolamento alla segretaria, suor Francesca [al secolo Caterina] Garelli. Questa lo ricavava “in gran parte” dalla Regola delle Suore di Sant'Anna³⁴.

Secondo la testimonianza resa da don Paolo Albera nel Processo apostolico, nel mese successivo si aveva uno sviluppo significativo. “Nel Maggio 1870 [ma è il 1871] – attestava – d. Bosco, radunato il capitolo, raccomandò di pregare per un mese affine di ottenere lumi necessari per sapere se doveva anche occuparsi delle fanciulle, come veniva di tanto in tanto sollecitato a fare. Terminato il mese, radunò di nuovo il capitolo, chiedendo a ciascuno il proprio parere; tutti furono d'accordo che convenisse fare anche questo bene, e allora egli pensò di affidare quest'opera a D. Pestarino, Sacerdote secolare della Diocesi di Acqui e residente a Mornese, il quale, pur vivendo ivi a casa sua, si occupava della direzione delle anime, ma specialmente della Congregazione delle figlie di Maria, che si era fondata sull'esempio di quella eretta in Genova dal Sac. D. Frassinetti, di cui era intimo amico (...). Io attesto quanto sopra con conoscenza diretta perché appartenevo al capitolo quando Don Bosco trattò di quest'istituzione”³⁵.

³³ Em III 325.

³⁴ La lettera è riportata in P. CAVAGLIA, e A. COSTA (a cura di), *Orme di vita...*, p. 60.

³⁵ *Summarium, Substantialia Causae*, p. 68. “Prefetto degli esterni” all'Oratorio, don Albera era stato eletto consigliere capitolare il 10 dicembre 1869; cfr. cap. 24, § 1.3.

La testimonianza è un'affidabile alternativa a quell'introvabile verbale della riunione del Capitolo superiore del 24 aprile 1871, nella quale, secondo Angelo Amadei, don Bosco avrebbe manifestato le sue intenzioni circa la fondazione del nuovo Istituto³⁶. Sappiamo che è inesatta l'affermazione che l'Unione delle Figlie di Mornese segua Genova; l'ordine è chiaramente inverso. In una sua *Memoria*, redatta a poca distanza dai fatti, don Domenico Pestarino trasmetteva quasi a verbale la svolta decisiva che, in questi mesi, portava don Bosco ad essere di nuovo fondatore. "Verso la metà di Giugno" 1871 – scriveva – don Bosco "esponeva a D. Pestarino di Mornese, in conferenza privata tenuta collo stesso all'Oratorio di Torino, il suo desiderio di pensare per l'educazione cristiana delle fanciulle del popolo, e dichiarava che Mornese sarebbe stato il luogo che conosceva più adatto per tale Istituto, per la salubrità dell'aria, per lo spirito religioso che vi regna, perché essendovi iniziata già da vari anni la Congregazione di figlie sotto il nome dell'Immacolata e delle nuove Orsoline, potevasi facilmente scegliere tra queste quelle che fossero più disposte e chiamate a far vita in tutto comune e ritirata dal mondo, perché avendo già qualche idea di vita più regolata e di spirito di pietà, potrebbesi facilmente iniziare l'Istituto delle figlie di Maria Ausiliatrice, che giovasse collo spirito, coll'esempio e colla istruzione salutare a coltivare grandicelle e piccole, e promuovere, ad esempio degli oratorii che lo stesso D. Bosco istituì nella città di Torino e dei collegi di giovanetti che già sotto la sua direzione trovansi in varie parti, fatte quelle poche eccezioni e correzioni indispensabili al loro sesso, il bene e l'istruzione cristiana in tante povere fanciulle del popolo". Don Bosco aveva chiesto il parere di don Pestarino, che dava il suo pieno assenso, a condizione che don Bosco ne accettasse "la direzione e la protezione immediata ed assoluta"³⁷.

In altra *Memoria* più estesa, redatta dopo il 5 agosto 1872, don Pestarino faceva seguire ad una relazione sui fatti, quasi identica alla precedente, una cronaca di quanto era avvenuto durante la malattia di Varazze e rapidi cenni sulla vita interna delle congregate fino al costituirsi ufficiale dell'Istituto in agosto. Effettivamente, durante la malattia di don Bosco a Varazze, "D. Pestarino fu a visitarlo varie volte". Particolarmente importante fu la visita il giorno dell'Epifania con un gruppo di mornesini. Don Bosco sollecitò il direttore spirituale delle Figlie a riunirle e, a norma delle Costituzioni già disponibili, passare all'elezione del Capitolo, ossia della Superiora e delle Assistenti³⁸. È probabile, infatti, che già da parecchi mesi don Pestarino avesse ricevuto da don Bosco l'*Abbozzo di regola* costituito dal manoscritto originario delle *Costituzioni Regole dell'Istituto delle figlie di Maria Ausiliatrice*. Sembra, infatti, si possa condividere quanto narra la *Cronistoria* in riferimento all'estate 1871:

³⁶ MB X 594.

³⁷ La *Memoria* è riportata in P. CAVAGLIÀ e A. COSTA (a cura di), *Orme di vita...*, pp. 42-44.

³⁸ Seconda *Memoria* di don Pestarino, in P. CAVAGLIÀ e A. COSTA (a cura di), *Orme di vita...*, pp. 44-47.

“Nella stessa estate, e probabilmente presso la contessa Corsi, in Nizza Monferrato o a Lanzo durante gli Esercizi spirituali, don Bosco consegnava a don Pestarino quel primo abbozzo di regole che gli aveva già annunciato, dicendogli di vedere un po': era solo una specie di traccia”³⁹. Il sacerdote mornesino correggeva e integrava il titolo come segue: “1871. 24. Maggio *Costituzioni e Regole dell'Istituto delle figlie dell'Immacolata e di Maria Ausiliatrice. Sotto la protezione di S. Giuseppe di S. Francesco di Sales e di S. Teresa* 1872 29 Gen. *si cominciò a formare il Capitolo*”. Se ne illustrano più avanti i contenuti.

Le elezioni volute da don Bosco a Varazze ebbero effettivamente luogo il 29 gennaio, festa di S. Francesco di Sales. “Ritornato al paese” – continua il protagonista nella *Memoria* più estesa –, don Pestarino “eseguì quanto gli aveva suggerito D. Bosco; radunò senza nulla dire ad alcuno, quelle che vivevano nella casa vicina alla chiesa e tutte del paese il bel giorno di S. Francesco di Sales”: “detto il *Veni Creator Spiritus* col Crocifisso esposto sopra un tavolino con due candelieri accesi, passò alla votazione, essendo in numero di 27, facendo poi leggere i voti ricevuti da D. Pestarino, alla Angela Maccagno Maestra del Paese, e fino allora Superiora di quelle che vivono in loro famiglia. Risultò dallo scrutinio 21 voti a Maria Mazzarello di Giuseppe detta di Valponasca, a Petronilla 3, Felicina 2, Giovannina 1”. Maria Mazzarello dichiarava di non sentirsi “capace a reggere un tal peso”. Don Pestarino non intendeva pronunciarsi senza aver prima sentito don Bosco. Tutte aderirono al suggerimento dell'eletta di “lasciar nelle mani di D. Bosco la scelta della prima Superiora”. In attesa, si concordò che essa “restasse prima Assistente col nome di Vicaria”. Proseguite le votazioni, come “seconda Assistente riuscì Petronilla con voti 19”; poi le due Assistenti “nominarono per Maestra delle Novizie Felicina, ed Economa Giovanna [Ferrettino], e per Vicaria, o Vicesuperiora per quelle del paese, la Maestra Maccagno”⁴⁰.

Il 5 agosto 1872 fu il giorno dell'inizio ufficiale con la vestizione religiosa delle prime quindici Figlie di Maria Ausiliatrice e la professione dei voti di undici di esse. Presiedette il vescovo diocesano mons. Giuseppe Maria Sciandra (1808-1888). Era presente don Bosco, il quale, stanco da un viaggio in Liguria e non in buona salute, sembrava non volesse andarvi e vi si era deciso solo per le insistenze del vescovo, il quale aveva mandato espressamente a Valdocco il suo segretario a prelevarlo. L'abito delle nuove suore era di color marrone e il capo era coperto dall'ampio velo azzurro di Figlie dell'Immacolata. A 4 di esse venne imposta la medaglia di novizie. Le altre 11, invece, professarono i voti triennali e ricevettero il crocifisso. Sollecitato dal vescovo don Bosco rivolse alle

³⁹ *Cronistoria* I 250. Don Bosco era arrivato nella villa dei Corsi il 21 agosto 1871 e ne ripartiva il giorno 29.

⁴⁰ Seconda *Memoria* di don Pestarino, in P. CAVAGLIA e A. COSTA (a cura di), *Orme di vita...*, pp. 46-47.

suore un breve discorso, di cui il verbale del rito registra il tema: “Le novelle Religiose ebbero la consolazione di ricevere dalla sua bocca gli avvertimenti più importanti per corrispondere alla grazia della Vocazione nell’Istituto religioso da esse abbracciato”⁴¹.

Alle ore 17 ripartiva per Torino. Il giorno successivo saliva a S. Ignazio sopra Lanzo per gli esercizi spirituali e per un po’ di riposo. “La mia sanità sembra abbia migliorato, e di qui mi sono già sbrigato di parecchie cose di antichissima data”, scriveva a don Rua il giorno 12⁴². Intanto, a Mornese, gli esercizi spirituali, iniziati la sera del 31 luglio, proseguivano fino all’8 agosto. Porta questa data il verbale delle vestizioni e delle professioni, a cui, quindi, manca la firma di don Bosco. Redatto “per ordine di S. E. Reverendissima Monsig. Sciandra Giuseppe Maria” – avrebbe chiosato don Bosco in margine al testo –, aveva inizio con una certa solennità: “Già da molto tempo il M.to Rev.do D. Giovanni Bosco Fondatore e Direttore di molti collegi per la cristiana educazione dei giovanetti, desiderava di aprire una casa che fosse il principio di un Istituto per cui si estendessero eguali Benefizii alle Zitelle, precipuamente della classe del popolo, e finalmente un tal suo voto veniva appagato. Il giorno cinque del corrente mese (...)”⁴³.

4. Primo modellamento dell’Istituto

A partire dal 5 agosto 1872 la volontà fondazionale di don Bosco diventava più intensa ed evidente, parallela e intrecciata alla tangibile quotidiana opera di direzione pratica e di animazione religiosa della Vicaria, presto Superiora generale.

L’azione di don Bosco si esprimeva sia con interventi personali diretti sia con misure comunicate al direttore generale, prima don Pestarino, poi, in seguito alla sua morte, dal 1874 don Giovanni Cagliero, o al direttore salesiano locale, che si facevano suoi interpreti presso la Superiora, le suore e le alunne; inoltre, mediante contatti con il vescovo diocesano e l’amministrazione comunale.

Ovviamente, tutto ciò avveniva, mentre le superiore e le religiose dell’Istituto operavano quotidianamente secondo le rispettive responsabilità e competenze. In via generale se ne prescinde, volgendo l’attenzione piuttosto a quanto riguarda la biografia di don Bosco.

L’interesse di don Bosco per l’Istituto si esprimeva, anzitutto, nella cura di dotarlo del miglior testo costituzionale possibile. Il testo *Costituzioni Regole*

⁴¹ *Verbale relativo alla Fondazione dell’Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice eretto in Mornese, Diocesi di Acqui*, in P. CAVAGLIÀ e A. COSTA (a cura di), *Orme di vita...*, p. 40.

⁴² Em III 459.

⁴³ Il testo è riportato in P. CAVAGLIÀ e A. COSTA (a cura di), *Orme di vita...*, pp. 38-41.

dell'Istituto delle figlie di Maria Ausiliatrice aveva come base quello elaborato da suor Francesca Garelli, una mediazione tra le regole dell'Istituto di sant'Anna, nettamente prevalenti, e quelle della Società di S. Francesco di Sales, modificato da un duplice intervento, iniziale e intermedio, di don Bosco. Essendo scomparso l'originale della Garelli, è estremamente arduo stabilire la misura esatta degli interventi del fondatore, che sarebbero i più interessanti per la nostra storia. È stato tentato un esame comparativo tra l'Abbozzo FMA, ossia il testo consegnato a don Pestarino e da lui ritoccato, le Regole dell'Istituto di sant'Anna, le Costituzioni salesiane degli anni '60 e il Regolamento delle Figlie dell'Immacolata⁴⁴. Ne sono risultate due principali conclusioni del tutto attendibili: 1) tra i vari testi "esiste un rapporto reale e intrinseco nei riguardi della struttura e del contenuto", "mediato dall'*Originale-Garelli*"; 2) tuttavia, "articoli così elaborati e impegnativi come quelli sullo «Scopo dell'Istituto», sulla dipendenza «dall'Ordinario» del luogo, sulla dipendenza dal «superiore generale della società di S. Francesco di Sales» e titoli nuovi come quello «Dell'Economa e della Maestra delle novizie», "il cambiamento della denominazione dell'Istituto" "inducono a pensare che tra l'*Originale-Garelli* e l'*Abbozzo FMA*, ci sia stato un intervento di un certo rilievo. La forma e il contenuto di questo intervento inducono a credere che esso si possa attribuire a don Bosco, fondatore delle FMA"⁴⁵. Inoltre, "sembra che il *ms. A* [l'*Abbozzo FMA* o *Costituzioni e Regole*] sia quello consegnato da don Bosco a don Pestarino" e da questi ritoccato già nell'intestazione⁴⁶.

Di fondamentale importanza è il titolo 1° *Scopo dell'Istituto*, che delinea il volto religioso e, insieme, assistenziale ed educativo del nuovo Istituto. È evidente la presenza di un'impronta insieme mornesina e boschiana. Lo scopo "è di attendere non solo alla propria perfezione, ma di coadiuvare alla salute ancora del prossimo, col dare alle fanciulle del popolo un'educazione morale religiosa" (art. 1). Le Figlie "avranno cura specialmente di ammaestrare le giovanette dei villaggi e paesi poveri, e di coltivare lo spirito delle zitelle che vivendo in mezzo al mondo, bramano di condurre vita spirituale e di conseguire la cristiana perfezione", riunendole in "congregazioni", da cui predisporre le migliori all'ammissione "alla pia unione delle figlie dell'Immacolata e di Maria Ausiliatrice". Saranno pure "disposte di prestare assistenza ai poveri infermi, e a rendere al prossimo qualunque altro ufficio di carità conforme allo stato loro" (art. 2). "Potranno altresì ricevere nella loro casa figlie di mediocre condizione, alle quali però non insegneranno mai quelle scienze ed arti che sono proprie di nobile e signorile educazione. Tutto l'impegno loro sarà di formarle alla pietà ed a tutto ciò che potrà servire a renderle buone cristiane e buone madri di famiglia" (art. 3). Le "figlie professano in tutto vita comune: i voti si fanno

⁴⁴ Cfr. G. BOSCO, *Costituzioni per l'Istituto...*, pp. 38-48.

⁴⁵ G. BOSCO, *Costituzioni per l'Istituto...*, pp. 48-49.

⁴⁶ G. BOSCO, *Costituzioni per l'Istituto...*, p. 59.

temporanei di tre in tre anni: non vi sarà stretta clausura” (art. 4). Infine, “tutte le case e stabilimenti dell’Istituto dipenderanno dalla casa centrale ed ubbidiranno immediatamente a quella superiore, la quale potrà destinarle, traslocarle, impiegarle secondo giudicherà bene avanti a Dio, e nessuna potrà ricusarsi dall’ubbidire; siccome neanche non sarà lecito sotto qualsivoglia pretesto di ricusare qualunque ufficio o carica a cui venissero elette” (art. 5). Però, l’autorità della superiore non si esercita senza un’istanza superiore. Infatti, secondo il primo articolo del titolo 2° *Sistema generale dell’Istituto*, l’Istituto “è sotto l’immediata dipendenza del superiore generale della società di S. Francesco di Sales, cui danno il nome di Superiore maggiore, il quale ove il giudicasse, potrà farsi rappresentare da un sacerdote che egli delegherà, sotto il titolo di Superiore o Direttore delle suore. La superiore della casa ricorrerà a questo direttore in tutti i suoi bisogni, e non intraprenderà mai nulla di qualche importanza senza il di lui consiglio, massime in ciò che concerne alla religione e moralità”. Evidentemente di don Bosco è anche l’articolo quinto: “Le Suore entrando nell’Istituto non perdono i diritti civili anche dopo fatti i voti, quindi conservano la proprietà delle cose loro, la facoltà di succedere o di ricevere eredità, legati e donazioni; ma non potranno amministrare i loro beni se non nel limite e nel modo voluti dal Superiore maggiore”. Invece, il titolo 8° *Virtù principali proposte allo studio delle Novizie ed alla pratica delle Professe*, risente dello spirito delle suore dell’Istituto Sant’Anna e delle figlie dell’Immacolata: “Semplicità e modestia verginale, spirito e rigorosa osservanza di povertà. Carità paziente e zelante della salute non solo dell’Infanzia, ma ancora delle giovani Zitelle. Spirito di Orazione col quale le Suore si tengono perpetuamente alla presenza di Dio ed abbandonate alla sua provvidenza. Obbedienza di volontà e di giudizio”. Analoga impressione lascia il diffuso titolo 14° *Regole comuni a tutte le suore*, ma non dissimile in vari articoli da idee e pratiche di don Bosco: la modestia, la carità reciproca, i libri per la lettura spirituale, oltre quelli indicati dalla Superiore, l’*Imitazione di Cristo*, il *Rodríguez*, la *Monaca Santa* di S. Alfonso, le vite di quei santi e sante che si dedicarono specialmente all’apostolato ed all’educazione della gioventù⁴⁷.

Fondatamente – per quanto udito da don Bosco!? – la marchesa Maria Fassati il 3 novembre 1872 [o 1874?] scriveva a sua madre, Azelia de Seyès, vedova di Rodolfo De Maistre: “Già da due anni vi è a Mornese un certo numero di giovani che si formano alla vita religiosa e allo spirito *Boschino*. Don Bosco ha dato loro delle regole, che studia e perfeziona; in seguito farà costruire per loro una casa in piazza Maria Ausiliatrice ed esse faranno per le fanciulle ciò che i *Boschini* fanno per i ragazzi; inoltre, avranno cura della biancheria della Casa di Don Bosco”⁴⁸.

⁴⁷ I testi sono citati dal manoscritto delle *Costituzioni-Regole* ritoccato da don Pestarino, custodito a Roma nell’AGFMA.

⁴⁸ Riportata in P. CAVAGLIÀ e A. COSTA (a cura di), *Orme di vita...*, pp. 58-59.

5. Lo “spirito Boschino” nell’azione del fondatore (agosto 1872 - primavera 1874)

La specificità “boschiana” o salesiana si rivela determinante sul nuovo Istituto soprattutto nel primo biennio di esistenza nella cura di don Bosco di amalgamare la fedeltà alle finalità religiose e apostoliche dell’Unione delle Figlie di Maria Immacolata, il preciso radicale stato di consacrate a Dio e la missione educativa apostolica secondo lo spirito di san Francesco di Sales mediato dal fondatore. Era un’operazione che avrebbe portato tra la fine del 1873 e l’inizio del 1874 alla netta distinzione e separazione, pacifica e amichevole, della natura e della struttura delle due istituzioni, le Nuove Orsoline e le Figlie di Maria Ausiliatrice.

Il fine educativo si esprimeva immediatamente lungo l’anno 1872-1873 con l’organizzazione, nell’ampio edificio costruito da don Pestarino, di un corso elementare di discipline scolastiche assortite e pratiche. Ne scriveva *L’Unità Cattolica* del 1° ottobre del 1873: “I frutti che si raccolsero in quest’anno superarono la comune aspettazione, e ne fecero solenne testimonianza i professori che da Torino si recarono in sul principio di questo mese a dar l’esame a quelle allieve. Monsignor Sciandra, vescovo di Acqui, volle onorare di sua presenza questo Istituto, esaminare le allieve nella lingua francese ed assistere alla distribuzione dei premi, la quale fu rallegrata da poesie, canti e suoni che diedero anche ottima prova del progresso fatto da quelle ragazze nella musica”⁴⁹. L’11 dicembre 1873 il Delegato della circoscrizione scolastica di Castelletto d’Orba dava l’approvazione ufficiale, a partire dall’anno 1873-1874, dell’educando e dei corsi scolastici⁵⁰. Era stata concessa in seguito alla domanda effettuata dalla responsabile della scuola, Emilia Mosca, non ancora professa. Ma era stata resa possibile dal concreto intervento di don Bosco, che aveva inviato da Torino a Mornese due giovani insegnanti, una con il diploma per l’insegnamento nella scuola elementare e l’altra abilitata all’università di Torino per l’insegnamento della lingua francese e che si diplomerà maestra nel 1874. Erano la ventiquattrenne Angela Jandet di Novara, arrivata il 10 maggio 1872, tra le prime 11 professe il 5 agosto, ritiratasi poi all’inizio del 1875; e la ventenne contessina Emilia Mosca (1851-1900), giunta a Mornese il 30 dicembre 1872, professa il 14 giugno 1874, direttrice della scuola e dell’educando, poi, fino alla morte, assistente generale dell’Istituto con l’incarico delle scuole. Esse davano inizio alla fondamentale attività educativa scolastica, tipica dell’Istituto⁵¹.

⁴⁹ *Un buon istituto per le ragazze*, “L’Unità Cattolica”, n. 229, mercoledì 1° ottobre 1873, pp. 919-920. Il testo, redatto da don Bosco o da don Durando, probabilmente si riferiva a un corso privato con esami interni, effettuati da salesiani giunti da Torino.

⁵⁰ Cfr. P. CAVAGLIÀ, *La scuola di Mornese (1872-1878). Alle origini di una scelta per la promozione integrale della donna*, “Rivista di Scienze dell’Educazione” 26 (1988), pp. 159-162; P. CAVAGLIÀ e A. COSTA (a cura di), *Orme di vita...*, pp. 95-96.

⁵¹ Cfr. P. CAVAGLIÀ, *La scuola di Mornese (1872-1878)...*, pp. 151-186.

Contemporaneamente don Bosco aveva fatto un passo non meno importante. Metteva a disposizione della comunità in formazione e della sua Superiore persone sperimentate, che coadiuvassero le giovani neo-consacrate a una vita religiosa regolare. Nella lettera citata, del 4 dicembre 1872, a mons. Pellegrino Tofoni, madre Enrichetta Dominici, a quanto già noto aggiungeva: “Adesso il Signor D. Bosco vorrebbe che una di noi, dicendo una s’intende due, andasse là a Mornese, tale è il nome del paese in cui sorge il novello Istituto, per avviare quelle buone religiose alla vita comune e far mettere in pratica le regole per quelle stabilite”⁵². Per sincerarsi sulla situazione faceva essa stessa una visita personale a Mornese, dove era accolta “con molta cordialità e gentilezza”, rendendosi conto della giustezza della richiesta di don Bosco e dell’opportunità di consentirvi. Infatti, “la Casa in discorso – scriveva a mons. Tofoni il 26 gennaio 1873 – per istituto secolare sarebbe già ben avviata, ma per Casa religiosa manca molto di regolarità e di mezzi per conservarla”; d’altra parte, “il terreno par molto ben disposto; coltivato diligentemente fa sperare buon frutto”⁵³. Venivano inviate le suore Francesca Garelli, segretaria della Madre e seconda Assistente generale, e Angela Alloa, con diploma di maestra elementare di grado superiore. Giunte all’inizio della Quaresima del 1873 (il giorno delle Ceneri era il 26 febbraio e Pasqua il 13 aprile), ritornarono a Torino per le feste pasquali, portandosi di nuovo a Mornese dopo il 15 aprile e rimanendovi fino a settembre. È interessante un particolare sottolineato nei cenni biografici di suor Francesca (1838-1896): “Di spirito sommamente ordinato, preciso, esatto nell’osservanza ed in quelle forme di religioso contegno che sono il decoro della religione e la rendono commendevole presso i secolari, la nostra cara Madre Francesca non poteva troppo accordarsi col’intendimento più sciolto e libero a cui Don Bosco di v.m. voleva informare le sue nuove Figlie”. A questa luce potrebbero risultare in parte ridimensionate anche le prime impressioni sulla comunità di Mornese di suor Enrichetta Dominici. I due Istituti facevano capo a personalità ben distinte e, inevitabilmente, ne rispecchiavano le differenze di mentalità, di metodi e di stile. Don Bosco stesso intendeva imprimere all’Istituto da lui fondato uno spirito ben distinto, tant’è che di suor Francesca si dice che “iniziate le Novizie secondo l’idea del Fondatore” ritornò ben volentieri alla Casa Madre⁵⁴.

Dopo il ritorno a Torino delle due suore di sant’Anna, arrivava a Mornese in ottobre, inviata da don Bosco per una supplementare collaborazione, la vedova dell’avvocato Matteo Blengini, tra i benefattori dell’Oratorio incipiente⁵⁵. Nelle intenzioni del fondatore la distinta signora, già figlia spirituale di don Cafasso,

⁵² Riportata in P. CAVAGLIÀ e A. COSTA (a cura di), *Orme di vita...*, pp. 60-61.

⁵³ Testo riportato in P. CAVAGLIÀ e A. COSTA (a cura di), *Orme di vita...*, pp. 62-63.

⁵⁴ *Libro delle Suore defunte*, vol. II, pp. 86-87, Arch. Suore di S. Anna, cit. da P. CAVAGLIÀ e A. COSTA (a cura di), *Orme di vita...*, p. 61, n. 6.

⁵⁵ Cfr. P. STELLA, *Don Bosco nella storia economica e sociale...*, pp. 79, 416, 551; cap. 7, § 1.

educata in un monastero di Torino, avrebbe dovuto sostenere la Superiora esitante ad accettare il peso della carica, aiutare a conferire un volto religioso alla comunità, temperarne le austerità e favorire un certo stile nelle relazioni interpersonali, all'interno e all'esterno. Probabilmente, non poco invadente, ritornata a Torino per le feste natalizie, non intendeva più riportarsi a Mornese, ma don Bosco insistette. "Se Mad. Blengini non è ancora andata a Mornese – scriveva a don Rua da Roma ai primi di gennaio 1874 –, dille che stia tranquilla, che poco per volta le cose si aggiusteranno. Ho già scritto in proposito; una lettera l'attende colà"⁵⁶. Ma sembra che lo zelo indiscreto della buona signora abbia fatto ben presto cambiare idea anche a lui. In estate essa si ritirava definitivamente da un'impresa incongrua e disorientante⁵⁷.

Don Bosco, però, dirigeva e plasmava soprattutto con interventi diretti e presenze personali. Egli era a Mornese al principio di luglio 1873, donde scriveva soddisfatto a don Rua: "Qui si gode ottimo fresco, sebbene vi sia molto fuoco di amor di Dio"⁵⁸. Vi si recava ancora ai primi di agosto, mentre dal 29 luglio erano in corso gli esercizi spirituali in preparazione alla vestizione delle novizie e alla professione di quelle che stavano terminando il noviziato. Da metà luglio vi era ospite il vescovo diocesano mons. Sciandra; predicatori erano mons. Andrea Scotton e il gesuita p. Luigi Portaluri, chiamati espressamente da don Bosco, che vi aveva invitato anche una decina di signore, desiderose di partecipare agli esercizi. Il fondatore ricevette suore e postulanti, parlò in privato e fu a disposizione per le confessioni. Ripartiva insieme a don Giovanni Cagliero, che l'aveva accompagnato, alla vigilia della chiusura degli esercizi per salire a S. Ignazio sopra Lanzo. Il 5 agosto, dopo la predica conclusiva dei giorni di ritiro delle Suore, mons. Sciandra si assumeva l'onere e l'onore della cerimonia delle vestizioni e delle professioni.

Nello stesso mese don Bosco si attivava ancora in favore di Mornese sul fronte della missione. Per il piccolo educandato egli faceva stampare un programma, quasi identico a quello dei suoi collegi, e lo inviava a parroci e sacerdoti, accompagnandolo con una circolare. "Mi prendo la libertà – scriveva – di presentare a V. S. molto Rev. da il programma dell'educandato femminile stabilitosi or fa un anno in Mornese. Ella capirà certamente che lo scopo di questo Istituto è di allevare nella religione e nella moralità le fanciulle cristiane; perciò spero molto nella sua bontà e la prego rispettosamente a far conoscere il presente programma e così procurare qualche allieva alla novella casa"⁵⁹. Del 1° ottobre era l'articolo de *L'Unità Cattolica*, già citato, sul primo anno scolastico 1872-1873.

⁵⁶ Em IV 189.

⁵⁷ Cfr. *Cronistoria* I 50-53, 74-75; II 51, 54 e 596.

⁵⁸ Lett. del 3 luglio 1873, Em IV 125.

⁵⁹ Circolare senza data, ma dell'agosto 1873, Em IV 154 e *Programma. Casa di Maria Ausiliatrice per educazione femminile in Mornese*. Torino, Tip. dell'Orat. di S. Franc. di Sales 1873: il testo è riportato in P. CAVAGLIÀ e A. COSTA (a cura di), *Orme di vita...*, pp. 81-85.

Al termine del 1873 aveva luogo, inevitabile, provocata all'origine da don Bosco, la definitiva chiarificazione della situazione associativa delle appartenenti all'Unione delle Figlie di Maria Immacolata, in parte già professe nell'Istituto FMA. Lo si ricava da una lettera del parroco don Carlo Valle a mons. Sciandra, vescovo di Acqui. "Dietro invito della S.ra Direttrice dell'Istituto Don Bosco – informava –, le figlie dell'Istituto di S. Angela Merici si recarono alla residenza della S.ra Direttrice per sentire che cosa volesse loro comunicare. La S.ra Direttrice lesse alle congregante un brano di lettera del Rev.mo Don Bosco, colla quale questi mostrava desiderio, che le addette a S. Angela si unissero alle Suore di Maria SS.ma Ausiliatrice per le conferenze domenicali, soggiungendo poi con sue parole che era desiderabile, che dei due istituti se ne formasse un solo, che anzi sarebbe stato questo l'indizio di adesione e sottomissione alla direzione di D. Bosco, il solo frequentare le sopraddette conferenze". Ciò produsse sorpresa alle figlie di S. Angela, "poco disposte ad abbandonare le proprie regole, per assoggettarsi a quelle dell'Istituto D. Bosco, che parrebbero adatte unicamente ad una comunità" (di religiose). Parecchie si erano rivolte per consiglio a lui. "A mio avviso – proseguiva saggiamente il parroco – niente osterebbe, che a Mornese esistessero due istituti, e che si coadiuvasse e promovesse quello di S. Angela, che gioverebbe assaissimo a coltivare la morigeratezza e la pietà delle donzelle, le quali educate alla pietà, sarebbero più facilmente disposte a lasciare il mondo, e ricoverarsi nel santo asilo di D. Bosco". La risposta del vescovo era cristallina: "Io trovo opportuno per non dire indispensabile, di lasciare in pienissima libertà le figlie dell'Istituto di S. Angela Merici nell'unirsi all'Istituto delle Suore di Maria Ausiliatrice costà stabilito: oppure nel viverse pienamente separate si è come l'Istituto anzidetto non esistesse. Pare che l'invito del Sig. D. Bosco per ora si limiti all'invito dell'assistenza alle conferenze Domenicali per parte delle Figlie di S. Angela, da praticarsi nel così detto Collegio: quest'assistenza non è l'identificazione dei due Istituti; comunque, anche su questo punto si lasci piena la libertà di adottarlo o non. Il costringere è originare dissensi, scrupoli, etc. e poi si sa il *nitimur in vetitum* ed in quanto contraria il nostro modo di vedere. M'occuperò per la nomina del Direttore G.le di tutte le Figlie di S. Angela esistenti nella Diocesi"⁶⁰.

I due Istituti delle Nuove Orsoline e delle Figlie di Maria Ausiliatrice convissero in armonia, nel rispetto delle differenze di scopi, spirito e strutture, anche per la sapienza e la fine spiritualità delle due responsabili, Maria Mazzarello e Angela Maccagno.

Nelle prime settimane della permanenza del fondatore a Roma nel 1874, per l'approvazione definitiva delle Costituzioni salesiane, dovrebbe collocarsi l'udienza, nella quale il papa avrebbe formulato cinque ricordi, del tutto condivisi, se non suggeriti o riformulati da don Bosco e da lui trasmessi a Mornese:

⁶⁰ Le due lettere, rispettivamente del 2 e del 7 dicembre, sono riportate in P. CAVAGLIÀ e A. COSTA (a cura di), *Orme di vita...*, pp. 90-94.

“Uniformità nel vitto, uniformità nel vestito, uniformità nei permessi, fuga delle eccezioni, pratica delle Regole!”⁶¹. L'unità-uniformità, come si è visto, era stato anche il tema centrale di una delle sue prime circolari ai salesiani⁶².

Negli stessi giorni era stato certamente don Bosco a far inserire nel *Riassunto della Pia Società di S. Francesco di Sales*, il documento num. XV della *Positio* per l'approvazione delle Costituzioni salesiane, un esplicito riferimento all'Istituto. L'elenco delle *Case della Congregazione* era chiuso con un'indicazione, che può considerarsi la prima presentazione dell'Istituto FMA alle autorità ecclesiastiche romane: “16. Come appendice e dipendentemente dalla Congregazione Salesiana è la *Casa di Maria Ausiliatrice* fondata con approvazione dell'autorità Ecclesiastica in Mornese diocesi d'Acqui. Lo scopo si è di fare per le povere fanciulle quanto i Salesiani fanno pei ragazzi. Le religiose sono già in numero di quaranta ed hanno cura di 200 fanciulle”⁶³. A conferma del solido legame che, nella mente del fondatore, univa le due Congregazioni, tanto da farne quasi un'unica articolata Famiglia religiosa, nella seconda metà di marzo inviava a Mornese una circolare, analoga a quella indirizzata ai salesiani, per impegnare le “Figlie di Maria Ausiliatrice e le allieve dalla Divina Provvidenza loro affidate” a preghiere speciali per ottenere l'approvazione delle Costituzioni della Società di S. Francesco di Sales⁶⁴.

In una lettera del 17 aprile 1874 al nipote, don Pestarino, dopo aver accennato al mancato incontro ad Alessandria con don Bosco reduce da Roma, confermava e precisava l'idea che il fondatore aveva dei rapporti giuridici tra l'Istituto FMA e la Società salesiana. Arrivato a Torino per le Conferenze di San Francesco di Sales – scriveva –, “lo trovai in camera con tutti i Direttori; licenziati i quali parlammo molto insieme. Disse che l'Istituto di Maria Ausiliatrice fu incastrato nella Congregazione approvata di S. Francesco di Sales”⁶⁵.

Don Bosco doveva andare due mesi dopo a Mornese in seguito ad un evento non lieto. Il 15 maggio moriva repentinamente don Pestarino. Per il funerale, fissato al giorno 18, arrivavano il 16 il mornesino don Francesco Bodrato e il 17 don Giovanni Cagliero, accompagnato da don Giuseppe Lazzerio e da Carlo Gastini. Don Bosco si recava a Mornese in giugno con don Giovanni Cagliero qualche giorno prima della messa di trigesima, accolto dal triplice saluto filiale di una suora, di una postulante e di un'educanda. Ivi predicava alcune istruzioni in preparazione alla vestizione delle future novizie e alla professione delle nuove suore, tra cui Emilia Mosca ed Enrichetta Sorbone. Il

⁶¹ Ne riferisce senza relativa documentazione la *Cronistoria* II 61.

⁶² Circ. di fine aprile 1868, Em II 529-531: cfr. cap. 15, § 11.

⁶³ *Congregazione particolare dei Vescovi e Regolari... Torinese sopra l'approvazione delle Costituzioni della Società salesiana. Relatore... Nobili Vitelleschi... Segretario*. Roma, Tipografia Salesiana 1874, p. 46, OE XXV 382.

⁶⁴ Il testo è riportato in P. CAVAGLIÀ e A. COSTA (a cura di), *Orme di vita...*, pp. 110-111; cfr. circ. ai salesiani *Dilettissimi figli in G. C.*, 16 marzo 1874, Em IV 255-256.

⁶⁵ Lettera riportata in P. CAVAGLIÀ e A. COSTA (a cura di), *Orme di vita...*, pp. 113-114.

15, dopo la messa funebre, riunita l'intera comunità delle professe, le suore procedettero all'elezione della Superiora generale e del suo Consiglio. Risultò eletta a pieni voti Maria Domenica Mazzarello. Venivano elette sue collaboratrici come Vicaria suor Petronilla Mazzarello, Economa suor Giovanna Ferrettino, Assistente suor Felicina Mazzarello sorella di Maria Domenica, Maestra delle novizie suor Maria Grosso. Dopo un breve sermoncino, il fondatore annunciava di aver stabilito come suo rappresentante o direttore generale don Giovanni Cagliero. Direttore salesiano locale aveva già nominato don Giuseppe Cagliero (1847-1874), cugino di don Giovanni. Il giovane sacerdote arrivava a Mornese il 23 maggio: moriva prematuramente il 4 settembre.

L'Istituto era lanciato nella sua autonomia operativa, sorretta e promossa oltre che vigilata e controllata. Lo conferma la lettera che lo stesso 15 giugno don Bosco indirizzava a una benefattrice di massima fiducia, Francesca Pastore di Valenza Po. L'irreparabile perdita di don Pestarino – scriveva – era compensata dalla fiducia in Dio e nell'Istituto: “Confidiamo in Dio. Avvi però grande fervore nelle professe, nelle provande e nelle stesse educande, e questo ci fa sperar bene”; “sono impegnato in questa opera, e coll'aiuto del Signore ho fiducia di poterla portar ad uno stato regolare”; aggiungeva nel poscritto: “Ieri ci furono tredici vestizioni e nove professioni”⁶⁶.

Durante l'estate e l'autunno 1874 vari fatti confermavano la costanza del fattivo interesse di don Bosco per l'Istituto. Era del luglio una circolare di invito a signore e signorine per un corso di esercizi spirituali nella Casa Maria Ausiliatrice di Mornese⁶⁷. Più avanti veniva regolarizzata dal vescovo diocesano la posizione dei sacerdoti salesiani quanto al ministero sacerdotale esercitato in parrocchia e nell'educando delle suore⁶⁸. Due eventi particolarmente importanti si verificarono nella prima decade di ottobre. Il 6 ottobre 1874 arrivava a Mornese, direttore spirituale locale, don Giacomo Costamagna (1846-1921), che vi sarebbe rimasto fino all'autunno del 1877, quando partiva per l'Argentina con le prime suore missionarie. A Mornese egli era pure direttore di una piccola comunità di salesiani, formata nell'anno 1874-1875 da giovani chierici e coadiutori professi e da qualche novizio. Per due chierici, insegnanti nella scuola comunale, nel mese di maggio don Bosco avrebbe chiesto al vescovo di Acqui l'ammissione alla tonsura e agli ordini minori⁶⁹. L'8 ottobre 1874 diventava per la comunità mornesina delle suore una data storica. Un gruppo di Figlie di Maria Ausiliatrice, accompagnate da don Giovanni Cagliero, dava origine ad una seconda comunità nel collegio salesiano di Borgo S. Martino, dov'erano addette alla cucina e al guardaroba, ma anche impegnate nei catechismi alle fanciulle del luogo. Erano Felicina Mazzarello, Felicina Arecco, Angiolina

⁶⁶ Em IV 296.

⁶⁷ Cfr. P. CAVAGLIA e A. COSTA (a cura di), *Orme di vita...*, pp. 127-128.

⁶⁸ Scambio di lettere tra il vescovo di Acqui e il parroco di Mornese del 10 e 12 settembre 1874, riportate in P. CAVAGLIA e A. COSTA (a cura di), *Orme di vita...*, pp. 130-133.

⁶⁹ Lett. del 10 maggio 1875, Em IV 463-464.

Deambrogio, Carlotta Pestarino. Alla fine del mese madre Mazzarello vi accompagnava una novizia, Agnese Ricci, proseguendo per Torino con due suore che dovevano subire l'esame di riparazione in matematica per il conseguimento del diploma di maestra elementare: tutte e tre erano ospiti delle suore di Sant'Anna.

Del pensiero di don Bosco circa la contiguità religiosa e apostolica delle Figlie di Maria Ausiliatrice alla Società salesiana era ulteriore conferma il poscritto della lettera, che inviava, mesi dopo, da Roma a don Bonetti, direttore del collegio di Borgo S. Martino, ad eco di un'udienza concessagli da Pio IX: "Tutti i favori spirituali si devono eziandio comunicare co' miei saluti alle figlie di Maria Ausiliatrice di cui avrò poi altro a scrivere. Ciascuno poi dei salesiani, dei nostri allievi, delle Figlie di Maria A. dovrà comunicarli alle proprie famiglie. Tale è l'intenzione di Pio IX"⁷⁰. I beni spirituali degli uni erano anche beni spirituali delle altre, compresi i rispettivi familiari.

6. Per l'approvazione delle Costituzioni della Società salesiana (1872-1874)

Armato di temeraria speranza e di illusoria tenacia don Bosco sperava di ottenere tutto fin dagli inizi delle pratiche romane: l'approvazione della Congregazione e delle Costituzioni e, con queste, le facoltà dell'essenzone e delle dimissorie, condizioni di libertà e agilità nell'operare. Invece, dovette rassegnarsi a ottenerle per gradi. Dopo l'approvazione della Società era la volta delle Costituzioni; dopo questa, sarebbe stata la concessione dei cosiddetti "privilegi".

Nei tre soggiorni romani tra il 1871 e il 1872 apparentemente non fu mai toccato il problema dell'approvazione delle Costituzioni. Don Bosco ne preparava la soluzione. I molti contatti l'avrebbero dovuta rendere più viabile. Comunque, nell'attesa, egli non si era stancato di chiedere di volta in volta, direttamente al papa o tramite intermediari⁷¹, la concessione della facoltà delle dimissorie per casi non contemplati dal decreto del 1° marzo 1869. Egli presentava una lista di undici nomi in una supplica a Pio IX anteriore al 13 agosto 1869⁷²; per alcuni di essi, Bodrato e Guidazio⁷³, l'aveva chiesta anche a parte; per Berto e Barberis l'avrebbe fatto poi⁷⁴.

Infine, su richiesta di don Bosco, in data 27 agosto 1872 il card. Berardi gli comunicava che il papa riteneva "non esservi difficoltà" a che il fondatore potesse "dar nelle vie consuete e regolari libero corso alla domanda" di approvazione delle Costituzioni della Società⁷⁵.

⁷⁰ Lett. del 15 marzo 1875, Em IV 441.

⁷¹ Tra essi emergeva l'abile e sollecito cardinal Giuseppe Berardi: cfr. ad esempio, lett. del cardinale del 9 giugno e del 15 luglio 1871, in MB X 669-670.

⁷² Em III 122-123; cfr. già due anni prima, lett. a P. Marietti, 5 maggio 1869, Em III 84.

⁷³ A Pio IX, maggio e luglio 1869, Em III 90 e 111.

⁷⁴ A Pio IX, agosto e 8 novembre 1870, Em III 123, 268-269.

⁷⁵ Lett. del 27 agosto 1872, riportata in MB X 673.

Don Bosco si apprestava all'inoltro della pratica col mettere a punto tre documenti: 1) il testo parzialmente modificato delle Costituzioni del 1867⁷⁶; 2) un breve promemoria *De regulis Societatis Salesianae aliqua declaratio*, nella quale illustrava e motivava l'accettazione o il rifiuto delle 13 "animadversiones" inviategli dalla Congregazione dei VV. e RR. nel 1864 e ribadite nel corso delle pratiche per l'approvazione della Società nel biennio 1868-1869⁷⁷: nella *Declaratio*, che era una forma di risposta alle "animadversiones" più sintetica di quella del documento *Super animadversiones in Constitutiones*, don Bosco insisteva nel difendere i punti essenziali del testo costituzionale; 3) l'informativa *De Societate S. Francisci Salesii brevis notitia et nonnulla decreta ad eamdem spectantia*⁷⁸: era il testo del 1868, aggiornato con l'aggiunta del decreto di approvazione della Società salesiana del 1° marzo 1869 e un resoconto sulla *Salesianae Societatis praesens conditio*: 4 oratori e 7 case.

Nel testo delle Costituzioni don Bosco manteneva i punti ritenuti irrinunciabili in rapporto alla specificità della sua Società religiosa e alle esigenze di opere giovanili in costante crescita, bisognose di personale assistente e insegnante⁷⁹. Erano principalmente quattro: 1) la facoltà al Superiore generale di concedere le lettere dimissorie per le Ordinazioni *ad quemcunque episcopum*: egli era, infatti, convinto che al suo inserimento nel testo costituzionale desse via libera il decreto di approvazione della Congregazione del 1° marzo 1869; per i candidati entrati in una casa salesiana prima dei 14 anni provvedeva il decreto stesso, per gli altri don Bosco riteneva automatica la concessione pontificia dietro presentazione delle liste dei candidati⁸⁰; 2) l'esclusione di tutti i riferimenti canonici che avrebbero potuto far apparire conventuale il suo Istituto e quindi, ipoteticamente, in contrasto con la legge di soppressione del 7 luglio 1866: il che sarebbe avvenuto, secondo don Bosco, se nel testo costituzionale fosse stata esplicitamente sancita la necessità del beneplacito della Santa Sede per determinate operazioni economiche o per l'apertura di nuove case o l'accettazione di seminari; 3) la possibilità di "affiliazione" alla Società degli "esterni", regolamentata in un capitolo posto in appendice al testo: dalla collaborazione di tali membri, secondo lui, avrebbero ricavato grandi benefici sia la Società salesiana che la Chiesa; 4) l'omissione della prescrizione formale della relazione triennale alla Santa Sede, rimuovendo il pericolo che il potere civile potesse considerare la Società ente morale e che i suoi beni cadessero sotto il controllo dei secolari⁸¹.

⁷⁶ Cfr. *Regulae Societatis S. Francisci Salesii*. Augustae Taurinorum, Ex officina Asceterii Salesiani 1873, 38 p., OE XXV 35-72.

⁷⁷ Cfr. il testo in *Cost. SDB* (Motto) 248.

⁷⁸ Cfr. il testo in OE XXV 103-121.

⁷⁹ La successione delle varianti intervenute nel testo dal 1867 al 1873 (dal doc. *Ls* al doc. *Ns*) è minuziosamente ricostruita nell'edizione critica curata da Francesco Motto, *Cost. SDB* 18-19, 58-211.

⁸⁰ Cfr. conferenza tenuta ai salesiani la sera del 7 marzo 1869, MB IX 563-567.

⁸¹ *De regulis Societatis salesianae aliqua declaratio*, in *Cost. SDB* (Motto) 248.

Quanto al conto in cui don Bosco aveva tenuto le 13 inquietanti “animadversiones”, il nuovo Consultore, il domenicano p. Raimondo Bianchi, dopo aver esaminato il testo delle Costituzioni nel 1873 avrebbe crudamente osservato: “Mi ha recato non poca sorpresa lo scorgere che la maggior parte di esse sono state omesse, o eluse sotto pretesti più o meno speciosi allegati dal Superiore Generale in una così detta *dichiarazione delle regole* [la *Declaratio* ricordata] annessa alla supplica”⁸².

Ma la lotta intorno alle “animadversiones” si spostava per don Bosco anche sul piano pratico, al quale lo richiamava, non senza amara sorpresa, l'Ordinario di Torino, Lorenzo Gastaldi. In una lettera del 24 ottobre 1872, l'arcivescovo si professava profondamente “affezionato alla Congregazione” fondata dal suo coetaneo e amico, la giudicava “opera ispirata da Dio” e si dichiarava “ben lieto di proseguire ad assisterla, acciò potesse riuscire ad ottenere dal Vicario di Gesù Cristo una piena approvazione”. Però, “memore che il bene deve farsi bene e che *bonum ex integra causa, malum ex quocumque defectu*”, poneva tassative condizioni all'ammissione dei candidati salesiani alla tonsura e agli ordini minori e maggiori. Egli le riteneva del tutto legittime, volute dal Concilio di Trento e in armonia con le limitate facoltà concesse dal decreto di approvazione alla Società. La presentazione all'Ordinario dei candidati alla tonsura e agli ordini sacri era condizionata all'adempimento di alcuni loro precisi obblighi: presentarsi personalmente all'arcivescovo 40 giorni prima dell'ordinazione; esibire un attestato anagrafico nel quale fosse compreso anche l'anno di entrata all'Oratorio; precisare il luogo e gli anni di studio, dalla latinità e belle lettere alla filosofia e alla teologia; indicare l'anno e giorno di professione o rinnovazione dei voti triennali; quindi, “subire l'esame almeno su due trattati intieri di Teologia”, diversi per ogni ordinazione, “su tutto ciò che riguarda l'ordine da riceverci”. L'Ordinario – aggiungeva –, avrebbe potuto esigere dagli alunni di don Bosco anche la frequenza delle lezioni tenute in seminario, ma confidava “che nell'esame daranno prove tali di studio e profitto nelle discipline teologiche, da non essere necessario di obbligarli all'osservanza di quella prescrizione”⁸³.

Nella risposta, scritta a due settimane di distanza col “cuore amareggiato e la mente agitata” – al termine della missiva confessava addirittura: “Ho scritto quasi senza sapere quello che ho scritto” –, don Bosco mostrava di non essersi reso conto che le direttive date dall'arcivescovo non si riferivano tanto a episodi particolari, rispecchiavano piuttosto un programma di governo episcopale finalizzato alla normalizzazione della disciplina ecclesiastica nella diocesi e nelle Congregazioni religiose, secondo un'ottica ecclesiologica ben precisa. Il Superiore ecclesiastico, quindi, non poteva che stupirsi della domanda che don

⁸² *Congregazione particolare dei Vescovi e Regolari... sopra l'approvazione della Società Salesiana...* Roma, Tip. Poliglotta della S.C. di Propaganda 1874, p. 28, OE XXV 364: l'intero testo alle pp. 28-36, OE XXV 364-372.

⁸³ Lett. del 24 ottobre 1872, riportata in MB X 683-684.

Bosco gli rivolgeva: “Io la prego quanto so e posso di scrivere o dire o far dire quello che osserva di biasimevole tra noi, affinché noi sappiamo come regolarci e in quali limiti tenerci”. Molto più doveva inquietarlo l’osservazione finale: “Mi permetta l’ardita espressione, continuando così con altri Ella giungerà al punto di essere temuto da molti, amato da pochi”⁸⁴. Supponendo scontate le direttive date quanto agli ordinandi, l’arcivescovo rispondeva lo stesso giorno, esplicitando il proprio pensiero circa le condizioni, in base alle quali avrebbe appoggiato a Roma l’approvazione delle Costituzioni salesiane. Esso era ispirato a una precisa teologia della Chiesa e, in essa, dei vescovi, degli Istituti religiosi e dei reciproci rapporti. Del resto, le istanze erano identiche a quelle avanzate dalla Congregazione dei VV. e RR. e le condizioni *sine qua non* dell’approvazione delle Costituzioni: l’erezione del noviziato, il contenimento entro precisi confini dell’“esenzione dall’autorità vescovile”, la non ammissibilità nel testo costituzionale della facoltà delle dimissorie. “*In primis et ante omnia*” – affermava l’arcivescovo –, “il mantenimento e il fiorire della Congregazione di S. Francesco di Sales” “dipende da un buon Noviziato”: “ora questo Noviziato manca presentemente in questa Congregazione”; “quindi non potrò promuovere l’approvazione [compiuta e definitiva] Pontificia di questa Congregazione, se non a patto espresso, che si stabilisca un tale Noviziato”⁸⁵.

Inoltre, pur ammettendo conveniente per gli Ordini religiosi l’istituto dell’esenzione, egli si dichiarava “nemico delle esenzioni non necessarie e specialmente se dannose, come a mio giudizio – precisava – è quella, che si vorrebbe mantenere, che il Vescovo non esamini diligentemente gli Ordinandi, mentre il Concilio di Trento e il Pontificale de’ Vescovi ne fanno a questi il comando”. Era sua “intenzione di edificare e non distrurre, cooperare al bene e non impedirlo”. Pregava, perciò, il destinatario di esaminare se nelle “lagnanze” “siavi alcun che di vero” e porre “mano a correggere”⁸⁶. Nella risposta don Bosco si richiamava a un colloquio avuto con Pio IX in occasione delle pratiche per l’approvazione della Società. In esso il papa sembrava aver legittimato quanto all’Oratorio si faceva per la formazione degli ascritti alla Congregazione. “Il noviziato se non vi è di nome, vi è di fatti”, era la sostanza del discorso. Ma era improbabile che per Gastaldi riuscissero persuasive affermazioni affidate al *vivae vocis oraculo* o comunque da esse fosse indotto a mutare convinzioni teologiche, giuridiche e pastorali profondamente radicate⁸⁷.

Esattamente un mese dopo, come concordato, don Bosco inviava in visione all’arcivescovo le bozze della *Brevis notitia*, ripromettendosi di sottoporgli anche quelle delle Costituzioni. Le ultime righe della lettera mostravano il suo

⁸⁴ A mons. L. Gastaldi, 9 novembre 1872, Em III 488-489.

⁸⁵ Lett. del 9 novembre 1872, riportata in MB X 684-685. Effettivamente del noviziato non si faceva parola nemmeno nel testo delle Costituzioni che don Bosco si accingeva ad allegare alla domanda di approvazione il 1° marzo 1873.

⁸⁶ Ibid., p. 685.

⁸⁷ Lett. del 23 novembre 1872, Em III 494-495.

impaccio, ravvisabile nella motivazione tautologica di una proposta probabilmente sentita offensiva dal destinatario: “Se desidera che alla *Brevis notitia* si stampi anche la sua commendatizia, sarà una grande facilitazione perché possa leggersi con maggior facilità”⁸⁸.

In data 10 febbraio 1873 mons. Gastaldi rilasciava la sua commendatizia in lingua latina. In essa tracciava una storia estremamente benevola dell'opera di don Bosco e della sua Società in favore dei giovani giudicandola “quanto mai degna di essere munita della protezione della S. Sede Apostolica”. Aggiungeva, però, sei prevedibili condizioni: il fondatore avrebbe dovuto presentare le regole definitive e introdurre in esse regole per il noviziato, che garantissero la duratura formazione di ottimi membri, uniformandole per quanto era possibile a quelle in vigore nella Compagnia di Gesù; nessun membro della Società salesiana fosse promosso agli Ordini sacri prima di aver professato i voti perpetui; i promovendi agli Ordini sia minori che maggiori si sottoponevano, secondo le prescrizioni del Concilio di Trento, a un *diligente esame* del vescovo ordinante; fosse mantenuto il diritto del vescovo di visitare le chiese pubbliche e gli oratori della Congregazione; ad essa fosse concesso quel tanto di esenzione dalla giurisdizione dei vescovi, che era sufficiente per la sua conservazione, e niente di più, mentre per il resto sarebbero dovuti rimanere intatti i diritti e i doveri dei vescovi⁸⁹. Identiche idee l'arcivescovo comunicava ai vescovi del Piemonte e di altre diocesi in cui si trovavano istituti salesiani, esprimendo il desiderio che nelle loro commendatizie fossero introdotte richieste conformi alle sue, onde “mantenere in seguito la buona armonia tra i Vescovi rispettivi e le Case di questa Congregazione, quando questa – diceva –, come lo spero, sarà approvata”⁹⁰.

Il 18 febbraio 1873 don Bosco partiva per Roma. Ne ripartiva il 22 marzo dopo aver presentato formale domanda al papa di approvazione delle Costituzioni. La supplica, in lingua latina, era datata da “Torino, 1° marzo 1873”. L'esordio era un saggio di destrezza: “La Società salesiana, che Voi, Beatissimo padre, coll'opera e col consiglio avete fondata, diretta e rassodata, implora dalla Vostra grande benignità nuovi favori”. Seguiva la duplice richiesta: “l'approvazione definitiva delle Costituzioni e la piena facoltà di rilasciare le Dimissorie”. Elencava gli allegati: la *Brevis notitia*, varie copie delle Costituzioni nell'ultima edizione, “alcune dichiarazioni sopra diverse piccole varianti che l'esperienza mostrò assai utili allo sviluppo e al consolidamento della Congregazione”, cioè la nota *declaratio*⁹¹. Trasmetteva pure a mons. Salvatore Nobili Vitelleschi, segretario della Congregazione dei VV. e RR., le commendatizie, che tra febbraio e marzo 1873, gli erano giunte dai vescovi di Casale, Savona, Vigeva-

⁸⁸ Lett. del 23 dicembre 1872, Em III 499.

⁸⁹ La commendatizia è riportata in *Congregazione particolare dei Vescovi e Regolari...*, pp. 9-11, OE XXV 345-347.

⁹⁰ A mons. P. De Gaudenzi, vescovo di Vigevano, 11 gennaio 1873, MB X 694.

⁹¹ Em IV 59-60; cfr. la traduzione italiana e, al seguito del testo latino, le indicazioni delle modifiche introdotte nelle Costituzioni, in MB X 699-703 e ancora 894-895.

no, Albenga, Genova, Fossano⁹². Tra essi, l'unico che accoglieva alcune istanze del Gastaldi era l'arcivescovo di Genova, mons. Salvatore Magnasco: i voti perpetui richiesti agli ordinandi, l'esame previo all'ordinazione, il diritto di visita delle chiese e cappelle⁹³. Di eccezionale spessore era la commendatizia a difesa rilasciata da mons. Manacorda, che giovane sacerdote era entrato nella Curia romana anche per merito di don Bosco e, trentottenne, ancora su sua indicazione, nel novembre 1871 era stato preconizzato vescovo di Fossano⁹⁴.

Mons. Gastaldi non si limitava alla commendatizia. Illustrava le condizioni ivi elencate, senza il cui adempimento non riteneva opportuna l'approvazione, in due lettere indirizzate al card. Prospero Caterini, prefetto della Congregazione del Concilio, e al card. Andrea Bizzarri, prefetto della Congregazione dei VV. e RR., datate rispettivamente al 19 febbraio e al 20 aprile 1873. Nella prima egli manifestava il timore che don Bosco, a causa delle condizioni poste dal suo Ordinario, non intendesse per ora presentare la domanda di "approvazione definitiva" della Congregazione. Gastaldi, infatti, riteneva incompiuta e "provvisoria" quella fino allora ottenuta. L'eventuale rinuncia di don Bosco a inoltrare la domanda probabilmente poteva portare qualcuno a cercare il perché delle "condizioni" poste dall'arcivescovo: un noviziato regolare, studi filosofici e teologici sodi e seri, i voti perpetui prima degli ordini sacri. Perciò le illustrava brevemente, affinché il card. Caterini le esaminasse e proferisse il suo giudizio. Quanto alle dimissorie, comunque, era del parere che fosse mantenuta a don Bosco la facoltà di rilasciarle per quanti erano entrati nell'Oratorio prima dei 14 anni e avessero emesso i voti perpetui⁹⁵. Più articolata e preoccupata sul presente e sul futuro della Società salesiana era la lettera al card. Bizzarri del 20 aprile. L'arcivescovo chiedeva anzitutto se essa dovesse "riguardarsi come già approvata dalla S. Sede e perciò già ammessa a godere *dei diritti e privilegi dei regolari*": oppure dovesse "essere considerata come una Congregazione che – voleva chiarito – solo gode della *benevolenza* della S. Sede, e quel tanto de' privilegi che già le fu concesso debbe aversi solo in conto di cosa provvisoria *ad experimentum*, e non mai da estendersi ai *privilegi dei Regolari*". Entrava poi nel merito di taluni contenuti delle Costituzioni, che, del resto, non erano mai stati approvati da lui né dai suoi predecessori: 1) anzitutto, in esse mancavano "le Regole necessarie per un buon Noviziato", non bastando quanto don Bosco faceva con una educazione che poteva formare ottimi cristiani, ma non dei "buoni Religiosi"; 2) era "disturbo non piccolo alla disciplina ecclesiastica" nella diocesi il fatto che il Superiore avesse "la facoltà di presentare all'Ordinazione" giovani che mancavano di patrimonio ecclesiastico e che avevano emesso soltanto i voti triennali; 3) ancor più grave e serio era il disturbo "in seguito all'altra facoltà" che don Bosco diceva "di

⁹² I testi si trovano in *Congregazione particolare dei Vescovi e Regolari...*, pp. 18-27, OE XXV 354-363.

⁹³ *Congregazione particolare dei Vescovi e Regolari...*, pp. 26-27, OE XXV 362-363.

⁹⁴ *Congregazione particolare dei Vescovi e Regolari...*, pp. 23-25, OE XXV 359-361.

⁹⁵ Lett. del 19 febbraio 1873, in MB X 697-698.

avere di presentare all'Ordinazione giovani entrati nella sua Congregazione anche dopo i 14, anzi anche dopo i 20 anni", talora dimessi dal seminario e inviati in istituti esistenti in altre diocesi per essere ordinati; taluno di questi – informava –, terminati i voti triennali, torna in diocesi "ed è Sacerdote senza che il suo Vescovo diocesano siavi entrato per nulla, anzi l'avesse giudicato inabile": riportava il caso di un sacerdote della diocesi di Saluzzo, Luigi Chiapale, intemperante nel bere, già professore salesiano [probabilmente temporaneo], espulso o uscito spontaneamente dalla Congregazione e rientrato in diocesi; 4) era, infine, difficile che vi si potessero formare ecclesiastici bene istruiti nelle scienze filosofiche e teologiche candidati agli Ordini impegnati a "far scuola di latinità o di altra arte o scienza". Seguivano alcune proposte pratiche sostanzialmente già note. L'unica novità era rappresentata dalla prima di esse: "Le regole di questa Congregazione sieno tosto esaminate dall'Arcivescovo di Torino e ne ottengano l'approvazione. Se l'Arcivescovo ricusa di approvarle, esponga le sue ragioni ai Vescovi di Casale, Savona, Albenga e all'Arcivescovo di Genova, ove il Signor D. Bosco ha presentemente delle case, e fra tutto [sic] si venga ad un'approvazione"⁹⁶.

Era un duro colpo per don Bosco, che proprio in quei giorni poteva temere di perdere il suo più alto protettore. Nei primi di aprile, infatti, nella stampa nazionale ed estera si era diffusa la notizia di un improvviso aggravamento delle condizioni di salute dell'ottantenne Pio IX. Un transitorio preoccupante declino veniva annunciato ancora in maggio, seguito da un netto miglioramento in giugno, divenuto definitivo, dopo una breve ricaduta, a fine agosto⁹⁷.

Tra fine aprile e inizio maggio 1873 l'arcivescovo dava un'esemplificazione pratica delle sue convinzioni a partire da casi particolari. Tramite il segretario can. Tommaso Chiuso comunicava a don Bosco che non avrebbe ammesso alle ordinazioni membri della Società salesiana finché avessero continuato a essere ospiti nelle sue case due chierici usciti dal seminario di Torino, Borrelli e Rocca, e don Bosco non avesse fatto una formale dichiarazione che non avrebbe più ricevuto nelle case della Congregazione come chierico chi fosse stato in un seminario della diocesi di Torino⁹⁸.

Don Bosco rispondeva con fermezza, trovando drastiche le condizioni poste dall'arcivescovo e ingiustamente punitive nei confronti dei dimessi dal seminario, bisognosi semmai di particolare aiuto. Quanto poi alla richiesta della dichiarazione la riteneva giuridicamente illegittima e dannosa sia ai soggetti che alla diocesi; non si sentiva, comunque, autorizzato a rilasciarla, a meno che non ci fosse stato in merito "qualche prescrizione della Chiesa" da

⁹⁶ *Congregazione particolare dei Vescovi e Regolari...*, pp. 12-17, OE XXV 348-353. Sul ritorno del Chiapale in diocesi, cfr. lett. di don Bosco a mons. Gastaldi del 16 giugno 1869, Em III 100; su qualche precedente, lettere di don Bosco a don Rua del 24 gennaio e 21 aprile 1869, Em III 43 e 75.

⁹⁷ Cfr. C. M. FIORENTINO, *La malattia di Pio IX nella primavera del 1873 e la questione del conclave*, in "Rassegna storica del Risorgimento" 78 (1991) 175-204.

⁹⁸ Cfr. lett. del 29 aprile e del 7 maggio 1873, cit. in MB X 716-717.

lui ignorata⁹⁹. Per di più, verso il termine della lettera, si abbandonava a un riferimento sconcertante e decisamente controproducente sull'elevazione all'episcopato e la traslazione a Torino del Gastaldi: "Desidero ancora – scriveva – che Ella sia informata come certe note, chiuse nei gabinetti del Governo per opera di taluno, si fanno correre per Torino. Da queste note consta che se il canonico Gastaldi fu Vescovo di Saluzzo, lo fu a proposta di Don Bosco. Se il Vescovo divenne Arcivescovo di Torino è pure sulla proposta di Don Bosco. Si ha fino memoria delle difficoltà che a questo capo si dovettero superare. Quivi pure sono notate le ragioni per cui io parteggiava per Lei, tra le altre il gran bene che avea fatto alla nostra casa, alla nostra Congregazione"¹⁰⁰. Identica, lapidaria, diretta, l'affermazione sarebbe ritornata in una lettera del drammatico ventotto ottobre 1875, di cui si dirà¹⁰¹. Espressioni meno gradite l'arcivescovo avrebbe potuto trovare anche in altra missiva del 12 agosto 1873, nella quale don Bosco difendeva il proprio operato a favore di alcuni ex-seminaristi. In essa osava scrivere a proposito di una lettera a suo carico indirizzata dal Gastaldi al vescovo di Vigevano: "Se non fosse scritta ad un Vescovo, direi che fu scritta per celia. Ma invece è sul serio"; "posso affermare che nella mia vita avrò delle colpe da rendere conto al Signore, ma niuna conosco per riguardo di V. E."; "so che Ella cura la maggior gloria di Dio, io fo quanto posso per medesimo oggetto; perché dunque non potremo andare d'accordo? provi a dirmi quel che vuol da me"¹⁰².

Senza dubbio, nonostante la passata amicizia, Gastaldi, in quanto vescovo, non intendeva che un suo prete si facesse suo monitore e consigliere spirituale; voleva obbedienza e sottomissione pura e semplice, analogamente a quanto avrebbe desiderato dai suoi confratelli come superiore deluso della comunità rosminiana a Cardiff¹⁰³. Comunque, quindici giorni dopo la traumatica lettera del 14 maggio, don Bosco aveva ritenuto opportuno aderire alla richiesta della problematica dichiarazione, ma eccettuando due fattispecie e con una riserva. Avrebbe continuato ad accettare soggetti che fossero stati in case salesiane prima dei 14 anni o avessero chiesto di entrare per imparare qualche arte o mestiere. Intendeva, infine, che la dichiarazione risultasse "fatta colla riserva e limiti prescritti dai sacri canoni stabiliti per tutelare la libertà delle vocazioni religiose"¹⁰⁴. Naturalmente, la riserva che lasciava mano libera a don Bosco di comportarsi secondo coscienza, non veniva ammessa dall'arcivescovo, che respingeva la dichiarazione.

Era scontro tra due uomini di carattere forte e di tenaci convinzioni. Un vescovo riformatore lottava con determinazione *pro aris et foveis*, per la diocesi,

⁹⁹ A mons. L. Gastaldi, 14 maggio 1873, Em IV 96-97.

¹⁰⁰ Ibid., Em IV 97.

¹⁰¹ Cfr. cap. 20, § 4.

¹⁰² Em IV 143-144

¹⁰³ Cfr. G. TUNINETTI, *Lorenzo Gastaldi 1815-1883*, vol. I, *Teologo, pubblicista, rosminiano, vescovo di Saluzzo: 1815-1871*. Casale Monferrato, Piemme 1983, pp. 112-115.

¹⁰⁴ A mons. L. Gastaldi, 29 maggio 1873, Em IV 105.

per la Chiesa, per la serietà della vita religiosa ed ecclesiastica, e tentava di guadagnare altri confratelli nell'episcopato alla propria causa. Del resto, "il bene va fatto bene", lo diceva al più giovane don Bosco negli anni '50 anche l'austero e insieme benevolo e benefico don Cafasso. Sull'altro fronte, si difendeva e contrattaccava un uomo d'azione, rivolto a consolidare la propria Società religiosa, le sue opere giovanili e il personale che le gestiva, a risolvere l'urgente problema della *salus animarum*, mosso da differente angolazione funzionale: "Il bene basta farlo così alla buona in mezzo a tante miserie", come due decenni prima replicava al Maestro.

7. Il raggiungimento del traguardo (3/13 aprile 1874)

La pratica presso la Curia romana non si fermava. Con lettera del 19 maggio 1873, il segretario della Congregazione dei VV. e RR., mons. Salvatore Nobili Vitelleschi, comunicava a don Bosco che il Consultore della Congregazione, il domenicano p. Raimondo Bianchi, aveva depositato il suo "voto" sul testo delle Costituzioni, proponendo "molte modificazioni". Preannunciando l'invio del loro compendio ufficiale, anticipava un'informazione che avrebbe dovuto allarmare e rendere più arrendevole il destinatario: "Ciò che intanto posso accennarle è che l'affare delle dimissorie è contrariato quasi da tutte le parti"¹⁰⁵. Alla fine di luglio perveniva a don Bosco il compendio previsto, con 28 "animadversiones" ricavate dalle 38 che il Consultore aveva formulato¹⁰⁶. Il Vitelleschi suggeriva con amichevole franchezza di aderirvi di buon grado. Del resto, uomo di Curia e con la nobile famiglia simpatizzante per don Bosco, era il più indicato per informarlo sui termini giuridici oltre i quali non era concesso né produttivo avventurarsi. "Io sono di avviso – scriveva – ch'Essa dovesse accettarle senza difficoltà, inserirle nelle Costituzioni, e poi nuovamente rimandare queste alla S. Congr. Sono nella maggior loro parte quelle animadversioni l'applicazione delle massime stabilite da Roma per i nuovi Istituti: io mi avveggo che quanto si vuole per i Noviziati e per gli Studii e per le Ordinanze è ciò che da Lei si desidererebbe o modificato o eliminato; ma d'altra parte è precisamente tutto questo su cui gli Ordinarii hanno sempre insistito, e la S. Sede ha tenuto per fermo ed inconcusso"¹⁰⁷.

Quale fosse la posizione della Congregazione dei VV. e RR. sui vincoli giurisdizionali tra l'Ordinario diocesano e la Società salesiana emergeva dalla risposta – datata proprio al 26 luglio – al quesito posto da mons. Gastaldi: la Congregazione di S. Francesco di Sales "è soggetta direttamente alla S. Sede ed

¹⁰⁵ Lett. cit. in MB X 726.

¹⁰⁶ Cfr. il testo in *Congregazione particolare dei Vescovi e Regolari...*, pp. 37-40, OE XXV 373-376; *Cost. SDB* (Motto) 244-245.

¹⁰⁷ Lett. del 26 luglio 1873, cit. in MB X 728.

è immune dalla Giurisdizione del Vescovo, sì o no?”. La Congregazione dei VV. e RR. era in grado di significare – veniva risposto in data 8 agosto – che la Società salesiana “non è che un istituto di voti semplici; e che tali istituti non sono esenti dalla giurisdizione vescovile, salvo le Costituzioni quando sono state approvate dalla S. Sede, ed i privilegi particolari dalla medesima ottenuti”; “pur tuttavia non è da dissimularsi che più d’un privilegio particolare ha il Sacerdote Bosco ottenuto da Sua Santità circa le dimissorie da rilasciarsi ad un certo numero di alunni; ed ultimamente, nell’Udienza dell’8 corrente Agosto ne ha ottenuto un altro simile per sei alunni”¹⁰⁸.

Don Bosco non conosceva la domanda né la risposta intervenute, quando il 4 agosto rispondeva alla saggia lettera di mons. Vitelleschi del 26 luglio. Osservava che le attuali animadversioni portavano “le cose molto più indietro di quelle che erano prima”, ossia nel 1864; che la “facoltà illimitata delle dimissorie” era assolutamente necessaria perché la Società salesiana non restasse “una congregazione diocesana”; che quanto “allo studio, al noviziato ed altre cose simili” avrebbe esposto quanto era già stato concordato con mons. Svegliati, il card. Quaglia e lo stesso Pio IX. Confessava, infine: “Se non contassi sopra il suo valente patrocinio io suonerei pronta ritirata”¹⁰⁹. Nonostante ciò, era una risposta a caldo ancora piena di speranza in un positivo ascolto. Lo stato d’animo mutava profondamente, quando dal primo “colpo d’occhio” era passato ad una più attenta lettura del documento. Ne scriveva al solito autorevole uomo di fiducia, mons. Vitelleschi. All’atto pratico – gli scriveva il 25 agosto – aveva trovato “gravi difficoltà”, nel modificare le Costituzioni secondo quanto indicato dalle animadversioni proposte. Riesumava, quindi, argomenti già logori, fuori tempo o poco credibili: avrebbe dovuto togliere cose “che in generale sono già state approvate in altri Ordini Religiosi e congregazioni ecclesiastiche”, ossia Gesuiti, Redentoristi, Oblati, Rosminiani¹¹⁰; avrebbe dovuto “inoltre variare radicalmente – precisava – le basi stabilitemi dal santo Padre cui ho procurato di coordinare tutte le Regole Salesiane”; la Congregazione – proseguiva – “non esisterebbe come tale, perché avendo case in diverse diocesi, deve dipendere soltanto dagli ordinari nell’esercizio esterno di quanto si riferisce alla religione”; “inoltre – concludeva – ho procurato di non variare e non distruggere quello che sembrava già stabilito nelle due date dei decreti 1864-1869”. Ne deduceva sfiduciato e risoluto: “Qualora Ella vedesse essere assolutamente necessario adottar tutte le osservazioni, io desisterei da ogni ulteriore dimanda giacché una approvazione in questo senso deteriorerebbe di assai l’attuale condizione della società salesiana”¹¹¹. Naturalmente, non aveva interesse a

¹⁰⁸ Lett. riportate in MB X 729-730.

¹⁰⁹ A mons. S. Nobili Vitelleschi, 4 agosto 1873, Em IV 138-139.

¹¹⁰ Dalla cronaca romana del segretario di don Bosco, Gioachino Berto, risulta che nella prima decade di febbraio 1874 don Bosco incontrò, in particolare, Redentoristi, Passionisti e Preti della Missione.

¹¹¹ Lett. del 25 agosto 1873, Em IV 151-152.

richiamarsi alle animadversioni che avevano accompagnato il decreto del 1864, mai però obliate dalla Congregazione dei VV. e RR. È ovvio che alcune delle “animadversiones” dell'estate 1873 non potevano che contrastare radicalmente con le antiche essenziali attese di don Bosco, anzi le aggravavano con nuove richieste: in particolare, la 4.a (diritti civili), la 5.a (voto di povertà), la 16.a (noviziato), la 17.a (tempo e luogo per gli studi filosofici e teologici), la 25.a (acquisti e alienazioni, cause civili), la 28.a (la facoltà delle dimissorie). La Consultazione preparata per i membri della Congregazione particolare del 1874 avrebbe sottolineato questi medesimi punti, ritenuti fondamentali dal richiedente e inammissibili dai destinatari¹¹².

Le nuove più ampie e obbliganti osservazioni portavano don Bosco ad approntare la difesa su un fronte più esteso e alla elaborazione di documenti supplementari. Erano le *Osservazioni sulle Costituzioni della Società di S. Francesco di Sales e loro applicazione*¹¹³ e un *Cenno storico*, che ne avrebbe dovuto costituire la giustificazione storica e giuridica¹¹⁴. A Roma don Bosco sarebbe stato sconsigliato di allegare il *Cenno* alla pratica ufficiale; perciò l'avrebbe distribuito ai membri della Congregazione particolare in forma privata.

Il 30 dicembre era a Roma col segretario, prezioso amanuense, don Gioachino Berto per seguire le ultime fasi dell'annosa pratica. Subito si incontrava con mons. Vitelleschi e con il card. Berardi, ritenuti amici fidati e influenti. Ricevuto in udienza dal papa il 5 gennaio 1874 parlava tra l'altro di trattative per l'imminente fondazione di una scuola d'arti e mestieri a Hong-Kong e di altre cose concernenti la vita della Congregazione¹¹⁵. Effettivamente già nei primi giorni del soggiorno romano don Bosco incontrò mons. Simeoni, Segretario di Propaganda, e il card. Prefetto, Alessandro Barnabò manifestò il desiderio di rivederlo. Don Bosco disse che gli avrebbe fatto visita dopo aver parlato con mons. Raimondi, Prefetto Apostolico della missione di Hong-Kong. Lungo il mese di gennaio questi si incontrò con lui più volte¹¹⁶, arrivando ad una convenzione, che però non sarebbe giunta a felice esito, sebbene don Bosco avesse già previsto come direttore della nuova opera, l'economista generale, don Angelo Savio¹¹⁷.

Più incontri, personali e per lettera, ebbe con don Bosco anche il missionario bresciano don Giovanni Bertazzi, che, a nome del vescovo di Savannah, il redentorista William Gross, per più mesi, a Roma e a Torino, trattò la fondazione e gestione di un'opera complessa: il seminario diocesano, un collegio, un ospizio

¹¹² Cfr. *Consultazione per una Congregazione particolare*, pp. 7-13, OE XXV 393-399.

¹¹³ Sono edite in *Cost. SDB (Motto)* 245-247.

¹¹⁴ Cfr. [G. BOSCO], *Cenno storico sulla Congregazione di S. Francesco di Sales e relativi schiarimenti*. Tip. Poliglotta della S. C. di Propaganda 1874, 20 p., OE XXV 231-250. Sulla sua redazione e i suoi contenuti, cfr. P. BRAIDO, *L'idea della Società Salesiana nel “Cenno storico” di don Bosco del 1873/1874*, RSS 6 (1987) 245-331.

¹¹⁵ Cfr. lett. a don M. Rua, 5 gennaio 1874, Em IV 194-195.

¹¹⁶ Cfr. G. BERTO, *Brevi appunti...*, pp. 14, 27, 35, 38, 40.

¹¹⁷ Cfr. lett. a don M. Rua dell'11 gennaio, Em IV 203: “Di' a D. Savio – scriveva – che si prepari a farsi santo per andare a santificar quelli di Hong Kong”.

per orfani, due scuole libere¹¹⁸. Il 6 marzo avevano avuto, insieme, anche un'udienza dal Segretario di Propaganda Fide Simeoni¹¹⁹. Don Bertazzi fu anche più giorni ospite all'Oratorio, con la speranza addirittura di ritornare negli Stati Uniti alla fine di maggio con due salesiani: tra essi aveva in mente come uomo guida don Bosco o don Rua, conoscitore dell'inglese, o don Giovanni Cagliero, oppure don Angelo Savio. Ma il grande progetto, formulato in un diffuso memoriale, datato "Torino, 9 aprile 1874", si rivelò irrealizzabile¹²⁰.

In ogni caso, alle soglie dell'approvazione delle Costituzioni l'una e l'altra proposta erano ancora oggetto di trattative serie, non un'utopia o uno specchio per le allodole. Per don Bosco era, dunque, giustificato ad insistervi, con la parola e gli scritti, seppure per forzare la concessione di facoltà vitali per il più efficiente operare del suo Istituto religioso¹²¹.

Non meno insistenti erano, però, le remore. Fin dai primi di gennaio era giunta al card. Bizzarri una lettera particolarmente forte dell'arcivescovo di Torino, che ribadiva la necessità di "rendere obbligatorio un Noviziato di due anni", con una seria formazione all'*umiltà* e alla *sottomissione*. Aggiungeva due proposte inedite: dare agli Ordinari delle diocesi in cui si trovavano opere salesiane la facoltà di ingerirsi nella promozione agli Ordini sacri dei membri della Società, "sicché nessuno dei detti membri potesse esservi promosso senza l'assenso positivo ed esplicito del Vescovo Diocesano"; ancora, dare ai medesimi Vescovi "la facoltà di esaminare i detti membri prima di ammetterli ai voti perpetui". Inoltre venivano ripetute e appesantite le accuse sulle carenze della formazione ecclesiastica data all'interno della Società salesiana con la denuncia della situazione problematica di due ecclesiastici, uno della diocesi di Saluzzo, l'altro dell'archidiocesi torinese, formati nell'Oratorio di don Bosco¹²². Rispetto alle lettere precedenti mons. Gastaldi faceva un ardito passo in avanti: sembrava proporsi come collaboratore di don Bosco nel dare stabilità e consistenza culturale e spirituale alla Società salesiana, quasi tutore di un organismo senza padre o con un padre tanto inadeguato alla formazione di religiosi, quanto eccezionale educatore di giovani.

È da notare che nel frattempo don Bosco si stava occupando con straordinaria solerzia anche del problema degli *exequatur*¹²³. Nei primi due mesi del soggiorno romano, delle alterne vicende della questione egli informava il suo

¹¹⁸ Cfr. G. BERTO, *Brevi appunti...*, pp. 64, 70, 72; lett. di don Bosco a don M. Rua, 4 aprile 1874, Em IV 275.

¹¹⁹ G. BERTO, *Brevi appunti...*, p. 73.

¹²⁰ Cfr. MB X 1270-1272, 1358-1371.

¹²¹ Cfr. [G. BOSCO], *Cenno storico sulla Congregazione di S. Francesco di Sales...*, p. 20, OE XXV 250 e P. BRAIDO, *L'idea della Società Salesiana nel "Cenno storico"...*, RSS 6 (1987) 309-310, 318; *Riassunto della Pia Società di S. Francesco di Sales nel 23 Febbraio 1874*, in *Congregazione particolare dei Vescovi e Regolari...*, p. 47, OE XXV 383; lett. a Pio IX, marzo 1874, Em IV 252.

¹²² Lett. del 9 gennaio 1874, riportata in MB X 757-758. I due preti erano don Luigi Chiapale e Giovanni Battista Anfossi.

¹²³ Cfr. cap. 18, § 7.

arcivescovo, desiderando che per primo potesse fruire della soluzione tanto controversa. Le quattro lettere inviate al Gastaldi dall'11 gennaio all'8 febbraio sono uno specchio del tortuoso percorso alla ricerca delle formule gradite sia al governo italiano che alla Santa Sede: "La pratica sul noto affare progredisce bene"¹²⁴; "il noto affare è ultimato. Un formulario è accettato da ambe le parti"¹²⁵; "sembrava tutto conchiuso: oggi un incaglio"¹²⁶; pareva fosse arrivata la soluzione, ma la "pubblicità alle cose", attribuita all'arcivescovo di Torino, aveva suscitato vaste contrarietà; "ma tutto ciò era un pallio per coprire la realtà" – riteneva don Bosco –. "Il fatto vero – spiegava – sta che il giorno prima si era ricevuta una violenta lettera di Bismarck protestando contro alle voci di conciliazione, e specialmente contro ai Vescovi che, etc. La pratica non è rotta; ma è sospesa"¹²⁷.

Della lettera dell'arcivescovo al card. Bizzarri del 9 gennaio don Bosco veniva a conoscenza qualche settimana dopo, ma in tempo per redigere una propria difesa. Essa però veniva ricopiata, fatta propria e firmata da uno degli accusati, don Giovanni Battista Anfossi, ex-alunno dell'Oratorio, e aveva come destinatario don Bosco stesso, il quale, a sua volta ne faceva avere copia a ciascun cardinale della Congregazione particolare¹²⁸. In gennaio dava pure alle stampe presso la Poliglotta Vaticana il testo delle Costituzioni. Vi restavano immutati gli articoli che toccavano i diritti civili e l'inesistenza della Congregazione come ente morale. Erano aggiunti due capitoli: il XIV sul Noviziato, però concepito piuttosto come tirocinio di vita attiva (art. 8); e il XV *De studio* in quattro articoli generici ed elusivi. Restava immutato quanto statuito circa le dimissorie e gli esterni. In marzo, sperando di attenuare le opposizioni, don Bosco faceva ristampare un testo costituzionale dal quale scompariva l'appendice sugli esterni e che accoglieva talune correzioni piuttosto formali¹²⁹. Non era del tutto sbagliato il giudizio che, secondo mons. Vitelleschi, formulavano su don Bosco in quelle settimane i cardinali da lui visitati e richiesti di protezione: "D. Bosco scioglie tutte le difficoltà, le fa scomparire tutte. Egli accetta tutto, e accetta niente"¹³⁰.

Su consiglio del sommista don Carlo Menghini, che aveva congegnato il documento illustrativo della richiesta di approvazione, don Bosco preparava un *Riassunto della Pia Società di S. Francesco di Sales nel febbraio 1874*, da unire, in luogo del *Cenno storico*, ai quattordici documenti della "posizione della causa". Il 7 marzo erano recapitati a ciascuno dei cardinali componenti la

¹²⁴ Lett. dell'11 gennaio 1874, Em IV 200.

¹²⁵ Lett. del 16 gennaio 1874, Em IV 204.

¹²⁶ Lett. del 24 gennaio 1874, Em IV 211.

¹²⁷ Cfr. lett. dell'8 febbraio 1874, Em IV 223.

¹²⁸ Cfr. MB X 759-760.

¹²⁹ Ambedue i testi sono riprodotti anastaticamente in OE XXV 253-292, 295-333. Un'analisi particolareggiata delle modifiche introdotte nell'uno e nell'altro si trova in MB X 746-755, 784-785 e 915.

¹³⁰ Cfr. G. BERTO, *Brevi appunti sul viaggio di don Bosco a Roma nel 1873-1874*, ASC A 0040402, p. 83.

Congregazione particolare – Patrizi, De Luca, Bizzarri, Martinelli – il testo dell’edizione di marzo delle Costituzioni, la *Consultazione*, la supplica di don Bosco al papa inoltrata il 1° marzo dell’anno precedente¹³¹. Non era tutto. Il 18 marzo don Bosco inviava in via privata a ciascuno dei membri della Congregazione particolare, al segretario della Congregazione dei VV. e RR., al card. Berardi, a Pio IX un suo promemoria dal titolo eloquente *Alcuni pensieri che muovono il Sac. Giov. Bosco a supplicare umilmente per la definitiva approvazione delle costituzioni della Società Salesiana*. In favore della piena legittimazione giuridica della Società salesiana con l’approvazione definitiva delle Costituzioni militavano fatti antichi e nuovi: “L’esperimento fatto delle Costituzioni per trentatré anni” [ancora il 1841!], “le commendatizie di quarantaquattro vescovi”, “i frutti di benedizione” finora ottenuti, “sedici case aperte in diocesi diverse”, “il numero dei Congregati che [era] di circa 330, e dei fanciulli (circa 7000) loro affidati, le trattative pressoché ultimate di aprire case nell’America, nell’Africa e nella China”, “la necessità di un Direttorio pratico delle Costituzioni sia per la parte morale, sia per la parte materiale”, “il vivo desiderio che questo grande atto, il più importante per una Congregazione Ecclesiastica, si [compisse] dagli attuali pii, dotti e caritatevoli Eminentissimi Cardinali” e fosse sancito dal “santo e meraviglioso” Pio IX. Don Bosco pensava, forse, che un po’ di incenso non guastasse, dato che si rivolgeva a persone ecclesiastiche. Ma poteva apparire del tutto estemporanea ed evasiva la proposta avanzata per sfuggire all’insidia delle “animadversioni”: “Scorgendosi il bisogno di modificare qualche articolo delle Costituzioni, ciò si potrà fare nel rendiconto che ogni tre anni si presenterà alla S. Sede intorno allo Stato morale, religioso e materiale dell’Istituto, oppure nei Capitoli Generali che si tengono ogni tre anni”¹³².

La lunga riunione della Congregazione particolare del 24 marzo restava interlocutoria. I lavori venivano aggiornati al 31 marzo. Indomito e instancabile, il 29 marzo don Bosco tentava le ultime difese nei confronti della già nota lettera del Gastaldi al card. Bizzarri del 20 aprile 1873. Indirizzava ai cardinali componenti la Congregazione un breve *Promemoria sopra una lettera dell’arcivescovo di Torino intorno alla Congregazione Salesiana*¹³³. Intendeva esserne una puntuale confutazione, su questioni di diritto e di fatto. Ma, se non era del tutto esatta la lettera del Gastaldi, non lo era nemmeno la contestazione di don Bosco. Il 31 marzo, dopo lungo dibattito, alla domanda posta al termine della Consultazione, “Se, e come debbano approvarsi le recenti Costituzioni della Società Salesiana nel caso?”, la Congregazione rispondeva: *Affirmative et ad mentem*. *L’ad mentem* significava semplicemente “che s’introducesse nelle Costituzioni le animadversio-

¹³¹ L’intera documentazione sulla pratica si trova ristampata anastaticamente in OE XXV 295-400: *Regulae Societatis S. Francisci Salesii*, pp. 295-333; *Congregazione particolare dei Vescovi e Regolari... Relatore Nobili Vitelleschi*, pp. 335-385; *Consultazione per una Congregazione particolare*, pp. 387-400.

¹³² Em IV 263-264.

¹³³ Em IV 268-270; cfr. la lettera con la medesima data al card. A. G. Bizzarri, Em IV 267.

ni fatte dal Consultore Padre Bianchi”; quanto poi alla “facoltà di concedere le dimissorie per le ordinazioni, che s’implori dal S. Padre questo Privilegio per un decennio”; “che si possa supplicare il Santo Padre per l’approvazione delle proposte Costituzioni così emendate ed estese, la quale approvazione tre degli Em.mi Padri opinarono concedere definitiva e perpetua”¹³⁴.

Era soluzione inevitabile. Del resto, don Bosco stesso l’aveva propiziata. Forse sperando che i membri della Congregazione non l’avrebbero presa troppo alla lettera, egli aveva concluso la Consultazione con una dichiarazione – di prammatica? – che era una resa a discrezione: “Finalmente il Sacerdote Bosco con iterate suppliche dimanda l’assoluta approvazione dopo vari anni di trattative, e per tale scopo espressamente dichiara, *che terrà eziandio conto di ogni correzione, modificazione, consiglio che nella Loro alta ed illuminata saviezza si degnassero proporre, o semplicemente consigliare a maggior gloria di Dio, ed a vantaggio delle Anime*; così spera di porsi in regola coi rispettivi Ordinari, e proseguire pacificamente le sue trattative a pro delle Missioni straniere”¹³⁵.

Nell’udienza a mons. Nobili Vitelleschi del 3 aprile, venerdì santo, Pio IX confermava e approvava il parere della Congregazione particolare, ordinando di dare il via al decreto per l’approvazione definitiva delle Costituzioni e, a parte, alla concessione dell’indulto *ad decennium* di rilasciare le lettere dimissoriali per gli ordini sacri¹³⁶.

Il decreto del 13 aprile e il rescritto sulle dimissorie conferivano ai due atti il sigillo della pubblicità giuridica¹³⁷. Lo stesso giorno don Bosco, da Roma, informava l’arcivescovo di aver ritirato “il decreto dell’approvazione definitiva delle nostre regole”¹³⁸. Il destinatario annotava nel verso del foglio, sottolineando le ultime parole: “1874 – 13 aprile – Don Bosco – notizia dell’approvazione definitiva del suo Istituto, *che però non è definitiva*”¹³⁹. Aveva torto – era infatti definitiva – e un po’ di ragione – non era del tutto “compiuta” –, poiché le facoltà dell’esonazione e delle dimissorie a qualsiasi vescovo restavano escluse dal testo costituzionale. Per esse sarebbero state necessarie concessioni specifiche. Per ottenerle don Bosco avrebbe continuato a lottare dal 1875 al 1884.

Ritornato a Torino, scriveva una familiare lettera di ringraziamento a mons. Salvatore Nobili Vitelleschi, a cui primo su tutti attribuiva il merito della felice conclusione della pratica: era gratitudine che pregava di estendere a tutta la nobile famiglia “per la grande cortesia e benevolenza” usatagli nel corso del soggiorno romano¹⁴⁰. A lui avrebbe dovuto riscrivere presto per risolvere una

¹³⁴ Verbale delle due riunioni della commissione cardinalizia del 24 e 31 marzo redatto da Mons. Nobili Vitelleschi, MB X 795.

¹³⁵ *Consultazione per una Congregazione particolare*, p. 13, OE XXV 399.

¹³⁶ Dichiarazione di mons. Vitelleschi in calce al verbale precedente, MB X 796.

¹³⁷ Cfr. MB X 802-805.

¹³⁸ Em IV 277.

¹³⁹ Cfr. MB X 808, 821-827.

¹⁴⁰ Lett. del 28 aprile 1874, Em IV 281.

questione sollevata dall'arcivescovo Gastaldi. L'Ordinario diocesano – scriveva – voleva vedere “il decreto di concessione delle dimissorie”: era condizione inderogabile per l'ammissione agli ordini dei salesiani presentati da don Bosco. Nella lunga lettera don Bosco informava non solo di aver ottemperato alle varie richieste dell'arcivescovo circa gli ordinandi, ma anche di avergli dato in visione il documento relativo alle dimissorie. Ma l'arcivescovo ne esigeva copia autentica per la curia torinese, ciò che don Bosco aveva creduto suo dovere rifiutare. Approfittava di quella che egli considerava un'impuntatura del suo Superiore per rinnovare la vecchia richiesta: “Non sarebbe troppo arditamente la dimanda delle dimissorie *ad quemcumque episcopum?*”¹⁴¹. Il paziente interlocutore gli rispondeva il 21 maggio, consigliandolo di chiedere alla Congregazione dei VV. e RR. un duplicato del rescritto¹⁴². Don Bosco eseguiva e a metà giugno poteva inviare il documento al segretario dell'arcivescovo, sfatando insieme l'idea di aver mai avuto in animo, come pensava l'arcivescovo, di pubblicare le sue lettere a don Bosco¹⁴³. Vi insisteva il giorno successivo: “Io dico adunque che non ho mai né pensato, né sognato di dare alle stampe alcuno scritto di tal genere. Credo una delle solite cose che non hanno altro appoggio che la mala intelligenza. Desidererei avere un solo argomento che provi il contrario: ma questo niuno il potrà certamente produrre”¹⁴⁴.

In questo clima è da immaginare con che animo mons. Gastaldi leggesse l'inno che quell'anno don Lemoyne aveva composto per la tradizionale festa del 24 giugno. Don Bosco vi appariva nuovo Mosè, che al termine di un cammino irto di ostacoli riceveva dall'angelo su un altro Sinai, a Roma, la legge “su lamine d'oro scolpita”: “quest'Angel di Dio / di Cristo è il Vicario, appellasi Pio. / Chiamotti sul monte, la legge ti diè (...) guerrieri del cielo, / innanzi inchinatevi al nuovo Mosè”. Nelle bozze di stampa presentate per il *Nihil obstat* l'arcivescovo glossava: “Non si impedisce la stampa: ma se ne biasimano le esagerazioni, che non potranno mai riuscire ad alcun bene”¹⁴⁵.

Nel corso del 1874 don Bosco pubblicava il testo latino delle Costituzioni, riveduto e ritoccato sia da lui che dal prof. Vincenzo Lanfranchi¹⁴⁶. Di particolare rilievo era la nota che seguiva l'art. 12 del cap. XIV *Dei novizi, ossia del maestro dei novizi e il loro regime*. Era un vero rovesciamento di quanto la Congregazione romana aveva voluto con la modifica del dettato delle Costituzioni presentate all'approvazione. Nella nota era detto che in base a una concessione, elargita dal papa a don Bosco l'8 aprile 1874 *vivae vocis oraculo*, i

¹⁴¹ Lett. di maggio 1874, Em IV 288-289.

¹⁴² Cfr. testo della lettera in MB X 824-825.

¹⁴³ Al teol. T. Chiuso, 17 giugno 1874, Em IV 297.

¹⁴⁴ Al teol. T. Chiuso, 18 giugno 1874, Em IV 298.

¹⁴⁵ Cfr. P. BRAIDO - R. ARENAL LLATA, *Don Giovanni Battista Lemoyne attraverso 20 lettere a don Michele Rua*, RSS 7 (1988) 130-132.

¹⁴⁶ Cfr. G. PROVERBIO, *La prima edizione latina ufficiale delle Costituzioni salesiane dopo l'approvazione pontificia*, RSS 3 (1984) 93-109.

candidati alla Società salesiana soggetti alla seconda prova, ossia al noviziato, potevano occuparsi delle attività previste nel periodo della prima prova¹⁴⁷. Nell'edizione italiana del 1875 – e poi, nelle traduzioni in altre lingue –, accessibile anche a chi non sapeva di latino, era adottata una soluzione più drastica: gli articoli del capitolo XIV erano ridotti da 17 a 7. Naturalmente, erano omessi quelli relativi ai diversi periodi di prova, all'istituzione canonica delle case di noviziato, alla separazione tra novizi e professi. Non poche note di rilevanza giuridica erano, poi, sparse in vari contesti¹⁴⁸. Il testo latino integrale delle Costituzioni sarebbe arrivato tra le mani dei salesiani soltanto nel 1902.

¹⁴⁷ *“Pius Papa IX benigne annuit tyrones, tempore secundae probationis, experimentum facere posse de iis, quae in prima probatione sunt adnotata, quoties ad maiorem Dei gloriam id conferre iudicabitur. Vivae vocis oraculo die 8 aprilis 1874” (Regulae seu Constitutiones Societatis S. Francisci Salesii Juxta Approbationis decretum die 3 aprilis, 1874. Augustae Taurinorum, Ex officina asceterii salesiani, An. MDCCCLXXIV, p. 45, OE XXV 455).*

¹⁴⁸ *Regole o Costituzioni della Società di S. Francesco di Sales secondo il decreto di approvazione del 3 aprile 1874. Torino, Tip. dell'Orat. di S. Franc. di Sales 1875, XLII-49, OE XXVII 51-99 (il testo delle costituzioni).*

Capitolo ventesimo

TENACE DIFESA DELLA LIBERTÀ ISTITUZIONALE TRA INSICUREZZE E CONTESTAZIONI (1874-1878)

- 1875 29 gennaio: annuncio delle proposte dall'Argentina
18 febbraio-22 marzo: a Roma nel tentativo di ottenere i privilegi
Opera di Maria Ausiliatrice per le vocazioni allo stato ecclesiastico
16 settembre: decisione cardinalizia negativa sui privilegi
11 novembre: funzione di addio ai primi missionari
seconda metà di novembre: insediamento a Nizza Marittima
- 1876 23 gennaio: approvazione diocesana dell'Istituto delle FMA
10 febbraio: insediamento a Vallecrosia degli SDB e delle FMA
29 marzo: insediamento a Torino Valdocco delle FMA
21 aprile: conseguimento di alcune facoltà e privilegi
giugno: assistenza alla Colonia balneare di Sestri Levante
ottobre: insediamento a Biella (7), Lu Monferrato (8), Alassio (12)
- 1877 novembre: partenza delle prime FMA missionarie
- 1878 22 giugno: insediamento delle suore a Chieri (Torino)
settembre: apertura della casa madre dell'Istituto FMA a Nizza Monferrato
con educando
- 1879 presentazione ufficiale delle Costituzioni a stampa (1878) dell'Istituto
FMA
- 1881 14 maggio: morte di S. Maria Domenica Mazzarello
12 agosto: elezione della nuova Madre generale, Caterina Daghero

Raggiunti riguardo ai due Istituti religiosi traguardi indubbiamente positivi, don Bosco poteva dedicare ad essi con accresciuta passione le sue sollecitudini organizzative e formative. Era, però, differente il contesto nel quale operava. Nessun problema di rilievo creava il mondo nel quale era immersa la fervida comunità di Mornese, la diocesi di Acqui. D'altra parte, don Bosco aveva l'accortezza di tenere la neonata Congregazione religiosa e il fondatore al riparo da complicazioni giuridiche con le autorità romane, associandola alla Società salesiana già approvata e mantenendola al livello diocesano, con più agevoli approvazioni da parte di vescovi generalmente benevoli, anche perché talora primi beneficiari dell'opera delle suore.

Non poche difficoltà alla Società salesiana, invece, creava l'approvazione, in certo senso imperfetta delle Costituzioni, o almeno ritenuta tale in confronto alle richieste e alle aspettative di don Bosco circa la facoltà delle dimissorie e il privilegio dell'esenzione. Formata in massima parte di sacerdoti e di aspiranti al presbiterato, essa risentiva non poco delle difficoltà di rapporti che di fatto

esistevano nell'archidiocesi torinese e con alcuni settori della Curia romana. Anche di queste vicende dovrà tener conto la ricostruzione biografica.

1. Dai dissensi giurisdizionali ai richiami disciplinari (1874-1876)

Non ci sono ragioni per pensare che l'approvazione delle Costituzioni e il rescritto sulle dimissorie, seppure con facoltà non illimitate, siano stati ritenuti o proclamati da don Bosco come una vittoria sul suo Superiore ecclesiastico. Senza dubbio, era per lui una grande conquista. L'aveva, però, pagata con notevoli rinunce, tradotte in sottrazioni e aggiunte al testo costituzionale, che lo privavano di concessioni bramate e lo caricavano di oneri fino allora elusi. *L'ad mentem*, che accompagnava l'*affirmative* del parere cardinalizio, imponeva varianti di non piccolo peso. Veniva depennato l'articolo sulla facoltà delle dimissorie nella presentazione degli ordinandi al vescovo della diocesi. Cadevano o erano introdotte determinazioni, che a parere di don Bosco annullavano la giusta insistenza sui diritti civili dei soci e il carattere privatistico civile della Società religiosa. Quanto al voto di povertà veniva imposta la formula contenuta nelle Costituzioni della Società di Maria (Padri Maristi). Per alienare beni o contrarre debiti si sarebbe dovuto procedere "juxta SS. Canones et Constitutiones Apostolicas". Si sopprimeva il riferimento alle leggi civili quanto alle eredità e ai legati. Circa gli studi un vero capovolgimento rappresentavano gli articoli che stabilivano un biennio per gli studi filosofici e un quadriennio per quelli teologici, che gli alunni avrebbero dovuto percorrere liberi, eccetto casi di necessità, dalle attività proprie della Società. Analoghe erano le prescrizioni circa il noviziato, da compiere in una casa apposita, lasciando ai precedenti o successivi periodi di prova il tirocinio nella vita attiva specifica della Congregazione salesiana.

Da mons. Gastaldi, invece, il successo romano di don Bosco, peraltro non conosciuto nei veri termini, poteva essere percepito come una smentita almeno parziale delle proprie idee sulla giurisdizione episcopale e sulle serie esigenze di un Istituto religioso, addirittura sui rapporti del vescovo con la Curia romana. In fondo poteva pensare che don Bosco aveva trovato ascolto e credibilità, mentre la propria commendatizia con le sue condizioni e conclusioni e le altre lettere non parevano aver avuto uguale udienza.

Si univa un elemento, in un primo momento inconscio e secondario, ma in seguito dirompente: il compiacimento da una parte, il disagio dall'altra, che all'avvento all'episcopato e poi alla cattedra della capitale subalpina potesse aver contribuito don Bosco, e la percezione da parte del beneficiario che il benefattore ne avesse eccessiva consapevolezza, talora a qualcuno dichiarata. Lo si può ricavare da una lettera pacificatrice di mons. Eugenio Galletti (1816-1879), vescovo di Alba, amico di ambedue, che certamente rispecchiava una lamentele precisa fattagli dal corrispondente. "Per amore di Dio – scriveva all'arcivescovo –, non gli negare, *in charitate Dei et patientia Christi*, che ti

esponga col suo lento fare e parlare in tutta la loro ragionevolezza i motivi speciali onde a lui pare di poter scusare i fatti suoi. Né tammeno converrà rinfacciargli che egli siasi vantato di aver cooperato a farti Arcivescovo, e tanto peggio, che esso pretenda di farla da Arcivescovo nero”¹. Non è, quindi, da stupirsi se nel suo governo pastorale, senza mettere in discussione la realtà della Società di S. Francesco di Sales, mons. Gastaldi fosse ben deciso a rivendicare la propria autorità episcopale, nella quale legittimamente credeva e che sentiva come non delegabile responsabilità. Ciò comportava un metodo di governo, che egli adottava imparzialmente verso tutti in diocesi, senza sovrapprezzi o sconti a don Bosco e alla sua Società religiosa, che peraltro il presule professava di amare e desiderare irreprensibile.

1.1 *I dissensi sulla pratica*

Non mancarono occasioni di dissenso e anche più. Dopo il 13 aprile 1874, però, le divergenze si spostarono dal piano del legittimo differente atteggiamento nei confronti dell’approvazione delle Costituzioni al terreno dei fatti, seppure non senza legame con i principi. Restarono, infatti, sullo sfondo lo stato giuridico della Società salesiana e la portata delle normative costituzionali, complicati dal modo differente di intendere le speciali facoltà conseguite nell’aprile 1874. Va bene che don Bosco in giugno aveva fatto pervenire al segretario dell’arcivescovo, teol. Chiuso, il “duplicato autentico” del decreto sulle dimissorie *ad decennium*². Non era, però, ancora disponibile la copia stampata delle Costituzioni, tanto meno “confrontata col vero originale” e autenticata dalla Congregazione dei VV. e RR., che sarebbe stata edita 28 anni dopo³.

Il primo incidente, che dava luogo a un copioso scambio epistolare, era cagionato da una circolare, con la quale don Bosco annunciava un corso di *Esercizi spirituali pei Signori Professori e Maestri di scuola* da tenersi nel collegio di Lanzo dal 7 al 12 settembre 1874. *L’Unità Cattolica* ne informava i lettori nel numero del 23 agosto. Il giorno stesso, l’arcivescovo gli faceva scrivere, lamentando di non esserne nemmeno stato informato, mentre era necessario il suo consenso. Don Bosco – mischiando tipi eterogenei di esercizi spirituali attuati in tempi e circostanze differenti – contestava il fondamento giuridico della richiesta del “consenso” dell’Ordinario su una pratica effettuata già da decenni “a Torino, a Moncalieri, a Giaveno ed a Lanzo”, “in Valdocco e a

¹ Lett. di E. Galletti a mons. L. Gastaldi, 3 settembre 1874, cit. in MB X 834. Nel gergo ecclesiastico era detto “Papa nero”, occulto suggeritore dei pontefici, il Preposito generale della Compagnia di Gesù.

² Lett. del 17 giugno 1874, Em IV 297.

³ Cfr. lett. di don Bosco a mons. L. Gastaldi del 3 maggio 1874, Em IV 285, e dell’arcivescovo al card. A. G. Bizzarri del 24 maggio 1875, in MB XI 550-552.

Trofarello”, confermata e legittimata – secondo lui – dal decreto del 31 marzo del 1852, protratta in base a concessioni del vicario generale Ravina e del provicario Fissore⁴. Era un’evidente estemporanea amplificazione del decreto, col quale il Fransoni aveva deputato don Bosco “Direttore Capo spirituale” degli oratori e gli aveva conferito “tutte le facoltà necessarie ed opportune” al loro sviluppo⁵. Un rimprovero l’arcivescovo rivolgeva anche al teol. Federico Albert – “vicario” dell’arcivescovo nella gestione della parrocchia di S. Pietro in Vincoli a Lanzo⁶ –, che aveva accettato di predicarli, chiarendo il suo pensiero: “V. S. non avrebbe dovuto mai dar mano ad un’opera buona in se stessa ed ottima, e di grande aggradimento all’Arcivescovo, ma viziata dallo spirito di *insubordinazione* per cui non si fece all’Arcivescovo parola alcuna di quest’opera”⁷. Ovviamente don Bosco annullava il corso progettato.

Altro caso meno rilevante suscitava più numerosi problemi. Un parroco della diocesi, su invito di don Bosco e per desiderio dei familiari di un giovane allievo dell’Oratorio intenzionato a entrare nel seminario diocesano, celebrava il rito della vestizione clericale del giovane. Anche negli anni ’70, infatti, continuava l’afflusso in seminario per il chiericato di alunni dell’Oratorio e del collegio di Lanzo⁸. All’arcivescovo che protestava per la vestizione non concordata, don Bosco rivendicava, ancora una volta, le facoltà a lui concesse col decreto del 31 marzo 1852 e portava l’esempio di noti sacerdoti diocesani vestiti da chierici con simile procedimento, “i quali a suo tempo subirono regolari esami prima di essere ammessi al Seminario”⁹. Era logico che l’arcivescovo incaricasse il segretario di far presente “la differenza grandissima che passa[va] tra i tempi dei Vicari Generali Ravina e Fissore”, quando i giovani educati nell’Oratorio “erano tutti incorporati” nell’arcidiocesi, e la situazione attuale¹⁰.

Il 23 settembre l’arcivescovo riproponeva al segretario della Congregazione dei VV. e RR. interrogativi sullo *status* giuridico della Società salesiana, già posti l’anno precedente e ai quali aveva risposto il 18 agosto 1873 il card. Bizzarri: le Costituzioni erano definitivamente approvate? la Congregazione salesiana è considerata Ordine religioso, godendone tutti i privilegi, e quindi “immune dalla giurisdizione Vescovile?” il Rettore poteva ammettere al noviziato o ai voti chierici che erano “sul catalogo dei Chierici Diocesani, senza il *previo beneplacito* ed anche contro il *dissenso del Vescovo?*, gli era lecito accoglie-

⁴ Lett. del 10 settembre 1874, Em IV 316-317.

⁵ [G. BOSCO], *Notitia brevis Societatis Sancti Francisci Salesii...*, 1868, p. 4, OE XVIII 573-574.

⁶ Cfr. *Il santuario di Sant’Ignazio di Loiola presso Lanzo Torinese descritto da un sacerdote di Torino*. Torino, P. Marietti 1878, p. 2.

⁷ Lett. al teol. F. Albert del 17 settembre 1874, in MB X 836-837.

⁸ Cfr. G. TUNINETTI, *Lorenzo Gastaldi 1815-1883*, vol. II, *Arcivescovo di Torino: 1871-1883*. Casale Monferrato, Piemme 1988, p. 392.

⁹ Al teol. T. Chiuso, 27 settembre 1874, Em IV 321-322.

¹⁰ Lett. del teol. T. Chiuso a don Bosco del 28 settembre 1874, MB X 846.

re nella Congregazione chierici, a cui il vescovo avesse ordinato di deporre l'abito chiericale, senza tale beneplacito e contro il dissenso del vescovo?"¹¹. Il Vitelleschi rispondeva che avrebbe provocato dopo le ferie la risposta della Congregazione dei VV. e RR.¹².

Il giorno prima l'arcivescovo aveva redatto un lungo promemoria diretto al papa stesso, premettendo di esser ricorso, come di solito, sui problemi inerenti al governo della diocesi, al parere del can. Luigi Anglesio, successore del Cottolengo, e che ne aveva ricevuto piena approvazione. Riconfermava il suo incondizionato favore alla Società salesiana come *Congregazione regolare*. Lamentava, però, la mancanza di un vero noviziato e l'abuso di accogliere chierici rimandati dal vescovo perché ritenuti inetti allo stato ecclesiastico. Accennava pure al caso degli esercizi di Lanzo, sottoponendo al giudizio del papa l'*irriverente lettera* di don Bosco del 10 settembre. Lo pregava "vivamente, umilmente, caldamente", di proferire sul conflitto "una *parola decisiva*"¹³.

Informato in via riservata delle due lettere, il 12 ottobre don Bosco indirizzava al prefetto della Congregazione dei VV. e RR. un'elaborata memoria, nella quale domandava chiarimenti circa la legittimità delle richieste dell'arcivescovo su alcune materie. Esse gli parevano prive di fondamento canonico: le condizioni per l'ammissione alle ordinazioni dei chierici salesiani, l'accettazione nella Società di S. Francesco di Sales di chierici usciti dal seminario, l'organizzazione di esercizi spirituali per laici ed ecclesiastici in case salesiane. Concludeva l'articolata confutazione delle rimostranze dell'arcivescovo con cinque quesiti circa la sua effettiva autorità sui punti controversi¹⁴.

Vicino alle *tempora* di Avvento l'arcivescovo ripeteva a don Bosco che non avrebbe ordinato nessun chierico da lui presentato finché non gli avesse inviata dichiarazione scritta di non accogliere più chierici dimessi dal seminario. Era la stessa posizione del maggio 1873¹⁵. "Ella sa – rispondeva il fondatore all'arcivescovo – quanto sia stretto il dovere di un superiore di provvedere al bene de' suoi religiosi, che è pur quello della Chiesa, e sa pure certamente quali debbano essere i casi in cui un Ordinario possa rifiutare tali ordinazioni". Per questo gli presentava alcuni "riflessi" – diceva – "prima di chiedere a Roma come io debba regolarli"¹⁶, come del resto aveva già fatto in ottobre, probabilmente senza apprezzabili risultati.

Inoltrava, effettivamente, la richiesta, tramite il card. Berardi, a Pio IX¹⁷.

¹¹ Testo riportato in MB X 842-843.

¹² Lett. del 5 ottobre 1874, MB X 844.

¹³ Il testo è riportato in MB X 847-854.

¹⁴ Al card. A. G. Bizzarri, 12 ottobre 1874, Em IV 333-335; schiarimenti sulla legittimità dell'accettazione di chierici della diocesi chiedeva anche al benevolo card. Giuseppe Berardi con una lettera del 7 novembre, Em IV 344-346.

¹⁵ Cfr. cap. 19, § 7.

¹⁶ A mons. L. Gastaldi, 10 novembre 1874, Em IV 350-351.

¹⁷ Lett. del 18 novembre 1874, Em IV 353-355.

Alla fine dell'anno faceva seguire un'altra lettera al papa, nella quale esponeva le difficoltà incontrate con l'arcivescovo di Torino nell'esercizio dei propri compiti di Superiore della Congregazione salesiana, chiedendo infine consiglio e protezione¹⁸. Le due lettere al pontefice sortivano un effetto imprevisto. Il card. Berardi era incaricato da Pio IX, di pregare mons. Celestino Fissore, arcivescovo di Vercelli, di fare opera di mediazione tra le due parti. Questi domandava agli interessati il loro parere. Quello di don Bosco era affidato ancora a prevedibili pagine di doglianze. Tra esse appare per la prima volta il nome del b. Luigi Guanella, prossimo ad entrare tra i salesiani. Anch'egli era oggetto inconsapevole del rigore dell'arcivescovo. "Un prete paroco di Como – scriveva al mediatore – fu accettato nella nostra congregazione; venuto a saperlo, scrisse tosto una lettera a quell'Ordinario, in cui si diceva: Si prevenga il Don Guanella (ne è il nome) che venendo in questa Archidiocesi non avrebbe mai ottenuto mai né il *maneant*, né la facoltà di predicare". Interessante era l'interpretazione demonologica dei diversi dissidi: "Se dovessi dire quello ch'io penso, si è che il demonio prevede il bene che Monsig. Gastaldi avrebbe potuto continuare a fare alla nostra congregazione, seminò zizzania in modo segreto e riuscì a farla crescere. Disturbo immenso, dicerie da tutte le parti, diminuzione di preti e di confessori tra noi, dispiaceri gravi allo stesso Monsignore, che per trent'anni fu il miglior mio confidente; eccone il frutto"¹⁹.

Il Fissore fu a Torino il 3 febbraio, incontrò don Bosco e mons. Gastaldi, prima separatamente poi insieme, al palazzo arcivescovile. Da una lettera di don Bosco al card. Berardi del 7 febbraio 1875 e dalla relazione inviata a Roma dal Fissore, risultava che il punto più controverso della discussione e dell'intesa era stata la dichiarazione di non accettazione nelle case salesiane dei soggetti dimessi dal seminario diocesano, a cui era legata la disponibilità dell'arcivescovo ad ammettere agli ordini i candidati di don Bosco²⁰. Era la semplificazione di una gamma di problemi reali o fittizi ben più vasta, resi ancor più aggrovigliati da contesti ideologici e affettivi, spesso inconsci o inespressi. Non è da stupirsi che, prima ancora che finisse febbraio, don Bosco scrivesse a mons. Fissore: "Non ci siamo ancora intesi", accennando al problema delle accettazioni [nella Società Salesiana] – stavolta, di preti – e alle ordinazioni²¹.

L'arcivescovo di Vercelli riteneva di non dover proseguire oltre, convinto da più mesi che sarebbe stata necessaria una composizione generale, sancita da un documento scritto, cosa per il momento utopistica²².

¹⁸ Lett. del 31 dicembre 1874, Em IV 376-378.

¹⁹ All'arciv. di Vercelli, 12 gennaio 1875, Em IV 391-393.

²⁰ Al card. G. Berardi, 7 febbraio 1875, Em 411-414; cfr. relazione di mons. C. Fissore, 12 febbraio 1875, MB XI 548-550.

²¹ A mons. C. Fissore, da Roma 23 febbraio 1875, Em IV 421-422; ancora, 1° e 27 giugno 1875, Em IV 468 e 471-472.

²² Cfr. lett. a don Bosco del 7 marzo 1875, MB XI 102-103.

1.2 *La difficile intesa tra due personalità ugualmente responsabili*

Mons. Fissore aveva avuto a che fare con due uomini dal fermo carattere, dalla non comune intelligenza, dall'identica volontà di onorare fino in fondo le rispettive responsabilità, simili nella passione per l'attuazione dei rispettivi progetti, più esplosiva nell'uno, più controllata nell'altro: comunque, due personalità, altrettanto ammirevoli per dedizione al proprio sofferto servizio, probabilmente prestato tra maggiori difficoltà da mons. Gastaldi, pur determinato e attivissimo, altamente consapevole della propria missione di pastore riformatore e della correlativa superiore autorità. “La prego quindi – ammoniva l'arcivescovo nella citata lettera del 17 settembre al teol. Albert – di star attento un'altra volta e guardarsi dal cooperare a ciò che non è secondo l'ordine gerarchico stabilito da Dio (...). Io provvederò a che l'Autorità Arcivescovile non sia menomata da chi dovrebbe dare agli altri esempio di riverenza alla medesima”²³. Due giorni dopo, venendo a sapere che don Bosco aveva annullato gli esercizi spirituali preventivati, ribadiva il concetto: non era questione di fare o non fare il bene, ma di farlo bene, cioè in accordo con il superiore. “Perché lasciare il bene in conseguenza di quell'avvertimento? Non era mio stretto dovere di ammonirlo? Poteva io ammonirlo con più carità? L'autorità che ho non è forse un deposito che sono obbligato a conservare nella sua integrità?”²⁴.

Don Bosco, da parte sua, sentiva con altrettanta acuta consapevolezza di avere particolari responsabilità di difesa e consolidamento dell'identità, della specificità e relativa autonomia della propria Congregazione, giovane e in difficile crescita, mentre era coinvolta in compiti non dilazionabili a maggior gloria di Dio e per la salvezza delle anime. “Il bene va fatto bene” continuava a scontrarsi con l'altrettanto legittimo “il bene va fatto com'è possibile” in rapporto alle concrete situazioni storiche e alle urgenze. Temeva un'autorità che debordasse dai propri legittimi diritti, una protezione che, anche in contingenze secondarie, diventasse abbraccio soffocante. Perciò, da una parte si difendeva con grande energia, dall'altra tendeva ad una mai effettuata conciliazione operosa.

Sono degni di nota, in particolare, l'inizio – diplomatico, ma ritenuto dal destinatario “irriverente”, si direbbe obiettivamente ironico – e la conclusione della lettera già citata del 10 settembre in risposta all'arcivescovo. “L'oculatezza – esordiva –, con cui la E. V. R.d.ma veglia sull'andamento della povera nostra Congregazione, dimostra che vuole esatta osservanza delle regole della medesima, e delle prescrizioni Ecclesiastiche, e ciò non può farci che del bene, e tenerci veglianti sui nostri doveri, della quale cosa La ringraziamo di tutto cuore. Vi sono però certe cose che io non so ben capire se siano secondo lo spirito della Chiesa, e se possono tornare ad altri di qualche vantaggio”. Verso

²³ Lett. al teol. F. Albert, 17 settembre 1874, riportata in MB X 836-837.

²⁴ Lett. al teol. F. Albert, 19 settembre 1874, in MB X 839.

il termine, prima di chiedere all'arcivescovo la formulazione concreta e specifica di "quello che desidera[va]" dalla Società salesiana, nel ricordo dell'antica amicizia toccava la corda del sentimento. "Ora io la prego di lasciarmi parlare un momento col linguaggio del cuore – era appello che, intendendo ridurre la gerarchica distanza, sicuramente l'approfondiva –. Mi pare che al tribunale del Signore la E. V. ed io, che vi sono assai più vicino, saremmo molto più contenti, se lasciando a parte le sollecitudini del meglio, ci mettessimo a combattere il male e promuovere il bene, e facessimo ritornare que' tempi in cui ogni idea del povero Don Bosco era per Lei un progetto da mettersi in esecuzione"²⁵. L'arcivescovo non poteva accettare approcci formalmente deferenti, seguiti da dotte lezioni di diritto canonico, tanto meno, nel caso, il "linguaggio del cuore", fuori luogo in questioni, nelle quali riteneva che le uniche parole appropriate fossero, da una parte, doveroso esercizio dell'autorità e, dall'altra, obbedienza e sottomissione. Difatti, don Bosco riceveva una lettera di monizione del vicario generale, can. Zappata²⁶. Gli rispondeva con rispetto, ma non senza mettere in luce aspetti della sua mentalità e responsabilità di fondatore: "La prego di assicurarla" "che io ho bisogno di promuovere l'osservanza delle Regole quali furono approvate, e che ho dovere di consacrare que' pochi giorni che Dio misericordioso mi vorrà ancora concedere, a perfezionamenti innumerevoli che la qualità dell'istituto e i tempi che corrono rendono assai malagevoli, e perciò necessita di avere dagli Ordinari tutta quella indulgenza che è compatibile colla propria loro autorità". Aggiungeva un'affermazione interessante, seppur incontrollabile, con seguito pressoché nullo: "Ho spedito alcuni giorni sono a Roma – aggiungeva con stupefacente innocenza – una copia stampata delle nostre regole affinché si osservi se concordano coll'originale. Non ho ancora ricevuto risposta, tuttavia ne mando una copia a Lei, che prego di voler gradire, e di volerne anche far gradire una copia a S. E. In caso di qualche inesattezza coll'originale, mi farò premura di darne avviso"²⁷.

Sarebbe, perciò, superficiale ridurre a litigio, acrimonia, ostilità, arroganza, ostinazione, il dissenso su rilevanti questioni di giurisdizione ecclesiastica e religiosa, in base a distinti impegni pastorali e divergente coscienza dei rispettivi doveri e dei correlativi diritti, complicato da caratteristiche temperamentali e stili di azione, in parte differenti – non certo per la sbrigativa opposizione tra carisma e autorità – e in parte molto vicini. Era, in regime di fede cattolica, anche confronto teso di due spiritualità, teoriche e vissute. Gastaldi, come prima Moreno e Riccardi di Netro, e don Bosco erano uomini di Dio, sacerdoti, i primi tre nel grado più alto, consacrati senza riserve a operare per la maggior gloria di Dio e la salvezza delle anime. Tutti celebravano, assolvevano, predicavano, pregavano, soffrivano per la medesima causa: il regno di Dio, la

²⁵ Lett. del 10 settembre 1874, Em IV 316-318.

²⁶ Cfr. MB X 854; E II 408.

²⁷ Al can. G. Zappata, 11 ottobre 1874, Em IV 331-332.

Chiesa, il Vangelo della salvezza. Le vie e i mezzi concreti, però, tradivano mentalità, percezioni della realtà, valutazioni non sempre omogenee, con atteggiamenti e decisioni prudenziali conseguenti: più rigorosi e inflessibili nell'adesione ai principi di una teologia fortemente strutturata i primi, ulteriormente assistiti da una precisa cultura giuridica; meno ferrato, teologicamente e giuridicamente, il secondo, formato al probabilismo e alla casuistica, quindi più flessibile, pragmatico, libero, o, a giudizio degli antagonisti, arbitrario e prevaricatore. Quanto, poi, alle condotte concrete si potrebbero avvertire in singole questioni, da una parte e dall'altra, inevitabili limiti nel vedere e nel capire, quindi anche nel conoscersi e nel comprendersi, errori di valutazione, preconcetti, diffidenze, scarsa inclinazione al compromesso.

Sul temperamento di mons. Gastaldi molte cose sono state scritte e non sempre equilibrate, mentre di don Bosco si sono soprattutto sottolineati gli aspetti eroici. Sembra più difficile del dovuto fare storia di un grande personaggio, diversamente eroico, non canonizzato, che ebbe, per acuto senso del dovere, la sorte di misurarsi in più situazioni con un futuro santo canonizzato²⁸. Tra l'altro indebolivano molto la posizione del Gastaldi a Torino e a Roma il suo convinto, coerente, adamantino rosminianesimo in filosofia e teologia, unito a infrangibile solidarietà con l'Istituto della Carità. Ne soffriva, ma fieramente conservava fedeltà e lealtà, come dimostra la vibrante testimonianza da lui data nel discorso di apertura alla prima Riunione Regionale Piemontese dell'Opera dei Congressi²⁹. Ne tracciava un azzecato profilo lo zoologo e scrittore Michele Lessona (1823-1894), quando nel rievocare la figura del fratello dell'arcivescovo, Bartolomeo (1818-1879), geologo di fama internazionale e suo collega all'università di Torino, scriveva di trovare in tutti i membri della famiglia Gastaldi "una singolare conformità di tipo", fisico e morale: "Nel fisico, statura media e corpo asciutto e muscoloso, faccia pallida e bruna": "nel morale, ingegno potente, volere potentissimo, carattere altero e dignitoso, indole operosa, amore della virtù, gusto di belle arti, disprezzo della ricchezza". Lorenzo, il primogenito – fu "uomo eccezionale, esigente molto dagli altri, ma più assai da sé stesso; fu modello di vita religiosa ed austera, incrollabile nei suoi convincimenti, amante della patria e della fede, pronto a dare per questa la vita"³⁰.

²⁸ Cfr. *Francesco Faà di Bruno (1825-1888). Miscellanea*. Torino, Bottega d'Erasmus 1977, pp. 109-110 e nn. 117-118 e p. 157, n. 65; A. CASTELLANI, *Il beato Leonardo Murialdo*, vol. II *Il pioniere e l'apostolo dell'azione sociale cristiana e dell'azione cattolica (1867-1900)*. Roma, tip. S. Pio X 1966, pp. 151-157; G. DACQUINO, *Psicologia di don Bosco*. Torino, SEI 1988, una discutibile interpretazione psicanalitica mediata da fonti storiche di parte e selezionate: ne esce un confronto tra due personaggi differentemente segnati, "normale" il prete, soggetto da psicologia clinica l'arcivescovo (cfr. in particolare, pp. 73-80).

²⁹ Cfr. G. DOTTA, *La nascita del movimento cattolico a Torino e l'Opera dei Congressi (1870-1891)*. Casale Monferrato, Piemme 1999, pp. 204-208.

³⁰ M. LESSONA, *Naturalisti italiani*. Roma, Sommaruga, 1884, p. 209.

2. Per le vocazioni ecclesiastiche la protezione di Maria Ausiliatrice

In armonia col significato ecclesiale della divozione a Maria sotto il titolo di *Auxilium Christianorum* don Bosco intitolava al suo nome un'opera di Chiesa che gli stava sommamente a cuore: l'*Opera di Maria Ausiliatrice per le vocazioni allo stato ecclesiastico*³¹. Il vasto mondo della gioventù povera e abbandonata o, meglio, della povera e abbandonata gioventù e la penuria di sacerdoti erano per lui problemi interconnessi, che ponevano alla Chiesa seri compiti operativi. Pur valorizzando al massimo i laici, egli riteneva impossibile un'educazione cristiana compiuta senza l'attiva presenza dell'ecclesiastico dispensatore dei misteri e guida spirituale. Perciò, intensificando a metà degli anni '70 la campagna per la ricerca e la formazione di buone vocazioni estesa anche alle età più elevate, egli metteva la soluzione del problema sotto la protezione di Maria. Tra Maria e la Chiesa egli trovava, infatti, un vincolo indissolubile: "Quest'opera è posta sotto agli Auspizi della Santa Vergine Ausiliatrice, perché Maria essendo dalla Chiesa proclamata *Magnum et singulare in Ecclesia praesidium*, si degnerà certamente proteggere un'opera che mira a procacciare buoni ministri alla Chiesa"³².

Anche per questa iniziativa don Bosco compilava un essenziale "statuto", disorganico ma limpido, con aggiunte nell'edizione del 1877. Al seguito di un denso proemio comparivano i seguenti titoli: *Primi esperimenti, Mezzi, Osservazioni, Vantaggi spirituali, Programma* suddiviso nei quattro segmenti, *Scopo dell'Opera, Accettazione, Studio, Corredo*.

Nel proemio era tentata una diagnosi dello stato delle vocazioni nelle diocesi e degli Istituti religiosi in Italia, in Europa, nelle missioni. Aumentavano i bisogni e diminuivano le vocazioni. In varie nazioni erano sorte "opere di beneficenza a questo fine e se ne ottennero buoni effetti, ma insufficienti ai molti ed urgenti bisogni". Egli ne proponeva un'altra più funzionale e pratica, e cioè "un corso di studio *per giovani adulti che intendono consacrarsi nello stato Ecclesiastico*". Nelle condizioni di accettazione era stabilito che ogni allievo doveva "appartenere ad onesta famiglia, essere sano, robusto, di buon carattere, nell'età dai 16 ai 30 anni"³³. Ne dimostrava statisticamente i vantaggi: mentre solo il 20% dei fanciulli "vocati" arrivavano al sacerdozio, vi perveniva invece l'80% dei grandicelli, per di più in tempi più brevi. Risultava, quindi, sommamente appropriato "un corso di studi secondari" funzionali a "giovani adulti",

³¹ Cfr. [G. BOSCO], *Opera di Maria Ausiliatrice per le vocazioni allo stato ecclesiastico benedetta e raccomandata dal Santo Padre Pio Papa IX*. Fossano, tip. Saccone 1875, 8 p., OE XXVII 1-8; [G. BOSCO], *Opera di Maria Ausiliatrice... ecclesiastico. Eretta nell'Ospizio di S. Vincenzo de' Paoli in San Pier d'Arena*. San Pier d'Arena, tip. e libr. di san Vincenzo de' Paoli 1877, 28 p. Si cita da questa edizione.

³² [G. BOSCO], *Opera di Maria Ausiliatrice...*, p. 17.

³³ [G. BOSCO], *Opera di Maria Ausiliatrice...*, pp. 3-4 e 25.

che intendevano “esclusivamente di percorrere la carriera ecclesiastica”³⁴. Era lo *Scopo* dell’Opera: “Raccogliere Giovani grandicelli, che abbiano decisa volontà di fare gli studi letterari mercé corsi appropriati per abbracciare lo stato ecclesiastico”³⁵.

Prima di proporre le forme di collaborazione – in massima parte di ordine finanziario – don Bosco rispondeva all’eventuale (o effettiva, come a Torino) obiezione di qualche vescovo. “Quest’opera – si chiedeva e rispondeva – non reca danno ad altre già esistenti? Non solo non reca danno, ma le sostiene. Senza preti, senza predicazione, senza sacramenti, che diverrebbero l’opera della Propagazione della Fede, della s. Infanzia e di tutte le altre opere pie?”³⁶. In realtà – era stabilito –, “terminati i corsi letterari ogni allievo è libero di farsi religioso, recarsi nelle missioni estere o ritornare nella rispettiva Diocesi per chiedere al proprio Vescovo la facoltà di vestire l’abito chiericale. In questo ultimo caso il Direttore dell’Opera si farà premura di raccomandare umilmente i candidati al rispettivo ordinario affinché secondo il merito si degni prenderli in benevola considerazione”³⁷.

Il supporto finanziario era assicurato da tre categorie di “contribuenti”: *oblatori*, che si obbligavano a dare due soldi (=10 centesimi: 0,35 euro) al mese o, i sacerdoti, la limosina di una Messa; *corrispondenti*, “capi di una o più dodicine di oblatori”; *benefattori* con offerte più consistenti, fino a 300 [946 euro] lire annue con il diritto di “inviare gratuitamente un allievo all’Istituto” (l’Ospizio s. Vincenzo de’ Paoli a Sampierdarena) o fino a 800 lire [2.524 euro], sufficiente per l’intero corso letterario. Oltre alla partecipazione a vari beni spirituali e indulgenze, un preminente “vantaggio spirituale” era ritenuto “il merito d’aver contribuito ad una grande opera di carità”. Concludeva: “Non si può fare opera migliore, dice S. Vincenzo de’ Paoli, che contribuire a fare un prete”³⁸.

In un anno intensissimo, nel quale don Bosco stava progettando l’*Associazione dei Cooperatori salesiani* e preparando il lancio della Congregazione e delle sue opere in Francia e in America, l’impianto dell’iniziativa trovava a Roma facile e pronta accoglienza. Appena ritornato dalla capitale, dopo il soggiorno del 1875, nella riunione dei capitolari e dei direttori del 14 aprile egli raccontava di essersi trattenuto a lungo sull’*Opera* con il papa in una delle udienze concesse il 22 febbraio e il 12 marzo. L’8 agosto ne scriveva al card. Antonelli come di progetto noto anche a lui: “Ne feci eziandio parola col S. Padre che mi consigliò dargli tutto per iscritto, come feci; e la S. S. incaricava l’Em.mo Card. Berardi a far relazione, che tornò di gradimento al S. Padre.

³⁴ [G. BOSCO], *Opera di Maria Ausiliatrice...*, p. 4.

³⁵ [G. BOSCO], *Opera di Maria Ausiliatrice...*, p. 25.

³⁶ [G. BOSCO], *Opera di Maria Ausiliatrice...*, p. 17.

³⁷ [G. BOSCO], *Opera di Maria Ausiliatrice...*, pp. 25-26.

³⁸ [G. BOSCO], *Opera di Maria Ausiliatrice...*, pp. 3-4.

Benedicendo lo scopo lo commendò, esortandomi e facendomi ancora più tardi esortare a porlo quanto prima in esecuzione”³⁹. Quando ne parlava ai suoi, don Bosco ne aveva già spedito a una decina di vescovi lo statuto o regolamento a stampa, ossia il fascicolo *Opera di Maria Ausiliatrice*, non ancora edito⁴⁰. Tra il 12 e il 18 aprile 1875 aveva ricevuto le commendatizie dei vescovi di Albenga, Vigevano, Acqui, Alessandria, Tortona, Casale, Genova, che raccomandavano ambedue le iniziative, dei Cooperatori e delle vocazioni adulte⁴¹. Inviava al card. Berardi le quattro pervenute a lui con il duplice progetto delle vocazioni ecclesiastiche e dei cooperatori, chiedendo la sua intermediazione e quella di mons. Nobili Vitelleschi per ottenere dal S. Padre indulgenze “appropriate a ciascun progetto”⁴². Altre commendatizie gli rimetteva dopo pochi giorni, chiedendo che i favori spirituali fossero concessi distintamente a ciascuno dei due progetti e venissero comunicati con particolare urgenza quelli relativi all’*Opera di Maria Ausiliatrice*⁴³.

Ambedue assicurarono il loro sostegno. Però, il Berardi raccomandava “prudenza e circospezione” con mons. Gastaldi e il Vitelleschi pregava di accettare una sua “insinuazione” e cioè di “considerare bene se l’opera per le vocazioni ecclesiastiche fosse meglio impiantarla fuori della diocesi di Torino”⁴⁴.

Gastaldi, infatti, avrebbe voluto coinvolgere tutti i vescovi delle province ecclesiastiche di Torino, Vercelli e Genova perché l’iniziativa venisse attentamente ponderata⁴⁵.

Contemporaneamente scriveva al card. Bizzarri perché fermasse un progetto inutile e dannoso, poiché le diocesi avevano già i loro seminari e c’era il pericolo che don Bosco sottraesse loro i potenziali candidati⁴⁶. Ancor più negativo si mostrava, in una lunga lettera al medesimo cardinale, mons. Luigi Moreno⁴⁷.

Don Bosco si adoperava, anzitutto, a chiarire lo stato delle cose con due lettere ravvicinate al segretario dell’arcivescovo: le indulgenze concesse non erano state ancora comunicate, erano riservate ai promotori dell’opera, prima di stampare qualsiasi cosa sarebbe stata presentata all’arcivescovo⁴⁸; da nessun organo vaticano era stato richiesto a don Bosco di mettersi d’accordo con l’arcivescovo di Torino, essendo l’Opera “indirizzata al bene generale della

³⁹ Lett. dell’8 agosto 1875, Em IV 496-497.

⁴⁰ Il regolamento uscì ai primi di agosto nel 2° numero del *Bibliofilo*, un catalogo della Libreria salesiana, prelude al *Bollettino Salesiano*.

⁴¹ *Documenti* XV 92-97.

⁴² Al card. G. Berardi, 18 aprile 1875, Em IV 452.

⁴³ Lett. del 22 aprile 1875, Em IV 453.

⁴⁴ Lett. del 7 e 11 giugno 1876, *Documenti* XV 168-169; cfr. MB XI 37-38.

⁴⁵ Cfr. lett. del can. T. Chiuso a don Bosco, 29 luglio 1875, *Documenti* XV 209.

⁴⁶ Cfr. lett. del 25 luglio 1875, *Documenti* XV 207-209; MB XI 40-42.

⁴⁷ Lett. del 7 agosto 1875, *Documenti* XV 221-224; cfr. MB XI 42.

⁴⁸ Al teol. T. Chiuso, 29 luglio 1875, Em IV 493.

Chiesa”⁴⁹. Nella lettera dell’8 agosto al card. Antonelli, già citata, lo informava degli ostacoli posti a Torino e chiedeva se fosse corretta la sua intenzione “di troncare ogni difficoltà e cominciar l’Opera nella diocesi di qualcuno dei molti Vescovi che l’hanno commendata”⁵⁰. Il 10 confessava a mons. Vitelleschi: “Avevo un po’ seguito il suo consiglio per l’*Opera di Maria Ausiliatrice* e cominciarla in altra diocesi, avrei guadagnato un quaterno”; ma la soluzione era già in atto: “Mi sono accordato con Monsig. Manacorda e farò stampare tutto a Fossano, e il primo esperimento lo farò nella diocesi di Genova col pieno gradimento di quel Vescovo, con cui era già preventivamente concertato”⁵¹. Dell’idea di “trasferire altrove” “l’impianto del progetto”, se avesse avuto luogo, informava il teol. Chiuso, ribadendo il carattere universale dell’iniziativa: “Chi volesse un’Opera diocesana è libero all’Ordinario di proporla, ammetterla, modificarla a piacimento; ma qui è cosa generale”; era un’Opera che tendeva a “venire in aiuto degli Ordini religiosi, delle Missioni ed anche crearne qualcheduno da presentare agli Ordinari, senza dare ai medesimi alcun disturbo né materiale né morale”. Alla comunicazione fattagli che nell’archidiocesi di Torino non gli sarebbe stato “permesso né stampa né diffusione del progetto o programma, né l’appello alla beneficenza”, replicava difendendo il diritto di stampa, salva la revisione ecclesiastica, e di questua. Comunque assicurava che si sarebbe astenuto dal farlo, se ciò gli fosse stato negato. Non dimenticava, tuttavia, di ricordare quanto l’Oratorio avesse meritato nell’archidiocesi quanto a vocazioni ecclesiastiche e lavoro tra la gioventù⁵². A mons. Vitelleschi, che in quei giorni lo informava delle lettere dell’arcivescovo e di mons. Moreno, a cui la Congregazione dei VV. e RR. avrebbe dovuto dar riscontro, il 24 agosto don Bosco inviava un promemoria, nel quale riassumeva la genesi e i successivi sviluppi dell’Opera, rievocava le difficoltà poste dall’arcivescovo, manifestava il proposito – “ora avrei deliberato – di fare esperimento della *Opera di Maria Ausiliatrice* nella casa di S. Pier d’Arena diocesi di Genova dove ho il pieno gradimento di quell’Arcivescovo”⁵³. Della decisione informava come di cosa fatta l’arcivescovo Gastaldi il 29 settembre: “Affine di non cagionare né dispiacere né disturbo a V. E. R. ma ho cominciato in altra diocesi l’Opera di Maria Ausiliatrice. Ora desidererei diffondere alcuni programmi anche nell’Archidiocesi di Torino; ma ciò non farò se non quando ne abbia avuto il dovuto permesso”⁵⁴.

L’Opera decollava felicemente sia a Sampierdarena che all’Oratorio di Valdocco nel settembre del 1875. Don Luigi Guanella, giunto alla fine di

⁴⁹ Al teol T. Chiuso, 8 agosto 1875, Em IV 495.

⁵⁰ Em IV 496-497.

⁵¹ Lett. del 10 agosto 1875, Em IV 501.

⁵² Lett. del 14 agosto 1875, Em IV 505-506.

⁵³ Em IV 509.

⁵⁴ Em IV 525.

gennaio a Torino, ne fu nominato responsabile a Valdocco. Di lui esiste una splendida lettera di aprile 1876, scritta a nome di tutti, umiliata da don Bosco personalmente a Pio IX, che vi appose la sua firma, preceduta dalla data (*die 16 aprilis 1876*) e da parole di benedizione: *Benedicat vos Deus et dirigat vos in viis suis*⁵⁵. Insieme don Bosco chiese al papa per l'Opera speciali indulgenze, che vennero concesse con un generoso Breve⁵⁶.

La questione era risolta di fatto e di diritto. Un piccolo strascico lo provocò don Bosco stesso, un anno dopo, inviando un articolo sull'Opera, sul suo scopo e l'esperimento del primo anno felicemente riuscito a San Pier d'Arena, a *L'Unità Cattolica*, che lo pubblicava il 17 settembre 1876⁵⁷. Don Bosco ne faceva seguire un secondo il 19 settembre, ma il direttore teol. Margotti gli rispondeva, mandandogli la "paternale" che l'arcivescovo gli aveva fatto pervenire tramite il segretario teol. Chiuso, con precisazioni di fatto e di diritto, tutto sommato corrispondenti a verità. "In quell'articolo – era scritto – si pubblica un Breve Pontificio di cui non si è ancora comunicato all'Arcivescovo di Torino, come era di dovere, alcuna copia autentica; si parla di una Associazione di fedeli *canonicamente istituita* di cui l'Arcivescovo di Torino non conosce per nulla l'*istituzione canonica*; si pubblicano indulgenze ignorate affatto dallo stesso Arcivescovo, e ciò contro il precetto del Concilio di Trento; insomma si disconosce l'ordine gerarchico della Chiesa, si ledono le prerogative e le incombenze che l'Autorità Arcivescovile ha per diritto Divino ed Ecclesiastico". Ritornava il principio già noto, non si sa se rivolto al direttore del giornale o a don Bosco o ad ambedue: "Non basta – ribadiva – *fare il bene: questo va fatto bene. Bonum ex integra causa, malum ex quocumque defectu*"⁵⁸. Il 5 ottobre don Bosco inviava all'arcivescovo una lettera di spiegazioni, che difficilmente potevano risultare persuasive, soprattutto quando avrebbe voluto fargli passare per una formale istituzione canonica dell'Opera la pura concessione di indulgenze⁵⁹. Il Breve papale del 9 maggio 1876 supposeva l'istituzione, non la creava: "Essendosi canonicamente istituita, come ci fu esposto, una associazione di fedeli, ossia, come dicono, Pia Opera, sotto il titolo della B. Maria Vergine Ausiliatrice, (...) affinché tale società prenda ogni dì maggiore incremento (...) concediamo indulgenza plenaria (...)"⁶⁰.

Non era il momento più propizio per il conseguimento dei privilegi e della facoltà delle dimissorie, su cui doveva esprimersi contemporaneamente la

⁵⁵ La lett. di L. Guanella è del 1° aprile 1876, MB XI 60-61. Don Bosco ne scrive al Guanella da Roma, Pasqua 1876, E III 39-40.

⁵⁶ Supplica in data 4 marzo 1876, il Breve 9 maggio 1876, MB XI 533-535.

⁵⁷ Analogo articolo era stato inviato a *Il Cittadino* di Genova e forse ad altri giornali cattolici (cfr. MB XI 62-63).

⁵⁸ Lett. del 17 settembre 1876, in MB XI 65.

⁵⁹ Lett. del 5 ottobre 1876, E III 100-101.

⁶⁰ [G. BOSCO], *Opera di Maria Ausiliatrice...*, pp. 11-12.

Congregazione dei VV. e RR. Si poteva “privilegiare” don Bosco dinanzi all’arcivescovo chiaramente contrario a queste e ad altre concessioni?

3. Mancato conseguimento dei privilegi e della facoltà delle dimissorie

Ma don Bosco chiedeva le speciali facoltà, precisamente, per aggirare tante difficoltà e “incagli” alla sua azione sempre più veemente. La Congregazione cresceva numericamente e operativamente. Nel 1875 varcava i confini con la Francia e si insediava a Nizza. Poche settimane dopo arrivava oltre l’Atlantico, creando due teste di ponte in Argentina⁶¹. I salesiani, secondo don Bosco, avevano bisogno di maggior libertà ed elasticità di azione. Giocare la carta dei privilegi gli appariva urgente. L’esito sarebbe stato in una prima fase del tutto negativo, ma non sarebbe mancato qualche guadagno nel 1876⁶².

Lo stato d’animo dei dirigenti della Società salesiana circa l’opportunità di ottenere i privilegi più importanti, che portassero a una più diretta dipendenza dal papa, appariva evidente nelle conferenze di S. Francesco di Sales del gennaio 1875. Emergeva già dalle discussioni sui due decreti del 25 gennaio 1848 *Romani Pontifices e Regulari disciplinae*, riguardanti le testimoniali richieste per l’ammissione al noviziato, alla vestizione e alla professione religiosa. Tra i partecipanti era prevalente l’opinione che non si era tenuti alla loro osservanza sia per la situazione particolare dei giovani postulanti, ospiti da anni in istituti salesiani, sia per quanto don Bosco aveva ottenuto dal papa *vivae vocis oraculo*⁶³. La posizione era confermata nella riunione del giorno successivo, 27 gennaio, presieduta da don Bosco⁶⁴. Della comunicazione dei privilegi don Bosco parlava nella riunione antimeridiana del giorno seguente. Egli sottolineava le difficoltà di ottenerli per comunicazione di quelli goduti da altro Ordine o Congregazione; “tuttavia avrebbe studiato molto questo punto e sperare di poter riuscire bene”⁶⁵.

Lo spirito con cui, tre settimane dopo, sarebbe stato a Roma, lo si può cogliere dalla conferenza tenuta ai direttori il 14 aprile sullo scopo principale del viaggio romano, da cui era ritornato: “Ottenere la comunicazione dei privilegi per la Congregazione, la facoltà di poter dare le dimissorie *ad quemcumque episcopum*”⁶⁶. Dopo aver fatto una breve storia dei privilegi in favore degli Ordini religiosi e della loro estensione alle congregazioni moderne, veniva al

⁶¹ Cfr. cap. 21.

⁶² Cfr. MB XI 174-200 (capo IX *Privilegi e dimissorie*) e 466-477 (capo XXI *Nuovo passo per i privilegi*).

⁶³ Riunione dei direttori del 26 gennaio mattina, presieduta da don Rua, G. BARBERIS, *Cronaca*, quad. 18, pp. 2-5.

⁶⁴ G. BARBERIS, *Cronaca*, quad. 18, pp. 11-12.

⁶⁵ G. BARBERIS, *Cronaca*, quad. 18, pp. 7-8.

⁶⁶ G. BARBERIS, *Cronaca*, quad. 18, p. 33.

caso salesiano: “Scopo precipuo del mio viaggio a Roma – ripeteva – fu appunto per vedere come fare a riguardo a questi privilegi, di cui vi ho già altre volte parlato”; i privilegi in genere, “e specialmente per quello che riguarda il poter dare le lettere dimissorie *ad quemcumque episcopum*”, precisava. Alla domanda di mons. Vitelleschi di quali avesse bisogno egli aveva risposto: “Di molti, sia pel buon regime interno, sia per le relazioni che si devono avere con le autorità ecclesiastiche e coi fedeli”. Ne aveva preparati un’ottantina⁶⁷.

Effettivamente all’avvio ufficiale della pratica don Bosco aveva dedicato buona parte dell’intensa permanenza nella capitale dal 18 febbraio al 16 marzo 1875 col fido segretario don Gioachino Berto, come sempre, estremamente laconico nelle sue cronache. Nell’agenda spiccavano più questioni: i privilegi, l’Opera di Maria Ausiliatrice, l’associazione dei cooperatori, l’estensione americana dell’azione salesiana. Vi erano dedicati gli incontri con gli amici card. Berardi e mons. Fratejacci, ma soprattutto, a livello ufficiale, con il segretario della Congregazione dei VV. e RR., mons. Salvatore Nobili Vitelleschi, e due importanti udienze pontificie, del 22 febbraio e del 12 marzo.

Il papa faceva capire a don Bosco come la prassi seguita nella concessione dei privilegi da qualche decennio fosse cambiata e resa più difficile. Comunque, dopo febbrili indagini, furono redatte due suppliche riguardanti, una la facoltà di rilasciare le lettere dimissoriali *ad quemcumque episcopum*, l’altra la comunicazione dei privilegi concessi già ad altri Istituti religiosi. Alla prima supplica andava unita un’istanza di mons. Vitelleschi. Questi avrebbe perorato la causa in persona di don Bosco portando per le dimissorie le due motivazioni ricorrenti: la Società salesiana era estesa in più diocesi e i soci potevano essere trasferiti dall’una all’altra, creando obiettivi ostacoli a che i rispettivi Ordinari potessero avere adeguata conoscenza della loro idoneità o meno agli ordini sacri; la concessione avrebbe favorito maggiormente quell’unità di regime che era un elemento indispensabile alla conservazione dello scopo e dello spirito dell’Istituto. Le due suppliche al papa ebbero come effetto immediato la nomina della Congregazione particolare, deputata a formulare il suo voto. La composizione risultò identica a quella formata per l’approvazione delle Costituzioni. Fu preparata la relativa *Consultazione* con un *Sommario* di cinque documenti. In essa venivano elencate le difficoltà insorte con l’Ordinario di Torino da quando nel marzo del 1874 don Bosco aveva ottenuto il Rescritto sulle dimissorie *ad decennium*. “In vista di tali collusioni – era motivato –, come anche perché il suo istituto godesse di quei privilegi che già furono concessi a molte Congregazioni, cui certamente non è inferiore per prodigiosi fatti operati a vantaggio della religione e della società civile”, il fondatore aveva presentato le due suppliche: con una chiedeva la facoltà delle dimissorie *ad quemcumque episcopum* e l’*extra tempus*; con l’altra, la comunicazione dei privilegi di Congregazioni simili alla propria. Nel *Sommario* don Bosco aveva inse-

⁶⁷ G. BARBERIS, *Cronaca*, quad. 18, pp. 38-42.

rito due *Schiarimenti*. Nel primo metteva in evidenza i progressi fatti dalla Società dopo la definitiva approvazione delle Costituzioni; nel secondo sottolineava la difficoltà di ottenere tempestivamente le grazie e i privilegi, quando venivano richiesti caso per caso, secondo le occorrenze. Infine, in una *Supplica per la Comunicazione delle grazie spirituali a favore della Congregazione Salesiana* precisava da quale Istituto religioso, tra i vari, preferiva la comunicazione: “Si pregherebbe a scegliere di preferenza quella dei Redentoristi, o quella dei Preti della Missione, le cui Costituzioni e scopo possono dirsi identiche colle Salesiane”⁶⁸.

In realtà non era facile ottenere parere favorevole e don Bosco ne vedeva i chiaroscuri. Prima di fare ritorno a Torino in attesa del verdetto – riferiva ai direttori il 14 aprile – “andai a trovare il card. Berardi, il quale benignamente con mons. Fratejacci s’incaricarono della cosa. Io poi li assicurai che sarei sempre pronto, appena chiamato, di venire a Roma per opportuni schiarimenti o per l’ultimazione di quest’affare. Prima di venir via da Roma, mi portai a visitare i cardinali incaricati a decidere questa questione. Essi tutti ci voglion bene, vedon di buon occhio la Congregazione; e tutti dissero che siccome il S.to Padre lo desiderava, non avrebbero trovato gravi difficoltà”⁶⁹. Questa era “la parte lucida del quadro”. Ma non nascondeva ai suoi uditori “anche la parte oscura”. Per precisarla invitava il segretario e archivista don Berto a prelevare dall’archivio due lettere dell’arcivescovo Gastaldi al card. Bizzarri e a Pio IX, “tutte due – nota il cronista – contro di noi”. “La lettura di queste lettere – continua la cronaca – fu interrotta più volte per farvi delle osservazioni analoghe. Si vedeva proprio in quello scritto l’animo agitato di chi scriveva, e ciò che più rincresce si arrecavano proprio delle falsità a nostro conto”⁷⁰.

A rendere ancor più debole la posizione di don Bosco al cospetto dei cardinali della Commissione particolare arrivava al card. Bizzarri un’altra lettera dell’arcivescovo del 24 maggio 1875. In essa erano denunciate più cose non favorevoli al fondatore della Società salesiana: l’arcivescovo non aveva mai avuto “comunicazione alcuna dei Decreti Pontifici coi quali – dichiarava – sia stata approvata la detta Congregazione, o sieno state approvate le sue Costituzioni”; aveva avuto solo copia del Rescritto sulle dimissorie *ad decennium*; per sapere in che cosa l’Istituto era soggetto alle Costituzioni e in che cosa all’Ordinario, questi aveva bisogno di averne la copia autentica e non semplicemente quella a stampa che aveva ricevuto, “e ciò tanto più – insinuava non senza fondamento

⁶⁸ Mese di Agosto Anno 1875. *Sagra Congregazione dei Vescovi e Regolari. Consultazione per la Congregazione speciale composta degli Eminentissimi e Reverendissimi cardinali Patrizi, De Luca, Bizzarri, Martinelli. Relatore Illustrissimo e Reverendissimo Monsignore Vitelleschi arciv. di Seleucia Segretario. Taurinen., seu Societatis S. Francisci Salesii super literis dimissorialibus, et communicatione privilegiorum*, 25 + XVII p., OE XXVII 101-143. Il fascicolo riportava nel *Sommario* unicamente la commendatizia di mons. Pietro De Gaudenzi, vescovo di Vigevano.

⁶⁹ G. BARBERIS, *Cronaca*, quad. 18, pp. 46-47.

⁷⁰ G. BARBERIS, *Cronaca*, quad. 18, pp. 47-48.

– in quanto vi ha chi suppone che *lo stampato non vada pienamente d'accordo coll'Originale*"; nelle case della Congregazione lavoravano anche ecclesiastici e laici che non avevano alcuna intenzione di emettere voti perpetui ed erano accolti senza il suo consenso e non senza sfregio della sua autorità; altri poi espulsi dal seminario riparavano in qualche casa della Congregazione senza deporre l'abito chericale, aiutati nella loro disobbedienza al loro vescovo⁷¹.

Nell'imminenza della Congregazione cardinalizia, da Torino don Bosco rivolgeva un appello a ciascuno dei membri e in particolare al card. Bizzarri, "padre benevolo ed insigne benefattore all'epoca dell'approvazione" delle Costituzioni, riaffermando i "due grandi vantaggi" che sarebbero derivati "da questa concessione: 1° La congregazione salesiana sarebbe posta al livello delle altre in faccia alle autorità ecclesiastiche"; 2° dovendo presto i salesiani recarsi in Argentina, "tornerebbe della massima utilità che eziandio i nostri religiosi godessero i privilegi e le grazie spirituali degli Ordini religiosi e delle Congregazioni ecclesiastiche, esistenti in quel vastissimo Regno [*sic*]". Probabilmente controproducente era l'aggiunta di un terzo vantaggio: "Verrebbe parimenti tolto il motivo di opposizione che fa l'Ordinario di questa torinese Archidiocesi, il quale non si persuade che la Società Salesiana sia definitivamente approvata perché non gli consta *che essa goda i privilegi delle altre Congregazioni*"⁷².

L'esito della Congregazione tenuta il 16 settembre fu negativo. Circa la concessione della facoltà di rilasciare le dimissorie la risposta fu: *Negative et ad mentem*. E la *mens* era che si comunicasse all'arcivescovo di Torino la duplice richiesta fatta da don Bosco e la negativa della Congregazione, motivata anche dal fatto che il fondatore in tale materia godeva dell'indulto decennale dell'aprile 1874. Circa i privilegi la risposta suonava: *Communicationem, prout petitur, non expedire*. La sera stessa il segretario mons. Vitelleschi ne faceva relazione al papa, che sanzionava il parere della Congregazione dei cardinali. Il 22 settembre la Congregazione dei VV. e RR. ne faceva comunicazione ufficiale all'arcivescovo di Torino, pregandolo insieme di attenersi all'Indulto papale circa le dimissorie ottenuto da don Bosco il 3 aprile 1874⁷³.

4. Limitato recupero tra nuovi e più gravi dissensi (1875-1876)

Don Bosco non si arrendeva. Approfittando della nuova situazione creata dalla partenza dei primi salesiani per l'Argentina, il 5 dicembre 1875 tornava alla carica, chiedendo 13 tra privilegi, tra cui l'*extra tempus* e la facoltà delle dimissorie a qualunque vescovo, grazie spirituali e indulgenze in favore soprattutto, ma

⁷¹ *Documenti* XV 155-157; MB XI 550-552.

⁷² Lett. dell'11 settembre 1875, E II 508-509.

⁷³ *Documenti* XV 266.

non solo, dei missionari⁷⁴. Intanto era stato cambiato il segretario della Congregazione dei VV. e RR. A mons. Vitelleschi, creato cardinale⁷⁵, era succeduto dal 2 ottobre 1875 mons. Enea Sbarretti (1808-1884), a sua volta cardinale nel 1877. Per una serie di circostanze sfavorevoli, ma soprattutto per le permanenti ragioni del *negative* di settembre, le facoltà speciali furono rifiutate, anche perché per le dimissorie era in vigore il già citato Indulto del 3 aprile 1874⁷⁶.

Non erano mancate anche in questa circostanza interferenze, non immotivate, da parte dell'arcivescovo. Il 27 ottobre don Bosco gli aveva fatto visita per informarlo della prossima partenza dei suoi per l'Argentina. Altri problemi dovettero sorgere e l'udienza farsi burrascosa, se in una lettera del giorno seguente don Bosco iniziava: "Ieri la E. V. rev.ma giudicò di dirmi tutto quello che le sembrò opportuno senza nemmeno lasciarmi proferire una parola in discolpa o in rettificazione di quanto imputavami. Mi rincrebbe più per la E. V. che per me". La breve missiva diventava sofferto e fermo messaggio, con la sensazione che un'antica amicizia si fosse irrimediabilmente infranta. "Aveva in animo – continuava – di notificarle cose che avrebbero giovato efficacemente a diminuirle, forse a liberarla da seri dispiaceri". Poi "con tutto il rispetto dovuto alla dignità arcivescovile", di cui l'"Eccellenza" era rivestito, riapriva l'antica piaga: "Credo poterle dire che se fu Vescovo di Saluzzo e poi Arcivescovo di Torino, se furono appianate le gravi difficoltà che si opponevano, ciò, e V. E. lo sa, è dovuto alle proposte e sollecitudini del povero Don Bosco, che adesso non gli si permette nemmeno più di parlare e si manda via come Ella sa". Era l'inizio di un altro livello di relazioni: "Io credeva di potere, anzi dovere di parlare; adesso io credo di esserne intieramente esonerato"⁷⁷.

Appariva estinta la speranza di una amichevole collaborazione. L'arcivescovo, probabilmente, aveva finito col pensare che don Bosco avesse scelto di percorrere la propria via, preferendo lo scontro al confronto. Don Bosco, a sua volta, era arrivato a credere di non sapere o di non poter fare più nulla per appianarla, forse, anche temendo di essere fagocitato come fondatore e superiore religioso. Si acuiva il bisogno di libertà per far avanzare, sviluppare, espandere le opere, oltre Torino, il Piemonte e, in prospettiva, l'Italia: donde, di nuovo, la sentita urgenza degli strumenti giuridici adeguati.

Verso la fine del 1875 veniva alla luce un incidente dall'ambiguo significato rubricato da Eugenio Ceria sotto il titolo: *Don Bosco sospeso dalla confessione*⁷⁸.

La patente di confessione di don Bosco era scaduta in settembre senza che qualcuno si curasse di chiederne il rinnovo ed altri di rinnovarla anche senza

⁷⁴ Cfr. testo della lettera al papa in MB XI 468-469.

⁷⁵ Riservato il 15 marzo, dichiarato il 15 settembre, moriva repentinamente il 15 ottobre 1875.

⁷⁶ Lett. del 28 dicembre 1875 del card. G. Berardi a don Bosco, *Documenti* XV 384; MB XI 472.

⁷⁷ Lett. del 28 ottobre 1875, Em IV 536.

⁷⁸ MB XI 478-490.

formale richiesta. Don Bosco era informato da don Rua soltanto alla vigilia di Natale. Il caso rientrava in poche ore, con la precisazione da parte del segretario dell'arcivescovo, teol. Tommaso Chiuso, che le facoltà “non sarebbero mai state interrotte se a tempo debito fosse stato eseguito quanto in casi consimili si usa praticare”⁷⁹. Fu gesto dimostrativo o puro fiscalismo curiale? Ma l'arcivescovo non ignorava il caso e la disinvolta lettera del teol. Chiuso era la risposta a quella indirizzata al Gastaldi da don Bosco il giorno precedente con “l'umile preghiera di voler rinnovare tale facoltà per evitar chiacchiere e scandali”⁸⁰. Non era una sospensione e la patente veniva aggiornata nel giro di due giorni⁸¹. “Il significato del gesto dell'arcivescovo (o di qualche potente curialista) – conclude lo storico del Gastaldi – era chiaro: far capire al «recalcitrante» fondatore da che parte stava l'autorità in materia di disciplina ecclesiastica. Umiliante per don Bosco, poco dignitoso da parte della curia e, in definitiva, per l'arcivescovo stesso”⁸².

L'episodio non occultava i cronici dissidi dovuti a differenti interpretazioni di più casi di disciplina ecclesiastica. Di questo tipo erano le osservazioni contenute in una lettera dell'arcivescovo del 31 dicembre 1875. Alla Società salesiana il Gastaldi rivolgeva cinque tra divieti e rimostranze: essa non poteva ricevere postulanti che non avessero “presentate le carte testimoniali del loro Ordinario”; non aveva il “diritto di tenere un collegio di giovani con veste clericale senza il permesso del Vescovo”; né aveva “diritto di porre l'abito chiericale” a qualsiasi giovane, cosicché questi potesse “portarlo fuori del collegio senza il permesso del Vescovo” della diocesi di appartenenza, com'era, invece, avvenuto di un giovane della parrocchia di Vinovo; essa aveva aperto e manteneva “la scissura” con l'autorità ecclesiastica di Torino, avendo cominciato e “persistito a ricevere vestiti da chierici nelle sue case individui licenziati dal Seminario Metropolitano, non solo senza alcun permesso, ma contro l'esplicito dissenso dell'autorità Ecclesiastica”: “lo che – notava di seguito – fu un sovvertire l'ordine gerarchico e la buona disciplina del Seminario e quindi, per conseguenza necessaria, un ferire il cuore dell'Arcivescovo in una delle parti più sensibili”; “tale scissura” si manteneva “ancora mancando, sia nelle lettere, sia nei colloqui, della dovuta riverenza al carattere ed all'Autorità Arcivescovile” “e poi contentandosi di riparare” “cominciando con un *dubitativo* o *condizionale se*”. Si riferiva a un'udienza data, la sera del 29 dicembre, a don Rua, il quale aveva difeso con particolare calore il suo Superiore e il giorno successivo, con una lettera all'arcivescovo, si era scusato di un eventuale eccesso di tono⁸³. L'arcivescovo concludeva con un richiamo a tutto campo: “La Congregazione

⁷⁹ Lett. del 27 dicembre 1875, MB XI 485.

⁸⁰ A mons. L. Gastaldi, 26 dicembre 1875, Em IV 586.

⁸¹ *Documenti* XV 383-384; MB XI 485.

⁸² G. TUNINETTI, *Lorenzo Gastaldi 1815-1883*, vol. II..., pp. 271 e 276, n. 9; cfr. G. BARBERIS, *Cronichetta*, quad. 4, pp. 33-35 (sotto la data 31 gennaio 1876).

⁸³ Cfr. MB XI 486-487.

si tenga negli stretti limiti delle leggi canoniche, osservi a puntino le sue Costituzioni, non si dimentichi della riverenza che deve all'Arcivescovo né faccia, né attenti di fare alcuna cosa contro la sua giurisdizione": "né manchi verso di esso e della diocesi ai suoi doveri di giustizia", "dia l'esempio di umiltà, che forma la prima virtù delle Congregazioni religiose"⁸⁴.

Nella risposta, redatta da don Bosco, ma firmata da don Rua, le osservazioni venivano molto schematizzate. Si era d'accordo sia *de iure* che *de facto* sulle prime tre osservazioni: il caso di Vinovo era dovuto a "pura inavvertenza" dello scrivente. Quanto a giovani vestiti da chierico, che desideravano iscriversi alla Società salesiana, questa si valeva delle facoltà ottenute col decreto annesso all'approvazione canonica del 1869. Riserve sul potere di interdizione del vescovo venivano avanzate quanto all'accettazione di preti o chierici della diocesi che domandavano di iscriversi alla Congregazione. Quanto alle lettere e ai colloqui irriverenti si desiderava conoscerle "per detestarle, farne emenda e riparazione nel modo più formale". Circa l'osservanza delle leggi canoniche si chiedeva di consentire di invocare comprensione per una Congregazione che – si diceva – "è nascente e nasce in tempi procellosi, quindi ha bisogno di tutto e di tutti con quella massima indulgenza che è compatibile coll'autorità degli Ordinari"; perciò non si domandava "il rigore delle leggi canoniche, ma somma carità e clemenza nell'applicazione delle medesime". Non dovevano risultare particolarmente gradite al destinatario le cose annotate nell'ultima parte del documento, che avevano "grandemente costernati ed umiliati i poveri Salesiani": il decreto del 17 novembre 1874 con cui l'arcivescovo aveva tolto i privilegi e i favori concessi dagli antecessori; l'aver dato risposta negativa alla preghiera di andar "ad onorare con qualche funzione il settenario [il settimo anniversario] della festa della consacrazione della chiesa di Maria Ausiliatrice" e di amministrare la cresima a Valdocco ai giovani dell'Oratorio o permettere di invitare altro Vescovo; il rifiuto della facoltà di predicare a due sacerdoti salesiani. Ciò nonostante il Superiore non si era mai "udito a dire, scrivere o in altro modo promuovere cosa non decorosa pel suo Superiore Ecclesiastico"; anzi, egli non sottoscrisse cose contro l'arcivescovo inviate a Roma, dissuase "il collaboratore di un pessimo giornale" dal far pubblicare "una serie di articoli preparati e prezolati" ancora contro di lui, nel passato ottobre aveva distrutto con suo grave danno finanziario il manoscritto di "un'infame biografia" dell'arcivescovo, inviatogli "perché ne procurasse la stampa": egli era "sempre contento quando con sacrifici di qualunque genere" poteva riuscire a cose che potessero "tutelare l'onore del suo Arcivescovo, che egli ha sempre amato e rispettato"⁸⁵.

Nonostante l'atmosfera poco favorevole, don Bosco, facendosi forte dell'avvenuta partenza dei salesiani per l'America, rinnovava la domanda per gli ecclesiastici salesiani, principalmente se destinati alle missioni, di alcune

⁸⁴ Lett. dell'arcivescovo del 31 dicembre 1875, *Documenti* XV 389.

⁸⁵ Cfr. lettera a firma di don M. Rua del gennaio 1875, MB XI 302-305; E III 1-4.

facoltà che corrispondevano in parte a quelle contenute nella precedente richiesta. A conseguirle non avrebbe, tuttavia, trovato alleato l'arcivescovo, che non aveva motivo di cambiare le radicate convinzioni di principio né i propri convincimenti circa l'ambiguo stato giuridico della Società salesiana e gli indisponenti comportamenti del fondatore. Ne seguiva in giorni ravvicinati una martellante serie di interventi.

Una prima avvisaglia era data da un *Postulatum*, che l'arcivescovo aveva inserito nella *Relatio ad limina* del 21 marzo 1876 e che l'11 aprile il segretario della Congregazione dei VV. e RR. ordinava fosse trasmesso all'avv. sommista della medesima Congregazione, per averne in sintesi il contenuto per la prossima udienza pontificia. Esso toccava i temi dello stato giuridico della Società salesiana e delle sue interferenze nella vita diocesana. Premesso che la Società "aveva già fatto moltissimo bene e molto ne avrebbe fatto nel futuro", l'arcivescovo lamentava che avesse "la tendenza a intromettersi nella disciplina del mio Clero diocesano": riceveva chierici dimessi dal seminario perché "ritenuti inabili ai sacri ministeri, li inviava in collegi di altre diocesi e li promuoveva agli Ordini Sacri", con grave disdoro dell'arcivescovo: infatti, alunni del seminario, "minacciati di dimissione, *irridevano* alla minaccia, rispondendo che nel caso di dimissione *sapevano già* in quale luogo avrebbero potuto andare al sicuro". "Perciò – concludeva – supplico la Sacra Congregazione che finalmente porti un efficace rimedio a questo grave scompiglio"⁸⁶.

Il 20 marzo 1876, in una lettera al card. Bizzarri era intervenuto con una più elaborata argomentazione contro la concessione dei privilegi. Adduceva ragioni di principio e di fatto. L'arcivescovo si dichiarava da sempre "il difensore degli Ordini religiosi" e riconosceva la necessità per loro "di qualche privilegio ed esenzione" per il governo interno, per esempio "la dipendenza e la traslocazione e destinazione dei loro soggetti", e nelle Missioni estere. Ma i "lunghi studi" e le "ripetute osservazioni pratiche" avevano "corroborato" in lui l'opinione che i privilegi accordati agli Istituti religiosi "in derogazione all'Autorità dei Vescovi" servivano "solo a menomare questa autorità, la quale d'altronde – insisteva – ha ora più che mai bisogno di essere sostenuta e circondata di splendore e forza dalla S. Sede Apostolica, che ad essa [autorità episcopale] vien meno la forza civile". Quanto alla concessione di privilegi a don Bosco si opponeva anche una situazione particolare: il suo "spirito di *indipendenza* e di *superiorità*", che, per di più, si andava "trasfondendo anche nei suoi discepoli". L'arcivescovo ne traeva una specie di *aut aut*, che non poteva non creare presumibile imbarazzo nei cardinali della Congregazione particolare: "Se il Sig. D. Bosco ha meritato e merita bene della Chiesa, io penso di non aver demeritato né demeritare, e quindi non veggo il perché si debbano ad esso conferire dei privilegi, i quali divengono punizioni per me". La confessione, che concludeva la lettera, non era pathos retorico, ma toccante messaggio di intima sofferenza: "L'autorità Arcive-

⁸⁶ Cfr. lettera e *Postulatum* in *Documenti* XVI 186-187, 188; MB XI 472-474, 599-600.

scovile in Torino spogliata affatto di ogni lustro civile, privata dei quattro quinti delle sue rendite, svillaneggiata, derisa, schernita, insultata ogni dì in quasi tutti i giornali di Torino, e ciò perché l'Arcivescovo tien fermo nel mantenersi affezionato alla S. Sede e nel richiedere la osservanza della legge di Dio e della Chiesa, non deve ricevere ulteriori diminuzioni per parte di D. Bosco; il quale colle sue lettere e le sue parole ed i suoi fatti le si mostrò opposto così, che in un giornale peggiore di Torino si manifestò allegrezza, perché D. Bosco sapesse essere *l'unico Sacerdote capace di resistere* all'Arcivescovo. Che se si hanno da conferire nuovi privilegi alla Congregazione Salesiana in Torino in danno della mia giurisdizione, si aspetti almeno il mio decesso, il quale non può essere lontano che tutto al più di pochi anni; o mi si dia tempo di ritirarmi da questo posto, ove per lo accumularsi di nuove difficoltà io non potrò più rimanere a lungo"⁸⁷. Anche di questa lettera il segretario della Congregazione ordinava che si desse comunicazione all'avv. sommista.

In tono più dolente, mons. Gastaldi faceva un ultimo appello perché don Bosco non fosse premiato con privilegi, nella lettera di dimissioni inviata al papa il 3 aprile 1876. "Mi sta a fianco un Ecclesiastico – scriveva – il quale, se ha fatto e fa del gran bene alla mia Diocesi, in un modo, ha recato e reca alla mia amministrazione del gran male collo sparlare di me dentro a questa Diocesi ed ai Vescovi circonvicini. Essendo esso per acquistare nuovi privilegi, io desidero non avere più con esso altri conflitti"⁸⁸. Era la voce del personaggio di un vero dramma, nel quale era ugualmente coinvolto l'antagonista. Due credenti, consacrati al bene, non solo non si comprendevano, ma si facevano del male per la causa del bene. Ci possono essere incomprensioni anche tra i santi. Può esistere incapacità di capire e di capirsi anche in coloro che credono allo stesso Dio che è Amore, anzi che in lui certamente si amano con sincera carità, quella che vuole il bene di Dio e del prossimo.

Le facoltà richieste erano limitate e mancavano quelle che il Gastaldi paventava. Demandata alla Congregazione dell'Indice la facoltà di leggere e ritenere libri proibiti, furono concesse le altre, tra cui: ai sacerdoti di confessare in ogni diocesi e in viaggio, di erigere oratori o cappelle, di esercitare ministero pastorale in tutte le chiese della Congregazione, *l'extra tempus* per le ordinazioni⁸⁹. A don Cagliero, a capo della spedizione argentina, don Bosco annunciava soddisfatto: Il Santo Padre "ha concesso molti privilegi e favori spirituali, tra cui i diritti parrocchiali a tutte le nostre case; i confessori approvati in una diocesi possono confessare in qualunque delle nostre case anche nei viaggi. Concesso *l'extra tempus*. Di tutto riceverai l'elenco"⁹⁰.

Tardi giungeva al proprio avvocato curiale, Carlo Menghini, la lettera, con la quale l'arcivescovo dichiarava di non aver "alcuna difficoltà da opporre ai

⁸⁷ *Documenti* XVI 186-187; MB XI 472-474.

⁸⁸ Testo riportato in MB XII 642.

⁸⁹ Rescritto del 21 aprile 1876, MB XII 646-647.

⁹⁰ Lett. del 27 aprile 1876, E III 51-53.

privilegi che don Bosco” avesse potuto chiedere alla S. Sede, “purché – diceva – non si disturbi la giurisdizione Vescovile”. Ne contestava, perciò, uno che suonava: “In tutte le Chiese della Congregazione possano celebrare la S. Messa, amministrare la Sacra Eucaristia, esporla alla venerazione dei Fedeli, fare Catechismo ai fanciulli, ed esporre la parola di Dio”. Osservava: “Questa giurisdizione verrebbe *gravemente* disturbata, quando si *sottraesse* dal Vescovo una parte del suo gregge, per darla a D. Bosco, e sottometerla a questo, rendendola su certi rapporti *indipendente* dal Vescovo”; ed argomentava: “Una tale facoltà deve essere in mano del Vescovo, e concessa coi dovuti limiti più o meno ampi o ristretti secondo la sua prudenza e le circostanze locali”. Egli, tuttavia, assicurava che la facoltà era sempre stata data dai suoi predecessori; e da lui stesso con apposito decreto del 17 novembre 1874: però, avrebbe dovuto – dichiarava – “restringerla quando un Parroco di Torino mi venisse ad assicurare che stante la piccolezza della sua Parrocchia esso può prendere e si prende realmente cura di *tutti i ragazzi e giovani adulti suoi Parrocchiani*; ma le sue cure sarebbero *inefficaci*, quando a questi suoi parrocchiani si lasciasse la libertà summenzionata”⁹¹. Nelle udienze del 3 maggio e del 10 novembre 1876, don Bosco otteneva da Pio IX *vivae vocis oraculo* anche la dispensa dalle testimonialità⁹², che, però, avrebbe portato a conoscenza della Congregazione dei VV. e RR. soltanto il 16 dicembre, rispondendo a una severa lettera del 28 novembre del cardinal prefetto Innocenzo Ferrieri⁹³.

Ciò che don Bosco aveva ottenuto era certamente utile, però ben lontano da quanto era stato richiesto in origine. Ma, obiettivamente, lo stato delle relazioni nel triangolo Congregazione dei VV. e RR.-Gastaldi-don Bosco, non permetteva la rottura di un precario equilibrio, affidato alla saggezza dei protagonisti romani.

Succedevano pure banali incidenti, che non contribuivano a rasserenare il clima. Un richiamo disciplinare si ebbe in occasione della festa di Maria Ausiliatrice, che vide il segretario del vescovo di Casale celebrare la messa solenne “*con distintivi prelatizi*” senza autorizzazione dell’arcivescovo. Sebbene sul filo del diritto, siffatta difesa della dignità episcopale appariva piuttosto fiscale⁹⁴. Sono di questo tempo due lettere di don Bosco, differentemente interessanti. Nella prima, del 12 agosto, invitava l’arcivescovo all’Oratorio per l’amministrazione della cresima ai giovani⁹⁵. Mons. Gastaldi preferiva che i giovani si recassero a riceverla nella chiesa dell’arcivescovado. L’altra era all’amico vescovo di Vigevano, Pietro Giuseppe De Gaudenzi. Gli comunicava che l’insegnante di filosofia ai chierici dell’Oratorio, don Giuseppe Bertello, aveva sostituito il

⁹¹ Lett. del 5 maggio 1876, MB XI 600-601.

⁹² Testo in MB XII 647.

⁹³ Cfr. cap. 25, § 5.

⁹⁴ Cfr. MB XII 236-237; e lettera di giustificazione del can. Santo Giuseppe Masnini dell’8 giugno 1876, pp. 649-651.

⁹⁵ E III 86.

testo di indirizzo rosminiano di Pier Antonio Corte, caldeggiato dal Gastaldi e usato nel seminario di Torino, con altro testo neoscolastico. Muoveva, pure, rilievi critici sulla dissoluzione dell'insegnamento morale nel Convitto ecclesiastico, da cui, in settembre, era stato estromesso il Bertagna. Concludeva con un'oscura predizione: "È però certo che Dio aggiusterà le cose e forse fra non molto tempo"⁹⁶.

In quelle settimane l'arcivescovo subiva un serio affronto con l'ordinazione sacerdotale a Roma, il 22 ottobre, del b. Francesco Faà di Bruno, con l'avallo diretto di Pio IX, del Vicariato, e il sostegno di don Bosco e di mons. Moreno, grazie alle dimissorie rilasciate dal vescovo di Alessandria, diocesi del Faà di Bruno. Nel caso l'arcivescovo si era mosso con molta correttezza, cercando di non creare disparità di trattamento rispetto a casi analoghi esistenti in diocesi. Ne aveva chiesto semplicemente una più tranquilla preparazione con la dilazione di pochi mesi⁹⁷; ne usciva, infine, con molta dignità, finendo con l'incardinare il sacerdote novello nella diocesi di Torino il 1° dicembre⁹⁸.

5. Le Costituzioni perfezionate e l'approvazione diocesana dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice (1874-1877)

La migrazione delle prime suore da Mornese a Borgo S. Martino dava il via a quella prima rapida espansione di opere che avrebbe caratterizzato il quinquennio successivo, come sarebbe risultato dal testo dell'*Esposizione alla S. Sede dello stato morale e materiale della Pia Società di S. Francesco di Sales nel marzo del 1879*. Dal cenno alla casa madre di Mornese nel catalogo della Società salesiana del 1873 si passava nell'*Esposizione* all'elenco di 21 opere, di cui già 3 tra Uruguay e Argentina⁹⁹. La vitalità espansiva diventava uno dei fenomeni significativi che contribuivano a dare all'Istituto la sua fisionomia di base. Il forte legame operativo con don Bosco e con la Congregazione salesiana, non solo giuridico o testuale, sembra essersi rivelato determinante per la prima storia e per i rapidi sviluppi.

Quanto allo spirito non è possibile sottovalutare la parte avuta da don Bosco, direttamente o tramite fidati collaboratori, nelle revisioni del testo costituzionale effettuate dal 1872 al 1885. Esse erano eco e frutto, natural-

⁹⁶ Lett. dell'autunno 1876, E III 99.

⁹⁷ Cfr. lett. al Faà del 26 agosto 1876, riportata da M. CECCHETTO, *Vocazione ed ordinazione sacerdotale di Francesco Faà di Bruno*, in *Francesco Faà di Bruno (1825-1888). Miscellanea...*, pp. 148-149.

⁹⁸ Cfr. G. TUNINETTI, *Lorenzo Gastaldi 1815-1883*, vol. II..., pp. 251-254; M. CECCHETTO, *Vocazione ed ordinazione sacerdotale di Francesco Faà di Bruno*, in *Francesco Faà di Bruno (1825-1888). Miscellanea...*, pp. 106-183; P. PALAZZINI, *Francesco Faà di Bruno scienziato e prete*, vol. II. Roma, Città Nuova 1980, pp. 74-185; G. MARTINA, *Pio IX (1867-1878)...*, p. 479.

⁹⁹ S. Pier d'Arena, *Tip. Salesiana 1879*, 18 p., OE XXXI 237-254. Riguardano l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice le pp. 14-16, OE XXXI 250-252.

mente, anche dell'esperienza vissuta e della riflessione maturata all'interno dell'Istituto, della Madre confondatrice, della seconda che le succedeva nel 1881, delle Assistenti, delle comunità, che delle norme costituzionali incarnavano vitalmente il dettato e lo spirito.

Nel primo quinquennio le successive modifiche statutarie approdavano al testo, che nel 1876 avrebbe meritato l'approvazione diocesana dell'Istituto da parte dei vescovi di Acqui e di Casale Monferrato; e, in una seconda fase, portato al primo testo a stampa del 1878 (in realtà 1879).

Il lavoro intorno alle *Costituzioni* è documentato dai nove manoscritti disponibili successivi al testo *Costituzioni Regole*, di cui si è parlato (*ms A*), e che aveva disciplinato la vita dell'Istituto almeno fino al 1875, se non oltre. Nell'arco di tempo complessivo 1872-1885, alcuni manoscritti non hanno fatto storia, altri pur determinanti sono introvabili¹⁰⁰. Restano altamente significativi, oltre gli stampati del 1878 (1879) e 1885, approvati e promulgati da don Bosco, i *ms D* (1874-1875), *G* (1876-1877) e *K* (1884).

Nei primi due sono rilevabili significativi interventi di don Bosco, nel terzo soprattutto di don Giovanni Cagliero, autorevole interprete del pensiero del fondatore e che più di tutti e più a lungo aveva vissuto con lui le vicende dell'Istituto. I più numerosi si trovano nel *ms D* (1874), sul quale don Bosco è intervenuto almeno in due tempi diversi. Essi – afferma Cecilia Romero – “si ritrovano lungo il testo delle Costituzioni, nel formulario per la vestizione e per la professione [è l'unico manoscritto che lo riporta] e persino nel verbale relativo alla fondazione dell'Istituto ci sono due postille in calce di mano sua”¹⁰¹. Essi trovano riscontro nel *ms G* (1876), “il più completo e autorevole tra i manoscritti che possediamo”: infatti, esso “raccolge tutte le redazioni dei manoscritti precedenti; è stato riveduto e accuratamente corretto da don Bosco e infine è quello che coincide quasi totalmente con il testo approvato nella diocesi di Acqui”¹⁰². Le varianti dovute a don Bosco, presenti in ambedue, forniscono ulteriori prove di quanto gli stesse a cuore dare forma e anima alle strutture del nuovo Istituto.

Al *ms D* erano identici, con leggere varianti, i due manoscritti inviati nel 1875 ai vescovi di Acqui e di Casale Monferrato per l'approvazione diocesana. Di esso don Bosco correggeva il titolo, introducendo quello che avrebbe individuato definitivamente l'Istituto: *Costituzioni per l'Istituto delle figlie di Maria Ausiliatrice*. Il *ms G*, che recepiva il *ms D*, con svariate correzioni di don Bosco, di don Rua e di altri, costituiva poi la base del primo testo a stampa del 1878 (1879). Conviene sottolineare gli articoli, nei quali, rispetto al *ms A*, *Costituzioni Regole*, venivano resi presenti tratti, che rendevano più nettamente “boschia-

¹⁰⁰ L'itinerario è seguito dall'eccellente lavoro critico di suor Cecilia Romero, a cui ci atteniamo.

¹⁰¹ G. BOSCO, *Costituzioni per l'Istituto...*, p. 86. In questo manoscritto tutte le varianti, eccetto due, sono di don Bosco: cfr. la ricognizione analitica e le relative considerazioni alle pp. 87-95, e le varianti con la sigla *D* nell'apparato dell'edizione del *ms G*.

¹⁰² G. BOSCO, *Costituzioni per l'Istituto...*, p. 203.

no” il testo, ulteriormente qualificato in questo senso dalle modifiche effettuate da don Bosco sul *ms G*¹⁰³. Esse toccavano, anzitutto, il cruciale titolo 1° *Scopo dell'Istituto*: In primo luogo era “di attendere alla propria perfezione, e di coadiuvare alla salute del prossimo [*add* specialmente *Gb*; e 1878] col dare alle fanciulle del popolo un'educazione cristiana”. Gli articoli seguenti ne specificavano le modalità: “2° Pertanto le figlie di Maria Ausiliatrice prima di ogni altra cosa procureranno di esercitarsi nelle virtù cristiane, di poi si adopereranno a beneficio del prossimo. Sarà loro cura speciale di assumere la direzione di scuole, [*add* Educandati, *Gb*, Educatorii 1878], asili infantili, case di educazione, congregazioni festive, ed anche aprire laboratori a vantaggio delle zitelle dei paesi e dei villaggi più poveri. Ove ne sia il bisogno presteranno pure assistenza ai poveri infermi, ed altri simili uffici di carità. 3° Potranno altresì ricevere nelle lor case zitelle di mediocre condizione [della classe media], alle quali però non insegneranno mai quelle scienze ed arti che sono proprie di nobile e signorile condizione. Tutto l'impegno loro sarà di formarle alla pietà ed a tuttociò che potrà servire a renderle buone cristiane, ma che siano altresì in grado di guadagnarsi a suo tempo onestamente il pane della vita. Vedi programma dell'Istituto. 4° L'Istituto sarà composto di sole giovanette, le quali professino in tutto vita comune con voti temporanei di tre in tre anni. Il Superiore maggiore d'accordo col Capitolo superiore, compiuti i voti triennali, possono [*sic*] anche ammettere ai voti perpetui, qualora giudichino [*sic*] tal cosa utile alla religiosa ed all'Istituto. Vi sarà clausura, ma nei limiti compatibili coll'adempimento dei loro doveri”. I poteri della Superiora erano definiti come nelle *Costituzioni Regole*¹⁰⁴.

Il secondo titolo *Sistema generale dell'Istituto* risultava meglio strutturato in base a più chiari rapporti con il Superiore Generale della Società di S. Francesco di Sales, il suo rappresentante o Direttore Generale, il Direttore particolare o locale, l'Ordinario della diocesi, il “Direttore-Parroco”, i confessori; inoltre, quanto all'obbligo dei voti, alla perseveranza e alle defezioni. “L'Istituto – era stabilito – è sotto l'immediata dipendenza del Superiore Generale della Società di S. Francesco di Sales, cui danno il nome di Superiore Maggiore. Esso potrà farsi rappresentare da un Sacerdote ch'egli delegherà sotto il titolo di Direttore delle Suore. Direttore Generale sarà un membro del capitolo Superiore della Società Salesiana; Direttore particolare o locale sarà quello cui è affidata la direzione di qualche Casa o Istituto” (art. 1°); “Tutte le Case dell'Istituto in ciò che concerne all'amministrazione dei SS. Sacramenti ed all'esercizio del culto religioso, saranno totalmente soggette alla giurisdizione dell'ordinario. Le Suore poi di ciascuna Casa avranno per Parroco il loro Direttore, proposto dal Superiore Maggiore ed approvato dal Vescovo Diocesano” (art. 2°)¹⁰⁵.

¹⁰³ Si cita dall'edizione critica del *ms G* integrato dalle correzioni su di esso effettuate, presente nel volume G. BOSCO, *Costituzioni per l'Istituto...*, pp. 209-252.

¹⁰⁴ G. BOSCO, *Costituzioni per l'Istituto...*, pp. 209-211.

¹⁰⁵ Cfr. G. BOSCO, *Costituzioni per l'Istituto...*, pp. 212-215.

Nuovo e di mano di don Bosco era il titolo 3° *Regime interno dell'Istituto*, che faceva slittare di un numero i titoli successivi, che passavano da 15 a 16: "L'Istituto è governato dal Rettor Maggiore della Congregazione Salesiana, e diretto da un Capitolo composto della Superiora Generale, di una Vicaria, Economa, e due Assistenti" (art. 1°); "La Superiora Generale avrà la direzione di tutto l'Istituto e da lei dipenderà tutto il materiale e lo spirituale delle case delle figlie di Maria Ausiliatrice"¹⁰⁶. Ciò comportava la ristrutturazione dei tre titoli seguenti, il 4° *Elezione della Superiora Generale, della Vicaria, Economa e delle due Assistenti* (il precedente tit. 3° era *Della Superiora e delle Assistenti*), il 5° *Capitolo Superiore, Elezione della Direttrice delle Case particolari e rispettivo Capitolo* (il precedente era *Capitolo della casa centrale e Consiglio*) e il 6° *Della Madre delle Novizie* (il precedente era *Dell'Economa e della Maestra delle Novizie*). I tre articoli dedicati alla *Madre delle Novizie* erano nuovi. Spiccavano il secondo e il terzo, che offrivano quasi una concentrata sintesi di "pedagogia spirituale": "La Maestra delle Novizie dovrà essere una Suora di provata virtù, e prudenza; ed abbia una profonda e chiara cognizione delle regole, e sia conosciuta pel suo spirito di pietà, di umiltà e di pazienza a tutta prova" (art. 2); "si darà massima cura di essere affabile e piena di bontà, affinché le sue figlie spirituali le aprano l'animo in ogni cosa che possa giovare a progredire nella perfezione. Le diriga, le istruisca nell'osservanza delle Costituzioni, specialmente in ciò che riguarda il voto di castità, povertà ed obbedienza. Similmente sia loro come un modello, affinché le Novizie osservino ed adempiano tutte le pratiche di pietà prescritte nella loro regola" (art. 3)¹⁰⁷. Nel 1878 l'ultima parte del 3° articolo appariva così modificata da don Bosco: "In ogni cosa sia loro di modello, affinché si adempiano tutte le prescrizioni della regola. Le si raccomanda pure d'inspirare alle Novizie lo spirito di mortificazione, ma di usare intanto una grande discrezione, affinché non indeboliscano di soverchio le loro forze da rendersi inette agli uffizi dell'Istituto"¹⁰⁸.

L'ultima parte della redazione del *ms G* e delle Costituzioni stampate del 1878 non aveva alcun riferimento al "Capitolo Generale", che tuttavia, di fatto, esisteva. L'elezione della Superiora Generale e delle componenti il Consiglio superiore spettava a un collegio composto dal Capitolo superiore, dalla direttrice e di una suora eletta di ciascuna casa¹⁰⁹. Le Costituzioni del 1878 parlavano solo di Capitolo superiore e di Direttrici¹¹⁰. Nei due titoli successivi, settimo e ottavo, era stabilita una netta distinzione tra postulato (tre mesi *corr ex* tre anni; sei mesi, 1878) e noviziato (due anni), con forti analogie con le Costituzioni salesiane recentemente approvate¹¹¹.

¹⁰⁶ G. BOSCO, *Costituzioni per l'Istituto...*, p. 216.

¹⁰⁷ G. BOSCO, *Costituzioni per l'Istituto...*, p. 225.

¹⁰⁸ G. BOSCO, *Costituzioni per l'Istituto...*, p. 266.

¹⁰⁹ Cfr. tit. 4°, art. 4° e 6°, G. BOSCO, *Costituzioni per l'Istituto...*, pp. 219 e 220.

¹¹⁰ Cfr. G. BOSCO, *Costituzioni per l'Istituto...*, pp. 261, 262, 266.

¹¹¹ G. BOSCO, *Costituzioni per l'Istituto...*, pp. 228 e 268.

Distintive della spiritualità dell'Istituto erano le *Virtù principali proposte allo studio delle Novizie ed alla pratica delle Professe* elencate nell'articolo unico del tit. 9°, quasi identiche a quelle già proposte dal primo testo delle *Costituzioni Regole*¹¹². Ancora nel *ms G*, il precedente tit. 9° *Distribuzione delle ore del giorno* veniva scisso nei titoli 10° *Distribuzione del tempo* e 11° *Particolari pratiche di pietà*, passando dai 10 ai 14 articoli complessivi¹¹³. Non molte erano le varianti rispetto al *ms A* nei titoli dal 13° al 15° sui voti e nell'ultimo *Regole comuni a tutte le Suore*¹¹⁴. Scompariva il tit. 15° e ultimo delle *Costituzioni Regole* sull'obbligo dell'osservanza delle regole e l'orario della giornata.

6. Governo formativo in prospettiva missionaria (1875-1877)

In questi anni don Bosco non si limitava a precisare o a chiosare testi statuari. Si interessava insieme dell'interiorità religiosa dell'Istituto, in stretta connessione con la vita delle istituzioni gestite dai salesiani. Come si è accennato, da gennaio 1875 egli si muoveva per l'acquisto di casa Catellino, adiacente all'antica casa Moretta. Però, il precedente uso e la posizione non la rendevano idonea a una comunità religiosa. Pensava ad un'abitazione con annesso cortile, che fungesse anche da oratorio festivo per le ragazze.

L'8 agosto 1875 scriveva a una matura novizia, la torinese Maddalena Martini (1849-1883), incoraggiandola a perseverare nella scelta pressoché eroica della vita religiosa, data la provenienza da una famiglia agiata, che poteva renderle insostenibile la povertà di Mornese. La lettera costituisce un'espressione tipica dello stile epistolare di don Bosco e un documento esemplare delle sue idee sulla "vita consacrata". Era la formazione che sapeva dare come fondatore. "*Diletta figlia in G. C.* – scriveva –, La vostra andata a Mornese ha dato tale schiaffo al mondo, che egli mandò il nemico delle anime nostre ad inquietarvi. Ma voi ascoltate la voce di Dio, che vi chiama a salvarvi per una via facile e piana, e disprezzate ogni contrario suggerimento. Anzi siate contenta dei disturbi e delle inquietudini che provate, perché la via della Croce è quella che vi conduce a Dio. Al contrario se voi foste stata subito allegra e contenta, vi sarebbe a temere qualche inganno del maligno nemico. Dunque ritenete: 1° Non si va alla gloria, se non con grande fatica; 2° Non siamo soli, ma Gesù è con noi e San Paolo dice che coll'aiuto di Gesù noi diventiamo onnipotenti; 3° Chi abbandona patria, parenti ed amici e segue il divino Maestro, egli ha assicurato un tesoro nel cielo, che niuno gli potrà rapire; 4° Il gran premio preparato in cielo deve animarci a tollerare qualunque pena sopra la terra. Fatevi adunque animo; Gesù è con noi. Quando avete spine, mettetele con quelle della corona di Gesù

¹¹² G. BOSCO, *Costituzioni per l'Istituto...*, p. 230.

¹¹³ G. BOSCO, *Costituzioni per l'Istituto...*, pp. 231-236.

¹¹⁴ G. BOSCO, *Costituzioni per l'Istituto...*, pp. 239-252.

Cristo. Io vi raccomando a Dio nella s. Messa, voi pregate anche per me, che vi sono sempre in G. C. Vostro umil.mo servitore Sac. Gio. Bosco”¹¹⁵.

Essa avrebbe professato i voti il 24 giugno 1876, sarebbe partita per l'Argentina nel 1879, come ispettrice delle FMA, dimostrandosi superiora saggia e amata. Moriva ad Almagro (Buenos Aires) il 27 giugno 1883.

Il 24 agosto da Mornese, dove era arrivato il 21 con il carmelitano p. Emiliano per gli esercizi spirituali delle signore e delle suore, don Bosco scriveva al segretario della Congregazione dei VV. e RR.: “Scrivo questa lettera dalla Casa di Maria Ausiliatrice dove avvi una muta di esercizi spirituali di 150 signore, dirette dalle monache per quanto riguarda la disciplina e la parte materiale. Queste sono le Figlie di Maria, di cui si è già qualche volta parlato, che aumentano assai; hanno già le scuole di un paese, un educandato, due case in altre diocesi”¹¹⁶. Degli esercizi delle signore informava il giorno dopo anche la contessa Girolama Uguccioni¹¹⁷. Don Bosco riceveva e confessava coloro che si presentavano e annunciava la possibilità per quelle che avevano terminato il tempo dei voti triennali di professare i voti perpetui. Il 28 imponeva l'abito non più marrone, ma nero col velo azzurro, a quindici postulanti, tra cui Maddalena Martini, riceveva quattordici professioni triennali e altrettante perpetue: tra queste quelle di Maria Domenica Mazzarello, di Emilia Mosca e di Enrichetta Sorbone. Il giorno dopo teneva a tutta la comunità un impegnativo discorso sulla clausura, severa dal punto di vista religioso, flessibile quanto ai compiti educativi. Tra l'altro accennava alla “ruota” già in funzione nella comunità di Borgo S. Martino¹¹⁸.

Il 29 agosto lasciava Mornese, accompagnato da don Giovanni Cagliero e da don Giacomo Costamagna per una destinazione e scopi, che indicava a don Rua: “Per parlare con Vescovi, con cui ho affari, vado ad Ovada e di là ti farò sapere il giorno del ritorno a Torino”¹¹⁹. Ad Ovada, terra natale di san Paolo della Croce (1694-1775), fondatore dei Passionisti, erano convenuti in quei giorni vari vescovi per la celebrazione del primo centenario della morte. Ad Ovada si occupava, tra l'altro, della revisione delle Costituzioni in vista del testo da presentare al vescovo di Acqui.

In seguito, da Varazze insisteva con don Rua sui lavori per la preparazione della sede a Torino: “Promuovi i lavori per le nostre Ausiliatrici”¹²⁰; e due giorni dopo da Alassio gli dava istruzioni per il direttore di Mornese: “Scrivi pure a Costamagna per la vestizione della suora per [Borgo] S. Martino. Aggiungi anche che prepari Campi e Fassio [due chierici della comunità salesiana mornesina, insegnanti elementari] per le ordinazioni nel prossimo Nata-

¹¹⁵ Em IV 499.

¹¹⁶ A mons. S. Nobili Vitelleschi, Em IV 510.

¹¹⁷ Em IV 510-511.

¹¹⁸ *Cronistoria* II 146-150.

¹¹⁹ A don M. Rua, 28 agosto 1875, Em IV 513.

¹²⁰ Lett. del 18 novembre 1875, Em IV 562.

le”¹²¹; e, ancora a lui, il giorno 24, da Nizza Marittima ricordava: “Disponi di poter andare a Mornese la domenica dopo la Concezione per fare il da farsi”¹²²: il “da farsi” si evince da una lettera a don Cagliero del 4 dicembre: “Il giorno 12 del corrente Don Rua col sig. Mino [Prete della Missione] andrà a Mornese per fare alcune vestizioni ed alcune professioni”¹²³.

A Nizza don Bosco si trovava per dare inizio all’opera salesiana in Francia¹²⁴. Nella citata lettera a don Cagliero del 4 dicembre annunciava pure il prossimo insediamento dei Salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice a Vallecrosia, a due chilometri da Bordighera. “Nel mio ritorno [da Nizza] – scriveva – ho dato cominciamento all’impresa contro i protestanti di Bordighera. La casa che deve aver cura dei ragazzi e del culto religioso è affidata a don Cibrario con alcuni altri borghesi. Le Figlie di Maria Ausiliatrice avranno cura della cucina e delle fanciulle (...). Il loro numero è tuttora in aumento. Al principio di gennaio prossimo un drappello andrà a prendere cura della nuova casa di Alassio”¹²⁵. La duplice comunità iniziava il suo lavoro a Vallecrosia il 10 febbraio 1876, come comunicava ancora a don Cagliero: “Ieri l’altro (10 febr.) furono aperte le due piccole case di Ventimiglia”¹²⁶. Quella delle Figlie di Maria Ausiliatrice ad Alassio, invece, avrebbe avuto inizio il 12 ottobre. In una supplica a Leone XIII del 15 marzo 1878, tra le opere bisognose di aiuto, don Bosco avrebbe incluso anche le scuole di Vallecrosia, enfatizzandone i successi: “Quattro Salesiani e tre Suore di Maria Ausiliatrice lavorano e la Dio mercé i loro sforzi furono fruttuosi in modo che i Protestanti si videro costretti a cessare dalle loro scuole e dalle conferenze per mancanza assoluta di allievi e di altri accorrenti”¹²⁷. Nei medesimi termini si esprimeva il 12 marzo 1879 con il cardinal segretario di Stato, Lorenzo Nina (1812-1885)¹²⁸.

Agli inizi di gennaio 1876 don Bosco aveva anche fatto a don Cagliero una promessa stupefacente: “Ricordati che per ottobre noi faremo di spedire trenta Figlie di M. A. con una decina di Salesiani; alcuni anche prima, se vi è urgenza”¹²⁹. Era un grande sogno: si sarebbe avverato con un numero di suore più modesto alla fine del 1877.

Il 14 gennaio 1876 presentava al vescovo di Acqui, mons. Sciandra, “le regole dell’Istituto di Maria Ausiliatrice” con la domanda di “dare all’Istituto e alle sue Costituzioni la diocesana approvazione”¹³⁰. Il vescovo la concedeva rapida-

¹²¹ Lett. del 20 novembre 1875, Em IV 564.

¹²² Lett. del 24 novembre 1875, Em IV 566.

¹²³ Em IV 574.

¹²⁴ Cfr. cap. 21, § 1-2.

¹²⁵ Lett. del 4 dicembre 1875, Em IV 574.

¹²⁶ Lett. del 12 febbraio 1876, E III 18.

¹²⁷ E III 319.

¹²⁸ E III 455-456.

¹²⁹ E III 11.

¹³⁰ Lett. da Mornese, E III 11-12.

mente con decreto del 23 gennaio¹³¹. Era poi la volta di Torino, con il pensiero sempre all’America. Il 12 febbraio don Bosco scriveva a don Cagliero: “Le Ausiliatrici verranno in Valdocco ai primi di marzo. Dobbiamo prepararne per l’America?”¹³². Per l’insediamento a Torino, il 22 marzo inoltrava all’arcivescovo la richiesta di poter aprire un Oratorio femminile, con relativa cappella, per le fanciulle del quartiere di Valdocco. “Il locale stabilito per chiesa – precisava – dista circa cento metri dalla chiesa dedicata a Maria Ausiliatrice in piano terreno, coll’adito pubblico, e congiunto all’edificio destinato ad abitazione di alcune religiose che di buon grado verrebbero a prendere cura di quelle pericolanti fanciulle”¹³³. Il 28 marzo l’arcivescovo, sulla fiducia nella “singolare prudenza” di mons. Sciandra, emanava il decreto di consenso a che “le dette Scuole nel detto luogo vengano affidate a queste religiose”, riservandosi di concedere l’approvazione diocesana alla loro Congregazione dopo una sufficiente sperimentazione¹³⁴. Il 30 don Bosco annunciava a don Cagliero: “Oggi si è benedetta la cappella per le Suore in casa Catellino e sono per ora in numero di sette. Suor Elisa madre sup.; vi è anche qui la madre Giuseppina”¹³⁵. A don Cagliero, direttore generale dell’Istituto, il 5 aprile madre Mazzarello forniva informazioni più particolareggiate su varie destinazioni di suore e sui rispettivi compiti: “Andarono a Torino suor Elisa [Roncallo, 1856-1919] (Direttrice) e suor Enrichetta [Sorbone, 1854-1942] (queste due per studiare, dopo l’esame Suor Enrichetta spero ritornerà a Mornese), Suor Caterina Daghero e Suor David per far scuola, Suor Carlotta per la cucina, Suor Adele Ajra per rappezzare le tonache, Suor Luigia di Lu per invigilare le lavandaie”¹³⁶. Notizie supplementari don Bosco dava a don Cagliero il 27 aprile: “È morta la Signora Orselli Felicita; Teresa [la sorella] andò a dimorare colle nostre Suore in Valdocco, che fanno assai bene”¹³⁷. All’inizio del 1877 avrebbe dato a don Rua un simpatico suggerimento, certamente gradito alle suore, “casalinghe” a tempo pieno: “Se le Suore gradiscono il teatrino, vadano”¹³⁸.

Intanto erano in corso trattative con il vescovo di Biella, Basilio Leto, per inviare alcune suore ad occuparsi della cucina e del guardaroba del seminario diocesano. In una lettera a don Rua del 25 aprile don Bosco tracciava le linee per una convenzione, non senza riferimento alla canonica “tarabacola” o “ruota”¹³⁹. E con don Cagliero riprendeva il discorso delle virtuali candidate

¹³¹ I testi della domanda e del decreto episcopale si trovano in P. CAVAGLIÀ e A. COSTA (a cura di), *Orme di vita...*, pp. 160-166.

¹³² E III 18.

¹³³ E III 30.

¹³⁴ Cit. in MB XII 664-665.

¹³⁵ E III 32.

¹³⁶ M. E. POSADA, A. COSTA, P. CAVAGLIÀ, *La sapienza della vita. Lettere di Maria Domenica Mazzarello*. Torino, SEI 1994, p. 55.

¹³⁷ E III 52.

¹³⁸ Lett. dell’11 gennaio 1877, E III 136.

¹³⁹ E III 50.

al volo transoceanico, con altri sogni incorporati e qualche realizzazione in vista a breve termine: “Vedi di sapermi dire quale personale sia necessario, Salesiani e Suore, e procurerò di farne presto la spedizione affinché ordinate le cose tu possa ritornar in Valdocco ad iniziare una casa a Roma, di poi una passeggiata nelle Indie (...). È poi inteso che ad ottobre le nostre Suore andranno a prendere cura del Seminario di Biella: e tre Salesiani apriranno un ospizio al paese di Trinità”¹⁴⁰. Al termine di un'altra lettera, carica di fatti e di prospettive, non poteva reprimere la sua emozione per tanta grazia: “Le nostre monache sono già 150; dovremo fare per loro due mute di esercizi spirituali. Sestri Levante, Trinità di Mondovì, Biella, avranno delle nostre [dei salesiani e/o delle suore] case etc. etc. Che movimento!”¹⁴¹. A Biella le Figlie di Maria Ausiliatrice giunsero il 7 ottobre; il giorno seguente un altro gruppo si insediava a Lu Monferrato, per gestire un laboratorio, la scuola, l'oratorio e l'asilo infantile, il primo aperto dall'Istituto. Le suore erano state richieste dai signori Rota, genitori del salesiano don Pietro, che sarebbe stato poi ispettore [provinciale] salesiano in Brasile. A proposito del trattamento economico praticato a Biella, in una lettera a don Rua del 13 ottobre 1876 don Bosco osservava: “Fr. 200 [annui] per caduna Monaca è poco, mentre la cont. Calori ne dà 400 [per Lu Monferrato]. Almeno f. 250”¹⁴².

Un impegno del tutto impreveduto, accettato di buon grado dal governo centrale sia a Mornese che a Torino, fu quello svolto dalle suore a Sestri Levante nei mesi di giugno-settembre 1876 in una colonia estiva di fanciulli scrofolosi della Lombardia. Suor Enrichetta Sorbone fu talmente accettata che ogni sera dava la “buona notte” avidamente ascoltata. L'assistenza nelle colonie estive, marine e montane, finiva col diventare una forma permanente di apostolato delle Figlie di Maria Ausiliatrice¹⁴³.

Nel settembre del 1877 le suore andavano anche al collegio di Lanzo per i consueti servizi di cucina e di guardaroba. Don Bosco ne aveva richiesto il consenso all'arcivescovo di Torino, assicurandolo che la loro presenza non avrebbe interferito con la realtà religiosa locale: “Si noti che le occupazioni delle religiose sarebbero esclusivamente nel collegio e che per quanto riguarda alle pratiche di pietà intervengono a quelle che hanno luogo regolarmente per gli allievi dello stesso collegio”¹⁴⁴.

A compiti assistenziali ed educativi erano invece destinate le suore, che nello stesso mese attraversavano i confini e si stabilivano a Nizza Marittima, accanto al *Patronage St. Pierre* dei salesiani per occuparsi del *Patronage* femminile di S. Anastasia.

¹⁴⁰ Lett. del 27 aprile 1876, E III 52.

¹⁴¹ A don G. Cagliari, 29 giugno 1876, III 69.

¹⁴² E III 105.

¹⁴³ *Cronistoria* II 193-194.

¹⁴⁴ Lett. del 10 settembre 1876, E III 94.

7. Prima emigrazione in America e migrazione della casa madre a Nizza Monferrato (1877-1878)

L'8 settembre 1877 veniva comunicata alla comunità di Mornese la decisione di don Bosco di dar corpo al sogno da tanto tempo accarezzato, sia da lui che da Madre Mazzarello¹⁴⁵, destinando alcune suore all'Uruguay. Del fatidico evento don Bosco aveva dato il preannuncio al più diretto interessato, don Lasagna – don Cagliari era già sulla via del ritorno in Europa –, in una lettera del 16 luglio 1877. Gli aveva chiesto in particolare di concretarne il numero, perché la signora Jackson, dall'Uruguay, si era offerta di concorrere alle spese del viaggio¹⁴⁶. Ne scriveva due mesi dopo alla benefattrice: “Don Cagliari ha fatto la scelta, e le sei designate studiano alacramente lo spagnuolo e si preparano alla partenza nel prossimo novembre”¹⁴⁷. Alla fine del mese erano rivelati i nomi delle prescelte: Angela Vallese, direttrice, Giovanna Borgna, nativa di Buenos Aires, Angela Cassulo, la mornesina Angela Denegri, Teresa Gedda, Teresina Mazzarello. Il 25 ottobre, a sostituire don Costamagna, destinato all'America, arrivava a Mornese don Giovanni Battista Lemoyne. Le “missionarie” ne partivano il 6 novembre per la funzione di addio a Torino il 7 e l'udienza pontificia, fissata al giorno 9. A metà novembre erano già in navigazione verso l'America, destinazione Montevideo-Villa Colón. Dell'addio a Mornese e della partenza dava notizia con parole alate il *Bollettino Salesiano*, iniziato pochi mesi prima¹⁴⁸. Il 31 dicembre don Bosco si affrettava a comunicare l'evento al card. Franchi, prefetto di Propaganda Fide in una relazione, nella quale elencava le opere salesiane in Argentina e in Uruguay: “10° A poca distanza da Villa Colón un educandato ed un esternato femminile per le fanciulle povere ed abbandonate diretto dalle Suore di Maria Ausiliatrice, che appartengono pure alla Congregazione Salesiana”¹⁴⁹.

Si profilava pure un approdo delle Figlie di Maria Ausiliatrice a Chieri per attivarvi un oratorio femminile. Don Bosco non prevedeva a quali guai sarebbe andato incontro, ma su un fronte tutto diverso da quello delle incolpevoli e zelanti collaboratrici¹⁵⁰. Da Roma, impegnato nel gennaio 1877 nell'affare dei Concettini¹⁵¹, comunicava a don Rua: “Il nostro Arciv. scrisse una lunga lettera, in cui dà notizie di sua sanità, mostrò gradimento dell'Oratorio di Chieri etc. etc.”¹⁵². All'arcivescovo rispondeva: “In quanto a Chieri farò quello che posso per attivare un Oratorio per le ragazze ed un altro pei fanciulli; e mi è di

¹⁴⁵ Cfr. *Cronistoria* II 276.

¹⁴⁶ E III 199.

¹⁴⁷ A E. Jackson, 13 settembre 1877, E III 213. Ne dava notizia, con lettere del 30 settembre, E III 220 e 223, anche al Vicario Apostolico in Uruguay, mons. Vera e a E. Fynn.

¹⁴⁸ *Partenza dei missionari salesiani e delle Suore di Maria Ausiliatrice per l'America*, BS 1 (1877), n. 4, dicembre, pp. 1-3.

¹⁴⁹ E III 258.

¹⁵⁰ Cfr. cap. 28, § 5.

¹⁵¹ Cfr. cap. 25, § 2.

¹⁵² Lett. di gennaio 1877, E III 138.

massimo incoraggiamento l'approvazione e l'appoggio dell'autorità ecclesiastica¹⁵³. Più concretamente dava mandato a don Rua di interessarsi del loro futuro "vivere", il sostentamento, e "pel prete"¹⁵⁴; meno realisticamente, in una lettera del 13 febbraio a don Cagliero, annunciava come avvenuta l'andata delle suore a Chieri: "Le nostre suore hanno aperto un Oratorio femminile a Chieri"¹⁵⁵. In realtà l'apertura si sarebbe concretata nel giugno del 1878.

In questo periodo dava anche norme di azione di carattere generale, che confermavano la continuità e concretezza del suo interessamento per l'Istituto. Il 5 marzo da Marsiglia a don Rua suggeriva questa regola: "Quando occorre inviare Suore in qualche nuova casa, non si devono prendere tutte dalla casa madre; ma come facciamo pei Salesiani a Torino, cercarne qualcuna nelle case già aperte, ma che sia capace e poi facendo supplire quella da qualcheduna nuova, inviare quella alla direzione della nuova casa"¹⁵⁶.

Era un momento di svolta per l'Istituto, che arrivava rapidamente al cambio della casa madre. Don Bosco vi ebbe parte rilevante. Nella prima metà di maggio 1877 scriveva al mornesino don Bodrato: "Fu comperata una casa a Nizza Monferrato dove sarà trasferita la casa di Mornese con grande vantaggio, spero"¹⁵⁷. Particolarmente intenso fu il suo impegno per far fronte alle considerevoli somme richieste dall'acquisto e dalla ristrutturazione "dell'antico convento e chiesa della Madonna" "ridotti ad un orrido magazzino da vino", da recuperare¹⁵⁸. Spiccano tre lettere del maggio 1877 al can. Edoardo Martini di Alasio, già munifico benefattore del collegio della sua cittadina, che don Bosco cercava di coinvolgere nella "grande impresa". Tra l'ex convento e la chiesa la spesa per l'acquisto si aggirava sulle 180.000 lire [567.907 euro]. Il canonico si dichiarava disponibile a mettere a disposizione le rendite dei titoli in suo possesso¹⁵⁹. Poiché l'edificio e la chiesa erano di un ex-convento dei pp. Cappuccini incamerato nel 1855, chiedeva alla Santa Sede l'autorizzazione ad acquistarli¹⁶⁰. Dell'acquisto informava la contessa Gabriella Corsi, mobilitando la carità della famiglia e dei Nizzesi: "Ora dobbiamo trovare i quattrini. Mi dica a chi potrei scrivere; intanto ecciti la pietà del clero e dei fedeli Nicesi. È gloria loro che sia

¹⁵³ Lett. di gennaio 1877, E III 142.

¹⁵⁴ Lett. di gennaio 1877, E III 146.

¹⁵⁵ E III 149.

¹⁵⁶ A don M. Rua, 5 marzo 1877, E III 154.

¹⁵⁷ E III 173.

¹⁵⁸ Alla signora F. Pastore di Valenza Po, 6 maggio 1877, E III 169.

¹⁵⁹ Lettere di maggio 1877, E III 171-172, 174-175. Anche al canonico faceva parola della chiesa "ridotta ad un orrido magazzino da vino" (E III 171).

¹⁶⁰ Cfr. supplica a Pio IX del 25 agosto 1877, E III 210-211, e lettere alla signora Lansetti del 25 agosto e dell'8 settembre, E III 211, 212. I documenti sulle *Pratiche per ottenere dalle Autorità Ecclesiastiche facoltà di acquistare il sopradetto Convento e Santuario* sono riportati nelle prime pagine del libro *Notizie storiche sul Convento e sul Santuario di Santa Maria delle Grazie presso Nizza Monferrato. Nell'occasione faustissima che il Santuario veniva riaperto al divin culto ed il convento tramutato in casa di educazione* pel Sac. Francesco Arrigotti. Torino, tip. e libr. salesiana 1878, pp. 3-8, OE XXX 407-412.

ritornato al culto un edificio orrendamente profanato”¹⁶¹. Nel marzo 1878 diramava pure una lunga circolare, redatta a Roma e stampata a Valdocco¹⁶². Ci voleva più di un anno perché l’edificio e la chiesa annessa fossero resi agibili.

Nel 1878 si veniva alla stretta finale per l’oratorio e il laboratorio a Chieri. “Per le cose di Chieri andate avanti”, incitava da Roma verso il 20 marzo¹⁶³. Il 19 maggio informava l’arcivescovo di Torino di aver preparato nella città di Chieri “un edificio e una cappella dedicata a S. Teresa nella casa già Bertinetti” e gli chiedeva di permettere alle “religiose dette Figlie di Maria Ausiliatrice” di “recarsi ad abitare quel sito per prendersi cura di quelle ragazze, come fu concesso a quelle, che fanno già scuola accanto alla chiesa di Valdocco” e delegasse una persona a benedire la cappella¹⁶⁴. L’arcivescovo emanava il decreto in data 19 giugno. Le suore si insediavano a Chieri il 22 giugno 1878.

Nel mese di agosto si erano accelerati i tempi per il trasferimento della casa generalizia da Mornese a Nizza Monferrato. Il 23 don Bosco scriveva al conte Cesare Balbo, genero della contessa Gabriella Corsi, impaziente di vedere a Nizza Monferrato le Figlie di Maria Ausiliatrice: “Non possiamo ancora fissare il giorno dell’apertura della Casa di Nizza, poiché i lavori di abitazione per le monache e pel cappellano o meglio pel Direttore, sono tuttora in corso. È però già fatto il programma per l’educando e l’avrà presto”¹⁶⁵. I conti Corsi furono i più grandi sostenitori e benefattori dell’opera, assecondati dal conte Cesare Balbo.

Il 16 settembre vi si stabiliva il primo gruppo di suore, capeggiate dalla direttrice, suor Petronilla Mazzarello, e formato dall’economista generale sr. Ferrettino e da altre cinque religiose. Seguiva in giorni successivi il graduale arrivo da Mornese delle suore e delle educande¹⁶⁶. Madre Mazzarello vi giungeva il 4 febbraio 1879, festeggiata con un’academia breve e gioiosa da suore e educande. A Mornese rimaneva una piccola comunità di suore, di postulanti e di educande¹⁶⁷.

Per l’educando di Nizza, dopo essersi mosso dall’estate¹⁶⁸ don Bosco diffondeva il testo del *Programma*, ripreso da quello di Mornese e riadattato da don Bonetti, accompagnandolo con una breve circolare, in cui precisava lo scopo dell’Istituto coi termini consueti: “Allevare nella religione e moralità le fanciulle cristiane”¹⁶⁹. Vi si impegnava anche il *Bollettino Salesiano*, che nel

¹⁶¹ Lett. alla co. G. Corsi, 26 settembre 1877, E III 219.

¹⁶² E III 306-307.

¹⁶³ A don M. Rua, E III 324.

¹⁶⁴ E III 343.

¹⁶⁵ Lett. del 23 agosto 1878, E III 381.

¹⁶⁶ Dell’impostazione dell’educando è documento significativo una lettera della direttrice a don Cagliero del 30 settembre: cfr. P. CAVAGLIÀ e A. COSTA (a cura di), *Orme di vita...*, pp. 257-259.

¹⁶⁷ Cfr. P. CAVAGLIÀ e A. COSTA (a cura di), *Orme di vita...*, pp. 281-283.

¹⁶⁸ Cfr. la citata lettera al co. C. Balbo del 23 agosto 1878, E III 381.

¹⁶⁹ Cfr. lettera e programma in P. CAVAGLIÀ e A. COSTA (a cura di), *Orme di vita...*, pp. 245-249. Il programma fu stampato, in redazione modificata, l’anno seguente: *Programma. Istituto femminile sotto la protezione della Madonna delle Grazie in Nizza Monferrato*. Torino, Tipografia Salesiana 1879, in P. CAVAGLIÀ e A. COSTA (a cura di), *Orme di vita...*, pp. 289-292.

me di settembre dedicava ampio spazio all'*Istituto femminile sotto la protezione della Madonna delle Grazie in Nizza Monferrato e di S. Teresa in Chieri*¹⁷⁰. Su richiesta del 28 settembre, inviata all'ispettore scolastico di Acqui, il Consiglio scolastico provinciale di Alessandria il 3 gennaio 1879 concedeva il "Nulla osta" per l'apertura della scuola elementare femminile attivata nel convitto, "colla espressa condizione" che v'insegnassero "le Maestre Roncallo Elisa e Daghero Rosa, e che alla prima" fosse "affidata la Direzione"¹⁷¹. Il 22 ottobre don Bosco poteva annunciare alla sua "Buona e Car.ma Mamma", contessa Gabriella Corsi, che domenica 27 ottobre sarebbe stata benedetta la chiesa della Madonna delle Grazie. Aggiungeva: "Mi fu detto che il Sig. Conte [Cesare Balbo] costituì un Comitato per promuovere una questua in sollievo delle nostre spese. Lo ringrazi tanto da parte mia. Questo è da vero Cooperatore Salesiano"¹⁷². La casa generalizia e l'educandato delle Figlie di Maria Ausiliatrice iniziavano una storia lunga e densa di eventi e di risultati¹⁷³.

Su *Una speranza non delusa ossia L'Oratorio di S. Teresa in Chieri* intratteneva i lettori del *Bollettino Salesiano*¹⁷⁴ il redattore-direttore don Giovanni Bonetti, cappellano dell'opera, che proprio nel mese di gennaio 1879 stava andando incontro a gravi disavventure¹⁷⁵. Il numero successivo accoglieva un elevato articolo-cronaca sulla partenza per l'America di altre dieci Figlie di Maria Ausiliatrice¹⁷⁶.

L'azione di don Bosco per l'Istituto di Maria Ausiliatrice si protraeva negli anni successivi, fino alla morte¹⁷⁷.

8. Impulsi a rinnovati slanci verso la maturità istituzionale

Due importanti eventi, tra il 1877 e il 1878, creavano nuove opportunità all'Istituto di consolidare la propria identità religiosa salesiana e di potenziare la propria vigoria spirituale e operativa. Vi concorrevano due importanti eventi: il capitolo generale salesiano di settembre-ottobre 1877 e la prima assemblea delle direttrici e delle superiori del consiglio in agosto 1878.

Il primo acuiva e confermava ufficialmente nei salesiani la coscienza della

¹⁷⁰ BS 2 (1878) n. 9, settembre, pp. 11-13.

¹⁷¹ I due documenti sono riportati da P. CAVAGLIÀ e A. COSTA (a cura di), *Orme di vita...*, pp. 253 e 267-268.

¹⁷² E III 397. La chiesa fu benedetta da don Cagliero, presente la *schola cantorum* dell'Oratorio di Valdocco.

¹⁷³ Sull'educandato e la scuola si veda l'ottima monografia di P. CAVAGLIÀ, *Educazione e cultura per la donna. La Scuola "Nostra Signora delle Grazie" di Nizza Monferrato dalle origini alla riforma Gentile (1878-1923)*. Roma, LAS 1990, 410 p.

¹⁷⁴ BS 3 (1879) n. 1, gennaio, pp. 8-9.

¹⁷⁵ Cfr. cap. 28, § 5.

¹⁷⁶ *Le dieci vergini prudenti ossia la seconda schiera di Figlie di Maria Ausiliatrice partite per l'America*: BS 3 (1879) n. 2, febbraio, pp. 5-7.

¹⁷⁷ Cfr. cap. 29, § 3 e 4.

novità salesiana della Congregazione femminile che con la loro Società aveva in comune il Fondatore, le finalità, i metodi e lo spirito, con il conseguente impegno di favorire lo stabilirsi di corretti e proficui rapporti tra l'una e l'altra. Questa prospettiva, però, si creava in corso d'opera. Il fascicolo a stampa che delineava ai futuri capitolari le tematiche che si sarebbero prese in considerazione non dedicava nemmeno un cenno alle Figlie di Maria Ausiliatrice. Esse non comparivano neppure tra gli otto temi aggiunti in un manoscritto integrativo di don Bosco. Il tema era posto, invece, giusto a metà delle sedute capitolari, nell'adunanza plenaria pomeridiana del 13 settembre. Al termine di una protratta discussione sulla necessità e i modi di conservare la memoria della Società salesiana mediante le cronache delle singoli case in funzione di una cronaca generale, l'assemblea passava, senza alcun particolare nesso, "a stabilire una commissione la quale – registra il verbale – trattasse quanto riguarda le *Monache* in relazione coi nostri collegi". Vi erano immediatamente stabiliti membri salesiani di grande caratura: con don Lemoyne e don Giuseppe Ronchail, figurava don Cagliero quale presidente e don Cerruti, relatore. Venivano insieme indicati i soggetti da studiare e su cui riferire: "Regolamento delle monache nelle case dei Salesiani, seminarii ecc. Come debba stabilirsi la casa delle monache, predicatori, confessori, riguardo al tempo delle Confessioni. Visite degli esterni e di noi medesimi". Era un canovaccio chiaramente improvvisato¹⁷⁸.

Ma pensava don Bosco, il giorno della discussione in aula, a prospettare un orizzonte ben più ampio entro cui esaminare il documento offerto al dibattito e alle deliberazioni nella seduta generale antimeridiana del 22 settembre. In questa occasione era presente anche don Giacomo Costamagna, direttore a Mornese, che, al pari di don Bonetti, aveva disertato quasi tutte le altre sedute. Sembrava che l'assemblea dovesse limitarsi ad esaminare gli aridi articoli del Regolamento proposto. Si era, infatti, incominciato subito a trattare delle "comunicazioni dirette" delle suore con i salesiani sia nel caso che avessero avuta una loro opera accanto a quella salesiana sia che "tante buone sorelle" – sono parole di don Bosco – si fossero prese "cura delle biancherie e delle cucine delle nostre case". Ma, detto questo, il Fondatore iniziava un discorso che mostrava quanto sentisse alta e vasta la missione dell'Istituto. "Una volta – diceva – pareva che il *Sal terrae* fosse esclusivo per i preti; ma ora si cerca ogni modo di allontanarli dall'insegnamento; ed anche per le ragazze si cerca di mettere maestre le quali conservano ben poco il principio religioso; epperò bisogna che noi cerchiamo ogni modo perché le nostre Figlie di Maria Ausiliatrice siano abilitate a prendersi cura dell'educazione delle ragazze specialmente se povere dei varii paesi e fare tra loro [ciò] che i Salesiani fanno tra i ragazzi. Così anche esse potranno essere e dispensare il Sale della terra. Specialmente anche potranno esse fare del bene negli spedali ed in quelli stessi stabilire scuole. Ora già cominciano ad associarsi anche con noi nelle missioni. Il bene che

¹⁷⁸ G. BARBERIS, *Verbali* II 184.

potranno fare è molto grande”¹⁷⁹. Era nel quadro di questa identità di obiettivi e intensità di collaborazioni che egli collocava le precauzioni da prendere nelle relazioni, “perché – spiegava – si possa operare maggior bene, perché non ci sia nessun pericolo vicendevole, perché anche agli occhi dei maligni non vi siano pretesti ragionevoli per dar luogo a calunnie”¹⁸⁰. Era il registro che dava il tono alle successive puntigliose discussioni sulle norme da elaborare¹⁸¹.

Ridotto a 11 articoli il documento *Delle Suore* concludeva le *Deliberazioni del Capitolo generale della Pia Società Salesiana tenuto in Lanzo-Torinese nel settembre 1877*, pubblicate nel 1878, con la presentazione firmata da don Bosco il 1° novembre. Non era, però, normativo l’undicesimo ed ultimo articolo, ma molto di più. Costituiva un vero intervento giurisdizionale del massimo organo legislativo della Società salesiana nei confronti del parallelo Istituto femminile. Era così formulato: “Il Capitolo approva il loro regolamento particolare [le *Costituzioni*] già stampato, ed approvato dal Vescovo diocesano della Casa Madre in Mornese e da altri Vescovi”¹⁸². Evidentemente con questo atto don Bosco intendeva che l’Istituto non avesse soltanto il riconoscimento di alcuni pochi membri del governo centrale, ma fosse ufficialmente riconosciuto dall’intera Congregazione: una Famiglia che accettava e si poneva ufficialmente a fianco dell’altra Famiglia con pari dignità di vita religiosa e di azione apostolica.

Segno di raggiunta maturità dell’Istituto era l’importante evento dell’agosto 1878: la prima adunanza speciale dalla fondazione delle direttrici delle case e delle superiore del consiglio, di particolare rilevanza per la vita interna della giovane Congregazione. In analogia con le “Conferenze dei direttori” salesiani, essa svolse in certa misura funzioni affini a quelle di un Capitolo generale. Ebbe luogo con gli esercizi spirituali, dal 13 al 20 agosto 1878. Le adunanze furono presiedute da don Cagliero, che suggerì i temi da discutere, regolò le discussioni e partecipò alla formulazione delle deliberazioni¹⁸³. È difficile stabilire se don Bosco, presente a Mornese dal giorno 16, vi abbia esercitato un qualche diretto influsso. Preannunciando l’arrivo al 16 a don Lemoyne, da un anno direttore spirituale della casa, accennava a tutt’altro: “Avremo tempo a chiacchierare a piacimento, numerare tutti i quattrini che tu, le monache ed altri potranno mettere all’ordine del giorno”¹⁸⁴.

¹⁷⁹ Sessione diciannovesima, 22 settembre, G. BARBERIS, *Verbali* III 3-4.

¹⁸⁰ G. BARBERIS, *Verbali* III 2-4.

¹⁸¹ G. BARBERIS, *Verbali* III 4-10.

¹⁸² Torino, Tip. e Libr. Salesiana 1878, pp. 94-95, OE XXXIX 470-471.

¹⁸³ Cfr. *Cronistoria* II 335-337; P. CAVAGLIÀ e A. COSTA (a cura di), *Orme di vita...*, pp. 238-244.

¹⁸⁴ Cfr. lett. a don G. B. Lemoyne del 6 agosto, E III 373, e al conte C. Balbo del 23 agosto, E III 381; P. CAVAGLIÀ e A. COSTA (a cura di), *Orme di vita...*, p. 237.

Capitolo ventunesimo

VERSO L'UNIVERSALISMO GEOGRAFICO (1875-1877)

- 1874 10 e 26 ottobre: mons. Espinosa e don Ceccarelli rispondono al comm. Gazzolo sui salesiani in Argentina
 28 e 29 gennaio annuncio ai direttori e all'Oratorio del progetto "missionario" in America
 9-21 novembre: arrivo dei salesiani a Nizza e apertura dell'ospizio St. Pierre
 11 novembre: cerimonia di addio ai partenti, capo don Cagliero
 14 e 21 dicembre: arrivo dei salesiani a Buenos Aires e a San Nicolás de los Arroyos
- 1876 9 febbraio: arrivo dei salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice a Vallecrosia
 14 aprile: discorso di don Bosco all'Arcadia
 7 novembre: addio ai salesiani per l'Argentina, con don Bodrato, e l'Uruguay, con don Lasagna
- 1877 agosto: ritorno di don Cagliero a Torino

Il 1875 segnava l'inizio dell'espansione dell'opera di don Bosco oltre i confini italiani in Europa e nell'America latina. Non era una sorpresa per chi aveva potuto intuire il suo temperamento e la sua fede. Questo nuovo balzo in avanti era connaturato con la sua indole, la sua impazienza e inquietudine apostolica, che non gli consentivano di fermarsi ai traguardi raggiunti. Rispondeva pure a sue preoccupazioni rese più o meno esplicite: l'istituzione, la Congregazione, avrebbe potuto correre il rischio dell'appagamento e della fossilizzazione se non si fosse protesa a nuovi obiettivi, come avviene – secondo la sua dottrina spirituale – in ogni cammino di perfezionamento morale e religioso, che si arrestasse nel compiacimento dei traguardi raggiunti: *non progredi regredi est*. Non è neppure da escludere la volontà di liberarsi da troppi assedi localistici e legalistici, a livello civile e canonico: da una parte, titoli di studio, ispezioni, regole paralizzanti; dall'altra, le rigorose norme sulle ordinazioni, l'eccessiva istituzionalizzazione della formazione religiosa, l'imposizione di inflessibili tappe e vincoli nella formazione culturale, i rigidi passaggi nella professione dei voti, lo sbarramento all'accesso ai "privilegi". Agli spazi troppo angusti e soffocanti egli era già incline a sottrarsi fin dalla fanciullezza coi sogni, sopra tutti il sogno, solare più che lunare, della vocazione al sacerdozio. Con il fido don Barberis il tardo pomeriggio del 20 maggio, si abbandonava a significative riflessioni, sollecitato da un globo terracqueo, che l'interlocutore, insegnante di geografia,

aveva posto su un tavolo della biblioteca. Parlando di missioni e di missionari il discorso cadeva sull'Asia: "Essa – osservava – è popolata da circa 800 milioni d'individui e pochissimi ancora sono cattolici. La sola Cina, impero Cinese, ha quasi 500 milioni d'anime, quasi 200 milioni le Indie. – Oh! quante anime, quanti missionarii abbisognerebbero. Noi ci crediamo già qui in Europa chi sa che cosa. Ebbene il solo impero cinese ha una volta e mezzo più d'abitanti che l'intera Europa. Noi siam già soliti parlare del Piemonte, contarne e studiarne la storia e osservarne tutti i progressi ed i regressi, ed il Piemonte non è come un granello in mezzo ad un lago? E l'atomo del nostro Oratorio qui di Valdocco? riprese sorridendo il Sig. D. Bosco, eppure ci dà tanto da fare e da questo cantuccio si pensa a mandare qua, là ecc."¹.

In questo contesto, tra il 1874 e il 1875, maturavano in contemporanea l'idea dei cooperatori e delle cooperatrici salesiane e l'espansione dell'opera in Francia e nell'America del Sud. Il passaggio alla nazione vicina era da lui operato e seguito personalmente e le opere francesi sarebbero divenute oggetto di sue sollecitudini personali privilegiate e meta di frequenti sue visite, mentre egli avrebbe potuto dirigere, sostenere e animare soltanto da lontano le opere in America.

1. Verso l'asse privilegiato Torino-Nizza Marittima (1874-1877)

L'apertura, nel novembre del 1875, della prima opera salesiana in Francia, a Nizza, appartenente fino al 1860 al regno sardo, era accompagnata dalle più attente cautele. Non si doveva far pensare a un ritorno di italiani nazionalisti nella contea passata alla Francia in forza di un discusso baratto politico, concordato a Plombières nel 1858 da Napoleone III e Camillo Cavour e legittimato da una larva di plebiscito, pesantemente pilotato da ambedue le parti². Ancora negli anni 1870-71, in coincidenza con la fine dell'impero e l'avvento della terza repubblica, aveva ripreso vigore un consistente movimento contrario all'annessione e favorevole al ritorno all'Italia, peraltro mai favorito dal governo italiano. Ma alla fine del 1871 si poteva considerare esaurito³.

Don Bosco e i salesiani, però, arrivavano a Nizza del tutto estranei a sensibilità di questo tipo, del resto nel 1875 già sopite. La gioventù povera e abbandonata non ammetteva steccati nazionalistici e i nuovi arrivati ad essa esclusivamente intendevano dedicarsi, sollecitati da persone amanti della loro città e dei suoi figli più a rischio, certi del gradimento delle autorità, non solo religiose, ma anche civili e politiche.

Era la prima volta che don Bosco varcava il confine francese e la direzione era Nizza, capitale del dipartimento delle Alpi Marittime, città a cui non erano

¹ G. BARBERIS, *Cronichetta*, quad. 1, p. 21.

² Cfr. cap. 1, § 7.

³ Cfr. E. COSTA BONA, *Echi italiani sulle elezioni a Nizza (1870-1871)*, in "Rassegna Storica del Risorgimento" 78 (1991) 161-174.

ignote l'indigenza né la beneficenza. Di oltre 50.000 abitanti, essa esibiva sfoggio di ricchezze e segni di povertà: come tutta la Costa Azzurra, meta dalla prima metà del secolo del turismo internazionale con presenze di folti gruppi di ricchi provenienti dalla Francia del nord, dalla Russia, dalla Germania, dall'Inghilterra. Essi davano un notevole contributo finanziario alle attività benefiche e filantropiche locali. La regione circostante, montagnosa e avara di risorse economiche, causava povertà e miseria, con una forte migrazione urbana alla ricerca di miglior sorte. Esse si assommavano ad altra indigenza locale e a diffusa mendicizia, incoraggiata dalla munificenza dei facoltosi ospiti invernali. Le confessioni religiose, in particolare quella cattolica, davano un notevole sviluppo a iniziative organizzate di beneficenza. Era vivace l'intraprendenza del clero, con a capo i vescovi. Il piemontese Giovanni Pietro Sola (1791-1881), vescovo di Nizza dal 1857 al 1877, era chiamato il "padre dei poveri". Insieme era fiorente l'azione del laicato, soprattutto attraverso le Conferenze di S. Vincenzo de' Paoli, e delle comunità religiose consacrate all'assistenza degli indigenti e dei malati: le Figlie della Carità, le Piccole Suore dei Poveri, gli Ospedalieri di S. Giovanni di Dio. Erano pure dediti a opere assistenziali gruppi protestanti, la comunità israelitica e la generosa colonia russo-ortodossa⁴.

Dei primordi, come poi, nell'anno successivo, del principio effettivo dell'opera salesiana si può ripercorrere la minuta cronologia attraverso l'epistolario. Aiuta, anzitutto, una lettera inviata all'aspirante salesiano don Luigi Guanella, con la precisa indicazione, "Nizza Marittima, 12 dicembre 1874": "Il suo posto è pronto. Ella può venire quando vuole"; "P. S. Giovedì [17 dicembre] sarò [ma non sarò] a Torino"⁵. Scriveva anche a don Rua: "Sono a Nizza Marittima donde parto sabato alla volta di Ventimiglia, Pigna [nell'entroterra di Bordighera], poi ad Alassio. Martedì sarò a S. Pierdarena e giovedì a Torino, *si Dominus dederit* (...). Parto in questo momento da Nizza"⁶. Il 15 scriveva da Alassio, di nuovo a don Rua: "Parto per Albenga e continuo il cammino, ma non so se giovedì sono a Torino. Probabilmente fino a sabato a mezzogiorno non ci potrò essere. Ad ogni momento le cose si moltiplicano. Prega e fa' pregare. Ogni cosa indirizzala a S. Pierdarena"⁷.

Era di ritorno all'Oratorio sabato 19. L'antivigilia di Natale scriveva due distinte lettere al barone Aimé Héraud e alla consorte, ringraziandoli della cortesissima ospitalità data a Nizza a lui e al compagno, don Giuseppe Ronchail, e dichiarando di voler iscrivere il barone "nel catalogo dei nostri insigni benefattori". A lui comunicava pure di aver ricevuto "lettera dall'avv. Michel, che per ora – scriveva – non può ritornare"⁸.

⁴ Cfr. O. VERNIER, *D'espoir et d'espérance. L'assistance privée dans les Alpes Maritimes au XIXe siècle (1814-1914). Bienfaisance et entraide sociale*. Nice, Éditions Serre 1993, 542 p.

⁵ Em IV 362.

⁶ Lett. del 12 dicembre 1874, Em IV 363.

⁷ Em IV 364.

⁸ Lett. del 23 dicembre 1874, Em IV 369-370.

L'opera di don Bosco a Nizza non nasceva dal nulla. Dal maggio 1874 all'ottobre 1875, in una ex-scuderia di una proprietà situata a *place de la Croix de Marbre*, un confratello della San Vincenzo aveva gestito, finché la salute glielo permise, un centro di istruzione catechistica e una scuola serale. Intanto, dopo contatti con alcune congregazioni religiose, il vescovo e i confratelli della San Vincenzo si erano rivolti a don Bosco, la cui opera conoscevano, dati i rapporti tra Torino e Nizza, tra le conferenze nizzarde e quelle liguri e piemontesi, tra personaggi vicini a don Bosco – il conte Cays e il barone Feliciano Ricci des Ferres – e i confratelli delle conferenze di Nizza, tra cui il barone Héraud e l'avv. Michel, vicepresidente delle conferenze nizzarde e presidente dell'Opera del Patronage degli apprendisti⁹.

L'incontro nizzardo del dicembre 1874 ebbe celeri frutti. Ritenuta insufficiente da don Bosco l'ex-scuderia, i confratelli affittavano la filatura Avigdor, situata al numero 21 di rue Victor, e l'ammobiliarono. Il pianterreno era destinato alla vita comunitaria dei ricoverati e dei salesiani e il sotterraneo all'impianto dei laboratori di calzoleria e falegnameria.

Sempre l'epistolario offre indicazioni precise sugli spostamenti di andata e ritorno dalla Liguria a Nizza nell'imminenza dell'inizio dell'opera nel novembre 1875. Anche per questa tra ideazione, accordo tra le parti e attuazione, i tempi furono brevi. Interpellato dall'avv. Ernest Michel, protagonista nizzardo nelle trattative, a pochi giorni dall'addio ai salesiani destinati all'Argentina, don Bosco rispondeva indicando la data dell'arrivo, chiedendo quanti salesiani sarebbero dovuti andare con lui, che cosa eventualmente portare, quale gradimento incontrasse l'intenzione di condurre con sé un certo numero di ragazzi francofoni desiderosi di ritornare a Nizza. La data prevista per l'arrivo era il 20 novembre ed il 20 segnò l'inizio dell'opera¹⁰. In antecedendenza, però, si era anche premurato di darne preavviso ad un'“Eccellenza”, probabilmente civile, illustrando il progetto e chiedendone benevola accoglienza¹¹. Il 15 novembre, da Sampierdarena, dove aveva accompagnato i salesiani, partiti il 14 da Genova per l'Argentina, don Bosco chiedeva a don Rua: “Sarà bene che tu scriva a Perret chierico a Lanzo, e digli che si faccia un fagottino per venirmi ad accompagnare a Nizza, dove siamo attesi per il giorno 20. Tutto preparato. Egli può andare direttamente ad Alassio, dove io l'andrei

⁹ Per i precedenti, gli inizi e gli sviluppi dell'opera salesiana di Nice è fondamentale lo studio di F. DESRAMAUT, *Don-Bosco à Nice. La vie d'une école professionnelle catholique entre 1875 et 1919*. Paris, Apostolat des Éditions 1980; per le relazioni tra la conferenza di S. Vincenzo de' Paoli e le iniziative benefiche nizzarde, con particolare riferimento all'opera salesiana, cfr. [E. MICHEL], *Noces d'or de la Société de St-Vincent-de-Paul à Nice, 1844-1894*. Nice, 1894, 98 p.; [L. CARTIER], *Historique du Patronage St-Pierre à Nice*, in “Bulletin Salésien” 33 (1901) n. 1, janvier, pp. 15-22, dedicato all'*Année jubilaire de l'oeuvre de Don Bosco en France*.

¹⁰ Lett. del 6 novembre, Em IV 544-545.

¹¹ Minuta autografa di lettera non datata, nella quale don Bosco accenna alla presenza nell'Oratorio di giovanetti algerini e nizzardi, che era conveniente trasferire a un ospizio più consono alle loro particolari condizioni: Em IV 541-543.

ad incontrare”¹². Perret era ancora novizio. Da Varazze il 18 don Bosco informava don Rua sulle ultime due tappe: “Per tua norma dimani 19 vado ad Albenga; passerò la notte ad Alassio. Il mattino seguente 20 partirò alla volta di Nizza, dove per 6 giorni puoi indirizzarmi le lettere. Dopo il giorno o meglio pel giorno 26 a Ventimiglia. Dal 27 al 30 di nuovo ad Alassio, quindi a S. Pier d’Arena o dove ti dirò”¹³. Al conte Eugenio De Maistre, da Varazze, il 18 scriveva della partenza dei missionari e annunciava: “Ora io continuo per la riviera di Nizza con tre nostri preti per aprire una casa in quella città”¹⁴. Da Alassio il 20 riscriveva a don Rua: “A Dio piacendo ti scriverò da Nizza per dove parto oggi alle 9 mattino con Perret, Cappellano, Ronchail”¹⁵. Li aveva preceduti da dieci giorni un sacerdote, don Enrico Guelfi. Don Bosco vi avrebbe aggiunto subito, per la musica e il canto, il chierico Evasio Rabagliati. In data 24 novembre, dopo aver premesso, “qui le cose sono incominciate e possiamo dare mano all’opera”, dava istruzioni a don Rua perché il chierico ventenne, oltre portare “un po’ di musica e il suo corredo strettamente personale”, accompagnasse a Nizza quattro degli otto algerini inviati all’Oratorio dall’arcivescovo di Algeri, mons. Lavigerie: vi sarebbe arrivato, invece, con tutti otto. Meglio se avesse potuto essere presente a Nizza per la domenica 28, “perché in tal giorno – precisava – si dirà la prima Messa nel *Patronage de St Pierre, rue Victor 21*”; “molta benevolenza, molto trasporto per noi e pel novello ospizio, che ha tutte le basi di quello di Torino”¹⁶. Il 4 dicembre informava don Cagliero: “Il giorno 2 di questo mese [più esattamente, il 20 dello scorso mese] fu aperto il giardino di patronato a Nizza con un ospizio dei poveri ragazzi. Direttore Don Ronchail, maestro Perret, pianista Rabagliati, cuoco Cappellano”¹⁷. Al direttore don Bosco aveva anche fatto pervenire una lettera commendatizia in latino da presentare al vescovo diocesano. In essa egli dichiarava che il Ronchail era sacerdote “dotato di buone qualità morali, approvato da più vescovi alla predicazione della parola di Dio e a ricevere debitamente le confessioni di ambedue i sessi, inoltre fornito di titolo legale per l’insegnamento delle discipline classiche e tecniche e della lingua francese”¹⁸.

La *Semaine de Nice. Revue catholique* del 27 novembre annunciava la presenza nella città, dai primi giorni della settimana, dell’“abbé Bosco di Torino, l’apostolo della gioventù abbandonata, l’uomo di Dio tanto umile quanto

¹² A don M. Rua, 15 novembre 1875, Em IV 554.

¹³ Em IV 562.

¹⁴ Em IV 560-561.

¹⁵ Em IV 564.

¹⁶ A don M. Rua, 24 novembre 1875, Em IV 565-566; altra lettera dopo pochi giorni, Em IV 567-568.

¹⁷ Em IV 574. Al medesimo ripeteva nel poscritto a una lettera del 12 febbraio 1876: “La casa di Nizza prende ottimo avviamento. D. Ronchail Direttore, Rabagliati pianista, Per[r]et Maestro, Capellano Cuoco, Guelfi Enrico Guardia stabile” (E III 18).

¹⁸ Attestato [“la tua dimissoria da presentarsi al vescovo di Nizza”] del 10 dicembre 1875, Em IV 380.

ammirevole nelle sue opere”. Quindi dava qualche informazione circa coloro che l’avevano indotto ad andarvi: “È grazie all’iniziativa e alle istanze del vescovo di Nizza e di alcune rispettabili persone che si è potuto attirare sulla nostra città, dove di giorno in giorno cresce il numero dei fanciulli vagabondi, perduti o abbandonati, la sollecitudine della grande anima di don Bosco”. Infine preannunciava l’inaugurazione del Patronage de St.-Pierre per domenica 28 con una messa celebrata dal vescovo alle ore 8 1/2.

Dell’apertura del *patronage* di Nizza informava a Torino *L’Unità Cattolica*. Riferiva che “otto giovani algerini, già raccolti nella casa, vi assistevano pure vestiti in arabo”, e riportava le parole che il papa aveva pronunciato durante l’udienza concessa ai missionari salesiani, apprendendo da loro l’imminente apertura dell’opera di Nizza: “Che Iddio la benedica e sia essa quel piccolo grano di senapa che diventi un grand’albero, talché molti colombi possano ricoverarsi sotto i suoi rami e che ne stia lontano lo sparviero”¹⁹.

2. Sempre presente alla casa madre in Francia

Don Bosco non affidava l’opera ai suoi senza farsi presente, con le lettere e di persona. Dopo quattro giorni dal ritorno a Torino iniziava una lettera al direttore don Ronchail con queste parole: “I giornali hanno fatto gran rumore della nostra casa di Nizza e noi dobbiamo adoperare la massima sollecitudine affinché ogni cosa riesca bene”. Dispensava ricordi, preghiere e saluti per varie persone importanti: il principe Sanguwski e la principessa madre, l’avv. Michel, il barone Héraud, il conte e la contessa de la Ferté. Dava norme di governo spicciolo: “Non tenerti danaro, se non ne hai stretto bisogno; rimanendone oltre a questo, mandalo all’Oratorio coll’indirizzo di Don Rua; e ciò servirà per le spedizioni che si dovranno fare”; ma rassicurava: “Se ti accadesse qualche inaspettato bisogno e non potessi altrimenti provvedere, chiedi tosto e faremo di provvederti. Nota sempre nome, dimora di chi ti fa limosine, ringrazia e tienti in relazione con essi, specialmente se ammalati. Credo che Mons. Sola avrà veduto il *Cittadino* di Genova; se no, è bene che io lo sappia e gli spedirò i numeri che parlano di lui; va’ qualche volta a fargli visita. Distribuisci gli uniti biglietti con un saluto a tutti, segnatamente a Cappellano”²⁰.

Nel primo anno scolastico gli interni non superarono la decina, mentre è incerto il numero degli oratoriani. A due mesi dall’inizio dell’opera, il superiore inviava al direttore della casa istruzioni particolari, in risposta anche a situazioni concrete. Le si trovano in una minuta di lettera autografa, non datata. Alcune avvertenze riguardano il regime interno: “studiare” i giovani che presentassero segni di vocazione salesiana, curare relazioni familiari e cordiali

¹⁹ “L’Unità Cattolica”, n. 284, dom. 5 dicembre 1875, p. 2035.

²⁰ Lett. del 10 dicembre 1875, Em IV 579.

“coi chierici, coi confratelli”; usare attenzioni circa la frequenza dei sacramenti e la predicazione ai giovani, con inviti a ecclesiastici esterni; non lasciarsi assolutamente coinvolgere nella controversa ufficiatura del locale santuario mariano del Laghetto²¹.

Il problema più grave da risolvere apparve quasi subito l'ubicazione e l'inedeguatezza dell'edificio del *patronage*, veramente senza futuro. Don Bosco e i suoi si orientarono presto ad altra soluzione. Chiamato a Nizza per assistere a un *sermon de charité*, tenuto da mons. Gaspard Mermillod il 24 febbraio 1876, si accordava rapidamente per l'acquisto di Villa Gauthier, place d'Armes, per 90.000 franchi [295.429], in pratica 100.000 [329.255], tenendo conto delle spese accessorie. “Il nostro contratto venne concluso in questo momento a f. 90.000”, annunciava al barone Aimé Héraud²²; “abbiamo fatto il contratto. La bagatella di 100.000. Ma è un bell'edificio, prepara quattrini”, era l'appello al fedele amministratore, don Rua²³.

Ancora tre mesi dopo attivava il direttore don Ronchail, suggerendo le più ingegnose soluzioni: comunicare le indulgenze a “collettori e benefattori”, fare un mutuo mediante ipoteca “locale o da altro possedimento”, sollecitare interventi da parte dell'avv. Michel, del principe Sanguwsky, del municipio, del prefetto della città; insieme garantiva sicuri aiuti da Torino²⁴. Molto presto, anche in seguito a un incontro in Piemonte con mons. Sola, in una lettera da Alassio a don Ronchail, mentre era in visita alle case della Liguria, poteva definire i passi da fare per la soluzione: “Oltre a quello che ti avrà scritto D. Rua da Torino tu puoi tenere per base: 1° Fare un compromesso per l'acquisto di casa Gaut[h]ier con un mese di tempo a pagare l'intera somma dalla data del compromesso. Franchigia di ipoteca. 2° In questo tempo io farò modo di mettere a tua disposizione i trentamila franchi [98.476 euro] ed anche di più, se farà mestieri. Sopra queste basi si radunino o meglio, prega che si radunino i signori Avv. Michel e Barone Héraud e di' loro che essendoci messi in ballo di comune accordo, bisogna che conduciamo la danza a termine a costo di qualunque fatica, sudore, sbadiglio ed anche di più. Dio lo vuole e questo basta. Ho parlato a lungo con Mons. Sola che si mostrò molto animato; e mi disse che giunto a casa, forse oggi o dimani, si occuperà *totis viribus* di casa Gautier [= Gauthier], vuole concorrere in proprio con altra somma, e spera anche qualche cosa da altri, e mi invitò di significare tali cose a te, al Sig. Barone e all'Avv. Michel. Nota bene che noi avevamo delle esazioni certe sopra cui io calcolava. Sono sicuro, ma adesso nasce difficoltà nel tempo. Tuttavia ho già provveduto altrimenti e pel tempo che ti accenno ci faremo onore. Ringrazia

²¹ A don G. Ronchail, lett. di metà dicembre 1875, Em IV 581.

²² Lett. del 1° marzo 1876, E III 21.

²³ Lett. del 2 marzo 1876, E III 21. La penuria di denaro lo induceva a pressare il destinatario al recupero del denaro speso nelle fasi preve alla costruzione della chiesa di S. Secondo (cfr. cap. 18, § 2.2): “Andando a Torino, parleremo della chiesa di S. Secondo”.

²⁴ Lett. del 5 giugno 1876, E III 66-67.

in modo speciale i mentovati nostri due campioni, pei quali tengo preparato un diploma che lor farà piacere, e che loro manderò appena qualcheduno di qui si rechi personalmente costà. È pur bene di notare che prima di pagare si faccia lo svincolo da ogni ipoteca gravitante sopra il nostro stabile. Abbiti molta cura della tua sanità”²⁵. Per il compromesso don Ronchail aveva a disposizione 10.000 lire [32.825 euro]; don Rua era invitato a mandarne 20.000 da Torino²⁶. L’acquisto fu perfezionato il 9 agosto. L’edificio, a due piani oltre il pianterreno, era pronto per il nuovo anno scolastico. Ai due precedenti laboratori fu aggiunto quello dei sarti. Gli alunni interni arrivarono subito a 45.

L’inaugurazione ufficiale della nuova sede si fece solennemente il 12 marzo 1877. Vi si accenna più avanti, perché è nel fascicolo sull’inaugurazione che viene pubblicato il testo del discorso tenuto da don Bosco, un archetipo dei suoi *sermons de charité*, e, come appendice, le pagine sul *Sistema preventivo nella educazione della gioventù*. Vi presenziarono il vescovo, autorità civili, il folto gruppo dei principali benefattori, con un’accademia musicale fatta dai giovani ricoverati²⁷. Il *Patronage St. Pierre* di Nice divenne la casa madre e prototipo delle opere salesiane in Francia.

Tra gli eventi dei mesi successivi va notato un episodio, che evidenziava la volontà di don Bosco di tenere la propria opera estranea, anche in Francia, da commistioni politiche. Nei locali del *patronage*, come appare anche dalle prime redazioni manoscritte del discorso di don Bosco nel corso dell’inaugurazione, erano state riservate alcune stanze per la sede del Circolo cattolico operaio promosso da nobili e borghesi legittimisti, aperta il 19 marzo²⁸. La situazione creava problemi, prospettati a don Bosco da don Ronchail in una lettera del 22 marzo, dopo dieci giorni dalla festa inaugurale: “L’affare del Circolo Cattolico ha destato rumori in Città ed ha risvegliato diverse opinioni a nostro riguardo. Il Clero in generale con una parte dei Canonici non lo vedono di buon occhio epperchiò parlano dei preti di D. Bosco dicendo che sono del partito di Chambord, che vogliono intromettersi nella politica. Credetti bene con quelli che me ne parlarono di far vedere che noi non c’entravamo per nulla e che se occupavano ora il nostro locale era provvisoriamente. Fece pure cattiva impressione il vedere sulla lettera d’invito i nomi di Gignoux, Béthune, Michaud, La Ferté, Michel e questo e il suddetto tutto perché questi Signori non approvano i Canonici nell’affare del Laghetto”²⁹. Don Bosco deve aver fatto presente agli interessati l’incompatibilità tra le due opere, riconosciuta di buon grado da essi, che dopo pochi mesi

²⁵ Lett. del 20 luglio 1876, E III 74-75.

²⁶ Lett. a M. Rua di fine luglio, E III 76-77 e al medesimo da Sampierdarena, 27 luglio 1876, E III 80-81.

²⁷ Cfr. la prima edizione, bilingue, italiana e francese, dell’*Inaugurazione del Patronato di S. Pietro in Nizza a Mare...*, 68 p., OE XXVIII 380-446.

²⁸ Cfr. cap. 2, § 9.

²⁹ Cfr. lett. di don G. Ronchail in ASC B 312.

trasferivano il Circolo a villa Pauliani³⁰. Nell'opuscolo a stampa sull'inaugurazione del *patronage* il riferimento al Circolo, presente nella redazione manoscritta, non compariva nel testo del discorso di don Bosco³¹. Tuttavia, nonostante la facile accusa di collusione con i legittimisti di Francia, nel luglio 1883 don Bosco avrebbe fatto visita al conte di Chambord, nella speranza di una miracolosa recessione di una malattia inguaribile³².

3. Per un progetto personale e istituzionale di impegno missionario

Negli anni '70 si erano fatte frequenti le richieste a don Bosco perché inviasse salesiani in regioni, allora considerate di "missione": Mangalore in India, Hong-Kong, l'Australia, la Cina, l'Africa e in particolare al Cairo, gli Stati Uniti. A due proposte più circostanziate si è già accennato in relazione ai mesi che precedettero l'approvazione delle Costituzioni salesiane: Hong-Kong e Savannah negli Stati Uniti³³. A parte la scarsità del personale, lo rendevano esitante le difficoltà create da paesi fuori dai grandi flussi migratori italiani, con culture e lingue notevolmente eterogenee rispetto alle radici neolatine dei potenziali missionari.

Ma prima di essere "chiamato" nell'America latina don Bosco aveva coltivato una propria iniziativa per rendere anche "missionaria" la propria Società religiosa; per di più in paesi di ben altra cultura e lingua. Ne tracciava le grandi linee, con la seria intenzione di darle rapidamente corpo, proprio nei mesi del soggiorno a Roma per l'approvazione delle Costituzioni. Veniva concordata con un amico di lunga data, che già nel 1867 aveva voluto con una sua offerta contribuire all'edificazione della chiesa di Maria Ausiliatrice³⁴. Era l'irlandese mons. Tobias Kirby (1803-1895), totalmente acclimatato nel mondo romano e nella Curia, sia come rettore – e già per più anni vice-rettore – del Collegio irlandese sia quale fiduciario *ad omnia* dell'episcopato del suo Paese, operante nella madre patria o traslato in paesi sotto la giurisdizione di Propaganda Fide, in particolare negli Stati Uniti e in Australia. Al centro di innumerevoli relazioni personali ed epistolari, nel 1881 sarebbe stato elevato alla dignità episcopale con l'assegnazione delle sedi titolari, prima di Lete e nel 1885 di quella arcivescovile di Efeso. Nei *Brevi appunti* di cronaca del 1874, don Berto fa più volte

³⁰ Cfr. *Notice historique des Conférences et des Oeuvres de Saint-Vincent-de-Paul à Nice depuis la fondation en 1844 à 1883 année des noces d'or de la Société*. Nice, Imprimerie-Librairie du Patronage de Saint-Pierre 1883, p. 57.

³¹ Cfr. GIOVANNI (s.) BOSCO, *Il sistema preventivo nella educazione della gioventù*. Introduzione e testi critici a cura di P. Braido, RSS 4 (1985) 179, 222, 236.

³² Cfr. cap. 31, § 2.

³³ Cfr. 19, § 7.

³⁴ Cfr. lett. del 9 giugno 1867 "A Monsig. Reverend.ma [sic] Monsig. Kirby, Rett. del Seminario Irlandese di Roma Cameriere Segreto di S. S. Pio IX Roma" mons. Tobias Kirby, Em II 388.

menzione della presenza sua e di don Bosco nel Collegio, da lui diretto, con l'opportunità di cordiali incontri con gli alunni e con importanti ecclesiastici, tra cui cardinali, vescovi e monsignori della Curia Romana, nonché vescovi irlandesi di passaggio³⁵.

È naturale che in clima tutto impregnato di sensibilità per le missioni e di assoluta reciproca fiducia tra il rettore e il prete torinese sia sorta l'idea di un progetto missionario, in cui don Bosco avrebbe dovuto giocare il ruolo di protagonista. Puntava per l'attuazione sulla collaborazione di due giovani sacerdoti formati nel Collegio: i reverendi Liston e Hallinan. Con loro don Bosco aveva preso contatti nella visita al Collegio del 22 febbraio, il primo da pochi mesi prete, il secondo ancora diacono, prossimo all'ordinazione presbiterale; questi, vescovo di Limerick nel 1919 avrebbe accolto i salesiani nella sua diocesi.

L'inizio, propiziato dalla più che cordiale amicizia tra i coautori del piano, fu promettente. Ai principi di maggio 1874, verso la fine di una breve lettera di ringraziamento al rettore del Collegio per l'offerta di 100 lire [circa 300 euro], don Bosco scriveva: "Dica a Liston e ad Hallinan che la loro camera è preparata. Li riverisca da parte mia"³⁶. Era, certamente, una visita concordata, affinché quelli che sarebbero dovuti essere i realizzatori sul campo delle fasi iniziali del progetto potessero formarsi un'idea precisa dello stato dell'opera di don Bosco a Torino. Ne seguirono, sicuramente, conferme. In data 5 giugno don Bosco firmava, in favore del sacerdote Denis Hallinan, una lettera commendatizia in latino per i vescovi d'Irlanda, estremamente interessante, anche se potrebbe essere rimasta allo stato di minuta autografa. Dichiarava che la Società salesiana, d'accordo con Pio IX, desiderando dedicarsi all'annuncio della fede cattolica "ad exteras gentes", aveva optato per paesi nei quali veniva adottata principalmente la lingua inglese. Sarebbe stato, perciò, desiderabile disporre di operai evangelici che la conoscessero come lingua propria. A questo scopo ricorreva all'aiuto del sacerdote Dionigi Hallinan perché, ritornando in Irlanda si dedicasse alla ricerca di adolescenti, specchiati per qualità morali e intellettuali, avviandoli poi a Torino, purché si potesse ritenere che erano chiamati allo stato ecclesiastico e mostrassero "una qualche interna propensione alle missioni estere o almeno a professare i voti nella Congregazione Salesiana"³⁷. Il documento metteva in evidenza aspetti sulla futura destinazione dei giovani aspiranti, che suscitavano notevoli perplessità nei due giovani collaboratori, già fortemente preoccupati del trattamento che sarebbe stato loro riservato a Torino quanto a vitto, vestito, alloggio. La situazione povera di Valdocco dovette certamente inquietarli fin dal primo impatto.

Dall'essenziale e puntuale corrispondenza intervenuta nei mesi successivi tra don Bosco, i due fiduciari irlandesi e mons. Kirby, sarebbero venuti a più chiara

³⁵ Cfr. G. BERTO, *Brevi appunti...*, pp. 41, 43-44, 60, 79 (17 marzo, festa di S. Patrizio), 81 (festa di S. Giuseppe, con panegirico di don Bosco).

³⁶ A mons. T. Kirby, 2 maggio 1874, Em IV 284.

³⁷ Cfr. Em IV 294-295.

luce i termini del progetto originario e le difficoltà della sua realizzazione³⁸. In ottobre, però, don Bosco era persuaso che le difficoltà si sarebbero appianate. Ne scriveva al corrispondente di fiducia, mons. Kirby. Erano fondamentalmente due. Veniva richiesto che i giovani candidati – ne erano previsti già venti – venissero accolti nel più confortevole collegio di Valsalice; e che, compiuti gli studi, fossero del tutto liberi di andare nelle “missioni di loro gradimento”, senza alcun vincolo con la Congregazione salesiana. La sua risposta alla prima istanza era stata nitida: “Non conveniva assolutamente mettere ad una mensa signorile dei giovani destinati alle missioni dove è vita di continua abnegazione”; li avrebbe ammessi – diceva – “alla mia tavola”: in concreto – c’è da immaginare – la “prima tavola” dei giovani dell’Oratorio. Più delicata, ma ferma, era stata la controproposta circa la questione vocazionale. “Ho risposto – dichiarava perentorio – che io intendo che questi nuovi allievi divengano membri della congregazione salesiana, e che a suo tempo vadano nelle missioni dove è dominante la lingua inglese, ma in quel sito dove si prevederà tornare a maggior gloria di Dio”³⁹. Purtroppo alla doverosa enunciazione di principio don Bosco non faceva seguire l’indicazione della consolidata prassi vocazionale dell’Oratorio e degli altri collegi: nessuno degli alunni, anche se inizialmente incline allo stato ecclesiastico o salesiano, era obbligato o spinto ad abbracciarlo al termine dei suoi studi; la scelta della vita secolare od ecclesiastica, diocesana o religiosa era assolutamente libera, come dimostravano anche i convegni sempre più affollati degli ex-alunni, sacerdoti, laici, religiosi. Inoltre, sarebbe stato permanente e indiscutibile assioma nella Congregazione salesiana che nelle missioni sarebbero stati inviati sempre e solo coloro che ne avessero fatto esplicita richiesta. Comunque, concludeva la sua lettera esprimendo la fiducia che sulle difficoltà avrebbe avuto il sopravvento la bontà del fine. “Questa impresa – diceva –, ideata seco Lei nel seminario irlandese a Roma, troverà senza dubbio delle difficoltà nel suo principio, ma per certo potrà tornare di grande utilità alle missioni dove avvi una vera e spaventevole penuria di sacerdoti”⁴⁰.

Per parte sua alle rinnovate istanze dei sue sacerdoti irlandesi credeva di averla ancora una volta salvata cedendo sul problema della sistemazione dei giovani aspiranti ed esprimendo disponibilità sui punti controversi o meglio sulle “intelligenze” (o accordi) che erano ritenute dai corrispondenti irlandesi da lui “cambiate”. I giovani candidati sarebbero stati ospitati a Valsalice e, per quanto riguardava il resto, temeva di non essere stato ben capito anche per difficoltà di lingua. Concludeva con parole di speranza autenticamente teologi-

³⁸ Di tale corrispondenza tra don Bosco e i volenterosi sacerdoti irlandesi si trova traccia anche nella lettera da lui scritta da Lanzo al fidato segretario, don Berto, verso metà settembre: “Venendo portami le lettere del [= per il] sig. D. Liston e del [per il] sig. D. Aliman [*sic*] che sono sul mio tavolino. Anzi tira o fa’ trar copia di queste due lettere e indirizzele tosto per guadagnare un po’ di tempo” (Em IV 320).

³⁹ A mons. T. Kirby, 3 ottobre 1874, Em IV 329-330.

⁴⁰ *Ibid.*, 330.

ca. “Essendo questa una impresa nuova – ribadiva convinto della sua validità –, dobbiamo andare incontro a molte difficoltà, ma se è opera di Dio progredirà secondo la sua maggior gloria”⁴¹. In successive due lettere don Bosco riconfermava lo sforzo di soddisfare le richieste, ma rifiutava che fossero poste come “obbligo assoluto”. Voleva, in ogni caso, gli “lasciassero almeno la scelta delle missioni”. Si dichiarava, infine, disponibile ad un’alternativa: accogliere “giovani di altra condizione”, ossia poveri⁴². Lo ripeteva nell’ultima lettera sulla questione. Il naufragio della navicella non ancora arrivata al varo – rassicurava mons. Kirby, che se ne incolpava – non era dovuto ai peccati del generoso amico, ma semmai ai propri. Piuttosto, così Dio aveva voluto, rispettando come sempre il libero volere degli uomini. Meglio sarebbe stato se gli avessero inviato giovani poveri – se ne trovavano tanti allora anche in Irlanda – : le esigenze sarebbero state minori e la soluzione più semplice. Concludeva: “Se è opera di Dio si aggiusterà altra volta. Qualunque volta troverà giovani poveri che vogliano uniformarsi al nostro modo di vivere sarò sempre pronto ad accettarli”⁴³. Ma sarebbe stata una soluzione convincente e duratura? Troppo diverse erano le sensibilità, le mentalità, la cultura, le abitudini, le aspettative. Non avrebbero potuto rispondervi né Valdocco né Valsalice né altra casa salesiana italiana. Altro era compiere la propria formazione in Italia, ma a Roma e in casa propria, in un collegio ecclesiastico nazionale, altro vivere per più anni al di fuori del proprio *habitat* naturale, sradicati e inevitabilmente incompresi, a cominciare dai bisogni elementari del vitto e dell’alloggio⁴⁴.

Parallelo al progetto più ambizioso, però, era giunto a buon fine un più ridotto progetto “irlandese”, forse più consono alla linea desiderata da don Bosco. Gli elementi per la ricostruzione sono scarsi, ma significativi. Non è improbabile che il vescovo irlandese incontrato a pranzo al Collegio di mons. Kirby il 1° febbraio 1874 possa essere stato Matthew Quinn (1820-1885), ex alunno del Collegio e dell’Urbaniana, dal 1846 al 1852 vicario generale della diocesi di Hyderabad in India, dal 1865 vescovo della nuova diocesi di Bathurst in Australia, suffraganea di Sydney. In quella occasione o in seguito ad essa, ma certamente in un indubbio incontro personale, il vescovo e don Bosco erano giunti ad un accordo ben preciso. Il vescovo missionario, in partenza da Dublino, ne rievocava i termini essenziali in una lettera a don Bosco del 24 settembre 1874, in risposta ad una del destinatario del 21. Rispecchiava in piccolo formato il più vasto accordo previsto con i reverendi Liston e Hallinan. Per i giovani da lui inviati dall’Irlanda il vescovo si accollava solo le spese del viaggio fino a Torino; ne sarebbe arrivato un primo scaglione di cinque, da destinare, a corso compiuto, alle sue “missioni dell’Australia”, sia che fossero

⁴¹ A mons. T. Kirby, 24 ottobre 1874, Em IV 340.

⁴² A mons. T. Kirby, 24 ottobre 1874, Em IV 343.

⁴³ A mons. T. Kirby, 11 dicembre 1874, Em IV 361.

⁴⁴ Cfr. W. J. DICKSON, *The dynamics of growth. The foundation and development of the Salesians in England*. Roma, LAS 1991, pp. 37-41.

rimasti nello stato secolare, sia che avessero voluto iscriversi alla Congregazione salesiana. In un P.S. informava di essere in relazione con don Liston⁴⁵. Don Bosco si era, quindi, impegnato a inviare, un giorno, suoi futuri salesiani irlandesi in qualche missione da stabilirsi, in accordo con il vescovo, nella diocesi di Bathurst in Australia. Con Liston e Hallinan non era giunto a una concessione del genere. Egli intendeva che gli allievi, da loro reclutati, diventassero “membri della congregazione salesiana” per andare “a suo tempo nelle missioni dove è dominante la lingua inglese, ma in quel sito dove si prevederà tornare a maggior gloria di Dio”⁴⁶.

Ma, insieme, scrivendo al Kirby, mons. Quinn riconosceva inevitabile che il più ambizioso progetto discusso con Liston e Hallinan dovesse fallire. “Il povero don Bosco – osservava – non si trovava in condizione di garantire sicurezza di continuità alla istituzione progettata; per di più, egli esigeva dagli studenti irlandesi la promessa di farsi membri della sua Congregazione, ciò che essi non erano disposti a fare”⁴⁷.

Però nemmeno dalle trattative con mons. Quinn dovettero scaturire accordi ben precisi, se in una conversazione serale del 6 dicembre 1875 con vari salesiani dell'Oratorio, don Bosco confidava che la missione in Australia era per il momento solo un progetto a lunga scadenza come per l'Africa, la California, Hong Kong e l'India. Del progetto australiano – diceva – aveva già trattato due volte con mons. Quinn, arrivando alle seguenti conclusioni: “Noi non siamo alieni dall'andare; ma 1° per ora non abbiamo ancora abbastanza soggetti per sobbarcarci a tanta cosa – 2° Venendo [andando] noi verremo [andremo] come congregazione e faremo corpo da noi, soggetti solo alla Santa Sede – e forse 3° non possiamo fare gravi spese, avremo bisogno di sussidi”. Il cronista, però, ne traeva l'impressione che don Bosco simpatizzasse per la nuova impresa e volesse prendere due o tre anni di tempo per prepararla date le difficoltà che essa presentava: la lingua inglese, la preponderanza dei protestanti, l'indole degli aborigeni, il clima⁴⁸.

4. L'effettivo impianto tra emigrati e nativi e tensione alle missioni (1874-1876)

Forse, anche per le difficoltà incontrate nella gestione del fallito progetto “irlandese”, don Bosco rispose con singolare rapidità alle sollecitazioni che gli giunsero dall'Argentina. Chiamato ad estendere l'azione della propria Società religiosa a lidi più familiari egli si assunse personalmente le responsabilità e i compiti della promettente iniziativa transoceanica: la scelta, l'accettazione, la

⁴⁵ Cfr. lett. del 24 settembre 1874, in MB X 1270.

⁴⁶ A mons. T. Kirby, 3 ottobre 1871, Em IV 330.

⁴⁷ Lett. cit. da W. J. DICKSON, *The dynamics of growth...*, p. 41.

⁴⁸ Cfr. G. BARBERIS, *Cronichetta*, quad. 3, pp. 36-38.

preparazione, l'organizzazione della prima spedizione e delle altre immediatamente successive, l'impianto, il reperimento e la fornitura del personale, l'incessante ricerca degli indispensabili mezzi finanziari. Lo spingeva ancora il congenito e ispirato istinto a suscitare risolte volontà di conquista evangelizzatrice, dilatandolo dal mondo civile a quello degli indigeni e viceversa, con la sempre insoddisfatta tensione ad illimitata espansione. Era la stessa passione che l'aveva pressato al suo primo impegno tra i giovani con l'oratorio degli anni '40 a Torino, concepito e vissuto come azione in favore soprattutto di quelli a vario titolo estranei alle istituzioni religiose, quindi prettamente missionaria.

4.1 *Nelle retrovie da protagonista*

Egli poneva a capo di quanti si sarebbero votati nel tempo all'impegnativa impresa uomini di grande valore e affidabilità: don Cagliero (poi vescovo e cardinale), il modesto ma tenace lavoratore Francesco Bodrato, il vigoroso e infaticabile don Giuseppe Fagnano, poi prefetto apostolico della Patagonia meridionale e della Terra del Fuoco, il creativo e intraprendente don Luigi Lasagna (morto, vescovo quarantacinquenne, in un incidente ferroviario nel 1895), l'elettrico don Giacomo Costamagna (poi vicario apostolico e vescovo in Ecuador), il riflessivo e operoso don Giuseppe Vespignani, una grande personalità nel mondo salesiano americano e all'interno della direzione generale della Società salesiana.

A tutto e a tutti egli dava inizialmente e avrebbe continuato a dare – pur con i tanti limiti dovuti alla penuria di mezzi e di personale – il necessario supporto. Non mancava insieme la direzione effettiva e l'accompagnamento spirituale, anzitutto riservato ai principali responsabili delle opere, ispettori e direttori, ma estesi anche ai singoli salesiani e alle comunità.

A lui spettava, infine, il grande lavoro per tener viva nei suoi e nei confronti delle autorità ecclesiastiche e civili, al di qua e al di là dell'Atlantico, la qualità missionaria della comune impresa e darle, infine, la fondazione giuridica con l'erezione pontificia, nell'agosto del 1883, del Vicariato Apostolico della Patagonia Settentrionale e Centrale e della Prefettura Apostolica della Patagonia Meridionale e della Terra del Fuoco⁴⁹.

La grande avventura, ufficialmente, aveva inizio nella centrale operativa dell'Oratorio di Valdocco la sera del 22 dicembre 1874, quando don Bosco leggeva ai membri del capitolo superiore tre lettere giunte dall'Argentina con proposte concrete di due fondazioni. Una era, a Buenos Aires, la cura della chiesa *Mater Misericordiae*, chiesta dall'arcivescovo mons. Federico Aneiros tramite il Segretario dell'arcivescovado, Mariano Antonio Espinosa; l'altra, la gestione di un collegio a San Nicolás de los Arroyos a circa 300 chilometri dal-

⁴⁹ Cfr. Cap. 30, § 4.1.

la capitale verso l'interno, caldeggiato dal parroco don Pietro Ceccarelli e da una Commissione fondatrice, presieduta dal munifico ottuagenario José Francisco Benítez. Don Bosco rispondeva positivamente, con l'intesa di trattare al più presto la questione in modo formale⁵⁰.

I primi passi relativi a Buenos Aires erano stati propiziati dal comm. Giovanni Battista Gazzolo, console della Repubblica Argentina a Savona, con due lettere, una del 30 agosto a mons. Aneiros, l'altra del 10 settembre al suo più vicino collaboratore mons. Espinosa. Questi gli rispondeva il 10 ottobre, sollecitandolo a mettersi in contatto egli stesso con la Confraternita della *Mater Misericordiae*⁵¹.

Si aggiungeva contemporaneamente un altro richiedente, don Pietro Ceccarelli, che dichiarava di aver Ammirato lo zelo veramente eccelso dell'ottimo, anzi incomparabile Sacerdote D. G. Battista Bosco a Roma negli anni 1867, 1868 o 1869⁵². A vero entusiasmo nei confronti dei salesiani erano ispirate le sue lettere del 26 ottobre, 11 novembre, 2 dicembre 1874 da San Nicolás de los Arroyos⁵³. A quella del 2 dicembre allegava tre documenti ufficiali: una relazione sulla costituzione e organizzazione della Commissione, l'atto di erezione dell'edificio del collegio, la descrizione del medesimo⁵⁴. Essi venivano uniti alla domanda ufficiale a don Bosco perché volesse assumerne la gestione. Don Ceccarelli, parroco, metteva a disposizione dei salesiani sé e le proprie cose, Giuseppe Francesco Benítez chiedeva cinque salesiani e assicurava sostegno concreto: "Metteremo alla disposizione di V. S. R. cinque bollette di passaggio valide fino al porto di Buenos Aires ed anche un ordine per le spese di viaggio. La Commissione s'incarica di provvedere i mobili necessari, di fissare una rendita di 800 franchi [2.380 euro] per due anni e stabilire una cascina con mandre di pecore siccome principio di rendita"⁵⁵.

In viaggio tra Alassio e Sampierdarena, don Bosco riceveva dal Gazzolo l'intera documentazione. Il 22 dicembre 1874, dopo averne comunicato i contenuti al capitolo superiore, rispondeva ai richiedenti, mons. Espinosa, don Ceccarelli e Commissione fondatrice del collegio di San Nicolás, il Benítez, offrendo prestazioni superiori alle richieste. Delle risposte era ancora tramite il comm. Gazzolo. "Eccole due lettere – gli scriveva alla stessa data – per Buenos Hayres una, l'altra per S. Nicolas. Metto tutto nelle sue mani. Ella faccia nel Signore quello che crederà. Io le conserverò la più viva gratitudine"⁵⁶.

⁵⁰ Sulle vicende, cfr. R. ENTRAIGAS, *Los salesianos en la Argentina*, vol. I *Años 1874 y 1875*. Buenos Aires, ed. Plus Ultra 1969.

⁵¹ Lett. in MB X 1294.

⁵² È da notare che il nome di don Bosco è semplicemente Giovanni.

⁵³ Cfr. lett. dell'11 novembre 1874, in MB X 1296; il testo delle tre lettere al comm. G. B. Gazzolo sono riportate in MB X 1296-1299.

⁵⁴ I testi in MB X 1373-1376.

⁵⁵ Cfr. testo delle lettere in MB X 1300-1302.

⁵⁶ Al comm. G. B. Gazzolo, 22 dicembre 1874, Em IV 366.

Nella lettera a mons. Espinosa interpretava le due differenti proposte in modo unitario: “1° Io invierei alcuni sacerdoti a Buenos Aires per formare ivi un ospizio centrale. Al che gioverebbe assai avere una chiesa qualunque per le sacre funzioni, specialmente per fare catechismo ai fanciulli più abbandonati della città”. Poteva servire o “la chiesa della *Madonna della Misericordia*” o altro locale “atto in qualche modo a raccogliere e trattenere poveri fanciulli”. “2° Manderei poscia a S. Nicolás quel numero di sacerdoti, chierici e laici che saranno necessari pel servizio religioso, canto, ed anche per fare scuola, ove ne sia bisogno. 3° Da questi due siti i Salesiani potrebbero essere altrove inviati secondo che meglio sembrerà all’Ordinario”. Infine, precisava che la Congregazione era definitivamente approvata dalla Santa Sede, “e – spiegava – sebbene lo scopo primario sia la coltura della povera gioventù, tuttavia si estende ad ogni ramo del sacro ministero”⁵⁷. Non c’era alcun riferimento ad emigrati o a missioni.

Anche scrivendo al parroco di San Nicolás, originario di Modena, intendeva in senso estensivo la proposta fatta: “Ella offre la sua casa, parrocchia ed il suo appoggio a questi miei figli spirituali (...). L’unico nostro desiderio si è di lavorare nel sacro ministero, specialmente per la gioventù povera ed abbandonata. Catechismi, scuole, predicazioni, giardini festivi per la ricreazione, ospizi, collegi formano la principale nostra messe (...). Mettendomi quindi nelle sue mani, manderò quel numero di sacerdoti, chierici, laici, musicanti, artigiani, nel tempo e nel numero che Ella mi dirà essere necessari”. Lo pregava, però, di restare tra gli inviati finché si fossero familiarizzati con la lingua e i costumi del luogo. Anzi, chiedeva un coinvolgimento ancor più diretto – da salesiano “esterno” o addirittura professo? –: “Chi sa che, seguendo i Salesiani il suo esempio e il suo zelo, i suoi consigli, Ella non diventi loro Superiore effettivo?”⁵⁸.

Con i *Rispettabili signori* della Commissione toccava esplicitamente il tema del collegio, partendo da un punto della bozza di convenzione, che gli tornava particolarmente favorevole: “Il collegio sarà affidato alla Congregazione Salesiana senza limitazione di tempo, riserbandone soltanto il protettorato come proprietà del popolo”. “Queste condizioni – proseguiva – fanno sì che io l’accetti di buon grado, e mi darò sollecitudine di preparare pel prossimo mese di ottobre le persone necessarie per la direzione spirituale e materiale, i maestri per l’insegnamento, per l’assistenza degli allievi, per il servizio della chiesa e del collegio. Seguirò anche il programma di un collegio di civile condizione. Ma siccome lo scopo principale della Congregazione Salesiana è la cura dei giovani poveri e pericolanti, così io spero che i Salesiani saranno anche liberi di poter fare ai medesimi la scuola serale, raccogliarli nei giorni festivi in qualche giardino di amena ricreazione, e intanto istruirli nelle cose di religione. Anzi ho pure speranza che troveranno appoggio nella carità dei cittadini di S. Nicolás per raccogliere i più poveri ed

⁵⁷ Lett. del 22 dicembre 1874, Em IV 366-368.

⁵⁸ Lett. del 25 dicembre 1874, Em IV 372-374.

abbandonati in qualche caritatevole ospizio per far loro apprendere un mestiere, con cui potersi a suo tempo guadagnare onestamente il pane della vita”⁵⁹.

Le opere previste erano analoghe a quelle attivate in Europa. Ben presto, però, si insinuava nel discorso il termine “missioni” in senso proprio. Non affiorava il riferimento agli emigranti. Nella prospettiva delle missioni don Bosco presentava l’impresa oltreoceano nel corso delle Conferenze di S. Francesco di Sales, sia nella riunione privata del 28 gennaio che nella solenne assemblea, il giorno successivo, alla presenza dell’intera comunità di Valdocco.

4.2 Il lancio e la febbrile preparazione

Non perdeva tempo e il 5 febbraio, con una circolare, annunciava ufficialmente a tutti i soci salesiani la storica impresa, preludio alla dilatata epopea patagonica, chiedendo la loro disponibilità a impegnarsi personalmente. Parlava apertamente di missioni. “Fra le molte proposte – informava – che vennero fatte per l’apertura di una missione nei paesi esteri, pare di preferenza potersi accettare quella della Repubblica Argentina. Quivi oltre la parte già civilizzata si hanno ancora delle estensioni di superficie interminabili abitate dai popoli selvaggi, tra cui lo zelo dei Salesiani colla grazia del Signore può essere esercitato. Per ora cominciamo ad aprire un ospizio a Buenos Aires, capitale di questa vasta Repubblica, ed un collegio con chiesa pubblica a S. Nicolás de los Arroyos non molto distante dalla stessa capitale. Or trattandosi di preparare il personale da spedire a fare questo primo esperimento, desidero che la scelta cada sopra soci che ci vadano non per ubbidienza, ma di tutta libera elezione”. Proponeva, pertanto, questa procedura: fare domanda scritta; il capitolo superiore avrebbe “esaminata la sanità, la scienza e le forze fisiche e morali” del richiedente; i prescelti sarebbero stati riuniti insieme onde potessero “istruirsi nella lingua e nei costumi dei popoli, cui si ha in animo di portar la parola di vita eterna”; in linea di massima la partenza era “stabilita pel prossimo mese di ottobre”⁶⁰.

Era l’inizio di una più vigorosa animazione. Le missioni diventavano il tema dominante della propaganda, a cominciare dai discorsi domestici e dalla corrispondenza privata. Mercoledì 12 maggio 1875, dopo le preghiere della sera – registrava Barberis nella sua *Cronichetta* –, “D. Bosco parlò della missione di Buenos Aires”, ripercorrendo le pratiche intervenute tra l’Argentina e Torino e ricordando che nelle case i salesiani si erano mostrati “in massa tutti dispostissimi a partire qualora mandati ma che non facevano domanda speciale”. Poi annotava: “Si vide in quei giorni un vero fermento nei giovani del-

⁵⁹ Lett. del 25 dicembre 1874, Em IV 374-375. Il 2 febbraio scriveva una lettera personale al più munifico tra i membri della Commissione, il signor José Francisco Benítez, con il quale rimarrà in costante corrispondenza. In essa definiva don Ceccarelli “mio antico amico” conosciuto in Italia in circostanze imprecisate: Em IV 406.

⁶⁰ Lett. del 5 febbraio 1875, Em IV 408-409.

l'Oratorio. Alcuni volevano partire anche essi, e subito; altri parlarne enfaticamente; altri farne la domanda formale al Sig. D. Bosco e temendo che non li mandasse raccomandarsi a diversi preti e ai membri del capitolo che li proponessero e sostenessero". Riportava pure le parole di animazione missionaria di don Bosco con particolare riferimento a San Nicolás de los Arroyos: "Là ci sarà da fare per ogni sorta di persone": predicatori per chiese pubbliche, professori per la scuola, "cantanti e suonanti perché là aman tanto la musica", pastori di pecore, persone per i servizi di casa. Faceva notare, soprattutto, che vicino alla città cominciavano "le tribù dei selvaggi i quali però – garantiva ai meno propensi al martirio – son d'indole molto buona e dimostrano già molti, buona intenzione di abbracciare il cristianesimo purché vi fosse qualcuno che glielo insegnasse". Concludeva: "Facciamoci coraggio e cerchiamo ogni modo di prepararci ad andare a far del bene in quelle terre"⁶¹.

Ma le relazioni con l'America non avvenivano con celerità telegrafica. Le lettere dovevano seguire i ritmi delle scadenze di partenza da una sponda all'altra di navi, che andavano a velocità per oggi impensabili. Nella migliore delle ipotesi tra proposta inviata e risposta ricevuta passavano almeno due mesi, prolungati dai tempi di riflessione e deliberazione, indispensabili a ciascuna parte.

Non è, quindi, da stupirsi se, a distanza di più mesi, don Bosco fosse spinto dal suo fervore "missionario" a chiedere al Gazzolo, che abitava a Savona, a che punto si trovasse oltreoceano "il nostro progetto" – così scriveva – e se creasse difficoltà i torbidi in atto a Buenos Aires nel passaggio dalla presidenza Sarmiento a quella di Avellaneda⁶². "Non si può declinare il nome di ciascuno dei salesiani, che saranno destinati a varcare l'Atlantico", informava in luglio, mentre esprimeva ancora la sua discreta operante inquietudine: "La sua lettera è concisa, e non dice se siano insorte difficoltà; e la Commissione fondatrice non ha ancora risposto niente di ufficiale". Tuttavia, in attesa di avere completo l'elenco dei partenti, poteva per il momento comunicare che erano don Giovanni Cagliero, loro capo, cinque sacerdoti e tre maestri coadiutori. Intanto stava pensando anche a organizzare per loro un corso di lingua castigliana. Aveva tra mano dodici dizionari spagnoli-italiani e chiedeva che gli indicasse qualche buona grammatica che avrebbe potuto acquistare a Torino⁶³. Finalmente il 26 luglio poteva ringraziarlo di avergli trasmesso le lettere venute dall'America e gli sottoponeva il testo della risposta destinata alla Commissione di San Nicolás. Gli comunicava una lista provvisoria di nomi di candidati alla missione americana – ne comparivano nove, tra cui don Bonetti e don Antonio Riccardi – e lo informava di aver distribuito grammatiche, da studiare individualmente in attesa di una regolare scuola collettiva⁶⁴. I potenziali

⁶¹ G. BARBERIS, *Cronichetta*, quad. 1, pp. 9-13.

⁶² Cfr. lett. del 10 aprile 1875, Em IV 449. "Attendiamo notizie da Buenos Aires", gli scriveva il 24 dello stesso mese, Em IV 456.

⁶³ Al comm. G. B. Gazzolo, 11 luglio 1875, Em IV 479.

⁶⁴ Cfr. Em IV 488.

discenti, però, erano ancora impegnati nelle rispettive case e il corso faticava a decollare. Alla fine di agosto don Bosco prevedeva una loro sistemazione a Valsalice per la “prima quindicina di settembre”⁶⁵. Più esattamente il 28 agosto da Mornese scriveva a don Rua: “Nella prossima settimana si raduneranno gli Argentini a Valsalice. Previeni D. Dalmazzo. Saranno sei o sette”⁶⁶.

Dopo le risposte conclusive di fine luglio don Bosco aveva avuto compiti più immediati e sostanziali a cui far fronte, tra cui, principale, l'intensificazione dei preparativi perché la partenza dei migranti potesse effettuarsi nel più breve tempo.

Era debitore, anzitutto, di un appropriato riscontro a don Ceccarelli per le lettere inviate e i documenti con i quali la Commissione di San Nicolás garantiva in termini ben precisi l'insediamento dei salesiani nel nuovo Collegio in condizioni di sicurezza e di stabilità. Per sua parte, confermava che i salesiani si sarebbero impegnati “colla loro buona volontà” sia nella gestione del collegio che nelle scuole serali; i cinque sacerdoti erano “tutti maestri approvati e muniti dei loro diplomi”; vi sarebbero stati pure un maestro di musica e due coadiutori, onde evitare persone di servizio non salesiane “a fine di poter essere vieppiù sicuri delle loro azioni”. A direttore era designato don Bonetti, che, però, di fatto, sarebbe stato sostituito da don Fagnano. “Il sacerdote dottore Giovanni Cagliero, Ispettore o Vice-Superiore della Congregazione – precisava – guiderà i soci salesiani con pieni poteri di trattare e conchiudere qualunque affare possa occorrere colle autorità civili, oppure ecclesiastiche”. I salesiani sarebbero stati accompagnati dal comm. Gazzolo, “persona – assicurava – che ha tutta la nostra fiducia, pratico di vicende di mare e conoscitore dei paesi e di molte persone, tra cui i nostri dovranno stabilire la loro dimora”. “I viaggiatori pertanto sono dieci”, sintetizzava, includendovi anche chi era destinato a Buenos Aires, e sarebbero partiti verso la metà di novembre⁶⁷. In una lettera successiva al medesimo chiedeva minute informazioni sulle cose eventualmente da portare: arredi, suppellettili per la chiesa e per la casa; libri liturgici e di preghiera, catechismi, libri scolastici; sull'abitazione dei salesiani, lo stato delle scuole, il pianoforte e i libri di musica. Inviava pure i regolamenti delle scuole serali di Varazze e di Torino e chiedeva quale parte avrebbero avuto i sacerdoti nel ministero parrocchiale. Domandava altresì di dare informazioni sulle formule locali delle preghiere quotidiane in modo da uniformarvi il libro di pietà che si stava preparando. Concludeva: “In questo tempo bisogna che Ella si armi di pazienza, mi istruisca e mi ajuti. Io desidero che Ella abbia a fare bella figura, e che niuno possa dire: *È una meschinità*. Perciocché essendo impegnato l'onore di una congregazione nascente, io intendo di niente risparmiare di personale ed anche di spesa, che possa contribuire al buon esito della nostra impresa”⁶⁸.

L'ultimo giorno del mese di agosto, da Ovada informava il card. Franchi,

⁶⁵ Al comm. G. B. Gazzolo, 26 agosto 1875, Em IV 511-512.

⁶⁶ Em IV 513.

⁶⁷ Lett. del 28 luglio 1875, Em IV 490-492.

⁶⁸ Lett. del 12 agosto 1875, Em IV 503-504.

prefetto della Congregazione di Propaganda Fide, delle pratiche concluse con gli Argentini, evidenziando, in particolare, il carattere missionario dell'apertura del collegio di San Nicolás. Quindi, premettendo che era la prima volta che la Congregazione salesiana apriva "case nelle missioni estere", chiedeva la concessione di "tutti quei favori, grazie spirituali, e privilegi, che la Santa Sede" soleva accordare "ai religiosi" che andavano "alle missioni estere" e supplicava il cardinale a voler fornire "quei sussidi in danaro, in libri specialmente spagnoli, o ad uso di chiesa o di scuola; in vasi sacri, in paramentali e simili", secondo che "la nota sua carità" avesse giudicato opportuno⁶⁹.

I suoi interventi si intensificarono in vicinanza della partenza. Il 29 ottobre il gruppo dei missionari, con a capo don Cagliero, si portava a Roma, ricevuto il giorno 31 dal card. Antonelli e il 1° novembre dal papa. Erano di ritorno a Torino il 4 novembre e, su richiesta di don Bosco, ricevuti il giorno 8 dall'arcivescovo⁷⁰, che aveva letto giorni prima la sua drammatica lettera del 28 ottobre⁷¹. Era datato all'8 novembre l'invito pubblico alla funzione serale del giorno 11, nella quale – diceva – "i nostri missionari" avrebbero fatto "la loro consacrazione all'augusta Regina del cielo per impetrare l'efficace di Lei patrocinio sopra la novella missione"⁷².

L'Unità Cattolica, certamente su impulso di don Bosco, sottolineava fortemente l'idea di missione estera in senso stretto. Se il titolo dell'annuncio della partenza del 30 ottobre era reticente, *I salesiani di Don Bosco nella repubblica Argentina*, non lo era il contenuto: dall'Argentina erano stati richiesti "sacerdoti docenti, i quali in quelle contrade si recassero a diffondere i semi della fede e della civiltà". I primi "undici valorosi sacerdoti di Don Bosco" "a Buenos-Ayres, capitale dello Stato", avrebbero aperto "un Ospizio di istruzione", e avrebbero posto "a S. Nicolás de los Arroyos le fondamenta di un Collegio delle missioni"; "man mano", don Bosco avrebbe saputo "poi trovar la strada alla vicina Patagonia, ossia terra di Magellano, paese quasi estraneo all'Europa, dove, pur troppo, non poté ancora penetrare alcun barlume di Vangelo né idea di commercio o di altro elemento incivilito"⁷³. Il 5 novembre lo stesso giornale parlava de *I missionari salesiani di Don Bosco in udienza del Santo Padre*⁷⁴ e titolava la cronaca della funzione di addio *Partenza dei missionari salesiani per la repubblica Argentina*⁷⁵, riservando poi uno spazio del giornale per riportare i nomi e gli uffici dei dieci Missionari salesiani⁷⁶.

⁶⁹ Lett. del 31 agosto 1875, Em IV 514-515.

⁷⁰ Cfr. lett. al teol. T. Chiuso del 7 novembre 1875, Em IV 545.

⁷¹ Cfr. cap. 20, § 4.

⁷² Em IV 546.

⁷³ "L'Unità Cattolica", n. 254, sabato 30 ottobre 1875, p. 1014.

⁷⁴ "L'Unità Cattolica", n. 258, venerdì 5 novembre 1875, p. 1030. Pubblicando l'invito di don Bosco per la cerimonia di addio dell'11 titolerà nella "*Cronaca italiana*": *Partenza di missionari per Buenos Ayres*: "L'Unità Cattolica", n. 263, giovedì 11 novembre 1875, p. 1057.

⁷⁵ "L'Unità Cattolica", n. 266, domenica 14 novembre 1875, p. 1062.

⁷⁶ "L'Unità Cattolica", n. 267, martedì 16 novembre 1875, *Cronaca italiana, I missionari salesiani*, p. 1068.

5. Il conferimento della missione

Nel rito d'addio, l'11 novembre pomeriggio, don Bosco prendeva a tema del discorso di commiato le parole del Vangelo: "*Ite in mundum universum, docete omnes gentes, praedicate evangelium meum omni creaturae*". Trattava di evangelizzazione missionaria. Iniziava: "Con queste parole il divin Salvatore dava un comando; non un consiglio, un comando di andare nelle missioni a predicare il suo Vangelo". Più avanti insisteva: per obbedire a questo precetto "si è ideata questa Missione. Già varie prima d'ora si erano ideate e proposte, sia nella Cina sia nell'India sia nell'Australia, sia nell'America stessa; ma per vari motivi, specialmente per essere la nostra congregazione incipiente ed avendo grande necessità di membri, non si poterono effettuare; si effettuò invece questa, ora, sia perché presentava speciale convenienza sia perché la nostra congregazione già più cresciuta e rassodata poteva ora disporre dei membri a questo scopo adattati". Più oltre proseguiva: "In questo modo noi diam principio ad una grande opera; non già che si abbiano pretensioni o che con questo si creda di convertire l'universo intero in pochi giorni, no; ma chi sa che non sia questa partenza e questo poco come un seme da cui abbia a sorgere una grande pianta, chi sa che non sia come un granellino di miglio o di senapa che a poco a poco vada estendendosi e non sia prestabilito a fare un bene tutto straordinario? Io lo spero". Era, certo, l'inizio di un grande impulso missionario, che egli cercava di suscitare tra gli stessi uditori, offrendo dati più o meno precisi sulla preoccupante situazione pastorale americana tra i battezzati e tra i "selvaggi". Infatti, "nelle regioni che circondano la parte civilizzata – soggiungeva – vi sono grandi orde di selvaggi tra cui non penetrò ancora né la religione di Gesù Cristo né la civiltà, né il commercio, dove piede d' europeo non penetrò ancora e questi paesi sono d'un'estensione proprio immensa. I loro costumi non son feroci; sentendo in varie parti a predicare la religione di Gesù Cristo si arrendono facilmente; ma che volete, non c'è chi loro questa religione la predichi". Passava poi a ringraziare gli artefici di questa impresa, i sostenitori e i benefattori. Rivolgendosi, infine, ai parenti, rivelava un dettaglio interessante sui *Ricordi* stampati, a loro riservati: "A tutti in particolare ho già detto a viva voce quello che il cuore m'ispirava e che io credevo più utile per loro; a tutti poi lascio per scritto ricordi generali che siano come mio testamento per coloro che vanno in quei lontani paesi"⁷⁷.

La sera stessa don Bosco partiva con il gruppo per Sampierdarena. Al 12 è datata una breve lettera al signor Benítez per ringraziarlo di un assegno di 3.060 lire [10.628 euro] per le spese di viaggio, raccomandargli i suoi religiosi, facendo in particolare grandi elogi del comm. Gazzolo, prodigo di innumerevoli benefici, tra cui quello di farsi insegnante di castigliano ai suoi Padri⁷⁸.

⁷⁷ G. BARBERIS, *Cronichetta*, quad. 3 bis, pp. 3-9. Nello stesso quaderno si trova una lunga descrizione della funzione di addio (pp. 11-25); cfr. pure *Documenti* XV 311-319.

⁷⁸ Em IV 549.

Prima dell'imbarco – il 14, domenica – consegnava al capo spedizione don Giovanni Cagliero una lettera con 12 istruzioni sul modo migliore di guidare il gruppo e assisterlo nel periodo della sistemazione in America. Don Cagliero, infatti, sarebbe rimasto in Argentina fino a luglio 1877. Potrebbe apparire oggi singolare l'istruzione data al capo della spedizione su due dei partenti, che senza passaporto per non aver ancora ottemperato ai doveri della leva militare, si sarebbero imbarcati a Marsiglia. Se la traversata clandestina del confine fosse riuscita, don Cagliero l'avrebbe comunicata dal porto francese mediante telegramma con le seguenti parole: *Tutti ben venuti e in sanità*, altrimenti avrebbe dovuto omettere *tutti*⁷⁹. Ovviamente, per don Bosco era moralmente lecito aggirare una legge sulla leva militare, ritenuta ingiusta, che aveva soppresso l'esenzione degli ecclesiastici e, quindi, “meramente penale”⁸⁰ e non obbligatoria in coscienza⁸¹. A don Cagliero aveva affidato pure una lettera latina di presentazione all'arcivescovo di Buenos Aires dei dieci salesiani, con il nominativo di ciascuno e l'ufficio svolto: cinque sacerdoti, un chierico, quattro coadiutori⁸².

In due lettere a don Rua, da Sampierdarena il 15 e il 16 novembre, don Bosco dava notizie rassicuranti sui migranti: “Ieri accompagnai a bordo i nostri argentini. Alloggio, vitto, tutto principesco. Erano tutti allegri e partirono alle 2 pom. per Marsiglia, donde faranno sapere notizie”⁸³; “buone notizie dai nostri missionari”. Don Cagliero scrive da Marsiglia questo dispaccio: “Ci siamo tutti e siamo tutti bene in salute, viaggio amenissimo”. Colle parole “Ci siamo tutti” allude a Gioia e ad Allavena che andarono ad incontrare i loro confratelli in quella città. “Danne notizia agli altri confratelli. Ringraziamo il Signore e continuiamo a pregare”⁸⁴. L'operazione espatrio dei due renitenti alla leva, Giovanni (Pietro nel Catalogo ufficiale della Società) Allavena e Vincenzo Gioia era felicemente riuscita né la legge italiana avrebbe più potuto perseguirli. Decedevano, l'uno in Argentina nel 1887, l'altro in Cile nel 1890.

Da Varazze il giorno 18 scriveva al conte Eugenio De Maistre della partenza da Genova dei missionari, della sua salita a bordo e del primo discorso di don Cagliero ai viaggiatori e commentava: “Ho veduto col fatto che la nostra S. Religione predicata con chiarezza e franchezza è rispettata e ben accolta dagli stessi non credenti”. Annunciava, quindi, l'apertura delle opere di Nizza in Francia e di Vallecrosia in Liguria: “Ora io continuo per la riviera di Nizza con tre nostri preti per aprire una casa in quella città ed

⁷⁹ A don G. Cagliero, da Sampierdarena, 13 novembre 1875, Em IV 550.

⁸⁰ Sul tema, cfr. G. PACE, *Le leggi mere penali*, in “Salesianum” 9 (1947) 297-317; 10 (1948) 29-42, 163-211, dove peraltro, in tempi mutati e in regime democratico, sono messe in evidenza le oscillazioni storiche e le fragilità della teoria.

⁸¹ Cfr. cap. 18, § 4.

⁸² Lett. del 15 novembre 1875, Em 552-553.

⁸³ Lett. del 15 novembre, Em IV 554.

⁸⁴ Lett. da Sampierdarena a don M. Rua, 16 novembre 1875, Em IV 555. Identiche notizie sulla partenza da Genova e l'arrivo di “tutti” a Marsiglia erano date alla co. C. Callori, da Varazze il 17 novembre 1875, Em IV 559.

un'altra in mezzo ai protestanti che fanno molto guasto a Bordighera”⁸⁵. Nel viaggio di ritorno in Italia, ai primi di dicembre da Varazze mandava a don Eugenio Reffo degli Artigianelli, autorevole redattore de *L'Unità Cattolica*, il testo del *Breve* di Pio IX del 17 novembre 1875 sui missionari e sui figli di Maria pregandolo di farlo pubblicare sul giornale e aggiungeva “Ti rinnovo qui vivi ringraziamenti del magnifico articolo intorno alla funzione per la partenza dei Salesiani. Da Roma, Firenze, Venezia e da molti siti ho ricevuto lettere da persone autorevoli che lo commendavano, e che sparsero non poche lagrime in leggendolo”⁸⁶.

Senza l'effetto voluto rimasero due lettere del 18 e 28 novembre – una di richiesta, l'altra di chiarimento e di più modesta aspettativa – dirette al Presidente del Consiglio dell'Opera della Propagazione della Fede di Lione, onde ottenere un aiuto per le rilevanti spese di viaggio dei “missionari partiti”, degli “undici” che sarebbero partiti in primavera e delle “trenta Salesiane”, “figlie di Maria Ausiliatrice”, che avrebbero fatto lo stesso nel mese di ottobre 1876. La risposta fu che i sussidi venivano concessi soltanto a missioni in paesi non cattolici e canonicamente erette⁸⁷. Pare che non abbiano avuto esaudimento nemmeno le speranze di due onorificenze – una ecclesiastica, l'altra civile – suscitate nel cuore del comm. Gazzolo, a quanto pare voglioso di riconoscimenti del genere⁸⁸.

6. I Ricordi per la missione

Agli inizi di dicembre don Bosco comunicava a don Cagliero che il 29 novembre erano arrivati da Roma i documenti richiesti per i salesiani partiti per l'Argentina⁸⁹: una lettera di raccomandazione del card. Antonelli all'arcivescovo di Buenos Aires, datata al 1° novembre 1875; un'altra a don Bosco del card. Antonelli, con la data del 14 novembre, che accompagnava due decreti della S. Congregazione di Propaganda Fide circa l'attribuzione della qualifica di “missionari apostolici” a don Cagliero e ai suoi compagni, a firma del card. Franchi, e le facoltà loro concesse⁹⁰. Importante per la propria opera di animazione missionaria era quanto scriveva a don Cagliero: “Quando tu od altri scriverete abbiate cura di notare le più piccole particolarità che a voi si riferiscono; giacché tutti desiderano di sapere le più minute notizie vostre. Tutte le nostre case sono piene; tutti vogliono mandare saluti ai Missionari,

⁸⁵ Em IV 560-561.

⁸⁶ Lett. da Varazze del 2 dicembre 1875, Em IV 572-573. Datato al 17 novembre 1875, il *Breve* veniva pubblicato in italiano e latino ne “L'Unità Cattolica”, n. 285, martedì 7 dicembre 1875, p. 2038, sotto il titolo *Pio Nono ed i missionari salesiani*.

⁸⁷ Cfr. Em IV 562-564 e 569.

⁸⁸ Lett. di don Bosco al comm. G. B. Gazzolo del dicembre 1875, Em IV 571-572.

⁸⁹ A don G. Cagliero del 4 dicembre 1875, Em IV 574.

⁹⁰ Riportati in MB XI 584-587.

anzi andarli a vedere. Voi gradirete i pensieri e rimanderemo a suo tempo l'effettuazione dei progetti"⁹¹.

Tra i documenti, il più vicino al cuore dei missionari era, certamente, il foglietto dei *Ricordi* a loro consegnato al momento dell'addio. Erano, se si vuole, una breve sintesi di pastorale e di spiritualità missionaria⁹². In essi, infatti, con i predominanti consigli di vita spirituale si intrecciavano norme di prudenza nei comportamenti, esortazioni a zelo pastorale, alle realtà più vere, le anime da salvare, il Cielo da raggiungere, Dio da glorificare. Don Bosco li riteneva fondamentali e non avrebbe mai desistito dal rievocarli, collettivamente e singolarmente. "Cercate anime, ma non danari né onori né dignità", era il primo. Seguivano citazioni di tratti tipici della salesianità boschiana, anzitutto la salvaguardia della moralità: "Carità e somma cortesia con tutti", ma fuggire "la conversazione e la familiarità" con donne, fare visite "se non per motivi di carità e di necessità", non accettare "inviti di pranzo se non per gravissime ragioni", fuggire "l'ozio", "gran sobrietà nei cibi, nelle bevande e nel riposo" (*Ricordi* 2, 3, 4, 5). Veniva raccomandata, inoltre, in nazioni nuove, particolare deferenza verso ogni autorità, civile ed ecclesiastica, diocesana e religiosa (*Ricordi* 6, 7, 8, 10). Tra popoli in pieno sviluppo, ma insieme accresciuti dall'immigrazione di poveri in cerca di lavoro e di dignitoso sostentamento e assediati dai "selvaggi", era inevitabile il richiamo alla povertà e al lavoro, seppure ben dosato: prendere "cura speciale degli ammalati, dei fanciulli, dei vecchi e dei poveri", curare la propria salute, farsi conoscere "poveri negli abiti, nel vitto, nelle abitazioni", poiché la povertà era la vera ricchezza "in faccia a Dio" e dinanzi agli uomini, in grado di conquistarne il cuore (*Ricordi* 5, 11, 12). Tali comportamenti, però, potevano sussistere, se gli evangelizzatori avessero tratto alimento dalle due sorgenti primarie: la carità, come amore di Dio e del prossimo, e la pietà. Sarebbero state anche il terreno fecondo per la promozione delle vocazioni ecclesiastiche e salesiane, reso ancor più propizio dalle consuete tipiche sollecitudini: insinuare l'amore alla castità e l'orrore del vizio opposto, curare la separazione dei giovani buoni dai discoli, raccomandare la comunione frequente, praticare la "carità con segni di amorevolezza e di benevolenza" (*Ricordi* 13, 14, 15, 16, 17, 19). Infine, "nelle fatiche e nei patimenti" il cuore credente del missionario doveva volgersi al cielo, dove era preparato "un gran premio" (*Ricordi* 20).

Al 6 dicembre 1875, dopo 25 giorni di assenza di don Bosco da Torino, nel *Diario dell'Oratorio* di don Chiala e don Lazzerò veniva annotato: "Torna D. Bosco. Alla sera dopo le orazioni racconta agli studenti e artigiani congregati nel parlatorio il viaggio a S. P. d'Arena coi missionari, la separazione, la missio-

⁹¹ A don Cagliero, 4 dicembre 1875, Em IV 574.

⁹² Cfr. A. MARTÍN, *Origen de las Misiones Salesianas*. Guatemala, Instituto Teológico Salesiano 1978, pp. 167-195, cap. VIII, *Breves glosas a los recuerdos dados por don Bosco a la primera expedición misionera*; J. BORREGO, *Recuerdos de San Juan Bosco a los primeros misioneros*, RSS 3 (1984) 167-208.

ne cominciata a bordo"⁹³; inoltre, aveva riepilogato le varie tappe percorse, aggiungendo notizie ricevute dai naviganti da Marsiglia a Barcellona, Gibilterra, fino all'isola capoverdiana di San Vincenzo, e preannunciando le tappe seguenti⁹⁴.

Seguiva presto una di 18 lettere dei *Missionari salesiani*, pubblicate in 19 puntate da *L'Unità Cattolica* nel periodo 20 gennaio-24 giugno 1876⁹⁵. Vi si intrecciavano altri titoli di analogo tenore: *Missione salesiana nella Repubblica Argentina*, che iniziava: "Uno dei motivi principali della spedizione dei Salesiani nella Repubblica Argentina era di fare novella prova di evangelizzare i Patagoni, che finora si tennero ostinati ad ogni principio di civiltà e di religione"⁹⁶. Le missioni salesiane in Patagonia, con ampia e, in parte, fantasiosa descrizione – che rispondeva alle effettive persuasioni di don Bosco – della situazione culturale e religiosa della "vastissima regione", che insieme alle "pampas – si affermava –, che le stanno a settentrione e si stendono fino quasi all'equatore, e sono anche abitate da selvaggi, e le isole sparse qua e là intorno a lei, forma un'estensione forse pari all'Europa. Il numero dei Patagoni non si conosce; ma pare molto superiore a quanto finora i geografi hanno assegnato a quelle terre, poiché ora si calcola che possa ascendere a parecchi milioni. Essi sono interamente selvaggi, senza leggi, senza Governo, senza case"⁹⁷. Nell'immaginario di don Bosco le decine di migliaia diventavano milioni.

L'idea della *missio ad gentes* sarebbe ritornata nell'addio ai partenti nel novembre 1876 e 1877, quando parlò ancora don Bosco, sostituito da altri negli anni seguenti. Il 7 novembre 1876, rievocata la funzione dell'anno precedente, riandava a quanto avevano fatto allora i partenti: "Andati prima a Roma a prendere la benedizione del S.to Padre trovarono dal Vicario di Gesù Cristo la più cordiale accoglienza e da lui ricevuta la Missione, e ritornati a Torino partirono addì 11 di Novembre qui dai piedi di Maria Ausiliatrice". Anche ai loro successori, ora, mancava soltanto "di andare a Roma, prendere la speciale benedizione dal Sommo gerarca della Chiesa, dal Vicario di S. G. C.". Terminava riferendosi ai *Ricordi*, che essi avevano già letto e avrebbero potuto rileggere⁹⁸.

Un esplicito spunto di polemica antiprottestante si insinuava nel discorso di "missione" del 7 novembre 1877. "Vediamo un po' – si domandava don Bosco –: che cosa vuol dire la parola missione?" e chi la poteva legittimamente conferire? Rispondeva risoluto: "Colui che a nome di Dio sta in mezzo a noi, il

⁹³ J. M. PRELLEZO, *Valdocco nell'Ottocento tra reale e ideale (1866-1889). Documenti e testimonianze*. Roma, LAS 1992, p. 40.

⁹⁴ G. BARBERIS, *Cronichetta*, quad. 3 bis, pp. 26-36. Il discorso continuava la sera dell'8 dicembre con informazioni sull'imminente fondazione a Vallecrosia (Ibid., pp. 37-42).

⁹⁵ L'unica cronaca non "missionaria" era quella relativa a *L'inaugurazione del Collegio dei Salesiani in S. Nicolás*, "L'Unità Cattolica", n. 116, mercoledì 17 maggio 1876, p. 462.

⁹⁶ "L'Unità Cattolica", n. 182, domenica 6 agosto 1876, p. 726.

⁹⁷ "L'Unità Cattolica", n. 195, mercoledì 23 agosto 1876, p. 778.

⁹⁸ G. BARBERIS, *Cronichetta*, quad. 10, pp. 10, 13-25.

Sommo Pontefice. Da lui dobbiamo ricevere l'*ite*. Ed ora che prima d'avviarsi per l'America, passano a Roma, non vanno solo per ricevere una benedizione, per vederlo, per portargli i loro omaggi, ma bensì per ricevere da lui la missione, come fosse Gesù Cristo medesimo: *Ite praedicate evangelium meum omni creaturae*. "I protestanti da chi sono mandati? (...). Dalla regina d'Inghilterra (...). I Missionarii cattolici da chi ricevono la missione? Da Gesù Cristo rappresentato dal suo Vicario il Sommo pontefice (...). L'uno a guadagnar anime, l'altro a guadagnar danaro"⁹⁹.

7. L'avvio dell'opera americana con don Giovanni Cagliero (1875-1877)

Don Bosco ha accolto rapidamente le opere proposte. D'altra parte, esse non si discostavano da quelle esistenti in Europa, anche se presto le avrebbe presentate anche come una testa di ponte da cui sviluppare l'iniziativa tutta nuova delle missioni tra i cosiddetti selvaggi. Tuttavia, né per le possibili opere tra i civili né per l'azione missionaria egli era in grado di approntare piani operativi precisi. I protagonisti dei primi anni di attività dovettero inventare quasi tutto, con personale e mezzi piuttosto carenti: sorsero molto presto dei problemi per l'inadeguatezza di alcuni, il disadattamento di altri e qualche defezione. Tuttavia, cresciuti alla scuola di un uomo coraggioso e lungimirante e sorretti dal fascino che su di essi continuava ad esercitare, essi impressero alla loro azione un ritmo veloce, che, grazie a un lavoro sovrumano ed estenuante, portò ben presto a imprevisti sviluppi.

Gli inizi della missione erano affidati alla responsabilità di don Giovanni Cagliero, membro del consiglio superiore e rappresentante *ad omnia* di don Bosco, che in fatto di affidamento poteva considerarsi pari a don Michele Rua, il collaboratore più vicino, vicario di fatto prima che di diritto e infine successore. A don Cagliero sarebbero succeduti come ispettori o provinciali don Francesco Bodrato (1877-1880), don Giacomo Costamagna (1880-1894) e, per l'Uruguay e il Brasile, don Luigi Lasagna (1882-1895).

Don Giovanni Cagliero era entrato tredicenne all'Oratorio nel novembre del 1851, forgiato da don Bosco come aspirante alla vita ecclesiastica e religioso salesiano fino a diventare il secondo nel consiglio che assisteva don Bosco nel governo della Società salesiana. Nei venti mesi del suo primo soggiorno americano egli era destinatario di un numero notevole di lettere del superiore, che lo guidava e lo ascoltava, informava ed era informato, in una convergenza di responsabilità e di decisioni, straordinariamente feconda.

Questo clima di regolata e libera intraprendenza, che andava al di là di quanto previsto a Torino e a cui don Bosco prontamente si apriva, a Buenos Aires consentiva una particolare attenzione alle necessità spirituali degli

⁹⁹ G. BARBERIS, *Cronaca*, quad. 16, pp. 33-41.

emigranti italiani. L'impegno si svolgeva nella chiesa della Confraternita *Mater Misericordiae*, che l'abile capo missione otteneva ben presto in uso perpetuo. La cura pastorale di una comunità cattolica di emigranti si rivelava missione più urgente della stessa *missio ad gentes*¹⁰⁰. Vi si impegnava in parte lo stesso don Cagliero, ma con zelo illimitato l'umile Giovanni Baccino (1843-1877), strappato troppo presto al suo lavoro senza respiro il 14 giugno 1877. Egli non ricevette lettera alcuna da don Bosco, che tuttavia lo ricordava varie volte nelle missive a don Cagliero. Viceversa, riboccanti di amore per il Padre, che lo sosteneva e sospingeva nel suo lavoro, si rivelano le sue lettere a superiori e compagni salesiani in Italia e a don Bosco stesso: dirette al Superiore lontano se ne contano 8 su 19 residue¹⁰¹. La sua visione della situazione religiosa e morale della città non era ottimistica, sollecitandolo al più intenso impegno apostolico. Chiedeva libri, ma soprattutto “buoni e laboriosi preti” “perché la messe era molta”. “Abbiamo bisogno di aiuto e presto – supplicava –, se no questi argentini ci ammazzano pel troppo lavoro”; “mandi un buon e forte direttore”; non tolga don Cagliero, “alle Indie mandi altri”; con rinforzi in personale “sfideremo tutti i diavoli dell'Inferno”. “La chiesa è frequentatissima”, ripeteva; si stava svolgendo una vera azione “missionaria”. “Desidero ancora una volta vedere il mio caro Padre D. Bosco”, era l'ultimo inconsapevole anelito: era il 20 aprile 1877, il 13 giugno moriva¹⁰².

La prima lettera di don Bosco a don Cagliero è del gennaio 1876, scritta dopo la prima ricevuta da lui dall'America. Essa mostra quanto don Bosco sognasse, lontano dal nuovo campo di lavoro, con insufficiente percezione delle difficoltà delle opere appena iniziate. Come già si è visto, prometteva per ottobre l'invio di “trenta Figlie di M. A. con una decina di Salesiani” e aggiungeva, fantasioso: “Attesa la grave penuria di clero che vi è nel Brasile, non sarà caso di spiare la possibilità di una casa a Rio Janeiro?”¹⁰³. Nella lettera successiva accusava ricevuta di un'altra di don Cagliero e di altri salesiani, tra cui di don Fagnano, direttore del collegio di San Nicolás de los Arroyos. Toccava il problema “dei Salesiani e delle Ausiliatrici, dei giardinieri etc.” da preparare. Attendeva da don Cagliero “positive disposizioni” e gli proponeva come buon predicatore un certo don Sammory. Esprimeva, poi, rincrescimento per una lettera, che don Tomatis aveva inviato da San Nicolás a don Francesia, direttore a Varazze, “in cui – spiegava – egli esprime come egli non sia tanto d'accordo con qualcheduno e che fra breve tempo egli ritornerà in Europa”; e l'incaricava di fargli un'essenziale lezione di mentalizzazione missionaria: “Digli due cose: 1° Che un missionario deve ubbidire, soffrire per la gloria di Dio e darsi

¹⁰⁰ Cfr. C. BRUNO, *Los salesianos y las hijas de María Auxiliadora en la Argentina*, vol. I (1875-1894). Buenos Aires, Instituto Salesiano de Arte Gráfica 1981, pp. 48-61.

¹⁰¹ Cfr. J. BORREGO, *Giovanni Battista Baccino. Estudio y edición de su Biografía y Epistolario*. Roma, LAS 1977.

¹⁰² J. BORREGO, *Giovanni Battista Baccino...*, pp. 380, 388, 390, 393, 394, 402-405.

¹⁰³ A don G. Cagliero, gennaio 1876, E III 11.

massima sollecitudine per osservare quei voti con cui si è consacrato al Signore. 2° Che quando si avesse motivo di malcontento, il dica col suo Superiore o lo scriva immediatamente a me, e così avrà norma di operare”. Dava informazioni e trasmetteva saluti da parte di molte conoscenze torinesi e romane, chiedeva notizie dello “stato finanziario”. Lo incaricava di ossequiare i sostenitori e i benefattori, l’arcivescovo, mons. Espinosa, don Ceccarelli, “papà Benítez” lodato dagli intenditori di Torino per la sua lettera scritta in perfetto latino¹⁰⁴. Effettivamente don Tomatis in una lettera del 28 dicembre, a una settimana dall’arrivo nella città argentina, si era riferito, senza nominarlo, al coadiutore Molinari, maestro di musica, disarmonico con gli altri sei membri della comunità¹⁰⁵. Don Bosco riscriveva due giorni dopo per manifestare all’autore del *Figlio dell’esule* la profonda commozione provata il giorno prima, “ieri”, nel teatrino, dove si era rappresentata la sua *Disputa tra un avvocato ed un ministro protestante* ed eseguita la romanza del Cagliero: “In tutto il tempo del canto e della stessa rappresentazione, non ho fatto altro che pensare ai miei cari Salesiani di America”¹⁰⁶. “Dammi notizie positive dello stato materiale, morale e sanitario delle case nostre e delle persone”, chiedeva ancora nel mese seguente da Varazze¹⁰⁷. “Saluta tutti i nostri cari Salesiani, e di’ a tutti: *Alter alterius onera portate et sic adimplebitis legem Christi*”, ripeteva due settimane dopo¹⁰⁸.

Il 13 aprile don Bosco partiva dall’Oratorio e il 5 era a Roma. Lo attendevano vari incontri in dicasteri romani, ma soprattutto la partecipazione attiva ad una singolare tornata accademica. Nel 1874, con parecchi salesiani, egli aveva accolto l’invito a far parte dell’Accademia letteraria romana dell’Arcadia, assumendo il nome di Clistene Cassiopeo. La sua condiscendenza poteva ampliare la cerchia degli amici delle sue opere giovanili. Si era anche impegnato a leggervi una sua composizione e il 14 aprile 1876, venerdì santo, doveva tenere il discorso sulla Passione di Gesù Cristo, previsto per l’adunanza accademica annuale dei membri. Don Bosco scelse come tema le sette parole di Gesù in Croce e, aiutato da don Durando, lo preparò con cura e stile adeguato. La lettura, piuttosto lunga e presumibilmente uniforme, suscitò reazioni e valutazioni diverse. Non era, certo, un rito di suo genio; ma certamente don Bosco non dimenticò in quali ore parlava e di chi parlava: nessuna malìa, ma partecipe “partecipazione al vivo di Gesù Cristo crocifisso” (Gal 3,1) con appassionata esortazione finale all’incondizionata fedeltà alla Chiesa e al Papa¹⁰⁹.

Intanto, poco realisticamente per chi operava al di là dell’oceano, don Bosco continuava a lavorare di fantasia, impossibilitato a costatare visivamente

¹⁰⁴ A don G. Cagliero, 12 febbraio 1876, E III 17-18.

¹⁰⁵ Cfr. D. TOMATIS, *Epistolario (1874-1903)*, a cura di J. Borrego. Roma, LAS 1994, p. 60. Don Tomatis sarà ripreso poi direttamente da don Bosco: lett. del 7 marzo 1876, E III 26-27.

¹⁰⁶ A don G. Cagliero, 14 febbraio 1876, E III 19.

¹⁰⁷ A don G. Cagliero, 12 marzo 1876, E III 29.

¹⁰⁸ A don G. Cagliero, 30 marzo 1876, E III 32.

¹⁰⁹ Cfr. MB XII 159-160, 170-173; 631-642 (testo del discorso).

la sproporzione tra il tanto lavoro e l'esiguità quantitativa e qualitativa delle forze. Come preludio il 16 aprile 1876 egli presentava al ministro degli Esteri Luigi Amedeo Melegari (1805-1881), un moderato della Sinistra, salito al potere il 25 marzo, un progetto per l'insediamento di una colonia italiana nella fascia costiera della Patagonia, dal 40° al 50° parallelo, dal Río Negro allo stretto di Magellano, dove – credeva e diceva –, “non vi è abitazione, né porto, né governo, che abbia alcun diritto”. Essa avrebbe potuto raccogliere – affermava – “la sterminata quantità di Italiani che presentemente conducono vita stentata negli Stati del Chili, della R. Argentina, dell'Uruguay, del Paraguay etc.”, trovandovi “lingua, costumi, governo italiano”¹¹⁰. In due lettere successive all'onnipotente segretario del ministero, Giacomo Malvano (1841-1922), un massone favorevole a don Bosco, e al ministro stesso, più concretamente passava a chiedere sussidi e sostegno per i salesiani che si preparavano a partire e per l'opera salesiana in America, “che oltre di essere nazionale – precisava – è diretta in modo speciale a migliorare la più bisognosa classe della società, i figli pericolanti delle famiglie italiane”¹¹¹. Il clima politico e il ruolo degli interpellati consentivano in risposta soltanto una cortese lettera elusiva del Malvano.

I 17 punti di una lettera del 27 aprile 1876 da Roma a don Cagliero svariavano tra i temi più disparati, tutti concernenti l'opera in Argentina e le missioni del futuro, in particolare la costituzione di circoscrizioni ecclesiastiche missionarie in Patagonia, Vicariati o Prefetture. Quando di vera missione non c'era nemmeno l'ombra, don Bosco informava: “Il S. Padre manifestò grande consolazione della nostra Missione Argentina; con me e con altri lodò lo spirito di cattolicismo che tra i Salesiani si è sempre manifestato”. Ai salesiani in America “ha concesso molti privilegi e favori spirituali”. Ha decorato il Benítez del titolo di Commendatore e don Ceccarelli di Cameriere segreto. Dava indicazioni particolareggiate sulla festa che don Fagnano e don Tomatis avrebbero dovuto preparare per la consegna solenne delle onorificenze. Anche per l'arcivescovo di Buenos Aires gli sembrava che il papa avesse “qualche progetto”, il cardinalato. Ancor più, il papa aveva proposto ai salesiani tre Vicariati Apostolici nelle Indie, uno nella China, altro nell'Australia. Don Bosco diceva di averne accettato uno nelle Indie. Ne traeva la previsione di impiegarvi don Cagliero e, quindi, la necessità che ritornasse in Europa: per aprire una casa a Roma e poi andare nelle Indie. Lo pregava insieme di informarlo sul personale necessario, salesiani e suore, promettendo che l'avrebbe inviato presto. Gli suggeriva di insinuare all'arcivescovo di Buenos Aires, da parte del S. Padre, l'opportunità dell'insediamento dei salesiani in Patagonia, “ritenendo sempre per nostra base l'impianto di collegi e di ospizi”, “in vicinanza delle tribù selvagie”. Chiedeva “un ragguaglio dello stato finanziario”. Verso la conclusione, dava via libera ai propri sentimenti paterni: “Quando poi potrai parlare ai soli

¹¹⁰ Lett. del 16 aprile 1876, E III 43-44.

¹¹¹ Lett. del 12 agosto 1876, E III 84-86.

salesiani, di' loro che li amo molto in G. C. e prego ogni giorno per loro. Che si amino vicendevolmente, che ciascuno faccia quanto può per farsi degli amici e diminuire *coram Domino* qualunque motivo di risse o dispiaceri altrui"¹¹².

In maggio 1876 a Roma, don Bosco presentava al card. Franchi, prefetto di Propaganda, il progetto salesiano per la Patagonia, descritta a tinte tette: regione non più affollata da milioni di nativi; in essa, infatti, "sia per la vasta superficie e la scarsezza degli abitanti, sia per l'indole feroce e statura gigantesca dei medesimi, sia ancora per la crudezza del clima", "né cristianesimo, né civiltà poté finora penetrare, né alcuna autorità civile od ecclesiastica vi poté estendere la sua influenza o il suo impero". Erano apparsi – soggiungeva – negli ultimi tempi "alcuni albori di speranza e di misericordia divina", grazie alla fondazione nelle vicinanze di città e paesi di civili, con iniziali relazioni. Le due opere, a Buenos Aires e San Nicolás, erano un primo nucleo di istituti giovanili da estendere "sui confini", per farne un ponte tra i figli ivi educati e i "parenti e quindi poco a poco farsi strada in mezzo alle selvagge tribù". Era già un inizio di "evangelizzazione tra selvaggi". Chiedeva, quindi, sussidi per l'apertura di ulteriori opere, la preparazione e l'invio del personale, l'acquisto dei tanti mezzi materiali indispensabili. Domandava, infine, che fosse stabilita una Prefettura Apostolica la quale potesse "all'uopo esercitare l'autorità ecclesiastica sopra dei Pampas e dei Patagoni, che per ora – diceva – non appartengono ad alcun Ordinario diocesano né ad alcun regime di governo civile"¹¹³. Era nota, invece, l'appartenenza dell'immensa regione a sud della capitale argentina all'archidiocesi retta da mons. Aneiros, che non avrebbe mai ammesso, né al presente né in futuro, l'esistenza di un Vicariato Apostolico sottratto alla giurisdizione dell'Ordinario di Buenos Aires.

A don Cagliero faceva ancora parola della disponibilità di Pio IX a "tentare qualche cosa nella Patagonia e nei Pampas" e della sua volontà – che era soprattutto dello scrivente – che si aprisse "quanto prima un collegio od ospizio a Dolores", centro a sud di Buenos Aires che don Bosco credeva, erroneamente, vicino alle tribù degli indios. Parlava pure delle proposte inoltrate a Propaganda, una del comm. Gazzolo, per la creazione di una Prefettura Apostolica; della preparazione della seconda spedizione missionaria; e del desiderio del suo urgente ritorno a Torino¹¹⁴. Un mese dopo gli annunciava l'arrivo dei due diplomi per Benítez e Ceccarelli, lo esortava a prendere contatto con l'ambasciatore italiano a Buenos Aires, marchese Spinola, "buon cristiano e buon cattolico", ricordava ancora il desiderio del papa di un impegno dei salesiani "verso ai Pampas e Patagoni". "Io credo – aggiungeva ora a titolo personale – che una casa a Dolores sarebbe opportunissima. Un'altra a Cordova ed anche più verso i selvaggi"; ed informava, temerario: "Intanto in questa settimana scrivo al Vescovo della

¹¹² A don G. Cagliero, 27 aprile 1876, E III 51-53.

¹¹³ Promemoria del 10 maggio 1876, E III 58-61.

¹¹⁴ Lett. del 30 maggio 1876, E III 64-65.

Concezione nel Chili per vedere di fare altre istituzioni da quella parte. Questo vuole il Signore in questo momento da noi! Case e collegi di bassa condizione, ricoveri in cui siano accettati selvaggi o semiselvaggi se possono aversi. Grande sforzo per coltivare le vocazioni”¹¹⁵. Con quale personale attuare tutto ciò, non diceva. Ma don Bosco sperava molto nelle vocazioni locali, tant'è vero che chiedeva formalmente a Pio IX l'autorizzazione, concessa il 6 luglio, ad aprire in America una casa di noviziato¹¹⁶. “Ampia facoltà da Roma di aprire Noviziato, studentato in America, in qualunque luogo, ma *de consensu Ordinarii Dioecesani*, come vedrai dal Decreto ivi unito”, annunciava a don Cagliero¹¹⁷. Intanto, proseguiva, martellante, l'incitamento ad estendere le opere in varie direzioni, mentre pensava anche ad altri continenti: “Non perdere di vista Dolores – insisteva, come se don Cagliero avesse avuto un esercito di salesiani a disposizione – e io credo che sia nell'interesse del governo che si apra colà una casa modellata su quella di Torino o di S. Pier d'Arena; tratta in modo positivo con Mons. Arcivescovo e col caro Mons. Ceccarelli”. Continuava, sognatore confesso: “Tu sei musico, io sono poeta di professione; perciò faremo in modo che le cose delle Indie e dell'Australia non turbino le cose Argentine, e tu ci rimarrai finché tutto sia aggiustato e secondo la tua *alta saviezza* tu giudichi di poter ritornare in Valdocco senza disturbo (...). Fa' quello che puoi per raccogliere giovanetti poveri, ma preferisci quelli, se è possibile averne, che provengono dai selvaggi. Che se mai fosse possibile mandarne alcuni in Valdocco io li riceverei assai volentieri”¹¹⁸.

Intanto i progetti si estendevano alle sponde del Pacifico. Con lettera in latino al vescovo di Concepción in Cile, don Bosco descriveva, mischiando virtuale e reale, la presenza dei salesiani in America e il loro metodo di evangelizzazione: “Montevideo, Buenos Aires, San Nicolás de los Arroyos, Dolores vedono già tra loro ospizi salesiani. L'evangelizzazione per mezzo di ospizi per giovani abbandonati pare una via sicura e utilissima, che, se ti aggrada, vorrei tentare di estendere alle terre occidentali della Patagonia”. Chiedeva, quindi, nel caso che il progetto fosse stato ritenuto “degno di considerazione e opportuno”, se il Governo cileno l'avrebbe voluto favorire e sostenere, quale lingua si parlava nella repubblica¹¹⁹. Sulle tematiche precedenti ritornava in una lettera a don Cagliero, autorevolmente direttiva, in vista dell'entrata in Uruguay. “Per Villa Colón se si conchiude – scriveva –, io manderò Direttore D. Daghero, o D. Tamietti o D. Lasagna, o D. Belmonte (...). Sono tutti prontissimi”¹²⁰. Sarebbe stato scelto don Lasagna¹²¹.

¹¹⁵ Lett. del 29 giugno 1876, E III 68-69.

¹¹⁶ E III 70-71.

¹¹⁷ Lett. del 1° agosto, E III 81.

¹¹⁸ A don G. Cagliero, 13 luglio 1876, E III 72-73.

¹¹⁹ Lett. del 29 luglio 1876, E III 79-80.

¹²⁰ Lett. del 1° agosto 1876, E III 81.

¹²¹ In una lettera precedente aveva stabilito don Bodrato come “capitano Salesiano” della seconda spedizione (lett. del 30 maggio 1876, E III 65): bipartita tra Argentina e Uruguay avrebbe avuto due distinti capi.

Intanto ribadiva al Cagliero: “In generale ricordati sempre che Dio vuole i nostri sforzi verso i Pampas e verso i Patagoni e verso i fanciulli poveri ed abbandonati. Non ho ancora ricevuto la risposta di Monsig. Arcivescovo [per la fondazione a Dolores]; il Card. Franchi l’attende con molta ansietà; ma comodamente”. Gli affidava pure alcune commissioni: “Car.mo D. Cagliero, quanto da fare! Altri ti scriveranno altro. Fa’ un carissimo saluto a D. Baccino, e digli che io sono molto contento di lui, e che continui (...). Io sono di parere che almeno uno di quelli che sono a S. Nicolás, il quale sappia bene lo Spagnolo, possa trasferirsi a Montevideo pel futuro collegio in progetto”. Gli balenava un’altra idea: “Se mai ti avvenisse di poter mandare in Europa una decina di Pampas o di Patagoni o qualche cosa di somigliante mandali pure”¹²². A un mese di distanza scriveva: “Ricevo in questo momento la tua lettera di S. Nicolás. Darò movimento. Ma non conviene più D. Daghero, che D. Tamietti? Pel 15 sett. spero declinarti il personale per Villa Colón”¹²³; “pel 1° ottobre avrai la nota dei nomi e qualità. Per le monache dovremo attendere fino ad aprile”¹²⁴. L’arcivescovo si dichiarava disponibile per un’opera a Carmen de Patagónes¹²⁵, aveva comunicato a don Cagliero il 13 agosto, aggiungendo compiaciuto e straripante: “Sono circa duecento che dimandano andar in Patagonia. Tutta l’Italia e l’Europa politica e religiosa parla del nostro progetto per la Patagonia. Dio lo vuole, e ci voglia aiutare a fare la parte nostra”¹²⁶. Era davvero la fantasia al potere!

Al card. Franchi, che l’aveva chiesta, don Bosco inviava una lunga memoria sulla Patagonia, che aveva fatto compilare da don Barberis, a cui aveva tracciato uno schema e indicato fonti a cui attingere¹²⁷. Coglieva l’occasione per chiedere aiuti per la seconda spedizione, danaro e oggetti per il culto, “specialmente per le case che [i missionari] – diceva – stanno per aprire sui confini della Patagonia” e per informare che “le vocazioni in S. Nicolás e in Buenos Aires hanno già cominciato a manifestarsi tra gli indigeni, e spero che di qui a qualche anno non saranno più necessarie se non rare spedizioni”¹²⁸. Persisteva l’illusione che per le vocazioni l’Argentina fosse l’Italia.

Il discorso missionario proseguiva dilatato: “Gran fermento per andare nelle missioni: avvocati, notai, parroci, professori chiedono farsi Salesiani *ad hoc*. Fate ogni sforzo per avere allievi o adulti vissuti in mezzo ai selvaggi. Se taluni volessero venire in Europa per fare gli studi o apprendere mestieri, mandali pure. Mi scriverai poi la visita che farai coll’Arcivescovo a Carmen o Patagones; dirai al medesimo che il S. Padre desidera tanto nuovi esperimenti pei selvaggi

¹²² A don G. Cagliero, 1° agosto 1876, E III 81-82.

¹²³ A don G. Cagliero, 1° settembre 1876, E III 93.

¹²⁴ A don G. Cagliero, 12 settembre 1876, E III 95.

¹²⁵ Cfr. lett. di mons. F. Aneiros a don Bosco del 1° luglio 1876, MB XII 667-668.

¹²⁶ E III 87.

¹²⁷ A don G. Barberis, 14 maggio 1876, E III 61-62; cfr. J. BORREGO (Ed.), *La Patagonia e le terre australi del continente americano pel sac. Giovanni Bosco*, RSS 7 (1988) 255-442.

¹²⁸ Al card. A. Franchi, 23 agosto 1876, E III 88-89.

ed applaude ai nostri sforzi per aprire case di educazione sui loro confini adoperandoci a tutta possa per avere del clero indigeno”¹²⁹. Nel mese successivo informava: “I Missionari studiano lo Spagnuolo. Parecchi sono a buon punto; altri *secundum quid*; ma in breve tempo di studio locale credo si renderanno capaci di entrare in classe”, a fare gli insegnanti. “Non ho tempo di scrivere ad altri. Fa’ a tutti sapere delle nostre notizie dicendo che li amo in G. C. e che prego assai per loro, ma che stiano fermi come colonne, e siano santi come il nostro Patrono etc.”¹³⁰.

8. L'estensione dell'azione in America

Importante per il consenso a due nuove opere a Buenos Aires e per ulteriori progetti nel 1877 era la lettera di don Bosco del 31 ottobre 1876, vergata mentre era in attesa di notizie sulla visita pastorale, inattuata, dell'arcivescovo Aneiros a Carmen de Patagónes: “Avrai già ricevuto il mio consenso per la *Bocca del diavolo* [Boca del diablo] e per la Parrocchia di S. Carlo”; “avrei proprio bisogno che pel 1877 potessi fare una passeggiata in Europa per farne poi un'altra a *Ceilan* nelle Indie per aprire altra Missione assai importante”, “purché le bocce di Buenos Aires siano tutte ben ferme ed ordinate”; “è indispensabile un locale o parte di locale da destinare ad un noviziato. Se è necessario, ho pronto il maestro dei provandi”¹³¹.

A intensificare il motivo missionario, pur con l'inesistenza di centri missionari veri e propri, contribuiva assai la seconda spedizione di salesiani in America. Della sua preparazione molte sono le notizie che si ricavano dalle lettere a don Cagliero. Insisteva, in particolare, nel chiedere e nel far richiedere “passaggi” o biglietti di viaggio oltreoceano gratuiti o finanziati¹³². Essa fu annunciata con una circolare del 15 agosto, che dava informazioni sul lavoro finora compiuto e dalle “persone caritatevoli” sollecitava il soccorso della beneficenza¹³³. Era composta da ventitré partenti, capeggiati da Francesco Bodrato quelli destinati all'Argentina, da don Luigi Lasagna quelli inviati ad aprire la nuova opera a Villa Colón, presso Montevideo, in Uruguay. Il 4 novembre veniva diramato l'invito al rito di commiato¹³⁴.

Il *Diario dell'Oratorio* di don Chiala e don Lazzerò al 14 e 15 novembre riassume i fatti che l'avevano seguito: “14 D. Bosco accompagnò i missionari

¹²⁹ Da Lanzo a don G. Cagliero, 12 settembre 1876, E III 95.

¹³⁰ Da Vignale a don G. Cagliero, 13 ottobre 1876, E III 103-104.

¹³¹ A don G. Cagliero, 31 ottobre 1876, E III 107.

¹³² Cfr. lett. a don G. Cagliero, 30 maggio, 29 giugno, 13 luglio, 1° e 13 agosto, 1° settembre, 13 ottobre, E III 65, 68-69, 72-73, 81-82, 87, 92-93, 103-104; al comm. G. Malvano, 12 ottobre 1876, E III 101-102, ecc.

¹³³ E III 89-91.

¹³⁴ E III 108.

sul bastimento *Savoie*, fece con loro il *déjeuné*; fu ricevuto cordialissimamente dal capitano del bastimento, anzi questi regalò a D. Bosco il suo ritratto, dimostrandosi ben fortunato d'aver seco fino a Buenos Aires i suoi figli missionari. Ricordò che l'anno prima fu un viaggio dei più felici. Un venditore di bibbie protestanti che cominciava ad attaccar briga con D. Bosco sul bastimento fu tosto espulso per ordine severo del capitano. 15 Partì da S. Pier d'Arena la carovana dei missionari salesiani destinata per Montevideo. Si avviarono a Bordeaux. Credevano di partire ai 20.11 col piroscifo *Orenoch*, questi invece partì ai 18 e non giunsero più in tempo. Dovettero soggiornare fino ai 2.12.76. Si fermarono nel grande seminario di quella città¹³⁵. Con lettera del 14 novembre don Bosco dava alcune direttive a don Cagliero sulla distribuzione del personale guidato da D. Bodrato e gli raccomandava: "Nel consegnare il personale in ciascuna casa, procura che i Soci di quella siano raccolti e si leggano i ricordi dell'anno scorso con qualche parola". "Tra le cose da tenersi in vista – aggiungeva – sonvi una casa o luogo per un noviziato ed uno studentato. Fa' tutto quello che puoi per avere qualche Indio da educarsi nel senso di vocazione ecclesiastica. Se farà bisogno, ti manderò un buon maestro dei novizi". Chiedeva pure un'informazione interessata su don Ceccarelli: "Chi sa se Egli sappia qualche cosa di Inglese?"; il motivo l'aveva rivelato alcune righe prima: "Ho definitivamente accettato il Vicariato delle Indie, e ci andremo nel 1878. Il S. Padre mi disse di cominciare a disporre per quello che sembrami da scegliere per Vescovo della nuova Missione"¹³⁶.

Passavano appena due giorni e partiva una nuova lettera. Detto che il comm. Gazzolo – che però definiva *ajassin* [callo al piede] – avrebbe accompagnato fino a Bordeaux i salesiani destinati all'Uruguay, riprendeva il tema propriamente missionario: "Il S. Padre vagheggia i Pampas e la Patagonia ed è pronto ad aiutarci anche con mezzi materiali, se sarà d'uopo. Pel resto ci scriveremo. *I son mes ciouc* [sono mezzo ubriaco], ma niente importa, Dio ci aiuta, ed ogni cosa procede in modo, che i profani direbbero che ha del favoloso, e noi diciamo che ha del prodigioso"¹³⁷. Il giorno seguente mandava a mons. Giacinto Vera, Delegato Apostolico in Uruguay, poi vescovo di Montevideo, una lettera di presentazione del gruppo di salesiani andati "per iniziare il *Collegio Pio* fondato dalla sua carità e dal suo zelo". Manifestava l'intenzione "di aprire anche una casa di artigianelli, e a tale scopo tra questa spedizione – comunicava – vi sono anche dei capi d'arte che potranno prestar l'opera loro; ma per questo D. Cagliero vedrà la possibilità"¹³⁸.

Il 22 novembre si rivolgeva al segretario di Propaganda Fide, che il prefetto della Congregazione gli aveva indicato come riferimento per il disbrigo degli

¹³⁵ J. M. PRELLEZO, *Valdocco nell'Ottocento...*, p. 49.

¹³⁶ A don G. Cagliero, da Sampierdarena 14 novembre 1876, E III 111-113.

¹³⁷ A don G. Cagliero, da Sampierdarena, 16 novembre 1876, E III 113-114.

¹³⁸ Lett. del 17 novembre 1876, E III 114-115.

affari riguardanti i “Missionari Salesiani in America”, per chiedere che le facoltà già concesse ai salesiani in Argentina venissero estese a quelli ora partiti per l'Uruguay e, in generale, a “tutti i Salesiani che partiranno per le Missioni estere”. Pregava, inoltre, di concedere arredi di chiesa e altri oggetti per il culto per le cinque chiese annesse ad opere salesiane in America, inclusa quella di Montevideo¹³⁹. Più avanti scriveva a don Cagliero di vocazioni che affluivano alla Congregazione a coprire i vuoti lasciati da quelli partiti per l'America, accennava ancora alle Indie, parlava di trattative per l'acquisto dal comm. Gazzolo di terreni adiacenti alla chiesa *Mater Misericordiae*, “la Chiesa de los Italianos”. Del Gazzolo, però, don Bosco si mostrava piuttosto deluso: “Ti noto che l'astro del Comm. Gazzolo si va alquanto oscurando. Sembrava molto luminoso”¹⁴⁰. E non mancavano ragioni. Le trattative per i terreni, a cui si è appena accennato, fallivano per le eccessive richieste dell'abile speculatore. Lo si può ricavare da interessanti passaggi di lettere al Cagliero dell'agguerrito contraente di Torino. “Non ho ancora potuto parlare col Console Gazzolo per suo terreno – scriveva il 31 dicembre –. Io spero che desideri di venderlo quanto prima. N'avrai risposta pel quindici del prossimo gennaio”¹⁴¹. “Non ho ancora potuto concludere il prezzo del sito” – annunciava il 14 gennaio 1877 –, “spero che ciò sarà pel principio di febbraio”: “il console sembra assai ben disposto, ma è genovese ed assai lungo negli affari”¹⁴². Verso metà febbraio annunciava deluso: “Il Comm. Gazzolo dopo una settimana di calcoli e di chiacchiere ridusse la sua dimanda a f. 60 mila per i suoi settecento metri di terreno”; “è inteso che si limita a questo prezzo per farci un beneficio”; “quando gli notai la cifra tua di f. 18.000 mila, restò maravigliato dicendo: – Questa è appena la cifra che pagai io stesso quando l'ho comperato –. Come vedi, lo pagò 19, e per farci un beneficio ce lo dà ora a 60 mila [scarto tra 56.791 e 189.302 euro]. *Ah Rogna! Rogna!* [una seccatura!]”¹⁴³.

In attesa del ritorno di don Cagliero, le lettere si facevano più rare. Però, la presenza viva e attiva di don Bosco rimaneva costante, con lui e con gli altri. Il 1° gennaio 1877 aveva chiesto a don Rua di portare al precettore di casa Pamparato, per un ultimo controllo prima della stampa, una traduzione in castigliano e l'adattamento per l'America del *Giovane Provveduto*¹⁴⁴. Pochi giorni dopo aveva manifestato una più concreta proiezione di pensieri e di progetti verso il Brasile. Si dichiarava lieto che il destinatario di una sua lettera, il sig. Andrea Boassi, fosse in “relazioni famigliari con D. Pedro e sua moglie imperatrice del Brasile”, aggiungendo: “Se ne avrà la comodità, suggerisca loro

¹³⁹ Lett. del 22 novembre 1876, E III 118-119.

¹⁴⁰ A don G. Cagliero, 30 novembre 1876, E III 121-122.

¹⁴¹ A don G. Cagliero, 31 dicembre 1876, E III 129.

¹⁴² A don G. Cagliero, 14 gennaio 1877, E III 141. Quanto ai “paesi confinanti coi selvaggi” e quel che segue, si veda ciò che si è detto della *Expedición al Desierto*, cfr. cap. 2, § 8.

¹⁴³ A don G. Cagliero, 13 febbraio 1877, E III 149-150.

¹⁴⁴ E III 133.

una delle nostre case in quel vasto impero. Credo che molti poveri fanciulli diverrebbero buoni cittadini e che diversamente finiscono colla prigione. Ogni cosa però alla sua prudenza”¹⁴⁵.

Virtualmente gravida di futuro era “l’orditura” di un suo progetto, presentato con non poca immaginazione, il giorno 14, a don Cagliero, in base a due proposte del papa – o da lui proposte al papa? –, ovviamente accettate: “Un Vicariato Apostolico nella Patagonia, per es. a Carmen, o a S. Cruz, o a Punta-renas, o meglio ancora un solo Vicariato che si estenda a tutti tre”; si sarebbe potuto incominciare “con una casa di educazione e Seminario a Carmen, che dicesi anche Patagones e Concezione”. I mezzi sarebbero stati forniti da Propaganda, dall’Opera della Propagazione della Fede, dal Papa, dalla Società salesiana. Proseguiva: “E il personale? Deve essere tutta farina del nostro sacco; e fra gli altri mi passa pel capo d’invitare Monsig. Ceccarelli a porsi alla testa di questa impresa, e tu puoi parlarne direttamente con lui. È vero che egli dovrebbe essere consacrato Vescovo, ma potrebbe tenere il titolo parrocchiale, mettere uno o più Salesiani a farne le veci in S. Nicolás. Ma e di D. Cagliero *quid?* Alle Indie. Pel principio del 1878 andremo ad assumere il Vicariato Apostolico di Mangalor nelle Indie, che ha circa tre milioni di anime. Così mi dice il Card. Franchi; Don Cagliero Vicario Apostolico, Don Bologna suo Vic. Gen. etc. etc. Tra gli individui che ci sono e quelli che si stanno preparando il personale ci sarà. Con facilità si possono preparare sei Salesiani per la Patagonia, dieci Sacerdoti con dieci Catechisti per le Indie. Il resto lo farà Iddio”. Lasciava a don Cagliero e collaboratori di “tessere la tela”. Nel poscritto ritornava, tenace, sul tema della Patagonia, informando che mons. Cesare Roncetti (1834-1881), nominato il 18 luglio 1876 nunzio apostolico in Brasile e delegato apostolico in Argentina, Uruguay, Paraguay, Chile (1876-1879), di passaggio a Buenos Aires, avrebbe “trattato anche coll’Arcivescovo sulla possibilità di avanzarsi nei Pampas e nei Patagoni”. Chiosava: “Egli è a noi benevolo ed io ho messo il granello sulla bilancia, per cui fu scelto per questa missione”; “al suo ritorno sarà fatto Cardinale, cosa che egli ignora e che, vedendolo, tu potrai accennargli”¹⁴⁶. Era previsione destinata a fallire. Il Roncetti avrebbe concluso la sua carriera diplomatica e terrena con la nunziatura in Baviera (1879-1881). A don Bologna “Vicario generale” *in pectore*, don Bosco dedicava la quartina di una lettera in versi del 22 gennaio 1877: “Il Ceilan è preparato, / Mangalor ansiosa attende, / Ognun prega e il braccio tende: / Vieni presto ai lidi tuoi. / Porta teco lunga schiera / Dei seguaci del Saverio; / Anche a voi l’istesso imperio / Dio pietoso destinò”¹⁴⁷.

In una lettera successiva ringraziava don Cagliero di un sostanzioso assegno inviato, tramite suo, da don Fagnano, direttore a San Nicolás, e raccomandava l’oculata amministrazione della “carità di benestanti fedeli” di Montevideo.

¹⁴⁵ E III 136; cfr. cap. 8, § 8.

¹⁴⁶ A don G. Cagliero, 14 gennaio 1877, E III 140-141.

¹⁴⁷ E III 147.

Riproponeva poi il problema della Patagonia, incaricandolo di prendere contatto con l'arcivescovo di Buenos Aires per informarlo "che il S. Padre desidera[va] di fare qualche cosa per la Patagonia"; "il Card. Pref. di Propaganda fide – aggiungeva – gli scriverà forse per questo medesimo corriere sulla convenienza di stabilire a Carmen una Prefettura Apostolica". "Il S. Padre è specialmente mosso a ciò dalle notizie dolorose che riceve dai paesi confinanti coi selvaggi, come la Repubblica Argentina, il Chilì etc., che sono intenti a combattere e distruggere i selvaggi, non a convertirli". Volgeva, quindi, lo sguardo in più direzioni, con progetti certamente sproporzionati alle forze disponibili e agli impegni già assunti, ma non alla sua fantasia credente e creatrice: "Se dal Brasile o dal Paraguay ti fanno formale dimanda di Missionari, tu puoi accettare con queste due condizioni: 1° Aiuto per le molte spese che abbiamo già incontrate, e che tuttodì dobbiamo sostenere; 2° per l'anno 1878". Non bastava: "Il S. Padre propone un Vicariato Apostolico nelle Indie, ed un altro nell'Australia. Per ora ho accettato una spedizione nel Ceylan pel 1878". Nel poscritto ricordava: "Sarà bene che mi mandi il nome dei Cooperatori"¹⁴⁸.

Trattava anche questioni interne alle comunità americane, mentre, insieme, sollecitava don Cagliero al ritorno: "Prepara pure per le Ordinazioni de' chierici Allavena e Rizzo: a suo tempo avrai le dimissorie e le volute facoltà. Ritieni però che tu hai la facoltà di rilasciare le dimissorie. Se puoi mandare lo stato della nostra Congregazione nell'America del sud io lo farò portare al S. Padre pel suo Giubileo Episcopale, per cui tutta Europa ed anche l'America sono in movimento. Sarà possibile che tu possa intervenire al Capitolo Generale, che dovrà cominciare al principio di settembre prossimo? Si dovranno trattare e risolvere cose assai importanti; perciò vedi, osserva e dimmi, *si fieri potest*"¹⁴⁹.

Don Cagliero, però, aveva avvertito: "A riguardo della Patagonia non bisogna correre con la velocità elettrica". In quest'ottica, sia lui che don Fagnano criticavano l'inopportuna e indebita pubblicità che si faceva in Italia, in parole e in scritti, di quanto i salesiani operavano in Argentina¹⁵⁰. All'annuncio che il governo argentino aveva chiesto ai salesiani un parroco, un insegnante e due maestri laici per Carhué, uno dei centri creati verso la Cordigliera di fronte agli indios, don Bosco reagiva con moderato incoraggiamento: "Ciò che scrivi sulla Patagonia va d'accordo co' miei desideri: avvicinarsi poco alla volta, e avvicinarsi mercé l'apertura di case nelle città e paesi più vicini ai selvaggi. Il resto lo farà il Signore". Alle osservazioni sull'indiscreta pubblicità in Europa replicava: "Lo so che si parlò troppo di noi: ma che farci? Ho sempre tolte le cose che sembravano ridondare in nostra lode, e modificai quelle che si riferivano ad altri. Se però tu puoi mandarmi una relazione dei Missionarii dell'America del

¹⁴⁸ A don G. Cagliero, 13 febbraio 1877, E III 149-150.

¹⁴⁹ A don G. Cagliero, 31 marzo 1877, E III 162.

¹⁵⁰ Cfr. A. DA SILVA FERREIRA, *Patagonia: I - Realtà e mito nell'azione missionaria salesiana. Il vicariato apostolico della Patagonia Settentrionale*, RSS 14 (1995) 17 e n. 24.

Sud, fa' di spedirmela, ed io aggiusterò tutto". E poi: "Riceverai le dimissorie, che occorrendo puoi rilasciare tu o D. Bodrato. Ho iniziato la pratica pei passaggi sui battelli francesi. Il Presidente della Società dei Trasporti Marittimi, Sig. Bergasse di Marsiglia, ci promette notabili riduzioni; il Governo di Parigi forse ci concederà alcuni posti totalmente gratuiti. Compiuta la pratica te ne darò tosto cenno". Infine, forniva una controinformazione sorprendente: "In vista delle case che si vanno moltiplicando, e quindi assottigliando il personale, si sospende al tuo ritorno il progetto del *Ceilan, Mangalor, Australia* etc. Ma non perdo di vista una decina di buone lane da mandare a *Dolores*, se tu mi dici essere cosa necessaria"¹⁵¹.

Si succedevano poi due lettere, una al principale responsabile in Argentina, don Francesco Bodrato, prossimo a divenire ispettore per le opere americane, l'altra al venerando Benítez di San Nicolás de lo Arroyos. "Tu mi dici che avete tanto da fare – scriveva a don Bodrato, che più di Cagliero sentiva la drammatica insufficienza, non solo quantitativa, del personale disponibile –; lo so, vorrei potervi venire in aiuto. Forse potrà consolarti [sapere] che noi qui siamo oppressi dalle occupazioni da non saper più dove incominciare o dove finire. Sono più mesi da che mi metto al tavolino alle 2 pomeridiane e mi levo alle otto e mezzo per andare a cena". Tuttavia, gli ricordava che "la sanità è indispensabile" e invitava a fare solo il possibile. Non sarebbero mancati i rincalzi: "Avrete aiuto e cogli operai che manderemo di qui e con quelli che farete di costà"¹⁵². A Benítez, raffinato latinista, rispondeva in latino, naturalmente ringraziando e, insieme, invocando aiuto, ripetendo e sottolineando *si poteris*. "Vivito et vale, anima electa, amice fidelis, Deus te sospitem diutissime servet in annos plurimos"¹⁵³.

Arrivava, infine, l'ultima lettera a don Cagliero sul punto di ritornare in Europa. Prima di tutto lo informava dei viaggi in Italia insieme all'arcivescovo di Buenos Aires, mons. Aneiros, e al suo seguito, tutti in pellegrinaggio a Roma, la loro permanenza a Torino dal 26 al 30 giugno, i festeggiamenti a Valdocco, e preannunciava la loro partenza dall'Italia il 14 luglio¹⁵⁴. Continuava parlando di America salesiana: "A noi. Ti ho scritto dicendoti di andare a S. Cruz. È questo un solo mio pensiero, ma se *pensatis pensandis* ti pare meglio differire questa gita, *fiat sicut melius in Domino placuerit*. Il personale c'è; siccome l'anno scolastico volge al fine, così se niente osta, si differisce [la partenza] secondo il solito al 14 di novembre prossimo. Se occorre anticiperemo la partenza, e pei passaggi in qualche modo ci aggiusteremo. Leggi la lettera al March. Spinola, poi mettila in una busta e la porterai (...). Ciò che scrivo a te, scrivo a D. Bodrato ed agli altri. Per la partenza di Monsignore prepareremo lettere e commissioni. Nella

¹⁵¹ A don G. Cagliero, 12 maggio 1877, E III 170-171.

¹⁵² A don F. Bodrato, maggio 1877, E III 172-173.

¹⁵³ Lett. del 14 maggio 1877, E III 174.

¹⁵⁴ Cfr. cap. 25, § 1.

prossima settimana passerà qui Mons. Lacerda di Rio Janeiro, che non partirà senza avere con sé non meno di cinque Salesiani”¹⁵⁵.

È degno di nota come si fosse attivato per la visita dell'arcivescovo Aneiros. Aveva mobilitato i suoi fidi, l'estro di don Francesia¹⁵⁶, l'abilità organizzativa di don Rua¹⁵⁷, la fedele collaborazione del segretario don Berto perché facesse preparare un singolare omaggio agli argentini: “Una cassetta o due di bottiglie per l'Arcivescovo di Buenos Aires: Bordeaux, Malaga, Barbera, Grignolino, Nebbiolo, Moscato di Strevi, in tutto da 15 a 20 bottiglie; per nobilitare la nascita del vino si può dare una esistenza alquanto antica, mercé una terra. Questa cassetta si prepari e a mio cenno sarà inviata a Genova”¹⁵⁸.

Dieci giorni dopo scriveva anche all'interlocutore principale in Uruguay, don Luigi Lasagna. Gli dava alcune norme di governo: “Preghiera, fermezza, coraggio, avvisare. Non però dimenticare la storia di D. Ubique e della cassetta magica (...). Visita ogni cosa cogli occhi tuoi, va' in tutti i siti, parla con tutti i tuoi dipendenti: ecco la chiave di ogni bene”. Era quanto aveva fatto “Don Dappertutto”, che aperta la cassetta magica vi aveva trovato la scritta: “L'occhio del padrone ingrassa il cavallo”¹⁵⁹.

Inarrestabile nelle sue proiezioni in avanti, mentre a Buenos Aires si lavorava nei limiti dell'impossibile per cronica penuria non solo quantitativa di personale, egli spingeva in tutte le direzioni delle vaste plaghe americane, sud, nord, nord-est: un conquistatore temerario e contagioso. L'avrebbero assecondato il maturo, infaticabile don Bodrato e il giovane, fantasioso, lungimirante don Lasagna.

¹⁵⁵ Lett. a don G. Cagliari, 30 giugno 1877, E III 194-195. Sulla visita di Aneiros informava anche don Lasagna, lett. del 16 luglio 1877, E III 199.

¹⁵⁶ Lett. al direttore di Varazze, 13 giugno 1877, E III 186.

¹⁵⁷ Lett. del 20 e 24 giugno 1877, E III 192-193; cfr. poi lett. del 7 luglio, E III 196.

¹⁵⁸ Lett. da Alassio del 7 luglio 1877, E III 196.

¹⁵⁹ Lett. del 16 luglio 1877, E III 199.

Capitolo ventiduesimo

UN PROGETTO DI SOLIDARIETÀ CATTOLICA NELLA MISSIONE TRA I GIOVANI (1873-1877)

- 1854 *Introduzione a un Piano di regolamento per l'Oratorio*
1872/74 *Associati alla congregazione di S. Francesco di Sales*
1874 *Unione cristiana*
1876 *Cooperatori Salesiani ossia un modo pratico per giovare al buon costume e alla civile società*
9 maggio: Pio IX concede numerose indulgenze all'*Unio seu Sodalitas Cooperatorum Salesianorum*
1877 testo definitivo di *Cooperatori Salesiani con il Regolamento dei cooperatori salesiani*
agosto/settembre: esce il 1° numero del *Bibliofilo* cattolico o *Bollettino Salesiano mensuale*
1878 gennaio: testata definitiva del *Bollettino Salesiano*
1879 gennaio: prima lettera aperta annuale di don Bosco nel *Bollettino ai Cooperatori e Cooperatrici salesiani*

Con l'iniziativa missionaria maturava in don Bosco un altro tipo di estensione dell'impegno tra la gioventù. Di esso intendeva far partecipe in forma organizzata un esercito potenzialmente illimitato di persone, uomini e donne, dotati di generosa fede evangelizzatrice e civilizzatrice, pur senza la professione dei voti religiosi e la scelta della vita comune; ed anche di uomini e donne di buona volontà, persuasi della determinante efficacia sul destino personale e sociale dei giovani, della loro promozione culturale, professionale, morale e religiosa. Non era una novità assoluta, poiché a don Bosco, prete dei giovani, mai era mancata la cooperazione di ecclesiastici e laici. Nuova era la proposta di potenziarne l'azione con la possibile adesione ad una *Associazione* o *Unione* ecclesiale strutturata, a sua volta in qualche modo "aggregata" alla Società religiosa salesiana compiutamente approvata. L'idea finale, fissata nei documenti del 1876 e del 1877, dopo la gestazione tra il 1873/1874 e il 1875 e le varianti nel 1876, rappresentava la piena maturazione di intuizioni e concezioni emerse dal fenomeno delle collaborazioni di vario tipo, spontanee o cercate, sorte fin dalle prime esperienze oratoriane degli anni '40 e '50. Erano le radici lontane, reali e ideali, di un'iniziativa che conferiva agli aderenti una precisa configurazione istituzionale – "salesiani" –, giuridica – "quasi terz'ordine" –, spirituale – "operatori" –, anche se, nel 1876, don Bosco presentava l'Unione quasi sviluppo omogeneo di un'aggregazione di collaboratori già formalmente costituita,

nell'immaginario della maturità, agli inizi degli anni '40¹. È la *Storia dei Cooperatori Salesiani*, che tracciava in sintesi nel numero di settembre del *Bollettino Salesiano*, accumulando quasi sincronicamente, a partire dal 1841, le più eterogenee schiere di aiutanti²: essa sorgeva dal medesimo meccanismo mentale che lo spingeva a riportare al 1841 l'origine sia dell'oratorio che della Società di S. Francesco di Sales.

1. Progetti intravisti o appena abbozzati

Nell'*Introduzione* del 1854 al *Piano di regolamento per l'Oratorio maschile di S. Francesco di Sales* don Bosco esprimeva la speranza che il regolamento potesse “servire di norma – scriveva – ad amministrare questa parte di sacro ministero, e di guida alle persone ecclesiastiche e secolari che con caritatevole sollecitudine in buon numero ivi consacrano le loro fatiche”³. Effettivamente era stato folto lo stuolo dei collaboratori ecclesiastici e laici, che amava ricordare⁴. Il progressivo dilatarsi delle collaborazioni, prima di ecclesiastici per la cura pastorale dei giovani oratoriani, poi di “signori” per le scuole domenicali e serali, per i catechismi e l'assistenza, poi di signore per riassetto gli indumenti dei giovani ricoverati nell'ospizio, di tutti col sostegno finanziario, don Bosco rievocava nella prima assemblea dei operatori e cooperatrici di Torino nel pomeriggio del 16 maggio 1878⁵. Una mobilitazione ideale dei Pastori di anime, dei Parroci delle città e delle campagne, dei Maestri, dei Padri di famiglia, di tutti coloro che amavano di cuore il miglioramento religioso del popolo don Bosco aveva tentato di realizzare intorno all'*Amico della gioventù*⁶. Analoga fisionomia presentavano il piccolo esercito di corrispondenti e propagandisti organizzato e animato per la diffusione delle *Lettere Cattoliche*⁷ e gli aderenti alla *Società per la diffusione delle “Lettere Cattoliche”* e alla *Società per la diffusione dei buoni libri* progettate nel 1859 e nel 1866, con fini in parte identici a quelli che venivano poi proposti ai Cooperatori⁸. Temporaneamente organizzati erano anche i membri delle Commissioni, i Promotori e le Promotrici delle lotterie. Non è escluso che per più anni don Bosco abbia coltivato l'idea di una qualche congregazione o associazione, insieme articolata e differenzialmente vincolante, di operatori stabili nell'opera degli oratori, compres-

¹ Cfr. P. BRAIDO, *L'idea della Società Salesiana nel “Cenno storico”...*, RSS 6 (1987) 254-258.

² Cfr. BS 3 (1877) n. 6, settembre, pp. 1-2.

³ [G. BOSCO], *Introduzione al Piano di Regolamento per l'Oratorio maschile di S. Francesco di Sales in Torino nella regione Valdocco*, in *Don Bosco nella Chiesa*, pp. 36-37.

⁴ Cfr. cap. 7, § 1.

⁵ Cfr. G. BARBERIS, *Cronichetta*, quad. 13, pp. 48-52.

⁶ È parte del *Programma* messo a capo del 1° numero, del 21 ottobre 1848; cfr. circolare di gennaio 1849, Em I 83.

⁷ Cfr. cap. 8, § 7.

⁸ Cfr. circolare del 6 marzo 1860, Em I 397; MB VI 487-489; cfr. cap. 9, § 6.

va anche di pensionati per lavoratori⁹. I giovani particolarmente coltivati tra il 1849 al 1857, a un certo punto vestiti dell'abito chiericale, probabilmente potevano essere previsti quale piattaforma di questa costruzione¹⁰.

Quando, negli anni '60 la congregazione o associazione era ormai pensata come Società religiosa, s'imponeva la distinzione tra soci interni, ossia religiosi veri e propri, ed altri aderenti. In realtà, al momento della prima richiesta di approvazione della Società del 1864, il testo delle Costituzioni presentava un ultimo titolo sui soci *Esterni*. Era costituito da quattro articoli: "1. Qualunque persona anche vivendo nel secolo, nella propria casa, in seno alla propria famiglia può appartenere alla nostra società. 2. Egli non fa alcun voto; ma procurerà di mettere in pratica quella parte del presente regolamento che è compatibile colla sua età e condizione"; in una redazione effettuata tra il 1862 e il 1864 don Bosco aggiungeva: "Come sarebbe fare o promuovere catechismi a favore de' poveri fanciulli, procurare la diffusione di buoni libri; dare opera perché abbiano luogo tridui, novene, esercizi spirituali ed altre simili opere di carità che siano specialmente dirette al bene spirituale della gioventù o del basso popolo". "3. Per partecipare dei beni spirituali della società bisogna che faccia almeno una promessa al Rettore di impiegare le sue sostanze e le sue forze nel modo che egli giudicherà tornare a maggior gloria di Dio. 4. Tale promessa però non obbliga sotto pena di colpa nemmeno veniale". In una seconda redazione del testo don Bosco aggiungeva un quinto articolo: "Ogni membro della società che per qualche ragionevole motivo uscisse dalla medesima è considerato come membro esterno e può tuttora partecipare dei beni spirituali della intera società, purché pratici quella parte del regolamento prescritta per gli esterni"¹¹. La Congregazione dei VV. e RR. faceva proprie le osservazioni del Consultore p. Savini, tra cui quella relativa all'ultimo titolo: "Non è da approvare che persone esterne siano ascritte al Pio Istituto per affiliazione"¹². Nelle sue contro-osservazioni don Bosco pregava che il titolo fosse approvato almeno come appendice, poiché – faceva notare – "quasi tutte le Congregazioni e gli Ordini religiosi hanno dei terziari, che noi diciamo amici e benefattori, i quali aspirano a una vita più santa, particolarmente promovendo il bene della Società, e cercano di osservare nel mondo, per quanto è possibile, le Costituzioni religiose"¹³. Infatti, il titolo entrava, con i primi quattro articoli, come appendice del testo latino a stampa del 1867. Nel 1869, al procuratore del re di Torino, Lorenzo Eula, che per il riconoscimento civile del decreto di approvazione della Società salesiana del 1° marzo, né utile né desiderato, richiedeva la domanda del regio *exequatur*, don Bosco rispondeva: La Società è composta da "individui [che] conservano i

⁹ Cfr. cap. 6, § 5.2.

¹⁰ Cfr. cap. 11, § 6.

¹¹ *Cost. SDB* (Motto), p. 210.

¹² *Cost. SDB* (Motto), p. 231.

¹³ *Cost. SDB* (Motto), pp. 233-234.

diritti civili”; anzi, “i suoi membri, se vogliono, possono stare alle case loro e prestare l’opera loro per togliere dalle strade e dalle piazze i poveri ragazzi, a fine di avviarli alla moralità, a qualche arte o mestiere”¹⁴. Più avanti, benché il consultore p. Bianchi confermasse la negativa precedente¹⁵, don Bosco conservava il testo ancora nell’edizione del gennaio 1874¹⁶. Di fronte alle insuperabili barriere lo eliminava dall’ultima edizione a stampa del marzo 1874 prima dell’approvazione.

Era la preistoria o protostoria più evidente di quella che sarà l’*Associazione o Unione dei Cooperatori Salesiani* formalmente costituita. Come si è visto, di “esterni” propriamente tali se ne conoscono solo due: don Ciattino, parroco di Mareto, provincia e diocesi di Asti, e don Domenico Pestarino di Mornese, in data imprecisabile religioso salesiano¹⁷. Immensa fu, invece, la schiera degli affiancatori, noti e ignoti, ricordati o no, senza i quali l’azione di don Bosco – basata tutta sulla beneficenza – sarebbe rimasta un castello di buone intenzioni, un’anima senza corpo, anche se non si trattava solo di sostegno finanziario, ma di coinvolgimento di pensiero, di cuore, di azione. Vi si esprimevano in differenti misure le varie dimensioni della collaborazione, che don Bosco avrebbe fatto rientrare a pieno titolo nella figura del cooperatore¹⁸. Un anno prima di concedere specifiche indulgenze ai Cooperatori, Pio IX, il 30 luglio 1875, dava ai Superiori generali *pro tempore* della Società salesiana la facoltà “di comunicare le indulgenze e le grazie spirituali, concesse alla stessa Società, ai Benefattori insigni della medesima Società, *non altrimenti che se fossero Terziari*”¹⁹. Era preludio alle indulgenze concesse il 9 maggio 1876 all’*Associazione o Unione dei Cooperatori Salesiani* e alla qualifica di “terziario” data spesso ad essi. La denominazione sarebbe stata illustrata in seguito dal *Bollettino Salesiano* quasi a commento dell’enciclica di Leone XIII *Auspicato concessum* del 17 settembre 1882 sul Terz’Ordine francescano²⁰.

¹⁴ Lett. del 10 giugno 1869, Em III 96.

¹⁵ Cfr. *Cost. SDB* (Motto), p. 242.

¹⁶ *Regulae Societatis S. Francisci Salesii*. Romae, Typis S. C. Propagandae Fide 1874, p. 40, OE XXV 292.

¹⁷ Cfr. *Società di S. Francesco di Sales. Anno 1875*. Torino, tip. dell’Orat. di s. Franc. di Sales 1875, pp. 31-36; *Brevi biografie dei confratelli salesiani chiamati da Dio alla vita eterna*. Torino, tip. e libr. salesiana 1876, pp. 17-22. “Udito a parlar di D. Bosco, s’invogliò di conoscerlo; a tal fine si portò a Torino nel 1862. Rimase talmente innamorato dello spirito della Congregazione Salesiana che volle subito alla medesima dare il suo nome, cominciandone a praticare le regole. Poco dopo si consacrò totalmente a questa congregazione, ed era uno dei confratelli esemplari. Il superiore, al quale prestava illimitata obbedienza, in vista del gran bene che faceva nel secolo, volle che egli continuasse a vivere in sua patria” (p. 20).

¹⁸ Cfr. P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica* I..., pp. 217-218.

¹⁹ *Documenti* XV 216-217; MB XI 546.

²⁰ Cfr. *I terziari di S. Francesco d’Assisi e i Cooperatori salesiani*, BS 6 (1882) n. 12, dicembre, pp. 189-192.

2. Verso un quasi terz'ordine delle opere

Sotto la data del 19 febbraio 1876 don Barberis annotava ciò che don Bosco gli aveva detto in quel giorno su un progetto, che stava maturando da anni. “Ora poi che pajono quasi sistemate queste scuole – confidava – sto lavorando attorno a un altr’affare anche tanto importante: all’associazione Salesiana. È da molto tempo che mi occupa; è ben difficile lo stabilir cose positive. Da circa due anni ci lavoro attorno. Ora che pare come stabilita l’opera di Maria Ausiliatrice formolo quella e prima del fin dell’anno si renderà pubblica. Ci vorran due anni a consolidarla. Ho già fatto un altro progetto che in questi due anni maturerò e, consolidata l’Associazione Salesiana, metterò fuori”. Il cronista notava: “Di quest’Associazione Salesiana ne parlò già altre volte, specialmente l’anno scorso; ora però mi pare che parlandone con me le abbia dato un titolo un po’ diverso che non è Associazione, il quale titolo ora non mi ricordo”. “L’altro progetto – proseguiva don Bosco – sarebbe di fare quasi direi un terz’ordine per le donne; ma non aggregato direttamente all’ordine nostro; ma associato alle figlie di Maria Ausiliatrice”²¹. Le scuole o classi a cui si riferiva, considerandole già quasi sistemate, erano quelle destinate alle vocazioni adulte, a cui mirava con l’Opera di Maria Ausiliatrice; erano dette anche scuole o classi “di fuoco” perché seguivano programmi più concentrati e rapidi; gli alunni erano anche chiamati “figli di Maria”.

La prima idea dei cooperatori era affidata a cinque pagine di un quaderno e a un foglio staccato, databili, in base ai contenuti e ai riferimenti, intorno al 1873, con il titolo *Associati alla Congregazione di S. Francesco di Sales*²². Il progetto si ispirava alla figura del “fedele cristiano nel mondo”, desideroso di “giungere alla perfezione ed assicurarsi la salvezza”, indisponibile per diversi motivi ad allontanarsi dal mondo. “La pia associazione di S. Francesco di Sales” offriva una triplice opportunità: 1) “un mezzo di perfezione”; 2) la partecipazione “alle opere di pietà e di religione” dei Soci salesiani; 3) la meritoria “unione nel fare il bene”. Don Bosco enunciava concetti che sarebbero rimasti fondamentale motivo ispiratore della cooperazione cristiana e salesiana, peraltro familiari fin dagli anni della diffusione delle *Lectures Catholiques*. “È un fatto – scriveva ora – che gli uomini del secolo si associano per la diffusione di stampa cattiva, per spargere cattive massime nel mondo, si associano per propagare istruzione erronea, spargere falsi principii nella incauta gioventù e vi riescono maravigliosamente. Ed i cattolici rimarranno inoperosi o l’uno dall’altro separati in modo che le loro opere siano paralizzate dai cattivi? Non sia

²¹ G. BARBERIS, *Cronichetta*, quad. 4, pp. 81-82.

²² Il testo fu pubblicato da A. Amadei nelle MB X 1310-1314 e riedito con l’indicazione delle varianti da Francis Desramaut, in capo ai documenti riguardanti i Cooperatori, redatti da don Bosco tra il 1873 e il 1876, in F. DESRAMAUT e M. MIDALI (a cura di), *Il cooperatore nella società contemporanea*. Friburgo (Svizzera) 26-29 agosto 1974, “Colloqui salesiani”, 6. Leumann-Torino, Elle Di Ci 1975, pp. 355-359; mss di più redazioni, ASC A 220.

mai. Uniamoci tutti colle regole della congregazione salesiana, facciamo un cuor solo ed un'anima sola cogli associati esterni. Siamo veri confratelli. Il bene di uno sia il bene di tutti, il male di uno si allontani come il male di tutti. Noi otterremo certamente questo grande scopo mercé l'associazione alla Congregazione di S. Francesco di Sales"²³. L'intero testo: "è un fatto... confratelli", era seguito da un'espressione, che veniva cancellata, ma sarebbe stata poi recuperata quale motivo chiave dei successivi documenti: "*Vis unita fortior, funiculus triplex difficile rumpitur*, dice il Signore. Vale a dire: La forza unita a forza diventa più forte, e se una sola cordicella facilmente si rompe, unendosi più in una sola corda difficilmente si rompe". Le attività, proposte sotto il titolo *Scopo di quest'Associazione*, erano analoghe a quelle elencate nel primo capitolo delle Costituzioni salesiane: "1. Fare del bene a se stesso coll'esercizio della carità verso il prossimo specialmente verso i fanciulli poveri ed abbandonati (...). 2. Raccogliere poveri fanciulli, istruirli nella propria casa, avvisarli nei pericoli, condurli dove possono essere istruiti nella fede (...). Chi non può fare queste cose per sé, potrà farle per mezzo di altri come sarebbe invitare o consigliare un compagno, un parente, un amico, un conoscente qualunque a prestare quello di cui egli fosse capace. Si può egualmente supplire a questo bisogno pregando per quelli che lavorano o somministrando mezzi materiali dove ne fosse bisogno". 3. La cura di "assistere que' giovanetti specialmente poveri che mostrassero" di avere la vocazione ecclesiastica. 4. Darsi "la massima cura di impedire ogni discorso, ogni opera che sia contro al Romano Pontefice o contro la Suprema sua autorità". 5. "I Salesiani [sic] si adopereranno con tutta sollecitudine per impedire lo spaccio de' libri cattivi, e diffondere buoni libri, foglietti, pagelle, stampati di qualunque genere"²⁴. Ugualmente la vita di pietà e la pratica religiosa, prospettate nel lungo titolo *Regole per gli associati salesiani*, non si differenziavano sensibilmente da quelle prescritte ai religiosi salesiani²⁵.

Di non grande rilevanza era un semplice abbozzo di *Unione di S. Francesco di Sales*, affidato a una pagina autografa di don Bosco, redatta in una data di poco anteriore o posteriore al progetto dell'*Unione cristiana*. Era suo scopo "riunire alcuni individui laici od ecclesiastici per occuparsi in quelle cose che saranno reputate di maggior gloria di Dio e vantaggio delle anime"; i mezzi – era previsto – "saranno lo zelo per la gloria di Dio e la carità operosa"; né alcun "ramo di scienza sarà trascurato". Quanto ai membri era detto laconicamente: "Ogni fedel cristiano può esser membro di questa unione purché sia deciso di occuparsi secondo lo scopo e i mezzi sommentovati"²⁶.

²³ F. DESRAMAUT e M. MIDALI (a cura di), *Il cooperatore nella società contemporanea...*, p. 355.

²⁴ F. DESRAMAUT e M. MIDALI (a cura di), *Il cooperatore nella società contemporanea...*, pp. 356-357.

²⁵ F. DESRAMAUT e M. MIDALI (a cura di), *Il cooperatore nella società contemporanea...*, pp. 357-359.

²⁶ Cfr. ms. autografo di don Bosco, ASC A 2300401; MB X 1309.

Questo progetto, meno assimilabile al tono religioso del precedente, preludeva ai documenti successivi, nei quali l'evidente carattere attivistico e funzionale della cooperazione supponeva la decisa assunzione della centralità del principio: *vis unita fortior, funiculus triplex difficile rumpitur*. Lo si rileva subito nel primo regolamento stampato dell'*Unione cristiana* del 1874, che è frutto di una riformulazione più concentrata e strutturata dei contenuti del documento *Associati alla Congregazione di S. Francesco di Sales*²⁷. Esso iniziava con l'asserto: "*Vis unita fortior dice Iddio*"²⁸. Seguiva il secondo titolo, che sostituiva con la più precisa denominazione *Associazione salesiana* il generico titolo generale. La definizione, non del tutto esatta dal punto di vista storico, esprimeva concetti ben radicati in don Bosco, che sarebbero rimasti fermi anche nel futuro. L'Associazione – diceva – "si può chiamare una specie di terz'ordine degli antichi con questa diversità, che in quelli si proponeva la perfezione cristiana nell'esercizio della pietà; qui si ha per fine principale la vita attiva specialmente in favore della gioventù pericolante"²⁹. Gli scopi erano identici a quelli definiti per gli *Associati*, ma ricondotti da cinque a tre, concentrati e arricchiti: "Primo ufficio degli associati è la carità verso i fanciulli pericolanti. Raccogliarli, istruirli nella fede, consigliarli nei pericoli o condurli dove possano essere istruiti". "È pure ufficio dell'Associazione il promuovere novene, tridui, esercizi spirituali e catechismi soprattutto in que' luoghi dove si manca di mezzi materiali o morali". In secondo luogo, "ognuno prenderà cura speciale di que' giovanetti, che per moralità ed attitudine allo studio dessero qualche indizio di esserne chiamati". Infine, "opporre la buona stampa alla stampa irreligiosa adoperandosi di propagare buoni libri, pagelle, foglietti, stampati di qualunque genere in que' luoghi e fra quelle persone cui paia prudente farne proposta"³⁰. Più sensibili risultavano le novità nel titolo *Costituzione e governo dell'Unione cristiana* rispetto alle *Regole per gli Associati salesiani* del documento *Associati alla Congregazione*. Le *Regole per gli Associati salesiani* prevedevano numerosi impegni di preghiera, mentre l'*Unione cristiana* si interessava piuttosto dell'aspetto organizzativo dell'associazione. Erano pure diverse le condizioni di accettazione. Le *Regole* stabilivano: "Chiunque può farsi ascrivere in questa associazione purché abbia l'età di sedici anni, onorata condotta, buon cattolico, ubbidiente alla Chiesa ed al Romano pontefice". Lo statuto dell'*Unione cristiana* era più laconico: "Chiunque ha compiuto sedici anni può farsi ascrivere in questa Associazione, purché si conformi alle regole in essa proposte"³¹.

²⁷ Cfr. *Unione cristiana*. Torino, Tip. dell'Orat. di s. Franc. di Sales 1874, 8 p., OE XXV 403-410.

²⁸ *Unione cristiana...*, p. 1, OE XXV 403. L'espressione non si trova nella Bibbia; il detto sul "funiculus triplex" è in Qo. 4, 12.

²⁹ *Unione cristiana...*, p. 2, OE XXV 404.

³⁰ *Unione cristiana...*, pp. 2-3, OE XXV 404-405; cfr. *Associati alla Congregazione...*, in F. DESRAMAUT e M. MIDALI (a cura di), *Il cooperatore nella società contemporanea...*, pp. 356-357.

³¹ *Associati alla Congregazione...*, in F. DESRAMAUT e M. MIDALI (a cura di), *Il cooperatore nella società contemporanea...*, p. 356; *Unione cristiana...*, p. 3, OE XXV 405: gli impegni di preghiera sono rapidamente elencati al titolo *Pratiche religiose*, pp. 6-7, OE XXV 408-409.

Di un'elaborazione alquanto più organica, che approderà immediatamente a quella pressoché definitiva del 1876, era frutto il documento dal titolo *Associazione di opere buone*, quasi sintesi "salesiana", plasmata sul modulo della Società fondata da don Bosco, dei titoli e dei contenuti precedenti. Si articolava in otto titoli: I. *Unione cristiana nel bene operare*, II. *Congregazione Salesiana*, III. *Associazione Salesiana*, IV. *Maniera di cooperazione*, V. *Costituzione e governo dell'Associazione*, VI. *Obblighi particolari*, VII. *Vantaggi*, VIII. *Pratiche religiose*³². Esso esprimeva i tratti essenziali del profilo del cooperatore salesiano. Vi si trovavano, infatti: 1) l'esplicito aggancio alla vocazione cristiana, vissuta esemplarmente nella Chiesa primitiva, mediante l'attualizzata unione "nello spirito di preghiera, di carità e di zelo"; 2) l'assunzione di compiti di supplenza e di integrazione nei confronti delle attività dei salesiani, in grado di corrispondere solo "in minima parte" "al bisogno ed alle quotidiane richieste, che di loro si fanno", in Italia, Europa, Cina, Australia, America "segnatamente nella Repubblica Argentina"; "i poveri Salesiani – precisava – non possono accorrere a tante necessità e perciò mentre fanno quanto possono dal canto loro si rivolgono a quanti amano la nostra santa cattolica religione e la salvezza delle anime, e li invitano, anzi li scongiurano per amor di N. S. G. C. a voler dar mano e seco loro cooperare nelle opere speciali di carità, che formano lo scopo di questa Congregazione"; 3) il forte collegamento con la Società salesiana "quale vincolo stabile di unione", ancor più garantito dal fatto che essa era diventata "pio Istituto" "definitivamente approvato dalla Chiesa"³³; 4) la connessa fisionomia del terz'ordine dal preminente carattere dell'operatività, che lo differenziava dai terz'ordini antichi, espressa in carità del prossimo e specialmente della gioventù pericolante, "il fine particolare dell'Associazione"³⁴; 5) le "maniere di cooperazione" sostanzialmente uguali a quelle indicate nell'*Unione cristiana*: promuovere novene, tridui, catechismi, ecc., prendere cura speciale dei giovani inclinati alla vita ecclesiastica, opporre la buona stampa alla stampa irreligiosa; "in fine" – sintesi del prevalente fine giovanile – , "la messe, in cui si invita[va] ogni associato ad esercitare il suo zelo": "la carità verso i fanciulli pericolanti, raccogliarli, istruirli nella fede, avviarli alle sacre funzioni, consigliarli nei pericoli, condurli dove possono essere istruiti nella Religione". "Chi non può prestar queste opere per sé – si suggeriva –, potrebbe farle per mezzo di altri, come sarebbe animar un parente, un amico a volerle prestare. Si può cooperare colla preghiera o col somministrar mezzi materiali dove ne fosse mestieri. I fedeli primitivi portavano le loro sostanze ai piedi degli Apostoli, affinché se ne servissero a favore delle vedove, degli orfani e per altri gravi bisogni"³⁵; 6) le

³² Cfr. *Associazione di opere buone*. Torino, Tip. dell'Orat. di s. Franc. di Sales 1875, 14 p., OE XXV 481-494.

³³ *Associazione di opere buone...*, pp. 3-5, OE XXV 483-485.

³⁴ *Associazione di opere buone...*, p. 6, OE XXV 486.

³⁵ *Associazione di opere buone...*, pp. 7-8, OE XXV 487-488.

condizioni di aggregazione riportate alla lettera da *Unione cristiana*, con la modifica della modalità o della scheda di adesione. *Unione cristiana* presentava una *Formula di accettazione* nella quale il candidato dichiarava: “Il Sottoscritto ha letto le regole dell’*Associazione Salesiana* e di buon grado alla medesima si iscrive sia pel bene dell’anima propria, sia per associarsi ad altri a fine di procurare al prossimo que’ vantaggi spirituali e temporali, che sono compatibili colla sua condizione”; seguiva la firma con nome e cognome³⁶. Invece, *Associazione di opere buone* prevedeva più semplicemente: “Ogni associato riempirà la scheda seguente, e dopo averla firmata la farà pervenire al Superiore: Io Sottoscritto abitante in Via Casa ho letto le regole dell’associazione Salesiana e colla divina grazia spero di osservarle fedelmente a vantaggio dell’anima mia”³⁷. Quest’ultima restava quasi immutata nella prima edizione del 1876 ed era resa ancor più formale nelle edizioni del 1876 e del 1877 da una “*Dichiarazione di accettazione tra i Cooperatori Salesiani*. Il sottoscritto dichiara che nel giorno ... del mese di 187... fu annoverato tra i Cooperatori Salesiani il Signor il quale per conseguenza in avvenire potrà godere di tutti i favori, di tutte le indulgenze e grazie spirituali concesse dal Sommo Pontefice a coloro che fanno parte di questa associazione e ne osservano le regole”³⁸. Nella pratica, tuttavia, don Bosco si mostrava largo nel promuovere adesioni alla grande famiglia dei cooperatori, invitandovi addirittura pellegrini francesi di passaggio a Torino, ammiratori e potenziali sostenitori³⁹.

Ancora alla vigilia del primo Capitolo generale del settembre 1877, aggiungeva di sua mano al fascicolo di preparazione per un’eventuale seconda edizione, non realizzata, un nuovo titolo *Associazione di Maria e dei Coop. Sal.*, con una descrizione della figura del cooperatore più flessibile di quella del regolamento già pubblicato. “Una Associazione per noi importantissima – scriveva – che è l’anima [“braccio forte”, 1878] della nostra Congregazione e che ci serve di legame ad operare il bene d’accordo e coll’aiuto de’ buoni fedeli che vivono nel secolo, è l’opera dei Cooperatori Salesiani”. Abbiamo – precisava – i religiosi salesiani e le suore dell’Istituto FMA, che hanno come destinatari della loro missione i “ragazzi pericolanti” e le “ragazze povere ed abbandonate”. “Ora – continuava – è necessario che abbiamo nel secolo degli amici, dei benefattori, di gente che praticando tutto lo spirito dei Salesiani, vivano in seno alle proprie famiglie, come appunto fanno i Cooperatori Salesiani. Sono essi il nostro aiuto nel bisogno, il nostro appoggio nelle difficoltà, nostri collaboratori in quello che si presenta da farsi per la maggior gloria di Dio e per cui mancano a noi le necessarie relazioni, oppure non abbiamo i mezzi personali e materiali. Questi

³⁶ *Unione cristiana...*, p. 7, OE XXV 409.

³⁷ *Associazione di opere buone...*, p. 14, OE XXV 494.

³⁸ *Cooperatori salesiani ossia un modo pratico per giovare al buon costume ed alla civile società*. San Pier d’Arena, tip. e libr. di S. Vincenzo de Paoli 1877, p. 39, OE XXVIII 377.

³⁹ Cfr. i discorsi ai pellegrini francesi dell’11 maggio 1880 e del 15 dicembre 1881: “Bulletin Salésien” 2 (1880) n. 1, janvier, pp. 8-10 e BS 6 (1882) n. 1, gennaio, pp. 17-20.

Cooperatori devono moltiplicarsi quanto è possibile”⁴⁰. Nel Capitolo generale il testo veniva abbreviato, perdendo in spontaneità e flessibilità⁴¹.

3. Vicende dell’istituzione canonica

Dell’*Associazione Salesiana* don Bosco faceva parola per la prima volta a Pio IX nell’udienza del 22 febbraio 1875. Su suggerimento del papa egli chiedeva commendatizie a vari vescovi sia per l’*Opera di Maria Ausiliatrice* che per i salesiani associati, due progetti “distinti l’uno dall’altro”. Per ambedue egli pregava il card. Berardi di “supplicare che le indulgenze e la benedizione del S. Padre” fossero “appropriate a ciascun progetto per poterle comunicare secondo le opportunità”⁴².

Ottenute le commendatizie di vari vescovi, in data 4 marzo 1876 egli si rivolgeva direttamente al papa. “La Santità Vostra – ricordava in riferimento ai Cooperatori Salesiani – degnavasi di far esaminare tale progetto, benedirlo e commendarlo”. “Molti Vescovi furono solleciti di accoglierlo per le rispettive Diocesi”⁴³. Dall’apertura del “tesoro delle Sante indulgenze” – aggiungeva – “ognuno può essere assicurato che l’Opera degli Oratorii è da V. S. benedetta e commendata”⁴⁴.

I favori spirituali erano concessi con un Breve del 9 maggio 1876. Prima che per la concessione delle indulgenze il documento era secondo don Bosco fondamentale per il connesso riconoscimento di fatto dell’Associazione. Nella prima conferenza ai cooperatori a Torino del 16 maggio 1878 proclamava apertamente: “È morto in questo anno l’incomparabile nostro benefattore Pio IX: quel Pio IX che approvò la associazione dei Cooperatori e la arricchì di tanto insigni indulgenze, quel Pio IX che volle essere ascritto per primo tra i Cooperatori Salesiani”⁴⁵. In realtà, il papa aveva elargito le indulgenze poiché – era detto nel Breve – “come ci è stato riferito, è stato canonicamente eretto un Pio sodalizio, denominato Associazione o Unione dei Cooperatori Salesiani”. Agli aderenti, nel presente e nel futuro, Pio IX concedeva, anzitutto, due indulgenze plenarie, a loro riservate. Nella seconda parte aggiungeva: “Volendo

⁴⁰ Il testo è aggiunto alle pagine 8 e 9 dello stampato con le materie da trattarsi nel Capitolo generale; è trascritto in bella copia in fogli a parte da don Berto, segretario di don Bosco, il quale per sua parte rilegge, rivede e corregge.

⁴¹ Cfr. *Deliberazioni del Capitolo generale della Pia Società Salesiana tenuto in Lanzo-Torinese nel settembre 1877*. Torino, tip. e libr. Salesiana 1878, pp. 91-93, OE XXIX 467-469, appendici, IV. *Associazioni varie - I Cooperatori Salesiani*.

⁴² Lett. del 18 aprile 1875, Em IV 452.

⁴³ Si riferisce alla prima edizione del 1876 del progetto *Cooperatori salesiani ossia un modo pratico per giovare al buon costume ed alla civile società*. Torino, tip. salesiana 1876, 16 p., OE XXVIII 255-271.

⁴⁴ E III 25-26.

⁴⁵ G. BARBERIS, *Cronichetta*, quad. 13, p. 58.

dare un segno di speciale benevolenza ai sopraddetti soci, elargiamo loro tutte le indulgenze tanto plenarie quanto parziali, che i Terziari di s. Francesco d'Assisi possono lucrare per concessione Apostolica"; essi le avrebbero potuto conseguire nelle feste di s. Francesco di Sales e nelle chiese salesiane come i Terziari le lucravano nelle feste di s. Francesco e nelle chiese francescane⁴⁶.

Forte del Breve di Pio IX, don Bosco preparava una nuova edizione, integrata e modificata, del precedente fascicolo. Il 12 luglio 1876 ne inviava copia a stampa all'arcivescovo Gastaldi. Lo informava sull'iniziativa con il minimo di parole: "Questa mattina si è terminata la stampa e composizione [raccolta, messa insieme dei fogli stampati per la legatura] del libretto *Cooperatori Salesiani*". Al 12 luglio era precisamente firmata da don Bosco la presentazione *Al lettore*. "È una specie di *terziario* – chiariva – con cui il S. Padre concede ai nostri benefattori alcuni favori spirituali". Faceva, quindi, "umile preghiera di voler impartire pure la sua benedizione come Arcivescovo della casa principale" e, "se non [gli] dispiaceva", di essere annoverato "dopo il S. Padre" "nel catalogo di questi promotori". Aggiungeva con dubbio diplomatico distacco: "Le fo queste due proposte per dovere e se Ella aderisce le avrò come due favori segnalati. Ma in ogni caso La prego di accogliere questo scritto come segno di alta stima e di profonda ammirazione verso la E. V."⁴⁷

La reazione del Superiore ecclesiastico non poteva essere particolarmente benevola di fronte a fatti compiuti, su cui si chiedeva semplicemente la benedizione. Due cose gli erano spiaciute – rispondeva il segretario, teol. Chiuso –: che egli avesse pubblicato "il libro *Cooperatori Salesiani* senza averlo sottoposto alla revisione ecclesiastica e di aver rese pubbliche in esso indulgenze e una pia Società, della cui istituzione canonica non risulta[va] all'autorità ecclesiastica di Torino"⁴⁸. Don Bosco non riscontrava subito la lettera. Dal 20 al 29 luglio era in Liguria, probabilmente anche per poter dare un risposta plausibile. Gli interessava soprattutto Alassio, diocesi di Albenga. Non mancavano motivi per andarvi: il nuovo grande fabbricato in costruzione (1875-1877), i contatti col benefico can. Edoardo Martini, la ricerca di personale per la seconda spedizione missionaria e, perché no?, la soluzione del problema dell'edizione del fascicolo sui *Cooperatori Salesiani*. Il vescovo diocesano, mons. Pietro Anacleto Siboni, uno dei nomi che comparivano in liste proposte alla S. Sede nel 1871 da don Bosco⁴⁹, poteva dare e dava la copertura dell'approvazione ecclesiastica e del luogo di edizione: infatti, il 26 luglio la Curia diocesana rilasciava l'*Imprimatur*⁵⁰. Ritornato a Torino, il 1°

⁴⁶ *Cooperatori salesiani...*, 1877, pp. 7-9, OE XXVIII 345-347.

⁴⁷ E III 71-72.

⁴⁸ Lett. del 16 luglio 1876, *Documenti XVI* 413-414.

⁴⁹ Cfr. F. MOTTO, *L'azione mediatrice di don Bosco nella questione delle sedi vescovili vacanti...*, in *Don Bosco nella Chiesa*, pp. 312 e 314.

⁵⁰ Cfr. *Cooperatori salesiani ossia un modo pratico per giovare al buon costume ed alla civile società*. Albenga, tip. vescovile di T. Craviotto 1876, 34 [6] p., OE XXVIII 255-271; seguiva una ristampa con l'indicazione editoriale: S. Pier d'Arena - Torino, tip. e libr. salesiana 1876, 36 [4] p.

agosto don Bosco faceva pervenire al segretario dell'arcivescovo la risposta alla lettera del 16 luglio, non senza qualche azzardo dialettico. “Giunto dalla visita fatta alle case di Liguria – scriveva –, trovo la tua lettera del 16 scaduto luglio, cui, sebbene in ritardo, mi affretto di rispondere. L'Opera dei *Cooperatori Salesiani* non fu pubblicata. La prima copia fu mandata a S. E. Rev.ma Mons. Arcivescovo, copia non ancora tutta stampata – spiegava –, perché se tu la guardi la 38 pagina la trovi in bianco, e là io divisava fosse stampata la benedizione dell'Arcivescovo nostro, se avesse giudicato di darla”: invero, una collocazione anomala, tra la fine del testo e l'indice, per la benedizione di un arcivescovo che si voleva associare a Pio IX tra i promotori dell'Associazione. Seguiva la franca dichiarazione: “L'Opera dei Cooperatori non è diocesana, ma generale”. Aggiungeva svariate considerazioni sullo stile a cui erano ormai improntate le reciproche relazioni tra mons. Gastaldi e lui: dell'Opera egli avrebbe parlato con l'arcivescovo, “se non fossi costretto – si giustificava – a trattare per persona intermediaria, per cui difficilmente le cose possono farsi intendere nel loro vero senso”; “finché ho potuto aprire il mio cuore a S. E., io non moveva un dito senza il suo dotto, prudente ed accorto parere. Ho dovuto amaramente cessare, quando non ho più avuto libertà di parlare, oppure non era più creduto”⁵¹.

Le remore, però, non l'avevano frenato nel proporre l'associazione ai primi grandi benefattori, i marchesi Fassati: “Mando a Lei ed alla Sig. Marchesa l'aggregazione ai Cooperatori Salesiani, di cui abbiamo più volte parlato. Così Ella potrà fruire delle molte indulgenze e grazie spirituali concesse dal benevolo regnante Pio IX”⁵². Dell'opuscolo *Cooperatori Salesiani*, testé stampato, inviava copie a don Cagliero e lo incaricava di portarne una all'arcivescovo di Buenos Aires, che avrebbe desiderato comparisse il primo dopo il S. Padre, e di darne agli altri già noti. Lo informava pure che “tutte le indulgenze ivi notate sono eziandio lucrabili da tutti i Salesiani”⁵³. A lui mandava più avanti i diplomi e raccomandava la prudente promozione dell'Associazione⁵⁴. Personalmente, invece, accompagnava con una lettera le copie dell'opuscolo che faceva spedire alle nobildonne benefattrici di Firenze: “Le mando – scriveva alla contessa Girolama Uguccioni – alcune copie di collaboratori Salesiani da distribuire alla Sig. Gondi, March. Nerli, Digny e ad altri che sa amare le cose nostre. I diplomi li riceverà colle *Lecture Cattoliche* e mi farà soltanto avere il cartellino rosso firmato”⁵⁵, cioè la scheda del 1876, di cui si è detto. A un giovane salesiano, insegnante nella casa di Trinità di Mondovì, che desiderava farsi terziario francescano per lucrarne le indulgenze, rispondeva: “Non occorre farti Terziario Francescano, perché tutte le Indulgenze di quell'Ordine sono concesse ai Cooperatori Salesiani cui tu appartieni. Pertanto leggi il libretto nostro, procura di aumentarne il numero e ne

⁵¹ Al can. T. Chiuso, 1° agosto 1876, E III 83.

⁵² Lett. del 16 luglio 1876, E III 73.

⁵³ A don G. Cagliero, 1° agosto 1876, E III 81.

⁵⁴ A don G. Cagliero, 14 novembre 1876, E III 112.

⁵⁵ Lett. del 2 dicembre 1876, E III 122.

avrà merito”⁵⁶. A Valdocco il responsabile dell’invio dei diplomi era don Rua, il quale si serviva di don Berto, che ne aveva la cura diretta⁵⁷.

Ancor più dura della precedente era la reazione di mons. Gastaldi alla pubblicazione dell’edizione del 1877 dell’opuscolo sui Cooperatori. Don Bosco aveva fatto precedere il testo, simile a quello edito ad Albenga nel 1876, dal Breve pontificio del 9 maggio 1876, in latino e in italiano, e dall’elenco delle tante indulgenze concesse ai cooperatori, intesi nel senso più largo, nel 1876, ma anche nel 1875 e già nel 1869 e 1870⁵⁸. Monsignor Gastaldi minacciava di rendere pubblico presso i parroci della diocesi il proprio dissenso sulla pubblicazione, secondo lui irrituale. Don Bosco, in una lettera che toccava altri punti di controversia su cui si ritorna più avanti, lo scongiurava di agire in modo da evitare un inutile scandalo, dannoso a tutti, suggerendo di rimettersi ambedue “ai maturi ed autorevoli giudizi delle Romane Congregazioni”⁵⁹. In compenso, il 12 dicembre poteva dare buone notizie al can. Clemente Guiol, parroco della chiesa di S. Giuseppe a Marsiglia: i missionari di passaggio e suoi ospiti “sono stati tutti entusiasti della sua benevolenza; ed unanimi scrissero: Il Curato di S. Giuseppe è un vero Cooperatore salesiano; Dio ce lo conservi”⁶⁰. Il 15 dicembre 1877 l’arcivescovo di Genova, Salvatore Magnasco, approvava ufficialmente per la sua archidiocesi la *Pia Associazione dei Cooperatori*, “stabilendone il centro” nell’ospizio di S. Vincenzo “eretto in San Pier d’Arena”, “a condizione però – precisava – che Essa si mantenga sempre sotto la nostra Ordinaria dipendenza”⁶¹.

4. La forma ufficiale e definitiva degli anni 1876/1877

Con il primo testo del 1876, rifluito, tramite quello integrato e definitivo del medesimo anno, nel testo del 1877, venivano fissate la forma e la denominazione ufficiale dell’*Associazione* o *Unione dei Cooperatori Salesiani*. Il frontespizio restava identico nelle diverse edizioni. Nell’edizione del 1877 il testo dottrinale era preceduto dalla titolazione complessiva *Regolamento dei cooperatori salesiani*. In tutte, rispetto al testo *Associazione di opere buone*, risultavano modificati il secondo e il terzo titolo: *La Congregazione salesiana vincolo di unione* e *Scopo de’ Cooperatori Salesiani*. Nel 1877 compariva mutato anche il primo titolo, che suonava: *È necessario che i cristiani si uniscano nel bene operare*. I contenuti, in massima parte identici al precedente *Associazione di opere buone*, trovavano nei *Cooperatori Salesiani* una formulazione più lineare ed essenziale.

⁵⁶ Al ch. L. Deppert, 28 maggio 1878, E III 177.

⁵⁷ A don M. Rua, 6 luglio 1877, E III 195.

⁵⁸ *Cooperatori salesiani...*, 1877, 36 [4] p., OE XXVIII 339-378.

⁵⁹ A mons. L. Gastaldi, 22 novembre 1877, E III 241.

⁶⁰ E III 251.

⁶¹ Cfr. il testo della dichiarazione in MB XIII 604.

Il testo del 1877 apriva con la citata presentazione *Al lettore* firmata “Torino, 12 Luglio, 1876. Sac. Giovanni Bosco”. In essa don Bosco utilizzava elementi della supplica, umiliata al papa il 4 marzo 1876, per ottenere le indulgenze. Rivolgendosi al lettore, legittimamente egli ricollegava la struttura codificata dei Cooperatori Salesiani alle esperienze originarie di collaborazione degli anni '40. Ma era già una forzatura riportarla addirittura al 1841. Più esatto era attribuire ai “pii e zelanti sacerdoti e laici” di anni successivi – probabilmente tra il 1847 e il 1852 –, “Collaboratori o Cooperatori”, dediti alla “classe de’ giovanetti pericolanti”, la richiesta di “un Regolamento che servisse come di base e di legame a conservare l’uniformità e lo spirito di queste popolari istituzioni”. Il *Regolamento dell’Oratorio di S. Francesco di Sales in Valdocco* ne era una prima risposta, come dichiarava nell’*Introduzione*⁶². “Tale desiderio – affermava – speriamo che ora rimarrà soddisfatto col presente libretto”. La conclusione era un compendio di formule già familiari al primo don Bosco: “Il Signore Iddio, ricco di grazie e di benedizioni, spanda copiosi i suoi celesti favori sopra tutti coloro che prestano l’opera loro per guadagnare anime a Gesù Salvatore, fare del bene alla pericolante gioventù, preparare buoni cristiani alla Chiesa, onesti cittadini alla civile società, e così tutti possano divenire un giorno fortunati abitatori del Cielo”⁶³.

Comunque il testo 1876/1877 è la visione schematica del cooperatore propria di un regolamento. La realtà effettiva sarebbe apparsa sempre più complessa: per esempio la cooperazione ad attività di Chiesa anche non salesiane e l’accentuazione in molti contesti dell’aiuto finanziario. Tuttavia, costituisce il riferimento di base per individuare i tratti di una caratteristica figura di operatore religioso e sociale, che merita di essere più precisamente analizzata. Ne possono essere guida i titoli della definitiva edizione del 1877.

I primi sottolineano con forza il carattere dominante della nuova Associazione ecclesiale: un quasi terz’ordine delle opere. I titoli successivi definiscono gli aspetti organizzativi e spirituali.

“È necessario che i cristiani si uniscano nel bene operare”, per il duplice scopo: “Giovarsi vicendevolmente nel fare il bene e tener lontano il male” e “promuovere lo spirito di preghiera, di carità con tutti i mezzi, che la religione somministra e così rimuovere o almeno mitigare quei mali, che mettono a repentaglio il buon costume della crescente gioventù, nelle cui mani stanno i destini della civile società”⁶⁴.

“*La Congregazione Salesiana vincolo di unione*”. Effettivamente l’Associazione “ha per fine primario di lavorare a beneficio della gioventù sopra cui è fondato il buono o il tristo avvenire della società. Con siffatta proposta non intendiamo di dire che questo sia il solo mezzo per provvedere a tale bisogno, perciocché ve ne sono mille altri, che noi altamente raccomandiamo perché

⁶² Cfr. cap. 8, § 1 e 4; 10, § 2.

⁶³ *Cooperatori salesiani...*, 1877, *Al lettore*, pp. 3-4, OE XXVIII 341-342.

⁶⁴ *Cooperatori salesiani...*, 1877, pp. 27-28, OE XXVIII 365-366.

siano posti in opera. Noi a nostra volta ne proponiamo uno ed è l'opera dei Cooperatori Salesiani, pregando cioè i buoni cattolici, che vivono nel secolo, a venire in aiuto ai soci di questa Congregazione"⁶⁵.

"*Scopo dei Cooperatori Salesiani*". È descritto sul modulo costituzionale salesiano, santificazione di se stessi e salvezza degli altri: "Fare del bene a se stessi mercé un tenore di vita, per quanto si può, simile a quella che si tiene nella vita comune" o propria di chi entra "in un chiostro"; "continuare in mezzo alle loro ordinarie occupazioni, in seno alle proprie famiglie, e vivere come se di fatto fossero in Congregazione", quali terziari che a differenza degli "antichi" hanno "per fine principale la vita attiva nell'esercizio della carità verso il prossimo e specialmente verso la gioventù pericolante"⁶⁶.

"*Maniera di cooperazione*". Essa si esprime in attività analoghe a quelle della Congregazione salesiana, con l'aggiunta del sostegno ad essa con sussidi anche materiali: 1° "Promuovere novene, tridui, esercizi spirituali e catechismi, soprattutto in quei luoghi dove si manca di mezzi materiali e morali"; 2° data "la penuria di Vocazioni allo Stato Ecclesiastico", se si è in grado, prendersi "cura speciale di quei giovanetti ed anche degli adulti, che forniti delle necessarie qualità morali e di attitudine allo studio dessero indizio di esserne chiamati"; il che è anche lo scopo dell'Opera di Maria Ausiliatrice; 3° "opporre la buona stampa alla stampa irreligiosa, mercé la diffusione di buoni libri; di pagelle, foglietti stampati di qualunque genere"; 4° "la carità verso i fanciulli pericolanti, raccogliarli, istruirli nella fede, avviarli alle sacre funzioni, consigliarli nei pericoli, condurli dove possono essere istruiti nella religione": "per sé" o "per mezzo di altri"; con un'aggiunta importante: "Tutto quello che si raccomanda pei fanciulli pericolanti, si propone eziandio per le ragazze che si trovano in pari condizione"; 5) integrazione nella carità apostolica di due altre dimensioni: la "preghiera" (compresa, crediamo, quella della sofferenza) e la somministrazione dei "mezzi materiali dove ne fosse mestieri ad esempio dei fedeli primitivi, che portavano le loro sostanze ai piedi degli Apostoli, affinché se ne servissero a favore delle vedove, degli orfani e per altri gravi bisogni"⁶⁷. La figura del cooperatore raggiungeva a questo punto anche le sembianze del benefattore, includendole quale dimensione non secondaria rispetto alle altre: più di una volta a benefattori particolari don Bosco inviava o faceva inviare il diploma di cooperatore, senza riferimenti alla qualifica di terziario.

"*Costituzione e governo dell'Associazione*". È prevista una struttura che risale sostanzialmente al documento *Associazione di opere buone*, più curata e attenta nei due testi del 1876/1877. Ad esempio, l'associazione è sempre "umilmente raccomandata alla benevolenza e protezione del Sommo Pontefice, dei Vescovi, de' paroci", ma si dice "*assoluta*", non più "*assoluta ed illimitata*", la dipenden-

⁶⁵ *Cooperatori salesiani...*, 1877, p. 28, OE XXVIII 366.

⁶⁶ *Cooperatori salesiani...*, 1877, pp. 29-30, OE XXVIII 367-368.

⁶⁷ *Cooperatori salesiani...*, 1877, pp. 30-31, OE XXVIII 368-369.

za “in tutte le cose che si riferiscono alla religione”⁶⁸. Nell’associazione viene dato particolare rilievo all’informazione e alla comunicazione tra il Superiore e i soci. Vi provvederà un “bollettino o foglietto a stampa”. Alla comunicazione, alla propulsione e alla formazione vuol contribuire la riunione dei membri “nel giorno di s. Francesco di Sales, e nella festa di Maria Ausiliatrice”, “per animarsi reciprocamente alla divozione verso di questi celesti protettori, invocando il loro patrocinio a fine di perseverare nelle opere cominciate secondo lo scopo dell’Associazione”⁶⁹.

“*Obblighi particolari*”. È interessante l’evoluzione del testo sia quanto all’integrazione dell’impegno pecuniario con aspetti spirituali comunitari sia quanto alla chiarificazione del primo aspetto. *Unione cristiana* si limitava a un articolo: “I soci non sono tenuti ad alcuna annualità pecuniaria; sono solamente invitati a fare un’offerta per sostenere le opere promosse dall’Associazione”⁷⁰. *Associazione di buone opere* era più esplicita e articolata: “1. Ogni socio coi mezzi materiali suoi proprii o con beneficenze raccolte presso a persone caritatevoli farà quanto può per promuovere e sostenere le opere dell’associazione. 2. I soci fanno ogni anno un’offerta di L. 1 [intorno a tre euro] per le opere promosse e da promuovere dell’associazione. Queste offerte saranno indirizzate al superiore, oppure ai Decurioni, ai Prefetti, ai Direttori che le faranno al medesimo pervenire. 3. Regularmente si farà una colletta nell’occasione delle conferenze e specialmente in quella di s. Francesco di Sales. Chi non potesse intervenire a questa Conferenza può in qualche altra maniera far pervenire la oblazione al superiore”⁷¹. *Cooperatori Salesiani* in prima edizione 1876 allargava l’orizzonte con un articolo iniziale che parlava di comunione fraterna tra i membri della Congregazione Salesiana e i Cooperatori, assumeva integralmente il primo articolo di *Associazione di opere buone* e riproponeva modificati gli altri due: “3. I Cooperatori non hanno alcuna obbligazione pecuniaria, ma faranno mensilmente oppure annualmente quella oblazione che detterà la carità del loro cuore. Queste offerte saranno indirizzate al Superiore in sostegno delle opere promosse dall’Associazione. 4. Regularmente poi si farà una colletta nell’occasione delle conferenze nella festa di Maria Ausiliatrice e in quella di san Francesco di Sales. Nei luoghi dove il numero non potesse costituire la Decuria, e quando qualcuno non potesse intervenire alla conferenza farà pervenire a destinazione la sua offerta col mezzo a lui più facile e sicuro”⁷². Finalmente, *Cooperatori Salesiani* del 1877, come la seconda edizione del 1876, concilia meglio i due aspetti, spirituale e pecuniario, derivando dal primo, rimasto immutato, il secondo arricchito sotto il segno della fraternità

⁶⁸ *Cooperatori salesiani...*, 1877, p. 9, OE XXVIII 263; cfr. *Associazione di opere buone...*, p. 8, OE XXV 488.

⁶⁹ *Cooperatori salesiani...*, 1877, p. 33, OE XXVIII 371.

⁷⁰ *Unione cristiana...*, p. 5, OE XXV 407.

⁷¹ *Associazione di opere buone...*, pp. 10-11, OE XXV 490-491.

⁷² *Cooperatori salesiani...*, 1877, pp. 11-12, OE XXVIII 265-266.

credente: “Quindi tutti i soci, come tutti figli del nostro Padre Celeste, tutti fratelli in Gesù Cristo, coi mezzi materiali loro propri, o con beneficenze raccolte presso a persone caritatevoli, faranno quanto possono per promuovere e sostenere le opere dell’Associazione”. Vengono, poi, riprodotti gli articoli 3° e 4° del documento precedente, quest’ultimo modificato nella parte iniziale: “Ogni anno si faranno almeno due conferenze: una nella festa di Maria Ausiliatrice, l’altra in quella di s. Francesco di Sales. In ciascuna di queste conferenze si farà una colletta come nel numero 3 antecedente”⁷³.

I *Vantaggi* – come già nella prima edizione del 1876 – consistono in una copiosa pioggia di indulgenze e di grazie speciali concesse dal Pontefice e in una ininterrotta ed intensa partecipazione alle preghiere dei salesiani, alle messe e preghiere che si fanno quotidianamente nella chiesa di Maria Ausiliatrice di Torino, ai suffragi per i cooperatori defunti, ogni anno, il giorno successivo alla festa di san Francesco di Sales, alle preghiere nelle malattie e in morte⁷⁴.

Le *Pratiche di pietà* sono ricondotte a poche fondamentali: gli esercizi spirituali annuali, l’esercizio mensile della buona morte, la frequenza dei Sacramenti della Confessione e della Comunione, un quotidiano *Pater, Ave* a san Francesco di Sales. Ma è distintivo della preghiera vitale [l’“orazione attuale”, cioè “attuosa” di S. Caterina da Siena⁷⁵] di don Bosco quanto chiede il 1° articolo: “Ai Cooperatori Salesiani non è prescritta alcuna opera esteriore, ma affinché la loro vita si possa in qualche modo assimilare a quella di chi vive in comunità religiosa, loro si raccomanda la modestia negli abiti, la frugalità nella mensa, la semplicità nel suppellettile domestico, la castigatezza nei discorsi, l’esattezza nei doveri del proprio stato, adoperandosi che le persone dipendenti da loro osservino e santifichino il giorno festivo”⁷⁶.

A identici motivi don Bosco si sarebbe richiamato nelle conferenze, discorsi, lettere, circolari, non senza insistente riferimento alle rigorose esigenze dell’elemosina. I programmi o regolamenti scritti – del resto molto grezzi e scarsamente elaborati – erano una scarna intelaiatura nella quale era impossibile incorporare adeguatamente l’esperienza vissuta prima dell’istituzionalizzazione e ancor più quella particolarmente ricca in parole e opere dell’ultimo decennio. Infatti, risultavano piuttosto approssimative le formule che avrebbero dovuto definire il rapporto tra santificazione personale e impegno attivo nella carità e le sue svariate forme. Non sembra nemmeno toccato il carattere laico della spiritualità del cooperatore non ecclesiastico, mentre su quella dei cooperatori vescovi, sacerdoti, religiosi, pur presenti di diritto e di fatto, c’è totale silenzio.

Comunque il modello di vita offerto era quello dei Salesiani, preti religiosi; né si accennava alla figura del coadiutore, il salesiano laico, religioso a pieno

⁷³ *Cooperatori salesiani...*, 1877, pp. 33-34, OE XXVIII 371-372.

⁷⁴ *Cooperatori salesiani...*, 1877, pp. 34-35, OE XXVIII 372-373; cfr. *Cooperatori salesiani...*, 1876, pp. 12-13, OE XXVIII 266-267.

⁷⁵ *Il dialogo della Provvidenza* LVI.

⁷⁶ *Cooperatori salesiani...*, 1877, pp. 35-36, OE XXVIII 373-374.

titolo, con una speciale modalità laicale di vivere la consacrazione e la missione, che lo accomunano al sacerdote. Ma la personalità giuridica e spirituale del coadiutore era allora, forse, più indeterminata di quella del cooperatore, favorendo confusioni nell'identificazione delle due diverse realtà e nelle rispettive denominazioni.

5. Il Bollettino Salesiano

Nel titolo *Costituzione e governo dell'Associazione* un'interessante evoluzione subiva il problema della comunicazione. *Unione cristiana* stabiliva: "Sul termine di ogni anno il Superiore comunicherà a' soci le opere, che nel corso dell'anno seguente sembrano doversi promuovere e nel tempo stesso darà notizia di tutti quelli che nell'anno trascorso fossero stati chiamati alla vita eterna e li raccomanderà alle comuni preghiere"⁷⁷. *Associazione di opere buone* conservava il medesimo testo, ma lo faceva precedere da un ulteriore impegno: "Ogni mese con un bollettino [o] foglietto a stampa si darà ai soci un ragguglio delle cose proposte, fatte o che si propongono a farsi"⁷⁸. *Cooperatori Salesiani*, in tutte le edizioni, adottava con minore rigidità il testo di *Associazione di opere buone*: "Ogni tre mesi ed anche più sovente con un bollettino o foglietto a stampa (...)"⁷⁹. In realtà era subito mensile.

Con il *Bollettino Salesiano* Don Bosco dava rapida attuazione di un periodico ancor oggi presente in tutto il mondo nelle più svariate vesti editoriali⁸⁰. Ne aveva parlato la prima volta in pubblico nella conferenza generale del 6 febbraio 1877, nell'ambito delle Conferenze di S. Francesco di Sales. In riferimento ai cooperatori salesiani annunciava: "Si è stabilito, a questo proposito, di stampare un Bollettino che sarà come il giornale della Congregazione, perché sono molte le cose che si dovranno comunicare ai detti Cooperatori. Sarà un Bollettino periodico, come un legame tra i Cooperatori e i Confratelli salesiani"⁸¹. Dopo pochi mesi prevedeva di farlo uscire in luglio, come si deduce da una lettera a don Rua: "Ti mando qui millanta cose, tra cui la lettera da inserirsi nel *Bollettino Salesiano* che devesi sollecitare *quoad fieri potest* affinché possa uscire pel

⁷⁷ *Unione cristiana...*, pp. 4-5, OE XXV 406-407.

⁷⁸ *Associazione di opere buone...*, p. 9, OE XXV 489.

⁷⁹ *Cooperatori salesiani...*, 1876, p. 10, OE XXVIII 264; *Cooperatori salesiani...*, 1877, p. 32, OE XXVIII 370.

⁸⁰ Non esiste un'auspicabile storia del *Bollettino Salesiano*, ma soltanto studi parziali su determinati contenuti. Alla celebrazione del centenario di fondazione furono dedicati un articolo del fascicolo di gennaio 1976 del periodico: E. BIANCO, *Il Bollettino Salesiano "incompiuta" di don Bosco* (pp. 6-8), e l'intero fascicolo di settembre del 1977. Nulla di più dedica alla storia il più recente lavoro programmatico di V. ORLANDO (a cura di), *Il Bollettino Salesiano. Progetto di rinnovamento e di rilancio*. Roma, Editrice S.D.B. [edizione extra-commerciale] 1998, pp. 19-32.

⁸¹ G. BARBERIS, *Cronaca*, quad. 11, pp. 38-39.

prossimo mese. Mi si mandino le stampe” [le bozze di stampa]⁸². Più avanti rimandava di un mese: “Visto il ritardo del *Bollettino* credo meglio farlo cominciare ad agosto, e in questo senso mando il mese di agosto per le indulgenze” [ossia l’elenco delle indulgenze lucrabili in agosto]⁸³. A metà luglio scriveva a don Lasagna: “Fa’ molti cooperatori e cooperatrici salesiane e mandami i nomi, affinché possa loro inviare il *Bollettino* mensile che si comincia già a pubblicare”⁸⁴. A don Barberis, che tra luglio e agosto era a Lanzo con i novizi in vacanza, aveva scritto in luglio un biglietto così concepito: “Bisogna che ci occupiamo del futuro numero del *Bollettino Salesiano*; epperò preparami la lettera di D. Cagliero di cui siamo intesi”⁸⁵. Ed effettivamente il destinatario si recava a Torino e vi si fermava “qualche giorno”, potendo “discorrere a lungo con D. Bosco”. A questi e ad altri giorni si riferisce, quando annotava poco più avanti: “Si parlò a lungo del Bibliofilo Cattolico, modo di sostenerlo e come adesso sul principio dava molto da fare sia perché non vi era nessuno alla testa sia perché essendo ne’ suoi esordi era bene che D. Bosco stesso gli desse quell’indirizzo che amava tenesse poi. Tuttavia è necessario stabilire uno. Spero [parla don Bosco] che tra poco potremo avere D. Bonetti all’Oratorio e tra le altre cose potremo incaricare lui di questo per ciò che riguarda la direzione. Bisogna poi che tu pensi sempre per le lettere dei missionarii ecc. ecc”⁸⁶.

Nel primo Capitolo generale (1877) si discusse dei Cooperatori e del *Bollettino*, trattando congiuntamente dell’identità pubblica del salesiano. Al periodico le *Deliberazioni* dedicavano un solo articolo: “Vincolo di unione tra i Cooperatori è il *Bollettino Salesiano*. Quando qualche membro si rendesse immeritevole d’essere cooperatore, si cessa di mandargli il *Bollettino*, senz’altra formalità”⁸⁷. Nel Capitolo, però, se n’era trattato con digressioni varie nella sessione pomeridiana del 7 settembre⁸⁸. All’obiezione sul costo che sarebbe derivato dall’invio gratuito “si fa notare – riferisce il verbale – che finora le spese furono coperte abbondantemente, perché, sebbene costi, quasi tutti quelli che lo ricevono domandano quanto è l’associazione [l’abbonamento] e vedendo che si manda così senza quota fissa fanno una elargizione più grande che noi non dimanderemmo; altri poi danno nulla, ma inviano poi qualche limosina in qualche circostanza dell’anno, oppure aiutano poi in qualche modo l’Oratorio”⁸⁹.

In novembre don Bonetti lasciava la direzione del collegio di Borgo S. Martino e assumeva all’Oratorio l’ufficio di “Prefetto del clero”, con l’incarico di redat-

⁸² A don M. Rua, da Roma 16 giugno 1877, E III 187.

⁸³ A don M. Rua, da Borgo S. Martino 6 luglio 1877, E III 195.

⁸⁴ Lett. a don L. Lasagna, 16 luglio 1877, E III 199.

⁸⁵ Lettera senza data, E III 203.

⁸⁶ G. BARBERIS, *Cronichetta*, quad. 12, pp. 28-29. Nel fascicolo di agosto erano pubblicate due lettere di don Cagliero.

⁸⁷ *Deliberazioni del capitolo generale della Pia Società salesiana tenuto in Lanzo-Torinese nel settembre 1877*, p. 92, OE XXIX 468.

⁸⁸ G. BARBERIS, *Verbali* I 48-55; cfr. cap. 26, § 1.2.

⁸⁹ G. BARBERIS, *Verbali* I 49-50.

tore del *Bollettino*. Lo si evince anche da una lettera, nella quale don Bosco ipotizzava la parziale pubblicazione nel periodico delle lettere pastorali dell'amico vescovo di Vigevano: "D. Bonetti ne farà uno studio per riprodurle in essenziali parti nel *Bibliofilo*"⁹⁰. Nei primi quattro mesi di vita, infatti, il periodico usciva con la denominazione *Bibliofilo cattolico o Bollettino Salesiano mensile*. Il *Bibliofilo cattolico* era un semplice catalogo di piccolo formato della tipografia-libreria salesiana. Aveva avuto inizio nel 1875 totalizzando quattro numeri. Per questo, il primo fascicolo del *Bibliofilo cattolico o Bollettino Salesiano* usciva con l'indicazione: "Anno III. N. 5. Agosto 1877". Era di dodici pagine complessive e quanto ai contenuti rispecchiava la duplice intestazione con i seguenti titoli: *Ai Cooperatori Salesiani, Dei Cooperatori, Lettere dei missionari salesiani nell'America Meridionale, Cose diverse, Prime prove di alcuni Cooperatori, Indulgenze speciali per mese di Agosto, Collegio Convitto Valsalice presso Torino. Programma*; seguivano e concludevano tre fitte pagine di catalogo librario, la prima delle quali era consacrata a *Operette del Sac. Bosco Giovanni*⁹¹. Del fascicolo di settembre si hanno due edizioni. La prima continuava la serie iniziata ad agosto con la dicitura: "Anno III. N. 6. Settembre 1877" e riportava i seguenti titoli: *Storia dei Cooperatori Salesiani, Breve biografia del Sac. Missionario Gio. Battista Baccino pel Sac. G. Barberis, Grazia ottenuta ad intercessione di Maria Ausiliatrice*, con il seguito di pagine di pubblicità libraria, preceduta dall'indicazione delle Indulgenze conseguibili dai Cooperatori nel mese di settembre. La seconda, invece, inaugurava la nuova serie di anni e mesi con la dicitura "Anno I. N. I. Settembre 1877"; come il precedente fascicolo dava l'indirizzo: Via Cottolengo, N° 32, Torino: il fascicolo era di sole quattro pagine e riportava soltanto i primi tre titoli del fascicolo di agosto, ma delle lettere americane riproduceva solo la prima. Le indulgenze erano ancora quelle indicate nel numero di agosto. Da ottobre il periodico continuava la serie dei mesi, ignorando il fascicolo di agosto: 1, 2, 3, 4 da settembre a dicembre. Fino all'annata 1881 inclusa, ogni fascicolo presentava una numerazione delle pagine autonoma; dal 1882 la numerazione era continua da gennaio a dicembre. Il numero di pagine di ogni fascicolo andava da un minimo di 8 a un massimo di 20⁹².

Nell'editoriale del primo numero erano definiti la funzione e il programma del periodico in armonia con l'essere e l'operare del Cooperatore. Esso si concludeva con un'implicita presa di posizione, che confermava l'atteggiamen-

⁹⁰ A mons. P. De Gaudenzi, 24 novembre 1877, E III 242. Don Bonetti con don Cagliero, dal 29 al 31 ottobre, aveva già predicato ai giovani dell'Oratorio il triduo di introduzione al nuovo anno scolastico: J. M. PRELLEZO, *Valdocco nell'Ottocento...*, p. 60.

⁹¹ Il fascicolo risultava stampato dalla "Tip. San Vincenzo de' Paoli, Sampierdarena", e così sarà fino al numero di marzo del 1886. A partire dal numero di aprile 1886 subentrava come luogo di stampa la "Tipografia Salesiana, Torino".

⁹² Un certo spazio i fascicoli continuavano, talvolta, a riservare alla pubblicità di novità librerie della tipografia salesiana, che per sua parte si serviva, invece, di un catalogo saltuario dal titolo *Bibliografia salesiana*.

to prudente o diffidente in campo politico di don Bosco, anche nei confronti del Movimento cattolico italiano militante della seconda metà dell'Ottocento: "Estranei affatto alla politica noi ci terremo costantemente lontani da ogni cosa che possa tornare a carico di qualche persona costituita in autorità civile od ecclesiastica. Il nostro programma sarà inalterabilmente questo: Lasciateci la cura dei giovani poveri e abbandonati, e noi faremo tutti i nostri sforzi per far loro il maggior bene che possiamo, ché così crediamo poter giovare al buon costume e alla civiltà"⁹³. Più avanti veniva toccato anche il tema del cooperatore come "terziario" che si esprimeva "colle opere di carità esercitate in favore di qualunque classe di persone, sotto a qualunque aspetto il bisogno si presenti", ma soprattutto "dei giovanetti", dal momento – si specificava – che "l'educazione della gioventù abbandonata in questi tempi costituisce un bisogno che abbraccia tutti gli altri bisogni"⁹⁴.

Dal gennaio 1878 veniva usata esclusivamente l'intestazione *Bollettino Salesiano*. Uno dei mezzi principali di coesione e di animazione sarebbe stata, ogni inizio d'anno, a partire dal gennaio 1879 la *Lettera del sac. Giovanni Bosco ai Cooperatori e Cooperatrici Salesiani*. Con essa i Cooperatori venivano informati sulle opere realizzate nell'anno precedente e previste per l'anno in corso, oltre che sulle urgenze e possibilità di cooperazione con aiuti materiali. Il periodico era il mezzo normale di propaganda delle lotterie con la tradizionale pressione sui cooperatori e cooperatrici per l'acquisto e lo smercio di biglietti; di promozione dell'"associazione" o abbonamento alle *Letture Cattoliche*; della sottoscrizione alla *Biblioteca della Gioventù italiana*: del resto, la diffusione della buona stampa era uno dei fini dell'Unione dei Cooperatori⁹⁵.

Presente in ogni fascicolo e martellante era la propaganda in favore delle missioni, sorretta da informazioni dirette e puntuali. Era il tema privilegiato del *Bollettino* con l'ininterrotta insistenza sull'urgenza di aiuti in danaro, suppellettili, oggetti religiosi e simili. Non mancavano gli avvertimenti alla vigilanza nei riguardi del proselitismo protestante, la corruzione dei costumi, la stampa irreligiosa e immorale, a danno soprattutto dei giovani.

Il periodico salesiano era inviato a tutti i possibili benefattori, cooperatori potenziali. Si concretava in 3 lire [10 euro] la possibile cifra annuale per concorrere alle spese di stampa e di spedizione. Però, nel periodico compariva ogni tanto l'avvertenza che non si trattava di una quota di abbonamento e che il contributo non era un obbligo, ma veniva semplicemente suggerito a quanti avessero potuto e liberamente voluto⁹⁶.

⁹³ "Bibliofilo Cattolico o Bollettino Salesiano mensuale", A. III (1879) n. 5, agosto, pp. 1-2.

⁹⁴ "Bibliofilo Cattolico o Bollettino Salesiano mensuale", A. I (1877) n. 2, ottobre, pp. 1-2; cfr. cap. 2, § 3.

⁹⁵ Cfr. BS 3 (1879) n. 4, aprile, p. 13; n. 7, luglio, p. 1; 2 (1878) n. 12, dicembre, pp. 4-5; 4 (1880) n. 1, gennaio, pp. 4-5.

⁹⁶ Cfr. per es. l'*Avviso ai Cooperatori*, BS 3 (1879) n. 1, gennaio, p. 9; *La Direzione del Bollettino Salesiano ai Cooperatori e Cooperatrici*, BS 5 (1881) n. 1, gennaio, pp. 6-7.

Sul rapporto di identità e distinzione tra operatori, benefattori, destinatari abituali del *Bollettino*, don Bosco faceva interessanti precisazioni nel terzo Capitolo generale del 1883: “Si dà lettura ad un Regolamento per la direzione della pia Società dei Cooperatori Salesiani. D. Bosco premette: «Altri sono i Cooperatori Salesiani, i quali sono i nostri Benefattori. Altri sono gli Abbonati al Bollettino come giornale. Il Bollettino non è che un mezzo di comunicare le opere e stringere i buoni Cristiani con uno spirito e fine solo. Non devesi solamente considerare come un periodico per diffondere la verità ecc. ecc. e le notizie. Le persone benefiche ora quasi non sanno più che fare della loro roba per opere pie, per motivi politici. Quindi il nostro scopo del Bollettino è per far conoscere le opere nostre onde se Dio vuole aiutino le Opere Salesiane. Non promuoverlo come un periodico. 1° Promuovere le due Conferenze nelle quali si faccia la questua e si mandi l’elemosina. 2° Far conoscere lo scopo dei Cooperatori: di aiutare i catechismi, promuovere la buona stampa, il mandare ai buoni collegi religiosi. A noi non importa il ricevere un 10 lire [30 euro] di più o di meno, ma conseguire la maggior gloria di Dio. Se i governi non ci metteranno incaglio, il Bollettino diverrà una potenza, non per sé, ma per le persone che riunirà»⁹⁷.”

Per quasi un secolo il *Bollettino Salesiano* sembra essere rimasto fedele alle intenzioni originarie, anche se il legame con i Cooperatori subì progressive variazioni. Ne è un indizio lo stesso cambio del sottotitolo verificatosi a iniziare dai primi anni del '900. Fino al dicembre 1903 il “bollettino o foglietto”, infatti, era uscito nell’edizione italiana col semplice titolo, *Bollettino Salesiano*. Dal gennaio 1904 si esplicitava l’ovvio legame con i Cooperatori con il sottotitolo *Periodico* [dal 1915 si aggiunge *mensile*] *della Pia Unione dei Cooperatori Salesiani di Don Bosco*. Dal gennaio 1923 il sottotitolo diventava *Periodico mensile per i Cooperatori delle Opere e Missioni di Don Bosco*. Dal 1946 usciva in due edizioni distinte, una al 1°, l’altra al 15 di ciascun mese, con il sottotitolo comune *Periodico quindicinale delle Opere e Missioni di S. Giovanni Bosco*: la prima con aggiunta la dicitura *Edizione per i Cooperatori e le Cooperatrici Salesiane*, l’altra *Per i Reverendissimi Direttori Diocesani e Decurioni*. L’edizione per tutti del 1° giorno del mese, dal gennaio 1957 al febbraio 1972 assumeva un nuovo sottotitolo *Organo dei Cooperatori Salesiani*, che diventava comune ad ambedue da gennaio 1965 ad aprile 1967 (l’edizione del 15 del mese dal 15 maggio 1967 sottotitolava *Edizione per i Dirigenti* o *Edizione per i Dirigenti dei Cooperatori* dal fascicolo giugno-luglio 1972). A partire dall’ultimo trentennio del '900 il vincolo specifico era ignorato con rapide metamorfosi: dal 15 marzo 1972 il sottotitolo diventava *Organo della Famiglia Salesiana*; e dal 1976 *Rivista della Famiglia Salesiana*, con la rapida aggiunta *fondata da San Giovanni Bosco*, fino a *Rivista fondata da don Bosco* [e presto *San Giovanni Bosco*] e il sottotitolo *Quindicinale* [e presto *Mensile*]: *d’informazione e cultura religiosa*, dal 1982 integrato da *edito dalla Congregazione Salesiana di San Giovanni Bosco*.

⁹⁷ G. MARENCO, *Verbali*, pp. 16-17.

6. La figura del Cooperatore nei fatti e nelle parole

Dal ricco materiale disponibile si evince che la realtà del cooperatore era più ricca e concreta di quella che risultava dallo scarno regolamento. Essenziali integrazioni della sua identità, delle forme e dei significati della sua azione, erano date dai fatti e immanenti, esplicite e implicite, nelle conferenze e discorsi tenuti da don Bosco, particolarmente numerosi nell'ultimo decennio. Essi avevano come destinatari privilegiati cooperatori-benefattori, ma anche persone impegnate in più differenziate iniziative di apostolato, autonome o inserite in più vasti spazi ecclesiali. La carità materiale, l'elemosina, che disponeva di indicazioni regolamentari piuttosto reticenti, occupava spazi estesi nei fatti e nelle parole e l'appello ai cooperatori-benefattori si faceva sempre più insistente ed esigente.

Nella prima solenne conferenza tenuta a Roma il 29 gennaio 1878, don Bosco dedicava la massima parte del suo intervento, precisamente, a tracciare il profilo integrale del Cooperatore salesiano. Lo faceva non con definizioni o descrizioni astratte, ma rievocando la loro storia a partire dal 1841. Vi compariva il foltissimo numero di ecclesiastici, signori, signore, che all'opera degli oratori avevano contribuito come collaboratori e promotori nelle forme e con i mezzi più svariati, dalla catechesi al sostegno finanziario⁹⁸. Si può considerare emblematico sulla stessa linea il discorso tenuto a S. Benigno Canavese il 4 giugno 1880. I cooperatori – diceva – “colle loro preghiere, colla unanime loro assistenza, e cogli aiuti pecuniari sono come altrettante braccia, che lavorano col Capo e colle altre membra della Congregazione salesiana”⁹⁹. Don Bosco ne allargava più liberamente gli spazi in un breve saluto a pellegrini francesi a Roma, che facevano sosta a Valdocco il 15 dicembre 1881. Essi si interessavano delle opere salesiane e desideravano importare nei loro paesi analoghe iniziative a vantaggio della gioventù abbandonata. “Or bene – ne inferiva don Bosco – nulla vi manca per esser ancor voi Cooperatori e Cooperatrici Salesiane. Voi già ne fate le opere, non vi manca che il titolo e la formale aggregazione per godere delle indulgenze e della comunione di tutto il bene”. “Voi non avete che a manifestarne la volontà, non avete che a dare il vostro nome e l'indirizzo di domicilio”¹⁰⁰. L'estensione dei compiti caratteristici veniva ribadita a Torino alla vigilia della festa esterna di Maria Ausiliatrice, il 1° giugno 1885. Don Bosco – “il suo aspetto era d'uomo molto stanco e la sua voce alquanto

⁹⁸ *Conferenza dei Cooperatori salesiani in Roma*, 31.1.1878, manoscritto autografo di don Bosco, ASC A 2260201, ms. all. [3 p.]; testo più diffuso del segretario don Gioachino Berto, ASC A 0250214 [8 p.] e del medesimo una relazione della conferenza inviata a don Rua, ASC A 0250213 [6 p.]; cfr. *Feste in Roma di S. Francesco di Sales*, “L'Unità Cattolica” n. 30, domenica 3 febbraio 1878, p. 118; *La festa del Dottore S. Francesco di Sales e la prima Conferenza dei Cooperatori in Roma*, BS 2 (1878) n. 3, marzo, pp. 10-11: il discorso di don Bosco vi compare quasi del tutto privo della sezione narrativa.

⁹⁹ BS 4 (1880) n. 7, luglio, p. 12.

¹⁰⁰ BS 6 (1882) n. 1, gennaio, p. 19.

fioca” – iniziava rispondendo alla domanda “che cosa vuol dire essere Cooperatore salesiano?”: “Essere Cooperatore salesiano vuol dire concorrere insieme con altri in sostegno di un’opera fondata sotto gli auspizi di San Francesco di Sales, la quale ha per iscopo d’aiutare la S. Chiesa ne’ suoi più urgenti bisogni; vuol dire concorrere a promuovere un’opera tanto raccomandata dal Santo Padre, perché educa i giovanetti [la gioventù] alla virtù, alla via del Santuario, perché ha per fine principale d’istruire la gioventù che oggidì è divenuta il bersaglio dei cattivi, perché promuove in mezzo al mondo, nei collegi, negli ospizi, negli oratorii festivi, nelle famiglie, promuove dico, l’amore alla religione, il buon costume, le preghiere, la frequenza ai Sacramenti, e via dicendo”. Passava poi a parlare delle principali opere in atto¹⁰¹.

L’Associazione aveva un campo operativo specifico, identico a quello dei Salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice, anche al di fuori delle loro istituzioni, in tutti gli ambiti ecclesiali e civili che l’avessero richiesto: nella condivisione della carità attiva in favore della gioventù nella società e nella Chiesa. Erano educatori e collaboratori di operatori e di operatrici congregati in Istituti religiosi, cooperatori salesiani appunto anche quando non avessero coadiuvato direttamente i salesiani e le salesiane, ma si fossero applicati ad analoghe attività con il medesimo spirito. Vasta era, ad esempio, la gamma dei modi proposti con molto realismo alle cooperatrici torinesi nella conferenza del 23 maggio 1879: “Instillare in bel modo l’amore della virtù, e l’orrore del vizio nel cuore dei fanciulli e delle fanciulle delle vostre famiglie, vicini, parenti, conoscenti ed amici”; se “qualche giovanetta inesperta corre pericolo dell’onestà, e voi datevi sollecitudine di allontanarla, e strapparla per tempo dagli artigli dei lupi rapaci”; se “sapeste che qualche famiglia ha giovanetti o giovanette da mettere in educazione o al lavoro, aprite bene gli occhi, e fate, suggerite, consigliate, esortate che sieno collocati in quei Collegi, in quegli Educatorii, in quelle botteghe, in quei laboratorii, dove colla scienza e coll’arte s’insegna anche il timor di Dio e dove sono in fiore i buoni costumi”; “fate penetrare nelle vostre case libri e fogli cattolici”, “fateli correre nelle mani di quanti più potete”; “quando venite a conoscere che qualche giovinetta non si può altrimenti salvare dai pericoli se non viene collocata in qualche ritiro, voi datevi premura di mettervela al sicuro”; infine, “quelli, che maggiormente vi raccomando, sono i giovanetti di buona indole, amanti delle pratiche di pietà, e che lasciano qualche speranza di essere chiamati allo stato ecclesiastico”¹⁰².

Altre indicazioni pratiche erano date ai Cooperatori di Torino, nella conferenza del 31 maggio 1883, la sera del giorno del ritorno dalla Francia dopo il lungo soggiorno a Parigi: “Mandare i fanciulli al Catechismo, aiutare i Parrochi ad istruirli ed assisterli in Chiesa, od anche ammaestrarli voi medesimi in

¹⁰¹ BS 9 (1885) n. 7, luglio, pp. 94-95.

¹⁰² BS 3 (1879) n. 6, giugno, p. 3. Analogo era il discorso ai Cooperatori di Borgo S. Martino del 1° luglio 1880: BS 4 (1880) n. 8, agosto, p. 9.

casa”; “togliere loro di mano i libri cattivi se ne hanno e farne loro avere dei buoni”; “allontanarli dai cattivi compagni, o da altri pericoli di mal costume”; “scegliere quei Collegi, quegli Istituti, che non ne trascurano l’anima, che non bandiscono la Religione e le sue pratiche, quei Collegi ed Istituti, dove colla scienza profana s’impartisce altresì la sapienza del santo timor di Dio”; prendere “cura speciale di quei giovani o vostri o di altri, i quali mostrino inclinazione” allo stato ecclesiastico o religioso¹⁰³.

Per l’accendersi o il rafforzarsi e rinnovarsi della carità operosa erano, pure, curati l’elevazione spirituale e lo slancio apostolico degli associati. Il *Bollettino* era ricco di preavvisi delle feste da celebrarsi e delle conferenze da tenersi in occasione delle date regolamentari: san Francesco di Sales il 29 gennaio e il 24 maggio Maria Ausiliatrice. Molte erano nei mesi successivi le cronache di quanto era stato fatto dai vari gruppi nelle più diverse località. Le conferenze legate alla prima festività avevano inizio con la lettura di un tratto della biografia del santo, talvolta della Chantal se la conferenza era riservata alle Cooperatrici. Spesso erano precedute dalla Messa con confessione e comunione, venivano proposte all’imitazione le virtù del santo, modello di amore affettivo ed effettivo¹⁰⁴. La medesima impostazione, ma con accresciuta intensità, soprattutto a Torino e nelle opere salesiane più significative, era data alla festa di Maria Ausiliatrice. La preparavano le prediche del mese di maggio e della novena con il richiamo dei mezzi classici: l’accrescimento della devozione mariana e di Gesù nel Sacramento dell’altare, la recita del rosario, la frequenza dei sacramenti della penitenza e dell’eucaristia. Ne erano il vertice le celebrazioni della vigilia e del giorno, la processione e, in date ravvicinate, le due distinte conferenze ai operatori e alle cooperatrici¹⁰⁵.

¹⁰³ BS 7 (1883) n. 7, luglio, p. 104.

¹⁰⁴ Cfr. ad esempio, *La Conferenza e la Festa di S. Francesco di Sales*, BS 3 (1879) n. 3, marzo, pp. 9-10; *Un ricordo per la festa di S. Francesco*, BS 4 (1880) n. 1, gennaio, p. 5; *La conferenza a Lucca*, BS 4 (1880) n. 6, giugno, pp. 9-10; *Prima conferenza dei operatori tenuta in Sampierdarena*, BS 4 (1880) n. 6, giugno, pp. 10-11; *La festa di S. Francesco di Sales e la prescritta Conferenza*, BS 5 (1881) n. 1, gennaio, pp. 4-5; *Notizie e conferenze salesiane*, BS 5 (1881) n. 7, luglio, p. 7; *La conferenza e la festa di S. Francesco di Sales*, BS 6 (1882) n. 1, gennaio, p. 7; *Relazione sulla festa di San Francesco di Sales e sulle Conferenze dei Cooperatori*, BS 6 (1882) n. 3, marzo, pp. 41-42; *La immagine di S. Francesco di Sales*, BS 6 (1882) n. 12, dicembre, pp. 192-194; *Relazione intorno la Festa di S. Francesco e le Conferenze dei Cooperatori Salesiani*, BS 7 (1883) n. 3, marzo, pp. 40-44; *La festa e la conferenza di S. Francesco di Sales*, BS 8 (1884) n. 1, gennaio, p. 5; *La festa e la conferenza di S. Francesco di Sales*, BS 9 (1885) n. 1, gennaio, p. 16.

¹⁰⁵ Cfr. ad esempio, *Novena e solennità in onore di Maria SS. Ausiliatrice nella chiesa a Lei dedicata in Valdocco Torino*, BS 3 (1879) n. 5, maggio, pp. 1-3; *Relazione della festa e novena di Maria SS. Ausiliatrice*, BS 3 (1879) n. 6, giugno, pp. 1-5; *Il mese mariano nella Chiesa di Maria Ausiliatrice in Torino*, BS 4 (1880) n. 4, aprile, p. 8; *Tre mezzi di preparazione alla festa di Maria Ausiliatrice*, BS 4 (1880) n. 5, maggio, pp. 5-6; *In preparazione alla festa di Maria Ausiliatrice*, BS 5 (1881) n. 5, maggio, pp. 3-4; *La prossima novena e festa di Maria SS. Ausiliatrice*, BS 6 (1882) n. 5, maggio, pp. 77-80; *Festa di Maria Ausiliatrice in Torino e sue particolarità*, BS 6 (1882) n. 6, giugno, pp. 93-96; *La festa di Maria Ausiliatrice in Genova*, ibid., pp. 96-97; *Invito a ben celebrare la festa di Maria Ausiliatrice*, BS 7 (1883) n. 5, maggio, p. 75; *Aumento di fede e*

7. Il sostegno finanziario e il severo precetto dell'elemosina

Un amico e cooperatore, il funzionario statale Carlo Canton, già noto al lettore, in una cronaca inviata al monregalese *Apologista Cattolico* riassumeva in una breve formula lo scopo di chi si aggregava alla “Cooperazione Salesiana”: “Concorrere moralmente e materialmente ad aiutare D. Bosco nelle opere che egli sta intraprendendo”¹⁰⁶. Indubbiamente, nell’effettiva realtà storica la cooperazione materiale si rendeva molto più evidente che nelle norme statutarie. In più modi don Bosco abbinava apertamente le denominazioni di cooperatore e di benefattore. Cooperatori e Cooperatrici – dichiarava a Sampierdarena il 5 maggio 1880 – pur non potendo fare la vita dei salesiani, “possono nondimeno giovarli e colla preghiera e coi soccorsi materiali”¹⁰⁷. Chiedendo la franchigia postale per il *Bollettino* nei territori dell’impero austro-ungarico don Bosco parlava di “una Pia Società che si chiama dei *Cooperatori Salesiani*, la quale (...) ha per fine di venire in aiuto con mezzi morali e pecuniari alle numerose opere di civile e religiosa utilità”¹⁰⁸. Il sostegno materiale era, come andava ricordando il *Bollettino*, uno dei “requisiti necessari” per essere Cooperatore¹⁰⁹. Talvolta don Bosco ne parlava con un realismo che confinava con l’ironia o l’umorismo. Urgevano bisogni molto concreti di giovani di buon appetito e legittime insistenze di fornitori in credito. In una conferenza tenuta ai Cooperatori dell’Oratorio di Marsiglia, dopo aver ricordato a volo d’uccello le opere salesiane in Francia, “or si tratta di venire al concreto – diceva, planando –, di soddisfare cioè ai creditori, i quali non si adattano a ricevere parole; bisogna cercare i mezzi a questo fine”. “Le preghiere non bastano, con queste vanno congiunte le opere. E non solo i creditori, ma nemmeno i nostri giovani si contentano di preghiere. Essi mangiano pane, ne mangiano molto, e per quanto si faccia e si dica a fine di persuaderli a tralasciare quest’abitudine, non ne vogliono sapere, neppure per un giorno solo. Non pretendono leccornie, no; ma pane e minestra a sazietà, ecco il vitto che pretendono, e che noi dobbiamo somministrare”¹¹⁰. Sull’appetito dei giovani don Bosco non risparmiava citazioni per toccare il cuore e la borsa dei cooperatori. “Ultimamente – confidava agli ex-alunni convenuti a Valdocco il 24 giugno 1883 –, come sape-

di pietà cristiana per mezzo di Maria, BS 7 (1883) n. 7, luglio, pp. 101-110; *Festa di Maria Ausiliatrice in Genova e in S. Pier d’Arena*, Ibid., pp. 110-111; *In preparazione alla festa di Maria Ausiliatrice*, BS 8 (1884) n. 5, maggio, pp. 65-67; *I figli insieme colla Madre ossia la festa di Maria Ausiliatrice*, BS 8 (1884) n. 6, giugno, pp. 82-83; *Relazione sulla festa di Maria Ausiliatrice*, BS 8 (1884) n. 6, giugno, pp. 83-88.

¹⁰⁶ *La prima Conferenza dei Cooperatori e delle Cooperatrici Salesiane tenutasi in Torino*, BS 2 (1878) n. 6, giugno, p. 7.

¹⁰⁷ BS 4 (1880) n. 6, giugno, p. 11.

¹⁰⁸ Lett. del febbraio 1883, E IV 213.

¹⁰⁹ Cfr. *Un buon ufficio raccomandato ai Cooperatori e Cooperatrici*, BS 2 (1878) n. 12, dicembre, p. 8; *Requisiti necessari per essere Cooperatore*, BS 4 (1880) n. 1, gennaio, p. 6.

¹¹⁰ Conf. del 29 marzo 1883, BS 7 (1883) n. 5, maggio, p. 79.

te, io fui a Parigi, e tenni discorso in varie Chiese, per perorare la causa delle opere nostre e, diciamo francamente, per ricavare quattrini, onde provvedere pane e minestra ai nostri giovani, i quali non perdono mai l'appetito"¹¹¹. “È consolante – aggiungeva nel discorso ai Cooperatori a Marsiglia il 17 marzo 1884 – vedere i buoni risultati che si ottengono al S. Leone; consolantissimo poi osservare come gli allievi vadano bene in condotta e stiano bene di salute. Hanno tutti un ottimo appetito ed è un piacere vederli mangiare, sebbene dopo vi siano le note del panattiere da pagare”¹¹².

I Cooperatori erano pensati da don Bosco addirittura come suoi garanti sul piano finanziario. Forse – avanzava e risolveva il dubbio – taluno vorrebbe dire: “Ma con tante opere, che ha tra mano, D. Bosco finirà per fare bancarotta. No, signore, noi non faremo bancarotta; non l'abbiamo fatta finora, e non la faremo in avvenire. Ci è garante la divina Provvidenza e la carità dei nostri Cooperatori”¹¹³. D'altra parte, fare la carità materiale era anche per il cooperatore e la cooperatrice un essenziale requisito per essere buoni cristiani. Era conseguenza della precisa idea che don Bosco aveva della condizione umana quanto al possesso e all'uso dei beni materiali in una società, per un disegno provvidenziale di Dio, costituita da ricchi e da poveri¹¹⁴. Esisteva un rapporto salvifico di reciprocità tra gli uni e gli altri, ugualmente tenuti all'osservanza del comandamento dell'amore nella disparità delle condizioni: “Iddio ha fatto il povero, perché si guadagni il Cielo colla rassegnazione e colla pazienza; ma ha fatto il ricco, perché si salvi colla carità e colla limosina”¹¹⁵. In riferimento soprattutto alle tante conferenze in Italia e in Francia, Eugenio Ceria osserva: “Nessun Santo spese sì gran parte delle sue forze e del suo tempo a persuadere gli uomini in pubblico e in privato che la elemosina è un dovere, un grave dovere, e non elemosina in misura qualunque, determinata dall'egoismo, ma fino al limite consentito dai propri mezzi”¹¹⁶.

Don Bosco seguiva una dottrina per cui l'elemosina non era soltanto atto di generosità caritativa ma rigoroso obbligo di giustizia distributiva con evidente impatto sociale. In una conferenza, tenuta a Casale Monferrato il 17 novembre 1881, il discorso sull'elemosina si faceva certamente severo dal punto di vista della teologia morale corrente¹¹⁷. Che la sua posizione fosse in certo modo ispirata a rigore, lo riconosceva lo stesso don Bosco nella conferenza tenuta a Geno-

¹¹¹ BS 7 (1883) n. 8, agosto, p. 128.

¹¹² MB XVII 52; “Dom Bosco parla simplement, citant St-Vincent de Paul”, “il a demandé qu'on l'aidât à payer les notes qu'il a chez les boulangers et les maçons, puisque les enfants ne peuvent vivre sans pain et sans abri” (“Bulletin salésien”, A. VI. N. 5, mai 1884, p. 44).

¹¹³ Conf. ai Cooperatori a Casale Monf. del 21 novembre 1883, BS 7 (1883) n. 12, dicembre, p. 202.

¹¹⁴ Cfr. P. BRAIDO, *Il progetto operativo di don Bosco e l'utopia della società cristiana*, pp. 10-11 (*Un modello vetusto di “società cristiana”*).

¹¹⁵ Conf. a Genova del 30 marzo 1882, BS 6 (1882) n. 4, aprile, p. 72.

¹¹⁶ MB XV 516.

¹¹⁷ BS 5 (1881) n. 12, dicembre, pp. 5-7.

va il 30 marzo 1882¹¹⁸. Riflessioni altrettanto gravi aveva proposto nella citata conferenza del 23 maggio 1879 alle cooperatrici di Torino, pur da anni generose nei confronti degli oratori. Dopo aver ricordato le varie iniziative di aiuto ai giovani e le spese che esse comportavano, egli stigmatizzava “la cecità di molte persone dei giorni nostri”: profondono danaro in viaggi di piacere, in ricchi abbigliamenti, in carrozze e cavalli, in feste costosissime, e “se si tratta poi di fare una limosina, un’offerta per innalzare od abbellire la casa di Dio, per fabbricare un rifugio all’orfano ed al derelitto, per provvedere il vitto ed il vestito ad un povero ragazzo, per dare alla Chiesa un sacerdote di più, ah! allora ecco in pronto le mille scuse”, “incapaci a sostenere le istituzioni, le opere più utili per la Religione e per la società”. Terminava, tuttavia, con parole rassicuranti: “Io non intendo di mettervi degli scrupoli ed insegnare che non sia lecito il vivere secondo il vostro stato, secondo la condizione vostra; voglio solamente dire ed inculcare che non lasciate entrare nel vostro cuore e nelle vostre case la gran piaga, il gran flagello del lusso né in grande né in piccolo”¹¹⁹.

Vi si affiancava il *Bollettino*, nel quale il redattore, don Giovanni Bonetti – a cui piaceva dilatare quanto don Bosco diceva nelle sue conferenze –, interveniva con due articoli significativi sul “buon impiego” di quella “potenza” che è il danaro. “Risulta manifesto – scriveva – che l’impiegare almeno qualche porzione dei nostri beni temporali alla maggior gloria di Dio, e a sollievo dei poveri, non è già un consiglio, ma un precetto, dalla cui osservanza dipende la eterna salute”¹²⁰. “Regola generale dovrebbe essere questa: *Fare pel bene quello, che i cattivi fanno pel male*”. Il largheggiare degli uni nel lusso più sfrenato, per la diffusione di fogli e libri irreligiosi e immorali, nella promozione di associazioni o scuole senza Gesù Cristo, nella costruzione di casini e teatri o nell’organizzazione di logge massoniche avrebbe dovuto trovare risposte generose da parte dei buoni in favore di iniziative del tutto speculari per la vittoria del bene¹²¹.

8. La mercede promessa, temporale ed eterna

Don Bosco poteva essere tanto austero perché, in linea con la sua scarna spiritualità dei novissimi, sapeva stabilire sapienti proporzioni, o meglio un’incommensurabile distanza, tra il temporale e l’eterno. Egli era del tutto familiarizzato coll’evangelico “che giova all’uomo guadagnare il mondo intero, se poi si perde o rovina se stesso?”. La salvezza eterna era, davvero, l’unica cosa necessaria. Di questa mercede egli parlava al termine della prima conferenza ai operatori torinesi del 16 maggio 1878, pensando troppo piccola ricompensa alle loro opere buone i suoi ringraziamenti. “Lascierò – diceva – il Signore che

¹¹⁸ Cfr. cap. 30, § 3.

¹¹⁹ BS 2 (1879) n. 6, giugno, p. 4.

¹²⁰ *Una grande potenza e l’obbligo di bene impiegarla*, BS 4 (1880) n. 2, febbraio, pp. 2-3.

¹²¹ *Regola pel buon impiego del danaro*, BS 4 (1880) n. 4, aprile, pp. 7-8.

vi ringrazi poi esso. Sì: lo disse più volte che esso considera fatto a lui quanto si fa al prossimo; d'altra parte è certo che la carità non prettamente corporale, ma che ha uno scopo anche spirituale, ha un merito ancora maggiore. E, vorrei dire, non solo ha un pregio maggiore ma ha del divino. I Santi Padri vanno d'accordo nel ripetere quel detto di S. Dionigi che dice *Divinorum divinissimum est cooperari Deo in salutem animarum*. E spiegando questo passo con S. Agostino si dice che questa opera Divina è un pegno assoluto della predestinazione propria: *Animam salvasti, animam tuam praedestinasti*. Oh dunque, voi col concorrere a fare questi grandi beni a cui si accennò, voi potete star sicuri di mettere in salvo l'anima vostra"¹²².

Immedesimandosi, però, con la mentalità dei suoi benefattori, non mancava di mettere in evidenza anche i beni temporali che la Provvidenza generalmente suole elargire a chi è generoso verso i poveri e i deboli, i prediletti da Dio. Il duplice motivo era sviluppato in più discorsi, a cominciare da quel tipico *sermon de charité* che egli teneva a Nizza il 12 marzo 1877 e si può considerare il modello degli analoghi discorsi tenuti negli anni seguenti. Tra l'altro il testo scritto fu a più riprese visto, controllato, corretto da don Bosco stesso. La terza parte dell'esposizione – dopo i due punti *Storia e Scopo di questo istituto* – era dedicata alla *Mercede*, consacrata a ricordare anzitutto ciò che Dio dirà alla fine della vita terrena a coloro che l'hanno beneficato nella persona dei poveri: “Venite, o benedetti dal Padre mio Celeste”. Si affrettava, però, a soggiungere: “Ma Dio padre di bontà, conoscendo che il nostro spirito è pronto e la carne assai inferma, vuole che la nostra carità abbia il centuplo eziandio nella vita presente”; e ne elencava le varie espressioni¹²³. Il premio era riservato a chi, pur coltivando i legittimi interessi terreni, largheggiava con il mondo della povertà. Il castigo, invece, avrebbe colpito inesorabilmente quanti erano smodatamente attaccati alle ricchezze da ignorarlo, chiusi nel loro castello dorato. “A costoro sì – diceva nel citato discorso a Genova –, che sarebbe necessario far risuonare alle orecchie le terribili parole di Gesù Cristo: È morto il ricco e fu sepolto nell'inferno: *Mortuus est dives, et sepultus est in inferno*. A voi invece io ricordo le belle promesse che fa Iddio a chi si mostra caritatevole, a chi fa buon uso dei suoi beni, a chi promuove e sostiene le opere di beneficenza. Date e vi sarà dato, dice il Signore: *Date et dabitur vobis*. E che cosa vi darà? Il centuplo in questo mondo e la vita eterna nell'altro: *Centuplum accipietis, et vitam aeternam possidebitis*”¹²⁴.

L'anticipo nel tempo – avvertiva in diverse occasioni – si sarebbe potuto verificare anche per i castighi. In decenni e in luoghi dove aveva la sensazione di trovare più inquieto il clima sociale, non mancava di prospettare a gente danarosa ipotesi di un futuro violento, che sarebbero dovute servire da salutare provoca-

¹²² G. BARBERIS, *Cronichetta*, quad. 13, p. 60.

¹²³ Cfr. G. BOSCO, *Inaugurazione del Patronato di S. Pietro in Nizza a Mare...*, pp. 36-41, OE XXVIII 414-419.

¹²⁴ Conferenza ai cooperatori di Genova del 30 marzo 1882, BS 6 (1882) n. 4, aprile, p. 72.

zione a una carità preveggenze. Per i suoi uditori egli arrivava a prevedere giovani, ora poveri e abbandonati, destinati, se non tempestivamente aiutati, a una delinquenza aggressiva, che avrebbe potuto attentare alla sicurezza degli averi e della vita di ricchi ingenerosi. Erano i potenziali “tiraborse”¹²⁵, o i giovani “in procinto di diventare la molestia dei cittadini, disturbo delle pubbliche Autorità”¹²⁶, o ancora “ragazzi che dispersi, privi di educazione e di religione, sarebbero divenuti la maggior parte il flagello della società, e forse non pochi andati a bestemmiare il Creatore nelle carceri”¹²⁷. A Lucca nel 1882, alla Guillotière a Lione nel 1883, a Barcellona nel 1886 azzardava previsioni temibili più fosche¹²⁸.

9. Comunità unita da fede operosa, riconoscenza e amicizia

Don Bosco non pensava, certo, che la comunità e la comunione si potessero creare soltanto con i regolamenti e con i discorsi. Per l'Associazione dei cooperatori erano, certamente, aggreganti gli appuntamenti prescritti. Ma la fraternità salesiana si formava soprattutto con i rapporti personali, fatti di attenzione, di riconoscenza, di compartecipazione di fede, di preghiere, di opere. Nel poscritto alla lettera del 4 dicembre 1875 a don Cagliero, in Argentina, scriveva: “È inteso che ogni volta che si scrive si intendono sempre speciali saluti da comunicarsi al sig. Dott. Ceccarelli, Benítez, Espinosa, etc. etc.”¹²⁹. Il ricordo diventava particolarmente intenso nel caso del venerando signor Benítez, grande cristiano e munifico sostenitore di opere pie. “Dirai al Sig. Benítez – scriveva al suo autorevole vicario in America – che io lo ringrazio della bontà che vi usa; desidero tanto di vederlo; se mai non avrò questo piacere in terra, gli do fin d'ora l'appuntamento in cielo. Amen”¹³⁰.

Ancor più egli dava spazio a una vera spiritualità degli abbienti e della ricchezza alla luce della carità sociale, soprattutto in campo educativo. Ne scriveva con particolare intensità ai più attivi cooperatori americani. All'uruguayana signora Jackson desiderava far comprendere personalmente l'irraggiamento sociale della beneficenza devoluta a favorire la traduzione e la stampa di alcune pubblicazioni dello scrivente e nel rendere possibile l'insediamento nell'Uruguay delle Figlie di Maria Ausiliatrice: “Le anime che questi libri guadagneranno al Signore – l'assicurava – serviranno ad accrescere il corredo delle opere buone e la corona di gloria che gli Angeli già le tengono preparato in Cielo”; “fondare un Istituto educativo in un paese vuol dire fare un segnalato beneficio a tutte le classi dei cittadini che vivono adesso e a tutti

¹²⁵ Al dott. E. Carranza, di Buenos Aires, 30 settembre 1877, E III 221.

¹²⁶ Circ. agli abitanti di Nizza Monf., marzo 1878, E III 333.

¹²⁷ *Ai Cooperatori*, BS 4 (1880) n. 1, gennaio, p. 3.

¹²⁸ Cfr. cap. 30, § 3 e cap. 33, § 5.

¹²⁹ Em IV 574.

¹³⁰ A don G. Cagliero, gennaio 1876, E III 11.

quelli che vivranno dopo di noi”¹³¹. Identico era il pensiero illustrato pochi giorni dopo ai confratelli della San Vincenzo di Buenos Aires: “L’esperienza ci fa persuasi che questo è l’unico mezzo per sostenere la civile società: aver cura dei poveri fanciulli”; “coloro che forse andrebbero a popolare le prigioni, e che sarebbero per sempre il flagello della civile società, diventano buoni cristiani, onesti cittadini, gloria dei paesi ove dimorano, decoro della famiglia cui appartengono, guadagnandosi col sudore e col lavoro onestamente il pane della vita”¹³². Un inno alla carità, sentita, dimostrata, riboccante di affetto, che univa benefattori-cooperatori e salesiani, era la lettera ai soci della Confraternita di N. S. della Misericordia. In loro i salesiani sbarcati a Buenos Aires, privi di tutto, “incontrarono degli amici, dei cristiani generosi”, che “li accolsero con bontà esemplare, loro offerirono alloggio, chiesa e pane; offerirono comodità di cominciare il sacro loro ministero”. Per coloro che sarebbero arrivati con la terza spedizione egli chiedeva: “Continuate ad usare ai medesimi carità e benevolenza. Compatite i loro difetti, date loro buoni consigli, e quell’aiuto e quel pane che loro porgete, immaginate di darlo all’umile scrivente che voi chiamate Padre, mentre vi sottoscrivete col dolce nome di figli. Le parole di affetto, di stima, di gratitudine e di ringraziamento dette a voi desidero che siano comunicate anche ai vostri compagni e a tutti quelli che in qualunque maniera fanno del bene ai Salesiani”¹³³. Saluti cari, richiesta di preghiere, “l’appuntamento pel Paradiso”, con un “Guai a chi non si trova!”, faceva giungere più avanti agli stessi in una lettera a don Costamagna¹³⁴.

Negli anni ’80, carichi di nuovi impegni, primo tra tutti la costruzione della chiesa del S. Cuore a Roma, la mobilitazione alla beneficenza mediante le lettere familiari si volgeva soprattutto ai cooperatori europei. Più assidue erano quelle destinate ai più generosi benefattori degli ultimi anni: la famiglia Quisard di Lione (22 lettere), mademoiselle Claire Louvet dell’Aire (58 lettere), i coniugi Colle di Tolone (76 lettere). L’avvocato Colle veniva creato da Leone XIII conte romano nel 1882 in riconoscimento delle sue eccezionali beneficenze, computabili oggi in più milioni di euro. Di essi don Bosco non era solo l’ascoltato promotore della carità, era anche il direttore spirituale, che guidava sulla via di un cristianesimo operoso e lieto. Esempio era l’intensità delle espressioni alla Louvet: “Avrò la consolazione di dire la Santa Messa esclusivamente per voi. Per voi, per la vostra sanità, la vostra santità, la vostra perseveranza sulla strada del paradiso e tutto ciò per rendervi una qualche ricompensa per la carità che ci fate e l’aiuto che date alle nostre opere”¹³⁵; le

¹³¹ A E. Jackson, 13 settembre 1877, E III 213.

¹³² Lett. al dott. E. Carranza, 30 settembre 1877, E III 221.

¹³³ Lett. del 30 settembre 1877, E III 224-225.

¹³⁴ Lett. del 12 agosto 1878, E III 378.

¹³⁵ Lett. del 7 ottobre 1885, E IV 469. Sulla corrispondenza con Clara Louvet, cfr. J. ITZAINA, “Charitable Medemoiselle”. Don Bosco fifty-eight letters to Clara Louvet, in “Journal of Salesian Studies”, 1 (1990) n. 1, pp. 35-46.

avevano precedute e le seguivano altre analoghe: “le vostre buone opere”, “la vostra generosa offerta”, “le caritatevoli offerte”; “la vostra carità”; “Madre provvidenziale per noi e per le nostre opere”; “la carità personificata”¹³⁶.

Del tutto fiduciale fu il rapporto con il conte Fleury Louis Antoine Colle (1822-1888), che decorato anche della Commenda di S. Gregorio Magno si autoproclamava “Commandeur” [Commendatore, Comandante] interamente disposto a lasciarsi “comandare da don Bosco”, quasi cassiere che attendeva ordini dal principale, don Bosco, quasi amministratore delegato dell’azienda multinazionale della carità. Il beneficiato a un certo punto usciva nell’esclamazione: “Ma perché non possiamo trovare benefattori simili in Italia? (...) La ragione è chiara. In Francia e in Italia c’è solo un conte Colle; e noi benediciamo mille volte il buon Dio che il Signor Conte e la Signora Contessa Colle vivano per aiutarci, appoggiarci, sostenerci nelle nostre difficoltà. Che Dio vi conservi tutti due per lungo tempo in buona salute e vi doni la grazia di passare ancora anni e anni felici quale ricompensa delle vostre carità sulla terra e, infine, nell’altra vita il vero premio, il gran premio nel soggiorno del paradiso, dove, ne ho piena fiducia, noi possiamo trovarci con Gesù, Maria, il nostro caro Luigi, a parlare di Dio eternamente”¹³⁷.

Egli rimaneva vicino ai suoi cooperatori, come ai salesiani, anche negli anni di avvicinamento al traguardo finale del cammino terreno. Al conte Eugenio De Maistre, che gli aveva portato una somma di 6.000 lire [21.746 euro] da parte di un’anziana zia, non mancava di promettere preghiere e di evidenziare altre urgenze: “Tutti i nostri missionari, tutti i nostri duecentocinquanta mila orfanelli pregheranno che largamente si degni Iddio di compensarli tutti nel tempo e nella eternità. In questa medesima occasione debbo compiere un mio dovere quale si è di ringraziarla dei benefici che fece a tutta la Congregazione Salesiana e ai loro allievi in più circostanze. Noi sentiamo in questo momento la grandezza dei suoi favori per le strettezze in cui versiamo e per la moltitudine di orfanelli che da ogni parte ed incessantemente dimandano salvezza. Dio la benedica, sig. Conte Eugenio, e con Lei la Vergine protegga tutta la sua famiglia, li guidi tutti costantemente pel cammino della virtù, fino al Paradiso, ma con Lei e con questo povero scrivente insieme”¹³⁸. A una signora che chiedeva preghiere per vari malati rispondeva: “Pregheremo e faremo pregare” ed aggiungeva: “Mi raccomando a Lei di voler far osservare che Dio disse più volte: *Date e vi sarà dato, e che la nostra fede senza opere di carità è cosa morta in se stessa*”¹³⁹. “Il Signore assicura il centuplo anche nella vita presente”, ricordava

¹³⁶ Cfr. lett. a C. Louvet del 9 agosto e 21 dicembre 1883; 26 gennaio, 18 agosto, 4 ottobre, 6 e 20 novembre, 20 dicembre 1884; 21 febbraio, 7 e 15 ottobre 1885; agosto, 16 novembre, 9 e 26 dicembre 1886; 3 maggio, 12 giugno, 4 luglio 1887: E IV 457, 459, 461, 463, 464, 465, 466, 468, 469, 470, 471, 474, 475, 477, 478.

¹³⁷ Lett. del 29 dicembre 1884, E IV 510-511.

¹³⁸ Lett. del 6 marzo 1887, E IV 372-373.

¹³⁹ A L. Bottagisio, 18 giugno 1884, E IV 273.

a chi aveva offerto 500 lire [1.846 euro]; e a un altro che con le 600 [2.215 euro] lire da lui offerte aveva gettato “un po’ d’acqua su l’arsiccio terreno”¹⁴⁰. Del gennaio 1885 era una circolare ai Cooperatori e Cooperatrici di Parigi invitandoli a sostenere il *Patronage Saint-Pierre* aperto nella capitale di Francia. Terminava con l’abituale clausola: “Vi assicuro che ogni giorno pregherò e farò pregare i nostri giovanetti all’altare di Maria Ausiliatrice, affinché Ella sotto il suo manto materno raccolga voi e tutte le vostre famiglie, vi protegga e benedica nel corpo e nell’anima in questa vita, e vi ottenga infine dal Divino suo figlio Gesù la grazia di andare a ricevere a suo tempo in cielo il premio della vostra carità”¹⁴¹. Più personalizzata era la lettera inviata ai Cooperatori di San Nicolás de los Arroyos, vicini ai salesiani della città. “So che voi li aiutate – dice loro –, e quel poco che hanno già fatto è tutto dovuto alla carità vostra. Continuate l’opera vostra”¹⁴².

La sua crociata della carità avrebbe avuto termine soltanto con la fine dell’esistenza nel tempo¹⁴³.

¹⁴⁰ A don T. De Agostini, 13 agosto 1884, E IV 286-287.

¹⁴¹ Circ. del 29 gennaio 1885, E IV 310-311.

¹⁴² Lett. del 25 luglio 1886, E IV 357-358; cfr. anche circolare tradotta in più lingue e diffusa in tutta Europa, redatta su traccia sua e da lui riveduta, 15 ottobre 1886, E IV 360-363.

¹⁴³ Cfr. cap. 34, § 5.

Capitolo ventitreesimo

ARTEFICE DI COMUNITÀ GIOVANILI VIVE E VITALI (1870-1877)

- 1870 visibilità a Valdocco degli ex-allievi come gruppo
1875 29 gennaio: entrata all'Oratorio di don Luigi Guanella
1876 10 febbraio; apertura delle scuole a Vallecrosia
6 agosto: l'incontro con politici della Sinistra storica a Lanzo
autunno: inizio della gestione di scuole elementari ad Ariccia e ginnasiali ad Albano
10/19 novembre: inizio delle scuole popolari a Trinità di Mondovì
1877 autunno: duplice impegno a Magliano Sabina

La dilatazione delle opere giovanili, la fondazione dell'Istituto religioso femminile, il consolidamento giuridico di quello maschile, l'estensione geografica delle opere, l'istituzione dell'*Opera di Maria Ausiliatrice per le vocazioni allo stato ecclesiastico*, l'organizzazione operativa e spirituale dei cooperatori, i dissensi intradiocesani certamente non distraevano don Bosco dal primo e principale fine della missione: l'educazione umana e cristiana dei giovani e la formazione spirituale di quanti vi si dedicavano vincolati con speciale consacrazione a Dio.

Gli eventi e le cronologie presentano un uomo "tutto consacrato", come voleva il sistema preventivo, sia ai giovani che ai loro formatori, in risposta all'originaria passione di prete dei giovani e alla conseguente sollecitudine di fondatore, per il raggiungimento dell'identico fine: la salvezza, la santificazione. All'uno e all'altro tema sono dedicati i due capitoli seguenti, che ripercorrono momenti salienti dell'operare di don Bosco nel triennio 1875-77.

1. Diffusione di opere nel 1876

Il 1876 segnava l'impianto di nuove opere tutte italiane. La prima aveva inizio il 10 febbraio, proseguendo fino ai nostri giorni, a Vallecrosia, vicino a Bordighera, nell'estremo ovest della riviera ligure. Nel tardo autunno se ne aggiungevano altre, che, però, avrebbero avuto vita limitata: brevissima ad Ariccia, Albano e Trinità di Mondovì; più lunga a Magliano Sabina.

Le ragioni delle richieste erano disuguali e profondamente differenti erano le motivazioni per l'accettazione: di carattere tattico per alcune, sostanziali per altre. Di tutte don Bosco si interessò in prima persona, ma con assoluta predi-

lezione per quella di Vallecrosia, che lo riportava all'impegno popolare e anti-protestante dei primi due decenni della sua attività di prete.

1.1 *A difesa della fede cattolica: Vallecrosia*

Nella lettera a don Rua del novembre 1875, in cui annunciava la sua andata a Nizza Marittima, don Bosco lo informava che al ritorno si sarebbe fermato a Ventimiglia¹. Più esplicito era l'annuncio, dato, il medesimo giorno, in una lettera dalla stessa città, all'amico conte Eugenio De Maistre: avrebbe aperto, oltre a quella di Nizza, un'altra opera "in mezzo ai protestanti che fanno molto guasto a Bordighera"². Da Nizza scriveva ancora a don Rua: "Dopo dimani passerò a Ventimiglia e vedrò quello che è da farsi per Bordighera"³. A Ventimiglia incontrava il vescovo, Lorenzo Giovanni Biale (1785-1877), preoccupato del proselitismo protestante, di valdesi ed evangelici, particolarmente attivo nei Piani di Vallecrosia, la zona costiera di 4 chilometri, tra Bordighera e Ventimiglia [Nizza è un *lapsus*], dell'antica Vallecrosia Alta. Già nei primi anni '70 il vescovo aveva manifestato a Pio IX le sue preoccupazioni per le arti adottate dai protestanti per attirare la gioventù con le scuole. Il papa inviava una lettera di deplorazione e di incoraggiamento, con un'offerta che muovesse anche altri ad aiutare per sostenere il progetto del vescovo di opporre scuole a scuole⁴.

Nel 1875 mons. Biale si era servito per arrivare a don Bosco della mediazione di don Cerruti. È "indubitato – aveva scritto al direttore di Alassio, il 23 febbraio 1875 –, che nel piano tra Ventimiglia e Bordighera va presto a sorgere una città e ciò è facile argomentarlo dai prezzi favolosi che si pagano i terreni, dalle abitazioni di lusso, ed altre più modeste, che vi sorgono ad ogni tratto, dagli *Hôtels*, che già vi sono, e che alloggiano le famiglie signorili d'Inghilterra, di Francia e di Germania, che vengono a svernare in questo sito delizioso". Gli comunicava, insieme, di aver già acquistato un terreno per costruirvi una chiesa e locali per scuole da contrapporre a quelle vicinissime dei protestanti⁵. Era un invito allettante per don Bosco. Significava continuare altrove la battaglia iniziata a Torino con l'oratorio S. Luigi e con gli scritti. A Vallecrosia essa si sarebbe dovuta sviluppare sia sul terreno dell'istruzione popolare della gioventù maschile e femminile che nell'azione pastorale catechistica e sacramentale in una erigenda chiesa pubblica. Per questo era rapida l'assunzione dell'impegno gratuito e generoso: la diocesi era povera di mezzi e di sacerdoti.

¹ A don M. Rua, 18 novembre 1875, Em IV 562.

² Al co. E. De Maistre, 18 novembre 1875, Em IV 561.

³ Lett. del 24 novembre 1875, Em IV 566.

⁴ Cfr. lett. di Pio IX a mons. L. Biale del 12 agosto 1872, *Pii IX pontificis maximi Acta*, p. I, vol. VI 67-68.

⁵ MB XI 592-594.

Don Bosco mobilitava velocemente i salesiani e, come si è visto, le figlie di Maria Ausiliatrice⁶. Dell'imminente inizio informava i direttori e la comunità di Valdocco, nel corso della conferenza pubblica pomeridiana del 3 febbraio 1876, una della consueta serie delle Conferenze di S. Francesco di Sales⁷.

A distanza di una settimana si portavano sul campo del lavoro un salesiano sacerdote e due ascritti, uno chierico l'altro laico, e tre Figlie di Maria Ausiliatrice⁸. "Ieri l'altro (10 febbraio) furono aperte le due piccole case di Ventimiglia, D. Cibrario Direttore, Cerruti Maestro, Martino Maggiordomo", comunicava don Bosco a don Cagliero⁹. Si cominciarono subito, con locali miseri e mezzi di fortuna, scuole elementari, due oratori, maschile e femminile, e l'ufficiatura religiosa in una cappella angusta e scarna. Pochi giorni dopo, da Nizza Marittima don Bosco inviava una lettera di incoraggiamento, per un'impresa dagli umili inizi e "ardua assai", al direttore, posto "a capo della piccola carovana, che colla benedizione del Signore dovrà diventare un esercito ordinato"¹⁰. Dieci giorni dopo fissava un incontro con lui a Ventimiglia per il 2 marzo, presso il vescovo, "per prendere gli ordini e vedere il da farsi"¹¹. Durante la visita a Vallecrosia del 2 e 3 marzo, vedeva la necessità di costruire una chiesa e ai due lati le abitazioni per i salesiani e per le suore, con le rispettive scuole: un sogno che si sarebbe realizzato agli inizi degli anni '80. E, tuttavia, don Bosco annunciava ottimista a don Cagliero: "La casa presso Bordighera è avviata eccellentemente. Si tolsero già cento ragazze ed altrettanti fanciulli dalle fauci dei protestanti. Da due domeniche il loro tempio ha quattro uditori. Tutta la popolazione va da D. Cibrario. La furia è tutta contro D. Bosco, che va dappertutto a disturbar le coscienze. Hanno ragione"¹².

A Vallecrosia ritornava più volte per sostenere, consolidare e migliorare¹³. L'anno successivo, nella relazione generale sulle varie opere, tenuta nel corso delle Conferenze di S. Francesco di Sales, don Rua riferiva ai direttori e ai salesiani di Valdocco, professi, ascritti, aspiranti, anche su Vallecrosia. Parlava dei locali bassi e disadorni, della povertà delle due piccole comunità salesiane, della generosità della gente, della grande affluenza alle scuole di ragazzi e ragazze, della massiccia diserzione da quelle dei protestanti¹⁴.

⁶ Cfr. buonanotte dell'8 dicembre 1875, G. BARBERIS, *Cronichetta*, quad. 3 bis, pp. 40-41.

⁷ G. BARBERIS, *Cronaca*, quad. 5, pp. 3-4; quad. 14 bis, pp. 23-24.

⁸ *Cronaca della Casa di Vallecrosia*, nell'Archivio dell'Opera salesiana di Vallecrosia; E. COLOMBARA, *Don Bosco a Vallecrosia (1876-1951). Memoria dell'opera salesiana a Vallecrosia*. Ventimiglia, Arti Grafiche Silvestrini 1951; P. CAVAGLIA - B. NOTO, *La scuola "Maria Ausiliatrice" di Vallecrosia. Origine e sviluppo di un'istituzione educativa fondata da don Bosco (1876-1923)*, in "Rivista di Scienze dell'Educazione" 36 (1998) 1, 15-70.

⁹ A don G. Cagliero, 12 febbraio 1876, E III 18.

¹⁰ A don L. Cibrario, 19 febbraio 1876, E III 20.

¹¹ Lett. del 29 febbraio 1876, E III 20.

¹² Lett. del 12 marzo 1876, E III 28-29.

¹³ Cfr. lett. a don L. Cibrario, 29 novembre 1876 e 20 febbraio 1877, E III 120 e 152.

¹⁴ Conferenza pomeridiana del 6 febbraio 1877, G. BARBERIS, *Cronaca*, quad. 11, pp. 19-22.

Nel marzo del 1878, prima di avere un'udienza dal nuovo papa, Leone XIII, don Bosco cercava di predisporlo favorevolmente con una lettera sulle opere recentemente iniziate. Quanto a Vallecrosia metteva in evidenza il gran darsi da fare dei protestanti e il rapido declino delle loro scuole e delle loro riunioni, ma anche l'incoraggiamento e l'aiuto materiale dato negli anni precedenti da Pio IX, l'intenzione di acquistare un terreno su cui erigere scuole più idonee e capienti e una chiesa "e così provvedere stabilmente e decentemente al culto cattolico". Non a caso sottolineava che "il santo Pontefice [Pio IX] largiva dei sussidi nei più gravi bisogni", che "queste opere dirette a sostenere i fedeli nella fede" non avevano "alcun mezzo per sostenersi", perciò erano "in vero pericolo di decadere e non più conseguire il loro fine. Per la qual cosa – concludeva – io le raccomando umilmente alla carità di V. S. che è padre universale e sostegno dei cattolici pericolanti"¹⁵. Dell'opera di Vallecrosia egli faceva una breve storia anche nella citata conferenza ai cooperatori di Torino del 16 maggio 1878. Egli la collegava con la campagna antiprotestante iniziata con l'oratorio di S. Luigi nel 1847, proseguita in seguito a Sampierdarena, a Nizza, a La Spezia, e coi problemi creati da spurie forme di libertà. L'eresia – osservava – "fa strage nei paesi Cattolici e va dilatandosi tanto più quanto più cresce la libertà nel mondo politico; poiché quando col titolo di libertà si dà campo aperto al male di operare ed intanto si inciampa [si ostacola] l'opera dei buoni si avranno sempre delle conseguenze funeste". A Vallecrosia – proseguiva –, il proselitismo protestante aveva fatto facili conquiste tra una popolazione rapidamente aumentata, priva di chiesa e di scuole. I salesiani e le suore avevano capovolto rapidamente la situazione: "Le scuole dei protestanti sono assolutamente chiuse" e quelli che "si erano messi a frequentare la chiesa protestantica" "avevano abbandonato un sito che era per diventare centro dell'eresia in Liguria"¹⁶.

L'8 novembre 1878 al direttore, impegnato ad acquisire terreni per una miglior sistemazione dell'opera, chiedeva: "Di quattrini come stai? Il terreno da voi vagheggiato basta al bisogno?"¹⁷. Il discorso sull'utilità dell'opera, sempre in chiave antiprotestante, ritornava il 12 marzo 1879 in una lettera, redatta a Roma, al segretario di Stato, card. Nina, dal 26 del mese Protettore della Società salesiana¹⁸. Era una nuova occasione per elencare le opere più recenti, secondo il mittente tutte impegnate nella stessa battaglia contro l'eresia e l'"irreligione", iniziata con l'oratorio di San Luigi a Torino: La Spezia, Vallecrosia, l'ospizio di S. Leone a Marsiglia, le colonie agricole di St. Cyr e della Navarre, Nizza, Sampierdarena, Lucca, Montevideo, Buenos Aires. Era inevitabile la richiesta di aiuto materiale e di consigli in particolare per "chiese ed

¹⁵ Lett. del 15 marzo 1878, E III 319.

¹⁶ Cfr. G. BARBERIS, *Cronichetta*, quad. 13, pp. 55-57.

¹⁷ A don L. Cibrario, 8 novembre 1878, E III 411.

¹⁸ Cfr. testo del decreto di nomina firmato da mons. Serafino Cretoni Pro-Sostituto della Segreteria di Stato, 26 marzo 1879, *Documenti* XX 163; G. BERTO, *Appunti sui viaggi di D. Bosco a Roma 1879-80*, pp. 27, 72, 84, 87.

ospizi”, che si dovevano costruire “in Torino, nella Spezia, in Ventimiglia”¹⁹. Nella primavera del 1879 perfezionava con la benefica famiglia Migone di Genova la cessione gratuita di un terreno per la costruzione della chiesa e di edifici più decorosi per le scuole²⁰.

Egli ebbe il pieno sostegno del nuovo vescovo di Ventimiglia, il b. Tommaso Reggio (1818-1901), dal 20 marzo 1877 già coadiutore con diritto di successione di mons. Biale; arcivescovo di Genova dal 1892. Sensibile ai problemi sociali e già promotore a Genova di Società operaie cattoliche, il 12 giugno 1879 egli diramava una circolare per invitare i fedeli della diocesi a dare il proprio contributo e creava una Commissione di sacerdoti e di laici per la propaganda e per la raccolta delle offerte. Si trattava di “edificare una Chiesa e dare stabile esistenza alle scuole d’ambo i sessi tenute dai Salesiani” per sostituire “la piccola scuola” e “la men che modesta chiesuola”. La chiesa sarebbe diventata la “succursale alle tre parrocchie di Vallecrosia, di Borghetto e di Camporosso”. Nel suo elevato appello, ispirato a profonda passione per la difesa della fede cattolica, il presule elogiava “l’intrepido D. Bosco”, il quale con audacia si accingeva a quella “novella impresa della inestinguibile sua carità”²¹. “L’intrepido” si metteva presto all’opera: inviava al direttore, don Cibrario, abbozzi di lettere a enti governativi e ad altri per chiedere sovvenzioni e una scheda per gli oblatori, rivolgendosi a loro con un appello, firmato da lui e dai membri della Commissione, e umiliava una supplica a Leone XIII, che inviava con la benedizione la notevole somma di 500 lire [1.658 euro]²².

Nell’autunno del 1880 avevano inizio i lavori per il nuovo complesso. Solenne fu la posa della pietra angolare della chiesa il pomeriggio del 7 marzo 1880, domenica *Laetare*, con alato discorso di mons. Reggio, presenti i vescovi di Albenga, mons. Allegro, e di Savona, mons. Boraggini. Prendeva la parola anche don Bosco e il suo breve intervento veniva trascritto nel Verbale deposto nella pietra²³. Al termine della cerimonia don Bosco con una borsa in mano si pose all’uscita del recinto per raccogliere le elemosine delle migliaia di persone presenti. Il *Bollettino Salesiano* vi diede straordinario risalto²⁴. Nella lettera ai Cooperatori di inizio anno 1881 don Bosco ragguagliava: “In Valle Crosia presso Ventimiglia è terminato l’edifizio per le scuole, pei maestri e maestre. I

¹⁹ E III 455-456.

²⁰ A don F. Migone, 6 aprile 1879, E III 464-466.

²¹ *Erezione di una chiesa cattolica presso Ventimiglia*, con il testo della lettera *Alle anime generose e pie* di Tommaso dei marchesi Reggio, vescovo di Ventimiglia: BS 3 (1879) n. 8, agosto, pp. 2-5.

²² Cfr. lett. a don L. Cibrario, supplica a Leone XIII, appello ai benefattori, domanda al R. Economato, agosto e settembre 1879, E III 511, 521-524

²³ Nell’urna di vetro collocata nel cavo della pietra con fotografie di vari personaggi furono anche introdotti due articoli estratti dal *Bollettino Salesiano: I valdesi o evangelici di Vallecrosia e la casa di Maria Ausiliatrice* e *Lettera di un Giovane convertito alla Fede cattolica ai Superiori dell’Asilo Evangelico di Vallecrosia*, BS 3 (1879) n.7, luglio, pp. 1-4, 4-8.

²⁴ Cfr. *Nuova chiesa e scuole di Maria Ausiliatrice*, BS 4 (1880) n. 4, aprile, pp. 1-7.

lavori della Chiesa annessa progrediscono pure; e speriamo che nel 1881 sarà aperta al divin culto”²⁵.

Don Bosco si fermava di nuovo a Vallecrosia nel viaggio di ritorno da Nizza Marittima il 27 marzo 1881 e il 1° aprile era a S. Remo, ospite delle Suore della Visitazione fino al giorno 4, per organizzarvi “un sermone di carità”²⁶. Lo annunciava per domenica 10 aprile nella parrocchiale di S. Siro, con una circolare del 5 aprile diretta ai “benemeriti cittadini” e costituendo un Comitato di 36 signori e signore. Dopo la conferenza girò egli stesso per la chiesa con il sacchetto in mano, raccogliendo ottocento lire [2.737 euro]. Si era pure recato a questuare a Porto S. Maurizio, ospite per due notti del can. Fabre²⁷.

Tanti erano i problemi che lo assillavano e gli oneri finanziari che lo assorbivano: il compimento della chiesa di S. Giovanni Evangelista a Torino, l’incipiente chiesa del S. Cuore a Roma, ampliamenti a Nizza e a Marsiglia, l’ospizio di Lucca, la chiesa a La Spezia. Ciò non gli impediva di portare avanti con ardore nei Piani di Vallecrosia la costruzione, ai due lati della chiesa, di due corpi di fabbrica, uno per l’abitazione degli insegnanti salesiani e per le scuole dei fanciulli, l’altro per le suore maestre e le loro allieve. Il *Bollettino Salesiano* di luglio 1881 dava grande rilievo alla *Sconfitta dell’eresia in Vallecrosia* con la cronaca della festa di Maria Ausiliatrice e della benedizione di una nuova cappella a Lei dedicata il 12 giugno in attesa dell’ultimazione della costruzione della chiesa²⁸.

Notevoli interventi si registravano ancora negli anni successivi. Per accrescere il potenziale di attrazione delle scuole cattoliche, vi si fermava il 13 febbraio 1883 in una tappa di avvicinamento al lungo viaggio in Francia e progettava col direttore una lotteria in loro favore²⁹. A Marsiglia compilava una circolare per la raccolta degli oggetti su cui puntare³⁰. Però, la richiesta di autorizzazione al prefetto della provincia non ebbe esito positivo³¹. La legge del 1881, infatti, non permetteva lotterie se non ad enti legalmente costituiti, come don Bosco avrebbe presto sperimentato di persona con la lotteria romana. Ma, se per questa una soluzione fu trovata, non altrettanto avvenne a Ventimiglia.

Eccezionale fu, infine, il suo intervento, quando l’opera di Vallecrosia uscì seriamente danneggiata dal terremoto, che il 23 febbraio 1887 colpiva gravemente la riviera dell’alto Tirreno da Savona a Mentone. Gli edifici di Vallecrosia dovettero essere sgomberati. “La chiesa, scuole, ospizio di Vallecrosia, Ventimiglia, devono essere tosto riparate o rifatte”, scriveva alla signora Anna Parodi

²⁵ BS 5 (1881) n. 1, gennaio, p. 2.

²⁶ Cfr. lett. a don F. Dalmazzo, da Alassio 6 aprile 1881, E IV 42.

²⁷ Cfr. lett. a M. Acquarona, da Roma 27 aprile 1881, E IV 48.

²⁸ BS 5 (1881) n. 7, luglio, pp. 23-24. Don Bosco ne dava notizia al cardinal Protettore Nina, lett. del 30 giugno 1881, E IV 64.

²⁹ Cfr. lett. a don G. Bologna, da Varazze 5 febbraio 1883, E IV 211.

³⁰ Circ. del 20 aprile 1883, E IV 217-218.

³¹ Lett. di marzo-aprile 1884, E IV 254-255.

Cataldi di Genova³². Don Bosco vi mandò l'impresario di fiducia, Carlo Buzzetti, il quale lo informava che per rendere abitabili gli edifici urgevano 6.000 lire [21.746 euro]. Per questa e per le altre opere liguri si attivò immediatamente, facendo redigere e firmando due lettere circolari, datate al 1° marzo, una ai Cooperatori e alle Cooperatrici, l'altra ai salesiani³³. Autografe erano lettere personali a più benefattori e benefattrici, per chiedere e ringraziare³⁴.

1.2. In due diocesi suburbicarie

Interesse vivissimo, anche per garantirsi benevolenza e possibili appoggi a Roma, don Bosco mostrava per l'assunzione di due opere ai castelli romani, Ariccia ed Albano, però destinate a una vita breve, dall'autunno 1876 all'estate 1879.

Ad *Ariccia*, per interessamento del principe Mario Chigi di Campagnano e signora, venivano proposte la cura di una chiesa e la gestione di una scuola elementare: occorre un sacerdote e due insegnanti³⁵. Il papa autorizzava la formazione di una comunità religiosa con meno di sei membri³⁶. L'autorizzazione diventava superflua quando il card. Di Pietro, vescovo suburbicario di Albano, chiedeva a don Bosco che mandasse in più nella sua città almeno due insegnanti patentati per un ginnasio a cui avrebbe inviato anche i seminaristi³⁷. Per il ginnasio il provveditorato rilasciava rapidamente l'approvazione. Don Bosco rispondeva a mons. Francesco Latoni promettendo quattro insegnanti per il ginnasio, garantendone la conformità alle leggi e assicurando di aver scritto in proposito al card. Di Pietro. Effettivamente, nell'elenco ufficiale dei membri e delle opere della Società Salesiana per l'anno scolastico 1876-1877 appariva la dicitura "Casa di Albano. Oratorio della Madonna della Stella e scuole municipali di Albano ed Ariccia". Era formata da quattro sacerdoti con altri sei professi, di cui cinque chierici e tre coadiutori, di cui due ascritti. Abitavano tutti ad Ariccia in una residenza piuttosto scomoda.

Nell'elenco salesiano risultavano di seguito alcuni "Addetti alla scuola di Magliano (Sabino)" con due professi, uno sacerdote l'altro chierico, e due ascritti, i sacerdoti diocesani Antonio Pagani e can. Francesco Rebaudi. Infatti, il cardinale vescovo suburbicario di *Magliano Sabina*, il barnabita piemontese Luigi Bilio (1826-1884), aveva chiesto due insegnanti per il suo seminario.

³² Lett. del 17 marzo 1887, E IV 373.

³³ *Documenti* XXXIV 96-98, 99-100; MB XVIII 758-762.

³⁴ Cfr. lett. alla march. E. Nerli, 3 marzo 1887, E IV 371-372; al co. E. De Maistre, 6 marzo 1887, E IV 372-373; al signor O. Dufour, s. d., E IV 374; al barone R. Cataldi, s. d., IV 374-375; alla marchesa G. Tagliacarne, 30 marzo e 4 aprile 1887, E IV 376; ai conti Colle, 22 marzo 1887, E IV 525.

³⁵ Lettere del principe Chigi del 31 maggio, 10 e 24 giugno 1876, *Documenti* XVII 470-472; MB XII 687-690.

³⁶ Lett. di mons. F. Latoni, Uditore di S.S., 22 agosto 1876, *Documenti* 473; MB XII 690-691.

³⁷ A don Bosco, 12 agosto 1876, *Documenti* XVII 472; MB XII 691.

Tra la fine di ottobre e di novembre 1876 il personale era già al lavoro in tutte e tre le opere. Don Bosco andava ben presto a prendere visione delle varie situazioni e a stabilire contatti con le autorità ecclesiastiche e civili. Ad Albano giunse da Roma il 16 gennaio e vi rimase tre giorni. Il 29 gennaio si recava a Magliano Sabina, ricevuto alla stazione di Borghetto dal vescovo ausiliare. Lungo il tragitto incrociava alunni, chierici del seminario, convittori del collegio, alunni esterni delle scuole e i loro insegnanti, che gli erano andati incontro. Come ad Albano si fece l'esercizio della buona morte. Ripartiva il 1° febbraio. Era in grado così di dare informazioni dirette nella già ricordata conferenza generale tenuta il 6 febbraio nell'ambito delle consuete Conferenze di S. Francesco di Sales del febbraio 1877. Anche ad Ariccia le scuole elementari, "frequentatissime", erano state volute e attivate per contrastare i protestanti, che usavano tutti i mezzi per attirare gli alunni; ma era da prevedere che avrebbero fatto "banca rotta in poco tempo". Si sarebbe cercato – aggiungeva – di aprire "le scuole serali anche per gli adulti ed oratorii festivi". "Ad Albano – continuava – abbiamo anche da far scuola nel ginnasio municipale e nel piccolo seminario e tutti sono affezionatissimi ai Salesiani"; nel corso della visita la gran massa degli studenti l'avevano assediato per confessarsi da lui. La scena si era ripetuta nella visita a Magliano Sabina, dove aveva avuto un'accoglienza particolarmente cordiale³⁸.

Nell'estate del 1877 don Bosco cercava di ottenere dall'autorità ecclesiastica e civile di Albano una miglior sistemazione dei salesiani addetti al ginnasio della città, obbligati due volte al giorno a fare la spola tra Ariccia ed Albano. Al sindaco chiedeva di poter "regolare l'abitazione dei Maestri, e il loro numero e lo stipendio"³⁹. Dal Vicario generale sollecitava appoggio alle sue richieste presso il sindaco e aggiungeva la proposta di "collegare un collegio all'attuale piccolo Seminario, ma sempre in capo all'Ordinario diocesano"⁴⁰. Non se ne fece nulla.

In seguito al trasferimento del card. Di Pietro il 12 marzo 1877 e alla morte, il 26 aprile 1879, del successore, card. Morichini, affettuoso amico di don Bosco e dei salesiani, e all'avvento dell'aristocratico card. Hohenlohe, il clima cambiava. Questi, di idee rosminiane, era amico e informatore di mons. Gastaldi sugli umori romani circa la posizione dell'arcivescovo al riaccendersi, negli anni 1876-1883, della "questione rosminiana"⁴¹. Soprattutto si evidenziava sempre più la limitatezza del campo di azione. Don Bosco lo sottolineava nell'estate del 1878 in una lettera al cardinal Vicario di Roma, Monaco La Valletta, che aveva inviato ai parroci della capitale un'istruzione sul proselitismo protestante nella capitale, che *L'Unità Cattolica* aveva pubblicato il 3 agosto.

³⁸ G. BARBERIS, *Cronaca*, quad. 11, pp. 31-35.

³⁹ Lett. del 12 agosto 1877, E III 206-207.

⁴⁰ Lett. del 12 agosto 1877, E III 207-208.

⁴¹ Cfr. D. FRANCHETTI, *Alcune memorie intorno a monsignor Gio. Battista Bertagna....* Torino, P. Marietti Editore 1916, pp. 86-93.

Aveva colto la palla al balzo sia per il sospirato insediamento a Roma sia per liberarsi di opere senza futuro. “I Salesiani – spiegava, proponendo un suo «divisamento» – che sono in Albano hanno una messe troppo limitata. Sono dodici maestri, muniti del loro diploma, ed hanno solamente trentacinque allievi tra seminaristi ed esterni. Io pertanto metterei o tutto o in parte questo personale a disposizione dell’E. V. Ella se ne valga per l’insegnamento scolastico o pel sacro ministero, come giudicherà di maggior gloria di Dio e a vantaggio delle anime”. Il problema del locale non era insolubile. Se lo si era risolto in tanti altri paesi – si chiedeva – “non riusciremo ad aprire un Ospizio in Roma coll’appoggio di V. E. e coll’aiuto della Divina Provvidenza, che non è mai venuta meno?”. Dichiarava, infine, di aver messo a parte del suo disegno mons. Domenico Jacobini, che sarebbe passato dal cardinale per sentirne il parere, a cui comunque don Bosco avrebbe aderito di buon grado⁴².

Mesi dopo, don Cagliero, nel corso del lungo giro in Italia con don Durando per esaminare sul campo le tante richieste di fondazioni, da Acireale manifestava a don Bosco analoghe perplessità circa la permanenza ad Albano. “Attese le urgenti domande per aprire convitti e la niuna speranza di aprirne in Albano – gli scriveva il 3 marzo 1879 –, ci sembra questo un personale sprecato. Quel poco di bene che fanno i nostri nei due colli germani, lo potrebbero fare i preti stessi del paese; ed a poco si riduce il frutto di questo personale, compiuto e ben disciplinato, mentre occupato altrove in qualche convitto darebbe un risultato maggiore assai”⁴³. Identici concetti sviluppava in una lettera a don Bonetti, pubblicata dal *Bollettino Salesiano*, il direttore della comunità salesiana di Albano, don Giuseppe Monateri: il bene che si può fare “si riduce a poco”; “l’istruzione letteraria potrebbe pure essere data da altri insegnanti”; “il nostro ministero non è necessario, né di notevole aiuto in una città, come Albano, ove il Clero secolare e regolare è numeroso e più che sufficiente ad ogni bisogno delle anime”. La conclusione era ovvia: “Se non ci sorride la speranza di più lavoro, converrà certo, non senza rincrescimento di dover lasciare tante ottime persone di questa città, levare quindi le nostre tende e recarci a piantarle in una vigna più estesa ed abbandonata, fors’anche tra i Pampas e i Patagoni”⁴⁴. Le medesime motivazioni portavano nelle stesse settimane a un rapido sganciamento consensuale da Ariccia. In tre anni l’esperienza ai Castelli romani era consumata.

Invece, con l’anno scolastico 1877-1878, l’impegno a Magliano Sabina si arricchiva. Si chiedeva a don Bosco di assumere la direzione degli studi e l’amministrazione delle rendite del seminario. Don Bosco accettava, chiedendo alcuni “schiarimenti”; inviava, quindi, un progetto di convenzione⁴⁵. L’accordo

⁴² Al card. Vicario, 6 agosto 1878, E III 375-376.

⁴³ MB XIV 326.

⁴⁴ *I Cooperatori e la casa salesiana di Albano*, BS 3 (1879) n. 8, agosto, pp. 7-8.

⁴⁵ Cfr. testo in MB XIII 982-983.

era presto raggiunto e ne dava comunicazione a don Rua da Roma: “La pratica pel Seminario di Magliano è terminata nel senso da noi inteso. Sarà questo il primo esempio di Seminario amministrato in questo modo. Ti manderò copia del capitolato, appena Don Berto l’avrà ridotta in bella copia”⁴⁶. Aveva aggiunto contemporaneamente una proposta, che estendeva ulteriormente il campo d’azione: creare, accanto al seminario, un convitto per giovani studenti, “con obbligo di tenersi strettamente alla disciplina comune”, e ammettere alla frequenza delle scuole pure giovani della città “come semplici allievi o come semiconvittori”⁴⁷. Effettivamente nell’elenco ufficiale della Società salesiana dell’anno scolastico 1877-1878 gli “Addetti” dell’anno precedente erano sostituiti da una comunità regolare: “Casa di Magliano Sabino. Seminario – Collegio dell’Immacolata Concezione. Capitolo. Direttore can. Rebaudi Francesco. Prefetto sac. Chicco Stefano. Catechista sac. Pagani Antonio. Consigliere Scolastico sac. Daghero Giuseppe, Consigliere ch. Giacomuzzi Biagio”, sacerdote l’anno successivo. Tra i soci non capitolari risultavano due coadiutori e un chierico, due chierici ascritti, tre aspiranti coadiutori. Nel catalogo del 1879 sarebbe comparso, legato alla comunità di Magliano, il salesiano prof. sac. Guidazio Pietro, “Addetto al Seminario di Montefiascone”: denominazione che scompariva l’anno successivo. Don Guidazio, eccellente insegnante, finiva col risultare un corpo estraneo in un sistema scolastico di basso profilo culturale e pedagogicamente antiquato⁴⁸.

A Magliano Sabina sorsero screzi vari, superati grazie ad una provvidenziale visita di don Bosco dal 24 al 26 marzo 1879. Sia il seminario che il convitto funzionavano con manifesta soddisfazione del cardinal Bilio⁴⁹. Altre visite ci furono negli anni seguenti: nel 1880 don Bosco vi si fermava nei giorni 20-23 aprile, spesi in una gioiosa lunga escursione con i giovani e gli educatori, in confessioni e udienze; nel 1882 sostò dal 9 all’11 maggio; nel 1884, fisicamente prostrato, ricevette chierici e giovani in una sosta alla stazione di Borghetto nel viaggio di metà maggio da Roma a Firenze. Con l’inizio dell’anno scolastico 1883-1884 nacquero tra il can. Pagani e don Daghero dissidi, che si aggravarono con la morte del cardinal Bilio, avvenuta il 30 gennaio 1884 e la successione il 24 maggio del cardinal Martinelli, in favore di don Bosco nell’approvazione delle Costituzioni e altrettanto nel 1884 nel conseguimento dei privilegi. Tra l’altro il card. Bilio aveva autorizzato la fondazione di un semiconvitto, diretto da don Rebaudi, che sottraeva giovani al convitto. In maggio 1884 don Bosco dava la disdetta, respinta dal papa e dal card. Martinelli, tanto più che essa doveva essere comunicata cinque anni

⁴⁶ A don M. Rua, 12 giugno 1877, E III 183; cfr. anche lettere del card. L. Bilio a don Bosco in MB XIII 983-986.

⁴⁷ Al vic. gen. della diocesi, 29 maggio 1877, E III 177-178.

⁴⁸ Cfr. due sue lett. a don Bosco, una del 22 aprile 1879, e altra a don C. Durando del gennaio dello stesso anno (MB XIII 979-982).

⁴⁹ Lett. a don Bosco del 14 ottobre 1879; MB XIII 985-986.

prima⁵⁰. Essa fu immediatamente espressa e la recessione ebbe luogo al termine dell'anno scolastico 1888-1889.

Il personale venne utilizzato nel promettente collegio-convitto municipale di Terracina. Anch'esso, però, ebbe vita breve (1889-1893), sembra, per inadempienze da parte del municipio.

2. Don Luigi Guanella direttore a Trinità di Mondovì

Vita relativamente breve ebbe pure un'atipica opera a *Trinità di Mondovì*, una scuoletta diurna per ragazzi e una scuola serale per gli adulti. Collocata in un centro mandamentale sui 3.000 abitanti, immerso nella campagna piemontese a sud di Torino, a 24 chilometri da Cuneo, la nuova opera ebbe il privilegio di avere come direttore un sacerdote di eccezione, salesiano per un triennio, il beato Luigi Guanella (1842-1915), in seguito fondatore della Congregazione delle Figlie di Santa Maria della Provvidenza e dei Servi della Carità⁵¹. Della provincia di Sondrio e della diocesi di Como, sacerdote nel 1866, prima economo spirituale a Prosto, poi parroco a Savogno, egli era entrato molto presto in contatto con le opere torinesi del Cottolengo e di don Bosco. Aveva svolto un'intensa attività pastorale e caritativa, anche con una dinamica esperienza scolastica. Anzi, per legalizzarla aveva conseguito la patente di insegnante per il grado inferiore della scuola elementare. Dal 1870 in poi aveva incontrato più volte don Bosco a Torino e in quegli anni era solito avviare ragazzi all'Oratorio e ragazze a Mornese presso le Figlie di Maria Ausiliatrice. Nel 1872 aveva fatto stampare presso la tipografia dell'Oratorio la sua prima opera *Saggio di ammonimenti famigliari per tutti, ma particolarmente per il popolo di campagna*⁵², che aveva confermato le autorità civili nella convinzione dell'orientamento intransigente delle idee e delle attività del parroco. Don Guanella si era pure attivato per ottenere da don Bosco la fondazione di un collegio con scuole elementari e medie a Chiavenna, un progetto che fu ritenuto irrealizzabile⁵³. Ma egli non abbandonò mai la sua idea, riproponendola ormai salesiano, nel 1876 per Ascona, nel 1877 per Mendrisio⁵⁴, ambedue nel Canton Ticino (Svizzera).

Coltivava da anni il pensiero di entrare nell'istituzione religiosa e educativa di don Bosco. Infine, nonostante gli ostacoli posti dal suo vescovo, inoltrava al

⁵⁰ Le discussioni sul pro o contro la recessione occuparono le sedute dei membri della direzione generale della Società salesiana del 26 gennaio, 19 maggio, 26 agosto, 28 ottobre, 5, 9, 18 dicembre 1884 e 12 giugno 1885: cfr. *Capitolo Superiore*, fol. 4r, 11v, 19v; fol. 44v-45r, 49r-v, 51r, 53r-v; fol. 60r-61v.

⁵¹ Fondamentale è in proposito lo studio di M. CARROZZINO, *Don Guanella e Don Bosco. Storia di un incontro e di un confronto*. Roma, Nuove Frontiere Editrice 1989.

⁵² Torino, Tip. dell'Orat. di S. Franc. di Sales 1872.

⁵³ A don L. Guanella, 8 agosto 1873, Em IV 140; cfr. M. CARROZZINO, *Don Guanella e don Bosco...*, pp. 32-35.

⁵⁴ Cfr. M. CARROZZINO, *Don Guanella e don Bosco...*, pp. 35-37.

fondatore formale domanda di esservi accolto. Da Nizza Marittima don Bosco gli annunciava: “Il suo posto è pronto. Ella può venire quando vuole. Giunto a Torino stabiliremo intorno al luogo ed alla casa che più le converrà (...). Procuri soltanto di non lasciare affari imbrogliati, che possano richiamarlo in patria”⁵⁵. Il Guanella arrivava all’Oratorio la sera della festa di San Francesco di Sales del 1875, quando don Bosco annunciava all’intera comunità l’accettazione delle missioni d’America. Nei primi mesi fu impegnato in mansioni varie. A giugno, incaricato dell’oratorio di S. Luigi, il giorno successivo alla festa di don Bosco portava a porgere gli auguri al Superiore circa 150 studenti e scolari oratoriani. “Riuscì una cosa non mica brutta – annotava il cronista, don Barberis – per rispetto all’udienza che consisteva di essi, di D. Guanella di fresco fatto direttore di quell’oratorio festivo, e di Vigliocco chierico, quasi vice direttore e di me”. “D. Bosco li accomiatava con una parlatina familiare, ma che mi parve piuttosto bella”: ringraziava di quanto avevano fatto e detto, però faceva osservare: “È però tutta bontà di quei che vi guidano”; “ad essi non a me dovete i sentimenti di riconoscenza e di gratitudine espressi. Sono essi che si occupano di voi, io non fo niente per voi. Ringraziate D. Luigi”. Esortava: “Andate sempre e volentieri all’oratorio alla Domenica, sia al mattino che alla sera”. “Io son contento che vi divertiate, che giuocate, siate allegri; è questo un metodo per farvi santi come S. Luigi. Purché procuriate di non commettere peccati. Se poi avrete qualche speciale bisogno indirizzatevi a D. Luigi”⁵⁶. Dopo un atipico noviziato, il 25 settembre don Guanella emetteva i voti triennali. Il 31 ottobre “fu stabilito il Sig. D. Guanella” “professore di letteratura per gli studenti di filosofia che sono più deboli in essa”⁵⁷. Un giorno alla settimana andava pure a Valsalice a tenere lezioni di teologia ai chierici assistenti nel collegio. Intanto componeva un’esposizione della dottrina cristiana con parabole ed esempi, lavoro che avrebbe pubblicato nel 1883 con il titolo *Vieni meco. La dottrina cristiana esposta con esempi in quaranta discorsi famigliari*⁵⁸. Era attività che avrebbe continuato nel tempo della direzione della piccola opera di Trinità, che gli lasciava un certo spazio per predicazioni in parrocchie e in istituti di educazione⁵⁹.

Nelle Conferenze di S. Francesco di Sales del febbraio 1876, il pomeriggio del giorno 3 don Guanella riferiva sull’oratorio di S. Luigi. La frequenza festiva era di 200/250 giovani, “molto buoni”, attratti anche con “qualche piccolo regalo” e “qualche passeggiata”. Si dichiarava grato ai “buoni socii sia studenti che artigiani [dell’Oratorio di Valdocco] i quali anche con non piccolo incomodo, si portano ad insegnare a quei ragazzi il catechismo”; però, da parroco

⁵⁵ Lett. del 12 dicembre 1874, Em IV 362.

⁵⁶ G. BARBERIS, *Cronichetta*, quad. 2, pp. 20-22, venerdì 25 giugno 1875.

⁵⁷ Conferenze capitolarie dell’Oratorio di S. Francesco di Sales dal 28 Marzo 1875 al 4 Giugno 1876, in J. M. PRELLEZO, *Valdocco nell’Ottocento...*, p. 210 (*Seduta delli 31-10-75*).

⁵⁸ Milano, Tipografia Eusebiana 1883, 350 pp.

⁵⁹ Cfr. M. CARROZZINO, *Don Guanella e don Bosco...*, pp. 74-75.

esperto aggiungeva che “sarebbe da desiderare, il che spero si farà, che si facesse uno studio apposito dai giovani” catechisti “sulla dottrina cristiana o catechismo, spiegando le diverse difficoltà e facendolo capir bene da essi, ed incominciando da me pel primo”. Concludeva con un appello: “Grande è il bisogno di quei poveri ragazzi non solo spirituale ma anche temporale. Perciò se avete qualche piccola cosa da lasciar cadere a quei poveretti dalle vostre tavole, io volentieri l'accoglierei, e ne farei il miglior profitto possibile”⁶⁰.

A lui veniva pure affidato l'incarico del manipolo dei Figli di Maria che non era stato aggregato al più numeroso gruppo stabilito a Sampierdarena. Nel viaggio a Roma dell'aprile 1876 don Bosco portava con sé, per umiliarlo al papa, un loro indirizzo. In una lettera a don Rua e ai giovani dell'Oratorio, informava sull'udienza pontificia: “Durò circa un'ora. Con una bontà veramente paterna lesse l'indirizzo del Marchese Fassati, di D. Barberis e de' suoi ascritti; di D. Guanella e dei figli di Maria. Poi passò a leggere tutte le lettere piccole e grandi. L'ultima fu quella di un certo Garrone, cui il Papa notò molti errori di lingua e di ortografia. Costui, disse scherzando il S. Padre, ha bisogno di prepararsi ancora un poco prima di presentarsi all'esame di Lettere”⁶¹. Lo stesso giorno – era Pasqua –, scriveva anche a don Guanella: “Nell'ultima udienza di ieri (15) il Santo Padre con grande bontà si compiacque di leggere fino all'ultima linea la lettera indirizzata al medesimo dai figli di Maria. Di poi si fece a dimandare il loro numero, lo studio, le speranze che se ne possono concepire, la loro sanità; se palesano tendenze per le missioni estere etc.”. Concludeva: “Intanto, carissimo D. Luigi, lavori di buon grado: la grazia Divina non ci mancherà. Calma, pazienza e coraggio. Molte cose a voce... Mi saluti caramente tutti i figli di Maria e scriva anche a D. Albera la speciale benedizione che il Santo Padre manda ai figli di Maria che sono in quella casa”⁶².

Il 10 novembre 1876 don Guanella era nominato direttore della piccola comunità che andava ad aprire la casa di Trinità. L'opera era stata caldeggiata dai facoltosi coniugi di Challonges in Savoia, Giovanni Battista Dupraz e Angela Giusiana, che a Trinità disponevano di una grande casa di campagna di proprietà della signora. Intendevano contrapporre all'insegnamento laico delle scuole elementari del comune una scuola privata cattolica e un oratorio. Giovedì 30 marzo don Barberis annotava nella sua cronaca: “Oggi stesso seppi che in questi giorni (credo Lunedì scorso) si conchiuse formalmente il contratto di aprire una scuola alla Trinità presso Mondovì; cosa di cui si stava dietro da alcuni mesi”⁶³. Lo stesso giorno don Bosco annunciava a don Cagliero: “Oggi fu stabilita una nuova casa da aprirsi ai Santi alla Trinità. Dillo a D. Tomatis [di Trinità, si trovava a San Nicolás de los Arroyos in Argentina]. È un

⁶⁰ G. BARBERIS, *Cronaca*, quad. 6, pp. 25-27.

⁶¹ Lett. del 16 aprile, Pasqua, 1876, E III 41.

⁶² Lett. del 16 aprile 1876, E III 39-40.

⁶³ G. BARBERIS, *Cronichetta*, quad. 6, p. 50, giovedì 30 marzo 1876.

ricovero colla scuola”⁶⁴. In luglio fu firmato l’*Atto di Convenzione* tra il sacerdote don Giovanni Bosco e la signora Angela Giusiana. Essa cedeva in uso per vent’anni un corpo di casa per un pio istituto privato per l’educazione e istruzione dei giovani poveri e abbandonati del comune, mandamento e provincia, e si impegnava a contribuire con 1.500 lire [4.924 euro] annue. Don Bosco, inoltre, avrebbe potuto disporre del locale per una scuola per ragazzi esterni poveri che non frequentavano le scuole comunali e per non indigenti, che avrebbero contribuito con una tassa mensile. In un primo momento don Bosco aveva destinato a direttore il trentaduenne don Luigi Porta, che i Dupraz ritenevano, però, ancora inesperto. Don Bosco sceglieva il più sperimentato don Guanella.

La domenica 19 novembre aveva inizio l’oratorio e il giorno successivo si aprivano le scuole diurne del corso inferiore, che si completava ben presto con quello superiore, raggiungendo il totale delle quattro classi elementari. Per poter insegnare nelle ultime classi, il 17 agosto 1877 don Guanella conseguiva presso la Regia Scuola normale di Mondovì la patente di maestro del grado superiore⁶⁵.

Venivano aggiunte, inoltre, le scuole serali. In una “Corrispondenza” per *L’Unità Cattolica* da Mondovì Piazza del 19 dicembre 1876 un visitatore aveva visto le scuole serali, con 100 allievi distribuiti in tre classi per le tre fasce di età 16-20 anni, 20-30, 30-50; le scuole diurne con 120 alunni dagli 8 ai 16 anni in tre classi; l’Oratorio e le scuole festive con 200 frequentanti⁶⁶. Per i ragazzi delle borgate di campagna, a mezzogiorno, c’era anche la refezione semigratuita⁶⁷. Il *Diario* di Chiala e Lazzerò registrava in data 12 dicembre 1876: “D. Bosco va alla Trinità in visita alla piccola casa colà aperta in quest’anno”⁶⁸.

Dalle lettere di don Guanella si hanno notizie frammentarie ma interessanti sulle vicende della comunità e delle opere. Don Bosco non faceva mancare consigli e orientamenti per una vita religiosa osservante e fraterna. Riassumeva in cinque “amichevoli suggerimenti” l’arte di governo del direttore: “1° Vegliare sulla moralità” di salesiani e allievi, coi mezzi privilegiati del rendiconto e dell’esercizio mensile della buona morte; “2° *Age quod agis*”, non disperderti, dedicati tutto al tuo compito; 3° Puntare all’autonomia economica dell’opera, con qualche possibile contributo alla Casa Madre; “4° Preparare le prediche, scriverle, aiutare i Salesiani ne’ loro studi, somministrando o indicando i libri opportuni”; “5° Leggere, meditare, praticare e fare che gli altri pratichino le regole della Congregazione”⁶⁹. Vecchie e nuove regole dava un anno dopo: “1° Somma

⁶⁴ A don G. Cagliero, 30 marzo 1876, E III 32; vi ritornava nella lettera del 27 aprile, precisando che i salesiani sarebbero stati tre (E III 52), e ancora in altre del 13 luglio e del 31 ottobre (E III 73 e 108).

⁶⁵ Cfr. M. CARROZZINO, *Don Guanella e don Bosco...*, pp. 76-79.

⁶⁶ “L’Unità Cattolica”, n. 296, p. 1182, venerdì 22 dicembre 1876.

⁶⁷ M. CARROZZINO, *Don Guanella e don Bosco...*, pp. 62-67.

⁶⁸ *Diario* di don Chiala e don Lazzerò, in J. M. PRELLEZO, *Valdocco nell’Ottocento...*, p. 52.

⁶⁹ A don L. Guanella, 10 aprile 1877, E III 165.

vigilanza nell'osservare tutte e singole le nostre regole" e fare il ritiro mensile "per esaminare il progresso e regresso nell'osservanza delle medesime"; 2° Carità vicendevole tra i salesiani; 3° "Buon esempio nella condotta esterna"⁷⁰.

In settembre e ottobre 1877 don Guanella partecipava al primo Capitolo generale della Società salesiana. Però, nel corso dell'anno scolastico 1877-1878, avviandosi alla scadenza dei voti triennali, ripensava la sua scelta salesiana, alla ricerca di altri spazi di carità⁷¹. Le ultime lettere di don Bosco per trattenerlo erano insistenti e pressanti né don Guanella comunicava al superiore il tormento e le motivazioni profonde della scelta, corrispondendo preferibilmente con il proprio vescovo⁷². Da giugno a luglio don Bosco gliene scriveva tre. La prima era in risposta a una lettera del giorno precedente, nella quale don Guanella gli chiedeva consiglio su una alternativa piuttosto singolare, riflesso di una scelta di vita consacrata spiccatamente funzionale: "Le ho detto altrove che io aspiro ad una delle due, cioè ad iniziare nella Diocesi di Como qualche Istituzione o se questo fosse impossibile, avrei supplicato per essere ascritto alle Missioni Americane Salesiane. Di questo tenore scrissi anche a Monsignor di Como al quale feci anche ostensibile un programma speciale. Or io prego la S. V. Rev.ma che in un affare di tanta importanza mi illumini e mi aiuti insieme al Vescovo di Como"⁷³. Don Bosco, invece, lo invitava a meditare seriamente dinanzi al Crocifisso sulla fedeltà alla consacrazione e faceva appello alla missione: "Caro D. Luigi, mi aiuti a salvare anime. L'Europa e l'America chiamano evangelici operai. Non mi abbandoni in battaglia, anzi combatta da forte ed avrà assicurata la corona di gloria"⁷⁴. Nella seconda, in risposta a due lettere, una di augurio per la festa del 24 giugno e l'altra in cui il direttore riferiva sulla comunità di Trinità, don Bosco, interpretando a modo suo la richiesta di don Guanella di "essere ascritto alle Missioni Americane" gli faceva una precisa proposta: "Il santo Padre ha dato ordine che per questo anno si faccia una spedizione di missionari a S. Domingo, dove si tratta di prendere la direzione del piccolo e del grande Seminario, della cattedrale e della Università. Le sembrerebbe, caro D. Luigi, di far parte di questa nuova spedizione e missione di nuovo genere? La lingua è spagnuola. Credo che questa sia per Lei occasione provvidenziale. Io prego: Ella preghi altresì per lo stesso scopo"⁷⁵.

L'ultima lettera era concisa, sentenziosa: "Riguardo alla sua posizione non dimentichi il detto: chi sta bene non si muove, e chi fa bene non cerchi meglio. Molti furono illusi, e non badando a questa massima cercarono il

⁷⁰ A don L. Guanella, 8 marzo 1878, E III 311-312.

⁷¹ Cfr. M. CARROZZINO, *Don Guanella e don Bosco...*, pp. 88-97.

⁷² Cfr. lettere dell'uno e dell'altro in M. CARROZZINO, *Don Guanella e don Bosco...*, pp. 175-192.

⁷³ Lett. di don L. Guanella a don Bosco, 1° giugno 1878, in M. CARROZZINO, *Don Guanella e don Bosco...*, p. 179.

⁷⁴ Lett. del 2 giugno 1878, E III 351.

⁷⁵ Lett. del 15 luglio 1878, E III 362-363.

meglio e non poterono nemmeno più fare il bene; perché, come dice un altro proverbio, il meglio è nemico del bene. Parlo col cuore alla mano, perché le voglio bene e desidero la sua felicità e nel tempo e nella beata eternità”⁷⁶.

Don Guanella ritornava in diocesi, alla scadenza dei voti triennali (25 settembre). Riprendeva le relazioni epistolari con don Bosco in agosto e settembre 1880, esprimendo, senza esito concreto, il desiderio di essere nuovamente accolto tra i salesiani⁷⁷. Avrebbe rivisto don Bosco, sempre ammirato e amato, per riceverne la benedizione a fine gennaio 1887. Al termine di una serie di *Pensieri intorno a D. Bosco*, inviati a don Lemoyne nell’aprile del 1891, ricordava così l’ultimo incontro: “D. Bosco gli apparve allora in gran maestà di bontà e di severità: pareva il personaggio che lottava nel mezzo fra questo e il secolo eterno: mi parve trasparente. Nel diafano di quel volto mi pareva scorgere un raggio di divina grazia. Meravigliò che io avessi potuto mettere assieme tre case e benedisse di gran cuore a me genuflessogli ai piedi ed alle minime opere mie”⁷⁸.

L’opera di Trinità dopo due anni di vita rigogliosa, quelli della direzione di don Guanella, avrebbe sofferto di una progressiva decadenza fino a chiudere al termine dell’anno scolastico 1880-1881⁷⁹.

3. Episodio di libertà oltre gli schieramenti (agosto 1876)

Difficilmente don Bosco di sua iniziativa tagliava i ponti con qualcuno. Domenica 6 agosto egli era presente nel collegio di Lanzo messo a disposizione delle autorità politiche e amministrative presenti all’inaugurazione del completamento della ferrovia Torino-Lanzo. I capi della Sinistra, i quali, dopo la caduta del governo Minghetti seguita al voto della Camera del 18 marzo 1876, il 25 marzo avevano assunto il potere⁸⁰, avevano trasformato in evento politico di portata nazionale la realizzazione di 11 chilometri di strada ferrata, quanti separavano Ciriè da Lanzo: la tratta Torino-Ciriè di 21 chilometri era in funzione dal febbraio 1869. Don Bosco aveva dato via libera a don Lemoyne, rispondendo da Sampierdarena a una sua richiesta: “Fa pure tutto quello che sai per la festa della Ferrovia (...). Aggiustati pure a Torino per la musica, purché il municipio inviti. Se in quel momento sarò a Torino ci vado [vengo] assai volentieri”⁸¹. A Lanzo egli giungeva alla vigilia con la banda musicale del-

⁷⁶ Lett. del 27 luglio 1878, E III 369-370.

⁷⁷ Cfr. M. CARROZZINO, *Don Guanella e don Bosco...*, pp. 196-213; MB XV 76-77. Il testo si trova edito in ID., *Don Guanella e don Bosco...*, pp. 275-284. Di don Bosco, proclamato Venerabile, il B. Guanella avrebbe anche pubblicato un breve profilo in “La Divina Provvidenza”, agosto 1908, pp. 117-122: cfr. M. CARROZZINO, *Don Guanella e don Bosco...*, pp. 285-288.

⁷⁸ *Pensieri intorno a D. Bosco*, p. 20, ASC A 1210728.

⁷⁹ Cfr. M. CARROZZINO, *Don Guanella e don Bosco...*, pp. 67-73.

⁸⁰ Cfr. cap. 1, § 10.

⁸¹ A don Lemoyne, da Sampierdarena, 25 luglio 1876, E III 78.

l'Oratorio. Il giorno seguente il teol. Albert benediceva il treno e la ferrovia e poi ministri, senatori, deputati, sindaci si portavano al collegio salesiano per il rinfresco offerto dal municipio. Don Bosco con don Lemoyne riceveva all'entrata del collegio il presidente del Consiglio, Agostino Depretis, e i ministri degli Interni e dei Lavori Pubblici, Giovanni Nicotera e Giuseppe Zanardelli, quest'ultimo rappresentante del re, tendenzialmente anticlericali e massoni. La conversazione, prolungata più del previsto, fu particolarmente cordiale, tale da suscitare grande simpatia per don Bosco e la sua opera. Né don Bosco né altro salesiano intervenivano alla colazione servita poi in un padiglione di fortuna eretto nel prato della Fiera. Le esibizioni a Torino dei nuovi governanti, prima e dopo l'evento, e l'evento stesso non potevano sfuggire all'intransigenza cattolica, ben rappresentata da *L'Unità Cattolica*, che con una serie di articoli metteva in evidenza la strumentalizzazione partitica di un evento per sé irrilevante sul piano nazionale⁸². Dal primo numero dopo la festa ad altri della settimana comparivano, non certo con simpatia, articoli che appaiavano ministri, deputati, il collegio salesiano e don Bosco: *Il trionfo a Torino dei triumviri della Sinistra, Ingresso e dimora in Torino e Lanzo di Nicotera, Depretis e Zanardelli, Ricevimento a Lanzo, Al collegio-convitto dei Padri Salesiani, Nicotera in un Collegio di D. Bosco*⁸³. Disagio per la presenza di don Bosco, da cui si sarebbe atteso estraneità alla manifestazione, magari con una malattia diplomatica, il quotidiano palesava dieci giorni dopo con la pubblicazione di una lettera inviata da "un Salesiano" (un cooperatore? un benefattore?), che tentava di ridimensionare il coinvolgimento del Superiore. Il giornale la presentava con una notazione iniziale non asettica: "Assai di buon grado pubblichiamo la seguente lettera che ci scrive un Salesiano relativa agli elogi del *Bersagliere* [giornale romano vicino alla Sinistra] sul conto di don Bosco, a cui noi avremmo augurato, pel giorno 6 di agosto, una di quelle momentanee malattie che, in simili circostanze, colgono sempre molto opportunamente i diplomatici, compresi anche i nunzi pontifici". Il "figlio affezionato dell'ottimo signor don Bosco", "assai mortificato dei mal composti elogi che ne pubblicò un giornale di Roma", riconduceva la parte giocata da don Bosco al semplice fatto che "il signor don Bosco, richiesto dal Municipio di Lanzo ad imprestare il locale del Collegio pel *déjeuner* ai signori ministri, non poté per urbanità rifiutarvisi, tanto più che una parte del Collegio appartiene tuttora al Municipio stesso"⁸⁴. Comunque, il direttore del giornale, teol. Giacomo Margotti, sensibile all'opera di don Bosco, o spontaneamente o su pressione di qualcuno, sembra aver voluto presto risarcire il prete amico della non richiesta giustificazione, reinterpretan-

⁸² Cfr. "L'Unità Cattolica", n. 182, domenica 6 agosto 1876, pp. 725-726, *Da Roma a Lanzo dov'è l'epigrafe della vittoria di Pio Nono* (l'epigrafe su un arco di Lanzo inneggiava alle vittorie pacifiche del papa) e *Le due feste di Nicotera nell'agosto del 1860 e nell'agosto 1876*.

⁸³ Cfr. "L'Unità Cattolica", n. 183, martedì 8 agosto 1876, pp. 729-730; n. 186, venerdì 11 agosto 1876, p. 742; n. 187, sabato 12 agosto 1876, p. 747.

⁸⁴ "L'Unità Cattolica", n. 190, giovedì 17 agosto 1876, p. 758.

done il comportamento alla luce di più alte intenzioni. Il numero del 23 agosto del giornale usciva con un articolo su *Le missioni salesiane in Patagonia*, preceduto da una nota a piè pagina molto significativa: “*L’Unità Cattolica* è sempre piena d’affetto e di venerazione verso D. Bosco, e sa che in ogni suo operare lo muove solo la gloria di Dio, l’amore della Chiesa ed al Papa, ed il desiderio di guadagnar anime a Gesù Cristo. Noi ci riputeremo fortunatissimi ogni qual volta potremo favorire col nostro giornale le sue veramente apostoliche fatiche”⁸⁵.

Nell’incontro di Lanzo, il meno loquace, ma il più profondamente toccato dal clima creato dai salesiani apparve Giuseppe Zanardelli. Forse don Bosco ebbe presente la cosa quando in dicembre chiedeva a lui, ministro dei Lavori pubblici, “un biglietto di favore” per le ferrovie d’Italia per sé e per un compagno, “per così provvedere ad un bisogno che si fa ognor più sentire tra il crescente numero di fanciulli pericolanti ed abbandonati”⁸⁶. La domanda trovava positivo riscontro per la rete dell’Alta Italia.

4. Direzione e animazione delle comunità educative

Con i collegi-convitti e le scuole, che avevano avuto origine tramite convenzioni con i municipi veniva più nettamente a spezzarsi la conformità delle opere al modello dell’Oratorio di Torino, con il quale don Bosco manteneva un rapporto privilegiato, come direttore, affiancato da un vice-direttore, prima don Rua, poi don Lazzerò. Nei collegi il tipo di giovani raggiunto, il servizio prestato, le finalità concordate comportavano una gestione culturale, disciplinare, educativa più flessibile e, quindi, direttive più possibiliste di quanto non avvenisse per una istituzione, l’Oratorio di Valdocco, dalla quale si attendevano risultati specifici, quale il fiorire di vocazioni allo stato ecclesiastico e salesiano. Tuttavia, la sostanza delle ispirazioni e degli orientamenti propriamente educativi – disciplinari, morali, religiosi – restava identica, comunicata soprattutto mediante le lettere ai direttori e alle comunità, le visite, talvolta il convenire dei giovani o di loro rappresentanti a Valdocco in particolari solennità.

4.1 *L’Oratorio, modello educativo di base*

Meriterebbe un approfondito studio a parte la rievocazione del governo di don Bosco, direttore, educatore, confessore, direttore spirituale nel suo Oratorio. Era la sua casa, la sua famiglia e, lontano, la pensava con struggente nostal-

⁸⁵ “*L’Unità Cattolica*”, n. 195, mercoledì 23 agosto 1876, p. 778.

⁸⁶ A. G. Zanardelli, 4 dicembre 1876, E III 123-124.

gia. “Sebbene qui in Roma non mi occupi unicamente della casa e de’ nostri giovani – scriveva a don Rua –, tuttavia il mio pensiero vola sempre dove ho il mio tesoro in Gesù Cristo, i miei cari figli dell’Oratorio. Più [volte] al giorno vo loro a far visita”⁸⁷. Pochi giorni prima del ritorno a Torino dalle settimane di lontananza per malattia a Varazze, confessava al suo più vicino collaboratore: “Giovedì prossimo a Dio piacendo sarò a Torino. Mi sento un bisogno grave di andarvi. Io vivo qui col corpo, ma il mio cuore, i miei pensieri e fin le mie parole sono sempre all’Oratorio, in mezzo a voi. È questa una debolezza, ma non la posso vincere”⁸⁸. Ancora, al termine del lungo soggiorno romano del 1874, al seguito di una breve risposta a don Rua, che gli aveva comunicato con telegramma la morte di don Provera, inseriva un messaggio ai giovani: “*Ai nostri figli*, Il vostro Padre, il vostro fratello, l’amico dell’anima vostra dopo tre mesi e mezzo di assenza parte oggi (14) da Roma, passa la notte col mercoledì a Firenze e spera di essere con voi giovedì alle 8 mattino. Non occorrono né feste, né musica, né accoglienza [ricevimento solenne]. Io vado in chiesa e a Dio piacendo celebrerò la santa messa pel nostro caro e sempre amato Don Provera”⁸⁹.

All’Oratorio egli s’impegnava, da mattino a sera, se presente con l’azione diretta, se assente come ispiratore e consigliere dei fidati collaboratori, più immediatamente a contatto con le varie categorie di ospiti: studenti, artigiani, ascritti, chierici studenti di filosofia (in parte, ancora ascritti) e di teologia, giovani sacerdoti obbligati ad esami teologici arretrati o a studi per il conseguimento della patente di confessione, superiori di prima nomina da avviare all’arte del governo come direttori, prefetti, catechisti, consiglieri scolastici o professionali, economi.

Nel corso della giornata egli esercitava svariate funzioni esplicitamente formative: di buon mattino confessore di giovani e di salesiani; direttore spirituale nella sua stanza: “Molti di voi vengono a parlarci in confessione e varii anche in camera” – diceva agli artigiani in una buona notte del 31 marzo 1876 –; “tenete questo a mente, che io sono sempre molto contento quando venite a trovarmi, e non solo in chiesa, ma anche fuori di chiesa”⁹⁰; spesso tra i giovani nel corso delle ricreazioni, dispensatore di “paroline all’orecchio”; a sera per la classica buona notte. Ogni mese era presente all’esercizio della buona morte nel ruolo ancora di confessore e di educatore spirituale, ministero che prestava con particolare intensità nei giorni degli esercizi spirituali annuali intorno a Pasqua. Particolarmente intenso era il suo coinvolgimento nei molti momenti forti della vita dell’Oratorio: l’accoglienza dei giovani nei primi giorni dell’anno scolastico, le novene, in particolare di Maria Immacolata e di Natale in dicembre e di Maria Ausiliatrice in maggio, i mesi di ottobre (la Madonna del Rosario), marzo (S.

⁸⁷ Lett. di inizio febbraio 1870, Em III 169.

⁸⁸ Lett. del 9 febbraio 1872, Em III 395.

⁸⁹ Lett. del 14 aprile 1874, Em IV 278.

⁹⁰ G. BARBERIS, *Cronichetta*, quad. 6 bis, p. 13.

Giuseppe), maggio (Maria Ausiliatrice), giugno (il S. Cuore), la quaresima e la settimana santa, il commiato dai giovani per le vacanze estivo-autunnali, muniti degli appropriati “Ricordi”. Vi si aggiungevano le manifestazioni festive particolari: le grandi solennità liturgiche e salesiane, spesso sottolineate da accademie, dove non mancava la parola del Padre, la festa onomastica del 24 giugno (anche se il vero onomastico era S. Giovanni Evangelista), con inizio alla vigilia, il compleanno, celebrato non il 16 ma il 15 agosto.

I sermoncini serali di buona notte costituivano il più ripetuto punto di confluenza dell'intero suo insegnamento morale e religioso, indubbiamente riecheggiato nelle confessioni, nei consigli privati, nelle prediche e, spesso, nelle lettere individuali e collettive. I sogni non facevano che rendere racconto, poesia o dramma, quella che in altri contesti era dottrina, discorso, esortazione. A sera trovavano espressione quotidianamente le ansie e le idee più familiari a don Bosco prete, formato alla teologia e alla morale pratica del Convitto, arricchita dalla variegata esperienza di confessore e direttore di una comunità religiosa e educativa modellata su identica visione. Era servizio della parola essenzialmente morale, polarizzato intorno ai doveri. Mancavano grandi motivazioni e prospettive teologiche e bibliche e, ancor meno, culturali e sociali di largo respiro. In sintesi, ogni discorso verteva sulla condotta di vita, sulla frequenza dei sacramenti, sulle dure lotte per non cadere in peccato, convergendo al raggiungimento del fine ultimo di ogni azione assistenziale, educativa e pastorale, l'ideale a cui ogni cristiano era chiamato: il *vivere in grazia*, da difendere, conservare, se necessario ricuperare, in definitiva la *santità*, preludio alla gloria del paradiso. La giovinezza era il tempo privilegiato per correre siffatto accidentato avvincente percorso per raggiungere la meta, univoca nell'essenza, ma differenziata nelle forme e nei gradi: “*Quae seminaverit homo, haec et metet*” (Gal. 6,7)⁹¹. Era centrale l'appello alla volontà, all'impegno personale, ai proponimenti, ovviamente in sinergia con la primaria azione della grazia, operante e cooperante⁹².

L'ideale era incarnato in svariati modelli: tra gli antichi, i santi, in particolare S. Luigi e quelli richiamati secondo le occorrenze del calendario liturgico, S. Francesco di Sales, S. Giuseppe, S. Carlo; tra i vicini e familiari, i giovani esemplari vissuti all'Oratorio, Domenico Savio, Michele Magone, Francesco Besucco ed altri⁹³.

Un ruolo primario per la vita di grazia, la santità, era attribuito alle virtù da praticare – fede, carità, obbedienza, mortificazione, umiltà –, con particolare accento sulla modestia o purità intesa come sinonimo di castità⁹⁴. Era questa, indubbiamente, l'oggetto delle maggiori sollecitudini ed esortazioni: “Se c'è

⁹¹ Sera del 7 luglio 1875, G. BARBERIS, *Cronichetta*, quad. 2, pp. 39-42.

⁹² Cfr. buona notte del 27 ottobre 1876, *Documenti*, XVI 525-526.

⁹³ Sere del 27, 28 ottobre e 5 novembre 1875, *Documenti*, XV, pp. 292-293 e 304; 27 ottobre e il 28 novembre 1876, G. BARBERIS, *Cronaca*, quad. 2, pp. 6-7 e 27-29.

⁹⁴ G. BARBERIS, *Cronaca*, quad. 2, p. 44, Sermoncino serale del 22 dicembre 1876.

questa, vi è tutto. Se questa manca, non c'è nulla"⁹⁵. Erano proposte a supporto la preghiera e la confidenza in Dio⁹⁶. Le virtù erano i saldi presidi contro la violenza delle passioni, simili alle onde scatenate del mare in burrasca, raffigurate nei vari "mostri" che popolavano i sogni⁹⁷. Erano le passioni che spingevano all'impurità dei pensieri, dei discorsi, delle azioni, allo scandalo, all'insubordinazione; ne favorivano il sopravvento l'ozio e la gola, la disaffezione alle pratiche di pietà. Per vincere occorreva la "sempreviva della perseveranza" nello sforzo ascetico; alla battaglia frontale era più spesso preferita la ritiratezza e la fuga: persone, libri, luoghi pericolosi⁹⁸; sempre indispensabile era la mortificazione, anzitutto dei sensi esterni⁹⁹.

Non era, però, sufficiente lo sforzo umano. Nulla era possibile senza il soccorso della grazia. Essa era garantita dall'universale rimedio della frequenza dei sacramenti – Confessione e Comunione –, ricevuti con le debite disposizioni e in proporzionata scadenza secondo gli obiettivi spirituali prefissati¹⁰⁰.

Il nome di Dio era associato al senso del timore, che non era solo paura dei castighi, ma soprattutto venerazione, rispetto, trepidazione di fragili creature e di figli fiduciosi. Erano assiomi le sentenze bibliche *Initium sapientiae timor Domini* e *Sapientia non introibit in animam malevolam et non habitabit in corpore subdito peccatis*¹⁰¹. Il giovane rettamente timorato di Dio operava secondo la sua buona coscienza e non per paura di castighi umani o dell'espulsione¹⁰².

Non era usuale una presentazione spiccata della figura di Cristo. Gesù di Nazaret, vero Dio e vero uomo, però, era proposto con quotidiana frequenza come Redentore e Salvatore, autore del riscatto dal peccato e datore di perdono e di grazia; nel più alto grado presente e operante, vivo e vero, nel SS. Sacramento, immolato nel sacrificio della S. Messa, ricevuto nella Comunione e adorato nel Tabernacolo o nella solenne esposizione dell'Ostia consacrata¹⁰³. Attenzione esplicita era prestata alla devozione del S. Cuore, nella quale si voleva "onorare l'amore che Gesù portò agli uomini"¹⁰⁴. Vi si integrava, essenziale, la protezione della Vergine Santissima, sotto i titoli privilegiati di Immacolata e Ausiliatrice, inoltre, Assunta e del Rosario. Essa compariva nei sogni

⁹⁵ Sera del 18 maggio 1875 G. BARBERIS, *Cronichetta*, quad. 1, pp. 14-15; cfr. sere del 28 maggio 1875, in riferimento a S. Luigi, *ibid.*, pp. 34-35; e del 7 luglio 1875, quad. 2, pp. 39-42.

⁹⁶ Sogno raccontato il 30 giugno 1876, G. BARBERIS, *Cronichetta*, quad. 8 bis, pp. 1-9.

⁹⁷ Sera del 13 marzo 1876, G. BARBERIS, *Cronichetta*, quad. 5, pp. 18-22.

⁹⁸ Sera del 1° agosto 1875, G. BARBERIS, *Cronichetta*, quad. 2, pp. 39-42; sere del 13 e 26 marzo, *ibid.*, quad. 5, pp. 18-22; quad. 6 bis, pp. 17-18.

⁹⁹ Sera del 26 marzo 1876, G. BARBERIS, *Cronichetta*, quad. 6 bis, pp. 2-3.

¹⁰⁰ Sera del 20 gennaio 1876, G. BARBERIS, *Cronichetta*, quad. 4 bis, pp. 1-6; 30 ottobre 1876, *Cronaca*, 2, pp. 1-3; 20 dicembre 1876, *ibid.*, pp. 30-36.

¹⁰¹ Sera del 2 novembre 1876, G. BARBERIS, *Cronaca*, quad. 2, pp. 18-21.

¹⁰² Sera del 26 ottobre 1875, *Documenti*, XV, pp. 291-292.

¹⁰³ Sera del 7 dicembre 1875, G. BARBERIS, *Cronichetta*, quad. 3, pp. 67-68.

¹⁰⁴ Sere del 3 e 16 giugno 1875, G. BARBERIS, *Cronichetta*, quad. 1, pp. 46-47; quad. 2, pp. 10-11.

col manto protettivo ed era evocata con più evidenza nelle sue feste e nei mesi di maggio e di ottobre¹⁰⁵.

I discorsi serali ai giovani, di lunghezza variabile, non veicolavano pensieri e sentimenti di don Bosco soltanto come padre spirituale, ma anche e prima di tutto quale direttore di una casa di educazione: che in quanto tale si rivolgeva a una grossa comunità giovanile, povera, sovraffollata, eterogenea, nella quale si presentavano rilevanti i problemi della disciplina, dell'ordine, della regolarità e della moralità. Pertanto, la massima amorevolezza doveva e soleva conciliarsi con altrettanta fermezza, fino alla serietà dei richiami e delle ammonizioni e alla ineluttabilità delle espulsioni. A queste si riferiva con forza particolare in occasione degli esercizi spirituali, dei ritiri mensili, di novene e di particolari momenti critici: discorsi e scandali, furti e gravi manifestazioni di indisciplina¹⁰⁶. Vi si collegava il pensiero di che cosa sarebbe potuto capitare, o che effettivamente capitava, ai giovani fuori del chiuso della casa di educazione, in particolare nel periodo delle vacanze. Di esse don Bosco parlava più volte ai giovani, prima del temporaneo ritorno in famiglia, per armarli di grazia e di ricordi e, al rientro, per esortarli ad una operazione di pulizia dell'anima e di coraggiosa ripresa¹⁰⁷.

Il tema del mondo esterno, del vivere nel secolo, ritornava non poche volte, in proiezione futura, nella ricorrente insistenza sul tema della scelta dello stato di vita, della vocazione laica o ecclesiastica, nel "mondo" (nel clero diocesano) o in un Istituto religioso. "È il punto più importante della vita", sentenziava¹⁰⁸. Ritornava l'esortazione a pensarvi, a riflettere, a pregare per la soluzione più idonea a garantire una vita felice e soprattutto l'eternità beata. Don Bosco era un instancabile promotore e animatore vocazionale, soprattutto quando parlava di opere per la gioventù povera e abbandonata, di missioni e di missionari, indicando i vasti campi aperti, nei quali ecclesiastici e laici avrebbero potuto dare senso plenario alla propria vita, nel tempo e per l'eternità. Su tutto, infatti, aleggiava costantemente il *respice finem*, inteso nel duplice senso: *la fine* nel tempo con la morte e *il fine* dell'aprirsi all'eternità, felice o infelice. Restava insistente, negli anni '70 come nei '60, l'evangelico *estote parati*¹⁰⁹, accompagnato talora e, immancabilmente il 31 dicembre, dal richiamo alla morte reale, che nell'anno seguente avrebbe inesorabilmente colpito più ospiti dell'Oratorio, giovani e adulti. Non era essa, naturalmente, il traguardo finale, poiché guadagnare il paradiso era, infine, il vero senso della vita. Il sogno fatto

¹⁰⁵ Sera del 10 maggio 1875, G. BARBERIS, *Cronichetta*, quad. 1, pp. 1-3.

¹⁰⁶ Esempari di varie altre sono le "buone notti" del 30 e 31 marzo 1876, G. BARBERIS, *Cronichetta*, quad. 6 bis, pp. 4-10 e 11-19.

¹⁰⁷ Cfr. ad esempio, *Ricordi per un giovanetto che desidera passar bene le vacanze*. Torino, Tip. dell'Orat. di S. Franc. di Sales 1873, 4 p., 11+16 cm.

¹⁰⁸ Sera del 7 luglio 1875, G. BARBERIS, *Cronichetta*, quad. 2, p. 252.

¹⁰⁹ Racconto di un sogno con previsione di morti, 23 gennaio 1876, G. BARBERIS, *Cronichetta*, quad. 4 bis, pp. 12-15.

a Lanzo il 6 dicembre 1876, raccontato all'Oratorio la sera del 22, che aveva Domenico Savio come protagonista, ne dava l'immagine più affascinante e accattivante. I fiori del mazzolino che il giovane portava in mano, "la rosa, la violetta, il giglio, la genziana ed il girasole", simboleggiavano "la carità, l'umiltà, la castità, la penitenza, l'obbedienza"¹¹⁰.

4.2 Lettere collettive e individuali agli educatori e ai giovani dei collegi

Per quanto fosse particolarmente forte il legame con l'Oratorio, don Bosco sentiva suoi "cari figliuoli" in Gesù Cristo tutti gli allievi dei collegi, ospizi e oratori. Moltissimi conosceva personalmente e aveva avuto confidenti nelle sue visite. Non si trovano, quindi, differenze di tono tra le lettere che, lontano, inviava all'Oratorio e quelle che indirizzava agli altri istituti. Gli uni e gli altri non sentiva vicini solo affettivamente, ma anche quanto al mondo spirituale che li accomunava con differenti tonalità individuali, determinate dallo stato morale e religioso di ciascuno.

Trovandosi nell'estate del 1873, come di consueto, al santuario di S. Ignazio sopra Lanzo, aggiungeva ad una lettera a don Rua un breve messaggio *Ai nostri giovani dell'Oratorio* con chiaro riferimento alle vocazioni: "Darai la buona sera ai nostri cari ed amati giovani. Dirai loro che stiano allegri e buoni. Di qui io li raccomando tutti al Signore ed a ciascuno dimando tre S [sanità, scienza o sapienza, santità] ma tutti maiuscoli. Domenica io dirò per tutti voi, o cari figli, la santa messa a questo santuario; voi, se mi volete bene, fate anche per me la santa comunione. Io prego anche per quelli che sono agli esami. A proposito di essi dirai a quelli che non hanno ancora deliberato della loro vocazione, se possono, mi attendano pel 14 di questo mese; altrimenti o trattino con te, o vengano agli esercizi di Lanzo, dove staremo allegri. A questi esercizi vi sono 110 signori che sono veramente esemplari. Non mi lasciano un momento in pace, e vogliono sempre parlarmi a tutte ore"¹¹¹.

Apriva il 1874 con ben quattro lettere ad altrettanti responsabili di comunità, il 5 gennaio a don Lemoyne a Lanzo e a don Rua a Torino-Valdocco, il 6 a don Bonetti a Borgo S. Martino e a don Dalmazzo a Torino-Valsalice, seguite da una del 20 a don Lazzero e agli artigiani dell'Oratorio di Torino-Valdocco. Ricche di affettività riportavano elementi comuni e riferimenti differenziati. In tutte dominava la figura del papa, che implicitamente avallava con la sua autorità le idee morali e educative care a don Bosco. Nella lettera al *Car.mo Don Lemoyne e voi tutti, o cari figli di Lanzo* iniziava: "Le prime parole che da Roma scrivo alle nostre case le indirizzo a voi, o miei cari ed amati figliuoli di Lanzo. Io fo a voi questa preferenza, perché so che mi portate molta affezione,

¹¹⁰ Sera del 22 dicembre 1876, G. BARBERIS, *Cronaca*, quad. 1, pp. 20-31; quad. 2, pp. 36-47.

¹¹¹ Lett. dei primi di agosto 1873, Em IV 136.

siccome avete sempre dimostrato ogni volta che mi sono recato tra voi”. Dopo aver parlato dell’interessamento, che per i giovani di Lanzo avrebbe dimostrato il papa, interrogava: “Intanto, o miei amici, avete cominciato bene l’anno? Godete tutti buona sanità? Avete tutti volontà di farvi buoni, di farvi santi, di essere sempre la mia consolazione? Odo la voce che viene dal vostro cuore che mi assicura che tutti voi dite sinceramente: sì, sì”. Finiva con un consiglio, che voleva spiegato ai giovani dal direttore: “Se volete essere felici nel tempo, ed essere poi fortunati nella beata eternità procurate di fuggire lo scandalo e frequentate la santa comunione”¹¹². Più breve, ma non meno affettuosa, era la lettera al *Car.mo Don Rua e cari tutti voi che abitate nell’Oratorio di Torino*: “Vi dirò adunque che io vi porto grande affezione e dovunque io sia non cesso di raccomandare a Dio il vostro benessere spirituale e temporale”. Si soffermava, quindi, a parlare dell’udienza pontificia e dell’interessamento di Pio IX per le cose della Congregazione e dell’Oratorio, finendo con varie domande “di famiglia” a don Rua¹¹³. Nella lettera inviata al *Car.mo Don Bonetti e voi tutti, cari figli di S. Martino*, faceva apparire che il papa si fosse interessato ancor più di Borgo san Martino: “Parlò molto in generale dei nostri giovanetti e infine fu portato il discorso sopra di voi, o amati figli di S. Martino. Mi chiese molte particolarità: quali studi si facevano, se ce n’erano dei molto buoni; se frequentavano la santa comunione; se ce n’era qualcuno che potesse mettersi a paro con Savio Domenico. Io procurai di soddisfarlo nel modo certamente a voi più onorevole. Avendomi poi lasciato libero di chiedere qualche cosa a vostro riguardo, egli diede carico di manifestarvi la piena soddisfazione per le buone speranze che date di una vita cristiana in mezzo al mondo contaminato di tanti vizi”. Di suo aggiungeva: “Intanto io sono anche per dimandarvi un gran favore che tornerà certamente a grande vantaggio delle vostre anime; che tutti vi adoperiate per impedire e allontanare i cattivi discorsi. A tale uopo prego il sig. Direttore che vi faccia qualche istruzione apposita sul gran male che fanno i discorsi cattivi e sulle terribili conseguenze dei medesimi”. Terminava con una lunga citazione latina ispirata a 2 Tm 4, 2: “*Tu vero, o Don Bonetti, praedica verbum opportune, importune (...)*”¹¹⁴.

Più breve era il messaggio da Roma al *Car.mo Don Dalmazzo e car.mi allievi del collegio Valsalice*, dove evidentemente si aveva un perfetto ricalco del pensiero del papa su quello di don Bosco: “Ho poi dimandato un pensiero particolare da scrivervi a suo nome. Egli guardò il Crocifisso e poi rispose: Dite loro che io li benedico di cuore e che non dimentichino mai che il mondo è ingannatore; Dio soltanto è un fedele amico che non ci abbandonerà giammai. Amino questo buon Dio, che non li abbandonerà giammai”¹¹⁵. Più personalizzata e di

¹¹² Lett. del 5 gennaio 1874, Em IV 193.

¹¹³ Lett. del 5 gennaio 1874, Em IV 194-195.

¹¹⁴ Lett. del 6 gennaio 1874, Em IV 196-197.

¹¹⁵ Lett. del 6 gennaio 1874, Em IV 197-198.

più rilevante contenuto “pedagogico” era la lettera al *Car.mo Don Lazzero e car.mi miei artigiani dell’Oratorio*, che don Bosco definiva “come la pupilla dell’occhio mio”: “Che io vi porti molta affezione non occorre che ve lo dica, ve ne ho date chiare prove. Che poi voi mi vogliate bene, non ho bisogno che lo diciate, perché me lo avete costantemente dimostrato. Ma questa nostra reciproca affezione sopra quale cosa è fondata? Sopra la borsa? Non sopra la mia, perché la spendo per voi; non sopra la vostra, perché, non offendetevi, non ne avete. Dunque la mia affezione è fondata sul desiderio che ho di salvare le vostre anime, che furono redente dal sangue prezioso di G. C., e voi mi amate perché cerco di condurvi per la strada della salvezza eterna. Dunque il bene delle anime nostre è il fondamento della nostra affezione”. Li invitava, perciò, a un esame di coscienza su questo punto essenziale: si impegnavano alla salvezza o alla perdizione dell’anima? sarebbero stati preparati a presentarsi al tribunale di Dio? “Proponimenti fatti e non mantenuti; scandali dati e non riparati; discorsi che insegnarono il male ad altri, sono cose intorno a cui noi dobbiamo temere di essere rimproverati”. Concludeva: “Mettete in pratica le parole di S. Paolo che qui vi traduco: Esorta i giovanetti che siano sobrii, né mai dimentichino che è stabilito a tutti di morire, e che dopo la morte dovremo tutti presentarci al tribunale di Gesù. Chi non patisce con G. C. in terra non può con Lui essere coronato di gloria in cielo. Fuggite il peccato come il più grande vostro nemico, e fuggite la sorgente dei peccati, cioè i cattivi discorsi che sono la rovina dei costumi. Datevi buon esempio l’un l’altro nelle opere e nei discorsi, etc. etc. Don Lazzero vi dirà il resto”¹¹⁶. Ancora da Roma rispondeva al *Car.mo Cinzano e car.mi tutti gli studenti tuoi*, ringraziandoli del regalo di “due settimane di ottima condotta”, promettendo e rassicurando: “Io dimostrerò la mia gratitudine, giunto che sarò a casa. Un bicchiere di quello puro, una pietanza, un confetto, etc. etc. sarà il segno di soddisfazione che darò a ciascuno. Tra breve io sarò di nuovo con voi; con voi che siete l’oggetto de’ miei pensieri e delle mie sollecitudini, con voi che siete i padroni del mio cuore, e che, come dice S. Paolo, dovunque io vada, voi siete sempre *gaudium meum et corona mea*”. Infine, come a don Bonetti, ma con altre parole, si rivolgeva al ventenne chierico assistente con un’espressione ispirata a 1 Cor 16,13: “*Tu vero, Cinzano, fili mi, age viriliter ut coroneris feliciter (...)*”¹¹⁷.

Per il 1875 inviava ai singoli direttori la cosiddetta “strenna”. A don Bonetti, per esempio, la trasmetteva differenziata secondo i destinatari: “A te. Fa’ in modo che tutti quelli, cui parli, diventino tuoi amici. Al prefetto: Tesaurizzi tesori pel tempo e per l’eternità. Ai maestri, assistenti: *In patientia vestra possidebitis animas vestras*. Ai giovani: La frequente comunione. A tutti: Esattezza ne’ proprii doveri”¹¹⁸. Di forte contenuto programmatico-educativo era la

¹¹⁶ Lett. del 20 gennaio 1874, Em IV 208.

¹¹⁷ Lett. del 7 marzo 1874, Em IV 244-245.

¹¹⁸ Lett. del 30 dicembre 1874, Em IV 375.

lettera *Ai miei carissimi figliuoli, Direttore, assistenti, prefetto, catechista, allievi ed altri del collegio di Lanzo*. Esprimeva dispiacere di non aver potuto far loro una visita, assicurava il suo ricordo quotidiano, ringraziava del loro “indirizzo di buon augurio”, porgeva i suoi auguri, desiderando per loro “dal cielo sanità, studio, moralità”, commentava le ultime tre parole. La *Sanità*, “prezioso dono del cielo”, andava curata e salvaguardata da intemperanze e imprudenze. Lo *Studio* si doveva coltivare guardando al futuro: “farvi un corredo di cognizioni con cui potervi a suo tempo guadagnare il pane della vita”, “guadagnarvi onesto alimento”. “Non si dica mai di noi – concludeva – che viviamo de’ sudori altrui”. Un po’ più a lungo si soffermava sulla *Moralità*, “il legame che unisce insieme la sanità e lo studio, il fondamento sopra cui essi sono basati”, sul quale ognuno si giocava l’onorabilità sociale (“sarete amati e rispettati dagli stessi cattivi” oppure “disprezzo generale”) oltre che la salvezza eterna. Non mancava infine l’appello vocazionale: “Io ascolto la voce che proviene di lontano e grida: O figliuoli, o allievi di Lanzo, veniteci a salvare! Sono le voci di tante anime, che aspettano una mano benefica che vada a torli dall’orlo della perdizione e li metta per la via della salvezza. Io vi dico questo perché parecchi di voi siete chiamati alla carriera sacra, al guadagno delle anime. Fatevi animo; ve ne sono molti che vi attendono. Ricordatevi delle parole di S. Agostino: *Animam salvasti, animam tuam praedestinasti*”¹¹⁹. Ancora da Roma, in marzo, trasmetteva ad alcuni direttori pensieri e parole espressi in udienza dal papa, talora eco di quelli comunicati nel 1874: probabilmente più propri dello scrivente che del pontefice, comunque non dissenziente. In quella a don Dalmazzo a Torino-Valsalice assicurava lui e gli allievi: “Vi raccomando ogni giorno nella santa messa dimandando per ognuno i tre soliti S che i nostri sagaci allievi tosto sanno interpretare: Sanità, Sapienza e Santità”. Aggiungeva: “Mio caro Don Dalmazzo, *massis multa, missis multa*. Di’ a’ tuoi allievi, che si facciano tutti valenti e santi missionari, ma tali, che uno valga per cento, e allora cominceremo a soddisfare alcune delle innumerevoli necessità, da cui siamo circondati”¹²⁰.

Nell’imminenza del ritorno scriveva a don Rua, don Francesia, don Bonetti, don Lemoyne comunicando la benedizione del Santo Padre¹²¹. Al primo diceva: “Mi tornò carissimo il regalo fattomi di un *optime* generale di condotta”, meritato dai giovani¹²². A don Bonetti ripeteva cose, che in parte erano un calco di quelle già comunicate il 5 gennaio 1875, sempre relative ancora all’udienza papale: “Si compiacque di farmi molte dimande, tra cui se ve ne sono di quelli che si possono paragonare col Domenico Savio. Risposi che alcuni sembrano potersi mettere al paro di Savio Domenico, ma un numero grande

¹¹⁹ Lett. del 5 gennaio 1875, Em IV 385-386.

¹²⁰ Lett. dell’8 marzo 1875, Em IV 433-434.

¹²¹ Cfr. lett. tra il 12 e il 15 marzo, Em IV 436-443.

¹²² A don M. Rua, 12 marzo 1875, Em IV 436.

sono per la via di venirci e superarlo ancora. Rise allora e poi soggiunse: Dio benedica i direttori, gli altri superiori e tutti i convittori”¹²³.

A due direttori di collegio scriveva pure all’inizio del 1876. La lettera più affettiva era indirizzata ai *Miei cari amici Direttore, Maestri, Professori, Allievi del collegio di Lanzo*, con un attacco di assoluta spontaneità: “Lasciate che ve lo dica e niuno si offenda, voi siete tutti ladri; lo dico e lo ripeto, voi mi avete preso tutto. Quando io fui a Lanzo, mi avete incantato colla vostra benevolenza ed amorevolezza, mi avete legate le facoltà della mente colla vostra pietà; mi rimaneva ancora questo povero cuore, di cui già mi avevate rubati gli affetti per intiero. Ora la vostra lettera segnata da 200 mani amiche e carissime hanno preso possesso di tutto questo cuore, cui nulla più è rimasto, se non un vivo desiderio di amarvi nel Signore, di farvi del bene, salvare l’anima di tutti. Questo generoso tratto di affezione mi invita a recarmi al più presto possibile a farvi nuova visita, che spero non sarà tanto ritardata. In quella occasione voglio proprio che stiamo allegri di anima e di corpo e che facciamo vedere al mondo quanto si possa stare allegri di anima e di corpo, senza offendere il Signore”¹²⁴. Di problemi di direzione, invece, trattava soprattutto col direttore del collegio di Varazze, non senza un’ambasciata per gli alunni: “Di’ a tutti che io li amo di cuore nel Signore, che ogni giorno li raccomando nella santa messa chiedendo per loro sanità stabile, progresso negli studi e la vera ricchezza, il santo timor di Dio”¹²⁵. Non dimenticava quelli che pure chiamava *Miei cari figli di S. Nicolás*, da cui aveva ricevuto saluti e auguri. Nel collegio – diceva – “spero che colla scienza voi imparerete il santo Timor di Dio. I vostri superiori mi dicono che siete molto buoni, e questo mi consola grandemente. Continuate il cammino della virtù e voi avrete sempre la pace del cuore, la benevolenza degli uomini e la benedizione del Signore”. Comunicava insieme la speciale benedizione del papa, a cui aveva parlato di loro, e concludeva: “Dio vi benedica tutti, o miei cari figli, siate allegri, ma fuggite l’offesa del Signore, frequentate la santa comunione, mandatemi qualche lettera, e pregate per me”¹²⁶. Pensieri simili esprimeva l’anno seguente ai suoi *Figliuoli amatissimi* del collegio di Villa Colón (Uruguay). Porgeva i ringraziamenti per gli auguri onomastici; in loro favore e dei genitori si faceva tramite della particolare benedizione del papa e del suo messaggio: “Diventino tutti assai ricchi, assai ricchi, ma della vera ricchezza che è la virtù, il santo timor di Dio”. Attendeva, infine, da loro la risposta a quattro domande: “1° Siete buoni? 2° Mi scriverete altre lettere lunghe lunghe? 3° Vi farete tutti missionari? 4° Vi farete tutti santi?”¹²⁷.

¹²³ Lett. del 15 marzo 1875, Em IV 441.

¹²⁴ Lett. del 3 gennaio 1876, E III 5.

¹²⁵ A don G. B. Francesia, 10 gennaio 1876, E III 6.

¹²⁶ Lett. del 1° luglio 1876, E III 69-70.

¹²⁷ Lett. del 16 luglio 1877, E III 200-201.

4.3 Le visite

Del modo con cui preparava ed effettuava le visite ai collegi può essere un'utile spia questa lettera al direttore di Lanzo, don Lemoyne: “Mercoledì p. mattino spero di essere teco a Lanzo. Se mi mandassi nota dei merli che hanno specialmente bisogno di essere spennati, mi servirebbe di norma di mano in mano che avrò occasione d'incontrarli in collegio”¹²⁸. Anche il ringraziamento per i loro auguri natalizi era, indubbiamente, l'eco di cose viste e di parole dette e udite nel corso della visita: “Dio vi ricompensi della benevolenza che mi avete mostrato. Una parola a tutti: Il sig. Direttore non differisca mai i buoni consigli ed i salutari avvisi quando vi è occasione di darli. I preti siano solidali gli uni degli altri in tutto ciò che spetta all'eterna salvezza loro propria e de' giovani del collegio. I maestri interrogino tutti nella classe e portino il pensiero sopra i più deboli. Gli assistenti facciano ogni sforzo per impedire i cattivi discorsi. I preti e i chierici si ricordino che sono *sal terrae et lux mundi*. Gli allievi amino la virtù della modestia e della sobrietà. A tutti raccomando il-limitata confidenza col Direttore. Dio vi benedica tutti e tutti vi faccia ricchi della vera ricchezza che è il santo timor di Dio. Voi siete la mia consolazione; nessuno mi trafigga il cuore colle spine della cattiva condotta”¹²⁹.

Non siamo documentati in forma puntuale sulle visite, mancando per le singole case cronache appropriate, da don Bosco spesso caldeggiate, ma senza apprezzabili risultati. Si possono ricostruire su indizi offerti da buone notti date a Valdocco e dall'*Epistolario*. In genere, per economizzare il tempo, don Bosco non desiderava eccessive manifestazioni esterne. Il lavoro si svolgeva in prevalenza all'interno con la massima espressione delle sue congiunte responsabilità di superiore religioso, gestore di case di educazione, governante, educatore, direttore spirituale, confessore, animatore, padre, fratello, amico degli educatori e degli allievi.

Una visita a Mirabello, Cherasco, Lanzo lo occupava dall'10/11 al 20 marzo 1870¹³⁰. Un'altra a Lanzo era prevista in una lettera da Roma dei primi giorni del mese per la seconda settimana di quaresima, 14-20 marzo; nel poscritto raccomandava: “Quando andrò [verrò] a Lanzo mi raccomando di non fare alcun apparato festivo. Festa in chiesa e non altro”¹³¹. A Mirabello prometteva una nuova visita per la “prima quindicina di maggio” dello stesso anno¹³². Ai giovani di Lanzo l'11 febbraio 1871 preannunciava una visita per lunedì mattino 13 febbraio, a “far carnevale” con loro¹³³. Andava a Borgo S. Martino dal 1°

¹²⁸ Lett. del 24 novembre 1872, Em III 496.

¹²⁹ Lett. del 26 dicembre 1872, Em III 500-501.

¹³⁰ Da Mirabello è una lettera al segretario del vescovo di Casale, 10/11 marzo 1870, Em III 193.

¹³¹ A don Lemoyne, 17 febbraio 1870, Em III 186.

¹³² A don Bonetti, 17 febbraio 1870, Em III 185.

¹³³ A don Lemoyne e ai giovani, 11 febbraio 1871, Em III 308.

al 3 agosto come aveva annunciato il 27 luglio: “A Dio piacendo martedì prossimo alle 11 mattino sarò a Borgo S. Martino”¹³⁴. Altra visita preannunciava a Varazze e a Marassi a fine giugno 1872: “Dimani [12 mercoledì] vado a Varazze, venerdì a sera spero di essere a Genova”¹³⁵. Alla fine di novembre 1872 visitava il collegio di Lanzo e pochi giorni dopo l’ospizio di Sampierdarena. Dal 26 al 29 aprile 1873 effettuava una rapida visita ad Alassio, Varazze, Sampierdarena; e il 26 novembre era ancora a Sampierdarena, il 28 a Borgo S. Martino; a partire dal 6 dicembre sostava per alcuni giorni a Lanzo. Dal 10 al 13 maggio 1874 si muoveva da Alassio a Varazze e Sampierdarena, visitando nuovamente i collegi dal 9 al 12 giugno. Dal 25 al 29 luglio era ancora a Sampierdarena, Sestri Ponente e Genova. Come si è visto, di ritorno dal primo viaggio a Nizza Marittima si fermava ad Alassio dal 15 al 19 dicembre e da qui a Sampierdarena. Nel 1875 don Bosco dedicava la prima metà di giugno ai collegi della Liguria, Alassio, Varazze, Sampierdarena¹³⁶; al termine, dall’ospizio di Sampierdarena programmava una visita a Borgo S. Martino da venerdì 18 a lunedì 21 giugno, includendovi un pranzo dal vescovo di Casale e uno presso un parroco della zona¹³⁷; vi ritornava verso la metà di novembre¹³⁸. In occasione della fondazione di Nizza Marittima, novembre 1875, come si è visto, sostava ad Alassio, Varazze, Sampierdarena, sia all’andata che al ritorno. Ne parlava a Valdocco nelle sere del 7 e 8 dicembre. In quella del 22 dicembre egli portava agli studenti dell’Oratorio i saluti dei compagni di Lanzo, a cui aveva fatto visita: di essa era straordinaria eco la citata lettera del 3 gennaio 1876¹³⁹. Il 12 gennaio, poi, in una circolare ai salesiani, prendeva lo spunto dalla visita alle case ricordate, esprimendo la sua piena soddisfazione per il loro andamento “materiale e morale” sia quanto “all’amministrazione interna, sia nelle relazioni sociali esterne”¹⁴⁰. Una lunga visita da Nizza a Vallecrosia, Alassio, Varazze, Sampierdarena faceva dall’ultima settimana di febbraio al 12 marzo 1876, come attestano lettere dalle varie città. “Sono in visita per la riviera – scriveva a don Cagliero il 3 marzo – e le nostre case procedono colla massima soddisfazione”¹⁴¹.

Era un peregrinare di grande ricchezza spirituale, educativa, oltre che orientativa e direttiva. Dovunque, il prioritario impegno di don Bosco si esercitava nei confronti dei direttori e dei collaboratori. Si informava sui diversi problemi, morali, pedagogici, disciplinari, amministrativi, e sui rapporti con le autorità civili, scolastiche, religiose; indicava possibili soluzioni; dirimeva contrasti interni ed esterni; incontrava i benefattori e i operatori più accessibili. Visi-

¹³⁴ A don G. Bonetti, 27 luglio 1871, Em III 349.

¹³⁵ Al barone Cataldi e alla co. Gambaro, 11 giugno 1872, Em III 439-440.

¹³⁶ Cfr. lett. a don Chiatellino, 30 giugno 1875, Em IV 475.

¹³⁷ A don Bonetti, 16 giugno 1875, Em IV 470.

¹³⁸ A don Bonetti, 13 novembre 1875, Em IV 550.

¹³⁹ Al collegio di Lanzo, 3 gennaio 1876, E III 5.

¹⁴⁰ E III 6-7.

¹⁴¹ E III 28.

tava gli ammalati della casa, dava ogni sera la buona notte, confessava mattino e sera giovani e salesiani, si rendeva disponibile per l'esercizio della buona morte, riuniva i salesiani dopo le orazioni della sera, s'intratteneva in cortile con giovani ed educatori, assisteva ad eventuali accademie o a rappresentazioni teatrali. Dei giovani privilegiava in particolare quelli delle classi superiori, li riceveva in privati colloqui, trattando principalmente di vocazione. Nella buonanotte portava notizie e saluti dagli altri collegi, raccontava sogni, esortava a mantenersi in grazia di Dio, a evitare l'ozio, i discorsi e le azioni cattive, invitava alla sincerità nelle confessioni, incoraggiava all'apertura col direttore, ammoniva irrequieti e scontenti. Col direttore e prefetto s'informava sullo stato finanziario dell'opera, aiutando le deboli e sollecitando qualche contributo dalle più fiorenti. Non mancava, infatti, di prelevare eventuale danaro disponibile per aiutare la casa madre, costituzionalmente passiva, ospizio di beneficenza più che collegio, con a carico l'intera formazione della maggior parte del personale destinato alla gestione delle altre opere.

5. Feste giovanili a Valdocco

Due principali avvenimenti polarizzavano intorno a Valdocco non solo i giovani residenti, ma anche quelli delle altre opere più vicine o almeno loro rappresentanti, ed anche i lontani e lontanissimi con messaggi di vario tipo: la festa di Maria Ausiliatrice, il 24 maggio, e la celebrazione onomastica convenzionale di don Bosco, il 24 giugno. Ambedue creavano fervore di attesa e strascico di emozioni che precedevano e seguivano di parecchie settimane l'evento. Ne è esempio quanto scriveva in gennaio 1871 al direttore di Borgo S. Martino, inviando la strenna per il nuovo anno: "Puoi rinnovare ai nostri cari giovani la speranza che finora tutto va bene per la loro venuta nella festa di Maria Ausiliatrice. Essi figureranno nel programma come segue: 23 maggio sera Musica degli allievi del piccolo Seminario di Borgo S. Martino. Pel vitto e viaggio credo che non siavi difficoltà. Vi è da pensare pel dormire; ed a questo si provvederà (...). Ad ogni modo voglio, *dante Deo*, che facciamo una bella festa e che stiamo molto allegri. Pel vapore [il treno] abbiamo già metà prezzo; spero che otterremo di più"¹⁴².

Della festa di Maria Ausiliatrice, indubbiamente la più popolare di quante si celebravano a Valdocco, si è detto a proposito della consacrazione della chiesa in giugno 1868 e del culto mariano irraggiato da essa. Il coinvolgimento dei giovani dell'Oratorio, come si è visto, era massimo. Però, in essa i giovani erano co-protagonisti con una massa di devoti, che venivano da fuori e che in qualche modo li sovrastavano¹⁴³.

¹⁴² A don G. Bonetti, s. d., Em III 286.

¹⁴³ Cfr. cap. 16, § 6.

La festa di san Giovanni Battista, destinata a celebrare l'onomastico ufficiale di don Bosco, invece, era tutta di famiglia, dei giovani, dei salesiani, dei cooperatori, degli ex allievi. Nell'archivio centrale salesiano una sezione particolarmente ricca è riservata alle *Onoranze a don Bosco in vita*, in massima parte relative alla festa onomastica, un materiale significativo che meriterebbe di essere accuratamente studiato. Esso mette in particolare evidenza il fascino che don Bosco riusciva a suscitare e il potenziale "educativo" ed emotivo che la festa induceva e accresceva. Tra le tante lettere di comunità e di singoli, educatori e giovani, le composizioni in prosa e in poesia di giovani studenti e artigiani, di chierici e altri, spiccano i testi degli inni composti da don Lemoyne e musicati prima dal laico esterno maestro Giovanni De Vecchi, in seguito dal salesiano coadiutore Giuseppe Dogliani (1849-1934). Particolarmente espressivo era quello dedicato *A Don Giovanni Bosco celebrandosi dai giovani dell'Oratorio di S. Francesco di Sales il suo Onomastico nell'occasione del suo ritorno da Roma*. Don Bosco aveva celebrato a San Pietro il 25° di elezione al papato di Pio IX (1846-1871) e aveva ritardato la festa onomastica all'8-9 luglio e il vate cantava: "E tutt'intorno echeggino / I plausi al Direttore, / Al padre tenerissimo, / Al re dei nostri cuor". Ma non si lasciavano superare in carica affettiva composizioni di allievi e salesiani, mentre gli ex-allievi, "i vecchi giovani già educati in questa casa", sottoscrivevano un loro indirizzo. I più attrezzati erano i tipografi che potevano offrire stampata con arte raffinata una loro poesia *A Don Giovanni Bosco quando festeggiavasi il suo ritorno da Roma e celebravasi il suo Onomastico, come a dolcissimo Padre tenerissimi figli, i giovani tipografi dell'Oratorio questo tenue saggio di fregioffreali offrivano. - Al tuo merito è poco; al nostro affetto è nulla*.

Un intermezzo imprevisto, ma particolarmente gioioso, fu la festa per il ritorno di don Bosco dopo la malattia di Varazze, celebrata il sabato e domenica 17 e 18 febbraio 1872 in coincidenza con la solennità di san Francesco di Sales. "La festa benedetta / Del giorno in cui tu reduce / Salvo da rio malor / Mutasti in vivo giubilo / Il nostro aspro dolor", poetava ancora don Lemoyne.

Accuratamente preparata con ben due riunioni del Consiglio della casa dell'Oratorio fu la celebrazione del 24 giugno 1873 e in una terza ne fu poi criticamente esaminato l'andamento¹⁴⁴. Si è già menzionato, per quella del 1874, l'epico inno, nel quale don Bosco veniva celebrato nuovo Mosè. La cronaca annotava giustamente: "Fu notata di un po' d'esagerazione dall'Arcivescovo"¹⁴⁵. Nello stesso anno si celebrava per la prima volta anche la festa del compleanno di don Bosco: si riduceva, però, a un'accademia musico-letteraria tenuta il sabato 15 agosto¹⁴⁶.

Ad una eccezionale intensità arrivavano i festeggiamenti del 1877, trasferiti al 28 e 29 giugno, nei quali, il giorno 28, fu associato negli omaggi mons.

¹⁴⁴ Cfr. J. M. PRELLEZO, *Valdocco nell'Ottocento...*, pp. 179-180.

¹⁴⁵ J. M. PRELLEZO, *Valdocco nell'Ottocento...*, pp. 190-191.

¹⁴⁶ J. M. PRELLEZO, *Valdocco nell'Ottocento...*, p. 192.

Federico Aneiros arcivescovo di Buenos Aires, con il suo seguito¹⁴⁷. Componimenti e canti, coinvolsero con omaggi distinti i due protagonisti. “Si cantarono due inni, uno dagli artigiani musicato da De-Vecchi, l’altro dagli studenti musicato da Dogliani” su testi epici di don Lemoyne. Il 29 “verso le 6 1/2 [le 18 e 30] ricominciò la festa per D. Bosco, tutto come il giorno prima. Assisteva, però, maggior numero di forastieri. Alle 10 pom. si chiudeva la seduta”¹⁴⁸.

Nel 1878 i festeggiamenti incominciarono la vigilia del 24 giugno, domenica nella quale si celebrava la festa esterna di S. Luigi. “Dopo le funzioni – veniva annotato – festa a D. Bosco, cominciando alle 6 1/2 circa sino alle 8 1/2. Fuochi artificiali, cena, riposo. 24 Solennità di S. Giovanni. Alle 9 1/2 del mattino gli antichi giovani dell’Oratorio, ora esteri, ricevuti alla porta dalla banda dell’Oratorio, entrarono e presentarono il solito e sempre prezioso regalo a D. Bosco sempre a loro affezionatissimo”. “Dopo le funzioni alle 6 1/2 cominciò la festa nel cortile. Lettura di composizioni, canto, suono. Presentarono i loro bocchetti [mazzi di fiori o di preghiere, fioretti, ecc.] gli oratori esteri di S. Francesco e di S. Luigi”. La pioggia non permise una festa serale compiuta, che venne tramandata al giorno di S. Pietro: ma anche in quel giorno, a causa della solita pioggia, si dovette tenere l’accademia nella sala di studio¹⁴⁹.

In forme analoghe i festeggiamenti si sarebbero svolti in crescendo negli anni successivi, fino all’ultimo San Giovanni celebrato da don Bosco nel 1887¹⁵⁰.

6. Gli ex-allievi, salesiani per l’educazione ricevuta

Durante la vita di don Bosco non si è avuta un’organizzazione ufficiale degli ex-allievi in unioni e federazioni. Il passaggio da relazioni personali o epistolari di ex-alunni dell’Oratorio con don Bosco e viceversa a una certa loro visibilità di gruppo si ebbe per la prima volta nel 1870. Un discreto numero di essi, con a capo il legatore Carlo Gastini, si riunirono il 24 giugno in un locale adiacente alla chiesa di Maria Ausiliatrice, invitando don Bosco ad andare tra loro. Gli rivolsero un affettuoso indirizzo, offrirono un loro dono, ascoltarono le parole di gradimento del festeggiato. Il numero aumentò negli anni successivi, finché nel 1876 don Bosco stesso propose di aggiungere all’incontro del 24 giugno un giorno del mese di luglio, in cui riunirsi a pranzo in comune: di domenica i laici, in un giorno feriale gli ecclesiastici.

L’animatore dei partecipanti agli incontri rimase Carlo Gastini (1833-1902), oratoriano dal 1848, chierico per qualche anno, poi maestro legatore, dal 1875 organizzatore del complesso bandistico di ex-alunni di Valdocco. Egli

¹⁴⁷ Cfr. cap. 25, § 1.

¹⁴⁸ J. M. PRELLEZO, *Valdocco nell’Ottocento...*, p. 57.

¹⁴⁹ J. M. PRELLEZO, *Valdocco nell’Ottocento...*, pp. 67-68.

¹⁵⁰ Per alcuni anni si trovano cenni in J. M. PRELLEZO, *Valdocco nell’Ottocento...*, pp. 81 (1880), 94 (1886), 169 (1872), 207 (1875), 216 (1876), 241 (1878), 247 (1881), 250 (1882).

diventava capo o presidente di un Comitato che ne coordinava le iniziative. Nel 1871 per l'onomastico di don Bosco si faceva promotore di un omaggio don Giacomo Bellia (1834-1908), compagno di Gastini a Valdocco dal 1848 al 1856. Del ruolo di Gastini offrono interessanti informazioni alcune note di cronaca relative alla festa onomastica del 1884. Si parla di una rappresentanza di oltre 300 "antichi giovani dell'Oratorio", ecclesiastici e laici di ogni condizione sociale e professionale, che alle 10 antimeridiane andarono a presentare i loro auguri a don Bosco e in segno di riconoscenza offrirono "un ricco paramentale da chiesa". A un certo punto – continua la cronaca – "sorse il signor Carlo Gastini, e come *capo della società degli antichi allievi*" si rese interprete dell'affetto dei presenti verso il festeggiato, a cui "con *inimitabili versi* fece i più cordiali augurii di lunga e felicissima vita"¹⁵¹. Nell'incontro successivo, il 13 luglio, con predominanza di laici, emergevano le figure del Segretario e del Presidente della Commissione, organizzata per la manifestazione "nominale" (onomastica). Il *Bollettino Salesiano* non lesinava elogi al presidente, Carlo Gastini, che colla sua esibizione da giullare, sembrava ricacciare in secondo piano l'indirizzo del prof. Fabre e il discorso del prof. Germano. Al suo seguito, il segretario, il sig. Luigi Fumero, ricordava il quindicennale degli incontri degli antichi allievi e "proponeva una colletta per la celebrazione di una messa in Maria Ausiliatrice per gli ex-allievi defunti". Concludeva don Bosco, esprimendo la sua riconoscenza e consolazione, tra l'altro nel "sapere che tutti – affermava – lodano questa nostra radunanza, poiché è il vero mezzo per ricordare gli avvisi e i consigli che io vi dava quando eravate fanciulli"¹⁵².

A nome del Comitato Carlo Gastini e Matteo Alasia, segretario, il 31 gennaio 1888, annunciavano agli antichi allievi dell'Oratorio la morte di don Bosco¹⁵³.

Effettivamente, don Bosco sentiva gli ex-allievi come appartenenti alla stessa famiglia, salesiani come i loro fratelli maggiori religiosi. In forza di questa persuasione egli affidava loro il compito di prolungare nell'esercizio della loro paternità, fisica o spirituale, la missione educativa e il metodo preventivo di cui essi stessi avevano beneficiato. "Io – poneva quasi come premessa in un discorso ad ex-allievi sacerdoti – col nome di Salesiano intendo significare tutti coloro che qui nell'Oratorio furono educati colle massime di questo gran santo. Quindi per me voi tutti siete Salesiani"¹⁵⁴. Alla convergenza e al coinvolgimento nel comune impegno operativo aveva esortato già, il 25 e il 29 luglio 1880, ex-alunni laici e sacerdoti. Ai primi raccomandava non solo di mostrarsi sempre e dovunque "buoni cristiani e uomini probi", ma anche, se padri di famiglia, di far parte ai propri cari dell'educazione ricevuta nell'Oratorio: "Siamo Salesiani, e come tali dimentichiamo tutto, perdoniamo a tutti, faremo del bene quanto possiamo e del male a nessuno"; perciò, mostrarsi "buoni

¹⁵¹ *L'onomastico di D. Bosco in Torino*, BS 8 (1884) n. 7, luglio, p. 98.

¹⁵² BS 8 (1884) n. 8, agosto, pp. 112-113.

¹⁵³ Testo in MB XVIII 814-815.

¹⁵⁴ Disc. del 17 luglio 1884, BS 8 (1884) n. 8, agosto, p. 115.

Salesiani, veri figli di D. Bosco, il cui più vivo desiderio si è di popolare il Cielo di anime e disertarne l'inferno, se dato gli fosse"; "quella educazione che voi riceveste nell'Oratorio da D. Bosco, partecipatela ai vostri cari"¹⁵⁵. Ad essi prospettava anche possibilità di uno specifico inserimento sociale. "Alcuni – diceva loro nell'incontro della domenica 23 luglio 1882 – hanno suggerito di risuscitare in mezzo a voi la nostra antica Società di mutuo soccorso". "Da quel tempo in poi – osservava – si sono fondate in quasi tutte le città e paesi le così dette Società degli operai cattolici, le quali sono per questi tempi una vera benedizione". Invitava a entrarvi, partecipando attivamente ai vantaggi spirituali e materiali che ciò comportava¹⁵⁶. Il 13 luglio 1884 lodava l'adunanza annuale ed affermava: "Io sento che ora vi amo ancor più di una volta, perché voi colla vostra presenza mi assicurate che stan saldi nel vostro cuore quei principi di nostra santa religione che io vi ho insegnati, che questi sono la guida della vostra vita. Sento ch'io v'amo ancora di più perché mi fate vedere come il vostro cuore sia sempre per D. Bosco. Voi dite a me: Ecco, o D. Bosco, noi siamo qui per protestarle che siamo sempre tutti suoi nella via della salute: e i suoi pensieri sono tuttora i nostri. Ed io dico a voi, che sono tutto vostro nel fare e nel pensare in ogni mia azione"¹⁵⁷.

Più impegnativo e puntuale era stato il discorso a ex-allievi sacerdoti il 29 luglio 1880. "Io avrei ora molte cose a dirvi", iniziava. "La principale – proseguiva – si è che vi adoperiate a fare tutto il bene possibile alla gioventù delle vostre parrocchie, delle vostre città, dei vostri paesi, delle vostre famiglie". Indicava poi le forme, i mezzi e i metodi "per riuscire bene coi giovanetti". "Fatevi un grande studio – inculcava, richiamando agli originari principi – di usare con essi belle maniere; fatevi amare e non temere; mostrate loro e persuadeteli, che desiderate la salute della loro anima; correggete con pazienza e con carità i loro difetti; soprattutto astenetevi dal percuoterli; insomma adoperatevi che, quando vi veggono, vi corrano attorno, e non vi fuggano, come fanno pur troppo in molti paesi e il più delle volte ne hanno ragione, perché temono le busse"¹⁵⁸. Due anni dopo parlava del difficile processo lungo il quale era riuscito a realizzare il suo progetto per i giovani, nonostante le difficoltà e le opposizioni, ed enunciava un principio tipicamente salesiano nel fare il bene: "Il mondo ci copre di villanie ed anche d'ingiurie? E noi copriamolo di benefizi, lavorando al suo benessere religioso, morale, e, potendo, anche fisico e morale. Mettiamo in pratica il consiglio di S. Paolo: *Noli vinci a malo, sed vince in bono malum*: Non voler essere vinto dal male, ma vinci col bene il male; vale a dire colla vostra bontà vincete la malizia e perversità dei vostri avversari, e cercate di guadagnarli a Dio colle vostre opere buone. Sopra tutto attendete a far del

¹⁵⁵ *La gratitudine filiale a lieta mensa colla bontà paterna*, BS 4 (1880) n. 9, settembre, p. 10.

¹⁵⁶ *Giocondo spettacolo di amor filiale e di bontà paterna*, BS 6 (1882) n. 9, settembre, p. 150.

¹⁵⁷ BS 8 (1884) n. 8, agosto, p. 113.

¹⁵⁸ BS 4 (1880) n. 9, settembre, p. 11.

bene ai fanciulli, ai poveri, agli infermi, come il divin Maestro, e in tal modo chiuderete la bocca ai tristi, e quel che val meglio attirerete la protezione di Dio sopra di voi e sulle opere del vostro santo Ministero, e chi è protetto e benedetto da Dio sarà invincibile”¹⁵⁹. Ancora, aspetti nuovi e antichi di zelo apostolico sottolineava il 19 luglio 1883. “Vivete – esortava – sempre da buoni Sacerdoti, come vi ha insegnato e vi ha inculcato questo vostro vecchio amico; zelate la salute delle anime che si vanno miseramente a perdere; prendetevi specialmente cura della gioventù dei vostri paesi, nella quale sta la speranza della società; state uniti al Capo della Chiesa, al Vicario di Gesù Cristo; vogliamo sempre bene, preghiamo a vicenda gli uni per gli altri”¹⁶⁰. Sempre ad uditori sacerdoti proponeva, l’anno seguente, un apostolato ritenuto attuale, a causa del gettito [dello sperpero] della vita che si faceva in vari modi, in giochi d’azzardo con armi o col suicidio: inculcare la preziosità della vita; infatti, “la vita temporale bene impiegata – diceva – è foriera della vita eterna”¹⁶¹.

¹⁵⁹ BS 6 (1882) n. 9, settembre, p. 151.

¹⁶⁰ BS 7 (1883) n. 8, agosto, p. 129.

¹⁶¹ Discorso del 17 luglio 1884, BS 8 (1884) n. 8, agosto, pp. 1-16.

Capitolo ventiquattresimo

FORGIATORE DI COMUNITÀ RELIGIOSE VOTATE ALL'EDUCAZIONE GIOVANILE (1865-1877)

- 1871 gennaio: *Ricordi confidenziali ai direttori*
30: continuazione delle "Conferenze dei direttori"
- 1872 12 ottobre: norme per la distribuzione del personale
- 1873 inizio della redazione delle *Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales*
3 giugno e 15 novembre: due importanti circolari sulla vita religiosa
- 1874 5 febbraio: terza circolare sulla vita religiosa
- 1875 gennaio: don Bosco riepiloga il manoscritto su *Le perquisizioni* del 1860
nel catalogo annuale, prime biografie di *Salesiani defunti*
1-16 aprile: conferenze generali dei direttori
26 maggio: don Bosco racconta dei primordi dell'Oratorio
primavera-estate: *Ai Soci Salesiani*, introduzione all'edizione delle Costituzioni italiane
18-26 settembre: conferenze capitolari e dei direttori
- 1877 ultime Conferenze di S. Francesco di Sales

Soltanto dal 1875 don Bosco incominciava ad organizzare all'Oratorio spazi separati per gli ascritti e i giovani studenti di filosofia; poi dal 1879 creava una comunità per un primo gruppo in una casa apposita, a san Benigno Canavese, a 19 chilometri a nord di Torino, seguita, nel 1886, da un'altra, 8 chilometri più oltre, a Foglizzo Canavese, soltanto per chierici novizi e studenti di filosofia.

Come si è già detto dell'Oratorio, anche nelle altre opere i salesiani e i giovani formavano due comunità distinte, educativa e religiosa, ma non separate. Perciò, la sostanza della direzione e dell'animazione educativa e religiosa dei collegi, ospizi, oratori, compreso il magistero parlato dei sermoncini serali e delle altre forme di comunicazione orale, coinvolgeva totalmente anche la vita dei religiosi educatori. Ai salesiani erano riservate, quando possibili, alcune pratiche: la meditazione, le conferenze particolari, gli esercizi spirituali annuali – spesso, però, con la presenza di cospicui gruppi di aspiranti e di ascritti –, circolari specifiche, il rendiconto mensile prescritto dalle costituzioni. Mentre, quindi, si parla di don Bosco formatore e animatore in forme specifiche dei salesiani consacrati, non si può dimenticare la sua azione nella comunità globale, che offriva elementi sostanziali alla definizione della loro personalità sia di religiosi che di educatori.

1. Formazione dei responsabili di comunità educative

Su tutti i canali di formazione dei religiosi educatori, in stile salesiano, era dominante il costante coinvolgimento nel lavoro comune sia a livello locale che generale, effettivamente o idealmente in sintonia con il fondatore e superiore generale, don Bosco. Il suo essere e il suo agire costituivano il riferimento e il modello più attendibile, nella reinterpretazione vissuta della salesianità, in ottica assistenziale, educativa, religiosa.

1.1 *Fare come don Bosco*

Del Fondatore e Padre i collaboratori intuivano e assimilavano la fede, la carità, il realismo, la concretezza, la lungimiranza, l'intraprendenza, l'ardore salvifico, le speranze. La sua stessa persona, lo stile di governo, la forte carica comunicativa diventavano scuola, più che implicita, di religiosi, di educatori, di dirigenti e animatori dalle particolari caratteristiche. Egli ne diventava in qualche modo il prototipo con la sua singolare congenita mentalità, ulteriormente maturata in una tipica percezione del tempo e della società in cui operava. Ne esplicitava le articolazioni nelle linee di azione insinuate attraverso i più svariati comportamenti: l'antiretorica, l'essenzialità, il rifiuto delle pastoie burocratiche, l'insofferenza dei formalismi, l'aggiramento sapiente delle interferenze di autorità ritenute ignare o prevenute, che gli sembravano limitare e coartare attività educativamente e socialmente produttive: uffici di vigilanza, ispettori, amministratori comunali, consigli scolastici e provveditori agli studi, responsabili della leva militare, custodi di restrittive regole canoniche.

Diventava facile per i collaboratori, vicini e lontani, identificarsi con lui, e con chi da vicino, più degli altri, era in condizioni di assecondarlo e di interpretarlo e che don Bosco considerava autorizzato plenipotenziario in parecchi atti di direzione delegata. Era don Rua, che, come si vedrà più avanti, in occasione delle stesse Conferenze o riunioni annuali dei direttori, fungeva spesso da presidente, ma soprattutto come prefetto generale e vicario fu in condizione, per decenni, di farsi eco fedele giorno dopo giorno dei pensieri e delle intenzioni del superiore fondatore e non solo nel settore disciplinare e amministrativo di sua specifica competenza¹. Don Bosco, assente dall'Oratorio nella stagione decisiva per la redistribuzione del personale per il nuovo anno scolastico, a lui, che con destrezza governava a Valdocco, raccomandava: "Procedi pure alla modificazione del personale, ma fa' tutto quello che puoi, affinché le cose si facciano sponte, non *coacte*"²; "aggiusta pure le cose spet-

¹ A don M. Rua, 18 novembre 1875, Em IV 562.

² A don M. Rua, 16 ottobre 1872, Em III 476.

tanti al personale, come ti dissi, ma fa' quanto puoi per contentare dirigenti ed insegnanti"³. In altra circostanza concludeva una lettera con queste parole: "In omnibus caritas. Fa' che tutti quelli, cui parli, diventino tuoi amici"⁴. Era segno di piena fiducia verso un uomo che diventava sempre più l'*alter ego*, a cui ripetutamente confidava anche notizie sulla propria salute: "La mia sanità ha migliorato assai; ieri però sulla sera ebbi ancora un po' di febbre che durò circa quattro ore, ma senza conseguenze eccetto un po' di stanchezza"⁵. Qualche giorno prima aveva scritto: "La mia sanità è alquanto sollevata; la piccola febbre invece del mezzodì si fece sentire sulla sera, ma assai più mite e con minor mal di capo"⁶.

Da don Bosco gli educatori e superiori, apprendisti o già provetti, imparavano quasi per osmosi quale dovesse essere il tratto fondamentale della loro professione: la saggezza, informata dalla carità. Era moderazione, che non sminuiva la volontà di perfezione, ma rispondeva insieme a un realismo sapiente e costruttivo. Lo esprimeva efficacemente l'apertura della lettera a un direttore, un *tractatus minimus* di spiritualità professionale: "Sono pienamente d'accordo con te. L'*optime* è quanto cerchiamo, ma pur troppo dobbiamo contentarci del mediocre in mezzo a tanto male. I tempi sono tali. Ciò nulladimeno i risultati finora ottenuti devono soddisfarci. Umiliamoci davanti a Dio, riconosciamo tutto da lui, preghiamo e specialmente nella santa messa, all'elevazione dell'ostia, raccomanda te, le tue fatiche, i tuoi figli"⁷. È chiaro che il "mediocre" non significa pochezza, qualcosa di più della sufficienza, ma medietà, una misura tra il buono e il sufficiente.

1.2 Formazione narrativa

Il "fare come don Bosco" riguardava anche il passato e il futuro, a cui egli stesso rimandava narrando e predicando. Negli anni '70 egli "raccontava" esattamente come aveva fatto tra gli anni '50 e '60. I quaderni della *Cronichetta* di don Barberis e di altre cronache da lui redatte o promosse forniscono rievocazioni di don Bosco operante tra i giovani e i salesiani più vicini, fissate sulla carta in vari contesti tra il 1875 e il 1879, per la formazione e l'animazione di aspiranti, ascritti e giovani professi. Due erano i modi prevalenti del raccontare: a viva voce e con la scrittura. Il 26 maggio 1875 era vivido il discorso a tavola sui *Primordi dell'Oratorio*, l'istituzione paradigmatica riassuntiva delle diverse iniziative in favore dei giovani. Tutte, infatti, erano idealmente Oratorio. Non mancavano le drammatizzazioni, incuranti della preci-

³ Lett. del 19 ottobre 1872, Em III 478.

⁴ A don M. Rua da S. Ignazio sopra Lanzo in "una stupenda muta di esercizi spirituali", 10 agosto 1873, Em IV 142.

⁵ Ibid.

⁶ Lett. di inizio agosto 1873, Em IV 135.

⁷ A don G. Bonetti, 6 giugno 1870, Em III 213.

sione storica⁸. A cominciare dal 1873, facevano eco a quanto don Bosco aveva già affidato alle *Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales*. “Varie cose le ho scritte” – confidava –, “di grande istruzione per noi”, anche se alcune “non si possono pubblicare, almeno per ora”. E con i suoi familiari, i ricordi delle origini negli anni 1845-1846 si richiamavano l'un l'altro in un'assortita serie di straordinaria potenza evocativa⁹. Talvolta lo provocava alla narrazione don Barberis, maestro dei novizi e, quindi, guida e animatore degli incipienti nella vita salesiana, desideroso, “alla sera dopo le orazioni, di raccontare ai chierici Ascritti qualche cosa delle antichità dell'Oratorio”¹⁰. Di lui era la registrazione di cose sui più svariati argomenti, udite da don Bosco a Lanzo tra la fine di settembre e l'inizio di ottobre 1876. A tu per tu affioravano ricordi sugli eventi dei primi tempi dell'oratorio, con don Bosco protagonista assoluto nell'affrontare le situazioni giovanili più difficili, le “cocche”, le battaglie di strada, l'abilità nel risvegliare il sentimento religioso¹¹. Altre reminiscenze ritornavano nel novembre 1878, quando don Bosco stava dando gli ultimi ritocchi alle *Memorie dell'Oratorio*: riguardavano le burrasche del 1848 e la difficile ricerca di collaboratori affidabili¹².

Le *Memorie dell'Oratorio* furono in massima parte redatte nel triennio 1873-1875. Premettevano sommari cenni agli anni 1815-1824, coprendo poi in forma più dettagliata le decadi 1825-1835, 1835-1845, 1845-1855. Le ulteriori venti o trenta pagine, rifinite nel biennio 1878-1879 e oltre, registrano fatti pubblicamente noti: la costruzione della chiesa di S. Francesco di Sales, lo scoppio della polveriera, la nascita della *Letture Cattolique*, chiudendo con l'entrata in scena di un imprevisto “alieno”, il leggendario “cane grigio”¹³. Erano “Memorie” – affermava l'autore all'inizio del suo lavoro, smentendosi a distanza di pochi anni –, che egli aveva inteso riservare ai “Salesiani con proibizione di dare pubblicità a queste cose sia prima sia dopo la mia morte”¹⁴. I destinatari, ignari dell'utilizzazione che ne era stata fatta ben presto, prendevano alla lettera la proibizione, tanto che la prima edizione del corposo manoscritto fu curata da Eugenio Ceria soltanto nel 1946. Il documento, invece, non era rimasto del tutto segreto. Già dal 1877/1878 esso era fra le mani di don Bonetti, che se ne serviva nella composizione della *Storia dell'Oratorio di S. Francesco di Sales*, uscita a puntate nel *Bollettino Salesiano* da gennaio 1879 ad agosto 1886. Vi era riversata più della metà

⁸ G. BARBERIS, *Cronichetta*, quad. 1, pp. 27-31.

⁹ Conversazione di sabato sera 1° gennaio 1876, G. BARBERIS, *Cronichetta*, quad. 3, p. 46-56.

¹⁰ Riflessioni del 1° gennaio 1876, G. BARBERIS, *Cronichetta*, quad. 3, p. 46.

¹¹ G. BARBERIS, *Cronichetta*, quad. 11, pp. 14-26, 40-41; altri ricordi del 15 novembre 1878, quad. 12, pp. 46-53.

¹² G. BARBERIS, *Cronichetta*, quad. 14, pp. 19-22.

¹³ MO (1991) 18-20; cfr. F. DESRAMAUT, *Les Memorie I de Giovanni Battista Lemoyne. Étude d'un ouvrage fondamental sur la jeunesse de saint Jean Bosco*. Lyon 1962, pp. 115-119.

¹⁴ MO (1991) 30.

del testo, quella che ricostruiva gli inizi e gli sviluppi dell'oratorio e delle attività parallele dal 1841 al 1854¹⁵. Don Bosco stesso già nel titolo precisava il loro carattere narrativo, formativo, e programmatico. Non erano da intendersi come "Memorie autobiografiche", ma letteralmente "*Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales*", anche se per certi aspetti l'autore sembra talora identificare la genesi e gli sviluppi dell'Oratorio con le proprie vicende biografiche: la nascita il 15 agosto, il sogno dei nove anni, le esibizioni sui prati dei Becchi, ecc. Era, indubbiamente – dichiarava nel proemio –, storia normativa, si direbbe la classica *historia magistra vitae*, aiuto a "superare le difficoltà future, prendendo lezione dal passato"; e ricreativa e rievocativa, "ameno trattenimento" per i figli e memoria esemplare nel futuro. La qualità storica era necessariamente legata al concetto e alla pratica della storia da lui ereditati dal passato, secondo cui la verità oggettiva era inscindibile dall'interpretazione teologica: "Far conoscere come Dio abbia egli stesso guidato ogni cosa in ogni tempo", del resto convinzione plurimillennaria di tutti gli storici credenti¹⁶. In notevole misura memorie del futuro, dunque, e, con molte riserve, memorie storico-teologiche del passato¹⁷. Vi emergevano i tratti inconfondibili dell'educatore salesiano, da lui ripetutamente delineati nelle narrazioni, nelle conferenze, nelle conversazioni familiari. La decisione di dedicarsi con passione e gioia ai giovani più bisognosi non era solo per lui segno di chiamata divina, ribadita nel momento della scelta definitiva: "La mia propensione è di occuparmi per la gioventù"¹⁸. Ai vertici dei fini dell'assistenza benefica ed educativa stava l'assillo cristiano di sempre. Era la salvezza eterna, garantita dalla vita di grazia, conservata o recuperata con i mezzi appropriati: la preghiera, i sacramenti, il catechismo, la devozione a Maria Vergine e Madre. "La religione faceva parte fondamentale dell'educazione", ricordava del collegio di Chieri, ed era pure sicuro presidio della "moralità" e dell'"esatto adempimento dei doveri"¹⁹. Il modo capitale di rapporto con i giovani era l'assistenza educativa, vissuta come pressante esigenza personale e sociale, fortemente sentita fin dal primo impatto con i ragazzi "abbandonati a se stessi"²⁰. Si radicava, insieme, la convinzione della necessità di rinnovati luoghi di incontro e di aggregazione giovanile, l'oratorio dai molti nomi e dalle varie forme: non solo luogo di catechesi e di pratica religiosa, ma anche scuola, ospizio, associazione, palestra del tempo

¹⁵ Cfr. MO (1991) 115-230 contro le pagine precedenti 29-115.

¹⁶ MO (1991) 29-30.

¹⁷ Cfr. P. BRAIDO, "*Memorie del futuro*", RSS 11 (1992) 97-127; A. GIRAUDO, *Introducción a San Juan Bosco, Memorias del Oratorio de San Francisco de Sales de 1815 a 1855*. Notas históricas y bibliográficas de J. M. Prellezo. Madrid, Editorial CCS 2003, pp. VII-XXXVII.

¹⁸ MO (1991) 112, 127.

¹⁹ MO (1991) 34, 36, 37, 44, 55, 60, 61, 63, 87, 89-90, 91, 92, 95, 100, 109, 111, 122, 124, 126, 129-130, 133, 137, 146, 158, 160, 162, 171, 177-178, 179, 191-192, 202.

²⁰ MO (1991) 122-123.

libero²¹. Era del tutto coerente che la prevenzione e l'assistenza suscitassero iniziative di vario genere, sociale, religioso, apologetico: *Società di mutuo soccorso*, *Lectures Cattoliche*, *Compagnie religiose*, libri e opuscoli²². L'interesse andava a tutto il giovane con larga apertura ai suoi valori, eterni e temporali, spirituali e materiali, in grado di incarnare nella massima pienezza l'ideale del credente profondamente felice, in armonia con Dio, con se stesso, con gli altri²³. L'educatore che don Bosco vi rappresentava e proponeva all'imitazione dei suoi era soprattutto armato di bontà amorevole e giovanile, capace di ristorare deserti affettivi e popolare solitudini dolorose, nell'intensità delle relazioni amicali e comunitarie: la controfigura di ecclesiastici, indubbiamente degnissimi, ma meno accessibili alla sensibilità del giovane Bosco, in parrocchia e in seminario²⁴. Era, ancora, indispensabile che egli andasse incontro con la gioia e la festa all'insopprimibile tensione giovanile alla felicità e al bisogno di allegria. Gli "attrezzi di chiesa e di ricreazione" venivano costantemente abbinati alle "funzioni di chiesa" associate ai "trattamenti" ricreativi, ai "trastulli". Nel testo erano ricorrenti i termini allegria, allegrezza, gioia, ilarità, allietare, ridere; e letteralmente "cantare, correre, saltare e ricrearsi", "salti, canti, schiamazzi, tempo libero"; per questo i giovani trovavano nell'oratorio "il loro paradiso terrestre"²⁵.

Negli stessi anni, oltre che alla compilazione delle *Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales*, don Bosco attendeva alla revisione del vecchio manoscritto su *Le perquisizioni* del 1860. Di esse si è già detto in riferimento a quell'anno drammatico per la storia della Chiesa in Italia. Don Bosco affermava di averle scritte allora, però le sentiva particolarmente attuali per la formazione dei suoi e le riesumava all'inizio nel 1875, parlandone un anno dopo ai suoi salesiani più familiari²⁶. Agli inizi di febbraio 1875 aveva scritto al segretario don Berto: "Don Savio mi portò stamane i tre quaderni [delle *Memorie dell'Oratorio*]. Sarà forse bene che riveda ancora una volta la storia delle perquisizioni prima di copiarla"²⁷. Pubblicate nel *Bollettino Salesiano* tra il 1884 e il 1886, con notevoli amplificazioni e parafrasi, in cinque capitoli della *Storia dell'Oratorio*, redatta da don Bonetti, esse potevano diventare, ancora vivente don Bosco, magistero scritto su quanto il superiore e fondatore aveva loro insegnato con le parole e con l'esempio²⁸.

²¹ MO (1991) 180, 182, 187-188.

²² MO (1991) 169, 212, 217, 219-220.

²³ MO (1991) 35, 71, 93, 123, 153, 159, 192, 200.

²⁴ MO (1991) 53, 91-92, 104-105, 110.

²⁵ MO (1991) 38, 39, 61, 62, 65, 70, 80, 81, 82, 94, 111, 121, 123, 131, 134, 135, 137, 145, 146, 155, 156, 157, 158, 159, 164, 165, 179, 193, 217.

²⁶ Conversazione del 1° gennaio 1876, G. BARBERIS, *Cronichetta*, quad. 3, pp. 46-47.

²⁷ Lett. di inizio febbraio 1875; Em IV 405; cfr. cap. 13, §§ 2.1, 2.2, 2.3.

²⁸ Cfr. P. BRAIDO - F. MOTTO, *Don Bosco tra storia e leggenda nella memoria su "Le perquisizioni"*. *Testo critico e introduzione*, in RSS 8 (1989) 143-144, 187-188.

1.3 Conferenze e circolari

Privilegiato veicolo di formazione religiosa di superiori e sudditi erano le allocuzioni e le conferenze, periodiche od occasionali, e le lettere circolari.

Il 6 aprile 1869, dopo la professione dei voti triennali da parte di don Giovanni Garino e di don Francesco Dalmazzo, don Bosco teneva un discorso, nel quale auspicava che ogni membro della Società fosse un fondatore, chiamato a garantirne la solida radicazione nelle motivazioni delle origini. Punto fondamentale era la castità, di cui segnalava i classici nemici: *Otia, vina, dapes*, l'ozio e l'intemperanza nel bere e nel mangiare. Passava, quindi, in rassegna cautele e presidi: osservare l'orario della Casa, fare la visita al SS. Sacramento, frequentare regolarmente la confessione e la comunione, mettere in pratica le regole della Congregazione, l'uso temperato del cibo e delle bevande. Indicava i compiti imposti dall'approvazione pontificia della Società salesiana: bisognava "riordinarla, stabilirla": occorreva "esaminare quali individui" ne fossero adatti e quali no; religiosi e parroci di campagna chiedevano di entrare, bisognava "però andare molto adagio nell'accettarli, perché – diceva – essi vorrebbero venir qui a comandare". Proseguiva: "Stiamo attenti che nulla si cambii delle tradizioni, altrimenti difficilmente si potrà richiamare l'antico fervore". Preannunciava l'elezione dei membri del capitolo superiore, da farsi in dicembre, e concludeva: "Guardiamoci di farci proprio *degni fondatori della Società di San Francesco di Sales*, affinché coloro che leggeranno la nostra storia possano trovare in noi tanti modelli"²⁹. L'elezione aveva luogo il 10 dicembre: l'unica variazione era l'entrata nel capitolo di don Albera (1845-1921) in luogo di don Francesia, nominato direttore a Cherasco. Agli eletti don Bosco ricordava che la "carica richiede[va] pazienza e sacrificio". A tutti non dissimulava che si era "in principio di una vita tutta piena di spine" "siccome in sul principio della società". Ci si doveva consolare, poiché si aveva "da una parte il nostro Divin Salvatore e dall'altra la S. Vergine". Annunciava poi che "prima della fine dell'anno" si sarebbe stampata "una scheda o catalogo" dei componenti della Congregazione, con al termine il nome dei salesiani defunti. Di essi – soggiungeva –, si sarebbe presto composta a parte "una monografia", nella quale si sarebbe fatto cenno delle "virtù principali in cui fu segnalato il defunto"³⁰.

Notevoli erano anche le riflessioni che proponeva il 12 gennaio 1873 dopo la rielezione dell'economista, don Savio, e di tre consiglieri: don Provera, don Durando e don Ghivarello. Sottolineava che la crescita della congregazione avrebbe imposto la netta distinzione dei capitoli, superiore e particolare di Valdocco, con l'auspicio che il primo avesse una collocazione abitativa e operativa propria. La crescita della Società salesiana, poi, esigeva – e don Bosco additava come modello i gesuiti – che i suoi "membri fossero zelanti ministri

²⁹ *Documenti XI* 269-271. La sottolineatura è nostra.

³⁰ *Documenti XI* 314-316.

di essa, figli degni di S. Francesco di Sales, come i Gesuiti si dimostravano degni figli del valoroso S. Ignazio di Loyola”, rimanendo uniti e solidali, sebbene bersagliati da ogni parte. I salesiani, ecclesiastici o laici, in qualunque ufficio o in qualsiasi luogo della terra, soli o insieme, dovevano tener sempre “presente lo scopo di questa Congregazione, di istruire la gioventù, e in generale il nostro prossimo, nelle arti e nelle scienze e più nella religione, cioè in una parola, la salvezza delle anime”. Nonostante le pressanti esigenze formative, in ossequio ai desideri di Pio IX il lavoro si sarebbe svolto, comunque, tenendo presente lo scopo indicato e le sue urgenze³¹.

Nello stesso anno, il 1873, aveva inizio la serie, programmata e preannunciata, di tre circolari, che toccavano punti di vita religiosa ritenuti essenziali. La prima, del 4 giugno, riguardava l'interesse materiale, acuito dal fatto che “l'acquisto, la costruzione, la riattazione e l'impianto di nuove case furono causa di assai grave dispendio”, Alassio, Varazze, Marassi, Sampierdarena, Lanzo rifondato; “l'aumento di ogni genere di commestibili” – compresa la tassa sul macinato! – faceva sì che “l'uscita mensile” fosse “di gran lunga superiore alle entrate”. Dava quindi le seguenti disposizioni: “Non si intraprenda alcuna costruzione”, “non si facciano viaggi” per scopi impropri, “si richiami l'osservanza degli articoli 2, 3, 4, 5, 6 del capitolo IV delle nostre regole”, relativo al voto di povertà: limitare gli acquisti, introdurre economie nei commestibili. Aggiungeva, però, una riserva molto delicata: “Ma è mia intenzione che niente si ometta di quello che può contribuire alla conservazione della sanità corporale o al mantenimento della moralità tanto fra gli amati figli della Congregazione, quanto fra gli allievi che la Divina Provvidenza affida alle nostre sollecitudini”³².

Seguiva il 15 novembre altra circolare sulla disciplina: in questo caso non quella degli allievi, ma dei salesiani in quanto religiosi, in sostanza intesa come “*un modo di vivere conforme alle regole e costumanze di un istituto*”. Per questo – spiegava – “per ottenere buoni effetti dalla disciplina prima di tutto è mestieri che le regole siano tutte e da tutti osservate”. Esse si distinguevano – precisava – in regole generali, “le regole della Congregazione”, e “le regole proprie” di ciascun ufficio. In armonia con il suo senso di concretezza egli si rivolgeva ad ognuno dei principali responsabili del buon andamento di un collegio salesiano, omettendo il riferimento al prefetto degli studi o consigliere scolastico. Riservava anzitutto al *Direttore*, con immagini accattivanti, le indicazioni più diffuse. “Le nostre case – scriveva – si possono paragonare ad un giardino”. Il “giardiniera è il Direttore; le tenere pianticelle sono gli allievi, tutto il personale sono i coltivatori dipendenti dal padrone, ossia dal Direttore che ha la responsabilità delle azioni di tutti. Il Direttore poi guadagnerà molto se non si allontanerà dalla casa affidatagli, se non per ragionevoli e gravi motivi”. “Con tutta carità visiti

³¹ *Documenti* XIII 140-141; MB X 1062-1063.

³² Em IV 114-115.

sovente, o almeno dimandi conto dei dormitorii, della cucina, dell'infermeria, delle scuole e dello studio. Egli sia costantemente qual padre amoroso, che desidera di sapere tutto per fare del bene a tutti, del male a nessuno”³³. Il *Prefetto* era il “censore della disciplina”, il primario responsabile dell'ordine nella casa e nelle relazioni con gli esterni. Il *Catechista* o direttore spirituale della collettività “si ricordi – ammoniva – che lo spirito e il profitto morale delle nostre case dipende dal promuovere il *piccolo Clero*, la *Compagnia dell'Immacolata Concezione*, del *SS. Sacramento* e di *S. Luigi*”³⁴. I *Maestri* o insegnanti – esortava – “siano i primi ad entrare nella scuola e gli ultimi ad uscire. Amino tutti ugualmente i loro allievi; incoraggino tutti, disprezzino nessuno. Compatiscano i più ignoranti della classe, abbiano grande cura di essi, li interrogino sovente, e se occorre parlino con chi di dovere perché siano anche aiutati fuori di scuola”³⁵. Agli *Assistenti* erano demandati i compiti di vigilanza, in particolare per impedire le “mormorazioni” e, ancor più, “i cattivi discorsi”³⁶.

La terza e più importante circolare della serie, del 4 febbraio 1874, aveva come argomento la *moralità*, intesa come irreprensibilità, interiore ed esteriore, in campo sessuale. In merito don Bosco enunciava e sviluppava due temi: “1° Necessità della moralità nei soci salesiani. 2° Mezzi per diffonderla e sostenerla ne' nostri allievi”. Si soffermava soprattutto sul primo. “Si può stabilire come principio invariabile – affermava –, che la moralità degli allievi dipende da chi li ammaestra, li assiste, li dirige”. Accennava, quindi, al fatto che la “voce pubblica” denunciasse “fatti immorali succeduti con rovina dei costumi e con scandali orribili” in certe case di educazione. “È un male grande, è un disastro” – lamentava. La causa era chiara: “la cessazione di santità in chi comandava die' cagione ai disastri avvenuti nei loro dipendenti”. Pregava il Signore che tutte le sue opere scomparissero prima che vi potessero accadere “somiglianti disgrazie”. Il rigore non era mai eccessivo in un mondo prevenuto, incline a inventare cose inesistenti o a dar corpo a semplici sospetti. Concludeva enfaticamente: “Oh castità, castità, tu sei una grande virtù! Fino a tanto che tu risplenderai tra noi, vale a dire finché i figli di S. Francesco di Sales si fregeranno praticando la ritiratezza, la modestia, la temperanza, e quanto abbiamo con voto promesso a Dio, sempre tra noi avrà posto glorioso la moralità e la santità dei costumi, come fiaccola ardente risplenderà in tutte le case che da noi dipendono”. Dava, infine, due brevi norme: fare tre “conferenze o meglio tre esami pratici” “intorno al voto di povertà, castità ed ubbidienza”; e rileggere, nelle *Costituzioni*, “il capo che tratta delle pratiche di pietà”³⁷.

Interessante è il contenuto di una circolare, a raggio ristretto, riservata ai due organi di governo esistenti nella Casa madre, il Capitolo Superiore e il

³³ Em IV 178-179.

³⁴ Em IV 179.

³⁵ Em IV 179-180.

³⁶ Em IV 180.

³⁷ Em IV 215-217.

“Capitolo della Casa”. Lo stile appare inusitato sia nell’intestazione che nella chiusura. Da Lanzo don Bosco interviene “A maggior gloria di Dio A decoro di Nostra Santa Religione A vantaggio della Società Salesiana”, per ribadire in forma più sintetica quanto aveva sviluppato nella circolare del 15 novembre 1873 e avrebbe rimarcato in quella di inizio 1876. In primo luogo raccomandava la promozione delle Compagnie, tutte e quattro, e del Piccolo Clero. Quindi elencava alcuni punti di particolare importanza per il buon andamento della Casa madre e delle altre: “Mettere in opera i mezzi efficaci per impedire le critiche e le mormorazioni sull’andamento dell’Oratorio e sulle disposizioni dei Superiori”; “Cura speciale per Soci ammalati”; “A pranzo in via ordinaria una sola pietanza di carne; a cena pietanza mista”. Si ricordi spesso che abbiamo fatto il voto di povertà”. Ne affidava l’esecuzione ai superiori, che seguivano gerarchicamente il vice-Direttore don Rua: all’Oratorio erano don Durando, don Provera, don Lazzerò. “Ogni giorno – scriveva concretando i compiti di ognuno – il Direttore degli studi passi un’ora nelle cose di scuola. Il prefetto ne passi almeno due visitando la cucina, i dormitorii e le altre parti della casa”; “Al catechista è affidata in modo speciale la cura della moralità e degli ammalati”. Singolare è il N.B. collocato come poscritto: “*Intellige*, visitare, avvisare, consigliare, dirigere il personale insegnante, assistenti o lavoranti. Non si dimentichi il rendiconto mensile, e la conferenza ebdomadaria ai soci radunati”³⁸. Era un piccolo *vademecum* di governo responsabile e puntuale.

All’edificazione erano finalizzate le prime biografie dei *Confratelli salesiani chiamati alla vita eterna nell’anno 1874*, pubblicate nell’elenco dei soci e delle case salesiane del 1875, in analogia con quanto facevano altri Istituti religiosi. Lo scopo principale era, secondo don Bosco, presentare figure esemplari da imitare: “affinché coloro che vissero tra noi, e praticarono esemplarmente le medesime regole, ci siano di eccitamento a farci loro seguaci nel promuovere il bene e fuggire il male”³⁹. Brevissime notazioni, limitate ad una paginetta, si trovavano già nei fascicoletti del 1872, 1873 e 1874. Esse prefiguravano quanto si sarebbe dovuto rievocare nel momento biografico e gli elementi edificanti da ricavarne. “Dopo aver dati non dubbi segni di virtù – è il ricordo di un novizio, morto poco più che sedicenne nel novembre del 1871 –, per consacrare al Signore il fiore di sua età e darsi tutto al divino servizio, si faceva iscrivere alla nostra società. Ma Dio non aspettò le opere e volle compensare i suoi ardenti desiderii, chiamandolo a goder il premio del sacrificio fatto abbandonando patria, parenti e amici”⁴⁰. “La vita esemplare che essi – un coadiutore e un chierico deceduti nel 1872 – hanno tenuto in tutto il tempo che vissero fra noi; il vivo loro desiderio di lavorare per la maggior gloria di Dio; la pazienza e

³⁸ Lett. del 27 settembre 1874, Em IV 323.

³⁹ *Società di S. Francesco di Sales. Anno 1875*. Torino, Tip. dell’Orat. di S. Franc. di Sales 1875, pp. 15-16.

⁴⁰ *Società di S. Francesco di Sales. Anno 1872*. Torino, Tip. dell’Orat. di S. Franc. di Sales 1872, p. 11.

rassegnazione dimostrate specialmente nell'ultima lunga malattia; il fervore con cui ricevettero i santi Sacramenti"; "procuriamo intanto d'imitarli nel loro distacco dalle cose della terra e nella preziosissima virtù dell'ubbidienza; facciamo quanto possiamo per osservare fedelmente le regole della nostra Congregazione, e così tenerci pronti a quella grande chiamata, che Dio nella sua infinita misericordia giudicasse in quest'anno di fare a qualcheduno di noi"⁴¹. "Questi tre nostri Confratelli – un chierico, un coadiutore, un sacerdote morti nel 1873 – ci lasciarono luminoso esempio di osservanza religiosa; sprezzarono il mondo e le sue lusinghe, ed ora, come fondatamente speriamo, godono già in seno a Dio il premio delle loro fatiche e dei loro sacrifici": il primo "assai commendevole per la sua pietà e pel suo desiderio di lavorare per la gloria di Dio"; "costantemente affezionato alla Congregazione coll'infessso suo lavoro e coll'esatta ubbidienza in ogni cosa che gli venisse comandata", il secondo; il terzo, "sacerdote di zelo, di volontà e di moralità veramente ammirabile", "provava amaro rincrescimento quando non poteva fare tutte le cose che giudicava tornare alla maggior gloria di Dio"⁴². Nel 1875 la memoria era riservata a salesiani di spicco: don Francesco Provera, dal 1871 alla morte, nel maggio 1874, membro del "Capitolo superiore", don Pestarino, protagonista nella preparazione della nascita dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice; li seguivano pochi mesi dopo il chierico Ghiglione e don Giuseppe Cagliari, successore di don Pestarino nella direzione salesiana delle medesime suore. "In questi nostri cari Confratelli – così ne faceva memoria – noi abbiamo perduto quattro operai evangelici, tutti professi perpetui, tutti affezionatissimi alla Congregazione Salesiana, osservanti fedeli delle nostre costituzioni, veramente zelanti nel lavorare per la maggior gloria di Dio". "Di loro – sintetizzava – si può dire che vissero poco, ma operarono molto, come se fossero vissuti tempi lunghi assai: *Brevi vivens tempore, explevit tempora multa*"⁴³.

Di tono volutamente religioso era quanto don Bosco diceva dell'obbedienza in una conferenza del 26 settembre 1875, rafforzandone il vincolo. L'obbedienza "religiosa" dei consacrati era un punto fermo, che il fondatore riteneva essenziale e non avrebbe mancato di inculcare sino al termine della vita. "Fino-ra poi – chiariva – è da notarsi che l'obbedienza fu piuttosto personale che religiosa. Evitiamo questo grande inconveniente. Non si obbedisca mai perché è il tale che comanda ma proprio per principio superiore, perché è Dio che comanda, comandi poi per mezzo di chicchessia. Questa cosa sarà molto da cercare di cominciare a praticarla noi e poi inculcarla poco per volta in tutti. Finché non saremo arrivati a questo punto avremo ottenuto poco. Non si

⁴¹ *Società di S. Francesco di Sales. Anno 1873*. Torino, Tip. dell'Orat. di S. Franc. di Sales 1873, p. 12.

⁴² *Società di S. Francesco di Sales. Anno 1874*. Torino, Tip. dell'Orat. di S. Franc. di Sales 1874, p. 14.

⁴³ *Società di S. Francesco di Sales. Anno 1875*. Torino, Tip. dell'Orat. di S. Franc. di Sales 1875, pp. 15-18; Em IV 381-382.

facciano le cose perché piace il farle o piace la persona o il modo con cui son comandate; ma si facciano e volentieri solo perché son comandate. Questo s'inculchi nelle conferenze, nelle prediche, nelle confessioni ed in ogni altro modo che sia possibile"⁴⁴.

Ricca di spunti e di orientamenti operativi era la circolare che inviava all'inizio del 1876, dopo la visita alle varie opere compiuta lungo l'anno precedente. Il Superiore si dichiarava soddisfatto di tutto, parlava delle numerose richieste di fondazioni in Italia, all'estero, nelle missioni. Accennava a quanto si faceva e si sperava di fare in America meridionale e insisteva sull'urgenza di vocazioni ecclesiastiche e religiose. Per la loro coltura e per accrescere tra salesiani e giovani l'indispensabile "spirito di pietà", indicava alcuni principali accorgimenti. Al primo posto erano le compagnie, "*chiave della pietà, conservatorio della moralità, sostegno delle vocazioni ecclesiastiche e religiose*". Metteva poi in guardia "dalle relazioni, amicizie o conversazioni geniali e particolari sia per iscritto, per colloqui, sia per mezzo di libri o di regali di qualunque genere". Ne derivava la rigorosa proibizione di tutte le manifestazioni di ambigua familiarità tra educatori, tra essi e gli allievi, degli allievi tra loro: "le strette di mano, le carezze sulla faccia, i baci, il camminare a braccetto o passeggiare colle braccia l'uno in collo dell'altro". In terzo luogo, era inculcata la "fuga del secolo e delle sue massime", con un corollario: "Pertanto non recatevi mai in famiglia se non per gravi motivi". Chiudeva la serie una norma solo apparentemente disciplinare, soprattutto garanzia di "moralità": "La sera dopo le orazioni ciascuno vada subito a riposo"; "la puntualità nel recarvi al riposo è collegata colla esattezza nella levata del mattino, che con pari insistenza intendo di inculcare"⁴⁵. Quanto alla moralità don Bosco era, senz'altro, per l'assoluta intransigenza, mescolata, però, a pietà e a rispetto della privacy. È paradigmatica una breve lettera a don Rua da Varazze, dov'era in visita, riguardante un chierico temporaneo, pericoloso recidivo. "A quest'ora – scriveva – sarà giunto il cherico Bollea sotto allo specioso pretesto di fare una commissione. Ma in realtà, *ob easdem rationes anni elapsi*. Perciò *dulciter moneatur; habitum deponat, atque saeculariter induatur*, ma per niun motivo si lasci ritornar qui. Egli potrebbe compromettere assai assai. *Ab omni malo libera nos Domine*. Pregate molto". Non è tutto qui. Il governante risoluto nella decisione lo è meno nell'esecuzione, non vuol infierire e si consulta con il suo fidatissimo collaboratore. "Mi permetto di avvisarti – aggiunge nel P. S. – di dire a Bollea che tutta la sua roba gli sarà spedita. Che usi prudenza a non temere [taccia e non tema], ché io qui dirò che egli deve prepararsi per l'America. E per due o tre giorni non sarebbe anche meglio illuderlo così?"⁴⁶.

⁴⁴ G. BARBERIS, *Cronaca*, quad. 12, pp. 52-53.

⁴⁵ Circ. del 12 gennaio 1876, E III 6-9.

⁴⁶ A don M. Rua, 12 giugno 1875, Em IV 469.

1.4 *Direttive e consigli ai direttori*

Si è detto del rilevante compito del direttore nelle singola comunità e del documento capitale costituito dai *Ricordi confidenziali ai direttori*⁴⁷. Erano spesso rafforzati, e talora richiamati, dalle lettere individuali. A don Bonetti rammentava: “Non omettere il rendiconto mensile, e di entrare in tutti i particolari che possono tornare utili all’individuo e alla società”⁴⁸. Gli avrebbe tracciato anche un programma di azione in termini divenuti ormai canonici: “1° Rendiconto mensile in cui si batta sul dovere che il superiore ha di parlare schietto e dire ogni cosa al suo suddito; e questi dal suo canto dica le cose e se non si dicono, se le richiamino a memoria. 2° In questo rendiconto osservare se si è migliorato o no; se si tenne conto dei consigli dati. Ed insistere sulla esecuzione dei medesimi. 3° Non mai omettere le due conferenze mensili, una ascetica, l’altra spiegativa delle regole. 4° Radunare il Capitolo, e qualche volta tutti gli insegnanti per istudiare i mezzi che ciascuno giudica opportuni per rimediare il *da rimediarsi*. 5° Ricordati che il Direttore non deve fare molto, ma adoperarsi che gli altri facciano, vegliando che ciascuno compia i propri doveri”. Invitava, infine, a leggere le “norme”, “date scritte a ciascun direttore delle nostre case”, ossia i *Ricordi confidenziali*⁴⁹.

2. Formazione collettiva nelle Conferenze generali

Si è già parlato delle “Conferenze di S. Francesco di Sales” tenute dal 1866 al 1870. Dal 1871, con l’aumento delle opere si accresce il numero dei direttori e talvolta sono integrate da conferenze autunnali dei direttori e dei prefetti, tenute in occasione degli esercizi spirituali a Lanzo. Cessarono con la celebrazione, tra estate e autunno 1877, del primo capitolo generale. Si aveva ancora una breve serie di Conferenze ad Alassio nel 1879, però con una presenza limitata di direttori. Il “maestro” era sempre don Bosco, ma emergeva con ritmo sempre più rapido anche don Rua, presidente della maggior parte delle conferenze particolari.

Nella conferenza generale del 30 gennaio 1871, il giorno dopo la festa di S. Francesco di Sales, i direttori riferirono sui rispettivi collegi e don Pestarino sulle Figlie dell’Immacolata di Mornese. Don Bosco si compiaceva di quanto esposto, affermava con soddisfazione che la congregazione era cresciuta in quantità, ma soprattutto “in buona volontà, in unità, ed in amore al lavoro”; e che anche nell’Oratorio si era notato “un miglioramento notevole”, in particolare tra gli artigiani, “che gli altri anni erano un vero

⁴⁷ Cfr. cap. 17, § 7.1.

⁴⁸ Lett. del 19 aprile 1871, Em III 324.

⁴⁹ Lett. del 17 aprile 1873, Em IV 79-80.

flagello per la casa”. Si rallegrava che in tutte le case i confratelli si prestavano a tutte le incombenze: insegnare, assistere, accompagnare a passeggio, fare ripetizioni, mentre trovavano “ancor tempo a leggere, a studiare ed a prepararsi per far la scuola”. Tutti erano occupati al massimo. Del resto – osservava –, guai se nelle case fosse entrato l’ozio, rovina delle congregazioni. Invitava poi tutti a “far danaro”, anzitutto risparmiando. Infatti, si avevano tra mano “costosissime spese”, che importavano “per lo meno la somma di 200.000 franchi” [729.875 euro]. C’era anche “il flagello della leva”, dei coscritti da riscattare, oltre le spese per il personale in formazione che non poteva ancora lavorare. Tuttavia, ribadiva il principio, secondo cui la Società non doveva ritenere beni immobili, “tenimenti” fruttiferi, che avrebbero allontanato la provvidenza. Il discorso si portava poi, a lungo, sul teatrino, di cui don Bosco biasimava energicamente certe sconvenienze di linguaggio. La base doveva essere: *divertire e istruire*. Qualche mese dopo usciva per la prima volta a stampa un foglietto di quattro pagine *Regola pel teatrino*⁵⁰. Il testo sarebbe entrato, nella sostanza, nel Regolamento per le case del 1877 e, nel 1878, nelle *Deliberazioni* a stampa del primo capitolo generale 1877. Continuava sottolineando il “miracolo” dell’“ammirabile incremento” della Società, nonostante “la malignità dei tempi, i grandi sconvolgimenti e l’acanita guerra che si fa[ceva] ai buoni”. “Qui si vede – assicurava – che vi è il dito di Dio, che vi è la protezione della Madonna”. Molte erano le forze ostili alla vita religiosa: le “autorità civili”, “le leggi”, “la framassoneria”, “un gran numero di giornalisti”. I salesiani avrebbero continuato ad operare con tutte le forze e tutti i mezzi. Avviandosi alla conclusione non poteva non raccomandare “quella virtù che abbraccia tutte le altre, voglio dire l’ubbidienza”; “in una Congregazione – dichiarava – l’ubbidienza è tutto; se manca l’ubbidienza, sarà un disordine, ed andrà in rovina”⁵¹.

Sui contenuti della conferenza salesiana del 1872, tenuta dopo il ritorno di don Bosco da Varazze, non si hanno documentazioni. Essa dovrebbe aver avuto luogo la sera di venerdì 16 febbraio in clima di semplici confidenze familiari dopo il ricupero della salute⁵².

Nel 1873 la festa di S. Francesco di Sales fu celebrata la domenica 2 febbraio. Il giorno successivo ebbe luogo la conferenza generale, particolarmente interessante per le novità intervenute nell’anno precedente: l’apertura del collegio di Valsalice, l’ampliamento di quelli di Lanzo e di Alassio, il trasferimento a Sampierdarena dell’ospizio di Marassi. In apertura di riunione don Bosco faceva leggere a don Rua la lista dei membri del capitolo superiore, distinto da quello dell’Oratorio, anche se qualcuno apparteneva ad entrambi. A riferire sulle singole case si succedettero i rispettivi direttori, assente don

⁵⁰ Torino, Tip. dell’Orat. di S. Franc. di Sales [1871].

⁵¹ *Documenti* XII 129-132; MB X 1054-1059.

⁵² Cfr. lett. a don G. Bonetti dell’11 febbraio 1872, da Varazze, Em III 397.

Bonetti di Borgo S. Martino. Quanto a Mornese don Pestarino “disse che le cose procedevano abbastanza bene; che solo ci mancherebbe una Superiora un po' più dotta”⁵³. Don Bosco si fermò su tre punti: anzitutto, l'economia “in tempi criticissimi per i viveri”; poi, “la cosa più importante” per la società, “la osservanza esatta delle regole”; infine, un'esemplarità che avrebbe indotto altri alla sequela, “perché *si verba movent, exempla trahunt*”⁵⁴. Frutto delle Conferenze del 1873 fu una serie di *Deliberazioni* inviate alle case⁵⁵. In autunno don Ghivarello, economo generale, convocava direttori e prefetti per la discussione di problemi inerenti alla regolarità delle registrazioni e l'adempimento dei doveri imposti dai regolamenti al prefetto di ciascuna casa⁵⁶.

Nel 1874 le conferenze si tennero al ritorno di don Bosco dal lungo soggiorno romano dal 30 dicembre 1873 al 14 aprile 1874, con le Costituzioni approvate. Sembra che siano state soltanto due, una al mattino, l'altra alla sera del 17 aprile⁵⁷. Da una memoria di don Lemoyne si possono desumere i “pensieri più salienti” espressi allora da don Bosco. Erano centrati su due concetti, fondamentali dopo l'approvazione delle Regole: formarsi una mentalità religiosa e sentirsi costituiti in “Congregazione”. Ne derivavano suggerimenti coerenti: occorre procedere con un ordine preciso; fare unità intorno al superiore, che doveva contare sulla disponibilità incondizionata dei confratelli; prestare “vera obbedienza”; interpretarla non per esimersene, ma per operare “con prontezza e allegria”; quanto alla Congregazione “amarla, difenderne la riputazione”, nulla fare che la disonorasse, “faticare per suo incremento e per la sua prosperità”; distacco dai parenti; fedeltà, “nessuno si volga indietro”. Concludeva: “*Nemo quaerat quae sua sunt, sed quae Jesu Christi*. Si tengano frequenti conferenze, nelle quali o si legga il Rodríguez, o verbalmente tratti il direttore della materia dei voti, della virtù dell'obbedienza, del distacco dalle cose della terra, della castità e del modo di conservarla; e del modo col quale diportarci coi parenti. Una volta alla settimana si tenga una conferenza, e un capitolo ogni quindici giorni. I ragazzi poveri, la diffusione dei buoni libri, la predicazione, sono tre vasti campi per esercitare le nostre forze”⁵⁸.

Al 1874 è assegnato pure un manoscritto, redatto in parte da don Barberis, con correzioni di don Bosco, dal titolo *Deliberazioni prese nelle conferenze Generali della Società di S. Francesco di Sales, o Note spiegative delle nostre Regole*. Ma sembra più ragionevole riportarlo al 1875⁵⁹. Erano materiali che sarebbero

⁵³ *Documenti*, XIII 145. MB X ritoccavano la fonte: “Disse come anche là le cose andavano assai bene; solo mancavano di una superiora, che non s'era ancora eletta” (p. 1065).

⁵⁴ *Documenti* XIII 145-146.

⁵⁵ *Documenti* XIII 142-143; MB X 1067-1068.

⁵⁶ Cfr. *Documenti* XIII 207-208; MB X 1069-1070, 1111.

⁵⁷ *Documenti* XIII 127; MB X 807.

⁵⁸ MB X 1071-1072.

⁵⁹ Il testo è reperibile manoscritto in ASC D 577; a stampa in MB X 1112-1120.

confluiti, con la mediazione delle discussioni del primo capitolo generale del 1877, nelle *Deliberazioni* a stampa del 1878. Essi avrebbero formato quel patrimonio normativo pratico che sarebbe sfociato nei vari Regolamenti per i religiosi salesiani, che avrebbero conosciuto la massima estensione nel 1906. Allo stesso 1874 sono riferiti sia il *Sunto delle Conferenze autunnali del Capitolo generale nell'anno 1874*, sia il *Sunto delle Conferenze dei Prefetti* tenute a Lanzo in autunno, ambedue redatti da don Rua⁶⁰.

Più ricca è la documentazione, dovuta alla sollecitudine di don Giulio Barberis, relativa alle Conferenze di S. Francesco di Sales del 1875, 1876, 1877. Dopo l'acme del triennio 1875-1877 esse finivano col perdere il loro significato originario sia per il succedersi dei Capitoli generali (1877, 1880, 1883, 1886) sia per l'estendersi delle opere fuori d'Italia e oltreoceano, che rendeva impossibile la presenza di non pochi direttori.

Il 1875 fu particolarmente ricco di incontri plenari: a S. Francesco di Sales, in aprile, in autunno. Conseguita l'approvazione delle Costituzioni, don Bosco sembra voler stringere i tempi per forgiare una vera Congregazione religiosa, disciplinata e dallo spirito ben definito, compatta nel sentire e nell'operare, preparata, in autunno, ai due grandi voli, oltre le Alpi in Francia, al di là dell'Atlantico in Argentina.

La prima serie di conferenze aveva luogo nei tre giorni che precedevano la festa di S. Francesco di Sales, dal 26 al 28 gennaio. Quattro furono private, cioè tenute alla presenza dei capitolari, dei direttori delle case e del maestro dei novizi, e due pubbliche, o meglio una in due tempi⁶¹. Nelle prime tre private, presiedute da don Rua, venivano trattati problemi relativi alla vita religiosa, tra essi la lettura e l'applicazione dei decreti della S. Sede del 25 gennaio 1848, *Romani Pontifices e Regulari disciplinae*, generalmente elusi, sulle lettere testimoniali dell'Ordinario diocesano per l'accettazione al noviziato e alla vestizione religiosa e per l'ammissione alla professione dei voti⁶². "Memorabile nei fasti della Congregazione" era definita dal cronista la conferenza privata presieduta da don Bosco il 27 gennaio in seconda mattinata. Il fondatore iniziava parlando dei privilegi, per la richiesta dei quali era stato a Roma dal 17 febbraio al 15 marzo. Soprattutto, faceva riferimento per la prima volta alle lettere americane, di cui si è detto⁶³. Rende pure noti il contenuto di lettere inviate a Roma da mons. Gastaldi e la designazione a "paciere" tra lui e don Bosco di mons. Celestino Fissore, arcivescovo di Vercelli. Quanto alle prescrizioni dei decreti del 1848 invitava a un'osservanza piuttosto limitativa: "Si incominciassero ad eseguire quanto si potrà"⁶⁴.

⁶⁰ ASC, *Conferenze generali*, in *Documenti* XIV 158-159, 160; MB X 1072-1076, 1120-1122.

⁶¹ Cfr. *Conferenze tenute nell'occasione in cui all'Oratorio si celebrò la festa di S. Francesco di Sales - an. 1875*, G. BARBERIS, *Cronaca*, quad. 18, pp. 1-29; MB XI 21-30.

⁶² *Conferenze tenute... an. 1875*, G. BARBERIS, *Cronaca*, quad. 18, pp. 2-5.

⁶³ Cfr. cap. 21, § 3.1.

⁶⁴ *Conferenze tenute... an. 1875*, G. BARBERIS, *Cronaca*, quad. 18, pp. 7-12.

La conferenza pubblica, “assistita solennemente da tutti i direttori e da tutti gli altri soci sia professi che ascritti che aspiranti”, “si tenne nella cappella di S. Francesco di Sales”: “Eravamo circa 150”, informa il cronista. Ad essa erano dedicati il pomeriggio del 27, con le relazioni dei direttori e di don Rua, e la mattinata del 28, con il discorso di don Bosco. Ogni direttore fece una rapida relazione sullo “stato del collegio da lui diretto, sia finanziario, che sanitario, materiale, intellettuale e morale e religioso”. Le informazioni, in genere, furono improntate a ottimismo, finalizzate a entusiasmare e animare. I giovani accorrevano numerosi e si stava ampliando i locali, o ci si pensava, a Lanzo, ad Alassio, a Sampierdarena. Perfino a Valsalice il numero si era quasi duplicato rispetto all'anno precedente. Dello “spirito fervente e perfetto” delle Figlie di Maria Ausiliatrice parlò il nuovo “direttore” don Costamagna, iniziando con il discorso sull'auspicabile trasferimento dell'educandato in altro centro più popoloso e accessibile. Don Rua riferiva sull'Oratorio di Valdocco, soffermandosi in particolare sugli “esteri”, cioè gli oratoriani, per i quali si erano istituite da alcuni mesi le scuole serali, che “attirarono molti giovani grandicelli e i quali vengono poi anche alla Domenica”. Metteva, pure, in evidenza alcuni miglioramenti nella vita religiosa dei salesiani, professi e novizi: “Per i soci della Congregazione” era “stabilita per tutti la meditazione”, fatta “separatamente dagli ascritti”, i quali, inoltre, disponevano di una “sala di studio a parte”, con scuole e conferenze interamente per loro. All'interno dell'Oratorio si stava ritagliando gradualmente un ambiente relativamente separato per il noviziato⁶⁵.

Nel suo discorso don Bosco rivelava le buone impressioni ricavate dalla recente visita ai collegi, “pieni di giovani, in sanità e buoni”. L'aveva colpito in particolare il lavoro dei salesiani, “immenso”, compiuto “proprio di cuore”, in “spirito d'ubbidienza e d'indifferenza”, nonostante le angustie edilizie, che non permettevano di dare ad ogni insegnante una “comoda cameretta” e di offrire “agli ascritti” “bei cameroni arieggiati e sani”. Raccomandava, poi, l'introduzione nella scuola anche dei classici cristiani: non sarebbe stata poca cosa saper “scrivere il latino come lo scriveva un Gerolamo, un Agostino, Ambrogio, Leone e Sulpizio Severo”; non era necessario emulare Cicerone o Tito Livio. “Se lo si facesse – affermava –, non s'introdurrebbero nella mente ai giovani tante idee strane, inutili e molto pericolose che si trovano sparse ad ogni pagina dei Classici pagani”. Non poteva mancare in conclusione il riferimento alla notizia del giorno: le “Missioni d'America”, preferite a quelle richieste per l'Asia, l'Africa e l'Oceania, “sia per condizioni speciali, sia poi per la lingua”, la spagnola, “molto più facile che non l'inglese in fiore nella maggior parte degli altri luoghi”⁶⁶.

Dalle discussioni e dalle conclusioni risultarono brevi *Deliberazioni* sulla eventuale lettura e osservanza del decreto del 1848 *Regulari disciplinae* circa

⁶⁵ Cfr. *Conferenze tenute... an. 1875*, G. BARBERIS, *Cronaca*, quad. 18, pp. 12-23.

⁶⁶ Cfr. *Conferenze tenute... an. 1875*, G. BARBERIS, *Cronaca*, quad. 18, pp. 23-29.

gli esaminatori provinciali delle vocazioni e sull'uso dei classici cristiani⁶⁷.

Analoghe conferenze, cinque private e una pubblica, ebbero luogo dopo Pasqua (28 marzo), da mercoledì 14 aprile a venerdì 16. Le conferenze private sono considerate dal cronista "capitoli generali": tre di esse vennero presiedute da don Bosco, furono date informazioni e trattate questioni piuttosto rilevanti⁶⁸. Nella prima di mercoledì mattina don Bosco informava sugli scopi per cui si era recato a Roma: ottenere la comunicazione dei privilegi, soprattutto la facoltà delle dimissorie *ad quemcumque episcopum*; col S. Padre, inoltre, si era parlato molto del progetto americano, "dell'Associazione Salesiana e dell'Opera di Maria Ausiliatrice". Illustrava poi i singoli punti, sorvolando sull'"Associazione Salesiana" (i Cooperatori) – "di cui trattammo quest'autunno", ricordava. Si soffermava, invece, sull'Opera di Maria Ausiliatrice per le vocazioni adulte – "si accetterebbero dai 18 ai 30 anni" –, illustrandone l'ispirazione originaria, riferendo sulle pratiche avviate per ottenere il breve di approvazione dalla S. Sede e accennando alle difficoltà create a Roma da mons. Gastaldi. A lungo si intratteneva sulla richiesta dei privilegi, abbandonandosi a disquisizioni storiche, informava sui passi compiuti a Roma, soprattutto presso mons. Vitelleschi, il S. Padre e i cardinali membri della Congregazione particolare, rilevava difficoltà, non "gravi" dal momento che il S. Padre era favorevole alla concessione⁶⁹. Sappiamo che le rosee speranze sarebbero state deluse⁷⁰.

Nella sessione mattutina del giorno seguente si decideva di chiedere il parere di don Bosco su due questioni: se il direttore di una casa aveva il potere di cambiare incarico ai sudditi e sull'ora più opportuna per le rappresentazioni teatrali. L'indomani don Bosco rispondeva ammettendo possibili cambiamenti negli uffici del personale nelle case, ma previo consenso del capitolo superiore. Si parlò pure della libertà della corrispondenza tra i soci e i superiori e delle uscite di casa dei professi: pericolose se da soli, conformi alle Regole e lecite se con un compagno. Don Bosco concludeva la discussione promettendo: "Fra poco io scriverò una lettera circolare a tutte le case, richiamando l'attenzione dei direttori a far eseguire questi punti del regolamento". Occupava a lungo l'assemblea anche la ricerca del miglior orario per le rappresentazioni teatrali. Don Bosco proponeva una "via di accomodamento": mangiare alla francese, cioè *déjeuner* o desinare alle 11,30, pranzo verso le 17, alle 18,30 il teatro, poi le orazioni e tutti a letto. Nel pomeriggio dello stesso giorno, nella riunione presieduta da don Rua, si trattò soprattutto della preparazione agli esami per il

⁶⁷ Cfr. *Deliberazioni prese nelle Conferenze generali della Società di S. Francesco di Sales in occasione che i direttori delle diverse case si radunarono in Torino a festeggiare il loro Titolare an. 1875* [3 p.]; *Documenti XV* 54.

⁶⁸ *Conferenze o Capitoli generali della Congregazione di S. Francesco di Sales, tenutesi nell'Oratorio Salesiano di Torino in occasione della venuta di D. Bosco da Roma. 1875*, G. BARBERIS, *Cronaca*, quad. 18, pp. 30-84; *Documenti XV* 99-120.

⁶⁹ Cfr. *Conferenze o Capitoli Generali...* 1875, G. BARBERIS, *Cronaca*, quad. 18, pp. 38-48.

⁷⁰ Cfr. cap. 20, § 3.

conseguimento del diploma di insegnamento sia nell'Istituto tecnico che nel ginnasio superiore e inferiore e della scelta delle sedi più adatte⁷¹.

Fitta di informazioni, di problemi e di proposte era la conferenza privata di venerdì mattina, 16 aprile. Don Bosco dava particolareggiate informazioni sull'andata dei salesiani in Argentina e di quanto, nell'ottica missionaria, aveva trattato a Roma col papa e con il prefetto e il segretario di Propaganda, card. Franchi e mons. Simeoni. Si parlò di proposte di "collegi nuovi", Bassano, Cremona, Crema, Como, Milano, Rho. Don Bosco concludeva: "Ora non abbiamo gran bisogno di estenderci, ma piuttosto di rassodarci, perciò se non ci sono convenienze speciali noi ci rivolgiamo altrove"; in Lombardia, infatti – riteneva –, non si sarebbero trovate autorità scolastiche favorevoli. Don Rua, però, faceva rilevare l'importanza di estendersi "fuori degli antichi stati" sardi. Si trattò poi dell'ammissibilità o meno di soci con i soli voti triennali all'ordinazione presbiterale, se con il patrimonio o *titulo mensae communis*. Sul finire don Albera domandava quando si sarebbero fatte stampare le Regole in italiano, attese da tutti. Si concluse che lo si sarebbe fatto al più presto, quando don Bosco avesse potuto fare "una prefazione e qualche osservazione"⁷². Sarebbe stata l'introduzione *Ai Soci salesiani*⁷³.

Significato pedagogico particolare aveva avuto la conferenza generale della sera precedente alle ore 21. Vi avevano assistito nella chiesa di san Francesco di Sales i capitolari, i direttori, i professori, i novizi e gli aspiranti. Don Bosco parlò con ammirazione e affetto dell'udienza concessagli da Pio IX, dei favori e grazie spirituali accordati, della benevolenza che la Congregazione trovava a Roma, dello stato attuale di essa: la posizione giuridica, a cui mancavano solo i privilegi, la vita interna, l'aumento dei soci. Terminava con alcune raccomandazioni: "per primo" "cercare di lavorar molto per far molto bene"; "togliere le mormorazioni anche tra noi"; aver "cura della propria sanità"; infine, esser "d'accordo nell'eseguir bene le pratiche di pietà della (...) congregazione e specialmente ciò che riguarda l'esercizio della Buona morte"⁷⁴.

Sui vari problemi discussi furono formulate 14 deliberazioni: quanto alle Costituzioni in italiano "si decise di far stampare al più presto la traduzione italiana delle nostre Regole"⁷⁵.

La gran parte delle conferenze aveva visto protagonista don Rua, che operava con autorevolezza come prefetto della Congregazione, su mandato di don Bosco, alla cui approvazione erano sottoposte le decisioni più importanti. "Ottimo metodo per addestrare al governo", osserva Eugenio Ceria in riferi-

⁷¹ Cfr. *Conferenze o Capitoli Generali...* 1875, G. BARBERIS, *Cronaca*, quad. 18, pp. 49-68.

⁷² Cfr. *Conferenze o Capitoli Generali...* 1875, G. BARBERIS, *Cronaca*, quad. 18, pp. 75-84.

⁷³ Cfr. più avanti § 5.

⁷⁴ Cfr. G. BARBERIS, *Conferenza pubblica del 15 aprile* [1873], quad. *Conferenze generali pubbliche*, pp. 1-14; *Documenti XV* 112-116.

⁷⁵ Cfr. *Deliberazioni prese nelle generali Conferenze tenute in occasione dell'arrivo del Sig. D. Bosco da Roma (Aprile 1875)* [3 p.], ASC D 577, FdB 1873 B3-5.

mento a lui e agli altri partecipanti⁷⁶. Per don Rua era un preterintenzionale apprendistato pratico a futuro Vicario e poi Rettor maggiore.

Nel 1875, incontri dei capitolari e dei direttori si ebbero ancora a Lanzo, il 18, 23, 24, 25, 26 settembre, in occasione degli esercizi spirituali. Furono discusse, tra l'altro, le nomine dei direttori, tenendo presente in particolare il capo, poi non designato, della decina di salesiani preventivati per l'Argentina, oltre don Cagliero che li avrebbe accompagnati nel primo impianto. Fu deciso il movimento dei prefetti e degli insegnanti, incominciando dalle scuole di teologia, filosofia e ginnasio nell'Oratorio di Valdocco. A partire dal 23 settembre furono trattati soprattutto problemi di ordine interno: una più regolata pratica dell'esercizio della buona morte, l'autorizzazione per i lavori edilizi nei collegi, l'orario e l'osservanza religiosa nelle comunità. Nel pomeriggio del 23 presiedette don Bosco, che colse l'occasione per manifestare la sua preferenza per l'ammissione immediata ai voti perpetui, scavalcando i triennali. Don Bosco presiedette ambedue le riunioni del 24, dedicate a questioni di disciplina religiosa, agli studi di teologia dei candidati al sacerdozio o di quelli che erano stati ordinati prima di aver studiato tutti i trattati, all'insegnamento della filosofia a coloro che, di età avanzata, abbreviavano il ginnasio: per essi "si stabilì che la ripetizione di filosofia consistesse nel far tradurre il trattato in italiano, unendovi le osservazioni indispensabili per l'intelligenza della terminologia"⁷⁷.

Il mattino dell'ultimo giorno, domenica 26, don Rua, su invito del Superiore, leggeva una lettera dell'avvocato Ernest Michel, che invitava i salesiani a Nizza in Francia. Nel pomeriggio don Bosco espose una lunga serie di idee e di cose da attuare – il cronista ne elenca venti –: stampare il modulo delle "lettere d'obbedienza" e comunicare alle case i nomi dei salesiani ad esse destinati; curare che ogni opera si preparasse il proprio personale, perseverasse l'accordo tra i superiori, non vi fosse nessun abbonato a giornali all'infuori del direttore. Centrale, però, fu il tema della *moralità*, ricorrente nelle circolari e nelle parlate di don Bosco tra il 1873 e il 1876. "Altra cosa poi – iniziò don Bosco –, che io credo la più importante di tutte nelle nostre case si è di cercare ogni mezzo per ottenere, promuovere, propagare, assicurare la moralità nelle nostre case. Finché in faccia al pubblico avranno senza eccezione questa buona fama, affluiranno sempre i giovani e saremo tenuti come educatori eccellenti, e fioriranno in ogni modo i nostri collegi. Dal momento che mancasse questo mancherebbe tutto". Per la sua salvaguardia suggeriva più accorgimenti, alcuni apparentemente futili, che non erano tali in materia tanto delicata: "Le consuete conferenze, due al mese" del direttore ai salesiani; la scrupolosa osservanza delle Costituzioni; la fedeltà ai "rendiconti mensili", "chiave di ogni ordine e di ogni moralità", occasione – pur non entrando "in cose di coscienza-

⁷⁶ MB XI 339.

⁷⁷ Cfr. G. BARBERIS, *Cronaca*, quad. 12, pp. 3-43; *Documenti* XV 269-274; MB XI 345-350.

za” – di confidenze e informazioni estremamente preziose su eventuali situazioni problematiche; eliminare assolutamente le “merendole” “che si fanno sia tra i giovani che tra i chierici”; “tenere sempre le camere chiuse”; “evitare ogni amicizia particolare”; far evitare a giovani e chierici che si mettano in qualsiasi forma le mani addosso. Preannunciava, infine, che sul tema della moralità sarebbe stata inviata quanto prima una circolare, quella che conosciamo del gennaio 1876. Soprattutto nella conduzione dei collegi don Bosco si usasse “ogni mezzo per ottenere, promuovere, propagare, assicurare la moralità”. Don Bosco concludeva la conferenza sottolineando due cose, una spirituale, l'altra organizzativa che miravano a dare alla società salesiana l'impronta di vera Congregazione religiosa: l'obbedienza doveva diventare da personale a religiosa, non fatta *intuitu personae*, ma per fede, cioè perché Dio comandava tramite il superiore; inoltre, nel corso dell'imminente anno scolastico si sarebbe puntato a “unificare la direzione generale della Congregazione, e perciò togliere al Capitolo superiore le cure dell'Oratorio”⁷⁸; ciò che si sarebbe gradualmente attuato e sarebbe stato annunciato nel discorso serale all'intera popolazione dell'Oratorio del 20 dicembre 1876.

Le conferenze di san Francesco di Sales del 1876 furono tenute dal mattino di martedì 1° febbraio al mattino di venerdì 4: cinque furono private, di cui quattro presiedute da don Rua e l'ultima da don Bosco, e una pubblica, in due tempi, presieduta da don Bosco⁷⁹.

Nella conferenza del pomeriggio del 1° febbraio si parlò di stabilire uno “storiografo della Congregazione”, che avrebbe dovuto contare sulle cronache delle singole case⁸⁰. Il tema fu ripreso da don Bosco in una conversazione privata dopo cena il 2 febbraio, rivelando di aver scritto la storia dell'Oratorio fino al 1854⁸¹. Inoltre, nel corso della predetta conferenza “si incominciarono a leggere ed esaminare le note spiegative del regolamento”⁸², il che si continuò a fare nella seduta antimeridiana del giorno seguente⁸³. Il lavoro sarebbe approdato nell'autunno del 1877 all'edizione a stampa del *Regolamento per le case della Società di S. Francesco di Sales*.

Nella riunione mattutina del 3 febbraio emersero problemi relativi all'ufficio del catechista, a un testo di religione per il liceo e il ginnasio e ad altri soggetti minori⁸⁴.

Nel pomeriggio del 2 febbraio si era avuta, presieduta da don Bosco, la prima fase della conferenza pubblica, che continuava nel pomeriggio del 3

⁷⁸ G. BARBERIS, *Cronaca*, quad. 12, pp. 43-53; *Documenti XV* 275-280; MB XI 350-357.

⁷⁹ Cfr. *Conferenze tenute in occasione della festa di S. Francesco di Sales l'an. 1876 dal capitolo superiore dell'Oratorio coi direttori dei collegi radunatisi in Torino*, G. BARBERIS, *Cronaca*, quad. 14, pp. 1-64; 14 bis, pp. 5-36; *Documenti XVI* 87-110, 123-132; MB XII 52-94.

⁸⁰ G. BARBERIS, *Cronaca*, quad. 14, p. 12.

⁸¹ G. BARBERIS, *Cronichetta*, quad. 4, p. 39.

⁸² G. BARBERIS, *Cronaca*, quad. 14, pp. 12-14.

⁸³ G. BARBERIS, *Cronaca*, quad. 14, p. 15.

⁸⁴ G. BARBERIS, *Cronaca*, quad. 14, pp. 21-24.

febbraio. Tutti i direttori sottolinearono l'aumento degli allievi interni ed esterni dei collegi, sia nei corsi classici che elementari. A Varazze si erano aggiunte per gli esterni, soprattutto adulti, le scuole serali, ed era fiorente l'oratorio festivo, iniziato nel 1875: i salesiani insegnavano pure nelle scuole comunali. Ad Alassio i convittori erano 160 e con gli esterni le scuole arrivavano ad avere 500 allievi. A Sampierdarena "si è ora innalzato un nuovo fabbricato molto ampio", con la previsione di un numero più che duplicato di giovani, fra studenti ed artigiani sui 250. Nella casa vi erano pure 50 "figli di Maria Ausiliatrice". A Mornese le suore erano passate da 50 a 100, tra tanta povertà, con la piccola comunità salesiana sostenuta dalla "capitale", l'Oratorio; "oltre alle educande interne" c'erano "le scuole comunali delle figlie", che "le monache fanno in casa nostra"; per i ragazzi era insegnante "un nostro confratello nel locale a ciò dal comune destinato". A Nizza Marittima si era dato inizio al *Patronage* con cinque giovani, due chierici, il direttore ed un cuoco⁸⁵. Nel pomeriggio del giorno successivo si continuò con le relazioni di don Guanella su Trinità di Mondovì, di don Milanese sull'oratorio festivo di Valdocco, di don Rua sulla casa dell'Oratorio. Don Bosco introduceva il suo intervento, accennando ad altre istituzioni educative assistite dai salesiani: l'oratorio di S. Giuseppe gestito a Torino dai signori Ocelletti, la Famiglia di S. Pietro in Borgo S. Donato, il laboratorio S. Giuseppe. Parlava, quindi, dello sviluppo della Congregazione, dell'aumento dei salesiani (330 soci, di cui 112 professi perpetui, 83 triennali, ascritti e aspiranti) e delle Figlie di Maria Ausiliatrice; pronosticava un radioso avvenire della Congregazione, evidenziava le tante necessità finanziarie, invitava alla massima economia e allo spirito di povertà, insisteva, infine, sulla pratica delle Regole e sull'obbedienza⁸⁶.

L'ultima conferenza privata riuniva il 4 febbraio 16 partecipanti, capitolari e direttori. Prima del congedo, don Bosco si rivolgeva soprattutto a questi: facilitare a don Bosco la visita alle case facendogli avere prima la lista dei confratelli, con eventuali informazioni idonee a rendere fruttuoso l'incontro, e stabilire un orario preciso in modo che chi desiderava potesse parlargli; comunicare ai soci che si stava trattando per una nuova spedizione di salesiani in America, invitandoli a esprimere l'eventuale disponibilità a farne parte; curare le vocazioni allo stato ecclesiastico, "lo scopo precipuo – dichiarava – a cui tende ora la nostra Congregazione"; dava all'uopo alcuni criteri per riconoscerne i segni, "propensione, studio, *morum probitas*", e i mezzi per coltivarle nei giovani: "1° Frequenza grande ai Sacramenti", "2° Grande amorevolezza", "3° non solo trattarli bene", ma ai "più grandicelli e che danno qualche speranza dar loro molta confidenza dal Superiore", "4° far bene le ceremonie", "5° promuovere il piccolo clero", "6° dare ad un giovane molta familiarità"; indurre i giovani dei collegi a fare la confessione generale; attivarsi in favore

⁸⁵ G. BARBERIS, *Cronaca*, quad. 14 bis, pp. 5-21, 59-64.

⁸⁶ G. BARBERIS, *Cronaca*, quad. 14 bis, pp. 21-36.

della *Biblioteca della gioventù* e, specialmente, delle *Letture Cattoliche*. Seguivano interrogazioni e risposte su alcuni problemi cruciali: occorre che i Salesiani conoscessero di più e meglio la vita e le opere di S. Francesco di Sales, almeno la *Filotea*. Le biografie del Gallizia e del Capello non erano adatte ai giovani né ai tempi. Don Bosco avrebbe voluto che don Bonetti ne componesse due: una breve per i giovani e per il popolo; un'altra più impegnativa in due volumi, nella quale – diceva – “bisognerà aver di mira il principio cattolico, cioè personificare in Francesco la religione cattolica, contro i principii protestanti”, insomma “La vita cattolica personificata in S. Francesco”. Dalla cronaca si vedono affiorare le consuete apprensioni sulla “moralità”. “La grande osservazione che si fece fu questa – registrava il cronista –, che la *Filotea*, libro di tanto pregio, non può mettersi nelle mani dei giovani e neppure delle giovani o delle monache perché essendo scritta per la gente del mondo, ha molte espressioni e varie cose che potrebbero eccitare pensieri immodesti, e poi non veramente adatta alla gioventù: la gran maggioranza delle cose valere però per tutti ed essere oro fino. Si propose di stamparne una, mutando certe espressioni e saltando alcune cose. Ma come fare, con un'opera tanto conosciuta e tanto pregiata? Si pensò di far così: notarlo sul frontespizio e nella prefazione. Intitolarla: “La *Filotea* di S. Francesco di Sales indirizzata alla gioventù ed alle case d'educazione”. Che riesca un bel volume, una cosa un po' pulita, ed avrà spaccio. Stamparne però anche un'altra edizione tal quale essa è nelle sue opere complete affinché chi vuol quella la trovi presso di noi Salesiani”. Si notò che gli abbonati alle *Letture Cattoliche* andavano sempre crescendo, mentre quelli alla *Biblioteca della gioventù* erano soltanto duemila. Infine si propose un libro di religione per i licei e lo si indicò nel testo del Giovannini; per il ginnasio si ritenne sufficiente per il momento “il catechismo grande”, “poiché tutto il mondo è in aspettativa da Roma del catechismo universale. Visto come questo riesca, si potrà poi prendere qualche decisione assoluta”⁸⁷. All'inizio della riunione don Bosco aveva accettato la proposta di mandare alle stampe, dopo ulteriore revisione, le deliberazioni prese negli anni precedenti, discusse nelle conferenze private presiedute da don Rua: il che non ebbe seguito.

Nel 1877 le Conferenze di S. Francesco di Sales furono tenute dal pomeriggio di lunedì 5 febbraio a giovedì 8: furono sette, di cui una pubblica⁸⁸. La prima, svolta sotto la presidenza di don Rua, trattò problemi di gestione inter-

⁸⁷ G. BARBERIS, *Cronaca*, quad. 14 bis, pp. 39-57; per il testo di religione ci si riferiva al manuale del sacerdote E. GIOVANNINI, *I doveri cristiani esposti alla studiosa gioventù italiana*. Terza edizione con nuove correzioni e aggiunte. Bologna, tip. pont. Mareggiani 1876. Lo si sarebbe proposto pure nei capitoli generali I del 1877 (G. BARBERIS, *Verbali*, quad. 1, p. 12) e II del 1880 (*Deliberazioni del secondo Capitolo generale...* Torino, tip. salesiana 1882, p. 68, OE XXXIII 76).

⁸⁸ *Conferenze tenute dal Capitolo Superiore Generale in occasione delle Feste di S. Francesco dell'anno 1877. Per cura del Sacerdote Giulio Barberis (Prima edizione originale stereotipa)*. Torino, Tipografia del proprio pugno, *Cronaca*, quad. 13, pp. 1-27; *Documenti* XVIII 51-68, 71-75; MB XIII 64-86.

na: la nomina dell'economista generale dopo la partenza per l'Argentina di don Bodrato, l'eventuale costituzione di magazzini regionali per le provviste, l'assegnazione di personale ad alcune opere, la proposta di nuove fondazioni: Nizza Monferrato come casa madre delle Figlie di Maria Ausiliatrice in luogo di Mornese, inoltre, Rosignano, Novi Ligure, Caravate, Annecy ecc. Secondo il desiderio di don Bosco si decise di introdurre nei collegi la pratica del triduo d'inizio dell'anno scolastico; si raccomandò pure l'uniformità dei registri⁸⁹. Nella conferenza del mattino di martedì 6 febbraio don Bosco, dopo aver confermato le decisioni prese nella prima seduta, annunciava novità interessanti: l'offerta ai salesiani della gestione dell'Ospedale della Consolazione a Roma, rimasta poi senza seguito, l'affidamento a don Bosco della riforma religiosa dei Concettini, l'opportunità di acquisire conventi incamerati in modo da proteggerli o riscattarli da usi profani, il progetto di trasferimento da Mornese a Nizza Monferrato della casa madre delle Figlie di Maria Ausiliatrice, nuove domande di collegi – a proposito dei quali insisteva ancora sulla “monografia”⁹⁰ – ad Albano, a Magliano Sabina, a Ceccano e ad Ascona in Svizzera. Poneva, infine, il problema del collegio di Valsalice, di cui scadeva l'affitto quinquennale, e che presentava un numero insufficiente di giovani: invitava a soprassedere su qualsiasi decisione. “Qui – annota il cronista – D. Guanella propose altro collegio presso il Lago Maggiore... D. Bosco destralmente voltò il discorso e venne alla conclusione”, dando tre ricordi ricevuti da Pio IX: “1° Introdurre lo spirito di pietà nei giovani e nei soci – 2° lo spirito di moralità – 3° lo spirito di economia”⁹¹.

Nel pomeriggio del martedì 6 febbraio ebbe luogo la conferenza generale. Riferì su tutte le opere don Rua, poiché le relazioni di ciascun direttore avrebbero protratto eccessivamente la riunione. Iniziando il suo discorso don Bosco parlava di altre istituzioni, omesse dal relatore: gli oratori di S. Luigi e di S. Giuseppe, i servizi prestati al Rifugio e al Ricovero-Famiglia S. Pietro. Accennava rapidamente alle opere in America: la più recente, il collegio Pio IX a Villa Colón a Montevideo, le prime, la Chiesa della Misericordia a Buenos Aires e il collegio a San Nicolás, dove in 7 o 8 mesi si erano raccolti 140 allievi. Passava poi a parlare, in termini piuttosto folkloristici, dell'atteso inizio di una missione tra i Patagoni; “alcuni selvaggi” erano già accolti nel collegio di San Nicolás. Al ritorno don Cagliero forse ne avrebbe portato alcuni a Torino. “Chi saranno quei coraggiosi – si domandava – che vorranno esporsi a tali pericoli? ad esser pasto a quei selvaggi? Si vedrà. Già molti dimandano di essere i primi ad arrischiarsi in quei luoghi, e portar la santa religione a quei popoli. Io lodo la loro buona volontà, il loro coraggio; tuttavia è mio desiderio, anzi è mio dovere di procedere con cautela per non sacrificare la vita di alcuni; se poi, malgrado la pazienza e la prudenza, qualcheduno restasse martire, abbiamo da ringraziare il Cielo. Ma

⁸⁹ Cfr. G. BARBERIS, *Cronaca*, quad. 13, pp. 4-11.

⁹⁰ G. BARBERIS, *Cronaca*, quad. 13, pp. 12-16.

⁹¹ G. BARBERIS, *Cronaca*, quad. 13, pp. 16-22.

spero che con prudenza faremo qualche cosa senza pagare il tributo d'essere assassinati o mangiati". Domande erano giunte da Concezione nel Cile, dal Paraguay, dal Brasile. Ma bisognava aspettare di avere maggior disponibilità di personale. A Roma e dintorni si era reso conto che non era vero quanto alcuni dicevano che "la gioventù là era diversa" e non si sarebbe potuto impiantare oratori come a Torino. Quanto alle scuole di Ariccia e di Albano la loro fioritura smentiva le previsioni: ad Ariccia "i protestanti erano disperati". Anche a Magliano Sabina, "a due ore di vapore da Roma" (70 chilometri di ferrovia), i giovani gli si mostrarono "docili e rispettosi". I chierici – affermava – chiedono "tutti in corpo di farsi salesiani. Il direttore del seminario, l'economista ed il direttore spirituale" "domandano anch'essi di entrare nella nostra congregazione; e furon accettati come ascritti". Infatti li abbiamo visti membri del capitolo della casa⁹² e vedremo il direttore spirituale al primo capitolo generale⁹³. Accennava ancora alla cura dei Concettini, affidatagli dal papa⁹⁴. Aggiungeva che se si fossero accettati tutti i collegi proposti nell'area romana, entro l'anno sarebbero stati 20. Si erano pure iniziate trattative per l'India e per l'Australia, ma la conclusione era lontana. Sui cooperatori svelava attese grandiose, da propiziare "a rilento e con prudenza" quanto alle accettazioni. "Si stamperà a questo proposito – preannunciava – un bollettino, che sarà come il giornale della congregazione: con tante case è necessario un periodico; sarà un legame fra cooperatori e confratelli salesiani. Io spero che, se corrisponderemo al volere di Dio, non passeranno molti anni che popolazioni, città intiere non si distingueranno dai salesiani che per abitazione e, se ora son 10, saranno a migliaia e migliaia". Infine, riferiva lusinghiere espressioni del S. Padre: "Andate, scrivete ai vostri figli, cominciate ora e ripetetelo sempre, che non avvi dubbio che la mano del Signore sia quella che guidi la vostra congregazione. Ma pesa su di voi grave responsabilità (...). Voi corrisponderete, se voi promuoverete lo spirito di pietà, se voi promuoverete lo spirito di castità, se voi avrete ministri zelanti; voi vedrete moltiplicarsi le vocazioni religiose, sia per voi, come per altre religioni e per le diocesi (...). Io credo di svelarvi un mistero, che questa congregazione sia un segreto del Signore, fatta sorgere in questi ultimi tempi perché possa essere ordine religioso e secolare, che abbia voto di povertà col possesso, che partecipi del mondo e del chiostro, i cui membri sieno cittadini e monaci; affinché si vegga quel che disse Gesù Cristo: «Date a Dio quel che è Dio, a Cesare quello che è di Cesare»"⁹⁵.

Le conferenze private dal pomeriggio di mercoledì 7 febbraio e giovedì 8 pomeriggio ebbero un argomento unico: "aggiunte, correzioni, osservazioni" al testo del Regolamento per le case, in vista della stampa che sarebbe stata effettuata in ottobre⁹⁶.

⁹² Cfr. cap. 23, § 1.2.

⁹³ Cfr. cap. 26, § 1.1.

⁹⁴ Cfr. cap. 25, § 2.

⁹⁵ G. BARBERIS, *Cronaca*, quad. 1, pp. 47-58; quad. 16, pp. 1-23.

⁹⁶ G. BARBERIS, *Cronaca*, quad. 13, pp. 24-27.

3. Valdocco scuola di educatori: capitoli e conferenze

Nel processo di formazione sul campo del personale direttivo, insegnante ed educante, che si diramava poi nelle varie opere, svolgeva un ruolo capitale la casa madre di Valdocco. Si è creduto definirlo “laboratorio pedagogico”, intendendo il termine nel senso più ampio⁹⁷. Infatti, con il costituirsi e lo sviluppo della Società salesiana e delle sue opere l’Oratorio di S. Francesco di Sales era divenuto centro propulsore di irraggiamento e di riferimento di opere diffuse in spazi sempre più vasti; diventava nel 1877 col *Bollettino Salesiano* il centro di richiamo e di animazione dei cooperatori e dei benefattori e, in qualche misura, degli ex-alunni. Per questo vi si concentrava la più alta percentuale di professi salesiani e, prima del 1879, la maggior parte dei novizi. I superiori che vi operavano avevano coscienza di avere la responsabilità di preparare in quella sede quelli che in gran parte, soprattutto i dirigenti, erano destinati a dare un volto salesiano alle nuove opere. L’Oratorio creava uno stile e originava e diffondeva uno spirito. Per questo, si auspicava che il personale inviato a fondare e a dirigere opere lontane avesse compiuto la propria formazione a Valdocco. Quando nella riunione del capitolo superiore del 15 maggio 1878 veniva proposto come direttore dell’incipiente casa di Marsiglia don Giuseppe Bologna, si sottolineava a suo vantaggio che conosceva il francese e lo parlava discretamente bene, ma soprattutto si notava: “D’altra parte avendo già fatto qui vari anni il prefetto e sempre stato a contatto con D. Bosco, come colui che fu educato qui, conosce in tutto le abitudini e lo spirito casalingo”⁹⁸.

In quest’ottica vanno letti i vari documenti a cui, in parte, si è già accennato e che testimoniano la realtà di *Valdocco nell’Ottocento*: i verbali delle *Conferenze Capitolari* (1866-1877), redatti da don Rua, le relazioni sulle *Adunanze del Capitolo della Casa* e sulle *Conferenze mensili*, curate da don Lazzeri, e il *Diario dell’Oratorio di S. Fr. di Sales e di Don Bosco* (1875-1888) del medesimo don Lazzeri, con poche pagine iniziali di don Chiala.

Vi si colgono elementi importanti sulla progressiva costruzione di una pedagogia non dotta ma efficace, che nel 1877 avrebbe portato don Bosco alla stesura delle pagine poste in breve tempo in capo al *Regolamento per le case*. Nelle svariate riunioni o conferenze, di tale sistema ancora inespresso e del regolamento, si studiavano e discutevano le applicazioni più fedeli, costituendo un patrimonio normativo, di cui avrebbero tenuto conto i salesiani, che lo avrebbero trasmesso alle generazioni successive sotto forma di usi, pratiche, tradizioni, spirito di don Bosco. Era pedagogia prevalentemente collegiale. Il tema della disciplina, inevitabilmente, vi occupava un posto rilevante, insieme naturalmente ai problemi della sussistenza: cucina e refettori, dispensa e distribuzione del vitto, aule scolastiche e banchi, camere e letti, laboratori, pulizia di

⁹⁷ Cfr. P. BRAIDO, *Presentazione* a J. M. PRELLEZO, *Valdocco nell’Ottocento...*, pp. 5-10.

⁹⁸ G. BARBERIS, *Capitoli superiori ossia verbali...*, quad. 2, p. 4.

locali e di cortili. Si trattava e discuteva di orari di studio e di lavoro, di scuole diurne e serali, di canto e di musica; e ancora delle attività ricreative quotidiane e periodiche, del teatrino, delle accademie, delle passeggiate annuali; delle diverse manifestazioni religiose: le pratiche di pietà quotidiane, settimanali, mensili, annuali, le festività liturgiche e di famiglia; della vita delle Compagnie, del piccolo clero, della scuola di musica e di canto, fermo e figurato.

I protagonisti, i membri del capitolo superiore e quelli del capitolo locale, si riunivano regolarmente, spesso insieme agli insegnanti di differenti età e maturità e agli assistenti. Emergevano tratti caratteristici del sistema educativo dei salesiani di don Bosco, su tutti l'amore, che non escludeva il timore riverenziale. I partecipanti, in sostanza, cercavano di "trovare il *perché* – come annotava don Rua –, che i giovani ci temono più di quello che ci amano", giacché – pensavano alla scuola del Maestro – "ciò è contrario al nostro spirito o almeno allo spirito di D. Bosco"⁹⁹. Già anni prima don Rua credeva di aver trovato agevole la soluzione: "Farsi amare insieme ed anche temere dai giovani. Questa è cosa facile"¹⁰⁰. Comunque, si esortavano gli assistenti, che erano i più giovani tra gli educatori, ma anche gli altri più sperimentati, "ad essere tra loro uniti nel voler tutti una sol cosa, di amarsi e consigliarsi a vicenda sul modo di cattivarsi l'ubbidienza, amore e stima dei giovani". Ad ottenere ciò – informa il verbale – "si stabilì che la ricreazione si faccia sempre con essi e per quanto si può coi più bisognosi di assistenza"¹⁰¹.

Sul piano organizzativo si prevedevano e si preparavano le attività più disparate, si stabilivano orari e insegnanti per le scuole, si distribuivano compiti e uffici per il buon andamento delle feste, si programmava la grande passeggiata annuale, si analizzavano gli esiti delle varie attività, segnalando gli inconvenienti a cui rimediare in futuro.

Era una scuola pratica per educatori provetti e per apprendisti dell'arte educativa, dediti a un duro tirocinio sul campo. In essa si formava riflessamente l'educatore capace di iniziativa, buon organizzatore in tutti i campi, inventivo, spesso tuttofare, in grado di rispondere alle esigenze di comunità giovanili vogliose di novità e amanti dell'imprevedibile.

Raramente don Bosco vi si trovava fisicamente, ma lo era sempre come preciso criterio delle valutazioni e delle deliberazioni dei convenuti. Inoltre, egli veniva costantemente messo al corrente delle decisioni prese e, in ogni caso, richiesto del suo parere e del definitivo nulla osta per le soluzioni operative collegialmente deliberate. Anche in questo modo egli faceva scuola e creava tradizioni, ma nello stesso tempo si arricchiva delle esperienze dei collaboratori, immersi quanto lui nelle molteplici contingenze di un mondo educativo estremamente mobile e ricco di sorprese.

⁹⁹ Conferenza del 9 marzo 1883, J. M. PRELLEZO, *Valdocco nell'Ottocento...*, p. 258.

¹⁰⁰ *Adunanze del Capitolo della Casa*, febbraio 1872, J. M. PRELLEZO, *Valdocco nell'Ottocento...*, p. 263.

¹⁰¹ Conferenze mensili, agosto 1871, in J. M. PRELLEZO, *Valdocco nell'Ottocento...*, p. 262.

4. Formazione del giovane personale salesiano

Nel momento dell'approvazione delle Costituzioni don Bosco dovette accettare la netta distinzione di tre successivi periodi di prova nell'incorporazione dei candidati nella Congregazione: il prenoviziato o aspirantato, il noviziato, il postnoviziato con voti temporanei¹⁰². Per gli ecclesiastici questo itinerario si intrecciava con i normali momenti della formazione culturale: umanistica, filosofica, teologica. Si è accennato all'avvertenza apposta da don Bosco all'art. 12, nel testo stampato delle Costituzioni latine: con essa si dichiarava autorizzato da Pio IX ad attribuire al periodo del noviziato tipi di attività propri del prenoviziato e del postnoviziato¹⁰³.

Verso la metà degli anni '70, comunque, erano prese alcune misure concrete per una graduale attuazione dei prescritti processi di formazione religiosa, spirituale, culturale, pedagogica dei salesiani, uno degli aspetti più fortemente e, talora, legittimamente contestati dell'azione di don Bosco fondatore. Si collocava in primo piano il problema del noviziato, pur con la presenza di ascritti in quasi tutte le opere, ma anche quello di studi meglio regolati per la specifica formazione dei futuri sacerdoti. Il discorso formativo tornava più volte nel corso delle Conferenze generali di S. Francesco di Sales. Ancor più emergeva dall'analisi di altri canali: le conferenze agli ascritti e ai giovani professi salesiani di Valdocco, le istruzioni e i discorsi serali agli esercizi spirituali a Lanzo, le circolari sulla vita religiosa, le lettere a singoli salesiani (ispettori, direttori, semplici confratelli), l'introduzione alle Costituzioni nelle due edizioni del 1875 e del 1877, le tante conversazioni sulla formazione salesiana intrattenute con il maestro dei novizi della Congregazione, don Giulio Barberis, che le fissava nelle sue varie cronache e cronachette, le discussioni fatte nelle sedute del capitolo superiore sulla promozione e la cura delle vocazioni, sull'accettazione dei nuovi soci, sulla professione dei voti temporanei o perpetui, sul completamento o meno degli studi teologici prima dell'ordinazione sacerdotale.

Ne risultava delineato, con tratti abbastanza precisi, un tipo nuovo di religioso educatore, ecclesiastico e laico, che, come si è visto, risultava già dalla prima esperienza oratoriana di don Bosco prete diocesano; ma ne accentuava, anche, particolari aspetti derivati da un impegno assistenziale ed educativo tra i giovani sempre più esigente e pressante. Senza dubbio, don Bosco finiva col trasmettere ai suoi religiosi ecclesiastici una mentalità, una cultura, una spiritualità specifica nuova. E con contorni analoghi, seppure più lentamente,

¹⁰² Cfr. *Regulae seu Constitutiones...*, 1874, cap. XI, *De acceptione*, art. 6 e 7, *Cost. SDB* (Motto), p. 173; cfr. cap. XIV *De Novitiorum* [= *Tyronum, Ascritti*] *Magistro eorumque regimine*, art. 1-6 (prima probatio), 7-13 (secunda probatio, novitiatu), 14-17 (tertia probatio), *Cost. SDB* (Motto), pp. 192-197.

¹⁰³ *Cost. SDB* (Motto), p. 196. Si deve tener presente che dei 14 articoli originari del capitolo sul noviziato, nell'edizione italiana del 1875 ne vengono stampati soltanto sette.

andava ideando e plasmando la figura religiosa e apostolica del laico salesiano, il coadiutore¹⁰⁴.

La miglior formazione non era affidata primariamente a centri di formazione e di studio strutturati. Essi non erano per principio esclusi, anzi ne sarebbe stata sentita sempre più l'inevitabile esigenza, giuridica e pedagogica. Ma il primato era dato alla formazione sul campo, del tutto prevalente in questi e nei prossimi anni, anche perché, come nel passato, il funzionamento delle opere poteva essere pienamente garantito soltanto dall'onnipresenza di chierici studenti di teologia e di filosofia, novizi e addirittura aspiranti, laici ed ecclesiastici, tra cui vari sacerdoti. È esemplare quanto don Bosco raccomandava a don Ronchail, agli inizi dell'ospizio di Nizza Marittima: individuare e coltivare con benevolenza i giovani che sembravano idonei alla Congregazione e mantenere rapporti di fiducia con i salesiani, giovani e adulti, "usando coi medesimi speciale apertura di cuore"¹⁰⁵.

4.1 *Promozione delle vocazioni salesiane*

Proteso verso un'azione sempre più vasta a profitto della gioventù povera e abbandonata, don Bosco era affamato di vocazioni. Con l'avvento dell'audace impresa transoceanica e missionaria le ragioni per la ricerca e le motivazioni per l'animazione si sarebbero moltiplicate. Come si è visto, ne dava un esempio pratico nei due discorsi serali del 6 e dell'8 dicembre 1875, dopo aver raccontato della partenza dei primi salesiani per l'America e dell'apertura della casa di Nizza in Francia. "Naturalmente – concludeva il primo – molti di vojaltri si sente in questo momento gran desiderio di partire e di andare anche a fare il missionario; ebbene, io vi so dire che se voi foste pur tutti in questo numero, ci sarebbe posto per tutti ed io saprei benissimo dove occuparvi, stanti i grandi bisogni che ci sono e le tante domande che io ricevo da ogni parte di vescovi che supplicano proprio e che ci dicono che varie missioni già incominciate si devono lasciar cadere per mancanza di missionari". Il cronista ne evidenziava l'esito: "Furono tanto infiammati i giovani da queste parole, che realmente la maggior parte desiderosa si mostrò di partire anche subito per andare a far del bene a quei lontanissimi popoli"¹⁰⁶. Nel secondo sermoncino l'appello si faceva ancor più esplicito; don Bosco svelava senza reticenze i motivi del suo raccontare: "Io non voglio tenervi all'oscuro dei grandi bisogni che la Chiesa ha; del gran campo che c'è di far del bene quando si lavora proprio per la maggior gloria di Dio"; "il campo da coltivarsi richiede molti e molti operai, la messe è proprio copiosa"¹⁰⁷.

¹⁰⁴ Cfr. A. PAPES, *La formazione del salesiano coadiutore nel 1883*, RSS 13 (1994) 143-224.

¹⁰⁵ Lett. di metà dicembre 1875, Em IV 581.

¹⁰⁶ G. BARBERIS, *Cronichetta*, quad. 4, p. 36.

¹⁰⁷ G. BARBERIS, *Cronichetta*, quad. 3, p. 42.

4.2 I novizi

Dopo l'approvazione delle Costituzioni, che obbligavano ad una più precisa strutturazione della formazione dei novizi, nella "Conferenza capitolare" del 25 ottobre 1874, si stabilirono alcune "particolarità" da riservare a loro. Sarebbero state attuate per gradi: "1° Che facciano studio a parte tutti i chericici del 1° anno di filosofia ascritti. 2° Che abbiano meditazione a parte i medesimi coi coadjutori ascritti. 3° Che abbiano lettura spirituale a parte tutti quanti gli ascritti alle 2 pom. nella cappella degli esterni [la chiesa di S. Francesco di Sales]. 4° Che per quanto si può si mettano in camere distinte gli ascritti provvedendo cortine per separare gli uni dagli altri. 5° Che gli studenti del 1° corso di filosofia ascritti abbiano una scuola di pedagogia sacra, invece di quella di matematica, la quale sarà fatta dal loro vice maestro, D. Barberis. 6° Che finalmente abbiano una conferenza settimanale alternativamente, una sulle regole, l'altra su argomenti morali a loro adatti. Si parlò anche di metterli separati dagli altri in chiesa"¹⁰⁸. È così che la sera del 13 dicembre 1875 don Bosco poteva "per la prima volta" parlare a tutti e soli i novizi dell'Oratorio, in locali a loro riservati. Era un discorso organico sulla vocazione: la sua preziosità, come regolarsi nei dubbi, i mezzi per conservarla. Concludeva: "Leggete le cose che venni dicendovi, nel principio delle nostre regole [l'introduzione *Ai Soci salesiani*] dove in compendio, quasi tutte sono accennate. Il vostro direttore ve le spieghi poi di nuovo poco alla volta e più diffusamente"¹⁰⁹. Il direttore era don Giulio Barberis (1847-1927), vice maestro e poi per decenni maestro dei novizi ufficiale della Congregazione, considerato Maestro da tanti successivi maestri dei novizi e formatori. Già nel 1876 si ipotizzava per i novizi una casa separata, a Lanzo; idea che si traduceva l'anno successivo in altra ipotesi, rimasta tale, di una sede presso il santuario della Mellea a Farigliano (Cuneo)¹¹⁰. La casa, invece, si sarebbe trovata nel 1879 a S. Benigno Canavese¹¹¹. Dall'agosto 1876 i novizi avevano anche proprie vacanze estive a Lanzo al riparo dai calori della città di Torino. In ottobre, poi, "si determinò di mandare gli ascritti a fare la ricreazione nel loro cortile"¹¹². Il 10 dicembre 1876 don Bosco benediceva solennemente la statua della Madonna collocata nella nuova sala di scuola-studio dei novizi, ricavata dalla sacrestia a ponente della chiesa di

¹⁰⁸ J. M. PRELLEZO, *Valdocco nell'Ottocento...*, p. 193.

¹⁰⁹ G. BARBERIS, *Cronaca*, quad. 19, pp. 23-44.

¹¹⁰ Su don Barberis e il noviziato, si vedano alcune notazioni in P. BRAIDO, *Tratti di vita religiosa salesiana nello scritto "Ai Soci Salesiani" di don Bosco del 1877/1885*, RSS 14 (1995) 103-105; G. BARBERIS, *Lettere a don Paolo Albera e a don Calogero Gusmano durante la loro visita alle case d'America (1900-1903)*. Introduzione, testo critico e note a cura di B. Casali. Roma, LAS 1998, pp. 14-25; P. ALBERA - C. GUSMANO, *Lettere a don Giulio Barberis durante la loro visita alle case d'America (1900-1903)*. Introduzione, testo critico e note a cura di B. Casali. Roma, LAS 2000, pp. 23-24.

¹¹¹ Cfr. cap. 29, § 1.1.

¹¹² Conferenze capitolari, 15 ottobre 1876, J. M. Prellezo, *Valdocco nell'Ottocento...*, p. 216.

Maria Ausiliatrice¹¹³. Il 24 dicembre, infine, entravano nel loro nuovo refettorio¹¹⁴, dove don Bosco, la domenica 18 febbraio 1877, andava a pranzo, tenendo ai 65 novizi un discorsetto appropriato. Raccomandava la cura della salute, esortava con insistenza a fuggire le mormorazioni, parlava dell'ammirazione che dappertutto suscitavano i salesiani e quindi della necessità di assimilarne il modello: in molti paesi il presentarsi con le parole "vengo dall'Oratorio" era un titolo d'onore¹¹⁵. In novembre 1877 si decideva pure di separare gli ascritti chierici che avevano già fatto l'anno di prova dagli altri ascritti¹¹⁶, il noviziato e il postnoviziato. Nel 1878 si stabilì di "cercar un dormitorio per gli ascritti secolari", i coadiutori¹¹⁷.

4.3 *Gli studenti di filosofia e di teologia*

Nel promemoria *Cenno storico sulla Congregazione di S. Francesco di Sales e relativi schiarimenti*, oltre che dare corpo alla formazione che si forniva ai novizi¹¹⁸, don Bosco presentava un suo ideale piano di studi per i candidati al sacerdozio: corso ginnasiale, due anni di filosofia e il liceo di tre anni per quelli che dovevano "prepararsi ad esami pubblici", i corsi di "cinque anni" "regolarmente stabiliti nell'Oratorio di S. Francesco di Sales" per la teologia con "Ermeneutica Sacra, Storia Ecclesiastica, Teologia Morale, dogmatica e speculativa"; dopo l'ordinazione, che per ragioni di età o altro grave motivo poteva essere anticipata di un anno, un biennio di studio della morale in preparazione all'esame di confessione¹¹⁹. In realtà non era così: poiché novizi e studenti di filosofia si avevano anche in altre case; e nelle varie opere erano regolarmente distribuiti i chierici più vicini alle ordinazioni. Per questi il problema di un centro di studi proprio, separato, avrebbe trovato le prime parziali soluzioni soltanto nei primi anni del secolo successivo. Oltre l'indispensabile lavoro di assistenza o di insegnamento in casa, alcuni frequentavano l'università e qualche prete vi conseguiva anche il dottorato in teologia, che dopo il 1873 si poteva ottenere nella facoltà teologica del seminario arcivescovile. Vari si preparavano a prendere da privatisti diplomi per l'insegnamento elementare e secondario.

Nei verbali delle conferenze o riunioni di Valdocco si trovano, in varie date, indicazioni sull'orario delle scuole per i chierici novizi o postnovizi studenti di

¹¹³ G. BARBERIS, *Cronaca*, quad. 10, pp. 33-37.

¹¹⁴ G. BARBERIS, *Cronichetta*, quad. 10, p. 53.

¹¹⁵ G. BARBERIS, *Cronichetta*, quad. 11, pp. 46-49.

¹¹⁶ *Adunanze del Capitolo della Casa*, 18 novembre 1877, J. M. PRELLEZO, *Valdocco nell'Ottocento...*, p. 237.

¹¹⁷ *Adunanze del Capitolo della Casa*, 20 ottobre 1878, J. M. PRELLEZO, *Valdocco nell'Ottocento...*, p. 241.

¹¹⁸ Cfr. P. BRAIDO, *L'idea della Società Salesiana nel "Cenno storico"...*, pp. 291-293.

¹¹⁹ P. BRAIDO, *L'idea della Società Salesiana nel "Cenno storico"...*, pp. 294-301.

filosofia. Nel 1872 don Bosco bloccava una proposta, per il tempo e l'ambiente coraggiosa e avanzata, maturata in una seduta capitolare: "Si voleva mettere una scuola di storia moderna ma D. Bosco non permise; perciò si moltiplicarono le scuole di matematica"¹²⁰. Delle date di "esame dei filosofi e dei teologi" si trattava nell'ottobre del 1873, quando si stabilivano anche orari e insegnanti per il nuovo anno scolastico¹²¹. Si trova ancora registrato l'elenco dei "professori di Teologia e di Filosofia", salesiani e non, con i rispettivi orari, concordato nella riunione del novembre 1877¹²².

Di studi di teologia dei chierici, sparsi nelle varie case, si era occupata anche una circolare del 1874, redatta da don Cagliero, corretta da don Bosco, inviata *Ai miei amatissimi figliuoli, Direttori e chierici della Congregazione Salesiana*. Del livello di impegno in essi sono documento interessante le direttive concrete: "I Direttori sono di tutto cuore pregati di vegliare e procurare che in ogni settimana vi sia nella Teologia impiegato tutto quel tempo che sarà compatibile colle altre occupazioni. A fine poi di agevolare questo studio, che è la scienza delle scienze: 1° Ogni anno avranno luogo tre esami e sopra trattati diversi: l'uno in marzo, l'altro in luglio, ed il terzo al principio di novembre. 2° I trattati sono per quest'anno: *De Gratia, de Ordine, de Matrimonio*, e, potendo, anche *De Virtute Religionis* e *De Praeceptis Decalogi*. 3° Gli esami saranno dati nel tempo sopra stabilito dagli esaminatori all'uopo delegati dal Superiore"¹²³. L'ideale ne usciva ridimensionato, per di più in termini in parte ancora teorici; le attuazioni erano più problematiche. L'osservanza di queste prescrizioni e lo studio delle cerimonie, particolarmente raccomandate, era oggetto di richiami mai omessi nel tempo. L'insistenza non era immotivata¹²⁴.

4.4 Direzione a giovani salesiani

La non direttività non era stile abituale di don Bosco, tanto meno in questioni vocazionali. I suoi consigli, o meglio richiami, erano energici, così come accade nella lettera a un maturo chierico del collegio di Lanzo professore con voti perpetui, Pietro Guidazio (1841-1902), esitante ed inquieto, in seguito pioniere dell'opera salesiana in Sicilia: abbandonarsi interamente alla direzione dei superiori, insussistenza di motivi per dispensarlo dai voti perpetui, perseveranza. "Il demonio – l'ammoniva perentorio – vorrebbe ingannare me e te;

¹²⁰ Riunione del 3 novembre 1872, J. M. PRELLEZO, *Valdocco nell'Ottocento...*, p. 172.

¹²¹ *Conferenze capitolari* del 24 ottobre 1873, J. M. PRELLEZO, *Valdocco nell'Ottocento...*, p. 182.

¹²² *Adunanze del Capitolo della Casa*, 4 novembre 1877, J. M. PRELLEZO, *Valdocco nell'Ottocento...*, pp. 235-237.

¹²³ Circ. del 23 novembre 1874, Em IV 358-359.

¹²⁴ Cfr. P. BRAIDO, *Don Michele Rua primo autodidatta "Visitatore" salesiano. Relazione di "ispezioni" nelle prime istituzioni educative fondate da don Bosco*, RSS 9 (1990) 97-168, in particolare, pp. 101, 107, 130, 149, 151, 152, 155, 157, 158, 159, 160, 161, 162, 167-168.

riuscì in parte contro di te, contro di me a tuo riguardo ha fallito completamente. Abbi piena fiducia in me come io l'ho sempre avuta in te; non di parole, ma di fatti, di volontà efficace, di ubbidienza umile, pronta, illimitata. Queste sono le cose che faranno la tua felicità spirituale e temporale e porteranno a me vera-ce consolazione"¹²⁵. Sicure e rassicuranti erano le direttive date a tre chierici: "Non darti fastidio per la cosa di cui scrivi. Il demonio avendo perduta la partita vorrebbe rifarsi altrimenti, ma tu non ci badare e va avanti tranquillo nelle ordinazioni, come ti ho già detto verbalmente"¹²⁶. A lui, già sacerdote, avrebbe scritto: "Sono contento che dopo emessi i voti perpetui tu goda maggior pace nel cuore. È segno che Dio ti benedice e che in quello che fai si compiono i divini voleri. Dunque *si Deus pro nobis, quis contra nos?*"¹²⁷. A un sacerdote ventiquattrenne, non ancora professore perpetuo, dava l'ultima spinta al passo definitivo: "Siccome non hai difficoltà né pensieri contrari alla tua vocazione, tu puoi con tutta tranquillità fare i voti perpetui"¹²⁸. Il perplesso li avrebbe profes-sati il 23 aprile 1872. "La tua lettera – scriveva al chierico Tamietti – mi toglie una spina dal cuore, che mi impedì di farti quel bene che finora non ti ho potuto fare. Va bene. Tu sei nelle braccia di Don Bosco, ed esso saprà come servirsi di te per la maggior gloria di Dio e bene dell'anima tua"¹²⁹.

Più flessibile, nei casi particolari, non nelle enunciazioni di principio, si mostrava in questioni di obbedienza. La richiedeva con latitudine al Tamietti: "Non voglio che tu stia a Valsalice per forza, d'altronde ho bisogno di provare la tua ubbidienza, specialmente prima delle sacre Ordinazioni. Pertanto io ti destino per Alassio e di là richiamerò qualcuno che venga costì a fare la parte tua. Prendi le opportune intelligenze con Don Dalmazzo; procura di terminare con buona grazia"¹³⁰. Ad una inequivoca domanda del chierico Cesare Cagliero (1854-1899) rispondeva, confermando l'autorizzazione già data con una lettera precedente non giunta al destinatario. Gliene riassumeva il contenuto: "Diceva che permetteva di andare all'Università purché fossi sempre stato mio amico e fossi diventato il modello dei nostri chierici, il più zelante dei nostri maestri"¹³¹. Graziosa era la letterina in latino inviata al chierico Luigi Piscetta, la cui intelligenza era inversamente proporzionale alla statura: "Ora sei piccolo, perciò pesca pesciolini, che sono molti tra noi. Quando poi sarai adulto, il Signore ti farà pescatore di uomini"¹³². Affettuoso era il modo di chiedere

¹²⁵ Lett. del 13 settembre 1870, Em III 250.

¹²⁶ A G. Ronchail, 5 marzo 1872, Em III 405.

¹²⁷ Lett. del 15 gennaio 1875, Em IV 395.

¹²⁸ Lett. a G. Garino, 21 marzo 1872, Em III 410.

¹²⁹ Lett. del 25 aprile 1872, Em III 428.

¹³⁰ Lett. del 18 novembre 1872, Em III 493.

¹³¹ Lett. da Roma del 16 febbraio 1874, Em IV 229. Toccante è la lettera di condoglianze scrittagli l'8 settembre dopo la morte a Mornese del fratello, giovane sacerdote salesiano (1847-1874) (Em IV 314).

¹³² Lett. da Roma dal 22 febbraio 1874, Em IV 233: "Nunc parvulus es, ideo collige pisciculos: multi enim sunt apud nos. Cum autem vir factus fueris, Dominus faciet te piscatorem hominum".

obbedienza a un giovane chierico, da assistente promosso insegnante all'Oratorio: "Non darti pensiero su quello che dovrai fare. Vieni soltanto con buona volontà, concerteremo insieme quanto puoi e non di più. Abbi sempre di mira che tu sei con un amico, il quale non altro desidera che il tuo bene spirituale e temporale. Ciò otterremo coll'aiuto del Signore e col tenerci sempre il cuore aperto"¹³³. Un chierico intelligente e vivace, Luigi Nai (1855-1932), esitante a professare i voti, era invitato a pensare alto: "I grilli in terra e sopra la terra, e i voti che intendi di fare volano al trono di Dio, perciò i primi non possono per niente turbare i secondi. Perciò temi niente e va avanti. *Occorrendo* osservazioni ci parleremo fra non molto. Dio ti benedica, *age viriliter, ut coroneris feliciter*"¹³⁴. All'estemporanea richiesta di un riflessivo direttore faceva riscontro con un'arguta... moratoria: "Appena dalla Repubblica Argentina mi sarà richiesto un poeta valente, la tua veneranda persona sarà messa in moto"¹³⁵. Spiccia era la comunicazione del cambio di destinazione, da Borgo S. Martino ad Ariccia, a un giovanissimo ascritto: "Si è cambiata destinazione. Andrai con D. Gallo a Roma, farai una visita al S. Padre, gli bacerai il piede da parte mia, gli dimanderai la S. Benedizione, di poi partirai per recarti a santificare quelli che abitano in Albano e in Ariccia. Tu santificherai te stesso con la esatta osservanza delle nostre Regole, col rendiconto mensile, e col puntuale esercizio della buona morte. Quando ti occorreranno difficoltà scrivimi spesso, esponendomi vita, virtù e miracoli"¹³⁶. Al più maturo chierico Giovanni Battista Rinaldi (1855-1924), che da Albano chiedeva aiutanti, don Bosco rispondeva con cinque quartine, di cui riportiamo solo la prima e l'ultima: "Datti pace e sta tranquillo / Ché D. Bosco pensa a voi, / vostri affanni sono suoi; / Pronto aita apporterà – Ma voi siete tutti buoni, / Sempre allegri, veri amici, / Ricordando che felici / Rende solo il buon oprar. Torino, dal Serbatoio della mia Musa, 27.11.76"¹³⁷: il poeta era membro dell'Arcadia! Due giorni dopo in buon latino incoraggiava un chierico con parole risolutive, che sortivano effetto positivo: "Nessuno che ha messo mano all'aratro e si volge indietro, è adatto per il regno di Dio. Ma tu vuoi guardare indietro? assolutamente no. Va avanti come hai cominciato: persevera nella vocazione a cui sei stato chiamato"¹³⁸. Le intuizioni non fallirono. Riguardavano uomini di sicuro avvenire, per alcuni particolarmente ricco di iniziative e di opere: don Guidazio fondatore dell'opera salesiana in Sicilia, don Ronchail in Francia a Nizza e a Parigi, don Garino buon grecista, don Tamietti iniziatore del collegio di Este, don Cesare Cagliari a Roma procuratore generale e ispettore, don Nai ispettore in Palesti-

¹³³ Al ch. G. Cinzano, 19 ottobre 1874, Em IV 341.

¹³⁴ Lett. del 24 maggio 1875, Em IV 466.

¹³⁵ A don G. B. Lemoyne, 3 marzo 1876, E III 22.

¹³⁶ Al ch. F. Piccollo (1861-1930), tra ottobre-novembre 1876, E III 106.

¹³⁷ E III 119. Don Bosco, membro dell'Arcadia, sa che il Serbatoio è l'Archivio dell'Accademia letteraria romana.

¹³⁸ Al ch. F. Toselli (1857-1918), 29 novembre 1876, E III 119-120.

na e in Cile, don Piccollo per trent'anni direttore di collegi in Sicilia, don G. B. Rinaldi fondatore della contrastata opera di Faenza.

Estremamente severo, invece, don Bosco si mostrava nei confronti dei due fratelli sacerdoti Francesco e Giacomo Cuffia, che abbandonavano i collegi di Varazze e Alassio e la Congregazione: "Prevenire Don Francesca e Don Cerruti – i rispettivi direttori – che mettano in libertà i Cuffia, non dare altro corredo se non quello della persona, cioè necessario a coprirsi per viaggio, oppure che fosse di provenienza paterna. Non fare alcun certificato né buono né cattivo; tirar fuori il loro conto antico e chiederne il pagamento"¹³⁹.

5. "Ai Soci Salesiani" (1875-1885)

Con la pubblicazione delle Costituzioni don Bosco sognava la composizione di un "Direttorio" o "manuale" per la formazione specificamente religiosa dell'educatore salesiano. Era uno dei *Pensieri* che l'avevano mosso a supplicare i membri della Congregazione particolare per l'approvazione definitiva delle Costituzioni¹⁴⁰. Restava un proposito inattuato. Lo sostituiva, però, con un testo significativo, notevolmente arricchito nel passaggio dalla prima edizione del 1875 alle successive del 1877 e del 1885. È il discorso *Ai Soci salesiani*, che premetteva alle diverse edizioni italiane delle Costituzioni, e a quelle in altre lingue da esse dipendenti.

5.1 *La prima edizione (1875)*

L'inattesa introduzione alle Costituzioni si può considerare una piccola *summa*, la più compiuta, di quella che si potrebbe definire la teologia della vita religiosa di don Bosco. In essa confluiscono idee che egli era venuto man mano maturando a cominciare dalla composizione degli scritti di storia ecclesiastica e dei papi, poi nella elaborazione delle Costituzioni e dei documenti redatti per ottenerne l'approvazione, ulteriormente arricchite nelle conferenze locali e generali, nelle istruzioni tenute agli esercizi spirituali degli ultimi anni '60 e i primi '70, espresse nelle lettere individuali e circolari e nei consigli privati¹⁴¹. Vi erano illustrati i temi classici: l'entrata nella vita religiosa; i vantaggi temporali e spirituali che essa garantiva; i voti di obbedienza, povertà, castità; le pratiche di pietà. Venivano dati di seguito cinque ricordi particolari: il fuggire "il prurito di riforma", la solidarietà con i confratelli e i superiori nel-

¹³⁹ A don M. Rua, da S. Ignazio sopra Lanzo, 5 agosto 1874, Em IV 305.

¹⁴⁰ Promemoria del 18 marzo 1874, Em IV 263.

¹⁴¹ Cfr. P. BRAIDO, *Tratti di vita religiosa salesiana nello scritto "Ai Soci Salesiani" di don Bosco del 1875*, RSS 13 (1994) 361-448; ID., *Tratti di vita religiosa salesiana... del 1877/1885*, RSS 14 (1995) 91-154.

l'adempimento dei doveri del proprio ufficio, in spirito di consacrazione a Dio. Concludevano rapidi cenni sui dubbi di vocazione e i modi di superarli. Il testo della prima edizione fu interamente redatto da don Bosco, che vi perveniva, come si può vedere dai manoscritti, grazie a un notevole lavoro di ripensamento, di correzione e di perfezionamento. Esso era espressione di una matura esperienza religiosa, relativamente riflessa, di fondatore ormai esperto, con tocchi personali di ascesi non poco esigente. Quanto alle fonti letterarie aveva l'assoluta prevalenza S. Alfonso, seguito per alcune derivazioni dal p. Alfonso Rodríguez. Lo si è già notato in riferimento alle istruzioni tenute negli esercizi spirituali a Trofarello nel 1867 e 1869¹⁴². Rispetto a queste, nel testo *Ai Soci salesiani* i materiali alfonsiani aumentavano, subendo un'ulteriore crescita nell'edizione ampliata del 1877¹⁴³.

Il primo elemento è costituito dalla volontà di dare alla Società salesiana un ben definito carattere religioso. Essa voleva "essere una congregazione strutturalmente compatta *ad intra* e *ad extra*, garantita nella sua stabilità e continuità dall'autorità pontificia e saldamente aggregata intorno al superiore, generale e locale": con una certa attenuazione delle dipendenze ecclesiastiche esterne e la tensione verso l'essenze e i privilegi¹⁴⁴. Vi giocano un ruolo decisivo i voti, che conferiscono alla corporazione religiosa una forte stabilità e compatta unità operativa. "I nostri voti – scrive – si possono chiamare altrettante funicelle spirituali, con cui ci consacriamo al Signore, e mettiamo in potere del superiore la propria volontà, le sostanze, le nostre forze fisiche e morali, affinché tra tutti facciamo un cuor solo ed un'anima sola per promuovere la maggior gloria di Dio, secondo le nostre costituzioni". Dei voti è sottolineata sia l'obbligazione giuridico-funzionale che la valenza teologico-spirituale, mentre la piena fedeltà alla comunità religiosa e ai suoi fini garantisce ai soci tranquillità anche economica e sociale e la certezza della salvezza eterna. La comunità, poi, trova la sua compattezza e massima potenzialità operativa nel rapporto di tutti e di ciascuno al vertice, al superiore, nell'obbedienza, "complesso di tutte le virtù", forma privilegiata di conformità a Cristo, *factus oboediens usque ad mortem*; di conseguenza nella rigorosa osservanza delle Costituzioni. Su questo punto don Bosco sarebbe ritornato con vigore nella conferenza pubblica del 3 febbraio 1876: "Non è più tempo ora di fare come facevamo, cioè di andare avanti con un governo tradizionale e quasi patriarcale, no, bisogna tenerci fissi al nostro codice, studiarlo in tutte le sue particolarità, capirlo, spiegarlo, praticarlo; le nostre operazioni farle a seconda di esse regole"; "l'unico mezzo per propagare lo spirito nuovo è l'osservanza delle regole"; "il bene che deve aspettarsi dagli ordini religiosi avviene appunto da ciò che lavorano collettivamente; se ciò non fosse non si potrebbe più fare

¹⁴² Cfr. cap. 15, § 11.

¹⁴³ Cfr. E. VALENTINI, *Sant'Alfonso negli insegnamenti di don Bosco*, nel suo saggio *Don Bosco e Sant'Alfonso*. Pagani (Salerno), Casa Editrice Sant'Alfonso 1972, pp. 43-46.

¹⁴⁴ P. BRAIDO, *Tratti di vita religiosa salesiana... del 1875*, RSS 13 (1994) 393 e 394.

nessun gran lavoro”¹⁴⁵. Anche nel compendio *Ai Soci Salesiani*, l'obbedienza, oltre che una portata ascetica, ha un determinante valore pragmatico in ordine al lavoro apostolico e educativo, che esige compatta unità di direzione e il totale consenso. L'“egoismo individuale” deve cedere alla ricerca del “bene comune”, che è quello dei giovani per cui si opera. In sostanza la comunità è una “milizia” ordinata, non frenata da vincoli interni ed esterni, costituita da membri liberi e agili nel loro operare. Tale condizione è propiziata dalla povertà e dalla castità, che affrancano dai ceppi del superfluo, in funzione del fine ultimo, la gloria di Dio e il bene temporale ed eterno del prossimo, in particolare dei giovani.

Ne conseguiva la denuncia dei pericoli che possono minacciare la vitalità della missione (*Cinque importanti ricordi*) e la stabilità del personale ad essa consacrato (*Nel dubbio della vocazione*). Essa sorgeva dall'appassionata sollecitudine di don Bosco per una società di religiosi educatori spiritualmente ricca e tesa, interiormente vitale e intensamente solidale, in grado di affrontare compiti sempre più vasti e impegnativi. Una congregazione in via di rapida espansione, dal 1875 entrata in Francia e approdata nell'America meridionale, aveva bisogno di contare sul maggior numero possibile di effettivi e sulla loro sicura fedeltà.

5.2 Le edizioni del 1877/1885

La ristampa delle Costituzioni italiane nel 1877 poteva essere dovuta semplicemente all'esaurimento della prima del 1875. Ma l'accrescimento dell'introduzione *Ai Soci Salesiani* non era casuale. Rivelava la maggior sollecitudine di don Bosco per una più marcata strutturazione religiosa della sua società di consacrati, “rafforzando lo spirito” e “l'osservanza delle regole”¹⁴⁶, mentre si accingeva a potenziarne l'organizzazione complessiva con il primo capitolo generale. Era anche questione di coerenza con quanto stava facendo per i Concettini¹⁴⁷.

Il testo era la sintesi del copioso lavoro compilativo del maestro dei novizi don Barberis e il drastico intervento redazionale di don Bosco. Il primo introduceva numerosi complementi ai punti dell'edizione precedente e forniva il materiale per l'arricchimento del testo di cinque nuovi capitoletti: *Importanza di seguire la vocazione*, *Seguire prontamente la vocazione*, *Mezzi per conservare la vocazione*, *Dei rendiconti e loro importanza*, *Carità fraterna*. Don Bosco selezionava, sfoltiva e rielaborava i testi proposti, correggeva e modificava¹⁴⁸. In

¹⁴⁵ G. BARBERIS, *Cronaca*, quad. 14, pp. 31-32.

¹⁴⁶ G. BARBERIS, *Cronaca*, quad. 14, 2° verso, p. 32 (conferenza generale pubblica del 3 febbraio 1876): “L'unico mezzo per propagare lo spirito è l'osservanza delle regole”.

¹⁴⁷ Cfr. cap. 25, § 2.

¹⁴⁸ Cfr. P. BRAIDO, *Tratti di vita religiosa salesiana... del 1877/1885*, RSS 14 (1995) 97-106.

appendice alle Costituzioni era riportata la *Lettera di S. Vincenzo de' Paoli indirizzata a' suoi religiosi sul levarsi tutti all'ora medesima* del 15 gennaio 1650. Nella più accurata edizione del 1885 la *Lettera* veniva collocata in appendice al testo delle costituzioni insieme a sei lettere di sant'Alfonso ai suoi religiosi sotto il titolo *Alcune lettere circolari di S. Vincenzo de' Paoli e di S. Alfonso Maria de' Liguori ai loro religiosi ed assai utili anche ai Salesiani*¹⁴⁹.

Gli autori a cui don Barberis aveva abbondantemente attinto erano soprattutto sant'Alfonso Maria de' Liguori (1696-1787), *Avvisi spettanti alla vocazione religiosa* del 1750, per i capitoletti sulla vocazione, e *La vera sposa di Gesù Cristo* del 1760, per quello sulla carità fraterna; e il gesuita Alfonso Rodríguez (1541-1616), *Esercizio di perfezione e di virtù religiose*, per il tema dei rendiconti. Don Bosco ne utilizzava, più che le argomentazioni teologiche, gli aspetti e i riflessi pratici. Era presente, nel paragrafo relativo al "seguire la vocazione", anche un brano di san Francesco di Sales, letto negli *Avvisi spettanti alla vocazione religiosa* di sant'Alfonso e già tratto dal Salesio dall'opera del gesuita Girolamo Piatti (1545-1591), *Del bene de lo stato de' religiosi*.

Con questo nuovo testo si aveva un notevole allargamento della gamma dei temi qualificanti la vita religiosa secondo la concezione di don Bosco. Essa risultava consolidata e approfondita, soprattutto, nelle sue radici evangeliche. Infatti, i contenuti e le motivazioni proponibili a tutti i fedeli cristiani avevano la netta prevalenza sulle considerazioni specificamente religiose, specialmente quanto all'obbedienza, alla povertà e alla castità, virtù prima e più che voti. Inoltre, vi aveva parte, in specie su alcuni temi, l'esperienza di un prete diocesano, plasmatosi religioso insieme ai giovani discepoli, crescendo con loro e perfezionando anche con il loro apporto le forme e i modi della vita comunitaria. Infine, i paragrafi aggiunti sulla vocazione rispondevano in particolare all'assillo che, con l'estendersi delle opere assistenziali e educative giovanili, lo spingeva ad aggregare il maggior numero possibile di collaboratori ecclesiastici e laici. Tuttavia, nonostante tale assillo, dall'insieme dei testi sulla vocazione si ricava la netta impressione che don Bosco tenda a mitigare certe rigidità della fonte originaria circa l'obbligatorietà della scelta vocazionale religiosa, le sue esigenze di perfezione e i mezzi per renderla definitiva. Ad esempio, la via che il chiamato "deve percorrere affinché si possa salvare" diventa nella correzione di don Bosco "via la quale percorrendo egli può con molta facilità conseguire la sua eterna salvezza".

All'obbedienza era collegato il tema del rendiconto, orientato a rafforzare i legami tra sudditi e superiore, pur sempre uniti da una relazione di tipo familiare, generatrice di fiducia e di confidenza. Perciò, l'illimitata apertura al superiore risultava mitigata nell'edizione del 1885 e il discorso sulla carità fraterna interiorizzava il rapporto tra superiore e sudditi con movenze più familiari e agili rispetto alla fonte alfonsiana.

¹⁴⁹ Esse rimanevano in appendice al testo delle Costituzioni italiane fino all'edizione del 1903; erano eliminate a partire da quella del 1907.

L'introduzione alle Costituzioni era ritenuta da don Bosco così importante, che nella significativa lettera sul sistema preventivo, inteso come dimensione essenziale dello spirito salesiano, inviata a don Costamagna il 10 agosto 1885, raccomandava: “Leggere ed inculcare la lettura e la conoscenza delle nostre regole, specialmente il capo che parla delle pratiche di pietà, l'introduzione che ho fatto alle nostre regole stesse e le deliberazioni prese nei nostri capitoli generali o particolari”¹⁵⁰.

¹⁵⁰ E IV 333.

Capitolo venticinquesimo

DON BOSCO FONDATORE NELL'INTENSO 1877

- 1876 29 ottobre: incarico circa i Concettini con lettera del card. Bilio
17 novembre: approvazione di Pio IX del piano di don Bosco e di mons. Fiorani
28: lettera del card. Ferrieri sulle testimoniali
12 dicembre: perplessità di Pio IX sul piano esecutivo di don Bosco riguardo ai Concettini
16: risposta al card. Ferrieri con chiarimenti
- 1877 1° gennaio-4 febbraio: don Bosco a Roma
6 febbraio: Breve di Pio IX su don Bosco Visitatore *in spiritualibus* dei Concettini
8: *L'arcivescovo di Torino e la Congregazione di S. Francesco di Sales in Torino*
12 marzo: inaugurazione della nuova sede del *Patronage Saint-Pierre* a Nizza
17/19 maggio: lettere dell'arcivescovo sulla pubblicazione di grazie
1°-26 giugno: don Bosco a Roma
20: promemoria al Vicario e al Papa sui Concettini
luglio: *Capitolo generale della Congregazione salesiana da convocarsi a Lanzo nel prossimo settembre*
agosto: reso pubblico il testo del *Sistema preventivo*
1° fascicolo del *Bibliofilo cattolico o Bollettino Salesiano mensuale*
26: l'incidente del servizio delle messe sospeso
ottobre: edizione a stampa dei Regolamenti degli oratori e dei collegi

Il governo centralizzato di persone e di istituzioni giovanili e degli Istituti religiosi ad esse consacrati richiedeva a don Bosco permanente cura personale a tempo pieno. Era compito che stava alla base di tutti gli altri non indifferenti impegni, che egli viveva costantemente in unità con essa. Il grande carico di lavoro, che ciò comportava, sembra manifestarsi con particolare visibilità e consistenza nel 1877, sia all'interno delle opere che nelle relazioni ecclesiali e civili. Tenace era la richiesta dei privilegi, sollecita la cura di buoni rapporti con la Santa Sede, permanente l'assillo di ripetute vertenze con l'Ordinario diocesano, nuove le attenzioni ad oculte relazioni personali con l'arcivescovo di Buenos Aires arrivato in Europa. Carattere straordinario assumeva l'imprevisto transitorio impegno per l'Istituto dei Concettini, ma molto più la dedizione per il consolidamento interno della Società salesiana a livello organizzativo e di animazione pedagogica e spirituale, con la messa a punto di documenti che passeranno alla storia, la preparazione del primo capitolo generale e la pubblicazione del *Bollettino Salesiano*.

1. Un calendario sovraccarico

All'inizio del 1877 il fondatore disponeva, per 17 opere, di 361 salesiani, a livelli diversi: 163 professi perpetui, di cui 82 sacerdoti, 41 chierici, 40 coadiutori; 78 professi triennali, di cui 4 sacerdoti, 50 chierici, 24 coadiutori; 120 ascritti, di cui 3 sacerdoti, 82 chierici, 35 coadiutori. Vi si aggiungevano 79 aspiranti, 2 chierici, 45 studenti, 32 coadiutori¹. Seppure coadiuvato, come si è detto, da un vicedirettore, don Rua fino al 1875, don Lazzerò dal 1876, don Bosco era anzitutto direttore dell'Oratorio, istituto di istruzione e di educazione per artigiani e studenti, per questi anche piccolo seminario, noviziato per il gruppo più consistente degli ascritti, postnoviziato e studentato di filosofia. Insieme era il Superiore generale o Rettor Maggiore di una Congregazione, che gestiva collegi o ospizi a Borgo S. Martino, Lanzo Torinese, Alassio, Varazze, Sampierdarena, Valsalice (Torino), Nizza Marittima, San Nicolás de los Arroyos (Argentina), Villa Colón (Montevideo); scuole ginnasiali ad Albano e a Magliano Sabina; scuole elementari a Mornese, Vallecrosia e Trinità di Mondovì con oratorio, Ariccia; oratorio e chiesa pubblica a Buenos Aires.

Il 1877 era caratterizzato da non fugaci viaggi in Italia e in Francia, due a Roma, dal 2 gennaio al 4 febbraio, dal 1° al 26 giugno, e un terzo iniziato il 18 dicembre e durato sino a fine marzo 1878. Don Bosco iniziava l'anno a Roma, dove don Bosco arrivava il 2 con il segretario don Berto e don Giuseppe Scappini, destinato ad assumere il compito di direttore spirituale dei religiosi Concettini, che prestavano opera di assistenza nella sezione maschile dell'ospedale di Santo Spirito. Don Bosco avrebbe dovuto ricevere personalmente dal papa in termini precisi l'incarico, già accettato in linea di massima in novembre, di Visitatore della Congregazione dei religiosi laici dell'Immacolata Concezione. L'investitura esatta sarebbe stata ufficializzata con un Breve del 6 febbraio.

Dal 5 all'8 febbraio era presente a Valdocco per le ultime Conferenze di S. Francesco di Sales. Nel loro corso, il 6 febbraio, come si è detto, comunicava la decisione di "stampare un giornale della Congregazione", che faceva diventare realtà in estate col *Bibliofilo cattolico o Bollettino Salesiano mensuale*².

Il 21 febbraio partiva per un lungo viaggio che dalla Liguria l'avrebbe portato a Nizza e a Marsiglia, poi di nuovo a Nizza per l'inaugurazione, il 12 marzo, della nuova sede della casa madre delle opere francesi. Vi teneva un importante discorso sullo stile dei *sermons de charité*. Ripartiva il giorno dopo, facendo tappa nelle case della Liguria, e arrivava a Torino tra il 26-28 marzo. Impiegava i giorni successivi nel completare la redazione del discorso di Nizza e nel comporre le pagine sul sistema preventivo e i dieci *Articoli generali* di introduzione al *Regolamento per le Case*. Ne risultavano opuscoli stampati tra agosto e ottobre.

¹ Gli "aspiranti" comparvero per la prima volta nell'elenco dei soci salesiani del 1875.

² G. BARBERIS, *Cronichetta*, quad. 11, pp. 38-39.

Nel mese di aprile don Bosco, che per la riforma dei Concettini insisteva tanto sulla necessità di una casa di noviziato, parlava espressamente a don Barberis del bisogno e possibilità di “aprir proprio una casa pei chierici Ascritti i quali siano separati da ogni altro”: ipotizzava allo scopo il santuario della Mellea a Farigliano (Cuneo)³.

I mesi di aprile e maggio di sosta a Valdocco gli consentivano di metter mano al documento preparatorio al primo capitolo generale, di cui aveva parlato a don Barberis per la prima volta il sabato 21 aprile. “Varie sere dopo”, gli diceva che stava redigendo egli stesso “lo schema formato delle cose da trattarsi”⁴. Ma, come sappiamo, già in una lettera del 31 marzo aveva chiesto a don Cagliero: “Sarà possibile che tu possa intervenire al Capitolo Generale, che dovrà cominciare al principio di settembre prossimo? Si dovranno trattare e risolvere cose assai importanti; perciò vedi, osserva e dimmi, *si fieri potest*”⁵. Lo “schema formato delle cose da trattarsi” presto dava luogo a un fascicolo a stampa. Di esso preparava anche una seconda edizione accresciuta, che non ebbe seguito, forse per mancanza di tempo per la stampa.

Tra primavera ed estate redigeva pure la seconda edizione accresciuta dell'introduzione *Ai Soci Salesiani*, premessa alla ristampa delle Costituzioni. Questa era certamente compiuta nella prima metà di settembre, dal momento che il capo della tipografia Andrea Pelazza alla fine del mese, ovviamente con la composizione del testo già effettuata, chiedeva a don Bosco l'entità della tiratura. Lo si può dedurre dalla risposta di don Bosco: “Credo che mille copie delle nostre Regole basteranno”⁶.

Non era indifferente pure il dispendio di energie per la preparazione della terza spedizione in America con la partecipazione, per la prima volta, delle Figlie di Maria Ausiliatrice, e per la definitiva strutturazione dell'Unione dei Cooperatori salesiani.

Malgrado questi impegni, don Bosco era intensamente coinvolto con la delegazione argentina, guidata dall'arcivescovo Aneiros, diretta a Roma per rendere omaggio a Pio IX nel suo giubileo episcopale. Li riceveva a Sampierdarena il 1° giugno, faceva il viaggio con loro fino a Roma, il 23 giugno li accompagnava a Loreto, con loro rientrava a Valdocco il 26, ricevuti trionfalmente e osannati durante la sontuosa triplice festa del 29 giugno – san Pietro, l'arcivescovo, l'onomastico di don Bosco – con fantasiosi inni di don Lemoyne. Nei giorni successivi accompagnava nei collegi don Ceccarelli da Borgo S. Martino ad Alassio, dove reincontrava l'arcivescovo Aneiros, standogli al fianco nella visita a Nizza e all'imbarco a Marsiglia il 17 luglio.

³ G. BARBERIS, *Cronichetta*, quad. 12, pp. VII-VIII e 2-3.

⁴ G. BARBERIS, *Cronichetta*, quad. 12, pp. VIII-IX.

⁵ Lett. del 31 marzo 1877, E III 162.

⁶ Lett. da Lanzo del 28 settembre 1877, E III 219.

Don Bosco doveva essere davvero affaticato. A fine luglio don Barberis registrava come da vario tempo il Superiore non stesse bene⁷. Del resto, lo stesso don Bosco da Marsiglia confidava a don Rua: “Sono stanco a *non plus ultra*”⁸. Vari giorni dopo confermava: “Sono ad Alassio un po’ rotto” [a pezzi, malconcio], “probabilmente la mattina del 25 farò vela per Torino”; e nel PS. “Mons. Alimonda è Vescovo di Albenga. Ottima scelta per noi”⁹. Malgrado ciò, nei medesimi giorni egli si lasciava coinvolgere nei primi passi per l’andata dei salesiani a La Spezia, dopo che in aprile aveva acquistato una cartiera a Mathi Torinese¹⁰. Nella seconda metà dell’anno si sentiva sopraffatto non soltanto da fatiche fisiche, ma anche da angosce per nuovi malintesi con l’arcivescovo Gastaldi, a causa di maldestre decisioni altrui.

Nei mesi di luglio e agosto don Bosco curava la stampa dell’opuscolo sull’*Inaugurazione del Patronage Saint-Pierre* di Nizza. Dal 5 settembre al 5 ottobre stabiliva la sua residenza nel collegio di Lanzo con i membri del primo capitolo generale. In una sosta occupava parte della domenica 30 settembre a scrivere una serie di lettere a personaggi coinvolti o da coinvolgere nell’intrapresa americana¹¹. Finito il capitolo generale e contemporaneamente interrotto l’incarico di Visitatore dei Concettini, egli presiedeva le riunioni dei membri del capitolo superiore, dedicate alla rilettura dei verbali del capitolo generale per la messa a punto del testo degli *Atti*, da inviare eventualmente a Roma. Esse venivano sospese dopo il 18 ottobre, “dovendosi [don Bosco] assentare da Torino per circa una settimana”¹²: andava, infatti, a questuare nella zona di Saluzzo-Cuneo. Riprendevano il 29 ottobre, poi in novembre fino all’ultima del 6 dicembre. “D. Bosco – registrava il cronista – ha bisogno di partire quanto prima per Roma”¹³.

Tra settembre e ottobre in tipografia era stato composto e stampato il *Regolamento degli Esterni* e quello *per le case*. Nella terza sessione del primo capitolo generale, del 7 settembre mattino, si parlava di “regole dei collegi” ancora da stamparsi, e don Bosco affermava: “Ora un regolamento vi è, quasi precisato”¹⁴. Nella sessione quindicesima, del 14 settembre, in riferimento al regolamento del teatrino, è detto: “Nel regolamento della casa (il quale è già composto e si hanno da tutti noi le bozze in mano per vedere le osservazioni opportune) vi è già un capitolo riguardante il teatrino”¹⁵. Il 4 e il 5 novembre se ne faceva solenne lettura pubblica all’Oratorio di Valdocco¹⁶.

⁷ G. BARBERIS, *Cronichetta*, quad. 12, p. 28.

⁸ Lett. dei giorni 10/15 luglio 1877, E III 198.

⁹ A don Rua, E III 201.

¹⁰ Cfr. cap. 27, § 11 e 12.

¹¹ Cfr. E III 220-226.

¹² *Conferenze del Capitolo superiore a compimento delle cose trattate nel Capitolo Generale*, G. BARBERIS, *Verbali* III 63-77.

¹³ *Conferenze del Capitolo superiore...*, G. BARBERIS, *Verbali* III 78-101.

¹⁴ Primo Capitolo generale, G. BARBERIS, *Verbali* I 32 e 34.

¹⁵ G. BARBERIS, *Verbali* II 191.

¹⁶ J. M. PRELLEZO, *Valdocco nell'Ottocento...*, p. 60.

Ottobre era occupato da don Bosco anche a riprendere relazioni ad alto livello: col card. Ferrieri in risposta a rilievi di mons. Gastaldi¹⁷ col ministero degli Esteri italiano e francese in favore dei missionari salesiani¹⁸; con il card. Franchi, prefetto della Congregazione di Propaganda¹⁹.

In novembre attendeva alla terza spedizione missionaria, già in preparazione da mesi. Insieme, continuavano le preoccupazioni per le difficili relazioni con l'arcivescovo, al quale don Bosco scriveva un'importante lettera su varie questioni pendenti²⁰ con esito disastroso: due risposte che lo avrebbero portato a subire una sospensione *latae sententiae* dall'esercizio del ministero delle confessioni [del sacramento della Penitenza]²¹. Il 29 novembre, in una lettera al card. Bilio metteva fine, con la riaffermazione del personale punto di vista, alla propria missione in favore del Concettini. Il 18 dicembre partiva per Roma, dove sostava per più di tre mesi. L'anno terminava con un ulteriore promemoria sulle missioni inviato al card. Alessandro Franchi²².

2. Un piano unilaterale per i Concettini (novembre 1876-novembre 1877)

Tra due autunni – 1876 e 1877 – don Bosco veniva impegnato da Pio IX a interessarsi della Congregazione religiosa laicale dei “Fratelli Ospitalieri dell’Immacolata Concezione” o “Figli dell’Immacolata Concezione” (Concezionisti o Concettini)²³. Fondata l’8 settembre 1857, la Congregazione aveva ottenuto il “decretum laudis” il 4 ottobre 1862, il riconoscimento pontificio il 10 maggio 1865 e, il 5 giugno 1875, l’approvazione delle Costituzioni *ad quinquennium*. Essa era seguita con particolare benevolenza da Pio IX, preoccupato delle tante difficoltà che ne ostacolavano l’accesso ad un’autonoma esistenza religiosa e organizzativa e intenzionato a fornire mezzi materiali e spirituali per il loro superamento. Il papa desiderava, appunto, che don Bosco, per suo espresso mandato, vi portasse il proprio contributo di esperto in fondazioni religiose. Voleva, tuttavia, che il suo compito fosse svolto in accordo e collaborazione con mons. Luigi Fiorani, Protettore dell’Istituto e Commendatore dell’ospedale di Santo Spirito, dove i Concettini avevano la massima concentrazione di membri, impegnati nell’assistenza degli infermi maschi. Fino al novembre 1876 i Concettini dipendevano dai Cappuccini, da cui venivano

¹⁷ Lett. del 12 ottobre 1877, E III 227-229.

¹⁸ Lett. di ottobre, E III 229-230.

¹⁹ Lett. di ottobre, E III 230-233.

²⁰ Lett. del 21 novembre 1877, E III 240-242.

²¹ Cfr. cap. 26, § 3.

²² Lett. da Roma del 31 dicembre 1877, E III 256-261.

²³ La ricostruzione della vicenda meglio documentata e più autorevole è offerta dal vasto studio di E. Perniola, dei Figli dell’Immacolata Concezione, *Luigi Monti fondatore dei Figli dell’Immacolata Concezione*, 2 vol. Saronno, Editrice Padre Monti 1883: cfr. in particolare vol. I, pp. 513-572 (*I Concezionisti e Don Bosco*).

considerati terziari dell'Ordine. Dal 1875 al 1876 avevano avuto superiore generale fratel Gregorio Coriddi, con la presa di distanza dal fondatore, fratel Luigi Monti, preferito dalla maggioranza. Ma in base alla persuasione dei Cappuccini e di altri – tra cui il Fiorani – che l'Istituto non era capace di autogoverno, con Rescritto di Pio IX del 30 aprile 1875 seguito da una “Declaratoria” della Congregazione dei VV. e RR. del 4 agosto 1875, era stato deciso che il Ministro generale dell'Ordine dei Cappuccini fosse il “direttore del Fratello superiore dell'Istituto”. Succeduto, però, al Coriddi fratel Giuseppe Maria Petrolli, con decreto della Congregazione dei VV. e RR. del 31 gennaio 1876, tale norma veniva resa valida solo per tre anni, senza tuttavia placare le inquietudini dei membri dell'Istituto. Il 10 novembre 1876 i Fratelli presentavano un appello al papa perché fosse attuato quanto era stato disposto da lui stesso, quando il 30 aprile 1875 aveva approvato le nuove Costituzioni *ad quinquennium*, promulgate il 5 giugno con decreto della Congregazione dei VV. e RR. Esse stabilivano che l'Istituto avesse un Superiore proprio, alla pari delle consimili Congregazioni religiose laicali²⁴.

A questo punto il pensiero del papa era andato a don Bosco. Questi, però, ben presto avrebbe condiviso con i precedenti superiori “esterni” e con lo stesso mons. Fiorani le opinioni circa l'inadeguatezza dei Fratelli all'autogoverno e di fratel Monti ad esserne il superiore generale. Il desiderio del papa era comunicato a don Bosco dal barnabita, card. Luigi Bilio, già in rapporto con lui per la fondazione di Magliano Sabina, sua diocesi suburbicaria, con una lettera del 29 ottobre 1876. Per farla pervenire al destinatario il Bilio si era servito di Francesco Faà di Bruno, di ritorno da Roma il 30 ottobre dopo l'ordinazione sacerdotale del 22²⁵. Il compito era formulato in termini generali: “Questo Istituto (...) fu diretto dai Cappuccini. Or questi non sembrando troppo adatti a siffatta direzione, e l'Istituto abbisognando di migliore sistemazione, il S. Padre ha pensato che l'uomo da ciò sia appunto D. Bosco”²⁶. La sera del 7 novembre don Bosco partiva per Roma con i salesiani destinati all'America, ad Ariccia e ad Albano. Il 9 furono ricevuti in udienza di gruppo. Il giorno seguente, invece, don Bosco era in udienza privata, decisiva per l'incarico presso i Concettini. Non si sa esattamente quanto sia stato concordato, ma probabilmente si trattò di indirizzi generali per un affido, da una parte, e di più definite linee di azione dall'altra. È da presumere che il papa non sia entrato negli aspetti tecnico-giuridici del problema, mentre don Bosco usciva dall'udienza con un'idea molto semplice: l'aggregazione o l'affiliazione dei Concettini alla Società salesiana. Che tra i protagonisti ci possa essere stata all'origine una certa indeter-

²⁴ Cfr. E. PERNIOLA, *Luigi Monti fondatore...*, vol. I, pp. 479-509.

²⁵ Cfr. M. CECCHETTO, *Vocazione e ordinazione sacerdotale di Francesco Faà di Bruno...*, in *Francesco Faà di Bruno (1825-1888). Miscellanea*, pp. 136-172.

²⁶ Lett. del card. L. Bilio del 29 ottobre 1876, Documenti XVII 527-528; MB XII 692-693. Don Bosco ne accennava al capitolo superiore la domenica 5 novembre: G. BARBERIS, *Capitoli superiori ossia verbali...*, quad. 1, fol. 16r.

minatezza circa la precisa portata dell'incarico sembra dimostrato dal seguito dei fatti e dallo scambio epistolare intercorso tra Roma e Torino nell'ultima fase della tortuosa vicenda. Ed è più che naturale che nell'eseguire il suo mandato don Bosco abbia creduto doveroso non allontanarsi dai termini in cui l'aveva recepita, anche quando, e molto presto, ne sarebbe stata messa in discussione la radicalità.

D'altra parte, in un anno sovraccarico di impegni, non sembra che egli abbia trovato tempo e vie per dare una configurazione organizzativa e giuridica sufficientemente duttile e condivisa al proprio progetto; tanto meno per seguire i sinuosi sviluppi delle situazioni, delle interpretazioni, delle sensibilità nel mondo romano e all'interno dell'Istituto stesso dei Concettini. In compenso erano anche troppo chiare le linee del disegno che comunicava ben presto ai membri del capitolo superiore, registrate fedelmente dal verbalista e cronista don Giulio Barberis. Per la riorganizzazione statutaria dell'Istituto, è probabile che egli intendesse ispirarsi a una formula analoga a quella che regolava i rapporti tra la Società di S. Francesco di Sales e l'Istituto FMA, da pochi mesi riconosciuto dall'Ordinario di Acqui. Con esso egli stava instaurando precisi vincoli giuridici e spirituali, associati ad una relativa autonomia funzionale, che, in seguito *all'Esposizione* sullo stato della Società salesiana del 1879, la Congregazione dei VV. e RR. non avrebbe ritenuto del tutto convincenti²⁷. Tuttavia, con un Istituto femminile egli poteva pensare più accentuata la separazione, mentre con i Concettini poteva apparirgli possibile un legame più stretto con esclusione di un loro superiore generale²⁸.

Gli sforzi, in ogni caso, volevano essere finalizzati al consolidamento di un Istituto religioso ordinato e vigoroso, anche se per il momento appariva più visibile l'aspetto della protezione invasiva e dell'integrazione. Ne sono una conferma alcune sue lettere di quei giorni. Scriveva a don Rua: "Oggi devo visitar la casa [destinata ai Concettini a piazza Mastai in Trastevere], che il Santo Padre intende di mettere a nostra disposizione"²⁹; e a don Cagliero con anticipazioni per lo meno azzardate: "Il S. Padre vuole che andiamo in Roma per opera sua e ci fa fare, ov'è presso che ultimata, una casa dove potremo cominciare [era la casa di piazza Mastai]. Ti saranno detti i particolari dai Missionari"³⁰; ancora al medesimo, più avanti: "Il S. Padre con apposito decreto ha messo tutta l'armata dei Concettini sotto alla nostra autorità per farne altrettanti Salesiani. È un'impresa nuova nella Chiesa. Vedremo che ne uscirà"³¹. Nell'Elenco delle case e dei soci salesiani del 1877 veniva inserita la "*Casa dei Concettini in Roma*: Direttore spir. dei RR. Concettini sac. Scappini

²⁷ Cfr. cap. 29, § 3.

²⁸ Sul dettato delle Costituzioni dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice nel 1876 quanto al *Sistema generale dell'Istituto* e del *Regime interno dell'Istituto*, cfr. cap. 20, § 5.

²⁹ Lett. da Roma dell'11 novembre 1876, E III 111.

³⁰ Lett. da S. Pierdarena del 14 novembre 1876, E III 112.

³¹ Lett. del 30 novembre 1876, E III 121.

Gius., Ascritto Rossi Pietro coad.”³². D'altra parte, scrivendo a don Lemoyne per chiedergli la disponibilità di don Scappini, sembrava ancor incerto sul “da farsi”: “Il S. Padre ci dirà il da farsi, e coll'aiuto di Dio lo faremo. È sempre l'affare dei Concettini”³³.

Il seguito dei fatti avrebbe fatto esplodere incertezze e ambiguità da più lati. Le informazioni sull'Istituto fornite a don Bosco da mons. Fiorani erano state integrate dalla lettura delle Costituzioni. In base ad esse, in seguito all'udienza del S. Padre del 10 novembre 1876, egli aveva concordato personalmente col Fiorani alcune facoltà da chiedere al papa quale base dell'azione rivolta a dare all'Istituto dei Fratelli Ospitalieri “un nuovo impulso nel suo spirito e nelle sue opere di carità”. Essa sarebbe stata voluta dal S. Padre, che si era “degnata di volerlo affidare alla direzione dei sacerdoti della Congregazione Salesiana di Torino, ed a questa aggregato”. Sono le parole usate da mons. Fiorani all'inizio del *Rapporto*, con il quale il 14 novembre sottoponeva all'approvazione del papa, condividendole, le facoltà chieste da don Bosco. Erano le seguenti: “1° Di modificare e ridurre le attuali Costituzioni dei Fratelli Ospitalieri Concettini secondo lo spirito di quelle della Congregazione Salesiana, salvo sempre lo scopo e il fine a cui è diretto l'Istituto degli stessi Concettini. 2° Di stabilire la vita comune, come è prescritto nell'articolo 1° del cap. V. 3° Di fissare un regolare noviziato (...). 4° Di poter stabilire la vita dei Fratelli in modo che fra le loro occupazioni di carità a pro degli infermi possano inalterabilmente adempiere le pratiche di pietà secondo il capo III delle medesime Costituzioni. 5° Di servirsi di queste medesime facoltà andando sempre di intesa con una persona di fiducia di Vostra Santità, e che prega sia a questo effetto nominata”. Il Fiorani ne caldeggiava la concessione. Il papa la dava immediatamente con Rescritto. In esso era precisato che don Bosco doveva fare uso di esse “con intesa” del “Commendatore di Santo Spirito, come Protettore dell'Istituto”³⁴.

Il 16 novembre il Fiorani trasmetteva il *Rapporto* e il *Rescritto* al card. Ferrieri, pro-prefetto della Congregazione dei VV. e RR., “informandolo che il Papa, di *motu proprio*, aveva determinato di cambiare sostanzialmente l'Istituto, aggregandolo alla Società Salesiana di Torino”. In calce al documento pervenuto, qualcuno della Congregazione annotava: “L'Istituto dei Fratelli Ospitalieri di Maria Santissima Immacolata, detto dei Concettini, per volere del Santo Padre Pio IX, viene aggregato alla Congregazione Salesiana di Torino, della quale è superiore generale il sacerdote Giovanni Bosco”³⁵. Restava, peraltro, vincolante la clausola connessa con la prima facoltà accordata: “Salvo sempre lo scopo e il fine a cui è diretto l'Istituto degli stessi Concettini”. Inoltre non era chiarito se l'affidamento alla direzione della Società salesiana e l'ag-

³² *Società di S. Francesco di Sales. Anno 1877*. Torino, tip. Salesiana 1877, p. 19.

³³ Lett. del 18 dicembre 1876, E III 127-128.

³⁴ *Documenti XVII 571-572; MB XII 496-497; E. PERNIOLA, Luigi Monti fondatore...*, vol. I, pp. 516-517.

³⁵ Cit. da E. PERNIOLA, *Luigi Monti fondatore...*, vol. I, p. 518.

gregazione ad essa potevano essere intesi dal papa, o comunque interpretati, come misura provvisoria finalizzata a rivitalizzare l'Istituto nello spirito e nelle opere fino a renderlo capace di autonomia e di autogoverno. Le vicende successive si sarebbero aggirate intorno a queste alternative.

L'interpretazione di don Bosco poteva suscitare maggiori perplessità, quando veniva ulteriormente precisata nella sua lettera al papa del 18 novembre e, ancor più, nel documento allegato. Egli dichiarava di aver trovato le Regole dei Concettini "molto affini con quelle" dei salesiani ed esprimeva il parere che "con poche modificazioni" si potevano "immedesimare le une colle altre". Forse, non sarebbe stato facile "condurre i Concettini alla pratica del voto di povertà ed alla vita comune", ma era lecito sperare che con la pazienza si sarebbe raggiunto lo scopo. Capitale era, in ogni caso, la soluzione del problema del noviziato, poiché – riteneva – "que' religiosi, sebbene di grande buon volere, senza un noviziato che eserciti gli allievi intorno alle Costituzioni e sul modo pratico di osservarle eserciteranno un mestiere che ignorano o non hanno che imperfettamente imparato". Chiedeva, infine, per propria norma, che Mons. Fiorani gli desse "cenno del numero dei Concettini, delle case dove prestano servizio, e di altro che concerna al loro stato morale e materiale"³⁶.

Nel promemoria allegato egli inglobava il *Rapporto* concordato a Roma col Fiorani e lo integrava con otto articoli da porre in "appendice alle Costituzioni dei Fratelli Ospedalieri", preceduti da cinque orientamenti operativi. Negli otto articoli erano esposte le linee del suo piano di riforma, basato su una precisa configurazione dei rapporti tra Concettini e Salesiani: "1° L'Istituto viene perpetuamente affiliato alla Società di S. Francesco di Sales"; "2° La direzione spirituale dei fratelli Concettini tanto professi che novizii, è *perpetuamente* affidata ai Sacerdoti della detta Congregazione"; "3° L'ufficio di Superiore Generale dei Concettini sarà tenuto dal Rettor Maggiore della Congregazione Salesiana, il quale potrà anche nominare un suo rappresentante fra i Salesiani residenti a Roma"; "4° Il Superiore della Congregazione Salesiana provvederà tutto quello che occorrerà ai Concettini sia nello stato di sanità sia nei casi di malattia"; "5° Tutti i Concettini sono considerati, come sono di fatti, veri Cooperatori Salesiani"; "6° In ogni casa "la parte materiale e disciplinare sia sempre affidata ad un Fratello Concettino"; "7° Nella Casa di Noviziato sarà pure scelto un Fratello Concettino che avrà l'assistenza dei novizii"; "8° La distribuzione delle cariche, l'accettazione alla prima prova, l'ammissione al Noviziato ed alla professione religiosa spetta al Superiore della Congregazione Salesiana, ma sempre col parere del Direttore e del Prefetto ovvero Economo Concettino della Casa in cui dimora il postulante". Di tutto chiedeva la sanzione del S. Padre, mentre intanto si sarebbe impegnato a "uniformare le Costituzioni dei Concettini con quelle dei Salesiani". Avrebbe presentato il lavoro alla Santa Sede, ripromettendosi di attuare tale

³⁶ Lett. a Pio IX, 18 novembre 1876, E III 116-117.

“conformazione dei due Istituti” “di pieno accordo e col consenso di S. E. Mons. Fiorani”³⁷.

Questi però non era stato previamente informato da don Bosco sugli otto articoli aggiunti al progetto concordato. Comunque, assecondando il desiderio manifestato da don Bosco, non potendogli inviare il Superiore dei Concettini, non in buona salute, il 23 novembre gli preannunciava l'arrivo a Torino dell'ex-superiore generale frater Gregorio Coriddi³⁸. Era l'unica forma di coinvolgimento dei Concettini nell'operazione in loro favore o a loro carico: un inviato del Protettore non per trattare, ma semplicemente per informare ed essere informato. Frater Gregorio arrivava a Torino la sera del 26 novembre, ospite dell'Oratorio fino al 10 dicembre. Portava con sé una lunga lettera di presentazione del Fiorani con una breve relazione sullo stato dell'Istituto dei Concettini³⁹. Nel *Diario* di don Chiala e don Lazzerò, specchio anche in questo caso di quanto si pensava a Valdocco della missione affidata a don Bosco, era registrato: “27 [novembre] Venne da Roma il Procuratore dei Concettini (ospitalieri) per convenir con D. Bosco circa il prendere la Direzione del loro Istituto per parte dei Salesiani. È il Santo Padre Pio IX che ciò vorrebbe”. “11 [dicembre] Partì dall'Oratorio fra Gregorio procuratore dei Concettini”⁴⁰. La sera del 27 novembre frater Gregorio si trovava in udienza da don Bosco quando i membri del capitolo superiore stavano per iniziare la loro seduta. In loro presenza don Bosco rivolgeva al Concettino parole volutamente tranquillizzanti: “Ecco il punto da farsi osservare di più a' suoi confratelli è questo, che siano persuasi che noi tutto quel che potremo fare pel loro bene lo facciamo molto volentieri; che non si cerca di annientare il loro Istituto; ma di lasciarlo, perfezionarlo e farlo crescere, che poi qualunque cosa disponga il Santo Padre a questo riguardo stiano pure persuasi che noi non abbiamo altra mira che di secondare le sue intenzioni; poiché non si tratta che noi vogliamo porre cose nuove, si tratta di stabilire l'Istituto in modo che sia assicurata la sua conservazione e perfezionamento”. Frater Gregorio si ritirava, ma sarebbe rimasto profondamente turbato se avesse potuto sentire l'esposizione sommaria del piano, che don Bosco faceva ai membri del capitolo. “La memoria da me mandata a S. Santità – dichiarava – era come uno svolgimento di questo principio. I Concettini accettino le nostre regole e le osservino integralmente: il superiore generale dei Salesiani sia anche superiore loro. Per essi poi si farà un'appendice col regolamento nostro in cui si diano le regole della buona direzione degli ospedali”. Era tutto per quella sera, perché al momento non si sarebbe potuto arrivare “a nessuna conclusione”⁴¹.

³⁷ *Documenti* XVII 572-573, 573-576; MB XII 499-500.

³⁸ *Documenti* XVII 576.

³⁹ *Documenti* XVII 578-579.

⁴⁰ J. M. PRELLEZO, *Valdocco nell'Ottocento...*, pp. 50, 52.

⁴¹ G. BARBERIS, *Capitoli superiori ossia verbali...*, 27 novembre 1876, quad. 1, fol. 21r-22r; *Documenti* XVII 582-584.

Il progetto di don Bosco risultava ancor più radicale, se nella lettera del 30 novembre a don Cagliero, già citata, si insinuava il termine “fusione”, forse da intendersi come incorporazione della loro Opera in quella salesiana, salva l'identità della sua missione specifica: “8° In questo momento ho in camera il Superiore Generale dei Concettini inviato qua dal Papa per trattare l'ardua impresa di fusione. Vedremo”⁴². L'idea doveva essere diffusa anche a Valdocco. Don Barberis, riferendo di un piccola accademia fatta dai novizi il 10 dicembre, dopo la ricordata benedizione della statua della Madonna collocata nella loro aula di scuola e di studio, fissava nella cronaca: “Sarà bene che noti essere anche presente il Concettino che da parecchi giorni sta con noi, mandato dai confratelli per trattare dell'unificazione dell'ordine loro col nostro, e che partirà domattina”⁴³.

La validità del piano era, forse, compromessa da un'insufficiente conoscenza della storia e del reale stato disciplinare, morale e religioso attuale dell'Istituto, e soprattutto del doloroso travaglio sofferto, in parte per l'opera di superiori estranei, protettori e garanti⁴⁴. Però, le informazioni e i colloqui con frater Gregorio qualche frutto dovettero produrre, se don Bosco sottoponeva a una revisione, seppure leggera, gli otto articoli aggiuntivi segnalati. I primi due restavano immutati. Seguivano nove articoli preceduti da questa indicazione: “Oltre poi a queste disposizioni perpetue, si osserverà per ora quanto segue fino a nuove disposizioni della S. Sede”. Ad essa era, dunque, condizionato l'articolo riguardante il Superiore Generale e il suo rappresentante; non si parlava più di “Cooperatori Salesiani”; si specificava la funzione esclusivamente spirituale della presenza dei sacerdoti salesiani al Santo Spirito e nel noviziato; si stabilivano cariche affidate ai Concettini nella Casa Madre, in particolare quella di Superiore della Casa, a Roma, a Orte, a Civita Castellana, nel noviziato. Tuttavia, si diceva: “Tutti questi Officiali Concettini hanno voto consultivo, ove sono chiamati a dare il loro parere”. Né si faceva parola di un superiore centrale concettino⁴⁵. Il 4 dicembre mons. Fiorani accusava ricevuta della lettera di Don Bosco “insieme al Promemoria contenente altre nuove basi dell'Istituto dei Concettini e le ragioni” che le avevano motivate. Di tutto avrebbe riferito al papa martedì 12 dicembre⁴⁶.

L'interpretazione del *Rapporto* e del *Rescritto* del 14 novembre data con gli articoli aggiunti non trovava Pio IX del tutto consenziente con le “nuove vedute” di don Bosco. Mons. Fiorani ne scriveva a Torino il 14 dicembre in termini controllati e rispettosi. Il papa era soddisfatto delle “premure” di don Bosco, “non meno che del suo spontaneo rimettere le sue nuove vedute alla sua Supre-

⁴² E III 121.

⁴³ G. BARBERIS, *Cronichetta*, quad. 10, p. 35.

⁴⁴ Cfr. E. PERNIOLA, *Luigi Monti fondatore...*, vol. I, pp. 522-524.

⁴⁵ Il testo in *Documenti* XVII 574; MB XII 505-506; cfr. anche E. PERNIOLA, *Luigi Monti fondatore...*, I, pp. 527, 529.

⁴⁶ *Documenti* XVII 590.

ma Volontà”, apprezzava le ragioni dell’aggiunta “dei nuovi articoli”; però, avrebbe voluto “che in qualche parte fossero un po’ modificati, perché come si trovano, non corrisponderebbero perfettamente alle sue viste”. Aveva “spiegato” al Fiorani “la sua Mente, e siccome vi [era] qualche soggetto di discussione”, ci voleva una “scambievole comunicazione delle idee in proposito”. Lo invitava, pertanto, a Roma, dove “in un paio di giorni al più – scriveva – uniremo le nostre vedute e ci intenderemo su tutto”⁴⁷. Ai membri del capitolo superiore don Bosco ne dava informazione estremamente sintetica il 17 dicembre, evidenziando qualche preoccupazione. In sostanza mons. Fiorani gli aveva scritto: “Stetti da Sua Santità e mi disse che è molto contento dei progetti di V. S. a riguardo dei Concettini; che tuttavia in qualche punto avrebbe idee sue proprie”, esposte a monsignore e di cui bisognava trattare di persona. Per questo, il papa, “per concludere il tutto”, lo invitava a Roma, con “un prete per cominciare subito la direzione dell’Ospedale di Santo Spirito”. “Io ho già pensato molto, riflesso, pregato”, proseguiva don Bosco, “ed ora non si tratta più che di eseguire (...). Non si tratta adunque di andare là a proporre ma eseguire quanto ci sarà suggerito (...), poiché qui si tratta non di discutere o di suggerire, ma di ascoltare poi operare”⁴⁸. Lo stesso giorno, 17 dicembre, da Roma frater Gregorio, sconsolato, aveva scritto a frater Monti, direttore della casa di Orte: “Credo che fra breve verrà a Roma don Bosco per combinare i nostri affari con Fiorani, e quindi con il Santo Padre. I Concettini non c’entrano. Solo devono attendere la sorte che loro toccherà. Basta... Confidenza in Maria. Non ci stanchiamo di pregare; anzi sia la nostra preghiera a Maria perseverante, importuna. Tota ratio spei meae”⁴⁹. Aveva ragione. Nella lettera a don Bosco del 4 dicembre, quando fr. Gregorio era ancora a Torino, il Fiorani aveva scritto: “Circa il Fr. Gregorio, questi non deve aspettare il compimento [non deve credersi parte nel compimento] dell’opera di che si tratta, come neppure è chiamato ad interloquire su questa e discuterla”⁵⁰.

A Roma, però, dei Concettini non si interessavano soltanto il papa, mons. Fiorani ed ora anche don Bosco: esistevano anche i convinti sostenitori dell’Istituto. Un loro grande sostegno, oltre Pio IX stesso, perplesso circa l’ultimo progetto esecutivo di don Bosco, era e avrebbe continuato ad essere il card. Innocenzo Ferrieri (1810-1887), dal luglio 1876 pro-prefetto e dal luglio 1877 prefetto della Congregazione dei VV. e RR., dalla fine di novembre 1878 al 1884 Presidente dell’Istituto dei Concettini, dal 1884 alla morte cardinal Protettore. E non erano deboli i consensi tra ecclesiastici, che a contatto con i Fratelli a Roma, a Orte (ivi frater Monti aveva il convinto sostegno del vescovo e del vicario generale), a Civita Castellana, ne apprezzavano il prezioso e generoso servizio. Lo stesso mons. Fiorani, probabilmente preoccupato di sopire

⁴⁷ *Documenti* XVII 595-596.

⁴⁸ G. BARBERIS, *Capitoli superiori ossia verbali...*, 17 dicembre 1876, quad. 1, fol. 27r-v, 29r.

⁴⁹ Cit. da E. PERNIOLA, *Luigi Monti fondatore...*, vol. I, p. 528.

⁵⁰ *Documenti* XVII 590.

inquietudini diffuse tra loro da fratel Gregorio, si era deciso di informare i Fratelli su ciò che stava avvenendo. Il Superiore generale dell'Istituto, fratel Giuseppe Petrolli, e il suo Consiglio, il 29 dicembre, a nome dei Concettini, ringraziavano il papa per quanto stava disponendo per loro, promettevano di accogliere “con sommo rispetto” le soluzioni che sarebbero state adottate, ma insieme lo pregavano “unanimemente” che la loro pia Istituzione potesse “conservarsi integra al solo caritatevole scopo di assistere negli Ospedali i poveri infermi”, infine nutrivano “ferma fiducia” che “la loro istituzione” avrebbe conservato “sempre pienamente la sua autonomia”⁵¹.

Intanto, senza perdere tempo, don Bosco aveva preparato il fragile insediamento salesiano a Roma. Il 18 dicembre aveva scritto a don Lemoyne, chiedendogli la disponibilità di don Giuseppe Scappini al trasferimento da Lanzo nella capitale: “Al più tardi – precisava – il 1° prossimo gennaio *salperemo* in ferrovia alla volta di Roma”⁵². Nel *Diario* di Chiala e Lazzero al 1° gennaio 1877 è registrato: “D. Bosco parte per Roma accompagnato da D. Berto e da D. Scappini. Quest'ultimo va a Roma per prendere la Direzione dei Concettini”⁵³. Vi arrivavano il giorno 2. Dalla capitale don Bosco scriveva a don Rua: “D. Scappini e D. Berto dormono e mangiano in S. Spirito; io sono col Signor Sigismondi e lavoro per sistemare la difficile posizione dei Concettini coi Salesiani”⁵⁴.

Lo scrupoloso segretario avrebbe annotato con la solita brevità, ma stavolta più puntuale e preziosa, gli spostamenti del Superiore e la sua frequente presenza tra i Concettini dell'ospedale di S. Spirito⁵⁵. Molti sono i personaggi incontrati: il card. vicario Monaco La Valletta e il gerente mons. Lenti, i cardinali Sacconi, Oreglia, Berardi, Morichini, Bilio, Consolini, i monsignori Simeoni, Vannutelli Sostituto della Segreteria di Stato, Jacobini, Kirby, il nuovo deputato dell'Ospedale S. Spirito, principe Paolo Borghese. Non si trova tra essi chi poteva essere particolarmente interessato al negozio in corso, il card. Ferrieri. La gran parte delle scarse informazioni sui contenuti delle udienze, naturalmente, non potevano che provenire da don Bosco⁵⁶.

Il 3 gennaio c'era un primo confronto con mons. Fiorani, che il giorno dopo inviava a don Bosco “le basi concordate”, perché vi riflettesse, dandogli appuntamento in casa sua per il pomeriggio di domenica 7 gennaio⁵⁷. Come risulta da una promemoria del 14 gennaio, dopo un ulteriore incontro col Fiorani del gior-

⁵¹ Lett. a Pio IX del 29 dicembre 1876, cit. da E. PERNIOLA, *Luigi Monti fondatore...*, vol. I, pp. 530-531.

⁵² Lett. del 18 dicembre 1876, E III 127.

⁵³ J. M. PRELLEZO, *Valdocco nell'Ottocento...*, pp. 50, 52, 53.

⁵⁴ Lett. di gennaio 1877, E III 139.

⁵⁵ Cfr. G. BERTO, *Appunti pel viaggio di D. Bosco a Roma 1877*, 49 p. (una piccola agenda tascabile).

⁵⁶ Alcune valide notazioni critiche su informazioni di parte salesiana si trovano in E. PERNIOLA, *Luigi Monti fondatore...*, vol. I, pp. 534-537 (*Dalla fusione al governo bicipite*).

⁵⁷ Lett. a don Bosco, 5 gennaio 1877, in MB XIII 905.

no precedente, don Bosco, richiamandosi al “pensiero del S. Padre” – che credette di aver trovato consenziente nelle due udienze del 9 e 11 gennaio –, in sostanza non demordeva dal “primo progetto”, che riteneva necessario all’Istituto⁵⁸. Concludeva con la forzata offerta di una collaborazione momentaneamente limitata, ma preziosa, che sarebbe stata accettata di buon grado: “Ora vi è tale disparità e contrarietà di voleri che a me non resta altro a fare che l’umile offerta del servizio puramente religioso, purché tale esibizione incontri il Sovrano gradimento”⁵⁹. Il 20 gennaio mons. Fiorani ne riferiva al papa, che il giorno dopo riceveva don Bosco, esprimendo il desiderio ch’egli mantenesse l’incarico affidatogli, ma in una configurazione più precisa e limitata rispetto a ciò che aveva pensato alle origini. In una riunione al S. Spirito con mons. Fiorani, i Concettini e un alto rappresentante dell’Ospedale – registrava il cronista –, don Bosco stesso “espose le disposizioni del S. Padre che cioè M.r Fiorani avrebbe la parte materiale e D. Bosco la spirituale”⁶⁰. Dai Sigismondi, dov’era alloggiato, durante il pranzo del giorno 24 dava una propria interpretazione a quello che riteneva un dannoso cambiamento, sperabilmente provvisorio, dell’originario progetto del papa: “Il Clero romano mandò una deputazione al S. Padre per protestare che avesse chiamato il Sig. D. Bosco forestiere a prender la cura dei Concettini”⁶¹. Ad ogni modo, il 28 gennaio mons. Fiorani e don Bosco, di comune accordo, nominarono il nuovo “Capitolo dell’Istituto religioso: frater Luigi Monti Superiore, frater Giuseppe Maria Petrolli Economo, Pietro da Palestrina per le Corsie, Girolamo da Spino d’Adda per i Novizi”⁶².

Il 29 gennaio don Bosco ripartiva per Torino, con tappe a Magliano Sabina e Firenze, arrivando all’Oratorio il mattino del 4 febbraio festa esterna di S. Francesco di Sales. A Roma, nella prima settimana di febbraio gli accordi intervenuti ebbero una sanzione ufficiale. Un Decreto della S. Congregazione dei VV. e RR., del 6 febbraio 1877, nominava i due titolari della Visita all’Istituto dei Concettini, definendone i rispettivi compiti. Mirava a “stabilire la disciplina dell’Istituto e promuovere l’osservanza a norma delle costituzioni”, “eliminando gli eventuali abusi”. “Visitatore Apostolico *in spiritualibus*” sarebbe stato, vita natural durante, il sac. Giovanni Bosco e i suoi successori a beneplacito della S. Sede; “Visitatore Apostolico *in temporalibus*” il sac. Luigi Fiorani, Commendatore di Santo Spirito e Protettore dell’Istituto e i suoi successori nella Commenda a beneplacito della S. Sede. Restava sospesa la giurisdizione del Superiore generale dell’Istituto. Ambedue i Visitatori potevano delegare ad operare in loro vece una persona idonea e proba, il primo un sacerdote salesiano, il secondo un membro del clero diocesano o religioso [compreso, come

⁵⁸ Cfr. E. PERNIOLA, *Luigi Monti fondatore...*, vol. I, pp. 532-533.

⁵⁹ Lett. del 14 gennaio con allegato *Promemoria sul pensiero di Sua Santità di immedesimare le Costituzioni dei Concettini colle Salesiane*, E III 143-145.

⁶⁰ G. BERTO, *Appunti...*, pp. 21-22.

⁶¹ G. BERTO, *Appunti...*, p. 24.

⁶² G. BERTO, *Appunti...*, p. 28.

avverrà, un Concettino]. Il Visitatore *in spiritualibus* doveva deputare due sacerdoti salesiani al “governo spirituale”, uno dei professi, l’altro dei novizi, “a norma delle Costituzioni, sempre in vigore”. Il Visitatore *in temporalibus*, “d’accordo col Visitatore *in spiritualibus*”, poteva “rinnovare e regolare gli uffici dell’Istituto”, “ammettere alla vestizione i postulanti e alla professione i novizi, e dimetterli”. Ogni tre anni i Visitatori dovevano trasmettere alla Congregazione dei VV. e RR. una relazione sulla propria Visita⁶³.

Ne usciva un evidente ridimensionamento del compito di don Bosco e del suo raggio di azione. Ciò che pensava allora, e in seguito, sarebbe stato da lui esplicitato mesi dopo a Pio IX e al card. Lorenzo Randi. Per lui era una svolta dettata dal desiderio di “non urtar sul principio” dell’assoluta volontà di “autonomia e indipendenza” dell’Istituto, il che non poteva eliminare le “molte cause” che impedivano “una stabile organizzazione dei Concettini”. Per ottenere lo scopo sarebbe stato necessario rimanere fermi al *Rescritto* pontificio di metà novembre⁶⁴, ovviamente come da lui interpretato e integrato. Era una Visita bicipite: quella *in spiritualibus*, la sua, aveva una debole effettiva giurisdizione, mentre quella *in temporalibus*, di mons. Fiorani, era nettamente predominante. “A me sembrava difficile – avrebbe scritto al card. Randi il 7 agosto – che i due capi di una medesima famiglia potessero formare un comando uniforme che tornasse a tutti di gradimento. Ma avendomi detto che tale era la volontà del S. Padre, io mi tacqui ed accettai la prova, in cui però fin da principio ravvisava molte difficoltà”. Secondo lui, invece, la soluzione giusta era già stata data, e tale rimaneva: era contenuta nel promemoria concordato a Roma con mons. Fiorani e da questi presentato al pontefice il 14 dicembre e da questi approvato⁶⁵. Don Bosco non abbandonò mai l’idea dell’aggregazione o affiliazione o fusione. In una delle Conferenze di S. Francesco di Sales, il mattino del 6 febbraio comunicava ai capitolari e ai direttori di aver trovato a Roma “gli affari imbrogliatissimi. Si erano fatte varie deputazioni al Papa; alcuna anche condotta da un Cardinale e dicevano: non vi son preti o non vi sono ordini religiosi in Roma, che si va a chiamare un prete forestiero per aggiustare le cose di questa Congregazione?”. “Ora rimane di stabilire varie cose; ma si pensò di dar tempo al tempo e andare poco alla volta”. E riportava la risposta che il papa avrebbe dato a quel cardinale: “Andate e dite voi stesso a D. Bosco che io sono contento che siano essi [i Salesiani] posti alla direzione di questo Istituto, che vengano pure i Suoi”⁶⁶. Nonostante il decreto del 6 febbraio, a metà del mese scriveva a don Cagliero: “Il Santo Padre è entusiastico della nostra Congregazione. *Oltre la casa in Roma, dei Concettini*, vuole che ne accetti un’altra, l’*Ospedale della Consolazione*”⁶⁷. Era il suo temperamento,

⁶³ *Documenti* XVIII 69-70; MB XIII 905-907.

⁶⁴ A Pio IX, 20 giugno 1877, E III 188-191.

⁶⁵ E III 205.

⁶⁶ G. BARBERIS, *Cronaca*, quad. 13, pp. 12-14.

⁶⁷ Lett. del 13 febbraio 1877, E III 149. La sottolineatura è nostra.

come nella difesa della sua Società contro interferenze ritenute indebite, come sarà presto nella difesa del ginnasio dell'Oratorio contro il decreto di chiusura, com'è ora nel caso dei Concettini: tenace fedeltà al proprio progetto, acquiescenza tattica momentanea a compromessi non condivisi, sperato successo finale dell'unica soluzione valida, quella iniziale.

Ma nella missione romana del 1877 entrava un altro protagonista, umile e determinato, dalla grande fede e non meno tenace di don Bosco, il b. Luigi Monti (1825-1900). Non gli poteva mancare il successo, che arrivava per la via più normale e, tra l'altro, più gradita a Pio IX e a Leone XIII, grazie a un Istituto che trovava in se stesso le energie per rigenerarsi vivo e vitale⁶⁸. Il 4 marzo, infatti, mons. Fiorani, valendosi dei suoi poteri di Visitatore *in temporalibus*, stabiliva come suo delegato al governo dell'Istituto proprio frater Monti, che il giorno successivo si portava da Orte a Roma per iniziare la sua vigorosa, paziente e prudente opera di riforma⁶⁹. Dal 17 aprile egli poteva disporre per il noviziato del palazzo di Piazza Mastai, arredato a spese del papa. L'11 marzo e il 22 maggio egli indirizzava a don Bosco due belle lettere, che rivelavano straordinaria umiltà, dedizione totale all'opera di riforma e di risanamento e sentita riconoscenza per l'opera del Visitatore *in spiritualibus* e del salesiano don Giuseppe Scappini⁷⁰. Benché il mittente lo desiderasse ardentemente e don Scappini lo suggerisse, don Bosco non rispose mai, fermo nell'idea che Superiore dei Concettini dovesse essere il Rettor maggiore dei Salesiani. Vedeva, quindi, in Monti più un ostacolo che un collaboratore nell'avviare l'Istituto a un'autentica autonomia, religiosamente feconda⁷¹. Nel decreto del 6 febbraio non riuscì a vedere la genuina volontà del papa, ma l'esito di oscure trame romane. Il 19 maggio, conversando con don Barberis, che con don Lazzerò doveva andare a Roma a predicare gli esercizi spirituali ai Concettini, ripeteva irremovibile: "Quando si parlò per la prima volta dei Concettini io ho subito detto a Roma che la cosa per progredire aveva bisogno di questo che i Concettini fossero rifusi in Salesiani ritenendo solo il loro scopo d'ospedalieri e, approvando il papa un mio pensiero generale, io ne stesi memoria per scritto ed il papa lo approvò. Insorsero in seguito varii intrighi e varii imbrogli e si dovettero moderare le cose; ma queste moderazioni furono solo stese per aggiustare le cose pel momento; perdura tuttavia il mio primo progetto approvato dal Papa (...). Ora si tratta poco per volta di ridurla [la Congregazione dei Concettini] a questo: I concettini siano veri Salesiani, osservino le regole nostre; poi riguardo al modo pratico di eseguire queste regole si servano, come di manuale, delle loro. Essi sono tutto in questo che vorrebbero conservare la propria autonomia, suscitati e stuzzicati in ciò da mille voci (...). Ora adunque, non c'è nulla di nuovo in proposito, ma è da tendere a questa meta, e racco-

⁶⁸ Cfr. E. PERNIOLA, *Luigi Monti fondatore...*, vol. I, pp. 541-543.

⁶⁹ Cfr. E. PERNIOLA, *Luigi Monti fondatore...*, vol. I, pp. 540-541.

⁷⁰ *Documenti* XVIII 111, 149-150; MB XIII 907-909.

⁷¹ Cfr. E. PERNIOLA, *Luigi Monti fondatore...*, vol. I, pp. 543-549.

mandare l'obbedienza ai Superiori senza dire [= discutere], come D. Scappini scrive al Superiore Concettino⁷².

Si arrivava a giugno senza apprezzabili novità. Del resto nei mesi precedenti don Bosco era stato sovraoccupato. A Roma l'intero mese di giugno per i festeggiamenti in onore di Pio IX, che celebrava il cinquantesimo di consacrazione episcopale, egli non riusciva a ottenere udienza privata dal papa. In quei giorni scriveva a don Rua: "Il S. Padre si lagnò più volte che D. Bosco non gli va a parlare dei Concettini, ma come avvicinarlo?"⁷³. Al 16 niente si era mosso: "Non ancora avuto udienza particolare, e il S. Padre non vuole ancora che parta. Spero quanto prima, di poi volerò *ad Lares*"⁷⁴. Infine, non potendo arrivare al papa di persona, il 20 giugno faceva avere al cardinal Vicario per Pio IX un promemoria sulla regolarizzazione della vita religiosa dei Concettini, parlando dell'opera svolta dai sacerdoti salesiani – il cappellano stabile e i predicatori degli esercizi spirituali – senza mai nominare l'impegno di fratel Monti. Dopo aver elencato le "molte cause" che avevano impedito la "stabile organizzazione" dell'Istituto e il suo stato presente, indicava, coriaceo, cinque "provvedimenti" risolutivi di totale sapore salesiano: 1° L'attivazione di una casa di noviziato separata; 2° la professione dei voti fatta dopo un anno di noviziato, durante il quale il novizio doveva fare anche "esperimento della sua vocazione" passando "qualche tempo appo gli infermi"; 3° il rifiuto di ospedali nei quali i religiosi avessero dovuto dipendere o "vivere in comunanza di lavoro con persone di altro sesso", a meno che queste "fossero di abitazione e di lavoro intieramente e rigorosamente separate dai Concettini"; 4° l'accettazione della cura di un ospedale soltanto se i Concettini erano "in numero sufficiente" a compiere quanto era prescritto "senza ricorrere a coadiutori secolari"; oppure, se necessari, provvedendosi di "servi stipendiati, ma di moralità conosciuta"; 5° l'"unità assoluta di comando", con il Sommo Pontefice "Superiore assoluto" e, direttamente, "il Superiore salesiano", che si sarebbe servito di un Direttore da lui stabilito [unica novità], da cui dipenderebbe "ogni Direttore delle case dei Concettini"⁷⁵. "Era necessario – persisteva l'idea originaria – ridurre le cose al primo progetto già approvato dal Papa" come annotava al 20 giugno don Barberis, presente a Roma predicatore degli esercizi spirituali ai Concettini⁷⁶. Non poteva, quindi, portare a una qualche sostanziale intesa l'incontro che il Monti era riuscito a realizzare in quei giorni. Semmai approfondiva le distanze⁷⁷. Si sarebbe profilata più avanti un'altra soluzione, che da lui non accettata avrebbe determinato l'avvento di un Visitatore unico, che non aveva alle spalle nessuna congregazione religiosa⁷⁸. Ma

⁷² G. BARBERIS, *Cronichetta*, quad. 12, pp. 5-7.

⁷³ Lett. dell'8 giugno 1877, E III 182.

⁷⁴ A don M. Rua, 16 giugno 1877, E III 187.

⁷⁵ E III 188-191.

⁷⁶ G. BARBERIS, *Cronichetta*, quad. 12, p. 8.

⁷⁷ Cfr. E. PERNIOLA, *Luigi Monti fondatore...*, vol. I, pp. 551-553.

⁷⁸ Cfr. cap. 26, § 3.

intanto non pochi compiti né piccoli problemi avevano assorbito don Bosco e ancor più totalmente l'avrebbero seriamente coinvolto nei mesi successivi.

3. Preparazione del primo capitolo generale della Società salesiana

Don Bosco attribuì singolare importanza al primo capitolo generale. Lo considerava la sede più autorevole per definire i modi concreti di praticare le Costituzioni, un evento decisivo per il futuro della storia salesiana. I capitoli generali tenuti negli ottant'anni successivi avrebbero seguito la stessa linea eminentemente pratica, mentre gli orientamenti dottrinali restavano affidati alle Costituzioni stesse e, in particolare, all'introduzione *Ai Soci Salesiani*, che don Bosco vi aveva premesso quale orientamento in qualche modo teologico e ascetico.

Il 7 luglio scriveva da Alassio al segretario: “Appena ci saranno copie dell’*Opera di Maria Ausiliatrice*, mandane tosto a Nizza Marittima; ma non dimenticare di mandarne alcune copie a Mons. Ceccarelli con una dodicina di copie del *Capitolo Generale* per Montevideo, Buenos Aires, San Nicolás”⁷⁹. Il fascicolo a stampa di 24 pagine⁸⁰ veniva inviato in quei giorni “in molte copie ai direttori di ogni casa affinché le distribuissero ai membri del proprio capitolo, raccomandando e dando comodità a ciascuno di studiare la materia proposta”⁸¹. La stampa era stata effettuata su un manoscritto autografo di don Bosco, di dieci fogli formato protocollo, numerati da 2 a 20 da don Bosco stesso⁸², con moltissime correzioni. La grafia della prima stesura, grezza, nervosa, irregolare, i contenuti scarni, lo stile dimesso, i tanti interventi successivi, rivelano un uomo sovraoccupato, che ha fretta ed è soggetto a distrazioni, che talora lo portano a cancellare tratti utili: comunque per nulla tentato da intuizioni nuove o da inattesi colpi d’ala. Naturalmente tra questo tormentato manoscritto e il testo stampato c’è stato un manoscritto a sua volta abbondantemente corretto e arricchito. Offriva un elenco di tematiche da discutere per essere tradotte in norme del tutto funzionali a comportamenti e ad azioni individuali sincronizzati con l’insieme: “Senza vita comune tutto va a soqquadro”. I 21 temi si susseguivano senza ordine logico: Vita comune, sanità e riguardi, studio [dei salesiani ecclesiastici], studio per gli allievi, libri di testo, moralità tra i soci salesiani, moralità tra gli allievi, abiti e biancheria, economia delle provviste, economia dei lumi, economia nella cucina e nei legnami, economie nei viaggi, economie nei lavori e nelle costruzioni, rispetto ai superiori, ispettorati o provincie, ospitalità inviti e pranzi, usanze religiose, abitudini, limosine, gli

⁷⁹ A don G. Berto, 7 luglio 1877, E III 197.

⁸⁰ *Capitolo generale della Congregazione salesiana da convocarsi in Lanzo nel prossimo settembre 1877*. Torino, Tipografia salesiana 1877, 24 p., OE XXVIII 313-336.

⁸¹ Breve cronaca del pre-capitolo, redatta da don Barberis a introduzione dei *Verbali* del capitolo stesso, fol. 1r-2v.

⁸² Non sono numerate le pagine 1, 17, 19.

ascritti, le vacanze⁸³. Ciascun titolo, in genere, terminava con domande esplicite o considerazioni su interrogativi particolari, idonee a favorire la riflessione dei capitoli delle case.

In un secondo tempo, don Bosco era probabilmente intenzionato a prepararne una nuova edizione ad uso dei membri del capitolo generale, valendosi in limitata misura della collaborazione del segretario don Berto e, meno, di don Barberis. Ne restano documenti: 1) una copia del fascicolo già stampato con aggiunte redatte e corrette da don Bosco ai titoli *Associazioni*, *Elezione dell'Ispettore* e altri; 2) due diversi manoscritti autografi di don Bosco su *La stampa* e *Del teatrino* con sue successive correzioni; 3) un manoscritto autografo di don Berto con suoi ulteriori interventi, seguiti da altri di don Barberis; 4) successivi interventi di don Bosco e di don Berto su un altro fascicolo stampato; 5) nelle due pagine finali del fascicolo i nominativi di cinque commissioni deputate allo studio dei diversi gruppi di argomenti. In conclusione, ai 21 titoli precedenti se ne aggiungevano altri 8: *Associazioni* [= Collane di opuscoli o libri in abbonamento] e *diffusione di libri*, *Associazione di Maria e dei Cooperatori Salesiani*, *La stampa*, *Elezione dell'ispettore*, *Visita dell'ispettore*, *Del teatrino*, *Materia adattata* e *Cose da escludersi*. Più della metà dei titoli precedenti subiva accrescimenti di varia consistenza. Al nuovo titolo *Del teatrino* si sarebbe fatto esplicito riferimento nel corso del capitolo generale. Il verbale della conferenza decima, del pomeriggio dell'11 settembre, registra: "D. Bosco aveva in un suo manoscritto esposte alcune regole; si osservò che altre avvertenze erano stampate nel regolamento dei collegi; altro su un foglietto a parte. Si stabilì una commissione che esaminasse le tre cose, le fondesse insieme e si facesse un regolamento pel teatrino il quale fosse poi adottato in tutti i collegi"⁸⁴. Effettivamente il testo delle *Deliberazioni* a stampa recepiva anche il testo inedito di don Bosco con modifiche e notevoli aggiunte.

4. La rivelazione del preventivo e il "nostro regolamento" (agosto-novembre 1877)

Nel 1877 apparivano le pagine sul *Sistema preventivo nella educazione della gioventù*. Era la prima volta che don Bosco usava le formule divenute poi classiche, "sistema preventivo" e "sistema repressivo". Non erano certamente le formule più felici per riassumere l'intera storia dell'educazione e della pedagogia, infinitamente più ricca e variegata. Comunque, "sistema preventivo" non era una locuzione da lui creata né i contenuti erano nuovi⁸⁵. Tutta la sua azione

⁸³ L'ordine dello stampato era identico a quello del manoscritto, salvo l'inserimento del tema *Libri di testo* immediatamente dopo *Studio degli allievi*, mentre nell'originale appariva tra *Ospitalità inviti e pranzi* e *Usanze religiose*.

⁸⁴ G. BARBERIS, *Verbali* II 148.

⁸⁵ Cfr. P. BRAIDO, *Prevenire non reprimere. Il sistema educativo di don Bosco*. Roma, LAS 1999, pp. 23-124.

assistenziale e educativa era stata fin dagli inizi essenzialmente in favore di giovani e di adulti da preservare, anzitutto, dalla massima sventura in prospettiva cristiana, la perdita dell'anima, la dannazione eterna; e, nell'immediato, dalla rovina personale e sociale nel tempo; quindi, da recuperare in modo che non dovessero ricadere nel male; meglio ancora, da premunire radicalmente da esso. A livello di riflessione, poi, in forma più o meno intenzionale, la mentalità preventiva si era espressa fin dai primi scritti destinati ai giovani e agli operatori nei settori dell'assistenza, dell'educazione, della pastorale, specchio, a loro volta, di un'azione benefica di preservazione estremamente variegata⁸⁶. Si è già detto, per esempio, dei *Ricordi confidenziali ai direttori* e del classico principio: "Farsi amare se si vuol farsi temere" o "piuttosto che farsi temere". "L'educatore tra gli allievi cerchi di farsi amare, se vuole farsi temere", è detto anche nelle pagine del 1877 a proposito dei castighi, che per principio l'autore esortava ad escludere⁸⁷.

Le pagine del 1877 non volevano essere – come talora si scrive – un "trattato" né un "trattatello", termini mai usati da don Bosco. Come avvertiva nelle righe introduttive, egli si proponeva di esporre una serie di "pensieri", un "cenno", che sperava costituissero "come l'indice" di quanto aveva "in animo di publicar in una operetta appositamente preparata", "per giovare alla difficile arte della giovanile educazione"⁸⁸. Sorte casualmente e coll'attenzione prevalente alla forma dell'ospizio, le pagine enunciavano principi circa i fini e i metodi educativi, tali da costituire le linee di un esemplare sistema di educazione cattolica.

Il testo del *Sistema preventivo* apparve nel mese di agosto in appendice a un opuscolo dedicato all'inaugurazione della nuova sede del *Patronage* di Nizza, dapprima in un'edizione bilingue, italiana e francese⁸⁹, seguita immediatamente da un'edizione per ciascuna delle due lingue. La parte centrale dell'opuscolo era costituita da un *sermon de charité*, svolto su una traccia che sarebbe diventata abituale a don Bosco negli anni successivi: origini e primi sviluppi del *Patronage*, suo scopo, la mercede riservata da Dio ai benefattori. Le tre edizioni, effettuate tutte a Torino⁹⁰, portavano il nullaosta per la stampa rilasciato il 3 agosto dal vicario generale dell'archidiocesi, can. Giuseppe Zappata⁹¹. La

⁸⁶ Cfr. P. BRAIDO, *Il sistema preventivo di don Bosco alle origini (1841-1862)*, pp. 255-320; ID., *Breve storia del "sistema preventivo"*. Piccola Biblioteca dell'ISS, 13. Roma, LAS 1993, pp. 59-105.

⁸⁷ *Il sistema preventivo nella educazione della gioventù*, in G. BOSCO, *Inaugurazione del Patronato di S. Pietro in Nizza a Mare. Scopo del medesimo esposto dal Sacerdote Giovanni Bosco con appendice sul sistema preventivo della educazione della gioventù*. Torino, tip. e libr. salesiana 1877, pp. 44-67, OE XXVIII 442-445 (edizione bilingue, italiana e francese), p. 64, OE XXVIII 442.

⁸⁸ *Il sistema preventivo nella educazione della gioventù*, in G. BOSCO, *Inaugurazione del Patronato di S. Pietro in Nizza a Mare...*, p. 44, OE XXVIII 422.

⁸⁹ Ristampa anastatica in OE XXVIII 380-446.

⁹⁰ Tipografia e libreria salesiana 1877.

⁹¹ Cfr. GIOVANNI (s.) BOSCO, *Il sistema preventivo nella educazione della gioventù*, a cura di P. BRAIDO, RSS 4 (1985) 171-321; il testo del "sistema" alle pp. 82-91.

pubblicazione dell'opuscolo con la cronaca dell'inaugurazione e il testo del discorso pronunciato nell'occasione era stata decisa da don Bosco d'accordo col direttore, don Giuseppe Ronchail. Ritornato a Torino e data la forma definitiva al testo del discorso, egli imprevedibilmente aveva pensato di aggiungere in appendice le pagine sul sistema educativo adottato nei suoi istituti. L'opuscolo con le pagine pedagogiche aggiunte aveva, nelle intenzioni dell'autore, un prevalente scopo di propaganda, in particolare tra i francesi. A suo dire, infatti, essi erano più aperti a "cose nuove" e a trasferire la pratica a livello di discussioni teoriche: e "poi – concludeva – noi ora abbiamo bisogno che ci conoscano più da vicino. Il sistema preventivo specialmente sarà ricevuto, ripetuto dai giornali, farà rumore"⁹².

Lo stampato non innovava rispetto alla sostanza degli indirizzi originari delle esperienze educative e assistenziali vissute nelle istituzioni giovanili già da lui attivate da decenni. L'educazione preventiva *sine nomine* vi appariva già completa nelle dimensioni di base: anticipatrice del male, rigeneratrice, protettiva, propedeutica al futuro, costruttiva. Dei contenuti pienamente pedagogici delle brevi pagine molto è stato scritto. Se ne conosce l'articolazione: *In che cosa consiste il Sistema Preventivo e perché debbasi preferire – Applicazione del sistema Preventivo – Utilità del Sistema Preventivo – Una parola sui castighi*. Furono accolte come novità pedagogica soprattutto alcune tesi, a cominciare dalla contrapposizione, che non esclude interazioni e contaminazioni, dei due sistemi, repressivo e preventivo. Di questo riusciva ricca la definizione, che, però, ne limitava la portata a un ambiente di istituzione totale, di collegio/ospizio convitto: "Esso consiste nel far conoscere le prescrizioni e i regolamenti di un Istituto e poi sorvegliare in guisa, che gli allievi abbiano sempre sopra di loro l'occhio vigile del Direttore o degli assistenti, che come padri amorosi parlino, servano di guida ad ogni evenienza, diano consigli ed amorevolmente correggano, che è quanto dire: mettere gli allievi nella impossibilità di commettere mancanze". Ma il documento era attraversato da non poche enunciazioni di portata universale. Ne era stabilito il fondamento: "Questo sistema si appoggia tutto sopra la ragione, la religione, e sopra l'amorevolezza". Erano specificati i motivi per preferirlo: l'allievo è incoraggiato dall'"avviso amichevole e preventivo che lo ragiona" dell'educatore; "la ragione più essenziale è la mobilità giovanile"; "il sistema repressivo può impedire un disordine, ma difficilmente farà migliori i delinquenti"; "rende amico l'allievo, che nell'assistente ravvisa un benefattore che lo avvisa, vuol farlo buono, liberarlo dai dispiaceri, dai castighi, dal disonore"; perciò, "il sistema preventivo rende affezionato l'allievo in modo che l'educatore potrà tuttora parlare col linguaggio del cuore sia in tempo dell'educazione, sia dopo di essa". Nel mondo cattolico, di cui peraltro è difficile determinare l'estensione, veniva accolto con favore anche per la forte caratterizzazione cristiana e confessionale: "La pratica di

⁹² Conversazione del 21 aprile 1877 con don Giulio BARBERIS, *Cronichetta*, quad. 12, p. XI.

questo sistema è tutta appoggiata sopra le parole di S. Paolo che dice: *Charitas benigna est, patiens est; omnia suffert, omnia sperat, omnia sustinet*"; "Ragione e Religione sono gli strumenti di cui deve costantemente far uso l'educatore, insegnarli, egli stesso praticarli se vuol essere ubbidito ed ottenere il suo fine"; intensa doveva essere la vita sacramentale, resa amabile da riti accattivanti, mai noiosi e formali; ne potenziava l'efficacia un ambiente idoneo alla libera espansione di tutte le energie vitali del giovane, nello studio, nel lavoro, nelle attività di "tempo libero"⁹³. Il sistema – ammetteva don Bosco – poteva essere impegnativo e difficile per l'educatore, ma indubbiamente "assai più facile, più soddisfacente, più vantaggioso" per gli allievi. D'altra parte l'educare è una missione: "L'educatore è un individuo consacrato al bene de' suoi allievi, deve essere pronto ad affrontare ogni disturbo, ogni fatica per conseguire il suo fine, che è la civile, morale, scientifica educazione de' suoi allievi". Nel "sistema" le punizioni sono un'*extrema ratio* del tutto rara e basata su fattori decisamente psicologici e ragionevoli. Vale il principio, che accompagnava don Bosco da sempre: "L'educatore tra gli allievi cerchi di farsi amare, se vuole farsi temere". Lo scritto, dunque, per i contenuti andava ben oltre gli scopi pubblicitari.

Contemporaneamente alla composizione delle pagine sul sistema preventivo, dopo una sperimentazione quasi trentennale era giunta a maturazione la messa a punto per la stampa, come si è visto anche grazie al lavoro compiuto dai partecipanti alle Conferenze di S. Francesco di Sales degli ultimi anni, del testo del *Regolamento per le case*⁹⁴. A don Bosco, forse incoraggiato da qualche più vicino collaboratore, parve una felice opportunità per introdurre le pagine sul sistema preventivo quasi a titolo di ingresso ad esso, una specie di *lex fundamentalis* ispiratrice dell'operare salesiano di educatori e di allievi⁹⁵. Al *Regolamento* egli aveva preparato un'altra porta d'ingresso con i dieci *Articoli generali* che occupavano ora il secondo posto. Essi costituivano quasi un piccolo riassunto del sistema⁹⁶. Nel secondo articolo veniva enunciato il principio "ognuno procuri di farsi amare se vuole farsi temere", con il commento: "Egli conseguirà questo grande fine se colle parole e più ancora coi fatti farà conoscere che le sue sollecitudini sono dirette esclusivamente al vantaggio spirituale e temporale de' suoi allievi". La maggior parte degli articoli dava sommarie indicazioni di pedagogia differenziale adattata ai "caratteri diversi: indole buona, ordinaria, difficile, cattiva". Il testo del *Sistema preventivo*, integrato dagli *Articoli generali*, confe-

⁹³ Cfr. cap. 7, § 4 e 16, § 7.

⁹⁴ Cfr. cap. 24, § 2.

⁹⁵ *Regolamento per le case della Società di S. Francesco di Sales*. Torino, Tipografia salesiana 1877, 100 p., OE XXIX 97-196: *Il Sistema Preventivo nella educazione della gioventù*, pp. 3-13, OE XXIX 99-109; *Articoli generali*, pp. 15-17, OE XXIX 11-113; *Parte prima. Regolamento particolare* [degli educatori], pp. 19-57, OE XXIX 115-153; *Parte seconda. Regolamento per le case della congregazione di S. Franc. di Sales*, pp. 59-89, OE XXIX 155-185; *Appendice al Regolamento della Casa. Sul modo di scrivere lettere*, pp. 91-98, OE XXIX 187-194.

⁹⁶ Cfr. P. BRAIDO, *Il "sistema preventivo" in un "decalogo" per educatori*, RSS 4 (1985) 131-148.

riva un significato più profondo al *Regolamento*, inteso da don Bosco, non semplicemente codice di disciplina comunitaria, ma espressione della somma dei doveri, di giovani e adulti, verso Dio, il prossimo, se stessi: in sostanza, regola e programma di vita umana e cristiana integrale e compiuta. Se ne è già detto a proposito delle prime redazioni manoscritte dei regolamenti degli anni '50⁹⁷. Il *Regolamento* proponeva, nella prima parte, la normativa relativa ai superiori ed educatori, nella seconda, quella stabilita per gli allievi. Era sommamente educativo che i giovani conoscessero, attraverso la lettura pubblica annuale, i doveri dei loro superiori, quanto era importante che gli educatori fossero al corrente delle proprie responsabilità e di ciò che dovevano e potevano chiedere agli allievi. Era frequentemente sottolineata, nelle *Conferenze Capitolari*, nelle *Adunanze* dei dirigenti e nelle *Conferenze mensili* degli insegnanti e degli assistenti dell'Oratorio di Valdocco, l'esigenza di conoscere e leggere il regolamento del proprio ufficio, anche quando era ancora manoscritto⁹⁸.

A pochi giorni dall'apparizione del testo a stampa del *Regolamento per le case*, in data 5 novembre il *Diario* di don Lazzerò registra: "Si lesse in modo alquanto solenne il regolamento della casa. Erano presenti quasi tutti i superiori della casa. La lettura si fece nello studio in due sere dalle ore 5 1/2 a 6 1/2"⁹⁹. Il rapporto autorità-libertà si fondava anzitutto sulla razionalità e ragionevolezza della legge, a cui tutti dovevano obbedire. Su questo solido fondamento potevano costruttivamente poggiare gli altri due "strumenti", religione e amorevolezza. Il regolamento concentrava l'attenzione sulla forma collegiale di educazione: era, del resto, *per le case*. Era significativo quanto recitava il capo primo della seconda parte: "Scopo generale delle Case della Congregazione è soccorrere, beneficiare il prossimo, specialmente coll'educazione della gioventù allevandola negli anni più pericolosi, istruendola nelle scienze e nelle arti, ed avviandola alla pratica della Religione e della virtù. La Congregazione non si rifiuta per qualsiasi ceto di persone, ma preferisce di occuparsi del ceto medio e della classe povera, come quelli che maggiormente abbisognano di soccorso e di assistenza. Fra i giovinetti della Città e paesi, non pochi fanciulli trovansi in condizione tale da rendere inutile ogni mezzo morale senza soccorso materiale. Alcuni già alquanto inoltrati [in età], orfani o privi dell'assistenza, perché i genitori non possono e non vogliono curarsi di loro, senza professione, senza istruzione, sono esposti ai pericoli di un tristo avvenire, se non trovano chi li accolga, li avvii al lavoro, all'ordine, alla religione. Per tali giovani la Congregazione di s. Francesco di Sales apre ospizi, oratorî, scuole, specialmente nei centri più popolati, dove maggiore suol essere il bisogno"¹⁰⁰.

Tuttavia, sembra che don Bosco non fosse del tutto soddisfatto del lavoro, trovandolo angusto e unilaterale. Nella terza conferenza del primo capitolo

⁹⁷ Cfr. cap. 10, §§ 2-3.

⁹⁸ Cfr. J. M. PRELLEZO, *Valdocco nell'Ottocento...*, pp. 154, 166, 174, 242, 244, 248, 256, 258.

⁹⁹ J. M. PRELLEZO, *Valdocco nell'Ottocento...*, p. 60.

¹⁰⁰ *Regolamento per le case...*, pp. 59-60, OE XXIX 155-156.

generale, venerdì 7 settembre, egli accennava al succedersi di più tipi di opere, tra cui non erano ancora state prese in considerazione le colonie agricole e continuava: “È vero che mio desiderio sarebbe stato d’averne un regolamento distinto, uno pei collegi, l’altro per le case dove sono anche artigiani, ed invece mi si è fuso insieme in modo che io non ci veggo più bene le cose; ma ora un regolamento vi è, quasi precisato, e molti inconvenienti restano eliminati; procuriamo soltanto che sieno ben osservati, ciascuno per la parte sua”¹⁰¹.

Le norme del regolamento, talvolta aride, erano già frutto di intenzioni pedagogiche preventive che miravano a formare un giovane diligente nell’adempimento dei suoi doveri, operoso nell’acquisire scienza e abilità professionali che gli avrebbero dato modo di guadagnarsi il pane con il proprio lavoro, disciplinato e capace di vita sociale ordinata e operosa, credente inserito attivamente nella Chiesa, ispirato alle verità eterne, in possesso di una concezione del mondo che gli metteva dinanzi costantemente la “salvezza dell’anima” come ultima meta della vita, avvolta da riflessiva e gioiosa speranza, fondata su fede operante nella carità. La carica educativa era ulteriormente rafforzata dagli *Articoli generali*, piccolo concentrato di sistema preventivo, e ancor più dalle pagine ad esso destinate, una sintesi di pedagogia cristiana orientata più alla prevenzione che alla repressione. A questo complesso di elementi, non al solo regolamento né alle sole pagine sul sistema preventivo, don Bosco e i suoi più vicini collaboratori si riferivano negli anni successivi quando rimandavano al “nostro sistema educativo”, al “nostro sistema”, al “nostro regolamento”¹⁰², costituito, prima che dai testi, da una prassi viva e articolata, da una tradizione garantita da persone e comunità aderenti non solo ai precetti, ma anche all’esperienza biografica del fondatore e delle comunità da lui animate.

Il *Regolamento dell’Oratorio di S. Francesco di Sales per gli esterni*¹⁰³, invece, non ebbe cure particolari prima della stampa, fedele ai modelli originari, come si è già illustrato, rielaborati e arricchiti di parecchi elementi innovativi desunti dall’esperienza di don Bosco e dei suoi collaboratori¹⁰⁴.

Per la loro contestualizzazione nella storia effettiva delle opere di don Bosco, le pagine collegiali del 1877 quasi scomparivano nella loro materialità per diventare simbolo e manifesto di una realtà più vasta, non solo embrione di un manuale per educatori di internato, ma sistema cristiano di ricupero e di prevenzione dei giovani, soprattutto poveri e abbandonati, di illimitata portata pedagogica, pastorale, sociale. In quest’ottica esso finiva con l’essere recepito in

¹⁰¹ G. BARBERIS, *Verbali* I 33-34.

¹⁰² Cfr. P. BRAIDO, *L’esperienza pedagogica di don Bosco nel suo “divenire”*, “Orientamenti Pedagogici” 36 (1989), n. 1, gennaio, pp. 30-40.

¹⁰³ Torino, Tipografia Salesiana 1877, 63 p., OE XXIX 31-93. L’opuscolo riporta nell’ultima pagina il “Visto, nulla Osta alla Stampa. Torino, 2 Novembre 1877. Zappata *Vic. Gen.*” assente dal testo del *Regolamento per le case*.

¹⁰⁴ Cfr. cap. 10, § 2.

ambienti sempre più vasti, contigui al mondo degli ammiratori, amici e cooperatori dell'opera salesiana, come metodo di azione tra i giovani capace di rispondere ad esigenze sociali e pedagogiche di assoluta attualità. Non era assunto, perciò, soltanto come pedagogia, ma con dimensioni più complesse, assistenziali e sociali, fino a convertirsi in manifesto di un sistema operativo in grado di risolvere l'emergente questione sociale, addirittura in funzione antisocialista. Erano persuasioni che ottenevano facili consensi soprattutto nel mondo del conservatorismo cattolico aperto alle iniziative sociali di tipo caritativo anziché a riforme ispirate ad esigenze di preta giustizia¹⁰⁵.

Ambedue le operazioni potevano considerarsi legittime in rapporto alle più profonde virtualità del sistema. La ricezione da parte della pedagogia cattolica era giustificata dal testo stesso. L'estensione dei significati all'assistenziale e al sociale trovava una legittimazione nel discorso nizzardo, che additava nel *patronage* una delle tante incarnazioni dell'intero operare preventivo di don Bosco in favore della gioventù povera e abbandonata. Esso, come si è accennato, si era snodato in tre momenti: storia del *Patronage* di Nizza, scopo delle attività ivi svolte, la mercede spettante ai benefattori, sicuri che le loro elargizioni erano ben collocate. La storia dell'ospizio aveva avuto inizio dalla sofferenza del gruppo dei confratelli delle conferenze di S. Vincenzo de' Paoli di Nizza, al vedere nella loro città ragazzi, che "nei giorni festivi correvano per le vie, vagavano per le piazze rissando, bestemmiando, rubacchiando"; infelici che "dopo la vita di vagabondo, dopo aver cagionati disturbi alle pubbliche autorità per lo più andavano a popolare le prigioni". Eppure – riflettevano – "tanti giovanetti" "si possono chiamare infelici, non perché perversi, ma solamente perché abbandonati". Di qui veniva l'ispirazione di rivolgersi a don Bosco. Si fu tosto convenuto "sulla necessità di una casa dove fossero attivati i laboratori, raccolti i più abbandonati, istruiti, avviati a qualche mestiere"¹⁰⁶. La ricerca di una nuova sede fu determinata dall'esigenza di un "ricovero" di maggior capienza e di "un giardino [oratorio – parco giochi] capace di trattenere gli esterni in piacevole ed onesta ricreazione nei giorni festivi" e lungo la settimana¹⁰⁷. Ne derivava il duplice carattere del *patronage*: classico oratorio o "giardino di ricreazione" per gli esterni, che intervenivano "a passare il giorno del Signore, e lungo la settimana frequenta[va]no le scuole serali"; e ospizio, "la cui condizione politica, morale, educativa" era quella dell'abbandono e del bisogno di tutto¹⁰⁸. Tutto ciò comportava mezzi senza numero. Ma non era da temere, poiché vegliava e disponeva la Provvidenza, mentre era fondata la speranza che gli uditori non

¹⁰⁵ Cfr. P. BRAIDO, "Poveri e abbandonati, pericolanti e pericolosi": pedagogia, assistenza, socialità nell'esperienza "preventiva" di don Bosco, "Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni educative", 3 (1996) 183-236.

¹⁰⁶ G. BOSCO, *Inaugurazione del Patronato di S. Pietro in Nizza a Mare. Scopo del medesimo...*, (edizione italiana separata), pp. 7-8.

¹⁰⁷ G. BOSCO, *Inaugurazione del Patronato di S. Pietro in Nizza a Mare...*, pp. 10-11.

¹⁰⁸ G. BOSCO, *Inaugurazione del Patronato di S. Pietro in Nizza a Mare...*, pp. 13-15.

avrebbero mancato di mettere in opera la loro “tante volte sperimentata generosità”: essa nasceva dalla nobiltà dei cuori e si appoggiava sulla “grande mercede”, assicurata da Dio stesso “alle opere di carità”, del resto chieste ai credenti dal Vangelo con impegnative parole sul grave dovere dell’elemosina¹⁰⁹.

In questo modo, il discorso integrava il preventivo educativo con la più radicale, preliminare e complementare, prevenzione assistenziale e sociale. Essa *precedeva* l’educazione stessa, la esigeva e, in certo senso, la *includeva*. Infatti, per i giovani abbandonati e pericolanti il primo passo era quello di dare loro anzitutto un luogo che li raccogliesse, tetto, vitto, vestito, mezzi di sussistenza, comunità di vita con i pari e gli adulti. In secondo luogo era proclamato necessario non fermarsi all’offerta di tali mezzi di emergenza, ma andare oltre e operare per abilitarli a procurarseli – “guadagnarsi a suo tempo il pane della vita” – con la formazione culturale e professionale, ed educarli a una vita morale, religiosa e sociale che rafforzasse le interiori facoltà di condurre una vita umana dignitosa, socialmente produttiva e gioiosa. Le pagine sul sistema preventivo rispondevano inoltre al problema del metodo e dello stile dell’educare.

La conferenza di Nizza, tenuta in disinvolta lingua franco-italiana, diventava il prototipo di quelle decine di discorsi di carità che don Bosco sarebbe andato moltiplicando negli anni successivi, fornendo loro lo schema e i motivi di base. Su questa linea si poneva la conferenza da lui tenuta in francese ai cooperatori di Marsiglia il 17 febbraio 1881: elenco del lavoro compiuto nelle opere educative stabilite nella Francia del sud, particolari necessità dell’Oratorio S. Leone di Marsiglia, teatro di rilevanti opere di ampliamento, impressionante entità dei debiti accumulati. Però, più gravi e di straordinaria importanza morale e sociale erano i problemi da risolvere: “Allontanare tanti infelici dalle strade e dalle piazze”, “poveri ragazzi che senz’accorgersi vanno alla perdizione”; “quanti potrebbero essere allontanati dall’anticamera delle prigioni e collocati nell’Oratorio!”, “per farne dei buoni cittadini in terra e buoni cristiani per il cielo, preparando inoltre un fausto avvenire alla società civile”. Il mezzo era l’elemosina, *Quod superest date eleemosynam*, un superfluo da non stemperare o addomesticare¹¹⁰.

5. Saltuari episodi prodromi di un più aspro conflitto

Con l’intenso lavoro per il consolidamento ideale della Società salesiana, culminato nel 1877 nel primo capitolo generale, che occupava don Bosco e i suoi più importanti collaboratori europei, si intrecciavano episodi di grave disturbo: dissensi sull’essere religioso della Società salesiana e la sua configura-

¹⁰⁹ G. BOSCO, *Inaugurazione del Patronato di S. Pietro in Nizza a Mare...*, pp. 16-21.

¹¹⁰ Della conferenza è conservato il testo in francese redatto da don Bologna, con aggiunte di don Bosco; MB XV 691-695.

zione giuridica, differenti punti di vista circa i privilegi e le facoltà ottenuti dal Superiore della Società, ripercussioni di essi su vicende in sé insignificanti, ma che potevano ingenerare penosi malintesi e ulteriori reciproche diffidenze.

A partire dalla fine del 1876, al di là degli aspetti giurisdizionali, i diversi eventi toccavano piuttosto l'indole e la sensibilità di personaggi diventati talora involontari protagonisti in situazioni, di cui non avevano all'origine diretta responsabilità. Al di là dei ruoli e dei simboli essi erano persone concrete, per le quali gli incidenti erano fonte di stupore, disorientamento, frustrazioni e passioni.

Non si può dimenticare la diversa condizione di salute dei due antagonisti, con mons. Gastaldi soggetto a più sofferenze fisiche e morali. "Dopo la malattia fatta nel '71 [da giugno a settembre] – ricordava la nipote Lorenzina Mazé de la Roche, affezionata sia allo zio che a don Bosco – non si riebbe intieramente. Di frequente era tormentato da dolori al fegato e dalla podagra"¹¹¹. In momenti cruciali non furono assenti acute sofferenze morali – la morte improvvisa a Pianezza della sorella Marianna il 21 novembre 1876 e il 5 gennaio 1879 del fratello Bartolomeo, professore all'università di Torino –, che non potevano non incidere su un temperamento estremamente emotivo, anche se forte e aduso al sacrificio nascosto. Era, pure, particolarmente accentuata la solitudine, nell'archidiocesi, nella Chiesa e nella società, del Pastore esigente e scomodo, incline a chiedere incondizionata obbedienza piuttosto che facili consensi. Don Bosco, invece, era largamente conosciuto ai più vari livelli della vita ecclesiale e civile, oltre che trovarsi padre e maestro ammirato e amato nella sua casa di Valdocco, nella comunità salesiana in espansione e nella grande famiglia dei cooperatori, dei benefattori, degli ammiratori e sostenitori. D'altra parte, la diversa solitudine di ambedue all'interno della dolorosa incomprendimento poteva diventare per entrambi, seppure in modi differenti, controproducente. Motivi di attrito potevano complicarsi e difficoltà di intesa accrescersi a causa di taluni che li circondavano: da una parte, la fedeltà supportata da sicura cultura giuridica dei collaboratori del Superiore ecclesiastico, il segretario teol. Chiuso, l'avvocato fiscale Colomiatti, il navigato vicario generale Zappata; dall'altra l'impulsività di don Bonetti, una sorta di Albertario salesiano, la meticolosità di don Berto, collettore di pettegolezzi romani e torinesi, le anguste vedute di don Lazzerò, protagonista nel caso delle messe

¹¹¹ *Di monsignor Lorenzo Gastaldi (memorie intime)*, nel numero commemorativo *In memoria e ad onore di S. E. Rev.ma Mons. Lorenzo Gastaldi Arcivescovo di Torino nel Centenario della sua nascita 1815-1915*. Torino, tip. Anfossi 1915, p. 10. Della presidenza d'onore faceva parte al secondo posto don Paolo Albera, rettore maggiore della Società salesiana, e del Comitato esecutivo anche il salesiano don Felice Cane e tra le testimonianze spiccava quella dell'arcivescovo Giovanni Cagliero, Delegato Apostolico nell'America Centrale (p. 43): il numero commemorativo conteneva interessanti contributi sulla "spiritualità" del Gastaldi, che, se non possono gareggiare con i tanti studi dedicati a don Bosco, tuttavia gettano sprazzi di luce sulla storiografia, psicologica o meno, dedicata alle loro relazioni, con auspicabili effetti terapeutici. Sulle condizioni generali di salute dell'arcivescovo, cfr. G. TUNINETTI, *Lorenzo Gastaldi 1815-1883*, vol. II..., pp. 341-342.

negate il 26 agosto 1877, l'improvvida insipienza di ex-alunni salesiani –, amici di salesiani solidali o alla ricerca di avvocati difensori di “papà” – irriducibili antigastaldiani come don Anfossi e don Turchi, che compromettevano le cause che avrebbero voluto difendere e, tra esse, quella di don Bosco. Del resto, gli irriverenti, anonimi “libelli” antigastaldiani – da febbraio 1878 a marzo 1879 –, a parte le intenzioni degli autori, non erano certamente segno di particolare cultura e sensibilità ecclesiale, così com'era del resto l'analoga produzione periodica e libresca diffusa in ambienti ecclesiastici del tempo a Milano, Piacenza, Cremona, Roma. Don Cagliero, in America per quasi due anni, sembrava defilarsi e solo don Rua poteva talvolta tentare ingrate mediazioni.

Nei due coetanei, dal carattere altrettanto tenace e forte, non appaiono con evidenza sforzi per incontrarsi, chiarire, conciliare, forse già compromessi da reciproche attese deluse, speranze frustrate, precomprensioni e diffidenze. Sono proprio del 1877 due profili dei contendenti, delineati da uno di essi e da chi era loro vicino, che mettono in luce la consolidata indisponibilità alle mediazioni. Un ritratto di don Bosco e un implicito autoritratto delineava mons. Gastaldi, in giorni di grazia e di pace, al vescovo di Mondovì, mons. Pozzi, che gli chiedeva un parere sull'impianto nella propria diocesi di un istituto – il ricordato noviziato al santuario della Mellea a Farigliano –, per cui don Bosco chiedeva l'autorizzazione. Nella lettera di risposta del 24 maggio 1877 il Gastaldi scriveva del suo antico amico: “Esso è per certi rispetti un sole; ma, come il sole, ha le sue macchie. Lo spirito di autonomia e di indipendenza vive in esso e assai si pone a paro al vescovo della diocesi; e se il vescovo non lo lascia in libertà piena di fare, parlare, stampare quanto gli aggrada, gli muove guerra”. “E nulladimeno come farei ad opporvisi? Esso ha l'appoggio di molti cardinali ed è nelle grazie del S. Padre: e in qualunque conflitto tra il vescovo e quell'anima buona, si crede assai più a questa che a quello”. “Si tratta di un soggetto il quale vuol fare e fa del bene; ma assolutamente vuol farlo *a modo suo* e grida forte e dà botte da orbo contro chiunque non approvi il suo operare a modo suo. Io ne sono alle prove, e ne sarò *usque ad ultimum* non ostante tutto il bene che gli ho fatto e gli facio [sic] ancora”¹¹². Gli faceva inconsapevole eco, verso la fine del 1877 in una lettera a don Bosco, il gesuita piemontese p. Luigi Testa, che aveva tentato di promuovere un'impossibile mediazione tra i due contendenti ad opera del filippino p. Felice Carpignano (1810-1888), confessore del Gastaldi. Il padre attestava di essersi sentito dire – e aggiungeva una chiosa personale –: “Vedo che le sue e le mie idee in questa faccenda vanno d'accordo. La gran questione è quella dei mezzi pratici per condurla a bene. Imperocché lei sa che abbiamo a che fare con *due santi* irremovibili nelle loro idee (io interrompi: testardi, vuol dire, come tutti i Piemon-

¹¹² M. F. MELLANO, *Don Bosco e i vescovi di Mondovì (1842-1897)*, in *Don Bosco nella storia*, pp. 487-488.

tesi). Sorrise e poi continuò: – Però facciamo così: preghiamo molto il Signore, perché si degni di metterci la sua santa mano. Mirabile a dirsi: entrambi credono di operare secondo gl'intenti e voleri di Dio e forse entrambi hanno un po' di ragione ed un poco di torto. Che cosa si può fare in questo caso?”. Da parte sua, il buon gesuita concludeva la lettera, incoraggiando don Bosco nella sua battaglia, indicando in p. Rostagno l'uomo a cui rivolgersi per imbastire processi canonici a Roma¹¹³.

La situazione non dava pace a quanti ritenevano inconcepibile tale lacerazione nella Chiesa torinese e stimavano ambedue i protagonisti. Alcuni tentarono infruttuose riconciliazioni. Se “un buon accordo” “riuscisse – scriveva all'arcivescovo il coetaneo e condiscipolo teol. Roberto Murialdo –, sono persuaso che se ne rallegherebbero tutti i buoni, e lo stesso Sommo Pontefice ne godrebbe al sentire che i dissapori tra l'Arciv.vo di Torino e D. Bosco e C.i sono, la Dio mercé, intieramente cessati. E a Monsig. Arcivescovo non sarebbe tolta dal cuore una ben larga e dolorosa spina?”¹¹⁴. E p. Testa dichiarava di esser intervenuto presso p. Carpignano perché l'“affare” o il “negozio” gli “pareva *uno scandalo*”, “causa di stupore e forse di scandalo ancora ai buoni”¹¹⁵. Identica opinione aveva espresso all'arcivescovo un cattolico militante, il magistrato conte Cesare Trabucchetto di Castagnetto (1802-1888), dal 1848 senatore e nel 1877 ministro di Stato. “Io dissi” – scriveva a don Bosco – “che S. E. riflettesse alla difficoltà dei tempi ed al desiderio dei tristi di vedere una dissensione nel clero. Che mai fu tanto necessaria la unità, e che un conflitto tra l'Arcivescovo ed un Ecclesiastico, tanto benemerito della Chiesa quale si è il Rev.do D. Bosco, non poteva che dar ansa alla stampa irreligiosa e produrre lagrimevoli conseguenze”¹¹⁶.

In questo contesto non era difficile che certi eventi, in sé di limitata portata, potessero degenerare, secondo la diversa interpretazione data da contendenti ormai disincantati e diffidenti: insubordinazioni, da una parte, facilitate anche dai recenti favori romani¹¹⁷, persecuzioni dall'altra. Essi potevano, peraltro, avere anche differenti risonanze a Roma, in un anno particolarmente delicato nel quale don Bosco, oltre che dover rispondere a problemi relativi alla propria Società, era chiamato a muoversi tra opposti partiti nella questione dei Concettini. Poteva contare, come si è visto, su sicure alleanze, quali i cardinali Nina e Randi, e lo stesso mons. Fiorani, ma non mancavano riserve e perplessità, in particolare nella Congregazione dei VV. e RR. e nel card. Innocenzo Ferrieri, sia pro-prefetto che prefetto.

¹¹³ A don Bosco, 1877 [settembre], testo in MB XIII 345-348.

¹¹⁴ Lett. del 18 settembre 1877, in MB XIII 345.

¹¹⁵ Lettera citata a don Bosco del 1877, in MB XIII 347.

¹¹⁶ Lett. a don Bosco, 23 dicembre 1877, in MB XIII 383-384: aveva portato all'arcivescovo il testo della condanna da parte di don Bosco della lettera antigastaldiana di dicembre 1877, di cui si dirà, pregandolo, senza esito, di approvarla per la pubblicazione su *L'Unità Cattolica*.

¹¹⁷ Cfr. cap. 20, § 5.2.

Precisamente questi con una lettera del 28 novembre 1876 domandava a don Bosco se avesse ottenuto “qualche speciale dispensa” dall’osservanza del decreto *Romani Pontifices* del 25 gennaio 1848, che obbligava a chiedere le testimoniali dei rispettivi vescovi per accettare qualcuno in Congregazione. Erano giunti, infatti, reclami relativi a qualche giovane “ch’era stato dimesso dal seminario per immorale condotta”, e tuttavia accettato nella Società salesiana e presentato agli ordini senza le regolari testimoniali¹¹⁸. Don Bosco rispondeva il 16 dicembre appellandosi a facoltà concesse *vivae vocis oraculo* dal papa il 3 maggio e il 10 novembre 1876¹¹⁹. Negava poi l’addebito circa giovani usciti dal seminario di Torino da lui accettati. Infine, approfittava dell’occasione per supplicare il cardinale a voler pregare l’arcivescovo “a manifestare il motivo di certe severe misure usate verso i Salesiani”; non volevano essere “reclami”, ma auspici che gli fossero dette “cose chiare ed esatte”, di cui prometteva “preventivamente la fedele esecuzione”. In realtà, si riferiva, non senza drammatizzarli, a episodi ben circostanziati, qualcuno da ridimensionare, come la presunta sospensione dalle confessioni nel 1875, la proibizione degli esercizi spirituali ai laici, il rifiuto della facoltà di predicare ad alcuni sacerdoti salesiani, la risposta negativa a celebrare funzioni e amministrare la cresima a Valdocco¹²⁰. Non era pensabile che l’accumulo di giustificazioni e di controaccuse tanto eterogenee potesse ottenere l’effetto prefissato, avvantaggiando piuttosto l’arcivescovo.

La prima parte del nuovo anno, il 1877, scorreva in un clima sostanzialmente pacifico. A metà gennaio don Bosco dava e chiedeva a don Rua notizie sulla salute dell’arcivescovo: “Il nostro Arciv. scrisse una lunga lettera, in cui dà notizie di sua salute”; “dammi notizie della sanità dell’Arcivescovo”¹²¹. Effettivamente nelle settimane precedenti il prelado era stato seriamente incomodato. Don Bosco, a Roma per l’affare dei Concettini, in riscontro a una lettera nella quale l’arcivescovo l’aveva informato della ricuperata salute, si rallegrava della “notizia della desiderata ed implorata da Dio sanità” e coglieva l’occasione per esprimere un pensiero di deferente ossequio al Superiore ecclesiastico; “in quanto a Chieri – aggiungeva – farò quello che posso per attivare un Oratorio per le ragazze ed un altro pei fanciulli; e mi è di massimo incoraggiamento l’approvazione e l’appoggio dell’autorità ecclesiastica”¹²².

Il 24 gennaio l’arcivescovo si recava a Roma col rettore del seminario, can. Giuseppe Soldati (1839-1886). Descriveva la permanenza nella capitale in una *Relazione* al clero e al popolo redatta subito dopo il ritorno¹²³. Riferiva delle due udienze avute da Pio IX, una il 1° febbraio, l’altra di congedo l’11 e dei

¹¹⁸ Lett. del 28 novembre 1876, MB XII 394.

¹¹⁹ Cfr. cap. 20, § 4.

¹²⁰ Al card. I. Ferrieri, 16 dicembre 1876, E III 125-127.

¹²¹ Cfr. lett. da Roma del 14 gennaio 1877, E III 138-139.

¹²² Lett. del 14 gennaio 1877, E III 142-143.

¹²³ *Lettere pastorali commemorazioni funebri e panegirici* di monsignor Lorenzo Gastaldi vescovo di Saluzzo indi arcivescovo di Torino. Torino, Tip. Canonica 1883, pp. 353-362.

luoghi sacri visitati. Avviandosi alla conclusione dichiarava: “Mentre Ci consolavamo nel rivedere queste sante e care memorie, voi facilmente vi immaginate, se potessero mai fare impressione su Noi gli strani e falsi commenti che parecchi giornali, anche di opposti colori, pubblicavano sulla Nostra visita alla santa Città, ed in nostro svantaggio”. Sintetizzava la sua posizione di irriducibile combattente, avverso alle doppie bandiere e ai compromessi, in un’affermazione di principio e in una rassicurazione: “Oggidì chi vuol essere uomo di carattere, e giugnere al paradiso, deve rassegnarsi a muovere i passi per una via, dove odesi il ruggito del leone, ed il latrato del mastino. Pertanto, carissimi F[igli] e F[iglie], Noi, rinfrancati dall’autorevole parola e benedizione del S. Padre, rimarremo in mezzo a voi, intenti, siccome già per lo passato, a niente altro che alla grande principalissima opera di meritare a Noi ed a ciascuno di voi, la grazia di Gesù Cristo su questa terra ed il godimento della sua gloria in cielo. Le gloriose pedate di quel modello perfettissimo di tutti i Vescovi, che è S. Carlo Borromeo, Arcivescovo di Milano, sono quelle sulle quali abbiamo inteso ed intendiamo di camminare, pregando Iddio ad assisterci, acciò il fatto corrisponda all’intenzione”¹²⁴.

Quindi, rincuorato dal viaggio romano, faceva stampare una breve memoria dal titolo *L’Arcivescovo di Torino e la Congregazione di S. Francesco di Sales in Torino* – il segretario teol. Chiuso vi apponeva la propria firma e la data “28 febbraio 1877” –, che veniva inviata a tutti i cardinali e ad altri personaggi. Con essa egli intendeva sfatare “la supponenza che l’Arcivescovo di Torino non [fosse] benevolo verso la nuova congregazione di S. Francesco di Sales”, rievocando una lunga serie di comportamenti e gesti di benevolenza e di sostegno da lui compiuti dal 1848 al 1875, prima verso l’Oratorio, poi verso la Congregazione¹²⁵. Tra l’altro egli citava la frase di una lettera [non reperita] che don Bosco gli avrebbe scritto il 2 luglio 1873 per ringraziarlo della commendatizia rilasciata per l’approvazione della Congregazione: “Non poteva dire di più, né dire di meglio”. In realtà, la commendatizia era del 10 febbraio e conteneva riserve che don Bosco, certamente, non approvava. Poteva essere stato un grazie per la commendatizia letta o a lui riassunta solo nella prima parte¹²⁶.

In un indirizzo all’arcivescovo reduce da Roma, don Bosco esprimeva “sentimenti di stima e di venerazione”. Si associava agli atti di ossequio che il Capitolo metropolitano e il Clero urbano avevano reso al presule a protesta contro quanto, nel tempo del soggiorno romano dell’arcivescovo, certi giornali avevano diffuso su di lui, scrivendo di dimissioni presentate al papa, non senza riferimenti alle difficili relazioni con don Bosco. *La Libertà* di Roma, il 30 gennaio 1877, aveva parlato di “un Vescovo dimissionario” e la *Gazzetta del popolo* di Torino, il giorno 31, addirittura di “sede vacante”¹²⁷. Don Bosco

¹²⁴ L. GASTALDI, *Lettere pastorali...*, pp. 360-361.

¹²⁵ Il testo è riportato in *Documenti* XVIII 86-88.

¹²⁶ Cfr. cap. 19, § 6.

¹²⁷ *Documenti* XVIII 50.

prometteva al Superiore ecclesiastico preghiere, “supplicando la bontà del Signore – scriveva – perché si degni di conservarla in buona sanità e così possa continuare le sue fatiche pel bene della Chiesa e della nostra Congregazione, che rispettosamente le raccomando. Voglia gradire questi cordiali pensieri sia per confutare le chiacchiere di alcuni giornali, che supposero cose prive di ogni fondamento, sia per assicurarla che in tutto quello che potranno servirla i Salesiani saranno sempre quale a nome di tutti ho l’alto onore di professarmi Obbl.mo Servitore”¹²⁸.

Il 1° maggio mons. Gastaldi lo invitava a colazione all’arcivescovado, dov’era ospite mons. Dupanloup, vescovo d’Orléans. Del passaggio a Torino del vescovo e della sua partenza il giorno dopo per un’importante votazione al senato francese, di cui era membro, dava notizia anche *L’Unità Cattolica*¹²⁹. Per l’arcivescovo voleva essere un segno di conciliazione e di amicizia. “Nell’ultimo scorso maggio – avrebbe poi scritto il 19/28 settembre al card. Ferrieri – per dimostrare a don Bosco che (...) non nutriva alcuna malevolenza contro di esso, io l’invitavo con lettera tutta scritta di mio pugno, a pranzo con me nell’occasione che mons. Dupanloup insieme con alcun altro cospicuo ecclesiastico erano nostri ospiti; ed esso accettava l’invito, e veniva a sedere a mensa con me e mons. d’Orléans. Io sperava che D. Bosco e i suoi sacerdoti non mi avrebbero più mai recato disturbo alcuno, né dato motivo di grave afflizione; ma purtroppo m’ingannai”¹³⁰.

L’illusione sfumava a causa di un malinteso sorto su un evento dovuto ad assoluta buona fede da parte di don Bosco e ad uguale rettitudine dell’arcivescovo nel seguire la propria austera concezione della pietà cattolica. Si è già accennato alla pubblicazione di grazie attribuite all’intercessione di Maria Ausiliatrice in occasione del settimo anniversario della consacrazione della chiesa di Valdocco¹³¹. Nella prima parte era tracciata una breve storia della divozione a Maria Ausiliatrice e del suo santuario a Torino. Gli altri due terzi del libro erano dedicati alla relazione di centotrenta grazie attribuite alla sua intercessione e a *Cenni intorno all’Arciconfraternita dei devoti di Maria Ausiliatrice eretta nella chiesa a Lei dedicata in Torino*. Nel 1877 ne usciva la ristampa¹³². Seguiva, nelle *Letture Cattoliche* di maggio, un altro opuscolo, interamente dedicato alla relazione di 37 grazie, dal titolo *La nuvoletta del Carmelo ossia La divozione a Maria Ausiliatrice premiata di nuove grazie*¹³³. In base ad

¹²⁸ Lett. del 28 marzo 1877, E III 161.

¹²⁹ “L’Unità Cattolica”, n. 104, martedì 3 maggio 1877, p. 413.

¹³⁰ *Documenti* XVIII 236-237, 241-243.

¹³¹ Cfr. cap. 16, § 3.

¹³² Cfr. G. BOSCO, *Maria Ausiliatrice col racconto di alcune grazie ottenute nel primo settennio dalla consacrazione della chiesa a Lei dedicata in Torino* per cura del sacerdote Giovanni Bosco. Torino, tip. e libr. dell’Orat. di S. Franc. di Sales 1877, 320 p.

¹³³ Per cura del sacerdote Giovanni Bosco. San Pier d’Arena, Tipografia e Libreria di S. Vincenzo de’ Paoli 1877, 117 p., “Letture Cattoliche” a. XXV, n° 5, OE XXVIII 449-565.

una rigida interpretazione di un decreto della sess. XXV *De invocatione sanctorum* del Concilio di Trento, l'arcivescovo esigeva "ufficialmente" che don Bosco gli dicesse "se quei fatti erano appoggiati a tali testimonianze da poterne fare maturo esame – precisava – dalla mia Curia"¹³⁴. Don Bosco rispondeva riportando alle vere loro dimensioni il fatto e i contenuti delle due pubblicazioni, non senza far notare che la prima era stata stampata a Sampierdarena con il relativo "nulla osta" e la seconda l'aveva ottenuto dalla Curia arcivescovile di Torino¹³⁵. In realtà, anche se nella ristampa del 1877 il volumetto si fregiava della dicitura "*Col permesso dell'Autorità ecclesiastica*", c'era stata semplicemente una dichiarazione del filippino p. Saraceno, revisore sinodale di Torino, che non vi trovava alcun impedimento alla stampa; nessuno della curia aveva dato il nullaosta. Il 19 maggio l'arcivescovo insisteva: "Reputo mio obbligo gravissimo di esaminare le narrazioni dei fatti soprannaturali che si dicono avvenuti nella mia diocesi"¹³⁶. Don Bosco, in partenza per Genova, rispondeva: "Appena sarò di ritorno soddisferò a quanto significava nella sua lettera antecedente e segnerò alcuni fatti che mi paiono opportuni ad un regolare esame"¹³⁷. Per il momento non se ne fece nulla. Ma la questione apparentemente sopita riappariva nel 1878 e, più a fondo, nel 1879¹³⁸.

6. Grave tornante nei dissidi con l'arcivescovo

La lettera dell'arcivescovo sopra citata al card. Ferrieri con due diverse date, all'inizio 19, al termine 28 settembre 1877 – abbondantemente documentata con lettere raccolte nei dieci giorni di intervallo tra le due date – si riferiva soprattutto a due episodi accaduti a Valdocco nell'agosto del 1877.

Nella seconda decina del mese un sacerdote della diocesi di Ivrea, don Perenchio, si presentava all'Oratorio chiedendo di essere accettato come aspirante alla Società Salesiana. In base a un certificato del parroco lo si ammetteva e gli si permetteva di celebrare la S. Messa. Probabilmente, su di lui erano giunte all'arcivescovo informazioni poco favorevoli da Ivrea. Il 22 agosto la curia torinese, tramite il segretario don Chiaverotti, poneva precise domande al creduto direttore dell'Oratorio, don Rua, o al vicedirettore don Lazzerò sull'esatta posizione del sacerdote nei confronti della Congregazione salesiana. Questi informava che don Perenchio aveva fatto la domanda di essere ammesso alla Congregazione e che si stavano chiedendo le testimoniali a Ivrea. Con lettera di venerdì 24 agosto don Chiaverotti comunicava che il sacerdote non aveva la facoltà di celebrare sia perché sospeso dal suo vescovo sia perché non

¹³⁴ Lett. del 17 maggio 1877, cit. in E III 175.

¹³⁵ Lett. del 18 maggio 1877, E III 175-176.

¹³⁶ Cit. in E III 178.

¹³⁷ Lett. del 31 maggio 1877, E III 178-179.

¹³⁸ Cfr. cap. 28, § 4.

poteva ancora considerarsi appartenente alla Congregazione, nemmeno come novizio. D'altronde – precisava – “ne anche alcun *professo* può celebrare nelle chiese non istrettamente dell'Ordine religioso senza permesso dell'Ordinario”. Era il testo di un “Monito” del calendario diocesano del 1877, che evidentemente non riguardava i religiosi, compresi i salesiani, che da anni e anche negli ultimi mesi, nonostante il *Monitum*, a Torino e in diocesi, notoriamente, si recavano a celebrare la messa in chiese pubbliche o di comunità religiose e educative. Nella mente del mittente, la lettera, ovviamente, riguardava il caso particolare di un sacerdote diocesano sospeso dal vescovo o altri eventuali di sacerdoti religiosi privi ancora di licenza, contemplati dal *Monitum XII del Calendarium liturgicum* del 1877: “Avvertiamo altresì tutti i Regolari, che essi non possono, senza nostra licenza, celebrare la Messa nemmeno una volta sola in qualsiasi chiesa od oratorio anche privato della Nostra Diocesi, eccettuati le chiese e gli oratori del loro Ordine”¹³⁹. Ben diversa fu l'interpretazione data dal vicedirettore dell'Oratorio, don Lazzerò, come egli stesso fissava, con un'ottica semplificatrice, nel suo *Diario*: “Agosto 1877. 24 Lettera della curia di Torino che sospende i preti dell'Oratorio dal dir messa fuori delle chiese del proprio ordine. 25 D. Lazzerò domanda per lettera spiegazione della precedente, intanto manda un biglietto a tutti i posti ove si andava dir messa diffidandoli pel domani a meno che presentassero un permesso scritto dall'autorità ecclesiastica. 26 Una trentina di cantori andarono a Strambino per una sacra funzione [don Lazzerò dalla voce potente era andato con loro] (...). Giunti a Torino alla sera un po' tardi, D. Lazzerò trovò una epistola che lo sospende dal ricevere le confessioni per 20 giorni scrittagli dall'Arcivescovo. Deo gratias!”¹⁴⁰.

Nella lettera di sabato 25 don Lazzerò aveva contestato al segretario curiale la decisione sul sacerdote eporediese, ora dichiarato “novizio” della Congregazione, e aveva assicurato la piena acquiescenza alla proibizione delle messe “fuori delle chiese, che non siano strettamente della Congregazione” e che in tal senso se ne sarebbero preavvisate alcune. Allo stesso modo furono invitati ad agire i salesiani di Valsalice e di Lanzo Torinese. Né la licenza, richiesta in curia il giorno stesso, ebbe seguito, perché gli uffici stavano chiudendo e l'arcivescovo era fuori Torino. Non ottenendo risposta don Lazzerò mandava ai rettori delle chiese un biglietto così concepito: “Per severe disposizioni di S. E. Rev.ma Mons. Arcivescovo siamo proibiti di celebrare messa fuori delle chiese della nostra Congregazione. Se pertanto Ella ha bisogno di qualche nostro sacerdote, sarà mandato volentieri mediante un permesso scritto dell'Autorità Ecclesiastica”. Si può immaginare il dissenso provocato la domenica 26 agosto; e soprattutto lo sdegno dell'arcivescovo, che finiva coll'apparire autore di una misura stravagante e assurda, con gravissima immeritata perdita di immagine. La reazione

¹³⁹ *Calendarium liturgicum... servandum Anno MDCCCLXXVII*. Torino, Marietti 1877, p. XIII.

¹⁴⁰ J. M. PRELLEZO, *Valdocco nell'Ottocento...*, p. 59.

fu immediata: la sospensione della facoltà di confessare fino al 14 settembre, prolungata il 19 settembre a tempo indeterminato, comminata a don Lazzero, ritenuto privo dell'equilibrio richiesto da un ministero tanto delicato¹⁴¹.

Don Bosco non era toccato direttamente, ma inevitabilmente coinvolto in infortuni che mettevano in dubbio la buona fede o il buon senso dei suoi. Nessuna iniziativa veniva presa per far rientrare i due incidenti, evitando che essi venissero collegati con più serie questioni di principio. Infatti, con il problema personale di don Perenchio, che più avanti, nominato maestro elementare a Costigliole di Saluzzo, lasciava l'Oratorio, era intrecciato il problema delle testimoniali, legato alla sua temporanea appartenenza alla Società salesiana giuridicamente indefinibile. I due episodi finivano col rinfocolare le tensioni tra Torino e Roma riguardo non solo alle testimoniali, ma anche alle altre facoltà concesse dal papa a don Bosco.

Effettivamente, su tali temi si succedevano a brevissima distanza, il 26 e il 31 agosto, due lettere di mons. Gastaldi al card. Innocenzo Ferrieri. La prima aveva come oggetto la questione delle testimoniali non richieste e del caso Perenchio, che ne era una conferma; la seconda si concentrava sull'episodio del 26 agosto. "Pur troppo – così mons. Gastaldi interpretava il comportamento dei responsabili dell'incidente – il loro scopo era di mettere il loro vescovo in uggia ai suoi diocesani, creandogli dei disturbi e dispiaceri" per ripicca della proibizione di celebrare comminata al Perenchio¹⁴². Il 9 settembre il prosegretario teol. Francesco Maffei comunicava a don Rua: prima di rispondere all'attestato firmato da don Bosco sull'appartenenza alla Congregazione di don Perenchio, l'arcivescovo "vuole sapere se D. Lazzero e gli altri Superiori che concorsero nel gravissimo disturbo dato li 26 Agosto, ed originato evidentemente da un errore enormissimo, *ne siano dolenti e ne chieggano venia*. Quando Monsignore sia accertato di ciò per mezzo di lettera sottoscritta da D. Lazzero o da V. S. o da D. Bosco, terrà questo punto particolare come terminato. Altrimenti farà quanto le [gli] parrà conveniente pel mantenimento e decoro dell'autorità di cui esso è investito da Dio"¹⁴³.

Informato dal card. Oreglia il 14 settembre, nel corso del capitolo generale, delle lettere dell'arcivescovo al Ferrieri, don Bosco inviava al cardinale Protettore una lettera da trasmettere al prefetto della Congregazione dei VV. e RR., nella quale dell'episodio del 26 agosto dava la medesima interpretazione di don Lazzero. Illustrava alcuni fatti e rivolgeva degli interrogativi. L'Ordinario non ammetteva agli Ordini o all'esame per ottenere la patente di confessore, se non si presentavano le testimoniali per l'ammissione al Noviziato; "intimò" al direttore della Casa Madre di proibire a don Perenchio la celebrazione della messa e ai salesiani di non celebrare senza permesso dell'arcivescovo in chiese

¹⁴¹ Cfr. decreti latini del 26 agosto e del 19 settembre 1877, *Documenti* XVIII 350-351.

¹⁴² *Documenti* XVIII 218.

¹⁴³ *Documenti* XVIII 230-231. La sottolineatura è nostra.

che non fossero della Società salesiana; don Lazzerò ne aveva richiesto le ragioni, assicurando la sua “piena sottomissione agli ordini dell’Arcivescovo”, ricevendo come “unica risposta” la privazione della “facoltà di confessare per lo spazio di venti giorni”. Mons. Gastaldi – chiedeva – poteva giudicare sull’ammissione del Perenchio al Noviziato? Fu legittima la pena inflitta a don Lazzerò? Poteva proibire la celebrazione delle messe com’era succeduto il 26 agosto? Non bastano per le ammissioni le testimoniali del Superiore colla firma della Curia? L’arcivescovo poteva chiedere le testimoniali di accettazione nel noviziato per ammettere agli Ordini o all’esame di confessione¹⁴⁴?

In questo clima di ricorsi di segno opposto non poteva aver speranza di successo “l’offerta di mediazione” fatta all’arcivescovo, con la lettera precedentemente citata, dal teol. Roberto Murialdo¹⁴⁵. Ché anzi, alle due lettere precedenti, l’arcivescovo faceva seguire l’altra, già accennata, del 19/28 settembre. Si introduceva ricordando che il *Monitum XII* pubblicato nel calendario diocesano 1877 per sette mesi non aveva prodotto nessun dissesto nelle celebrazioni delle messe. Seguivano altri appunti: “alcuna risposta soddisfacente” gli era giunta sul libretto di “grazie” di maggio; i giovani dei collegi di don Bosco erano distolti dall’entrare in seminario e spinti a preferire l’entrata nella Società salesiana; l’inosservanza delle leggi canoniche nel caso Perenchio, l’insubordinazione e la malevola interpretazione della lettera del Chiaverotti del 24 agosto: “Ricevo ordine che niun sacerdote della congregazione Salesiana vada a celebrare (...). Rincesce, questa misura severa, ma ci uniformiamo”, aveva risposto don Lazzerò; “si afferrava qualunque occasione di pormi in uggia al mio clero e gregge”, interpretava don Gastaldi. Mi sembra – osservava il Gastaldi – che dei religiosi, votati a Dio e tesi alla perfezione cristiana, “dovrebbero avere un fondo di umiltà sufficiente per riconoscere che quivi commisero un errore”. Pregava il Ferrieri di informare delle cose S. Santità, “a cui purtroppo – affermava – si è cercato d’insinuare, che io sono un avversario o quasi un nemico ostinato di D. Bosco”¹⁴⁶. Da parte sua, con lettera del 10 ottobre il cardinale esortava don Bosco ad intendere nel vero senso le disposizioni dell’arcivescovo a proposito della celebrazione delle messe in chiese esterne alla Congregazione e lo richiamava ad attenersi alla legge canonica quanto alle testimoniali¹⁴⁷. Don Bosco reagiva con una lettera puntigliosa, nella quale ribadiva con più precisi riferimenti quanto aveva già scritto il 14 settembre: in particolare, rinnovava la difesa dell’operato di don Lazzerò. “Malgrado che l’Arcivescovo dica essere immaginaria tale proibizione – sosteneva –, tuttavia continua ad essere in vigore”¹⁴⁸. Lo era davvero, sosteneva portando un esempio non ad rem, poiché un salesiano, don Giovanni Cinzano, recatosi al suo

¹⁴⁴ Lett. del 14 settembre 1877, E III 215-216.

¹⁴⁵ Lett. del 18 settembre 1877, in MB XIII 344-345; cfr. § 5.

¹⁴⁶ *Documenti* XVIII 241-243.

¹⁴⁷ Cfr. testo in MB XIII 349.

¹⁴⁸ Lett. del 12 ottobre 1877, E III 227-229.

paese, Pecetto Torinese, non poté avere dal parroco il permesso di celebrarvi la messa¹⁴⁹, perché – ma don Bosco l'avrebbe saputo più tardi dal parroco stesso – la direttiva del Superiore ecclesiastico, proprio in relazione a don Cinzano, era stata chiara: “*si ricordi del monito del calendario e lo osservi e lo faccia osservare*”¹⁵⁰. Don Cinzano, infatti, non aveva fatto richiesta alla curia arcivescovile dell'autorizzazione voluta dal *Monitum*.

Da parte sua, l'arcivescovo ricostruiva l'incidente e la vertenza successiva, non ancora giunta a soluzione, ancora il 15 ottobre 1877 in uno “Stampato riservato per gli eminentissimi cardinali ed alcuni arcivescovi e vescovi” dal titolo *L'Arcivescovo di Torino e la Congregazione di S. Francesco di Sales (detta perciò salesiana)*¹⁵¹. Il Gastaldi riprendeva i motivi della lettera al Ferrieri del 19/28 settembre con la rievocazione dei casi don Perenchio e del 26 agosto. Ricordava la richiesta di riconoscimento dell'errore commesso con la lettera del 9 settembre e lamentava: “Finora non si fece risposta alcuna”: “eppure la sola umiltà cristiana, senza di cui non esiste alcuno spirito religioso, e nella quale essenzialmente consiste la vita di qualunque sia Congregazione regolare, e di qualunque membro di tale Congregazione, dovrebbe bastare per riconoscere che nel fatto del 26 agosto e nei fatti che lo precedettero furono degli sbagli gravissimi, se non di volontà, certo di intelletto e di immaginazione: coi quali essendosi gravissimamente compromessa l'autorità divina vescovile, l'ecclesiastica arcivescovile, vi ha stretto dovere di riparare all'offesa almeno con riconoscere l'errore e chiederne venia”¹⁵².

Finalmente, per ristabilire migliori rapporti con l'Autorità ecclesiastica locale, il 4 novembre don Rua credette doveroso rispondere alla richiesta trasmessagli da don Maffei il 9 settembre. “Primieramente – scriveva don Rua – ti prego a voler notificare a S. E. Rev.ma Mons. Arcivescovo che *noi siamo rimasti molto dolenti del dispiacere che S. E. ebbe a provare, quando lo scorso agosto avvenne l'inconveniente delle messe*”¹⁵³. Non senza ragione, al Gastaldi la formula usata risultava evasiva, non corrispondente a quella proposta, oltre che deplorabilmente tardiva. Ne dava comunicazione a don Rua, il 25 novembre, il teol. Maffei, citando il testo preciso della dichiarazione richiesta dall'arcivescovo: *si dichiarassero dolenti del disturbo gravissimo dato il 26 ultimo agosto e ne chiedessero venia*. “A questa dichiarazione – proseguiva – non risponde per nulla quella che V. S. fece 56 giorni dopo!”. “Chi ha cuore è sempre dolente del dispiacere, quantunque meritato, che prova chi è giustamente condannato a patire per le sue mancanze. Rimane quindi evidente, che la dichiarazione di V. S. non dice nulla”¹⁵⁴.

¹⁴⁹ Lett. del 12 ottobre 1877, E III 228.

¹⁵⁰ Lett. di don Giuseppe Perlo a don Bosco, 22 novembre 1877, in MB XIII 363.

¹⁵¹ Tip. C. Marietti 1877, 12 p., in *Documenti XVIII* 337-348.

¹⁵² *L'Arcivescovo di Torino e la Congregazione di S. Francesco di Sales...*, p. 12.

¹⁵³ Lett. al teol. Maffei, 4 novembre 1877, MB XIII 356. Le sottolineature sono nostre.

¹⁵⁴ *Documenti XVIII* 385; MB XIII 370.

Ma ben più preoccupante e gravida di negativi sviluppi era la laconica richiesta del card. Ferrieri a don Bosco, occasionata da “alcuni reclami” presentati dall’arcivescovo al papa e sottoposti all’esame della Congregazione dei VV. e RR. “Si rende necessario – notificava – che ella faccia conoscere distintamente e con tutta esattezza le facoltà e privilegi, che ha ricevuti, e di cui gode per benigne concessioni della S. Sede, affinché questa cognizione serva di norma nell’accurata disamina, che gli Emin.mi Padri faranno di questa vertenza”¹⁵⁵. Da Borgo S. Martino don Bosco chiedeva a don Berto di far trascrivere da un aiutante in grafia leggibile, “per ordine cronologico”, in “un quadernetto pulito”, i decreti relativi a “tutti i privilegi concessi alla Congregazione”, “cominciando dal 1864 fino ad oggi compresi i Rescritti ed i Brevi”. Avvertiva: “Pel resto ci vedremo venerdì, danne cenno al P. R[ostagno]”, suo consulente giuridico¹⁵⁶. Il 6 dicembre inviava al card. Ferrieri “una copia autentica di tutti i favori spirituali e privilegi della S. Sede” concessi alla Congregazione salesiana. Si scusava se avrebbe dovuto presto disturbare ancora il cardinale poiché l’arcivescovo, che “aveva già ammessi i nostri chierici per le prossime ordinazioni”, “oggi – scriveva – ha fatto comunicare che egli non ci ammetterà alcun Salesiano, senza però darne ragione alcuna”¹⁵⁷. Nel legittimo timore che la richiesta potesse preludere alla sospensione dei favori e privilegi concessi, dopo sei mesi don Bosco chiedeva al papa Leone XIII una loro conferma, in particolare quello relativo all’esonazione dalle testimoniali per gli allievi aspiranti alla Congregazione, concessa da Pio IX *vivae vocis oraculo*¹⁵⁸. Ma la richiesta venne trasmessa alla Congregazione competente, non certo favorevole a questo e ad altri privilegi.

Potrebbero essere stati i reclami precedenti o altri, alcuni rinverdiati da una lettera del prosegretario dell’arcivescovo, teol. Maffei, del 15 novembre, l’oggetto di una lettera chiarificatrice di don Bosco a mons. Gastaldi del 22 novembre: le lamentele per la celebrazione della messa del salesiano don Angelo Rocca nell’oratorio privato della famiglia a Rivara Canavese, la pubblicazione delle indulgenze per i Cooperatori, le testimoniali non giunte dalla curia torinese alla richiesta a suo tempo inoltrata per il ch. Angelo Rocca, al momento sacerdote. Ma al di là di queste querele don Bosco poneva una domanda inquietante, che l’arcivescovo, forse, avrebbe desiderato rivolgere a sua volta a lui: Non sarebbe stato meglio evitare confronti diretti su questioni rimesse alle Congregazioni romane? In quest’ottica esprimeva con tutta sincerità il proprio rincrescimento “che la questione della proibizione delle messe – diceva – non sia stata trattata in questo stesso modo, e che uno stampato [quello del 15 ottobre], che porta il nome di riservato, sia venuto a pregiudicare la decisione”. A questo scritto egli si sentiva obbligato a rispondere, domandando “preventivamente perdono”, e se vi si fosse notato un qualche eccesso, sperava venisse

¹⁵⁵ Lett. del card. I. Ferrieri a don Bosco, 14 novembre 1877, MB XIII 360.

¹⁵⁶ Lett. del 21 novembre 1877, E III 239-240.

¹⁵⁷ Lett. al card. I. Ferrieri, 6 dicembre 1877, E III 248.

¹⁵⁸ Cfr. lett. del 7 giugno 1878, E III 360-361.

attribuito “al bisogno della difesa ed al veemente dispiacere” che ne provava. Aggiungeva: “Ma perché non trattare queste difficoltà con misure paterne, e con quella indulgenza che merita una Congregazione nascente che vuole sinceramente il bene, e può ben errare per ignoranza, ma non certo per malizia? Dio giudicherà V. E. ed il suo povero servo intorno alla rettitudine delle nostre intenzioni, della cristiana carità ed umiltà con cui avremo operato, dello studio che avremo messo a trovare i mezzi proporzionati a difendere e promuovere gli interessi della sua santa religione: in Lui mi affido”¹⁵⁹. Monsignore replicava: “Il meglio che Ella potrebbe fare, sarebbe di presentarsi al suo Arcivescovo con nessun altro spirito che quello dell’umiltà e della carità; ché allora pel meglio di V. S. e della sua Congregazione e dell’Archidiocesi si potrebbero probabilmente appianare gli ostacoli della pace”¹⁶⁰. Il giorno successivo don Bosco confidava al vescovo di Vigevano, l’amico vercellese mons. De Gaudenzi: “Ma perché non possiamo avere un Vescovo a Torino che sia pari suo? Le cose nostre vanno sempre come la paglia sul fuoco, e perciò nella prima metà del prossimo dicembre dovrò fare una gita a Roma”¹⁶¹.

Il giorno seguente segnava l’inizio di un periodo tempestoso, misurato non più sui giorni o i mesi, ma sugli anni.

¹⁵⁹ Lett. del 22 novembre 1877, E III 240-241.

¹⁶⁰ Lett. del 23 novembre 1877, in MB XIII 366.

¹⁶¹ Lett. del 24 novembre 1877, E III 242.

Capitolo ventiseiesimo

IL PRIMO CAPITOLO GENERALE SALESIANO TRA ANTICHI E NUOVI PROBLEMI (1877-1879)

- 1877 20 giugno: il card. Randi, riferimento per l'affare dei Concettini
 20 luglio: per una ridefinizione del Visitatore *in spiritualibus*
 7 agosto: don Bosco ripropone il Visitatore unico
 18: riproposta l'aggregazione alla Società salesiana
 1° ottobre: lettera del card. Randi di esonero di don Bosco da Visitatore
 5: chiusura del primo capitolo generale
 25 novembre-1° dicembre: sospensione *latae sententiae* dalle confessioni
 29 novembre: lettera di don Bosco al card. Bilio
 18 dicembre: viaggio a Roma
- 1878 9 gennaio: morte di Vittorio Emanuele II
 7 febbraio: morte di Pio IX
 20: elezione di Leone XIII
 21: promemoria a F. Crispi sul sistema preventivo
- 1881 prima biografia di don Bosco del dottore Charles d'Espiney

La prima parte del 1877 era stata ricca di promesse e di iniziative, all'esterno e all'interno della Società salesiana. Il successo nell'onorifico incarico in favore della Congregazione dei Concettini, seppur subito difficoltoso e contrastato, avrebbe potuto dare prestigio a don Bosco e alla sua Società proprio nel centro della cattolicità, nel quale egli tanto desiderava stabilire una sua opera. Gli avrebbe pure potuto creare opportunità di nuove relazioni in ambienti importanti della Curia e la possibilità di attenuare le tensioni torinesi. Comunque era stato del tutto positivo il lavoro per dare consistenza interna alla propria Società. Esso arrivava alla sintesi con la celebrazione del primo capitolo generale dal 5 settembre al 5 ottobre.

1. Il primo capitolo generale della Società salesiana

In linea con lo spirito pratico della Congregazione e dei suoi capitoli – seguiti dalle relative deliberazioni su regolamenti generali e particolari – avevano un significato preciso, perfettamente boschiano, le parole apparentemente enfatiche, rivolte ai capitolari nella sessione pomeridiana del 7 settembre, la quarta: “Desidero che le cose procedano avanti bene con alacrità, ma con calma; che non precipitiamo niente, perché queste radunanze faranno epoca

nella nostra Congregazione e da esse dipenderà in gran parte il suo buon avviamento per l'avvenire. Non dico che da queste abbia a dipendere l'esistenza o lo scioglimento della Congregazione; ma che esse saranno come una base molto sicura pel buon andamento; e la salvezza di tantissime anime dipende da quanto saremo per regolarizzare in questi giorni¹. Ne deduceva la proposta di un metodo altrettanto pratico: "E senza a stare a prendere altri libri per i nostri studi, essi si facciano sullo schema, sulle regole, sui regolamenti dei collegi, sulle circolari mandate negli anni scorsi a tutte le case e sulle deliberazioni già prese nelle conferenze che si tenevano altre volte sia qui a Lanzo che a Torino. In una parola siano cose adatte ai nostri bisogni. L'importanza di questo capitolo sta in ciò che le regole, le quali fin ora sono solo organiche [generali, le *Costituzioni*], riescano pratiche; cioè si studino tutti i modi di indicare il modo di ridurre le regole alla pratica"².

Ne seguiva che le discussioni e gli esiti – fissati poi in gran parte nelle *Deliberazioni* stampate l'anno successivo – non presentavano gran che di originale rispetto alla tradizione, creata dalle circolari, le Conferenze di San Francesco di Sales, l'introduzione ai *Soci Salesiani*. Lo evidenziava il seguito delle sessioni e dei temi successivamente trattati. Le cose più interessanti furono le considerazioni complementari o estemporanee a cui don Bosco si abbandonava, rivelando salienti aspetti del suo pensiero e della sua mentalità.

1.1 *La successione delle discussioni capitolarie*

Le sessioni del capitolo generale furono in totale 26, di cui due – sabato 22 settembre e venerdì mattina 2 ottobre – sono da considerarsi piuttosto riunioni del capitolo superiore: furono, infatti, dedicate rispettivamente alla proposta di alcune fondazioni e alla determinazione delle date degli esercizi spirituali dei salesiani nel 1878. Le giornate di lavoro effettivo furono 16, di cui 10 con due sessioni, antimeridiana e pomeridiana. Vi si intercalarono due settimane di sospensione dei lavori, dal 15 al 20 settembre e dal 23 settembre al 1° ottobre. I presenti rilevabili dai verbali – per alcune sessioni non ne sono indicati i nominativi – andarono da un minimo di 14 a un massimo di 22. Tra i membri viene registrato dal 7 al 12 settembre anche don Pagani, direttore spirituale del seminario di Magliano Sabina³. In alcune poche sessioni furono presenti due "esperti" di vita religiosa, i gesuiti p. Giovanni Battista Rostagno (1816-1883) e p. Secondo Franco (1817-1893): il primo dalla sesta alla decima sessione, dal pomeriggio di domenica 9 settembre a martedì 11 pomeriggio, il secondo dal-

¹ G. BARBERIS, *Verbali* I 37; i tre quaderni dei Verbali stesi da don Giulio Barberis sono custoditi nell'ASC D 578.

² G. BARBERIS, *Verbali* I 5-6.

³ Era stato accettato in Congregazione, col can. Francesco Rebaudi, il giovedì 16 febbraio 1877: cfr. G. BARBERIS, *Capitoli Superiori ossia verbali...*, quad. 1, 10 dicembre-17 agosto, fol. 30v.

la sesta all'ottava sessione, dal lunedì pomeriggio al giorno seguente. La loro consulenza fu generalmente sollecitata su particolari problemi pratici, inerenti alla vita quotidiana delle comunità. Non furono mai poste questioni concernenti aspetti essenziali dello stato religioso.

I lavori si succedettero in ordine sparso, secondo il grado di maturazione raggiunto dai diversi argomenti grazie al lavoro delle commissioni. Lo evidenzia lo schematico calendario.

Mercoledì 5 settembre, pomeriggio: organizzazione del lavoro capitolare.

Giovedì 6 settembre, pomeriggio – 5.a Commissione: *Studi sacri e predicazione*, studi sacri dei salesiani e preparazione alla predicazione, usanze religiose.

Venerdì 7 settembre, mattino – 4.a Commissione: *Studi tra gli allievi* nei collegi, libri di testo e libri in premio, i titolari della disciplina: prefetto, consigliere scolastico, catechista.

Venerdì 7 settembre, pomeriggio: ancora sul tema della 4.a Commissione: *Studi tra gli allievi*, nei collegi, libri di testo e di premio, pubblicazione di collane di libri e abbonamenti ad esse, la stampa e i Cooperatori salesiani.

Sabato 8 settembre, pomeriggio – 5.a Commissione: *Studi e predicazione*, interamente consacrata a trattare di aspiranti, novizi, prima ammissione ai voti.

Domenica 9 settembre, pomeriggio – 1.a Commissione: *Vita comune*: la proprietà dei beni personali; la proprietà, l'amministrazione e l'uso dei beni materiali (libri, abiti, bibite, commestibili, suppellettili), la cura della salute.

Lunedì 10 settembre, mattino – 1.a Commissione: *Vita comune*: l'uso dei beni materiali (abiti, libri, suppellettili, ecc.), viaggi.

Lunedì 10 settembre, pomeriggio – 1.a Commissione: *Vita comune*, ospitalità, feste e inviti. – 2.a Commissione Moralità, tra i salesiani – meditazione – giurisdizione per le confessioni.

Martedì 11 settembre, mattino – 2.a Commissione: *Moralità*, tra i salesiani e tra gli allievi.

Martedì 11 settembre, pomeriggio – 2.a Commissione: *Moralità*, tra i salesiani e tra gli allievi – il *Teatrino* e creazione di una Commissione particolare per il *Teatrino*. – Rispetto ai superiori – *Ispettorie o province* e creazione della Commissione per il regolamento dell'Ispettore.

Mercoledì 12 settembre, mattino – 3.a Commissione: *Economia* nelle provviste e la collaborazione tra i provveditori delle ispettorie o province, istituite nel medesimo capitolo. Mercoledì 12 settembre, pomeriggio – 3.a Commissione: *Economia* nelle provviste, nel consumo di luce.

Giovedì 13 settembre, mattino – 3.a Commissione: *Economia* nelle provviste, nel consumo di luce, nella cucina, pane ai poveri, brodo di ossa, caffè.

Giovedì 13 settembre, pomeriggio – 3.a Commissione: *Economia* nelle nuove costruzioni, riparazioni, lavori, pallone elastico, tamburello – La "Monografia" o la cronaca della casa e della Congregazione – Formazione di una Commissione particolare sul tema delle *Monache o Figlie di Maria Ausiliatrice* – Affari ordinari: il personale per le missioni e per le altre case.

Venerdì 14 settembre, mattino – Commissioni particolari: *Vacanze dei soci e Teatrino* – 2.a Commissione: *Moralità* – le buone abitudini.

Venerdì 14 settembre, pomeriggio: 2.a Commissione: *Moralità*: abitudini cattive – Formazione di una Commissione speciale: *Deliberazioni prese negli anni scorsi* – Commissione particolare: *Ispettorie ed uffizi dell'Ispettore*: ispettorie o provincie, nomina dell'ispettore, relazioni dell'ispettore col rettor maggiore – Osservazioni sui verbali, atti, decreto di chiusura del capitolo.

Venerdì 21 settembre, mattino – Commissione particolare: *Ispettorie ed uffizi dell'Ispettore*, divisione della Congregazione in ispettorie – regole per l'ispettore.

Venerdì 21 settembre, pomeriggio – Commissione particolare: *Ispettorie ed uffizi dell'Ispettore*, compiti dell'Ispettore e altre cose a lui attinenti.

Sabato 22 settembre, mattino – Impedimenti per entrare in Congregazione – Commissione particolare: *Monache o Figlie di Maria Ausiliatrice*, rapporti delle suore con le case dei salesiani.

Sabato 22 settembre, pomeriggio (con appendice la domenica 23 settembre pomeriggio): un'aggiunta sugli studi dei soci – offerte e accettazione di nuove opere – come rispondere a lettere di richiesta.

Martedì 2 ottobre, mattino – Commissione particolare: *Deliberazioni prese negli anni scorsi*, da conservare e da aggiungere a quelle del capitolo generale.

Mercoledì 3 ottobre, mattino: rilettura dei “Verbali”, il proemio storico e *Studi dei soci* – Le pratiche di pietà degli allievi.

Mercoledì 3 ottobre, pomeriggio: rilettura dei “Verbali”, *Studi dei soci*, *Stampa*, *Associazioni* (pubblicazioni periodiche), *Libri*.

Giovedì 4 ottobre, mattino: rilettura dei “Verbali”, *Studi degli allievi* – La denominazione *Salesiano* e la funzione del *Bollettino Salesiano* nel diffonderne la vera identità – rilettura dei “Verbali”, *Vita comune*.

Venerdì 5 ottobre, mattino: affari ordinari, gli esercizi spirituali dei salesiani per gli anni venturi, data la divisione in ispettorie.

Venerdì 5 ottobre, pomeriggio: formalità per la chiusura – breve considerazione di don Bosco sul “sistema preventivo”, chiusura del capitolo.

Quantitativamente, il tempo maggiore fu occupato dai temi: *Economia*, *Moralità*, *Studi dei soci e degli allievi*, *Ispettorie*.

Di particolare interesse, forse anche eco del provvisorio impegno con i Concettini, appare la cura prodigata nella quinta sessione, dell'8 settembre, a precisare la categoria degli “aspiranti”, a dare maggior visibilità ai coadiutori e al loro periodo di noviziato e a strutturare più solidamente la formazione dei novizi chierici⁴.

Ricevutone il mandato, il capitolo superiore occupò parecchie sedute di ottobre e alcune di novembre e dicembre per rivedere e perfezionare i *Verbali* in modo da trasformarli in *Atti*, che si pensava di inviare a Roma per un'appro-

⁴ Sessione quinta, 8 settembre, G. BARBERIS, *Verbali* I 58-74.

vazione ufficiale. Essa fu poi ritenuta non necessaria né opportuna. Il lavoro sarebbe continuato saltuariamente nel 1878 fino alla pubblicazione del volume delle *Deliberazioni*, riservato alla Congregazione salesiana.

1.2 *Gli interventi più significativi di don Bosco*

Nel capitolo i membri ebbero massima libertà di parola, garantita anzitutto nel lavoro di commissione, sul quale si riferiva nell'assemblea generale con discussioni che aderivano ai testi preparati, senza particolari capovolgimenti dei loro contenuti. Si tendeva piuttosto a precisarli e a integrarli. Don Bosco, tuttavia, non solo nella discussione dei singoli testi e degli articoli conclusivi, ma anche e soprattutto in interventi complementari, faceva da maestro a discepoli chiamati ad appropriarsene le idee più significative su temi nuovi e antichi.

Una delle prime esternazioni si aveva a proposito della centralizzazione nell'Oratorio della direzione dei Cooperatori e della redazione del *Bollettino Salesiano*, uscito da poche settimane. "Proprio il più grande sforzo che io abbia fatto per questi cooperatori – spiegava – fu appunto di trovare un modo di rendere tutti uniti col capo ed il capo possa far pervenire i suoi pensieri a tutti. Ora nemanco noi possiamo farci un'idea dell'estensione che prenderà quest'opera; ma quando sieno varie migliaia, ed io son persuaso che in due o tre anni saranno 5 mila almeno, allora si potrà fare cosa immensa ed il S.to Padre stesso quando vide questo vincolo di tutti col capo, del capo con tutti, sorpreso soggiunse: «Ma questa è una vera massoneria Cattolica». Continuava elencando i vantaggi pubblicitari ed economici della diffusione del *Bollettino*. Dichiarava che ai Cooperatori potevano iscriversi anche i religiosi e i loro istituti, addirittura gli stessi "terziarii Francescani e Domenicani". Ne giustificava la possibilità, accentuando forse più del dovuto la differente specificità dei due tipi di terziariato: i terziari degli Ordini mendicanti "tutto pratiche di pietà e noi tutto pratiche di carità si congiungono tanto bene e non vi resta niente di sopraccarico né in preghiere né in opere buone". Proseguiva sottolineando che, al pari della Congregazione salesiana, anche l'associazione dei Cooperatori era "beneviva a tutti perché in nessun modo entra in politica né per una parte, né per un'altra". Ricordava che Roma non aveva accettato per i salesiani l'introduzione nelle loro Costituzioni di un articolo in proposito; tuttavia – concludeva –, "noi teniamo sempre il principio generale che fuori dei casi di necessità, i quali possono benissimo avvenire, non [entriamo] in cose politiche e questo ci vale immensamente"⁵.

Sullo stato di coscienza dei giovani che arrivavano in collegio erano pessimistiche le considerazioni espresse l'11 settembre. Don Bosco partiva da un principio: "Punto culminante per ottenere la moralità per certo è la frequente

⁵ Sessione quarta, 7 settembre, G. BARBERIS, *Verbali* I 48-55.

confessione e comunione; ma proprio ben fatte”; proseguiva: “Fa pietà vedere lo stato di coscienza di forse 9/10 dei giovani che vengono nelle nostre case. Né l’aver ogni comodità li mette a posto! Bisogna persuadersi che quando un giovane ha la disgrazia di lasciare degl’imbrogli sulla coscienza per lo più va avanti anni ed anni e non vi è solennità o muta d’esercizi o morte di altri che lo colpisca”. Più avanti, sempre a proposito di moralità, invitava a studiare cosa su cui “da molto tempo riflette[va]”: che cioè i salesiani dormissero in una parte riservata della casa, dove non avrebbero dovuto ricevere nessuno: “Quasi direi – precisava – vi sia una specie di clausura che nessuno possa valicare”; “specialmente poi ed assolutamente non dormano in quella parte della casa donne di sorta alcuna, fosse pure la madre del direttore o di quelle buone donne, che nei nostri collegi rappezzano la biancheria o fanno altri simili lavori”. Riteneva, inoltre, che fosse da rivedere la mescolanza di persone che si verificava in occasione della festa di Maria Ausiliatrice, cosa che all’inizio poteva aver avuto una sua ragione e degli aspetti positivi, ma che coll’andar del tempo poteva aver dato spazio ad abusi perniciosi. Era avvenuto altrettanto con l’Oratorio: pur senza portieria e l’andar a lavorare fuori, per “la novità e il fervore primitivo” “pochi disordini avvenivano”; poi, “coll’andar del tempo si vide la necessità di cintare il cortile e di mettere un portinajo”⁶.

A proposito di *Economia*, in base alla netta distinzione tra collegio ed ospizio, reciso era un suo intervento circa i morosi nel pagamento della retta concordata con le famiglie dei collegiali. Essi non dovevano vivere sul danaro dato in beneficenza per i giovani degli ospizi. “Con coloro che si mostrano in ritardo – affermava – bisogna essere santamente crudeli. Io non trovo altro rimedio che questo, cioè di mandare i giovani presso i loro genitori affinché se sono in possibilità di pagare sieno sollecitati con questo fatto a pagare prontamente; se non sono in possibilità si tengano i giovani a casa. Non vi è che una sola eccezione, quando quel giovane desse molta speranza per la congregazione”; “i collegi è bene che abbiano una quota fissa e non si transiga per quanto si può”⁷.

Seguiva l’intervento di grande apertura, di cui si è già detto, sulla missione dell’Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice e le relazioni di collaborazione tra salesiani e suore⁸.

Di grande rilievo era un intervento estemporaneo sulla denominazione *Salesiano*, che andava sempre più diffondendosi, e sul *Bollettino* che della sua identità sociale avrebbe dovuto farsi araldo. Si pensava nel passato che l’uso del termine salesiano dovesse essere piuttosto parco. Ma negli ultimi anni si era reso inevitabile e necessario che anche “la Congregazione prendesse un nome fisso”: san Francesco di Sales era “nome caro alla Chiesa ed al civile”, era il “Santo della mansuetudine”, era il patrono principale. Tuttavia conveniva fare

⁶ Sessione decima, 11 settembre, G. BARBERIS, *Verbali* II 140-145.

⁷ Sessione undecima, 12 settembre, G. BARBERIS, *Verbali* II 158.

⁸ Cfr. cap. 20, § 8.

un uso moderato della denominazione “salesiano”, anche se si era adottato “questo nome come fisso sul Bollettino dei Cooperatori Salesiani”. “Fu passo arditto – proseguiva –, ma studiato. Era necessario di farci conoscere e nel vero senso nostro”. Ne prendeva spunto per tracciare un profilo del salesiano, religioso e cittadino. “Scopo nostro – chiariva – si è di far conoscere che si può dare a Cesare quel che è di Cesare, senza compromettere mai nessuno; e questo non ci distoglie niente affatto dal dare sempre a Dio quello che è di Dio. Ai nostri tempi si dice questo essere un problema ed io se si vuole soggiungerò che è forse il più grande dei problemi; ma fu già sciolto dal nostro Divin Salvatore Gesù Cristo”. Nella pratica potevano sorgere “grandi difficoltà”, in particolare quando, com’era in realtà, “il governo è cattivo”. Ma il principio era chiaro: “Il Signore ci comanda di obbedire e di rispettare i superiori «etiam discolis»”, “finché non comandano cose direttamente cattive”; “non si farà quella cosa che è cattiva; ma si continua a prestare ossequio all’autorità di Cesare”. Continuava con un pesante giudizio storico sulla situazione politica e religiosa, in probabile particolare riferimento all’Italia. “Nessuno forse meglio di me – confidava – vede le cattive condizioni in cui si trova la Chiesa e la religione in questi tempi. Io credo che da S. Pietro fino a noi non siano mai stati tempi così difficili. L’arte è raffinata ed i mezzi sono immensi. Nemmeno le persecuzioni di Giuliano l’apostata erano così ipocrite e dannose. E con ciò? Con tutto ciò noi cercheremo in tutte le cose nostre la legalità e se son necessarie taglie si pagheranno e se non ammettono più le proprietà collettive, noi le terremo individuali e se richiedono esami questi si subiranno, se patenti o diplomi si farà il possibile per ottenerle e così si andrà avanti. Ma questo richiede fatiche, spese; crea pasticci. Nessuno di voi può vedere ciò come lo vedo io. Anzi la maggior parte degl’imbrogli e pasticci non ve li nomino neppure perché non si resti spaventati; sudo io e lavoro tutto il giorno per vedere di metterli a posto; per far ovviare agl’inconvenienti; eppure bisogna avere pazienza; saper sopportare ed invece di riempire l’aria di esclamazioni piagnucolose, lavorare a più non dire per fare che le cose procedano avanti bene. Ecco che cosa si intende di far conoscere poco alla volta e praticamente col *Bollettino Salesiano*; questo principio lo faremo prevalere e sarà fonte di immensi beni sia per la società civile che Ecclesiastica”⁹.

Prima della chiusura dell’ultima sessione, don Bosco ricordava che in una delle prime conferenze si era parlato di far comporre “un trattatello di precetti d’eloquenza Sacra da farsi studiare nelle scuole di teologia”. Soggiungeva: “Bisogna che questo trattatello di precetti non riguardi esclusivamente la predicazione da farsi ai giovani; sì bene anche l’educazione, che ai giovani si deve dare. Incarnare in essi il nostro sistema di educazione preventivo ed insistere che l’educazione deve essere tutta fondata su quello. Deve essere cioè l’amore che attira i giovani a fare il bene per mezzo di una continua sorveglian-

⁹ Sessione ventiquattresima, 4 ottobre, G. BARBERIS, *Verbali* III 40-44.

za e direzione; non la punizione sistematica delle mancanze la quale per lo più attira sull'educatore l'odio del giovane per fin che vive"¹⁰.

1.3 Le Deliberazioni a stampa (1878)

In data 1° novembre 1878 don Bosco presentava ai salesiani il fascicolo delle *Deliberazioni*¹¹. Conteneva i seguenti elementi: una lettera di presentazione del Superiore, un'introduzione con un brevissimo *excursus* storico sulla Congregazione, la ragione del capitolo, la preparazione e l'apertura, l'elenco dei partecipanti, il testo delle deliberazioni¹². La sostanza delle discussioni e delle deliberazioni capitolari e degli articoli normativi ivi maturati rimaneva tutta. Però, erano date all'insieme più visibile sistematicità e compiutezza. Le *Deliberazioni* diventavano il modello di quella regolamentazione pratica della vita religiosa e operativa salesiana, che si sarebbe protratta, con analoga struttura, identico stile e una formalizzazione sempre più accentuata, nei *Regolamenti* annessi alle Costituzioni salesiane fino al 1972.

Agli "articoli organici" o generali delle Costituzioni e alle "esortazioni" – scriveva don Bosco – doveva affiancarsi a complemento operativo "un regolamento inalterabile" per la loro "pratica interpretazione". All'uopo erano stati rivolti "studio e diligenza" del capitolo generale, nella preparazione e nella celebrazione: "Dedurre dagli Articoli Organici le applicazioni da porsi in pratica ne' vari uffizi del sacro Ministero, e della materiale amministrazione delle cose nostre pubbliche e private"¹³. Le deliberazioni erano distribuite in cinque Distinzioni e altrettante appendici; a quella della distinzione terza se ne aggiungeva un'altra *Del Teatrino*. Le distinzioni raccoglievano le materie trattate più diffusamente nel corso dei lavori capitolari: *Studio, Vita comune, Moralità, Economia, Regolamento per l'Ispettore*.

Gli studi ecclesiastici, essenzialmente di teologia in preparazione al sacerdozio e al ministero delle confessioni, erano di pertinenza del Catechista generale. Al Consigliere scolastico spettavano gli studi profani, classici e filosofici. Il primo anno di filosofia generalmente coincideva con l'anno di noviziato¹⁴. "Riguardo all'ammettere varii alla laurea di teologia – si era deciso nel capitolo – pare convenga, sia per togliere la voce che da noi si studii poco; sia perché la laurea servirà sempre per titolo anche per fare altre scuole"¹⁵. Quanto agli studi

¹⁰ Sessione ventiseiesima, 5 ottobre pom., G. BARBERIS, *Verbali* III 55.

¹¹ *Deliberazioni del capitolo generale della Pia Società Salesiana tenuto in Lanzo Torinese nel settembre 1877*. Torino, tip. e libr. salesiana 1878, pp. 96, OE XXIX 377-472.

¹² *Deliberazioni del capitolo generale... settembre 1877*, pp. 3-5, 6-11, 12-14, 15-95, OE XXIX 379-381, 382-387, 388-390, 391-471.

¹³ *Deliberazioni del capitolo generale... settembre 1877*, pp. 3-4, OE XXIX 379-380.

¹⁴ G. BARBERIS, *Verbali* I 16, 18.

¹⁵ G. BARBERIS, *Verbali* I 18.

di teologia si partiva pacificamente dall'implicito presupposto che non si aveva un centro di studi a ciò destinato e che le ore dedicate alle lezioni potessero essere di gran lunga inferiori a quelle di un normale corso seminaristico. Il massimo ideale raggiungibile era che nelle varie case quelli che si preparavano agli Ordini sacri – tre o quattro anni – avessero “non meno di 5 ore di scuola per settimana”, ammettendo inoltre che si potesse essere ammessi agli Ordini “prima del compimento del corso teologico”, con l'obbligo di “completare gli studii dopo”¹⁶. Era logico che tutto ciò non entrasse nelle *Deliberazioni* ufficiali. In materia, esse si riducevano alle poche righe del “Capo I. *Studio tra i Salesiani*. I sacerdoti e i chierici della pia Società Salesiana regoleranno i loro studi secondo il capo XII delle nostre Costituzioni e secondo il Regolamento interno delle case”¹⁷. Per la sua attuazione bastava quanto il *Regolamento per le case* prescriveva al Catechista: “Prenderà cura dei chierici addetti a qualche ufficio della Casa, procurando che imparino le sacre cerimonie ed attendano allo studio della Teologia”¹⁸. Nella sessione di giovedì pomeriggio 6 settembre, dedicata alla discussione del tema affidato alla quinta commissione *Studi sacri e predicazione*, si era stabilito che i sacerdoti preparassero per iscritto “un triduo per le quarant'ore, una serie di meditazioni e di istruzioni per un triduo e di poi per una muta di esercizi Spirituali”. Si erano dati pure elenchi di autori a cui attingere, distinti per le meditazioni, le istruzioni, le quarant'ore¹⁹. Le *Deliberazioni* ignoravano questa parte della discussione, che veniva ripresa e integrata nel capitolo generale del 1880 e introdotta nelle relative *Deliberazioni*, promulgate nel 1882²⁰.

Agli studi dei chierici salesiani anteriori alla teologia, era fatto un parziale cenno in un articolo del capo II sullo *Studio tra gli allievi*: “Nella scuola di Pedagogia Sacra, che è stabilita tra noi per tutti i Chierici di prima filosofia, si facciano leggere più volte e si spieghino le norme da seguirsi dai maestri e dagli assistenti”²¹. La lunga discussione dei capitolari sull'introduzione di autori cristiani nella formazione classica si traduceva, nelle *Deliberazioni*, in un articolo piuttosto esangue: “Si studi il modo d'introdurre nelle nostre case i classici Cristiani; in tutte le classi ginnasiali e liceali siavi almeno una lezione per settimana sopra un testo di questi autori e questo formi materia di esame”²².

La sola seconda distinzione sulla *Vita comune* era introdotta da un modesto riferimento teologico, il “cor unum et anima una” dei primi cristiani²³. Vi si

¹⁶ G. BARBERIS, *Verbali* I 10.

¹⁷ *Deliberazioni del capitolo generale... settembre 1877*, p. 15, OE XXIX 391.

¹⁸ *Regolamento per le case...*, p. 27, OE XXIX 123.

¹⁹ G. BARBERIS, *Verbali* I 11-12.

²⁰ Cfr. cap. 29, § 2.

²¹ *Deliberazioni del capitolo generale... settembre 1877*, p. 16, OE XXIX 392; cfr. G. BARBERIS, *Verbali* I 30.

²² *Deliberazioni del capitolo generale... settembre 1877*, p. 19, OE XXIX 395; G. BARBERIS, *Verbali* I 41-43.

²³ *Deliberazioni del capitolo generale... settembre 1877*, pp. 23-25, OE XXIX 399-401.

raccoglievano prescrizioni eterogenee, che don Bosco tendeva a identificare con l'uguaglianza nell'uso delle cose materiali: amministrazione dei beni, abiti e biancheria, vitto e camera, libri, sanità e riguardi, ospitalità, inviti, pranzi, abitudini, cambio del personale, rispetto ai Superiori²⁴.

La distinzione *Moralità*, riferita soprattutto alla realtà sessuale, rispecchiava i contenuti di protrate discussioni capitolarie, compresa la regolazione del *Teatrino*. Risultano sottolineati in particolare la severa proibizione delle "amicizie particolari, sia coi confratelli, sia coi giovani allievi" e l'assoluto riserbo nel trattare con gli alunni (cap. I *Moralità tra i Socii Salesiani*). Si insiste sulla temperanza, sulle cautele umane e, molto più a lungo, sui ricorsi religiosi: le pratiche di pietà e i "rendiconti" (cap. II), l'"assistenza" a salvaguardia della moralità tra gli allievi (cap. III), le "usanze religiose" (cap. IV)²⁵. Di queste i capitolarie si erano occupati nella sessione del 6 settembre, facendo passare con poche modifiche e aggiunte il capitolo preparato da don Bosco. Per lui erano "le pratiche di pietà non comandate dalle nostre regole": "i sermoncini della sera dopo le orazioni", "la lettura a mensa, i tridui, le novene, gli esercizi spirituali, le solennità, le associazioni del piccolo clero, della compagnia di S. Luigi, del SS. Sacramento e simili". Esse erano viste soprattutto nel loro valore ascetico ossia in funzione dell'osservanza delle Costituzioni e della moralità²⁶. Più completo e meglio strutturato era il capitolo sulle *Pratiche di pietà*, che sarebbe ricomparso in versione ridotta nelle *Deliberazioni* del secondo capitolo generale²⁷.

Teologico-pratico era il principio animatore all'osservanza delle puntigliose prescrizioni circa l'*Economia*, oggetto della quarta distinzione: "Il nostro vivere è appoggiato sulla Divina Provvidenza, che mai non ci mancò, e speriamo che non sarà mai per mancarci. Noi però dal canto nostro dobbiamo usare massima diligenza per fare risparmio in quello che non è necessario, per diminuire le spese e procacciare qualche utilità nelle compre e vendite"²⁸.

Nel *Regolamento per l'Ispettore*, oggetto della quinta distinzione²⁹, la lunga serie di articoli normativi qua e là è ravvivata da notazioni qualitative che rivela-

²⁴ *Deliberazioni del capitolo generale... settembre 1877*, pp. 28-43, OE XXIX 404-419.

²⁵ *Deliberazioni del capitolo generale... settembre 1877*, pp. 44-59, OE XXIX 420-437.

²⁶ G. BARBERIS, *Verbali* I 13-15; cfr. *Capitolo generale della Congregazione salesiana da convocarsi...*, pp. 17-18, OE XXVIII 329-330; *Deliberazioni del capitolo generale... settembre 1877*, pp. 53-56, OE XXIX 429-432.

²⁷ Cfr. *Deliberazioni del capitolo generale... settembre 1877*, pp. 48-50, OE XXIX 424-426; *Deliberazioni del secondo capitolo generale della Pia Società Salesiana tenuto in Lanzo Torinese nel settembre 1880*. Torino, tip. salesiana 1882, pp. 51-53, OE XXXIII 59-61. Sull'argomento si vedano le relazioni, con le relative discussioni, di P. STELLA, *Le pratiche di pietà dei salesiani dalle origini della congregazione alla morte di don Bosco*; ID., *Il manuale "Pratiche di pietà" in uso nelle case salesiane (1916). Momenti della sua genesi*, in AA.VV., *La vita di preghiera del religioso salesiano*; F. DESRAMAUT, *Il capitolo delle "Pratiche di pietà" nelle Costituzioni salesiane*, nel vol. *La vita di preghiera del religioso salesiano*, "Colloqui sulla vita salesiana", 1. Leumann (Torino), Elle Di Ci 1969, pp. 13-32, 185-201, 57-93.

²⁸ *Deliberazioni del capitolo generale... settembre 1877*, p. 62, OE XXIX 438.

²⁹ *Deliberazioni del capitolo generale... settembre 1877*, pp. 76-83, OE XXIX 452-459.

no il tocco di don Bosco e la sua personale esperienza di assiduo visitatore delle case: “Promuova coll’esempio l’esatta osservanza delle Costituzioni e si faccia piuttosto amare che temere”; “egli è un padre, un amico, il quale va a fare la sua visita per aiutare e consigliare i suoi confratelli e per trattare coi Direttori le cose da provvedersi o rinnovarsi pel bene delle case”; “dopo aver ricevuto il rendiconto personale del Direttore ed un ragguaglio sopra tutti i confratelli della casa, ascolterà con benevolenza i bisogni morali e materiali dei socii”: “L’Ispettore nella sua visita usi la massima prudenza e carità, per non compromettere o diminuire l’autorità del Direttore o quella di altri superiori”³⁰.

Nelle *Appendici* sono raccolti il *Regolamento pei Direttori*, il *Regolamento dei Capitoli generali* e le norme circa le *Monografie* e il *Costumiere*, le *Associazioni varie* e *I Cooperatori Salesiani*, infine *Delle Suore*.

Tra i compiti del direttore si può rilevare in particolare quello indicato per ultimo e che si collega colle disposizioni relative alle *Monografie* o cronache: “Invigilerà che si scriva dall’annalista la cronistoria del Collegio e le lettere edificanti”³¹. Quanto alle *Monografie* era stabilito “per ciascuna casa della Congregazione” un annalista³²; ma su di esse la discussione capitolar era stata molto più articolata, distinguendo la “Monografia d’ogni collegio e della Congregazione”: la questione “sorta come *per accidens* – registra il Verbale – occupò la maggior parte della Conferenza”, dimostrando il grande interesse dei capitolari per la memoria del passato, monito e norma per il futuro. Da tutti si ammise che il sovraccarico di lavoro l’aveva resa fino allora impossibile. Si invitò, però, a mettere “un vero impegno per ciò” e così pure nel redigere le biografie dei confratelli defunti³³. È interessante l’annotazione: “Nella monografia si scriva pure anche: nel tal caso si usarono i tali mezzi e si sbagliò; la storia deve essere fedele; ma questo stesso servirà di avviso per altre volte”³⁴.

Aderente alle discussioni capitolarie è il complesso delle norme dedicate alle *Associazioni varie* e ai *Cooperatori Salesiani*³⁵. Prima di “proporre, sostenere e far ognor più conoscere” le varie associazioni salesiane, si doveva seguire una regola estremamente rispettosa di realtà ecclesiali consimili: “Le pie Associazioni, Confraternite, Compagnie già esistenti nei luoghi, dove apriamo case, siano sempre da noi incoraggiate, rispettate e promosse, prestando all’uopo l’opera nostra per farle fiorire; si eviti ogni biasimo per parte nostra a loro riguardo”³⁶. Lo spazio maggiore è, poi, dato alla Pia Unione dei Cooperatori Salesiani³⁷.

³⁰ *Deliberazioni del capitolo generale... settembre 1877*, pp. 77, 81-83, OE XXIX 453, 457-459.

³¹ *Deliberazioni del capitolo generale... settembre 1877*, p. 86, OE XXIX 462.

³² *Deliberazioni del capitolo generale... settembre 1877*, p. 89, OE XXIX 465.

³³ *Sessione quattordicesima, del 13 settembre*, G. BARBERIS, *Verbali* II 177-184.

³⁴ G. BARBERIS, *Verbali* II 184.

³⁵ *Deliberazioni del capitolo generale... settembre 1877*, pp. 91-93, OE XXIX 467-469.

³⁶ *Deliberazioni del capitolo generale... settembre 1877*, p. 91, OE XXIX 467.

³⁷ *Deliberazioni del capitolo generale... settembre 1877*, pp. 91-93, OE XXIX 467-469; cfr. cap. 22, §§ 2 e 5.

Parlando della quinta appendice, *Delle suore*, si è già rilevata la straordinaria importanza dell'articolo 11° e ultimo del documento³⁸.

2. L'inattesa conclusione dell'incarico dei Concettini

Nelle settimane del capitolo generale aveva termine, non senza una qualche drammaticità, l'investitura di don Bosco Visitatore *in spiritualibus* dei Concettini. Ricevuto o no il memoriale di don Bosco, destinato in giugno al papa, inavvicinabile, o, più probabilmente, indipendentemente da esso, il segretario di Stato card. Giovanni Simeoni (1816-1892), il 20 giugno comunicava a don Bosco che per "istituire nei singoli casi un esame sugli accordi da prendersi" tra i due Visitatori il S. Padre aveva deputato il card. Lorenzo Randi (1812-1887), prefetto dell'economia di Propaganda Fide³⁹. Le scene dell'ultimo atto dell'avventura romana erano un duetto epistolare tra il cardinale e don Bosco. Il primo, il 20 luglio, lo informava di aver letto il memoriale di giugno, di aver già parlato con mons. Fiorani e confermava la validità di quanto stabilito dal Decreto del 6 febbraio della S. Congregazione circa il ruolo dei due Visitatori. Tuttavia, non avendo esso determinato chiaramente le attribuzioni del Visitatore *in spiritualibus*, pregava don Bosco di esporre che cosa ne pensasse e quali ulteriori osservazioni intendesse addurre⁴⁰. Don Bosco era impegnatissimo con i pellegrini argentini, poi in Francia e in Liguria, sfinito e indisposto nella seconda quindicina di luglio, quindi impossibilitato a rispondere. Con lettera del 29 luglio il cardinale insisteva per avere una risposta e dichiarava di non essere stato né di essere tuttora "alieno dal riconoscere il desiderio" di don Bosco "di accordare alla Visita Apostolica maggior latitudine di attribuzioni", semmai modificando "il Decreto 6 febbraio, anche variandone le massime – scriveva – per quanto lo esiga l'importanza dello scopo". Sottolineava, infine, la necessità di inviare a Roma un sacerdote che supplisse don Scappini assente o di affrettare il ritorno di questi⁴¹. Nella risposta del 7 agosto, dopo aver rilevato l'anomalia del duplice Visitatore, due teste per un solo corpo, don Bosco riproponeva il ripristino dell'unità di direzione dell'Istituto, ovviamente salesiana. In alternativa si poteva adottare "un altro provvedimento": "Affidare l'antica direzione dei Concettini a S. E. il Comm. di S. Spirito, mentre i Salesiani, come Cappellani – proponeva –, si presterebbero unicamente alla parte spirituale di Catechismo, predicazione, ascoltare le confessioni e celebrare la Santa Messa a favore dell'Istituto. Ma in questo caso – metteva in chiaro – i Salesiani non hanno alcuna responsabilità né materiale né morale: vivrebbero separati dai

³⁸ Cfr. cap. 20, § 8.

³⁹ *Documenti* XVIII 156.

⁴⁰ *Documenti* XVIII 179-180.

⁴¹ *Documenti* XVIII 199.

Concettini e si recherebbero soltanto presso di loro per ciò che concerne ai doveri spirituali dei medesimi”⁴².

Persisteva – in lui, nel Fiorani, nel Randi – la sfiducia nella capacità di autogoverno dei Concettini, ignorando totalmente l’opera di Luigi Monti, che alla vita dell’Istituto aveva aperto un’era nuova, e i progressi che l’Istituto aveva fatto, confermati da una storica udienza concessa ai Fratelli da Pio IX il 15 luglio⁴³. Nella lettera del 14 agosto il card. Randi, in accordo col papa, accedeva all’idea del Visitatore unico, ovviamente don Bosco o un suo rappresentante, però “ferma la regolare e distinta esistenza dell’Istituto e la continuazione del servizio che prestano i fratelli nell’Ospedale di S. Spirito ed altri stabilimenti”. Invitava a Roma don Bosco “per trattare e concludere l’oggetto in discorso”, sottolineando insieme l’urgenza della presenza di un sacerdote al Santo Spirito⁴⁴. Era un equivoco. Don Bosco, sempre più lontano fisicamente e mentalmente dal reale corso degli eventi, ribadiva le idee che l’avevano ispirato in tutta la vicenda, forzando l’interpretazione del rescritto papale del 14 novembre 1876, che, in base a una lettera di mons. Fiorani del 5 gennaio, credeva condiviso anche dall’altro Visitatore. L’idea del Visitatore unico salesiano era inscindibile dal progetto di aggregazione dell’Istituto dei Concettini alla sua Società. “Io volevo semplicemente dire – dichiarava apertamente – che se si vuole un provvedimento stabile bisogna che i Concettini siano aggregati ad un Istituto dalla Santa Sede riconosciuto ed approvato. Dei Concettini si conserva l’abito, il nome, lo scopo e tutte quelle Regole che sono necessarie a conseguire il suo fine. Questo fu sempre il mio modo di vedere per assicurare una esistenza sicura che non devii dalla osservanza delle proprie Costituzioni. Questo mi pare sia il senso del Rescritto del 17 [o del 14?] novembre 1876” o, meglio, dell’interpretazione da lui data ad esso con gli articoli aggiuntivi. Nel caso, invece, si fosse voluto “tener ferma la regolare e distinta esistenza dell’Istituto e la continuazione del servizio negli attuali stabilimenti”, come aveva scritto il card. Randi nella lettera del 14 agosto, riteneva imprescindibile l’esigenza dell’unità di amministrazione spirituale e temporale, con i salesiani dedicati esclusivamente all’assistenza spirituale dei Concettini come aveva proposto nella lettera del 7 agosto⁴⁵.

Il dialogo era giunto semplicemente a mettere in evidenza l’inconciliabilità delle due posizioni: quella di don Bosco non era necessariamente la più attendibile, la più solida, la più convincente. Del resto, sulla sorte della Congregazione dei Fratelli Ospitalieri dell’Immacolata Concezione non si era steso il silenzio totale. Fratello Monti non era uno sprovveduto. Il 30 agosto, con i Fratelli Girolamo Pezzini e Domenico Manetti, faceva pervenire a Pio IX una supplica per pregarlo “a voler conservare l’Istituto nel suo essere, mettendolo

⁴² Al card. L. Randi, 7 agosto 1877, E III 205-206.

⁴³ Cfr. E. PERNIOLA, *Luigi Monti fondatore...*, vol. I, pp. 559-561.

⁴⁴ *Documenti XVIII* 201-202.

⁴⁵ Al card. L. Randi, 18 agosto 1877, E III 209-210.

alla condizione delle monache, cioè con un buon confessore, quale lo ha ad essi provveduto Maria Santissima [p. Biolchini, gesuita], mentre don Bosco non si è curato di loro” [durante l’estate]⁴⁶. Il 9 settembre don Scappini comunicava al Monti che sarebbe ritornato a Roma il 17 del mese. Il Monti consultava il Fiorani, che, qualche giorno dopo, certamente non di propria esclusiva iniziativa, gli rispondeva: “Scrivete subito a don Scappini, che aspetti a venire, finché abbia nuove istruzioni, perché si vuole che il Santo Padre abbia già dato nuove istruzioni”. Don Scappini inviava la lettera a don Bosco, che il 19 settembre la trasmetteva al card. Randi chiedendo spiegazioni⁴⁷. Era ormai inevitabile la comunicazione della soluzione finale. Il 1° ottobre, d’accordo con Pio IX, il Randi prendeva atto della ferma posizione di don Bosco e gli notificava l’esonero dal suo impegno di Visitatore. “Il santo Padre – scriveva – nell’intento di conservare all’Istituto un’esistenza propria, ha dopo matura riflessione risoluto di affidare temporaneamente la riforma del medesimo ad ecclesiastici di questa capitale sotto la dipendenza dell’Em.mo Vicario, cui ha dato il relativo incarico”. Riconosceva a don Bosco di aver “agito prudentemente sospendendo la partenza” da Torino di don Scappini “nell’attuale condizione di cose” e gli manifestava il suo “rincredimento” per il mancato “componimento”, “di cui – diceva – le detti un’idea nell’ultima mia”⁴⁸.

Veniva accettato il principio del Visitatore unico con il conseguente esonero di mons. Fiorani dal suo incarico. Il 9 novembre 1877 il card. Simeoni comunicava a Luigi Monti la nomina *ad triennium*, in sostituzione di mons. Fiorani e di don Bosco, di mons. Ambrogio Turricea a Visitatore apostolico, con autorità esclusiva sull’Istituto in diretta dipendenza dalla Congregazione dei VV. e RR., e la sospensione della giurisdizione del Superiore generale. Però, questi, sempre il Monti, la riacquistava per delega del Visitatore, che, però, si rivelava sempre più autoritario fino a svuotarla di ogni contenuto. Il Turricea sceglieva come sua residenza la casa di piazza Mastai. Dopo un anno, in seguito a numerosi interventi in favore dei Fratelli provenienti da varie parti, il Ferrieri era incaricato di sciogliere definitivamente i legami dell’Istituto con autorità ad esso estranee. Il 21 novembre 1878 il Turricea presentava le dimissioni al papa. Il prefetto della Congregazione dei VV. e RR. diventava Presidente, in realtà garante, dell’Istituto, Luigi Monti veniva confermato Superiore generale. In seguito a ripetute pressioni, il 18 gennaio 1879 mons. Turricea e il nipote lasciavano il palazzo di piazza Mastai e il giorno seguente vi si insediava il Monti con i novizi⁴⁹. Con il Turricea, secondo il biografo del b. Luigi Monti, l’Istituto aveva conseguito tre grandi benefici: “Era stato definitivamente liberato dalla tutela del commendatore di Santo Spirito, dalla persistente ingerenza

⁴⁶ Cfr. E. PERNIOLA, *Luigi Monti fondatore...*, vol. I, p. 566.

⁴⁷ Cfr. E. PERNIOLA, *Luigi Monti fondatore...*, vol. I, p. 569.

⁴⁸ Lett. del 1° ottobre 1877, MB XIII 916-917.

⁴⁹ Cfr. E. PERNIOLA, *Luigi Monti fondatore...*, vol. II, pp. 12-13.

dei cappellani e dal cosiddetto sindaco apostolico” e, più radicalmente, dalla ventilata dipendenza dalla Società salesiana⁵⁰. Le sue dimissioni avevano spezzato l’ultima catena e la nave poteva prendere il largo col suo capitano.

Esonerati i Cappuccini, le Costituzioni dell’Istituto dovevano essere riviste, sciogliendo prima di tutto i tanti vincoli giuridici e spirituali con un Ordine religioso dissimile e con lo stesso Commendatore del Santo Spirito. Il 26 aprile 1880 Luigi Monti, riandando al passato, scriveva nel suo *Diario*: “Per essere libero, l’Istituto quanti contrasti ha sostenuto! Venti anni con i Cappuccini; nove mesi con Don Bosco, che voleva fare una fusione con la religione salesiana, come i detti Cappuccini volevano farci Terziari loro; altri nove mesi con mons. Turricea, il quale si faceva padrone assoluto per essere visitatore, e quindi si dovette lottare con esso, con il cardinale Randi e il cardinale Nina, segretario di Stato”⁵¹. Tuttavia, il gesuita p. Angelini, direttore spirituale dei Concettini, poteva riferire al card. Ferrieri questa loro testimonianza circa la posizione del proprio Superiore nei confronti di don Bosco: “Con i Concettini Padre Monti restò sempre sottomesso; per Don Bosco ebbe il massimo rispetto, e con il suo rappresentante, don Scappini, realizzò il più completo accordo”⁵². Si potrebbero probabilmente notare nell’edizione delle Costituzioni del 1881 tracce di influsso di don Bosco: per esempio, l’aver “un cuor solo ed un’anima sola col Superiore”; l’aggiunta dell’“educazione degli orfani” quale secondo fine dell’Istituto.

Il 4 novembre 1877 il card. Bilio comunicava a don Bosco cose poco incoraggianti e, nel caso, non del tutto infondate. Da lui pregato di parlare al papa della imminente spedizione missionaria e della speranza in un qualche suo sussidio, gli confidava: “Mi dispiace di doverle significare che il S. Padre non mi parve così ben disposto come l’anno scorso. I motivi di ciò, se non ho mal inteso, sono principalmente due: 1° L’affare dei Concettini; 2° L’abbracciar ch’Ella fa troppe cose insieme. Mi studiai di togliere dall’animo del Papa ogni non favorevole impressione verso di Lei. Non so se io ci sia riuscito, ma è certo che una sua corsa a Roma in questi momenti, sarebbe a tal uopo utilissima, se non anche necessaria”⁵³. Don Bosco, a Roma sarebbe andato, ma non gli sarebbe stata data opportunità di incontrare il suo papa.

I giochi erano fatti. Non del tutto, poiché il risoluto negoziatore teneva a riassumere il decorso dell’intera vicenda al cardinale amico, che per primo gli aveva preannunciato un anno prima il delicato mandato pontificio. Perciò, chiedeva a don Berto di inviargli una serie di documenti, avendo tra mano soltanto la copia del Breve del 6 febbraio⁵⁴. Nella lettera al card. Bilio del 29 novembre difendeva il proprio operato, rievocando semplicemente le varie fasi

⁵⁰ E. PERNIOLA, *Luigi Monti fondatore...*, vol. II, pp. 13-14.

⁵¹ Cit. da E. PERNIOLA, *Luigi Monti fondatore...*, vol. II, p. 41.

⁵² Cit. da E. PERNIOLA, *Luigi Monti fondatore...*, vol. II, p. 34.

⁵³ *Documenti* XVIII 362; MB XIII 311.

⁵⁴ A don G. Berto, da Sampierdarena 15 novembre 1877, E III 238.

dell'intera vicenda, entro le coordinate da cui non si era mai allontanato⁵⁵. In realtà, a don Bosco si era chiesto meno di quello che era il suo progetto originario e mai abbandonato e più di quanto proponeva al termine, come alternativa, nella lettera del 7 agosto al card. Randi: lo si voleva Visitatore unico *in spiritualibus*, collaboratore nella riforma religiosa di un Istituto con un suo proprio Superiore, che nel pieno esercizio della sua autorità potesse operare per il raggiungimento di un'effettiva autonomia e di una nuova vitalità. Si era pensato che don Bosco fosse il più indicato esperto in materia, perché egli stesso era proiettato a regolarizzare, stabilizzare, potenziare la propria Congregazione: il noviziato, l'amalgama dell'obbedienza religiosa, la conciliazione tra vita attiva e pietà. Non riuscì ad entrare in questa prospettiva, sforzandosi di adeguarsi realisticamente all'evoluzione delle intenzioni papali e romane e ad un effettivo sviluppo della realtà dei Concettini, in faticosa positiva crescita grazie all'energica azione riformatrice del Monti e della parte più sana dell'Istituto. Sarebbe stata occasione propizia per un inserimento più qualificato e meno dispendioso in energie fisiche ed oneri finanziari nel mondo romano di quello che gli sarebbe costata negli anni '80 la costruzione in pietre della chiesa del S. Cuore. Tra l'altro un'azione del genere avrebbe favorito un incontro più positivo con la Curia e in particolare con un personaggio importante per le vicende successive proprie e della Società salesiana, il card. Innocenzo Ferrieri, grande ammiratore e sostenitore dei Concettini. D'altra parte, impegnatissimo in mille cose, egli non sembra essersi avvalso del consiglio di antichi e nuovi sostenitori, i cardinali Patrizi, Berardi, Bilio, Di Pietro, Morichini, p. Giuseppe Oreglia, i gesuiti ed altri ancora, che potevano tenerlo meglio informato sul groviglio di problemi addensatosi intorno al caso dei Concettini; a meno che in loro non abbia trovato piuttosto conferme alle proprie idee: in particolare nello stesso card. Randi e nel fidatissimo card. Nina.

3. Tensioni e speranze all'inizio di un nuovo pontificato (dicembre 1877-marzo 1878)

Nell'invito di don Bosco al dialogo del 22 novembre 1877 e nella risposta di mons. Gastaldi del 23 si scontravano due diverse interpretazioni prudenziali della "carità e dell'umiltà"⁵⁶. L'arcivescovo non poteva tollerare quanto don Bosco prospettava come possibilità e cioè di rispondere pubblicamente a quanto il Gastaldi aveva divulgato con lo stampato del 15 ottobre *L'Arcivescovo di Torino e la Congregazione di S. Francesco di Sales*. Ripeteva l'invito a "presentarsi al suo Arcivescovo con umiltà e carità". L'Arcivescovo come aveva "concorso assai volentieri ad erigere la Congregazione Salesiana", così era "disposto a

⁵⁵ E III 242-244.

⁵⁶ Cfr. cap. 25, conclusione del § 6.

cooperare per mantenerla e dilatarla”, non richiedendo altro che fosse “salva l’autorità Arcivescovile e salvo il bene della sua diocesi”. Però, “nel caso – proseguiva – che V. S. desse alle stampe o producesse colla litografia od altri mezzi qualche scritto *sfavorevole* all’attuale Arcivescovo di Torino; oppure scrivesse a mano sua o di altri qualche carta *sfavorevole* a questo Arcivescovo e la presentasse a qualunque sia persona, eccettuato il Sommo Pontefice e gli Eminentissimi Cardinali membri delle Sacre Congregazioni Romane”, da quel momento sarebbe cessata per don Bosco la “facoltà di ascoltare le confessioni sacramentali e di assolvere, ciò *ipso facto*”⁵⁷. Più gravi, fiscali e restrittive si facevano le condizioni della sospensione, poste da un’ulteriore lettera del 1° dicembre, “in aggiunta e correzione di quanto” scritto nella precedente. “Le dico – puntualizzava – che se Ella presenta o fa presentare uno scritto qualunque *sfavorevole all’attuale Arcivescovo* di Torino, sia questo scritto a mano di V. S. o di altri, sia esso a stampa o litografato o fotografato, a qualunque sia persona, eccettuati il Sommo Pontefice, il Card. Segretario di Stato, ed i Cardinali Prefetti delle Sacre Congregazioni dei Vescovi e Regolari e del Concilio, io da questo istante dichiaro che per V. S. *in tal caso* cessa la facoltà di assolvere sacramentalmente, e perciò di ascoltare le confessioni in questa Archidiocesi; e cessa *ipso facto* senza bisogno di altra dichiarazione: siccome la dichiaro già *cessata* se mai V. S. avesse già fatto ciò, in vista di che intendo revocare da lei la facoltà suddetta”⁵⁸.

In questo pesante clima di prevenzione repressiva, pochi giorni dopo usciva a stampa, in tre pagine, la *Lettera sull’Arcivescovo di Torino e sulla Congregazione di San Francesco di Sales*, diretta a un “Vicario” – questo era lo pseudonimo – che aveva inviato all’anonimo autore lo scritto a stampa dell’arcivescovo del 28 febbraio 1877 di identico titolo. “Un po’ di luce” era stampato sotto il titolo a destra. Voleva essere l’analisi critica delle benemerienze accampate dall’arcivescovo, con “cose da rettificare e cose da aggiungere”. Era firmata da “Un antico allievo dell’Oratorio Onorato di potersi dire Cooperatore Salesiano”. L’autore si dimostrava ben informato dei fatti e dei problemi. La qualifica era esatta, ma lo si sarebbe saputo soltanto nel 1894 dalla famosa dichiarazione sui “libelli”, fatta da don Giovanni Turchi alla Congregazione dei Riti. Era don Giovanni Battista Anfossi, non solo allievo dell’Oratorio, ma membro del gruppo che aveva aderito alla Società di S. Francesco di Sales il 19 dicembre 1859 e aveva emesso i primi voti il 14 maggio 1862, uscito spontaneamente nel luglio del 1864. Nel P.S. ringraziava il “Vicario” di avergli inviato anche l’opuscolo del 15 ottobre succitato, e assicurava: “Quanto prima Le ne farò risposta”⁵⁹.

Don Bosco se ne dissociava immediatamente con una lettera riservata all’arcivescovo del 9 dicembre 1877. Dava precise assicurazioni: “1° Ho ignorato

⁵⁷ Lett. del 25 novembre 1877, in MB XIII 371.

⁵⁸ Lett. riportata in MB XIII 371-372.

⁵⁹ Tip. Camilla e Bertolero, testo in *Documenti* XVIII 405-407.

ed ignoro tuttora chi l'abbia composto o chi l'abbia diffuso. 2° Non ci ho preso parte alcuna né colla stampa, né colla autografia, litografia o scrittura per me o per mezzo mio o di altri da me dipendenti. 3° Mi rincresce assai e biasimo il modo indecoroso con cui si parla di V. E. (...) Ella poi si assicuri che nei Salesiani non avrà mai nemici, ma poveri individui che faranno quanto possono pel bene di questa diocesi, sebbene spesso incagliati dalle difficoltà che loro si oppongono”⁶⁰. Come risposta, il giorno seguente, riceveva una lettera del prosegretario teol. Maffei con la seguente ingiunzione dell'arcivescovo: “V. S. è in strettissimo obbligo di pubblicare sull'*Unità Cattolica* o sull'*Emporio* al più presto possibile un'energica protesta sottoscritta da sé, in cui in nome suo e di tutta la Congregazione Salesiana *condanni e respinga* quanto è scritto da quel libello infamatorio, nella Diocesi e fuori Diocesi”⁶¹. Don Bosco guardava avanti. Replicava immediatamente facendo intendere che non si sarebbe lasciato trascinare in una condanna indiscriminata dei contenuti dello scritto. “Pertanto – chiedeva all'arcivescovo – Ella abbia la bontà di dirmi, oltre al modo indecoroso, quali siano le cose che io sia in *obbligo strettissimo di respingere e condannare*. Rinnovo qui che io non ebbi alcuna parte nel noto foglio stampato, e che né io né la Congregazione Salesiana intendono di prenderne alcuna responsabilità. Mi rincresce assai il dare nuova pubblicità che sembra essere la provocazione di nuove stampe. Tuttavia, io obbedisco e stampo quanto sarà per dirmi essere erroneo e perciò da disdirsi e condannarsi. L'assicuro pure che io non ho mai avuto né ho alcuna animosità verso di Lei”⁶². Prima di partire per Roma scriveva al mediatore di pace conte Cesare Trabucco di Castagnetto, chiarendo le ragioni del suo viaggio: “Il trovarmi Capo di una Congregazione cui si nega a chi le sacre Ordinazioni, ad altri la facoltà di predicare, ad altri di confessare ed anche di celebrare la S. Messa, mi mette nella necessità di recarmi al legittimo e assoluto Superiore per averne istruzioni e consiglio”. Avrebbe desiderato, però, che il conte assicurasse l'arcivescovo che andava a Roma non “per accusare, ma unicamente per rispondere ai reclami che la stessa E. S. ha giudicato di fare all'Augusta Persona di Sua Santità”⁶³.

Il 18 dicembre partiva per Roma, dove arrivava il 22 dicembre e sostava più di tre mesi. L'anno terminava con un lungo promemoria sulle missioni inviato al cardinal prefetto di Propaganda Alessandro Franchi⁶⁴. Nella capitale don Bosco non poteva vedere il venerato Pio IX, di salute precaria e in inarrestabile declino. Non si allontanava, però, dalla città con la speranza di vederlo o, dopo il decesso, annodare prime relazioni con il nuovo papa, Leone XIII.

Da Roma, il giorno di Natale, aveva ringraziato un ex-alunno dell'Oratorio, don Felice Reviglio, curato di S. Agostino a Torino, che in una riunione dei

⁶⁰ A mons. L. Gastaldi, 9 dicembre 1877, E III 249.

⁶¹ Lett. del 10 dicembre 1877, in MB XIII 379.

⁶² Lett. del 12 dicembre 1877, E III 250.

⁶³ Lett. del 17 dicembre 1877, E III 251-252.

⁶⁴ Lett. da Roma del 31 dicembre 1877, E III 256-261.

parroci della città, tenuta per protestare contro la lettera di “un antico allievo dell’Oratorio”, aveva difeso don Bosco: “Tu hai parlato in favore del tuo papà e te ne ringrazio”⁶⁵. Ritornava sul tema con don Rua: “È una prova che fa il Signore della nostra povera Congregazione. Egli ci aiuterà a tirarci fuori come in tanti altri affari. Lasciatene a me il pensiero. Silenzio, preghiera ed osservanza rigorosa delle nostre regole”. Gli dava poi disposizioni perché al fascicolo di gennaio del *Bollettino Salesiano* fosse aggiunto un supplemento, con la dichiarazione di deplorazione dello stampato anonimo. Desiderava poi che don Cagliero si recasse presso i canonici Nasi e Pelletta per metterli in guardia dall’impegnarsi in accuse azzardate: “Potrebbero trovarsi in non leggeri imbarazzi quando dovessero provare quello che si è scritto a Roma: *Il Foglio anonimo è da attribuirsi a D. Bosco*”⁶⁶. In tema di gesti di solidarietà con l’arcivescovo scriveva ancora il 3 gennaio a don Rua: “Sappimi dire il giorno in cui furono radunati i canonici della cattedrale, poi i parroci; quindi di nuovo i canonici, poi tutto il clero. Il nostro silenzio e le preghiere faranno quanto sarà della maggior gloria di Dio. Io però non istò inoperoso”⁶⁷.

Ma c’erano anche i liberi guastatori. Tra Torino e Roma e viceversa correvano informazioni e notizie sugli umori torinesi circa l’arcivescovo; o meglio gli umori di quanti si erano collocati all’opposizione, raccogliendo e seminando dicerie e giudizi inconsulti, tra l’altro, sull’“esagerato liberalismo” del loro Superiore ecclesiastico, inviando numeri di giornali torinesi, invitando a scrivere e denunciare abusi e soprusi⁶⁸. Don Berto, segretario di don Bosco, ne era il punto di riferimento. I protagonisti erano due sacerdoti maneggioni e retrivi, a vario titolo ex-alunni dell’Oratorio, il già noto don Giovanni Battista Anfossi e don Giovanni Turchi, allora residente temporaneamente a Roma con supplementari mansioni di secondo segretario di don Bosco, come questi comunicava a don Rua il 3 gennaio: “Fu aggiunto un nuovo segretario”⁶⁹. In una lunga lettera del 10 febbraio a don Berto don Anfossi scriveva: “Ho ricevuto una lettera di D. Turchi (...). Non sarebbe fuor di luogo un articolo scritto dalla penna elegante e amena di D. Turchi”. E per finire: “Salutami D. Turchi: anzi dagli a leggere questa mia; digli che aspetto quella pubblicazione con ansietà”⁷⁰. “Nuove lettere da Torino – scrive il collettore dei Documenti – recavano a Roma notizie dell’Arcivescovo Gastaldi” e l’Anfossi annunciava al Turchi in altra lettera del 13 febbraio: “Il tuo articolo nell’*Unità* rallegrò i buoni”⁷¹.

⁶⁵ Al teol. F. Reviglio, S. Natale 1877, E III 253.

⁶⁶ A don M. Rua, da Roma 27 dicembre 1877, E III 254.

⁶⁷ Lett. del 3 gennaio 1878, E III 263.

⁶⁸ Accuse di propensione al liberalismo a carico del Gastaldi erano già arrivate più volte a Roma, negli anni 1870, 1871, 1875, e l’arcivescovo era stato ripetutamente obbligato a giustificarsi colle autorità vaticane: cfr. G. MARTINA, *Pio IX (1867-1878)*..., p. 265, n. 62.

⁶⁹ E III 263.

⁷⁰ *Documenti* XIX 71-73. La prima *Strenna pel Clero... scritta da “un Cappellano”* [il Turchi] è datata “Torino, febbraio 1878”.

⁷¹ *Documenti* XIX 74-76.

Il 7 gennaio 1878 don Bosco aveva risposto con una lunghissima lettera ad un'altra brevissima del 21 dicembre del 1877 del card. Ferrieri, da cui era stato in udienza. In essa il cardinale gli comunicava di aver ricevuto gli incartamenti relativi alle vertenze con l'arcivescovo e gli raccomandava: "A questa S. C. interessa vivamente la di lei religione e prudenza ad impedire che tutti i membri, e cooperatori della Congregazione Salesiana da lei dipendenti, anche indirettamente diano alle stampe o pubblichino altri scritti di qualunque sorta relativi alle suscitatesi vertenze col Reverendissimo Arcivescovo di Torino"⁷². Don Bosco lo ringraziava della benevola raccomandazione e assicurava: "Né in presente né in passato, né da me, né da alcuno de' miei dipendenti non fu mai in modo alcuno pubblicata cosa che potesse anche solo interpretarsi sfavorevole al nostro Veneratissimo Arcivescovo Ordinario (...). Avesse voluto Iddio che tale contegno fosse stato mantenuto dal prelodato nostro Arcivescovo!". Accennava poi alle contese dell'anno 1877 fino alle "due lettere minacciose" del 25 novembre e 1° dicembre. Parlava delle convocazioni, due dei canonici e due dei parroci, attribuendo ai salesiani "senza nissunissimo fondamento" la paternità delle pagine incriminate, con le più "capricciose interpretazioni" da parte dei giornali. Con fermezza asseriva di non voler fare quanto pretendeva l'arcivescovo e cioè dichiarare essere "falsità" le cose contenute nella *Lettera sull'Arcivescovo* incriminata. "Io non posso e non voglio mentire, perché là si espone la verità", asseverava risoluto. Concludeva con cinque serie di lagnanze su interventi dell'arcivescovo a carico di singoli salesiani e della Congregazione, con grandi danni spirituali, morali e materiali⁷³.

Il 9 gennaio era deceduto dopo brevissima violenta malattia Vittorio Emanuele II. Don Bosco ne scriveva al conte Cays⁷⁴ e, il 20 gennaio, in una memoria inviata al segretario di Stato card. Simeoni⁷⁵. Si dava presto da fare anche per trovare una via per ottenere i privilegi, affidandosi l'11 gennaio ai buoni uffici del domenicano p. Tosa, Consultore della Congregazione dei VV. e RR. Gli inviava copia del *Rescritto* con il quale Leone XII aveva concesso agli Oblati di M. V. *per communicationem* i privilegi dei Redentoristi. "Oh se potesse mai ottenere per noi altrettanto! Ella sarebbe per sempre nostro insigne benefattore". Era voto utopistico in una situazione al vertice della Chiesa quanto meno drammatica. Finiva con una pesante pennellata sulla situazione torinese: "Intanto gli imbrogli crescono ogni giorno più. Nuove pubblicazioni di giornali, nuove sospensioni di preti, agitazione grandissima a Torino. Faccia quello che può per arrestare i mali"⁷⁶. Si riferiva alle "disposizioni" torinesi "onerose" per le corporazioni religiose, "in misura eccezionale per la Congregazione Salesiana". Ne scriveva, essendo ancora malato il Ferrieri, al segretario della Congregazione,

⁷² *Documenti* XVIII 430.

⁷³ Al card. I. Ferrieri, 7 gennaio 1878, E III 264-266.

⁷⁴ Lett. del 12 gennaio 1878, E III 269-270.

⁷⁵ E III 274-276.

⁷⁶ Lett. dell'11 gennaio 1878, E III 268.

mons. Bianchi. Due riferimenti negativi alla Società salesiana egli credeva di trovare nella recente lettera pastorale del 12 gennaio *Sui Seminarii*: l'accento alla violenza morale esercitata sui giovani in favore della vocazione religiosa e l'omissione dei colleghi salesiani nell'elenco di quelli raccomandati come propizi alla promozione delle vocazioni ecclesiastiche⁷⁷. A don Rua scriveva il giorno seguente: "Il Card. Ferrieri ripigliò le sue occupazioni e spero nella metà di questo mese partire da Roma con le cose aggiustate, almeno *hic et nunc*"⁷⁸.

La prevista *Dichiarazione* di estraneità alla *Lettera* antigastaldiana appariva nell'ultima pagina di un quartino che integrava il fascicolo normale di 8 pagine del *Bollettino Salesiano*: essa, però, compariva soltanto in un certo numero di copie, forse quelle destinate a Torino e dintorni. Ma, *in cauda venenum*. All'inappuntabile testo di don Bosco⁷⁹, il redattore-direttore, don Bonetti, aggiungeva di sua iniziativa: "Dal canto nostro ringraziamo della buona volontà lo sconosciuto, che giudicò di levarsi in nostra difesa contro a fatti, parole e stampe, che da qualche tempo si facevano correre a danno del suo benefattore; ma mentre ci addolora che i sentimenti di sua gratitudine siano stati così provocati, disapproviamo altamente il modo"⁸⁰. Forse anche per questo da Roma in febbraio don Bosco lo richiamava alla calma e alla prudenza: "Cessa di battagliare, e scrivi parole pacifiche, come ti ho tante volte raccomandato"⁸¹. Il Bonetti pubblicava anche un articolo nel *Bollettino Salesiano* su *La Congregazione salesiana e le vocazioni ecclesiastiche*, nel quale metteva in evidenza il tributo di vocazioni sacerdotali reso dall'Oratorio alle diocesi e in particolare all'archidiocesi torinese⁸². Da parte sua l'arcivescovo restava fermamente convinto che il libello fosse di iniziativa salesiana, come affermava decisamente nella *Relatio secunda status archidioecesis Taurinensis*, presentata a Roma in occasione della visita *ad limina* del 18 marzo 1878: "Questa Congregazione, verso la fine di novembre 1877 si adoperò perché uscisse per le stampe un libello infame contro l'Arcivescovo e perché questo libello fosse diffuso per l'intera diocesi di Torino ed anche a Roma e nelle altre diocesi"⁸³.

Il mondo ecclesiastico romano, però, da varie settimane non era più identico a quello precedente. Il 7 febbraio era mancato Pio IX. Il 12 febbraio don Berto annunciava a Torino: "Siamo penetrati in S. Pietro a visitare la salma del S. Padre. Si poté baciargli il piede e far toccare varii oggetti. Io accompagnai D. Bosco". Nello stesso giorno don Bosco riceveva una lettera di mons. Pietro Lasagni, segretario del S. Collegio, con il Breve, grazie a cui il 29 gennaio il

⁷⁷ Lett. del 4 febbraio 1877, E III 289-291; cfr. L. GASTALDI, *Lettere pastorali...*, pp. 405-406.

⁷⁸ Lett. del 5 febbraio 1878, E III 291.

⁷⁹ Cfr. MB XIII 384-385.

⁸⁰ Cfr. BS 2 (1878) n. 1, gennaio, p. 12.

⁸¹ Lett. del 14 febbraio 1878, E III 296.

⁸² BS 2 (1878) n. 2, febbraio, pp. 4-5.

⁸³ *Relatio secunda status archidioecesis Taurinensis*, p. 19, cit. da G. TUNINETTI, *Lorenzo Gastaldi (1815-1883)*, vol. II..., p. 277, n. 81.

papa aveva nominati Commendatori di S. Gregorio Magno il cav. Giovanni Frisetti e l'ing. Emanuele Campanella, presentati dal fondatore della Società salesiana⁸⁴. Il 20 febbraio nel Conclave risultava eletto papa Leone XIII. Don Bosco prendeva contatto con lui prima con suppliche e un promemoria⁸⁵, poi personalmente il 16 marzo 1878 grazie ad una storica udienza⁸⁶. Si incontrava pure con il nuovo segretario di Stato, card. Alessandro Franchi⁸⁷.

L'avvento al soglio pontificio del card. Gioachino Pecci poteva creare qualche nuovo problema sia a don Bosco che all'arcivescovo Gastaldi. Se il primo aveva perduto il suo sostegno più prezioso e valido, anche il secondo, di orientamento rosminiano, poteva trovare non poche difficoltà nell'ascesa al papato di un convinto tomista e del restauratore di una rinnovata Scolastica. In concreto, il più penalizzato restò don Bosco, tanto più per l'imprevista anomala deviazione impressa alle vicende torinesi dalla diffusione, dal febbraio 1878 a marzo 1879, di libelli antigastaldiani e, nel maggio 1879, dall'inizio degli scontri di don Bonetti con il parroco del duomo di Chieri e, in giugno, dalla "sospensione dalle confessioni" del responsabile del *Bollettino* comminatagli dall'arcivescovo⁸⁸. In questa, come Superiore della Congregazione, don Bosco si sarebbe lasciato coinvolgere volontariamente. Arduo, invece, sarebbe stato il suo sforzo per convincere della sua estraneità all'affare dei libelli. Ma per ora nulla di tutto ciò si era ancora affacciato all'orizzonte.

Nell'immediato, la transizione da un papa all'altro si rivelava tranquilla. Il giornale *L'Unità Cattolica*, simpatizzante per don Bosco e non svisceratamente vicino al Gastaldi, dava rilievo ugualmente positivo ad eventi che li interessavano. Riportava per intero l'elevata e nobile *Lettera pastorale dell'Arcivescovo di Torino per l'annuncio del passaggio del Re Vittorio Emanuele II all'eternità*⁸⁹. Informava ampiamente sulla presenza di don Bosco alla prima conferenza dei cooperatori salesiani di Roma a Tor de' Specchi il 29 gennaio⁹⁰. Riportava in gran parte la "tenera ed eloquente" *Pastorale dell'arciv. di Torino sulla morte del S. Padre Pio IX* e le preghiere ordinate alle parrocchie per il Pontefice defunto e per l'elezione del successore⁹¹. Dava grande risalto al particolarissimo trattamento riservato a don Bosco nell'udienza pontificia del 23 febbraio concessa a "uno stuolo di pie ed illustri persone". Nella stessa pagina annunciava in giornata *Il funerale per Pio IX nella Metropolitana di Torino*, aggiungendo: "L'Arcivescovo di Torino dirà l'elogio funebre"; "ne riparleremo in un prossimo numero", ma sembra che ciò non sia

⁸⁴ *Documenti* XIX 73-74; cfr. sulle *Ultime ore di Pio IX*, BS 2 (1878) n. 3, marzo, pp. 7-10.

⁸⁵ E III 314, 317-318, 318-319, 321, 323.

⁸⁶ Cfr. lettera e relazione dell'udienza al card. Protettore L. Oreglia, 25 marzo 1878, E III 325-327, 327-332.

⁸⁷ Lett. dell'8 marzo 1878, E III 313-314; cfr. MB XIII 501.

⁸⁸ Cfr. 28, § 5.

⁸⁹ "L'Unità Cattolica", n. 13, martedì 15 gennaio 1878, p. 50.

⁹⁰ "L'Unità Cattolica", n. 30, dom. 3 febbraio 1878, p. 118.

⁹¹ "L'Unità Cattolica", n. 39, giovedì 14 febbraio 1878, p. 154.

stato fatto⁹². Il 9 marzo, poi, sotto il titolo *Il S. Padre e l'arcivescovo di Torino*, informava che esso “fu l'unico Vescovo di tutta l'alta Italia che nel giorno 3 marzo prendesse parte alla solenne cerimonia della incoronazione del nuovo Papa Leone XIII, fu ricevuto in udienza privata dal Santo Padre nella sera delli 5 corrente mese”. In essa il papa aveva raccomandato “con singolarissimo calore” “l'istruzione e la dottrina” del clero, da approfondire con iniziative permanenti⁹³. Una “Corrispondenza particolare” del 18 marzo non metteva in minor evidenza la “speciale udienza di quasi un'ora”, concessa dal papa, il sabato 16 marzo alle sei e trenta pomeridiane, a un “operosissimo torinese”, ossia a don Bosco⁹⁴.

4. Il sistema preventivo risposta a domande sociali di educazione

Nei giorni che avevano seguito la morte di Pio IX don Bosco aveva avuto occasione di incontrare il ministro degli Interni, Francesco Crispi (1818-1901), che non aveva difficoltà a garantire che l'imminente conclave avrebbe trovato a Roma ordine, sicurezza, incondizionata libertà. Nel colloquio si era inserito esplicito il discorso circa la possibilità di trovare a Roma un complesso edilizio per l'impianto di un'opera giovanile. Era logico che si passasse a parlare della situazione della gioventù soprattutto immigrata nella capitale in cerca di fortuna, degli inevitabili problemi che ne derivavano e delle più appropriate soluzioni assistenziali ed educative. Si poneva, in concreto, il problema dei giovani pericolanti e socialmente pericolosi, e la proposta a rimedio del sistema preventivo, prefigurato con maggior evidenza nella sua dimensione sociale e correttiva. Del resto, don Bosco l'aveva già insinuato nel discorso tenuto a Roma il 29 gennaio 1878 in occasione della prima conferenza ai Cooperatori della capitale⁹⁵. I salesiani non avevano ancora un'opera propria nell'Urbe. Ma al numeroso uditorio accorso al monastero di Tor de' Specchi – presenti il card. Vicario Raffaele Monaco La Valletta e il card. Enea Sbarretti, circondati da arcivescovi e vescovi – egli poteva proporre più collaborazioni nei campi dell'educazione e del ricupero. “L'opera dei Salesiani e loro cooperatori – chiariva – tende a giovare al buon costume, diminuire il numero dei discoli che abbandonati a se stessi trovansi in gran pericolo di andare a popolare le prigioni. Istruire costoro, avviarli al lavoro, provvedere i mezzi e dove sia necessità anche ricoverarli né mai risparmiare cosa alcuna per impedire la loro rovina, anzi farne buoni cristiani ed onesti cittadini che a suo tempo possano col lavoro guadagnarsi il pane della vita (...)”. Tra l'altro, erano opere che non potevano “non essere rispettate, anzi desiderate, da qualsiasi governo e da qualsiasi politica⁹⁶.”

⁹² “L'Unità Cattolica”, n. 50, mercoledì 27 febbraio, p. 199.

⁹³ “L'Unità Cattolica”, n. 59, sabato 9 marzo 1878, p. 234.

⁹⁴ “L'Unità Cattolica”, n. 69, giovedì 21 marzo 1878, p. 275.

⁹⁵ Cfr. cap. 22, § 6.

⁹⁶ BS 2 (1878) n. 3, marzo, p. 12.

4.1 *Promemoria a Francesco Crispi*

A Crispi don Bosco, per consolidare le relazioni appena avviate, il giorno successivo all'elezione di Leone XIII inviava un promemoria sui temi toccati a voce, dal titolo identico a quello delle pagine del 1877, *Il sistema preventivo nella educazione della gioventù*. Il contenuto, però, era diverso. In esso il sistema preventivo non era considerato nella sua dimensione pedagogica, ma nei due momenti che la precedono: dare concreti riferimenti e sussidi di vita ai giovani “nei pericoli” e curare “provvedimenti” di assistenza ossia idonee istituzioni formative ed educative, private più che pubbliche, che lo stato aveva il dovere di finanziare. Naturalmente, don Bosco non intendeva arrivare al ministro soltanto per porgergli un progetto di bonifica morale e sociale per la gioventù, “presentare le basi – come scriveva – su cui si può regolare il sistema preventivo applicato tra i giovanetti pericolanti nelle pubbliche vie o nelle case ed ospizi di educazione”. Probabilmente, pensava addirittura a una operazione del tutto utopistica, che poteva propiziargli l'obiettivo primario: ottenere dal governo l'uso di un locale – ed eventuali sussidi – per insediarsi a Roma con un'opera giovanile, destinata “esclusivamente a favore dei fanciulli poveri e pericolanti con leggero disturbo delle finanze del governo”. Lo affermava nella lettera di presentazione, elencando insieme alcuni edifici religiosi incamerati che il Governo avrebbe potuto mettere a sua disposizione per l'assistenza educativa dei fanciulli poveri e pericolanti⁹⁷. Alcune settimane dopo, in un promemoria al neoeletto Leone XIII, come nella lettera e nella memoria a Crispi, egli illustrava le condizioni della gioventù smarrita e vagante a Roma e non poteva appellarsi che a un sostegno morale più che materiale⁹⁸. Nel nuovo governo, formato da Benedetto Cairoli, entrato in carica il 24 marzo, era agli Interni Giuseppe Zanardelli, incontrato nel discusso 6 agosto 1876 di Lanzo. Con lui, per il raggiungimento dei suoi obiettivi, espressi od occulti, più avanti don Bosco si dichiarava disposto a riprendere il discorso sul sistema preventivo e “sulla possibilità di provvedere a' fanciulli – scriveva – che non sono ancora perversi ma solamente abbandonati perciò pericolanti nelle varie città d'Italia specialmente di Roma”. A questo scopo egli aveva preparato per il suo predecessore “un promemoria pratico, di poco conto al governo e di facile esecuzione”⁹⁹. È interessante rilevare che i due uomini politici si trovarono su due fronti opposti nell'autunno del 1878, quando al parlamento italiano si discusse sull'atteggiamento da tenersi dai governi nei confronti di internazionalisti, nichilisti, socialisti. Zanardelli concordava col presidente del Consiglio, Benedetto Cairoli, che era per il sistema repressivo, ossia per la repressione soltanto nel caso che l'ordine pubblico fosse stato effettivamente turbato: “L'autorità gover-

⁹⁷ Lett. del 21 febbraio 1878, E III 298-299.

⁹⁸ Lett. del marzo 1878, E III 317-318.

⁹⁹ Lett. del 23 luglio 1878, E III 366-367; cfr. già lettera al comm. G. B. Aluffi, segretario al ministero degli Interni, del 25 aprile, E III 335.

nativa sia inesorabile nel reprimere, non arbitraria col prevenire”; mentre l’autoritario Crispi parteggiava per il sistema preventivo, ossia per la repressione preventiva: “L’autorità politica ha il diritto di prevenire, come l’autorità giudiziaria ha il diritto di reprimere i reati”¹⁰⁰. Erano due posizioni che potevano evidenziare l’ambiguità delle due formule, coperte da due aggettivi non del tutto felici in campo pedagogico. “Il sistema repressivo – scriveva don Bosco – consiste nel far conoscere le leggi e la pena che esse stabiliscono; di poi l’autorità deve vegliare per conoscere e punire i colpevoli”. Era il sistema più liberale, più adatto ad adulti¹⁰¹. Ma appena fatto fugace cenno all’aspetto pedagogico-politico, don Bosco preferiva sottolineare l’aspetto sociale e istituzionale, oltre che educativo e pastorale del problema giovanile. L’avrebbe rivendicato vigorosamente anche in due parlate del 1883, che risentivano certamente dell’atmosfera da lui respirata in occasione del viaggio in Francia nel febbraio-maggio 1883 e delle reazioni ed echi determinatisi nella stampa transalpina e italiana¹⁰².

Della memoria a Crispi si possiede soltanto la minuta autografa con copiose correzioni. In essa, al seguito di un breve chiarimento preliminare sulla distinzione tra sistema repressivo e sistema preventivo nella società, egli passava a una diagnosi socio-morale dei “*fanciulli da dirsi ne’ pericoli*”. La critica sociale di don Bosco non era, certamente, quella della nascente sociologia positivista o marxista, che teneva giustamente conto delle strutture economiche, sociali, culturali soggiacenti all’abbandono e alla delinquenza giovanile. Dei giovani pericolanti e pericolosi don Bosco segnalava quattro categorie: 1° Ragazzi che dai paesi emigrano “in altre città e paesi in cerca di lavoro” con scarso danaro, esaurito il quale, se disoccupati “versano in vero pericolo di darsi al ladroneccio e cominciare la via che li conduce alla rovina”. 2° Orfani privi di assistenza – “una mano amica, una voce caritatevole” –, “abbandonati al vagabondaggio e alla compagnia dei discoli”. 3° “Quelli che hanno i genitori i quali non possono o non vogliono prendere cura della loro figliuolanza; perciò li cacciano dalla famiglia o li abbandonano assolutamente. Di questi genitori snaturati purtroppo è grande il numero”. 4° “I vagabondi”, non ancora discoli, “che cadono nelle mani della pubblica sicurezza”, ma “sarebbero certamente tolti alle prigioni e restituiti alla civile società”, “se venissero accolti in un ospizio ove siano istruiti, avviati al lavoro”¹⁰³.

¹⁰⁰ Cfr. rispettivamente, discorsi del 15 ottobre e del 5 dicembre 1878, cit. da F. CHABOD, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*. Bari, Laterza 1962, pp. 435, n. 1 e 436, n. 2.

¹⁰¹ GIOVANNI (s.) BOSCO, *Il sistema preventivo nella educazione della gioventù...*, a cura di P. Braido, RSS 4 (1985) 300.

¹⁰² Conferenza ai Cooperatori di Torino del 31 maggio, la sera del giorno del suo arrivo dalla Francia: BS 7 (1883) n. 7, luglio, p. 104; e il discorso ad ex-alunni, il mattino del giorno onomastico, 24 giugno: BS 7 (1883) n. 8, agosto, pp. 127-128.

¹⁰³ Cfr. testo in GIOVANNI (s.) BOSCO, *Il sistema preventivo nella educazione della gioventù...*, a cura di P. Braido, RSS 4 (1985) 301-302.

Quanto ai *Provvedimenti* lo scrivente proponeva le sue istituzioni tipiche, ma viste in un'ottica più ampia e articolata, come evidenziano i termini usati: 1° “I giardini di ricreazione festiva” – parchi, campi di gioco, oratori, ricreatori, centri giovanili –, dove le più svariate attività di tempo libero si coniugavano con iniziative di alfabetizzazione e di formazione culturale e morale in scuole serali e domenicali e catechismo. 2° L'individuazione di quanti erano disoccupati e il loro collocamento al lavoro e l'assistenza “nel lavoro lungo la settimana”. 3° “Ospizi e case di preservazione, con arti, mestieri ed anche con colonie agricole” per “quelli – scriveva – che sono poveri ed abbandonati, né hanno come vestirsi, né come nutrirsi, né dove dormire la notte”¹⁰⁴.

Don Bosco avanzava proposte anche sull'*Ingerenza governativa*, che in tipico stile liberal-cristiano miravano a negare allo stato la gestione diretta delle opere. Secondo lui, invece, senza “toccar il principio della carità legale”, il Governo avrebbe dovuto sostenerle, fornendo ambienti, locali, edifici, attrezzature, e sussidi finanziari per il mantenimento dei ricoverati¹⁰⁵. Ovviamente, nel punto conclusivo sui *Risultati*, don Bosco ne decantava la quantità e la qualità: ricupero di giovani ex-carcerati, prevenzione di ragazzi a rischio, abilitazione di tutti a mestieri, arti e professioni di ogni livello¹⁰⁶.

Non si conosce alcun riscontro di Crispi o di Zanardelli. Però, nel caso che Crispi avesse ricevuto il promemoria di don Bosco non era certo nella condizione di rispondervi. La lettera portava la data del 21 febbraio e a Roma e in quei giorni era già scoppiato lo scandalo della bigamia del ministro, che il 7 marzo l'avrebbe costretto alle dimissioni da un ministero esso stesso precario¹⁰⁷. Già il 22 febbraio *L'Unità Cattolica* aveva pubblicato su di esso una corrispondenza dalla capitale del 20 febbraio, ritornandovi il 2 marzo, cinque giorni prima delle dimissioni dell'intero ministero¹⁰⁸.

Comunque, senza impatto reale sui due ministri, il documento conferma che per comprendere appieno le potenzialità del sistema preventivo, le pagine del 1877 vanno strettamente associate al discorso sociale che le precedeva e le seguiva.

4.2 Il sistema preventivo per famiglie e istituti di educazione

Una singolare estensione delle possibilità di impiego del sistema preventivo era proposta da don Bonetti nel *Bollettino Salesiano*. Il testo originario, legger-

¹⁰⁴ GIOVANNI (s.) BOSCO, *Il sistema preventivo nella educazione della gioventù...*, a cura di P. Braidò, RSS 4 (1985) 302.

¹⁰⁵ GIOVANNI (s.) BOSCO, *Il sistema preventivo nella educazione della gioventù...*, a cura di P. Braidò, RSS 4 (1985) 303.

¹⁰⁶ GIOVANNI (s.) BOSCO, *Il sistema preventivo nella educazione della gioventù...*, a cura di P. Braidò, RSS 4 (1985) 303-304.

¹⁰⁷ Su di essa, cfr. cap. 1, § 10.

¹⁰⁸ Cfr. “L'Unità Cattolica”, n. 46, 22 febbraio 1878, p. 183; n. 53, sabato 2 marzo 1878, p. 210.

mente modificato con i titoli sostituiti da brevi parole di introduzione a ciascuno dei quattro punti, veniva inserito in un capitolo della *Storia dell'Oratorio di S. Francesco di Sales*. Don Bosco, certamente, sapeva ed approvava, d'accordo a dare più ampia diffusione e applicazione a un testo uscito in opuscoli a tiratura limitata e di scarso impatto in Italia. Il redattore del *Bollettino* ne caldeggiava la pratica in tutte le istituzioni educative e nelle stesse famiglie. Dopo aver narrato, in riferimento al burrascoso 1848, delle originali industrie adottate da don Bosco nel trattare coi ragazzi, egli le spiegava come risorse del sistema preventivo *ante litteram*¹⁰⁹. Assicurava che le case salesiane “maggiormente fioriscono e danno frutti, nelle quali il detto sistema è meglio conosciuto e più esattamente praticato” e concludeva: “Sarebbe desiderabile che esso venisse introdotto in tutte le famiglie cristiane, in tutti gli Istituti di educazione pubblici e privati, maschili e femminili. Allora non si tarderebbe ad avere una gioventù più morigerata e pia; una gioventù, che sarebbe la consolazione delle famiglie, e per la civile società un valido sostegno”¹¹⁰.

Nella puntata o capitolo seguente don Bonetti giustificava l'adozione del sistema preventivo come risposta a più moderne esigenze di libertà diffuse nella società e nella cultura negli ultimi anni '40. “Era in quegli anni – avvertiva – un forte gridare in Italia e fuori contro i governi assoluti; si levavano soprattutto alti lamenti contro le misure di severità, colle quali generalmente si reggeva il popolo e si amministrava la giustizia”. Anche i governanti più rigidi “avevano creduto bene di piegarsi alle popolari domande, e introdurre nei loro Stati riforme radicali”. Lo stesso Pio IX aveva concesso l'amnistia e “alcune riforme governative”. Carlo Alberto “elargiva la civile Costituzione”, “mutando così il suo governo di assoluto in governo costituzionale”. “Ora queste aspirazioni popolari ad un governo più mite, assecondato dai rispettivi Principi, facevano sì che i giovanetti ancora esigessero dai loro Superiori una direzione più affettuosa e paterna”¹¹¹. Egli si allineava con quanti, contemporanei e successori, avrebbero visto nel sistema preventivo di don Bosco un sistema educativo di portata universale, aderente alle esigenze dei tempi nuovi e a destinatari di tutti i livelli sociali e culturali.

5. Risonanze: profili e biografie

Del sistema preventivo – spesso ritenuto erroneamente una creazione di don Bosco – indissolubile dalla esperienza sua e dei salesiani, si impossessava rapidamente una certa pubblicistica, rivolta a dimostrare la permanente vitalità dell'educazione cattolica. Essa finiva, insieme, col rinforzare nella coscienza di don Bosco stesso il significato universale del sistema da lui lanciato in un

¹⁰⁹ BS 4 (1880) n. 9, settembre, pp. 6-7.

¹¹⁰ BS 4 (1880) n. 9, settembre, p. 9.

¹¹¹ BS 4 (1880) n. 10, ottobre, p. 7.

primo momento, con intenzioni propagandistiche, mediante un fascicolo scritto per benefattori e operatori. Vi contribuivano le prime biografie e altri scritti sulle sue istituzioni.

Sembra dare il via – ancor prima delle pagine del 1877 – il conte Carlo Conestabile della Staffa (1854-1881), di antica nobile famiglia di Perugia, di salda fede cattolica e di incondizionata fedeltà al papato. A don Bosco, incontrato e intervistato nel suo Oratorio di Torino – città nella quale aveva incontrato in casa Sclopis la marchesina Maria di Bernezzo, sposata nel 1876 –, dedicava la prima parte di un opuscolo, redatto in francese nel 1876¹¹², su *Opere religiose e sociali in Italia*, che presentava *L'abate Bosco a Torino e Il P. Lodovico [da Casoria] a Napoli*¹¹³. Erano “due uomini – scriveva il giovane pubblicitista –, l'uno semplice prete, e l'altro religioso, i cui nomi vivranno nella storia della Chiesa e del loro paese”. Seppure con talune inesattezze, l'Autore sottolineava con ammirato entusiasmo la scelta dei giovani, fatta da don Bosco fin dall'inizio della vita sacerdotale. L'aveva provocata, secondo il Conestabile seguito da altri nel futuro, quasi esclusivamente la vista dei giovani nelle carceri di Torino, “trascinati di buon'ora nella via del misfare, i quali con una trista reclusione e più ancora co' rimorsi, espiavano le colpe ond'essi non erano interamente responsabili”. Secondo don Bosco e don Cafasso, tanta depravazione della gioventù “aveva due precipue cagioni: l'allontanamento dei figli del popolo dalle pratiche religiose nei giorni festivi; e la malefica influenza della maggior parte dei padroni nei giorni di lavoro”. Don Bosco vi contrapponeva la forma primordiale di assistenza educativa, l'“Oratorio”, che era anche “patronato”, gestito con un metodo tutto particolare. Egli “amava quei figli del popolo come un tenero padre prendendo il più vivo interessamento ai particolari bisogni di ciascuno”; “non solamente in tutta la giornata della domenica dedicavasi alla cura di distrarre piacevolmente i suoi giovani amici, nutrendo le loro anime della parola di Dio; ma si adoperava con sollecitudine affettuosa a trovare per essi lavoro nella settimana e ad affidarli a padroni onesti e cristiani”¹¹⁴. Nasceva più tardi l'ospizio-pensionato, “il primo nucleo d'un collegio pei figli del popolo”, apprendisti nelle botteghe e nelle officine della città, trasformato poi in internato con scuole e officine proprie, mentre accanto continuava a funzionare l'oratorio per gli esterni¹¹⁵. Con particolare enfasi egli passava poi a delineare il sistema di assistenza preventiva – “prevenire le colpe

¹¹² L'Autore conosce l'istituzione dell'Opera per le vocazioni adulte, le fondazioni di Nizza e di Vallecrosia, appena incipienti, la prima spedizione in America, non accenna all'Unione dei Cooperatori, cita “L'Unità Cattolica” fino ad agosto 1876. Di lui scrisse un breve necrologio “L'Unità Cattolica”, n. 2, martedì 3 gennaio 1882, p. 6; cfr. profilo biografico di M. Casella nel DBI XXXVII 766-768.

¹¹³ *Opere religiose e sociali in Italia. Memoria* del conte Carlo Conestabile. Traduzione dal testo francese. Padova, Tip. del Seminario 1878, 59 p.: di don Bosco si occupano le pp. 4-39, di P. Ludovico Casoria le pp. 40-59.

¹¹⁴ C. CONESTABILE, *Opere religiose e sociali...*, pp. 5-7.

¹¹⁵ C. CONESTABILE, *Opere religiose e sociali...*, pp. 12-14.

ed evitare la repressione” – adottato nell’ospizio-collegio per studenti e artigiani di Valdocco, sistema che il conte aveva ben intuito nella pratica, senza aver potuto leggere le pagine apparse un anno dopo. È “cosa meravigliosa e quasi incredibile! – scriveva – il governo cui è sommessa quella piccola popolazione, composta di elementi così giovani e così vivaci, è un governo di mansuetudine e di dolcezza. Non sarebbe esatto il dire che non vi si punisce che assai di rado: il vero è che non vi esistono punizioni: a difesa della legge non ha vi alcun codice penale, la legge si è imposta da se stessa alle coscienze, le quali l’hanno accettata con gioia perché è conforme all’umana natura, perché esalta invece d’umiliare”. A questo punto l’Autore si sofferma sulla portata sociale e rieducativa del sistema di don Bosco, ineguagliabile nei confronti delle alte disquisizioni di politici, giuristi, sociologi. “Qui si presenta alla nostra meditazione un grave problema filosofico e sociale – osservava –. Mentre che i più violenti rivoluzionarii hanno scritto volumi sopra quest’argomento, mentre che nelle facoltà di diritto lo si studia con ardore (...), nella sua repubblica egli ha attuato l’ideale vagheggiato dai legislatori: anziché reprimerla, ei previene la colpa: e questo sistema finora di sì difficile applicazione in qualunque altro luogo, in questo stabilimento produce stupendi risultati”¹¹⁶. Ne restava straordinario simbolo l’escursione dei corrigendi della Generala di Torino¹¹⁷. Era la prima volta che l’episodio, per cui non esistono specifiche documentazioni, era reso pubblico. Avrebbe trovato vasta eco in biografi, pubblicisti, films ed anche cultori di storia. Non meraviglia la dilatata persuasione dell’Autore: “Presentemente in Europa è riconosciuto il valore dei metodi di don Bosco, e ben di sovente, nei casi difficili, si ricorre a lui”¹¹⁸.

Più sinteticamente, diffondeva analoga immagine di don Bosco il vicecurato della parrocchia San Giuseppe in Marsiglia, Louis Mendre, nell’opuscolo del 1879, *Don Bosco Prêtre*¹¹⁹. Don Bosco lo definiva “un lavoro classico di questo genere”¹²⁰. Si riconosceva, dunque, nel profilo tratteggiato dall’ammiratore francese: un prete tutto consacrato “ai poveri fanciulli, la cui miseria materiale era una pallida immagine di una miseria morale ben più profonda”, “ai figli degli operai e dei poveri”. Ne erano due momenti paradigmatici l’incontro con Bartolomeo Garelli (“povero orfano”) nella sacrestia della chiesa di S. Francesco d’Assisi e l’escursione con i corrigendi della Generala¹²¹. Le sue sollecitudini erano dirette in particolare ai giovani immigrati, “che lontani dai loro paesi, privi completamente di famiglia, ridotti a rivolgersi a estranei, si

¹¹⁶ C. CONESTABILE, *Opere religiose e sociali...*, pp. 19-20.

¹¹⁷ C. CONESTABILE, *Opere religiose e sociali...*, pp. 23-26.

¹¹⁸ C. CONESTABILE, *Opere religiose e sociali...*, p. 29.

¹¹⁹ L. MENDRE, *Don Bosco Prêtre, Fondateur de la Congrégation des Salésiens (Saint-François-de-Sales). Notice sur son Oeuvre. L’Oratoire de Saint-Léon à Marseille et les Oratoires Salésiens fondés en France*. Marseille, Typ. et Lith. M. Olive 1879, 50 p.

¹²⁰ A. C. Guiol, 29 marzo 1879, E III 461.

¹²¹ L. MENDRE, *Don Bosco Prêtre...*, pp. 3-7, 9-12.

trova[va]no esposti alle sordide speculazioni dei loro presunti benefattori e alla totale rovina della bellezza della loro anima”¹²². In questo modo egli acquisiva una conoscenza approfondita delle condizioni degli apprendisti, tanto da provvedervi cogli “Ateliers Chrétiens”, le scuole di arti e mestieri, le colonie agricole maschili e femminili, istituzioni indicate anche per la gioventù operaia di Francia, a complemento delle “Oeuvres de Persévérance” di Jean-Joseph Allemand e delle “Oeuvres de Jeunesse” di Joseph Timon-David¹²³.

Il 16 gennaio 1882 don Bosco scriveva una lettera al ministro di Grazia e Giustizia, Giuseppe Zanardelli, ringraziando e chiedendo. Lo ringraziava di aver promosso un aumento di congrua “ai preti poveri, ai parroci poveri, i quali – assicurava – son certo pregheranno il buon Dio perché la preservi da ogni male e la benedica largamente”. Quindi con tono singolarmente amichevole chiedeva un’onorificenza per “uno dei benefattori delle mie case – precisava – l’avvocato Giacomo Borgonovo di Genova che fra le altre cose ha scritto un buon libro nel quale si è ricordato di me”. Già “ufficiale della Corona d’Italia – proseguiva –: io le dico francamente che lo vedrei volentieri aumentato di grado. E questo sia detto in tutta confidenza. Se sono troppo ardito mi perdoni giacché anche vecchi si può sbagliare: e nella sua delicatezza ritenga come se io non avessi detto nulla”¹²⁴. Non era richiesta del tutto disinteressata. Nel 1879 il Borgonovo aveva pubblicato un’opera di carattere sociale e giuridico dal titolo *Ammoniti, oziosi, traviati. Mali e rimedi*. Riferendosi a don Bosco egli formulava un giudizio lusinghiero sull’attività da lui svolta proprio in favore dei giovani di cui il libro trattava, arrivando a “provvedere in media a circa duecentomila giovanetti che, senza l’aiuto suo, sarebbero finiti dove finirono tutti coloro di cui ci siamo sopra occupati”¹²⁵. Effettivamente, l’interpretazione rispondeva correttamente al significato primario che don Bosco dava al suo prevenire e che proponeva instancabilmente nei suoi discorsi.

I motivi educativi e rieducativi venivano ripresi non molto tempo dopo dal sacerdote romano, Costantino Leonori, che dal 1878 seguiva le cause di don Bosco presso le Congregazioni romane, in sostituzione di Carlo Menghini, che negli stessi anni curava anche gli interessi di mons. Gastaldi. L’opuscolo dal titolo *Cenni sulla Società di S. Francesco di Sales istituita dal sacerdote Giovanni Bosco*¹²⁶ era composto negli ultimi mesi del 1881, nel fervore della difesa della causa di don Bonetti presso la Congregazione del Concilio, su ricco materiale fornito da don Bonetti stesso e da don Berto. Questi gli inviava insieme a ricca documentazione il libretto del Mendre, il regolamento delle case salesiane, il fascicolo sull’inaugurazione del Patronato di Nizza. A don Bonetti l’Autore

¹²² L. MENDRE, *Don Bosco Prêtre...*, p. 21.

¹²³ L. MENDRE, *Don Bosco Prêtre...*, pp. 34-37.

¹²⁴ Lett. del 16 gennaio 1882, E IV 118.

¹²⁵ G. BORGONOVO, *Ammoniti, oziosi, traviati. Mali e rimedi*. Genova, Stab. tip. del Movimento 1879, p. 166.

¹²⁶ Roma, Tipografia Tiberina 1881, 63 p.

aveva inviato capitolo per capitolo con la preghiera di leggere, correggere, modificare con tutta libertà¹²⁷. Comunque egli confermava analisi già apparse nei due opuscoli del Conestabile e del Mendre. Con don Bosco, il Leonori trovava le radici della delinquenza e della marginalità dei “giovani operai” in fattori di carattere religioso e morale: l’abbandono dei genitori, la mancanza dell’istruzione religiosa e l’allontanamento dalle pratiche di pietà, l’ignoranza dei propri doveri, l’influsso negativo dei padroni nei giorni di lavoro, insomma la “mancanza di una educazione religiosa e civile”. Partendo da questa diagnosi, “D. Bosco, conoscitore de’ tempi e delle cose, seguendo la sociale trasformazione”, “persuaso che il più sicuro mezzo di prevenire i delitti, si è di perfezionare l’educazione”, fece di questa la sua scelta di vita, orientandosi “in particolare ai figli del popolo” e muovendoli “alla virtù con le pratiche religiose, col l’insegnamento delle lettere, col lavoro, allontanandoli dal male per via del sentimento e col porre sott’occhio le miserie e il danno che si riversa sopra di colui che non si mette per tempo a percorrere il retto sentiero della virtù”¹²⁸. Egli informava poi sui *Progressi della Società Salesiana in Francia*, una nazione nella quale “forse più che altrove, la questione operaia ha preso somma importanza”. In quest’ottica egli attirava l’attenzione in particolare su Marsiglia, “ove la classe degli operai è oltremodo numerosa”, e sull’Oratorio san Leone, che “raccolge un numero straordinario di fanciulli che s’istruiscono nelle arti e nei mestieri, togliendoli talora dall’influenza malvagia dei cattivi padroni”¹²⁹. “Ritenuta benefica e cristianamente umanitaria” da “ogni ceto di persone”, l’opera era riuscita ad aggregare un vasto stuolo di *collaboratori* e di *cooperatori*, da meritare “le continue richieste – scriveva – che ne fanno i comuni e i vescovi, la benevolenza e l’appoggio di Pio IX e di Leone XIII, la stima che gode presso l’episcopato, gli apprezzamenti di biografi, pubblicisti e giornali”¹³⁰.

Di nuovo in Francia usciva nel 1881, ad opera del medico nizzardo Charles d’Espiney (1824-1891), la prima biografia di don Bosco. Il libro incontrava singolare fortuna con parecchie edizioni nella lingua originaria, con consistenti ampliamenti a partire dalla decima del 1888, e un ragguardevole numero di traduzioni in altre lingue¹³¹. Egli puntualizzava fin dall’inizio quali fossero i giovani oggetto delle sollecitudini di don Bosco: “La gioventù povera ed abbandonata”, “i giovanetti che l’abbandono, l’ignoranza, il contatto con esseri depravati o pervertiti espongono indifesi agli assalti del male”: “don Bosco – scriveva – va a raccogliarli, dà loro un ricovero, insegna un mestiere onorato, ne fa uomini utili al loro paese; ma ancor più li nobilita, per così dire, inizian-

¹²⁷ Cfr. lettere e informazioni in *Documenti* XLV 69-70, 95-101.

¹²⁸ C. LEONORI, *Cenni sulla Società di S. Francesco di Sales...*, pp. 3-4 e 12-13.

¹²⁹ C. LEONORI, *Cenni sulla Società di S. Francesco di Sales...*, p. 27.

¹³⁰ C. LEONORI, *Cenni sulla Società di S. Francesco di Sales...*, pp. 39-49.

¹³¹ C. d’ESPINEY, *Dom Bosco*. Nice, Typ. et Librairie Malvano-Mignon 1881, p. 180. In italiano veniva tradotta l’undecima edizione, quasi raddoppiata rispetto alla prima: S. Pier d’Arena, Tipografia S. Vincenzo de’ Paoli 1890, 331 p.

doli agli splendori della verità rivelata”¹³². Secondo il d’Espiney, la prima spinta alla scelta giovanile era stata data a don Bosco dall’incontro con i giovani carcerati: “Quella precoce depravazione lo riempì di sgomento e di pietà. La causa era anche troppo visibile: all’entrare nella vita quei poveri fanciulli erano stati lasciati nel più deplorabile abbandono, non avendo sotto gli occhi che l’esempio del vizio. Erano caduti e la società aveva dovuto rinchiuderli come esseri nocivi; ma anziché migliorarli, la permanenza in prigione non faceva che renderli ancor più corrotti ed essi ne uscivano per rientrarvi ben presto a causa di nuovi misfatti”. Ne nasceva “la risoluzione di don Bosco” di privilegiare l’azione preventiva, consacrando “ai fanciulli poveri e abbandonati che pullulavano nei quadrivi di Torino”¹³³. In questo modo, si configurava nei fatti il *metodo preventivo*: “Prevenire le mancanze in modo da non doverle punire”; “amare i fanciulli e farsi amare in modo da ottenere tutto ciò che contribuisce al loro bene”; abilitarli a un lavoro qualificato, che garantisce una personale riuscita di vita e “concorre all’onore e alla prosperità di una nazione”¹³⁴. Il libro, biografico e celebrativo, popolare ed incline alla leggenda e al numinoso, tradotto in italiano, olandese, inglese, tedesco, spagnolo, polacco, boemo, ungherese, arabo, costituì uno straordinario strumento di conoscenza in vaste aree europee, e non solo, di don Bosco operatore sociale e educatore della gioventù povera e abbandonata, addirittura marginale. Alla morte del d’Espiney, il 13 aprile 1891, tessendone l’elogio, il can. Fabre di Nizza ricordava la “risonanza ch’ebbe in tutta l’Europa e oltre la sua *Vie de don Bosco*”. “L’opera di don Bosco – dichiarava –, opera eminentemente umanitaria, sociale e in primo luogo cristiana, venne conosciuta e apprezzata in gran parte grazie al libro del dottor d’Espiney”¹³⁵.

A un livello alquanto più alto, più ordinata e ricca di contenuti, anche a giudizio di don Bosco¹³⁶, si poneva la biografia pubblicata nel 1884 dal magistrato francese Albert Du Boÿs (1804-1889), *Dom Bosco et la Pieuse Société des Salésiens*¹³⁷. Le ispirazioni originarie di don Bosco erano ricondotte, più correttamente, a due diverse sorgenti o cause: il contatto con i “giovani detenuti” nelle carceri torinesi e la visione dei “bisogni morali della povera gioventù, vagabonda per le strade”; il casuale incontro con Bartolomeo Garelli ne era l’emblema¹³⁸.

¹³² C. d’ESPINEY, *Dom Bosco...*, p. 6.

¹³³ C. d’ESPINEY, *Dom Bosco...*, pp. 8-9.

¹³⁴ C. d’ESPINEY, *Dom Bosco...*, pp. 61-63, 74.

¹³⁵ Nécrologie. *M. le docteur d’Espiney*, in “Bulletin salésien” 13 (1891) n. 5, juin, pp. 92-94.

¹³⁶ Cfr. cap. 33, § 4.

¹³⁷ Paris, Jules Gervais 1884, VI-378 p. Usciva dopo pochi mesi la traduzione italiana (S. Benigno Canavese, tip. e libr. Salesiana 1884, VIII-256 p.). Anche nel libro del du Boÿs, però, si trovano imprecisioni cronologiche e storiche e cifre iperboliche. Di una copia dell’edizione italiana con rettifiche di don Bosco scrive P. CAVAGLIA, *Don Bosco lettore della sua biografia. Osservazioni al volume di A. Du Boÿs, “Don Bosco e la Pia Società Salesiana (1884)”*, “Rivista di Scienze dell’Educazione” 22 (1984), 2, pp. 193-206.

¹³⁸ A. DU BOÿS, *Dom Bosco et la Pieuse Société*. Paris, J. Gervais 1884, pp. 7-10.

Seguiva la narrazione dello sviluppo dell'Oratorio, con particolare riferimento alle "scuole di arti e mestieri" e alle "colonie agricole". Speciale attenzione era dedicata al "sistema preventivo", che, secondo l'Autore, un cattolico conservatore, risolveva "il gran problema pedagogico" molto più concretamente delle "chimeriche utopie" proclamate dai "più sfegatati rivoluzionari"¹³⁹. Al Du Boys don Bosco pareva un'enciclopedia pedagogica personificata, che "si poteva chiamare la guarigione morale dei casi disperati"¹⁴⁰. Era il "sistema correzionale" che don Bosco aveva avuto modo di esporre nel 1854 a Urbano Rattazzi, dichiarandone l'applicabilità negli istituti penali e di rieducazione, dandone poi una dimostrazione pratica nella strabiliante escursione a Stupinigi con le centinaia di "detenuti in una casa di rieducazione", *La Generala*¹⁴¹. Era, in sintesi, come recitava il titolo di un capitolo del libro, *Il poema di D. Bosco*¹⁴².

Un grande ammiratore di don Bosco in Spagna era Marcelo Spínola (1836-1906), dal 1881 vescovo ausiliare, col titolo di Milo, dell'arcivescovo di Siviglia, il cardinale Joaquin Lluç y Garriga (1816-1882), ammiratore e amico dei salesiani¹⁴³. Nel 1884 pubblicava un denso opuscolo dal titolo *Don Bosco y su obra*¹⁴⁴. Il materiale era ricavato dal *Bollettino Salesiano* e dal d'Espiney, ma veniva elaborato entro una cupa visione socio-teologica del mondo moderno e della Chiesa: il primo malato di "Naturalismo", alienato da Dio e dall'uomo, la seconda portatrice con Dio e con Cristo di salvezza anche terrena. Secondo l'autore era del tutto infondata la tesi dell'incompatibilità del Cattolicesimo con la modernità, che contrapponeva fede a scienza e autorità a libertà. Don Bosco era la conferma della tesi opposta, attestata in tutti i tempi dai Padri, dai Dottori, dai Santi, poiché dimostrava con la sua opera religiosa e sociale che l'amor di Dio è inscindibile dall'amore dell'uomo, soprattutto povero e bisognoso, affetto dall'ignoranza, dall'errore, dal peccato. Lo Spínola non lesinava encomi al prete di Torino, modesto e straordinario fascinatore dei giovani, un "carattere", "l'uomo più popolare dell'Italia moderna", la cui vicenda di educatore si muoveva tra i due poli rappresentati dall'incontro con Bartolomeo Garelli e il trionfo di Parigi¹⁴⁵. Contro il naturalismo imperante don Bosco e l'Opera Salesiana erano una prova che "il soprannaturale esiste": ne era tangibile segno l'esercito di giovani trasformati, "la creazione del Salesiano", le scuo-

¹³⁹ A. DU BOÏS, *Dom Bosco et la Pieuse Société...*, pp. 90-93.

¹⁴⁰ A. DU BOÏS, *Dom Bosco et la Pieuse Société...*, pp. 93-94.

¹⁴¹ A. DU BOÏS, *Dom Bosco et la Pieuse Société ...*, pp. 100-106.

¹⁴² A. DU BOÏS, *Dom Bosco et la Pieuse Société...*, pp. 227-229.

¹⁴³ Fu poi, dal 1885, vescovo di Coria (1885) e dal 1886 di Malaga, infine, dal 1896, arcivescovo di Siviglia e cardinale. Nel marzo 1987 fu proclamato beato: cfr. J. BORREGO, *Un gran cardenal hispalense con la Familia Salesiana visto en su correspondencia epistolar a los salesianos*, RSS 14 (1995) 391-392.

¹⁴⁴ Barcelona, Tipografía Católica 1884, 111 p.: l'appendice portava il titolo *Talleres cristianos*; sul libro scrive R. ALBERDI, *Una Ciudad para un Santo. Los orígenes de la obra salesiana en Barcelona*. Barcelona, Ediciones Tibidabo 1966, pp. 78-81.

¹⁴⁵ M. SPÍNOLA, *Don Bosco y su obra...*, pp. 7-34.

le, i laboratori artigiani, le colonie agricole, dove si promuovevano insieme gli interessi materiali e spirituali dei giovani¹⁴⁶.

Occorre anche tener presente che già prima dello Spínola, avevano fatto conoscere don Bosco in Spagna gli articoli pubblicati nel 1880 su *Dom Bosco y los Talleres cristianos* nella diffusissima *Revista Popular* del noto prete Félix Sardá y Salvany. Essi avevano precorso l'avvento dei salesiani in Spagna, a Utrera (1881), mentre il libro dello Spínola si aggiungeva alla battagliera rivista "sociale" del Sardá y Salvany a propiziare l'estensione dell'opera a Sarriá (Barcellona) (1884) e il trionfale viaggio di don Bosco nella Catalogna (1886).

Quasi esclusivamente attente al pedagogico e debolmente al sociale erano, invece, le presentazioni fatte da un salesiano, don Francesco Cerruti (1844-1917), il primo autore che introduceva il sistema preventivo di don Bosco in un testo scolastico di *Storia della pedagogia*¹⁴⁷, e da don Domenico Giordani, della diocesi di Fermo. Don Cerruti apparentava don Bosco educatore a Quintiliano e a Vittorino da Feltre, associati nella pratica e nell'enunciazione del sistema preventivo, che nelle pagine del 1877 don Bosco avrebbe portato alla più alta espressione. "Tu vedi quivi infatti accolto in brevi parole – scriveva non senza enfasi – il fiore della civiltà pagana antica e l'essenza della nuova cristiano-cattolica, la sapienza teoretica di Quintiliano e l'assennatezza pratica di Vittorino da Feltre, il Vangelo in una parola e quanto vi ha di legittimo nell'eredità dello spirito umano". Non dimenticava, tuttavia, di riandare alle origini, oltre la sola pedagogia, colla rievocazione degli inizi dell'oratorio e poi dell'ospizio, rilevandone anche il significato "umanitario", morale e sociale¹⁴⁸.

Tre anni dopo i salesiani stampavano e diffondevano due libri, compilati da don Domenico Giordani, della diocesi del card. De Angelis, Fermo (Ascoli Piceno), sacerdote dal 1870, autore di libri di carattere religioso e pedagogico, che attestano il suo impegno nell'educazione popolare e l'ammirazione per don Bosco¹⁴⁹. In due di essi egli inseriva, illustrandolo, il testo del sistema preventivo, con un commento, più diffuso nel primo: *La carità nell'educare ed il Sistema Preventivo del più grande educatore vivente il venerando D. Giovanni Bosco*¹⁵⁰ e *La gioventù e Don Bosco di Torino*¹⁵¹. "Carità e amore" erano le due parole

¹⁴⁶ M. SPÍNOLA, *Don Bosco y su obra...*, pp. 83-91, 99-100.

¹⁴⁷ F. CERRUTI, *Storia della pedagogia in Italia dalle origini a' tempi nostri*. Torino, tip. e libr. salesiana 1883, 320 p.

¹⁴⁸ F. CERRUTI, *Storia della pedagogia in Italia...*, pp. 269-270. Sui contenuti umanistici e cristiani del sistema egli ritornava più diffusamente nell'opuscolo *Le idee di D. Bosco sull'educazione e sull'insegnamento e la missione attuale della scuola. Lettere due*. S. Benigno Canavese, tip. e libr. salesiana 1886, 49 p. Riprendeva il tema vent'anni dopo: *Una trilogia pedagogica ossia Quintiliano, Vittorino da Feltre e don Bosco*. Roma, Scuola tipografica salesiana 1908, 19 p.

¹⁴⁹ Cfr. C. MONARI, *Domenico Giordani*, "Erre Pi". Supplemento di "Ricerche Pedagogiche" 4 (2002) nn. 144-145, pp. VI-VII.

¹⁵⁰ S. Benigno Canavese, tip. e libr. salesiana 1886, pp. 36-159 (testo del sistema preventivo con ampia parafrasi).

¹⁵¹ S. Benigno Canavese, tip. e libr. salesiana 1886, pp. 65-86 (testo con breve commento).

nelle quali il Giordani sintetizzava il messaggio educativo e sociale di don Bosco, che egli proclamava “il più grande educatore che io conosca nei tempi nostri tanto difficili, il quale con immensa carità sua e col suo famoso sistema preventivo di educazione, da tanti anni va facendo del bene alla nostra cara Italia ed al mondo intero”¹⁵². La carità era “l’unica via che conduce al sistema preventivo”, che “lo ha reso famoso”¹⁵³.

L’attualità dell’azione e delle enunciazioni di don Bosco sotto il duplice aspetto sociale e pedagogico era riconosciuta con vivo interesse, negli anni ’80, anche nella Germania cattolica¹⁵⁴. Il primo tedesco che ne scriveva era un religioso della Società del Verbo Divino, Johannes Janssen (1853-1898), fratello del fondatore, s. Arnold Janssen (1837-1909). Negli anni 1884-1886 pubblicava sulla rivista missionaria *Die heilige Stadt Gottes* (La santa Città di Dio) una serie di articoli informativi su *Don Bosko und die Gesellschaft des hl. Franz von Sales* (Don Bosco e la Società di San Francesco di Sales)¹⁵⁵, per i quali attingeva copiosamente dalla biografia di d’Espiney, uscita in lingua tedesca nel medesimo anno¹⁵⁶. Essi venivano ripubblicati nel 1885 in un opuscolo a parte, *Don Bosko und das Oratorium vom heiligen Franz von Sales. Lebensbild eines gottbegeisterten Erziehers der Gegenwart* (Don Bosco e l’Oratorio di San Francesco di Sales. Profilo biografico di un educatore del nostro tempo ispirato da Dio)¹⁵⁷. Nel 1887 pubblicava nel foglio diocesano di Colonia un saggio sul *Metodo educativo di Don Bosco*, ricalcato sulle pagine del 1877¹⁵⁸. Egli illustrava l’azione educativa e religiosa di don Bosco con particolare riguardo ai bisogni dei tempi e alle necessità morali, religiose, culturali e materiali dei giovani lavoratori. Vi provvedevano le scuole serali, i laboratori artigiani, in particolare la tipografia e la legatoria, iniziative per l’istruzione e la pratica religiosa. Veniva pure messa in evidenza la elaborazione di un sistema educativo estensibile alle famiglie e agli istituti di educazione di ogni genere.

Un don Bosco interessato alla soluzione della questione sociale, specialmente mediante le scuole e i laboratori professionali, era presentato dal sacerdote Johannes Baptist Mehler (1860-1930). Nel 1885 egli era stato ospite di don Bosco a Valdocco, dove aveva avuto modo di studiare con attenzione il funzio-

¹⁵² D. GIORDANI, *La carità nell’educare...*, p. 4. Nel volume *La gioventù e don Bosco* (p. 3) ripeteva quasi letteralmente.

¹⁵³ D. GIORDANI, *La gioventù e don Bosco...*, p. 4, 23-24, 64, 86.

¹⁵⁴ Cfr. N. WOLFF, *Viele Wege führen nach Deutschland. Überlegungen zur salesianischen Geschichte der Jahre 1883-1922*. München, Don Bosco Verlag 2000; ID., *Von der Idee zur Aktion. Das Projekt Don Boscos in Deutschland (1883-1921)*, in F. MOTTO (a cura di), *L’Opera Salesiana dal 1880 al 1922. Significatività e portata sociale*, vol. I. Roma, LAS 2001, pp. 255-264.

¹⁵⁵ “*Die heilige Stadt Gottes*” 8 (1885) 158-159, 171-174, 206-208, 222-224, 238-239, 244-247, 270-272, 283-287, 292-295, 312-316.

¹⁵⁶ C. d’ESPINEY, *Don Bosco*. Münster, Leinerdruck Leipzig 1883, 190 S.; Münster, Schöningh Verlag (II ed.) 1886, 176 S.

¹⁵⁷ Steyl, Missionsdruckerei St. Michael 1885 (II ed.), 107 S.; 1885 (III ed.), 104 S.

¹⁵⁸ J. JANSSEN, *Don Bosco’s Erziehungsmethode*, “Pastoralblatt” (Köln) 21 (1887) 137-140.

namento dei laboratori artigiani. Lo ricordava in una lettera al suo anfitriente. Egli aveva parlato di don Bosco e della sua sollecitudine per i giovani apprendisti, intervenendo all'Assemblea generale dei Cattolici Tedeschi, tenuta a Münster in Vestfalia dal 30 agosto al 3 settembre 1885¹⁵⁹. “I Congressisti – scriveva a don Bosco – pieni di ammirazione per opere così stupende ruppero in applausi e resero grazie alla divina Provvidenza. Avendo poi fatto conoscere l'opera sociale degli Oratorii ed i grandi vantaggi che da essa si possono attendere, l'assemblea decise di fondare associazioni per salvare la gioventù povera ed abbandonata”¹⁶⁰; più precisamente è registrato nei verbali: “L'Assemblea generale raccomanda l'urgente organizzazione di centri di accoglienza per ragazzi e apprendisti, esternati e internati cattolici alternativi a ospizi giovanili irreligiosi, richiama l'attenzione sulle straordinarie attuazioni nei medesimi settori di don Bosco e caldeggia la partecipazione all'Unione dei Cooperatori salesiani”¹⁶¹. Fu l'inizio di altri scritti che toccarono insieme gli aspetti sociale e pedagogico dell'azione e delle formulazioni dell'apostolo di Torino¹⁶². Il primo dal titolo *Don Bosco und seine sozialen Schöpfungen* (Don Bosco e le sue creazioni sociali), del 1886, era dedicato al problema sociale degli apprendisti¹⁶³. Come nel discorso a Münster il Mehler considerava l'opera di don Bosco alla luce della situazione socio-politica e del sistema di formazione degli apprendisti in Germania in pieno processo di industrializzazione. Egli vedeva don Bosco all'origine di “un meraviglioso movimento sociale”, che dalla penisola italiana si era successivamente esteso alla Francia, alla Spagna, ed ancora in più stati sudamericani, raggiungendo addirittura le selvagge steppe della Patagonia. “Ciò che Adolf Kolping, ha fatto per la categoria degli apprendisti – aveva dichiarato – lo stesso ed ancor più ha messo in opera don Bosco a favore degli apprendisti e dei giovani lavoratori, meritando di essere posto accanto a San Vincenzo de' Paoli”¹⁶⁴. Con le sue istituzioni giovanili, le due Congregazioni religiose, l'Unione dei cooperatori, don Bosco si era fatto carico delle minacciose “torme di vagabondi, sovversivi (*Socialdemokraten*) e facinorosi”¹⁶⁵. Ma era messa in rilievo anche la dimensione specificamente pedagogica: “Don Bosco è anche eminente educatore, capace non solo di formare abili lavoratori,

¹⁵⁹ Cfr. *Verhandlungen der XXXII. General-Versammlung der Katholiken Deutschlands zu Münster i. W. vom 30. August bis 3. September 1885. Nach stenographischer Aufzeichnung herausgegeben vom Local-Comité*. Münster, Commissions-Verlag “Westfälischer Merkur” 1885, pp. 218-219.

¹⁶⁰ *Don Bosco e l'Assemblea dei cattolici Tedeschi*, BS 9 (1885) n. 11, novembre, p. 166.

¹⁶¹ *Verhandlungen der XXXII. General-Versammlung...*, p. 398.

¹⁶² Furono poi raccolti dall'Autore nel volume *Don Bosco's sociale Schöpfungen, seine Lehrlingsversammlungen und Erziehungshäuser. Ein Beitrag zur Lösung der Lehrlingsfrage* (Le creazioni sociali di don Bosco, le sue associazioni di apprendisti e case di educazione. Un contributo alla soluzione del problema degli apprendisti). Regensburg, Verlag-Anstalt G. J. Manz 1893, 120 p.

¹⁶³ Pubblicato in “Arbeiterwohl” (Köln) 6 (1886) 1-17.

¹⁶⁴ J. B. MEHLER, *Don Bosco's sociale Schöpfungen, seine Lehrlingsversammlungen...*, pp. 1-2.

¹⁶⁵ J. B. MEHLER, *Don Bosco's sociale Schöpfungen, seine Lehrlingsversammlungen...*, pp. 2-9.

ma insieme di trasformare giovani oziosi e buoni a nulla in membri operosi della società, fervidi cristiani, in breve: lavoratori genuinamente cristiani”¹⁶⁶. Seguiva la delineazione a grandi tratti del sistema educativo, ricalcata sulle pagine del 1877 e sui regolamenti del medesimo anno. Di esso egli coglieva i motivi centrali: religione, ragione, bontà, dolcezza, assistenza, raccolti intorno all’amore e alla mitezza, nucleo dello spirito di san Francesco di Sales¹⁶⁷.

L’Autore faceva seguire un’interessante osservazione, che non rispecchiava solo una contingente sensibilità tedesca, ma la realistica congiuntura del sistema preventivo quando avesse a che fare – come risulta spesso dagli stessi discorsi di don Bosco¹⁶⁸ – con ragazzi realmente asociali, difficili e pericolosi e dovesse integrarsi con misure contigue al sistema repressivo: “Soltanto il singolo educatore potrà giudicare se dovunque e sempre è possibile adottare esclusivamente il sistema preventivo e non piuttosto una sapiente combinazione di ambedue. Ma sempre e dovunque l’educazione dovrà fondarsi sulla religione e sulla ragione, unito alle quali l’uso della bontà e della dolcezza sarà più produttivo del rigore”¹⁶⁹.

¹⁶⁶ J. B. MEHLER, *Don Bosco’s sociale Schöpfungen, seine Lehrlingsversammlungen...*, p. 15 (cfr. 9-15).

¹⁶⁷ J. B. MEHLER, *Don Bosco’s sociale Schöpfungen, seine Lehrlingsversammlungen...*, pp. 15-21.

¹⁶⁸ Cfr. cap. 30, § 3.

¹⁶⁹ J. B. MEHLER, *Don Bosco’s sociale Schöpfungen, seine Lehrlingsversammlungen...*, p. 20.

Capitolo ventisettesimo

NASCITA E SVILUPPO DI OPERE AL DI QUA E AL DI LÀ DELL'OCEANO (1877-1881)

- 1877 marzo: primi contatti per un'opera a Marsiglia
 26 aprile: acquisto della cartiera di Mathi Torinese
 13 maggio: approvato il disegno della chiesa di S. Giovanni Evangelista
 e inizio dei lavori
 estate: don Bodrato ispettore di Argentina e Uruguay
 autunno: inizio trattative per la Navarre e Saint-Cyr
- 1878 15 maggio: accettazione dell'opera di Marsiglia
 14 agosto: benedizione della pietra angolare della chiesa di S. Giovanni
 Ev. a Torino
 16 settembre: atto d'acquisto di Ca' Pesaro (Este, Padova)
 10 dicembre: arrivo dei primi salesiani a La Spezia
- 1880 15 gennaio: inizio della missione in Patagonia
 2 agosto: morte di don Bodrato
 4: è nominato ispettore interinale don Giacomo Costamagna
- 1881 gennaio: don Costamagna nominato ispettore americano
 ottobre: sorge l'ispettoria francese, don Albera superiore
 28: consacrazione della chiesa di S. Giovanni Evangelista
 8 dicembre: don Lasagna ispettore in Uruguay e Brasile
- 1883 autunno: noviziato a Santa Margherita (Marsiglia)

A partire dal 1875 non solo le istituzioni di don Bosco si dilatavano geograficamente, ma la loro crescita numerica sarebbe stata ininterrotta. Non c'è anno che non registri la nascita di una o più opere, in Europa o in America meridionale. Tra esse ci si riferisce qui soltanto a quelle in cui don Bosco si è impegnato in prima persona sia nel momento della nascita che negli sviluppi successivi. Parecchie egli visitava ancora negli anni del più accentuato declino, fermandosi solo a pochi mesi dalla morte.

Nel presente capitolo si accenna a quelle iniziate negli anni 1877-1878, prolungando l'attenzione su alcune fino alle soglie degli anni '80. Vi si accompagna la rievocazione del continuato coinvolgimento di don Bosco nelle vicende delle opere americane, ricavato soprattutto dagli scambi epistolari tra lui e i corrispondenti oltreoceano con particolare riguardo a quelli che vi rivestivano le primarie responsabilità di governo.

1. Le opere in Italia tra il 1877 e il 1878

Ovviamente l'interesse immediato del fondatore è più visibile nelle iniziative italiane ed in alcune da lui personalmente impostate e avviate nel sud della Francia, una regione sempre più frequentata alla ricerca di beneficenza.

1.1 *I salesiani a La Spezia e a Lucca*

Tra le opere sorte nel 1877 spicca quella di La Spezia in Liguria, seguita sei mesi dopo dall'Oratorio della S. Croce a Lucca in Toscana. Della prima don Bosco riassume la preistoria e la protostoria in un promemoria a Leone XIII appena eletto. Egli non esitava a drammatizzare la situazione e ricordava che per le missioni e altre opere Pio IX “largiva dei sussidi nei più gravi bisogni” e in particolare “per la Spezia aveva fissato cinquecento franchi [1.577 euro] mensili”¹ [in realtà annuali]. Nata a partire da un modesto nucleo abitativo, la città si era sviluppata velocemente, destinata fin dai primi anni '60 a diventare piazzaforte marittima e il più importante porto e arsenale militare del regno. La città – informava don Bosco –, “invasa dalla Massoneria e dall'Eresia, in breve tempo aumentò la popolazione” da 5.000 a 25.000 anime con grave carenza di clero e di chiese². I censimenti relativi non soltanto all'antico agglomerato urbano, ma all'intero comune, davano, effettivamente, i seguenti risultati: nel 1861 si contavano 11.556 abitanti, 24.127 nel 1871, 30.732 nel 1881.

Eppure all'inizio don Bosco non era stato incoraggiante con i richiedenti. “Ho scritto negativamente per la Spezia” informava don Rua da Alassio intorno al 20 luglio 1877³. Il consenso, invece, maturava presto. L'iniziativa di rivolgersi a don Bosco era partita dal predicatore apostolico don Giuseppe Persi (1821-1887), entrato poi nella Società salesiana. Ne aveva parlato a Pio IX dopo aver predicato il mese di maggio alla Spezia. A mons. Giuseppe Rosati, vescovo di Sarzana e Brugnato, il papa aveva promesso un sussidio annuo di 500 lire [1.577 euro], incoraggiandolo a rivolgersi a don Bosco. Questi inviava don Rua per la ricerca di una sede. Il 10 dicembre arrivavano a La Spezia, per iniziare la loro attività educativa e pastorale, i primi salesiani, accompagnati da don Cagliero: il direttore don Angelo Rocca con due chierici e un coadiutore. Don Bosco vi si fermava il 20 e il 21 dicembre nel suo viaggio a Roma di fine 1877. Gli inizi furono umili: un locale di fortuna e poi una casa riassetata permettevano di giorno una scuola e alla sera la preparazione alla prima comunione di ragazzi, piccoli e grandi. La cappella, approntata nella sede prevista, incominciò a funzionare dal 1° marzo 1878, subito frequentatissima.

¹ Lett. del 15 marzo 1878, E III 318-319.

² A Leone XIII, 15 marzo 1878, E III 319.

³ E III 201.

A Roma, don Bosco non tardava a ricorrere al ministro della Marina, il torinese Benedetto Brin (1833-1898), insigne ingegnere navale e rinnovatore della marina militare italiana. Sottolineava che a La Spezia i 27.000 abitanti erano “quasi tutti operai dell’Arsenale” e che vi abbondavano i ragazzi abbandonati, mentre non vi erano istituzioni educative appropriate. A tale mancanza egli intendeva sopperire procurando ai giovani “una educazione – diceva – che valga a farli buoni cittadini, atti col tempo a guadagnarsi onestamente il pane della vita”. Non chiedeva danaro, ma eventuali suppellettili fuori uso giacenti nei magazzini della Marina: “Oggetti di chiesa, cassettoni, comò, canestri, materassi, lettiere, tavole e panche, credenze, sofà, pennoni, tavolini, lavagne per le scuole, lavamani, rami per cucina, diversi oggetti di tela di vestiario e calzamenta di qualunque forma e comunque già divenuti logori”. La elargizione, subito effettuata, al dire di don Bosco, era in favore “dei più poveri figli del popolo”, che, se non si provvedeva, dalla strada sarebbero passati a “popolare le prigioni dello Stato”⁴. Ma sapeva che a La Spezia i suoi salesiani non potevano vivere di masserizie. Perciò sempre dalla capitale inviava al direttore la bella somma di mille lire [3.276 euro]⁵. Della Spezia e di altre opere parlava a Leone XIII nella lunga udienza del 16 marzo 1878, su cui poi riferiva con la consueta miscela di idee proprie e del pontefice⁶. Nel fascicolo di marzo del 1879 il *Bollettino Salesiano* pubblicava una lettera al Papa del direttore dell’opera della Spezia con informazioni sulle attività e i successi del primo anno. Era stata redatta, certamente su suggerimento di don Bosco. Don Angelo Rocca l’aveva inviata con lettera del 22 dicembre 1878 al card. Lorenzo Nina, segretario di Stato, pregandolo di farla pervenire al S. Padre. Nel *Bollettino* era riportata anche la risposta del 2 gennaio del cardinale, che manifestava “la viva e sincera soddisfazione” del pontefice “per i buoni risultati ottenuti” e trasmetteva al direttore “l’apostolica benedizione”⁷.

Col nuovo anno 1879 don Bosco arrivava a La Spezia il 19 febbraio e vi si fermava due giorni. Il 22 andava a Sarzana a ossequiare il vescovo diocesano e la sera proseguiva per Lucca, dove sostava all’*Oratorio della Croce*. I salesiani vi operavano dal 29 giugno 1878, chiamati dall’arcivescovo Nicolò Ghilardi (1827-1904), in seguito a contatti di don Barberis e di don Lazzerio, diretti a Roma nel giugno del 1877, e a successive trattative condotte da don Cagliero. La visita di don Bosco assunse particolare solennità anzitutto per l’accoglienza ufficiale, da parte del Capitolo della Cattedrale, di lui pellegrino al Volto Santo venerato in una delle cappelle interne⁸. Grande risalto ebbe pure la conferenza che vi teneva il 26 aprile alla presenza dell’arcivescovo. Di essa don Bonetti

⁴ Lett. del 16 gennaio 1878, E III 273-274.

⁵ Lett. a don M. Rua, 5 febbraio 1878, E III 291.

⁶ E III 327-328.

⁷ BS 3 (1879) n. 3, marzo, pp. 4-6.

⁸ BS 3 (1879) n. 5, maggio, pp. 5-6 (*La prima conferenza in Lucca*).

pubblicava nel *Bollettino Salesiano* la cronaca apparsa nel periodico lucchese *Il Fedele*⁹.

Il più fervido sostenitore dell'opera della Spezia fu Giuseppe Bruschi, direttore delle Poste, per il quale don Bosco avrebbe ottenuto una decorazione pontificia¹⁰: si faceva poi sacerdote salesiano e moriva a La Spezia nel 1901 a 79 anni. Nel marzo del 1880 don Bosco si scusava con il can. Andenino di Torino di non essere riuscito ad ottenergli un'onorificenza pontificia, ma assicurava: "*Quod differtur, non aufertur*". Aggiungeva: "Mi rallegro del suo Quaresimale alla Spezia. È una città buona, ma ha molto bisogno di operai"¹¹.

Di un significativo ampliamento dell'opera della Spezia don Bosco informava nell'agosto 1880 il cardinal Protettore, Lorenzo Nina, diventato prefetto della S. Congregazione del Concilio. Vi aveva sventato le "insidie – diceva –, che solamente l'immoralità e l'empietà protestante sa praticare". Ora era stato stipulato il contratto di acquisto del terreno, su cui si sarebbero costruite le scuole, una chiesa e la casa per i salesiani. Al testo della lettera faceva seguire un breve promemoria sulla "Chiesa, Scuole ed abitazione pei Maestri nella città di Spezia", con relativa richiesta al Santo Padre di un aiuto finanziario straordinario, magari portando a 100 lire mensili il sussidio di 500 lire annue fino allora garantito¹². Il passaggio dai 1.650 ai 3.840 euro, sarebbe stato indubbiamente vantaggioso per il beneficiario, però meno persuasivo per il virtuale donatore.

Meno di due mesi dopo inviava una circolare *Agli amanti del bene della Religione e della Civile Società* della città portuale, informandoli sulle attività fino allora svolte e sulle costruzioni in corso e supplicandoli ad andare "in soccorso con danaro o con materiale da costruzione"¹³. Si rivolgeva anche a un sacerdote novarese pregandolo di aiutarlo "a cercare qualche benefattore straordinario" per le tante necessità¹⁴. A La Spezia si fermava ancora in aprile 1882, per due conferenze ai cooperatori, tenute una alla sera del 4 aprile, l'altra nella mattinata del 5.

Il 6 aprile era a Lucca, dove il sabato santo, 10 aprile, teneva un'importante conferenza, tutta improntata alla concretezza: egli voleva che i benefattori sapessero in che modo venivano impiegate le loro offerte. A Lucca, in particolare, sostenevano un'opera che, seppure impossibilitata a svilupparsi dall'angustia dello spazio, comprendeva un oratorio festivo "frequentato da oltre

⁹ Lett. da Lucca a don M. Rua, 25 febbraio 1879, E III 447.

¹⁰ Lett. a don F. Dalmazzo, aprile 1880, E III 583.

¹¹ Lett. da Roma, [28 marzo] 1880, E III 559.

¹² Lett. del 20 agosto 1880, E III 616-617. La costruzione della grande chiesa, dedicata alla Madonna della Neve, sarebbe stata terminata dopo la morte di don Bosco.

¹³ Circ. dell'11 ottobre 1880, E III 627-628.

¹⁴ Lett. al teol. G. Rusconi, 6 dicembre 1880, E III 638-639; cfr. ancora circ. ai direttori, 21 dicembre 1880, E III 643, e ai Cooperatori, 23 aprile 1881, E IV 45-47: anche in BS 5 (1881) n. 5, maggio, pp. 1-2.

100 giovanetti”, scuole affollate, un ospizio studentesco e artigianale con 100 ricoverati¹⁵. Ma proprio la carenza di spazio per un ragionevole sviluppo avrebbe portato nel 1891 ad abbandonare il campo.

A ulteriori ampliamenti delle scuole della Spezia don Bosco pensava nel 1883, scrivendo al card. Nina con la speranza di ottenere ancora l'appoggio del Papa¹⁶. Vi si fermava pochi mesi dopo, il 10 aprile 1884, giorno di Pasqua, nel viaggio verso Roma, tenendovi nel pomeriggio una lunga conferenza, di cui don Lemoyne, che fungeva da segretario, inviava la relazione a don Bonetti per il *Bollettino Salesiano*¹⁷. Nel maggio 1885 scriveva ancora a Benedetto Brin, che nel 1884 aveva nuovamente assunto il ministero della Marina, supplicandolo di venirgli in aiuto in favore delle scuole attivate “per gli operai addetti all'Arsenale della Spezia”¹⁸.

La cronaca dell'ultima sosta di don Bosco a La Spezia, i giorni 23-25 aprile 1887, nel viaggio di andata a Roma per la consacrazione della chiesa del S. Cuore, riferisce di un don Bosco “molto stanco”, circondato da numerose, commosse, autorità civili e militari: egli si limitava a dare la benedizione dopo la conferenza di don Rua, tenuta nella mattinata di domenica 25 nella chiesa “zeppa di gente”¹⁹.

1.2 *La cartiera di Mathi*

Nel 1877 don Bosco acquistava pure una cartiera, di cui era proprietaria a Mathi a 25 chilometri da Torino la vedova Clotilde Varetto. Lo faceva con lo scopo di alleggerire le spese per la carta necessaria alle due tipografie di Torino-Valdocco e di Genova-Sampierdarena, a cui si sarebbe aggiunta ben presto quella di San Benigno Canavese; si proponeva anche di rifornire carta ad altre tipografie cattoliche. Con scrittura privata egli si obbligava ad assicurare alla proprietaria una rendita vitalizia di lire dodicimila [37.860 euro]: l'atto pubblico del 26 aprile 1877, invece, faceva apparire l'acquisto per centomila lire [315.504 euro]. Restando unico proprietario, per la gestione egli associava all'impresa come amministratore un commerciante genovese, Domenico Varetti, che già si era interessato per l'ospizio di Sampierdarena²⁰, costituendo privatamente la Società Bosco-Varetti sopra una fabbrica di carta in Mathi²¹. Ma il Varetti cominciò e continuò ad agire da comproprietario, amministrando in nome proprio, senza

¹⁵ Il testo della conferenza, riportato da *Il Fedele*, è pubblicato dal BS 6 (1882) n. 5, maggio, pp. 80-82.

¹⁶ A don F. Dalmazzo, 26 novembre 1883 e al card. L. Nina, E IV 186-187.

¹⁷ BS 8 (1884) n. 5, maggio, pp. 70-71.

¹⁸ Lett. del 25 maggio 1885, E IV 325.

¹⁹ C. VIGLIETTI, *Cronaca di D. Bosco. Dal 23 gennaio 1887 al 15 Maggio 1887*, pp. 39-44.

²⁰ Cfr. lett. a don M. Rua del 24 agosto 1871, Em II 362.

²¹ Cfr. il testo dell'atto in MB XIII 661-662.

rendere conto della gestione, finendo col creare una situazione finanziaria insostenibile. Risultarono inutili interventi e intermediazioni. Don Bosco dovette ricorrere alle maniere forti. Già in gennaio 1878 da Albano scriveva risolutamente a don Rua: “Sta’ attento a non firmare più alcuna cambiale pel sig. Varetto [sic]; egli pensi alla parte sua, noi penseremo alla nostra o almeno ci adopereremo di provvedere”²². Il 5 luglio ritirava al Varetto la procura datagli il 5 luglio dell’anno precedente. Infine, per riavere in mano l’autonoma gestione della cartiera di cui era unico proprietario, dovette ricorrere al tribunale di Commercio di Torino, che con sentenza del 30 agosto 1878 inibiva “il Varetto [sic] di più oltre ingerirsi in qualunque guisa nell’andamento della Cartiera”. Liquidato il Varetto con 23 mila lire [75.342 euro] in seguito a sentenza arbitrale, don Bosco poteva nominare personale dirigente di propria fiducia, costituendo in seguito a Mathi una piccola comunità salesiana con a capo don Antonio Varaja. Il 3 febbraio 1882 la cartiera ebbe un incidente gravissimo, causato dallo scoppio della caldaia a vapore per la cottura degli stracci²³. Ci furono due vittime. Se ne trova ancora eco in lettere di don Bosco della tarda estate²⁴. Nei giorni del sinistro egli viaggiava nel sud della Francia. Nel corso dell’anno, si provvedeva a riparare i gravi danni patiti dal vecchio edificio e se ne edificava uno nuovo come sede del personale salesiano. Qui don Bosco si ritirava talora negli ultimi anni, più a lungo nell’estate del 1885. Nell’anno scolastico 1883-1884 la casa di Mathi divenne pure sede di un gruppo di “Figli di Maria” con direttore don Filippo Rinaldi. L’anno successivo, come si dirà più avanti²⁵, trovavano la sede definitiva nell’edificio attiguo alla chiesa di S. Giovanni Evangelista.

1.3 *I salesiani ad Este*

Lineari e rapidi furono pure gli inizi del collegio di Este per studenti ginnasiali²⁶. Esso nacque per iniziativa del parroco di Santa Maria delle Grazie, don Agostino Perin, al pari di don Bosco “angosciato per i danni che il laicismo scolastico arrecava alla gioventù”. Dopo sommarie intese epistolari, nel giugno 1878 egli si recava a Torino, dove trovava un don Bosco estremamente disponibile. Il sacerdote otteneva immediatamente il cordiale consenso del vescovo diocesano, Federico dei marchesi Manfredini di Rovigo (1792-1882, vescovo di Padova dal 1857), da cui prese nome il collegio, e il cordiale caritatevole sostegno dell’arciprete del duomo di Este, mons. Agostino Zanderigo. Il 25 giugno 1878 per 35.000 lire [114.652 euro] veniva stipulato a nome di don Bosco il contratto di acquisto di Ca’ Pesaro, grande palazzo nobiliare del ’700, sede ideale

²² A don M. Rua, 22/23 gennaio 1878, E III 277.

²³ Cfr. BS 6 (1882) n. 3, marzo, pp. 54-55, *Una disgrazia*.

²⁴ A don S. Peronino, 7 settembre 1882, E IV 171; alla signora B. Magliano, 8 settembre 1882, E IV 172-173.

²⁵ Cfr. § 1.4.

per il collegio e le scuole. Don Bosco inviò l'economista generale don Sala per dare inizio ai non difficili lavori di adattamento. Il contratto fu ufficializzato con atto notarile del 16 settembre, sottoscritto da don Perin, "per conto, nome ed interesse e coi denari di don Bosco", e dai proprietari, i conti veneziani Gradenigo. Intervenne con singolare generosità un ricco signore di Este, Benedetto Pelà (1800-1883), che sborsò in breve tempo prima 10.800 e poi 6.000 lire [34.074 e 18.930 euro], che resero possibile lo strumento. Egli continuò a dare l'aiuto incondizionato di somme ragguardevoli nei lavori di adattamento e nei successivi ampliamenti. Il 10 ottobre 1878 giungeva ad Este il primo direttore, Giovanni Tamietti (1848-1920), con un laico in possesso della patente di maestro elementare, ospitati da famiglie private. Quando, il 19 novembre, arrivavano il prefetto don Tommaso Calliano, un chierico e due coadiutori, la comunità salesiana aveva la possibilità di sistemarsi nella sede definitiva di Ca' Pesaro.

Era la prima opera salesiana nelle tre Venezie, l'inizio di un fiorente e longevo collegio con classi elementari e un ginnasio di eccellente livello educativo e culturale²⁷. Il 2 aprile 1879 vi faceva tappa don Bosco, proveniente da Roma. Fu accompagnato immediatamente a casa di Benedetto Pelà, che celebrava il 79° compleanno. Durante il festoso convito don Bosco si alzò e, dopo aver ringraziato quanti avevano accolto i salesiani con singolare benevolenza, annunciava: "Sono lieto di poter salutare il signor Benedetto Pelà Cavaliere dell'Ordine di San Silvestro". Nella richiesta dell'onorificenza, umiliata a Leone XIII il 10 marzo, il Pelà era stato presentato con queste parole: "Signor Benedetto Pelà nobile e ricco cattolico della città di Este Veneto. Esso favorì ai Salesiani un collegio da lui comperato in quella città. Si chiede pel medesimo la Croce di Cavaliere di qualsiasi ordine"²⁸. Impedito di partire da un forte vento e da una pioggia torrenziale, don Bosco ne approfittava per tenere nel salone del palazzo una conferenza ai Cooperatori di Este. Il 4 aprile, a Padova, ossequiava il vescovo. Nella notte del 5 arrivava a Milano, dove si fermava quattro giorni, ospite dell'avvocato Comaschi.

A una lettera al direttore dell'agosto 1880 egli allegava anche "una lettera per il Sig. Cav. Pelà"²⁹. In ottobre 1880 giungevano a prestare la loro opera nel collegio le Figlie di Maria Ausiliatrice.

Sia nel 1881 che nel 1882 don Bosco avrebbe desiderato visitare nuovamente il collegio, ma ne fu sempre impedito³⁰. A fine estate 1881, sapendo il

²⁶ Essenziali informazioni dava il *Bollettino Salesiano* di fine 1878: BS 2 (1878) n. 12, dicembre, pp. 7-8, *Collegio-convitto Manfredini in Este*.

²⁷ Cfr. *Il Collegio "Manfredini" di Este nel primo centenario 1878-1978*. Este, Unione Ex-Alievi 1978, pp. 29-51.

²⁸ E III 454.

²⁹ Lett. del 25 agosto 1880, E III 621.

³⁰ Cfr. lett. a don G. Cagliero, 6 aprile 1881, E IV 40-41. Aveva sperato di fare tappa anche a Este nel corso di un lungo viaggio che stava intraprendendo accompagnato da don Rua per "visitare le case di Spezia, Firenze, Roma ed al ritorno probabilmente Lucca, Este, Venezia etc. etc."

direttore preoccupato per l'imminente inizio dell'anno scolastico a causa delle forme epidemiche di malattie dell'anno precedente, lo esortava a rompere gli indugi, dando insieme consigli di medicina preventiva, spirituale e pratica: "Mettiamo la nostra confidenza in Dio e andiamo avanti. Aprite il vostro collegio, dite mattina e sera un *Pater* al Sacro Cuore di Gesù e di Maria, studiate d'impedire il sudore degli allievi, riparatevi dal passaggio dal fresco al caldo nel mattino e nella sera. Tanti saluti al Sig. Venturini ed al Sig. Pelà, cui dirai che forse ci vedremo tra breve"³¹. Poi in aprile 1882, "viste le crescenti difficoltà per passare ad Este", lo invitava ad andare a Roma. Insieme, sapendo il cav. Pelà infermo, pregava il direttore di dirgli che aveva pregato e pregava per lui e che più volte aveva chiesto e ottenuto la benedizione del S. Padre³². Parole di fede e di incoraggiamento gli avrebbe fatto pervenire dopo alcuni mesi per i danni patiti a causa delle alluvioni che avevano gravemente colpito il Veneto e, quindi, anche le proprietà del Pelà. "Le croci sono quelle che ci portano alla gloria", "le attuali spine diventeranno rose sotto agli occhi suoi", incaricava don Tamietti di dire al munifico signore. Aggiungeva: "Se l'ingrossamento delle acque – raccomandava – ti persuadesse a fare qualche sacrificio, non rifiutar-ti", raccomandava al direttore³³.

Il generoso benefattore moriva il 27 gennaio 1883, vicino agli 83 anni, e veniva sepolto in una cappellina situata nel perimetro del collegio.

1.4 *Chiesa e ospizio di S. Giovanni Evangelista a Torino*

La mobilitazione per la costruzione della chiesa di san Giovanni Evangelista e l'ampliamento dell'oratorio di S. Luigi, nella zona di Porta Nuova, furono iniziati da don Bosco con molta decisione già negli anni 1869 e 1870, nella speranza, presto delusa, di un rapido avvio. In essa egli aveva coinvolto subito i benefattori³⁴: tra i più fidati, il barone Feliciano Ricci des Ferres, che, parsimonioso, il 9 dicembre si impegnava per 1.000 lire [3.762 euro], da versare in tre rate³⁵, la contessa Carlotta Callori³⁶, il comm. G. B. Dupraz³⁷.

Con altra più dettagliata circolare dell'autunno 1870 don Bosco sottolineava le motivazioni religiose dell'impresa, a forte connotazione antiprotestante, informava sui lavori già compiuti, metteva in evidenza il sostegno del papa e

³¹ A don G. Tamietti, da Alassio, 15 settembre 1881, E IV 82.

³² Lett. del 17 aprile 1882, E IV 128-129.

³³ Lett. del 12 ottobre 1882, E IV 176.

³⁴ Circ. del 5 maggio 1869, Em III 81-82.

³⁵ Cfr. *Documenti* XI 312-313 e lettera di ringraziamento di don Bosco per la prima rata di lire 300 [1.128 euro], 23 giugno 1870, Em III 221; è espressivo il biglietto riservato al barone, che don Bosco gli voleva recapitato dopo la propria morte: cfr. cap. 32, § 4.2.

³⁶ Lett. del 13 luglio 1870, Em III 225-226; 23 gennaio 1871, Em III 295.

³⁷ Lett. del 7 febbraio 1871, Em III 305.

dell'arcivescovo, precisava il piano del complesso da realizzare: “Una chiesa, che possa servire anche per gli adulti, con fabbricato sufficiente per la scuola, ospizio, giardino [oratorio], dove trattenere i ragazzi in ricreazione nel giorno festivo, preservarli dai pericoli, dall'immoralità ed avviarli a qualche arte o mestiere”³⁸. Per una più vasta pubblicità si rivolgeva anche a uno dei collaboratori dell'*Unità Cattolica*, il prof. Tommaso Vallauri, perché il giornale ne informasse i suoi lettori³⁹. Effettivamente, il 14 dicembre nella “Cronaca italiana” del quotidiano compariva un *Appello alla pietà dei Torinesi*, fatto di stralci della circolare del 12 ottobre di “quel miracolo di carità e di beneficenza, che [era] il pio sacerdote D. Giovanni Bosco”; tra l'altro si affermava: “I lavori sono già incominciati, già è terminato il muro di cinta”⁴⁰.

In realtà, a causa delle molte difficoltà per l'acquisto di terreni da più proprietari, tra cui uno tenacemente renitente, i lavori potevano avere inizio soltanto nel 1877. I preliminari, tuttavia, avevano tenuto costantemente occupato don Bosco fin dal 1871 sia personalmente, ricorrendo alle autorità provinciali e comunali⁴¹, sia spronando i collaboratori più vicini, in particolare don Rua e gli economi della Congregazione succedutisi tra gli anni '70 e '80: Don Angelo Savio, don Francesco Bodrato, don Carlo Ghivarello, don Antonio Sala⁴².

Si muoveva anche presso la direzione delle ferrovie dell'Alta Italia per agevolazioni nel trasporto di materiali⁴³. La pratica più lunga e difficile fu condotta per ottenere l'esproprio, per ragioni di pubblica utilità, di una proprietà di L. Enrico Morglia, valdese⁴⁴. Il decreto liberatorio arrivava a inizio marzo 1876. *La Nuova Torino, Giornale industriale*, nel numero 65 di sabato 6 marzo, parlava di un “decreto di espropriazione per utilità pubblica contro un protestante a favore di un prete intrigante”. Don Bosco era sufficientemente corazzato contro tali banalità. Piuttosto egli poteva finalmente attivare don Rua a dare “esecuzione al decreto di espropriazione Morglia” e “in quanto ai lavori da intraprendersi relativamente alla chiesa” a “stabilire chiaro un capitolato” con l'impresario di fiducia, Carlo Buzzetti, riservandosi di esaminarlo⁴⁵.

In attesa della realizzazione dell'opera, nel marzo 1876 don Bosco chiedeva e otteneva dall'arcivescovo di benedire una nuova cappella per l'oratorio di S.

³⁸ Circ. del 12 ottobre 1870, Em III 261-262.

³⁹ Lett. del 10 dicembre 1870, Em III 278.

⁴⁰ “L'Unità Cattolica”, n° 287, mercoledì 14 dicembre 1870, p. 1159.

⁴¹ Cfr. lett. al sindaco, 18 gennaio 1871, Em III 292; al prefetto, 11 aprile 1873, Em IV 76-77.

⁴² A don M. Rua, 1° luglio 1871, Em III 344.

⁴³ Cfr. lett. di maggio 1872, Em III 430-431, 431-432; 12 luglio 1872, Em III 446.

⁴⁴ Istanza a Vittorio Emanuele del 16 aprile 1872, Em III 425-426; cfr. lett. al conte F. di Viancino, 20 settembre 1873, Em IV 160-161; a don M. Rua perché don A. Savio inoltrasse i documenti relativi alla pratica al Consiglio di Stato, 16 marzo 1874, Em IV 260; da Roma a don M. Rua in riferimento al patrocinio della causa da parte del conte C. Reviglio della Venaria [= Veneria], febbraio 1875, Em IV 420.

⁴⁵ Lett. da Alassio, 4 marzo 1876, E III 23-24.

Luigi⁴⁶. Intanto il conte Edoardo Arborio Mella aveva preparato il disegno della chiesa⁴⁷ e dell'ospizio annesso e nel maggio 1877 mons. Gastaldi lo approvava. Finalmente si potevano iniziare i lavori, che furono portati avanti con relativa celerità. “Fin dall'anno scorso si poterono gettare le fondamenta della nuova Chiesa, la quale sorge oltre un metro da terra”, annunciava il *Bollettino Salesiano* di aprile 1878⁴⁸.

Qualche mese dopo sorgeva un inatteso dissidio sul legame che si intendeva stabilire tra due diverse chiese e il nome di Pio IX. Nel numero di domenica 17 febbraio *L'Unità Cattolica* sotto un titolo della “Cronaca italiana” *San Secondo e Pio IX* aveva caldeggiato la proposta avanzata dallo “zelantissimo parroco di San Secondo” che si concorresse alla costruzione della chiesa come omaggio alla memoria di Pio IX, al quale il parroco stesso aveva pensato di scrivere, “invocandone la benedizione e l'aiuto”⁴⁹.

L'arcivescovo aveva appoggiato la proposta e il 3 marzo il giornale la rendeva pubblica con un articolo dal titolo *Il Monumento dei Torinesi alla santa memoria di Pio Nono*⁵⁰. Don Bosco era al corrente dell'iniziativa? Comunque, con una lettera a don Rua, cinque giorni prima aveva incaricato don Bonetti di preparare un articolo per il *Bollettino Salesiano* sulla chiesa di S. Giovanni centrata su tre temi: “1° Esser opera consigliata, benedetta, sussidiata da Pio IX. 2° Non potersi promuovere miglior monumento che condurre a termine un'opera da Pio IX cominciata, consacrata al suo nome, e che è secondo il suo ultimo ricordo: Abbiate cura della gioventù. [3°] È un dovere dei Cooperatori condurre alla fine un'opera cominciata dal Fondatore dei Promotori salesiani”⁵¹. Forse allarmato dall'altra proposta torinese, il 6 marzo, sempre da Roma, confermava direttamente a don Bonetti l'incarico, e prevenendo opposizioni voleva sottolineata l'idea di Pio IX “fondatore dei Cooperatori” e il ricorso ad essi, vicini e lontani, perché volessero concorrere alla costruzione. Quanto all'articolo, concludeva: “poi lasciamelo vedere”⁵². Esso usciva nel numero di aprile del *Bollettino Salesiano* col titolo *I Cooperatori salesiani a perpetua memoria di Pio IX il Grande*. Mediante copiose rimembranze storiche e più motivazioni illustrava quanto don Bosco aveva suggerito al redattore⁵³.

Ma l'insistito esclusivo riferimento ai Cooperatori non fu sufficiente ad evitare un contrasto tra l'iniziativa salesiana e quella diocesana. Esso diede luogo a una breve tempesta in mesi nei quali non si erano verificati grandi dissidi tra don Bosco e l'arcivescovo. Gastaldi protestava presso il prefetto della Congrega-

⁴⁶ Lett. del 15 marzo 1876, E III 29-30.

⁴⁷ Pubblicato in BS 2 (1878) n. 7, luglio, pp. 7-8.

⁴⁸ BS 2 (1878) n. 4, aprile, p. 4.

⁴⁹ “L'Unità Cattolica”, n. 42, domenica 17 febbraio 1878, pp. 167-168.

⁵⁰ “L'Unità Cattolica”, n. 54, domenica 3 marzo 1878, p. 214.

⁵¹ Lett. del 28 febbraio 1878, E III 305-306.

⁵² E III 310.

⁵³ BS 2 (1878) n. 4, aprile, pp. 2-6.

zione dei VV. e RR. e il cardinal segretario di Stato. A questi, l'8 maggio 1878, don Bosco spiegava che col suo periodico si era rivolto “unicamente ai Cooperatori Salesiani, col quale nome – precisava – si intendono i nostri ordinari benefattori delle nostre case d'Italia, di Francia, d'America”⁵⁴. Dello stesso tenore era quanto scriveva all'arcivescovo, chiarendo che l'appello era stato indirizzato “ai soli Salesiani Cooperatori” in un “*Bollettino* che si stampa a Genova” e assicurando di aver dato ordine che non si usasse “più la parola monumento”⁵⁵. Questi e altri temi toccava in sua difesa il 28 maggio e il 1° giugno in lettere ai cardinali Franchi e Ferrieri, assicurandoli che, “eccettuato il foglio in corso di stampa”, in avvenire non si sarebbe fatto più motto sulla chiesa come “monumento a Pio IX”⁵⁶. Mirava a porre fine ai dissidi *Una giustificazione sulla chiesa di S. Giovanni qual monumento a Pio IX* pubblicata nel fascicolo di giugno del *Bollettino Salesiano*, seguita dai testi della circolare del 12 ottobre 1870 e della *Raccomandazione* del can. Zappata, “d'ordine ed a nome” dell'arcivescovo Riccardi. L'autore dell'articolo, destinato a rassicurare sul preciso ambito degli interpellati, formalmente sanava il dissidio con parole rassicuranti: “Per certi riguardi” “troncammo dal nostro articolo alcuni periodi, e ci limitammo a raccomandare l'Opera ai soli nostri Cooperatori e Cooperatrici”. Ma cedendo alla seduzione della polemica chiosava: “Eppure malgrado tutto ciò ci venne testé riferito che noi abbiamo dispiaciuto a qualcuno. Dolenti di essere stati nostro malgrado cagione di dispiacere a qualsiasi persona (...)”, ecc.⁵⁷.

In aprile don Bosco invitava il conte Eugenio De Maistre alla benedizione della “pietra fondamentale” della chiesa che si stava erigendo “in onore del compianto Pio IX”, chiedendogli “il favore di venire a porre tale pietra al suo posto e versarci la prima calce”⁵⁸. La data prevista veniva tramandata al 14 agosto. Don Bosco pregava l'arcivescovo Gastaldi di volerla benedire e la posa veniva effettuata dal banchiere Ceriana⁵⁹. Fu, al dire di don Bosco, una “festa strepitosa”⁶⁰: vi tennero un breve discorso sia don Bosco che l'arcivescovo. Questi metteva in evidenza con particolare fervore tre poli della fede cattolica, che, senza dirlo, lo accomunavano a don Bosco: “Io adunque esulto – così concludeva il breve discorso – che s'innalzi un tempio in questo luogo, e ad onore di un Apostolo sì caro a Gesù Cristo, sì divoto a Maria, sì rispettoso alla cattedra di Pietro. Oh! la vista di questa Chiesa ci riscaldi ognor più il cuore della divozione di Gesù in Sacramento e a Maria Santissi-

⁵⁴ E III 338.

⁵⁵ Lett. del 9 maggio 1878, E III 339-340.

⁵⁶ E III 348-349 e 350.

⁵⁷ Cfr. BS 2 (1878) n. 6, giugno, pp. 4-6.

⁵⁸ Lett. del 4 aprile 1878, E III 336.

⁵⁹ A mons. L. Gastaldi, 6 agosto 1878, E III 374. Alla propria lettera ne allegava una improvvisa di don Bonetti a difesa dei suoi articoli pubblicati nel *Bollettino Salesiano: I decreti di Urbano VIII, e i miracoli di Pio IX*, BS 2 (1878) n. 7, luglio, pp. 4-5, e *Una giustificazione sulla chiesa di S. Giovanni qual monumento a Pio IX*, BS 2 (1878) n. 6, giugno, pp. 4-6; cfr. cap. 28, § 5.

⁶⁰ A don G. Ronchail, 15 agosto 1878, E III 380.

ma, e ci renda figliuoli ognor più affezionati e devoti al Papa”⁶¹.

Oltre che nell’intensissima corrispondenza per chiedere aiuti al compimento dell’intera opera o della chiesa in particolare, don Bosco si impegnava nell’organizzazione di una lotteria con preziosi dipinti e altri oggetti lasciati in eredità dal barone Bianco di Barbania⁶². In una esposizione del 20 agosto 1880 sulle opere salesiane al card. Nina don Bosco scriveva: “Con pari ardore si lavora per la chiesa e istituto di S. Gio. Evangelista accanto al tempio e scuole protestanti di Torino. Nel prossimo novembre sarà trasferito l’oratorio dei fanciulli e nel giugno 1881 tutta la chiesa potrà essere funzionata”⁶³. Il 1° dicembre 1881 venivano benedette le cinque campane collocate sull’alto campanile, culmine della facciata⁶⁴. Il 25 aprile 1882 si aveva nella chiesa il *Collocamento della statua di Pio IX*⁶⁵. Il *Bollettino Salesiano*, nel fascicolo di giugno pubblicava una veduta della chiesa e dell’ospizio annesso disegnati dal progettista⁶⁶. I giorni 3-6 luglio insigni maestri collaudavano il grande organo⁶⁷. Il 5 luglio don Bosco scriveva all’arcivescovo – il 17 giugno era stata firmata la “Concordia”⁶⁸ – di propendere per la semplice benedizione anziché per la consacrazione della chiesa, temendo la ripetizione dei tumulti avvenuti in occasione della consacrazione di quella di S. Secondo⁶⁹. L’arcivescovo, invece, optava per la consacrazione, proponendola per il 30 agosto⁷⁰. Don Bosco avrebbe preferito la fine di ottobre⁷¹ e precisamente sabato 28, data che veniva accettata⁷²: per quel giorno lo invitava pure a pranzo a Valsalice⁷³. Per la cerimonia della consacrazione diramava una circolare e lettere personali di inviti⁷⁴. Il 19 ottobre moriva l’avvocato conte Carlo Reviglio della Veneria, “una delle persone più benemerite della chiesa di S. Giovanni Evangelista”, che aveva otte-

⁶¹ *Collocamento della Pietra Angolare nella Chiesa di S. Giovanni Evangelista*, BS 2 (1878) n. 9, settembre, pp. 1-6.

⁶² Cfr. richiesta di autorizzazione al prefetto di Torino, del 28 novembre 1878, E III 418-419; l’autorizzazione arrivò il 2 dicembre; l’estrazione ebbe luogo il 30 agosto 1879.

⁶³ E III 616.

⁶⁴ *Solenne benedizione delle campane per la Chiesa di S. Giovanni Evangelista in Torino*, BS 6 (1882) n. 1, gennaio, pp. 9-10.

⁶⁵ BS 6 (1882) n. 8, agosto, pp. 139-140.

⁶⁶ *Disegno della chiesa ed ospizio di S. Giovanni e della statua di Pio IX*, BS 6 (1882) n. 6, giugno, pp. 97-99, 103-104.

⁶⁷ *Notizie sugli organi in generale e collocamento dell’organo della Chiesa di San Giovanni Evangelista in Torino*, BS 6 (1882) n. 8, agosto, pp. 135-139.

⁶⁸ Cfr. cap. 28, § 6.

⁶⁹ Lett. del 5 luglio 1882, E IV 149.

⁷⁰ Era una chiara smentita di quanti avevano fatto difficoltà presso la S. Congregazione dei Riti: cfr. BS 6 (1882) n. 6, giugno, p. 104.

⁷¹ All’arciv., 29 luglio 1882, E IV 158; cfr. lett. al Protettore della Congregazione, card. L. Nina, 4 agosto 1882, E IV 159; e a don F. Dalmazzo, prima del 16 agosto, E IV 162.

⁷² All’arciv., 16 ottobre 1882, E IV 174.

⁷³ Lett. del 24 ottobre 1882, E IV 180-181.

⁷⁴ Circ. del 15 ottobre 1882, E IV 177-178; alla contessa G. di Camburzano, 16 ottobre 1882, E IV 179.

nuto l'esproprio della proprietà Morglia⁷⁵. Sulla chiesa e sul rito della consacrazione don Bosco informava poi alcuni benefattori e benefattrici⁷⁶. Aveva officiato l'arcivescovo, "nonostante la sua malferma salute". I vescovi di Fossano, Biella e Alba pontificavano nei primi tre giorni del solenne ottavario⁷⁷.

I lavori per l'ospizio andavano avanti ancora due anni. La costruzione era al terzo piano alla fine del 1883⁷⁸. Il 22 ottobre 1884 don Bosco poteva annunciare al munifico conte Colle che la casa era finita e che al 10 novembre era fissata "l'entrata degli allievi, che all'inizio – informava – saranno circa 150"⁷⁹. Il primo direttore era don Filippo Rinaldi, terzo successore di don Bosco alla guida della Società salesiana, proclamato beato il 29 aprile 1990. Il 20 febbraio 1885 don Bosco scriveva: "Noi abbiamo già riempita quasi completamente la casa di S. Giovanni Apostolo, ma l'inaugurazione non si è ancora fatta" e auspicava di celebrarla con un *brindisi* alla presenza dei conti di Tolone, benefattori e amici⁸⁰.

2. Altri insediamenti in Francia di salesiani e di Figlie di Maria Ausiliatrice (1877-1878)

Nella seconda metà del 1877 si aprivano prospettive di un allargamento della presenza dei salesiani in Francia e l'insediamento in due inedite colonie agricole, di cui una affidata alle Figlie di Maria Ausiliatrice. Ambedue si trovavano nella regione del Var, nella diocesi di Fréjus, di cui era vescovo mons. Joseph Sebastien Terris (1824-1885). Questi, che aveva iniziato il suo servizio pastorale nel 1876, era chiamato a sanare la situazione di due orfanotrofi in precarie condizioni economiche e gestionali, fondati nel 1863 dall'abbé Jacques Vincent alla Navarre e a Saint-Cyr. Veniva pure richiesta una scuola a Cannes. Ne trattava il 22 settembre anche il capitolo generale, funzionante in quella seduta come capitolo superiore. Il Verbale registra: "Si decise di rispondere: che si accetta in massima per mandare le suore a Saint-Cyr, dove appunto sono già ragazze; con un prete per ora, o poco più, ed un orfanotrofio alla Navarre"⁸¹.

⁷⁵ Circolare-invito a un servizio funebre in suffragio della sua anima, dell'11 novembre 1882, E IV 182-183.

⁷⁶ Alla signora L. Radice, 2 novembre 1882, E IV 181-182; a M.elle C. Louvet, 2 novembre 1882, E IV 452; al march. Cantono Ceva, 14 novembre 1882, E IV 184; al barone G. Ceriana, 7 dicembre 1882, E IV 189; a M.elle Lallemand, 28 marzo 1884, E IV 424.

⁷⁷ Cfr. *Consacrazione della chiesa di San Giovanni Evangelista con altri articoli desunti da giornali cittadini*, in BS 6 (1882) n. 11, novembre, pp. 173-176; 7 (1883) n. 1, gennaio, pp. 6-17 (notevole la relazione del discorso tenuto da don Bosco al termine del canto dei Vespri il giorno della consacrazione, 28 ottobre, pp. 8-11).

⁷⁸ Al co. L. Colle, 4 dicembre 1883, E IV 499.

⁷⁹ E IV 509.

⁸⁰ E IV 512-513. Di una vistosa offerta lo ringraziava ancora in una lettera del 14 dicembre 1886, E IV 524.

⁸¹ G. BARBERIS, *Verbali* III 14-15.

2.1 Salesiani alla Navarre e Figlie di Maria Ausiliatrice a Saint-Cyr

Due lettere di don Bosco, in ottobre e novembre 1877, al direttore di Nizza don Ronchail, pronosticavano un rapido insediamento. Nella prima prometteva di studiare con don Rua l'invio del personale richiesto, autorizzandolo ad andare "avanti a fare la stipulazione dei due contratti di St. Cyr e Navarre in apparente forma di donazione", a un prezzo che non superasse la metà del valore reale⁸². In novembre, dava rapide disposizioni per una presa di possesso: "Prenditi D. Perrot, o D. Ronchail G. B. [fratello del direttore], con un coadiutore, passate dal Vescovo di Fréjus. Messi questi due a St. Cyr, di' loro che crescano *in multam gentem*. Poi osserva il posto per le monache, di poi dimmi il numero che occorre e possiamo tosto mandarle perché sono preparate *ad hoc*. Poi dimmi come si potrà provvedere Cannes e Navarre e poi scrivimi tosto. Così ho già scritto al Vescovo di Fréjus"⁸³.

La scuola a Cannes, trattata col curato Barbe, era accettata rapidamente. Nell'elenco dei salesiani del 1878, anno scolastico 1877-1878, compariva direttore don Pierre Perrot, coadiuvato da due chierici. Però già a metà gennaio 1878 don Bosco scriveva al direttore di Nizza: "Il Regolamento per la scuola di Cannes non è possibile. Bisogna fare patti chiari. Se non siamo assolutamente liberi e indipendenti, è meglio sospendere ogni cosa e noi ce ne andremo più in là, cioè fino a St. Cyr o Marseille"⁸⁴. Il ritiro si rivelava inevitabile. Ai primi di luglio don Perrot e il ch. Enrico Ronchail erano già alla Navarre. Le due colonie agricole erano miste, ma gradatamente alla Navarre venivano raccolti i ragazzi e a Saint-Cyr le ragazze, avviate ai lavori domestici, all'orticoltura e all'agricoltura, secondo la prevalente provenienza e destinazione delle alunne. Il 30 marzo don Bosco partiva per Nizza con don Rua e il 5 aprile 1878 a Fréjus stipulava con l'abbé Vincent il contratto per ambedue le case. In seguito ne avrebbe informato dettagliatamente Jules Rostand, presidente della Società *Beaujour*, che aveva assunto di fronte alla legge la proprietà e l'uso degli immobili dei Salesiani, proprietari effettivi, nel sud della Francia⁸⁵.

Agli inizi di luglio 1878 i salesiani prendevano formalmente possesso di ambedue le case. A dirigere la casa della Navarre era destinato Pierre Perrot (1853-1928), italiano, ma dal nome francesizzante, come era avvenuto per don Ronchail a Nizza. Al venticinquenne direttore don Bosco donava un gioiello di arte di governo religioso: "So anch'io che sei ragazzo, e perciò avresti ancora bisogno di studio, di pratica sotto ad un valente maestro. Ma che? S. Timoteo chiamato a predicare G. C. sebbene giovanetto si mise tosto a predicare il regno di Dio agli Ebrei ed ai Gentili. Tu adunque va' in nome del

⁸² Lett. del 26 ottobre 1877, E III 233.

⁸³ Lett. non datata, E III 239.

⁸⁴ E III 270.

⁸⁵ Lett. da Alassio dell'8 febbraio 1879, E IV 395-396.

Signore; va' non come Superiore, ma come amico, fratello e padre. Il tuo comando sia la carità che si adopera di fare del bene a tutti, del male a nessuno. Leggi, medita, pratica le nostre regole. Ciò sia per te e per i tuoi. Dio ti benedica e con te benedica tutti quelli che teco andranno a Navarra”⁸⁶.

Ai primi di ottobre arrivavano anche le Figlie di Maria Ausiliatrice per i normali lavori di assistenza alla casa salesiana: cucina, lavanderia, guardaroba. Della Navarre informava i Cooperatori il *Bollettino Salesiano* di ottobre⁸⁷. Nel gennaio 1879 in una lettera a don Rua don Bosco aggiungeva questo poscritto: “L'altro ieri domenica, i giovani della Navarra hanno cantato la Messa della S.ta Infanzia ed il *Tantum Ergo* di Dogliani a Solliès-Pont, paese poco distante dall'Ospizio, e si fecero onore; si fece una questua che produsse 100 fr. Così le glorie dell'Oratorio si vanno estendendo in Francia”⁸⁸.

A Saint-Cyr il passaggio della colonia alla direzione delle Figlie di Maria Ausiliatrice fu più laborioso. Ancora in maggio 1879 don Bosco comunicava al can. Guiol che per prendere stanza a St. Cyr non si aveva “ancora alcun documento nelle mani”. “Tuttavia – continuava – nella prossima settimana cominceranno andarvi alcuni nostri preti per metterci in grado di esaminare e cominciare le cose di maggior premura”⁸⁹. Vi si portava don Carlo Ghivarello, già economo generale della Società salesiana, buon organizzatore ed esperto in cose tecniche e amministrative⁹⁰. L'assunzione diretta dell'opera da parte delle Figlie di Maria Ausiliatrice avveniva nell'aprile del 1880, con l'arrivo di tre suore. La direttrice era Caterina Daghero, che l'anno successivo veniva eletta a succedere a madre Mazzarello, colpita proprio a Saint-Cyr dalla malattia che l'avrebbe portata rapidamente alla tomba. Don Ghivarello vi rimase ancora per l'intero 1880 e oltre, per curare gli aspetti economici e finanziari della colonia. Il 27 febbraio 1881 don Bosco, dettando proprio a don Ghivarello come amanuense una lettera a don Rua, diceva: raccomando ai marsigliesi di continuare la beneficenza “affinché si possano pagare i *pouf* [piem., puf = debiti] di D. Ghivarello, che è lo scrivente, quelli di D. Perrot, di D. Ronchail etc.”; “D. Ghivarello è travagliato dalla sete del danaro”⁹¹. Nella conferenza ai Cooperatori a Marsiglia del 17 febbraio 1881 aveva detto di Saint-Cyr: “Possiamo già vedere povere fanciulle, che lungo il giorno, come contadinelle, si affaccendano intorno all'erba e al fieno, raccolgono ammassano e bruciano la gramigna e si occupano in tutte le operazioni di orticoltura. Al mattino e alla sera ricevono l'istruzione scolastica, apprendono il catechismo, si esercitano nel cucire, nel lavorare a maglia e in tutti i lavori domestici propri di una madre di famiglia,

⁸⁶ Lett. del 2 luglio 1878, E III 359-360.

⁸⁷ *Colonia agricola salesiana ossia Patronato di S. Giuseppe in Navarra*, BS 2 (1878) n. 10, ottobre, pp. 6-7.

⁸⁸ Lett. da Marsiglia, 21 gennaio 1879, E III 440.

⁸⁹ Lett. del 20 maggio 1879, E III 473-474.

⁹⁰ Cfr. E. CERIA, *Profili dei capitolari salesiani*. Colle Don Bosco (Asti), Libreria Dottrina Cristiana 1951, p. 110.

⁹¹ Lett. da Roquefort del 27 febbraio 1881, E IV 25.

ma di una famiglia rurale. La direzione, l'amministrazione, l'assistenza, in una parola la gestione della colonia è affidata alle suore di Maria Ausiliatrice⁹².

2.2 *I salesiani a Marsiglia (1878)*

Nella grande città portuale mediterranea don Bosco aveva messo piede più volte, a cominciare dal 1876, alla ricerca di beneficenza⁹³. Nel 1877 vi aveva gettato le basi per una fondazione che aveva inizio in autunno del 1878⁹⁴. Ivi operava il cooperatore salesiano monsieur Bergasse, presidente della Società dei Trasporti Marittimi, a cui don Bosco si rivolgeva già da tempo per ottenere passaggi gratuiti per i missionari⁹⁵. Ma il primo incoraggiamento alla desiderata fondazione era venuto dal fondatore dell'*Oeuvre de la Jeunesse ouvrière du Sacré-Coeur*, il can. Joseph Timon-David. Don Bosco gli aveva risposto nel luglio 1876 con una lettera tradotta in francese dall'avv. Michel, dichiarando la sua piena disponibilità, a condizione di avere "il previo gradimento" del vescovo e di poter contare sull'"appoggio morale" dell'"Opera della gioventù operaia"⁹⁶. Ai primi di marzo 1877 – lunedì 12 ci sarebbe stata l'inaugurazione della nuova sede del *Patronage* di Nizza – era a Marsiglia per trattare⁹⁷ e comunicava a don Rua che lunedì 5 era in programma un incontro con mons. Charles-Philippe Place, dal 1866 vescovo a Marsiglia, da lui ritenuto "assai favorevole": "Vado scuoprendo terreno e darò la zappata dove il terreno sarà più conveniente". Ospite dei Fratelli delle Scuole Cristiane, informava di aver assistito al "trattenimento per la distribuzione delle menzioni onorevoli agli allievi", notando: "Pare che possa servire di norma anche per noi. Declamazione di cose diverse, canto, suono, qualche concerto contentarono l'immenso uditorio"⁹⁸.

Il can. Clément Guiol avrebbe ospitato l'opera salesiana nel territorio della sua parrocchia di Saint-Joseph. Con lui, dunque, don Bosco doveva concordare le modalità di impianto e di funzionamento dell'*Oratoire Saint-Léon*. Il 13 giugno da Roma lo informava di aver "scritto al console italiano Annibale Strambio" (1819-1881), compagno di studi a Chieri, che sperava favorevole a

⁹² Il "Bulletin Salésien" 3 (1881) n. 3, mars, riporta tradotto l'articolo apparso su "L'Unità Cattolica", n. 47, venerdì 25 febbraio 1881, pp. 186-187; riprodotta nel francese di don Bosco in MB XV 691-695.

⁹³ Cfr. lett. alla sig.ra Z. Cesconi, 15 dicembre 1876, E III 125; a don G. Barberis, 28 febbraio 1877, E III 152; al gen. A. Lamarmora, 3 marzo 1877, E III 153-154.

⁹⁴ Su essa si trovano informazioni nel BS 2 (1878) n. 11, novembre, pp. 6-7, *Oratorio di S. Leone in Marsiglia*.

⁹⁵ Lett. già citata a don G. Cagliero, 12 maggio 1877, E III 170; cap. 21, § 6.

⁹⁶ Al can. Timon-David, luglio 1876, E III 77-78.

⁹⁷ Lett. da Marsiglia al gen. A. Lamarmora (1804-1878), che da Biella aveva inviato un'offerta di 1.000 lire per l'Oratorio, 3 marzo 1877, E III 153.

⁹⁸ A don M. Rua, 5 marzo 1877, E III 154-155.

un progetto “tutto umanitario e religioso”⁹⁹. Don Bosco pareva non aver fretta, mentre il canonico non rimaneva inoperoso. In agosto questi trattava con la Società *Beaujour*, affinché assumesse di fronte all'autorità civile la proprietà legale e l'uso degli immobili destinati a una grande opera non limitata all'oratorio festivo. Urgeva ora arrivare alla convenzione, ritardata da imprevisti, soprattutto da parte di don Bosco, come sappiamo, fermatosi a Roma per la morte di Pio IX, l'elezione di Leone XIII e l'udienza del nuovo papa, fino al 25 marzo 1878. Dall'Urbe prometteva al canonico di essere a Marsiglia “nella prima quindicina” di aprile¹⁰⁰. A don Ronchail comunicava una data precisa con una dettagliata successione di visite: “Sabato (3) a Dio piacendo, alle due pomeridiane sarò con te”; “mi fermerò fin dopo la questua, dopo andremo a Fréjus, S. Cyr, Navarre e Marseille”¹⁰¹. Lo accompagnava don Rua. A Marsiglia dal 2 all'11 aprile, salvo una brevissima parentesi a Fréjus il giorno 5, furono concordate le linee generali dell'insediamento e, in particolare con il can. Guiol, i rapporti tra il nuovo Oratorio e la parrocchia. Il Canonico avrebbe poi inviato a don Bosco il testo della convenzione per l'approvazione del capitolo superiore. L'esame fu ritardato anche dall'influenza che colpì don Bosco nel viaggio di ritorno e lo bloccò a Sampierdarena dal 16 al 23 aprile. Finalmente nella riunione del capitolo superiore del 15 maggio 1878 fu decisa l'accettazione di Marsiglia e nella seduta del 17 esaminato il capitolato, lasciando a don Bosco di perfezionarlo¹⁰². Del nuovo “Oratorio” in Francia venne nominato direttore don Giuseppe Bologna [in Francia si farà chiamare Bologne], che conosceva il francese ed era ritenuto perfettamente imbevuto delle tradizioni dell'Oratorio di Torino¹⁰³.

A don Bologna, che aveva fatto tappa a Nizza, don Bosco, dando per primo esempio di governo paterno, scriveva: “Va' pure *in nomine Domini*. Dove puoi, risparmia; se hai bisogno, chiedi e il papà farà in modo di provvederti. Va' come padre dei confratelli, come rappresentante della Congregazione, come caro amico di D. Bosco. Scrivi spesso bianco e nero”¹⁰⁴. Due giorni dopo in una lettera al can. Guiol non solo presentava don Bologna, “pratico di ospizio, di artigianelli e di Oratori festivi”, ma faceva una precisazione importante, che apparentemente limitava il senso della convenzione. Avrebbe creato problemi con il curato l'impegno di rendere disponibile per la parrocchia “quel numero di *preti ausiliari*, che il curato della parrocchia desidererà e *in quanto sarà*

⁹⁹ Al can. C. Guiol, 13 giugno 1877, E III 185. Al console Strambio egli scriverà il 15 aprile 1879 per ottenere appoggio e aiuti dal governo italiano (E III 467-468).

¹⁰⁰ Lett. del 14 marzo 1877, E III 315.

¹⁰¹ Lett. del 27 marzo 1878, E III 332. Scriveva da Sampierdarena, dove era riunito il capitolo superiore per mettere a punto, prima della stampa, le *Deliberazioni* del primo capitolo generale.

¹⁰² Cfr. G. BARBERIS, *Capitoli superiori ossia verbali...*, quad. 2, pp. 1-5, 12-14.

¹⁰³ Cfr. G. BARBERIS, *Capitoli superiori ossia verbali...*, quad. 2, pp. 4-5.

¹⁰⁴ Lett. del 25 giugno 1878, E III 356.

compatibile con gli incarichi dei preti dell'Oratorio". Troppo vincolante per l'*Oratoire Saint-Léon* era l'articolo, che stabiliva: "I ragazzi della cantoria dovranno portarsi alla chiesa di S. Giuseppe a ogni richiesta del curato¹⁰⁵. "È necessario – faceva notare, invece, don Bosco al Guiol – che si pensi a rendere stabile il nostro Istituto, e sarà stabile se la Congregazione Salesiana sarà indipendente. Ciò è incagliato presentemente, perciocché i Salesiani non possono né correre né saltare, ma stare a quello che c'è e non più. Ella ci pensi; è mio desiderio che la Maison *Beaujour* duri anni molti dopo di noi"¹⁰⁶. In una lettera del 31 luglio parlava di fondare a Marsiglia un noviziato, pur occupandosi anzitutto a consolidare "l'Ospizio di S. Leone", con i laboratori dei falegnami e dei sarti. Don Bosco sognava tante vocazioni: "Ci occuperemo dell'opera del noviziato. È questa un'impresa gigantesca, ma utilissima, perché i nostri studenti per oltre alla metà vanno poi chierici nelle rispettive diocesi; si avranno missionari ed anche buoni secolari"¹⁰⁷. In settembre prometteva un aumento di personale: ma c'era penuria di esso come di denaro per l'ampliamento dell'edificio esistente¹⁰⁸. In gennaio 1879, da Marsiglia, dove si trovava per salutare un gruppo di missionari in partenza, chiedeva il parere di un avvocato amico sul problema della posizione della casa, "pigionata" di fronte alla legge civile, in realtà di proprietà salesiana: come darle "la perpetuità ed evitare i casi di successione"?¹⁰⁹. Scrivendo dell'opera al maestro dei novizi, faceva pronostici di un florido futuro¹¹⁰ e a don Lemoyne confidava: "Io sono qui con molti e gravi affari alla mano. Quando li saprai, rimarrai stordito e vedrai il sogno di Lanzo realizzato"¹¹¹. Nel 1876, come sappiamo, aveva sognato Domenico Savio, che sul futuro della Congregazione, prediceva: "Riguardo alla Congregazione, si avvicina un'aurora dai quattro venti, levante, ponente, mezzodì e mezzanotte"¹¹². All'Oratorio S. Leone – scriveva a un altro salesiano – ci "sono già un sessanta ragazzi"¹¹³. A don Rua, invece, esponeva l'"assoluto bisogno di un capo sarto e di una persona di servizio per coltivare un piccolo orticello e per altri lavori di questo genere"¹¹⁴; poi, rassicurava: "Le cose nostre qui vanno assai bene"; "il curato di S. Giuseppe è sempre nostro amico e protettore"¹¹⁵.

Effettivamente le relazioni col curato erano cordiali. Lo manifestava anche la lettera inviatagli da Roma il 4 marzo. Don Bosco preannunciava per la metà

¹⁰⁵ MB XIV 687-688. La sottolineatura è nostra.

¹⁰⁶ Lett. del 26 giugno 1878, E III 357.

¹⁰⁷ Al can. C. Guiol, 31 luglio 1878, E III 370-371.

¹⁰⁸ Al can. C. Guiol, da Sampierdarena 17 settembre 1878, E III 385-386.

¹⁰⁹ All'avv. F. Fiore, 9 gennaio 1879, E III 433.

¹¹⁰ A don G. Barberis, 10 gennaio 1879, E III 434.

¹¹¹ Lett. non datata, E III 435.

¹¹² G. BARBERIS, *Cronichetta*, quad. 1, pp. 27-28; ID., *Cronichetta*, quad. 10, pp. 48 (b. n. del 22 dicembre 1876).

¹¹³ A don G. B. Branda, lett. senza data, E III 436.

¹¹⁴ Lett. dell'11 gennaio 1879, E III 436-437.

¹¹⁵ Lett. del 21 gennaio 1879, E III 439-440.

di marzo una visita a Marsiglia dell'ispettore don Cerruti, lodava e approvava "la pratica degli impresari per l'ingrandimento del nostro Orfanotrofio", ringraziava quanti si erano occupati nella redazione della *Notice sur les Salésiens*, chiedeva pazienza alla Società *Beaujour*: le tante fondazioni gli avevano "fatto spendere attivo, passivo e neutro", ma, avendo in vendita una tenuta, che gli avrebbe reso "disponibili alcune centinaia di mille franchi", sarebbe stato in grado di onorare il suo debito. Si dichiarava, infine, restio ad assumere l'istituto offerto ad Auteuil (Parigi) dall'abbé Louis Roussel¹¹⁶. La *Notice* era il già citato opuscolo dell'abbé Louis Mendre, vicecurato a S. Joseph, *Don Bosco Prêtre, Fondateur de la Congrégation des Salésiens*¹¹⁷. In una lettera successiva al Guiol confessava: "Ho ricevuto l'opuscolo del Sig. D. Mendre. È un lavoro classico di questo genere. Mi ha però fatto coprire più volte il volto per rossore pei grandi elogi che fa della mia povera persona. Ma sia tutto a maggior gloria di Dio e a vantaggio dell'Opera che si vuole commendare"¹¹⁸. A Roma, il 10 marzo 1879 don Bosco aveva chiesto per il Guiol, senza successo, un'onorificenza pontificia¹¹⁹. Invitandolo, più avanti, alla festa di Maria Ausiliatrice a Torino, gli chiedeva addirittura di dare un giudizio sul primo anno di vita dell'Oratoire: "Amerei di conoscere che cosa Ella osservi in bene o mediocre o male. Ella sa che ho piena fiducia in Lei e desidero di seguire i suoi prudenti consigli". Quindi esprimeva il proprio parere circa l'assunzione dell'opera dell'abbé Roussel: "La casa di Auteuil presenta troppe difficoltà per noi; perciò seguendo il suo consiglio me ne sono definitivamente svincolato"¹²⁰.

L'abbé Roussel gestiva nel quartiere di Auteuil a Parigi un grande orfanotrofio per artigiani, che intendeva affidare a don Bosco. Protagonista con don Rua nelle trattative condotte a Parigi, ad iniziare dal novembre 1878, era stato il conte Cays, professore salesiano il 17 settembre 1877, sacerdote il 20 settembre 1878¹²¹. Le discussioni si erano protratte a lungo, dovendosi raggiungere accordi su molte materie: la proprietà, la rappresentanza legale, la gestione, l'autonomia educativa, la stabilità: infatti l'arcivescovo di Parigi, card. Guibert, esigeva prima un anno di prova¹²². Il capitolo superiore ne aveva discusso il 6 febbraio 1879 con don Bosco, che era appena ritornato dalla Francia e aveva informato sul colloquio avuto a Marsiglia con l'abbé Roussel. Aveva messo in evidenza alcune difficoltà per il momento insuperabili: la superiorità tecnica dei laboratori parigini, la precaria situazione politica con l'avvento di Gambetta al potere, a Parigi "un vulcano" prossimo all'eruzione con la possibilità di

¹¹⁶ Al can. C. Guiol, 4 marzo 1879, E III 449-450.

¹¹⁷ Cfr. cap. 26, § 5.

¹¹⁸ Al can. C. Guiol, da Firenze, 29 marzo 1879, E III 461.

¹¹⁹ A Leone XIII, E III 454.

¹²⁰ Lett. del 20 maggio 1879, E III 473-474.

¹²¹ Cfr. cap. 28, § 1.

¹²² Cfr. MB XIII 737-746, 999-1002; XIV 24-25, 41, 129; lett. al can. C. Guiol, 17 settembre 1878, E III 386; 4 marzo 1879, E III 450.

una nuova Comune, la pretesa che i salesiani vi andassero per un anno di prova, la richiesta che vi costituissero un noviziato. Era stato deciso di “togliersi dall’impegno e non andare”, pur sempre pronti a ripensarci quando, attraverso le altre opere, “in Francia si fosse giudicato” di “aver dato prove sufficienti di abilità”¹²³.

I lavori in corso a Marsiglia ingoiavano tanto denaro. Don Bosco scongiurava don Ronchail di mettere a disposizione di don Bologna almeno 10.000 franchi [33.162 euro], magari coll’aiuto dell’abbé Cauvin e con un mutuo¹²⁴. Pochi giorni dopo cercava di tranquillizzare il can. Guiol: “Fu concluso il contratto di una delle cascine di Caselle, e se ne farà l’atto notarile sul fine della corrente settimana. Così spero poter mettere in pace D. Bologna. Se però D. Ronchail ha potuto trovare a tempo la persona cui ho scritto io stesso, credo poter somministrare la somma occorrente”. “La Congregazione Salesiana è bambina, e perciò più bambini sono tuttora i suoi figli. Ma coll’aiuto di Dio cresceranno e a suo tempo potranno riportare senno e frutto da fatti incresciosi: pazienza, costanza e preghiera”¹²⁵.

A settembre, però, incominciarono a sorgere disparità di vedute tra il parroco e il direttore dell’Oratorio nell’interpretare quanto la convenzione tra don Bosco e la Società *Beaujour* stabiliva circa gli impegni pastorali dei salesiani e dei ragazzi del coro. Don Bosco reagiva con una lettera, nella quale sembrava ignorare quanto era previsto dagli articoli della convenzione riguardanti i “*prêtres auxiliaires*” e la “*maîtrise*”. “È certo – scriveva – che in tutte le trattative colla benemerita Società *Beauvoir* non si è mai parlato né di preti ausiliari né di *maîtrise*”. Nel seguito della lettera si richiamava più correttamente ad esigenze educative, da cui credeva di non dover deflettere, come aveva già insinuato nella lettera del 26 giugno 1878. La lettera del canonico – affermava don Bosco – “venne a porre altre basi che mettono sossopra il nostro sistema educativo. Tra noi sono esclusi i mezzi repressivi e per assicurare la disciplina e la moralità è indispensabile un’assoluta autorità sui nostri allievi con autonomia nella educazione. Ciò tornerebbe impossibile qualora tutti o in parte egli-no dovessero uscire dall’Istituto per affari estranei al medesimo”¹²⁶.

In dicembre preannunciava una visita a metà gennaio, proponendo pure una conferenza ai Cooperatori¹²⁷. La situazione finanziaria era tale, che diventava necessario il programma annunciato a don Rua: “Mi fermerò tutto il mese a Marsiglia per conchiudere affari e cercar danaro”¹²⁸. Ma a Marsiglia don Bosco

¹²³ G. BARBERIS, *Capitoli generali ossia verbali...*, quad. 2, pp. 68-70; *Documenti* XX 77-78; lett. di C. Cays all’ab. L. Roussel del 13 marzo 1879, MB XIII 1001-1002.

¹²⁴ Lett. del 14 luglio 1879, E III 492. Risolse il problema don Rua con un consistente mutuo: cfr. lett. di don Bosco a don G. Bologna del 21 marzo 1880, E III 553.

¹²⁵ Al can. C. Guiol, 20 luglio 1879, E III 497-498.

¹²⁶ Al can. C. Guiol, settembre 1879, E III 519-521.

¹²⁷ Al can. C. Guiol, 22 dicembre 1879, E III 535.

¹²⁸ A don M. Rua, 22 gennaio 1880, E III 545.

trovava anche un clima estremamente teso. Burrascoso fu l'incontro col canonico, che riteneva non adempiuta la convenzione. La calma di don Bosco e la condiscendenza del can. Guiol in pochi giorni ridussero la tensione¹²⁹. Particolarmente fruttuosa fu la conferenza ai cooperatori e intensa la messa celebrata nella festa di S. Francesco di Sales alle 8 del mattino a un "buon numero di signore", tra cui le grandi benefattrici, "madri" dell'opera di Marsiglia¹³⁰.

Nei mesi successivi si arrivò col can. Guiol a una rinnovata armonia, come attestano varie lettere: "Dalle sue care lettere – gli scriveva don Bosco – rilevo assai bene le sollecitudini e la carità con cui la S. V. carissima si occupa dell'Oratorio di S. Leone (...). D. Bologna mi scrive che è molto contento dell'Oratorio e delle buone relazioni esterne, specialmente colla parrocchia di S. Giuseppe. Ho fiducia che il Signore continuerà a tenerci fermi in quella caritatevole unione che è indispensabile a sostenere le opere pie dirette al bene pubblico, quale è la nostra. Lo stesso D. Bologna mi accenna ai frutti di già ottenuti dai Comitati che Ella col suo zelo riuscì ad istituire. Sia benedetto il Signore"¹³¹.

Ma un problema ben più grave, fortunatamente presto sciolto, si sarebbe profilato su un altro fronte¹³².

3. Sviluppo delle opere americane

Secondo il catalogo della Società salesiana la situazione delle opere dell'ispettorato americana nell'anno scolastico 1877-1878 era la seguente: a Buenos Aires erano in funzione la chiesa della Misericordia, l'ospizio di S. Vincenzo con Scuole di Arti e Mestieri, la parrocchia di S. Giovanni Evangelista alla Boca; a San Nicolás de los Arroyos il collegio dei Santi Angeli; a Colón presso Montevideo il collegio Pio IX. Don Bosco non vi operava sul campo, ma vi era ben presente. Come superiore generale della Società salesiana non faceva mancare la sua azione di governo: affiancava i superiori del capitolo più direttamente coinvolti, don Rua e don Cagliero, quasi suo Vicario per le cose americane, corrispondeva in misure differenti con gli ispettori, i direttori, le autorità ecclesiastiche e civili. Continuava a svolgere azione di animazione e di formazione: consigliava e sosteneva i salesiani, sacerdoti, chierici, coadiutori, ispirava e incoraggiava i cooperatori e i benefattori e arrivava alle stesse comu-

¹²⁹ Cfr. *Documenti*, XXIII 104-105.

¹³⁰ "Bulletin Salésien" 2 (1880) n. 2, février, pp. 3-4; cfr. lett. alle maggiori benefattrici, signora Rostand (consorte del Presidente della Società Beaujour), Jacques, Noilly-Prat, Broquier, Du Gas, del 15 dicembre 1879, E III 533-535; 9 e 13 maggio 1880, E III 586-588; 23 dicembre 1880, E III 645; 27 febbraio 1881, E IV 27; 19 marzo 1882, E IV 121-122; 16 luglio 1882, E IV 153; 4 dicembre 1882, E IV 188 (quest'ultima all'ispettore don Albera).

¹³¹ Al can. C. Guiol, 26 marzo 1880, E III 557-558. Articolata e particolarmente familiare è la lunga lettera del 9 maggio 1880, E III 586-587.

¹³² Cfr. cap. 28, § 3.

nità dei giovani. Per la gestione dell'esistente e la preparazione degli sviluppi futuri verso la Patagonia era intenso il suo impegno in Europa nella promozione, la preparazione e la selezione del personale, nel suscitare la beneficenza, a supporto delle spedizioni missionarie e delle missioni, nell'animazione dei partenti. Ma fortissima era, in particolare, la sua presenza efficace, nel ricordo, nel pensiero, nel cuore, nello stile di vita e di azione dei missionari stessi, particolarmente rilevante nei detentori delle principali responsabilità direttive, gli ispettori don Bodrato e don Lasagna e alcuni direttori, quali don Fagnano e don Domenico Tomatis. Essi avevano appreso il mestiere di salesiani da don Bosco e da uomini a lui mentalmente e affettivamente vicini, don Barberis, don Lemoyne, don Francesia, don Cerruti: nel convivere e nell'operare con lui e con loro erano diventati esperti del fare con don Bosco e come don Bosco¹³³.

Nella terza spedizione, del 1877, capeggiata da don Giacomo Costamagna, ai diciotto salesiani si affiancavano sei Figlie di Maria Ausiliatrice¹³⁴. Ad esse don Bosco accennava anche nell'*Appello ai Cooperatori*. In questo don Bosco insisteva anche sulla "mancanza dei mezzi necessari" e nel ricorso "all'inesausta fonte della pietà dei fedeli e specialmente dei Cooperatori"; in particolare anticipava a tinte più negative il motivo antiprotestante, che avrebbe toccato nel discorso tenuto il 7 novembre¹³⁵, mettendo a confronto la loro "empia propaganda di errori" con la gratuita consacrazione dei salesiani e delle suore al bene materiale e spirituale dei giovani poveri e abbandonati¹³⁶.

3.1 *Don Bosco nell'operoso ispettorato di don Francesco Bodrato e nell'azione di don Luigi Lasagna (1877-1880)*

Nei tre anni e mezzo di vita americana, di cui quasi tre come ispettore, don Bodrato ha ricevuto da don Bosco, per quanto sappiamo, non più di quattro o cinque lettere. Quelle scritte da lui al fondatore, dall'America, sono circa 50¹³⁷. In fondo continuava ad essere supervisore da Torino don Cagliero, che nella gerarchia della direzione generale occupava il terzo gradino, dopo don Bosco e don Rua. Privilegiato, invece, era dal centro di Torino il riferimento a don Lasagna, che sapeva mantenere con il Superiore generale rapporti più diretti e mirati che con l'ispettore di Buenos Aires, con il quale si sentiva meno sintonizzato.

Nelle questioni inerenti al suo ufficio, don Bodrato corrispondeva abitualmente con don Rua, in particolare per la soluzione dei problemi finanziari con

¹³³ Cfr. cap. 24, § 1.1.

¹³⁴ Cfr. cap. 20, § 8.

¹³⁵ Cfr. cap. 21, § 4.

¹³⁶ Cfr. *Appello ai cooperatori in favore di una novella spedizione di Missionari Salesiani*, BS 1 (1877) n. 3, novembre, p. 2.

¹³⁷ Cfr. F. BODRATO, *Epistolario*. Introduzione, testo critico e note a cura di B. Casali. Roma, LAS 1995.

Torino, e, ancor più, con don Cagliero, da cui attendeva di volta in volta le facoltà di ammissione alle professioni religiose e agli ordini e la mediazione per ottenere il personale, sconsolatamente insufficiente. A lui faceva capo anche per le destinazioni dei salesiani disponibili, dissentendo talora nella valutazione dei soggetti e su decisioni prese dall'alto. Certamente non gli facevano difetto sapienza e prudenza nel giudicare persone, situazioni ed eventi, con vedute, insieme, realistiche e aperte sul presente e sull'avvenire salesiano in America. Egli condivideva senza riserve il principio ispiratore del "sogno missionario" di don Bosco, però, con maggior attenzione a ciò che ne costituiva la più vera sostanza storica: anzitutto, l'azione sulla povertà e l'abbandono giovanile nel vasto mondo civile e poi lo specifico lavoro, quantitativamente limitato, nelle missioni, anche se straordinariamente ricco di echi in Europa. "Se io dovessi indovinare il sentimento di D. Bosco – scriveva – mi pare che non sbaglierei se dicessi che non ci conviene accettare parrocchie, ma piuttosto Collegi", ancor meglio, "le missioni degli indj" e "di preferenza quei collegi i quali o per la loro posizione o per altre eventualità ci facilitassero le missioni degli Indiani"¹³⁸.

Naturalmente non si scrive qui del suo governo, ma soltanto della parte che don Bosco ne ha avuto. Era, infatti, il fondatore il suo più significativo referente al centro, mentre di lui intendeva essere il mediatore accorto e l'interprete sicuro presso i salesiani, i benefattori e le autorità religiose e civili in America. Realmente, i tratti fondamentali dell'azione dell'antico insegnante elementare di Mornese riuscivano ad essere specchio fedele di quanto aveva assimilato e tenacemente conservato di don Bosco, ammirato e seguito come esemplare governante e profondamente sentito quale fascinoso e onnipresente ispiratore e animatore. Quanto il Superiore o, meglio, Padre, avesse inciso su di lui – padre dolorante di due figli con problemi – e quanto, a sua volta, lo portasse dentro era incisivamente espresso nel profilo che tracciava in una lettera agli ascritti dell'Oratorio: "Chi è D. Bosco?". Rispondeva in base a ciò che aveva "appreso" personalmente e "sentito da altri": Don Bosco era dei suoi salesiani "amatissimo e tenerissimo padre"; per i credenti era "l'uomo della Provvidenza" inviato per operare in "tempi calamitosi", con grandi bisogni e sconfinite attese; per coloro che si fermavano a una valutazione puramente razionale era "l'uomo della filantropia", che nel pensiero e nell'azione superava ogni barriera pur di soccorrere tutti con i più assortiti "mezzi morali e materiali"¹³⁹. Questo don Bosco diventava per lui regola di vita e di azione: "Moltissime volte dico a me stesso – confidava al Superiore –. Come farebbe D. Bosco in questo caso? che consiglio mi darebbe? Poi uno sguardo al cielo e avanti, mi pare che farebbe o direbbe così; e così faccio"¹⁴⁰.

Era collocata al primo posto in ordine di tempo e di impegno l'azione pastorale in favore degli emigranti italiani, come si è visto iniziata con estrema

¹³⁸ A don Bosco, 29 gennaio 1877, F. BODRATO, *Epistolario...*, pp. 105-106.

¹³⁹ Cfr. lett. del 5 marzo 1877, F. BODRATO, *Epistolario...*, pp. 131-132.

¹⁴⁰ A don Bosco, 5 gennaio 1879, F. BODRATO, *Epistolario...*, p. 341.

abnegazione da don Baccino, proseguita con identica forza direttamente da lui. In ordine al *proprium* salesiano era tenacemente difeso in primo luogo il carattere popolare delle istituzioni, soprattutto delle scuole professionali (“escuelas de Artes y Oficios”) e l’istruzione della gioventù povera e pericolante delle classi inferiori e medie. Le urgenze del lavoro a Buenos Aires, in un primo momento, avevano messo in seconda linea le prospettive propriamente missionarie; ma anch’esse restavano nell’orizzonte mentale di don Bodrato, che sei mesi prima della morte riusciva finalmente a concretare l’entrata dei salesiani a Carmen de Patagónes nella Patagonia Settentrionale.

Don Lasagna, invece, era più incline e attento ad adeguarsi alle aspettative delle forze cattoliche di un paese, l’Uruguay, teso al proprio risorgimento politico, economico e culturale con esigenze educative non solo a livello popolare. Egli, perciò, puntava anzitutto sull’organizzazione di scuole secondarie per la gioventù delle classi medio-alte a cui dare una qualificata cultura generale per un confacente inserimento sociale¹⁴¹. Era insieme disponibile allo sviluppo di laboratori di Artes y Oficios per le classi umili¹⁴². Diventava, ancora, sempre più vivace e concreto l’impegno per la proiezione missionaria verso zone che egli riteneva più vaste e ricche di avvenire delle missioni patagoniche: quelle abitate dagli aborigeni del Brasile¹⁴³.

Si è già citata la prima lettera di don Bosco a don Lasagna in America, in nostro possesso¹⁴⁴, e di quella agli alunni del collegio, ambedue del 16 luglio 1877; di settembre 1877 era notevole un manipolo di lettere a benefattori uruguayani e argentini, la cui opera sarebbe rimasta “incancellabile – assicurava – nei nostri cuori e farà parte della storia della Congregazione Salesiana”¹⁴⁵.

In settembre 1877 don Bosco rispondeva a una lettera inviategli tramite don Cagliero dal Vicario Apostolico, mons. Giacinto Vera. Ringraziava per l’appoggio dato all’impianto del collegio a Villa Colón, lo informava che l’autorità di don Cagliero era stata “conferita al Sac. Bodratto [sic], parroco alla Bocca [sic] di Buenos Aires”, preannunciava per novembre la partenza di sei suore e otto salesiani per Montevideo¹⁴⁶. Ringraziamenti, riconoscenza perpetua dei salesiani, la benedizione del S. Padre, convinzione della validità sociale e salvifica del bene fatto ai giovani esprimeva anche al sig. Enrique Fynn che a don Lasagna aveva ceduto il collegio Pio e la chiesa annessa di S. Rosa¹⁴⁷.

¹⁴¹ L. LASAGNA, *Epistolario*. Introduzione, note e testo critico a cura di Antonio da Silva Ferreira, vol. I (1873-1882). Roma, LAS 1995, pp. 112-113, 149-150, 166-167, 228-229, 243, 259, 278-279.

¹⁴² L. LASAGNA, *Epistolario*, vol. I..., pp. 124-125, 175, 177, 204, 215, 226, 243, 365.

¹⁴³ L. LASAGNA, *Epistolario*, vol. I..., pp. 337, 371-372.

¹⁴⁴ Cfr. cap. 21, § 7.

¹⁴⁵ Cfr. lett. del 13 e 30 settembre 1877 alla sig.ra E. Jackson, a don R. Yeregui, al dottore E. Carranza, al sig. E. Fynn e a R. Finocchio, priore della Confraternita della Misericordia, E III 212-214 e 220-223

¹⁴⁶ Lett. del 30 settembre 1877, E III 220.

¹⁴⁷ Lett. del 30 settembre 1877, E III 223-224.

In settembre e ottobre 1877 arrivava a due riprese all'Oratorio, in visita a don Bosco, mons. Pietro Maria Lacerda, vescovo di Rio de Janeiro, a chiedere sacerdoti per la sua diocesi¹⁴⁸.

Negli stessi mesi don Bosco tentò più vie in cerca dei sempre insufficienti mezzi materiali: l'Opera della Propagazione della fede di Lione, il segretario generale del Ministero degli esteri, comm. Malvano, il ministro degli esteri francese per ottenere "passaggi marittimi" gratuiti, il cardinal prefetto di Propaganda, Franchi¹⁴⁹. L'esito era negativo. In particolare, l'Opera di Lione non poteva aiutare per il motivo che don Bosco già conosceva: le istituzioni salesiane in Argentina non risultavano ufficialmente missionarie¹⁵⁰. Per questo tornava alla carica presso il cardinal Franchi perché la Congregazione di Propaganda riconoscesse le opere esistenti e quelle prevedibili come Missioni affidate ai salesiani in capo al teol. Giovanni Cagliero. A ottenere lo scopo non esitava ad anticipare realtà future, a dilatare e a forzare quelle esistenti: il collegio di Villa Colón era presentato come "un collegio o piccolo seminario", l'Ospizio di Buenos Aires era "pei poveri fanciulli specialmente selvaggi", si era "aperta in questa medesima città una casa di studio o di Noviziato in cui preparare gli allievi per le missioni", i Salesiani avevano predicato "missioni alle vicinanze dei selvaggi", si erano concordati con l'arcivescovo Aneiros due insediamenti "più limitrofi ai selvaggi", Santa Cruz e Carhué¹⁵¹. Ma il cammino verso l'effettiva realtà di cose per il momento solo immaginate era ancora lungo. Continuava, tuttavia, seppure con esiti negativi, l'azione diplomatica presso il card. Franchi, Leone XIII e il successore di Franchi (segretario di Stato dal 5 marzo 1878, moriva il 31 luglio), card. Simeoni, prefetto di Propaganda dal 5 marzo 1878, per ottenere le due cose da vario tempo sognate già oggetto della *Supplicazione* che concludeva un lungo memoriale sulle "missioni Salesiane" al card. Franchi. "A me pare – aveva scritto – che sia cosa opportuna ed efficace a consolidare così in modo stabile la esistenza e la diffusione del Vangelo: 1° Erigere in Prefettura apostolica la missione del Carhué. 2° Erigere in Vicariato apostolico S. Cruz"¹⁵². Chiedeva strutture canoniche per missioni virtuali e con personale non certo sovrabbondante.

"Tu mi dici – ammetteva in una lettera all'ispettore don Bodrato – che avete tanto da fare: lo so, vorrei potervi venire in aiuto. Forse potrà consolarti che noi siamo oppressi dalle occupazioni da non saper più dove incominciare o dove finire"¹⁵³. Non si sbilanciava, però, a promettere aiuti concreti a breve termine. Più personale e impegnativa era l'esortazione, monito o "ricordo", che

¹⁴⁸ Vi accenna il *Diario dell'Oratorio* di don Chiala e don Lazzerò: J. M. PRELLEZO, *Valdocco nell'Ottocento...*, pp. 59-60.

¹⁴⁹ Lettere di settembre e ottobre 1877, E III 225-226, 229-233.

¹⁵⁰ Al Presidente dell'Opera, 30 settembre 1877, E III 225-226.

¹⁵¹ Al card. A. Franchi, ottobre 1877, E III 230-233.

¹⁵² Lett. del 31 dicembre 1877, E III 256-261.

¹⁵³ Lett. di maggio 1877, E III 172-173.

gli rivolgeva il 31 dicembre 1878 (“strenna” per il nuovo anno?). Era certamente originata da lagnanze sul carattere forte del destinatario, proveniente da un passato familiare di indicibili sacrifici, eroico nella dedizione a un compito sovrumano. “Per tuo ricordo particolare – gli scriveva – ritieni: 1° Fare ogni sacrificio per conservare la carità e l’unione coi confratelli. 2° Quando avrai da fare correzioni o dare consigli particolari non mai farlo in pubblico, ma sempre *inter te et illum solum*. 3° Quando hai fatto una correzione, dimenticare il fallo e dimostrare la primiera benevolenza al delinquente. Questo è il testamento del tuo amico e padre D. Bosco”¹⁵⁴.

Intanto proseguiva l’opera di persuasione circa la strutturazione delle potenziali missioni della Patagonia. In una lettera del 18 marzo 1878, però, egli ridimensionava le richieste precedenti e riformulava la domanda al card. Simeoni, con cui aveva trattato personalmente, dopo aver parlato dell’argomento con Leone XIII, che “degnavasi di lodare e benedire ambidue i progetti”, “intorno alle missioni dell’America del Sud e delle Indie”¹⁵⁵: “Un vicariato o prefettura apostolica in Carmen, detta anche Concezione o Patagónes”; il “vicariato apostolico di Mangalor nelle Indie, oppure per altra missione”, per cui egli “entro un anno” avrebbe potuto “preparare dieci sacerdoti e dieci catechisti”¹⁵⁶.

Con l’arrivo in America dei membri della terza spedizione, alla fine del 1877, sarebbe stato presente nella corrispondenza di don Bosco anche don Giacomo Costamagna (1846-1921). Egli diventava rapidamente, insieme al compagno di viaggio don Giuseppe Vespignani (1854-1932), figura di spicco della prima storia salesiana in America, già alla fine del 1880 successore del defunto don Bodrato come direttore del collegio San Carlo di Buenos Aires e ispettore. Animoso, egli fu coinvolto presto in un rischioso viaggio apostolico, preludio di tante altre peripezie di vita. In maggio 1878 partiva per una missione tra gli *indios* con mons. Espinosa e il giovane salesiano don Evasio Rabagliati (1855-1920), ma la nave che doveva trasferirli a Bahía Blanca fu vicina al naufragio e dovette faticosamente ritornare alla base¹⁵⁷. Alla sua minuta e romanzesca relazione il fondatore dava un giocoso riscontro: “La tua lettera sulla burrasca si è letta in tutte le parti del mondo”, “il tuo nome e quello di Don Rabagliati divennero due celebrità europee ed americane con pericolo anche di una celebrità atlantica” (in bocca ai pesci)¹⁵⁸. Con singolare deferenza scriveva invece al recente professo salesiano di Lugo, don Giuseppe Vespignani, usando inusitatamente ancora il “lei” anziché il “tu”: “So che lavora. Ma qui vada adagio, se vuole fare molto, lavori poco, cioè non di più di

¹⁵⁴ Lett. del 31 dicembre 1878, E III 423-424.

¹⁵⁵ Relazione dell’udienza don Bosco, in E III 327-332.

¹⁵⁶ Al card. G. Simeoni, 18 marzo 1878, E III 320-321.

¹⁵⁷ Cfr. *Primo tentativo diretto per evangelizzare la Patagonia. Orribile burrasca*, BS 2 (1878) n. 7, luglio, pp. 8-12.

¹⁵⁸ Lett. del 12 agosto 1878, E III 378.

quanto le sue forze permettono. Desidero però di sapere notizie minute dell'Ospizio, dei Novizi, del Noviziato, dello studio etc.”¹⁵⁹.

Con una circolare del 10 marzo 1879 don Bosco comunicava che il capitolo superiore, riunito il 7 febbraio ad Alassio insieme a parecchi direttori, aveva costituito quattro ispettorie: la Piemontese, la Ligure, la Romana e l'Americana. Per questa continuava “nella sua carica il Sac. Franc. Bodrato Curato della Parrocchia della Bocca in Buenos Aires”¹⁶⁰. Nella riunione capitolare l'aveva proposto in questi termini: “Per l'ispettoria Americana non vi è altri a stabilire: è D. Bodrato il quale già da due anni o più esercita questo ufficio”¹⁶¹.

Nel frattempo don Bosco, considerando che “lo stato attuale delle nostre Missioni – pensava – permette che quanto prima [i salesiani in America] si possano avanzare tra gli Indi e gli stessi Patagoni”, ricorreva ancora al card. Simeoni, prefetto di Propaganda, per ottenere sussidi in arredi, libri di chiesa e “in danaro” per le opere salesiane in America e per i Missionari¹⁶². A pochi giorni di distanza implorava il papa a voler intervenire presso l'Opera della Propagazione della Fede di Lione in favore dell'Oratorio, nel quale era “aperto un Ospizio o Seminario dove – asseriva – si coltivano e si preparano evangelici operai per le Missioni estere”, tenendo presente che varie case “sussidiarie al Seminario di Torino”, ossia l'Oratorio di Valdocco, esistevano a Sampierdarena, Nizza Marittima, presso Fréjus a Saint-Cyr e a Marsiglia¹⁶³. Un mese dopo, tramite il nuovo segretario di Stato, card. Nina, rivolgeva al papa una supplica con quattro richieste: Considerare la Congregazione di Propaganda Fide, anziché la Congregazione degli Affari Straordinari Ecclesiastici, come riferimento dei missionari salesiani; approvare le missioni salesiane in modo da renderle valide interlocutrici con l'Opera della Propagazione della Fede di Lione; che “per ogni trattativa di sussidio o pratiche relative si faccia capo al sac. Gio. Bosco Rettor Maggiore”; rilasciare una commendatizia in favore della Società salesiana presso l'Opera stessa. Dilatando cifre e spazi egli chiudeva la lettera affermando: i missionari salesiani “ora sono in numero di oltre a 100 nell'Uruguay e nella Repubblica Argentina e nel Paraguay”¹⁶⁴. A proposito di Paraguay, alcuni mesi dopo avrebbe dovuto giustificarsi presso il card. Nina che i salesiani non si fossero ancora portati nella repubblica, nonostante le pressioni del Delegato Apostolico, mons. Di Pietro¹⁶⁵, che finiva col chiamare i Preti della Missione. Soltanto nel 1896 i salesiani si stabilirono ad Asunción¹⁶⁶.

¹⁵⁹ Lett. del 12 agosto 1878, E III 378-379.

¹⁶⁰ E III 451-452.

¹⁶¹ G. BARBERIS, *Capitoli generali ossia verbali...*, quad. 2, p. 72.

¹⁶² Lett. del 17 marzo 1879, E III 456-457.

¹⁶³ Lett. del 20 marzo 1879, E III 460-461.

¹⁶⁴ Lett. del 20 aprile 1879, E III 468-470.

¹⁶⁵ Lett. del 16 settembre 1879, E III 518-519.

¹⁶⁶ Del fallimento delle prime trattative condotte da don Bodrato ha scritto B. CASALI, *Fondazione salesiana a Buenos Aires-La Boca e prime trattative per l'insediamento salesiano in Paraguay*, RSS 17 (1998) 397-406.

In aprile 1879 si realizzava una prima temporanea missione salesiana tra gli *indios*. Mons. Espinosa, don Costamagna e il chierico Botta erano ammessi in una spedizione militare, voluta dal ministro della Guerra e della Marina, gen. Julio Roca, destinata alla conquista della Pampa e della Patagonia¹⁶⁷. A Carhué presero contatto con i primi *indios* di due tribù pacifiche. Dopo altra cavalcata di quattro settimane giunsero alle foci del Río Negro ai limiti della Patagonia, a Choel Choel. Il 1°, il 2 e il 4 giugno amministrarono i primi battesimi. Il giorno 21 giunsero a Patagónes. La campagna del Río Negro si sarebbe conclusa nell'aprile 1881, ma i missionari erano già rientrati a Buenos Aires per mare il 9 luglio 1879¹⁶⁸. Alla fine di agosto don Bosco scriveva a don Costamagna: "Ora tratta seriamente con D. Bodrato e coll'Arcivescovo l'apertura di una casa centrale di Suore e di Salesiani a Patagónes. Non è ugualmente necessaria una al Carhué? Se occorre, io mi occuperò pel personale e tutti insieme ci occuperemo dei mezzi materiali"¹⁶⁹. Riceveva in quei giorni una lettera dell'arcivescovo Aneiros che apriva il cuore alla speranza: "È arrivato finalmente il momento, in cui posso offrirvi la Missione della Patagonia, verso la quale il vostro cuore ha tanto sospirato, come la cura d'anime tra i Patagoni, che può servire di centro alla missione"¹⁷⁰. Non era, però, il consenso all'erezione di circoscrizioni ecclesiastiche autonome rispetto all'archidiocesi di Buenos Aires, costantemente avversata dall'Ordinario diocesano.

Finalmente i salesiani destinati alla Patagonia, anziché il 15 dicembre, com'era stato preventivato¹⁷¹, per ragioni logistiche partivano il 15 gennaio 1880. Il drappello era composto da don Fagnano, direttore della Missione, parroco a Carmen de Patagónes, due sacerdoti, di cui uno si occupava della parrocchia di Viedma sull'altra riva del Río Negro, un coadiutore o salesiano laico e quattro suore. In dicembre arrivava anche don Milanese e pochi mesi dopo don Beauvoir con un coadiutore ascritto.

A Roma, il 22 marzo 1880 don Bosco insisteva presso il card. Nina perché si addivenisse a una strutturazione canonica delle Missioni della Patagonia¹⁷². Dopo l'udienza pontificia del 5 aprile erano stati deputati a studiare la questio-

¹⁶⁷ Cfr. BELZA, ENTRAIGAS, BRUNO, PAESA, *La expedición al desierto y los Salesianos*. Buenos Aires, Ediciones Don Bosco 1979. Il *Bollettino Salesiano* scriveva di un *Secondo tentativo dei Missionari Salesiani per introdursi nelle terre dei Pampas*: BS 3 (1879) n. 5, maggio, pp. 4-5; cfr. 2, § 8.

¹⁶⁸ Il *Bollettino Salesiano* intanto iniziava la pubblicazione di varie lettere inviate da don G. Costamagna, da mons. M. A. Espinosa e dall'arcivescovo: BS 3 (1879) n. 7, luglio, pp. 9-12; n. 8, agosto, pp. 5-6; n. 9, settembre, pp. 3-4 (lett. di mons. M. A. Espinosa); n. 10, ottobre, pp. 2-6 (sullo stesso numero un trafiletto dal titolo *Le porte della Patagonia aperte ai Missionari Salesiani*); n. 11, novembre, pp. 1-4 (lett. dell'arcivescovo F. Aneiros e di don G. Costamagna).

¹⁶⁹ Lett. del 31 agosto 1879, E III 514-515.

¹⁷⁰ Lett. di mons. Aneiros a don Bosco, 5 agosto 1879, in A. DA SILVA FERREIRA, *Patagonia I. Realtà e mito nell'azione missionaria salesiana...*, RSS 14 (1995) 23, n. 42: ancora lett. del 5 novembre 1879 e 16 marzo 1882.

¹⁷¹ Lett. alla co. E. Bosco-Riccardi, 3 gennaio 1880, E III 537.

¹⁷² E III 553-554.

ne mons. Domenico Jacobini, segretario della Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari, e il card. Alimonda, membro della Congregazione di Propaganda Fide. Dopo essersi intrattenuto con loro don Bosco inoltrava al papa una memoria, nella quale esponeva quanto i salesiani stavano operando in Argentina e indicava le *Cose da farsi*, tra cui un Vicariato o Prefettura della Patagonia e un Seminario per le Missioni della Patagonia, con sede a Marsiglia¹⁷³.

Due giorni dopo, in una misurata lettera all'arcivescovo di Buenos Aires, presentava quale conclusione di una "commissione di eminenti personaggi" di Roma la proposta dell'"erezione di un Vicariato Apostolico della Patagonia, con sede a Carmen, il quale abbracciasse le colonie costituite o che si sarebbero andate organizzando sulle sponde del Río Negro", dal 36° al 50° grado di latitudine Sud. Carmen sarebbe potuta divenire "il centro delle Missioni Salesiane fra gli Indi"¹⁷⁴. In una lettera a don Bodrato formulava le medesime proposte, da sottoporre all'approvazione delle competenti autorità governative¹⁷⁵; e in un'altra personale gli spiegava come a Roma quel progetto era ormai condiviso e rilevava i vantaggi anche economici che sarebbero derivati dalla sua definitiva approvazione¹⁷⁶.

Le relazioni col papa e con la curia si andavano, però, deteriorando per i dissidi torinesi¹⁷⁷. L'udienza del 5 aprile 1880 veniva considerata molto cordiale¹⁷⁸. Però, in un promemoria lasciato a don Dalmazzo, prima di partire da Roma, perché si occupasse di alcune onorificenze per benefattori, notava: "Al medesimo S. Padre non potei più e non mi fu più permesso presentarmi all'udienza a cui mi invitò. Lasciate imperfette cose delle Missioni e Vicariato della Patagonia"¹⁷⁹.

Il 4 agosto don Bodrato moriva in seguito a un male incurabile, scoperto mentre a Buenos Aires infuriava la breve sanguinosa guerra civile, combattuta dalle truppe del vincitore delle elezioni presidenziali gen. Julio Roca contro quelle asserragliate in città a difesa dell'antagonista, Carlos Tejedor, governatore di Buenos Aires. Nelle sue due ultime lettere a don Bosco, del 6 aprile e del 15 maggio, aveva sottolineato con singolare vivacità quanto la figura del superiore lontano significasse per i salesiani americani, mentre metteva in luce la rilevanza del sistema preventivo nella duplice accezione assistenziale e pedagogica. Il fondatore appariva messaggio vivente del modo di essere operativo dei salesiani in America. "Noi viviamo di don Bosco": "bisogna invertire quella frase che dice: *Gloria Patris filius sapiens*, gloria dei figli è il Padre sapiente". E dopo aver detto dell'impianto, nel collegio San Carlos, della tipografia esclamava: "Oh se

¹⁷³ Cfr. lett. e memoria in data 13 aprile 1880, E III 567-575.

¹⁷⁴ Lett. del 15 aprile 1880, E III 575-576.

¹⁷⁵ Lett. del 16 aprile 1880, E III 576-578.

¹⁷⁶ Lett. del 17 aprile 1880, E III 580-581.

¹⁷⁷ Cfr. cap. 28, §§ 4-6.

¹⁷⁸ G. BERTO, *Appunti sul viaggio di D. Bosco a Roma nel 1880*, pp. 198-211.

¹⁷⁹ E III 583.

fosse qui D. Bosco quanto bene farebbe colla Tipografia! Noi siamo ancora bambini benché io sia nei bei 57”. “Da tutto ciò – continuava – V. P. può ben arguire che il nome di D. Bosco è una specie di prestigio, un *quid* misterioso che contiene una certa forza secreta attraente per cui pare che la povera gioventù sia come spinta a popolare le tende o baracche dove c’è qualcuno dei suoi figli”¹⁸⁰. “Mi tenga presente nella sua memoria nel fausto giorno del suo onomastico – supplicava nell’altra lettera –, Dio solo conosce il mio desiderio [di essere esonerato dalla carica di ispettore], ed Ella caro Padre sa chi è D. Bodrato. Ubbidente ed affezionato a D. Bosco fino alla morte, dispostissimo sempre ai suoi cenni. Ella mi consideri come uno dei suoi veterani e mi adoperi per ciò che valgo”. Avrebbe, certamente, desiderato essere presente al prossimo capitolo generale di settembre, ma il lavoro immenso non glielo consentiva. “D’altra parte – continuava – vedo un gran bisogno di conferenziare [conferire, avere un colloquio] con D. Bosco riguardo a cose che mi è difficile scriverle, difficilissimo farle comprendere e che meritano discussione”¹⁸¹.

3.2 *L’ispettorato di don Giacomo Costamagna e la divisione dell’ispettorato americana (1880-1881)*

Il 4 agosto, con la stessa data del telegramma che aveva portato la notizia della morte del primo ispettore salesiano d’America, don Bosco con una circolare alle case salesiane d’oltreoceano ordinava suffragi per il defunto e destinava provvisoriamente a succedergli come superiore provinciale don Giacomo Costamagna¹⁸². Identica comunicazione egli faceva al card. Nina, descrivendo a grandi linee la situazione delle opere americane ed europee¹⁸³. A don Costamagna raccomandava presto di inviare a Torino tutte le carte che si riferivano a don Bodrato e impartiva norme di governo: “Prendi le regole, fa’ quello che puoi per promuoverne l’osservanza”; “raduna spesso il tuo capitolo, fa’ parlare D. Vespignani; consulta anche l’Arcivescovo”¹⁸⁴.

A don Fagnano, gran lavoratore e faccendiere piuttosto autonomo, don Bosco dichiarava che la sua destinazione alla Patagonia, considerata dall’interlocutore un segno di minor stima, era stata voluta – l’assicurava – “di tutta mia intelligenza”, “urgendo inviare uno di assoluta confidenza e capace di sbrigarsi dagli affari, ma sicuro nella moralità”. Non era casuale, però, legata a inconvenienti amministrativi registrati a San Nicolás, la citazione finale: *Obliviscere domum et parentes tuos, iacta super eos curas Domini*¹⁸⁵.

¹⁸⁰ Lett. del 6 aprile 1880, F. BODRATO, *Epistolario...*, pp. 438-442.

¹⁸¹ Lett. a don Bosco, 15 maggio 1880, F. BODRATO, *Epistolario...*, pp. 458-459.

¹⁸² Circ. del 4 agosto 1880, E III 611-612.

¹⁸³ Lett. “Dalla Casa di Nizza Monferrato, 20 agosto 1880”, E III 615-617.

¹⁸⁴ Lett. del 22 agosto 1880, E III 619-620.

¹⁸⁵ Lett. del 21 ottobre 1880, E III 631-632.

Più avanti mandava a don Costamagna copia di una lettera al nuovo presidente dell'Argentina, gen. Julio Roca, datata 19 novembre, relativa al progettato Vicariato della Patagonia, non voluto dall'arcivescovo né gradito all'autorità politica. Infatti, non sarebbe stato mai riconosciuto ufficialmente nemmeno dopo l'erezione pontificia del 16 novembre 1883. Al termine della lettera don Bosco non mancava di ricordare i debiti americani nei confronti del centro di Torino, una croce pesante già per don Bodrato¹⁸⁶.

A parte il primo mese del 1881, in quest'anno e nella prima parte del 1882 la corrispondenza americana di don Bosco si faceva più rara. Incombevano i grossi problemi con la S. Sede su temi delicati¹⁸⁷. Le opere, però, continuavano nel loro sviluppo grazie all'intraprendenza e tenacia di quanti vi lavoravano. Don Bosco non li dimenticava. Con sensibile gioia annunciava al cardinal Nina per il 20 gennaio 1881 la benedizione di Missionari in partenza da Genova per l'America il giorno 22 e accludeva nel plico la busta di una lettera col primo timbro della Patagonia¹⁸⁸. Vi allegava pure un prospetto delle Missioni d'America in due copie, una riservata al papa¹⁸⁹. Era pubblicato da *L'Unità Cattolica* del 15 gennaio 1881, sotto il titolo *Don Bosco nelle sue Missioni* con la sottolineatura: "Il soccorrere Don Bosco è oggimai un atto non solamente di fede cattolica, ma di carità patria e di vera umanità, come ne conviene lo stesso *Diritto* del 7 gennaio"¹⁹⁰. In identica ottica, al fine di ottenere sussidi per l'imminente spedizione don Bosco inviava a Benedetto Cairoli, presidente del Consiglio e ministro degli Esteri, un promemoria con brevi cenni su quanto i salesiani avevano realizzato nell'Uruguay, nella repubblica Argentina e nella Patagonia¹⁹¹.

Il 31 gennaio 1881 don Bosco firmava un fascio di lettere destinate a don Costamagna e ad altri salesiani: ne restano 14 più una a un famigliaio. Contengono elementi di direzione spirituale e materiale. A don Costamagna raccomandava in particolare le pratiche per un "affare" di "molta importanza": l'erezione di una Prefettura o di un Vicariato Apostolico in Patagonia. Terminava con l'investitura ufficiale a ispettore: "Il Capitolo Superiore ti ha definitivamente eletto Ispettore Americano e ti sarà spedito quanto prima il decreto. Ciò per norma di santificarti e di santificare"¹⁹². A don Fagnano ricordava: "La più grande impresa della nostra Congregazione è quella della Patagonia. Saprai tutto a suo tempo. Non posso però celarti che una grande responsabilità pesa sopra di te". Concludeva: "Osserva e fa' osservare le regole nostre, per quanto ti sarà possibile"¹⁹³.

¹⁸⁶ Lett. del 12 novembre 1880, E III 633-634.

¹⁸⁷ Cfr. cap. 28, §§ 4-6.

¹⁸⁸ Lett. del 12 gennaio 1881, E IV 2-3.

¹⁸⁹ Cfr. testo in MB XV 15, n. 4.

¹⁹⁰ "L'Unità Cattolica", n. 12, sabato 15 gennaio 1881, p. 46.

¹⁹¹ Lett. del 16 gennaio 1881, E IV 4-6.

¹⁹² Lett. del 31 gennaio 1881, E IV 7-8.

¹⁹³ Lett. del 31 gennaio 1881, E IV 14.

Sul fronte opposto si rivolgeva a don Lasagna, accludendo nel plico lettere a singoli confratelli, informandolo sui salesiani in arrivo. Precisava: “Non fu possibile avere tipografi. Quelli che sono idonei, mancano di coraggio, e coloro che hanno coraggio, mancano di capacità”. Dava notizie del tanto viaggiare di don Cagliero e suo: “Io vado pure in giro per l’universo mondo”¹⁹⁴. A mons. Vera annunciava l’imminente arrivo di “un piccolo drappello di Salesiani e di Suore”, mentre lo ringraziava della sua protezione e carità¹⁹⁵.

Varie lettere riguardavano, più avanti, l’arrivo in Italia di don Lasagna per un intervento chirurgico, l’esito positivo, il ritorno con previsioni relative alla divisione dell’ispettorato americana, il problema della Prefettura o del Vicariato Apostolico¹⁹⁶. “Dio ci benedica tutti e de’ Salesiani mi faccia altrettanti santi e di te un santone” auspicava all’ispettore in Argentina¹⁹⁷.

Con decreto del fondatore e Rettor maggiore della Società salesiana dell’8 dicembre 1881 don Luigi Lasagna veniva nominato ispettore dell’Uruguay e del Brasile. Il pressante problema della circoscrizione ecclesiastica della Patagonia, pur sempre prevalente nelle attenzioni di don Bosco, sul piano storico obiettivo si confrontava con prospettive molto più ampie nel Brasile, e con la progressiva relativizzazione dell’azione propriamente missionaria nella scarsamente popolata immensa regione argentina, sempre più terra di coloni e di civilizzati.

3.3 *L’animazione spirituale collettiva e individuale*

Confessore e direttore spirituale a Torino e nelle case che visitava in Italia e Francia, don Bosco non desisteva dallo svolgimento dell’azione di animazione spirituale anche con i confratelli salesiani, i giovani e i benefattori d’oltreoceano. Chi insiste sul don Bosco “imprenditore” smarrisce il più vero don Bosco, sempre prete dei giovani e di quanti di essi si occupavano. La salvezza dell’anima era per gli uni e per gli altri il sommo “affare”.

Quando i missionari erano ancora in viaggio, il superiore concludeva l’ultima lettera diretta nel 1875 a don Cagliero con parole che testimoniavano quanto fosse viva la sua sollecitudine per la loro vita fisica e spirituale: “Raccomando che ognuno si abbia cura della sanità”; “procura, se è possibile, che si leggano insieme i ricordi che vi ho dato prima della vostra partenza”¹⁹⁸. Particolarmente energica e vibrante era la lettera inviata da Alassio il 7 marzo 1876 a don Tomatis, a cui aveva già rivolto un severo monito tramite don Caglie-

¹⁹⁴ Lett. del 31 gennaio 1881, E IV 14-15.

¹⁹⁵ A mons. G. Vera, 31 gennaio 1881, E IV 16.

¹⁹⁶ Alla co. C. Callori, 21 luglio 1881, E IV 70; a don G. Costamagna, 1° e 10 ottobre 1881, E IV 83 e 86; a don D. Tomatis, 21 dicembre 1881, E IV 100-101.

¹⁹⁷ Lett. a don G. Costamagna, 1° ottobre 1881, E IV 83.

¹⁹⁸ Lett. del 4 dicembre 1875, Em IV 574.

ro¹⁹⁹. “Un Missionario – asseriva lapidario – deve esser pronto a dare la vita per la maggior gloria di Dio; e non deve poi esser capace di sopportare un po' di antipatia per un compagno, avesse anche notabili difetti?”²⁰⁰.

Il tema più frequente era la pratica dell'esercizio mensile della buona morte: “È questa la chiave di tutto”²⁰¹. Altro punto capitale era ribadito nel poscritto a un foglio accluso nella lettera a don Cagliero del 14 gennaio 1877. Riferiva un consiglio datogli da Pio IX: “Raccomandate da parte mia, che veglino vigilantemente sulla osservanza delle regole vostre, *speciatim vero* sulla moralità che in que' luoghi va esposta a continui pericoli”²⁰².

A direttori o ad altri forniva insieme informazioni, l'incarico di salutare benefattori e amici, pensieri spirituali²⁰³. A don Costamagna, dopo la burrasca marina del 1878, assegnava il compito di salutare il priore e i confratelli della Misericordia e di comunicare a vari salesiani, che li ricordava ogni giorno nella preghiera e si affidava alle loro, dando una perentoria consegna: “A tutti do l'appuntamento pel Paradiso. Guai a chi non si trova!”²⁰⁴.

Al giovane sacerdote don Taddeo Remotti (1854-1932) prestava un vero accompagnamento spirituale a distanza, suggerendo mezzi per continuare nella sua crescita interiore: “Con una mortificazione, con una giaculatoria, col faticare per amor di Dio”; “io sono contento di te. Continua. Obbedienza nella tua condotta, promuovere l'ubbidienza negli altri”²⁰⁵. A don Fagnano suggeriva: “Tu ricorda sempre a tutti i nostri Salesiani il monogramma da noi adottato: *Labor et temperantia*”²⁰⁶. Al simpatico estroso don Tomatis (1849-1912), presto direttore a San Nicolás de los Arroyos, chiedeva di scrivergli qualche volta: “Tu poi vedrai, e te lo comando, di essere il modello nel lavoro, nella mortificazione, nell'umiltà e nell'ubbidienza a' neovenuti”. “Vorrei però che tu mi scrivessi qualche lunga lettera che fosse come un rendiconto degli esercizi spirituali e mi dicessi schietto vita, virtù, miracoli presenti, passati e futuri. Che ne dici? Caro D. Tomatis, voglia bene a D. Bosco come esso porta grande affezione a te”²⁰⁷. Don Tomatis non difettava in schiettezza e rispondeva con una lettera frizzante, carica di ottimismo e di volontà di operare²⁰⁸. Reciso era, invece, il monito a un coadiutore “tentato di abbandonare la Congregazione”. “Non fare questo. Tu consacrato a Dio con voti perpetui, tu Salesiano Missionario, tu dei primi ad andare in America, tu grande confidente di D. Bosco vorrai ora ritornare a quel

¹⁹⁹ A don G. Cagliero, 12 febbraio 1876, E III 17-18, citata nel cap. 21, § 6.

²⁰⁰ E III 27. Nell'estate del 1877 Molinari aveva già abbandonato la Congregazione.

²⁰¹ A don G. Cagliero, 1° agosto 1876, E III 81.

²⁰² E III 142.

²⁰³ Per esempio, a don L. Lasagna, 1° novembre 1877, E III 235; a don G. Fagnano, 14 novembre 1877, E III 236.

²⁰⁴ Lett. a don G. Costamagna, 12 agosto 1878, E III 378.

²⁰⁵ Lett. dell'11 novembre 1877, E III 235-236.

²⁰⁶ Lett. del 14 novembre 1877, E III 236.

²⁰⁷ Lett. del 14 novembre 1877, E III 237.

²⁰⁸ Lett. a don Bosco del 4 gennaio 1878, D. TOMATIS, *Epistolario...*, pp. 118-120.

secolo dove vi sono tanti pericoli di perversione? Io spero che non farai questo sproposito. Scrivi le ragioni che ti disturbano, ed io quale padre darò consigli all'amato figlio, che varranno a renderlo felice nel tempo e nell'eternità"²⁰⁹. Il nome del destinatario, con saluti paternamente personalizzati, tornava in altra lettera spirituale a don Remotti, che aveva inviato a don Bosco notizie e auguri²¹⁰. Incoraggiante era la breve missiva al giovane sacerdote Valentino Cassini (1851-1922), che aveva saputo essere di sanità "alquanto cagionevole". "Se fosse necessario – lo tranquillizzava –, cercherò di farti venire a passare qualche tempo in Europa. *Age viriliter, si vis coronari feliciter*"²¹¹.

A don Costamagna, dopo l'"orribile burrasca" del 1878, il messaggio era quasi telegrafico: "Addio, caro mio figlio, in terra lavoro, in cielo godimento eterno"²¹². Altrettanto breve e ricco era quello a don Fassio (1853-1936): "Tu poi non dubitare della mia benevolenza, che è assai grande per te e per tutti i miei cari figli di America. In quanto alle cose di coscienza continua come hai scritto. Dopo la tempesta verrà tempo sereno"²¹³.

La direzione spirituale a vari era oggetto di alcuni brevi messaggi portati in America dai membri della quarta spedizione. Si succedevano rassicurazioni e incoraggiamenti. "Continua a fare quello che puoi", "procura di farmi molti santi novizi", raccomandava a don Costamagna²¹⁴. "Prima di tutto dammi notizie della tua sanità e della tua santità – scriveva a don Vespignani, dandogli ormai del «tu» –. Dopo dimmi che fai, come va il noviziato e studentato etc. Dal canto mio ti assicuro che sono contento della tua condotta e delle lettere che mi hai scritto. Fa' quello che puoi, ma solamente quello che puoi. Riponi piena fiducia nel Signore, dicendo come S. Paolo: *Omnia possum in eo, qui me confortat*". "Promuovi la carità fra i nostri Confratelli"²¹⁵. "Sono contento di te, e ti amo assai in G. C. e ti raccomando ogni giorno al Signore – incoraggiava don Fassio –. Santifica gli altri santificando te stesso"²¹⁶. Ancora con don Remotti si rallegrava della "schiettezza con cui più volte" gli aveva scritto e gli porgeva alcuni "avvisi": "1° Sopportare i difetti altrui anche quando sono a nostro danno. 2° Coprire le macchie degli altri, non mai mettere in burla alcuno quando egli ne rimane offeso. 3° Lavora, ma lavora per amor di Gesù; soffri tutto, ma non rompere la carità. *Alter alterius onera portate et sic adimplebitis legem Christi*"²¹⁷. A don Cassini ripeteva la formula della salesianità: "Continua

²⁰⁹ Lett. del 1° dicembre 1877, E III 247. Bartolomeo Scavini moriva salesiano nel 1918 a 79 anni di età.

²¹⁰ Lett. del 12 gennaio 1878, E III 271.

²¹¹ Lett. del 12 giugno 1878, E III 352.

²¹² Lett. del 12 agosto 1878, E III 378.

²¹³ Lett. con la data "Anno 1878", E III 379.

²¹⁴ Lett. del 31 dicembre 1878, E III 423.

²¹⁵ Lett. del 31 dicembre 1878, E III 424.

²¹⁶ Lett. del 31 dicembre 1878, E III 424.

²¹⁷ Lett. del 31 dicembre 1878, E IV 425.

ad essere *sal terrae et lux mundi* e le cose tue andranno sempre di bene in meglio. Carità e pazienza con tutti, osservanza delle nostre pratiche di pietà”²¹⁸. “L’umiltà e l’ubbidienza ti assicureranno la perseveranza nel bene”, ricordava a don Giovanni [Pietro] Allavena (1855-1887)²¹⁹.

A don Tomatis, neo-direttore a San Nicolás de los Arroyos, dava “alcuni degli avvisi – diceva – che do sempre ai Direttori”, mentre lo assicurava: “Noi poniamo in te piena fiducia e speranza”: “1° Abbi gran cura della tua sanità e di quella de’ tuoi sudditi; ma [= perciò] fa’ in modo che niuno lavori troppo e stia in ozio. 2° Procura di precedere gli altri nella pietà e nell’osservanza delle nostre regole; e adoperati affinché siano dagli altri osservate, specialmente la meditazione, la visita al SS. Sacramento, la Confessione settimanale, la Messa ben celebrata, e pei non preti la frequente comunione. 3° Eroismo nel sopportare le debolezze altrui. 4° Agli allievi molta benevolenza, molta comodità e libertà di confessarsi”²²⁰. Analoghe erano alcune direttive per i salesiani, date a don Bodrato ispettore, in una lettera del 17 aprile 1880: “Lavorare quanto comporta la sanità”, “ma ognuno si guardi dall’ozio”; “osservanza delle nostre Regole. Guai a noi se le studiamo senza praticarle!”²²¹.

Solidarietà, unità, coraggio erano raccomandati in particolare dopo la morte di don Bodrato. A don Vespignani suggeriva: “Pazienza, preghiera, coraggio; ecco il nostro programma in questo momento. Fa’ tutto quello che puoi per incoraggiare e togliere il malcontento. Dirai agli studenti ed ai nostri ascritti che io attendo grandi cose da loro. Moralità, umiltà, studio, ecco il loro programma”²²². A don Fassio ripeteva: “In questo momento *praebe te ipsum exemplum bonorum operum*. Niuno si perda di animo in questo momento, niuno si lagni, niuno faccia un passo indietro. Coraggio. Dio è con noi”²²³.

Di grande contenuto spirituale erano i consigli, gli avvisi, gli ammonimenti disseminati nell’accennata serie di lettere individuali datate al 31 gennaio 1881. A don Costamagna rammentava il significato di salesiano: “Io mi limito a dirti: *Tu vero vigila, in omnibus labora, sicut bonus miles Christi*. Ma non dimenticare che siamo Salesiani. *Sal et lux*. Sale della dolcezza, della pazienza, della carità. Luce in tutte le azioni esterne, *ut omnes videant opera nostra bona et glorificent Patrem nostrum qui in coelis est*”²²⁴. A don Vespignani, che gli aveva scritto più volte, augurava: “Dio faccia che tu possa farmi numerosa schiera di aspiranti, di poi ascritti, di poi professi, di poi fervidissimi Salesiani”. L’incaricava, inoltre, di trasmettere da parte del “loro amico dell’Europa” “un consiglio

²¹⁸ Lett. del 31 dicembre 1878, E III 425.

²¹⁹ Lett. del 31 dicembre 1878, E III 425-426.

²²⁰ Lett. del 30 settembre 1879, E III 524-525.

²²¹ E III 580-581.

²²² Lett. del 22 agosto 1880, E III 620. “In questo momento”: il 4 agosto era morto l’ispettore don Bodrato.

²²³ Lett. del 22 agosto 1880, E III 620.

²²⁴ Lett. del 31 gennaio 1881, E IV 7.

per essere felici: Fuggite il peccato e frequentate la Santa Comunione”²²⁵. A don Tomatis, sempre restio a scrivere, riconfermava immutabile benevolenza. Aggiungeva, per lui, una raccomandazione: “L’osservanza di quelle regole con cui ci siamo consacrati al Signore, specialmente l’esercizio mensile della buona morte”; per i giovani, un ricordo: “Il tempo è un gran tesoro e si guardino dal perderne anche un briciolo”²²⁶. “Scrivimi più sovente, ma lettere lunghe”, insisteva con don Remotti e aggiungeva: “Mentre però ti occupi delle anime altrui, non dimenticare la tua. L’esercizio della buona morte una volta al mese non sia mai dimenticato”; “lavora, il premio è preparato, il cielo ci attende. *Ibi nostra fixa sint corda, ubi vera sunt gaudia*”²²⁷. Ancor più affettuosamente sollecito si mostrava con il ch. Giuseppe Quaranta, dando esempio pratico del sistema dell’amorevolezza: “Studio e pietà ti faranno un vero Salesiano”; “l’esercizio della buona morte e la frequente comunione sono la chiave di tutto. Di sanità stai bene adesso? Ti fai veramente buono? La tua vocazione si conserva? Ti pare di essere preparato per le ordinazioni? Ecco il tema di una tua lettera che attendo. Dio ti benedica, o caro mio 40”[!]²²⁸. Amabilmente personalizzato era anche l’implicito colloquio con un altro chierico prossimo agli ordini sacri: “Tu, o mio caro Paseri [1859-1885], sei sempre stato la delizia del mio cuore, ed ora ti amo ancora più, perché ti sei totalmente dedicato alle Missioni, che è quanto dire: hai abbandonato tutto per consacrarti tutto al guadagno delle anime. Coraggio adunque”, “preparati ad essere un buon prete, un santo salesiano”, “non dimenticare questo tuo amico dell’anima”²²⁹. Al ch. Carlo Peretto (1860-1923) riservava il suo abituale *Praebe te ipsum exemplum* ecc. della lettera a Tito 2,7²³⁰. “Vai avanti nello studio e nella pietà”, richiedeva dal ch. Bartolomeo Panaro (1851-1918), rammentandogli semplicemente: “Ubbidienza e l’esercizio della buona morte costantemente. Ecco tutto”²³¹. Di don Valentino Cassini diceva di conoscere il tanto lavoro, ma insieme gli chiedeva di “non dimenticare lo studio della teologia e la cura dell’anima. S. Paolo temeva che occupandosi degli altri mettesse a rischio l’anima sua. *Ne cum aliis praedicaverim, ipse reprobus efficiar*”. “Il premio eterno è grande. Guadagniamolo a qualunque costo”²³². Fermezza nella vocazione si attendeva dal ch. Calcagno (1857-1899): “Non volgere indietro lo sguardo. Miriamo il Cielo che ci attende. Là abbiamo un gran premio preparato. Lavora, guadagna anime e salvami la tua. Sobrietà ed obbedienza per te sono tutto”²³³. A don Cipriano

²²⁵ Lett. del 31 gennaio 1881, E IV 8.

²²⁶ Lett. del 31 gennaio 1881, E IV 8-9.

²²⁷ Lett. del 31 gennaio 1881, E IV 9-10.

²²⁸ Lett. del 31 gennaio 1881, E IV 10. Moriva a 88 anni nel 1947 a Buenos Aires.

²²⁹ Lett. del 31 gennaio 1881, E IV 10.

²³⁰ Lett. del 31 gennaio 1881, E IV 11.

²³¹ Lett. del 31 gennaio 1881, E IV 12.

²³² Lett. del 31 gennaio 1881, E IV 12-13.

²³³ Lett. del 31 gennaio 1881, E IV 13.

(1848-1894) scriveva: “In particolare ti raccomando cura della sanità e di fare bene ogni mese l’esercizio della buona morte. Bada però che mentre ti occupi delle anime altrui, non abbi a dimenticare te stesso”²³⁴. “Il buon esempio specialmente nella ubbidienza” proponeva al coadiutore Giacomo Ceva (1851-1916)²³⁵. Una letterina di augurio riservava infine al primo chierico salesiano uruguayano, poi sacerdote: “Quel Signore che ti chiamò ad essere Salesiano, ma fervoroso ed esemplare Salesiano, ti aiuti a guadagnargli molte anime pel cielo. Ciò farai col tuo buon esempio, coll’esatta osservanza delle nostre Regole”²³⁶.

²³⁴ Lett. del 31 gennaio 1881, E IV 16.

²³⁵ Lett. del 31 gennaio 1881, E IV 17.

²³⁶ Lett. al ch. J. P. Rodríguez Silva (1856-1935), 31 gennaio 1881, E IV 17.

Capitolo ventottesimo

PER LA LIBERTÀ DI AZIONE NELLA SOCIETÀ CIVILE ED ECCLESIASTICA (1878-1882)

- 1876 prime avvisaglie sui i titoli legali degli insegnanti nelle classi ginnasiali dell'Oratorio
- 1877 8 dicembre: professione religiosa del conte Cays
- 1878 10 ottobre: avvertimento cogente del Consiglio Scolastico Provinciale sulla posizione legale degli insegnanti del ginnasio
4 dicembre: sanatoria della professione del conte Cays
- 1879 marzo: *Esposizione alla S. Sede dello stato morale e materiale della Pia Società di S. Francesco di Sales*
16 maggio: decreto ministeriale di chiusura
23 giugno: consegna ufficiale del decreto a don Bosco
26: ricorso al ministro della Pubblica Istruzione Michele Coppino
6 luglio: supplica ed esposto al re Umberto I
13 novembre: ricorso al re per l'annullamento del decreto
24 dicembre: il ricorso trasmesso al Consiglio di Stato
- 1880 26 febbraio: il Consiglio di Stato esamina il ricorso e chiede chiarimenti
30 giugno: in vigore in Francia i decreti anticongregazionalisti
7 luglio: don Bosco dà gli chiarimenti richiesti sul suo ginnasio
- 1881 gennaio: don Bosco disponibile a una composizione delle ultime vertenze con mons. Gastaldi
27 maggio: fugace intesa tra don Bosco e il can. Colomiatti
11 giugno: affidare al papa la soluzione del problema
29 novembre: il Consiglio di Stato rigetta il ricorso
15 dicembre: *Esposizione ai cardinali della Congregazione del Concilio*
22 dicembre: il re firma il decreto di rigetto
- 1882 31 gennaio: avocazione a Roma del processo sui libelli antigastaldiani
20 maggio: delega a don Dalmazzo come plenipotenziario a trattare della "Concordia"
17 giugno: firma della "Concordia" voluta dal papa
23 giugno: comunicazione della "Concordia" a don Bosco

Si è visto che, quasi per ritorsione ai tanti cori che inneggiavano alla libertà, con una qualche ironia don Bosco amava proporre ai giovani il coraggio di sentirsi e professarsi liberi nella testimonianza della fede e nella franchezza dell'operare cristiano. Era il motivo conduttore del suo agire sia nella società civile che in quella religiosa, non senza doverne pagare il prezzo. Ciò che chiedeva alle diverse autorità era di essere lasciato libero di fare il bene ai giovani, oltre tutto vantaggioso anche alla società e alla Chiesa. Si è pure visto come, a proposito della leva militare, egli abbia utilizzato con tranquilla coscienza le teorie morali correnti sul-

le “leggi mere penali” e non fosse portato, in rapporto alle stesse norme canoniche, ad attenersi all’interpretazione più rigida quando essa gli dovesse apparire meno favorevole a promuovere quella che riteneva la maggior gloria di Dio e la salvezza delle anime. In vari casi lo si è visto, e lo si vedrà ancora, trasformarsi in leguleio puntiglioso e disinvolto, seppure non sempre premiato come avrebbe desiderato. Se ne troveranno in questo capitolo ulteriori esemplificazioni con esiti ineguali. A parte la differente portata degli eventi, essi mettono in sempre nuova luce tratti significativi della sua personalità, amorevole e ferma, affidata a Dio e intraprendente, lineare e opportunista, dialogica e intransigente.

Delle battaglie in atto era parziale eco la lettera del 13 giugno 1879 al card. Nina, nuovo Protettore della Società salesiana, nel pieno della lotta per la libertà della scuola e dei conflitti diocesani. Egli stabiliva tra essi un’inattendibile parentela. “Le opposizioni di questo Ordinario – scriveva – andarono sempre unite a quelle delle autorità civili e scolastiche. Perciò la E. V. può di leggieri immaginarsi quanto siasi dovuto faticare e soffrire per cominciare una Congregazione Salesiana, sostenerla e consolidarla priva affatto di appoggio temporale e di mezzi materiali”¹. Era l’interpretazione semplificata di una situazione ben più complessa, provocata da episodi eterogenei e alcuni di imprevista gravità, che avevano finito col formare insieme alle più modeste divergenze giurisdizionali un nodo tanto inestricabile che, in un particolare contesto ecclesiale, il papa credette doveroso sciogliere personalmente.

1. Il caso Cays: un infortunio con seri esiti

Si è notato che nella prima metà del 1878 le relazioni tra don Bosco e l’arcivescovo furono sostanzialmente pacifiche. Anche le divergenze sulla questione delle due chiese torinesi presentate contemporaneamente come monumento a Pio IX, erano state rapidamente appianate². In maggio, l’arcivescovo, con salute precaria, dall’Eremo, casa di villeggiatura del seminario sulla collina torinese, compiva alcuni gesti di pace. Informava don Bosco che per le Quattro Tempora avrebbero avuto luogo le ordinazioni e, quindi, don Bosco mandasse i documenti di eventuali ordinandi, prometteva la sua probabile presenza alla festa di Maria Ausiliatrice, invitava a concordare la data per la cresima dei giovani di Valdocco. Don Bosco ringraziava e comunicava cose ireniche a proposito del richiamo a Pio IX per la chiesa di San Giovanni Evangelista e lo informava della conferenza dei cooperatori il 16 maggio³. Non potendo poi officiare a Maria Ausiliatrice l’arcivescovo dava il consenso all’invito di altro vescovo⁴. Il giorno

¹ E III 475.

² Cfr. cap. 27, § 1.4.

³ Cfr. lett. del 9 e 12 maggio 1878, E III 339-340 e 341.

⁴ Cfr. lett. di don Bosco all’arcivescovo del 18 maggio, E III 342-343.

seguinte don Bosco chiedeva l'autorizzazione dell'Ordinario per l'andata delle Figlie di Maria Ausiliatrice a Chieri, concessa di buon grado il 19 giugno⁵. Il 25 maggio domandava all'arcivescovo le testimoniali per un chierico, rinunciando alla dispensa ottenuta *vivae vocis oraculo* da Pio IX, dichiarata illegittima dal card. Ferrieri il 12 aprile 1878⁶. Più avanti l'arcivescovo si diceva disposto ad andare a celebrare una messa nella festa di S. Luigi, trasferita al 23 giugno⁷. Una nuova richiesta delle testimoniali per un altro chierico proveniente dal seminario di Torino era inoltrata il 4 novembre con esito positivo⁸.

A turbare una situazione relativamente rasserenata interveniva presto un fatto estremamente increscioso per don Bosco, che sentiva compromessa l'affidabilità delle sue decisioni di superiore religioso da una discrezionale interpretazione di una disposizione canonica, ritenuta inderogabile da Roma. Nel caso Cays, infatti, la decisione presa gli dovette apparire del tutto legittima, in accordo del resto con l'interpretazione di taluni autorevoli canonisti.

Il 26 maggio 1877 era entrato all'Oratorio per farsi salesiano il sessantatreenne conte Carlo Cays (1813-1882). Di adamantina fede cattolica, rimasto vedovo con un figlio, Luigi, già nel 1845, era stato per tre anni deputato al parlamento subalpino (1857-1860), sempre in prima linea nella militanza cattolica, nelle conferenze di S. Vincenzo de' Paoli e in tutte le opere di bene. Educato nel collegio torinese del Carmine dai padri della Compagnia di Gesù, laureato in giurisprudenza, disponeva di un'eccellente cultura religiosa. Salesiano di ideali e di mentalità fin dagli inizi degli oratori di don Bosco, consulente e mediatore nelle vicende relative alla proprietà delle *Letture Cattoliche* e alla tipografia venduta al vescovo di Mondovì, cooperatore, fin dai primordi egli condivideva le vicende, i problemi, i successi, lo spirito della Società salesiana. Al fondatore sembrava ovvio che a un novizio per più titoli eccezionale fosse lecito far anticipare di alcuni mesi la professione dei voti religiosi. Il 17 settembre don Bosco l'aveva ammesso alla vestizione chiericale e dopo sei mesi e mezzo dall'entrata nell'Oratorio, l'8 dicembre alla presenza dell'intera comunità dell'Oratorio – professi, novizi, giovani studenti e artigiani – ne aveva ricevuto la professione dei voti perpetui. Il rito era stato celebrato proprio in quella chiesa di S. Francesco di Sales, che il neo-salesiano aveva contribuito ad edificare e nella quale era stato per primo priore della compagnia e della festa di S. Luigi. Don Bosco se ne era dichiarato "specialmente commosso" e aveva regalato alla festante assemblea una lunga conferenza sull'austera ed esaltante bellezza della consacrazione religiosa⁹.

La validità di tale professione, però, appariva immediatamente dubbia a mons. Gastaldi, che vedendosi presentato il conte per gli ordini minori volle si

⁵ A mons. L. Gastaldi, 19 maggio, E III 343.

⁶ A mons. L. Gastaldi, 25 maggio 1878, E III 347-348.

⁷ Lett. di don Bosco del giugno 1878, E III 355.

⁸ Lett. del 4 novembre 1878, E III 407.

⁹ *Documenti* XVIII 412-417.

munisse del patrimonio ecclesiastico, concedendogli egli stesso le dimissoriali. Allo stesso modo lo ordinava diacono il 15 giugno 1878, ma già prima aveva informato dell'anomalia giuridica del noviziato dimezzato il prefetto della Congregazione dei VV. e RR. card. Ferrieri. Con lettera del 18 maggio 1878 il cardinale segnalava a don Bosco, generalizzando, che la Congregazione romana era "a cognizione" che egli ammetteva "alla professione gli Alunni del suo istituto senza che [avessero] compiuto l'anno del Noviziato". Perciò gli chiedeva formalmente di far "conoscere se [avesse] ottenuto e per qual via tal facoltà dalla S. Sede, per abbreviare il tempo del Noviziato per i detti Alunni". Attendeva risposta "a posta corrente"¹⁰. Il 18 giugno don Bosco limitava la risposta al caso Cays e, aiutato dal canonista gesuita p. Giovanni Battista Rostagno, dichiarava di aver ritenuta valida e lecita la dispensa accordata. Invocava a proprio sostegno il Bouix – citava il trattato *De jure regularium*, pt. 4, cp. 5, n. 11 –, secondo il quale la tassativa norma del concilio tridentino sull'integrità dell'anno di noviziato negli istituti a voti semplici poteva in vari casi ammettere delle eccezioni¹¹. Il Cays – si giustificava don Bosco – era "una persona molto distinta per pietà, per talenti, per dottrina, per vita lunga ed operosa in servizio di Dio", "un dotto laureato *in utroque jure*, istruito nella Sacra Teologia Dommatica e Morale", "che prima ancora di principiare il Noviziato passò varii mesi in prova della vita religiosa che meditava abbracciare nella casa madre dei Salesiani, rinunciando ai comodi della vita, nella grave età di oltre a sessantacinque anni. Onde non rimaneva luogo a dubitare né delle ottime qualità del Novizio, né della maturità della deliberazione, né della fermezza del santo proposito né del bene che avrebbe potuto fare in servizio della Religione e della Chiesa"¹².

Il Ferrieri replicava il 25 giugno ribadendo l'irregolarità incorsa, quanto all'integrità dell'anno di noviziato, contro le stesse Costituzioni della Società salesiana; a don Bosco era stato chiesto "con quale *facoltà* ne aveva accordato la dispensa, e non già *per quali motivi*". La conclusione era perentoria: "Ella bene vede (...) come a regolarizzare lo stato del conte Cays Giletta meritevole di ogni riguardo, debba farsi ricorso alla S. Sede"¹³. Nel desiderio di salvare l'onore proprio di fondatore e superiore della congregazione, ma anche per evitare all'ignaro nobile amico l'ingrato compito di inoltrare formale richiesta della sanatoria, nel riscontro al cardinale del 17 luglio, don Bosco chiedeva che "in via di grazia" fossero accolte le ragioni che sembravano legittimare quanto aveva creduto di poter fare, e con la solita tenacia le rispondeva sinteticamente, rifacendosi ad "accreditati canonisti, come il Bouix, il Ferraris" e ad un "autore-

¹⁰ *Documenti* XIX 166.

¹¹ *Tractatus de jure Religiosorum ubi et de religiosis familiis quae vota solemnia vel etiam simplicia perpetua non habent auctore Dominique Bouix...* Editio tertia, t. I. Parisiis, Apud Perisse Fratres 1882, pp. 577-578.

¹² E III 352-354.

¹³ *Documenti* XIX 192.

vole dichiarazione” del papa comunicatagli da un “benemerito Porporato”¹⁴. Era la tattica meno indicata per una soluzione rapida e indolore. Il 29 luglio il Ferrieri rispondeva asciutto: “Non occorre ch’Ella insista nel giustificare il suo non regolare operato (...). Pertanto a norma del succitato foglio del 25 giugno dovrà domandarsi semplicemente la sanatoria sul detto Noviziato e professione, con la dichiarazione in iscritto del Conte Cays Giletta, il quale esprima la sua volontà che sia accordata la detta sanatoria”¹⁵. Don Bosco temporeggiava e lasciava inevasa la lettera. Intanto, il 20 settembre mons. Gastaldi ordinava sacerdote il conte Cays, naturalmente non *titulo mensae communis*, e il prete novello celebrava la prima messa solenne nella cattedrale di Torino, dinanzi a una numerosa accolta di signore e signori, conoscenti e amici dell’aristocrazia subalpina e a una grande folla. Dopo l’ordinazione il Cays si portava nell’ospizio di Sampierdarena, dove celebrava assistito da don Bosco, che già vi si trovava per un corso di esercizi spirituali¹⁶.

Probabilmente, in rapporto con questa ordinazione, il 25 settembre il card. Ferrieri tornava alla carica: “Non avendo la V. S. sino ad oggi eseguito quanto sopra le si ingiungeva, s’invita a farlo con sollecitudine, onde questa S. Congregazione non ometta quelle provvidenze che crederà più opportune circa il preteso Noviziato e professione”¹⁷. Non sembra che don Bosco si sia affrettato a rispondere. Pensava a sollecitarlo l’amico vescovo di Vigevano, mons. Pietro De Gaudenzi, presentandogli sotto una luce sorprendentemente positiva la figura del cardinal prefetto, preoccupato quanto il superiore della Società salesiana di arrivare ad una soluzione che salvasse i principi e risultasse meno onerosa possibile. Il Ferrieri aveva pregato il vescovo di insistere presso don Bosco. Il vescovo a sua volta esortava: “Non perde nulla e parmi quest’atto possa tornarle profittevole, per il bene della sua società”¹⁸. Rispondendo all’amico don Bosco non mancava di ribadire le proprie ragioni, citando ancora “gli autori di Diritto Canonico Bouix, Suarez, Ferraris”. Concludeva senza entusiasmo, per di più difendendosi sul più generale tema delle testimoniali: “Ella pertanto, se giudica nella sua prudenza, potrebbe scrivere: – Fatta commissione. Sanatoria richiesta spedita in ottobre. Prego nominare un solo ricevuto senza testimoniali”¹⁹. Evidentemente le sue intime convinzioni non erano state nemmeno scalfite. Comunque il card. Ferrieri si mostrava mite nell’applicazione del diritto vigente. Con decreto della Congregazione dei VV. e RR. comunicato il 4 dicembre 1878 era imposto al Cays di passare un solo mese nella casa di noviziato sotto la guida del Maestro dei novizi e di concluderlo con la legittima professione dei voti. Il Decreto terminava con gravi

¹⁴ E III 364.

¹⁵ *Documenti* XIX 198.

¹⁶ Cfr. lett. di don Bosco all’avv. A. Fortis, 22 settembre 1878, E III 387.

¹⁷ Lett. a don Bosco del 25 settembre 1878, *Documenti* XIX 230.

¹⁸ Lett. a don Bosco del 27 novembre 1878, *Documenti* XIX 265.

¹⁹ A mons. P. G. De Gaudenzi, 1° dicembre 1878, E III 420.

parole: “Del resto, la medesima Congregazione ammonisce seriamente il Superiore Generale ad astenersi assolutamente in futuro da simili passi”²⁰. L’avvocato curiale, don Costantino Leonori, inviando il 12 dicembre il documento, insinuava al patrocinato: “Ella avrà un poco di pazienza; si ricordi che San Giuseppe Calasanzio fu condotto al S. Ufficio; non si sgomenti adunque per le parole del Rescritto”²¹.

La sanatoria era esigua, ma ancora una volta don Bosco non aveva fatto nulla per rendersi amico un cardinale, che gli sarebbe potuto tornare prezioso in un futuro non molto remoto. Nella sua responsabilità di fondatore e superiore di un Istituto religioso canonicamente approvato, dedito a una missione che riteneva frenata da cavilli giuridici, egli pensò fosse doveroso difenderlo ad oltranza, confortato anche dalla perizia nel diritto canonico del gesuita p. Rostagno. Altri, forse, avrebbe potuto ritenere più produttivo mettere in luce le “persuasioni”, alimentate da autorevoli canonisti, che l’avevano indotto a prendere, in buona fede, una decisione difforme dalla prassi vigente della Congregazione dei Vescovi e Regolari e chiedere senza dilazioni la sanatoria prevista dalla legge canonica.

2. Lotta per la libertà scolastica (ottobre 1878-dicembre 1881)

Più motivi sostennero don Bosco nella dura battaglia scolastica degli anni 1878-1881: la salvaguardia dei diritti acquisiti sul campo dal suo Oratorio con l’istruzione secondaria offerta a giovani impossibilitati a frequentare i ginnasi pubblici, l’avversione al legalismo burocratico e la rivendicazione di libertà in un’attività sociale disattesa dallo stato; inoltre, l’impiego razionale e funzionale del personale disponibile e il massimo risparmio di risorse finanziarie, da impiegare in modi migliori che non fosse l’assunzione di insegnanti esterni, del resto meno idonei a garantire l’autonomia ed omogeneità educativa.

La difesa del suo ginnasio, in realtà sopravvissuto nonostante la momentanea chiusura formale, rivelava ancora una volta il suo tipico pragmatismo di spericolato nocchiero, che lo portava, secondo il suo costume, a giocare su più tavoli, secondo l’antagonista e le circostanze del momento. La sua personalità e la sua tenacia riuscirono a far diventare il problema locale quasi caso nazionale, con protrate polemiche giornalistiche e ripercussioni addirittura in Francia; per una breve stagione, fu anche battaglia di principi sulla libertà d’insegnamento. Il ginnasio dell’Oratorio doveva essere salvato a tutti i costi. Esso aveva sede nella Casa madre dell’opera salesiana, nel suo centro direttivo e animatore, e la sua chiusura avrebbe potuto costituire la squalifica di una Società religiosa, che nei collegi per studenti si era già guadagnata in Italia la maggior visi-

²⁰ Decreto del 4 dicembre 1878, *Documenti* XIX 278.

²¹ Lett. a don Bosco del 12 dicembre 1878, *Documenti* XIX 277.

bilità e notorietà, da Lanzo a Borgo S. Martino, da Alassio a Varazze, da Torino-Valsalice ad Este, da Magliano Sabina a Randazzo in Sicilia. Don Bosco vi si impegnava in prima persona, seppure con la collaborazione del direttore degli studi della Società salesiana don Celestino Durando (1840-1907) e del prof. Giuseppe Allievo (1830-1913), dal 1868 al 1912 Ordinario di pedagogia all'Università di Torino. Scendeva in campo anche il battagliero professore di filosofia all'Oratorio don Giuseppe Bertello (1848-1910). Spalleggiati dall'*Unità Cattolica* e da larga opinione pubblica cattolica, essi si impegnarono con tanto maggior vigore quanto più erano convinti che bisognava opporsi con tutti i mezzi a forze laicistiche e massoniche, tese a instaurare mediante la scuola un ordine sociale al riparo da influssi ecclesiastici e religiosi. Don Bosco ne aveva parlato in una delle ultime sessioni del primo capitolo generale, nel quale, come si è detto, formulava giudizi pesanti sulla situazione politica italiana: "Lo scopo presente del governo e specialmente di questo ministero è di abbattere ogni cosa che sa di religione; studia ogni appiglio per distruggere istituzioni religiose; imbrogli apposta l'insegnamento, cambia e ricambia programmi perché i Religiosi tenendosi ai metodi già da antico da loro formati non possano più rispondere al moderno insegnamento"²².

2.1 *Gli antefatti al decreto di chiusura e i piani di difesa*

Dai primi allarmi suscitati dall'ascesa al potere della Sinistra nel 1876 al decreto di chiusura del maggio 1879 don Bosco aveva modo di approntare, con l'abituale duttilità, i piani di difesa. Erano impostati sul fornire, di volta in volta, configurazioni alternative della scuola secondaria dell'Oratorio: *ginnasio privato* o *scuola paterna*, od anche *ginnasio privato gestito da una Casa di beneficenza*²³. L'ipotesi del *ginnasio privato* sarebbe stata la soluzione che, teoricamente, rispondeva meglio all'idea della Società salesiana come associazione di cittadini in possesso della pienezza dei diritti civili, che non chiedevano privilegi e si dimostravano capaci di operare anche nel campo della scuola a norma di legge: debita autorizzazione, programmi ufficiali, insegnanti abilitati. Don Bosco l'aveva dichiarato con enfasi in una storica sessione del primo capitolo generale, delineando il profilo del salesiano nella società civile²⁴. Ma ciò avrebbe richiesto un personale numeroso, da qualificare in più anni con rilevanti oneri finanziari, da applicare a tempo pieno all'insegnamento, sottraendolo a compiti direttivi, tanto richiesti in tempo di espansione delle opere. Perciò, in relazione al ginnasio di Valdocco, da lui ritenuto ospizio di beneficenza e non collegio-convitto come Lanzo, Alassio, Valsalice e simili, la qualifica di *ginnasio*

²² Sessione ventiduesima, mercoledì 3 ottobre 1877, G. BARBERIS, *Verbali* III 29; cfr. cap. 26, § 1.2.

²³ Cfr. cap. 1, § 8; cap. 13, § 2.3.

²⁴ Cfr. cap. 26, § 1.2.

privato era ritenuta e presentata spesso puramente coatta, subita per evitare vessazioni e in ossequio non alla legge, ma alle autorità scolastiche locali, che tale lo consideravano, equiparandolo quanto alle richieste ai ginnasi pubblici. Nel corso della battaglia era questa omologazione che, a un certo punto, veniva contestata. Imponendo assoluta conformità totale di organizzazione, di gestione, di programmi, di orari, una burocrazia illiberale finiva col negare la libertà dell'insegnamento non statale, che la legge Casati aveva sancito. Come si vedrà più avanti, la difesa veniva impostata in questi termini, seppure senza esito, per impulso del prof. Allievo, nel corso del fugace avvento al ministero della Pubblica Istruzione del senatore siciliano Francesco Paolo Perez (14 luglio-29 novembre 1879). Sperimentata impraticabile l'ipotesi del ginnasio privato, don Bosco assumeva di nuovo la posizione alternativa già assunta negli anni '60, esposta infine con estrema chiarezza al ministro Domenico Berti nel 1866: il ginnasio di Valdocco era da sempre gestito da un'opera di beneficenza, il cui direttore forniva ai giovani ospiti tutto ciò che un padre di famiglia dà normalmente ai figli: alloggio, vitto, vestito, istruzione. Èsso, quindi, doveva essere riconosciuto a norma di legge come *scuola paterna*²⁵. Era la soluzione più semplice e meno dispendiosa. In realtà, don Bosco non disponeva degli strumenti giuridici per dargli questa configurazione legale. In questo caso il gestore poteva dirsi solo di fatto padre nutrizio – sussistenza, assistenza, educazione –, e per un numero limitato di giovani orfani o senza famiglia, ma non “faceva legalmente le veci” dei genitori degli allievi né, tanto meno, erano ipotizzabili decine e decine o addirittura centinaia di genitori “associati” e “vigilanti” sull'istruzione data ai loro figli, come la legge Casati richiedeva (art. 251 e 252), prevedendo ovviamente piccoli numeri di genitori consociati. Don Bosco lo sapeva, ma per lui più che la legalità formale valeva *il fatto*, ossia il lungo passato e il presunto conclamato appoggio dato alle sue scuole dai ministri del regno sardo e dello stato italiano dal 1841[!] o dal 1846 al 1876. Alla *scuola paterna* veniva, dunque, apparentata la figura, non prevista dalla legge Casati, ma, secondo don Bosco, per molti anni ammessa di fatto dai custodi delle leggi, del *ginnasio privato* attivato gratuitamente da una *Casa di beneficenza* di indiscussa utilità sociale.

Fin dall'anno scolastico 1876-1877 il Consiglio Scolastico Provinciale con una circolare invitava tutti i direttori di istituti privati a uniformarsi alle disposizioni di legge, in particolare provvedendosi di insegnanti muniti di regolari diplomi²⁶.

Don Bosco comunicava un elenco non soddisfacente. A un richiamo di mettersi in regola per l'anno scolastico 1877-1878, egli ricorreva al ministero

²⁵ Cfr. cap. 13, § 2.3.

²⁶ Cfr. per alcune informazioni le lettere aperte del 19 e 29 luglio a *L'Unità Cattolica* del provveditore agli studi di Torino, Gioachino Rho, a precisazione di articoli usciti precedentemente sul giornale e di tre interventi di don Bertello: “L'Unità Cattolica”, n. 170 e 178, martedì 22 e giovedì 31 luglio 1879, pp. 678 e 710-711.

della Pubblica Istruzione, chiedendo un triennio di tolleranza, nel quale poter far conseguire ai suoi i titoli necessari. Il ministero non concedeva privilegi a chiechessia. Identica risposta seguiva a una richiesta del 3 settembre in vista del nuovo anno 1878-1879²⁷. Infine, il 10 ottobre 1878 il Consiglio Scolastico Provinciale di Torino avvertiva che, se don Bosco entro l'anno scolastico 1878-1879 non avesse regolarizzato la posizione degli insegnanti del suo ginnasio, avrebbe avviato la pratica per la sua chiusura. Il 1° novembre 1878, dopo una prima lettera inevasa, don Bosco ne inviava una seconda al ministro della Pubblica Istruzione Francesco De Sanctis (24 marzo-19 dicembre 1878). Di ambedue aveva raccomandato l'inoltro al ministro in lettere del 19 ottobre e del 1° novembre 1878 al solito comm. Giacomo Malvano. Al ministro prospettava ambedue le formule alternative, tenendo fermo, però, che per le scuole dell'Oratorio l'unica configurazione giuridica conforme alla realtà, al passato e alla legge era quella dell'*istituto paterno*; che fosse da considerarsi *ginnasio privato* era solo la rigida interpretazione dell'autorità scolastica locale. In prima battuta, perciò, la sua richiesta era molto semplice: che "le scuole di questo ospizio dei poveri fanciulli siano considerate *come scuole di carità rette da chi fa le veci del genitore*, perciò senza che i professori siano obbligati ad avere pubblica patente"; se, invece, la richiesta del provveditore agli studi di "professori muniti delle rispettive legali patenti" era da considerarsi tassativa, chiedeva che gli "attuali insegnanti" fossero "autorizzati provvisoriamente oppure ammessi a subire i prescritti esami, sebbene manchino dell'età prescritta, da un ministeriale decreto"²⁸. Una soluzione non del tutto identica proponeva a dieci giorni di distanza al ministro stesso con riferimenti al passato non del tutto oggettivi, ma funzionali a quanto intendeva ottenere: "Questa istituzione non ha alcun reddito fisso e si sostiene di sola Provvidenza. Perciò l'autorità scolastica ci usò sempre benevolenza; e considerando queste classi come insegnamento paterno e caritatevole, siccome è di fatto, non pose mai difficoltà sui titoli legali degli insegnanti". Il provveditore, però, voleva "tutti i professori muniti delle rispettive legali patenti", cioè trattava le scuole dell'Oratorio da *ginnasio privato*. Lo scrivente, perciò, era costretto a ricorrere "supplichevole" al ministro, "affinché – diceva – in via di grazia conceda che gli attuali Maestri riconosciuti idonei mercé più anni di insegnamento, siano autorizzati almeno per un triennio a continuare il loro gratuito ufficio nella rispettiva classe. In tale spazio di tempo i medesimi insegnanti raggiungeranno l'età prescritta per pubblici esami e potranno munirsi del prescritto diploma di abilitazione"²⁹. Il prefetto e presidente del Consiglio Scolastico Provinciale De Amicis rispondeva che il ministero non ammetteva eccezioni alla legge³⁰. A don Bosco non restava altro da fare che inviare al provveditore

²⁷ Lo si deduce dalla lettera al comm. Giacomo Malvano del 1° novembre 1878, E III 403.

²⁸ Al comm. Giacomo Malvano, 19 ottobre 1878, E III 395.

²⁹ Al ministro della P. I., 1° novembre 1878, E III 402-403.

³⁰ *Documenti* XIX 253.

agli studi, Gioachino Rho – il 15 novembre –, l'elenco dei cinque insegnanti muniti di titoli legali. Da due ispezioni fatte personalmente, in dicembre 1878 e ai primi di marzo 1879, il provveditore doveva constatare che soltanto due degli insegnanti titolari di cattedra, nella prima, e uno solo, nella seconda, si trovavano al loro posto. Al rilievo del provveditore, avanzato dopo la prima il 2 gennaio, don Bosco o altri rispondeva il giorno 15, mandando semplicemente un secondo elenco dei cinque insegnanti abilitati, con l'aggiunta di altrettanti supplenti.

Allarmato dalla seconda visita e dall'incombente chiusura, don Bosco si rivolgeva al presidente del Consiglio, Agostino Depretis, incontrato il 6 agosto 1876 a Lanzo – ministro della Pubblica Istruzione era di nuovo Michele Coppino –, ribadendo lo scopo benefico del suo istituto e sottolineando che il governo “non fece mai difficoltà intorno ai Maestri che prestavano gratuitamente l'opera loro”, ora, invece, si voleva che gli insegnanti stabili non potessero farsi sostituire da supplenti. Lo pregava “di voler dire una parola al Ministro della Pub. Istruzione affinché” volesse “considerare i nostri ragazzi come sotto all'Autorità Paterna e permettere che gli attuali insegnanti” potessero “continuare nel loro caritatevole ammaestramento degli allievi, oppure” fossero “ammessi ai relativi esami”, pur sprovvisti dell'“età prescritta per essere legalmente abilitati”³¹. In un *Promemoria* allegato riassumeva i molti riconoscimenti ricevuti e le ragioni in difesa disseminate in lettere e suppliche. I primi non avevano nulla a che fare con le richieste della legge Casati sul ginnasio, che don Bosco aveva iniziato nel 1855 e completava soltanto in coincidenza con l'entrata in vigore della legge. Era vero certamente ciò che scriveva al quarto punto: “La spesa di legali insegnanti sarebbe di gravissimo danno all'Istituto”. Meno esatto, se si pensa ai problemi avuti con l'autorità scolastica degli anni '60, era affermare che l'Oratorio avesse “fruito sotto ai precedenti ministri” di appoggio, “come ospizio di carità o istituto paterno”, diretto da don Bosco che “per solo spirito di carità” faceva “le veci di padre ai fanciulli ivi ricoverati”. Infine, offriva al ministro la formula per consentire al Consiglio scolastico di Torino un trattamento speciale al ginnasio dell'Oratorio: “Questo ministero (...) Autorizza il Sac. Giovanni Bosco a dare o far dare l'Istruzione secondaria ai poveri fanciulli del suo pio istituto, senza l'obbligo di mettere nelle rispettive classi insegnanti legalmente riconosciuti”³².

Per tutta risposta, su relazione del provveditore del 25 marzo, il Consiglio scolastico provinciale proponeva al ministero la chiusura dell'istituto e il ministero, sentito il parere del Consiglio Superiore, il 16 maggio ne emanava il decreto. Il segretario del Consiglio scolastico ne dava comunicazione ufficiosa a don Bosco. Questi, dopo un incontro con il prefetto, gli rimetteva un lungo promemoria. Nell'*Esposizione storica* rievocava in sintesi le origini nel 1841 e gli sviluppi della sua opera oratoriana, con i diversi tipi di iniziative di istruzio-

³¹ Lett. del 15 marzo 1879, E III 457-458.

³² *Promemoria*, E III 458-459.

ne dei “tanti sfortunati giovani”, fino ad Umberto I. “Queste scuole – continuava sostenendo la nota ibrida tesi – furono dall’autorità scolastica in ogni tempo considerate come opera caritatevole, casa di ricovero, scuole paterne in conformità della legge Casati sulla pubblica istruzione (articoli 251-252)”. I Regi Provveditori, i Ministri della pubblica istruzione, lo stesso Umberto I furono sempre i suoi “più insigni benefattori col consiglio e coll’aiuto pecuniario”. Le difficoltà sorsero con l’attuale provveditore che “ordinò di porre in classe insegnanti titolati, sotto pena di non più permettere l’apertura delle (...) classi ginnasiali”. Continuava con una sua versione degli ultimi interventi del titolare del provveditorato torinese e discettava sulla libertà di orari, di supplenze, di giorni e ore supplementari dedicate all’insegnamento, che non richiedevano di essere omologati a quelli dei ginnasi statali. Tuttavia, in ossequio all’autorità scolastica, chiedeva che per via di favore gli si concedesse “un lasso di tempo”, onde “provvedere quanto prescrivono le vigenti leggi”. Pregava di interporsi presso il Consiglio Scolastico della Provincia e, se occorreva, presso il ministro della Pubblica Istruzione, disposto comunque per i suoi giovani a ristrutturare la direzione dell’Istituto in modo che i titolari di cattedra potessero “trovarsi stabilmente nella classe” rispettiva³³. Alla richiesta di aiuto rivolta all’amico teol. Pietro Baricco, autorevole consigliere comunale e membro del Consiglio scolastico, il 18 giugno questi gli rispondeva consigliandolo a regolarizzare al più presto la posizione degli insegnanti. Da parecchi anni, infatti, il ministro insisteva perché i consigli provinciali richiamassero tutti gli istituti privati all’osservanza della legge³⁴. Era, effettivamente, il momento di praticare quanto don Bosco aveva teorizzato nel primo capitolo generale: “Se ci richiedono esami questi si subiranno, se patenti o diplomi si farà il possibile per ottenerli e così si andrà avanti”³⁵. Seguiva il consiglio e il 20 giugno inviava al prefetto di Torino l’elenco dei professori che avrebbero impartito l’insegnamento nelle settimane rimanenti e, con “qualche cangiamento”, nell’anno 1879-1880: i salesiani Celestino Durando, Michele Rua, Giovanni Bonetti, Giuseppe Bertello e il prete diocesano Marco Pechenino³⁶. “L’amicizia personale che mi lega a te da tanti anni – scriveva lo stesso giorno più realisticamente il provveditore G. Rho al “Caro amico” –, “mi obbliga a consigliarti di accogliere con rassegnazione il Decreto e di eseguirlo con verità”, cioè senza il sotterfugio di supplenti permanenti³⁷. La lettera al prefetto, comunque, non poteva annullare un decreto firmato da più di un mese. Esso veniva consegnato ufficialmente a don Bosco da un funzionario di pubblica sicurezza il 23 giugno³⁸. Il provveditore era incaricato di darvi esecuzione entro il 30 giugno.

³³ Lett. del 18 maggio 1879, E III 471-473.

³⁴ *Documenti* XX 216; MB XIV 157-158.

³⁵ Sessione ventiquattresima, giovedì 4 ottobre 1877, G. BARBERIS, *Verbali* III 44.

³⁶ A. G. Minghelli Vaini, 20 giugno 1879, E III 477-478.

³⁷ *Documenti* XX 218.

³⁸ Lett. del prefetto del 20 e attestazione di consegna del 23, *Documenti* XX 218-219.

2.2 Una “vertenza di questo Oratorio col regio signor Provveditore”

La comunicazione ufficiale del decreto rendeva più pressanti le difese. Non scompariva del tutto la vecchia triplice strategia, anche se prevaleva la tesi dell'*istituto paterno*. Ovviamente, l'apparato burocratico, per di più mosso da una più radicale legalità, non poteva che volgere l'attenzione unicamente al ginnasio, soggetto alla normativa della legge Casati e del Regolamento che ne disciplinava l'applicazione, già illustrata in relazione ai problemi sorti negli anni '60³⁹. In contrasto, forse, con quanto aveva raccomandato ai suoi nel manoscritto *Le perquisizioni*, che don Bonetti avrebbe pubblicato nel *Bollettino Salesiano* dal 1884 al 1886, in questo caso don Bosco faceva prevalere sugli incontri personali la battaglia dei documenti cartacei, delle contestazioni legali, affiancate da una intensa, seppur breve, campagna giornalistica. Ne era bersaglio privilegiato il provveditore agli studi di Torino, Gioachino Rho, con il fratello don Angelo, antico compagno di scuola a Chieri e fedele “amico”.

Don Bosco ricorreva al prefetto, presidente del Consiglio scolastico, chiedendo la dilazione della sospensione in base a più motivazioni: in quattro giorni non si potevano effettuare gli esami, il decreto mancava di “fondamento legale”, aveva “deliberato di fare ricorso all'Autorità Superiore”⁴⁰. Il prefetto prima la rifiutava⁴¹, poi il 2 luglio la concedeva⁴². Il 26 giugno don Bosco aveva fatto ricorso al ministro della Pubblica Istruzione, Michele Coppino, promotore nel 1877 della legge *Sull'obbligo dell'istruzione elementare*, in linea di principio contrario al monopolio statale della scuola, massone ma “più un credente che un libero pensatore” e “assertore della missione sociale della religione”⁴³. Il decreto non era legale – sosteneva don Bosco –, sia perché “i diversi insegnamenti nel mio Istituto sono affidati a professori muniti dei Titoli legali” sia perché non esisteva “nessuna delle gravi cagioni citate dall'art. 247 per la chiusura di un Istituto”: cioè “la conservazione dell'ordine morale e la tutela dei principii che governano l'ordine sociale pubblico dello Stato o la salute degli allievi”. Ignorava o dimenticava le condizioni per la sua esistenza poste dall'art. 246, § 1 e 2 e dal Regolamento applicativo. Attendeva una risposta in modo da poter eventualmente tutelare gli alunni, utilizzando i mezzi consentiti dalle leggi, come prevedeva l'art. 248 della Casati, in concreto il ricorso a istanze superiori, compreso in definitiva il Consiglio di Stato⁴⁴.

Ma il terzo ministero Depretis il 3 luglio veniva sfiduciato alla Camera e obbligato alle dimissioni. *L'Unità Cattolica* annunciava: Don Bosco “si dispo-

³⁹ Cfr. cap. 13, § 2.2 e § 2.3.

⁴⁰ A. G. Minghelli Vaini, 26 giugno 1879, E III 479.

⁴¹ Cfr. lett. di don Bosco al prefetto, 30 giugno 1879, E III 48.

⁴² Cfr. lett. al min. M. Coppino, luglio 1879, E III 490.

⁴³ M. SOLERI, *In memoria di Michele Coppino*. Alba, tip. Cooperativa 1923, p. 35; cfr. v. Coppino, Michele, DBI XXVIII 625-631.

⁴⁴ A. M. Coppino, 26 giugno 1879, E III 478-479; cfr. cap. 1, § 8 e cap. 13, § 2.2.

ne ad eseguire il decreto, riservandosi il diritto, che gli compete, di far valere le sue ragioni contro siffatto abuso di potere”⁴⁵. Don Bosco, infatti, aveva indirizzato al re una difesa del suo ginnasio, che necessariamente sarebbe stata trasmessa per competenza al ministero della Pubblica Istruzione. Iniziava raccomandando ad Umberto I “un istituto molte volte beneficato e – affermava con audacia – si può dire fondato dai vostri maggiori e dalla carità di V. M. generosamente sussidiato” e informandolo che “un decreto Ministeriale comunicato il 23 dello scaduto giugno ordinava la chiusura delle scuole che da 35 anni” erano “in esso esercitate”. Pertanto supplicava il re di “far leggere gli uniti schiarimenti con cui” esponeva “fedelmente lo stato delle cose”⁴⁶. Più di metà del documento allegato era dedicata a una *Esposizione storica*, con il solito succedersi di date e fatti, che tendeva a dimostrare l’ininterrotta approvazione e protezione delle Autorità fino a Umberto I delle scuole dell’Oratorio, “in ogni tempo considerate come opera caritatevole, casa di ricovero, a guisa di numerosa famiglia, di cui lo scrivente sotto ad ogni rapporto fa le veci di padre”; quindi, conformi agli art. 251-252 della legge Casati. La tesi era chiara: la sua era una *scuola paterna*. Ma la ricostruzione della storia degli ultimi due anni lo obbligava a porsi nel quadro delle richieste avanzate a un *istituto privato*: in ossequio all’ordine del provveditore l’applicazione al ginnasio di insegnanti titolati e supplenti, le ispezioni di dubbia correttezza, la richiesta al presidente del Consiglio scolastico di uno spazio di tempo per poter “provvedere non solamente quanto prescrivono le leggi, ma quanto desiderava lo stesso signor Provveditore”. Come riscontro il 23 giugno era, invece, arrivato il decreto di chiusura. Ad *Alcune osservazioni sopra questo decreto* facevano seguito due ferme denunce: l’*Illegalità del decreto*, per inosservanza degli articoli 248 (procedura della chiusura) e 247 (le uniche cause previste): e l’*Errore del Consiglio Scolastico di Torino*, per la palese infondatezza delle motivazioni: “*Mancanza di idoneità legale degli insegnanti, e l’inganno in cui il Sac. Gio. Bosco volle trarre l’autorità scolastica, mandando una lista di insegnanti abilitati, mentre in realtà si serviva di altri non abilitati*”; nessuna legge, infatti, escludeva l’utilizzazione, in caso di bisogno, di supplenti e gli istituti privati godevano di “piena libertà di stabilire l’orario che torna a comodità degli insegnanti”⁴⁷. Il Ministro della Real Casa, conte Visone, telegrafava che l’istanza di don Bosco si trovava “in corso presso Ministero Istruzione Pubblica”⁴⁸. L’esposto al re veniva ampiamente utilizzato alla lettera da *L’Unità Cattolica*, che informava anche sul ricorso e sul telegramma del Visone⁴⁹. A una lettera del

⁴⁵ *L’ultima gloriosa impresa del ministero ossia le scuole di D. Bosco ed il ministro Coppino*, “L’Unità Cattolica”, n. 158, martedì 8 luglio 1879, pp. 629-630.

⁴⁶ Lett. del 6 luglio 1879, E III 490-491.

⁴⁷ Esposto di luglio 1879, E III 486-490.

⁴⁸ *Documenti XX 237*, cit. in E III 491.

⁴⁹ *La chiusura delle scuole nell’Ospizio del sac. D. Bosco*, “L’Unità Cattolica”, n. 162, sabato 12 luglio 1879, p. 646.

senatore sardo Giovanni Siotto Pintor in appoggio a don Bosco, Coppino rispondeva: don Bosco “può presentare al Consiglio Scolastico regolare istanza perché, come è di sua competenza, voglia revocare l’ordine di chiusura”⁵⁰.

Il 14 luglio entrava in carica il secondo ministero presieduto da Benedetto Cairoli. Alla Pubblica Istruzione andava Francesco Paolo Perez (1812-1892), deciso difensore della libertà d’insegnamento, ovviamente regolata dalla legge Casati⁵¹. Sembrava situazione propizia per una più fruttuosa campagna di difesa. Era probabilmente dell’Allievo – “un chiarissimo personaggio, che non è né chierico né chiericale” – l’articolo pubblicato da *L’Unità Cattolica* sotto il titolo *La legge e la chiusura delle scuole secondarie dell’Oratorio salesiano*, che il giornale si proponeva di inviare al ministro Perez, con la speranza che “per prima cosa riparasse una enorme ingiustizia, e non permettesse che fosse consumato tanto strazio della morale e della legge”. Secondo l’Allievo, infatti, la legge Casati intendeva dare ampio spazio al principio liberale, lasciando “la più ampia libertà all’Autorità paterna” e richiedendo ai “privati istitutori *guarentigie sufficienti*, non già assolute”, cioè non era “dato al potere esecutivo prescrivere per filo e per segno il da farsi nelle scuole private”. “La legge non vincola a nessun orario scolastico il capo di un Collegio privato (ché altramenti dove sarebbe più la libertà dell’insegnamento?)” gli articoli 258 e 259 della legge riguardavano i Ginnasi ed i Licei pubblici⁵². La difesa si accordava perfettamente con le idee largamente liberiste di un recente saggio⁵³.

Ad un’integrazione di esso o, meglio, ad un nuovo intervento sul tema da parte dello stesso prof. Allievo, don Bosco si riferiva in una lettera di quei giorni all’amico vescovo di Vigevano⁵⁴. “I nostri disturbi scolastici sono *sospesi* – scriveva, insolitamente polemico –, ma io spingo le cose avanti affinché siano conosciuti gli abusi di potere, e, come Ella dice, possano avere una norma coloro che si trovano in identica posizione. Ora io studio e fo studiare la questione accuratamente, di poi se ne stamperà un opuscolo a parte che verrà spedito a tutti i Vescovi. Essi potranno legalmente liberarsi da molte vessazioni da parte dei Provveditori”. Quasi per associazione di idee passava pure ad accennare all’inquietante situazione torinese: “Il solito P[relato] tiene il broncio con me. Le nostre relazioni sono strettamente in cose ufficiali. Pazienza. Spero in un modo o in un altro poterla riverire di presenza e quindi

⁵⁰ *Documenti* XX 241.

⁵¹ Lett. di don Bosco al segretario del ministero degli Interni, comm. G. B. Aluffi, e al ministro: 20 luglio 1879, E III 495, 495-496; al min. della P. I. indicava anche i nominativi degli insegnanti titolari del ginnasio di Valdocco, 20 luglio 1879, E III 496-497.

⁵² *Una domanda di giustizia al nuovo ministro della pubblica istruzione*, “L’Unità Cattolica”, n. 165, mercoledì 16 luglio 1879, p. 658.

⁵³ *La legge Casati e l’insegnamento privato secondario* per Giuseppe Allievo professore dell’Università torinese. Torino, tip. Salesiana 1879, pp. 12-13.

⁵⁴ Cfr. più avanti, § 2.3, n. 86.

parlare tranquillamente di questi e di molti altri affari. È però impossibile che questa diocesi possa continuare nello stato attuale di cose”⁵⁵.

La tesi sulle scuole dell’Oratorio come *ginnasio privato*, perfettamente in regola con la legge, ritornava nella risposta di don Bosco, del 20 luglio, a due lettere di don Angelo Rho, fratello del provveditore. Nella prima Don Angelo aveva scritto al suo “caro e buon amico D. Bosco” da suo “affezionatissimo e vecchio amico”: “Tu avresti fatto benissimo a secondare il provveditore, che da tre anni ti prega e scongiura di metterti in regola”⁵⁶. L’altra, comunicata dal destinatario a don Bosco⁵⁷, era stata indirizzata al teol. Giacomo Margotti, direttore dell’*Unità Cattolica*, accusandolo di sentire e sostenere “solo una parte”, mancando di carità verso il fratello provveditore, “Padre di numerosa” famiglia, e semplicemente ligio al proprio dovere⁵⁸. Don Bosco protestava: all’Oratorio gli insegnanti erano patentati; il provveditore aveva “la nota del nome, cognome e titoli legali dei medesimi”; “gli istituti privati” avevano “libertà di orario” e, quindi, gli insegnanti non erano tenuti ad essere presenti negli orari previsti da chi faceva l’ispezione; la legge Casati determinava con precisione i motivi di chiusura e questi – “l’ordine sociale, l’ordine morale, o la salute degli allievi” – non risultavano compromessi all’Oratorio; se il provveditore voleva orari uguali a quelli delle scuole pubbliche, il direttore avrebbe fatto di tutto per uniformarvisi; “tutti i provveditori, tutti i ministri di Pubblica Istruzione sempre hanno lodato, approvato, aiutato e sussidiato questo istituto per oltre a trent’anni. Ci voleva un amico, un compagno di scuola, a proporre la chiusura, e proporre la chiusura allora che con non leggero disturbo io mi era messo in tutta regola in faccia alla legge”⁵⁹.

Don Bosco inviava a Roma don Durando e il prof. Allievo, con due lettere di presentazione al Perez e al ministro degli Interni, Tommaso Villa, deputato di Castelnuovo d’Asti, perché intervenissero in favore dell’Oratorio⁶⁰. Nella lettera al Perez inseriva anche la lista degli insegnanti con titolo legale, già presentata al provveditore il 15 novembre 1878⁶¹. “Promesse buone”, comunicava con telegramma il 22 luglio don Durando⁶². Ma la risposta del ministro, in riferimento a un biglietto del 15 luglio, era poco incoraggiante: “L’Amministrazione del Collegio, proponendo alle scuole ginnasiali insegnanti patentati,

⁵⁵ Lett. del 16 luglio 1879: per l’imprecisa lettura della data – 1873 anziché 1879 –, la lettera fu inserita dal Ceria in E II 292; sul nuovo contributo del prof. Allievo, cfr. più avanti, § 2.3.

⁵⁶ Lett. del 13 luglio 1879, *Documenti* XX 248-250.

⁵⁷ Biglietto del teol. G. Margotti a don Bosco, 18 luglio 1879, *Documenti* XX 265.

⁵⁸ Lett. al teol. G. Margotti, 17 luglio 1879, *Documenti* XX 261-262.

⁵⁹ E III 493-495.

⁶⁰ Cfr. lettere a G. B. Aluffi (1846-1938), di Agliano Monferrato, impiegato al ministero degli Interni, 20 e 26 luglio 1879, E III 495 e 500.

⁶¹ Cfr. lettere del 20 luglio, E III 495-497.

⁶² *Documenti* XX 271.

oltre a conformarsi alla legge, che è quel che vuole il Ministero, avrà meglio assicurato la bontà degli studii e il profitto dei suoi giovani”⁶³.

La battaglia ferveva tra luglio e agosto anche sui giornali, *L'Unità Cattolica* in primo piano, *L'Emporio popolare* e *Il Baretti* di Torino, *Lo Spettatore* di Milano, in favore dell'Oratorio, e la stampa liberale, la *Gazzetta del popolo*, *Il Fischietto*, a sostegno del provveditore, Gioachino Rho. In questa fase entravano in gioco soprattutto argomenti giuridici e storico-legali riferiti alla legge Casati. Il provveditore, vistosi posto dagli articolisti dell'*Unità Cattolica* sul banco degli accusati come maggior imputato, il 19 luglio inviava al giornale un suo articolo chiarificatore. In sostanza – informava –, il decreto non era arrivato come un fulmine a ciel sereno, ma come inevitabile misura per il mancato adempimento di legittime reiterate richieste al gestore del *ginnasio privato* dell'Oratorio a cominciare già dall'anno scolastico 1876-1877⁶⁴. Il 24 luglio c'era ancora un botta e risposta tra don Angelo Rho e don Bosco: per questi era inutile continuare un discorso tra sordi, rimanendo per tutto il resto “sempre buoni amici”⁶⁵. Il giorno stesso *L'Unità Cattolica* iniziava la pubblicazione di tre lettere di don Bertello, che da neofita disinformato tendeva a dimostrare la radicale illegittimità del decreto di chiusura, per il semplice fatto che il ginnasio dell'Oratorio si radicava in iniziative scolastiche promosse da don Bosco da “trenta e più anni” né mai il fondatore aveva fatto “una formale domanda di un ginnasio privato”. Esso era nato come scuola di beneficenza, e come tale si era sviluppato ed era sempre stato riconosciuto dalle Autorità scolastiche: istituto paterno secondo carità, ma pure, di fatto, legalmente gestito. Anche se si fosse voluto considerare *istituto privato*, le prove portate dal provveditore non dimostravano “niente affatto che quell'Istituto mancasse di professori approvati”⁶⁶.

“Giustizia vuole che facciam luogo alla seguente controrisposta del R. provveditore degli studi”, dichiarava il direttore del giornale, pubblicando un'articolata replica del 29 luglio del prof. G. Rho, *Chiusura del ginnasio privato annesso all'Oratorio di S. Francesco di Sales*⁶⁷. Il giornale annunciava che alla “meschina difesa” avrebbe controbattuto da par suo il Bertello. Ma prima che uscissero altri due suoi articoli, don Bosco il 2 agosto inviava al direttore della *Gazzetta del popolo* una puntualizzazione sulla questione pregandolo “a titolo di cortesia, e se occorre anche a termine di legge” di pubblicarla sul giornale. La “verace narrazione dei fatti” usciva il 4 agosto. Appariva ancora la strategia

⁶³ *Documenti* XX 278.

⁶⁴ *Chiusura del Ginnasio privato annesso all'Oratorio di S. Francesco di Sales in Torino*, “*L'Unità Cattolica*”, n. 170, martedì 22 luglio 1879, p. 679.

⁶⁵ Cfr. *Documenti* XX 276-278; E III 499-500.

⁶⁶ *Lettere sulle scuole di D. Bosco*, “*L'Unità Cattolica*”, nn. 172-175, giovedì, venerdì, domenica, 24, 25, 27 luglio 1879, pp. 686, 690, 698. Sappiamo che don Bosco aveva chiesto e ottenuto, il 21 dicembre 1862, il riconoscimento legale del suo ginnasio: cfr. cap. 13, § 2.3.

⁶⁷ “*L'Unità Cattolica*”, n. 178, giovedì 31 luglio 1879, pp. 710-711.

di più binari, con il primato dell'istituto paterno nei confronti del forzato istituto privato. Ritornavano i tre cardini del suo costante argomentare: 1° "In ogni tempo questa casa fu sempre reputata Ospizio di Carità, ricovero di poveri fanciulli e non mai Ginnasio privato"; 2° le leggi Bon Compagni e Casati favorirono queste scuole e i regi Provveditori e i ministri della Pubblica Istruzione lungo 35 anni "hanno cooperato al bene di questo ospizio, considerandolo qual ricovero di poveri fanciulli, quale istituto paterno, secondo la legge Casati (articoli 251, 252 e 253)", dove "gli allievi ricevono totalmente gratuita l'istruzione"; 3° tuttavia, in "ossequio non alla legge, che ciò non comandava, ma all'Autorità che così esigeva", in conformità all'art. 246 della legge, gli insegnamenti furono affidati a "cinque professori patentati"⁶⁸. Presentando la lettera di don Bosco alla *Gazzetta del popolo*, che pubblicava anche nel proprio giornale, il Margotti fazioso sentenziava: "Don Bosco è l'uomo della carità che vivifica; i suoi nemici sono gli uomini della lettera che uccide. Contro Don Bosco si ripete il grido che fu già lanciato contro lo stesso Gesù Cristo: *Nos legem habemus, et secundum legem debet mori*"⁶⁹.

Sul tema antistorico di "scuole secondarie", attivate da "trentacinque anni" "a beneficio dei poveri giovani raccolti" nell'Ospizio, don Bosco insisteva con il ministro della Pubblica Istruzione in un esposto del 2 agosto. "Niuna legge sulla Pubblica Istruzione – sosteneva – colpisce i Ricoveri di Carità", com'era il suo, nel quale "i Maestri prestano il solo insegnamento gratuito". "Al più – argomentava – gli Istituti di beneficenza dovranno considerarsi come Istituti in cui il superiore fa veramente le veci di padre, giacché deve somministrare ai medesimi alloggio, vestito, pane ed istruzione. Non fa costui effettivamente le veci di padre? (Vedasi Opuscolo annesso del Professore Gius. Allievo)". "Questo Istituto – ribadiva, con presunta verità storica – non fu mai considerato come Ginnasio Privato" da provveditori e ministri "per lo spazio di oltre a 35 anni"⁷⁰. L'opuscolo annesso, *La legge Casati e l'insegnamento privato secondario*, era dedicato dall'Allievo al ministro: "Al ministro della Pubblica Istruzione Francesco Perez del libero insegnamento propugnatore potente oso rivolgere queste pagine invocando sopra di esse la sua benevola attenzione". L'Allievo, che aveva assunto a modello la libertà e la varietà di sistemi scolastici vigenti negli Stati Uniti, rivendicava, nello spirito della legge Casati, uno spazio di più ampia autonomia agli "Istituti scolastici sorretti dalla cristiana beneficenza", agli "Istituti d'istruzione secondaria" che rivestivano "il carattere di ospizi di carità o di privata beneficenza"⁷¹. A queste idee si ispiravano i due nuovi interventi di don Bertello in risposta al provveditore. Nel primo egli sosteneva con

⁶⁸ Lett. del 2 agosto 1879, E III 501-503.

⁶⁹ *La questione delle scuole don Bosco*, "L'Unità Cattolica", n. 182, martedì 5 agosto 1879, p. 726.

⁷⁰ Al min. F. P. Perez, 2 agosto 1879, E III 503-504.

⁷¹ G. ALLIEVO, *La legge Casati...*, pp. 20-23, 27-28.

radicale intransigenza la figura dell'*istituto paterno*: nel secondo, ricuperava in subordine anche l'ipotesi dell'*istituto privato*. Infine, da premesse fragili traeva conclusioni drastiche: "1° Ben considerata la natura delle cose, l'istituto di D. Bosco può collocarsi nell'ordine degli istituti paterni; 2° per trent'anni quelli che ressero l'istruzione in Piemonte lo riguardarono per tale, e gli applicarono le leggi degl'istituti paterni"; in terzo luogo, "a formare un istituto privato si richiedono, secondo la legge Casati, certe formalità, che il signor D. Bosco non ha mai compiuto rispetto all'Oratorio di S. Francesco di Sales"; infine, "quand'anche fosse Istituto privato, le ragioni addotte dal signor provveditore non provano legalmente, come sarebbe giusto, che mancasse dei professori titolati". Insomma, se l'istituto era paterno, don Bosco era stato "vittima di ingiuste vessazioni"; se era istituto privato, il decreto di chiusura doveva "aversi per illegale ed ingiusto"⁷².

2.3 *Dalla polemica giornalistica alle vie legali*

Secondo don Bosco si era andati troppo oltre. Con una lettera al teol. Margotti del 9 agosto egli chiedeva di dar fine alla battaglia "sulla vertenza – scriveva – di questo Oratorio col regio signor Provveditore". "Il punto legale" era stato discusso più del necessario e si stava scivolando verso i personalismi. Perciò, pregava il direttore del giornale "di voler soprassedere da ulteriori questioni sopra tale materia, per far luogo a quella carità operosa che deve regnare in ogni classe di cittadini". Non si esimeva, tuttavia, dal riaffermare la sua tesi: "Si volle che esistesse un ginnasio privato annesso a questo Ospizio. Ciò non fu mai". Esistevano, invece, da sempre "scuole gratuite", che si facevano "caritatevolmente ad una scelta di fanciulli dell'Ospizio", che egli considerava suoi "figli adottivi"⁷³: il suo, dunque – traduceva nel titolo il giornale del Margotti – era *istituto paterno*⁷⁴.

Ormai don Bosco stesso aveva chiesto al ministro di trasmettere al Consiglio di Stato il suo ricorso contro "l'illegalità" del decreto di chiusura del ginnasio dell'Oratorio⁷⁵. In attesa degli esiti, in settembre ritornava alla carica col ministro perché l'Oratorio potesse continuare nella sua opera di beneficenza in favore dei giovani che desideravano "percorrere la via del sapere e della virtù". A prova della duplice tesi, allegava due documenti, che avrebbe presentato stampati nel futuro ricorso al re Umberto I per arrivare al Consiglio di Stato. Riformulava l'abusata tesi: "Per lo spazio di 36 anni i Ministri della

⁷² Cfr. G. BERTELLO, *Sulla chiusura delle scuole di don Bosco. Risposta al R. Provveditore degli studi*, "L'Unità Cattolica", nn. 181 e 184, domenica e giovedì, 3 e 7 agosto 1879, pp. 722 e 734.

⁷³ E III 508-509.

⁷⁴ *Una lettera di don Bosco ed il suo Istituto paterno*, "L'Unità Cattolica", n. 187, domenica 10 agosto 1879, p. 746.

⁷⁵ Lett. di agosto 1879, E III 504.

Pubblica Istruzione ed i Regi Provveditori hanno costantemente incoraggiato e sussidiato queste scuole, senza mai richiedere insegnanti legali”. Quindi supplicava il ministro di voler “considerare l’Oratorio quale casa di beneficenza, ricovero di poveri ed abbandonati fanciulli e permettere” che il suo direttore, mentre faceva “da padre nel provvedere il pane e quanto occorre per l’educazione materiale”, potesse pure “dare per sé o per altri l’istruzione secondaria a que’ giovani cui fosse necessaria per prepararsi onesta maniera di campare la vita”; considerare, infine, la scuola secondaria dell’Oratorio *istituto paterno*, il quale, peraltro, disponeva di insegnanti di tutto rispetto, come dimostrava “l’esito felice degli allievi nei pubblici esami”⁷⁶. In ottobre don Bosco comunicava al ministro di aver provveduto per le sue classi “insegnanti legali”, non perché considerasse il suo istituto “ginnasio privato”, ma cedendo “alla insistenza e minacce dell’autorità scolastica”⁷⁷. Il ministro, che si valeva della collaborazione del prof. Allievo, approvava nell’ottica del ginnasio privato: “Ella ha trovati per le classi ginnasiali del suo Collegio professori muniti di regolare diploma. Ciò farà sì che Ella potrà senza ritardo riaprire le classi suddette, al quale effetto si dovrà rivolgere al Consiglio Scolastico”⁷⁸.

Ma l’autorizzazione data sotto questo profilo non poteva soddisfare don Bosco. A lui premeva ottenere di diritto, una volta per sempre, il riconoscimento delle classi secondarie dell’Oratorio, come istituto paterno di una Casa di beneficenza. L’aveva incoraggiato in questo senso il prof. Allievo, che, già prima della risposta di Perez, da Roma aveva scritto il 25 ottobre a don Durando di ritenere “miglior partito” che don Bosco proponesse la questione al Consiglio di Stato dividendola in due domande: 1° l’annullamento del decreto Coppino di chiusura del 16 maggio; 2° il riconoscimento dell’Istituto quale opera di carità⁷⁹. Don Bosco evitava la via burocratica ordinaria e, per renderla più sicura, preferiva rivolgersi direttamente al re, preparando accuratamente il testo del ricorso con allegata una memoria, datata al 13 novembre, dal titolo *Le scuole di beneficenza dell’Oratorio di S. Francesco di Sales in Torino davanti al Consiglio di Stato* pel Sacerdote Giovanni Bosco⁸⁰, che trovava supporto in un precedente opuscolo gemello, *L’Oratorio di S. Francesco di Sales Ospizio di beneficenza. Esposizione* del Sacerdote Giovanni Bosco⁸¹.

Venivano riprese le tesi di diritto e di fatto disseminate nelle varie lettere e suppliche: 1) “l’Oratorio Salesiano è un ospizio di beneficenza”; 2) “per tale fu

⁷⁶ Lett. di settembre 1879, E III 516-517.

⁷⁷ Al min. F. P. Perez, 19 ottobre 1879, E III 527-528. Le medesime riserve avrebbe espresso al provveditore, il 29 novembre, presentando la lista degli insegnanti dell’anno in corso, tra cui Bartolomeo Fascie in luogo del prof. Pechenino: E III 530.

⁷⁸ Lett. a don Bosco del 28 ottobre 1879, *Documenti XXI* 427.

⁷⁹ *Documenti XXI* 424-425; MB XIV 737-738.

⁸⁰ Torino, tip. Salesiana 1879, 32 p., OE XXX 449-480.

⁸¹ Torino, tip. Salesiana 1879, 44 p., OE XXX 257-300. Esso precede l’altro, *Le scuole di beneficenza...*, che lo cita (p. 9, OE XXX 457).

tenuto sempre dalle Autorità del Regno”; 3) “le sue scuole *ne formano parte integrante*, come quelle che son destinate alla educazione dei giovanetti in esso ricoverati”; 4) “all’Oratorio Salesiano non fu mai annesso un ginnasio privato”; 5) in conclusione, “l’Oratorio Salesiano di Torino e per la sua natura, e per le sue passate relazioni colle diverse Autorità dello Stato deve ritenersi quale un ospizio di cristiana beneficenza, e come tale pel corso di trent’anni e più lasciato sussistere”⁸². Nella seconda parte dell’esposto si soffermava a contestare la legittimità del decreto di chiusura dell’istituto inteso come *ginnasio privato*⁸³. Seguivano le due richieste: annullare il decreto di chiusura e “dichiarare l’Oratorio di S. Francesco di Sales in Torino Ospizio di beneficenza, concedendo al suo direttore la facoltà di dare o far dare sotto la sua vigilanza e responsabilità quella istruzione elementare, tecnica e letteraria, che reputerà necessaria pei bisogni dei giovanetti in esso ricoverati, senza l’obbligo dei professori titolati”⁸⁴.

Il 24 novembre il ministro Perez cessava dal suo ufficio e con il secondo ministero Cairoli gli sottentrava, dal 25 novembre 1879 al 2 gennaio 1881, Francesco De Sanctis. Il 27 novembre il ricorso veniva trasmesso di ufficio al ministero della Pubblica Istruzione⁸⁵. Il 16 dicembre usciva sull’*Unità Cattolica* un articolo fortemente critico sull’interpretazione illiberale imposta alla legge Casati a partire dal ministro Natoli nel 1865 ai ministri della Sinistra, eccetto il Perez: esso riproduceva in sostanza il contenuto dell’*Appendice* introdotta dal prof. Allievo nella seconda edizione dell’opuscolo *La legge Casati e l’insegnamento privato secondario*⁸⁶. L’*Appendice*, che occupava le ultime 13 pagine dell’opuscolo, veniva edita dalla tipografia salesiana anche come fascicolo separato. Era evidente l’intenzione di diffonderlo tra più larghe cerchie di lettori, come don Bosco aveva prefigurato nella lettera del 16 luglio a mons. De Gaudenzi⁸⁷.

Il 24 dicembre il ricorso veniva inoltrato dal ministero della Pubblica Istruzione al Consiglio di Stato con parere negativo: “Fu chiuso il ginnasio perché in contravvenzione alla legge scolastica che impone l’obbligo della patente per gli insegnanti delle scuole private”; “non è esatto il dire che il Ginnasio è un’Opera pia, ma si dica piuttosto che è mantenuto da una Associazione di beneficenza, il che non gli toglie il carattere di privato”. Lo accompagnavano vari documenti: “Due verbali del Consiglio Scolastico e due relazioni del provveditore agli studi di Torino e il parere del Consiglio Superiore della Pubblica

⁸² G. BOSCO, *Le scuole di beneficenza...*, pp. 14, 17-18, 19, OE XXX 462, 465-466, 467.

⁸³ G. BOSCO, *Le scuole di beneficenza...*, pp. 20-24, OE XXX 468-472.

⁸⁴ G. BOSCO, *Le scuole di beneficenza...*, p. 25, OE XXX 473.

⁸⁵ Cfr. lettera dalla Segreteria particolare di S. Maestà dell’11 dicembre, *Documenti XXI* 475.

⁸⁶ *La tirannia dell’insegnamento in Italia ed opportuni ricordi del professore Allievo*, “L’Unità Cattolica”, n. 292, martedì 16 dicembre 1879, pp. 1165-1166. L’*Appendice* dell’opuscolo in nuova edizione occupava le ultime 13 pagine dell’opuscolo del professore e veniva pubblicata, sempre dalla tipografia editrice salesiana, anche come fascicolo a parte: era evidente l’intenzione di diffonderlo più estesamente, come don Bosco aveva preannunciato a mons. De Gaudenzi nella lettera del 16 luglio: cfr. § 2.2.

⁸⁷ Cfr. § 2.2.

Istruzione”⁸⁸. Il Consiglio di Stato lo esaminava il 26 febbraio 1880, ordinando che fossero chiesti nuovi chiarimenti a Torino. In seguito a informazioni riservate sui contenuti della richiesta, per prevenire una relazione sfavorevole da parte del provveditore agli studi, don Bosco indirizzava al Cairolì, presidente del Consiglio e ministro degli Interni, la domanda di far pervenire al Consiglio di Stato le contestazioni che gli aveva illustrato in una sua *Memoria* allegata. In essa intendeva impugnare due informazioni errate, che, a quanto gli risultava, si davano sulle scuole dell’Oratorio: 1° che l’Oratorio fosse “un vero privato ginnasio” a pagamento; 2° che “i ragazzi raccolti nell’Istituto fossero destinati allo stato ecclesiastico o religioso” [e, quindi, preparati anche con una strutturata istruzione classica, il ginnasio]. Prima che si venisse “ad una deliberazione” doveva risultare manifesto che esse non rispondevano alla realtà e di ciò si dichiarava “pronto a presentare i documenti e le prove”⁸⁹.

Soltanto il 7 aprile 1880 il provveditore Rho trasmetteva al ministero una relazione, nella quale insisteva soprattutto sulle finalità vocazionali dell’Istituto di don Bosco⁹⁰. Il 28 aprile si riuniva nuovamente la commissione del Consiglio di Stato incaricata dell’esame del ricorso. Essa decideva un’ulteriore suspensiva di giudizio, chiedendo a don Bosco, tramite il prefetto di Torino, informazioni su cinque punti: l’indole dell’Oratorio, il numero degli artigiani e degli studenti, la gratuità o il grado di semigratuità degli studi ginnasiali, il numero dei giovani che si presentavano annualmente agli esami di licenza ginnasiale e quanti l’avevano superato in particolare l’anno precedente, il numero di quelli che negli ultimi cinque anni avevano compiuto la quinta ginnasiale ed erano poi passati al corso filosofico per dedicarsi al ministero ecclesiastico e iscriversi al “Sodalizio salesiano”⁹¹. Alla richiesta del 18 giugno 1880 del prefetto Bartolomeo Casalis don Bosco rispondeva prontamente e con molta cura il 7 luglio del 1880, non senza astuta asseveranza e appropriate reticenze: il fine dell’Oratorio era benefico, com’era stabilito nelle norme di accettazione; le scuole avevano lo scopo di “compiere un importante ramo di educazione e soddisfare ai bisogni ed alle vocazioni molteplici e varie dei giovanetti in esso ricoverati”, artigiani o studenti; tra questi alcuni pochi diventavano chierici; quanto alla pensione mensile, molti ne erano esentati, gli altri pagavano modeste somme, secondo le possibilità dei parenti; i membri dell’“Associazione di S. Francesco di Sales” erano “liberi cittadini” dipendenti in tutto “dalle leggi dello Stato”: sarebbe stato, comunque, un errore credere che le scuole si tenessero aperte “specialmente per beneficio della Pia Associazione Salesiana”⁹².

Tutto taceva per lunghi mesi, tanto che don Bosco ai primi di aprile del 1881 ne scriveva al prefetto di Torino: “Per la seconda volta dalla Segreteria del

⁸⁸ *Documenti XXI* 487-488.

⁸⁹ Lett. senza data ma successiva al 26 febbraio 1880, E III 548-550.

⁹⁰ *Documenti XXII* 105-107.

⁹¹ *Documenti XXII* 161-162.

⁹² E III 596-601.

Consiglio di Stato mi è chiesta ragione dei non mandati schiarimenti della chiusura delle nostre scuole. Nell'estate dell'anno ultimo passato mi sono fatto premura di trasmetterli alla S.V. Onorevolissima, come ne era stato richiesto". Si dichiarava pronto a rinnovarli, se necessario⁹³. Si rivolgeva anche al ministro degli Interni Agostino Depretis esprimendo il timore che le sue risposte potessero essere andate smarrite o nella prefettura di Torino o al ministero della Pubblica Istruzione. Allegava alla lettera, "per ogni buon caso", "altra copia de' suddetti schiarimenti" e pregava il ministro "a degnarsi di promuovere questa pratica" in modo da potersi ritrovare "una posizione normale in faccia alle pubbliche autorità e a vantaggio de' poveri giovanetti" affidatigli dalla Provvidenza⁹⁴. Intanto il nuovo provveditore Denicotti, richiesto dal prefetto, gli comunicava delle osservazioni sfavorevoli a don Bosco. Il Casalis dichiarava di dividerle. La Relazione inviata al Consiglio di Stato le riassumeva in tre punti: 1° don Bosco ha continuato a inviare al provveditore liste di insegnanti prestanome con titoli legali e di docenti effettivi senza titoli; 2° prima del decreto mai aveva invocato per le sue scuole gli articoli 251 e 252 della legge; 3° per esse, né istituto paterno né seminario, ma ginnasio privato, egli era soggetto alle relative richieste di legge, la cui inosservanza rendeva legittimo il decreto di chiusura⁹⁵. Finalmente il 7 giugno l'incartamento, tramite il ministro degli Interni, perveniva al Consiglio di Stato. Don Bosco inviava al presidente della Sezione, che nel Consiglio di Stato trattava i problemi relativi alla Pubblica Istruzione, una lettera di precisazione con allegata la risposta ai cinque quesiti del 7 luglio dell'anno precedente. La riduceva a tre punti: 1° l'Istituto educativo stabilito nell'Oratorio di Torino "si deve considerare sia come vero Istituto paterno sia come Istituto di beneficenza"; 2° dato e non concesso che come istituto privato fosse soggetto alla legge vigente, non poteva essere chiuso, perché gli insegnanti abilitati, solo in caso di necessità, si sono serviti di supplenti; 3° "tutto il passato depone in favore del ricorrente, al quale non furono mai dimandate note di Professori *abilitati* dalle autorità scolastiche"⁹⁶.

La Commissione si riuniva il 29 novembre. Un telegramma dello stesso giorno di Benedetto Viale, che "arciamicissimo" di don Bosco l'aveva costantemente tenuto al corrente in via assolutamente confidenziale sul corso della pratica, informava don Rua: "Oggi spiacentissimo comunicare causa perduta"⁹⁷. Don Bosco poteva avere in mano la sentenza della Commissione: il ricorso era respinto, ma il decreto di chiusura del 16 maggio 1879 non impediva che il gestore potesse riaprire le sue scuole, se si conformava "esattamente e sinceramente alla legge"⁹⁸. Il 22 dicembre 1881 il re, "in conformità del parere del

⁹³ Lett. del 5 aprile 1881, E IV 37-38.

⁹⁴ Lettera senza data, ma vicina alla precedente, E IV 38-39.

⁹⁵ *Documenti* XXIII 157-158.

⁹⁶ Lett. del 2 luglio 1881, E IV 66.

⁹⁷ *Documenti* XXIII 234.

⁹⁸ *Documenti* XXIII 237.

Consiglio di Stato e su proposta del Ministro della Pubblica Istruzione” “firmava il decreto che approvava l’operato del Consiglio Scolastico della Provincia di Torino nella Chiusura delle scuole dell’Oratorio”: “Il ricorso non è accolto”⁹⁹.

In fondo, se la convalida del decreto di chiusura aveva reso del tutto nulla la battaglia per far dichiarare *istituto* paterno il ginnasio dell’Oratorio e vana la discussione sui principi della libertà d’insegnamento, intesa in senso largamente liberale, non aveva prodotto danni sul piano pratico. Tra lettere e suppliche, istanze e difese, repliche e ricorsi, don Bosco aveva guadagnato ben quattro anni scolastici (1878-1882) e ipotecato quelli futuri. La battaglia intorno alle alternative da lui poste, ossia riconoscere l’Oratorio come *istituto paterno* oppure concedere un triennio nel quale gli insegnanti si potessero munire del diploma di abilitazione per un ginnasio privato, portava di fatto alla vittoria della seconda alternativa, la più credibile, stabile e feconda. Rispondeva ad esigenze degli inarrestabili processi di laicizzazione e secolarizzazione della società e della scuola, permetteva ai salesiani di attuare in concreto la qualifica di liberi cittadini, favoriva la formazione di un personale insegnante più colto e criticamente confrontato con idee che andassero oltre il chiuso di Valdocco e della stessa *Unità Cattolica*. Anche le scuole dell’Oratorio ne guadagnavano in validità e rispettabilità legale e culturale.

3. Bufera all’orizzonte in Francia con bonaccia finale

In Francia a fine giugno 1880 diventavano esecutivi i due decreti del 29 marzo: il primo riguardava l’espulsione dei gesuiti e la chiusura dei loro istituti; il secondo l’obbligo della richiesta di autorizzazione da parte delle congregazioni religiose – la quasi totalità – che ne fossero state prive¹⁰⁰.

Un sincero interesse don Bosco mostrava per il primo. In una lettera a don Ronchail del 9 aprile 1880 gli comunicava di aver scritto al preposito generale della Compagnia di Gesù, offrendogli “nel comune disturbo” le proprie case in tutto ciò che avessero potuto servire¹⁰¹. P. Pierre-Jean Beckx (1795-1887) gli aveva risposto gratissimo il 5 aprile da Fiesole, ammirato della carità veramente “salesiana” di don Bosco e dei suoi, asserendo: “Non so se verrà l’occasione di valerci delle Sue tanto larghe offerte: ma le prometto che non dimentichiamo mai la Sua generosità”¹⁰².

Circa il secondo decreto don Bosco dava direttive molto precise, ispirate alla stessa destrezza con cui tentava di condurre l’affare del ginnasio dell’Oratorio. Le condensava in sei punti da ribadire alle autorità in una lettera a don Ronchail, direttore a Nizza, incaricandolo insieme di comunicarli ai direttori della Navarre

⁹⁹ *Documenti* XXIII 250-251.

¹⁰⁰ Cfr. cap. 2, § 9.

¹⁰¹ E III 562.

¹⁰² *Documenti* XXII 104; MB XIV 595.

e di Marsiglia, rispettivamente don Perrot e don Bologna: 1° i salesiani non erano una “corporazione religiosa, ma una società i cui individui esercitavano tutti i diritti civili” e che, “chiamati” in Francia dai vescovi, si occupavano gratuitamente dei “più poveri e abbandonati fanciulli”; se si era richiesti del testo delle Costituzioni, dare quelle latine; 2° si poteva dire che a Nizza si trovava la casa principale; nelle altre due i salesiani erano soltanto “locatari e servitori della Società *Beaujour*”; 3° non era il caso di rifugiarsi nel principato di Monaco; in caso di impossibilità di operare in Francia – scriveva – “la Spagna, l’Uruguay, la Repubblica Argentina e la Patagonia ci attendono”; 4° temporeggiare quanto alla richiesta di autorizzazione; 5° tenerlo informato sull’evolversi della situazione; 6° quanto alle altre case di Francia raccomandava: “Si tenga fermo che noi siamo per l’agricoltura e per le arti e mestieri. Se si fa a qualche nostro allievo scuola professionale ed anche di latino si è per formare dei *sorveglianti*, maestri di scuola, capi d’arte e specialmente tipografi, calcografi e fonditori di caratteri”¹⁰³. La medesima giustificazione di studi letterari puramente funzionali alle arti egli adduceva anche nella citata *Memoria* al prefetto di Torino del 7 luglio 1880 in risposta ai quesiti posti dal Consiglio di Stato: “Dei quali [giovanetti] alcuni, inclinati per natura all’esercizio di certe arti e mestieri più nobili ed elevati (tipografia, calcografia, fotografia, stereotipia etc.) non sarebbero in grado di impararli bene ed esercitarli con frutto se non fossero un poco istruiti nel Latino, nel Greco, nel Francese, nella Geografia e nell’Aritmetica etc.”¹⁰⁴. Indicazioni particolari per l’opera di Marsiglia dava al canonico Guiol. Nel caso che “nel dimandare o meglio nel formare il catalogo degli Istituti religiosi di Francia” da parte governativa si fossero rivolte domande anche alla Società *Beaujour*, conveniva far apparire come capo della casa il francese don Taulaigo e amministratore un prete diocesano, un certo Brogly. In quanto alle scuole dovevano comparire soltanto quelle della *maîtrise* parrocchiale, con a capo il canonico stesso, in possesso dei titoli legali. “Questo è in previsione – concludeva –, perché: *Iacula praevisa minus ferient*”¹⁰⁵. Allegava una traccia di dichiarazione da inviarsi, in caso di bisogno, all’Ispettore dell’Università. Come per il caso in corso del ginnasio dell’Oratorio di Valdocco, insisteva sul carattere puramente benefico dell’Istituto. Esso aveva lo scopo di “raccolgere giovani poveri abbandonati” da abilitare a un mestiere. Alcuni, interni ed esterni, componevano la *maîtrise*, prestando qualche servizio alla parrocchia: ad essi si prestava “l’insegnamento primario e ad alcuni anche il corso classico”¹⁰⁶. Quanto alla consegna del testo delle regole, scrivendo da Roma al can. Guiol il giorno dell’udienza del S. Padre, dava un contrordine per don Ronchail, poiché il papa non voleva fosse dato agli eventuali richiedenti¹⁰⁷. La

¹⁰³ A don G. Ronchail, 23 marzo 1880, E III 554-555.

¹⁰⁴ E III 598; cfr. § 2.3.

¹⁰⁵ Al can. C. Guiol, 26 marzo 1880, E III 557-558.

¹⁰⁶ E III 556-557.

¹⁰⁷ Al can. C. Guiol, 5 aprile 1880, E III 560-561; la stessa cosa comunicava a don Ronchail il 9 aprile, E III 562.

situazione sospesa non gli impediva, tuttavia, di includere in un *Memoriale intorno alle Missioni salesiane*, presentato a Leone il 13 aprile, il progetto di un collegio o piccolo seminario, da aprire preferibilmente a Marsiglia, che avesse “per fine di preparare evangelici operai per la Patagonia”¹⁰⁸. Illustrava più ampiamente il progetto al can. Guiol in una lettera del 9 maggio, pensando anche all’acquisto di una superficie di circa 2.000 metri quadrati di terreno contigua all’Oratorio S. Leone¹⁰⁹. Quanto alla richiesta al governo dell’autorizzazione per la Società salesiana, aveva dato istruzioni a don Ronchail di seguire le altre Congregazioni religiose, in verità piuttosto renitenti, consultandosi anche con il vescovo¹¹⁰. È ammirevole la lucidità delle indicazioni, da Roma, da Firenze e da Torino, di un uomo assediato, oltre che dal problema francese, da altri non meno pressanti: la questione scolastica, i problemi con l’arcivescovo, la chiesa del S. Cuore, le missioni d’America con il progetto di Vicariato apostolico, senza contare l’assillo quotidiano del sostentamento delle tante opere e della cura dei benefattori.

Della situazione in Francia egli interessava indirettamente anche il presidente del Consiglio e ministro degli Esteri Benedetto Cairoli con lettera fattagli pervenire tramite don Dalmazzo, che ne doveva consegnare un’altra all’onnipotente segretario generale Giacomo Malvano¹¹¹. Informava il ministro Cairoli di aver denunciato già alcuni anni prima al ministro degli Esteri lo stato di abbandono in cui si trovavano “molti fanciulli di famiglie italiane dimoranti al mezzodì della Francia” e per lo più rinvii in Italia se resisi “colpevoli in faccia alle civili autorità”. Egli, perciò, a Nizza e a Marsiglia aveva aperto due ospizi per artigiani e “una Colonia Agricola presso Fréjus ed un’altra a Tolone”. In aprile 1879, “appoggiato dal Console Italiano a Marsiglia” aveva rinnovato l’istanza di un aiuto ad alleviamento delle tante spese affrontate per l’ampliamento dei diversi istituti. Rinnovava ora la richiesta¹¹². Veniva concesso un sussidio di lire 1.000 annuo [3.120 euro], inglobato in una somma complessiva, fatta pervenire al console in favore degli italiani¹¹³. Poteva essere anche un mezzo per attirare l’attenzione sulle opere nella difficile congiuntura. Il console, nominato nella lettera, era il suo compagno di studi a Chieri, Annibale Strambio, che consigliava di far redigere un promemoria in risposta alle calunniose accuse a carico dei religiosi italiani e dell’*Oratoire Saint-Léon*. Don Bosco si congratulava con l’estensore, l’abbé Louis Mendre, che gliene aveva inviato in visione il testo. Proponeva diverse aggiunte e insinuava: “Si può anche pregare il sig. Console di darne pubblicità, se egli lo giudica a proposito”¹¹⁴. Effettivamen-

¹⁰⁸ E III 574.

¹⁰⁹ E III 586-587.

¹¹⁰ A don G. Ronchail, 26 aprile 1880, E III 584.

¹¹¹ A don F. Dalmazzo, 18 ottobre 1880, E III 630.

¹¹² Lett. del 18 ottobre 1880, E III 631.

¹¹³ Cfr. lett. di don F. Dalmazzo a don Bosco del 7 novembre 1880: E III 631, n. 1.

¹¹⁴ Lett. del 25 novembre 1880, E III 636.

te, la vigorosa apologia veniva presentata al prefetto della città tramite lo Strambio¹¹⁵.

La tempesta politica, aggravata dal reciso rifiuto delle congregazioni di richiedere l'autorizzazione, letale per gran parte di esse, fu superata senza danni dall'opera salesiana, in parte, forse, per il riconoscimento dello *status* giuridico peculiare degli istituti di don Bosco, ma soprattutto perché le autorità governative non credettero di urgere con tutti e dappertutto l'esecuzione della legge¹¹⁶. “Al contrario dell'opera di Marsiglia, la casa di Nizza, pur essendo gestita da una “congregazione non autorizzata”, non fu seriamente inquietata”¹¹⁷. Il 26 dicembre 1880 il console annunciava a don Bosco: “Ogni pericolo credo sia scongiurato pel tuo Oratorio S. Leone”¹¹⁸. Il generoso amico moriva il 19 gennaio 1881, a 62 anni, per emorragia cerebrale¹¹⁹.

4. Ritorna il nullaosta per opuscoli mariani

Nel 1880 si aveva la reviviscenza della controversia sugli opuscoli mariani con il racconto di “*grazie prodigiose e miracoli*”, come avrebbe scritto mons. Gastaldi, operate ad intercessione di Maria Ausiliatrice. Nel 1877 sembrava sopita¹²⁰. Nel maggio 1880 don Lemoyne pubblicava nelle *Lecture Cattoliche* un opuscolo dal titolo *La città di refugio ovvero Maria Ausiliatrice*¹²¹. L'arcivescovo di Torino denunciava al Papa la diffusione di questo e degli opuscoli già usciti nel 1877, chiedendo che fosse fatta “proibizione severa ai salesiani di pubblicare” nel futuro “la narrazione di qualunque siasi miracolo operato nella chiesa di Maria Ausiliatrice in Torino senza previa licenza dell'autorità ecclesiastica” e si ingiungesse loro di “ritirare e sopprimere quelli già pubblicati”¹²². Su invito del card. Domenico Bartolini (1813-1887), prefetto della Congregazione dei Riti, a cui la lettera era stata trasmessa, mons. Gastaldi inviava alla Congregazione copia dei libri incriminati, coll'accompagnamento di una lettera ancor più severa della precedente¹²³. Il cardinale rimetteva il plico al Promotore della fede mons. Lorenzo Salvati con la notazione: “1° luglio 1880. L'egregio Monsignor Promotore della Fede osservi i qui acclusi libretti e vedrà che l'Arcivescovo di Torino non ha torto. D. Card. Bartolini Pref.”¹²⁴. Invece, con lettera del 16

¹¹⁵ Cfr. MB XIV 610 e 813.

¹¹⁶ Cfr. A. DANSETTE, *Histoire religieuse de la France contemporaine*. Vol. II. *Sous la Troisième République*. Paris, Flammarion 1952, pp. 81-83.

¹¹⁷ F. DESRAMAUT, *Don-Bosco à Nice...*, p. 62.

¹¹⁸ *Documenti* XXII 307.

¹¹⁹ Cfr. “L'Unità Cattolica”, n. 20, martedì 25 gennaio 1881, p. 78.

¹²⁰ Cfr. cap. 25, § 5.

¹²¹ S. Pier d'Arena, *Tip. e Libr. Salesiana* 1880, 134 p., L.C. a. XXVIII, n. 5, maggio.

¹²² Lett. cit. in MB XIV 523-524.

¹²³ Lett. del 26 giugno 1880, in MB XIV 795-797.

¹²⁴ Cit. da MB XI 453.

luglio perveniva a don Bosco come “Istruzione” il mite parere del Promotore, che raccomandava di sottoporre in futuro alla revisione ecclesiastica i libretti su “grazie” ottenute¹²⁵. Don Bosco faceva stendere a p. Rostagno una lunga memoria con degli “schiarimenti”¹²⁶ sulla “spiacevole vertenza”, che riteneva “senza alcun fondamento”; si dichiarava, comunque, “ubbidiente e sottomesso ad ordine, consiglio od avviso” che gli venisse da Roma¹²⁷. Il cardinale vergava sulla busta la seguente annotazione: “23 agosto 1880. Monsignore Assessore osservi bene se il sig. D. Bosco con tanti atti di umiltà abbia voluto, come pare a me, dar la lezione alla S. C. dei Riti col voto del suo Consultore ed allora conviene rispondergli per le rime dal Ministero Fiscale. D. Card. Bartolini Pref.o”¹²⁸. A una lettera di don Bosco, non rinvenuta, il 26 agosto mons. Salvati rispondeva con grande stima, esortando con saggezza e tatto a un’intesa con l’arcivescovo: “Egli domanda – faceva notare – che i noti opuscoli non veggano la luce senza il suo *nihil obstat*; e questo è giusto. L’unione amorevole con Lui è sotto ogni rispetto necessaria per la sussistenza e fecondità delle preziose istituzioni Salesiane. Perciò è da procurarsi a qualunque costo, e sarà certamente una delle più belle grazie di cui non cesserà essere larga con V. S. la eccelsa Vergine Ausiliatrice”¹²⁹. La pratica venne archiviata. Fu, però, riesumata nel corso del processo apostolico per la beatificazione e canonizzazione di don Bosco.

5. Esplode un anomalo conflitto (dicembre 1878-dicembre 1880)

Ma processi di altra specie erano già in atto agli inizi degli anni ’80. L’estate 1880, infatti, trovava don Bosco già da mesi invischiato in un groviglio inestricabile di guai molto più gravi. Una prima avvisaglia si era avuta nel maggio 1878. All’inizio del mese era uscito a Torino un anonimo libello antigastaldiano: la *Strenna pel clero ossia rivista sul calendario liturgico dell’archidiocesi di Torino per l’anno 1878 scritta da un Cappellano*¹³⁰. Era il primo di una serie di opuscoli, che imprevedibilmente avrebbero reso drammatiche nel lungo periodo le relazioni tra don Bosco e mons. Gastaldi. Sedici anni dopo se ne sarebbe dichiarato autore don Giovanni Turchi, che, come si è detto, insieme additava in don Giovanni Anfossi il “Cooperatore salesiano” autore della *Lettera sull’Arcivescovo di Torino e sulla Congregazione di S. Francesco di Sales*¹³¹.

¹²⁵ *Documenti* XXII 186-190.

¹²⁶ *Documenti* XXII 205-208.

¹²⁷ Lett. del 17 agosto 1880, E III 613-614.

¹²⁸ Cit. in MB XI 454.

¹²⁹ *Documenti* XXII 208-209.

¹³⁰ Torino, Tip. G. Bruno e C. 1878, 87 p.

¹³¹ Lettera al prefetto della S. Congregazione dei Riti del 25 ottobre 1895. Il testo è riportato nelle MB XIX 403-412: esso è molto più di una semplice dichiarazione; è un’autodifesa che si trasforma in una acra requisitoria contro l’arcivescovo defunto, nella quale sono ripropo-

L'anonimo largitore della sgradevole "strenna" - un prete intransigente, per un decennio allievo all'Oratorio - si proponeva nell'immediato di gettare il ridicolo sul calendario liturgico, ma in sostanza intendeva screditare l'intera pastorale di Gastaldi. Nell'*Appendice* con ventidue *Si dice* - due si riferivano a rapporti punitivi nei confronti di don Bosco - venivano delineati tratti devastanti della figura dell'arcivescovo, seguito ognuno da un'apparente smentita. Era un libello violentemente diffamatorio e un incitamento del clero diocesano alla ribellione. Non solo l'arcivescovo, ma anche qualcuno tra quanti solidarizzavano con lui, erano persuasi che il libello fosse di matrice salesiana¹³². Del resto, don Bosco era già stato sospettato responsabile della *Lettera* del "Cooperatore salesiano".

Le relazioni con l'arcivescovo si deteriorarono insanabilmente tra la fine del 1878 e gli inizi del 1879, a causa di un incidente, di cui era protagonista don Bonetti. Don Bosco sarebbe stato, certamente, sollecito a neutralizzarlo fin dal principio con qualche rapido provvedimento, se ne avesse potuto prevedere le complicazioni e avesse tenuto presenti i poco simpatici precedenti nelle relazioni di don Bonetti con l'arcivescovo. Il pugnace redattore del *Bollettino Salesiano* aveva indirizzato a don Bosco, il 1° agosto 1878, una lettera - firmata, però, *I Redattori*, e nella minuta sono visibili aggiunte e modifiche introdotte da don Bosco -, che conteneva ironiche "osservazioni sulle lagnanze fatte da Mons. Gastaldi contro il *Bollettino*"¹³³. Don Bosco l'aveva trasmessa al Superiore ecclesiastico, giustificandosi: "Ho inviato il tenore della sua lettera al Redattore del *Bollettino* siccome mi aveva scritto, ed avendone ricevuto risposta confidenziale, confidenziale la trasmetto, non che io l'approvi, ma unicamente per reciproca cognizione"¹³⁴. In realtà essa non faceva che acuire la negativa impressione prodotta nell'arcivescovo dall'improvvida chiusa della rettifica sul rapporto tra chiesa di S. Giovanni Evangelista e la memoria di Pio IX¹³⁵. Comunque l'incontrollato incidente relativo all'impulsivo collaboratore e le complicazioni create da ulteriori libelli, di cui almeno uno esplicitamente riferito al caso Bonetti a Chieri, avrebbero finito col coinvolgere anche il fondatore.

L'antefatto remoto era costituito da una lettera ufficiale del 24 settembre 1878, con la quale don Bosco aveva affidato a don Bonetti "la Direzione e l'amministrazione spirituale" del pubblico Oratorio festivo femminile di Chieri¹³⁶. La coincidenza delle funzioni religiose festive del frequentatissimo

sti i contenuti e lo spirito dei noti libelli degli anni 1877-1878 e dei materiali raccolti e utilizzati da don Berto e da don Bonetti per la composizione dell'*Esposizione ai cardinali della Congregazione del Concilio* del 15 dicembre 1881: cfr. cap. 25, § 5; 26, § 3; 28, §§ 5 e 6.

¹³² G. TUNINETTI, *Lorenzo Gastaldi 1815-1883*, vol. II..., p. 278.

¹³³ *Documenti* XIX 208-210; MB XIII 592-594.

¹³⁴ A mons. L. Gastaldi, 6 agosto 1878, E III 374.

¹³⁵ Cfr. cap. 27, § 1.1.

¹³⁶ Testo in MB XIII 702-703.

oratorio con quelle parrocchiali avevano ben presto creato dissidi con il parroco del duomo, can. Andrea Oddenino (1829-1890), un sacerdote austero, conscio delle proprie responsabilità pastorali nei confronti del gregge affidatogli. Si era avuta una serie di proposte e di resistenze, non senza qualche esuberante uscita, tipica di don Bonetti. Il 28 dicembre 1878 il curato si era visto costretto a protestare per la chiusura di un articolo su *L'Oratorio di S. Teresa in Chieri*, pubblicato nel *Bollettino*, considerato nell'occasione dal redattore una palestra di battaglie giornalistiche personali. "Per terminare il quadro – aveva concluso l'articolaista – dovremmo ancora dire di alcune opposizioni da taluno ultimamente suscitate contro al detto Oratorio; ma, se occorrerà, vi torneremo sopra un'altra volta"¹³⁷. In più, aveva inviato al curato una lettera per esortarlo a desistere dalla sua ostilità, usando un tono piuttosto vivace e frasi particolarmente acri. Il curato l'aveva trasmessa all'arcivescovo, rendendone avvisato, il 21 gennaio 1879, don Bonetti.

Era il prologo di un nuovo dramma, che si sarebbe sciolto più di tre anni dopo col diretto intervento pontificio. Don Bonetti veniva convocato all'arcivescovado e invitato a chieder venia al prevosto. La richiesta di perdono tardava e don Oddenino ne informava l'arcivescovo, che il 12 febbraio non esitava a comminare a don Bonetti la sospensione temporanea della facoltà di amministrare il sacramento della penitenza. Il giorno successivo don Bonetti scriveva al prevosto chiedendo venia, informandone l'arcivescovo con qualche parola più del necessario. A questi esprimeva la speranza che la sospensione venisse immediatamente revocata, insieme insinuando che in caso contrario, a propria difesa e a salvaguardia dell'onore della Congregazione, non sarebbe stato alieno dal presentare ricorso a Roma. Per tutta risposta l'arcivescovo confermava la sospensione e la rendeva assoluta e incondizionata a beneplacito dell'Ordinario¹³⁸.

Il 26 febbraio don Bonetti raggiungeva a Lucca don Bosco in viaggio dalla Francia a Roma e il 6 marzo presentava il ricorso alla Congregazione del Concilio. Era un gesto che avrebbe riservato ad ambedue triboli e spine, del tutto annullati solo con la morte dell'arcivescovo nel 1883. Don Bosco si era immerso ufficialmente nel caso in prima persona già in febbraio con una lettera al card. Ferrieri. Don Bonetti – iniziava – era il terzo sacerdote salesiano che l'arcivescovo sospendeva "dall'ascoltare le confessioni dei fedeli senza osservare le forme canoniche": il primo era stato don Bosco stesso, il secondo don Lazzerro per l'equivoco delle messe, il terzo don Giovanni Bonetti. Egli assicurava che se le lettere al curato e all'arcivescovo fossero risultate "mancanti del dovuto rispetto", "la qual cosa – precisava – è tuttavia da esaminarsi", "sarebbersi immediatamente accomodato, se ne fosse stato avvisato il superiore della Congregazione". Ciò che chiedeva al cardinale non era piccola cosa: invitare

¹³⁷ BS 3 (1879) n. 1, gennaio, p. 9.

¹³⁸ Cfr. *Documenti* XLV 1-14.

l'arcivescovo di Torino “ad usare le regole prescritte dalla S. Sede per simili provvedimenti e avanti di infliggere così gravi pene ecclesiastiche che si degni di esaminare se i fatti lo meritano e per quanto è possibile siano evitati i pubblici scandali”, per cui “colui che predicava con tutto zelo nella città di Chieri ha dovuto abbandonare il confessionale intorniato da una moltitudine di penitenti e allontanarsi da questa archidiocesi per non essere fatto segno alla pubblica ammirazione”¹³⁹.

In maggio, con l'arcivescovo non in buona salute, parve che i dissensi fossero appianati, ma la proibizione a don Bonetti di ritornare a Chieri e il rinnovato ricorso a Roma riportavano la questione al punto di partenza. Don Bosco era indotto a rivolgersi al card. Nina, prefetto della Congregazione del Concilio, sottolineando la necessità della comunicazione alla Società salesiana dei privilegi di cui godevano “i Passionisti, i Redentoristi e gli stessi Oblati di Maria Vergine”¹⁴⁰. Ma la Congregazione dei VV. e RR. dava al Papa parere negativo. Né servì una successiva richiesta di mediazione al card. Gaetano Alimonda. La pratica doveva, comunque, passare tramite la Congregazione competente¹⁴¹.

Nel 1879 don Bosco presentava alla S. Sede uno stampato di diciotto pagine dal titolo *Esposizione alla S. Sede dello stato morale e materiale della Pia Società di S. Francesco di Sales nel Marzo del 1879*¹⁴². Era la prima relazione triennale ufficiale dopo l'approvazione delle Costituzioni. A *Brevi notizie sulla Congregazione dal 1841 al 1879* faceva seguire l'elenco delle opere, classificate secondo le quattro ispettorie: piemontese (24, più il collegio-convitto di Este), ligure (14, più le 4 in Francia), romana (5), americana di Argentina e Uruguay (14, con 100 salesiani). Enumerava, maggiorandoli, istituti ritenuti di prossima fondazione a Milano, Cremona, Lugo, Brindisi, Catania, Randazzo, Challonges, Parigi-Auteuil, S. Domingo, in Brasile e nel Paraguay ecc. Includeva, pure, nell'elenco 21 case o opere gestite dall'Istituto FMA, di cui tre in America. Faceva seguire brevi *Osservazioni*, aprendole con l'affermazione: “Le Case che abitano le Suore sono tutte della Congregazione, ma in capo a qualche Salesiano”.

Integrava l'*Esposizione* con brevi informazioni sullo *Stato morale della Congregazione salesiana*. Indizio della risoluta volontà di difesa dell'istituzione, nel preciso contesto cronologico, era un testo, che si riferiva senza nominarlo all'arcivescovo di Torino. “Coi Paroci e cogli Ordinarii Diocesani – dichiarava – siamo in ottima relazione; e possiamo dire che ci fanno da padri e da benefattori. Con un solo Ordinario si incontrano delle difficoltà, di cui non si poté mai sapere la vera cagione. Colla pazienza, coll'aiuto del Signore e lavorando sottomessi nella sua Diocesi si spera di acquistare quella benevolenza che godiamo in tutte le altre Diocesi”¹⁴³. Sull'*Esposizione*, in data 5 aprile, erano

¹³⁹ Lett. s. d. (fine febbraio?) del 1879, E III 445-446.

¹⁴⁰ Lett. del 13 giugno 1879, E III 475.

¹⁴¹ Cfr. MB XIV 236-244.

¹⁴² S. Pier d'Arena, tip. Salesiana 1879, 18 p., OE XXXI 237-254.

¹⁴³ G. BOSCO, *Esposizione alla S. Sede sullo stato morale e materiale...*, pp. 17-18, OE XXXI 253.

trasmessi dalla Congregazione dei VV. e RR. rilievi critici relativi a vari oggetti: 1) nulla si dice dello stato economico della Congregazione e sul noviziato; 2) si parla di Ispettorati o Province, ma non si parla della loro erezione canonica; 3) si riferisce che “al sacro Ministero dei Salesiani sono confidati alcuni ricoveri di donne” – laboratorio di S. Giuseppe, Famiglia di S. Pietro, Istituto del Buon Pastore –, ma non si dice se tale incarico sia stato dato dall’Autorità Vescovile e “in che consiste il detto Sacro Ministero”; 4) non si dice se collegi e scuole sono aperte con le dovute autorizzazioni canoniche; 5) non si definisce con precisione il rapporto tra Congregazione salesiana e Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice; 6) non si tiene presente che la S. Sede non ammette servizi di suore in seminari e ospizi di maschi; 7) è contrario alla prassi e alla privatezza la stampa della *Relazione*. Don Bosco rispondeva punto per punto, difendendo più che accettando¹⁴⁴. Era ovvio che la Congregazione dei VV. e RR. si dichiarasse insoddisfatta e replicasse, convinta che la Società salesiana sopra i temi indicati non fosse in regola con la normativa canonica. Don Bosco riscontrava con lettera del 12 gennaio 1880. Si mostrava più disponibile a recepire quanto osservato e a dare chiarimenti su quattro punti: la proprietà dei beni della Congregazione, il noviziato di Marsiglia di cui era in corso la pratica, la divisione in ispettorie, l’Istituto FMA¹⁴⁵.

Ma già nel marzo 1879, quando don Bonetti si era appellato al papa per riavere la facoltà di confessare, a rendere più fosco l’orizzonte uscivano a Torino altri due libelli antigastaldiani: *La Questione Rosminiana e l’Arcivescovo di Torino. Strenna per Clero compilata dal Cappellano. Anno II*¹⁴⁶; e, nel pieno della polemica antirosminiana, un *Piccolo saggio sulle dottrine di Mons. Gastaldi, Arcivescovo di Torino, preceduto da una Introduzione e seguito da alcune appendici*¹⁴⁷. Il libello dedicato alla *Questione Rosminiana* aveva di mira soprattutto il rosminianesimo del Gastaldi. Con l’avvento di Leone XIII, tomista e restauratore della Scolastica – con le encicliche *Inscrutabili* del 21 aprile 1878 e, soprattutto, *Aeterni Patris* del 4 agosto 1879 –, anche l’arcivescovo si trovava in parte spiazzato e indifeso a Roma, come don Bosco con la morte di Pio IX. Ma anche nel suo nuovo opuscolo il “Cappellano” non esitava a inserire un riferimento all’opposizione dell’arcivescovo a don Bosco¹⁴⁸.

Particolarmente dirompenti erano, invece, l’*Introduzione* e un’appendice al *Piccolo saggio*, in apparenza riferito a problemi speculativi. “Il Cappellano”, infatti, si mostrava più interessato a trovarvi l’occasione per introdurre una non breve serie di pesanti incriminazioni a carico del governo episcopale del Gastaldi: la rimozione del teol. Bertagna dall’insegnamento della morale nel Convitto Ecclesiastico, la successiva chiusura del Convitto stesso, lo sfascio del

¹⁴⁴ Cfr. lett. del 3 agosto 1879, E III 505-508.

¹⁴⁵ Cfr. E III 540-544.

¹⁴⁶ Tip. G. Bruno e C. 1879, 144 p.

¹⁴⁷ Torino, Tip. Alessandro Fina 1879, 155 p.

¹⁴⁸ *La Questione rosminiana e l’Arcivescovo di Torino...*, p. 106.

seminario, la persecuzione di un sacerdote e di una congregazione che facevano solo del bene (don Bosco!), l'essersi circondato di pessimi collaboratori; ancor peggio, l'essere Gastaldi un liberale, rosminiano, rigorista, "indegno del posto che occupava", contro cui era doveroso insorgere. Delle quattro appendici una era dedicata addirittura a *Un po' di Storia ossia l'Oratorio di S. Teresa in Chierri*¹⁴⁹. Essa anticipava di poche settimane la comparsa, a fine maggio, di un altro libello anonimo, ancor più compromettente per don Bosco e i salesiani, e in particolare per la causa di don Bonetti, *L'Arcivescovo di Torino, D. Bosco e D. Oddenino, ossia fatti buffi, serii e dolorosi raccontati da un Chierese. Il Preludio*, firmato da *Un capo di famiglia*, voleva essere una difesa di don Bonetti, di don Bosco e dei salesiani contro don Oddenino e l'arcivescovo¹⁵⁰. In realtà, offendeva gravemente l'arcivescovo e danneggiava le sue presunte vittime, anche perché i fatti erano riportati con tali dettagli, che solo la familiarità con qualche salesiano dell'Oratorio poteva spiegarne la puntuale rievocazione. "La valanga di libelli anonimi – è stato giustamente rilevato – non solo danneggiava l'arcivescovo e la sua attività pastorale, ma non rendevano neppure un buon servizio a don Bosco ed ai salesiani. Non era infatti lo strumento più idoneo a ben disporre l'arcivescovo verso di loro e tanto meno a facilitare una conciliazione. Anzi si giunse al punto più critico dei loro rapporti"¹⁵¹.

Don Bosco intanto aveva cercato di antivenire nuove difficoltà giurisdizionali alla Congregazione, prima con formale domanda a Leone XIII di rinnovare i "favori e privilegi" in scadenza concessi da Pio IX il 21 aprile 1876¹⁵², poi dichiarando con una più articolata lettera al cardinal Protettore, Lorenzo Nina, che "sommamente necessaria al presente" era "la comunicazione dei privilegi", di cui godevano le Congregazioni ecclesiastiche approvate dalla S. Sede¹⁵³. Inoltre, per facilitare le relazioni con gli uffici ecclesiastici romani, nel gennaio 1880 nominava don Francesco Dalmazzo Procuratore della Società salesiana¹⁵⁴. Direttore per otto anni del Collegio dei Nobili a Valsalice don Dalmazzo aveva potuto acquisire una notevole dattilità nelle relazioni sociali, che, nella mente di don Bosco, lo rendevano idoneo a inserirsi nell'esigente mondo romano, ecclesiastico e laico. Sarebbe potuto diventare prezioso collaboratore in anni che si prospettavano ricchi di impegni: il conseguimento dei privilegi, l'agognata creazione di una qualche circoscrizione missionaria in Patagonia e nella Terra del Fuoco, la soluzione delle ultime controversie con l'arcivescovo di Torino. Inoltre, con inconsapevole preveggenza, la nomina

¹⁴⁹ Cfr. *Piccolo saggio sulle dottrine di Mons. Gastaldi...*, pp. 145-155; G. TUNINETTI, *Lorenzo Gastaldi 1815-1883*, vol. II..., pp. 280-281.

¹⁵⁰ Torino, Tip. G. Bruno e C. 1879, pp. 3-8.

¹⁵¹ G. TUNINETTI, *Lorenzo Gastaldi 1815-1883*, vol. II..., p. 282.

¹⁵² Supplica del 7 marzo 1879, in MB XIV 707.

¹⁵³ Cfr. lett. del 13 giugno 1879 al card. Nina, Protettore della Società salesiana dal 26 marzo, E III 475.

¹⁵⁴ Cfr. lett. al card. L. Nina, 12 gennaio 1880, E III 539-540.

anticipava di due mesi l'inizio delle trattative per la costruzione della chiesa del S. Cuore a Roma.

Quanto poi alle tensioni con mons. Gastaldi si avrebbe avuto a breve tempo un'altra occasione di screscio, quando tra marzo e aprile l'arcivescovo pensava di trovare nei salesiani sollecita adesione all'offerta di un terreno e di un edificio di sua proprietà perché vi gestissero una scuola elementare per ragazzi poveri e un oratorio presso la chiesa del S. Cuore di Gesù. Le trattative non furono condotte direttamente da don Bosco, in quei mesi prima in Francia e poi a Roma, ma da don Cagliero e don Rua. Il loro esito negativo spiace molto all'offerente. Del suo scontento si faceva eco il cardinal Nina¹⁵⁵. Don Bosco si scagionava, inviandogli un promemoria preparato da don Cagliero. Nella lettera di accompagnamento si rammaricava del travisamento dei fatti, rievocando altri comportamenti meno favorevoli verso i salesiani, in particolare le note sospensioni di don Lazzerò, di don Bonetti, di don Bosco stesso, su cui continuavano a gravare le lettere di sospensione *latae sententiae* del 25 novembre e 1° dicembre 1877¹⁵⁶.

Invece, più preoccupante apparve per pochi giorni un fatto, che qualcuno vide forse connesso con la pubblicazione dei libelli. Il 18 agosto ci fu una perquisizione della polizia nella tipografia dell'Oratorio con il sequestro delle bozze del *Bollettino Salesiano*. Don Bosco, informato, scriveva da Nizza Monferrato a don Rua, precisando la natura della tipografia e la sua sicura esistenza legale, invitandolo a raggiungerlo a Nizza. Al ritorno inviava al Procuratore del re chiarimenti sul legame esistente tra le due tipografie, di Torino-Valdocco e di Sampierdarena, in particolare per la composizione e la stampa del *Bollettino Salesiano*¹⁵⁷. Non si conosce alcun seguito.

6. Tra speranze di composizione concordata e una "Concordia" comandata (1881-1882)

Le relazioni di don Bosco con Leone XIII, estremamente corrette, non potevano avere la carica affettiva di quelle con il defunto Pio IX. Troppe erano le distanze e le differenze di temperamento, di conoscenza, di consuetudine, di cultura, di stile di governo ed anche di tempi e politica ecclesiastica. Non le aveva, certo, potute superare il pur indovinato omaggio del grosso opuscolo *Il più bel fiore del Collegio Apostolico ossia la elezione di Leone XIII con breve biografia dei suoi elettori pel Sac. Giovanni Bosco*¹⁵⁸. Anche certi aspetti della

¹⁵⁵ Lett. del 23 giugno 1880, *Documenti* XXII 170-171; MB XIV 534.

¹⁵⁶ Lett. del 10 luglio 1880, E III 604-605. I due documenti non arrivarono nelle mani del cardinale, per cui, alle sue rimostranze, don Bosco ne inviava copia il 3 settembre.

¹⁵⁷ Lett. del 31 agosto 1880, E III 622-624.

¹⁵⁸ Torino, Tip. e libr. salesiana 1878, 288 p., OE XXX 1-288.

condizione ecclesiale italiana erano in evoluzione. Qualche cosa doveva necessariamente cambiare anche in relazione alla situazione di vescovi che non si sentivano adeguatamente sostenuti da Roma nei confronti di sacerdoti e laici, che nella loro anche troppo ostentata fedeltà al papa si sentivano legittimati a contestare, pure pubblicamente, i loro Superiori ecclesiastici. Se ne sentivano vittime, proprio tra il 1881 e 1882, il b. Giovanni Scalabrini (1839-1905), vescovo di Piacenza (1876-1905), e l'amico vescovo di Cremona, Geremia Bonomelli, bersagli di un giornalismo cattolico aggressivo e protetto, di cui era capofila *L'Osservatore Cattolico* di Milano diretto dall'intransigente don Davide Albertario¹⁵⁹. Comportamenti del genere e le proteste presso la S. Sede, oltre che denotare atteggiamenti profondamente differenti nei confronti del mondo moderno, rispecchiavano a tutti i livelli due diverse ecclesiologie, affiorate ma non risolte nel Concilio Vaticano I, una tendenzialmente verticista, seguita anche da don Bosco, l'altra più incline a una qualche collegialità episcopale¹⁶⁰. A questa era, indubbiamente, più vicino mons. Gastaldi, grazie all'evoluzione delle sue concezioni teologiche originarie e alla cultura rosminiana, profondamente assimilata, a cominciare dalle *Cinque piaghe della Santa Chiesa*, arrivando, come si è visto nella difesa dell'infallibilità papale, a una più organica visione del potere papale e della giurisdizione episcopale¹⁶¹.

Il 1880 si concludeva con il mandato del card. Prospero Caterini al segretario della Congregazione del Concilio, mons. Isidoro Verga, di predisporre la discussione entro un mese della causa di don Bonetti¹⁶². Ma un banale disguido portava a un'ulteriore dilazione. La comunicazione all'arcivescovo Gastaldi veniva fatta con lettera trasmessa tramite don Bosco e respinta dal destinatario perché chi doveva consegnarla pretendeva avere da lui la ricevuta: una formalità voluta da gente prevenuta e diffidente. Il Presule lo spiegava al card. Caterini con lettera del 5 dicembre. In essa coglieva l'occasione per riferire su nuovi incidenti, sui vari benefici da lui fatti a don Bosco e sui molti passi da lui compiuti, senza esito, per dimostrare pubblicamente stima e benevolenza nei suoi confronti. Insinuava, infine, che avrebbe potuto e voluto promuovere un processo presso la Congregazione del Concilio a don Bosco e a don Bonetti, come responsabili della stampa dei libelli contro l'arcivescovo. Non l'aveva fatto né presso i tribunali ecclesiastici né civili per non fomentare scandali¹⁶³. Con un'esposizione al prefetto della Congregazione del Concilio dell'8 gennaio don Bonetti rimetteva in moto la sua causa. Non era di don Bosco, pur ferma-

¹⁵⁹ Cfr. M. FRANCESCONI, *Giovanni Battista Scalabrini vescovo di Piacenza e degli emigrati*. Roma, Città Nuova Editrice 1985, pp. 491-620.

¹⁶⁰ Cfr. J.-P. TORRELL, *La théologie de l'épiscopat au premier Concile du Vatican*. Paris, Les Éditions du Cerf 1961, dove è di particolare interesse la seconda redazione della Costituzione *De Ecclesia* ad opera di J. Kleutgen (pp. 247-279).

¹⁶¹ Cfr. cap. 16, § 9.

¹⁶² Cfr. *Documenti XLV* 46-48.

¹⁶³ *Documenti XLV* 49-50.

mente e volutamente coinvolto. Era questo esplicito appoggio dato dal superiore della Società salesiana a un suo religioso in lite con il superiore ecclesiastico, che l'arcivescovo aveva rimproverato in una lunga lettera al card. Caterini del 30 dicembre 1880, con allegata una pesante documentazione a carico del querelante¹⁶⁴. Il can. Colomiatti, a sua volta, inviava il 9 febbraio una confutazione dell'esposto di don Bonetti, che accusava come coautore dell'opuscolo *L'Arcivescovo di Torino, D. Bosco e D. Oddenino* (marzo 1879)¹⁶⁵.

Il 10 febbraio il card. Nina invitava don Bosco a concordare con il rappresentante dell'arcivescovo un "accomodamento *de bono et aequo* della causa del suo religioso"¹⁶⁶. Don Bosco credette di non poter acconsentire, perché la conciliazione doveva avvenire su tutte le questioni pendenti o incombenti. La richiesta della soluzione della particolare questione di don Bonetti gli appariva un ricatto: "Se D. Bosco non acconsente ad un accomodamento – interpretava, scrivendo da Roquefort in Francia a don Rua – l'Arcivescovo farà un processo a D. Bosco pei libelli infamatorii pubblicati contro di lui"; d'altra parte egli era ancora gravato dalla sospensione *ipso facto incurrenda*, comminata il 25 novembre e il 1° dicembre 1877. Inoltre – aggiungeva –, era necessario sentire il parere dell'interessato, don Bonetti. Quanto alla propria posizione faceva questa riflessione: "Che si voglia giudicare D. Bosco di così perduta coscienza e di occuparmi di tali pubblicazioni dopo così gravi minacce?". Incaricava il destinatario di comunicare questi suoi pensieri al teol. Colomiatti¹⁶⁷. Al card. Nina si diceva vivamente desideroso, d'accordo con don Bonetti, che "ogni cosa [venisse] accomodata amichevolmente". Ma credendo di non vedere altrettanta disponibilità nell'arcivescovo, esponeva la difficoltà espressa a don Rua e concludeva: "Io non vedo via più facile che ritornare a quanto erasi già stabilito, vale a dire togliere la sospensione a Don Bonetti ed ogni cosa è finita", notando, però, che su di sé gravava sempre "la minaccia di sospensione *ipso facto incurrenda*"¹⁶⁸. A lui, ad Alassio, giungeva una lettera del 29 marzo del Colomiatti che, a sua volta, lo sollecitava a venire a un accomodamento¹⁶⁹. Don Bosco suggeriva l'annullamento della sospensione di don Bonetti e la revoca delle denunce mosse a Roma contro il medesimo¹⁷⁰. Anche l'arcivescovo avrebbe desiderato una pacificazione generale: bastava riconoscere i torti fatti all'arcivescovo e chiederne venia¹⁷¹. Ci furono trattative personali tra il Colomiatti e don Bosco, con la firma, il 27 maggio, di una bozza di accomodamento, "amichevole", "confidenziale", che includeva anche il ritiro da Roma

¹⁶⁴ *Documenti* XLV 55-64.

¹⁶⁵ *Documenti* XLV 72-73.

¹⁶⁶ *Documenti* XLV 73-74.

¹⁶⁷ Lett. del 27 febbraio 1881, E IV 27-28.

¹⁶⁸ Lett. degli inizi del 1881, E IV 29-30.

¹⁶⁹ *Documenti* XLV 78.

¹⁷⁰ Al can. E. Colomiatti, 5 aprile 1881, E IV 39.

¹⁷¹ Lett. a don Bosco del 10 maggio 1881, *Documenti* XLV 82.

della documentazione relativa alla vertenza tra don Bonetti e l'arcivescovo. Ma questi, avuto in mano il documento, senza ulteriori precisazioni e formale mutuo accordo, lo spediva al prefetto del Concilio, chiedendo che gli fossero rinviati tutti i documenti relativi alla medesima vertenza. Don Bosco, invece, pensava ad un'intesa concordata su tutti i problemi pendenti. Perciò, saputa la cosa, pregava immediatamente mons. Verga, segretario della Congregazione del Concilio, "a voler mantenere la vertenza al punto normale in cui si trova[va]"; infatti, l'atto dell'arcivescovo – precisava – "non corrisponde a quanto fu convenuto col suo avvocato fiscale, vale a dire di togliere la sospensione al D. Bonetti, e ritirare non solamente i reclami al medesimo relativi, ma eziandio tutte le lettere dirette ad infamare il sac. Bosco e la sua povera Congregazione"¹⁷². Lo stesso giorno invitava il can. Colomiatti all'Oratorio a riprendere i colloqui per intendersi meglio¹⁷³. Nell'incontro che ne seguì, il Colomiatti negò che nell'intesa del 27 maggio si fossero poste le condizioni accampate da don Bosco. Dopo alcuni giorni questi riconfermava e motivava la propria posizione: "Mi sono sempre più convinto che l'atto Arcivescovile non corrisponde alle nostre intelligenze, lascia D. Bonetti nello stato in cui si trova e non revoca per niente le carte inviate a Roma a carico dello scrivente e della nostra povera Congregazione (...). In questo stato di cose non vedo più altra via che lasciare alla Santa Sede lo stabilire i miei torti e le mie ragioni, che di tutto buon grado accetto preventivamente, qualunque siano per essere. Credo che Monsignore pure ne sarà contento perché è una Superiore Autorità che concede e limita i poteri e regola l'esercizio dei medesimi"¹⁷⁴.

Un periodo interlocutorio portò qualche parziale vantaggio. Don Bonetti poteva presentare al papa una puntuale memoria sulla sua situazione e, morto l'ottantaquattrenne card. Caterini, il 10 novembre 1881 era nominato nuovo prefetto della Congregazione del Concilio il card. Nina, Protettore della Società salesiana. Ma la situazione complessiva si deteriorava enormemente quando nella curia torinese ci si adoperava a cercare prove e testimonianze per incriminare don Bonetti quale autore dei libelli antigastaldiani e don Bosco quale complice. Tra i capi d'accusa – rimasti tali nello stesso processo di beatificazione e canonizzazione di don Bosco – figurava pure una testimonianza dell'ex-gesuita don Antonio Pellicani, forzata e deformata dalla deposizione dello scolopio p. Leoncini su un colloquio avuto col Pellicani. Secondo tale testimonianza don Bosco avrebbe invitato il prete a preparare e ad inviare a Roma una memoria sullo stile di mons. Gastaldi nel governo della diocesi. L'invito veniva interpretato dall'avvocato fiscale diocesano come esortazione a scrivere un libro o libri contro l'arcivescovo; e tale interpretazione rimase nonostante la rettifica fatta dal Pellicani stesso in seguito anche ad una punta-

¹⁷² Lett. del 2 giugno 1881, E IV 57-58.

¹⁷³ Lett. del 2 giugno 1881, E IV 58.

¹⁷⁴ Al can. E. Colomiatti, 11 giugno 1881, E IV 59.

lizzazione di don Bosco¹⁷⁵. Nel chiedere al Pellicani una precisazione più aderente alla verità del colloquio avuto con lui e del suggerimento insinuatogli, don Bosco gli ricordava: “Ella venne all’Oratorio a motivo delle sue opere stampate o in corso di stampa [sull’educazione cristiana dei giovani e sui nemici che li insidiano: i compagni cattivi, i “libri rei”, le “ree letture”]. Nel discorrere si vennero a lamentare alcuni fatti relativi al nostro Superiore ecclesiastico. La S. V. disse essere utilissima cosa il darne comunicazione al S. Padre. Io risposi: La S. V. potrebbe ciò fare, avendone tempo e capacità. Ecco tutto. Può darsi che siansi usate altre parole, ma il senso è preciso”¹⁷⁶.

A metà ottobre il Colomiatti si recava a Roma, dove veniva incoraggiato a istruire il processo informativo contro don Bonetti, don Bosco e i noti libelli. Don Bosco ne veniva a conoscenza e ne scriveva a Leone XIII, mentre era “occupato a preparare una nuova spedizione di Missionari Salesiani per l’America e soprattutto per la Patagonia”. Chiedeva al Pontefice che la questione degli opuscoli non fosse trattata nella Congregazione del Concilio del 17 dicembre, destinata all’esame del ricorso di don Bonetti relativo alla sospensione comminatagli. Giustificava la richiesta in questi termini: “Siccome non posso avere una giusta cognizione delle imputazioni ed essendo assicurato che tutto si appoggia ad alcune congetture ed asserzioni, così io non posso dare i dovuti schiarimenti, e quindi sono nella impossibilità di poter difendere né me né la mia Congregazione, secondo l’obbligo mio di coscienza”. Passava quindi alla ferma dichiarazione di assoluta estraneità agli opuscoli e di riprovazione dei contenuti nella misura in cui fossero stati passibili di condanna o disapprovazione da parte della Sante Sede¹⁷⁷.

Anche mons. Gastaldi si recava a Roma per assistere alle canonizzazioni fatte dal papa l’8 dicembre, mentre l’avv. Menghini stava preparando in suo nome la difesa nella causa Bonetti, nella quale mirava a coinvolgere l’attore, don Bosco e la Società salesiana nella questione dei libelli. Don Bosco ne aveva copia dall’avv. Leonori e al card. Nina chiedeva quanto aveva già implorato da Leone XIII. Si addentrava poi a illustrare il senso e il valore della testimonianza del Pellicani e di altri argomenti contro di lui, tra cui l’incidente avvenuto nel 1869 con mons. Riccardi relativo all’ordinazione a Casale di don Giuseppe Cagliero¹⁷⁸. La Congregazione del 17 dicembre approdava alla risoluzione, comunicata in data 22 dicembre anche a don Bosco: *Dilata et ad mentem*, e la *mens* era che la questione, prima di essere risolta giudizialmente, potesse essere composta *de bono et aequo* con onore di ambedue le parti. Seguivano indicazioni a don Bosco circa la procedura da adottare nella richiesta di riabilitazione alle confessioni di don Bonetti: venisse fatta con parole adeguate, volte a implorare venia per qualsiasi causa avesse potuto addolorare l’animo del-

¹⁷⁵ A don A. Pellicani, 14 ottobre 1881, E IV 87-88.

¹⁷⁶ A don A. Pellicani, 14 ottobre 1881, E IV 87.

¹⁷⁷ A Leone XIII, inizio dicembre 1881, E IV 95.

¹⁷⁸ Lett. al card. L. Nina, 10 dicembre 1881, MB XV 242-246; cfr. 16, § 8.

l'arcivescovo, anche al di là delle intenzioni del Bonetti. Con analogo documento si informava l'arcivescovo del procedimento indicato a don Bosco e gli si suggeriva quale sarebbe dovuto essere il suo comportamento nei confronti di don Bosco, nel presente e nel futuro¹⁷⁹.

L'annuncio del testo della decisione della Congregazione del Concilio era fatto a don Bosco anche da mons. Boccali, Cameriere Segreto Partecipante, con una lettera scritta, in nome del papa, il 27 dicembre¹⁸⁰. Nella risposta del 30 dicembre don Bosco, pur temendo "qualche difficoltà dalla parte di Monsignor Arcivescovo", pregava il Boccali di assicurare il papa della sua disponibilità, come gli veniva richiesto, "a secondare non solo i comandi, ma anche i desideri suoi"¹⁸¹. L'arcivescovo Gastaldi, invece, il 31 dicembre faceva pervenire al card. Nina una durissima protesta. Egli sentiva la decisione della Congregazione come un'imposizione che favoriva don Bonetti e don Bosco, mentre l'arcivescovo veniva "proprio depresso ed annichilito", senza alcun "decoro". "I Salesiani – osservava – con un tale componimento faranno in futuro quello che vorranno e più che se avessero i privilegi singolarissimi di certi ordini religiosi". Verso la conclusione accusava: "Eminenza, Ella come Cardinale Protettore della Congregazione Salesiana ha fatto bene da avvocato per questa". "Io poi debbo lagnarmi – continuava – che il Protettore stesso faccia da giudice contro di me e che stante la sua qualità e autorità di prefetto della Congregazione del Concilio m'imponga un ordine che dalla piena Congregazione degli Em.mi Padri non verrà mai; sifattamente la giustizia della mia causa sta per me, secondoché hanno già deciso i Prelati aggiunti". Ne traeva la conclusione: "Quindi domando che la Sacra Congregazione decida il dubbio *iuris ordine servato col nihil transeat*"¹⁸².

Giorni prima, però, la situazione si era ulteriormente complicata. Il 20 dicembre don Bonetti era stato citato a comparire entro un mese dinanzi al tribunale ecclesiastico torinese per rispondere del reato di diffamazione a mezzo stampa col libello *L'Arcivescovo di Torino, Don Bosco e Don Oddenino*¹⁸³. Don Bosco, senza conoscere ancora quanto era stato deliberato il 17 dicembre dalla Congregazione del Concilio, il 22 dicembre informava il card. Nina della nuova vertenza¹⁸⁴. Alla lettera allegava, destinata a lui e al papa, una greve compromettente memoria antigastaldiana, preparata dallo stesso don Bonetti e da don Berto, ratificata con la propria firma: *Esposizione del sacerdote Giovanni Bosco agli eminentissimi cardinali della Sacra Congregazione del Concilio*¹⁸⁵. È vero che nella *Preghiera* conclusiva dichiarava: "Con questa *Esposizione* io non

¹⁷⁹ *Documenti* XLV 135-137, 141-142, 145; MB XV 721-722, 722-723.

¹⁸⁰ *Documenti* XLV 144-145.

¹⁸¹ A mons. G. Boccali, 30 dicembre 1881, E IV 106.

¹⁸² Lett. del 31 dicembre 1881, *Documenti* XLV 147-149, MB XV 723-726.

¹⁸³ *Documenti* XLV 136; MB XV 731.

¹⁸⁴ Lett. al card. L. Nina, E IV 103-104.

¹⁸⁵ S. Pier d'Arca, Tipografia di San Vincenzo de' Paoli 1881, OE XXXII 49-124.

intendo né di accusare alcuno, né di difendere me stesso”. Di fatto, però, essa appariva impietosa requisitoria da pubblico ministero e appassionata arringa avvocatessa a carico dell’arcivescovo. Puntigliosa e circostanziata, non fece buona impressione sui destinatari¹⁸⁶; il cardinale osservava che, se l’opuscolo avesse avuto pubblicità, “non sarebbe stato scelto bene il momento”¹⁸⁷. Era il frutto condensato della meticolosa raccolta di documenti curata da don Berto, dell’esacerbata passione di don Bonetti, della scarsa fiducia di don Bosco in una composizione amichevole dei dissidi con l’arcivescovo. Ma l’*Esposizione* difficilmente poteva rendere credibile quanto, a pochi giorni di distanza, professava in una lettera al card. Nina: “Ad ogni modo io fui e sono tuttora pronto a fare ogni sacrificio, purché si possa porre termine ad un affare che mi fa perdere tanto tempo”¹⁸⁸. Il documento nella sua impostazione e struttura non poteva essere oggettivo. Esso elencava anno per anno, dal 1872 al 1882, presentandoli in modo unitario, sotto il segno di “vessazioni e disturbi”, un seguito di atti, prese di posizione, comportamenti, estrinsecazioni dell’arcivescovo dalle ispirazioni, finalità, qualità molto differenti. Si rievocavano idee e interventi di carattere teologico e giuridico del tutto plausibili sulle Costituzioni salesiane, sul modo di concepire la vita religiosa e la formazione dei consacrati, soprattutto se ecclesiastici: erano condivisi dalla Curia romana e introdotti in gran parte nelle Costituzioni definitivamente approvate. Analogo era il caso dei privilegi, che il Gastaldi pensava limitati, non solo in relazione alla Società salesiana, ma a tutti gli Istituti religiosi. Si registravano misure disciplinari che un vescovo impegnato in una vigorosa riforma della propria diocesi poteva pensare del tutto legittime. Si portavano a suo carico eventi ed episodi, che potevano considerarsi originati da imprudenze, inavvertenze, prevenzioni non imputabili a una sola parte. Quanto a don Bonetti ci si schiera unilateralmente sulla sua posizione. Si dimenticava che il devastante fenomeno dei libelli si collocava in un contesto e clima di sospetti, diffidenze, tensioni, in cui tutti, direttamente o indirettamente, erano coinvolti, concause e vittime. Più che un’*Esposizione* ci sarebbe voluto un grande colpo d’ala o, forse, meglio, meditata ponderazione, se non diretto contatto tra le parti, mediazioni ad alto livello, abilità di tessitori, tempestivamente consapevoli dell’opportunità ecclesiale di un componimento, senza attendere verdetti dall’alto, dai tribunali delle Congregazioni romane o dalla volontà della suprema istanza nella Chiesa. In conclusione, l’*Esposizione*, così concepita, supponeva e creava il “caso Gastaldi”, il “conflitto Don Bosco-Gastaldi” come un blocco unico, controproducente nell’immediato oltre che storicamente infondato e storiograficamente fuorviante.

Il 5 gennaio anche don Bosco veniva citato dalla Curia torinese con l’accusa

¹⁸⁶ *Documenti* XLV 138-140; MB XV 249-250.

¹⁸⁷ A don Bosco, 25 dicembre 1881, *Documenti* XLV 141-142.

¹⁸⁸ Cfr. lett. del 28 dicembre 1881, E IV 104-105.

di essere stato il mandante della composizione e della pubblicazione dei cinque ingiuriosi libelli e l'investigatore e fornitore dei materiali per la loro redazione: "1° mandans fieri et publicari libellos adminus iniuriosos", *La strenna pel Clero 1878, Piccolo saggio sulle dottrine di Monsignor Gastaldi, La questione rosminiana, L'Arcivescovo di Torino, Don Bosco e Don Oddenino*; "2° quaesitor et provisor documentorum pro dictis libellis"¹⁸⁹. Don Bosco chiedeva al card. Nina se era "obbligato a comparire mentre, per le denunce inoltrate alla Congregazione del Concilio il 29 dicembre 1880 e 21 giugno 1881, la vertenza era *sub iudice* in tribunale superiore"¹⁹⁰.

Alla fine del mese l'arcivescovo doveva incassare due sconfitte: nello stesso giorno, il 31 gennaio 1882, gli giungeva una severa monizione ("severe moneatur") per la lettera del 31 dicembre al card. Nina, mentre gli si comunicava che la causa di don Bonetti – che si era appellato a Roma con successo contro la citazione del tribunale torinese – era stata discussa dalla Congregazione con la conclusione che la "sospensione o l'interdetto locale era nel caso da invalidare"¹⁹¹; la Congregazione inibiva alla Curia torinese di procedere contro don Bonetti e don Bosco nella questione dei libelli, *stante la contiguità delle cause*¹⁹², e deputava l'arcivescovo di Vercelli, mons. Fissore, a istruire il processo sui libelli e a inviarne gli atti a Roma¹⁹³. Questi, andato a Torino, mentre don Bosco si trovava a Roma, invece di limitarsi a istruire la causa, volle fare un nuovo tentativo di accomodamento e il 15 aprile ottenne da don Bonetti e da don Rua una dichiarazione firmata contro i libelli, attendendosi che facesse altrettanto don Bosco¹⁹⁴. Questi, invece, scrisse al card. Nina, ricordando il fallimento dei precedenti tentativi e l'inutilità di procedere oltre su questa strada. Sugeriva la soluzione più volte proposta, che, in fondo, equivaleva alla resa dell'arcivescovo: la riabilitazione di don Bonetti e il ritiro delle lettere del 25 novembre e del 1° dicembre del 1877 a proprio carico. Insieme prendeva le distanze dai famosi libelli senza, però, giungere come suo solito a una dichiarazione di condanna pura e semplice: "Né io né i Salesiani non se ne sono mai mischiati per quanto finora mi consta. Ho sempre biasimato e biasimo tuttora il modo non conveniente con cui si parla dell'autorità ecclesiastica. Sono anche prontissimo a condannare la materia in essi contenuta qualora mi siano specificate le cose che in faccia alla Chiesa siano da biasimarsi". Ma riconducendola con una evidente esemplificazione ai contenuti antirosminiani, sembra che non trovasse nulla da condannare, poiché coloro che li avevano letti, erano d'accordo nell'affermare che essa concordava "pienamente coi principii e colle

¹⁸⁹ *Documenti* XLV 155-156; MB XV 733.

¹⁹⁰ Lett. del 7 gennaio 1882, E IV 113-114.

¹⁹¹ *Documenti* XLV 207; MB XV 727.

¹⁹² *Documenti* XLV 207-208.

¹⁹³ *Documenti* XLV 208.

¹⁹⁴ *Documenti* XLV 242.

idee raccomandate dal S. Padre” negli “ultimi tempi”¹⁹⁵. Il cardinale richiese una relazione più ampia, che venne compilata e firmata da don Bonetti il 17 maggio 1882¹⁹⁶, e una ritrattazione dello scolopio p. Leoncini e di don Pellicani. La fece soltanto il Pellicani il 30 maggio¹⁹⁷. A Roma, però, le cose si erano complicate, poiché il Colomiatti, nella capitale dall’11 maggio¹⁹⁸, abile, discreto e con buone attinenze, lavorava per introdurre una nuova causa per difendere l’arcivescovo dall’infelice *Esposizione* del dicembre precedente. Don Bosco incaricava don Bonetti di inviare al card. Nina degli schiarimenti, tardivi e poco persuasivi: separare la propria causa da quelle degli opuscoli e dell’*Esposizione*: questa era una legittima difesa dai reclami dell’arcivescovo e da lui resi pubblici con la stampa, le cose ivi descritte erano vere e il Colomiatti avrebbe dovuto far conoscere per iscritto le eventuali controdeduzioni¹⁹⁹. In realtà, l’*Esposizione* fu un grave errore tattico, fu ritenuta inopportuna dallo stesso Leone XIII e influì negativamente sulla conclusione della controversia anche per il momento storico, in cui veniva presentata e letta.

Precisamente il 25 gennaio 1882 il papa emanava un’enciclica, *Cognita Nobis*, diretta agli arcivescovi e vescovi delle province ecclesiastiche di Milano, Torino e Vercelli, teatro di simili conflitti, “affinché, rimosse le cause dei dissidi, si mantenesse la concordia delle menti e delle volontà”. L’amore della verità, lodevole e lodato anche dalla S. Sede – affermava in primo luogo il papa – doveva accompagnarsi da parte dei privati, dei giornali cattolici e dei loro responsabili, con l’ossequio e il rispetto della superiore autorità dei vescovi, dei quali non era lecito mettere in discussione i provvedimenti di ordine dottrinale e disciplinare. Quanto poi agli aspri dissidi tra i cattolici aderenti alle diverse filosofie – in concreto il tomismo e il rosminianesimo – invitava a moderare il tono della polemica e auspicava che direttori e redattori dei giornali cattolici si astenessero dallo scrivere su tali questioni, lasciando alla S. Sede di esercitare il suo compito di vigilanza e di intervento, con quella prudenza nella quale è giusto che qualsiasi cattolico possa sentirsi tranquillo²⁰⁰.

Era una posizione che mons. Gastaldi, fervido sostenitore del pensiero di Rosmini, non poteva che apprezzare, riconfermato anche nel suo alto concetto dell’autorità episcopale. Proprio a quanti scuotevano il principio di autorità l’arcivescovo Gastaldi si richiamava, il 13 febbraio 1882, nella pastorale per la

¹⁹⁵ Al card. L. Nina, 8 maggio 1882, E IV 132-134; cfr. lett. del 7 gennaio 1882, E IV 114.

¹⁹⁶ *Documenti* XLV 267-270; MB XV 734-736.

¹⁹⁷ Cfr. E IV 88; *Smentita un’accusa contro D. Bosco*, Torino, 30 maggio 1882 e *Osservazioni*, 1° giugno 1882. S. Pier d’ Arena, tip. dell’Ospizio di S. Vinc. de’ Paoli 1882, 4 p., *Documenti* XXIV 156-159; il testo anche in MB XV 256-257.

¹⁹⁸ Cfr. lett. del 10 maggio di mons. L. Gastaldi al card. L. Nina, *Documenti* XLV 264-265.

¹⁹⁹ Al card. L. Nina, 22 maggio 1882, E IV 137.

²⁰⁰ Cfr. ASS 14 (1881) 289-291; G. ASTORI, *Mons. Bonomelli, mons. Scalabrini e don Davide Albertario. Note storiche con documenti inediti*. Brescia, Pavoniana 1939; M. FRANCESCONI, *Giovanni Battista Scalabrini...*, pp. 491-570 (*Le prime polemiche con “L’Osservatore Cattolico”*).

quaresima 1882 *Sull'autorità divina del Romano Pontefice*. In essa deplorava che si potessero trovare “in seno alla Chiesa cattolica troppo sovente persone, che nelle mani di Dio sono manifestamente stromenti di santificazione, tuttavia cadano in alcune delle insidie di Satana”. Ne citava due esempi significativi nella storia della Chiesa: S. Girolamo cercò pace nella grotta di Betlemme “perché altrove le lingue malediche di certi chierici non gli concedevano riposo”; “S. Carlo Borromeo [fu] perseguitato a morte da un gruppo di religiosi”²⁰¹. Non era, certo, linguaggio esoterico.

La controversia torinese non sembrava avere sbocchi. Nel mese di maggio Leone XIII decideva di avocare a sé la questione con un accomodamento, ora desiderato dall'arcivescovo. Nelle ultime fasi della vicenda, per ragioni di salute – se non anche diplomatiche – don Bosco fu assente da Roma²⁰². Non poteva che essere a suo danno, sebbene richiamasse don Dalmazzo a Torino per istruzioni. Il card. Nina il 27 maggio scriveva al Procuratore essere “necessario per seguire gli intendimenti del S. Padre” che don Bosco gli desse per iscritto “tutti i poteri” “in ordine alla concordia da farsi coll'Arcivescovo”, accettando “di buon grado tutte quelle disposizioni che Sua Santità nella sua illuminata rettitudine crederà stabilire, gloriandosi di essere egli ed il suo istituto figli obbedienti della S. Sede”²⁰³. Don Bosco eseguiva, usando col papa e col card. Nina, formule non del tutto identiche, più generica la prima, precisa e formale la seconda: “Ho però incaricato il nostro confratello Don Dalmazzo con facoltà di fare le mie veci in tutto quello che sarà beneviso alla Santità Vostra”, scriveva al papa²⁰⁴; al card. Nina, invece: “Conferisco i pieni poteri al nostro confratello Prof. Sacerdote Francesco Dalmazzo Procuratore Generale della Pia Società di S. Francesco di Sales, Curato della chiesa del Sacro Cuore di Gesù, con facoltà di trattare, di conchiudere ed approvare qualunque cosa torni di gradimento alla stessa Santità Sua”²⁰⁵. Le trattative tra i due plenipotenziari furono prese in mano dal card. segretario di Stato, Ludovico Jacobini, che agiva come delegato del card. Nina e riferiva direttamente al papa. Per l'accomodamento furono presentati sette articoli dal can. Colomiatti e sette da don Bosco²⁰⁶. Dopo di che si approdò alla “Concordia”, firmata per ordine del Papa il 17 giugno dal Colomiatti e da don Dalmazzo, il quale, peraltro, aveva chiesto al card. Nina di essere ascoltato per l'affare Bonetti²⁰⁷ e si lamentava con don Bosco di essere stato tenuto ai margini del negoziato²⁰⁸. Il 23 giugno il card. Nina inviava il

²⁰¹ L. GASTALDI, *Lettere pastorali...*, p. 545.

²⁰² Lett. a don F. Dalmazzo e al card. L. Nina, 20 maggio 1882, E IV 135-136, 136, dopo scambio di telegrammi tra Roma e Torino dal 10 al 22 maggio (*Documenti* XLV 270-272, 275).

²⁰³ Testo in MB XV 264.

²⁰⁴ A Leone XIII, 30 maggio 1882, E IV 140.

²⁰⁵ Al card. L. Nina, 30 maggio 1882, E IV 140 e 140-141.

²⁰⁶ *Documenti* XLV 285-286, 287-289 (osservazioni di don Bonetti a nome di don Bosco); cfr. MB 266-268, 739-741.

²⁰⁷ *Documenti* XLV 300-301.

²⁰⁸ *Documenti* XLV 301-303.

testo autentico della “Concordia” a don Bosco con un fiducioso commento: “La molta fiducia che ho della di Lei virtù e senno – concludeva – mi sono arra del buon risultato delle pratiche da esaurire”²⁰⁹.

Il testo era sorto dal convincimento che dovesse essere anzitutto salvaguardata la preminente autorità episcopale, come comprendeva perfettamente l’arcivescovo, che il 24 giugno ringraziava calorosamente il papa²¹⁰. Per don Bonetti si aveva una sostanziale riabilitazione, mentre a don Bosco e alla congregazione si concedeva tranquillità e pace in rapporto alle fastidiose controversie sui libelli e sull’*Esposizione*. La dignità di don Bosco come sacerdote e la sua autorità come superiore della Società salesiana restavano intatte e liberate da ogni successiva contestazione. Anzi, veniva sgombrata la strada alla rapida soluzione del problema dei privilegi e di nuovi rapporti con Roma. In fondo, gli si chiedeva un atto di deferenza, che era anche espressione di saggia politica: 1) Don Bosco avrebbe scritto una lettera all’arcivescovo, nella quale esprimeva dispiacere per “alcuni incidenti” che gli potevano aver causato “amarezze” e ne chiedeva “venia”. 2) L’arcivescovo avrebbe risposto a don Bosco, esprimendo il suo conforto e riammettendolo nella sua grazia. 3) Don Bonetti veniva riabilitato alle confessioni e don Bosco si vincolava per un anno a non rimandarlo a Chieri. 4) Don Bosco si impegnava, pure, a ritirare dai cardinali destinatari la copia dell’*Esposizione* a loro inviata. 5) L’arcivescovo avrebbe ritirato e distrutto le lettere del 25 novembre e 1° dicembre 1877. 6) Quanto agli opuscoli incriminati dalla Curia, don Bosco dichiarava “di aver sempre biasimato, e di biasimare il modo e la forma con cui si parla dell’autorità ecclesiastica, ed [era] pronto, quante volte si richieda, ad emetterne atto formale”, disposto pure a condannarne i contenuti che in faccia alla Chiesa fossero da biasimarsi²¹¹.

Ci fu uno spiacevole strascico. Ricevuto il testo del documento firmato, il 27 giugno don Bosco scriveva brevemente al card. Nina, mostrando di credere si trattasse di “un progetto”, intorno a cui erano ancora ammessi “schiarimenti”²¹². A don Dalmazzo, dimenticando di avergli conferito i pieni poteri, scriveva con evidente disappunto e non celata inquietudine: “Le cose sono molto pasticciate. Ho ricevuto la famosa comunicazione. Preparo qualche osservazione. Ma vi è la tua firma. Se hai qualche cosa da osservare, dimmelo subito. Il Card. Nina ti attendeva per farti fare il pulcinella. Ci caveremo anche da questa come potremo”²¹³. La risposta di don Dalmazzo del 30 giugno non ammetteva tergiversazioni: il papa stesso aveva letto il testo e vi aveva apportato modifiche sotto i suoi occhi ed era stata sua ferma volontà che la “Concor-

²⁰⁹ *Documenti* XLV 305-306; MB XV 270-271.

²¹⁰ *Documenti* XLV 309-310.

²¹¹ *Documenti* XLV 306-308; MB XV 269-270.

²¹² Lett. del 27 giugno 1882, E IV 146.

²¹³ Lett. del 28 giugno 1882, E IV 147.

dia” fosse firmata così com’era²¹⁴. Stupito e perentorio era il 5 luglio il riscontro del cardinal Protettore: la lettera del giorno 27 gli era riuscita “di non poca sorpresa”, anzi “di amarezza”; ridiscutere gli articoli legittimamente firmati sarebbe equivalso a “sindacare la volontà del papa”, il quale attendeva di essere accertato dell’esecuzione di quanto era stato convenuto e che intendeva fosse “un fatto compiuto”²¹⁵. Don Bosco inviava immediatamente all’arcivescovo la lettera prevista dalla “Concordia” e lo stesso giorno, 8 luglio, ne informava il card. Nina²¹⁶. Poi con lettera del 18 luglio consegnava all’arcivescovo le lettere della minacciata sospensione del 1877 e anche di ciò informava il cardinal Protettore²¹⁷.

Nel 1883, dopo la morte dell’arcivescovo, avvenuta il 25 marzo, giorno di Pasqua, la Congregazione del Concilio dichiarava del tutto estinta “post archiepiscopi funus” la disposizione che limitava il ritorno a Chieri di don Bonetti solo “in aliqua circumstantia”²¹⁸. Il *Bollettino Salesiano* di aprile 1883 usciva con una fitta pagina listata a lutto, dedicata alla *Morte di mons. Lorenzo Gastaldi arciv. di Torino*. Iniziava: “Era già composto il presente N° del *Bollettino*, quando ci giunse una infausta notizia, la quale ci obbliga di vestire a lutto quest’ultima pagina del periodico”. Quindi dava notizia della morte e nella seconda metà del foglio tracciava un breve profilo biografico, sottolineando in particolare il bene fatto fin dai primordi all’Oratorio, dimostrandosi “benevolo e affezionato quanto altri mai” verso i salesiani anche dopo il ritorno dall’Inghilterra. “Egli era insomma per D. Bosco quale un amico ed un fratello, come la egregia sua genitrice era pei nostri giovanetti una seconda madre”. Concludeva con queste righe: “Il compianto Arcivescovo cooperò in varie guise a vantaggio nostro, come la storia dirà a suo tempo; perciò lo raccomandiamo alle comuni preghiere, e ci sarebbe assai caro che venisse applicata in sollievo dell’anima sua la prima indulgenza, che si potrà acquistare”²¹⁹.

²¹⁴ *Documenti* 326-328.

²¹⁵ *Documenti* XLV 329-330; MB XV 272-273.

²¹⁶ E IV 151-152.

²¹⁷ Lett. del 18 e 25 luglio 1882, E IV 154-155.

²¹⁸ Decreto dell’11 luglio 1883, MB XV 750.

²¹⁹ BS 7 (1883) n. 4, aprile, p. 72.

Sezione terza

TENSIONE ALLA MATURITÀ E ALLA VITALITÀ DELLA MISSIONE (1878-1888)

Introduzione

L'ultimo periodo della vita di don Bosco, radicato nel fecondo quadriennio del consolidamento giuridico, regolamentare, dottrinale 1874-1877, era da lui dedicato al massimo sforzo per diffondere e rafforzare le opere giovanili e missionarie in Europa e in America, ma insieme a irrobustire interiormente gli Istituti religiosi e le associazioni da lui fondati. Esso si sviluppava mentre incombevano su di lui e sulla Congregazione gravi contrarietà e temibili crisi. Dalla fine del 1882 il cammino si faceva più lineare. L'ultimo quadriennio, poi, pur caratterizzato da crescente declino fisico e da sofferenze fisiche e morali, scorreva intimamente sereno e, talora, esaltante.

L'animazione assistenziale e pedagogica si arricchiva di riferimenti sociali e educativi che andavano oltre le concrete esperienze dei salesiani. Come si è visto, vi contribuivano, al seguito dell'enunciazione della faticosa formula sistema preventivo, giornalisti, pubblicisti e biografi. Non era meno intenso l'impegno all'interno della Società salesiana e a beneficio dell'Istituto FMA e dell'Unione dei Cooperatori.

Oltre la figura di don Bosco responsabile e dirigente di opere giovanili, superiore di Istituti religiosi e di una grande associazione di affiancamento, emergeva sempre più il don Bosco promotore di opinione pubblica e, di riflesso, taumaturgo, una qualifica già affermata con la costruzione della chiesa di Maria Ausiliatrice. Si affinava insieme la sua personalità di uomo di Dio, dall'intensa spiritualità, orientata nettamente alla carità operante.

Vi afferivano viaggi e discorsi, *sermons de charité*, lettere individuali e collettive di animazione al senso sociale e apostolico. Della sua crescente mentalità aperta al mondo erano simbolo soprattutto i due viaggi a Parigi e a Barcellona, rispettivamente nel 1883 e 1886, la costruzione a Roma della chiesa del S. Cuore, la sollecitudine per l'espansione e la stabilizzazione dell'azione missionaria.

Capitolo ventinovesimo

ESPANSIONE DELL'AZIONE SALESIANA E ASSETTO FINALE DELL'ISTITUTO DELLE FMA (1878-1888)

- 1878 trasferimento della casa madre dell'Istituto FMA a Nizza Monferrato
- 1878-79 primo testo a stampa delle Costituzioni dell'Istituto
- 1879 estate: apertura della casa salesiana di S. Benigno Canavese
autunno: i salesiani a Brindisi, Challonges, Cremona, Randazzo, e le Figlie di Maria Ausiliatrice a Catania
- 1880 giugno: apertura della casa di Penango Monferrato
29 agosto: rielezione di S. Maria Domenica Mazzarello
settembre: secondo capitolo generale della Società salesiana
- 1881 14 maggio: morte di S. Maria Domenica Mazzarello
12 agosto: elezione a superiora generale della venticinquenne suor Caterina Daghero (1856-1924)
ottobre: nascita dell'ispettoria francese con don Paolo Albera superiore
- 1882 *Deliberazioni del secondo capitolo generale della Pia Società Salesiana*
- 1883 autunno: apertura del noviziato salesiano presso Marsiglia
- 1884 11-22 agosto: primo capitolo generale dell'Istituto FMA
- 1885 estate: ultimo testo a stampa, vivente don Bosco, delle Costituzioni dell'Istituto FMA
- 1886 agosto: secondo capitolo generale dell'Istituto FMA

È chiaro che al cuore di ogni attività di don Bosco era l'anelito a raggiungere i giovani, nel maggior numero, nei più vasti spazi. Da esso veniva l'impulso ad accrescere le opere per raccogliarli e formarli religiosamente, moralmente, civilmente. I limiti erano posti solo dalla penuria di personale. Di qui nasceva l'azione parallela per accrescerlo in numero e in qualità e, all'uopo, garantire strutture religiose solidamente fondate ed efficacemente plasmatrici. A ciò era finalizzato lo sforzo per dare l'ultimo tocco al testo delle Costituzioni dell'Istituto FMA e perfezionare le norme per l'applicazione pratica di esse e di quelle dei salesiani, senza dimenticare la perseverante animazione operativa e spirituale dei membri dei due Istituti religiosi di cui era, in differente misura, fondatore.

1. Espansione di opere (1879-1880)

Nel 1879 don Bosco e il suo consiglio decidevano di rispondere almeno ad alcune delle tante richieste di assunzione di opere provenienti soprattutto dall'Italia. Essi si orientavano verso quelle che sembravano più conformi alle fina-

lità della Società salesiana e garantivano un inizio più affidabile, seppure modesto, e promettenti sviluppi. Tuttavia, nonostante le cautele, qualcuna avrebbe avuto vita molto breve.

1.1 *In Italia*

Nel corso delle riunioni del capitolo superiore tenute ad Alassio dal 6 all'8 febbraio 1879, e precisamente in quella pomeridiana dell'ultimo giorno, i capitolari decisero che don Durando e don Cagliero avrebbero compiuto al più presto un viaggio esplorativo in Italia per esaminare *in loco* le richieste di opere per verificare quelle più attuabili e stipulare accordi per alcune prossime alla conclusione, "cioè Randazzo, Brindisi, Cremona"¹. I due viandanti ritornavano a Valdocco il 5 aprile e informavano sui risultati i capitolari riuniti il 15 e 16 aprile: "1° A Randazzo in Sicilia si conchiuse e sottoscrisse il capitolato simile a quel di Alassio". "Si è conchiuso che per questo primo anno (1° Nov. 1879) non si avrà da aprire che le elementari con la 1^a Ginnasiale". "2° A Catania pure in Sicilia non molto lontano da Randazzo si è anche conchiuso e firmato che le nostre monache andranno a prendere la direzione di un istituto femminile già esistente". "3° A Brindisi il vescovo è di assoluta buona volontà. È salesiano nell'anima (...) cedendo parte dell'episcopio per far Oratorio. Si è conchiuso che di questo anno si andrebbe con il solo scopo di aprire Oratorio festivo". "4° Anche a Cremona si conchiuse e si sottoscrisse ogni cosa. Quel dotto e Santo vescovo che è Geremia Bonomelli ci desidera e ci ama immensamente (...). Di questo anno ancora dobbiamo andare ad aprire un oratorio festivo con scuole private"². Nella circolare ai Cooperatori all'inizio del 1880 don Bosco confermava, aggiungendovi l'opera di S. Benigno Canavese³. Le due fondazioni più importanti e durature furono quelle di San Benigno Canavese e di Randazzo; due avevano la vita di una meteora, a Brindisi e a Challoges; meno breve, ma imprevedibilmente e traumaticamente interrotta, fu l'opera di Cremona.

Già dal 1877 il vescovo di *Brindisi*, il colto barnabita Luigi Maria Aguilar (1814-1896), si era messo in relazione con don Bosco per avere un laboratorio per apprendisti artigiani nella sua diocesi. Le trattative furono condotte con don Rua, che proponeva piuttosto "un oratorio festivo e scuole serali e fors'anche diurne per soli esterni". Il 23 aprile 1879 don Durando comunicava l'accettazione all'arcivescovo, che nell'ottobre 1879 visitava l'Oratorio e si incontrava con don Bosco. L'opera – l'oratorio e una scuola serale – veniva aperta l'8

¹ G. BARBERIS, *Capitoli superiori ossia verbali...*, quad. 2, pp. 61-62. Don Durando era uno degli insegnanti di ruolo non trovato in classe nell'ispezione fatta dal provveditore Rho nel marzo del 1879: cfr. cap. 28, § 2.1.

² G. BARBERIS, *Capitoli superiori ossia verbali...*, quad. 2, pp. 89-91.

³ BS 4 (1880) n. 1, gennaio, pp. 1-2.

novembre⁴. I componenti della “Casa succursale di *Brindisi*. Palazzo arcivescovile” – è la denominazione del Catalogo 1880 –, “Oratorio S. Alfonso dei Liguori” con scuole serali, erano un direttore ventiquattrenne, culturalmente versatile e irrequieto, Antonio Notario (1855-1942), un chierico, a cui se ne aggiungeva un altro a metà anno scolastico – comunque, i due chierici, già nel 1881 risultano assenti dal Catalogo della Congregazione –, un coadiutore e un aspirante, l'unico con la patente di insegnante elementare. Probabilmente, non erano i più idonei a una sistemazione piuttosto precaria e a comprendere un ambiente che richiedeva pionieri coraggiosi e intraprendenti. Nel giro di meno di un anno, su richiesta dello stesso vescovo, fedele cooperatore salesiano, che in alternativa offriva l'apertura di un Ospizio per artigiani a S. Vito dei Normanni con personale più adeguato, i salesiani furono ritirati⁵. Si perse l'occasione di un promettente insediamento in una regione ricca di futuro.

Inizi eccellenti ebbe l'opera di *Cremona*, accettata su richiesta di un presule in perfetta sintonia con l'azione educativa e sociale di don Bosco, il grande Geremia Bonomelli (1831-1914), vescovo della città lombarda dal 1871, passato per ragioni pastorali dall'intransigentismo al transigentismo con l'avvento di Leone XIII⁶. L'avrebbe stroncata una vicenda anomala. Vi arrivavano il 25 settembre 1879 sette salesiani, con a capo due uomini di tutto rispetto, don Stefano Chicco (1846-1881), direttore, e don Faustino Confortola (1841-1913), per gestirvi l'Oratorio-Convitto S. Lorenzo con le quattro classi elementari⁷ e una chiesa pubblica. Il lavoro era svolto in un ambiente influenzato da consistenti forze laiche e anticlericali; era però molto apprezzato nel mondo cattolico e dalle famiglie. Purtroppo il 16 settembre 1881 moriva il direttore. L'aveva assistito il direttore di Sampierdarena, don Belmonte, inviato espressamente da don Bosco. “Tu procura che niente gli manchi – aveva raccomandato –; assicuralo che mattino e sera oltre al pregare gli mando una speciale benedizione. Se non mi trovassi impacciato in mille cose, volerei a fargli una visita; forse potrò ciò effettuare al principio della prossima settimana”⁸. Don Bosco andò effettivamente a confortarlo. La morte di don Chicco e la partenza del maturo don Confortola, chiamato a dirigere la nuova casa di Firenze, furono fatali per l'opera, salva la bontà del direttore don Domenico Bruna (1850-1911), alquanto sprovveduto. In una breve lettera di fine anno don Bosco esprimeva gratitudine al vescovo Geremia Bonomelli, ne chiedeva continuata protezione, formulava il proposito di assecondarlo in tutto ciò che poteva “tornare a gloria di Dio e a bene delle

⁴ Cfr. F. CASELLA, *Il Mezzogiorno d'Italia e le istituzioni educative salesiane*. Roma, LAS 2000, pp. 52-57, 435-438.

⁵ Cfr. lett. dell'arcivescovo del 4 luglio 1880 e di don M. Rua del giorno 18 (F. CASELLA, *Il Mezzogiorno d'Italia...*, pp. 438-440).

⁶ Cfr. C. BELLÒ, *Intransigenti e transigenti nel movimento cattolico cremonese (1870-1895)*, “Bollettino dell'Archivio per la Storia del movimento sociale cattolico in Italia” 3 (1968) 32-59.

⁷ Il programma in *Documenti* XXII 211-213.

⁸ Lett. da Nizza Monferrato dell'8 agosto 1881, E IV 73.

anime”, con la speranza che all’occorrenza si sarebbe degnato di dare ai salesiani “tutti quei paterni avvisi ed anche sgridate di cui fosse mestieri”⁹. Qualcuno, meno equilibrato, ne avrebbe avuto bisogno. In febbraio 1882 il catechista della casa, don Ermenegildo Musso, veniva accusato “che avesse per spirito di brutale malvagità applicate delle ortiche sulle nude carni di due ragazzi e che avesse quindi recato offesa al pudore di uno di essi”¹⁰. Il prete poteva con questo aver recato una remota offesa al pudore, ma, senza dubbio, aveva adottato un’impropria forma di terapia penitenziale da dissennato, tant’è vero che il tribunale stesso, con sentenza del 17 marzo, finiva col condannarlo in contumacia soltanto a tre mesi di carcere, dieci giorni di arresto e 200 lire [700 euro] di multa¹¹: appena denunciato, però, era fuggito in Francia. Il ricorso al Tribunale d’appello di Brescia, curato dallo studio legale dell’onorevole Tommaso Villa, laico massone castelnovese, non aveva luogo per decorrenza dei termini di presentazione dell’impugnazione della sentenza di primo grado. I giornali anticlericali, peraltro validamente contrastati dai giornali cattolici, trovarono pasto per le più malevoli contraffazioni di una realtà¹², che non giustificava alcun discorso *de re turpissima*, come faceva mons. Gastaldi, o una Visita apostolica alla Società salesiana, come sarebbe stato ipotizzato da qualcuno all’interno della Congregazione dei VV. e RR.¹³. Comunque, richiamandosi alla legge Casati, il prefetto di Cremona, presidente del Consiglio Scolastico Provinciale, aveva già decretato il 5 marzo la “chiusura temporanea in via d’urgenza” della scuola¹⁴. Per riportare calma in un ambiente prevenuto e surriscaldato, per ragioni di opportunità, in pieno accordo tra il vescovo e don Bosco, i salesiani si ritiravano dalla città.

Classica nell’esperienza salesiana risultò l’opera di *San Benigno Canavese*, a 20 chilometri a nord di Torino, con scuole professionali ed oratorio festivo. Nelle intenzioni di don Bosco esso era, soprattutto, sede del noviziato dei chierici, dal 1886 riservato ai coadiutori quando i novizi chierici trovavano la loro sede a Foglizzo. Le pratiche erano iniziate nel 1878 e in autunno erano giunte a conclusione¹⁵. In gennaio 1879 scriveva a don Rua: “Manda a vedere il palazzo di S. Benigno e disponi le cose in modo che possa essere abitabile al mese di maggio”¹⁶. Naturalmente, secondo quanto don Bosco aveva garantito al sindaco del paese e avrebbe messo in evidenza nella lettera annuale pubblicata nel *Bollettino Salesiano* del gennaio 1880, la casa aveva anche scopi

⁹ A mons. G. Bonomelli, 30 dicembre 1881, E IV 107.

¹⁰ *Documenti* XXIV 68; MB XV 813-815.

¹¹ *Documenti* XXIV 68.

¹² *Documenti* XXIV 69, 74-86.

¹³ Cfr. lett. di don F. Dalmazzo a don Bosco del 15 maggio e del 25 ottobre 1882, *Documenti* XLV 265-267; XXIV 243.

¹⁴ *Documenti* XXIV 70-73.

¹⁵ Cfr. lett. al barone C. Ricci des Ferres, Oratorio di S. Benigno Canav. 3 ottobre 1878, E III 390.

¹⁶ Lett. da Marsiglia, 11 gennaio 1879, E III 436.

educativi e sociali in favore dei giovani. Era questa la condizione che il prefetto di Torino aveva posto alla concessione in uso di uno storico complesso – la quasi millenaria abbazia di Fruttuaria – di proprietà del demanio, affidato al comune: che il palazzo abbaziale fosse destinato a un'opera “di pubblica utilità”. Infatti, vi avrebbero trovato posto scuole diurne “per la scolaresca del paese”, “scuole serali per gli adulti”, attività di tempo libero “nei giorni festivi” per “i giovanetti operai del paese”, “un ospizio di poveri artigianelli”, “uno studentato di preparazione” e di tirocinio per i futuri educatori dei giovani¹⁷. Il programma sarebbe stato fedelmente attuato, con duraturi sviluppi, in particolare dai laboratori artigiani, sarti, calzolai, falegnami, tipografi, legatori, divenuti anche luoghi di formazione professionale e religiosa dei capi d'arte salesiani laici per le varie scuole d'arti e mestieri diffuse nel mondo. Primi inquilini giunsero il 5 luglio 1879, per le vacanze estive, giovani aspiranti al chiericato di Valdocco. A partire dall'autunno avevano graduale inizio le attività previste.

Il 1879 era data storica anche per la Sicilia salesiana. Sorgevano le due opere madri, una delle Figlie di Maria Ausiliatrice a *Catania*, l'altra, a 70 chilometri di distanza, a *Randazzo*, dei salesiani. Esse diedero inizio nell'isola a centinaia di opere e alla fioritura di migliaia di vocazioni di operatori e operatrici al seguito di don Bosco. L'una diventava la matrice di ben tre ispettorie o province religiose femminili; l'altra di un'ispettoria tra le più qualificate in Italia e dalla più alta densità salesiana.

Il collegio municipale di *Randazzo*, nella recente diocesi di Acireale (1872), incominciò a operare nell'autunno del 1879 per iniziativa di alcuni estimatori e benefattori di don Bosco e delle sue intraprese, in primo piano il cav. Giuseppe Romeo Vagliasindi¹⁸. Le trattative furono rapide, condotte da don Durando e don Cagliero, giunti a *Randazzo* il 3 marzo 1879 e fermatisi sei giorni. Al capitolato di *Varazze*, più rigido, fu preferito quello di *Alassio* con qualche maggiorazione del contributo complessivo. Esso fu stipulato col municipio il 7 marzo e approvato il 29 aprile dal Consiglio scolastico provinciale¹⁹. I primi dieci salesiani arrivarono il 24 ottobre 1879, con a capo il colto e creativo don Pietro Guidazio (1841-1902), l'anno precedente, come si è detto, responsabile degli studi ginnasiali nel seminario di Montefiascone. Il personale era di prima qualità, con giovanissimi educatori dotati e versatili. Vi comparivano fin dal primo anno don Giovanni Battista Rinaldi (1855-1924), che sarebbe stato presto il dinamico iniziatore e direttore, per vent'anni, della

¹⁷ Al sindaco di San Benigno, 10 marzo 1879, E III 453.

¹⁸ BS 4 (1880) n. 1, gennaio, pp. 11-14, *La prima casa salesiana in Sicilia ossia il collegio di S. Basilio in Randazzo* e due lettere del direttore salesiano e dell'arcivescovo di Messina, il Servo di Dio Giuseppe Guarino; n. 2, febbraio, pp. 8-9, *Gratitudine di un padre e il Collegio di Randazzo*; 5 (1881) n. 8, agosto, pp. 6-8, *La festa di S. Basilio e l'Arcivescovo di Messina in Randazzo* e una lettera dell'arcivescovo a don Bosco.

¹⁹ Cfr. testo in MB XIV 781-782.

fondazione salesiana di Faenza, don Stefano Trione (1856-1935), eccezionale organizzatore e animatore, i chierici Eusebio Calvi (1858-1923), educatore e scrittore di rara finezza, Francesco Piccollo (1861-1930), di grande spiritualità e capacità di governo (direttore e ispettore in Sicilia e visitatore di varie ispettorie), Ernesto Vespignani (1861-1925), architetto geniale e apprezzato in tutto il Sudamerica. Il 12 novembre entravano i primi convittori. Accanto al collegio don Trione organizzò subito l'oratorio festivo, che poté disporre di una chiesa fino allora deserta. Il primo benvenuto ai salesiani fu dato dall'arcivescovo di Messina, il servo di Dio mons. Giuseppe Guarino, poi cardinale, a cui il gruppo aveva fatto visita. Pochi giorni dopo mons. Guarino scriveva una commossa lettera a don Bosco, augurandosi una sua andata in Sicilia. Don Bosco, però, non riuscirà a scendere oltre Napoli, dove si fermava due brevi giorni, il lunedì e il martedì dopo Pasqua, 29-30 marzo 1880, incontrando anche l'arcivescovo Sanfelice e p. Ludovico da Casoria. Nel corso del primo anno mons. Guarino abitò una settimana tra i salesiani: Randazzo è ai confini della diocesi di Acireale con quella di Messina. Essi ricevevano la visita anche del vescovo diocesano mons. Genuardi.

“*Vae soli*, dice lo Spirito Santo – scriveva don Cagliero a don Rua da Randazzo il 24 ottobre 1883 –, ed io dico lo stesso del Collegio di Randazzo, il quale ha assoluto bisogno di un compagno in questa terra vulcanica”²⁰. La raccomandazione trovava attuazione nel 1885 con l'apertura a *Catania* di un oratorio festivo con scuole serali, “sotto il titolo di S. Filippo Neri”²¹, dall'avvenire sfolgorante.

Dimesso fu l'impianto in una borgata del Monferrato, *Penango*, di un'opera che iniziava come convitto con scuole elementari, quasi succursale del collegio di Borgo S. Martino. Sarebbe diventata per un secolo un tranquillo centro di formazione di vocazioni ecclesiastiche e religiose. Un primo cenno al collegio di Penango si trova in una lettera di don Bosco a don Rua da Marsiglia: “Ho ricevuto la lettera di D. Bonetti in rapporto alla casa di Penango. Se giudicate cosa opportuna, io non sono contrario. Si può cominciare a fare l'offerta di 20.000 lire [circa 64.000 euro]”²². Ne fu preso solenne possesso la domenica 6 giugno 1880 con la presenza del collegio di Borgo S. Martino al completo e del vescovo di Fossano, mons. Manacorda, nativo di Penango. Don Bosco lo visitava la prima volta nell'ottobre 1881, all'inizio del primo anno di piena attività. Scrivendo da Pinerolo nel 1886 ai conti Colle, notava con soddisfazione, che il vescovo ospitante, mons. Filippo Chiesa, era destinato alla diocesi di Casale, nella quale si trovavano le due case di Borgo S. Martino e di Penango²³.

²⁰ Cit. in MB XVI 400.

²¹ BS 10 (1886) n. 1, gennaio, p. 2.

²² Lett. a don Rua, 22 gennaio 1880, E III 545.

²³ Lett. del 25 luglio 1886, E IV 522. Il vescovo moriva pochi mesi dopo la traslazione dalla diocesi di Pinerolo (4 giugno-5 novembre 1886).

1.2 In Francia

L'autunno del 1879 portava una nuova fondazione, dalla vita breve, in Savoia, a *Challonges*, nella diocesi di Annecy, luogo di nascita del comm. Dupraz, promotore con la moglie, Angela Giusiana, dell'opera della Trinità, al principio della crisi dopo la partenza di don Guanella. Il comm. Dupraz aveva redatto il 21 luglio 1879 una convenzione di estrema semplicità, che prevedeva l'offerta di una casa e il sostegno finanziario per l'apertura di "una scuola elementare privata e di un oratorio festivo". Su questa base era compilata il 13 novembre dal direttore salesiano don Carlo Cays la dichiarazione di aver ricevuto in consegna l'opera debitamente attrezzata²⁴. Ma il direttore e fors'anche don Durando non sembrarono perfettamente al corrente delle rigide prescrizioni di leggi francesi circa l'apertura di una scuola gestita da privati²⁵, preludio a quelle molto più restrittive che sarebbero sopravvenute nel corso del 1880²⁶.

Ma, forse, l'infortunio di *Challonges* fu causato dall'ambiguo significato della denominazione "scuola elementare privata" usata nella convenzione: era quella prevista dall'ordinamento scolastico ufficiale francese oppure soltanto un'informale scuola popolare, come immaginava don Bosco? Non senza fondamento optava, invece, per la prima ipotesi, oltre che il Dupraz e qualcuno dei superiori a Torino, anche il neodirettore della casa, il conte Carlo Cays, da un anno sacerdote, affiancato da un coadiutore proveniente da Nizza, da poco salesiano. L'apertura era effettuata il 10 novembre. A Torino si era pensato di assicurare la legalità dell'insegnamento elementare – titolo di studio e nazionalità francese – mettendo a dirigerlo l'abbé Vincent venuto da Saint-Cyr, il sacerdote che aveva ceduto ai salesiani le due scuole agricole della Navarre e Saint-Cyr. Ma per la scuola non era stata chiesta la prescritta autorizzazione e ostava la presenza come gestori di due italiani. Già l'8 dicembre essa veniva chiusa in via amministrativa e il 27 ne era emanato il decreto formale. Don Bosco suggeriva prudenti soluzioni interlocutorie, che garantissero un eventuale futuro più sicuro e, immediatamente, non compromettessero le altre opere in Francia. Il 12 dicembre scriveva al Cays: "Però se noi ci fossimo tenuti al primo programma del Sig. Comm. Dupraz, forse avremmo evitato questo urto. Quel programma stabiliva oratorio festivo, scuola serale per questo anno; intanto sarebbesi veduto quanto avremmo dovuto fare. È un affare serio, quando si toccano le suscettibilità dei Municipii. Siamo quasi in identica posizione alla Trinità di Mondovì. Colà i maestri fanno di tutto per levarci gli allievi, e il Municipio dà appoggio ai medesimi. Ad ogni modo attendiamo la risoluzione del Pretore, a cui è forza di uniformarci. Giudico però sia bene di tenerci strettamente all'oratorio festivo colle scuole di carità nel senso stretto elementare.

²⁴ *Documenti* XXII 294.

²⁵ *Documenti* XXII 293-294

²⁶ Cfr. cap. 2, § 9 e cap. 28, § 3.

Don Rua scriverà in proposito delle altre cose. In quanto alle altre nostre scuole non saranno disturbate, perché a Nizza, a Navarra, a Marsiglia insegnano ai soli artigianelli interni. A Marsiglia si insegna anche ai giovanetti della *Maîtrise*, ma sotto la responsabilità del curato della parrocchia²⁷. Verso la fine di gennaio il comm. Dupraz contattava un insegnante francese laico, buon cattolico, Jean Baptiste Ronchail, che accettava²⁸. Don Bosco acconsentiva alla soluzione, proponendo al direttore di cedere per allora “alla forza dell’autorità” e “affidare l’insegnamento” con relativo stipendio al maestro proposto, nella speranza di una sistemazione migliore nell’anno successivo, che permettesse di fare quanto occorreva per “adempiere le obbligazioni della legge”. Ciò era tanto più necessario in un “momento di agitazione in tutta la Francia”, nel quale “l’opposizione si rivolge[va] specialmente contro le Congregazioni religiose”. Gli premeva soprattutto che le vicende di Challonges non finissero col “danneggiare le altre case di Francia”, che si stava sostenendo “con tanti sacrifici personali e pecuniarii a fine di fare un po’ di bene”²⁹. Anche per l’apertura della cappella era necessaria l’autorizzazione governativa³⁰. La scuola continuava sotto la personale gestione del Ronchail sino alla fine dell’anno scolastico, ma la indisponibilità di personale francese salesiano a sostenerne la gestione induceva a decidere il ritiro. Ritornati in Italia in estate per gli esercizi spirituali, i salesiani di Challonges non rientravano in sede. Il disappunto del comm. Dupraz, che per la costruzione e l’arredamento dell’edificio aveva speso un patrimonio – a suo dire 90.000 franchi [circa 300.000 euro], tre quarti dei suoi averi – fu enorme, anche per i danni morali e spirituali che dall’abbandono ne avrebbero avuto i fanciulli di Challonges. Lo esprimeva, accorato, in una lunga memoria del 16 novembre 1880, inviata a Torino, sperando in un ripensamento³¹. La sua morte, avvenuta prima della fine dell’anno, rendeva ancor più problematica la situazione. Infine, coll’inizio del nuovo anno don Bosco decideva il formale abbandono dell’opera, rimettendola alla vedova Dupraz, come scriveva a don Rua da Roquefort nel sud della Francia: “Non ho notizie delle cose trattate con Madama Dupraz. Credo sia bene di accettare quello che vuol dare e lasciar tutto nelle sue mani, vale a dire rinunciare alla Casa di Challonges”³².

Ma, a parte l’increscioso episodio, era tangibile in Francia soprattutto il cammino verso il consolidamento e l’autonomia giuridica delle opere salesiane del sud, che avevano superato felicemente il temibile uragano del 1880. Il baricentro si stava spostando sempre più dalla casa madre di Nizza a quella di *Marsiglia*, che con l’*Oratoire Saint-Léon* ambiva ad emulare l’Oratorio di

²⁷ Lett. a don C. Cays, 12 dicembre 1879, E III 532-533.

²⁸ *Documenti* XXII 51-52.

²⁹ A don C. Cays, da Marsiglia 4 febbraio 1880, E III 546.

³⁰ *Documenti* XXII 76-77: lett. del C. Cays al vescovo e viceversa.

³¹ *Documenti* XXII 290-293.

³² Lett. del 27 febbraio 1881, E IV 26.

Valdocco. In preparazione a una visita che avrebbe fatto a Marsiglia a metà febbraio 1881 don Bosco chiedeva in dicembre a don Bologna informazioni e dati sull'opera: stato dei lavori, numero dei giovani interni ed esterni, risultati ottenuti, lavori previsti, debiti e crediti, opera dei Comitati di sostegno, “tutti i fatti particolari – scriveva – che possono servire ad un'esposizione che io desidero di fare nella Conferenza dei Cooperatori che spero avrà luogo pochi giorni dopo al mio arrivo. Manda pure il tuo scritto in lingua francese perché meglio mi gioverà allo scopo”³³. Don Bosco arrivava a metà febbraio 1881 con don Durando, che si sarebbe occupato a regolare i programmi delle scuole. Il 16 si festeggiò solennemente san Francesco di Sales con la messa della comunione celebrata dal vescovo diocesano, Jean Robert, e il 17 don Bosco tenne una elaborata conferenza in francese, presente l'arcivescovo di Aix, Théodor Forcade (1816-1885), delle Missioni Estere di Parigi, già missionario a Macao, Vicario apostolico in Giappone, vescovo nella Guadeloupe e dal 1873 ad Aix-en-Provence³⁴. “St. Cyr, Toulon, Fréjus, Cannes, Nizza attendono per la stessa conferenza”, scriveva al card. Nina³⁵. Al can. Guiol da Nizza segnalava altre tappe del suo peregrinare da instancabile cercatore: “A Aubagne, Roquefort, St. Cyr, Tolone, Hyères Dio continua a benedirci e abbiamo grandi motivi di ringraziarlo spiritualmente e materialmente”³⁶. Al medesimo, da Nizza, contestava la reputazione di “taumaturgo” diffusa tra i devoti di Marsiglia e rettificava: “Molti – scriveva – credono che il povero D. Bosco con le sue preghiere ottenga grazie particolari da Dio. Non è così. Dio benedice le nostre opere, le favorisce e le protegge; ma siccome noi non abbiamo i mezzi necessari per sostenerle, Dio ci viene in aiuto con grazie e favori anche straordinari per tutti coloro che ci prestano soccorso materiale”³⁷.

Non tornava a Torino, ma si dirigeva a Roma, accompagnato da don Rua, che lo affiancava anche nella visita alle case di Sampierdarena, La Spezia, Firenze³⁸. Per questo aveva scritto al segretario che mettesse al corrente don Rua delle principali “vertenze a Roma colle carte relative al noviziato di Marsiglia, ai tre favori rivocati – i diritti parrocchiali, l'*extra tempus*, la dispensa dalle lettere testimoniali – ed alla Chiesa del Sacro Cuore”³⁹. Si interessava, insieme, di cooperatori e di beneficenza, delegandovi in particolare don Pietro Pozzan, l'incaricato della propaganda, soprattutto tramite il *Bollettino Salesiano*⁴⁰.

³³ A don G. Bologna, 23 dicembre 1880, E III 644-645.

³⁴ La cronaca fu pubblicata da *L'Unità Cattolica* e il *Bulletin français* la faceva sua: BS 2 (1881) n. 12, mars, pp. 15-16.

³⁵ Lett. al segretario di Stato, 27 febbraio 1881, E IV 29.

³⁶ Lett. di marzo 1881, E IV 31.

³⁷ Lettera riportata nel verbale dell'adunanza del Comitato femminile delle benefattrici del 10 marzo 1881, E IV 30-31.

³⁸ A don F. Dalmazzo, da Alassio, s. d., E IV 41.

³⁹ A don G. Berto, 6 aprile 1881, E IV 42-43.

⁴⁰ Lett. a don P. Pozzan da Alassio, 8 aprile 1881, E IV 43.

Verso la fine di ottobre 1881 le opere della Francia venivano raggruppate in ispettoria autonoma. Ne era nominato superiore don Paolo Albera con sede a Marsiglia. Don Bosco scriveva a don Bologna: “Non ho potuto accompagnare D. Albera con una lettera al Vescovo di Marsiglia. Dimmi adunque: Che ne è delle Suore, del Sig. Curato e del nuovo personale? Ho scritto a Mad. Jacques; oggi scriverò a Madame Prat-Noilly”⁴¹. Qualche giorno prima di Natale preannunciava a don Ronchail le tappe del suo prossimo viaggio in Francia con meta finale Nice: “La mia partenza da Torino sarà al 10 del prossimo gennaio, *si Dominus dederit*. Chambéry, Lyon, Valence, Aix, Marseille, Aubagne, Toulon, Hyères, Fréjus, Cannes, Grasse, Nice, ecco il luogo di stazione. Spero di essere con te alla metà di febbraio”⁴². Nel corso della permanenza a Marsiglia, don Bosco tracciava per don Bologna, finora direttore della casa e, da allora in avanti, responsabile in essa col titolo di vice-direttore, un regolamento che definiva le distinte responsabilità sua e dell’ispettore-direttore nella gestione dell’opera. Le norme erano meno limitative dell’autorità del vice-direttore di quelle date un anno prima a don Luigi Rocca, nominato vice-direttore quando il direttore, don Cerruti, era stato nominato ispettore delle case della Liguria e della Francia⁴³.

Nell’autunno del 1883, a Santa Margherita vicino a Marsiglia sorgeva l’*Oratoire de la Providence*, casa di noviziato per la nuova ispettoria. Vi compariva direttore l’ispettore stesso, don Albera, e don Cesare Fasani era vicedirettore e maestro dei novizi. A questo succedeva l’anno successivo il ventiquattrenne savoiardo Luigi Cartier (1860-1945), figura di grande prestigio nei successivi sviluppi dell’opera salesiana in Francia. L’opera di Marsiglia, insieme alle altre in Francia, si avviava a una feconda autonomia di governo sotto la sapiente e ferma guida di chi sarebbe stato presto chiamato “le petit Don Bosco”, don Paolo Albera, suo secondo successore nel governo della Società salesiana. Don Bosco, però, avrebbe continuato ad essere di casa in Francia, instancabile questuante e atteso taumaturgo. E prima della sua morte poteva portare il suo contributo per il sorgere, in aggiunta alle opere di Lille e di Parigi⁴⁴, nel 1886 dell’*Orphelinat Morgant* con laboratorio a Guînes (Pas-de-Calais), e nel 1888 dell’*Orphelinat Villemot* a Gevigney (Haute Saône), affidati rispettivamente alle Figlie di Maria Ausiliatrice e ai Salesiani⁴⁵.

⁴¹ Lett. del 28 ottobre 1881, E IV 92.

⁴² Lett. del 22 dicembre 1881, E IV 101-102.

⁴³ Lett. a don G. Bologna, 19 marzo 1882, E IV 121-122; e a don L. Rocca, aprile 1881, E IV 44-45, *Norme per il vice-direttore del collegio di Alassio*.

⁴⁴ Cfr. cap. 31, § 5.

⁴⁵ Sulla brevissima vicenda dell’orfanotrofio di Gevigney, continuata in miglior sito, ha scritto pagine interessanti Y. LE CARRÈRES, *Les colonies ou orphelinats agricoles tenus par les salesiens de don Bosco en France*, in F. MOTTO (Ed.), *Insediamenti e iniziative salesiane dopo don Bosco. Saggi di storiografia*. Atti del 2° Congresso-Seminario di storia dell’opera salesiana, Roma, 1-5 novembre 1995. Roma, LAS 1996, pp. 145-150.

2. Il secondo capitolo generale della Società salesiana (1880)

Il secondo capitolo generale della Società salesiana si svolse a Lanzo dal 3 al 15 settembre 1880⁴⁶. Esso appare un sostanziale complemento del primo, teso, tramite lo studio dei membri e delle Commissioni deputate, ad integrare e approfondire temi lasciati in ombra da esso: anzitutto, il problema degli studi ecclesiastici e altri di nuova rilevanza come l'esistenza delle parrocchie, le quali potevano creare qualche difficoltà ai collegi e alle scuole, com'era avvenuto a Marsiglia. Si dovevano inoltre eleggere i membri del capitolo superiore, eccetto il rector maggiore, don Bosco, che *ad personam* era tale a vita. La lettera di convocazione, indirizzata ai direttori, aveva esplicitato, quale scopo del capitolo, proprio le elezioni, mentre per il resto aveva semplicemente invitato i destinatari a raccogliere le "osservazioni e proposte" dei soci, ritenute opportune "pel bene della Congregazione, e, messe in ordine, portarle" con sé al capitolo⁴⁷. Comunque, il capitolo approdò a deliberazioni significative e strutturate. La discussione dei vari temi, invece, non si svolse linearmente. Ne era responsabile, in particolare, don Bosco, incontestabile protagonista, preoccupato di attirare l'attenzione dei capitolari, al di là delle discussioni e decisioni normative, sullo spirito che doveva informare le une e le altre.

Al seguito della consueta sessione rituale e procedurale delle ore 19 del 3 settembre⁴⁸, subito fondamentale fu la seduta antimeridiana del giorno successivo, 4 settembre, destinata all'elezione dei membri del capitolo superiore. Affatto inedita fu la discussione sulla questione preliminare, se vi potevano essere eletti anche i salesiani laici, i coadiutori. Fu accettata senza dibattito la negativa di don Bosco. Letto, infatti, il primo articolo delle Costituzioni sulla composizione della Società – sacerdoti, chierici e laici – gli parve ovvio tirarne la semplice conseguenza: "Certo, i chierici non possono mai essere a capo dei sacerdoti, tanto meno i laici"; perciò, "si concluse che non possano venire eletti a membri del capitolo superiore i coadiutori"⁴⁹. Ma il pezzo forte della seduta furono le considerazioni di don Bosco, una rinnovata sintesi delle sue idee sulla vita religiosa salesiana, "alcune cose – diceva – da promuoversi nella nostra congregazione". La prima era sicuramente l'*obbedienza*, che nel-

⁴⁶ Sulle sessioni esistono i verbali di don Marengo, ASC D 579, che, però, hanno inizio dal 5 settembre. Completi e più diffusi sono quelli di don Barberis, in due quaderni di complessive 132 pagine non numerate, ASC D 579, che registrano i lavori dalla sera del 2 settembre. Sono disponibili anche altri materiali: la circolare di convocazione, proposte dei confratelli, altre comunicazioni alla Congregazione.

⁴⁷ Lett. del 27 giugno 1880, E III 593-594.

⁴⁸ G. BARBERIS, *Verbali*, quad. 1, pp. 5-9.

⁴⁹ G. BARBERIS, *Verbali*, quad. 1, pp. 10-11. Risultarono eletti: Michele Rua, *prefetto*; Giovanni Cagliero, *direttore spirituale*; Carlo Ghivarello, *economista*; Celestino Durando, *consigliere scolastico*; Giuseppe Lazzeri, *consigliere*; Antonio Sala, *consigliere*. Nell'Annuario dei soci della Congregazione, ai membri del capitolo superiore, seguivano due nomi: Giovanni Bonetti, *Prefetto del Clero*, e Giulio Barberis, *Maestro degli Ascritti*.

l'introduzione alle Costituzioni, con san Girolamo e san Bonaventura, ma soprattutto per profonda convinzione personale, aveva definito virtù nella quale "*summa virtutum clausa est, tota religionis perfectio consistit*". Egli denunciava un certo raffreddamento nella sua osservanza e dichiarava "intollerabile" che ci fosse chi "senza dire nulla non fa la cosa di cui era incaricato": il superiore sta tranquillo, convinto che una cosa sia compiuta e poi si accorge che "non si è neppure cominciata", crede che "una azienda [una faccenda] proceda bene" e poi si accorge che tutto è finito in disordine e rovina, per incuria o abbandono dell'incaricato. "Questo produce danno immenso alla congregazione", commentava. L'obbedienza doveva essere "assoluta", a partire dal capitolo superiore e da questo "estendersi ai direttori, ai prefetti, a tutti i soci della congregazione"⁵⁰. Un'altra cosa da promuovere era *lo spirito di carità e di dolcezza di S. Francesco di Sales*, che egli riteneva in declino soprattutto nella scuola: alunni mal visti, "non ben trattati", trascurati, espulsi dall'aula; donde dissidi tra l'insegnante e il superiore, quando questi cerca di mitigare gli interventi repressivi dell'altro. Concludeva: "Io mi raccomando tanto che questo vero spirito di dolcezza e di carità si eserciti da voi e si faccia di tutto per propagarlo nei soci delle vostre case e specialmente tra i professori. L'incoraggiarci così a vicenda con carità e dolcezza sarà sempre il sostegno delle nostre case"⁵¹. Più diffuso era il discorso sul *promuovere le vocazioni*, che don Bosco vedeva "diminuire spaventosamente". A differenza di "una volta" – osservava – ora i collegi salesiani "prendono la piega come gli altri", ossia non rivelano negli allievi "quello slancio che si vedeva una volta alle cose buone ed alla religione ed alle persone religiose". Per un risveglio proponeva alcuni rimedi, a partire da quello indicato precedentemente: "E prima di tutto io vedo necessario che *vicendevolmente noi ci trattiamo con molta carità e dolcezza* ed usiamo lo stesso trattamento con tutti i soci". In secondo luogo, "*questa dolcezza nostra si riversi anche sopra gli allievi medesimi*, che "ne restano come elettrizzati", "ne guadagneremmo molto sul loro affetto epperò sulla loro vocazione". Certi difetti dei superiori – rozzezza di tratto, impazienza – possono essere motivo di allontanamento da essi e da ogni idea di seguirne la scelta vocazionale. "Dico adunque – continuava – e ripeto: la dolcezza, la carità tra noi e con loro sono i mezzi più potenti per poterli educare bene e per coltivarne le vocazioni". Passava poi a toccare un tasto estremamente sensibile e basilare per le vocazioni, la *moralità*. Quanto ad essa don Bosco faceva una diagnosi pessimistica sui "tempi", tipica degli ambienti retrivi, diffidenti nei confronti delle scuole d'infanzia. Deplorava il diffondersi "ai nostri tempi" dell'immoralità, naturalmente *in re turpi*, com'era uso dire, e ritornava sulla tesi dei danni alla salute indotti

⁵⁰ G. BARBERIS, *Verbali*, quad. 1, pp. 13-14.

⁵¹ G. BARBERIS, *Verbali*, quad. 1, pp. 14-15. Il medesimo motivo sarebbe stato sottolineato con forza nelle lett. del 10 e 14 agosto 1885 a don G. Cagliero e a don G. Costamagna in Argentina: cfr. cap. 33 § 2.

dalla masturbazione: “Il vizio è dominante – precisava –. Ora si vedono ragazzi che cominciano una catena d’immoralità fino dai 4, 5 anni e l’acquistano fino negli asili d’infanzia. Io non mi sarei mai creduto che gli asili potessero produrre tanto male. Agli otto o dieci anni si viene ad avere una malizia precoce che altre volte non si aveva ai 18 e ai 20 anni. Questo produce un indebolimento generale nella energia e nella sanità dei giovani. Diventano perciò rare quelle educazioni maschie, robuste, dedite a grandi fatiche e poterle sostenere senza danno alla sanità”. Di conseguenza, negli istituti di educazione ci si crede costretti “ad accondiscendere ai tempi”, addolcendo le richieste quanto al riposo, l’alimentazione, la “fatica”. Ciò è sorgente d’immoralità, e dov’è questa – insisteva – “non vi è più vocazione, anzi vi è disprezzo d’ogni cosa sacra”⁵². Elencava, quindi, alcuni mezzi per *promuovere le vocazioni*, quelli di sempre: “1° Parlar sempre bene dei preti. 2° Allontanare costantemente i cattivi compagni. 3° Tenere lontano libri cattivi” o che “esaltano un po’ la fantasia o stuzzicano le passioni”. 4° Da tutti, “anche dal pulpito parlare con frequenza di vocazione e far capire come questo punto è come la ruota maestra da cui dipende la vita”. “5° Far leggere i nostri libretti, la vita ad esempio di Savio Domenico, Magone ecc.”, poiché non poteva non attirare vocazioni una Congregazione che aveva saputo esprimere giovanetti tanto buoni. 6° “Lavorare noi molto”: era a tutti noto – confermava – che i salesiani non predicano e confessano, soltanto, ma “fanno scuola, catechismi, prediche, sono dappertutto, fanno tutto”. Ne traeva insistite esortazioni: “Si lavori adunque molto, in tutti i modi, da tutte le parti”, conservando “quanto vi è di buono nei popoli e nei giovanetti” e citava parole di Pio IX, che erano anzitutto sue: “Siamo in un secolo materialista. L’operarsi dai buoni preghiere, pratiche di pietà, sacramenti, per loro val nulla. Bisogna fare anche opere esterne e alle loro opere di filantropia opporre opere di carità, come ritirar ragazzi, visitar carcerati e simili. E questo mentre ci rende accetti a Dio, ci fa anche ben volere dai cattivi i quali così ci lasciano lavorare, anzi a lavorare sulle opere di carità ancora ci aiutano”. Anche i “liberaloni di prima sfera” – soggiungeva – ammirano e apprezzano i salesiani, perché “benemeriti della società, fanno bene”. Concludeva, da spirito libero: “Al mondo maligno non possiamo opporre né paternostri e nemmeno miracoli: ci vogliono opere; bisogna raccogliere molti ragazzi”; perciò, “si lavori molto e la Congregazione sarà in benedizione”⁵³.

Tra i capitolari la discussione si aggirò su temi connessi con le considerazioni di don Bosco, incominciando ovviamente dalla principale di esse, sulla *moralità*. “Il discorso – registrava il cronista – cadde sulle cattive letture e specialmente si lamentò di alcuni nostri chierici”: “danno grande per i giovanetti come sono per i nostri chierici”. Si incomincia a leggere certi libri, magari “senza ponderazione, solo per amore di novità” – si diceva –, “ma poi vi si

⁵² G. BARBERIS, *Verbali*, quad. 1, pp. 15-18.

⁵³ G. BARBERIS, *Verbali*, quad. 1, pp. 19-21.

riflette, si pensa e finiscono sempre per far nascere idee poco rette in fatto di religione e poco buone in fatto di morale”. “In modo speciale” si raccomandò ai direttori di allontanare da allievi e salesiani “l’Ariosto, il Metastasio, d’Azeglio, Giusti”; “neppure mai suggerire quei romanzi che, se non sono cattivi ed alcuni anche scritti con spirito veramente buono, riempiono la testa con pensieri vani, di ragionamenti ecc. come sono *I promessi sposi* ed i medesimi libri del Bresciani, Franco e simili”. Don Bosco denunciava la “smania” di “professori e giovani preti” di chiedergli “la licenza di leggere libri proibiti”, e invitava a evitare libri dove si trova più male che bene, “pozzanghere” e “lordure”, che diminuiscono la “divozione” e causano “maggiore indifferenza per la religione”. Citava in particolare Machiavelli, di cui da qualcuno si lodava la lingua e lo stile, senza l’avvertenza di metterne in evidenza i limiti e i pericoli. In questa atmosfera taluno proponeva che nella libreria dell’Oratorio non si vendessero più ai giovani, ma solo agli esterni, i libri di Manzoni, Bresciani ecc. Don Bosco si mostrava più drastico. Ciò che poteva far del male ai giovani, lo poteva recare a tutti, perciò bisognava non tenerli in vendita. Pensava insieme a una possibile misura positiva, “una biblioteca di letture amene”, a cui dar vita dopo il compimento della biblioteca dei classici italiani. Vi sarebbero potuti entrare “i racconti di D. Lemoyne, quelli sul gusto p. es. di Tommaso Moro ecc. ma – avvertiva – in cui non entrino amoreggiamenti ecc. ecc. ecc.”. Concludeva con riflessioni sulle correzioni da proporre ad autori che intendessero pubblicare nella tipografia salesiana⁵⁴.

Costituite le prime quattro commissioni, nella sessione pomeridiana del 4 settembre⁵⁵ don Bosco ribadiva l’opportunità di mantenere il legame con le precedenti deliberazioni capitolari stampate, cogliendo l’occasione per riprendere il discorso sull’*obbedienza* dei soci, specialmente dei superiori. Rilevava “biasimevole” che non si procedesse “con un solo principio”, ma che “varii vogliano varie cose”. Comincino i direttori – raccomandava – “a dare buono esempio in questa parte, cercando di eseguire e di fare eseguire ogni disposizione e volontà superiore e poi ad adoperarsi con tutto il loro potere per ottenere il medesimo dai loro subalterni”⁵⁶.

Sul problema degli studi filosofici e teologici dei chierici lavoravano due commissioni. Nella sessione pomeridiana di domenica 5 settembre la discussione sul duplice tema portava all’unanime constatazione del persistente mancato adempimento delle prescrizioni riguardanti gli *studi ecclesiastici*, che, tra l’altro, minacciava di far fare brutte figure ai preti salesiani. Il più grave abuso era l’ammissione al presbiterato di coloro che non avevano compiuto il quadriennio di studi teologici e, nonostante le ripetute prescrizioni, non li proseguivano dopo l’ordinazione. Frenando don Cagliero, contrario alla pratica del

⁵⁴ G. BARBERIS, *Verbali*, quad. 1, pp. 22-25.

⁵⁵ G. BARBERIS, *Verbali*, quad. 1, pp. 28-29.

⁵⁶ G. BARBERIS, *Verbali*, quad. 1, pp. 30-31.

quadriennio incompiuto, don Bosco la diceva seguita da altri ordini religiosi e da vescovi bisognosi di clero. La soluzione era di garantire poi agli ordinati il tempo richiesto per completare gli studi teologici parzialmente amputati. In favore di eventuali ordinazioni anticipate militavano, secondo lui, più ragioni, differentemente utilitarie: 1° “Si danno all’individuo maggiori mezzi di perfezione”; 2° “Si ottengono maggiori grazie dal Signore per tutta la Chiesa, per la Congregazione, per noi”; 3° “Si può fare più del bene nelle nostre case, perché appena preti si acquista maggiore autorità sui giovani”; 4° “Si mettono più in libertà i direttori, i quali possono avere la messa a ora libera”; 5° “Noi siamo poveri, v’è la limosina”; 6° “Si dà maggior comodità alle popolazioni” per la messa⁵⁷. Altro spazio la conferenza occupò nel richiamare quanto don Bosco aveva più volte ribadito, cioè che ciascun direttore cercasse di formarsi il proprio personale. Egli si soffermava anche su un altro loro compito ossia “sul trovar modo di distribuire i lavori dei singoli soci così che – precisava – tutti possano avere tempo a studiare e non che il lavoro si accumuli tutto addosso ad alcuni un po’ più abili e altri che lo sono un po’ meno siano lasciati come in disparte”. A questo punto si pensò di eleggere “una commissione incaricata di studiare il modo di esonerare il direttore d’ogni casa perché [potesse] meglio occuparsi del personale, aiutare ciascuno nell’adempire bene le incombenze che gli sono affidate”⁵⁸.

Nelle due sedute, mattutina e pomeridiana, del 6 settembre fu ridiscusso il problema degli studi sacri. In quella del mattino, la relazione di don Durando veniva approvata dopo pochi schiarimenti⁵⁹: del resto essa riprendeva deliberazioni già prese nel capitolo del 1877. Il 7 febbraio 1879 il capitolo superiore aveva studiato il modo di trovare insegnanti per varie case, ma si dovette constatare che era difficile sottrarne qualcuno dalle altre. “A Torino – si osservava – vi sarebbero bene varii individui atti, ma ... una parte fa solo la seconda filosofia [l’anno, che seguiva il noviziato] e si vuol conservare il principio di non toccarli, specialmente che si vede proprio essere un rovinarli non lasciando loro terminare la filosofia”⁶⁰.

In margine al tema dei programmi scolastici del pre-noviziato don Bosco difendeva il ridimensionamento di quelli riservati ai cosiddetti “Figli di Maria”. A proposito poi degli articoli sugli studi di filosofia, egli ne limitava transitoriamente la portata. Era necessario stabilire “regole”, che potessero diventare – diceva – “come il nostro codice, come il fondamento su cui ha da

⁵⁷ In occasione della pubblicazione del libro di C. M. CURCI, *La nuova Italia ed i vecchi zelanti* (Firenze, Fratelli Bencini 1881), nel quale l’Autore criticava la conformistica, chiusa e approssimativa formazione del clero, la *Gazzetta d’Italia di Firenze*, il 7 giugno 1881 faceva riferimento a don Bosco che sfornava con questo sistema centinaia di giovanetti da mandare tra gli “infedeli”: cfr. *Documenti* XXIII 152-156.

⁵⁸ G. BARBERIS, *Verbali*, quad. 1, pp. 36-38. La cronaca di don Barberis è stata integrata con quella di don MARENCO, *Verbali*, pp. 2-7.

⁵⁹ Cfr. G. BARBERIS, *Verbali*, quad. 1, pp. 38-40.

⁶⁰ G. BARBERIS, *Capitoli superiori ossia verbali...*, quad. 2, p. 71.

camminare anche per l'avvenire la congregazione"; "ma ora – proseguiva – è chiaro che non tutte e singole possono essere messe in pratica: bisogna che cominciamo ad eseguirle alla meglio e poco per volta introdurne la osservanza nelle nostre case"⁶¹.

Approvati gli articoli sugli *Studi sacri*, don Bosco proponeva con l'unanime consenso dell'assemblea, in ossequio all'enciclica *Aeterni Patris* del 4 agosto 1879, l'aggiunta di un articolo sulla fedeltà a san Tommaso nelle discipline filosofiche e teologiche⁶². Singolare era poi il suo commento alla conferma del biennio per la preparazione all'esame di confessione: "Di più si rimanda la confessione [l'esame per conseguire la patente di confessore] più sono contento e credo che sarebbe un gran bene sia pei medesimi sacerdoti sia per le anime se si andasse molto a rilento nel dare la facoltà di confessare"⁶³. Nella sessione del pomeriggio ancora sul tema degli *Studi sacri*, si ebbero osservazioni marginali, che evidenziavano un'esclusiva attenzione alla cultura appresa nella scuola. Un articolo aggiunto prescriveva: "I chierici si diano la massima sollecitudine di attendere ai propri doveri scolastici, ed è perciò loro proibito di tenere o leggere libri alieni dai loro studi, o giornali, senza espressa licenza del Direttore"⁶⁴.

Alla relazione di don Bonetti sui mezzi per promuovere e coltivare le *vocazioni allo stato ecclesiastico*, don Bosco faceva seguire alcune notazioni familiari di pedagogia vocazionale. Non bisognava – avvertiva – rivolgere ai giovani inviti diretti, "fatevi preti" o "entrate in congregazione", ma semplicemente "far capire bene l'obbligo che vi è di seguire la propria vocazione e poi lasciarli fare senza più". Aggiungeva: "Insistere poi che non vadano a chiamare [= chiedere] consigli a molti e se si sentono il desiderio di abbracciare la via religiosa non parlassero con preti secolari. Non par vero come anche molti buoni preti non capiscono quel punto di massima importanza che è lo stato di maggior perfezione, lo stato religioso". Si concludeva parlando di drastiche limitazioni nelle letture e nell'abbonamento a giornali⁶⁵.

Il tema dei coadiutori non era ancora molto chiaro ai membri dell'assemblea capitolare e agli stessi membri della Commissione di studio della *Direzione dei Coadiutori aspiranti, ascritti e professi*, relatore don Ronchail. Lo rivela la cronaca della sessione pomeridiana del 7 settembre. "Il soggetto – si diceva – è della massima importanza e si trova la necessità di trattarlo specialmente per l'oratorio di Torino. Ma a stabilire le cose con precisione vi è una difficoltà straordinaria di modo che varii articoli si lasciarono ancora in sospeso per dar tempo a studiarci meglio e tutto il progetto finì per essere considerato come un semplice abbozzo per servire di norma ad altro tempo in cui qualcuno possa poi studiare più maturamente la cosa". Anche sulla loro formazione non spun-

⁶¹ G. BARBERIS, *Verbali*, quad. 1, pp. 40-42.

⁶² Cfr. cap. 2, § 7.

⁶³ G. BARBERIS, *Verbali*, quad. 1, pp. 44-46.

⁶⁴ Sarà l'art. 16, capo II, dist. IV delle *Deliberazioni* a stampa.

⁶⁵ G. BARBERIS, *Verbali*, quad. 1, pp. 50-54.

tava nessun programma organico, sostituito da indicazioni piuttosto riduttive. “Sul noviziato dei coadiutori – è registrato – si osservò che quasi tutte le Congregazioni li provano col molto lavoro: se si trovano abili a lavorar bene e di buona volontà costante, il noviziato è fatto e si ammettono ai voti se si vedono buoni, o poco dopo un mese o due li rimandano. Tra noi però i coadiutori hanno bisogno di maggiore istruzione essendoché varii sono occupati in cose di importanza e delicate ma la prova migliore generalmente parlando è, senza un noviziato ascetico, il vedere se lavorano volentieri e bene e nello stesso tempo dimostrano volontà decisa di operare con tutta rettitudine”. Per la formazione successiva al noviziato li si affidava al direttore, che si supposeva preparato e disponibile a riceverne i rendiconti, far loro le conferenze, concedere i permessi principali. Egli poteva, invece, affidare al catechista degli artigiani, dove c’era, i coadiutori aspiranti e ascritti. Questi – si stabiliva – “riceverà i loro rendiconti, farà loro le opportune conferenze ecc.”. “Si insisté ancora presso i direttori delle case dove vi sono artigiani che si badi a far avere una istruzione religiosa veramente soda”, “con sode spiegazioni del catechismo”, in modo che uscendo dall’istituto “abbiano la fede ben radicata ne’ loro cuori e così non corrano rischio di essere tanto presto sedotti dai cattivi compagni e dagli scandali del mondo”. Ovviamente, era pure necessario “dare loro l’istruzione maggiore possibile nelle proprie arti e nel sapere a scrivere, a tenere bene i registri, e far corrispondenze affinché possano trovare poi posto in luoghi buoni e non obbligati a frequentare qualsiasi officina”⁶⁶. Non era gran cosa. L’intera materia sarebbe stata ripresa e rielaborata nel capitolo generale terzo e avrebbe trovato formulazione compiuta nel quarto.

Nella sessione antimeridiana del 9 settembre, lo spazio veniva interamente occupato da una lunga riflessione di don Bosco sull’unità di direzione e di spirito, essenziali per una Congregazione in rapida espansione. Erano toccati i classici temi: l’autorità concentrata nel direttore, il rapporto familiare dei soci con il superiore, l’unione di cuore e di azione tra tutti, il rendiconto mensile, la sintonia con lo spirito di san Francesco di Sales, le conferenze quindicinali, l’obbedienza, il sermoncino serale. Era un profluire di pensieri e di sentimenti *ex abundantia cordis*: Ogni direttore doveva “tenersi ben unito in tutto con l’ispettore e gli Ispettori col Rettor Maggiore”; direttori e ispettori si considerassero “come d’una sola famiglia e come aventi insieme un solo affare da ispirarsi insieme per farlo andar bene”; ogni socio tenesse “il direttore come padre affettuoso o un fratello maggiore”, non gli nascondesse “né bene né male, ma si appalesino tali quali sono”; tutti siano persuasi che le cose dell’istituto “andranno bene solo quando si lavora come se i vari soci fossero un cuor solo ed un’anima sola”. In una Congregazione, che non era più piccola come decenni prima, quando “facevano capo a lui”, don Bosco trovava il perfetto “tratto d’unione” “nel rendiconto mensile”, “fatto o fatto fare nel modo conve-

⁶⁶ G. BARBERIS, *Verbali*, quad. 1, pp. 65-68.

niente”: sarebbe stato “un frutto grandissimo”, se dal capitolo fossero state definite “regole” per ottenere che il “rendiconto” si facesse sempre da tutti e che indicassero “il modo di farlo bene”. Particolare fu l’insistenza sui direttori e sull’importanza che la formazione della classe dirigente avvenisse all’Oratorio e fossero “posti direttori delle case quei preti che furono educati” in esso. “Io trovo – spiegava – che essi più facilmente e quasi senza avvedersene ispirano ed infondono sarei per dire meglio il vero spirito della Congregazione” e trasfondono nei confratelli “lo spirito di S. Francesco di Sales”. Aggiungeva addirittura: “Convieni anche che siano educati all’Oratorio i varii membri dei capitoli delle case primarie. Qualora i direttori questi ultimi non possono avere fra quelli educati all’Oratorio, si cerchi almeno che sia stato educato da qualcuno che nell’Oratorio abbia avuta la sua educazione”. Attirava pure l’attenzione sui rendiconti e sulle conferenze. “Si farà – precisava – e presto uno speciale regolamento pei rendiconti: ma in sé la cosa non è difficile”, purché si eviti “l’unico scoglio”, e cioè “l’entrare in cose prettamente di coscienza”. Indicava “l’argomento preferenziale” delle conferenze: “l’osservanza delle regole” e l’obbedienza. Finiva col parlare del “sermoncino serale” e delle sue caratteristiche: non predica e “assai breve”, salvo “casi eccezionali”⁶⁷.

Nella sessione pomeridiana dello stesso giorno don Barberis introduceva il tema del regolamento del noviziato, ma si riconobbe l’impossibilità per la Società salesiana di modellarlo “su quanto si fa dalle altre” Congregazioni. Piuttosto che impegnarsi a definirne la nuova configurazione proposta dalle Costituzioni, “si trovarono ancora molte cose a ritoccare e altre quasi a studiar-si di nuovo, alcune poi si lasciarono ancora indecise onde poterle maturare meglio”. Tuttavia, se ne discusse e don Bosco ebbe l’opportunità di esprimere il suo parere su due problemi piuttosto delicati: l’esecuzione dei decreti della Congregazione sullo Stato dei religiosi, *Romani Pontifices e Regulari disciplinae*, riguardanti le procedure per l’ammissione al noviziato, alla vestizione e alla professione religiosa, e la formazione delle Commissioni provinciali per l’esame delle vocazioni; e il passaggio da coadiutore a chierico. Del primo problema dava l’abituale soluzione pragmatica, raccomandandone un’osservanza graduale, giustificandola con parole dettate dallo stesso Pio IX: “Finché vivrete voi, lascio tutto alla vostra prudenza. Intanto quando possiate, avviate regolarmente l’andamento della Congregazione”. Riguardo poi alla questione dell’eventuale passaggio di un salesiano professore da coadiutore a chierico, suggeriva una riformulazione più sfumata dell’art. 12 del testo sulle *Accettazioni*, su cui verteva la discussione dei capitolari. Secondo il testo proposto, “per via ordinaria” non si sarebbe dovuto permettere che si avviasse allo stato ecclesiastico chi era stato ammesso nella Congregazione come coadiutore. Don Bosco riconosceva che in linea di principio esso era ispirato a grande preveggenza, ma “nello stesso tempo – osservava – non si deve poi essere tanto intransigibili

⁶⁷ G. BARBERIS, *Verbali*, quad. 1, pp. 70-77.

[intransigenti, rigidi], perché avviene di tanto in tanto di trovare di chi ha le vere qualità per divenire un buon prete, e perché negare a costoro questa consolazione ed alla Chiesa un ministro in più?”⁶⁸. Le *Deliberazioni* approvate dimostrano accolta tale soluzione possibilista: “Per via ordinaria chi fu accettato in Congregazione come coadiutore non sarà ammesso allo stato Ecclesiastico. Il Rettor maggiore farà quelle eccezioni che giudicherà convenienti alla maggior gloria di Dio ed al bene della Congregazione”⁶⁹.

Osservazioni sparse punteggiavano la sessione pomeridiana del 10 settembre: non accettare case piccole, curare la protezione dei giovani nei collegi con la netta separazione dagli esterni, regolare le visite in parlatorio. La preoccupazione era di “studiare ogni mezzo – si diceva – che possa aumentare e il buon ordine e la moralità e serva a mantenere le vocazioni”. Ad ottenere meglio lo scopo don Bosco richiamava a vecchie ricette: evitare il più possibile le relazioni degli interni cogli esterni e l’unione reciproca degli educatori⁷⁰.

La seduta pomeridiana dell’11 settembre era dedicata a perfezionare la funzionalità del governo centrale, con la marcata concentrazione dell’autorità nel superiore generale e il suo ordinato rifluire nei gradi inferiori della gerarchia. La cronaca registra: “D. Bosco forma una Commissione che studi la maniera di distribuire gli uffizi appropriati a ciascun membro del Capitolo superiore”, basandosi sul principio: “Estendere l’autorità del Rettor Maggiore ai vari Membri del Capitolo Superiore in relazione cogli Ispettori e da questi ai Direttori”⁷¹.

Finito il capitolo, prevedendo che le deliberazioni sarebbero state pubblicate con un certo ritardo, don Bosco raccoglieva in una circolare latina a stampa – alla sua rifinitura contribuirono anche alcune rispettose migliorie suggerite da don Rua⁷² – otto punti degni di più urgente osservanza e la inviava *Directo-ribus aliisque Superioribus cuiusque domus Salesianae in D. S. P.*, datata al 29 novembre. Non erano toccati temi di struttura e di funzionalità, ma di spiritualità: 1° Si rilegessero le deliberazioni del primo capitolo e si richiamassero alla mente principalmente quelle relative alla moralità e all’economia; 2° i direttori usassero la massima diligenza perché i soci aprissero il loro cuore liberamente e comodamente; inoltre curassero che potessero compiere, comunitariamente o individualmente, l’esercizio mensile della buona morte; 3° molte e gravi ragioni suggerivano che nessuno, salvo prescrizione medica, andasse ai bagni di mare; 4° si obbedisse effettivamente ai superiori nelle materie concernenti le Costituzioni, il rispettivo ufficio e in particolare quanto alle uscite di casa e al ritenere e usare danaro; 5° i superiori si adoperassero perché si chiui-

⁶⁸ G. BARBERIS, *Verbali*, quad. I, pp. 81-83.

⁶⁹ *Deliberazioni del secondo capitolo generale...*, 1880, dist. IV capo II, art. 2, p. 69, OE XXXIII 77.

⁷⁰ G. BARBERIS, *Verbali*, quad. 2, pp. 8-12.

⁷¹ G. MARENCO, *Verbali*, p. 17; cfr. G. BARBERIS, *Verbali*, quad. 2, p. 14.

⁷² Cfr. A. AMADEI, *Un altro don Bosco: il servo di Dio don Rua (1837-1910)*. Torino, SEI 1934, pp. 154-156.

desse la fucina di tutti i mali, che era il tempo passato in famiglia o presso amici; 6° ognuno si mostrasse esempio di buone opere ed evitasse con cura scandali di qualsiasi genere; 7° in parole ed in opere splendessero pazienza, carità e mansuetudine, in modo che si adempissero in tutti le parole di Cristo: *Vos estis sal terrae, vos estis lux mundi*; 8° entro febbraio e marzo di ogni anno ciascun socio scrivesse una lettera al rettor maggiore, nella quale esponesse lo stato di salute e della vocazione. Di questi temi i direttori facessero oggetto nelle conferenze ai soci salesiani⁷³.

Il volume delle *Deliberazioni* usciva nel 1882⁷⁴. Nella lettera di presentazione don Bosco riduceva a due capi il lavoro del capitolo: “Si esaminarono di nuovo le deliberazioni prese nel 1877, introducendovi quelle modificazioni che l’esperienza ha suggerito, ed inoltre se ne aggiunsero alcune altre che parvero atte a promuovere la gloria di Dio ed il bene delle anime”. Nel nuovo testo, quindi, si sarebbero trovate “riunite e coordinate le deliberazioni di entrambi i Capitoli Generali per nome comune”. In particolare, “si ebbe mira di spiegare alquanto diffusamente gli uffici dei vari membri del Capitolo Superiore, che nelle Costituzioni trovansi solo brevemente accennati”⁷⁵. I contenuti erano raccolti in cinque distinzioni: *Regolamenti speciali* – del capitolo generale, del capitolo superiore e dei suoi membri, dell’ispettore, del direttore delle case, del direttore delle suore –, *Vita comune, Pietà e moralità, Studi, Economia*.

Entravano in vigore articoli che affidavano al Consigliere Scolastico “la cura generale di quanto spetta all’insegnamento letterario e scientifico delle Case della Congregazione, tanto riguardo ai soci, quanto riguardo agli alunni”; era “sua cura stabilire ogni anno il programma per le scuole di teologia e filosofia; e di ricevere i voti conseguiti dai chierici negli esami” e comunicarli “al Direttore Spirituale”. A questi era prescritto: “Terrà nota specificata o complessiva dell’esito degli esami di teologia che si danno in tre epoche dell’anno, la qual nota riceverà dal Consigliere scolastico”⁷⁶. Veniva potenziata la figura del direttore, formatore e animatore: teneva conferenze periodiche, riceveva rendiconti, formava il personale, si manteneva in contatto con l’ispettore, promuoveva l’oratorio festivo, curava la redazione della cronistoria del collegio⁷⁷.

Ma la novità più rilevante era costituita da quattro capitoli totalmente nuovi sui *Mezzi per coltivare le vocazioni allo stato Ecclesiastico*, gli *Studii Ecclesiastici* e gli *Studii filosofici e letterarii*, gli *Articoli Generali* relativi all’Economia⁷⁸. Il capi-

⁷³ *Documenti* XXII 311-312; E III 637-638.

⁷⁴ *Deliberazioni del secondo capitolo generale...*, 1880, VIII-88 p., OE XXXIII 1-96.

⁷⁵ *Deliberazioni del secondo capitolo generale...*, 1880, pp. III-IV, OE XXXIII 3-4.

⁷⁶ *Deliberazioni del secondo capitolo generale...*, 1880, dist. I, capo III, § 5, art. 1 e 11; § 3, art. 5, pp. 14-15 e 12, OE XXXIII 22-23 e 20.

⁷⁷ *Deliberazioni del secondo capitolo generale...*, 1880, dist. I, capo V, art. 11.13. 20. 22-23, pp. 23-25, OE XXXIII 30-33.

⁷⁸ *Deliberazioni del secondo capitolo generale...*, 1880, dist. III, capo IV; dist. IV, capo I e capo II; dist. V. capo I, pp. 56-59, 65-69 e 69-71, 77-79, OE XXXIII 64-67, 73-76 e 77-79, 85-87.

tolo sulla vocazione si ispirava interamente a don Bosco, in parte ricavato dall'introduzione alle Costituzioni del 1877 (*Importanza di seguire la vocazione*) e in parte dalle osservazioni da lui disseminate nelle diverse sessioni capitolari. Sugli *Studi dei soci* le deliberazioni erano molto generose in prescrizioni di principio. Vi si nota l'influsso delle Commissioni e in particolare dei presidenti, don Durando e don Cagliari. Però, il pragmatismo di don Bosco, già emerso dalle discussioni capitolari, e soprattutto l'assenza di indicazioni operative non avrebbero consentito di approdare a effettivi risultati pratici. Ambiziosa quanto irrealizzabile era la prescrizione, che prevedeva una pluralità di studentati teologici allo stato delle cose, francamente sbalorditiva: "In ogni ispezione vi sarà uno studentato per gli studi teologici". Nulla, infatti, si diceva sugli insegnanti e sulle strutture; né come si potesse sottrarre alle varie case i chierici che vi prestavano l'indispensabile opera di assistenza e di insegnamento. La soluzione sarebbe stata trovata vent'anni dopo con l'invenzione del triennio di "tirocinio pratico"⁷⁹. Per ora restava in vigore come regola generale quella che nelle *Deliberazioni* appariva un'eccezione: "Nelle case dove non si può ancora avere un regolare studentato sono stabilite non meno di cinque ore di scuola per settimana"⁸⁰. Dai Verbali del primo capitolo generale venivano desunti gli articoli relativi alla preparazione da parte dei sacerdoti di discorsi e prediche per le Quarant'ore e gli esercizi spirituali e di istruzioni per i catechismi⁸¹.

Più flessibile e consono alla realtà effettiva era quanto stabilito circa il biennio di filosofia: "Gli studenti di filosofia restino tutti, per quanto è possibile, nelle case di studentato"⁸². A creare uniformità e centralità amministrativa erano deputati i 12 articoli generali⁸³.

3. L'Istituto FMA dalle Costituzioni a stampa alla morte di Maria Domenica Mazzarello (1878-1881)

Le 21 "opere di carità a favore delle povere ragazze" gestite dall'Istituto FMA, che comparivano nell'elenco incluso nell'*Esposizione alla S. Sede dello stato morale e materiale della Pia Società di S. Francesco di Sales* del 1879, erano gestite da 18 comunità: Mornese, Nizza Monferrato, Torino, Chieri, Lanzo Torinese, Biella, Borgo S. Martino, S. Pier d'Arena, Alassio, Nizza Marittima,

⁷⁹ Cfr. P. BRAIDO, *Un "nuovo prete" e la sua formazione culturale secondo don Bosco*, RSS 8 (1989) 48-55.

⁸⁰ *Deliberazioni del secondo capitolo generale...*, 1880, dist. IV, capo I, art. 2 e 3, p. 65, OE XXXIII 73.

⁸¹ *Deliberazioni del secondo capitolo generale...*, 1880, dist. IV, capo I, art. 19-24, pp. 67-68, OE XXXIII 75-76.

⁸² *Deliberazioni del secondo capitolo generale...*, 1880, dist. IV, capo II, art. 5, p. 70, OE XXXIII 78.

⁸³ *Deliberazioni del secondo capitolo generale...*, 1880, dist. V, capo I, pp. 77-79, OE XXXIII 85-87.

Lu Monferrato, Quargnento (Alessandria), Vallecrosia, La Navarre, St. Cyr, a Villa Colón, Las Piedras, Buenos Aires⁸⁴. Vi compariva una vasta gamma di strutture e di attività: postulandati, noviziati, educandati, scuole pubbliche, laboratori, oratori, cura della cucina e della biancheria in varie case salesiane, asili infantili, associazioni giovanili femminili. Affiancato ai salesiani, infatti, l'Istituto ne condivideva in gran parte i fini e i processi di sviluppo e, insieme, ne perseguiva alcuni propri, in armonia con tipi di missione nettamente differenziati, anzitutto per la fascia di età delle destinatarie, spesso bambine degli asili infantili. Contemporaneamente proseguivano le iniziative per dare all'Istituto normative e spiritualità sempre più definite e solide. A partire dal settembre 1879, con la promulgazione del nuovo testo delle Costituzioni l'Istituto non era più regolato da copie manoscritte riservate alle superiori e solo indirettamente a conoscenza di tutte le novizie e le professe. La copertina, il frontespizio dello stampato, la prefazione di don Bosco *Alle Figlie di Maria SS. Ausiliatrice* e il *Visto* portavano la data 1878⁸⁵. In realtà il testo appariva compiutamente definito nel 1879 avanzato. Infatti, alcune modifiche di rilievo risentono delle "Osservazioni", riguardanti l'Istituto, sottoposte all'attenzione di don Bosco dalla Congregazione dei VV. e RR. nell'aprile del 1879. "Nella medesima *Esposizione* – si osservava – si aggiunge una relazione sopra un Istituto di donne sotto la denominazione di Maria Ausiliatrice, e nulla si dice, se questo Istituto, abbia un Superiore Generale da cui dipendano le Suore, e se esso sia del tutto indipendente, come dev'essere, dall'Istituto dei Salesiani". Il 3 agosto 1879 don Bosco rispondeva: "L'Istituto di Maria Ausiliatrice dipende dal Superiore Generale della Pia Società Salesiana nelle cose temporali, ma in ciò che concerne all'esercizio del culto religioso e all'amministrazione dei Sacramenti sono totalmente soggette alla giurisdizione dell'Ordinario"⁸⁶. Mesi dopo, alla domanda se l'Istituto avesse una Superiora generale da cui dipendevano le Suore e fosse del tutto indipendente dai salesiani, don Bosco replicava: "Nelle cose relative alle Suore di Maria Ausiliatrice i Salesiani non hanno nelle loro Case altra ingerenza se non la spirituale nei limiti e nel modo che permettono e prescrivono gli Ordinari nella cui Diocesi esiste qualche Casa delle medesime". Quanto alle loro Costituzioni non era stata ancora avanzata richiesta di approvazione. Era, infine, pacifico che l'Istituto aveva "la Superiora generale ed il proprio Capitolo Superiore"⁸⁷. A una realtà distinta competeva una superiora propria. Restava sempre la dipendenza dal rettor maggiore della Società salesiana, ma il testo stampato introduceva nel titolo il concetto di "aggregazione".

⁸⁴ G. BOSCO, *Esposizione alla S. Sede dello stato morale e materiale...*, pp. 14-16, OE XXXI 250-252 (lettera di accompagnamento in E III 462-464): cfr. cap. 28, § 5.

⁸⁵ *Regole o Costituzioni per l'Istituto delle Figlie di Maria SS. Ausiliatrice aggregate alla Società Salesiana*. Torino, Tipografia e libreria salesiana 1878, 64 p., OE XXX 291-354.

⁸⁶ Al card. I. Ferrieri, E III 507.

⁸⁷ Al card. I. Ferrieri, 12 gennaio 1880, E III 543-544.

L'inventiva di don Bosco era inesauribile nel sottrarsi a soluzioni che a suo parere potevano diventare catene⁸⁸. Il 10 novembre 1881, per evitare una delle difficoltà con l'arcivescovo in relazione alla causa Bonetti, l'avv. don Costantino Leonori consigliava don Bosco di chiedere l'approvazione pontificia delle Costituzioni dell'Istituto. Don Bosco non consentiva perché sapeva che in quel caso la Congregazione dei VV. e RR. sarebbe stata ben decisa a imporre “la divisione dei due Istituti”. Essa – era scritto nella lettera del 3 ottobre 1879 con le reiterate “Osservazioni” sull'*Esposizione alla S. Sede dello stato morale e materiale della Società salesiana* – non fu mai solita “approvare, specialmente nei tempi più a noi vicini, che gl'Istituti di donne dipendano dagli Istituti di uomini”⁸⁹. Don Bosco riteneva di non aver dato ancora forma compiuta all'Istituto da lui fondato e preferiva per il momento seguire in certa misura l'esempio dei Preti della Missione⁹⁰. Era questa intenzione che più avanti l'avrebbe spinto a chiedere al lazzarista, sig. Stella, l'opuscolo da lui scritto sulla dipendenza delle Figlie della Carità dal Superiore dei Preti della Missione⁹¹. La separazione sarebbe stata sancita nel 1906 con l'approvazione pontificia delle nuove Costituzioni dell'Istituto.

Don Bosco giustifica la prima edizione a stampa delle Costituzioni col fatto che “finché l'Istituto era concentrato nella Casa Madre di Mornese, alcune copie delle Regole manoscritte potevano bastare a che ogni Suora ne potesse venire in cognizione; ma ora – continuava – che per la Divina Provvidenza si sono moltiplicate le Case e le Suore ivi ripartite, esse non [erano] più sufficienti”⁹². Inizialmente il testo della presentazione era stato inviato a don Lemoyne, direttore a Mornese, perché lo leggesse la “Madre Superiora” e/o lui stesso, facendo le “osservazioni” giudicate a proposito. Avrebbe anche avuto “piacere che se ne potesse mandare copia”, sotto forma di circolare, “a tutte le altre case di Suore”⁹³.

Il testo stampato, per le varianti che presenta, assume particolare importanza per la conoscenza del ruolo determinante, seppure non esclusivo, avuto da don Bosco nel modellare l'Istituto. Infatti, esso dipende dal ms G e dalle correzioni in esso effettuate da quattro diverse mani, tra cui don Bosco e don Rua. Suppone pure un qualche documento intermedio con ulteriori modifiche, dovute anche alle stesse Figlie di Maria Ausiliatrice, in base alle deliberazioni delle riunioni delle direttrici dell'agosto 1878⁹⁴.

Impegnative novità toccano “elementi giuridici” ed “elementi ascetico-spirituale” che, per la loro importanza, si possono pensare, con buona certezza,

⁸⁸ G. BOSCO, *Costituzioni per l'Istituto...*, pp. 145, 148-149, 154-156.

⁸⁹ Cfr. testo citato in E III 543.

⁹⁰ *Documenti XXIII* 254.

⁹¹ Lett. del 13 giugno 1885, E IV 325-326.

⁹² *Regole o Costituzioni per le Figlie di Maria SS. Ausiliatrice aggregate alla Società salesiana...*, p. 3.

⁹³ Lett. da Marsiglia di gennaio 1879, E III 435.

⁹⁴ G. BOSCO, *Costituzioni per l'Istituto...*, pp. 152-153.

dovuti a don Bosco⁹⁵. Al tit. 3° *Regime interno dell'Istituto*, l'art. 1°, da lui significativamente modificato, su pressione della Congregazione dei VV. e RR. sancisce: "L'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice è governato e diretto da un Capitolo Superiore, composto della Superiora Generale, di una Vicaria, Economa, e due Assistenti, dipendentemente dal Rettor Maggiore della Congregazione Salesiana"⁹⁶. Ancora, per un suo intervento sul manoscritto G, nel tit. 5° era introdotto un articolo sul *Capitolo Generale*, da tenersi ogni sei anni. In esso – era stabilito – "saranno trattati gli affari di generale interesse, e si potranno anche modificare gli articoli delle Costituzioni, ma secondo lo spirito dell'Istituto"⁹⁷. Nel 3° articolo del tit. 6° *Della Maestra delle Novizie* si trovano una variante e un'aggiunta dovute ancora al fondatore: "In ogni cosa sia loro di modello, affinché si adempiano tutte le prescrizioni della regola. Le si raccomanda pure d'inspirare alle Novizie lo spirito di mortificazione, ma di usare intanto una grande discrezione, affinché non indeboliscano di soverchio le loro forze da rendersi inette agli uffizi dell'Istituto"⁹⁸. Ristrutturato risulta il tit. 9° *Virtù principali...*, fondamentale per la spiritualità dell'Istituto: "1. Carità paziente e zelante non solo coll'infanzia, ma ancora colle giovani zitelle. 2. Semplicità e modestia; spirito di mortificazione interna ed esterna; rigorosa osservanza di povertà. 3. Obbedienza di volontà e di giudizio, ed accettare volentieri e senza osservazione gli avvisi e correzioni, e quegli uffizi che vengono affidati. 4. Spirito d'orazione, col quale le Suore attendano di buon grado alle opere di pietà, si tengano alla presenza di Dio, ed abbandonate alla sua dolce Provvidenza. 5. Queste virtù debbono essere molto provate e radicate nelle Figlie di Maria Ausiliatrice, perché deve andare in esse di pari passo la vita attiva e contemplativa, ritraendo Marta e Maddalena"⁹⁹.

Il testo veniva consegnato ufficialmente alle suore il 3 settembre 1879, non da don Bosco, ma dal Direttore generale, don Giovanni Cagliero.

Intanto svariati avvenimenti si succedevano con il rapido moto di espansione. Il 12 aprile 1880, con grande sofferenza delle Madri, la casa di Mornese chiudeva le sue attività. Le pratiche per la vendita creavano tra i mornesini dispiacere e qualche ostilità. Don Bosco ne aveva dato il via con uno spiccio ordine a don Rua: "3° Idem un *tiletto* [piemontese, cartello, affisso, bando] per la casa di Mornese e mandarlo a tutti i notai, avvocati, e commercianti principali di Genova"¹⁰⁰. Nel 1880 terminava il sessennio di governo della Superiora generale e del suo Consiglio. A norma delle Costituzioni del 1878 furono convocate per le elezioni le madri del Consiglio e le direttrici delle Case. Il 20 agosto ebbero inizio gli esercizi spirituali. Don Bosco era presente a Nizza

⁹⁵ Cfr. G. BOSCO, *Costituzioni per l'Istituto...*, pp. 153-160.

⁹⁶ G. BOSCO, *Costituzioni per l'Istituto...*, p. 259.

⁹⁷ G. BOSCO, *Costituzioni per l'Istituto...*, p. 265.

⁹⁸ G. BOSCO, *Costituzioni per l'Istituto...*, p. 266.

⁹⁹ G. BOSCO, *Costituzioni per l'Istituto...*, p. 270.

¹⁰⁰ Lett. del 12 aprile 1880, E III 566.

Monferrato almeno dal 20 al 22 agosto, come risulta da lettere inviate in quei giorni. Nella prima, al cardinal Protettore parlava di Vallecrosia¹⁰¹. Il 21 poi invitava don Rua a far tappa a Nizza Monferrato, per conferire con lui, approfittando del viaggio verso Marsiglia, dove andava a presiedere gli esercizi spirituali¹⁰². Scriveva pure a don Tamietti, a Este, che aveva una sorella suora a Nizza Monferrato¹⁰³.

Il 29 agosto 1880 ebbero luogo le elezioni, con la presidenza del Direttore generale, don Cagliero. Madre Mazzarello fu rieletta all'unanimità. A Vicaria fu eletta madre Caterina Daghero e furono confermate nel loro ufficio l'Economa Giovanna Ferrettino e le due Assistenti, Emilia Mosca e Enrichetta Sorbone. Il Verbale delle elezioni si concludeva con il seguente testo a firma autografa di don Bosco: "Visto approvo quanto è contenuto nel verbale sopra descritto e confermo la elezione della Madre Superiora e delle Suore componenti il Capitolo Superiore dell'Istituto di Maria SS. Ausiliatrice, e prego Dio che in tutte infonda lo spirito di carità e di fervore, affinché questa nostra umile Congregazione cresca in numero, si dilati in altri e poi altri più remoti paesi della terra, dove le Figlie di Maria Ausiliatrice guadagnando molte anime a Dio, salvino se stesse e possano un giorno colle anime da loro salvate trovarsi tutte nel regno dei Cieli per lodare e benedire Iddio per tutti i secoli. Torino, 1° Settembre 1880. Sac. Giov. Bosco *Rettore*"¹⁰⁴.

Dal 3 al 15 settembre si svolgeva a Lanzo Torinese il secondo capitolo generale della Società salesiana. Nulla si disse dell'Istituto FMA e nel testo delle *Deliberazioni* furono ripubblicate le regole di comportamento già comparse nelle *Deliberazioni* del primo capitolo generale con alcune modifiche che rendevano più realistiche alcune prescrizioni¹⁰⁵.

Il 1881 si apriva con grandi preoccupazioni per il declino della salute della Madre. Il 20 gennaio essa accompagnava le suore missionarie a Torino per la funzione d'addio. Le raggiungeva poi a Sampierdarena il 1° febbraio e con loro faceva il viaggio sulla nave fino a Marsiglia (2-4 febbraio). Il 5 arrivava per ferrovia anche don Bosco, che la incontrava e la invitava ad andare a Saint-Cyr a riposarsi. Il dottore la trovò grave. Il 19 marzo intraprendeva la via del ritorno e il 28 era a Nizza Monferrato. Il 25 aprile la pleurite si aggravava. Don Bosco era a Roma. Il 10 maggio giungeva alla Casa madre, reduce dalla Spagna, don Cagliero. La Madre moriva all'alba del 14 maggio. Il funerale raccolse attorno al feretro un folto gruppo di nicesi e suore e alunne eseguirono, commosse, i canti esequiali, accompagnati all'harmonium da don Cagliero¹⁰⁶. *L'Unità Cattolica* ne

¹⁰¹ Lett. del 20 agosto 1880, E III 616.

¹⁰² E III 619.

¹⁰³ Da Torino, il 25 agosto 1878, E III 621.

¹⁰⁴ MB XIV 815; P. CAVAGLIÀ e A. COSTA (a cura di), *Orme di vita...*, p. 310.

¹⁰⁵ Cfr. *Deliberazioni del secondo capitolo generale...*, 1880, dist. I. *Regolamenti speciali*, capo VI. *Direzione generale delle suore* (12 articoli), pp. 26-27, OE XXXIII 34-35.

¹⁰⁶ Cfr. *Cronistoria* III 403-404.

tesseva l'elogio il 21 maggio e il *Bollettino Salesiano*, a seguito dell'articolo necrologico di giugno¹⁰⁷, da settembre 1881 a giugno 1882 pubblicava in cinque puntate una breve biografia scritta da don Lemoyne¹⁰⁸, ripubblicata nell'*Elenco generale* dell'Istituto del 1883.

Madre Mazzarello lasciava un Istituto diffuso in quattro nazioni con 26 case, 139 suore professe e 50 novizie¹⁰⁹. Non era l'unica né la principale eredità. L'ultimo viaggio con le missionarie, la visita in Francia, le trepidazioni di fronte all'ultima malattia erano la testimonianza parlante di un'incarnazione totale nella storia dell'Istituto. Era presenza ed identificazione con la vita delle proprie consorelle e "figlie", in una comunione di spiritualità operativa di cui le costituzionali virtù della Maestra delle novizie e le "virtù principali" dell'Istituto erano anzitutto sue, possedute e comunicate. Madre, maestra, guida di una Famiglia religiosa, era di essa, nella realtà dei fatti più che nelle parole, Fondatrice con don Bosco, di cui si proclamava "umilissima Figlia", "figlia primogenita", così come si professava "affezionatissima Madre" delle "Figlie" dell'Istituto¹¹⁰.

4. Le presenze all'Istituto FMA negli anni 1881-1888

Nell'ultimo periodo della vita andava gradualmente attenuandosi il coinvolgimento di don Bosco nelle vicende dell'Istituto FMA, con un impegno più accentuato dei direttori generali, don Cagliero e don Bonetti, e dei direttori locali, don Lemoyne e don Bussi. Vi furono, tuttavia, momenti significativi di presenza del fondatore, ancora nel biennio 1884 e 1885, gli anni del primo capitolo generale dell'Istituto e dell'ultima edizione del testo delle Costituzioni, vivente don Bosco.

4.1 Negli anni 1881-1884

Nel 1881, don Bosco, tornato da Roma dopo quattro mesi di assenza, stabiliva con don Cagliero il 12 agosto per l'elezione della nuova Superiora generale. Il 4 agosto giungeva già a Nizza con don Bertello e il conte Cesare Balbo per intervenire alla serata offertagli dall'"Unione operaia cattolica", di

¹⁰⁷ *La Superiora Generale delle Suore di Maria Ausiliatrice*, BS 5 (1881) n. 6, giugno, p. 8.

¹⁰⁸ *Suor Maria Mazzarello*, BS 5 (1881) n. 9, settembre, pp. 11-13; n. 10, ottobre, pp. 6-8; n. 12, dicembre, pp. 15-17; 6 (1882) n. 3, marzo, pp. 50-51; n. 6, giugno, pp. 105-107.

¹⁰⁹ MB X 646-647.

¹¹⁰ Cfr. M. E. POSADA, A. COSTA, P. CAVAGLIA, *La sapienza della vita. Lettere di Maria Domenica Mazzarello...*, pp. 48, 79, 84, 129, 132, 135, 143, 146, 176; M. E. POSADA, *Maria Mazzarello: il significato storico-spirituale della sua figura*, in *La donna nel carisma salesiano*. Leumann (Torino), Elle Di Ci 1981.

cui era presidente l'ex-alunno dell'Oratorio Carlo Brovia¹¹¹. Egli intendeva soprattutto assistere agli esercizi spirituali delle signore e delle signorine. Tra le esercitande si trovava pure la pronipote Eulalia Bosco, figlia di Francesco, figlio del fratello Giuseppe. Un anno dopo era a Nizza per farsi suora. Il 12 agosto don Bosco, assistito da don Cagliero e da don Lemoyne, presiedeva la sessione nella quale veniva eletta a superiora generale la venticinquenne Caterina Daghero. Il giorno 14 seguirono le elezioni delle superiore del Consiglio. Come vicaria fu eletta suor Enrichetta Sorbone, a cui sottentrava come seconda Assistente Elisa Roncallo. Don Bosco aveva preparato due scatole, una di dolci e l'altra di amaretti con un bigliettino alla "Rev.da Madre Superiora Generale" così concepito: "Eccovi alcuni confetti da distribuire alle vostre figlie. Ritenete per voi la dolcezza da praticarsi sempre e con tutti; ma state sempre pronta a ricevere gli amaretti o meglio i bocconi amari, quando a Dio piacesse mandarvene. Dio vi benedica e vi dia virtù e coraggio da santificare voi e tutta la comunità a voi affidata. Pregate per me che vi sono in G. C. Nizza Monferrato, 12 ag. 1881. Umile Servitore Sac. Gio. Bosco"¹¹².

Nell'agosto del 1882 don Bosco ritornava a Nizza Monferrato per gli esercizi delle "maestre di scuola ed altre signore". Il *Bollettino Salesiano* di luglio ne aveva dato l'annuncio; in settembre ne riferiva poi gli esiti, informando anche su un intervento di don Bosco: "Anche D. Bosco vi tenne discorso un giorno, mostrando il modo pratico di fare del bene in mezzo al mondo, cominciando dalla propria famiglia e dalla scuola"¹¹³. Nel sermoncino di buona notte del 5 agosto egli aveva ricordato alle suore il decennale di fondazione dell'Istituto e spiegato perché l'avesse intrapresa: lo voleva la Madonna per lo svolgimento completo del programma *Da mihi animas, cetera tolle*, "e don Bosco non ha fatto che ubbidire"¹¹⁴. Invece, non potendo essere presente agli analoghi esercizi spirituali del 1883, se ne giustificava con don Cagliero: Avrei desiderato passare alcuni giorni a Nizza Monferrato, "ma una serie di telegrammi fanno che dimani mattina debba partire alla volta di Firenze"¹¹⁵. Il 25 dicembre, rispondendo agli auguri ricevuti da Nizza dalle suore e dalle educande, ringraziava con una letterina alla superiora generale, che rassereneva con incisive parole riguardo a certe critiche che si facevano correre – diceva – "sulle case nostre", forse anche presunte valutazioni espresse da lui stesso. "Sono cose vaghe – rassicurava –, non intese, espote con senso diverso. Perciò chi vuole qualche cosa, la dica e parli chiaro. Restate tranquilla; quando ho qualche cosa necessaria, non ve lo mando a dire, ma ve lo dico, o ve lo scrivo io stesso"¹¹⁶.

¹¹¹ Cfr. BS 5 (1881) n. 9, settembre, p. 10.

¹¹² E IV 76.

¹¹³ BS 6 (1882) n. 7, luglio, p. 116, e n. 9, settembre, p. 156.

¹¹⁴ *Cronistoria* IV 163.

¹¹⁵ Lett. del 7 agosto 1883, E IV 231.

¹¹⁶ A madre C. Daghero, 25 dicembre 1883, E IV 244-245.

All'inizio del 1884 faceva inviare anche alle Figlie di Maria Ausiliatrice la circolare di Epifania, con la quale rispondeva ai salesiani e, con le debite varianti, alle suore per gli auguri di Natale e Capodanno: "Come padre rispondo semplicemente che vi ringrazio con tutto il cuore e che *voi mi farete la cosa più cara del mondo se mi aiuterete a salvare l'anima vostra*, soprattutto con l'osservanza delle regole"¹¹⁷. Mesi dopo, in ritiro a Pinerolo tra luglio e agosto, si sentiva in obbligo, ancora una volta, con una lunga lettera a don Cagliero, di farsi perdonare la mancata presenza a Nizza Monferrato per gli esercizi spirituali delle signore e signorine. Si rallegrava che fossero in numero "ragguardevole malgrado le voci scoraggianti che si fanno correre sul cholera, che va minacciando i nostri paesi". "A togliere ogni paura di malanno" suggeriva "il solito antidoto", "la medaglia di Maria Ausiliatrice colla giaculatoria: *O Maria Auxilium Christianorum, ora pro nobis*. Frequente Comunione. Ecco tutto". Coglieva l'occasione per suggerire eventualmente, d'accordo con la Superiora, una questua tra le esercitande per la chiesa del S. Cuore a Roma. Una forte esortazione "a romperla definitivamente col mondo" era quella che poneva sulle labbra di Maria SS., forse rivolta soprattutto alle postulanti, alle novizie, alle professe: "Consacrate con generosità al mio figlio Gesù tutto voi stesse; le vostre sostanze, la vostra sanità, il vostro cuore, siano ora e sempre di Gesù a costo di qualunque grave sacrificio". "A rivederci un giorno in Cielo con Gesù e con Maria. Così sia" – era lo struggente saluto –. "Dio ci benedica tutti, e Maria ci aiuti a camminare per la via del Cielo"¹¹⁸.

Dall'11 al 22 agosto 1884 si celebrava il primo capitolo generale dell'Istituto. Lo presiedeva don Cagliero, con la partecipazione talvolta dei predicatori degli esercizi spirituali, don Bertello e don Bonetti, che dopo pochi mesi doveva succedere come Direttore generale a don Cagliero, preconizzato vescovo. Il capitolo si svolgeva in 15 adunanze¹¹⁹. Nella prima don Cagliero leggeva una lettera, con la quale don Bosco mandava la sua benedizione e prometteva preghiere¹²⁰. Le "radunanze" da 2 a 5 erano dedicate alla revisione delle Costituzioni, fatta direttamente sul testo del 1878 e non sul manoscritto intermedio (*ms K*) tra esso e lo stampato del 1885. L'analisi dei Verbali mette in chiara evidenza gli apporti recati anche dalle Figlie di Maria Ausiliatrice alla seconda edizione del loro testo costituzionale: l'introduzione di titoli e di articoli nuovi, la trasposizione di altri già esistenti, modifiche, correzioni e aggiunte¹²¹. Anche

¹¹⁷ E IV 248-250.

¹¹⁸ A don Cagliero, 6 agosto 1884, E IV 282-283.

¹¹⁹ Di esse sono stati trasmessi i verbali in tre redazioni: Una minuta in ms orig.; *Prima copia delle adunanze del capitolo generale del 1884*, ms orig., con correzioni e aggiunte; *Verbali del primo capitolo generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice aggregate alla Società salesiana*. Nizza Monferrato, 11 agosto 1884, ms orig., trascrizione completa e riveduta della *Prima* copia, edita in *Cronistoria IV* 362-377.

¹²⁰ Attestata dai *Verbali* del capitolo, in *Cronistoria IV* 364-365.

¹²¹ Cfr. G. BOSCO, *Costituzioni per l'Istituto...*, pp. 173-179.

nelle due “radunanze” successive vennero trattati argomenti disciplinari e organizzativi, che avrebbero trovato eco in varianti delle Costituzioni del 1885: vitto comune, monografia di ciascuna casa, ammissione ai voti nelle case, pericoli per la salute delle suore nella pulizia delle stoviglie in collegi numerosi. Dalla “radunanza” pomeridiana del 14 agosto fino a quella pomeridiana del 21 agosto si lessero le *Deliberazioni* del primo e secondo capitolo generale dei Salesiani, adattandole e integrandole secondo le esigenze dell'Istituto¹²². All'inizio della “radunanza” pomeridiana del 20 agosto – registra il Verbale – “il Signor D. Cagliero annunciò altra lettera del nostro buon Padre D. Bosco”. La discussione proseguiva sul tema delle letture e quanto si disse sui romanzi, il Manzoni e i *Promessi sposi*, non era altro che l'eco di quanto detto da don Bosco nel secondo capitolo generale dei salesiani¹²³. La lettera annunciata da don Cagliero era un breve messaggio, inviato da don Bosco il 16 agosto da Pinerolo, a don Bonetti. “Dirai alle nostre suore – esortava – che l'ubbidienza colla umiltà le fa tutte sante. Se ciò manca, ogni fatica torna inutile. Nel corso della tua vita predicherai sempre: «Non riformare le regole nostre ma praticarle. Chi ne cerca la riforma deforma la sua maniera di vivere». Raccomanda costantemente l'osservanza esatta delle nostre costituzioni. Ritieni che *qui timet Deum nihil negligit, et qui spernit modica paulatim decedit*”¹²⁴. Le riunioni si chiudevano il mattino del 22 agosto, senza che il capitolo avesse potuto esaurire l'esame delle *Deliberazioni* capitolari salesiane. “Il sullodato nostro Direttore Generale – registrano i *Verbali* – ci indirizzò alcune parole piene di carità e zelo pel bene delle anime nostre e della Congregazione in generale”. Esse riecheggiavano fedelmente idee e sentimenti di don Bosco: “Ci lasciò per ricordo *l'umiltà e l'ubbidienza*, virtù tanto raccomandate dal Rev.mo nostro Padre D. Bosco siccome basi sicure della vita religiosa. Disse inoltre d'aver sempre il cuore aperto coi Superiori; ed a questo riguardo ci fece osservare qual fortuna sia la nostra di avere l'appoggio dei Salesiani, e specialmente d'aver a Direttore Generale dell'Istituto un Membro del Capitolo Superiore dei Salesiani stessi, il quale ci sarà sempre Padre, facendo Egli presso di noi le veci del comune nostro Padre D. Bosco. Colla Rev.ma Madre Generale la confidenza vostra sia illimitata; guai a quella Direttrice o Suora che cominciasse coi nascondigli! L'esperienza ha fatto conoscere che il buon andamento dell'Istituto e la perseveranza nella vocazione religiosa dipendono essenzialmente dalla confidenza e dalla schiettezza coi propri Superiori. Sia la Direttrice quella che insinui alle Suore questa schiettezza di cuore coi Superiori; ed allora stia certa del buon andamento della Casa a cui è preposta. Se la Congregazione finora, grazie a Dio, prosperò, si è appunto per la grande confidenza che si ebbe coi Superiori; che se qualche sgraziata Sorella abbandonò l'Istituto deve la

¹²² *Verbali del primo capitolo generale...*, in *Cronistoria* IV 369-375.

¹²³ *Verbali del primo capitolo generale...*, in *Cronistoria* IV 374.

¹²⁴ E IV 288.

sua sventura all'aver taciuto, o parlato troppo tardi. Finì col raccomandare alle Diretrici la dolcezza, lo zelo e la pazienza nel formarsi il personale"¹²⁵. Del capitolo generale celebrato madre Daghero faceva breve deferente relazione a don Bosco il giorno stesso della chiusura. Scriveva tra l'altro: "Nelle ultime conferenze abbiamo cercato di adottare per noi le bellissime e importantissime deliberazioni dei Capitoli Generali dei Salesiani nostri fratelli e degni suoi figli, dall'osservanza delle quali deliberazioni io spero un ottimo risultato pel buon andamento della cara Congregazione (...). Gli *Atti* [i *Verbali*], poi, che risultarono e le deliberazioni prese saranno quanto prima spedite in una con la santa Regola alla P. V. R. onde ne faccia *in Domino* quello che crede e vi apponga il visto se lo crede utile per le sue figlie in Gesù"¹²⁶.

Compiaciuta e affettuosa era la lettera che don Bosco inviava in quei giorni alla pronipote Eulalia. A Nizza, al termine degli esercizi spirituali, essa era ammessa alla vestizione religiosa. La lettera era un essenziale profilo delineato alla pronipote, come l'altro proposto a suor Maddalena Martini il 27 giugno 1883¹²⁷, della donna consacrata nello stato religioso. Tracciato con mente lucida e calda affettività, era un intenso ritratto di don Bosco stesso e, insieme, un denso testamento spirituale. "Ho benedetto il Signore quando hai preso la risoluzione di farti religiosa – scriveva da zio affettuoso e ispirato –; ora lo ringrazio di tutto cuore che ti conservò la buona volontà di romperla definitivamente col mondo e consacrarti totalmente al buon Gesù. Fa' volentieri questa offerta, e rifletti alla ricompensa che è il centuplo nella vita presente ed il vero premio, il gran premio nella futura. Ma, mia buona Eulalia, ciò non sia per burla, ma sul serio. E ricordati delle parole del padre della Chantal, quando trovavasi in simile caso: Ciò che si dà al Signore non si tolga più. Ritieni che la vita religiosa è vita di continuo sacrificio, e che ciascun sacrificio è largamente da Dio ricompensato. La sola ubbidienza, la sola osservanza delle regole, la sola speranza del celeste premio sono il nostro conforto nel corso della vita mortale. Ho sempre ricevute le tue lettere e con piacere. Non ho risposto perché mi mancò il tempo. Dio ti benedica, o Eulalia, Maria sia la tua guida, il tuo conforto fino al cielo. Spero che ci vedremo ancora nella vita presente: altrimenti addio, ci vedremo a parlare di Dio nella vita beata. Così sia"¹²⁸.

Più avanti si registrava un importante intervento diretto di don Bosco in favore dell'opera di Nizza Monferrato, di cui si voleva un consistente ampliamento. Mentre don Luigi Bussi, il direttore spirituale locale, era incaricato di seguire le pratiche burocratiche richieste, egli inoltrava la domanda al sindaco e al consiglio municipale di Nizza di autorizzare modifiche di due vie in modo da poter disporre di un tratto di terreno che permettesse il prolungamento di

¹²⁵ *Verbali del primo capitolo generale...*, in *Cronistoria* IV 376.

¹²⁶ Cfr. testo in *Cronistoria* IV 307-308; MB XVII 730-731.

¹²⁷ Cfr. cap. 20, § 6.

¹²⁸ Lett. da Pinerolo del 20 agosto 1884, E IV 289-290. Eulalia Bosco (1866-1938) fu per decenni consigliera generale del capitolo superiore dell'Istituto.

circa 30 metri dell'edificio preesistente. L'ampliamento era giustificato da ragioni morali e igieniche, oltre che dal desiderio di allargare le attività educative: "Un Laboratorio e cortile di ricreazione ad esclusivo beneficio delle fanciulle più bisognose della città: essendo intenzione del supplicante – spiegava – di aprire una scuola professionale di cucito, gratuita, quotidiana, per esse dall'età dei 12 ai 15 anni, come pure per averle a modo di Oratorio radunate nei giorni festivi per l'istruzione morale, civile e religiosa"¹²⁹.

Dei rapporti dell'Istituto con il fondatore è specchio fedele quanto scriveva don Cerruti alla Superiora generale il 5 novembre 1884: "Ho consegnato io stesso la vostra lettera all'Amat.mo D. Bosco, il quale mi domandò tosto notizie del contenuto e di quanto sapessi riguardo alla vostra santa Congregazione. Naturalmente le mie risposte e le mie informazioni furono conformi a quanto già dissi e sentii da voi stessa. Gli dissi soprattutto la poca salute delle Suore a Navarre e la condizione di D. Varaja a St. Cyr e mi assicurò che se ne sarebbe occupato conservando la lettera per memoria. Ho notato che gli piacque l'indirizzarsi a lui stesso, giacché, come mi disse sentitamente, le Suore dipendono anch'esse dal Superiore Generale della Congregazione Salesiana, che è D. Bosco. Del resto l'ho trovato assai bene, relativamente, di salute e sempre di buon umore"¹³⁰.

4.2 Dalle Costituzioni del 1885 alla morte del fondatore

L'ultima fase dell'impegno di don Bosco per l'Istituto FMA si apriva con il nuovo testo a stampa delle Costituzioni, pubblicato nel 1885, l'ultimo visto e approvato da lui¹³¹. Il fascicolo comprendeva la prefazione, l'introduzione, il testo delle Costituzioni. L'introduzione era pressoché identica a quella delle Costituzioni salesiane del 1885, con le debite varianti al femminile e l'omissione del proemio e della conclusione.

L'avevano precedute, tra i documenti disponibili, il manoscritto intermedio redatto a ridosso del capitolo generale del 1884 (*ms K*), i verbali del medesimo capitolo che aveva apportato modifiche al testo del 1878, la revisione operata sul testo del 1878 dal capitolo superiore dei salesiani, che si era avvalso di una commissione composta da don Giovanni Cagliero, don Giovanni Bonetti e don Giovanni Battista Lemoyne. Tutti e tre i salesiani hanno influito sul testo, con particolare rilievo dell'apporto del direttore locale, don Lemoyne. Egli ebbe un ruolo specifico soprattutto per quanto concerne il vincolo tra le suore e i salesiani e le condizioni di ammissione delle postulanti e delle novizie. Anche don Bosco volle farsi leggere il testo e diede dei ritocchi; ma non è possibile stabilire

¹²⁹ Lett. del 16 ottobre 1884, E IV 296-297.

¹³⁰ AGFMA 412 111, Orig. aut. 2ff.

¹³¹ *Regole o costituzioni per le figlie di Maria SS. Ausiliatrice aggregate alla Società Salesiana approvate da varii vescovi tra cui l'eminentissimo cardinale Gaetano Alimonda arcivescovo di Torino*. Torino [= S. Benigno Canavese], Tipografia salesiana 1885, 120 p.

quali siano da attribuire a lui¹³². Quello che è certo si è che “dall’analisi del testo del 1885 emerge che alcune modifiche rafforzano ancora di più la dipendenza dell’Istituto FMA dal rettor maggiore della Società Salesiana”. Dall’esame delle varianti risultano presenti anche contributi delle suore¹³³.

Rispetto allo stampato del 1878 il testo si presenta accresciuto di due titoli che esplicitano argomenti precedentemente meno sviluppati: i titoli X sul *Capitolo Generale* e XVI *Del Silenzio* (già entrato nel *ms K* e discretamente corretto sia da *Ks*, suore, che da *Kc*, don Cagliero), che segue quello *Della Clausura*. Il tit. X *Capitolo Generale* esplicita in tre articoli, con qualche variante, la materia precedentemente concentrata nell’art. 6 del tit. V. Le varianti riguardano il ruolo del “Superiore Maggiore” nel capitolo generale: vi prende parte personalmente o tramite “il Direttore Generale con due Sacerdoti assistenti” (art. 1); “Se il Superiore Maggiore non avrà preso parte personalmente al Capitolo Generale, tutti gli atti di questo dovranno essere sottoposti al suo esame, e non obbligheranno prima della sua approvazione” (art. 3)¹³⁴. Il tit. II si uniformava a quello delle Costituzioni salesiane *Forma dell’Istituto*. Seguono immediatamente i tre titoli relativi ai voti, mentre il *Governo interno dell’Istituto* è oggetto del tit. VI. Quanto al tit. XIII *Virtù essenziali* risultano arricchiti gli articoli 1, 2 e 5: “1. Carità paziente e zelante non solo verso l’infanzia, ma ancora verso le giovani zitelle e verso qualsiasi persona, allo scopo di fare il maggior bene possibile alle anime. 2. Semplicità e modestia con santa allegrezza (...). 5. (...) ritraendo Marta e Maddalena, la vita degli Apostoli e quella degli Angeli”¹³⁵.

Il testo regolò la vita dell’Istituto fino al 1906.

In aprile 1885 don Bosco non dimenticava l’onomastico della Superiora generale, inviandole gli auguri da Nizza, in Francia: “Suor Cat. Sup. Generale etc., Dio benedica voi e tutta la Cong. che Maria A. vi ha affidata, e la di Lei protezione vi guidi nei pericoli, e vi tenga tutte ferme nel cammino per la via del Paradiso. Così sia. Nizza, 30 aprile 1885”¹³⁶.

Nella citata lettera al lazzarista sig. Stella¹³⁷ del 13 giugno 1885, a ridosso della nuova edizione delle Costituzioni, don Bosco manifestava chiaramente la sua posizione circa la dipendenza dell’Istituto FMA dal Superiore della Società salesiana. “Nella nostra Congregazione – dichiarava – abbiamo la categoria delle Suore dette Figlie di Maria Ausiliatrice e vorrei che avesse presso a poco dal Superiore de’ Salesiani la medesima dipendenza che hanno le Figlie della

¹³² G. BOSCO, *Costituzioni per l’Istituto...*, pp. 184-193.

¹³³ Potrebbe essere proficua un’analisi delle varianti *Ks* (= suore) e *Kc* (= Cagliero) introdotte a dare compimento al testo delle costituzioni del 1885: G. BOSCO, *Costituzioni per l’Istituto...*, pp. 169-172 (collocazione del testo nello sviluppo complessivo delle costituzioni), pp. 289-353 (testo edito con relativo apparato delle varianti).

¹³⁴ G. BOSCO, *Costituzioni per l’Istituto...*, p. 311.

¹³⁵ G. BOSCO, *Costituzioni per l’Istituto...*, p. 316.

¹³⁶ E IV 324.

¹³⁷ Cfr. § 3.

Carità dal Superiore de' Lazzaristi"¹³⁸. Questo era il dettato costituzionale. Come nelle Costituzioni del 1878 l'Istituto era "sotto l'immediata dipendenza del Superiore Generale della Società di S. Francesco di Sales" (tit. II, art. 1), all'interno era "governato e diretto da un Capitolo Superiore, composto dalla Superiora Generale, di una Vicaria, di una Economa e di due Assistenti, dipendentemente dal Rettor Maggiore della Congregazione Salesiana" (tit. VI, art. 1) ed il capitolo Superiore era "presieduto dal Superiore Maggiore o dal Direttore Generale o dal Direttore locale a ciò delegato" (art. 2). Appare con evidenza, quindi, che la formula "Confratelli e Consorelle", da lui usata, non aveva un significato puramente emozionale, ma strettamente giuridico. Ricorre in varie lettere ai suoi: "Tu poi farai la distribuzione delle lettere che riceverai per mano dei nostri confratelli o delle nostre consorelle"¹³⁹; "conserva gelosamente il segreto di quanto ti sarà confidato dai Confratelli e Consorelle, e da' loro piena libertà e segretezza alle loro lettere come prescrivono le nostre regole"¹⁴⁰.

Storica appare l'ultima visita a Nizza Monferrato, vivamente sollecitata dal Direttore generale don Bonetti, che era presente agli esercizi delle signore, seguiti dagli esercizi spirituali delle Suore: "300 Suore raccolte da tutte le parti", scriveva a don Bosco¹⁴¹. Sui giorni 22, 23, 24 agosto la cronaca di Viglietti è estremamente concisa, limitandosi a indicare gli spostamenti di don Bosco da Pinerolo a Nizza, a Valdocco, a S. Benigno per gli esercizi spirituali dei salesiani¹⁴². Fortemente debilitato, don Bosco era stato prelevato il 22 agosto da don Bussi, direttore locale di Nizza Monferrato, e accompagnato dai chierici Viglietti e Festa. Il giorno seguente celebrava la messa della comunità delle suore e in mattinata assisteva al rito della vestizione e della professione dei voti. Nel discorso che seguiva, egli si introduceva accennando alla vecchiaia e agli incomodi che vi sono legati. Poiché le professe avevano ricevuto dalle sue mani il crocifisso, proseguiva parlando della croce e della gioia nel portarla. Lasciava, infine, un ricordo e poi un altro e un altro ancora: "Fate del bene, fate delle opere buone; faticate, lavorate molto pel Signore e tutte con buona volontà. Oh! non perdetevi tempo, fate del bene, fatene tanto, e non sarete mai pentite d'averlo fatto". E subito aggiungeva: "Ne volete un altro? La pratica della santa Regola! Mettetela in pratica la vostra Regola, ed io ripeto ancora che non ve ne pentirete mai. Le nostre Regole, vedete, o care figlie, sono infallibili, e ci danno molti vantaggi, ma il più importante fra tutti è la sicura salvezza dell'anima nostra. Non vi sorprenda la parola infallibile, perché essendo le nostre Regole approvate dal Romano Pontefice, che è infallibile, ogni articolo delle Regole da Lui approvato, è infallibile". E più avanti, dava un ulteriore implicito "ricordo": "State allegre, mie care figlie, sane e sante, e

¹³⁸ Lett. del 13 giugno 1885, E IV 325.

¹³⁹ A don Bodrato, 31 dicembre 1878, E III 423.

¹⁴⁰ A don Fagnano, 10 agosto 1885, E IV 335.

¹⁴¹ Cfr. lett. di don Bonetti a don Bosco, 5 agosto 1885, MB XVII 821-822.

¹⁴² C. VIGLIETTI, *Cronaca di D. Bosco. Dal 24 marzo 1885 al 14 aprile 1886*, p. 41.

andate sempre d'accordo fra voi. E qui avrei bisogno di ricominciare a parlarvi, ma sono già stanco e bisogna che vi accontentiate di questo poco"¹⁴³. Rivolgendosi poi in parlatorio alle capitolarie parlava della presenza della Madonna in casa in modo quasi da renderla fisicamente visibile: "La Madonna è veramente qui, qui in mezzo di voi! La Madonna passeggia in questa casa e la copre col suo manto"¹⁴⁴.

Finiti gli esercizi spirituali le direttrici e le maestre degli asili e delle scuole elementari si trattenevano nella casa, invitate dalle Madri a partecipare a conferenze sulla rispettiva attività pedagogica e didattica. Una particolare la teneva don Bonetti sulla cura della salute e sui mezzi per conservarla. Una novità furono le lezioni di pedagogia tenute alle maestre da don Cerruti. Alle maestre d'asilo, inoltre, egli presentava l'opuscolo da lui compilato con la probabile collaborazione di madre Emilia Mosca¹⁴⁵: *Regolamento-Programma per gli asili d'infanzia delle Figlie di Maria Ausiliatrice preceduto da un Cenno storico sull'origine e sulla istituzione degli asili in Italia*¹⁴⁶.

Don Bosco, tornato dalla Spagna, il 24 maggio 1886 firmava la lettera di convocazione del secondo capitolo generale dell'Istituto FMA, per la elezione delle componenti il capitolo superiore, il cui sessennio scadeva nell'agosto 1886¹⁴⁷. La Madre Superiora generale da parte sua invitava le direttrici a Nizza per il 14 agosto, quando convenivano suore da tutte le parti per gli esercizi spirituali. L'edificio era saturo anche nel suo nuovo braccio di fabbrica. Don Bosco, a Pinerolo per un necessario riposo, tornava a Valdocco il 13 agosto; ma sempre con la salute precaria, pur potendo partecipare alla festa delle premiazioni e del suo compleanno. Fu rappresentato al capitolo generale dal nuovo Direttore spirituale della Società salesiana, don Giovanni Bonetti. Le sedute iniziarono il mattino del 14. Il giorno 15 pomeriggio arrivava a presiedere le adunanze don Rua, giuridicamente Vicario di don Bosco. Egli portava un breve messaggio autografo del fondatore, fissato nel verso di un'immagine di Maria Ausiliatrice: "Maria porti a tutte le benedizioni del buon Gesù, vi illumini e vi guidi nella elezione attuale affinché nelle afflizioni e nelle consolazioni possiate sempre fare la santa volontà del Signore. Sac. Gio. Bosco"¹⁴⁸. Nella seduta del pomeriggio del 16 agosto prima di passare alle votazioni don Rua leggeva una lettera che don Bosco aveva firmato da Pinerolo, Villa Vesco-vile, 8 agosto 1886. Con essa concedeva a don Rua "tutte le facoltà necessarie"

¹⁴³ MB XVII 555-556; cfr. testo manoscritto allografo concentrato in ASC A 0250215, *Ultima conferenza fatta da D. Bosco. Nizza Monf.to 23 Agosto 1885* [6 fol.].

¹⁴⁴ MB XVII 557.

¹⁴⁵ Cfr. P. CAVAGLIÀ, *Il primo regolamento degli asili infantili istituiti dalle Figlie di Maria Ausiliatrice (1885)*, "Rivista di Scienze dell'Educazione" 35 (1997) 17-46.

¹⁴⁶ S. Benigno Canavese, Tipografia e Libreria Salesiana 1885, 32 p.

¹⁴⁷ Il testo della lettera è riportato da G. CAPETTI, *Il cammino dell'Istituto nel corso di un secolo*, vol. I *Dalle origini alla morte del Fondatore*. Roma 1972, pp. 131-135.

¹⁴⁸ Riportato in *Cronistoria* V 105.

“per l'elezione della Superiora Generale e delle altre Superiori” “e per qualunque altra deliberazione”; e aggiungeva: “Io sono mezzo cieco e cadente di sanità; pregate eziandio per me, che per tutti e per tutte vi sarò sempre in G. C. Aff.mo Amico e Padre Sac. Gio. Bosco”¹⁴⁹. Dalla Madre generale alla seconda Assistente tutte risultarono rilette. Il giorno seguente don Rua ripartiva per Torino e il capitolo continuava le sue riunioni. In una lettera circolare dell'8 settembre, Natività di Maria Vergine, don Bonetti comunicava a tutte le Figlie di Maria Ausiliatrice l'esito delle elezioni, informava che “prima e dopo la elezione vennero pure trattate in generali e particolari conferenze varie materie spettanti il maggior sviluppo dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice e delle opere loro affidate, nonché la retta osservanza della santa Regola” e che sarebbero state comunicate a suo tempo “le deliberazioni prese” dopo essere state “rivedute ed approvate dal Superiore Maggiore”¹⁵⁰.

Più fortunate furono le suore che parteciparono agli esercizi spirituali tenuti a Torino dal 24 agosto al 1° settembre. Di questo giorno il segretario di don Bosco registrava nella sua *Cronaca*: “Stamane alle 10 D. Bosco prese seco il suo Viglietti e passò dalle suore radunate per gli esercizi, diede loro la benedizione e alcuni ricordi e venne a Valsalice”, dove nel pomeriggio aveva inizio il quarto capitolo generale della Società salesiana¹⁵¹.

Il 2 dicembre 1886 sei suore missionarie – era la loro sesta spedizione – partecipavano all'addio nella chiesa di Maria Ausiliatrice, presieduto dal card. Alimonda, presente don Bosco, che le accoglieva in udienza nei giorni seguenti, dispensandole da digiuni e vigilie ed elargendo consigli.

Verso il 1885/6 l'Istituto FMA era tenuto presente in forma sostanziale anche nelle ultime parti delle *Memorie dal 1841 al 1884-5-6*. Don Bosco accennava appena all'osservanza fedele da parte dei salesiani delle deliberazioni dei loro capitoli generali circa le loro relazioni con le religiose dell'Istituto. Venivano, invece, esplicitati temi di vita interna dell'Istituto stesso: la prudenza nell'accettazione delle postulanti, la capitale importanza della formazione delle novizie, poiché “le virtù non acquistate nel tempo del noviziato per lo più non si acquistano più”, il riserbo nel comportamento con “persone di altro sesso”: per questo – raccomandava –, “la superiora generale, le direttrici delle case non permettano alcuna familiarità con persone secolari di qualunque genere”. Sviate erano le indicazioni circa l'osservanza del voto di povertà. In cose di povertà, di costruzioni, di riparazioni e simili era d'obbligo il riferimento ai “consigli”, agli “ordini”, all’“intesa” col rettor maggiore. Norme interessanti erano date circa la celebrazione dei Capitoli generali – identiche per salesiani e figlie di Maria Ausiliatrice –: la concessione della “più ampia libertà di parlare sugli argomenti *pro e contro*”, l’“uso dei voti segreti” nelle deliberazioni, la

¹⁴⁹ Riportata in *Cronistoria* V 105-106; E IV 359.

¹⁵⁰ Riportata in *Cronistoria* V 235.

¹⁵¹ C. VIGLIETTI, *Cronaca di D. Bosco. Dal 18 maggio 1886 al 12 gennaio 1887*, p. 34.

puntuale “esecuzione delle cose deliberate”, l’“evitare le novità delle proposte nelle conferenze o nei Capitoli” prive di riferimento alle “cose già anteriormente approvate o dalla tradizione, dalle regole, o Capitoli generali o particolari”¹⁵².

Nell’ultima fase della malattia di don Bosco, in data 5 gennaio 1888, don Bonetti, Direttore generale, inviava alle Figlie di Maria Ausiliatrice una lettera molto rassicurante: “È ormai fuori di dubbio avere il Signore e la Madonna accolte le preghiere fatte da voi e da molte migliaia di persone per la conservazione della preziosa vita del nostro ottimo Padre”. Si trattava del sensibile miglioramento iniziato il 30 dicembre e continuato nelle prime due decadi di gennaio. Il Direttore proseguiva: “Intanto colgo quest’occasione per riferirvi il ricordo che il caro Don Bosco diede alle suore in particolare nella dolorosa sera del 29 dicembre, quando ci faceva prevedere una irreparabile perdita. Dopo aver raccomandato quanto venne già accennato nelle lettere circolari ai salesiani, egli con voce quasi moribonda, soggiunse: «*Per le suore: obbedienza; praticarla e farla praticare*»”¹⁵³. Rincuorata Madre Daghero partiva per la Spagna. Ma arrivava la fine. All’annuncio della morte, la vicaria, con madre Mosca, partiva subito per Torino. Madre Daghero vi arrivava il 2 febbraio poco prima dei funerali, ma in tempo per vedere ancora il volto di don Bosco. Anche a loro era diretto l’annuncio dato da don Rua il 31 gennaio, un breve messaggio traboccante di commozione, mentre mons. Cagliari inviava ad esse una sua lettera personale, incoraggiando ed esortando¹⁵⁴. Madre Daghero con madre Mosca assisteva il 4 febbraio alla tumulazione della salma a Valsalice e, ritornata a Nizza, inviava a don Rua, a nome dell’Istituto, una lettera in cui rinnovava le sue condoglianze, esprimeva la consolazione di averlo superiore, prometteva massima solidarietà e collaborazione con lui che sarebbe stato tenuto “dopo Dio, – diceva – per nostro Padre, guida, appoggio, tutto!”. “Colla presente, adunque – concludeva –, o caro Padre, io mi metto con tutta la povera cara Congregazione, nelle sue mani, applaudo alla sua elezione, le protesto la nostra completa filiale obbedienza e servitù e la supplico a voler anch’ella considerarci come sue figlie”¹⁵⁵.

Parole di don Bosco, lettere di don Rua e di don Cagliari, lettera a don Rua di madre Daghero sono documento di radicate convinzioni tra l’Ottocento e il Novecento di un preciso rapporto storico e giuridico dell’Istituto FMA con la Società salesiana. In questo clima esse proseguivano in un comune cammino di crescita interiore e di espansione quantitativa. Anche per l’Istituto FMA, infatti, il decennio che precedette la morte di don Bosco era stato caratterizzato da uno straordinario sviluppo, che la dipartita del fondatore non avrebbe per nulla rallentato¹⁵⁶.

¹⁵² Cfr. *Memorie dal 1841*, RSS 4 (1885) 121-123.

¹⁵³ Lettera riportata da G. CAPETTI, *Il cammino dell’Istituto nel corso di un secolo I...*, pp. 163-165.

¹⁵⁴ Riportati da G. CAPETTI, *Il cammino dell’Istituto nel corso di un secolo I...*, pp. 169-171.

¹⁵⁵ Riportata da G. CAPETTI, *Il cammino dell’Istituto nel corso di un secolo I...*, pp. 172-173.

¹⁵⁶ Cfr. G. MAINETTI, *Madre Caterina Daghero prima successora della beata Maria Mazzarello nel governo dell’Istituto “Figlie di Maria Ausiliatrice”*. Torino, SEI 1940, pp. 113-144, 257-318.

Capitolo trentesimo

COSTRUIRE, ESPANDERE E CONSOLIDARE LE OPERE GIOVANILI (1880-1887)

- 1880 5 aprile: Leone XIII affida a don Bosco la costruzione della chiesa del S. Cuore a Roma
11 dicembre: firma della convenzione per la chiesa e l'ospizio
- 1881 16 febbraio: inizio della prima opera salesiana in Spagna, a Utrera
4 marzo: inizio dell'opera salesiana a Firenze
novembre: inizio dell'opera salesiana a Faenza
- 1882 18 novembre: inizio dell'opera salesiana a Mogliano Veneto
- 1883 27 agosto: sono approvati da Propaganda Fide il Vicariato Apostolico e la Prefettura Apostolica in Patagonia
16 novembre: il Breve e il Decreto relativi
20: Breve di nomina di don Cagliero provicario
- 1884 30 ottobre: don Cagliero nominato vicario apostolico e vescovo
7 dicembre: consacrazione episcopale di don Cagliero

Nel 1882 si concludono eventi, che pure in sé disgiunti, avevano avuto un gravoso impatto nel ritmo di vita di don Bosco. Al cardinal Protettore, Lorenzo Nina, nel groviglio delle ultime controversie torinesi dichiarava: “Ad ogni modo io fui e sono tuttora pronto a fare ogni sacrificio, purché si possa porre termine ad un affare che mi fa perdere tanto tempo”¹. A pochi mesi dalla “Concordia”, si aveva la consacrazione della chiesa di S. Giovanni Evangelista e si concludeva la questione scolastica. Don Bosco, tuttavia, non aveva mai rallentato il suo impegno di educatore e di fondatore. Erano continuate le trattative per l'apertura di nuove opere giovanili, era arrivato il prestigioso incarico da parte di Leone XIII dell'onerosa costruzione della chiesa del S. Cuore a Roma, si era intensificata la promozione caritativa e la ricerca di sussidi. Ovviamente nulla aveva potuto interrompere la normale attività di governo, anche spirituale, delle comunità giovanili e dei due Istituti religiosi nel loro complesso. Tali compiti venivano imprevedibilmente facilitati, dal 9 agosto 1883, dalla traslazione alla cattedra arcivescovile di Torino del card. Gaetano Alimonda (1818-1892).

¹ Lett. del 28 dicembre 1881, E IV 105.

1. Sviluppo interregionale di opere giovanili in Italia e approdo in Spagna (1881-1882)

Nell'espansione delle opere, pur restando protagonista, don Bosco coinvolgeva in crescente misura, oltre il capitolo superiore, collaboratori qualificati in periferia, gli ispettori e i direttori locali. Tra le opere emergevano i collegi con le scuole e gli ospizi con laboratori di arti e mestieri. Era, però, sempre presente la preoccupazione che non declinasse l'opera originaria e classica, l'oratorio festivo o quotidiano, che sarebbe diventata oggetto di particolare attenzione e regolamentazione nei due Capitoli generali del 1883 e 1886.

I primi due anni '80 furono interessanti perché in Italia si aveva il consolidamento della presenza salesiana in regioni di grande rilievo, la Toscana, dove si trovava già la significativa opera di Lucca, pur senza possibilità di sviluppi, e il Veneto, e l'estensione alla Romagna, ricca di problemi e di possibilità per lo specifico impegno educativo salesiano. Si registrava insieme l'entrata nella penisola iberica, che diventava presto lo spazio salesiano gemello dell'Italia, per il numero e la qualità delle opere, con parallela fioritura di vocazioni salesiane, disponibile all'irraggiamento nel territorio metropolitano e nelle missioni estere.

1.1 *In Italia: Firenze, Faenza, Mogliano Veneto*

Intensi erano stati negli anni '60 e '70 i rapporti di don Bosco con *Firenze* e straordinaria l'accoglienza da lui costantemente trovata nel mondo ecclesiastico fiorentino con gli arcivescovi Gioachino Limberti ed Eugenio Cecconi (a Firenze, rispettivamente negli anni 1857-1874, 1874-1888) e tra un folto gruppo di laici cattolici, benefattori e benefattrici. Scarsi o pressoché nulli risultano, invece, i contatti con le amministrazioni locali, municipale o provinciale, o con enti di beneficenza ed istituti di educazione.

L'impianto di una sua opera nella seconda capitale d'Italia avvenne soltanto nel marzo 1881, anche se episodiche richieste si ebbero fin dal 1867, soprattutto messe in moto dalla minaccia del proselitismo protestante². Qualche debole iniziativa sembrava profilarsi nel 1877, ma soltanto nel maggio del 1880 un Comitato affittava e metteva a disposizione dei salesiani un modesto edificio in via Cimabue. A don Bosco sembrò proposta dalle basi ancora troppo fragili. Si mosse soltanto quando si faceva interlocutore diretto, con una richiesta accorata, lo stesso arcivescovo. "Alla commovente lettera della E. V. – rispondeva il 25 gennaio 1881 – io mi dispongo a fare anche l'impossibile, come dicono i Piemontesi". Ora che aveva da trattare direttamente con lui,

² Cfr. per quanto si dirà A. MISCIO, *Firenze e don Bosco 1848-1888*. Firenze, Libreria Editrice Salesiana 1991.

egli avrebbe fatto tutto ciò che gli si chiedeva. Pertanto avrebbe dato mandato al direttore dell'opera di Lucca, don Giovanni Marengo, di recarsi a Firenze “per disporre le cose in modo che i futuri Salesiani” potessero trovare quanto occorreva “per far cuocere i maccheroni”. Intanto avrebbe “spigolato” il personale necessario – “un prete, un chierico e un coadiutore” – per dare inizio “entro poche settimane” all'opera, “per qualche tempo” limitata “al solo Oratorio festivo e giardino di ricreazione”³.

Il 4 marzo 1881 vi giungeva don Faustino Confortola, trasferito da Cremona, con un chierico e un coadiutore, dando immediatamente inizio all'oratorio. In una lettera da Alassio a don Cagliero, in quelle settimane a Utrera, don Bosco scriveva: “La casa di Firenze è stabilita dal 4 di marzo passato e Don Confortola fa *mirabilia*”⁴. Il 19 marzo veniva benedetta la cappella ricavata da due locali del pian terreno adornata da un grande quadro dipinto a olio, donato da una signora, che volle mantenere l'incognito. L'oratorio passava in poche settimane da 30 a 200 frequentanti. Il 15 maggio pomeriggio don Bosco, di ritorno da Roma, teneva a Firenze la prima conferenza salesiana, particolarmente importante – scriveva nella circolare di invito –, “tanto più che non si tratta di opere estranee a questa città, ma di fondare stabilmente un Istituto per i poveri orfanelli”⁵. Essa ebbe luogo nella chiesa dei padri Filippini, detta di S. Firenze. Don Bosco parlò per più di un'ora, ringraziando e chiedendo con l'abituale insistenza sull'evangelico “*Quod superest date eleemosynam*”⁶. Non gli mancava in primo luogo il sostegno di “mamma” Uguccioni⁷. Contemporaneamente cercava di allargare la cerchia della beneficenza con una circolare, nella quale denunciava in particolare il “guasto grande” fatto dai protestanti, e sollecitando “lo zelo e la carità” dei fiorentini in favore di “un'opera diretta al bene della religione e della moralità pubblica e privata”⁸. Scaduto l'anno di affitto, si poteva trovare un edificio più capiente in via Fra Giovanni Angelico, in una zona più ricca di possibilità di azione salesiana. I lavori di riadattamento approntarono rapidamente un ospizio, al quale l'arcivescovo affidava un certo numero di giovani da lui scelti, garantendo la relativa pensione. L'oratorio riprendeva le attività nella nuova sede il 2 novembre, l'ospizio nella festa dell'Immacolata Concezione, da cui la casa prendeva il nome.

A Firenze don Bosco ritornava il 9 aprile 1882, solennità di Pasqua. Il giorno seguente teneva una conferenza ai Cooperatori, illustrando il già fatto,

³ A mons. E. Cecconi, 25 gennaio 1881, E IV 6.

⁴ Lett. del 6 aprile 1881, E IV 41.

⁵ Circolare del maggio 1881, E IV 54; cfr. lett. a don F. Confortola del 10 maggio, E IV 53.

⁶ Cfr. la relazione di don F. Confortola sui promettenti inizi dell'opera, propiziati dall'accoglienza la “più amorevole e più incoraggiante” dei fiorentini, e sulla conferenza del 15 maggio, in BS 5 (1881) n. 7, luglio, pp. 7-9.

⁷ Cfr. lett. del 6 ottobre 1881, E IV 84; 27 gennaio 1883, E IV 200; 28 novembre 1884, E IV 304-305.

⁸ Circ. di ottobre 1881, E IV 84-85.

l'oratorio e l'ospizio, e il da fare, le scuole per gli esterni⁹. In agosto, dopo una seria malattia di don Confortola, coadiuvato validamente da don Bruna scampato alla disavventura di Cremona, raccomandava: "Farò in modo che abbia il personale necessario, ma coltivi o meglio faccia coltivare l'Oratorio festivo, che è tanto desiderato in codesta città"¹⁰. Per l'anno scolastico 1884-1885 don Confortola, pubblicizzando l'opera complessiva, informava sulle diverse forme di attività espresse: l'oratorio e le scuole festive per i giovani esterni, un ospizio per i giovanetti orfani ed abbandonati istruiti nelle arti e mestieri, ancora per gli interni le quattro classi elementari, preparatorie all'istruzione secondaria¹¹. All'inizio dell'anno scolastico successivo era nominato direttore don Stefano Febraro, di Castelnuovo, che, proprio a Firenze, quindici anni dopo, sarebbe incorso in una grave crisi vocazionale e umana. A lui direttore da pochi giorni don Bosco scriveva: "Ho letto con vero piacere la tua lettera e ne provai consolazione al comprendere che tu sei contento nella tua posizione a Firenze. Io sarò sempre felice quando tu sei tranquillo e che possa aiutarmi a salvare anime, oltre la tua"¹². Nel periodo della sua direzione era notevole la conferenza ai Cooperatori fiorentini tenuta il 6 marzo 1886 dal vescovo ausiliare Donato Velluti Zati di San Clemente (1845-1927), rinomato oratore, che coglieva l'occasione per tessere un elogio di don Bosco, che preludeva alla commemorazione che avrebbe tenuto dopo il 31 gennaio 1888. "Questo nome – diceva con stima sconfinata – conosciuto omai per tutta Europa ed America, suona caro sul mio labbro, e rapito d'ammirazione di quanto egli poté compiere sotto lo stendardo della carità, non so che esclamare: Oh Carità, quanto sei potente! Tu gli umili e dappoco in faccia al mondo trasformi in apostoli ed eroi, tu tutto sai col tuo fuoco vivificare, tu tutto puoi"¹³.

Non meno significativo e produttivo, ma molto più contrastato da talune forze laiche e anticlericali, fu l'arrivo dei salesiani a *Faenza* nella Romagna, con un'opera dalle umili origini, ma dal futuro intenso e solido, purtroppo chiusa nel 2000. Servì da prima sede un ex-convento situato nel Borgo detto di Urbecco e la prima opera fu un oratorio interparrocchiale con scuole serali. Aveva caldeggiato e preparato l'insediamento dei salesiani la straordinaria figura del Cooperatore don Paolo Taroni, direttore spirituale del seminario diocesano, affiancato da altro sacerdote non meno zelante, corrispondente di don Bosco, il can. Giuseppe Cavina. In giugno 1880 si ponevano le basi di un capitolato. Difficoltà per il restauro dell'edificio e l'autorizzazione ad occuparlo poste dal

⁹ Le informazioni sulla visita e sulla conferenza di don Bosco sono date in una lettera di don Confortola del 3 maggio 1882, pubblicata nel BS 6 (1882) n. 7, luglio, pp. 119-121, *Notizie sull'Oratorio di Maria Immacolata e conferenza dei Cooperatori in Firenze*.

¹⁰ A don F. Confortola, 28 agosto 1882, E IV 165.

¹¹ *Istituto Salesiano dell'Immacolata in Firenze*, BS 8 (1884) n. 9, settembre, pp. 134-135.

¹² A don S. Febraro, 30 ottobre 1885, E IV 344.

¹³ BS 11 (1887) n. 6, giugno, p. 71: lettera di don S. Febraro e gran parte del testo del discorso di mons. D. Velluti Zati, pp. 69-72, *Conferenza salesiana in Firenze*.

Demanio e dalla provincia fecero passare parecchi mesi. Arrivavano a Faenza ai primi di novembre 1881, accompagnati da don Cagliero, il direttore don Giovanni Battista Rinaldi col chierico faentino Enrico Foschini e il coadiutore Paolo Bassignana, il popolare “Paolino”. Il 20 novembre don Cagliero presiedeva alla solenne apertura dell’oratorio¹⁴. Per l’incremento delle attività, agli inizi del 1882 si costituì una Commissione di Cooperatori, tutti ecclesiastici, tra cui anche il vescovo di Cesena, mons. Giovanni Strocchi, presieduta dal provicario generale Achille Emiliani che invitava a sottoscrivere per tre anni azioni di L. 25 ciascuna, in favore di una più ampia opera diretta all’educazione della gioventù, in un secolo nel quale gli animi erano divisi “in cento partiti più o meno avversi non solo alla Religione, ma ancor alla civiltà e all’ordine”¹⁵. Il vescovo di Faenza, mons. Angelo Pianori, dei Minori Osservanti, con lettera del 6 marzo 1882, si richiamava all’enciclica del 15 febbraio, che incitava ad “avere in onore e proteggere le *Società della gioventù*” e appoggiava la sottoscrizione¹⁶. Don Bosco era in visita a Faenza il 13 maggio 1882 e la domenica pomeriggio teneva una conferenza in una chiesa pubblica. Sul campo si rendeva conto che per lo sviluppo dell’opera era necessario farla trasmigrare in uno spazio più ampio e al centro della città. Il 1° gennaio 1883 egli stipulava con la Commissione ecclesiastica una convenzione, nella quale si auspicava che alle tipiche attività oratoriane si affiancasse un ospizio con laboratori d’arti e mestieri¹⁷. Le opposizioni delle forze politiche e dei giornali “democratici” furono virulente¹⁸. Don Bosco scriveva al can. Giuseppe Cavina, manifestando ancora una volta l’indomita tensione al superamento delle situazioni difficili per la causa di Dio e delle anime: “Ho con gran pena intese le cose che rendono difficile l’opera diretta al bene della povera e pericolante gioventù. Dovremo abbandonare il campo nelle mani del nemico? Non mai. Nei grandi pericoli bisogna raddoppiare gli sforzi ed i sacrifici. Noi faremo volentieri quanto sta in noi, ma è pure mestieri [che] la S. V. e i suoi amici diano mano efficace per aprire un qualche ospizio per i ragazzi poveri. Si studi e si faccia. D. Rinaldi spiegherà meglio i miei pensieri”¹⁹.

L’oratorio fu traslocato verso il centro della città, con scuole serali e attività varie, tra cui le scuole elementari. Nel corso del 1885 furono edificati una chiesa e il teatrino, secondo quanto era stato approvato dal capitolo superiore il 29 maggio 1885, mentre, secondo quanto sosteneva don Bosco, si doveva “incominciare qualche laboratorio ma a poco a poco”²⁰. Le opposizioni si

¹⁴ Dell’insediamento dei salesiani a Faenza informava don P. Taroni con una lettera del 23 novembre 1881, pubblicata nel BS 6 (1882) n. 1, gennaio, pp. 8-9, *Una casa salesiana nella città di Faenza*.

¹⁵ *Documenti* XXIV 98-100.

¹⁶ *Documenti* XXIV 101.

¹⁷ MB XV 758.

¹⁸ Cfr. materiali in *Documenti* XXV 332-337.

¹⁹ Lett. del 17 settembre 1883, E IV 234.

²⁰ *Capitolo Superiore*, fol. 57r-v, ASC D 868.

erano tradotte anche in violenze e minacce e ambigua era la posizione dell'amministrazione repubblicana, che in aprile 1884 aveva appoggiato l'istituzione di un *Ricreatorio laico*, manifesto contraltare all'oratorio cattolico²¹. Sullo sviluppo dell'opera don Bosco aveva modo di precisare con tenacia le proprie antiche idee nella seduta del capitolo superiore del 14 dicembre 1885. A Faenza si sarebbe dovuto rifare il percorso dell'Oratorio di Valdocco tra gli anni '40 e '60: prima l'oratorio e le scuole serali, poi il collegio convitto per gli studenti del ginnasio, quindi per gli artigiani²².

In occasione della prima conferenza salesiana, tenuta il 2 giugno 1887, i cattolici faentini ebbero modo, attraverso la parola degli ecclesiastici più eminenti, di esprimere il loro pensiero su don Bosco e l'opera salesiana nella loro città. Ne inviava relazione al *Bollettino Salesiano* il direttore. L'evento fu vissuto come celebrazione della vittoria delle forze cattoliche sulle opposizioni e aggressioni settarie. Don Bosco, impossibilitato a intervenire per le precarie condizioni di salute, vi mandò a rappresentarlo un suo fidato allievo della prima ora, don Francesca.

Vi presiedette il vescovo diocesano, mons. Gioachino Cantagalli, tenne il discorso ufficiale il fraterno amico dei salesiani don Filippo Lanzoni. Parlò anche il vicario generale, mons. Francesco Baldassari, e pose il suggello un elevato sermone del vescovo, seguito dal canto del *Te Deum*. Gli interventi erano a senso unico, chiaramente antisocialista: al cuore dell'educazione salesiana stava il lavoro, in una società ordinata e stabile, dove si praticava l'onestà cristiana e si era contenti del proprio stato, alieni da distruttive velleità rivoluzionarie. L'opera salesiana era, quindi, "opera vantaggiosa non solamente ai giovani, ma all'intera società", proclamava don Lanzoni. Il vicario generale ribadiva: "I giovanetti allevati con religiose massime dai figli di Don Bosco, dicono: – Beata quell'ora passata nel lavoro!"; infatti, "quando l'artigianello conosce e pratica queste massime, impara ad amare il lavoro, a vivere contento del suo stato, a non invidiare coloro che si dicono ricchi, e a persuadersi che la rivoluzione non apporta ricchezze a nessuno, ma discordia, odio, rovine". Nell'affettuoso sermoncino conclusivo, il vescovo, faentino, manifestava la sua consolazione nel constatare che, come sempre nella storia, la Provvidenza aveva inviato alla società e, in essa, ai fanciulli, ridotti a infelice condizione, "l'uomo dei tempi", don Bosco. "Quest'uomo – spiegava –, colle sue Case, co' suoi Oratorii, arricchisce l'animo de' giovanetti collo studio, colla bontà, coll'amore, e così li va allevando nella vera sapienza. E il lavoro manuale non è trascurato, ed in questa Casa voi vedete il fabbro-ferraio, il falegname, il sarto. Egli tiene il cuore dell'artigiano che ama il suo lavoro, come tien quello dello studente che ama il suo studio. E l'operaio da D. Bosco educato, figlio affezionato della Chiesa, vede il ricco e non l'invidia, vede il lavoro e si consola, vede

²¹ *Documenti* XXVII 119-121.

²² *Capitolo Superiore*, fol. 90r.

le disgrazie e si rassegna”²³. Era l’interpretazione, non prima né ultima, del “buon cristiano e onesto cittadino” da parte di una larga fascia di cattolici, moderatamente “sociali”, sostanzialmente conservatori.

Ireniche erano le origini e le vicende dell’opera salesiana di *Mogliano Veneto*, paese della provincia e della diocesi di Treviso, distante dal capoluogo 13 chilometri e 19 da Venezia. In una lettera da Roma del 16 marzo 1880 a don Durando, incaricato di esaminare le proposte di fondazione, don Bosco scriveva: “Ho tosto risposto alla Signora Astori che D. Sala sarebbe andato. Ti unisco la lettera che servirà al medesimo di norma”²⁴. Incoraggiavano l’opera fin dall’anno precedente due eminenti personalità dell’Opera dei Congressi, l’avv. Giambattista Paganuzzi (1841-1923) e l’ing. Pietro Saccardo (1830-1903). La rendeva possibile un’anziana benefica signora veneziana, Elisabetta Bellavite vedova dal 1876 del munifico Vincenzo Omobono Astori, la quale per la creazione di una colonia agricola, intendeva offrire il terreno necessario e 150.000 lire [492.382 euro] per costruirvi gli edifici richiesti²⁵.

Al fine di coinvolgerli don Bosco nel 1879 essa si era anche recata a Torino per la festa di Maria Ausiliatrice. Il 20 settembre 1880, il capitolo superiore, riunito a Sampierdarena, accettava la proposta. La signora confermava la donazione con una lettera del 19 ottobre. Don Sala partiva per sottoporre alla firma il testo della convenzione e dare il via ai lavori. Avevano inizio nella primavera del 1881 e venivano realizzati rapidamente e con grande maestria da persone capaci e oneste con la supervisione dell’ing. Pietro Saccardo, in costante relazione con don Rua²⁶. Il consenso della diocesi venne stilato di proprio pugno il 24 marzo 1880 dal vicario capitolare, il can. Giuseppe Sarto, il futuro papa Pio X, che aveva conosciuto don Bosco all’Oratorio nel 1875, a poche settimane di distanza dalla sua nomina a cancelliere della curia di Treviso. “Concedo per la predetta fondazione la più ampia facoltà e licenza e presto il mio pienissimo assenso”, scriveva precludendo a sviluppi più ampi di quelli di una modesta colonia agricola²⁷.

Al nuovo vescovo di Treviso, al *Mio car.mo D. Apollonio ed Eccel.za Rev.ma*, mons. Giuseppe Apollonio, don Bosco inviava un tenero messaggio da Alassio il 26 settembre 1882. Ne era stato ospite a Venezia nel primo viaggio in Veneto nel 1865²⁸. “Ma bisogna proprio che Dio ci voglia nelle sue mani”, iniziava, informandolo: “Abbiamo testé fondata una casa in Mogliano, e di quella Diocesi Ella n’è fatto Vescovo. Di tutto cuore celebrerò la S. Messa e reciterò

²³ *La prima Conferenza dei Cooperatori e Cooperatrici a Faenza*, BS 11 (1887) n. 8, agosto, pp. 90-92.

²⁴ EIII 551.

²⁵ Cfr. sull’intera vicenda G. POLO, *Don Mosè Veronesi e la fondazione dell’Astori a Mogliano Veneto (Treviso)*, in F. MOTTO (a cura di), *L’Opera Salesiana dal 1880 al 1922. Significatività e portata sociale*, vol. II. Roma, LAS 2001, pp. 51-63.

²⁶ Cfr. *Astori 1882-1982*. Mogliano Veneto, Collegio Astori 1983, pp. 15-17.

²⁷ Cfr. G. POLO, *Don Mosè Veronesi e la fondazione dell’Astori...*, in F. MOTTO (a cura di), *L’Opera Salesiana dal 1880 al 1922...*, vol. II p. 59; testo integrale di mons. Sarto in MB XIV 819.

²⁸ Cfr. cap. 14, § 7.

l'*Ave Maria* secondo la sua pia intenzione. Ho pure io una particolare intenzione che Dio la conservi in buona salute *ad multos annos*". E si scusava: "Scrivo troppo male. Ho sessantasette anni e non so ancora scrivere; potrò meglio imparare in avvenire?"²⁹. La casa fu aperta il 18 novembre 1882, con don Mosè Veronesi, direttore, accompagnato da un altro sacerdote e da due coadiutori³⁰. La colonia agricola, però, già dall'anno scolastico 1883-1884 accettava anche giovani studenti e nell'anno successivo risultavano compiutamente stabiliti sia il corso elementare che ginnasiale.

1.2 Irraggiamento in Spagna, a Utrera nel 1881

L'entrata in Spagna fu propiziata dal venerando e cattolicissimo marchese Don Diego Ulloa, che voleva aprire a *Utrera*, a trenta chilometri dalla sede arcivescovile di Siviglia, un ospizio per ragazzi bisognosi. Nel 1879 si era rivolto a don Bosco l'arcivescovo Gioachino Lluch y Garriga. In risposta gli furono date generiche speranze. In gennaio 1880 fu inviato per un'esplorazione, insieme al coadiutore Giuseppe Rossi, don Cagliero, che diventerà il principale attore nel compimento dell'impresa, naturalmente sotto la guida di don Bosco e di don Rua. Veniva subito offerta una chiesa, quella della Madonna del Carmine, con edificio annesso. Informato delle trattative intercorse, don Bosco da Nizza scriveva al marchese Ulloa una lettera cordialissima, aggiungendo nel poscritto: "Confermo quanto il mio incaricato *Dottor Cagliero* ha conchiuso per la casa da aprirsi nella città di Utrera e spero che coll'aiuto del Signore ogni cosa sarà preparata pel prossimo ottobre, e che i miei e suoi figli Salesiani potranno partire a quell'epoca per recarsi al luogo dell'ufficio che la Divina Provvidenza per mano di Lei ha preparato"³¹.

I salesiani arrivarono a Utrera qualche mese dopo il tempo previsto. Scrivendo a don Lasagna, don Bosco annunciava: "D. Cagliero, corriere perpetuo, va nella Spagna, poi a Lisbona, ad Oporto e ritornerà a Torino quando potrà"³². Effettivamente don Cagliero aveva accompagnato in Spagna il direttore don Giovanni Branda, con due sacerdoti, un chierico e due coadiutori, aprendo la casa il 16 febbraio. In una lettera a don Cagliero, ancora a Utrera, don Bosco scriveva: "Saluta D. Branda, Don Pane, Don Oberti – succederà nel 1884 a don Branda, destinato a dare inizio all'opera di Sarriá-Barcellona –, il professore di musica ed il maestro di cucina Goitre (...). Fate omaggio di rispetto al Sig. Marchese Ulloa e

²⁹ E IV 175.

³⁰ Ne informava i Cooperatori il *Bollettino Salesiano* di dicembre: BS 5 (1882) n. 12, dicembre, pp. 201-202, *Colonia agricola in Mogliano Veneto* (lett. dell'economista generale, don A. Sala, del 19 novembre 1882).

³¹ Lett. del 26 febbraio 1880, E III 547.

³² Lett. del 31 gennaio 1881, E IV 15. Don Cagliero dopo il giro indicato rientrava a Torino ai primi giorni di maggio.

famiglia, come a Monsig. Arcivescovo, che attendiamo a Torino”³³. Alla fine di giugno don Bosco avrebbe scritto una compita lettera latina di ringraziamento all’arcivescovo, pregandolo: “Tamquam pater nobis semper dicit”³⁴.

Seguiva nell’anno scolastico successivo il rafforzamento dell’opera – chiesa, oratorio, scuole per ragazzi esterni poveri –, come si può ricavare anche da questa lettera all’ispettore in Francia, don Paolo Albera: “Da Don Cagliero avrai norme come regolarti riguardo a quattro o sei Salesiani viaggianti per la Spagna”³⁵. Alla festa di san Francesco di Sales del 1884 volle partecipare il nuovo arcivescovo, mons. Cefirino González, ricevuto solennemente alla vigilia. La sera diede la benedizione eucaristica e il giorno della festa assistette al solenne Pontificale e nel pomeriggio presiedette la conferenza ai Cooperatori. All’affollatissima funzione serale partecipò e parlò il vescovo ausiliare, mons. Marcelo Spínola, che il mattino seguente assistette alla messa in suffragio dei Cooperatori defunti, lasciando poi una generosa elemosina³⁶. Alla festa di san Francesco di Sales dell’anno successivo lo “zelantissimo Pastore e Cooperatore insigne”, mons. Spínola, partecipava da protagonista come vescovo di Coria di recente nomina. “È impossibile – scriveva il nuovo direttore don Oberti – contraccambiare l’amore che egli ci dimostra, l’affabilità con cui ci tratta, e la familiarità con cui vuol essere trattato”, mostrandosi dei salesiani “il padre, l’amico, il consigliere e l’aiuto in qualunque frangente”. Dopo la mensa preparata dalle Cooperatrici egli teneva anche la conferenza prescritta dal regolamento³⁷.

2. La costruzione a Roma della chiesa del S. Cuore e dell’ospizio annesso

Il più che settennale impegno di don Bosco nella costruzione della chiesa e di parte dell’ospizio annesso – o, per lui, era piuttosto la chiesa annessa all’ospizio? – è un osservatorio ideale dal quale ancora una volta cogliere il vero significato della sua azione, la passione educativa e pastorale diretta principalmente ai giovani. Essa appare in più chiara luce nel quadro delle rilevanti trasformazioni sociali ed economiche sperimentate dalla capitale tra gli anni ’70 e ’80: forte immigrazione, crescita tumultuosa, esplosione edilizia e rapida crisi tra il 1886 e il 1887. Un particolare impatto di tali fenomeni si ebbe nella zona della stazione Termini, accanto a cui stava per sorgere la chiesa e si estendeva la parrocchia³⁸.

³³ Lett. da Alassio del 6 aprile 1881, E IV 41.

³⁴ A mons. G. Lluch y Garriga, 30 giugno 1881, E IV 65.

³⁵ Lett. del 26 novembre 1882, E IV 185.

³⁶ BS 8 (1884) n. 3, marzo, pp. 40-41, *Festa e Conferenza in Utrera (Spagna)* (lett. del direttore don G. Branda del 31 gennaio 1884).

³⁷ BS 9 (1885) n. 5, maggio, pp. 73-74, *Conferenza in Utrera* (lettera del direttore don E. Oberti del 1° aprile 1885).

³⁸ Cfr. C. CONIGLIONE, *Presenza salesiana nel quartiere romano di Castro Pretorio (1880-1915)*, RSS 3 (1984) 3-91 (bibliografia, pp. 90-91); G. ROSSI, *L’istruzione professionale in Roma*

L'avventura aveva inizio il 24 marzo 1880 quando il cardinal Vicario Raffaele Monaco La Valletta (1827-1896) parlava a don Bosco *dell'impasse* a cui era giunta la costruzione tanto caldeggiata da Leone XIII. Quattro giorni dopo gliene riparlava in termini più impegnativi. Nella breve permanenza a Napoli nei due giorni successivi – il 29 e 30 marzo – don Bosco incontrava Ludovico da Casoria³⁹, che nei pressi dell'erigenda chiesa, in via Milazzo, aveva costruito una cappella provvisoria e fatto seguire una scuola, e grazie a un nuovo abboccamento a Roma nel giugno 1882 otteneva in alternativa via libera per le proprie istituzioni⁴⁰. Infine il 5 aprile 1880 Leone XIII lo investiva personalmente dell'oneroso incarico. Della sua realizzazione don Bosco avrebbe dato il primo annuncio pubblico nel gennaio 1881, quando incominciava a muovere la pubblica beneficenza. Vi avrebbe messo fine per sua parte il 7 novembre 1887, quando scriveva l'ultima lettera al segretario particolare del papa allo scopo di perorare la concessione di un sostanzioso sussidio a estinzione del debito contratto nella costruzione della facciata della chiesa.

In questa ultima temeraria avventura si rivelano in forma privilegiata la sua fede e il suo coraggio: in questi anni realmente “gridano le pietre” (Lc 19, 39-40), con risonanze virtualmente universali. L'accettazione del gravoso compito, con ogni probabilità, nasceva dal già quindicinale desiderio e dai tentativi falliti di insediarsi nella capitale del mondo cattolico – Vigna Pia (1867), S. Caio, S. Giovanni della Pigna, il S. Sudario, l'ospizio di S. Michele a Ripa (anni '70) –, per dare un volto mondiale alla Congregazione e conferirle insieme nuova dignità e prestigio.

Quando don Bosco assumeva l'incarico conferitogli dal papa, la costruzione della chiesa, già iniziata con Pio IX e proseguita sotto Leone XIII, era arrivata a fior di terra con la minaccia di bloccarsi per mancanza di fondi⁴¹. Tuttavia, già il 2 febbraio 1879 era stata eretta canonicamente la parrocchia e il 28 marzo 1880 concesso il riconoscimento civile. La sera del 10 aprile don Bosco presentava al card. Monaco La Valletta un promemoria provvisorio, come prima base di una convenzione tra il Vicariato e la Società salesiana⁴². Richiesto di costruire una chiesa, egli vi associava subito l'edificazione di un ospizio e di un oratorio, in analogia con quanto aveva tentato a Torino con la chiesa di S. Secondo. Non sembra nemmeno casuale che il 13 aprile egli abbia fatto seguire una supplica a Leone XIII per l'erezione del Vicariato o Prefettura Apostolica in Patagonia⁴³.

capitale. Le scuole professionali dei salesiani al Castro Pretorio (1883-1930), in F. MOTTO (Ed.), *Insegniamenti e iniziative salesiane dopo don Bosco. Saggi di storiografia...*, pp. 63-135.

³⁹ Cfr. cap. 29, § 1.1.

⁴⁰ Cfr. LUDOVICO DA CASORIA, *Epistolario*, vol. I *Introduzione, raccoglitori*. Vol. II. *Lettere sciolte, scritti, Notizie delle pie Opere della Palma, necrologio delle Elisabettine*. Napoli, Curia Provinciale dei Frati Minori 1989, vol. I, pp. 334 e 549; vol. II, p. 846.

⁴¹ *Documenti* XXII 87-88, 90-92, 99.

⁴² E III 564-566.

⁴³ Cfr. E III 567-575; cfr. più avanti, § 4.1.

Avuto tra mano il disegno della chiesa, don Bosco scriveva a don Dalmazzo, dandogli “ogni potere di modificare e concludere nel senso e in que’ limiti che S. Eminenza meglio giudicherà”. Però, aggiungeva due notazioni importanti: una riguardava l’ampiezza della chiesa, che doveva passare dai 400 ai 900 metri quadri, l’altra il tasso di sconto per prestiti presso la Banca Tiberina, dalla quale intendeva acquistare i terreni adiacenti ad essa – 5.500 metri quadri al lato sud-est –, per poterla prolungare e costruirvi accanto l’ospizio previsto⁴⁴. Nell’area acquistata, all’angolo di via Porta di S. Lorenzo (l’attuale via Marsala) e via Marghera, sorgeva una palazzina, che elevata di due piani fu la prima dimora dei salesiani a Roma nel periodo dei lavori. Due giorni dopo don Bosco riscriveva al procuratore don Dalmazzo: “Appena fatto l’atto notarile del trapasso in nostro favore della Chiesa del Sacro Cuore, dammene subito notizia. Ogni cosa letta in capitolo fu approvata”⁴⁵. Limitatamente alla proprietà della chiesa e della casa parrocchiale si concordò la formula proposta da don Bosco: “La chiesa e la casa parrocchiale nella proprietà appartengono all’Ordinario di Roma in perpetuo; ma l’usufrutto apparterrà in perpetuo alla pia Società di S. Francesco di Sales”⁴⁶.

In novembre 1880 scadeva il termine per il pagamento di circa 40.000 lire [127.986 euro], prestate dalla Banca Tiberina per il terreno, la casa e i materiali da costruzione. D’altra parte, non essendo ancora stato firmato il contratto, don Bosco non intendeva fare pubblici appelli alla beneficenza. Mobilitava, quindi, don Dalmazzo alla ricerca di denaro: “Per la crisi finanziaria tutti gridano e chiudono la borsa. Possiamo contare in Roma sopra qualcuno? Pensaci da vicino e da lontano e poi dimmene qualche cosa. Urge al sommo poter cercare danaro pel Sacro Cuore, ma finché le cose [non] siano definitivamente compiute pare non convenga pubblicare. Pure siamo senza danari. Dunque fa’ la conclusione”⁴⁷. Si era all’inizio della “febbre edilizia”, durata fino al 1887, il denaro liquido scarseggiava e si procedeva con cataste di cambiali⁴⁸. In una lettera successiva don Bosco suggeriva dilazioni o rateazioni nel pagamento del debito con la banca Tiberina, mentre accennava alle difficoltà che frenavano la firma della convenzione, tra cui la divergenza sulla durata dei lavori, e sul vicario parrocchiale a vita⁴⁹. Per il compimento della costruzione della chiesa si concordò in linea di massima un periodo di sei anni, di fatto prolungabile, e la presentazione e nomina del parroco secondo le consuete norme canoniche. La convenzione fu firmata da don Bosco l’11 dicembre

⁴⁴ Lett. del 7 luglio 1880, E III 601-602.

⁴⁵ Lett. del 9 luglio 1880, E IV 602.

⁴⁶ Cfr. lett. a don F. Dalmazzo, 14 e 15 luglio 1880, E III 606-607, 607-608.

⁴⁷ Lett. del 24 novembre 1880, E III 635.

⁴⁸ Cfr. I. INSOLERA, *Roma moderna. Un secolo di storia urbanistica 1870-1970*. Torino, Einaudi 2001, pp. 52-60.

⁴⁹ A don F. Dalmazzo, 9 dicembre 1880, E III 639; al card. Vicario, 11 dicembre 1880, E III 640-641.

1880 e, dopo l'approvazione del papa, dal cardinal Vicario il giorno 18, infine registrata dal cancelliere del Vicariato il 29⁵⁰.

Avuta via libera, reso autonomo nel dare maggiore impulso ai lavori, tra gennaio e febbraio 1881 don Bosco lanciava una circolare, tradotta in varie lingue e diffusa in tutte le direzioni⁵¹, integrata da altre speciali ad arcivescovi e vescovi in Italia e, in latino, fuori Italia; analogamente fece, usando le due lingue, latina e italiana o un'altra moderna, per i giornalisti cattolici italiani ed esteri⁵². Egli chiamò a raccolta anche "Collettori", dando norme per il loro lavoro⁵³.

La prima circolare toccava tutti i motivi che avrebbero caratterizzato la sua instancabile propaganda e la ricerca di sussidi nei più diversi ambienti. Lo richiedeva la qualità dell'edificio sacro. Probabilmente progettato dal celebre architetto Virginio Vespignani (1808-1882), rappresentante ufficiale della cultura architettonica romana negli ultimi anni del potere temporale, il disegno venne sovraccaricato di elementi decorativi dal figlio Francesco (1848-1899), personaggio emergente nel movimento cattolico romano, che ne fu l'esecutore⁵⁴. Don Bosco dava informazioni idonee a toccare menti e cuori dei "Cristiani di tutto il mondo". La chiesa e le opere annesse erano "proposte dalla mente illuminata di Leone XIII", la chiesa doveva servire non solo all'assistenza pastorale di un quartiere in rapido popolamento, ma anche a "monumento all'immortale Pio IX". Descriveva pure lo stato dei lavori, a cui concorrevano – è il numero dilatato dei momenti di punta della mano d'opera impiegata – "circa 160 operai tra scalpellini, muratori e macchinisti". Indicava, naturalmente, i due modi fondamentali di concorrere: 1° mezzi pecuniari e materiali da costruzione; 2° la preghiera e l'indurre "persone agiate a rendersi Benefattori". Si rivolgeva anzitutto ai Cooperatori, parlava dei Collettori debitamente autorizzati e rigorosamente individuabili, con l'invito a farsi tali rivolto ad arcivescovi, vescovi, parroci, curati e rettori di chiese. Chiudeva elencando i vantaggi spirituali nel presente e nel futuro riservati agli oblatori e ai collettori⁵⁵.

Effettivamente, la costruzione si dimostrò eccezionalmente dispendiosa, oltre i 5 milioni di euro. Indubbiamente incisero anche diverse anomalie di gestione, che portavano don Bosco a lamentare ingiustificate dannose lentezze, interferenze indebite, dubbi sulla correttezza dell'impresario, che finiva col sostituire, mentre le responsabilità esecutive e gli oneri finanziari cadevano interamente sulle sue spalle. Di conseguenza, non mancarono momenti forti nell'intervento di don Bosco, infaticabile nel mendicare per il S. Cuore, oltre

⁵⁰ Si veda il testo in MB XIV 807-810; cfr. C. CONIGLIONE, *Presenza salesiana nel quartiere romano di Castro Pretorio...*, RSS 3 (1984) 31-32.

⁵¹ Testo in E IV 18-20.

⁵² Testi in E IV 20-22.

⁵³ Testo in E IV 22-24.

⁵⁴ Cfr. G. SPAGNESI, *L'architettura a Roma al tempo di Pio IX (1830-1870)*. Roma, Edizioni Studium 2000, pp. 122-123.

⁵⁵ Circ. da Torino, gennaio 1881, E IV 18-20.

che in Italia, in Francia e Spagna, mentre nel concludere gli accordi volle con sé a Roma il Vicario, don Rua, per una condivisione di vedute e di decisioni⁵⁶. Non lasciava in pace, ovviamente, don Dalmazzo, non aduso a questuare. “Prepara terreno – sollecitava – sulla possibilità di ottenere qualche aiuto per la Chiesa ed Istituto del Sacro Cuore presso al municipio di Roma, al Ministero di Finanze, nostro parrocchiano [il palazzo delle Finanze, fatto costruire da Quintino Sella, si trovava nel territorio della parrocchia], Ministero dell’Interno, di Grazia e Giustizia e dell’Economato”⁵⁷. Nella lettera accennava anche al can. Colomiatti e alla sospensione di don Bonetti. Ne avrebbe parlato a Roma, verso cui andava direttamente dalla Francia, dove in febbraio-marzo era stato a raccogliere denaro per il S. Cuore.

In occasione di questo viaggio don Bosco era venuto a contatto a Tolone con l’avv. Fleury Antoine Colle e signora, il cui figlio sedicenne Luigi era deceduto il 3 aprile. Per la nomina dell’avvocato francese a Conte Romano don Bosco il 16 giugno 1881 umiliava a Leone XIII una supplica, elencandone le varie benemerienze, tra cui una prima offerta di 40.000 franchi [136.832 euro] per la chiesa e l’ospizio del S. Cuore⁵⁸; inviava pure una lettera al cardinal Vicario perché appoggiasse o facesse appoggiare la richiesta. Nella medesima lettera annotava: “Io lavoro incessantemente per trovare danari, e Dio ci favorisce e se ne trova, ma D. Dalmazzo me li spende tutti e non dice mai basta”⁵⁹. La pratica per il titolo di conte al Colle aveva un percorso tortuoso con svariati disguidi. Il Breve di conferimento del titolo arrivava, dopo uno precedente con dicitura inesatta, il 19 luglio 1882. Il conte finiva col risultare il più munifico benefattore della chiesa e dell’ospizio del S. Cuore, oltre che di altre opere salesiane; il più generoso in assoluto tra i benefattori di don Bosco: “In Francia e in Italia esiste un solo Signor Conte Colle”, gli avrebbe scritto il 29 dicembre 1884⁶⁰. Un grosso contributo gli sarebbe venuto anche dal trionfale viaggio in Francia e, in particolare a Parigi, del 1883 (18 aprile-26 maggio)⁶¹.

Dalla Francia arrivava a Roma il 20 aprile 1881 e il pomeriggio del 23 era già in udienza dal S. Padre. Il giorno stesso egli ne riferiva in una lettera inviata ai cooperatori: il papa si era interessato vivamente dell’impresa e aveva offerto 5.000 lire [17.104 euro], un esempio e uno stimolo per i cooperatori-benefattori⁶². Ancora da Roma, il 1° maggio, chiedeva al cardinal Vicario di permettere la conferenza dei cooperatori il 9 maggio e lo invitava ad essere presente. Insieme, lo informava: “Io sono già nella novella casa dell’Esquilino. I lavori

⁵⁶ Lett. a don M. Rua, 4 aprile 1881, E IV 36, n. 7; a don F. Dalmazzo, aprile 1881, E IV 41; a don G. Berto, 6 aprile 1881, E IV 42.

⁵⁷ Lett. da Alassio di aprile 1881, E IV 41.

⁵⁸ E IV 60-61.

⁵⁹ Lett. del 14 settembre 1881, E IV 81.

⁶⁰ E IV 510.

⁶¹ Cfr. cap. 31, § 1.

⁶² Circ. del 23 aprile 1881, E IV 45-47.

proseguono alacramente. Di danari come si sta? Finora si poté andare avanti; per l'avvenire speriamo nella bontà del Signore”⁶³. La conferenza ebbe luogo presso le Oblate di Tor de' Specchi il 12 maggio. Parlò don Bosco accennando alle opere salesiane e mettendo in evidenza la costruzione della chiesa e dell'ospizio del S. Cuore, a partire dagli inizi ad opera di p. Maresca fino alla propria presa a carico. Tenne la conferenza il card. Alimonda⁶⁴.

In una prima fase, tutto il 1881, l'intrapresa procedette sul binario giusto. Anche le offerte affluirono in misure adeguate agli impegni finanziari. “Abbiamo già portato circa altre dieci mila lire alla Banca dello Sconto. Non perdere d'occhio la dimanda al Municipio di Roma” – probabilmente, per l'autorizzazione della lotteria che aveva già in mente –, annunciava e ricordava a don Dalmazzo, mentre parlava di moduli già stampati da inviare ai Collettori⁶⁵. I lavori avanzarono alacramente e don Bosco, mentre sorvegliava e animava quanti vi erano impegnati, viaggiava, parlava, scriveva per fornire il denaro di supporto. Il 15 luglio da Torino era in grado di annunciare a don Dalmazzo: “Va tutto bene: Dio sia benedetto in tutte le cose. Io non perdo un istante; ma i lavori sono benedetti da Dio e coraggio”. Insieme, parlava di “una serie d'imprese” in atto, cioè di iniziative per trovare denaro; “lavoriamo anche per mandarti preti e quattrini”⁶⁶. Indirizzava perfino una lettera di richiesta alla principessa Clotilde di Savoia, “la santa di Moncalieri”, moglie del principe Girolamo Bonaparte⁶⁷. Mobilitava salesiani e giovani dei collegi⁶⁸, inviava alla questua don Pozzan e don Febraro, preceduti da una circolare di presentazione⁶⁹: per sollecitare oblazioni furono per un mese nel Trentino⁷⁰; poi negli ultimi mesi del 1881 e nei primi del 1882 percorsero le diocesi di Belluno e Feltre, Ceneda (oggi, Vittorio Veneto) e Udine.

Il 10 luglio 1881 il cardinal Vicario benediceva una cappella parrocchiale provvisoria costruita accanto alla chiesa nascente. Il 12 era emanato il decreto di nomina a parroco di don Francesco Dalmazzo. Quanto alla congrua don Bosco si era rimesso al papa e al cardinal Vicario⁷¹: il Vicariato vi provvedeva con cartelle nominali di Rendita Italiana con un rendimento di 2.100 lire [7.184 euro] annue.

⁶³ E IV 50.

⁶⁴ BS 5 (1881) n. 6, giugno, pp. 5-7: il testo era tratto dalla cronaca dell'evento apparsa il 13 maggio nel giornale romano *L'Aurora*, n. 109 col titolo *A Tor de' Specchi*.

⁶⁵ Lett. del 31 maggio 1881, E IV 56-57.

⁶⁶ E IV 69.

⁶⁷ Lett. del 24 luglio 1881, E IV 70-71.

⁶⁸ Si ebbero offerte anche da collegi d'America, ad es. da San Nicolás de los Arroyos, cfr. BS 5 (1881) n. 12, dicembre, pp. 8-9.

⁶⁹ Circ. del 10 agosto 1881, E IV 74-75.

⁷⁰ Al vescovo di Trento, 15 agosto 1881, E IV 76-77; *L'ospizio e la chiesa del Sacro Cuore in Roma e la diocesi di Trento*, BS 5 (1881) n. 11 e 12, novembre e dicembre, pp. 4-6 e 10-12; 6 (1882) n. 3, marzo, pp. 48-50.

⁷¹ A don F. Dalmazzo, 18 ottobre 1880, E III 630.

Verso metà settembre 1881 Bosco scriveva a don Dalmazzo per la ristampa di moduli in più lingue per i collettori, dando inoltre notizie incoraggianti su offerte che arrivavano, comprese le sottoscrizioni per le grandi colonne, del costo di 2.500 lire [8.552 euro] ciascuna⁷². All'inizio del 1882 il *Bollettino Salesiano* pubblicava una sintetica incoraggiante relazione sullo stato della costruzione al termine del 1881, redatta da don Angelo Savio, già economo generale della Società salesiana ed ora delegato da don Bosco a seguire i lavori⁷³.

Ma nel 1882, si accentuarono dissidi con la precedente commissione presieduta dal march. Mereghi, aggravati da interferenze, irregolarità, disparità di vedute circa l'interpretazione e attuazione dei contratti e dei disegni esecutivi e i compensi relativi, soprattutto rivendicati dall'impresario Gaetano Andolfi. Per quasi un anno i lavori restarono praticamente sospesi⁷⁴. Fu utile nelle trattative la mediazione dell'ing. arch. G. Squarcina, deputato al parlamento⁷⁵, che riteneva buona base la lettera, con cui don Bosco aveva cercato di chiarire e di riformulare i reciproci impegni all'architetto, conte Francesco Vespignani: "1° Regolare il passato da non doverci più rinvenire sopra per intenderci o discutere. 2° Stabilire dei principii e delle basi chiare, e perciò presentare i disegni ed un capitolato preciso coi prezzi relativi a ciascun capo di lavoro"; e "immediatamente ripigliare la costruzione della chiesa"⁷⁶. Contemporaneamente sollecitava tramite don Dalmazzo la concessione delle decorazioni pontificie per alcuni benefattori, mentre chiedeva: "E il Sig. Vespignani?"⁷⁷. Non mancava nemmeno un pizzico di impaziente ironia nei confronti di funzionari della Curia: "Sarebbe necessaria una presa di *Sun* di Spagna [finissimo tabacco da naso] per isvegliare il compilatore di Brevi (assai lunghi) per nostre decorazioni"⁷⁸. Con particolare vigoria rivendicava l'esclusiva responsabilità della Congregazione nella gestione dei lavori e dei relativi carichi finanziari, proprio pochi giorni dopo la comunicazione del testo della "Concordia". Scriveva risoluto al procuratore e curato: "I lavori sono sempre sospesi? Credo indispensabile che il card. Vicario non si rompa più il capo nelle cose materiali e lasci al solo curato che paga, il disbrigo degli affari"⁷⁹. Non minor chiarezza usava direttamente con l'Eminenza, il benedettino Raffaele Monaco La Valletta: "Don Savio mi manda copia delle vertenze sulla costruzione della chiesa del S. Cuore; vedo che si vorrebbero complicare le cose, e non riconoscere alcuna autorità, nemmeno il Curato Dalmazzo". Si riservava di mandargli un suo scritto, non rinvenuto. Però, dichiarava con estrema fran-

⁷² E IV 80-81.

⁷³ BS 6 (1882) n. 3, marzo, pp. 43-45.

⁷⁴ Cfr. C. CONIGLIONE, *Presenza salesiana nel quartiere romano di Castro Pretorio...*, RSS 3 (1984) 34-36.

⁷⁵ *Documenti* XXIV 169-170.

⁷⁶ Lett. del 9 maggio 1882, E IV 134-135.

⁷⁷ Lett. a don F. Dalmazzo, 11 maggio 1882, E IV 135.

⁷⁸ A don F. Dalmazzo, 19 giugno 1882, E IV 144.

⁷⁹ Lett. del 28 giugno 1882, E IV 147.

chezza: “Per dare un avviamento alle cose credo indispensabile che la E. V. si metta fuori dei disturbi, e rimetta ogni vertenza al Curato che deve cercare danaro e pagare. Io voleva provare un aggiustamento; ho scritto due lettere al Sig. Conte Vespignani, ma né venne, né mi fece alcuna risposta che attendeva in Roma. Io desidero che i lavori progrediscano, fo degli sforzi incredibili per trovare danaro; ma se le cose vanno così, quando si vedrà la chiesa finita?”⁸⁰. Della lettera al Vicario informava don Savio, sottolineando il disagio di doversi sentire “forestieri” in un mondo, che, chiesta un’immane fatica, non sembrava assecondare con particolare cordialità chi la stava affrontando con sovrumani sacrifici: “Ho scritto una lettera al Card. Vicario in cui prego di lasciare ogni vertenza nelle mani del Curato e di te; e che fino a quando non si arrendano a conoscerci per proprietari, cagioneranno disturbi a lui e non faremo niente”; “si perde tempo e danaro e si va incontro a dispiaceri. Noi siamo forestieri e perciò...”. Aggiungeva un poscritto: “Puoi consultare qualche avvocato”⁸¹. In luglio, tornava alla carica con don Dalmazzo, ponendo una filza di interrogativi: “Siamo privi di notizie. Dimmi dunque o fammi dire come vanno le cose alla chiesa del Sacro Cuore? Si ripigliarono o si possono ripigliare i lavori? Posso di qui fare qualche cosa? Ci sono ancora danari? Continuano le lettere *chargées ou recommandées*?”; “saluta D. Savio e digli che non burli e che conduca la chiesa al suo termine a dispetto di tutte le unghiate che ci dà Satanasso”⁸². Non mancava una punta di sarcasmo: “Invece di biasimare quello che fabbrichiamo a Roma, io vorrei che certi signori pensassero a darci danaro”⁸³. Rincarava, imperturbabile e non sprovveduto: “*Alii alia dicant* delle nostre cose a Roma. Io bado a niente, perché siamo sicuri del fatto nostro. Tuttavia se mi dici in confidenza delle nostre relazioni col S. Padre, col Card. Vicario, colla Chiesa del S. Cuore etc. mi farai cosa assai utile”. Terminava proponendo uno stile di azione che, certamente, voleva essere anche il proprio: “Caro D. Dalmazzo, lavora, ma sempre colla dolcezza di S. Francesco di Sales e colla pazienza di Giobbe”⁸⁴. In dicembre scriveva ancora al procuratore: “Che non ci sia mezzo per terminare la vertenza nostra coll’impresario? Fra te e Don Savio *in camera caritatis* forse potrete far qualche cosa”⁸⁵. Per Natale, a don Dalmazzo e ai salesiani della comunità augurava “ogni felicità spirituale e temporale”, raccomandava l’“osservanza esatta della *Povertà, Castità, Obbedienza*” e, mescolando sacro e profano, proseguiva: “Per noi sarà un bel giorno, quando avremo la carità che regni perfettamente tra voi, che saranno sistemati gli affari coll’impresario e potremo ripigliare i nostri lavori del Sacro Cuore di Gesù. La lotteria dorme? Prepara di là, ché di qui ti daremo mano”⁸⁶.

⁸⁰ Lett. del 5 luglio 1882, E IV 149-150.

⁸¹ Lett. del 6 luglio 1882, E IV 150.

⁸² Lett. del 29 luglio 1882, E IV 156-157.

⁸³ A don F. Dalmazzo, 27 agosto 1882, E IV 165.

⁸⁴ A don F. Dalmazzo, 26 novembre 1882, E IV 186.

⁸⁵ A don F. Dalmazzo, 6 dicembre 1882, E IV 189.

⁸⁶ A don F. Dalmazzo, 18 dicembre 1882, E IV 192.

Più avanti alla vigilia dell'inizio del grande viaggio in Francia, con meta Parigi – sarebbe stato assente da Valdocco dal 31 gennaio al 30 maggio 1883 –, ne informava il cardinal Vicario, chiedendogli di adoperarsi “per togliere di mezzo gli imbarazzi” che intralciavano i lavori: “Farò una gita fino a Lione ed a Parigi questuando pel Sacro Cuore e raccomando il danaro di S. Pietro”; “sono pronto anche a sacrifici poco ragionevoli, purché si possano continuare i lavori pur troppo sospesi”⁸⁷. Proprio con una lettera del 31 gennaio – ma in quelle ore don Bosco stava prendendo il treno per la Liguria e la Francia – don Dalmazzo comunicava al superiore che la questione era prossima alla soluzione e che l'economista don Savio era impegnato nei problemi finanziari connessi con “la liquidazione di tutto il lavoro dell'impresario”⁸⁸. Il 20 febbraio l'economista controllore annunciava a don Rua che lo scioglimento del precedente contratto era stato firmato il 6 febbraio, tra l'altro con il versamento all'impresario di 40.000 lire [144.807 euro] e l'acquisto di tutti i materiali, gli impianti e gli attrezzi edili⁸⁹. Da Marsiglia don Bosco scriveva ancora a don Dalmazzo, mandando danaro e sollecitando a cercarne a Roma: “Io faccio quel che posso; ma bisogna che tu e D. Savio vi adoperiate a cercare danaro. Per tua norma furono spediti f. 3000 [10.860 euro] da Cannes (...). Altri f. 2000 furono inviati da Hyères. Questa settimana non riceverai altra somma. Farò di più quando sarò partito di qui; perché si tratta di pagare forti debiti per le case nostre”. Dopo varie indicazioni sulle opere americane, terminava con identiche sollecitazioni: “Fatevi coraggio: danaro non manca a Roma. Scriverò appena fuori di questi tafferugli. *Quaerite et invenietis*”⁹⁰. Ma probabilmente con il 20 settembre e il dissolvimento dello Stato pontificio e della connessa struttura burocratica, le occupazioni, gli incameramenti, la ricordata “febbre edilizia” a suon di cambiali, le disponibilità di danaro a Roma dovevano essere diminuite di molto rispetto agli anni '60.

I lavori riprendevano alla fine del gelo invernale, sempre in economia, con l'impresa del biellese cav. Giacomo Cucco. Ritornato dal viaggio in Francia, don Bosco prendeva subito contatto con don Angelo Savio, insistendo perché imprimesse un'accelerazione ai lavori: “La Provvidenza non mancherà di aiutarci, ma bisogna vedere molti uomini a lavorare, molti lavori compiuti. Tu mi capisci. Io desidero che nel prossimo inverno si possa usufruire almeno di una porzione della parte della chiesa che potrà usarsi. Tu aiutami in questa impresa; se hai difficoltà dimmelo, ma andiamo avanti”⁹¹. Ma, in estate, le repentine dimissioni dalla direzione dei lavori dell'architetto, che si sentiva scavalcato nella loro conduzione dal ruvido don Savio, rischiavano di provoca-

⁸⁷ Lett. del 30 gennaio 1883, E IV 210-211.

⁸⁸ *Documenti* XXV 17.

⁸⁹ *Documenti* XXV 27-28; cfr. C. CONIGLIONE, *Presenza salesiana nel quartiere romano di Castro Pretorio...*, RSS 3 (1984) 36-37.

⁹⁰ Lett. del 19 marzo 1883, E IV 214-215.

⁹¹ Lett. del 9 giugno 1883, E IV 219.

re un nuovo arresto. Don Bosco interveniva subito presso don Dalmazzo e il cardinal Vicario per appianare le divergenze⁹². Il Vespignani comprese la situazione e continuò nel suo compito, coadiuvato dall'ingegnere Valentino Graziosi. Don Bosco facilitava la collaborazione, richiamando don Savio e inviando a Roma con pieni poteri l'economista generale, don Antonio Sala, dotato di eccellenti capacità amministrative e di grande senso pratico (prima di giungere a Valdocco dirigeva una filanda), per seguire autorevolmente i lavori, come scriveva a don Dalmazzo, pensando anche all'ospizio: "Esso va [= viene] a Roma con danaro e pieni poteri per vedere di regolare le cose in modo da non trovarci ogni momento nei fastidi. Bisogna preparare quanto è necessario per cominciare l'ospizio per tempo nella prossima primavera. Se verrai nel prossimo Capitolo Generale prepara i tuoi riflessi: o mandali o portali"⁹³.

Nei primi mesi del 1884 i lavori erano a un punto tale da permettere l'utilizzazione di una parte della chiesa per il culto. Il 23 marzo, IV domenica di quaresima, il cardinal Vicario, Lucido Maria Parocchi, benediceva e apriva al culto, come informava *L'Unità Cattolica* "il lungo e vasto coro e il presbiterio"⁹⁴.

Il progetto della costruzione dell'ospizio veniva, invece, prima presentato e poi discusso e approvato nelle due sedute del capitolo superiore dell'11 e 12 settembre 1884⁹⁵. Anch'essa veniva affidata, sempre in economia, all'impresario Giacomo Cucco. Si incominciava con la costruzione del primo braccio prospiciente via Porta S. Lorenzo, l'attuale via Marsala, su disegno del torinese ingegnere Vigna⁹⁶. Don Bosco avrebbe voluto che alla posa della pietra angolare fosse presente il conte Colle⁹⁷.

Ormai più che ai lavori la sua attenzione si era concentrata sul lancio della lotteria, a cominciare dalla difficile autorizzazione, mentre continuava nel suscitare benefattori e nella richiesta di onorificenze per i più illustri e meritevoli. A proposito della lotteria, già ideata nel 1882, nella seduta del capitolo superiore del 26 febbraio 1884 don Bosco lamentava "l'inerzia degli incaricati", che non avevano ancora dato il via all'iniziativa. Partiva per la Francia per "cavar danari", come aveva detto nella seduta del 28 gennaio: tornava con la rilevante somma di 250.000 franchi [922.979 euro]. Il 19 marzo da Marsiglia scriveva a don Dalmazzo: "Se non puoi tu, procura di farmi scrivere, ma in modo positivo. Nel prossimo aprile o nella prima quindicina di maggio posso condurre meco il Conte Colle per porre la pietra angolare al nostro Ospizio? Egli avrebbe seco un'offerta di 50 mila franchi [184.596 euro]. Per la lotteria vi sono difficoltà,

⁹² Al card. Vicario, 31 luglio 1883, E IV 227-228.

⁹³ A don F. Dalmazzo, 3 agosto 1883, E IV 229-230.

⁹⁴ "L'Unità Cattolica", n. 74, mercoledì 26 marzo 1884, p. 295; cfr. *Parte della chiesa del S. Cuore inaugurata al divin culto*, BS 8 (1884) n. 5, maggio, p. 67.

⁹⁵ *Capitolo Superiore*, fol. 30r-31r.

⁹⁶ A due soli piani (il terzo fu sopraedificato decenni dopo), l'edificio doveva congiungere l'ambulacro al fianco destro della chiesa con la palazzina all'angolo con via Marghera.

⁹⁷ *Capitolo Superiore*, fol. 31v-32r, MB XV 762-764.

oppure cercare altra via di beneficenza? Sono due cose della massima importanza per noi in questo momento. D. Sala mi scrisse una lettera che mi disse né sì né no. Questo non basta a far quattrini⁹⁸. Ma la cerimonia della posa della prima pietra si sarebbe fatta l'8 dicembre 1885, assente sia don Bosco che il conte. La benediceva mons. Mariano Manacorda, vescovo di Fossano, fungendo da padrino e madrina, in rappresentanza dei Colle, i conti d'Ancieu de la Bâtie⁹⁹.

Con il suo arrivo nella capitale il 14 aprile 1884 don Bosco muoveva le acque sia per la lotteria che per il conseguimento dei privilegi, mentre disponeva che don Rua dirottasse sulla Banca Tiberina tutto il denaro che sarebbe arrivato dalla Francia per la chiesa e l'ospizio del S. Cuore. Nel contempo stavano affluendo i doni per la lotteria e se ne stava facendo la catalogazione: erano oltre 7.000 per 200.000 mila biglietti da 1 lira [3,7 euro] ciascuno. Don Bosco faceva venire da Torino il coadiutore Giuseppe Buzzetti e sollecitava le pratiche per ottenere l'autorizzazione prefettizia, cercando un ente riconosciuto che se ne facesse legalmente carico. Si assistette per vario tempo allo scaricabarile tra Giunta municipale e Congregazione di carità¹⁰⁰, finché venne assunta dal Municipio¹⁰¹ e approvata. Nel medesimo giorno dell'arrivo a Torino di don Bosco e di don Lemoyne, Buzzetti poteva spedire una cartolina postale, timbrata il 17.5.1884, nella quale era contenuto l'atteso annuncio: "Finalmente oggi abbiamo ricevuto dalla Prefettura quanto segue: Il Decreto per la concessione di una Lotteria a beneficio di fanciulli poveri è già stato mandato al Sindaco e porta il N. 15558 del 17 Maggio"¹⁰²: il sindaco era Leopoldo Torlonia di integra fede cattolica. Non restava che passare allo smercio dei biglietti, a cui don Bosco dava anche la sua personale collaborazione¹⁰³, mentre attivava i suoi, a cominciare dal solito don Dalmazzo: "Tutto è pronto per la spedizione dei biglietti, ma mandateceli"¹⁰⁴; "nissuno sa darsi ragione che non si dia corso allo spaccio dei biglietti mentre la Lotteria va al termine. Abbi pazienza: in questo momento lascia tutto il resto e fa' in modo di mandarci a

⁹⁸ A don F. Dalmazzo, 19 marzo 1884, E IV 254.

⁹⁹ Cfr. *Bénédiction de la pierre angulaire de l'Hospice du Sacré-Coeur de Jésus à Rome*, in "Bulletin Salésien" 8 (1886) n. 1, janvier, pp. 9-10.

¹⁰⁰ Cfr. lett. di don G. B. Lemoyne a don M. Rua, 19 aprile 1884, in P. BRAIDO - R. ARENAL LLATA, *Don Giovanni Battista Lemoyne...*, RSS 7 (1988) 143; cfr. anche lettere del medesimo del 23, 24, 28 aprile 1884, pp. 146, 149, 151.

¹⁰¹ Lett. di don G. B. Lemoyne a don M. Rua, in P. BRAIDO - R. ARENAL LLATA, *Don Giovanni Battista Lemoyne...*, 5 e 9 maggio 1884, RSS 7 (1988) pp. 152 e 155: il sindaco Torlonia "coll'approvazione della Giunta ha finalmente fatta la domanda in nome suo al Prefetto"; il 9 è il giorno dell'udienza concessa dal papa a don Bosco: "Oggi arriva pure la comunicazione ufficiale che il Sindaco di Roma a nome del Municipio ha fatto formale domanda al prefetto per la licenza della lotteria".

¹⁰² P. BRAIDO - R. ARENAL LLATA, *Don Giovanni Battista Lemoyne...*, RSS 7 (1988) 156.

¹⁰³ Don Bosco preparava il terreno con una circolare ai cooperatori e alle cooperatrici e la perfezionava con un'altra a loro e agli acquirenti, datate al 31 maggio 1884 e 10 novembre 1885, E IV 270-271 e MB XVII 541-542.

¹⁰⁴ Lett. dell'8 giugno 1884, E IV 272.

qualunque costo dei biglietti bollati. Buzzetti scriverà in senso analogo”¹⁰⁵. L'estrazione aveva luogo il 31 dicembre 1885. Nella circolare del gennaio 1886 ai cooperatori egli attribuiva alle loro “limosine” e al loro “paziente e sollecito zelo” il merito di aver coronato l'impresa della lotteria e condotto “ormai a fine la chiesa del divin Cuore in Roma”¹⁰⁶.

Non meno assidua continuava l'azione per ottenere decorazioni e titoli onorifici, ecclesiastici o civili, ricompensa temporale della carità, che don Bosco non riteneva incompatibile con la speranza della mercede eterna, poiché “Dio padre di bontà, conoscendo che il nostro spirito è pronto e la carne assai inferma, vuole che la nostra carità abbia il centuplo eziandio nella vita presente”¹⁰⁷. Le lettere sono molte, esemplari quelle relative alle onorificenze, indirizzate con una certa insofferenza a don Dalmazzo in giugno e luglio del 1884: “Tu mi scrivi una bella lettera, ma non rispondi alla mia diretta a mons. Masotti sui nostri privilegi e a quella scritta al Card. Nina sulle decorazioni. Tu devi notare che i decorandi sono persone che hanno fatto molto per il Sacro Cuore e son ben disposti a fare; ma presentarsi loro senza le decorazioni che io ho annunziate a nome dello stesso S. Padre, non ha bel garbo”¹⁰⁸; “Per le note decorazioni è bene di ritenere che sono tutte persone che hanno dato e sono pronte a dare pel Sacro Cuore”, ripeteva; e ammoniva: “Capisco che abbiamo debiti e dobbiamo adoperarci con tutti i mezzi per continuare i lavori, ma presentemente l'unica sorgente di danaro sono le decorazioni sopra notate”¹⁰⁹.

Il vasto mondo della beneficenza meriterebbe un lungo discorso che metterebbe in evidenza un'incredibile azione capillare, con lettere, conferenze, *sermons de charité* soprattutto in Francia, accompagnata da informazioni sul progredire dei lavori, i debiti, le difficoltà, ma soprattutto motivata religiosamente e socialmente. Si può accennare ad alcuni privilegiati corrispondenti stranieri, per i quali don Bosco usava la lingua francese. Sono le signore, in genere, che fungono da ministre della beneficenza delle rispettive famiglie col cordiale consenso dei mariti¹¹⁰. In Italia ritornano nomi già noti e altri nuovi, di persone attente anche ad opere locali, quali Sampierdarena, Vallecrosia, Firenze, Torino-

¹⁰⁵ Lett. del 14 marzo 1885, E IV 317.

¹⁰⁶ BS 10 (1886) n. 1, gennaio, pp. 3-4.

¹⁰⁷ Discorso all'inaugurazione del Patronage Saint-Pierre a Nizza il 12 marzo 1877, in G. BOSCO, *Inaugurazione del Patronato di S. Pietro in Nizza a Mare...*, pp. 36, 38, OE XXVIII 414, 416.

¹⁰⁸ Lett. del 15 giugno 1884, E IV 274. Si trattava dei cinque benefattori francesi per i quali aveva umiliato una supplica a Leone XIII: il conte L. Colle e il barone A. Héraud (Commenda di S. Gregorio Magno), A. de Montigny (Conte Romano), dott. C. d'Espiney (Cavaliere di S. Gregorio Magno), sac. M. Guigon della diocesi di Fréjus (Cameriere Segreto di S. S.) (lett. a Leone XIII, 7 maggio 1884, E IV 260-261); tornava alla carica nella lettera al medesimo il 10 luglio 1884, mentre assicurava di aver ricevuto il cavalierato dell'Ordine Mauriziano per il dott. Grindo di Nizza Marittima (E IV 277-278).

¹⁰⁹ Lett. del 10 luglio 1884, E IV 277-278; cfr. ancora del 18 ottobre 1884, E IV 298.

¹¹⁰ Cfr. lett. alla sig.ra Z. Cesconi, 4 luglio 1881, E IV 67; a una signora anonima, collettice per il S. Cuore, 21 settembre 1881, E IV 399; alla sig.na A. Lacombe, 1° luglio 1881,

Valdocco, Faenza¹¹¹. Ad esse don Bosco non nascondeva nemmeno lo scontento per la lentezza dei lavori. Alla contessa Callori scriveva di lavori “alquanto arenati”¹¹² e ringraziava di offerte spontanee¹¹³, ma era sempre prioritaria l’attenzione alle persone. A Clara Louvet, la già nota benefattrice francese dell’Aire, una delle colletttrici di offerte per la chiesa e per l’ospizio, preoccupata della crisi agricola del 1884, scriveva: “La crisi agricola non vi dia pena. Se i redditi diminuiscono voi diminuirate le buone opere di carità (...). Ma no, mai. Dio ci assicura *il centuplo sulla terra; quindi date e vi sarà dato!* Con i mezzadri e i fittavoli siate generosa e paziente. Dio è onnipotente. Dio è vostro Padre, Dio vi fornirà tutto ciò che è necessario per voi e per loro”¹¹⁴.

Nella sua permanenza a Roma don Bosco l’8 maggio 1884 aveva avuto udienza da Leone XIII. Riferendo ai cooperatori egli annunciava che il papa si era preso a carico le spese per la facciata, “le mura, gli ornamenti, le finestre, le tre porte”, con la fiducia che altri cattolici sarebbero andati in suo soccorso per questa ed altre opere¹¹⁵. Ai Colle nel 15 gennaio 1886 non mancava un nuovo spunto polemico su Roma: “Don Rua vi manda informazioni sull’orfanotrofio di Roma. Roma è una città eterna. Dire molto, fare poco, e contentarsi di far le cose lentissimamente. Pazienza”¹¹⁶.

Tra il 1884 e il 1885 era pure promossa, su proposta del conte Cesare Balbo, attivamente assecondato dal card. Alimonda e dall’operoso consenso di don Bosco, e pubblicizzata il 9 agosto 1885 da *L’Unità Cattolica*, l’iniziativa del *Voto Nazionale degli Italiani al Sacratissimo Cuore di Gesù*. Per essa il 16 luglio il card. Alimonda aveva inviato agli arcivescovi metropolitani d’Italia una lettera con allegato un *Appello al popolo cattolico d’Italia*, nel quale non lesinava lodi allo zelo di don Bosco e promuoveva la raccolta di offerte per il compimento della facciata, il cui costo era calcolato sulle 250.000 lire [922.978 euro]¹¹⁷. Si raccolsero in pochi mesi 172.000 lire [635.009 euro].

E IV 416; alla sig.ra Quisard, 14 aprile e 28 novembre 1882, E IV 436-437; 13 giugno 1883, E IV 437; alla signorina C. Louvet, 17 giugno e 18 dicembre 1882, E IV 449 e 453-454; al co. L. Colle, 30 agosto 1881, E IV 483; 16 aprile 1884, E IV 503; 10 maggio, 18 agosto e 27 settembre 1885, E IV 515, 517 e 518; 15 gennaio e 14 dicembre 1886, E IV 521 e 524; 8 aprile 1887, E IV 526; al duca di Norfolk, 13 gennaio 1888, E IV 407-408.

¹¹¹ Cfr. lett. alla principessa C. di Savoia, 24 luglio 1881, E IV 70-71; alla co. C. Callori, luglio 1881, E IV 71-72; alla sig.ra S. Saettone, 7 agosto 1881, E IV 72-73; alla co.ssa Bonmartini Mainardi, ottobre 1881, 4 febbraio, 23 aprile, 13 agosto e settembre 1884, E IV 93-94, 253, 257, 286-287 e 293; a d. O. Pariani, 22 marzo 1883, E IV 215; a d. T. De Agostini, 4 e 12 gennaio 1884, E IV 248 e 250-251; alla sig.ra Losana, 1 agosto 1884, E IV 280-281; al cav. G. Salomoni, 22 dicembre 1884, E IV 307.

¹¹² Lett. del 24 aprile 1884, E IV 257; e nella stessa data a suor M. T. Medolago, E IV 258.

¹¹³ A don T. De Agostini, 13 agosto 1884, E IV 286-287.

¹¹⁴ Lett. del 20 dicembre 1884, E IV 466.

¹¹⁵ Circ. del 31 maggio 1884, E IV 271.

¹¹⁶ E IV 521.

¹¹⁷ *Voto Nazionale degli italiani al Sacratissimo Cuore di Gesù* era il titolo che campeggiava sulla prima pagina de “L’Unità Cattolica”, n. 185, domenica 9 agosto 1885. Al seguito di un

Intorno ai lavori del S. Cuore ci furono anche ruberie da parte di operai e di trasportatori di materiali. Nella riunione del capitolo superiore del 12 giugno 1885 don Bosco leggeva quattro avvertenze date nella primavera del 1884: “1° Controllare ciò che entra e ciò che esce. 2° Vegliare sui prezzi che si sono fissati. 3° Vegliare sui materiali che si potrebbero esportare altrove, avendo il capo fabbrica altre costruzioni incominciate altrove: come carretti, mattoni, calcina, ecc. 4° Vegliare che non si sciupi o si rubi materiale specialmente tavole”¹¹⁸. Nella notte del 29 settembre 1885 si sviluppava anche un incendio di probabile matrice dolosa, rapidamente domato senza gravi danni.

In questi anni, però, l'interesse di don Bosco non si era limitato alle pietre. Già dal 1882 egli aveva destinato dei sacerdoti, tra cui alcuni aspiranti alla Società salesiana, chierici e coadiutori salesiani, a occuparsi delle funzioni religiose e degli oratoriani, dapprima in locali di fortuna. Era sua prima cura, naturalmente, sostenere e incoraggiare il cireneo don Dalmazzo, che era insieme procuratore della Società salesiana, direttore della comunità, parroco, supervisore dei lavori, l'immediato referente nel mondo romano ecclesiastico e laico. In una lettera in dieci punti diversi era dedicato a lui il “9° Dimmi eziandio se in mezzo a' tuoi lavori puoi ancora respirare, e che io possa fare per sollevarti”¹¹⁹. Ovviamente, era frequente l'incarico di salutare “i nostri Confratelli”. L'area della parrocchia sarebbe passata negli anni 1881-1887 dai 6.000 ai 15.000 abitanti. E come si può ricavare dal Catalogo annuale dei soci della Società salesiana don Bosco non lesinò il personale per la comunità religiosa, impegnata nelle tradizionali attività pastorali¹²⁰. Riferendosi al tempo pasquale del 1885 don Dalmazzo faceva al termine una relazione trionfale: ogni giorno sembrava festivo; i confessionali assiepati di penitenti per ore e ore; corsi di esercizi spirituali per comunicandi e comunicande; assistenza a decine e decine di ammalati e morenti. Nella stessa lettera sollecitava don Bosco a portarsi a Roma, dove lo desideravano persone “venute dalla Polonia, dalla Francia, dalla Spagna e dal Portogallo”¹²¹. Nella conferenza ai Cooperatori dell'8 maggio 1884, l'ultima tenuta a Roma presente don Bosco, prima del discorso del cardinal Vicario egli informava sui copiosi esiti dell'azione pastorale nella parrocchia e nell'oratorio: il “concorso del popolo alle sacre funzioni”, “la frequenza ai Sacramenti degli

articolo su *Una dimostrazione dell'Italia cattolica per la Chiesa e pel Papa Leone XIII* c'erano una lettera del 16 luglio de *Il cardinale arcivescovo di Torino agli Arcivescovi di tutta l'Italia*, un *Appello al popolo cattolico dell'Italia* e una serie di *Documenti e Schiarimenti* (pp. 737-738).

¹¹⁸ *Capitolo Superiore*, fol. 60v; MB XVII 530. Analogo memoriale sarà da lui dato a don Dalmazzo prima di ripartire per Torino dopo la consacrazione della chiesa (MB XVIII 351-352).

¹¹⁹ Lett. del settembre 1881, E IV 81.

¹²⁰ Cfr. C. CONIGLIONE, *Presenza salesiana nel quartiere romano di Castro Pretorio...*, RSS 3 (1984) 51-52. Ma statistiche e informazioni, comprese quelle relative all'ospizio, vanno rigorosamente ricontrollate su fonti più attendibili di quelle indicate, che risalgono a pubblicazioni celebrative. Analogamente si può osservare circa taluni dati offerti da G. ROSSI, *L'istruzione professionale in Roma capitale...*, in F. MOTTO (Ed.), *Insedimenti e iniziative salesiane dopo don Bosco...*, p. 65.

¹²¹ Lett. del 27 aprile 1885, MB XVII 816.

adulti e dei fanciulli”; l’accorrere alle attività religiose e ricreative di 200 giovani: la partecipazione all’istruzione religiosa di 300 fanciulle; il migliaio di persone accorse alle funzioni mattutine e serali del mese di maggio¹²².

Si avvicinava tra grandi fatiche e ansie per don Bosco in sensibile declino fisico la data della consacrazione della chiesa. Agli exallievi dell’Oratorio confidava il 17 luglio 1884: “Questa colossale impresa mi stancò molto pei gravi e continui pensieri, e mi fece andar curvo sotto il peso delle enormi spese”¹²³.

3. La questione caritativa e sociale tra gli anni '70 e '80 nelle conferenze pubbliche (1877-1882)

Don Bosco non ha preso precisa coscienza della totalità dei problemi – soprattutto economici e sociali – posti dalla rivoluzione industriale né può considerarsi in senso stretto un protagonista del “cattolicesimo sociale”, teso alla soluzione della “questione sociale” in senso proprio con le profonde riforme, anche strutturali, da essa richieste¹²⁴. Ma sembra legittimo affermare che la dottrina sull’elemosina, da lui seguita e proposta, presenta caratteristiche che integrano la carità con vere espressioni di rigorosa giustizia. Lo dimostra, oltre l’azione effettiva in favore dei giovani lavoratori, il considerevole numero di conferenze e discorsi di propaganda salesiana tenuti a naturale supporto dell’espandersi e del consolidarsi delle sue opere soprattutto a partire dal 1877. Di alcune – come di quelle a Nizza nel marzo 1877 e a Roma a fine gennaio 1878 – è disponibile il testo da lui controllato e integrato oppure autografo; di altre è conservata una traccia sommaria; di molte si hanno relazioni e riassunti di segretari o direttori locali. Della maggior parte si trovano relazioni nel *Bollettino Salesiano*. In varie di esse si percepiscono interventi, più o meno dilatati, del redattore don Bonetti; ma i contenuti sono affidabili, poiché don Bosco è talmente lineare e uguale a se stesso nel parlare, come nello scrivere, che è impossibile tradirne il pensiero; lo si può solo amplificare, a scapito dell’originaria essenzialità dello stile ma non dei contenuti.

3.1 In tempi mutati antiche parole con accresciuta drammaticità di riferimenti

Rispetto al quadro morale e sociale formatosi da don Bosco del “pianeta giovani” e della società in cui si muoveva negli anni 1844-1870, quello del-

¹²² BS 8 (1884) n. 6, giugno, p. 88.

¹²³ BS 8 (1884) n. 8, agosto, p. 115.

¹²⁴ Sull’argomento sono ritenute istruttive non poche notazioni storiche, generiche e specifiche, contenute nel saggio di F. DESRAMAUT, *L’azione sociale dei cattolici del secolo XIX e quella di don Bosco*, nel vol. *L’impegno della famiglia salesiana per la giustizia*, Jünkerath presso Colonia, 24-28 agosto 1973. “Colloqui sulla vita salesiana”, 7. Leumann (Torino), Elle Di Ci 1976, pp. 21-87, in particolare, pp. 46-77 (*L’azione e il pensiero sociali di don Bosco*).

l'ultimo quindicennio si presentava molto più complesso, sia per le svolte storiche intervenute a tutti i livelli – morale, religioso, politico, culturale – sia per l'aprirsi delle sue opere a spazi più vasti con l'accresciuta percezione della problematicità della “condizione giovanile”. Se all'inizio del suo apostolato, ancora in regime di restaurazione, don Bosco vedeva i giovani pericolanti e pericolosi muoversi all'interno di una rigida e rassicurante società d'*ancien régime*, da più decenni aveva imparato a giudicarne sempre più contraddittorie e difficili le condizioni di vita in una società divenuta essa stessa più pericolosa. Il progressivo degrado aveva avuto inizio, secondo lui, nel 1848 con gli abusi derivati dalle diverse “libertà” – di coscienza, di stampa, di culto e di propaganda – indotte dall'inarrestabile “rivoluzione liberale”¹²⁵. Non si trattava più soltanto di un declino del senso religioso, ma anche di agnosticismo, addirittura di incredulità e di ateismo dichiarato, con programmi politici e culturali rivolti – almeno da qualche frangia – all'estinzione del papato e della Chiesa e al ripudio della morale tradizionale a base religiosa¹²⁶.

A tante e così profonde trasformazioni, a prima vista può apparire che non si sia adeguato il linguaggio di don Bosco. Indubbiamente, il suo lessico con il succedersi degli anni, non subiva significativi cambiamenti nelle ripetute denunce della gravità del problema dei giovani “pericolanti” e “pericolosi”. È curioso constatare che la diagnosi dello stato della fede e della Chiesa, tracciata nell'edizione del 1854 dell'opuscolo sul *Giubileo*, ritorna con termini assolutamente immutati nelle edizioni, pur accresciute, del 1864 e 1875. All'interlocutore, il quale obiettava che tale stato non fosse poi così disastroso, l'autore ammetteva gli innegabili successi della religione cattolica: ad esempio, la fioritura delle missioni estere e le tante conversioni. Metteva, però, in evidenza anche alcune delle più gravi “macchinazioni diaboliche”. “Appunto per questi progressi – avvertiva – il demonio fa tutti i suoi sforzi per sostenere e spargere l'eresia e l'empietà. Del resto, in quante maniere oggidì la religione è disprezzata in pubblico in privato, nei discorsi, nei giornali, nei libri! Non avvi cosa santa e veneranda che non sia presa di mira e non sia censurata e motteggiata”. A conferma, poi, della verità di quanto diceva, porgeva al facilone il testo dell'enciclica di indizione di ciascuno dei tre giubilei concessi tra il 1854 e il 1875. Di volta in volta le denunce si facevano più allarmanti¹²⁷. Rispetto al 1854 nell'enciclica *Quanta cura* del 1864 l'elenco degli errori e delle eresie era più lungo, con esplicito riferimento alla loro pericolosità anche per la gioventù. I loro fautori, infatti, si adoperavano con ogni mezzo “a guastare tutte le menti e tutti i cuori, a far traviare gl'incauti, e specialmente l'inesperta

¹²⁵ Cfr. cap. 1, § 4, 5, 7; cap. 8, § 6 e 7; cap. 9; cap. 10, § 1; cap. 13, § 2.1.

¹²⁶ Cfr. cap. 2, § 6, n. 36.

¹²⁷ Cfr. G. BOSCO, *Il giubileo e pratiche devote...*, pp. 30-31, OE V 508-509; ID., *Dialoghi intorno all'istituzione del giubileo...*, pp. 46-47, OE XVI 120-121; ID., *Il giubileo del 1875. Sua istituzione e pratiche devote per la visita delle chiese*. Torino, tip. e libr. dell'Orat. S. Franc. di Sales 1875, pp. 68-69, OE XXVI 254-255.

gioventù, corromperla e irretirla nei loro errori e, infine, strapparla dal seno della Chiesa Cattolica”¹²⁸. Nel 1875 il papa non ripeteva né arricchiva l’inventario dei mali che affliggevano la Chiesa, ma affermava che si erano ovunque moltiplicati in una “sozza alluvione”: “Tanti sforzi dei suoi nemici diretti a sradicare dagli animi la fede di Cristo, ad adulterare la sana dottrina e a diffondere il veleno dell’empietà, tanti scandali che si offrono ovunque ai veri credenti, la corruttela dei costumi, che largamente si espande, e la turpe manomissione dei diritti divini ed umani tanto ampiamente diffusa, tanto prolifica di rovine, e che tende a distruggere nell’animo degli uomini lo stesso del giusto”¹²⁹. Alla fine del 1870 nella “Nuova edizione migliorata e accresciuta” della *Storia ecclesiastica*, don Bosco – certamente con l’ausilio del battagliero don Bonetti – giustificava la convocazione del Concilio Vaticano I, richiamando ai tanti problemi morali, religiosi e politici posti alla Chiesa del tempo¹³⁰.

Nella sua materialità il lessico restava pressoché immutato. Ma è chiaro che i termini consueti si arricchivano di nuovi significati. Essi, infatti, supponevano nella coscienza e nel pensiero di don Bosco, che continuava a servirsene, riferimenti ben precisi alle reali condizioni di crescente gravità dei giovani e della società, di cui parlava e scriveva. Le antiche parole, perciò, non erano ferme a realtà passate, ma si facevano nuove con l’inevitabile alla vasta e inedita gamma dei problemi che i nuovi tempi ponevano. È certo che anche i suoi uditori, che in quei problemi erano immersi, le percepivano del tutto aderenti alle proprie diversificate esperienze e preoccupazioni, antiche e nuove: in Italia a Torino, a Milano, a Genova, a Firenze, a Roma; in Francia, a Nizza, a Marsiglia, a Lione, a Parigi; in Spagna, a Barcellona. D’altra parte, anche l’ampiezza e varietà delle relazioni offrivano all’oratore svariate opportunità di sensibilizzarsi a inquietudini e istanze di rilevanti e qualificate cerchie di uomini e donne del suo tempo: papi, cardinali, vescovi, uomini politici, amministratori, benefattori e benefattrici dei più svariati livelli sociali, cooperatori e cooperatrici, uomini d’affari, imprenditori nel campo agricolo e industriale, professionisti. Né gli erano estranee le informazioni e le denunce della stampa periodica, a cominciare da quelle che poteva leggere in casa sua nello stesso *Bollettino Salesiano*, di cui era il gerente non puramente nominale, e nelle stesse *Lecture Cattoliche*.

Solo in questa prospettiva sarà possibile l’esatta comprensione di quanto don Bosco ebbe a ripetere a cominciare dal 1877 – definitiva stabilizzazione dell’Unione dei Cooperatori e delle Cooperatrici e la fondazione del *Bollettino* – nelle molte conferenze, nelle circolari e nelle lettere individuali.

Riferendo del nuovo Oratorio di S. Leone di Marsiglia, il redattore del *Bollettino* scriveva che esso era sorto dal bisogno di raccogliere ed educare giovani, orfani o derelitti, che altrimenti sarebbero divenuti “il rifiuto della società”,

¹²⁸ G. BOSCO, *Dialoghi intorno all’istituzione del giubileo...*, pp. 7-8, OE XVI 81-82.

¹²⁹ G. BOSCO, *Il giubileo del 1875...*, pp. 10-11, OE XXVII 196-197 (con qualche ritocco alla traduzione italiana).

¹³⁰ Cfr. cap. 1, § 10.

finendo col “formare un dì le ambite reclute dei Comunisti”¹³¹; alla Spezia si erano trovate, tra altri mali, anche “le logge massoniche e le case protestanti”¹³²; altri istituti erano stati aperti in Italia “nei siti più minacciati dall’eresia protestante”. Si parlava pure dell’intenzione di don Bosco di stabilirne uno anche a Roma, tanto più che, come in un sua conferenza salesiana sottolineava il card. Vicario ai suoi uditori, con l’occupazione italiana dell’Urbe, “per le cagioni, che voi non ignorate – diceva –, queste opere, che ai Padri nostri tanto costarono, furono in gran parte o rovinate o corrotte”¹³³, ossia laicizzate.

Nel 1884 i salesiani avrebbero sperimentato a Faenza la contrapposizione del *Ricreatorio laico* all’oratorio, voluto e fermamente appoggiato da don Bosco, prefigurata in generale in un lontano articolo apparso sul *Bollettino Salesiano* dal titolo eloquente: *Gli oratorii di Dio e i ricreatori di Satana*. Questi non esistevano come tali, ma erano molto bene rappresentati dai *Ricreatori massonici*, nei quali – si diceva – “con lezioni, con libri, con fogli di pestilenza si semina nel cuore del fanciullo e del giovinetto l’odio alla Chiesa, alla famiglia, alla società; si creano dei settarii, dei *comunardi*” e peggio¹³⁴.

A distanza di un anno, *Il Fedele* di Lucca, riferendo della conferenza tenuta da don Bosco ai benefattori locali, affermava essere una benedizione che “mentre tanti, animati dallo spirito di satana, si adoperano con ogni arte a traviare i fanciulli”, altri in numero molto maggiore, nelle case di don Bosco, si promuoveva l’educazione al credere, al sapere, al fare¹³⁵.

Poche settimane dopo, parlando in identiche circostanze a Sampierdarena, don Bosco metteva in evidenza l’impegno della Congregazione salesiana anche nel settore della stampa, finalizzata a istruire nelle verità cattoliche, impedendo che popolo e giovani si abbeverassero “alle fonti avvelenate dei fogli dell’eresia, della corruzione e dell’empietà”¹³⁶. L’educazione integrale del giovane – proclamava un mese dopo a San Benigno Canavese – era molto più realistica di quella ispirata alle tre mitiche parole, tanto sbandierate da ben note ideologie dominanti, chiuse entro angusti orizzonti terreni: il *lavoro* produttivo di progresso puramente materiale, l’*istruzione* scolastica, che riempiva la testa, ma ignorava l’anima e l’interiorità, il vago *umanitarismo* antropocentrico che prescindeva da Dio, predicato e adorato nella Chiesa, e sostituiva la *carità* con la *filantropia*¹³⁷.

Motivi antichi e nuovi comparivano a Roma nel maggio 1881 nel corso della conferenza salesiana, che aveva protagonisti don Bosco, “affranto dagli anni, ma vigoroso pel fuoco dello zelo”, e il card. Alimonda. Tra altre cose, don

¹³¹ BS 2 (1878) n. 11, novembre, p. 7.

¹³² BS 3 (1879) n. 3, marzo, p. 5.

¹³³ BS 3 (1879) n. 4, aprile, p. 4.

¹³⁴ BS 3 (1879) n. 9, settembre, pp. 1-3; cfr cap. 30, § 1.1.

¹³⁵ BS 4 (1880) n. 6, giugno, p. 10.

¹³⁶ BS 4 (1880) n. 6, giugno, p. 11.

¹³⁷ BS 4 (1880) n. 7, luglio, p. 12.

Bosco citava, come gli era familiare, il detto di Dupanloup, secondo cui “la gioventù e l’avvenire [della società] essere la stessa cosa”, deducendo che “un avvenire sereno” sarebbe stato assicurato anche all’Italia se si fosse incrementata l’“opera benefica di educare e salvare la gioventù”. Il porporato, quasi prendendo la palla al balzo, in un momento del suo discorso esclamava: “Povera Italia, piena di tribuni della plebe, di passioni demagogiche, di atei, i quali corrompono il cuore, e di romanzieri, di gazzettieri, che seminano errori, discordie”; non solo: “I protestanti – proseguiva – vengono a seminare dissensione”; “son venuti in mal punto a seminare scisma tra i fratelli, mentre il materialismo, il comunismo e il socialismo invadono la società”. “Un giorno – diceva ancora – le classi operaie avevano le loro società, un Santo protettore”, “ora al Santo è successa un’altra bandiera, alle riunioni della Domenica sono successe altre riunioni, alla Congregazione la setta”¹³⁸.

Altra piaga veniva denunciata dal *Bollettino Salesiano* di settembre, prendendo lo spunto dalla lettera di Leone XIII al card. Vicario di fine giugno 1878, nella quale si deplorava l’educazione laica data alla gioventù, un’educazione della mente o pura istruzione, che ignorava quella della volontà. Ne seguivano frutti nefasti, commentava l’articolista, citando i casi di suicidio di studenti delusi, di cui avevano dato notizia i giornali, attribuendone la causa al rigore degli esaminatori. “Non sono né gli esami né gli esaminatori – replicava –; ma è il sistema d’istruzione in voga oggidì, è l’impartire alla scolaresca un insegnamento ateo; la causa vera di tanto guasto si è, per nove e più mesi dell’anno, parlare agli alunni di tutto e di tutti, ma non mai né di Dio, né di Gesù Cristo, né di una vita eterna felice o infelice, né dei mezzi per raggiungere quella ed evitare questa (...). Ecco la causa di nostri mali, ecco il nemico della gioventù studiosa dei tempi nostri: *L’istruzione senza religione*”¹³⁹. Sulla stessa lunghezza d’onda, nell’autunno del 1882, ancora nel *Bollettino* si deplorava – con estrema forzata semplificazione – che nel II e III Congresso dei maestri e maestre elementari d’Italia, si fosse deliberato, nel primo, l’espulsione del catechismo dalle materie scolastiche, rendendo “la scuola *laica*, come dicono, cioè atea, senza Dio”, e nel secondo si fosse proposto di “rendere la scuola elementare *anticlericale*, vale a dire, apertamente irreligiosa ed empia”, allevando gli alunni “non solo ignoranti, ma nemici della Religione, nemici di Dio, nemici di Gesù Cristo, nemici della Chiesa, nemici del Papa”, bambini anticlericali, bambini atei¹⁴⁰.

¹³⁸ BS 5 (1881) n. 6, giugno, pp. 6-7.

¹³⁹ *Il giudizio di Salomone rinnovato nella educazione della gioventù*, BS 5 (1881) n. 9, settembre, pp. 1-2.

¹⁴⁰ *Dionigi il tiranno e i maestri irreligiosi*, BS 6 (1882) n. 10, ottobre, pp. 157-158. Qualche spunto l’articolista lo poteva aver trovato nell’*Unità Cattolica*: cfr. *Le bestemmie di Guido Baccelli* [ministro della P.I.] al Congresso dei maestri in Milano, “L’Unità Cattolica”, n. 215, venerdì 16 settembre 1881, p. 858; *Il Congresso degli insegnanti a Napoli e la scuola anticlericale*, ibid., n. 211, 12 settembre 1882, p. 842: “Sicché – era il commento alle note di cronaca - scuo-

Anche le *Letture Cattoliche* toccarono talvolta temi di simile tipo. Spicca il fascicolo di agosto 1878 dal titolo estroso, dovuto all'inventiva del teol. Antonio Belasio, caro amico di don Bosco e familiare all'Oratorio, che mesi addietro aveva pubblicato presso la tipografia editrice salesiana il voluminoso fascicolo su *Le verità cattoliche esposte al popolo ed ai dotti, nella spiegazione del Credo e la moderna incredulità confusa dalle scienze moderne*. Panteismo e darwinismo, "astratti sistemi di scienze fisiche, di materia eterna, di produzioni e riproduzioni spontanee – avvertiva nella presentazione del fascicoletto di agosto il salesiano conte Cays – finivano col portare all'irreligione e all'incredulità", col distruggere "ogni idea d'esistenza di Dio Creatore" e "misconoscere tutte le leggi d'ordine morale"¹⁴¹. Invece, alla massoneria, rappresentata sotto vesti fortemente truci, dedicava diverse pagine, in relazione all'enciclica di Leone XIII del 20 aprile 1884, il fascicolo-strenna di dicembre 1884. Nello stesso fascicolo emergeva che a Valdocco si parlava di Comunismo e Socialismo, di vaga ascendenza "utopica" l'uno e l'altro, ma irridendoli, senza conoscerne seriamente né le ragioni né la portata. Nella sostanza si era a livello di conservatorismo cattolico, rappresentato dal vecchio E. Avogrado della Motta, *Saggio intorno al Socialismo ed alle dottrine e alle tendenze socialistiche*, riedito nel 1880 a Sampierdarena¹⁴². Anche in una rivista, seguita a Valdocco, *La Civiltà Cattolica*, ricorreva più volte la polemica sul "liberalismo generatore del socialismo", stabilendo la "consanguineità che passa in genere tra il liberalismo ed il socialismo, di cui il comunismo non [era] che una delle molteplici forme". La genitura in ogni caso era attribuita al liberalismo, arbitrario e iniquo nel violare il diritto di proprietà, un sistema che spegneva nei popoli ogni senso religioso e autorizzava la diffusione di ogni corruttela¹⁴³.

Più interessante è quanto diceva *Il Galantuomo* per il 1884 sulla sua intenzione di partecipare all'Esposizione Nazionale di Torino. La prima grande Esposizione – scriveva, giustificando anche la propria intenzione – l'ha fatta Dio per gli uomini con la creazione; è dunque conveniente che anche gli uomini "diano gloria a Dio collo scoprire le forze che Iddio nascose nella natura, col perfezionarle e ordinarle ai bisogni umani. Sicché una mostra delle opere dell'ingegno e della mano dell'uomo, in conclusione è un inno di lode che si canta a Dio"; "Del resto – spiegava impersonandosi in don Bosco – sono circa quaranta anni che lavoro e se qualche cosa ne val la pena voglio esporla anch'io"¹⁴⁴.

la anticlericale vuol dire scuola senza Dio, come quella che i maestrini elementari l'anno scorso proclamarono nel Congresso di Milano, ed attualmente senza rossore ripetono a Napoli".

¹⁴¹ Teol. BELASIO, *Dio ci liberi! Che sapienti! ... Ci vorrebbero far perdere la testa!* Torino, tip. e libr. salesiana 1878, pp. 4-6.

¹⁴² Cfr. San Pier d'Arena, tip. e libr. editrice di S. Vincenzo de' Paoli 1880, 2 voll.; due minuscoli umoristici schizzi di ambedue nel "Galantuomo" per l'anno 1884: Torino, tip. e libr. salesiana 1883, pp. 65-66.

¹⁴³ Cfr. "La Civiltà Cattolica" 22 (1871), vol. II 257-275 e 524-531; vol. III 16-27.

¹⁴⁴ *Il Galantuomo. Almanacco per l'anno bisestile 1884*, pp. 72-75.

3.2 *Accresciuto fervore di coinvolgimenti operativi e molteplicità di appelli*

Era, dunque, con questa sensibilità che nell'ultima parte della sua vita, in favore di un mondo giovanile "pericolante" in questo tipo di società, che don Bosco non si stancò di suscitare, con la parola e gli scritti, il fattivo coinvolgimento del maggior numero di uomini e donne di buona volontà.

Le conferenze erano dirette in primo luogo ai Cooperatori e alle Cooperatrici, per chiarirne la figura, la missione, le possibilità di azione, le prospettive spirituali¹⁴⁵. Il tema centrale e onnipresente era, naturalmente, la gioventù povera e abbandonata in senso sempre più esteso, compresa quella a rischio, marginale o emarginata, e le sollecitudini necessarie per preservarla da maggiori pericoli o ricuperarla. Indubbiamente, don Bosco portava il discorso soprattutto sulle proprie opere: per dire di quali giovani si occupavano, delle enormi somme occorrenti, dei debiti incombenti, dell'urgenza dei sussidi necessari, né pochi né piccoli, dei doveri e dei meriti della beneficenza. Per ottenerla, non rifuggiva dal calcare la mano sul numero e sulle condizioni di bisogno dei giovani accolti nelle sue istituzioni, sui pericoli che li minacciavano e sui danni che sarebbero potuti ricadere sui singoli e sulla società, se nulla fosse stato fatto da chi poteva perché i pericolanti non finissero col diventare effettivamente "pericolosi". Non era solo espediente retorico, ma precisa volontà di scuotere la coscienza e la responsabilità di chi aveva e poteva, suscitare sentimenti di pietà e di compassione, e non meno di timore e di paura nel tempo e per l'eternità, in chi poteva correre il rischio di credersi colle mani pulite perché non ammazzava né rubava e osservava fedelmente i principali precetti della Chiesa, infine commuovere e muovere i cuori credenti per aprirli alla carità operosa e alla beneficenza fattiva. Erano discorsi del genere che tra gli anni '70 e '80 favorivano quella letteratura celebrativa che presentava il sistema educativo di don Bosco come la soluzione dell'intera gamma dei problemi della gioventù, facendogli varcare i confini della prevenzione primaria, ed estendendolo all'assistenza preventiva e alla "pedagogia correzionale". Integrato dalla promozione professionale di giovani lavoratori cristiani e dal conseguente loro qualificato inserimento nel mondo del lavoro, in particolare dell'industria, esso era ritenuto in grado di risolvere senza sommovimenti rivoluzionari l'emergente "questione sociale" o la più specifica "questione operaia"¹⁴⁶.

In ogni caso, ormai, tra gli anni '70 e '80, all'ansia salvifica, benefica, pastorale, educativa di don Bosco era ben presente, direttamente sperimentata o pensata o immaginata, l'intera realtà del mondo giovanile, non solo di quello conosciuto all'interno delle sue istituzioni. Per esso, più seriamente "pericolante" in una società profondamente mutata e meno propizia, egli andava proponendo l'ampia gamma delle possibilità, reali o virtuali, del "sistema preventi-

¹⁴⁵ Cfr. cap. 22, §§ 6-8.

¹⁴⁶ Cfr. cap. 26, § 5.

vo”. Anzi, in linea teorica, questo finiva con l’essere ritenuto, a certe condizioni, applicabile dovunque: famiglie, scuole, istituti educativi, opere assistenziali di protezione, di promozione, di ricupero, di correzione, iniziative di difesa e rigenerazione morale, religiosa, civile. Ne derivava la ferma convinzione di dover promuovere le più diverse convergenze operative del maggior numero di persone: ecclesiastici di ogni grado, autorità politiche e civili, amministratori, ricchi possidenti, banchieri, credenti e non credenti.

Tuttavia, erano tali le urgenze che gli ponevano le opere messe in atto o in progetto, che da esse doveva necessariamente incominciare. Vi faceva eco con scarse, efficaci, esemplari parole anche il giornalista del marsigliese *Le Citoyen*, il 21 febbraio 1880, riferendo sulla conferenza tenuta dall’educatore subalpino il giorno precedente. “Venire in aiuto alla gioventù povera ed esposta ai pericoli, offrirle ricovero nelle campagne e nelle città, strapparla dal vizio, educarla cristianamente, insegnarle un mestiere, che la metta in grado di guadagnarsi il pane della vita, tale è lo scopo, che coll’ispirazione di Dio si è proposto D. Bosco”. “Ogni anno più migliaia di giovani escono da questi Istituti, e vanno a servire la Società nelle carriere più differenti. Abbandonati al vizio, eglino sarebbero divenuti facilmente fannulloni e disturbatori della pubblica quiete; ed eccoli invece trasformati in operai utili, laboriosi, probi, cristiani. Ve ne ha eziandio di quelli, che sono divenuti industriali, ed altri che hanno illustrate le belle arti, e sostengono onorevoli cariche”¹⁴⁷.

Frequente era anche il riferimento all’azione di contenimento e di riconquista svolta nei confronti del proselitismo protestante. Allo “scopo precipuo di porre qualche riparo all’invadente eresia dei Protestanti” erano sorte varie opere in Italia, Francia, America¹⁴⁸. La rituale sequela dei temi riappariva nella conferenza a Lucca del 29 aprile 1880: i pericoli che minacciavano “i poveri fanciulli”, i salesiani “altrettanti padri amorevoli, che gl’incamminano sul buon sentiero della Fede e della Religione”, della “coltura della mente” e di un mestiere redditizio, l’urgenza del soccorso dell’elemosina, dovere “imposto assolutamente da Dio, pena l’esclusione dalla vita eterna”¹⁴⁹. Schema analogo don Bosco seguiva pochi giorni dopo, il 5 maggio, nella prima conferenza ai cooperatori di Genova, città di maggiori potenzialità finanziarie: l’inizio dell’associazione dei Cooperatori, i principi degli oratori e i felici risultati da essi ottenuti, la nascita della Congregazione salesiana e delle istituzioni da essa gestite o derivate, collegi, ospizi, scuole, laboratori, colonie agricole, l’Istituto FMA e le opere per le fanciulle, l’Opera di Maria Ausiliatrice per le vocazioni adulte, le Missioni, i mezzi materiali richiesti, l’elemosina con la severa interpretazione dell’evangelico superfluo. Su questo punto sensibile non amava reticenze. “Un

¹⁴⁷ BS 4 (1880) n. 3, marzo, p. 6.

¹⁴⁸ *Cenni sulla 3ª conferenza dei Cooperatori della città di Roma* [5 aprile 1880], BS 4 (1880) n. 6, giugno, pp. 8-9.

¹⁴⁹ *La conferenza a Lucca*, BS 4 (1880) n. 6, giugno, pp. 9-10. Il testo è tratto dal periodico lucchese *Il Fedele* dell’8 maggio.

buon cristiano ed una buona cristiana – affermava – troverà sempre del superfluo in casa o nei mobili, o negli abiti, o nei pranzi, o nelle comparse, o nelle partite [ricevimenti, festini] e viaggi di piacere, e via dicendo”; e chi non ha nulla da offrire, “può pregare per quelli che possono fare limosina e non la fanno, pregare cioè che il Signore li illumini e faccia loro vedere che al di là essi non porteranno niente di quanto posseggono su questa terra”¹⁵⁰.

Il 4 giugno 1880 parlava per la prima volta ai Cooperatori di San Benigno Canavese, dopo un anno dall’inizio dell’opera salesiana nel paese. Vi illustrava la figura del cooperatore, il moderno terziario delle opere, chiamato a sintonizzarsi con le grandi “parole” di cui era fiero il mondo moderno: “*Lavoro, Istruzione, Umanità*”. Ne ricavava un’indeclinabile imperativo: “Lavorare ed indefessamente lavorare” – diceva –, se non si vuole “assistere alla intera rovina della presente generazione”. Grazie al concorso dei cooperatori vi si impegnavano a tutto potere i salesiani con le loro opere: laboratori d’ogni genere, colonie agricole, collegi maschili e femminili, scuole diurne, serali e festive, oratori con ricreazioni domenicali. Essi – proseguiva – “dischiudono a centinaia e a migliaia di orfani ed abbandonati figliuoli ospizi, orfanotrofi e patronati, recando la luce del Vangelo e della civiltà agli stessi barbari della Patagonia, adoperandosi a fare in guisa, che l’Umanità non sia soltanto una parola, ma una realtà”. Era del tutto conseguente l’appello alla cooperazione¹⁵¹.

L’intensa stagione delle conferenze ai cooperatori del 1880 continuava con una delle più diffuse, tenuta il 1° luglio a Borgo San Martino, nella diocesi di Casale Monferrato, governata dall’amico mons. Pietro Maria Ferrè, presente alla grande manifestazione. Vi erano convenuti anche “membri illustri del clero casalese e alessandrino, molti signori e moltissime signore delle vicine città e paesi”. All’inizio don Bosco si rifaceva a un discorso di Pio IX che sottolineava la vincente solidarietà dei combattenti nella *corrida*. Ancor più la *vis unita fortior* era decisiva nel “promuovere il bene e combattere il male”. Riparlava dell’origine dei Cooperatori e delle istituzioni giovanili salesiane, delineava la vasta raggiera di “opere di carità” a cui ogni cooperatore, secondo le proprie possibilità, era chiamato a dedicarsi, una lunga serie che andava oltre le classiche opere dei salesiani. L’ultima, estesa, parte della conferenza era consacrata alla cooperazione materiale, banca inesauribile di Dio, all’obbligo della limosina. Su questo don Bosco era perentorio nel respingere presunte difficoltà: la povertà, gli imprevisti del futuro. “Per povero che sia un Cooperatore – ribatteva –, se vuole, sarà sempre in grado di concorrere anche materialmente ad un’opera di carità”; “tanti e tante – diceva –, decantano le loro miserie quando sono invitati a fare un’opera buona”; il denaro, invece, appare “quando si tratta

¹⁵⁰ *Prima conferenza dei Cooperatori tenuta in Sampierdarena*, BS 4 (1880) n. 6, giugno, pp. 10-11.

¹⁵¹ *Conferenza dei Cooperatori Salesiani tenuta in S. Benigno Canavese*, BS 4 (1880) n. 7, luglio, pp. 12-13.

di un pranzo, di una partita [un party!], di un viaggio di piacere, di una festa da ballo, di una comparsa e simili”; altri poi “hanno sempre paura che loro manchi la terra di sotto ai piedi” e “così radunano sempre, tesoreggiano sempre, tengono in serbo”, e muoiono senza aver fatto alcun bene, lasciando i loro averi a parenti ingordi e litigiosi. Assicurava: Dio è un buon banchiere, che garantisce il centuplo agli offerenti, nel tempo e nell’eternità. “Inganno fatale” era quello di chi interpretava il precetto dell’elemosina come semplice consiglio. Chi non lo osserva, se si vuole “non peccherà come consiglio, ma peccherà contro la carità”, che ha come frutto primario le opere di giustizia¹⁵².

Un’altra serie di temi riprendeva il 12 maggio 1881 a Roma nella citata conferenza ai Cooperatori ancora a Tor de’ Specchi. La introduceva lui stesso con rapidi cenni alle svariate opere aperte e tenute dai salesiani. Seguiva, più pressante, il riferimento alla chiesa del Sacro Cuore e all’erezione di “un asilo per raccogliere, educare almeno un cinquecento giovani”. I Romani, che fino allora gli erano stati larghi di aiuto “per fare il bene in altre città d’Italia”, erano chiamati ora a largheggiare in sussidi per l’erezione di un istituto che sorgeva nella loro città per arginare il proselitismo protestante e per la preservazione della fede. Con più alato discorso perorava la causa di don Bosco il card. Alimonda. “Avete inteso i bisogni che ci sono – concludeva –. Cresca il numero dei Cooperatori a quest’opera che è di Dio. Diamo per la salute delle anime. Anche Dio ha dato tanto a noi. E voi date per strappare all’empietà all’errore, i figli del popolo”¹⁵³.

Il 15 maggio, come sappiamo, don Bosco era a Firenze a tenere analoga conferenza nella chiesa dei pp. Filippini. L’incipiente oratorio salesiano non poteva, certo, rispondere alla domanda proveniente dalla condizione giovanile raffigurata da don Bosco. Rispondeva, però, alla filosofia del “possibile” che gli era tanto cara. L’impossibilità di far tutto o molto non autorizzava a far nulla. “Accennò – riferiva don Confortola al *Bollettino Salesiano* – allo scopo della Conferenza, che era quello di far conoscere che cosa fossero i Salesiani, quali le loro mire, che cosa avessero fatto altrove, che cosa venissero a fare a Firenze, e quanto avessero bisogno del concorso efficace dei Cooperatori e delle Cooperatrici e di tutti i buoni, per riuscire nel loro intento”. In Firenze, il dramma dei giovani rappresentato dal conferenziere ai cooperatori, per stimolarne la beneficenza, avrebbe dovuto seriamente impensierire ancor più i salesiani: “Tanti poveri giovanetti abbandonati, che si aggirano oggidì sucidi, scalzi e pezzenti per le strade di questa vostra città, e che vivendo d’acatto e andando la sera a stivarsi malamente in certe locande, senz’alcuno che si prenda cura pietosa del loro corpo e della loro anima, crescono ignoranti delle cose di Dio, della Religione e dei loro doveri morali, bestemmiatori, ladri, impudici, ingolfati in tutti i vizi, e capaci d’ogni azione anche la più scellerata, e molti dei quali vanno poi a cadere miseramente o nelle mani della giustizia, che li caccia a marcire in qualche

¹⁵² *Una memoranda giornata nel collegio di Borgo S. Martino*, BS 4 (1880) n. 8, agosto, pp. 7-11.

¹⁵³ *La conferenza dei Cooperatori a Roma*, BS 5 (1881) n. 6, giugno, pp. 5-7.

prigione, oppure, ciò che è ancor peggio, tra le branche dei Protestanti, che in Firenze hanno ormai aperti molti covi, dove la povera gioventù allettata dal luccicare dell'oro e da mille promesse fallaci, dopo aver perduto ogni altro bene e calpestata ogn'altra virtù, vanno a far getto deplorabile anche della lor fede"¹⁵⁴.

Un quadro meno localistico egli ridipingeva nella conferenza, già citata¹⁵⁵, tenuta il 17 novembre 1881 nella chiesa di s. Filippo di Casale Monferrato, ancora presente mons. Ferrè. L'oratore sceglieva di parlare delle opere intraprese nelle varie parti del mondo e nelle missioni, "dell'impianto di numerosi ospizi e laboratorii per insegnare arti e mestieri a giovanetti derelitti, onde renderli capaci a guadagnarsi un pane onorato; della fondazione di colonie agricole per addestrare alla coltura della campagna fanciulli e giovinette di famiglie contadine, e con questo mezzo tenerle lontane dal mettersi a servizio nelle città, dove farebbero facilmente naufragio e nella fede e nel costume; dell'apertura di Collegi a modica pensione, per dare ad un maggior numero di giovani di eletto ingegno comodità di ricevere un'istruzione non disgiunta da una cristiana educazione, onde riescano col tempo o buoni Sacerdoti, o coraggiosi Missionari, o savii padri di famiglia; della istituzione di Oratorii festivi e giardini di ricreazione, per mezzo dei quali attirare i ragazzi al Catechismo, tenerli lontani dall'ozio, ed aiutarli a compiere i loro doveri di pietà e di religione". Si diffondeva, quindi, sul tema della "Limosina" e specificamente sui suoi "vantaggi", materiali e spirituali, temporali ed eterni, arricchendo gli sviluppi positivi usati a Nizza il 12 marzo 1877. Nella conferenza casalese, però, egli introduceva riferimenti inediti ai "guai, anch'essi materiali e spirituali, pronunziati da Gesù Cristo e dall'apostolo S. Giacomo contro i ricchi senza cuore". Più guai incombevano anche nell'oggi su quanti fossero rimasti insensibili di fronte alle tante povertà. "Oggidì – aveva premesso con cruda franchezza – si lamentano forti rapine, incendi, grassazioni e peggio. Sono mali questi, sono disordini dolorosi; ma diciamolo anche: Di una buona parte di questi malanni sono pur causa coloro che potendo non fanno limosina. Se quel facoltoso, se quel ricco allargasse un po' meglio la mano verso gl'Istituti di carità, se vi facesse ritirare a sue spese quei giovanetti, che sono pressoché abbandonati, egli levrebbe tanti individui dal pericolo di diventare ladri e malfattori. Se quei signori, se quelle signore, se quei possidenti facessero limosina toglierebbero molte persone dalla mala vita, e intanto sarebbero più amati dai poveri, sarebbero eziandio più rispettati nelle loro campagne, nei loro negozi, nei loro possessi; e così non si avrebbero a deplorare tanti delitti. Invece coll'avarizia, coll'interesse, colla spilorceria, colla durezza del cuore, mentre lasciano crescere tanti malfattori in mezzo alle vie, mentre lasciano languire tante famiglie nell'imo [profondo] della miseria, e le mettono come

¹⁵⁴ *Oratorio festivo di Maria Immacolata*, BS 5 (1881) n. 7, luglio, pp. 7-9 (lett. del direttore don F. Confortola a don Bonetti, 24 maggio 1881).

¹⁵⁵ Cfr. cap. 22, § 7.

nella necessità di provvedersi per forza ciò, che vien loro negato per carità, si fanno eziandio mal volere e odiare, e in un subbuglio saranno essi i primi a pagarla”¹⁵⁶.

Seguiva un elevato discorso del vescovo su tre attività capitali dei Salesiani in quel momento storico: “1° La buona educazione della gioventù”. “2° La evangelizzazione degli infedeli”. “3 L’erezione della Chiesa del Sacro Cuore di Gesù in Roma”¹⁵⁷.

Il tema dell’*Obbligo e regola della limosina* veniva ripreso in altra conferenza ai Cooperatori tenuta a Genova nella basilica di S. Siro il 30 marzo 1882 alla presenza dell’arcivescovo Salvatore Magnasco. Ma era solo l’ultimo punto di un discorso più articolato del precedente. Esordiva con la descrizione della condizione giovanile e proseguiva trattando di “alcuni mezzi per giovare ai giovanetti” e “dell’Ospizio di S. Vincenzo de’ Paoli in S. Pier d’Arena”. La prima parte era dedicata a una descrizione ancora drammatica dei “poveri fanciulli”, “orfani talora dei proprii genitori, ben sovente lasciati in balia di se stessi, privi d’istruzione religiosa e di morale educazione, circondati da malvagi compagni”. “Ora – incalzava – noi li vediamo a scorazzare di piazza in contrada, di spiaggia in ispiaggia, a crescere nell’ozio e nel giuoco, ad imparare oscenità e bestemmie; più tardi li vediamo a divenire ladri, furfanti e malfattori; in fine, e il più delle volte sul fior dell’età, li vediamo a cadere in una prigione, ad essere il disonore della famiglia, l’obbrobrio della patria, inutili a se stessi, di peso alla società”. Strappati dal pericolo, invece, avrebbero potuto diventare “buoni cristiani, savii cittadini, per divenire un giorno fortunati abitatori del Cielo”. Passava, poi, a recensire i mezzi da usare per “impedire la rovina” dei “fanciulli più bisognosi e pericolanti”: “Gli Oratorii festivi coi giardini o luoghi di onesta ricreazione”, “le scuole serali pei poveri artigianelli”, “le scuole diurne e gratuite per quei giovanetti”, “i catechismi domenicali, ed anche quotidiani”; inoltre, “Ospizi di carità pei giovanetti più bisognosi”, con laboratori, scuole, istituti per le vocazioni ecclesiastiche. Ne era un esempio l’Ospizio salesiano di Sampierdarena. La severità del dovere dell’elemosina per gli abbienti era preceduta da una tipica affermazione familiare a tutti gli uomini d’ordine del tempo, marcati dalla formazione ricevuta in clima di restaurazione: “Iddio ha fatto il povero perché si guadagni il Cielo colla rassegnazione e colla pazienza; ma ha fatto il ricco, perché si salvi colla carità e colla limosina”. Il tenere tutto per sé era, in un certo senso, contro l’ordine voluto da Dio oltre che grave infrazione del precetto di Cristo, illustrato visivamente dalla “parabola del ricco Epulone e del povero Lazzaro”. A chi avesse obiettato, “queste cose sono molto gravi e spaventose”, don Bosco rispondeva: “Avete ragione, e a me rincresce di averle ricordate a voi, che forse non le meritate. Io invece le avrei

¹⁵⁶ *La diocesi di Casale Monferrato e la prima Conferenza dei Cooperatori*, BS 5 (1881) n. 12, dicembre, pp. 5-6.

¹⁵⁷ *Ibid.*, pp. 7-8.

ricordate ben più volentieri a certi signori e signore, che non si trovano qui, e i quali sprecano i danari nell'acquistare e nel mantenere più coppie di superbi cavalli, sopra cui potrebbero fare risparmi, senza nulla detrarre al proprio decoro; a certi signori e signore, che spendono e spandono il danaro in pranzi, in cene, in abbigliamenti, in serate, in balli, in teatri e via dicendo, mentre con una vita più cristiana avrebbero potuto soccorrere a tante miserie, asciugare tante lagrime, salvare tante anime. A costoro sì, che sarebbe necessario far risuonare alle orecchie le terribili parole di Gesù Cristo: "È morto il ricco e fu sepolto nell'inferno". Concludeva col dire che a chi dava beni di fortuna Dio aveva messo in mano una chiave con cui poteva aprire o chiudere "cassette, scrigni e tesori", aprendosi il Cielo oppure l'inferno¹⁵⁸.

Ma nel suo dire don Bosco sarebbe andato ancora più oltre: poteva accadere che un giorno quelle cassette e quegli scrigni, ermeticamente serrati, qualcuno avrebbe dovuto aprire in circostanze meno gradevoli. Era un passaggio del discorso che teneva a Lucca una settimana dopo, l'8 aprile, sabato santo, per chiedere sostegno finanziario all'ipotizzato ampliamento della troppo angusta opera salesiana locale. "Col ritirare, istruire, educare i giovanetti pericolanti – diceva senza reticenze – si fa un bene a tutta la civile società. Se la gioventù è bene educata avremo col tempo una generazione migliore; se no, fra poco sarà composta di uomini sfrenati ai vizi, al furto, all'ubriachezza, al mal fare. Questi giovanetti nella persona dei loro superiori si presentano ora a voi col cappello in mano; e voi con un sussidio potete provvedere loro il pane, e insegnare a vivere laboriosi ed onesti, procurare loro un avvenire avventuroso. Invece, se fossero abbandonati a se stessi, un giorno forse si presenterebbero a voi, domandandovi il danaro col coltello alla gola". Avviandosi verso la conclusione rispondeva a obiezioni correnti: "Ma come fare? Vi sono tante imposte; e poi tutti chiedono". La risposta è la solita e perentoria, data da Cristo: "*Quod superest date eleemosynam*". A chi avesse fatto questione se "questo è un precetto o un consiglio", "senza entrare nella quistione teologica" don Bosco faceva osservare: "Gesù Cristo dice che colui, il quale non dà il superfluo in limosina, non entrerà nel regno de' cieli"; "è più facile che un camelo [sic] passi per la cruna di un ago, ecc.". Ed esemplificava: "Entro con voi nella vostra casa. Veggo là suppellettili molto ricercate, qui una tavola fornita di ricchi servizi e tappeti, oggetti d'oro e d'argento, ornamenti con brillanti, napoleoni d'oro in una cassetta". Entravano nella categoria del superfluo: "Voi siete obbligati a prendere quel danaro, che non giova a nessuno, e farne ciò che comanda Gesù Cristo"¹⁵⁹. Letta nel *Bollettino Salesiano* la relazione della conferenza, un sacerdote emiliano scriveva, esprimendo le sue perplessità sulla conformità delle idee espresse da don Bosco

¹⁵⁸ *Prima conferenza dei Cooperatori in Genova*, BS 6 (1882) n. 4, aprile, pp. 70-73.

¹⁵⁹ *Conferenza dei Cooperatori di Lucca*, BS 6 (1882) n. 5, maggio, pp. 80-82. Il testo è ricavato dal periodico lucchese *Il Fedele* del 15 aprile 1882. Del "coltello alla gola" parlerà ancora a distanza di un anno alla Guillotière in Francia: cfr. cap. 31, § 1.

con la morale tradizionalmente insegnata¹⁶⁰. Il 30 giugno don Bosco ringraziava delle “bontà, anzi della carità” usata dal sacerdote e prometteva che avrebbe risposto con “un articolo o forse alcuni articoli da pubblicarsi nel *Bollettino Salesiano*”¹⁶¹. In luglio, infatti, usciva sul periodico un argomentato saggio – non certo suo – dal titolo *Risposta ad una cortese osservazione sull’obbligo e misura della limosina*, che si avvaleva di copiose citazioni da S. Tommaso d’Aquino, Laymann, Sporer, Billuart, Alfonso M. de’ Liguori, Gousset¹⁶².

Il 10 aprile 1882 parlava ancora ai cooperatori di Firenze del problema dei giovani poveri e abbandonati nella solita chiesa di S. Firenze dei Filippini. Il giornale cattolico *Il Giorno*, nella cronaca dell’evento, coglieva esattamente la sostanza del progetto giovanile da lui delineato. L’inizio era dato dall’“esposizione nuda e cruda della più desolante realtà dei fatti, tanta povera gioventù, cioè, abbandonata a se stessa, iniziata nella via della depravazione, e che sta per addivenire presto il flagello della società per poi finire nell’eterna dannazione. Mostrò quindi lo scopo dell’Opera Salesiana, che cerca per quanto le è possibile di portare rimedio a questa gran piaga sociale cogli Oratorii festivi, colle Scuole, cogli Ospizii. In fine richiese di aiuti morali e materiali tutti coloro, che amano sinceramente la religione e la patria”. Un fatto nuovo si verificava in quella circostanza: i giovani del Circolo della Gioventù Cattolica si prestavano dopo la Conferenza a raccogliere le elemosine e si trovavano tutti alla stazione ferroviaria a dare l’addio a don Bosco che partiva per Roma¹⁶³.

La conferenza annuale ai Cooperatori e alle Cooperatrici di Torino del 29 gennaio 1883 aveva luogo nella chiesa di S. Giovanni Evangelista. Dinanzi a 1500 persone, “tra cui molti membri del clero e della nobiltà torinese” – riferiva il cronista –, “il sant’uomo con un dire semplice descrisse brevemente lo stato miserando, in cui giacciono oggidì migliaia di giovanetti; accennò le continue richieste, che da tutte parti si fanno alle Case Salesiane, specialmente a quella di Torino, affinché si ricoverino fanciulli pericolanti e degni della più alta compassione; esternò il vivo dolore che prova nel vedersi costretto di rispondere che non vi è più posto, e nel dover lasciar nell’abbandono e nella via della perdizione tanti giovani, i quali, se fossero tolti dal pericolo ed avviati per tempo ad una qualche carriera, farebbero la più consolante riuscita”. Perorava anche la causa dell’Oratorio di Valdocco, da arricchire di un nuovo edificio al lato ovest della chiesa di Maria Ausiliatrice: esso avrebbe reso possibile, secondo un linguaggio ormai noto, “dare ricetto ad un maggior numero di derelitti, insegnar loro un’arte o mestiere, renderli capaci di guadagnarsi un giorno onoratamente il pane della vita, istruirli ed educarli nella religione e nella morale, e così impedire che, o spinti dalla miseria o tratti dalle cattive

¹⁶⁰ Lett. a don Bosco di don R. Veronesi, 26 maggio 1882, MB XV 526.

¹⁶¹ A don R. Veronesi, 30 giugno 1882, E IV 148.

¹⁶² BS 6 (1882) n. 7, luglio, pp. 109-116.

¹⁶³ *Notizie sull’Oratorio di Maria Immacolata e conferenza dei Cooperatori in Firenze*, BS 6 (1882) n. 7, luglio, pp. 119-121.

compagnie, si diano al vizio ed al malfare, e cadano forse nella prigione, ad esservi il disonore della famiglia e l'obbrobrio della patria". Dare il proprio sostegno significava "giovare oggidì alla Religione ed al buon costume"¹⁶⁴.

Due giorni dopo incominciava, attraverso la Liguria, il lungo viaggio in Francia, fino alla tappa trionfale di Parigi.

4. La ristrutturazione salesiana ed ecclesiastica delle opere in America

La grande fatica per giungere al Vicariato e alla Prefettura Apostolica decretati a Roma per la Patagonia non trovarono a Buenos Aires, ecclesiastica e politica, il riconoscimento ufficiale. Ma il lavoro missionario salesiano ebbe nell'immensa regione e nell'America latina un significativo e duraturo impatto non solo e tanto nel mondo relativamente limitato degli aborigeni ma in quello più vasto degli emigrati, i coloni, gli abitanti delle città argentine, cilene e oltre, con la parallela rilevante espansione in Brasile e altre promettenti prospettive missionarie. Tuttavia, l'impresa patagonica, seppure ridimensionata nella sua effettiva consistenza quantitativa e qualitativa, diventava un ineguagliabile inizio della proiezione missionaria dei due Istituti religiosi di don Bosco, conferendo ad essi una singolare nota di novità e di compiutezza nei fini, nei metodi, nella fisionomia.

4.1 *Traguuardo raggiunto in Argentina ed entrata in Cile*

Domenica 9 ottobre 1881 Leone XIII riceveva in particolare udienza 23 pellegrini argentini con a capo mons. Antonio Espinosa, vicario generale di Buenos Aires. Nel suo discorso il papa lodava "lo zelo dei loro pastori" che – diceva – non "lasciano di spiegare la più viva sollecitudine per condurre a vita cristiana e civile le tribù ancora selvagge della *Patagonia*, in mezzo alle quali, mercé il concorso di religiosi zelanti, si stabiliscono a tal uopo nuove missioni"¹⁶⁵. Il papa non si riferiva solo ai salesiani, ma essi erano certamente inclusi. Il *Bollettino* raccoglieva incoraggianti parole su di essi, dette da lui a mons. Espinosa: "Quando abbiamo inteso che gli alunni di don Bosco assumevamo la Missione della Patagonia, il nostro cuore si aperse alla più lieta speranza sull'avvenire di quei poveri selvaggi"¹⁶⁶. Come attesta il *Diario dell'Oratorio* di don Chiala e don Lazzerò, mons. Espinosa arrivava a Valdocco con altri due sacerdoti argentini la vigilia di Natale 1881: il 3 gennaio 1882 essi visitavano la casa di S. Benigno e il 4 si accomiatavano dall'Oratorio.

¹⁶⁴ *La festa di San Francesco di Sales e la Conferenza in Torino*, BS 7 (1883) n. 3, marzo, pp. 43-44.

¹⁶⁵ "La Civiltà Cattolica" 32 (1881) IV 358.

¹⁶⁶ BS 5 (1881) n. 11, novembre, p. 9.

A Marsiglia don Bosco, con l'aiuto dell'ispettore don Albera, preparava un documento sulle missioni salesiane in Patagonia, che, tradotto in francese nel marzo 1882, veniva inviato all'Opera della Propagazione della Fede di Lione. Usciva poi nel numero del 24 luglio de *Les Missions Catholiques* e, in italiano, nel fascicolo del 3 novembre delle *Missioni Cattoliche* di Milano. Don Bosco vi tracciava per l'ennesima volta il suo disegno missionario sud-americano, terminando con la descrizione dello *Stato delle Missioni Salesiane* in quelle regioni e delle *Difficoltà a superarsi*: la penuria di personale, la scarsità dei mezzi pecuniari, l'agguerrita concorrenza dei protestanti, che "si recarono a piantare le loro tende nelle colonie cattoliche" e "sotto alla apparenza di esercitar la medicina, la chirurgia, la farmacia, prodigando ogni sorta di mezzi" costituivano un grosso ostacolo all'azione dei missionari cattolici¹⁶⁷.

Negli ultimi giorni della vicenda della "Concordia", tramite il procuratore don Dalmazzo, riprendeva un discorso iniziato già nel 1876 con Propaganda Fide – e continuato, come si è visto, con don Cagliero, don Bodrato e don Costamagna¹⁶⁸ – per arrivare alla fondazione di "uno o tre Vicariati o Prefetture Apostoliche della Patagonia: Il 1° dal Rio Colorado al Chubut; il 2° dal Rio Chubut al Rio S. Cruz; il 3° dal Rio S. Cruz fino alle Terre del Fuoco comprese le isole Malvine". Interpretava a suo modo il pensiero dell'arcivescovo di Buenos Aires e, forse, quello del papa, sull'effettiva realtà delle missioni: "Ora l'Opera della Propagazione della Fede, la Santa Infanzia, l'Arcivescovo di Buenos Aires dimandano e appoggiano questi progetti. Il S. Padre espresse vivo desiderio e disse precisamente che si potrebbero stabilire i limiti di tre Vicariati, ma cominciare ad attivarne uno. Cioè dal Rio Colorado verso l'intera Patagonia. Sono tutti paesi selvaggi dove noi abbiamo già quindici colonie stabilite (...). Mons. D. Giovanni Zonghi ha tutti i documenti relativi ed è a giorno della pratica"¹⁶⁹. La questione era complessa e richiedeva ponderazione e tempo. In una delusa e breve lettera successiva don Bosco rilevava laconicamente: "Rinresce molto l'affare di Propaganda. Questo ritardo può rovinar tutto. Scriverò a Mons. [Domenico] Jacobini"¹⁷⁰.

Contemporaneamente don Bosco cercava di frenare proposte di espansione che l'ispettore riteneva inevitabili di fronte alle tante richieste. Egli assicurava don Costamagna che il capitolo superiore avrebbe esaminato i progetti, poiché erano "tutti d'accordo di metterli in esecuzione nei limiti del possibile". Non dissimulava, però, i due principali ostacoli: "La scarsità di personale e l'immenso lavoro che ci opprime". Durante il capitolo generale di settembre 1883 avrebbe avuto la possibilità di dare informazioni e prendere accordi, mentre per la fine del medesimo anno si stava già preparando il "necessario per una regolare spedizione"¹⁷¹.

¹⁶⁷ E IV 123-127.

¹⁶⁸ Cfr. cap. 21, § 6 e cap. 27, §§ 3.1 e 3.2.

¹⁶⁹ A don F. Dalmazzo, 29 luglio 1882, E IV 157-158.

¹⁷⁰ A don F. Dalmazzo, 27 agosto 1882, E IV 165.

¹⁷¹ A don G. Costamagna, 9 agosto 1882, E IV 160-161.

Nel corso del 1883 il tenace martellamento degli anni precedenti rendeva più agevole la conclusione della pratica che il prefetto di Propaganda rimetteva in moto. Secondo una lettera a mons. Domenico Jacobini del 7 aprile 1883, don Bosco aveva “fatto pervenire a S. E. il Sig. Card. Simeoni tutte le risposte [alle domande] che mi aveva fatte sulla Patagonia”. Il cardinale gli aveva scritto il 7 luglio che, dovendo egli sottomettere alla Congregazione Generale la domanda circa l’erezione di tre Vicariati nella Patagonia, riempisse il questionario allegato circa gli abitanti della regione e proponesse le terne di candidati per i rispettivi uffici. Nella risposta, quanto al questionario don Bosco supponeva nota alla Congregazione “la posizione geografica e storica” della Patagonia in base alla carta geografica e alla relazione inviata già il 23 agosto 1876¹⁷². “Qui – precisava – mi terrò puramente a quelle cose che furono richieste dalla Eminenza Vostra”. Realisticamente, egli ridimensionava la precedente richiesta, riducendola a “un solo Vicario [Vicariato] Apostolico nella Patagonia Settentrionale e ad una Prefettura Apostolica nella Patagonia Meridionale”. Il Vicariato per la Patagonia Centrale non sembrava per il momento realizzabile, essendo regione in parte “non ancora abbastanza esplorata” e quella conosciuta “quasi tutta nelle mani dei protestanti”, emigranti provenienti dal Galles: di essa avrebbe potuto occuparsi il Vicariato della Patagonia Settentrionale con sede a Carmen de Patagónes. Per il Vicariato Apostolico di Carmen, con provvisoria giurisdizione anche nel Vicariato Centrale, egli proponeva preferenzialmente don Giovanni Cagliero: “Conosce – spiegava – palmo per palmo quei paesi ed è in ottima relazione con tutti i Vescovi della Repubblica Argentina, dell’Uruguay, del Paraguay e dello stesso Chili”. In alternativa faceva il nome di don Giacomo Costamagna. Per il Vicariato o Prefettura della Patagonia Meridionale proponeva don Giuseppe Fagnano: “Di complessione erculea – motivava –, non sa che cosa sia fatica o timore nelle imprese difficili”; proseguiva: “Questa Prefettura potrebbe dipendere dal Vicariato di Carmen, a meno che il S. Padre giudicasse meglio di stabilire a dirittura un Vic. Apostolico”¹⁷³.

Del progetto in via di attuazione informava due giorni dopo il cardinal Protettore, Lorenzo Nina, nei termini indicati dal cardinal Simeoni: “Presentemente alla Congregazione di Propaganda si tratta l’affare delle Missioni della Patagonia divisa in tre Vicariati Apostolici. Farò preparare una copia di tutto l’incarto e poi mi farò dovere di farlo pervenire a mani di V. E.”. Espri-
meva in aggiunta la propria soddisfazione per l’elevazione alla cattedra arcivescovile di Torino del card. Alimonda¹⁷⁴. La traslazione a Torino del card.

¹⁷² Per i precedenti, cfr. le lettere citate in capitoli precedenti al card. A. Franchi, 23 agosto 1876, E III 88-89; al segretario di Propaganda Fide, 22 novembre 1876, E III 118-119; al card. A. Franchi, 31 dicembre 1877, E III 256-261; al card. G. Simeoni, 15 marzo 1878, E III 320-321; a Leone XIII, 13 aprile 1880, E III 567-575; all’arciv. di Buenos Aires, 15 aprile 1880, E III 575-576.

¹⁷³ Al card. G. Simeoni, 29 luglio 1883, E IV 225-227.

¹⁷⁴ Al card. L. Nina, 31 luglio 1883, E IV 228-229.

Alimonda, membro della Congregazione di Propaganda, era una garanzia anche per il felice esito della questione patagonica. La soluzione venne pure facilitata dalla relazione sull'opera di conversione già attuata, inviata nel 1883 da don Fagnano a Propaganda: i due collegi di Patagónes ospitavano 69 fanciulli e 93 fanciulle; in quattro anni si erano amministrati 5.328 battesimi e i missionari avevano raggiunto la Cordigliera, percorrendo le sponde del Limay fino al lago Nauél-Huapí e quelle del Neuquén fino al Norquin; avevano inoltre esplorato il Río Colorado, il deserto di Balcheta e ambedue le sponde del Río Negro: insomma tutta la Patagonia settentrionale per un'estensione di oltre 250.000 chilometri quadrati.

La Congregazione generale ebbe luogo il 27 agosto 1883, presenti i cardinali Pitra ponente, Simeoni prefetto, Franzelin, Parocchi, Nina, Hassun e Sbarretti. Venivano approvati il Vicariato della Patagonia Settentrionale, con giurisdizione estesa anche alla Patagonia Centrale, e la Prefettura Apostolica della Patagonia meridionale, le isole Malvine e la Terra del Fuoco. Per l'esecuzione si chiedeva alla Società salesiana che per il ministero fossero messi a disposizione dodici sacerdoti. Veniva accettato Giovanni Cagliero come provicario con la facoltà di subdelega per le cresime e Giuseppe Fagnano come prefetto. Il papa approvava nell'udienza del 2 settembre e mons. Domenico Jacobini, segretario di Propaganda, redigeva il verbale. La comunicazione ufficiale a don Bosco veniva data dal card. Simeoni con lettera del 15 settembre. Il 25 settembre don Bosco rispondeva che i sacerdoti richiesti erano già in Uruguay e in Argentina disponibili a lavorare nei territori assegnati; inoltre, era imminente un'altra spedizione di venti missionari sacerdoti e dieci suore¹⁷⁵. Il 16 e il 20 novembre 1883 da Leone XIII venivano emanati due Brevi, uno per l'erezione del Vicariato e l'altro per la nomina di Cagliero a provicario; al 16 novembre era datato il Decreto di erezione della Prefettura Apostolica¹⁷⁶.

Intanto il 31 ottobre don Bosco aveva inviato al gen. Roca, presidente della repubblica argentina (1880-1886), una lettera, che poteva apparire meno gradita al destinatario. Tentando una sterile *captatio benevolentiae*, inoperante sul piano delle definizioni giuridiche della Missione, la iniziava: "I deserti Pampas e la Patagonia che costarono già tante fatiche alla E. V., e che si compiacque di raccomandare più volte all'evangelizzazione dei Missionari Salesiani, sembra che siano al punto di prendere regolare indirizzo sia quanto alla civilizzazione sia quanto alla religione". Descritto il lavoro dei salesiani nel quadriennio, proseguiva esprimendo un apprezzamento, notevolmente forzato, e una speranza: "La parte attiva che ha preso per la civilizzazione di quei selvaggi e i grandi sacrifici che il Governo Argentino ha fatto pel bene sociale dello Stato e nominatamente in favore degli istituti, scuole e orfanotrofi dei

¹⁷⁵ ASCPF, Roma, *Acta S. Congregationis de Propaganda Fide*, vol. 252-II (1883), fol. 1007r-1007v; *Ibid.*, lett., vol. 379 (1883), fol. 523v-524r; *Ibid.*, Nuova Serie, vol. 75 (1895), rubr. 151, fol. 652; cfr. C. BRUNO, *Los salesianos y las hijas...*, vol. I, pp. 330-331.

¹⁷⁶ Cfr. testi in MB XVI 582-584.

Salesiani mi fanno sperare il suo soccorso”. Aggiungeva, temerariamente e avventatamente in rapporto alla realtà della situazione politica argentina e alle difficili relazioni diplomatiche con la Santa Sede: “Questa mia fiducia cresce tanto più in questi giorni in cui il Santo Padre avrebbe deliberato di stabilire la Gerarchia Ecclesiastica in quei vasti paesi come, a di lui nome, ho già avuto l’onore di significare all’E. V. e come la medesima Santa Sede fra breve darà di ogni cosa comunicazione ufficiale”¹⁷⁷.

Non teneva conto delle inestirpabili radici del Patronato, diventato giurisdizionalismo laicista, né l’aveva presente quando per dare maggior incisività all’azione del futuro provicario chiedeva che a Cagliari fosse conferita la dignità episcopale, una qualità che comportava la promozione da provicario a vicario. La chiedeva a Leone XIII con lettera del 26 settembre 1884 lo stesso card. Alimonda, che contemporaneamente sollecitava l’appoggio del card. Nina. Questi, a sua volta, interveniva presso il prefetto e il segretario di Propaganda, card. Simeoni e mons. Domenico Jacobini. Fu concesso “in vista dei meriti di Don Bosco” e “per rendere più efficace l’opera di don Cagliari per il bene della sua missione”. In data 30 ottobre 1884 veniva emanato il Breve relativo¹⁷⁸. Il 3 dicembre 1884 don Bosco diramava agli amici e benefattori dell’Oratorio e delle Missioni salesiane una circolare-invito al rito della consecrazione del primo vescovo salesiano. Sarebbe stato celebrato il 7 dicembre.

Nella consueta circolare di inizio 1884 aveva dedicato un paragrafo al Vicariato e Prefettura apostolica nella Patagonia¹⁷⁹. Ancora nella circolare del 1885 ritornava sul tema de Il Vicariato Apostolico della Patagonia, annunciando l’elevazione all’episcopato di don Cagliari, sottolineando non tanto le spese per il corredo personale, quanto il fatto che il novello prelado non avrebbe trovato nel suo campo di lavoro “nulla di quanto abbisogna[va] all’esercizio del pastorale ministero e alla formazione di una cristianità; non chiese né cappelle, non collegi né seminari”; “egli – continuava – non troverà che numerose tribù selvagge abbandonate alla inerzia ed allo squallore, perché prive del beneficio della religione, delle scienze, delle arti, dell’agricoltura, del commercio, e di tutto ciò che spetta alla vita civile”¹⁸⁰.

È da supporre che siffatta pubblicità non abbia trovato consensi in America. L’arcivescovo manteneva una posizione ambivalente. Vedeva con favore che i salesiani operassero in Patagonia, ma era contrario alla secessione del territorio

¹⁷⁷ Lett. del 31 ottobre 1883, E IV 238-239. Della precedente lettera al gen. J. A. Roca del 10 novembre e di quella a don G. Costamagna del 12 novembre 1880 (E III 633-634) si è già detto.

¹⁷⁸ Cfr. C. BRUNO, *Los salesianos y las hijas...*, vol. I, pp. 331-333. Alle pp. 333-334 sono riportati testi di lettere inviate da don Bosco a mons. D. Jacobini il 7 aprile, 27 agosto e 19 dicembre 1883; e al card. G. Simeoni il 25 settembre 1883, il 12 maggio 1884 e il 16 aprile 1885.

¹⁷⁹ BS 8 (1884) n. 1, gennaio, p. 3.

¹⁸⁰ BS 9 (1885) n. 1, gennaio, p. 3. Le lettere d’inizio anno di don Bosco del 1886 e del 1887 dedicano largo spazio a *La conversione della Patagonia* e alle *Residenze e centri di Missione*, ma non si possono ragionevolmente attribuire a lui, già fisicamente provato: cfr. BS 10 (1886) n. 1, gennaio, pp. 4-6 e 11 (1887) n. 1, gennaio, pp. 3-5.

del Vicariato dall'archidiocesi di Buenos Aires. In questo egli aveva dalla sua parte anche mons. Matera, Delegato apostolico in Argentina dal 1880 al 1884. Perciò l'espulsione e il ritorno a Roma del messo pontificio avrebbero potuto rendere meno difficile l'esercizio da parte di mons. Cagliero del suo ufficio di vicario in Patagonia e forse sospingere l'arcivescovo ad aderire alla decisione romana. Probabilmente l'avrebbe fatto, se dell'erezione del Vicariato gli fosse stata data comunicazione ufficiale, che non ci fu. Comunque sarebbe rimasto invalicabile l'ostacolo posto dall'autorità politica¹⁸¹. Il 2 gennaio 1885 mons. Aneiros scriveva, tra l'altro, a don Bosco: "In ogni tempo, ma adesso più che mai, il nostro Governo non approverà mai che senza il suo beneplacito siasi eretto un Vicariato entro i suoi domini (...). Io desidero che V. R. procuri che l'Ill.mo Cagliero si presenti senza questo titolo di Vicario della Patagonia. Per parte mia do ogni facoltà perché possa esercitare ogni potestà episcopale tanto qui quanto in Patagonia e procurerò che sia onorato e rispettato come Vescovo"¹⁸². Don Bosco inviava una copia della lettera a don Cagliero in attesa della partenza da Marsiglia, ritardata a causa del colera che aveva fatto chiudere i porti americani. Avvertiva: "Conta molto sulla prudenza di D. Lasagna, dei nostri confratelli anziani e dei Vescovi che ci amano in Gesù. Ma va' cauto nel prendere deliberazioni relative alle autorità civili". Aggiungeva una piccola perla del suo sistema di educazione: "Raccomanda a tutti i nostri di dirigere i loro sforzi a due punti cardinali: Farsi amare e non farsi temere; Fare ogni sacrificio personale e pecuniario a fine di promuovere le vocazioni ecclesiastiche e monacali". Non mancava il noto ammonimento a quanti tra Europa e America – erano in particolare don Lemoyne e don Riccardi – mandavano e attendevano relazioni di sogni: "Mi raccomando ancora che non si dia gran retta ai sogni etc. Se questi aiutano all'intelligenza di cose morali, oppure delle nostre regole, va bene; si ritengano. Altrimenti non se ne faccia alcun pregio"¹⁸³.

Nella risposta all'arcivescovo Aneiros, del 9 febbraio 1885, don Bosco eludeva completamente il problema da lui posto nella lettera del 2 gennaio e si limitava a rinnovargli l'invito a Torino¹⁸⁴. Invece, per contribuire a rasserenare i salesiani dell'Argentina e dell'Uruguay, in un tempo di interventi legislativi poco favorevoli alle corporazioni religiose, cercava di attirare l'attenzione del ministero degli Esteri italiano sulle scuole salesiane del Sud-America. Il ministro rispondeva a don Bosco elogiandone "l'opera altamente civile"¹⁸⁵. Della risposta don Bosco inviava copie ai superiori di America con effetti positivi sulle autorità che ne vennero a conoscenza.

¹⁸¹ Cfr. reiterate informazioni di don Cagliero e di don Costamagna a don Bosco in A. DA SILVA FERREIRA, *Patagonia: I - Realtà e mito nell'azione missionaria salesiana...*, RSS 14 (1995) 16-17, 24-29; lett. del 4 giugno 1878 a don Bosco di F. BODRATO, *Epistolario...*, p. 292.

¹⁸² *Documenti* XXIX 12.

¹⁸³ A mons. G. Cagliero, 10 febbraio 1885, E IV 313-314.

¹⁸⁴ E IV 312.

¹⁸⁵ Lett. al comm. G. Malvano, Segretario gen. del Ministero, 9 febbraio 1885, E IV 312-313.

Mons. Cagliero, per parte sua, operò con esemplare prudenza lungo l'intero suo mandato (1885-1912). Poté esercitare di fatto la sua missione di vicario senza alcuna restrizione; mai poté né volle rivendicare il titolo ufficialmente né di fronte all'arcivescovo, che continuò ad esercitare in linea di diritto la sua giurisdizione sulla Patagonia, né tanto meno di fronte alle autorità civili, di cui godette incondizionata stima, non meno che da parte del mondo ecclesiastico¹⁸⁶.

4.2 *La proiezione dall'Uruguay al Brasile*

Dalle lettere, da informazioni di chi attraversava nei due sensi l'Oceano, da conoscenze geografiche, da colloqui con don Lasagna don Bosco si era reso conto che l'Uruguay salesiano stava diventando la pedana di lancio di nuove imprese, ancor maggiori di quelle partite da Buenos Aires verso la Patagonia. Si rinnovavano in dimensioni planetarie i passati sogni ad occhi aperti, era sempre desto lo spirito di intraprendenza, s'era fatta incontenibile la passione per la salvezza delle anime, anzitutto dei giovani: nella crescente fragilità fisica persistevano "viva la fede, ferma la speranza, infiammata la carità".

L'8 settembre 1882 don Bosco scriveva a don Dalmazzo, vedendo e antivedendo lo sviluppo in Brasile: "Se vedi ancora il Sig. Card. Nina", "puoi anche dire che le due Case di Missioni nel Brasile nella Diocesi di Parà e di Rio Janeiro sono definitivamente stabilite secondo il desiderio del S. Padre espressomi dal Sig. Card. Segretario di Stato. A Parà sono già cominciati i lavori di costruzione e di riattazione"; "a Rio Janeiro è tutto ultimato e la nostra casa è a poca distanza da quella città in una amena posizione detta Nichteroy"; "ieri ho mandato l'approvazione del contratto fatto a tale uopo tra Mons. Lacerda, D. Lasagna, ed un proprietario"¹⁸⁷.

Effettivamente, dopo un formale contatto coll'arcivescovo di Rio de Janeiro in gennaio 1882, don Lasagna apriva la prima opera in Brasile partendo precisamente da Niteroi. Vi accompagnava nel luglio 1883 il direttore don Michele Borghino con due preti, un chierico e un coadiutore, che vi aprivano l'ospizio S. Rosa con oratorio. Incontrarono grandi consensi nel mondo cattolico, incominciando dall'imperatore Pedro II, in particolare da parte della principessa Isabel Cristina e del marito Gastone d'Orléans, conte d'Eu, che avevano conosciuto don Bosco a Parigi due mesi prima¹⁸⁸.

Un'altra opera fu aperta nel giugno 1885 a San Paolo sotto il titolo di Liceo del Sacro Cuore. Era nominato direttore don Lorenzo Giordano, già vicedirettore a Villa Colón con don Lasagna.

¹⁸⁶ Cfr. A. DA SILVA FERREIRA, *Patagonia: I - Realtà e mito nell'azione missionaria salesiana...*, RSS 14 (1995) 34-43.

¹⁸⁷ Lett. dell'8 settembre 1882, E IV 172.

¹⁸⁸ Alla principessa I. Braganza, che aveva chiesto preghiere tramite il cappellano della famiglia, don Bosco aveva risposto in francese il 19 agosto 1883 (E IV 402-403).

Naturalmente, don Bosco intuiva il promettente futuro che si profilava, ma vedeva anche l'illimitato bisogno di personale. Ne scriveva al neodirettore dell'opera di San Paolo: "Avrai certamente non poche difficoltà specialmente nel principio di una missione così estesa come è quella di S. Paolo, non è vero?". Ne derivava anche per il destinatario il compito di "cercare dei compagni" con vocazioni locali e l'invito ad inviarne, eventualmente, a Torino, per la loro formazione, "anche qualche centinaio"; "noi procureremmo d'istruirli e rimandarteli – proseguiva –, ma in grado di poterti coadiuvare nelle Missioni fino al Matto Grosso". Intanto a Torino si sarebbe fatto quanto era necessario per provvedere operai evangelici, "quanti saranno necessari"¹⁸⁹.

Nel marzo 1886 scriveva alla principessa Isabel, la ringraziava della bontà e carità usata verso i salesiani in Brasile, li raccomandava a Lei e al padre, prometteva preghiere dei loro allievi per tutta la famiglia imperiale¹⁹⁰.

Nei riferimenti americani tra il 1886 e il 1887 non erano pochi, oltre il consolidamento dell'esistente, i preannunci e i progetti da parte di don Bosco di ulteriori balzi in avanti nella pacifica conquista americana¹⁹¹.

¹⁸⁹ A don L. Giordano, da S. Benigno, 30 settembre 1885, E IV 341-342.

¹⁹⁰ Lett. alla principessa Isabella, marzo 1886, E IV 353. La lettera portata personalmente da don Borghino ebbe come seguito una visita dell'imperatore e dell'imperatrice alla casa di S. Paolo.

¹⁹¹ Cfr. cap. 31, §§ 2-3 e 6.

Capitolo trentunesimo

TAUMATURGO A PARIGI E A FROHSDORF FONDATORE A TORINO (1883-1884)

- 1883 31 gennaio-31 maggio: viaggio in Liguria, Francia (14 febbraio-30 maggio)
 Parigi (18 aprile-26 maggio), con intermezzo a Lille (5-15 maggio)
 31 maggio: conferenza ai cooperatori di Torino
 24 giugno: discorso ad ex-allievi sulla politica educativa
 13-18 luglio: viaggio a Frohsdorf (15-17 luglio)
 2-7 settembre: terzo capitolo generale della Società salesiana
 29 ottobre: conferenza sul coadiutore salesiano
- 1884 24 gennaio: i salesiani a Lille
 15 febbraio: i salesiani a Sarriá (Barcellona)
 dicembre: i salesiani a Parigi

Si è arrivati a una fase dal duplice volto della vita di don Bosco. Per un verso egli mostra ancora una grande mobilità, sorretta da una eccezionale forza di volontà, che vince la fragilità fisica. La lotta per la vita delle opere giovanili e per arrivare a capo della dispendiosa costruzione della chiesa del S. Cuore gli fa apparire del tutto assurda qualsiasi altra alternativa che non sia il viaggiare per incontrare antichi e nuovi benefattori e il faticoso questuare. Lo accompagnavano, insieme, l'affievolirsi delle energie fisiche, il riaffiorare e l'aggravarsi di antichi mali e l'insorgere di nuovi, con momenti, addirittura, di pericolo di morte. Lo si vedrà, tuttavia, pur con intervalli di flessione, sempre all'opera. È, comunque, periodo del massimo consolidamento strutturale e giuridico dei due istituti religiosi, di viaggi significativi, di espansione di opere, di approfondimento della spiritualità e di vivacità nell'animazione, di crescente visibilità.

Nell'ultima fase, invece, il quadro biografico si trasformerà radicalmente. Il vivere di don Bosco sarà segnato in misura crescente da tempi di clausura. La sua vita sarà in larga parte oggetto della "cronaca familiare", anche se costantemente la circonda e arricchirà ancora la storia: nell'irraggiamento spirituale, nelle risonanze, nei messaggi ideali in proiezione educativa, missionaria, spirituale.

1. Don Bosco educatore, operatore sociale, taumaturgo nel viaggio a Parigi (1883)

L'instancabile questuante sapeva già da vari anni in che direzione volgersi con maggior profitto. Era la Francia, dove si creava rapidamente una vasta famiglia di benefattori e di benefattrici. Era, infatti, paese dalle risorse econo-

niche e finanziarie molto più consistenti che in Italia, appena da poco più di due decenni alla ricerca dell'unità politica e di un'accettabile struttura economica, solo parzialmente toccata da un'incipiente industrializzazione, con un'agricoltura in vaste zone arretrata, con grandi masse destinate ad alimentare un colossale flusso migratorio verso l'Europa, la Francia stessa, e oltreoceano.

Don Bosco non mancava di preavvisare alcune delle persone benefiche ancor prima che finisse il 1882 e agli inizi del 1883. “Se la Francia sarà tranquilla – annunciava a Clara Louvet – partirò il prossimo 20 gennaio, Genova e Nizza, Alpi Marittime, Cannes, Tolone, Marsiglia, Valence, Lione per essere a Parigi a fine marzo”¹. La data precisa, il 31 gennaio, e un itinerario più dettagliato indicava a pochi giorni dalla partenza: Sampierdarena, Varazze, Alassio, Ventimiglia, Nizza, Tolone, Marsiglia, occupandovi tra arrivo e permanenza i giorni dal 31 gennaio al 1° aprile². Da Marsiglia avrebbe segnalato le due tappe successive, Lione e Parigi, e l'indirizzo della residenza nella capitale francese: “Il 1° aprile partirò per Lione e spero di arrivare a Parigi il 15”. “Indirizzo a Parigi: chez Mme de Combaud, 34 Avenue de Messine”³.

In questo più prolungato viaggio in Francia e nel soggiorno trionfale a Parigi non si avverte nessuna eco delle difficoltà politiche con l'Italia determinate dall'occupazione dell'Algeria, divenuto protettorato francese nel maggio 1881, e, da parte dell'Italia, la firma della Triplice Intesa con gli imperi germanico e austro-ungarico il 20 maggio 1882, di cui era trapelata notizia proprio all'inizio del 1883. Non si notano neppure apprezzabili risonanze della svolta politica, sociale e culturale, provocata dalla rivoluzione repubblicana, laica e anticlericale, consumata in Francia nel 1879 e consolidata con le rapide e drastiche leggi sulla scuola degli anni 1880-1882⁴. Per certi aspetti, quello di don Bosco appare un viaggio fuori della storia. Oltre che dai soliti interlocutori del Sud, egli si sarebbe trovato blindato al Nord da persone che rappresentavano il passato più che il futuro: legittimisti, filomonarchici, pretendenti al trono o loro sostenitori. Tuttavia, poté in qualche modo “fare storia” nel mondo cattolico, portando la voce della speranza in Dio presente alle vicende umane e della fiducia nella carità operativa per il perenne avvento del Regno di Dio prima che degli uomini. Comunque, il suo viaggio in Francia non era propriamente pellegrinaggio apostolico o missionario. La lunga permanenza a Parigi, come a Nizza, a Marsiglia, a Lione e altrove, aveva lo scopo di incontrare benefattori e suscitare beneficenza per le opere salesiane e per la costruzione della chiesa del S. Cuore a Roma.

La prevista tabella di marcia sarebbe stata sostanzialmente osservata con il ritardo di uno o due giorni. Partito il mattino del 31 gennaio con don Durando e il salesiano francese don De Barruel, dal 31 gennaio al 14 febbraio faceva

¹ A C. Louvet, 5 dicembre 1882, E IV 453.

² A C. Louvet, 18 gennaio 1883, E IV 454.

³ A C. Louvet, da Marsiglia 2 marzo 1883, E IV 455-456.

⁴ Cfr. cap. 2, § 9.

brevi visite alle case della Liguria, da Sampierdarena a Varazze, Alassio, Vallecrosia. Verso la mezzanotte del 14 arrivava a Mentone, ospite di un lord inglese. Il 16 era a Nizza, nel *Patronage Saint-Pierre*. Incominciava da allora la sua intensa attività di questuante: parlare in pubblico e in privato, visitare e accogliere, benedire, raccogliere offerte per le varie opere. A Nizza si fermava sino a fine febbraio per volgersi successivamente a Cannes, Tolone, La Navarre. Il 16 marzo era a Marsiglia, dove sostava fino al 2 aprile. Qui fu certamente informato della morte improvvisa di mons. Gastaldi, avvenuta il 25 marzo, giorno di Pasqua. Non si conoscono reazioni e impressioni provate o espresse. Era certamente per decisione di don Rua concordata col superiore assente, che alle ore 10 del 5 aprile, come annunciava *L'Unità Cattolica*, “la Congregazione Salesiana” celebrava nella chiesa di Maria Ausiliatrice “un solenne ufficio funebre”, con la presenza di alcuni familiari del defunto⁵.

A Marsiglia, con circolare datata al 22 marzo, venivano invitati amici e benefattori a partecipare il giorno 29 alla messa di don Bosco, alla benedizione della statua di Maria Ausiliatrice e alla conferenza dei Cooperatori, seguita dalla benedizione eucaristica⁶. All'*Oratoire Saint-Léon* fu giorno di festa. Alla sera erano presenti il vescovo diocesano mons. Jean Robert, il can. Clément Guiol e il fratello mons. Louis, Rettore delle Facoltà Cattoliche di Lione. Don Bosco teneva un lungo discorso. La prima parte era dedicata a una rassegna delle opere intraprese e da sostenere “a vantaggio della religione e della civile società”. Si soffermava in particolare su quelle francesi visitate da pochi giorni, La Navarre, Saint-Cyr, l'*Oratoire Saint-Léon*. Su quest'ultimo attirava in particolare l'attenzione degli ascoltatori: si era costruita la cappella, si era comperato un terreno per un terzo padiglione in via di costruzione, che avrebbe consentito di passare dai 300 giovani a 400 e più. Erano, però, cresciuti anche i debiti, complessivamente ben 200.000 franchi. Per di più l'appetito dei giovani era ottimo. Come venir incontro? Semplicemente, fare una professione di carità molto concreta, ricordando “le parole del Vangelo: *Date et dabitur vobis*”. Chi fa la carità al prossimo, fa un prestito a Dio ed è sicuro di ricavarne l'interesse del cento per uno: una banca altamente remunerativa⁷.

Il 2 aprile col segretario don De Barruel partiva per Avignone e vi si fermava il 3 ospite di un negoziante di arredi e oggetti sacri, Michel Bent. Il 4 passava a Valence. Nel tragitto da Valence a Lione faceva sosta a Tain nella casa di Albert Du Boÿs, come si è visto, suo importante biografo. A Lione dal 7 al 16 aprile era ospite di mons. Louis Guiol. L'8 visitava il santuario di Notre-Dame de Fourvière, ricevuto dal benedettino Dom Pothier e dal superiore generale dei Sulpiziani. A Fourvière ritornava il giorno 15 a visitare le religiose della “*Société de N. Dame de la Retraite du Cenacle*”, portando la sua benedizione

⁵ Cfr. “*L'Unità Cattolica*”, n. 79, mercoledì 4 aprile 1883, p. 515.

⁶ Testo dell'invito con l'ordine dei riti in MB XVI 466-467.

⁷ *Festa e conferenza dei Cooperatori nell'Oratorio di San Leone in Marsiglia*, BS 7 (1883) n. 5, maggio, pp. 78-80; “*Bulletin Salésien*” 5 (1883) n. 6, juin, pp. 70-73; cfr. cap. 22, § 7.

a una suora inferma e alla fondatrice Thérèse Couderc (1791-1885), anch'essa ammalata. L'11 aprile era invitato a pranzo nella casa di villeggiatura dei seminaristi, ai quali indirizzava parole di consiglio e di incoraggiamento. Nel quartiere della Guillotière a Lione aveva fondato l'*Oeuvre des ateliers d'apprentissage* un certo abbé Boisard che nel 1882 era stato un mese all'Oratorio di Valdocco. Vi si era ispirato nell'introdurvi il sistema preventivo e lo spirito di pietà. Don Bosco gli rendeva visita rivolgendosi agli educatori e collaboratori "con linguaggio pittoresco" un breve discorso. Premesso che i fanciulli sono la delizia di Dio svolgeva la tesi sul rapporto tra educazione della gioventù e bene della società: "La salvezza della società è, o signori, nelle vostre tasche – ripeteva con espressioni ben note –. Questi fanciulli raccolti dal *Patronage* e quelli mantenuti dall'*Oeuvre des ateliers* attendono i vostri soccorsi. Se voi adesso vi tirate indietro, se lasciate che questi ragazzi diventino vittime delle teorie comuniste, i benefici che oggi rifiutate loro, verranno a domandarveli un giorno, non più col cappello in mano, ma mettendovi il coltello alla gola e forse insieme con la roba vostra vorranno pure la vostra vita". A un giornalista, che gli chiedeva a chi intendeva riferirsi, rispondeva: "Sono opere queste che non solo i cattolici debbono sostenere *viribus unitis*, ma anche tutti gli uomini, cui stia a cuore la moralità dell'infanzia. Gli umanitari bisogna che se ne interessino non meno dei cristiani. È l'unico mezzo per preparare un miglior avvenire alla società"⁸. A Lione don Bosco otteneva udienza dal Consiglio Centrale delle due Opere della Propagazione della Fede e della Santa Infanzia. Ebbe modo di perorare con grande ardore aiuti per le Missioni patagoniche. Il 14 aprile, nella sede della *Société de Géographie*, teneva pure una conferenza sul "progresso della civilizzazione cristiana" in Patagonia, grazie all'azione religiosa, morale e umanizzatrice dei salesiani tra gli *indios*⁹. Il 16 aprile da Lione scriveva a don Albera, ripartendo denari, uno dei frutti della sosta ad Avignone: "Partiamo per Parigi, ma colla fermata di un giorno a Moulins. Riceverai dal sig. Duros di Avignone f. 5 mila di cui metà per voi, metà per S. Isidoro o Saint-Cyr. Nostro indirizzo a Parigi: Contessa de Combaud, Avenue de Messine 34. Continuate a pregare. Affari vanno bene"¹⁰.

Arrivato a Parigi nel tardo pomeriggio del 18 aprile, chiedeva immediatamente a Torino oggetti sacri e profani: "Dimmi a vapore. 1° Indirizzo per avere medaglie, immagini [di] Maria Ausiliatrice. 2° Se non si possono trovare qui a Parigi, mandane da Torino. Avenue Messine 34"¹¹. "Mandami il pastranino da estate", scriveva a don Berto¹².

⁸ Echo de Fourvière, 12 aprile 1883, in *Répertoire analytique des lettres françaises adressées à don Bosco en 1883*, a cura di F. DESRAMAUT, "Cahiers Salésiens", n. 8-9, avril-octobre 1983, pp. 112-115.

⁹ Don Bosco à la Société de Géographie de Lyon (14 avril 1883), "Cahiers Salésiens", n. 8-9..., pp. 115-117.

¹⁰ E IV 216.

¹¹ A G. Rossi, 19 aprile 1883, E IV 216.

¹² A don G. Berto, 19 aprile 1883, E IV 217.

Poiché l'appartamento della contessa de Combaud, che ospitava don Bosco, era al quarto piano e quindi scomodo per le udienze, la comunità parigina delle Oblate del Cuore di Gesù di rue de la Ville l'Evêque metteva a disposizione parte dei loro locali per il ricevimento delle tante persone che di pomeriggio accorrevano dal prete di Torino. Ivi da venerdì 20 a lunedì 30 aprile don Bosco continuò ad accogliere i visitatori. Tramite lettere, documenti vari, tra cui principale una memoria di un "Antico Magistrato" di Parigi¹³ e soprattutto un'interessante cronaca, redatta giorno per giorno dalla giovane oblata Charlotte Bethford, si può avere un'immagine quasi dal vivo della folla che per ore e ore continuò a far ressa attorno a don Bosco¹⁴. Vi si accalcavano persone di ogni ceto sociale, che vedevano in lui soprattutto il santo, il taumaturgo. Vi andavano perché pregasse e benedicesse, portavoce presso la Vergine Ausiliatrice mediatrice di grazie materiali e spirituali, guarigioni, soluzioni di problemi personali, familiari, professionali. Talora la cronista credeva di individuare accanto a espressioni di sincera devozione anche tracce superstiziose. Don Bosco accoglieva e ascoltava con "incredibile" bontà e pazienza, consigliava, regalava una medaglia o un'immagine della Madonna, riceveva le elemosine, ringraziava, congedava esortando a fede e speranza cristiana. Le ospiti dovettero impegnarsi "con fermezza e dolcezza" in un duro lavoro di regolazione degli accessi, vedendosi sfilare sotto gli occhi un'interminabile fiumana di visitatori e prolungando sempre più gli orari inizialmente previsti.

Era, però, solo un aspetto dei faticosi impegni quotidiani di don Bosco. Prima e dopo la protratta *corvée* delle udienze, si infittivano gli incontri di massa in chiese pubbliche e in cappelle private, le celebrazioni religiose in monasteri, in comunità maschili e femminili, in istituti cattolici di educazione, le conferenze, le visite a malati e a famiglie particolarmente provate.

Il giorno successivo all'arrivo egli si era recato all'arcivescovado, ricevuto al mattino dal vescovo coadiutore con diritto di successione mons. François-Marie Richard (1819-1908) e nel pomeriggio dall'ottantenne arcivescovo card. Joseph-Hippolyte Guibert, OMI (1802-1886), che lo invitava a predicare e a questuare nella chiesa della Maddalena. Il 21 visitava l'opera d'Auteuil, che tre anni prima l'abbé Roussel aveva offerto senza esito. Vi ritornava nel pomeriggio del 20 maggio, parlando ai giovani e pregando con loro¹⁵.

Il 22 aprile desinava presso gli Assunzionisti. Tra l'altro, sembra che li abbia incoraggiati a rendere quotidiano il periodico *La Croix*¹⁶. Don Bosco proveniva

¹³ *Dom Bosco à Paris*, par un Ancien Magistrat, 5ème édition. Paris, Ressayre 1883.

¹⁴ Cfr. F. DESRAMAUT, *Don Bosco, rue de la Ville l'Evêque, à Paris en avril*, in aprile 1883, RSS 7 (1988) 9-34.

¹⁵ "France illustrée", 26 maggio 1883 e in E. GUERS, *Une grande oeuvre à Paris. L'orphelinat d'Auteuil et l'abbé Roussel*. Paris-Auteuil, Librairie de la France illustrée, s. d., pp. 238-239.

¹⁶ Cfr. *Le Pèlerin* del 12 maggio 1883 e *La Croix* del 1° dicembre 1934. *La Croix* diventava quotidiano il 16 giugno 1883; un cenno alla visita in E. LACOSTE, *Le P. Vincent de Paul Bailly Fondateur de "La Croix" et la Maison de la Bonne Presse - 2 décembre 1836 - 2 décembre 1912*. Paris, Bonne Presse 1913, p. 79.

da una recente battaglia in favore della scuola cattolica. Poteva, quindi, comprendere e condividere la veemente difesa dei diritti della Chiesa e della cattolicità portata avanti con fervido attivismo dai religiosi assunzionisti, guidati dal loro risoluto fondatore, p. Emmanuel d'Alzon (1810-1880)¹⁷. Ma il riservato prete italiano, senza partito e in veste di questuante, probabilmente dovette rimanere estraneo alla linea di intransigenza del pugnace gruppo che dava vita al giornale, la punta di diamante dell'integrismo cattolico. A differenza di una Francia "visceralmente realista e contro-rivoluzionaria" don Bosco rappresentava "l'azione efficace di conservazione rigeneratrice della società"¹⁸. Più ardita era l'interpretazione teologica, che della presenza di don Bosco a Parigi dava il 12 maggio *Le Pèlerin*, pubblicato da anni dagli stessi Assunzionisti: "Quanto a noi, pensiamo che la venuta di don Bosco a Parigi, nel cuore della Francia, con siffatta elevazione degli animi, è uno dei risultati più impressionanti delle preghiere e delle penitenze d'inizio anno e del pellegrinaggio a Gerusalemme. Il sentimento che coinvolge tutta questa Parigi indifferente al passaggio di un prete, di un religioso, di un santo, dopo così poco tempo dalle espulsioni e che gli getta tra le mani, quasi come un riscatto, dei tesori, è certamente un fatto soprannaturale di prim'ordine e noi crediamo che don Bosco, vecchio, che si trascina dolcemente, sempre appoggiato al braccio di un amico, con la vista scarsa, che non legge nessun giornale, fornisce alla Francia né più né meno che la soluzione della questione operaia"¹⁹.

La sera del 23 aprile don Bosco era in visita al seminario di San Sulpizio. Rivolgeva ai chierici un discorsetto sul tema *Erat lucerna ardens et lucens* e si fermava a cena. Il 28 celebrava nella chiesa parrocchiale di Nostra Signora delle Vittorie²⁰. Al curato della chiesa-santuario, in gennaio don Bosco aveva chiesto ospitalità per il suo soggiorno parigino, sottolineando la coincidenza dei due titoli mariani: Nostra Signora delle Vittorie e Maria Aiuto dei Cristiani. Per l'assoluta ristrettezza della casa parrocchiale l'abbé L. Chevojon era stato costretto, con grande rincrescimento, a comunicargli che gli era impossibile dargli ricetto e che non era riuscito a trovare altra soluzione²¹. Era il giorno della messa dell'Arciconfraternita. Don Bosco "parlò della carità e di Maria Ausiliatrice", "espose lo scopo delle sue opere", "chiese l'elemosina per i suoi orfanelli". La questua fruttò la considerevole somma di 2.000 franchi²².

La domenica 29 fu ricca di impegni. Aveva inizio con la celebrazione della messa nella chiesa di S. Tommaso di Villanova, che aveva accanto una comu-

¹⁷ Cfr. *Emmanuel d'Alzon dans la société et l'Église du XIXe siècle*. Colloque d'histoire sous la direction de René Rémond et Émile Poulat, 4-6 décembre 1980. Paris, Éditions du Centurion 1982.

¹⁸ F. DESRAMAUT, *Don Bosco en son temps (1815-1888)*. Torino, SEI 1996, pp. 1172 e 1175.

¹⁹ "Pèlerin", 12 maggio 1883, "Cahiers Salésiens", n. 8-9, p. 119; "Bulletin Salésien" 5 (1883) n. 5, maggio, p. 64.

²⁰ Cfr. cap. 2, § 2.

²¹ Cfr. lett. s.d. [di gennaio 1883], MB XVI 460-461.

²² *Documenti* XXV 146-148, 166-167.

nità di suore, a cui fece visita. Si recava poi a una chiesa adiacente alla parrocchiale di S. Sulpizio, dove aveva sede l'opera dei "catechismi di perseveranza" per signorine, diretta dall'abbé Sire. Il veneratissimo prete italiano teneva in un francese "un po' esitante e col dolce accento italiano" un breve discorso ascoltato col fiato sospeso. Veniva inserito nel verbale della riunione. Si diceva lieto di trovarsi nella cappella dove era passato lo stesso Pio VII e in comunione di cuore e di spirito con l'uditorio. Dava, infine, un consiglio: "Siate dappertutto buoni cattolici, conservate il timor di Dio, che solo può rendervi felici in questa vita e dopo la morte. Diffondetelo attorno a voi. Che Dio vi dia la grazia d'infonderlo nei vostri genitori, negli amici e anche nei nemici. Vi benedico perché siate l'onore e la gloria di San Sulpizio e il sostegno della Chiesa". Una delle signorine, divenuta suora, nel diario ne dava un ritratto, che evidenziava l'incombente declino fisico: "Don Bosco ha ancora i capelli neri. È di statura ordinaria. Porta un po' curva la schiena ed ha la faccia lunga e magra. Cammina lento lento, perché le fatiche l'hanno assai indebolito; inoltre ci vede pochissimo. Come fa bene il contatto di un Santo!"²³.

Alle ore 15 teneva un'eclettica conferenza nella chiesa più aristocratica di Parigi, *La Madeleine*. Di essa, preannunciata e pubblicizzata, e poi di straordinaria risonanza, resta il testo stenografato²⁴. "Della gioventù stiamo per intrattenervi – diceva –. Secondo la parola di uno dei vostri più illustri prelati, mons. Dupanloup, la società sarà buona se date una buona educazione alla gioventù: se la lasciate in balia del male la società sarà pervertita. Quando mi si parla della gioventù, diceva un santo prete, non voglio che mi si intrattenga su progetti, voglio vedere i risultati conseguiti. Per questo vi esporrò semplicemente quello che la divina Provvidenza ci ha permesso di fare per la gioventù; i vostri cuori ne saranno toccati". Passava quindi a parlare delle finalità e della portata della sua opera, precisando che egli intendeva riferirsi ai "ragazzi abbandonati, che scorrazzano per le strade, per le piazze, nei viali, a quegli esseri trascurati che presto o tardi diventano il flagello della società e finiscono col popolare le prigioni". Proseguiva raccontando gli inizi e gli sviluppi della sua opera a Torino, prima oratorio e poi anche ospizio, la sua diffusione in Italia, Francia e America, e la fondazione dell'Istituto FMA. "Oggi – informava –, il numero delle case che abbiamo fondate e che dirigiamo raggiunge l'enorme cifra di 164. Vi sono accolti più di 150.000 fanciulli e ogni anno il movimento di entrata e di uscita varia dai 35.000 ai 40.000. Ogni anno abbiamo la consolazione di aver cooperato alla salvezza di quelle anime che abbiamo messo in condizione di servire Dio, la religione, la patria, la famiglia, la società". Gli era stato molto difficile procurarsi il denaro occorrente. Tuttavia, "ecco il grande mistero", fino-

²³ MB XVI 187-189, 498-499.

²⁴ Pubblicato nella *Gazette de France*, supplemento del 30 aprile 1883, ripreso dall'ancien Magistrat di Parigi e, con qualche variante, da L. AUBINEAU, *Dom Bosco. Sa biographie, ses oeuvres et son séjour à Paris*. Paris, A. Josse [1883], pp. 21-31; breve cronaca e riassunto in BS 7 (1883) n. 6, giugno, pp. 87-88.

ra ci era riuscito, pur essendo “povero, senza mezzi di sussistenza”. Era “il segreto della misericordiosa bontà di Dio. A Lui piacque favorire la mia opera – ribadiva – perché il bene della società e della Chiesa sta nella buona educazione della gioventù. La Santa Vergine è stata per noi realmente Nostra Signora Ausiliatrice; a Lei dobbiamo la riuscita delle nostre fatiche” ed “Ella benedice coloro che si occupano della gioventù”. Concludeva ringraziando gli uditori e la Madonna Ausiliatrice, che non avrebbe fatto mancare la sua celeste assistenza. “Come ricompensa della vostra carità per gli orfani – precisava –, Ella proteggerà i vostri interessi, le vostre famiglie, sarà guida e sostegno dei vostri figli. La prego di essere sempre nostra madre e a mostrarsi nell’ora della morte nostra suprema protettrice. Ch’Ella sia nostra forza e nostra speranza quaggiù, in attesa di poterla lodare e benedire nel Cielo”²⁵. Finita la conferenza, don Bosco veniva rilevato da don Pietro Gasparri (1852-1934), futuro cardinal segretario di Stato di Benedetto XV e di Pio XI, che lo accompagnava all’Istituto Cattolico, dove da vari anni era professore di diritto canonico.

Il giorno seguente ritornava alla *Madeleine* per celebrare una messa per le collettrici della vigilia – la sera prima avevano raccolto l’eccezionale somma di quindicimila franchi – e per i benefattori della sua opera.

Il martedì 1° maggio celebrava la messa nella chiesa di San Sulpizio, “la regina delle parrocchie” parigine, colma di fedeli come nelle più grandi solennità. Dopo la lettura del vangelo, i due sacerdoti assistenti lo accompagnavano alla balaustra, da cui parlava per dieci minuti dinanzi a un pubblico in profondo silenzio. “La religione – diceva – addolcisce le miserie e le afflizioni del nostro esilio. Essa soltanto ci assicura la felicità dopo questa vita nel tempo”. “Perseverate nelle vostre tradizioni di carità generosa per tutte le buone opere. La più importante è l’educazione cristiana della gioventù. Cominciate nel focolare domestico, educate bene i vostri figli”. “Mi rincresce di non potervi parlare dell’opera per cui sollecito le vostre elemosine. Essa consiste nel raccogliere orfani e vagabondi per istruirli, per farne buoni cittadini e buoni cristiani. Le vostre offerte serviranno allo sviluppo di questa opera buona. In questo modo attirerete su di voi le benedizioni di Dio”²⁶. Nel pomeriggio don Bosco era accompagnato presso i Lazzaristi e parlava all’assemblea del patronato degli orfani, comprendente le Dame patronesse e il Comitato dei membri fondatori²⁷. Il 2 maggio in aiuto di don Bosco e di don De Barruel arrivava da Torino don Rua. Il 3 don Bosco celebrava la Messa e parlava nella chiesa di Santa Clotilde²⁸.

In relazione alla prima fase del soggiorno parigino, nel suo *Dom Bosco*, Léon Aubineau si chiedeva: “Perché tanta emozione intorno a don Bosco a

²⁵ *Documenti XXV* 167-172. Il testo è desunto dalla *Gazette de France*; così pure in MB XVI 526-530.

²⁶ *Dom Bosco*, “Le Rosier de Marie”, 12 maggio 1883; cfr. L. AUBINEAU, *Dom Bosco...*, pp. 35-36; *Documenti XXV* 184-186.

²⁷ Cfr. L. AUBINEAU, *Dom Bosco...*, pp. 37-42; *Documenti XXV* 189-191; MB XVI 538-540.

²⁸ *Documenti XXV* 198-200.

Parigi? Quindici giorni fa il nome di don Bosco era appena conosciuto, di repente innumerevoli cristiani l'hanno circondato acclamanti, hanno affollato le chiese dove celebrava la messa per pregare con lui e ricevere la sua benedizione. Egli si è reso vicino alle loro pene e alle loro speranze, consolando, beneducendo, incoraggiando; insieme, prete delle opere, anche in Francia, portavoce della Provvidenza che le sostiene; messaggero di una pietà viva, spontanea, gioiosa; da una parte la ricchezza che dà e la carità che abbonda, dall'altra la povertà che riceve con riconoscenza²⁹.

Per una decina di giorni don Bosco si allontanava da Parigi. Il 5 maggio si recava a Lille, nel dipartimento del Nord, ai confini con il Belgio, dove si fermava fino al 14, ospite del signor de Montigny. Visitava e accettava l'orfanotrofio di San Gabriele³⁰. Della visita a Lille e dell'accettazione dell'opera lo ringraziava mons. Alfred Duquesnay, arcivescovo di Cambrai, diocesi a cui apparteneva allora la città di Lille, con una lettera del 18 maggio³¹. Particolarmente toccante era la messa celebrata presso l'Istituto delle Dame del S. Cuore e l'incontro con le religiose e le alunne. Visitava altre comunità religiose, celebrava in alcune chiese parrocchiali, andava a benedire malati. Nel viaggio di ritorno a Parigi si fermava due giorni ad Amiens a questuare in alcune famiglie benefiche; celebrava e parlava nella cattedrale. Non è, forse, un caso che don Bosco avesse declinato l'invito del presidente del 12° Congresso cattolico, iniziato a Parigi il 9 maggio, a presiedere una delle sessioni³², e tornasse nella capitale quando il Congresso era terminato. Probabilmente, aveva voluto evitare il pericolo di una collusione della filantropia cristiana con la politica più o meno virtuale.

Tornato il 16 a Parigi in viale Messine, vi si fermava ancora una decina di giorni. Giovedì 17 maggio teneva una conferenza a un folto pubblico nella chiesa di S. Agostino. Tra l'altro esprimeva la speranza che le pie signore e i signori della città di Parigi, tanto aperta alla carità benefica, l'avrebbero aiutato a fondarvi un'opera come quelle di Marsiglia, Nizza, Torino, una casa per ricevere ragazzi poveri e vagabondi, semplice, che non facesse rumore³³. Il giorno successivo, venerdì 18, celebrava all'hôtel Lambert, dove alloggiava il principe Ladislao Czartoryski, presenti anche i membri della famiglia d'Orléans, a cui apparteneva il conte di Parigi, il pretendente al trono in subordine al conte di Chambord. Dopo la messa si intratteneva con una trentina di persone, tra cui Augusto Czartoryski che aveva servito all'altare e dopo un breve contrastato cammino avrebbe professato nella Società salesiana³⁴. Il 21 maggio visitava

²⁹ L. AUBINEAU, *Dom Bosco...*, pp. 6-18, 38-42.

³⁰ Cfr. § 5.

³¹ Testo in MB XVI 555.

³² Cfr. *Il Congresso Cattolico di Parigi*, "L'Unità Cattolica", n. 113, martedì 15 maggio 1883, pp. 450-451.

³³ *Don Bosco...*, par un Ancien Magistrat, pp. 103-105; *Un discorso di don Bosco nella chiesa di S. Agostino di Parigi*, "L'Unità Cattolica", n. 119, martedì 22 maggio 1883, p. 474.

³⁴ J. DU BOURG, *Les Entretiens des Princes à Frohsdorf*. Paris, Librairie Académique Perrin et Cie 1910, pp. 134-135; MB XVI 226-227; cfr. cap. 34, § 5.

l'“Asile Mathilde” per gli Incurabili, celebrava la Messa, benediceva i malati.

Nel primo pomeriggio del medesimo giorno ricominciava le udienze nei locali delle Oblate del S. Cuore, resisi di nuovo disponibili, visitava i signori Josse, proprietari dell'omonima libreria, e teneva una conferenza nella chiesa Saint-Pierre-du-Gros-Caillou. Parlava prima il cardinal Lavigerie, vescovo di Cartagine, che aveva vivamente desiderato di incontrarsi col “Vincenzo de' Paoli italiano”. Coglieva l'occasione per invitarlo ad andare con la sua famiglia religiosa, “mezzo italiana e mezzo francese”, in Tunisia: ivi si erano stabilite tante famiglie italiane e – diceva – “bisognerebbe poter raccogliere gli orfani ed anche tutti i fanciulli privi di necessario sostegno”. Concludeva invocando: “Padre degli orfani d'Italia, venite: io faccio appello al vostro cuore, che ha già risposto alla voce dell'Europa e dell'America; ecco l'Africa che Vi presenta i suoi figli abbandonati, tendendovi le braccia. La vostra carità è tanto grande da poterli accogliere”³⁵. Don Bosco declinava la gran parte degli elogi uditi, ringraziava e si dichiarava aperto a un qualche possibile impegno in Africa, chiedeva ancora alla “carità francese, carità parigina”, aiuto per opere che poggiavano soltanto sulla carità³⁶. Nel pomeriggio del 22, su invito del presidente delle Conferenze di San Vincenzo de' Paoli, si incontrava con il Consiglio centrale, rivolgendo una breve allocuzione. Secondo il verbale del 22 maggio, firmato J. Josse, don Bosco “come antico membro delle Conferenze di San Vincenzo de' Paoli” metteva in evidenza “tutto il bene per le opere di carità che scaturiva dall'unione della Società di San Vincenzo col clero delle parrocchie”. Parlava poi delle fondazioni fatte, dicendo di essere venuto a Parigi per “stabilirvi una nuova casa per i poveri fanciulli abbandonati”. “Il principio dell'educazione – soggiungeva con un tocco pedagogico – è di guadagnare il cuore dei fanciulli e ottenere da loro buona condotta e lavoro mediante l'affezione ch'essi mostrano verso i loro maestri”. Venivano offerti a don Bosco 1.000 franchi³⁷.

Il 23 all'hôtel Fauchier del fratello di Madame de Combaud vi fu un ricevimento per l'addio a don Bosco da parte di numerosi signori e signore. Varie visite a comunità e a famiglie riempiono le due ultime giornate parigine. Notevole fu quella al Collège Stanislas dei Marianisti, dove parlava ad allievi e superiori. Don Bosco passava quindi a benedire le alunne del pensionato delle Suore di Nostra Signora di Sion. Le Carmelitane del S. Cuore di avenue Messine gli avrebbero in seguito inviato l'affiliazione al loro monastero³⁸.

Il 26 maggio, accompagnato da don Rua e da don De Barruel, lasciava Parigi. In un ampio articolo su *L'Univers* Léon Aubineau tracciava una densa sintesi del soggiorno di don Bosco nella “Ville Lumière”³⁹. Nel tragitto verso Dijon e Dôle, in una fermata tra due treni incontrava a Reims Léon Harmel,

³⁵ Testo in MB XVI 253.

³⁶ Testo italiano e francese in MB XVI 254, 549.

³⁷ *Documenti* XXV 264-265; MB XVI 208-209, 499-500.

³⁸ *Documenti* XXV 260-261.

³⁹ *Documenti* XXV 280-283.

l'amico di Val des Bois. A Digione si fermava dal 26 al 29, ospite del marchese di Saint-Seine. Il 27, accompagnato da don Rua, celebrava la messa nel monastero delle Carmelitane e benediceva la priora Maria della Trinità, malata, pregando per la sua guarigione. Il 28 maggio essa ringraziava don Bosco, gli inviava un'offerta di 700 franchi e gli faceva avere tramite il cappellano i 509 franchi raccolti nella colletta fatta in cappella⁴⁰. Da parte sua il predicatore del mese di maggio di Notre Dame di Digione gli inviava una sua offerta, raccomandandosi alle sue preghiere per una lunga lista di intenzioni⁴¹. A Digione don Bosco visitava anche il collegio dei gesuiti, dov'era giorno di prima comunione, e diverse famiglie religiose. Nel pomeriggio del giorno successivo teneva una conferenza a Nostra Signora della Buona Speranza. Il 29 maggio l'attendeva a Dôle la famiglia De Maistre. Ripartiva il 30 e via Modane arrivava a Torino verso le 9 di giovedì 31.

Il 2 febbraio 1884, in un discorso sulla questione sociale alla Camera dei deputati francese, mons. Charles-Émile Freppel, vescovo di Angers, così ricordava la visita di don Bosco a Parigi: "Sì, la religione! In realtà, il solo San Vincenzo de' Paoli ha fatto per la soluzione delle questioni operaie del suo tempo più di tutti gli scrittori del secolo di Luigi XIV e, nell'ora presente, in Italia, un religioso, don Bosco, che avete visto a Parigi, riesce a preparare la soluzione della questione operaia meglio di tutti gli oratori del parlamento italiano. Questa è la verità; ciò è incontestabile"⁴². Il taumaturgo, infatti, era stato percepito anche nell'ottica socio-politica: principalmente, come veniva da lui stesso insinuato in talune conferenze, per la stretta connessione tra assistenza educativa giovanile e rigenerazione e pace sociale; ma anche, secondo una certa stampa, per i reconditi motivi che il viaggio parigino di don Bosco avrebbe avuto in appoggio a cattolici conservatori, candidati alle imminenti elezioni politiche. Effettivamente, in ragione delle cerchie di ammiratori e benefattori che in Francia si polarizzavano intorno a don Bosco, agli ignari della sua vera personalità egli poteva apparire alleato con i nemici della nuova repubblica⁴³. L'impressione poteva consolidarsi in occasione del viaggio a Frohsdorf. Era, del resto, impensabile che dall'altra sponda si potesse interpretare la faticosa *corvée* di luglio soltanto come gesto di forzata condiscendenza a persone amiche e di chiara valenza pastorale.

Don Bosco tornava a casa nel corso della novena di Maria Ausiliatrice e ne celebrava la festa con i suoi il 5 giugno. L'arrivo a Valdocco il 31 maggio fu particolarmente gioioso. Era stato dispiegato un grande striscione con la scritta: *Caro Padre, la Francia ti onora, Torino ti ama!* Salito su un podio, egli rivolgeva

⁴⁰ Il testo della lettera è riprodotto in MB XVI 563. La priora moriva il 4 novembre 1889.

⁴¹ MB XVI 563-564.

⁴² "Journal officiel de la République française". Chambre. Débats parlementaires, 3 febbraio 1884, p. 280 (seduta del 2); cfr. *Mons. Freppel, Don Bosco e gli operai nella Camera dei deputati francesi*, "L'Unità Cattolica", n. 36, domenica 10 febbraio 1884, p. 142.

⁴³ Cfr. F. DESRAMAUT, *Don Bosco en son temps...*, pp. 1172-1176.

brevi parole al grande uditorio di salesiani e giovani, tranquillizzandoli: era sempre lui, anche se il cappello era alla francese, “sempre quel vostro affezionatissimo amico – diceva –, sino a che Iddio mi lascerà un filo di vita”. Poi si recava a celebrare la messa nella chiesa di Maria Ausiliatrice⁴⁴. A sera teneva la conferenza ai cooperatori, riproponendo il tema centrale del suo *tour de France*, coinvolgendo insieme le opere salesiane e la collaborazione dei cooperatori in un’azione di indiscutibile attualità e successo. Riproponeva il messaggio abituale, riconfermato più volte nelle settimane precedenti. “Lavorate intorno alla buona educazione della gioventù – esortava –, di quella specialmente più povera ed abbandonata, che è il maggior numero, e voi riuscirete agevolmente a dare gloria a Dio, a procurare il bene della Religione, a salvare molte anime e a cooperare efficacemente alla riforma, al benessere della civile società; imperocché la ragione, la Religione, la storia, l’esperienza dimostrano che la società religiosa e civile sarà buona o cattiva, secondo che buona o cattiva è la gioventù, che ora ci fa corona”. Aggiungeva, però, che l’azione dei cooperatori, di fatto e di diritto, non era rivolta solo al sostegno delle opere salesiane, ma anche a procurare “secondo il loro scopo” “il benessere morale e religioso dei proprii paesi”; conosceva, del resto, “come tutti” si adoperavano “al nobile scopo di ben coltivare la gioventù”, che avevano “nelle proprie famiglie, nelle scuole, nelle parrocchie”. Infine, in armonia collo spirito del loro *Regolamento*, indicava mezzi e modi pratici da “usare per giovare alla gioventù”⁴⁵. La sera di lunedì 4 giugno teneva la parallela conferenza alle cooperatrici, ma in essa toccava soprattutto, in favore della cura dei fanciulli e fanciulle, dei “giovinetti e le giovinette”, il lato materno della loro sensibilità. Applicava alla Vergine Madre il passo scritturistico: *Si quis est parvulus veniat ad me... Venite, filii, audite me: timorem Domini docebo vos*. “Ella è Madre”, e le madri amano più i figli in tenera età che adulti. “Maria – diceva – predilige i piccoli e perché innocenti e perché più facili ad essere sedotti, e perciò più degni di compassione, di aiuto e di difesa”; inoltre, perché vede in essi “il suo Gesù, che passò la infanzia, la fanciullezza, e la gioventù sotto gli occhi suoi”. Perciò – continuava –, “Maria ama e favorisce quelle persone ancora, le quali attendono al loro benessere spirituale e corporale”, ottenendo da Dio “grazie singolari ed anche straordinarie”. Assicurava che non sarebbe mancata la “mercede” promessa dal Salvatore. Ne dava la dimostrazione con la rievocazione di fatti recenti. “Ultimamente – narrava – in Francia in tutti i luoghi per dove io passava, a Nizza, a Saint-Cyr, a Toulon, a Marsiglia, a Lione, ad Amiens, a Parigi, a Lille, a Digione e in più altre città, udiva a narrarmi dei favori segnalati, delle guarigioni inaspettate, delle cessazioni di liti e di discordie, che mettevano lo scompiglio, delle conversioni da più anni sospirate, e di tante altre grazie ottenute per intercessione di

⁴⁴ BS 7 (1883) n. 7, luglio, p. 103.

⁴⁵ BS 7 (1883) n. 7, luglio, p. 104; cfr. *Arrivo di D. Bosco a Torino e la conferenza dei Cooperatori salesiani*, “L’Unità Cattolica”, n. 129, domenica 3 giugno 1883, p. 514.

Maria Ausiliatrice da persone fattesi benefattrici della povera gioventù”. *Date et dabitur vobis*, era l’appello finale⁴⁶.

La festa di Maria Ausiliatrice ebbe un rilievo eccezionale. Presiedette ai solenni riti il vescovo coadiutore della diocesi di Ceneda [ora, Vittorio Veneto] mons. Sigismondo Brandolini Rota (1823-1908), di antica famiglia nobile. Si fermava a Valdocco quattro giorni, incantato dalla figura di don Bosco, dall’Oratorio, dalla vita che vi conducevano salesiani e giovani. Esprimeva il suo stupore anche nei sermoncini serali rivolti alla sezione studenti il 7 giugno e alla sezione artigiani l’8, vigilia della partenza. “Col cuore commosso parto da voi – diceva –, profondamente impressionato per quanto ho visto. Andrò nel Veneto e dappertutto parlerò di D. Bosco, del suo mirabile istituto, delle funzioni maestose a cui ho assistito, dei suoi giovanetti”. “Ah! quanto volentieri starei con voi, vivrei la vostra vita!”⁴⁷. Non era una fantasia. In agosto chiedeva a don Bosco se l’avrebbe accolto tra i suoi, disposto a deporre ogni insegna episcopale e ad esercitare qualsiasi servizio pastorale gli fosse stato affidato⁴⁸. Don Bosco rispondeva positivamente⁴⁹. Ma il papa non dava il suo assenso: coadiutore con diritto di successione, nel 1885 il vescovo, sempre affezionato alla Società salesiana, subentrava al predecessore, mons. Cavriani.

2. Da Parigi a Frohsdorf: la politica religiosa, sociale, educativa di don Bosco

Eco dei fatti di Francia era anche quanto don Bosco aveva occasione di dire agli ex-alunni accorsi a porgergli gli auguri il 24 giugno. L’argomento era già stato toccato l’anno precedente nel consueto convegno degli ex-alunni dell’Oratorio. Affluiti a Valdocco il 23 luglio 1882, il prof. Alessandro Fabre aveva letto un discorso, poi pubblicato, sul tema *La politica di Don Bosco*⁵⁰. Allora, nel suo discorso don Bosco non aveva ripreso il tema⁵¹. Lo faceva, invece, nella festa del 24 giugno con esplicito riferimento alla recente esperienza francese. “Ultimamente, come sapete – diceva –, io fui a Parigi, e tenni discorso in varie Chiese per perorare la causa delle opere nostre e, diciamo francamente, per ricavare quattrini, onde provvedere pane e minestra ai nostri giovani, i quali non perdono mai l’appetito. Or bene, tra gli uditori ve n’erano di quelli, che vi si recavano unicamente per conoscere le idee politiche di D. Bosco”. Ma le sue parole erano riuscite immediatamente a dissolvere le supposizioni. Con gli ex-allievi egli negava e, insieme, affermava la valenza sociale e politica della sua azione assistenziale e educativa. Era un’azione siffatta che la società non ne veniva per nul-

⁴⁶ BS 7 (1883) n. 7, luglio, pp. 104-105.

⁴⁷ *Documenti* XXV 306-308.

⁴⁸ Cfr. testo in MB XVI 567-568.

⁴⁹ A mons. S. Brandolini, 16 agosto 1883, E IV 232-233.

⁵⁰ A. FABRE, *La politica di don Bosco*. Torino, Tip. G. Derossi 1882, 16 p.

⁵¹ BS 6 (1882) n. 9, settembre, pp. 149-150.

la minacciata, anzi ne era consolidata. “No davvero – dichiarava –, coll’opera nostra noi non facciamo della politica”, cioè un’azione partitica ed, eventualmente, rivoluzionaria; “noi rispettiamo le autorità costituite, osserviamo le leggi da osservarsi, paghiamo le imposte”. Ma la politica si poteva intendere anche in un modo costruttivo, e a questa egli non si sottraeva. “Se vuoi – asseriva –, noi facciamo anche della politica, ma in modo affatto innocuo, anzi affatto vantaggioso ad ogni Governo”. Infatti, “l’opera degli Oratori”, nel senso più esteso, “esercitandosi specialmente a sollievo della gioventù più bisognosa, tende a diminuire i discoli e i vagabondi”; “a scemare il numero de’ piccoli malfattori e dei ladroncelli”; “a vuotare le prigioni”; “a formare dei buoni cittadini”, che saranno di appoggio alle autorità nel “mantenere nella società l’ordine, la tranquillità e la pace”. “Questa è la politica nostra”, concludeva, rivelando il suo moderatismo e confermando la radicata neutralità politica, che finiva col raccomandare agli stessi ex-allievi⁵². Essa non veniva scalfita nemmeno dall’episodio, di cui era protagonista dopo tre settimane.

Un evento imprevisto, infatti, diversamente vissuto e interpretato, toglieva don Bosco dalla relativa quiete di Valdocco: il rapido estenuante viaggio al castello di Frohsdorf in Austria, al capezzale del conte di Chambord. Per lui, a parte la rilevanza del personaggio che lo invitava a visitarlo e a portargli la benedizione della Madonna, era un caso come tanti, di chi nelle angustie e nel bisogno ricorreva a lui. Si sentiva semplicemente prete che, con qualche resistenza per ragioni di salute e probabilmente anche di opportunità politica, credeva nella forza salvifica, oltre che terapeutica, se questa era volontà di Dio, della intercessione della Vergine Ausiliatrice in ordine alla salvezza temporale ed eterna di chi ne chiedeva la protezione. Ma non era così per quanti, vicini e lontani, del tutto al di fuori di ogni ragionevole realismo, vedevano nel conte di Chambord il legittimo pretendente al trono di Francia e il garante di una nuova restaurazione politica, morale e religiosa. Essi attendevano dal taumaturgo, dalle sue preghiere e dalla sua benedizione un miracolo in favore della salute del protagonista e, con essa, della causa cattolica in Francia e nella Chiesa. Simili attese, per intimo legame con il loro padre, erano condivise dal piccolo mondo più vicino a don Bosco, i salesiani dell’Oratorio e delle case limitrofe e i cattolici torinesi più che moderati, lettori dell’*Unità Cattolica* o con essa sintonizzati⁵³. Per opposti motivi seguirono l’evento, diffidenti, polemici, talora irridenti, i giornali in diversa misura laici o laicisti o anticlericali o irreligiosi. Ne era principale portavoce a Torino la *Gazzetta del popolo* con articoli del 20 e del 22 luglio.

⁵² BS 7 (1883) n. 8, agosto, pp. 127-128.

⁵³ Cfr. tra le decine di articoli e notiziari dedicati dal periodico alla malattia, alla morte e alla memoria del conte dal 4 luglio all’8 settembre, *D. Bosco a Frohsdorf presso il Conte di Chambord, La festa di S. Enrico e D. Bosco al castello di Frohsdorf, D. Bosco a Frohsdorf, I trionfi di Maria Ausiliatrice da Torino a Frohsdorf*, “L’Unità Cattolica”, nn. 165, 167, 168, 169, martedì, giovedì, venerdì, sabato, 17, 19, 20, 21 luglio 1883, pp. 658, 666, 670, 673.

Il 1° luglio pervenivano a don Bosco quattro telegrammi sullo stato di salute del conte Henri de Chambord (1820-1883), residente nel castello di Frohsdorf, nel Nieder-Österreich, a quaranta chilometri da Vienna, in prossimità della stazione di Wiener-Neustadt⁵⁴. Dopo lettere e insistenze il 13 luglio arrivava all'Oratorio, su mandato del malato, il conte Joseph Du Bourg di Tolosa, che, spalleggiato dal barone Carlo Ricci des Ferres, finiva per convincere don Bosco a partire. Lasciava l'Oratorio la sera stessa con don Rua, arrivando, dopo un interminabile viaggio attraverso la Lombardia, il Veneto e il Friuli, alla stazione di Wiener-Neustadt alle 5 del mattino di domenica 15 luglio, memoria di S. Enrico, onomastico del Conte. Don Bosco andava subito ad ossequiare l'infermo e poi, con don Rua, era accompagnato a celebrare la messa. Aveva, quindi, un lungo colloquio con l'ammalato, disponendolo a ricevere in preghiera la benedizione di Maria Ausiliatrice. Sull'imbrunire ci fu il pranzo, durante il quale l'infermo, in carrozzella, faceva una rapida apparizione nella sala. Il Conte viveva un breve momento di relativa mitigazione del suo male. Il 16, festa della Madonna del Carmine, l'infermo volle avere la messa di don Bosco nella sua camera e ricevere la comunione dalle sue mani. Il mattino del 17 i due pellegrini celebravano la messa, uno alle 5 e 1/2, l'altro alle 6, e partivano per Torino, dove arrivavano il 18 verso mezzogiorno. Il malato sperimentava un protratto apparente miglioramento. L'intervistatore di don Bosco de *L'Unità Cattolica* riferiva i particolari della vicenda uditi da don Bosco e commentava: "Egli è ben lontano dal parlare di miracoli; ma, qualunque ne sia stata la cagione, certo è che, prima dell'arrivo di D. Bosco a Frohsdorf, il conte di Chambord era pressoché sfidato [spacciato] dai medici, e non si nutriva più nessuna speranza sulla sua guarigione. I giornali italiani intitolavano le notizie del conte *il moribondo di Frohsdorf!*. Ora va di bene in meglio. Certo, non si può dire guarito, e potrebbe ancora peggiorare e morire; ma gli ultimi telegrammi da Frohsdorf dicono che il miglioramento continua"⁵⁵.

Ritornato all'Oratorio don Bosco riprendeva il suo normale lavoro. Aveva dovuto disertare l'incontro degli ex-alunni laici dell'Oratorio di Valdocco del 15 luglio. Non mancava, il 19, a quello degli ex-allievi sacerdoti. Probabilmente anche in relazione a polemiche insorte intorno al duplice viaggio in Francia e a Frohsdorf, egli prendeva ferma posizione su quanto si andava dicendo da più parti dei miracoli di don Bosco. "Da qualche tempo – osservava –, si va dicendo ed anche pubblicando sui giornali che D. Bosco fa dei miracoli. Questo è un

⁵⁴ Cfr. cap. 2, § 9. Per la ricostruzione dell'intera vicenda è interessante la relazione del cappellano del conte, ab. Curé, rimessa a mons. Serafino Vannutelli, nunzio pontificio presso la Corte di Vienna (testo in MB XVI 571-575); *Viaggio di D. Bosco a Frohsdorf*, ms autografo di don Rua con una relazione rimasta incompleta, edito da A. AMADEI, *Il servo di Dio Michele Rua*, vol. I. Torino, SEI 1931, pp. 326-329; J. DU BOURG, *Les Entretiens des Princes à Frohsdorf...*, pp. 112-169.

⁵⁵ *D. Bosco a Frohsdorf, e I trionfi di Maria Ausiliatrice da Torino a Frohsdorf e viceversa*, "L'Unità Cattolica", nn. 165 e 169, martedì 17 e sabato 21 luglio 1883, pp. 658 e 673. Il testo dell'intervista veniva pubblicato anche nel *Bollettino Salesiano* di agosto (pp. 130-131).

errore. Don Bosco non ha mai preteso, e non ha mai detto di fare miracoli; e niuno dei suoi figliuoli deve concorrere a propagare questa falsa idea. Diciamo chiaramente come stanno le cose: Don Bosco prega e fa pregare i suoi giovani per le persone, che si raccomandano, a fine di ottenere questa o quell'altra grazia, e Iddio nella sua infinita bontà il più delle volte concede le grazie domandate, talora anche straordinarie e miracolose (...). La Madonna Ausiliatrice: ecco la taumaturga, ecco la operatrice delle grazie e dei miracoli, per l'alto potere che ha ricevuto dal suo divin Figliuolo Gesù". E lo usa in particolare in favore di don Bosco e delle sue opere, elargendo grazie a coloro che le aiutano: per esempio, "Ella dice «Vuoi tu guarire? Ebbene fa' la carità a quei poveri giovani, porgi la mano in quelle opere, e io farò a te la carità della guarigione»"⁵⁶.

Agli inizi di agosto don Bosco inviava a Frohsdorf un messaggio-preghiera scritto in francese sul verso di un'immagine di Maria Ausiliatrice: "O Maria, in onore della vostra Assunzione al Cielo, portate una particolare benedizione al vostro figlio Enrico e alla sua caritatevole sposa e concedete loro buona salute e la perseveranza sulla via del Paradiso. Così sia. Torino, 4 agosto 83"⁵⁷. Ma il male, un tumore maligno allo stomaco, proseguiva inesorabile il suo corso. Il giorno 14 agosto don Bosco scriveva alla moglie del Conte, l'arciduchessa Maria Teresa Este, assicurando preghiere e il ricordo nella santa Messa "per ottenere questa grazia sospirata: la compiuta guarigione del Sig. Conte di Chambord. Queste nostre preghiere – proseguiva –, unite a tante altre che al medesimo fine si fanno quasi in tutta Europa, devono senza dubbio essere esaudite, ad eccezione che Dio nella sua infinita Sapienza vedesse meglio di chiamare l'augusto infermo a godere il premio della sua carità e delle altre sue virtù. In questo caso noi diremo umilmente: Così piacque a Dio, così fu fatto. Ma io sono persuaso che non siamo ancora giunti a questo momento"⁵⁸. Il conte di Chambord, Enrico V di Borbone, moriva il 24 agosto⁵⁹. Un riepilogo della vicenda, che aveva coinvolto don Bosco, si trovava ancora in una sua circostanziata denuncia contro *Il Secolo*, giornale di Milano, che con tanti altri aveva avallato un presunto fatto di corruzione avvenuto all'Oratorio, e se la sarebbe poi cavata con una forzata meschina ritrattazione⁶⁰.

Agosto, però, riservava a don Bosco anche un dono insperato, che avrebbe reso più sereni gli ultimi anni di vita. "Non posso abbastanza esprimere l'en-

⁵⁶ BS 7 (1883) n. 8, agosto, p. 129; cfr. espressioni quasi identiche in *Memorie dal 1841*, RSS 4 (1985) 103: vedi anche cap. 32, § 4.

⁵⁷ *Documenti* XXVI 462-463.

⁵⁸ E IV 232.

⁵⁹ A partire dal 14 agosto "L'Unità Cattolica" informava i lettori sul progressivo aggravamento della malattia del conte fino alla morte: "L'Unità Cattolica", n. 189, martedì 14 agosto 1883, p. 754, *La salute del Conte di Chambord*; n. 190, mercoledì 15 agosto, p. 758, *Notizie del Conte di Chambord*; n. 192, sabato 18 agosto, p. 767, *Le preghiere di Francia per il Conte di Chambord*; n. 199, domenica 26 agosto, p. 793, *Morte del Conte di Chambord*.

⁶⁰ "Il Secolo" di Milano e l'Istituto di don Bosco a Torino, BS 7 (1883) n. 9, settembre, pp. 141-145.

tusiasmo con cui fu accolta la nomina del Card. Alimonda ad Arcivescovo di Torino – scriveva al card. Nina il 31 luglio –. Farà epoca nella storia di questa archidiocesi”⁶¹. Al nuovo arcivescovo esprimeva il 2 agosto le felicitazioni sue personali e della Congregazione salesiana e il presule rispondeva il giorno 5 da Castellammare con grande affetto: chiedeva preghiere per l’arduo compito, firmandosi “Aff.mo Servo ed Amico”⁶². In quei giorni don Bosco, tramite il vicario generale capitolare di Torino, manifestava all’arcivescovo di Napoli, card. Sanfelice, la sua disponibilità ad accogliere subito due giovani resi orfani dal disastroso terremoto, verificatosi il 28 luglio 1883 a Casamicciola, nell’isola di Ischia⁶³. Nel giorno onomastico del card. Alimonda, con brevi parole e alcuni libri, gli offriva “gli omaggi rispettosi di tutta la Congregazione Salesiana”, unendovi una preghiera a S. Gaetano di sua composizione: “Ottenete-gli dal Signore buona salute – invocava –, ma che venga presto tra noi dove il suo gregge ardentemente lo sospira, e si offre e si pone nelle sue mani per fare e dire tutto quello che Egli giudicherà della maggior gloria di Dio – Preghiera di Don Bosco e di tutti i Salesiani. Torino, 7 agosto 1883”⁶⁴. Il giorno 8 poi faceva un rapido viaggio a Prato per benedire un signore colpito da grave malattia mentale⁶⁵. Nei giorni successivi *L’Unità Cattolica* avrebbe scritto molto sulla figura del nuovo Pastore, del Concistoro del 9 agosto, dell’imposizione del pallio il 10⁶⁶. L’ingresso nell’archidiocesi sarebbe avvenuto il 18 novembre, con una solennità tutta religiosa, poiché il cardinale, pur grato dell’intenzione del sindaco e della Giunta ad accoglierlo ufficialmente alla stazione, sapendo delle polemiche giornalistiche al riguardo, “ministro di pace, di concordia e di amore” volle prevenire il “pericolo di qualche disordine o dispiacere”⁶⁷.

In agosto era stata particolarmente festosa la celebrazione del compleanno di don Bosco nella data convenzionale del 15 agosto. Quest’anno don Rua aveva inviato una circolare-invito all’Accademia delle ore 18. Il compleanno del Padre sarebbe stato “solennizzato da’ suoi figli con canto, suono e letterarii componimenti” e la distribuzione dei premi ai giovani artigiani. Nel vivace discorso di ringraziamento il festeggiato ci teneva ad additare ad esempio il folto gruppo di 200 e più giovani, saldi nella fede e franchi da ogni rispetto umano, che per iniziativa di un ex-alunno dell’Oratorio, Carlo Brovia, avevano dato vita a Nizza Monferrato ad una *Società di giovani operai*, che – assicurava come testimone oculare – “oggi è il modello di tutta la città”⁶⁸.

⁶¹ E IV 228.

⁶² *Documenti* XXVI 464.

⁶³ A mons. A. Vogliotti, 4 agosto 1883, E IV 230.

⁶⁴ Lett. del 7 agosto 1883, E IV 231.

⁶⁵ Cfr. lett. a don G. Cagliero, 7 agosto 1883, E IV 231.

⁶⁶ Cfr. “L’Unità Cattolica”, nn. 185 e 186, giovedì e venerdì 9 e 10 agosto 1883, pp. 737 e 741.

⁶⁷ “L’Unità Cattolica”, n. 269, domenica 18 novembre 1883, p. 1074.

⁶⁸ Cfr. BS 5 (1881) n. 9, settembre, pp. 8 e 10-11; cap. 30, § 3.

3. Il terzo capitolo generale salesiano (1883)

Dalla lettura delle documentazioni sui lavori del terzo capitolo generale salesiano, svoltosi a Valsalice tra i due pomeriggi del 2 e del 7 settembre 1883, si ricava la netta impressione che esso non sia stato preparato con uno studio adeguato delle tematiche proposte⁶⁹. Ne era stato nominato regolatore don Giovanni Bonetti, il quale annunciava che il capitolo si sarebbe celebrato dal 1° al 9 settembre⁷⁰, date che sarebbero poi state ravvicinate. Con la lettera di convocazione i direttori delle case erano stati invitati a radunare il capitolo locale, non tutti i soci, e a formulare insieme le proposte da inviare al regolatore non più tardi di agosto. Per facilitare tale lavoro venivano allegati alla lettera gli “schemi delle materie”, che avrebbero formato “principale argomento di discussione”⁷¹. Più che schemi erano semplici titoli, otto in totale: I. *Regolamento per gli esercizi spirituali*; II. *Regolamento per gli ascritti e per lo studio dei medesimi*; III. *Regolamento per le parrocchie dirette e dirigende dai salesiani*; IV. *Cultura dei confratelli coadiutori*; V. *Indirizzo da darsi alla parte operaia nelle case salesiane e mezzi di sviluppare la vocazione dei giovani artigiani*; VI. *Norme pel licenziamento dei soci*; VII. *Impianto e sviluppo degli oratori festivi presso le case salesiane*; VIII. *Revisione e modificazione del regolamento delle case*⁷².

Tra quanto espresso dai capitoli delle case e le proposte personali dei confratelli, le commissioni costituite nel capitolo generale, del cui lavoro restano le relative documentazioni, avevano a disposizione un copioso materiale preparatorio, in particolare decine di proposte, in maggioranza firmate. Ma era improbabile che nel breve tempo fruibile tra una sessione generale e l'altra, esse fossero in grado di elaborare documenti suscettibili di ragionate votazioni. Dello stato grezzo dei testi da discutere e da approvare si resero conto presto i capitolari, se già nella seduta pomeridiana del 4 settembre “si fece osservare che non essendovi cose abbastanza preparate alla lontana, su nessuna materia si possono fare cose compiute, ma si abbia pazienza e si ultimeranno poi altra volta. – Ora però, disse D. Bosco, siamo qui per questo, e non si parta se non fatto tutto quello che si può. Qui è interessata tutta la Congregazione”⁷³. La massa dei problemi da trattare e da risolvere era effettivamente sproporzionata, oltre al tempo disponibile, alla preparazione dei protagonisti. Alcuni titoli, in particolare il IV e il V, sui coadiutori e sulla formazione dei giovani artigiani, potevano

⁶⁹ Cfr. *Verbali del terzo Capitolo generale tenuto al Collegio Valsalice nel Settembre del 1883* di Giovanni Marengo, pagine non numerate, ASC D 579, FdB 1863 e 7 – 1864 B 3 e *Note pel Cap. Gen. tenuto nel settembre 1883* di don Giulio Barberis, pagine non numerate, ASC D 579, FdB 1864 C 10 – D 8. Sono custoditi nell'ASC anche documenti relativi al momento della preparazione e al lavoro delle commissioni Capitolari: cfr. in totale sul Capitolo generale III, FdB 1859 B 4 – 1864 D 10.

⁷⁰ Minuta e copia a stampa, in ASC D 593, FdB 1859 B 5-7.

⁷¹ Lett. di don Bosco del 20 giugno 1883, E IV 221-222.

⁷² ASC D 579.

⁷³ G. BARBERIS, *Note...*, fol. 2v.

trovare qualche riscontro nel capitolo precedente, ma la loro tematizzazione rappresentava un'assoluta novità. Non potevano, certo, esaurirne la discussione sei giorni di lavoro, tra cui una domenica, tenendo conto anche delle immancabili estemporanee considerazioni di don Bosco e dei frequenti cambi di rotta: infatti, si parlò a lungo del *Bollettino Salesiano* e delle "monografie" o cronache di ogni casa. Una sessione fu addirittura quasi tutta occupata da don Bosco col racconto di un sogno. Per questo non si pubblicarono le *Deliberazioni*. La discussione degli argomenti capitali IV e V fu ripresa nel capitolo generale IV, del 1886, che si può considerare il compimento del precedente.

Il terzo capitolo generale, tuttavia, assume un notevole significato per la biografia di don Bosco, grazie al ruolo attivo che ancora poté svolgervi e alle idee che trasmise ai salesiani, come fondatore e superiore, su temi ritenuti essenziali per lo spirito della Congregazione. Esse compaiono disseminate nelle varie sedute. Nel quarto e ultimo la sua presenza, pur significativa a livello simbolico, sarebbe stata relativamente povera quanto a contributi specifici alla soluzione dei problemi dibattuti.

La prima seduta, il pomeriggio del 2 settembre, fu occupata dai preliminari di rito: l'elezione di due segretari, don Giovanni Marengo e don Giulio Barberis, la designazione dei membri delle otto commissioni, la definizione dell'orario delle riunioni: dalle 9 alle 12, dalle 16 alle 20⁷⁴. In quella del mattino 3 settembre, su proposta di don Bosco, si aggiungeva un'ulteriore Commissione per studiare i *mezzi onde promuovere la moralità fra i soci*; inoltre egli si soffermava a dare "schiarimenti intorno allo spirito delle Regole" circa il noviziato. Come si sa, alcuni articoli costituzionali erano assenti dalla traduzione italiana in mano ai salesiani. Don Bosco esplicitava in termini singolari cose già dette: "Il S. Padre Pio IX disse parecchie volte che nel formare i Salesiani si avesse di mira di rendere gli ascritti buoni, quale dovrebbe essere un sacerdote esemplare in mezzo al mondo come devono essere anche nel secolo, perciò si richiedono le opere di pietà conducenti a questo e allo stesso tempo è bene che disimpegnino i loro uffici onde conoscere le loro disposizioni". Bisognava però aver cura che ciò non impedisse "gli esercizi di pietà". "Intorno al noviziato dei coadiutori D. Bosco – registrano i *Verbali* – ancora assegna per base ciò che si è già fatto fin qui, cioè renderli buoni cristiani; e dice: Un ascritto se metta in pratica le regole della casa, le regole generali della Congregazione e compia i suoi doveri religiosi, bastava. L'importante è trovare chi pensi seriamente a loro e li aiuti e li guidi"⁷⁵.

La seduta antimeridiana del 4 settembre era occupata in gran parte da don Bosco a raccontare il sogno sull'America fatto nella notte a ridosso della festa di S. Rosa da Lima il 30 agosto⁷⁶.

⁷⁴ G. MARENCO, *Verbali...*, pp. 1-2.

⁷⁵ G. MARENCO, *Verbali...*, pp. 3-4.

⁷⁶ G. MARENCO, *Verbali...*, pp. 6-7; cfr. C. ROMERO, *Sogni di don Bosco...*, pp. 79-93: i tre manoscritti residui di don Lemoyne portano correzioni e aggiunte di don Bosco; sul contenuto, cfr. cap. 34, § 6.

Prendeva la parola anche all'inizio della seduta del pomeriggio per considerazioni relative alla separazione tra i religiosi salesiani e gli esterni, uomini e donne, con la motivazione: "La congregazione ha bisogno di essere purgata". "Nessuno estraneo – raccomandava – venga ammesso alla tavola comune, quindi vi sia un refettorio apposito". Perentorie, per ragioni di moralità personale e di onorabilità sociale, erano le indicazioni, da prendere "in seria considerazione", circa il "chiudere la casa ad ogni donna": "1° Nessuna dorma in casa – precisava –, nessuna venga a dormire in casa. Anche la lavanderia si cerchi che sia separata dalla casa"; 2° eseguire "al più presto" "ciò che è stabilito per appartare le suore", "perché è di somma importanza". Per rinforzare la raccomandazione don Bosco riferiva di una "visita apostolica" alla Congregazione, scongiurata per intervento del papa, proposta da alcuni, più precisamente dal card. Ferrieri, in seguito a relazioni giunte a Roma sul presunto comportamento improprio nei confronti di una religiosa da parte di un salesiano che frequentava un laboratorio di suore. Quindi passava a ricordare ai direttori il dovere di occuparsi della "monografia" o cronaca della propria casa. Tra le varie proposte emerse nel corso della seduta si aveva anche quella di "scrivere una lettera in occasione della morte di qualche confratello". In chiusura, don Bosco riprendeva una riflessione risalente al primo capitolo generale sull'importanza delle discussioni in corso: "Una delle cose che dobbiamo aver di mira si è che le cose che si trattano devono servire di norma di qui a 10 a 20 a 100 anni; dobbiamo fare come il pittore: *aeternitati pingo*"⁷⁷.

Nella seduta del pomeriggio del 5 settembre, dedicata agli Oratori festivi, "D. Bosco – fissava il cronista – insiste che si eseguisca l'antico regolamento già anche stampato a parte; che se richiede troppo personale, una persona può coprire vari uffici; si prendano anche chierici o giovani; si industrino anche i direttori a farsi aiutare dai cooperatori esterni ma per quanto si può si eseguisca detto regolamento"⁷⁸.

Nella sessione antimeridiana del 6 settembre, dedicata al tema IV, *Coltura dei confratelli Coadiutori* – è registrato nei verbali – "D. Bosco e molti opinano che non si debba mutare" il nome "coadiutore", "solo si mostra la convenienza che non si dia il nome di Coadiutori ai famigli"; più avanti, "D. Bosco fa osservare che è conveniente conservare interamente i nomi consecrati dalla Congregazione dei Vescovi e Regolari, Fratres Coadiutores". Approvati con varie modifiche i canoni riguardanti la *Coltura dei Coadiutori*, si passava, con imprecisabili esiti, alla lettura degli studi sullo schema V, *Indirizzo da darsi alla parte operaia*⁷⁹. Se il terzo capitolo generale anche su questi temi non approdava ad alcun documento suscettibile di delibera, tuttavia già prima dell'assise capitolare del 1880 un coadiutore aveva presentato un *Progetto d'una ben regolata amministrazione secondo le esigenze attuali dell'Oratorio di S. Francesco di Sales nella sezione artigiani* e il Consigliere degli artigiani aveva evidenziato *Diverse esigenze degli artigiani da proporsi nel Cap.*

⁷⁷ G. MARENCO, *Verbali...*, pp. 8-9.

⁷⁸ G. BARBERIS, *Note...*, fol. 3v.

⁷⁹ G. MARENCO, *Verbali...*, pp. 11-12.

Sup. Gen. Durante il terzo capitolo generale o in seguito ad esso venivano elaborate da qualcuno *Proposte sull'indirizzo da darsi agli artigiani, e mezzi onde sviluppare e coltivarne le vocazioni*. Esso si riversava mediante successive stesure nel documento che sarebbe stato approvato nel quarto capitolo generale del 1886⁸⁰.

Nel pomeriggio del 6 settembre, dopo qualche discussione sullo sviluppo dei laboratori artigiani, si passava a trattare del regolamento dei novizi. Don Bosco riprendeva il tema, a lui caro, del nome e della natura del noviziato, coprendo il proprio pensiero con l'autorità di Pio IX e dello stesso Leone XIII. Assigurava: "Il S. Padre Pio IX raccomandò che non si chiamasse noviziato ma con altro nome, ché il mondo non è disposto a ricevere questo nome"; egli "volentieri concesse che i novizi si occupassero nell'anno di prova di studi e di qualche altra occupazione"; nella prima udienza avuta da Leone XIII, il papa aveva confermato "le concessioni fatte da Pio IX". Più avanti, "a proposito degli aspiranti – è notato nei verbali –, D. Bosco in confidenza avverte tutti: Non si accettasse mai per aspirante allo stato ecclesiastico nessuno che sia certo o si tema che abbia avuto la disgrazia di essersi andato in case di malfare". Restava, invece, "sospesa" la deliberazione dell'apertura di "un noviziato apposito per gli ascritti artigiani", pur cercando di "stabilire qualche cosa a S. Benigno"⁸¹.

Nella seduta antimeridiana del 7 settembre, lasciata "in sospeso la questione delle Parrocchie perché non abbastanza studiata", si apriva la discussione su un regolamento dell'associazione dei cooperatori salesiani. Ad essa, come si è visto, don Bosco premetteva varie diffuse precisazioni sulla natura dei cooperatori e sui modi di promuoverne la conoscenza e l'animazione, e sulla funzione del *Bollettino Salesiano*⁸². Infine, raccomandava che tutti e specialmente i direttori intendessero lo scopo dei cooperatori, lo facessero conoscere e lo promuovessero⁸³.

Svariate furono le riflessioni prodigate dal Superiore nel corso dell'ultima seduta, il 7 settembre pomeriggio. Don Bosco – riportano i verbali – "raccomanda: 1° Di conoscere e adattarci ai nostri tempi, cioè rispettare gli uomini, quindi delle autorità dove si può si parli bene, [se] non si può si taccia. Se v'è qualche ragione si faccia valere in privato. E ciò che si dice delle autorità civili, si dica assai più dell'Autorità ecclesiastica. Si cerchi [che] si rispetti e si faccia rispettare, anche con sacrificio si sostenga. Questi sacrifici saranno ricompensati col tempo, colla pazienza, da Dio. 2° Finora potevamo portare alta la fronte per moralità. Ora per qualche imprudente ci hanno compromesso alquanto. Il nostro buon nome si ristabilisce, ma i Direttori facciano tutti i loro sforzi, perché sono responsabili davanti al pubblico, onde sia conservata la moralità. I mezzi sono le Regole e le Deliberazioni, le quali devono essere osservate da loro e dai loro dipendenti. Ma perciò è necessario che si conoscano. Pertanto

⁸⁰ Cfr. J. M. PRELLEZO, *La "parte operaia" nelle case salesiane. Documenti e testimonianze sulla formazione professionale (1883-1886)*, RSS 16 (1997) 355-368, 373-391.

⁸¹ G. MARENCO, *Verbali...*, pp. 13-16.

⁸² Cfr. cap. 22, § 7.

⁸³ Cfr. G. MARENCO, *Verbali...*, p. 17.

nelle due conferenze mensuali si procuri di farle conoscere. Non si richiedono conferenze dotte, basta che si leggano e poi si faccia una breve esortazione e spiegazione. Le cose fondamentali che debbono essere maggiormente inculcate sono la moralità ecc.". Per salvaguardarla raccomandava il "silenzio assoluto dalla sera al mattino" e la cautela nelle relazioni con gli esterni. Ed ancora: "Ricordare ai Confratelli che mancando di moralità compromettono la Casa e la Congregazione in faccia a Dio non solo, ma anche in faccia al mondo. In faccia a Dio si perde l'anima, in faccia al mondo l'onore. 3° *Nemo repente fit summus, nemo fit malus*. Quindi attendere ai principi": guardarsi dal "lasciare la meditazione, le pratiche di pietà", da certi giornali, dalle amicizie particolari con i giovani. "Essi sono piccoli – rilevava –, non parlano, ma trovandosi poi coi parenti dicono e aumentano se occorre con detrimento della stima ecc., e della gloria di Dio. Certi atti innocenti di affetto verso i giovanetti possono essere adoperati dal Superiore, ma non da altri e per il fine di avviarli al bene". Proseguiva riproponendo "il sistema preventivo" sia quanto all'uso dei castighi sia per le vocazioni e il buon esito dell'intera educazione: l'insegnante "potrà riprendere, rimproverare, ma mai castighi corporali. Esso riferisca al Direttore, il quale metterà in pratica il sistema preventivo. Avviene spesso che i giovani sono meno colpevoli di ciò che si crede, come dimostra l'esperienza". "Il Direttore – raccomandava – avvisi, ma giammai in pubblico, mai in faccia ai giovani. A tu per tu è facilissimo ottenere che si pieghino alla volontà del Superiore e al sistema preventivo. Frutti: 1° Si avrà la confidenza dei giovani. 2° Aumenteremo il numero delle vocazioni. 3° Quando escano si avranno amici, se no dei nemici. 4° Non diventeranno mai peggiori. O si dà buono esempio ma non potrà darlo cattivo. 5° Dai superiori delle case non si pretenda di avere tutti i Confratelli perfetti. Si facciano loro padri, li aiutino, li avviino alla perfezione"; "il Direttore stia alle regole e non tratti mai bruscamente: O così, o fuori. Usi carità e se c'è uno che non faccia per la casa, si scriva al Superiore generale ecc. ecc. che aggiusterà tutto". Infine c'era il commiato: "Andando alle nostre case saluterete i Confratelli e tutti i giovanetti. Portate il pensiero che la gloria della Congregazione è con voi. Tutto sta nelle vostre mani. L'aiuto di Dio non mancherà. Avete a Torino degli amici e un Padre. Pregate per Lui ed egli non vi scorderà nella S. Messa"⁸⁴.

Era il don Bosco di sempre, concreto, aduso alla morale pratica, attento alle condizioni umane, piccole e grandi, che potevano favorire o inceppare anche le più audaci imprese. Queste, infatti, lo occupavano nell'intimo del suo essere, mente, fede, cuore. Non è un caso che in un capitolo che ha volato basso egli abbia raccontato il sogno della recente notte agostana, il secondo sulle missioni d'America. Erano "migliaia e milioni di abitanti" che attendevano dai salesiani aiuto e la fede⁸⁵.

⁸⁴ G. MARENCO, *Verballi...*, pp. 18-21. Il testo del verbale di don Barberis è simile, G. BARBERIS, *Note...*, fol. 6v-7r.

⁸⁵ Cfr. C. ROMERO, *I sogni di don Bosco...*, p. 88.

4. Un seguito sui coadiutori

Per i coadiutori più attivi e attenti, nonché per i preti più sensibili ai loro problemi, poterono fondatamente apparire affrettate le discussioni capitolari sul tema del salesiano laico. Lo si può arguire anche da un'analisi delle attese, evidenziate dalle proposte giunte al regolatore prima del capitolo, da parte sia di coadiutori che di sacerdoti a loro più vicini nelle scuole professionali o in uffici amministrativi.

Il regolatore avrebbe potuto leggere non poche doglianze in risposta alla circolare di don Bosco del 30 giugno e alla propria di sollecito del 30 luglio⁸⁶. “Corre voce tra i Coadiutori confratelli – scriveva il viceamministratore dell’Oratorio –, ch’essi son tenuti nella Congregazione come persone di nessuna considerazione; e qualcuno va pure oltre, e dice che i Coadiutori Salesiani sono tenuti quali semplici servi. Parmi perciò utile il provar loro che questo è erroneo, e ch’essi son tenuti nel maneggio degli affari della Congregazione come persone di grande considerazione ed eguali in molte cose ai sacerdoti, e benché non possano coprire certe cariche (...) possono occuparne altre più o meno importanti, per esempio di Direttore di laboratori, di Provveditori ed altre a cui è bene che vi sia a capo un secolare per poter trattar più liberamente col mondo. Poi il Signore ricompensa ugualmente in Cielo colui che occupa un’alta carica di colui che consuma la vita nei bassi uffizi; anzi quegli ha più da temere di questo”⁸⁷. “Sarebbe bene – incalzava il catechista degli artigiani – di cercare il modo di far aumentare da qualche confratello giovane, sì prete che chierico, la sì poca stima che si porta verso di loro”⁸⁸. Un autorevole direttore toccava il tema della loro qualificazione ed elevazione spirituale: “L’ignoranza genera il sospetto e la mormorazione; vincere questi due difetti nei Confratelli Coadiutori coll’insinuare nel loro cuore grande pietà e obbedienza alle regole, tenere tutte le settimane una conferenza istruttiva sullo stato religioso”⁸⁹. Altri proponeva: “Distinguerli [metterli in evidenza] in qualche occasione per rompere la barriera che s’immaginano vi sia tra i secolari ed i Sacerdoti”⁹⁰. Per un direttore e professore di lettere la separazione dei coadiutori dai comuni laici assumeva un significato meno benevolo: “I Coadiutori dovrebbero essere totalmente separati dalle persone di servizio esterne, se no, sono più d’inciampo che di utilità, come quelli che per essere addetti alla Congregazione si usurpano un’autorità fastidiosa e si dispensano facilmente dai loro doveri”⁹¹. Uno dei più qualificati tra

⁸⁶ Capitolo generale III, ASC D 579 FdB 1859 B 6. Delle osservazioni e delle proposte giunte dalle case particolari e, in particolare, dalla sezione artigiani dell’Oratorio di Valdocco presenta un’esauriente rassegna A. PAPES, *La formazione del salesiano coadiutore nel 1883*, RSS 13 (1994) 169-180.

⁸⁷ D. S. Fumagalli, ASC D 579, FdB 1859 E 2.

⁸⁸ Don A. Ghione, ASC D 579, FdB 1859 E 11.

⁸⁹ Lett. di don D. Belmonte, direttore a Sampierdarena, a don G. Bonetti, 11 agosto 1883, ASC D 579, FdB 1862 A 2.

⁹⁰ Don G. B. Branda, direttore a Utrera (Spagna), ASC D 579, FdB 1860 B 10.

⁹¹ Don P. Guidazio, direttore a Randazzo, ASC D 579, FdB 1861 C 5.

essi, fratello degli impresari edili preferiti da don Bosco, mirava a una buona cultura di base dei salesiani laici e a una conseguente specificazione del dirsi e dell'essere coadiutore: "Andrebbe tanto bene – esemplificava – che si facesse qualche ora di scuola, massime che tanti stentano a fare il proprio nome". "Il nome Coadiutore suona poco bene tra noi; per esempio, un povero carcerato viene accettato in casa e gli si dà il nome di coadiutore... Vi è troppa disparità d'abiti tra noi, chi ha più buona faccia veste la moda che più gli piace, ciò che non può ottenere da un Superiore va dall'altro ecc. intanto vediamo tanti figurini all'ultima moda con catene orologi ciondoli guanti bottoni d'oro ecc. ecc."⁹². Lo assecondava il prefetto, o amministratore e vicario del direttore, dell'Oratorio: "Suona loro male questo nome di Coadiutore, perché collo stesso nome sono chiamate le persone di servizio. Pare che abbiano bisogno di molto coraggio e che in ogni Casa, specie all'Oratorio, vi sia uno che se ne prenda una cura specialissima. Nei Laboratorii abbiano sempre il sopravvento anche sui capi esterni, e possibilmente non si faccia tanto conoscere che un Assistente di Laboratorio è superiore a loro. Parrebbe cosa bella che ogni Direttore facesse loro qualche Conferenza per sentire da loro soli i bisogni ed anche i loro lamenti"⁹³. Si è visto che nel capitolo don Bosco aveva insistito perché la denominazione di coadiutore non fosse estesa ai famigli. Molto più pesanti erano le considerazioni di un coadiutore sicuramente equilibrato, Andrea Pelazza, responsabile della tipografia, e di un altro, Pietro Barale, attivissimo ed inquieto, responsabile della libreria, originale anche nel pensare la struttura di governo della Società salesiana quale "Società Clero-Laica"⁹⁴. Don Lemoyne, tradizionalista dal sangue semiblu, formulava giudizi in gran parte negativi, forse condivisi da altri: "1 La maggior parte di costoro entrano in congregazione solamente per cambiar stato, mossi dalla superbia. 2 Causa precipua di loro rovina, tener danaro. 3 Mancanza di Direttore stabile o che possa prendersi cura di essi, quindi trascuranza completa delle regole. Ciò per l'Oratorio. 4 Nelle case particolari tenuti come servitori, senza conferenze adattate e senza rendiconto, formanti quasi una categoria distinta"⁹⁵.

In questo contesto si situava, e si comprende, un breve discorso familiare tenuto da don Bosco il 19 o, meglio, il 29 ottobre 1883, ai novizi coadiutori raccolti a San Benigno Canavese all'inizio dell'anno scolastico⁹⁶.

Come si è visto, l'"Oratorio e ospizio di S. Benigno Canavese" era nato come oratorio festivo, con iniziali scuole elementari, e dal 1881 incipiente artigianato, ma soprattutto come noviziato per i chierici, già numerosi nel 1879-1880, con progressivo incremento negli anni successivi. Dal 1881-1882 vi si

⁹² Coad. G. Buzzetti, ASC D 579, FdB 1859 C 9 e 11.

⁹³ Don S. Marchisio, ASC D 579, FdB 1860 A 5.

⁹⁴ Coad. P. Barale; coad. A. Pelazza, e altro suo documento del 1° settembre 1883, ASC D 579, FdB 1859 C 1-7; 1860 A 8 e D 1-8.

⁹⁵ Don G. B. Lemoyne, ASC D 579, FdB 1860 E 8.

⁹⁶ Sulla conferenza e la sua autenticità, cfr. A. PAPES, *La formazione del salesiano coadiutore...*, pp. 143-224.

stabiliva anche il 2° anno di filosofia, così che tra gli artigiani aumentati con lo sviluppo dei laboratori (nel 1883 aveva inizio, seppur limitato alla stampa, anche quello dei tipografi), i molti Figli di Maria, i novizi e i postnovizi studenti del 2° anno di filosofia la Casa aveva sui 300 ospiti. Dal 1881-1882 don Eugenio Bianchi esercitava di fatto per i chierici l'ufficio di aiuto del maestro don Barberis, che era direttore della casa; dal 1883 per i novizi coadiutori era delegato don Luigi Nai⁹⁷. Il rapporto numerico dei novizi chierici/coadiutori, dal 1880 al 1886 risulta così definito: 50/2 (1879-1880), 54/6 (1880-1881), 55/6 (1881-1882), 63/11 (1882-1883), 69/25 (1883-1884), 57/25 (1884-1885), 87/24 (1885-1886)⁹⁸. Nei confronti dei tanti chierici, novizi e postnovizi, i coadiutori, ancora formati in poveri laboratori, erano davvero un "*pusillus grex*".

Del discorso di don Bosco non si ha un testo redatto immediatamente su appunti presi nel momento del suo svolgersi, ma un riassunto steso in novembre dal maestro dei novizi titolare e direttore della casa don Giulio Barberis. Era, però, presente don Luigi Nai, prefetto della casa, con delega a maestro dei novizi coadiutori. Nel capitolo generale del 1922 egli assicurava l'autenticità del discorso ed esponeva i motivi "che mossero D. Bosco a parlare nel modo conosciuto. In tal conferenza D. Bosco diede il concetto esatto del coadiutore salesiano, e volle rialzare l'animo di questi confratelli per la poca considerazione in cui da alcuni erano tenuti"⁹⁹.

Don Bosco sembrava voler risarcire salesiani validi ed operosi, da lui stimati e amati, dei quali non aveva mai definito riflessamente la figura. Nella sua allocuzione sottolineava che era la prima volta che andava a S. Benigno da quando vi erano giunti formalmente i novizi coadiutori artigiani. Intendeva esporre "due pensieri". Il primo era di rifinire il profilo del coadiutore all'interno della Società salesiana. Il loro duplice apprendimento, "l'arte" e la "religione e pietà", obbediva a una missione precisa. "Io ho bisogno di aiutanti. Vi sono delle cose che i preti e i chierici non possono fare e le farete voi. Io ho bisogno di poter prendere qualcuno di voi e mandarvi in una tipografia e dirgli: tu pensaci e falla andar avanti bene; mandarne un altro in una libreria e dirgli: tu dirigi che tutto riesca bene; mandarne uno in una casa e dirgli: tu avrai cura che quel laboratorio o quei laboratori camminino con ordine, non manchi nulla, provveda quanto occorre perché i lavori riescano come devono riuscire. In altre parole, voi non dovete essere chi lavora direttamente o affatica, ma bensì chi dirige. Voi dovete essere padroni sugli altri operai, non come servi. Tutto però con regola e nei limiti necessari: ma tutto dovete fare voi alla direzione, come padroni voi stessi delle cose dei laboratori. Questa è l'idea del coadiutore salesiano". La loro posizione e i loro comportamenti dovevano rispondere alla dignità delle funzioni. Essi dovevano avere "abiti adattati e puli-

⁹⁷ Cfr. A. PAPES, *La formazione del salesiano coadiutore...*, pp. 186-192.

⁹⁸ A. PAPES, *La formazione del salesiano coadiutore...*, p. 195.

⁹⁹ Verbale della seduta del 29 aprile 1922, cit. da A. PAPES, *La formazione del salesiano coadiutore...*, p. 146.

ti”, “letti e celle convenienti”; “perché – insisteva – non dovete essere servi ma padroni, non sudditi ma superiori”. Poi esponeva il secondo pensiero, relativo alla più essenziale nobiltà interiore. “Dovendo venire così in ajuto in opere grandi e delicate, dovete procurarvi molte virtù; e dovendo presiedere ad altri, dovete dare prima di tutto buono esempio. Ho bisogno che dove si trova uno di voi si sia certi che quivi sarà l’ordine, la moralità, il bene; ecc. ecc. ecc. Che se sal infatuatum fuerit... ecc...”. “Conchiudiamo adunque come abbiamo incominciato: Nolite timere pusillus grex: non vogliate temere che il numero crescerà. Ma specialmente bisogna che si cresca in bontà ed energia e allora sarete come leoni invincibili e potrete fare molto del bene. E poi: complacuit dare vobis regnum, regno e non servitù, e specialmente avrete regno eterno ecc. ecc. ecc.”¹⁰⁰.

Era soprattutto una descrizione di funzioni, fatta da un operatore più che da un teorico. Né progressi significativi segnavano due suoi interventi al capitolo superiore in anni successivi. Don Rua – registra il verbale della seduta del 6 settembre 1884 – avrebbe voluto si istituissero due classi di coadiutori, ritenendo disdicevole mettere sullo stesso piano dei professionisti qualificati e individui rozzi e ignoranti, anche se buoni. Don Bosco si dichiarava decisamente contrario e proponeva di negare a questi ultimi la qualità di coadiutore e di utilizzarli come domestici senza voti¹⁰¹. Più avanti, invece, si mostrava reticente sul nome. “D. Bosco – è annotato – propone che invece di chiamare coadiutori i fratelli laici si cerchi altro termine come impiegati presso l’economista, presso il prefetto, presso le librerie, etc. etc. Cosa da studiarsi”¹⁰². La fondazione concettuale, a livelli congrui, sarebbe seguita gradualmente negli anni a venire, soprattutto dopo la morte del fondatore, grazie all’accresciuta presenza dei coadiutori nella Società Salesiana con un loro straordinario arricchimento in qualità, opere e ideali¹⁰³.

5. I salesiani a Lille e a Parigi

In agosto 1883 don Bosco annunciava alla grande benefattrice del dipartimento dell’Aire, vicino a *Lille*, la proprietaria terriera signorina Clara Louvet: “L’Orfanotrofio di S. Gabriel a Lilla è stato accettato dai Salesiani e spero che ci potremo vedere più spesso”¹⁰⁴. Precisava più avanti: “La Casa di Lilla sarà nelle nostre mani a cominciare dall’anno prossimo”¹⁰⁵. I primi contatti si erano avuti direttamente con don Bosco nella visita effettuata a Lille, dal 5 al

¹⁰⁰ A. PAPES, *La formazione del salesiano coadiutore...*, pp. 221-222.

¹⁰¹ *Capitolo Superiore*, fol. 27v, seduta del 6 settembre 1884.

¹⁰² *Capitolo Superiore*, fol. 66r, seduta pom. del 24 agosto 1885.

¹⁰³ Cfr. A. PAPES, *La formazione del salesiano coadiutore...*, pp. 212-215.

¹⁰⁴ Lett. del 19 agosto 1883, E IV 457.

¹⁰⁵ A C. Louvet, 15 novembre 1883, E IV 459.

15 maggio ospite del signore de Montigny, con il quale l'aveva messo in relazione l'avv. Michel¹⁰⁶. Per il Montigny don Bosco avrebbe poi chiesto al papa il titolo di Conte romano, presentandolo con questi termini: "Ricco e generoso cattolico di Lille in Francia, potente promotore delle opere cattoliche, aprì per i Salesiani un ospizio pei poveri fanciulli (...). Il Vescovo di Cambrai ha inviato una speciale commendatizia direttamente a V. S."¹⁰⁷. A Lille don Bosco era stato accolto festosamente all'orfanotrofio Saint-Gabriel, nel quale le Suore della Carità di San Vincenzo de' Paoli da più anni si prendevano cura di una sessantina di bambini. Questi, arrivati ormai ai 16/17 anni, avevano bisogno di educatori più adatti all'età e al sesso. Il 21 dicembre 1883 don Bosco poteva già comunicare alla Louvet: "In questo momento Don Albera e don De Barruel sono a Lille per fissare il giorno dell'apertura dell'orfanotrofio di S. Gabriel. Noi ci andremo ai primi giorni dell'anno. Per il momento non datevi pena per fondare delle borse in quell'Orfanotrofio. Ogni cosa a suo tempo. Ora abbiamo molti debiti da pagare particolarmente per la costruzione della nostra Chiesa e del nostro Orfanotrofio di Roma e per le enormi spese che dobbiamo affrontare per le nostre missioni e i nostri missionari in Patagonia tra i selvaggi"¹⁰⁸. La Convenzione con Lille veniva concordata il 19 dicembre 1883 con l'ispettore in Francia don Albera, discussa e approvata nella riunione del capitolo superiore del 16 gennaio 1884¹⁰⁹. Il 24 gennaio, lunedì, arrivava a Lille il direttore don Giuseppe Bologna, con due chierici. Prendevano residenza nella casa il 29 gennaio¹¹⁰. Dell'arrivo don Bosco informava la Louvet: "Mi domandate quando i nostri religiosi saranno a Lilla. Essi hanno incominciato lunedì [24 gennaio] di questa settimana e tutte le volte che voi passerete per quella città, potete sempre fermarvi o *sostare* a vostra scelta"¹¹¹. Nella seduta del capitolo superiore del 27 dicembre 1884 don Rua leggeva una lettera di don Albera, che aveva visitato l'opera e aveva visto che don Bologna vi faceva "miracoli di progresso"¹¹². Realmente egli aveva portato a Lille lo spirito assimilato a Valdocco¹¹³. La Louvet vi fondava cinque posti

¹⁰⁶ Cfr. *La nouvelle maison salésienne à Lille et quelques renseignements sur nos maisons de France*, "Bulletin Salésien" 6 (1884) n. 4, avril, pp. 31-33; *L'orphelinat St.-Gabriel à Lille*, ibid., n. 12, décembre, pp. 119-120; v. § 1.

¹⁰⁷ Supplica da Roma del 7 maggio 1884, E IV 260.

¹⁰⁸ Poscritto della lettera del 21 dicembre 1883, E IV 460.

¹⁰⁹ *Capitolo Superiore*, fol. 5r, seduta nella camera di don Bosco del 16 febbraio 1884; il testo della convenzione in MB XVII 771-772.

¹¹⁰ Cfr. lett. di don G. Bologna e di A. de Montigny a don Bosco, MB XVII 772-774. Altra lettera, a quindici giorni dall'arrivo, era pubblicata dal "Bulletin Salésien" 6 (1884) n. 3, mars, p. 25.

¹¹¹ A C. Louvet, 26 gennaio 1884, E IV 461.

¹¹² *Capitolo Superiore*, fol. 53r, seduta del 28 dicembre 1884.

¹¹³ Cfr. la lettera a don Bosco del 1° agosto 1885 e l'articolo *Lille. Une promenade générale de 100 orphelins de St. Gabriel* pubblicata dal "Bulletin Salésien" 7 (1885) n. 8, août, pp. 101 e 104-105; *La distribution des prix à l'Orphelinat Saint Gabriel de Lille*, ibid., n. 9, septembre, pp. 120-121; *L'orphelinat Saint Gabriel à Lille (Nord)*, ibid., 8 (1886) n. 2, février, p. 22.

gratuiti per orfani. E don Bosco incominciava subito a muovere la pubblica opinione per arrivare all'impianto di laboratori di arti e mestieri, realizzato due anni dopo¹¹⁴.

Anche per l'insediamento dei salesiani a *Parigi* era stata determinante la prolungata presenza di don Bosco in aprile-maggio 1883¹¹⁵. Per un futuro effettivo insediamento si facevano appassionati e attivissimi promotori in varie forme presso don Bosco due personaggi di elevata sensibilità sociale e di grande prestigio: il conte Amable-Charles Franquet de Franqueville (1840-1919) e mons. Maurice Le Sage d'Autreroche d'Hulst (1841-1896), fondatore nel 1876 e direttore fino alla morte dell'Istituto [Università] Cattolico di Parigi, dal 1875 vicario generale dell'archidiocesi di Parigi e arcidiacono di Saint Denis. Iniziava già in giugno 1883 il conte di Franqueville, che incoraggiato in linea di massima da don Bosco presentava più proposte. I disegni di una probabile sede, prevista tra Saint-Omer e Saint-Denis, venivano esaminati dal capitolo superiore nella seduta del 5 maggio 1884. Fatte alcune osservazioni, i capitolari incaricavano l'economista generale don Sala di andarvi per precisare alcuni particolari, ma non si arrivò a una conclusione¹¹⁶. I desideri degli amici parigini e di don Bosco venivano, invece, assecondati dal sacerdote Paul Joseph Pisani (1852-1933), desideroso di dare garantita continuità al *patronage* giovanile da lui fondato nel 1877 nel popolare e difficile quartiere di Ménilmontant. Per l'acquisto della proprietà, con un terreno di 4.600 metri quadrati, era richiesta la somma di 200.000 franchi [738.382 euro] e l'intestazione dell'intero complesso a una società anonima formata da don Bosco, il conte de Franqueville e altri amici francesi. Don Bosco illustrava il progetto nella seduta del capitolo superiore del 12 settembre 1884. Don Durando veniva invitato a recarsi a Parigi con don De Barruel e dopo un positivo incontro con mons. d'Hulst e don Pisani il 23 settembre, riferiva al capitolo superiore nella seduta del 29 settembre. L'accettazione era cosa fatta. Il conte Franqueville non faceva mancare il suo sostegno ed anche la contessa inglese Georgiana de Stackpoole metteva a disposizione 40.000 franchi [147.676 euro]¹¹⁷. Dietro pressioni di don Ronchail, che sollecitava ad arrivare alla conclusione, e dello stesso abbé Pisani, nelle sedute del 1° e 5 dicembre 1884 il capitolo esaminava e approvava i contratti, dando il mandato a don

¹¹⁴ Cfr. *Bénédiction des nouveaux bâtiments et ateliers de l'Orphelinat S. Gabriel rue Notre-Dame 288 à Lille, le 5 Juillet 1886*, "Bulletin Salésien" 8 (1886) n. 8, août, pp. 91-93.

¹¹⁵ Cfr. sulle vicende dell'assunzione del *Patronage Saint Pierre* dell'abbé Paul Joseph Pisani e della sua rapida nuova denominazione *Oratoire Saint Pierre et Saint Paul* a Parigi, Y. LE CARRÈRES, *Don Bosco et les salésiens à Paris: de l'Oratoire Saint Pierre-Saint Paul au Patronage Saint Pierre (1884-1945)*, in F. MOTTO (a cura di) *L'Opera Salesiana dal 1880 al 1922*, vol. II..., pp. 239-256.

¹¹⁶ Cfr. *Capitolo Superiore*, fol. 11r, seduta del 5 maggio.

¹¹⁷ Cfr. *Capitolo Superiore*, fol. 32v-33r, seduta del 12 settembre 1884. Alla contessa de Stackpoole, il 5 aprile 1885, don Bosco darà da Marsiglia un gratificante riconoscimento: "Per opera di Lei esiste la casa di Parigi" (E IV 322).

Albera di recarsi a Parigi per firmare la convenzione e chiamarvi immediatamente il direttore, il salesiano francese don Charles Bellamy che vi arrivava con il giovanissimo novizio Léon Beissière (1869-1953)¹¹⁸. L'accoglienza era calorosa in particolare da parte di mons. Maurice d'Hulst. Don Bosco lo ringraziava con una lettera riconoscente, pregandolo di "considerare le case salesiane come totalmente sue" e invitandolo a Torino. Concludeva: "La prego di continuare la sua efficace protezione alla casa testé aperta a Parigi, e di giovarla con quei consigli e con quei mezzi che nella sua illuminata saviezza giudicherà opportuni alla maggior gloria di Dio e salvezza delle anime"¹¹⁹. Oltremodo lieto era l'abbé Pisani che vedeva posto in mani fidate il *patronage*, iniziato con tanto zelo e gestito in collaborazione con un gruppo di giovani laici ben preparati¹²⁰. Una settimana dopo, don Bosco inviava a don Bellamy il testo di una circolare ai cooperatori parigini, da rivedere e rinviare: don Bosco ne avrebbe curato la stampa. Tra l'altro scriveva: "Per ora ci siamo limitati ad un Patronato Domenicale ed al ricovero di alcuni giovanetti de' più poveri ed abbandonati. Ma coll'aiuto del Buon Dio e coll'appoggio della vostra carità spero che potremo aumentare il numero degli allievi e giovare in più vasta proporzione alla cara gioventù di codesta grandiosa capitale. Una discreta abitazione con divota cappella, un locale per le scuole, un cortile per la ricreazione sono già comperati; ma in parte notevole sono ancora da pagare"¹²¹. Dopo sei mesi dagli inizi tracciava un lusinghiero quadro delle attività in corso il valido direttore don Charles Bellamy (1852-1911), un singolare salesiano mistico dell'azione. Parlava dei giovani del patronato od ospizio, dell'opera del giovedì per gli scolari, dell'opera della domenica per gli artigiani, della Congregazione della Beata Vergine, delle "piccole conferenze di S. Vincenzo de' Paoli", delle Scuole serali quotidiane pei giovani operai, infine del "catechismo alla sera per gli adulti". Ricordava, insieme, le svariate attività ricreative, dedicando infine un fugace cenno all'Orfanotrofio, "del quale – scriveva – siamo incaricati, e dove si lavora con grande nostra consolazione"¹²². Infatti, agli esterni erano stati aggiunti i primi interni, con l'apertura tra il 1886 e il 1887 dei laboratori dei falegnami, calzolai e sarti, arrivando a 30 ospiti. Intanto, come segno di riconoscenza verso la grande benefattrice contessa Cessac-Montesquiou, che aveva perduto un figlio di nome Paolo, al Patronato, denominato Oratorio in analogia a quello di Torino, si attribuiva il duplice patrocinio di San Pietro e di San Paolo.

¹¹⁸ Cfr. *Capitolo Superiore*, fol. 47v-49v, seduta del 1° dicembre 1882. Sulla singolare figura di Charles Bellamy, uomo d'azione, apostolo e mistico, cfr. Y. LE CARRÈRES, *Fidèles en amitié. Les lettres de Charles Bellamy à Julien Dhuit (1883-1911)*. Paris, Maison Provinciale Salésienne 2002.

¹¹⁹ Lett. del 10 gennaio 1885, E IV 309.

¹²⁰ Cfr. *La première maison salésienne à Paris*, "Bulletin Salésien" 7 (1885) n. 1, janvier, pp. 5-6.

¹²¹ Circ. del 29 gennaio 1885, E IV 311.

¹²² Cfr. *Lettera parigina* (del 12 maggio 1885), BS 9 (1885) n. 7, luglio, pp. 98-100.

6. La seconda opera salesiana in Spagna: Sarriá-Barcellona

Come si è visto, la fondazione di un Istituto di *Artes y Oficios* a Sarriá, nelle vicinanze di Barcellona, era stata preparata da lontano dal colto e pugnace direttore della *Revista Popular*, p. Félix Sardá y Salvany, che già nel 1880 vi aveva pubblicato quattro estesi articoli su *Dom Bosco y los Talleres cristianos*¹²³. Si dichiarava soddisfatto dell'accoglienza favorevole riservata alla presentazione dell'opera di don Bosco e in particolare dell'"ammirabile istituto dei *Talleres cristianos*". Era persuaso che di fronte ad una situazione sociale apocalittica, dominata da ricchi egoisti e chiusi, fosse urgente cooperare alla diffusione di queste istituzioni, che costituivano una vera anti-Internazionale, realtà nuova, diversa, attuale. Un'opera del genere avrebbe trovato la sede più adatta in una regione come la Catalogna, dove era in pieno sviluppo una florida industria tessile. La *Revista Popular* continuava poi a fiancheggiare i salesiani, servendosi del *Bollettino Salesiano* italiano e francese, facendosi eco nel 1882 del *Don Bosco* del d'Espiney del 1881¹²⁴. Nel giugno del 1882 l'Associazione di Cattolici della metropoli catalana deliberava la nomina a suo socio di don Bosco, che rispondeva accettando di buon grado e ringraziando¹²⁵. Nello stesso anno entrava in scena a rendere effettivi sogni e desideri la nobildonna Dorotea de Chopitea de Serra, rimasta vedova nel 1882, cinquantenario del matrimonio, e desiderosa di ricordare il marito con un'opera consacrata a far apprendere il mestiere a giovani orfani, poveri e abbandonati. Avendo conosciuto i salesiani di Utrera tramite il marchese Ulloa, scriveva al direttore del collegio, don Branda, per avere informazioni sulle opere salesiane. Avutele, il 20 settembre 1882 scriveva a don Bosco, manifestandogli il proposito di contribuire a fondare nei dintorni di Barcellona un istituto di *Artes y oficios*, diretto dalla Società salesiana. Riscriveva il 12 ottobre perché don Bosco andasse personalmente o mandasse un altro salesiano competente per trattare del progetto¹²⁶. Furono inviati don Cagliero e don Albera. Si conchiuse rapidamente. La signora acquistò un vasto terreno a Sarriá presso Barcellona e fece trasformare la villa dei precedenti proprietari in edificio per l'ospizio con alcuni *Talleres*, umili all'inizio, ma dai promettenti sviluppi. Per il controllo dei lavori fu un mese a Barcellona don Branda, che vi tornava il 15 febbraio 1884 come direttore con due salesiani distaccati dalla casa di Utrera. Ne aveva preavvisato don Bosco nella conclusione della lettera, già citata, del 31 gennaio 1884: "Da Barcellona ci ripetono le istanze che si vada ad aprire la casa, che è già nostra,

¹²³ "Revista Popular" 10 (1880) nn. 517, 519, 521, 525, pp. 297-301, 329-333, 361-364, 401-404.

¹²⁴ Cfr. R. ALBERDI, *Una Ciudad para un Santo...*, pp. 70-73; R. ALBERDI - R. CASASNOVAS, *Martí-Codolar. Una obra social de la burguesía*. Barcelona, Obra Salesiana Martí-Codolar 2001; su Ch. d'Espiney, cfr. cap. 26, § 5.

¹²⁵ R. ALBERDI, *Una Ciudad para un Santo...*, pp. 115-116.

¹²⁶ Testo di quest'ultima in MB XVII 770-771.

perché, dicono, un numero considerevole di poveri giovani stanno già alla porta picchiando che loro si apra; mancano solo i Salesiani che ne prendano la cura. – Come vede V. S. non si può più ritardare a lungo. Onde secondo le prese intelligenze tra pochi giorni io dividerò il mio personale di Utrera, e con una schiera sufficiente partirò ad aprire la casa di Barcellona. A suo tempo gliene scriverò”¹²⁷. Il 28 febbraio il capitolo superiore dava la sua approvazione¹²⁸. A metà del primo anno di attività il direttore, oltre che dare notizie, rivolgeva a don Bosco l’esplicito invito a far visita a Sarriá. “La nostra casa del *Niño Jesús* – scriveva il 16 febbraio 1885 – seguita a svilupparsi in modo normale e progressivo. I giovani sono vispi, intelligenti, attivissimi e danno saggio di insperato avanzamento nelle lettere e nelle arti. La pietà fiorisce ed aumenta tutti i giorni nelle loro anime ardenti e il desiderio di vedere la S. V. R. giungere finalmente a Barcellona li stimola potentemente a progredire nella virtù. Essi infatti sperano che una volta o l’altra D. Bosco verrà a visitare questa sua casa. Dicono: da Marsiglia a Barcellona non c’è poi una grande distanza e noi pregheremo il Signore perché D. Bosco possa fare questo viaggio senza risentirne nella sanità. Se D. Bosco venisse, vedrebbe quante liete feste e come, senza conoscerlo personalmente, lo amino questi buoni giovanetti”¹²⁹.

In agosto 1885, preoccupato del diffondersi del colera in Spagna, don Bosco incoraggiava don Oberti a Utrera e don Branda a Sarriá e li invitava ad aprire le case a eventuali emergenze. “Mentre noi ci sottomettiamo a questi divini voleri – scriveva –, non ci perdiamo di animo. Dio è sempre con noi; e tutti i Salesiani sono pronti a fare qualunque sacrificio per venirti in aiuto. Se mai ti trovi in bisogno per aiutare i fanciulli fatti orfani dal cholera, dimmelo e studieremo il modo di venire in loro soccorso. Lo stesso intendiamo di fare per la Francia e per l’Italia, dove finora grazie al cielo siamo illesi dal terribile flagello; almeno noi finora”¹³⁰. Seppure in riposo fisico a Mathi Torinese, di mente e di cuore don Bosco restava più vitale che mai. Nell’anno successivo, con la salute ancor più fragile, avrebbe accolto di buon grado l’invito degli spagnoli ad andare tra loro.

¹²⁷ BS 8 (1884) n. 3, marzo, p. 41.

¹²⁸ *Capitolo Superiore*, fol. 8r, seduta del 28 febbraio 1884.

¹²⁹ BS 9 (1885) n. 4, aprile, pp. 52-53.

¹³⁰ A don E. G. Oberti, 10 agosto 1885, E IV 330-331; cfr. lett. a don G. B. Branda dello stesso giorno e a don P. Albera, ispettore in Francia, del giorno precedente: 9 e 10 agosto 1885, E IV 329-330, 331-332. Negli stessi giorni scriveva importanti lettere anche a mons. G. Cagliero e a don G. Costamagna: cfr. cap. 33, § 2.

Capitolo trentaduesimo

CONSOLIDARE LE ISTITUZIONI RELIGIOSE DEGLI OPERATORI SALESIANI (1883-1885)

- 1884 gennaio: inizio della redazione delle *Memorie dal 1841*
 febbraio: malattia di don Bosco
 1° marzo-3 aprile: in Francia meridionale
 aprile: il *Bollettino Salesiano* sulla salute di don Bosco
 14: arrivo a Roma
 14 maggio: partenza da Roma
 28 giugno: decreto di concessione dei privilegi
 luglio: interventi nelle riunioni del capitolo superiore
 interventi sul sistema preventivo con ex-allievi
 19 luglio-22 agosto: in riposo nella villa del vescovo a Pinerolo
 settembre: svolta nelle *Memorie dal 1841* - testamento previsioni di morte
 24 e 28 ottobre: volontà del papa circa la designazione del successore o
 di un Vicario
 27 novembre: rescritto papale con la nomina di don Rua Vicario e successore
- 1885 24 marzo-27 aprile: viaggio nella Francia meridionale
 6 maggio: ritorno all'Oratorio
 8 dicembre: comunicazione ufficiale della nomina papale del Vicario successore

Nonostante problemi di salute il 1884 è per don Bosco anno sempre produttivo, nei confronti sia dei due Istituti religiosi di cui è fondatore e, in differente misura, delle opere giovanili, sia dell'animazione pedagogica e spirituale dei salesiani. Tolta la seconda metà di settembre, nella quale, per una sua indisposizione le sedute del capitolo superiore furono presiedute da don Rua, tutte le altre – ben trentuno nel 1884 – eccetto ovviamente quella del 5 maggio, tenuta quando egli si trovava a Roma, ebbero lui presidente e regolatore attento e partecipe. Ed è sempre attivo nel governo della Congregazione, seppure con diminuita intensità soprattutto durante la vacanza di trenta giorni a Pinerolo, informato, interrogato, assecondato dai collaboratori. Lo evidenziano gli eventi capitali: i due viaggi nella Francia mediterranea nei primi mesi del 1884 e del 1885, il conseguimento dei privilegi, il graduale non traumatico seguito alla nomina del Vicario, il relativo consolidamento strutturale e giuridico dell'Istituto FMA¹, la discussione su progetti di fondazione di nuove opere giovanili, la costante riaffermazione della spiritualità educativa dei salesiani, consacrati e cooperatori.

¹ Cfr. cap. 29, § 4.

1. Prodromi di declino fisico tra il 1883-1884 e nuove “Memorie”

Tra gli inizi del 1883 e il sorgere del 1884 si avviava al termine il lungo periodo di massima vitalità fisica di don Bosco. Interveniva un progressivo, seppure altalenante, declino fisico, con un diminuito dinamismo, mentre in proporzione inversa si estendeva in cerchie sempre più vaste la sua notorietà, con manifestazioni di stima e di venerazione nei confronti del prete educatore, operatore sociale, santo. Di eccezionale sostegno gli era la discreta, efficace, concorde collaborazione dell'uomo di massima fiducia, presto Vicario a tutti gli effetti con pieni poteri e figlio sottomesso e devoto, don Michele Rua. Fino all'ultimo, senza la minima incrinatura, egli fece sì che il fondatore sempre e da tutti venisse riconosciuto come il superiore maggiore nella pienezza della sua autorità paterna. Effettivamente, tale don Bosco risultò anche ai cooperatori, ai benefattori, agli ammiratori, alle autorità civili e religiose. D'altra parte, per quanto gli consentirono le forze fisiche, egli continuò a mantenere con tutti le più cordiali e perseveranti relazioni personali ed epistolari.

Nell'ultimo quadriennio i riferimenti a stanchezza e a disagi fisici per il lavoro e le malattie subite nei decenni precedenti, a cominciare da quella grave dell'estate del 1846, si succedono particolarmente frequenti, riservati in gran parte a benefattori e benefattrici che egli sentiva più vicini². I nuovi disturbi fisici – anemia, disfunzioni epatiche, affezioni bronchiali, disturbi circolatori – si aggiungevano all'indebolimento della vista e all'accentuarsi della cifosi, già iniziata al principio del 1883, che l'avrebbe obbligato tra il 1885 e il 1886 a camminare appoggiandosi al bastone e tra il 1886 e il 1887 a ricorrere al sostegno dei suoi accompagnatori, tra gli altri in particolare del giovane e robusto segretario, Carlo Viglietti. Sono, però, molto più frequenti le volte nelle quali don Bosco, dimentico dei propri mali, si preoccupa piuttosto della salute dei corrispondenti che della propria.

Ad alcune presenze di famiglia tenne in modo particolare: i pur rari sermoncini ai giovani, la partecipazione alle conferenze dei cooperatori, gli incontri con gli exallievi, le riunioni riservate agli alunni della quarta e quinta ginnasiale, di cui amava essere il confessore privilegiato e il consigliere sperimentato circa la scelta vocazionale. Don Bosco era pure presente come protagonista in alcuni eventi, antichi e nuovi, di particolare rilievo. Sono oggetto di frammenti di cronaca, che diventa più puntuale da quando Carlo Viglietti, ancora studente di teologia, il 20 maggio 1884 è chiamato definitivamente a Torino come segretario tuttotfare, preceduto dall'estate del 1833 da don Lemoyne, chiamato da Mornese a ricoprire i delicati incarichi di segretario di concetto di don Bosco e segretario del capitolo superiore.

Anche il *Bollettino Salesiano* dava di tanto in tanto notizie su di lui e talvolta, piuttosto parsimoniose, riguardavano il suo stato di salute. Esse incomin-

² Tante confidenze ai corrispondenti si trovano già elencate nello studio: P. BRAIDO, *Il sistema preventivo di don Bosco*. Zürich, PAS-Verlag 1964, pp. 114-116.

ciavano a trapelare soprattutto dopo i viaggi compiuti da febbraio a luglio in Francia e a Frohsdorf. Egli stesso, del resto, dopo un periodo di notevole stanchezza e qualche disturbo tra la fine del 1883 e l'inizio del 1884, finiva con il confessarlo. "Io taglio un po' corto, perché il mio stomaco è molto stanco", scriveva a un sacerdote agli inizi di gennaio³: e a una benefattrice: "La mia sanità non è cattiva, ma non è molto buona. Sono sempre molto stanco"⁴. Il problema della precaria salute di don Bosco emergeva chiaramente nella seduta del capitolo superiore del 28 febbraio 1884. Il segretario, don Lemoyne, registrava: "D. Bosco dà l'incarico a D. Bonetti di scrivere la lettera a D. Dalmazzo e fargli sapere come esso non potendo neppur stare in piedi per le sue infermità, pure bisogna che vada in Francia per ottenere soccorsi alle sue opere"⁵.

Però, fortunatamente, il gennaio del 1884 per lui e per i suoi era scandito e concluso da eventi consolanti e rasserenanti, per tanti anni soltanto desiderati⁶. Il card. Alimonda era già stato alla chiesa di S. Giovanni Evangelista il 27 dicembre, festa dell'Apostolo, celebrandovi la Messa mattutina e rivolgendo al popolo "brevi, ma fervide parole" in preparazione alla Santa Comunione⁷. L'arcivescovo regalava, quindi, a don Bosco e all'Oratorio, il 15 gennaio mattino, una visita tanto inaspettata quanto affettuosa⁸. Il 24 era poi a Valsalice per la festa anticipata di San Francesco di Sales⁹. Le dimostrazioni di sincera amicizia verso don Bosco e la sua Congregazione raggiungevano l'acme il giorno 29, quasi interamente dedicato alla cittadella di Valdocco. Il cardinale, che aveva celebrato la Messa della comunione nel monastero delle religiose della Visitazione, fondate da S. Francesco di Sales, assisteva pontificalmente nella chiesa di Maria Ausiliatrice alla messa solenne, che la *schola cantorum* dell'Oratorio assecondava e sublimava con la musica di Luigi Cherubini. Al termine del pranzo gli furono rivolti canti e indirizzi di giovani e brindisi, anzitutto del priore della festa, il col. Rocca, e di un sacerdote cooperatore. Parlava anche don Bosco, con il cuore colmo di gratitudine per l'arcivescovo, invitando tutti a pranzo per la propria messa giubilare nel giugno 1891. Non mancarono le facezie di Carlo Gastini. Nel pomeriggio il cardinale impartiva la solenne benedizione eucaristica, volendo accanto a sé don Bosco, accondiscendente, sebbene in difficoltà "a camminare e a salire i gradini dell'altare". Il porporato accettava anche l'invito alla rappresentazione teatrale, lasciando l'Oratorio a sera tra le luminarie e gli evviva dei giovani¹⁰. Nel suo taccuino di appunti *Ricordi di gabinetto*¹¹ il

³ A don T. De Agostini, 4 gennaio 1884, E IV 248.

⁴ Alla co. Bonmartini, 4 febbraio 1884, E IV 253.

⁵ *Capitolo Superiore*, fol. 8r, seduta del 21 settembre 1884.

⁶ Se ne faceva eco il *Bollettino Salesiano* di febbraio: *La benevolenza dell'arcivescovo di Torino onore e conforto dei salesiani*, BS 8 (1884) n. 2, febbraio, pp. 21-22.

⁷ BS 8 (1884) n. 1, gennaio, pp. 6-7.

⁸ "L'Unità Cattolica", n. 16, venerdì 18 gennaio 1884, p. 62.

⁹ "L'Unità Cattolica", n. 23, sabato 26 gen. 1884, p. 90.

¹⁰ Tre preziose visite del cardinale G. Alimonda, BS 8 (1884) n. 2, febbraio, pp. 22-27; "L'Unità Cattolica", n. 29, sabato 2 febbraio 1884, p. 114.

fido don Lemoyne al giorno 29 gennaio annotava: “Ogni minuto di questo giorno è per me un trionfo ed una consolazione. Dalla morte di Fransoni D. Bosco non ebbe più amici del cuore come Alimonda”¹².

Negli stessi giorni, però, si manifestava una sensibile flessione nelle condizioni di salute e in febbraio un improvviso tracollo. Nel momento più crudo dell’inverno, nel pomeriggio del 31 gennaio, stanchissimo, egli si era recato a visitare i novizi di S. Benigno. Non poteva trovare, per il suo stato fisico, peggior nemico del rigido freddo umido del Canavese. Ritornava all’Oratorio non bene.

A partire da questi giorni la vita di don Bosco si svolgeva con crescente intensità tra riconoscente visione del passato e meditazione della morte per sé, testamento proiettato al futuro per i discepoli. Egli stesso aiutava a interpretarla in questo senso attraverso un documento, iniziato probabilmente all’alba del nuovo anno e continuato con intermittenza nei mesi e anni seguenti. Il segretario l’aveva visto più volte nelle sue mani, come emerge da quanto gli avrebbe detto quattro anni dopo, il 24 dicembre 1887. “Don Viglietti – gli sussurrava alle 22 e 30 poco prima di ricevere il sacramento degli infermi –, guarda, nel mio tavolino vi è un libretto di memorie, tu sai di quale parlo, vedi di prenderlo e darlo poi a Don Bonetti, ché non vada in mani qualunque”¹³. Era il composito manoscritto, affidato a un quadernetto-agenda di contabilità di 308 pagine, dal titolo originario *Memorie dal 1841 al 1884*, poi prolungato al (...) *1884-5-6-*; non aggiunse il 7¹⁴. Le variazioni dei contenuti, degli inchiostri e della grafia, le tante pagine lasciate bianche (pp. 94, 105, 106, 116, 129-266) per ipotetiche e non attuate inserzioni successive, fanno presupporre anche variazioni di intenzioni, suggerite da impreviste vicende di vita. Nelle prime, infatti, quasi complemento delle *Memorie dell’Oratorio*, don Bosco scriveva brevemente della sua ordinazione sacerdotale e dei propositi allora formulati, facendo seguire indicazioni sulla confessione dei fanciulli e sulla cura delle vocazioni. Ricordava poi i benefattori in generale e quelli “insigni”. Ma, proseguendo in stato precario di salute, si preoccupava di elencarne molti in particolare e di assicurare loro riconoscenza e preghiera anche dopo la morte. Era una prima svolta, che si accentuava poi in settembre. Per le annotazioni precedenti era fissata una data ben precisa. “Questi – scriveva – sono i nomi di alcuni dei più segnalati nostri benefattori al giorno d’oggi 8 febr. 1884”, data in seguito modificata in 1885, quando avrebbe apportato correzioni anche nel testo¹⁵.

La svolta si manifestava nei fatti e nei documenti. Dal Canavese don Bosco era ritornato con una seria bronchite, accompagnata da inquietanti sbocchi di sangue. Dal 9 al 12 febbraio praticamente doveva tenere il letto gran parte del

¹¹ Nell’ASC A 0060803. L’intestazione *Ricordi di gabinetto* non ha nulla a che fare coi contenuti; è semplicemente il titolo dell’agenda recuperata da don Lemoyne per le sue note.

¹² G. B. LEMOYNE, *Ricordi di gabinetto...*, p. 37.

¹³ C. VIGLIETTI, *Cronaca di Don Bosco. Dal 23 dicembre 1887 al 31 gennaio 1888*, pp. 8-9.

¹⁴ *Memorie dal 1841*, RSS 4 (1985) 73-130.

¹⁵ *Memorie dal 1841*, RSS 4 (1985) 97, n. 1.

giorno con debolezza del battito cardiaco e difficoltà di respiro¹⁶. “Il mio petto è un po’ affaticato, pregate per questo povero prete”, confidava a Claire Louvet¹⁷. Al 18 febbraio troviamo annotato che don Bosco aveva preparato la circolare, che dopo la sua morte il successore avrebbe dovuto mandare ai Cooperatori. Ma non se ne ha traccia¹⁸. Sembra, però, che il progettato viaggio nella Costa Azzurra non trovasse un ostacolo nelle sue condizioni di salute, anzi ne potesse essere un farmaco. È quanto insinuava a due insigni benefattori. “La mia salute è un po’ disturbata – scriveva al conte Colle – ed io sono ancora prigioniero nella mia camera, ma i medici mi dicono che nel mese di marzo potrei fare e farei molto bene a compiere un viaggio nel Sud della Francia”¹⁹; ed ancora: “I medici mi hanno detto di andarmene nelle nostre case del mezzogiorno e sabato, a Dio piacendo, partirò per Nizza con don Barberis”²⁰.

Tuttavia prima di intraprendere il suo nuovo viaggio di questuante in Liguria e in Francia, e da qui di nuovo in Liguria e a Roma, viste le preoccupazioni del medico curante dott. Giuseppe Albertotti, il pomeriggio del 29 febbraio dettava il suo testamento²¹. Partiva il giorno successivo con don Barberis come segretario e viaggiava con le seguenti cadenze: 1-3 marzo ad Alassio, pernottamento a Mentone, 4-12 a Nizza, 12-13 a Cannes, 13-15 a Lione, 15-25 a Marsiglia. Ritornava in Italia, passando a Tolone il 26, alla Navarre dal 27 al 30, alla Castille e al castello della Bastide il 30 e 31, ad Antibes il 1° aprile e Nizza il 2. A sera del 3 era di nuovo in Liguria, ad Alassio.

Nell’itinerario verso la Francia, la conferenza ai Cooperatori del 2 marzo ad Alassio, per indisposizione di don Bosco, fu tenuta dal direttore del collegio, don Cerruti. Ne pubblicava la cronaca il *Bollettino Salesiano* di aprile con una chiosa sulle condizioni di salute del Superiore: “E poiché qui ci si presenta propizia occasione raccomandiamo ancor noi alle preghiere dei Cooperatori e delle Cooperatrici il nostro amatissimo D. Bosco, il quale da alcun tempo si sente affievolire la vita. Non vi è nulla di allarmante pel momento. Ma un valente dottore di Torino, visitandolo prima che egli si mettesse in viaggio, ebbe a dire che non dobbiamo lusingarci gran fatto sulla vita di lui; imperocché, soggiunse, avuto riguardo alle fatiche sostenute, D. Bosco può oggimai reputarsi vecchio di 100 anni, sebbene non ne conti ancora 70. Preghiamo dunque di gran cuore, e quegli, che per natura e per debolezza dovrebbe soccombere, viva in quella vece ancora molti anni a nostro aiuto e conforto per grazia e in virtù dell’onnipotenza di Dio”²².

¹⁶ G. B. LEMOYNE, *Ricordi di gabinetto...*, pp. 49-52.

¹⁷ Lett. del 14 febbraio 1884, E IV 462.

¹⁸ G. B. LEMOYNE, *Ricordi di gabinetto...*, p. 57; *Documenti* XXVII 56.

¹⁹ Lett. del 20 febbraio 1884, E IV 502.

²⁰ Al co. L. Colle, 27 febbraio 1884, E IV 503.

²¹ Cfr. *Documenti* XXVII 79-80; su malesseri fisici da gennaio a febbraio, cfr. *Documenti* XXVII 22, 33, 45, 53-55, 78, 82-83.

²² BS 8 (1884) n. 4, aprile, p. 58.

A Nizza, il 5 marzo don Bosco fu subito visitato dal suo biografo nizzardo, il dott. Charles d'Espiney, che sulla base della diagnosi – “congestione di fegato” – diversa da quella torinese, dava prescrizioni ritenute più idonee²³. La salute migliorava e la sera del 10 volle tenere la conferenza ai cooperatori: “Vi era presente – notava un cronista – tutto ciò che Nizza e la colonia straniera hanno di meglio per intelligenza e per cuore”²⁴.

In particolare evidenza furono poi a Marsiglia la messa celebrata il 24 marzo, preceduta dal battesimo di un giovane negro, che faceva la sua prima comunione, e nel pomeriggio la conferenza ai cooperatori alla presenza del vescovo diocesano, mons. Jean-Louis Robert, che non lesinò elogi al “santo” oratore²⁵. Il giorno seguente faceva a don Bosco un'accurata visita medica il celebre dott. Paul-Matthieu Combal, professore all'università di Montpellier, che compilava una particolareggiata diagnosi, la più esauriente che si ha delle malattie di don Bosco: debolezza generale con anemia, congestione dell'apparato respiratorio, ipertensione nervosa, probabili postumi di un'infezione palustre, leggero ingrossamento del fegato. La terapia prevedeva: mattina e sera prima dei pasti un cucchiaino di vino di Vial [una pozione particolare senza alcun rapporto col vino], nei pasti un mezzo bicchiere di acqua minerale di Vals tagliata con vino, liberare l'intestino con un cucchiaino settimanale di polvere lassativa di Vichy sciolta in un quarto di bicchiere d'acqua, regime alimentare misto costituito da carne, legumi cotti, uova alla coque, latticini, sottrarsi per qualche tempo agli impegni abituali di lavoro e soprattutto ai prolungati sforzi mentali. Cattolico praticante, anziché accettare la parcella, il Combal faceva una cospicua offerta²⁶.

La sera del 26 don Bosco, sempre con don Barberis ed accompagnato dai coniugi Colle, arrivava alla Navarre. Giovedì 27 aveva luogo la solenne benedizione della nuova cappella dell'orfanotrofio, con grande concorso di illustri benefattori: da Marsiglia il signor Jules Rostand, presidente della Société Beaujour, il can. Guiol, il signor de Grouling, e la vedova Jacques; da Nizza il barone Héraud de Chateauneuf e il cav. Levrot. Compiva il rito don Bosco assistito dal vicario generale de Terris, da vari parroci, dall'ispettore don Albera e dai direttori di Nice e di St Cyr. Egli teneva quindi la conferenza dei Cooperatori. L'indomani si celebrò la festa solenne di san Giuseppe, patrono dell'Orfanotrofio. Don Bosco celebrava di buon mattino la messa della comunione generale e in essa i due figli dei visconti de Villeneuve, Jeanne e Alexis, ricevevano per la prima volta Gesù eucaristico. Alla messa solenne delle 10 i giovani cantarono la Messa di Maria Ausiliatrice di don Cagliero²⁷. Don Barberis

²³ *Documenti* XXVII 87.

²⁴ *Dom Bosco à Nice*, “Bulletin salésien” 6 (1884) n. 4, avril, pp. 29-30.

²⁵ *Fête et conférence à Marseille*, “Bulletin salésien” 6 (1884) n. 5, mai, pp. 43-44.

²⁶ *Documenti* XXVII 107-108; MB XVII 56-59. Il testo originale della “*Consultation*” del dott. Combal si trova in ASC A 0240501.

²⁷ *Bénédiction de la nouvelle Église et fête à l'Orphelinat de la Navarre*, “Bulletin salésien” 6 (1884) n. 5, mai, pp. 44-45.

nelle sue lettere offriva precise notizie sul succedersi delle tappe del ritorno. Domenica 30 don Bosco lasciava la Navarre e con breve fermata alla cascina della Castille, pernottamento al castello della Bastide, altra fermata il 31 ad Antibes, si portava a Nizza.

Il 3 era ad Alassio e nel primo pomeriggio del 4 aprile entrava nell'ospizio di Sampierdarena, dove arrivavano contemporaneamente da Torino i membri del capitolo superiore, che avrebbero tenuto una riunione con don Bosco nel pomeriggio del 5. Don Lemoyne l'aveva già raggiunto ad Alassio²⁸. Da Sampierdarena, pur non in buona salute, scriveva a don Berto, per tanti anni suo accompagnatore nei viaggi romani, quasi scusandosi di aver preferito don Lemoyne come segretario: "Mi dicono che la tua sanità non è ancora quella che si desidera. Mi rincresce. In questo tempo di mia assenza abbiti tutta la cura necessaria. Io pregherò per te. D. Lemoyne mi accompagna a Roma. Non so ancora se mi occorreranno carte. Te ne scriverò al bisogno. Dal 12 al 15 di maggio spero di essere a Torino. La mia sanità è un po' migliore, ma ho molto bisogno di preghiere"²⁹.

Don Bosco faceva visita ad alcune benefattrici, tra cui la vedova Cataldi e la baronessa Podestà, moglie del sindaco di Genova. L'8 arrivava da Roma don Dalmazzo per informare don Bosco sulle vedute romane circa i privilegi, premunendolo dalle difficoltà che avrebbe trovato presso il card. Ferrieri. Lo stesso giorno don Lemoyne scriveva a don Bonetti, a Torino, con alcune interessanti notazioni su don Bosco: "Il nostro amatissimo Padre non sa tenere discorso senza che rammenti i tempi eroici dell'Oratorio", "la sanità di D. Bosco è sempre allo stesso punto. Si spera che a Roma potrà essere più tranquillo"³⁰.

Il mercoledì santo, 9 aprile, don Bosco prendeva con don Lemoyne il treno per Roma. Faceva tappa a Rapallo presso una nobile famiglia conosciuta a Parigi, i conti Riant e, "molto stanco", vi pernottava. "All'indomani – scriveva don Lemoyne a don Rua – i figli del conte si confessarono da lui e tutti abbiám fatto la Pasqua nella Cappella celebrando S. Messa D. Bosco servito dai due Riant"³¹. Alle 13,30 era a La Spezia, dove si fermava fino alla primissime ore del lunedì di Pasquetta. Vi fu immediatamente grande concorso di visitatori. "Sebbene stanco", il giorno di Pasqua, faceva un lungo discorso a un folto gruppo di uditori. Era un appello alla beneficenza. A una presumibile domanda, "fino a quando si chiederà?" rispondeva: "Finché ci saranno anime da salvare, finché i poveri giovanetti non siano più circondati da insidie e da inganni, sino a che siano giunti alle porte dell'eternità, ed entrati in paradiso, ove solamente potranno trovarsi al sicuro dagli agguati, che loro tende il nemico". C'erano, inoltre, le Missioni e, di estrema attualità, la chiesa del S. Cuore a Roma. Poi si soffermava a rispondere, con gli argomenti già noti, alle usuali

²⁸ *Documenti* XXVII 116, 123-125.

²⁹ Lett. del 6 aprile 1884, E IV 255-256.

³⁰ *Documenti* XXVII 126-127.

³¹ Lett. da La Spezia, 10 aprile 1884, in P. BRAIDO - R. ARENAL LLATA, *Don Giovanni Battista Lemoyne...*, RSS 7 (1988) 137.

obiezioni alle richieste di “limosina”: i tempi difficili, la scarsità dei mezzi, i numerosi richiedenti, il sacrosanto dovere di pensare al futuro. Concludeva con l'avvertimento di Cristo sull'aiuto ai “meschini”: “Ciò che avete fatto al più piccolo di costoro, lo avete fatto a me”. “Guardate quanti poveri giovanetti vi sono mai nel mondo, che traditi, ingannati, che senza educazione religiosa cadono nel vizio e si perdono! E potete voi resistere impassibili a così straziante spettacolo?”³².

Dalla Spezia al soggiorno romano le notazioni sulla salute di don Bosco, date da lui e, soprattutto, da don Lemoyne che fungeva da segretario, si infittivano: “Sembra che la sua sanità vada meglio di quando era a Sampierdarena”³³; “siam giunti a Roma felicemente il giorno 14, essendo partiti alle 2 antimeridiane. Dalla Spezia a Roma fummo sempre soli nello stesso vagone quindi godemmo della massima tranquillità. Il nostro carissimo D. Bosco benché si sentisse un po' stanco tuttavia non ne ebbe a soffrire in modo troppo sensibile. Oggi giorno 15 si sente molto meglio e mi disse di scrivertelo”; “D. Bosco è dietro a lavorare alacremente all'organizzazione e approvazione della lotteria, come pure all'eterna questione dei Privilegi”³⁴. “D. Bosco – informava ancora – mi incarica di dirti ufficialmente che si sente molto meglio, tolto il disturbo che gli dà il fegato e l'occhio infiammato”. Il miglioramento gli permetteva di fare visite e riceverle: in particolare al card. Consolini e dal card. Angelo Jacobini, Assessore del S. Ufficio³⁵. Le informazioni si succedevano contraddittorie: “D. Bosco non sta malaccio. Stamane mi ha detto che la sua testa è molto stanca”; “la testa non gli regge” aveva scritto qualche riga prima, e don Bosco incaricava don Rua o don Durando di occuparsi della richiesta di una fondazione a Penne (Pescara); “tuttavia – scriveva –, continua ad occuparsi delle cose della nostra Congregazione”. Tramite don Lemoyne, infatti, dava disposizioni, approvava misure decise a Torino, seguiva “le pratiche per la lotteria”, riceveva la visita di una camerata di studenti dell'Università Gregoriana, visitava il cardinal Vicario³⁶.

Poi le informazioni date da don Bosco si intrecciavano con quelle fornite dal segretario: “Esso di sanità non sta male, ma son già due mattine che gli è tornata la febbre. Il botticino di China è venuto a proposito”³⁷. “La mia salute va meglio

³² Conferenza a Spezia e D. Bosco a Roma, BS 8 (1884) n. 5, maggio, pp. 70-71 (lettera di don Lemoyne a don Bonetti).

³³ Lett. del 10 aprile 1884, in P. BRAIDO - R. ARENAL LLATA, *Don Giovanni Battista Lemoyne...*, RSS 7 (1988) 138.

³⁴ Lett. del 16 aprile 1884, in P. BRAIDO - R. ARENAL LLATA, *Don Giovanni Battista Lemoyne...*, RSS 7 (1988) 139-140.

³⁵ Lettere del 19 e 22 aprile 1884, in P. BRAIDO - R. ARENAL LLATA, *Don Giovanni Battista Lemoyne...*, 7 (1988) 142-145.

³⁶ Lett. del 23 e 24 aprile 1884, in P. BRAIDO - R. ARENAL LLATA, *Don Giovanni Battista Lemoyne...*, RSS 7 (1988) 146-149.

³⁷ Lett. del 28 aprile 1884, in P. BRAIDO - R. ARENAL LLATA, *Don Giovanni Battista Lemoyne...*, RSS 7 (1988) 151.

a rilento, ma meglio”³⁸; “la mia sanità va stenterellando”³⁹, faceva eco don Bosco. La “sanità di D. Bosco va abbastanza bene – confermava ripetutamente don Lemoyne –. Esso giungerà in Torino il giorno 18 del corrente alla sera ma pare che voglia entrare in casa senza che alcuno lo sappia per potersi riposare”; “la sanità di D. Bosco procede abbastanza bene”; “D. Bosco sta molto meglio, e da quando è partito da Sampierdarena a questo istante ha guadagnato molto, specialmente in questi tre ultimi giorni”; “D. Bosco sta sempre abbastanza bene”⁴⁰. Lo confermava egli stesso l’8 maggio a Tor de’ Specchi, con la lucida introduzione alla conferenza ai cooperatori tenuta dal cardinal Vicario Lucido Maria Parocchi. Informava sulle opere compiute nei due anni dall’ultima conferenza romana, fermandosi più a lungo sulla chiesa del Sacro Cuore, sulle fiorenti attività che si svolgevano nell’oratorio annesso e sulla lotteria che si stava organizzando. Il discorso del cardinale era l’appassionata dimostrazione di una tesi di straordinario interesse: lo scopo, la fisionomia, il carattere distintivo della Congregazione salesiana era “*la Carità esercitata secondo le esigenze del secolo: Nos credidimus Charitati; Deus Caritas est*”, e si rivelava “per mezzo della Carità”, esercitata in forme e con spirito nuovi in un mondo mutato⁴¹.

In questo quadro romano si svolgevano le ultime fasi delle pratiche per il conseguimento dei privilegi.

2. Il consolidamento giuridico della Società salesiana

Quanto ai privilegi, dopo le frustrazioni degli anni 1875-1876, erano trascorsi anni difficili, di rinnovate richieste, di negative e di attese. Nell’udienza del 23 aprile 1881 Leone XIII dichiarava a don Bosco di essere “per sistema contrario ai privilegi dei Religiosi”⁴². Al termine del medesimo anno si rivelava senza esito positivo presso il card. Ferrieri la mediazione, richiesta da don Bosco il 30 novembre 1881 e promessa a lui e a don Dalmazzo dall’arcivescovo di Messina, mons. Giuseppe Guarino⁴³. Dal 1883 lo scenario cambiava in favore di don Bosco. Al rigido custode della legge canonica che era il prefetto della Congregazione dei VV. e RR. card. Ferrieri si era affiancato dal marzo 1882 al novembre 1884 il Segretario mons. Ignazio Masotti (1817-1888); ma, soprattutto, come sappiamo, nel concistoro del 9 agosto 1883 era stato precostituito alla cattedra arcivescovile di Torino il card. Gaetano Alimonda, mentre Protettore della Società Salesiana restava il benevolo card. Lorenzo Nina.

³⁸ D. Bosco al conte L. Colle, 24 aprile 1884, E IV 504.

³⁹ D. Bosco al card. G. Alimonda, 3 maggio 1884, E IV 259.

⁴⁰ Lett. a don M. Rua del 5, 6, 9, 12 maggio 1884, in P. BRAIDO - R. ARENAL LLATA, *Don Giovanni Battista Lemoyne...*, RSS 7 (1988) 152, 153, 155, 157.

⁴¹ *Conferenza dei Cooperatori a Roma*, BS 8 (1884) n. 6, giugno, pp. 88-91.

⁴² *Documenti XXII* 101.

⁴³ Cfr. lett. del 1 e del 14 dicembre 1881, *Documenti XXIII* 9-11; cfr. MB XV, 428-429.

Don Bosco si metteva presto in azione. Ordinate le motivazioni che lo inducevano a rinnovare la richiesta dei privilegi, ne mandava copia al cardinal Protettore e all'arcivescovo. Incoraggiato da essi il 20 gennaio umiliava la supplica al S. Padre, unendovi il promemoria inviato ai due cardinali e premettendovi un breve chiarimento in lingua latina. Chiedeva la comunicazione dei privilegi concessi agli Oblati di Maria Vergine fondati da Pio Brunone Lanteri⁴⁴. L'arcivescovo appoggiava la richiesta con una lettera commendatizia del 29 febbraio. Da personaggio esperto della curia romana egli abbondava in lodi della Congregazione salesiana per "l'esemplarità della disciplina", "il bene grande" che operava, la rapida estensione delle "residenze". Finiva con una considerazione generale e un raffronto lusinghiero: "Nella nostra città e diocesi si verifica una desolante dispersione dei religiosi degli altri ordini", perciò "importa grandemente che la benevolenza della S. Sede aggiunga prosperità e fermezza ad una Congregazione che provvidamente ripara a tante perdite ed ha il vantaggio di sfuggire ai colpi delle leggi civili"⁴⁵. Oltre l'arcivescovo si adoperava con energia il card. Nina, il quale, conscio delle "difficoltà estrinseche" fino allora frapposte alla concessione, assicurava l'Alimonda che ne avrebbe fatto seria proposta al papa. Aggiungeva, con singolare determinazione: "Né vorrò tacere a Sua Santità che ove si credesse di persistere nel rifiuto, io mi vedrei obbligato ad accettare la mia dimissione da Protettore della benemerita Congregazione, per non sembrare di essere in qualche modo connivente, od indifferente ad un ripudio che non ha altro movente che nell'arbitrio"⁴⁶. Per don Bosco il conseguimento dei privilegi e della facoltà delle dimissorie era il risultato più agognato a cui mirava, pur standogli a cuore nell'immediato anche l'ultimazione della chiesa del S. Cuore, l'inizio dei lavori per l'ospizio, l'organizzazione dell'ultima grande lotteria⁴⁷.

Negli stessi giorni venivano redatti dal segretario don Lemoyne i testi relativi alle due note lettere da Roma, datate al 10 maggio 1884 sull'"antico" e sul "nuovo Oratorio", sull'amore dimostrato, sulla pietà sacramentale e la devozione mariana, che garantivano la costanza dello stile educativo originario. Ne aveva, certamente, ispirati i contenuti don Bosco, che firmava e faceva inviare a Valdocco quella destinata ai giovani⁴⁸.

Il cammino verso i privilegi apparve all'inizio difficoltoso. In un primo momento veniva data risposta che non era più praticabile la concessione *per communicationem* cumulativa di quelli già concessi ad altro Istituto religioso. Restava la possibilità di presentare una lista particolareggiata di privilegi conces-

⁴⁴ Cfr. MB XVII 125-127 e il 710-711 (la supplica al papa, le motivazioni e risposte alle ripetute obiezioni), 711-712 (il promemoria).

⁴⁵ MB XVII 713.

⁴⁶ Lett. del card. L. Nina al card. G. Alimonda del 7 marzo 1884, MB XVII 129.

⁴⁷ Cfr. cap. 30, § 2.

⁴⁸ Cfr. P. BRAIDO (Ed.), *Don Bosco educatore. Scritti e testimonianze*. Roma, LAS 1997, pp. 344-390.

si ad altre Congregazioni. Le difficoltà diventavano di ordine tecnico. Tramite il procuratore don Dalmazzo, ormai protagonista nell'affare, assecondato dall'avvocato presso la curia don Costantino Leonori, il 1° aprile don Bosco inoltrava la richiesta di "alcuni privilegi e grazie spirituali", concessi ai Passionisti, ai Redentoristi e ai Preti della Missione⁴⁹. La richiesta, secondo la risposta della Congregazione dei VV. e RR. del 2 maggio, era incompleta. Ogni privilegio doveva essere "corredato dai documenti autentici" con i quali era stato concesso e a chi. Il 3 maggio don Bosco comunicava l'incaglio al card. Alimonda con una lettera da Roma accorata e pessimistica circa il successo finale: "Ciò vuol dire che io debbo mettere per ora il cuore in pace e non parlare più di tale dimanda"⁵⁰. Il cardinale rispondeva immediatamente incoraggiante: "Dopo il tempo del combattimento verrà il giorno della vittoria"⁵¹. Nel frattempo, nell'udienza del 9 maggio, Leone XIII rinnovava a don Bosco la facoltà delle dimissorie, concessa *ad decennium* da Pio IX il 4 aprile 1874. Il 12 maggio, don Lemoyne scriveva trionfante a don Rua: "D. Bosco sta sempre abbastanza bene. Il Papa gli ha concesso tutto (...). Intanto finché non sia uscito il decreto formale il Papa ha concesso a D. Bosco di continuare a dare le dimissorie"⁵².

Il richiedente partiva da Roma il 14 maggio, mentre la situazione volgeva al meglio, anche con l'appoggio amichevole di mons. Ignazio Masotti, molto apprezzato dal papa, che il 10 novembre l'avrebbe creato cardinale. Scrivendo al card. Nina perché intercedesse in favore di decorazioni promesse a benefattori e di sussidi pecuniari, don Bosco lo informava di aver scritto nella stessa data a mons. Masotti "per l'ultimazione della pratica pei nostri privilegi"⁵³. Non sapeva che la questione era già stata risolta quando, sull'affare, inviava a Roma ancora due lettere. La prima era indirizzata il 15 giugno con una certa inquietudine a don Dalmazzo: "Tu mi scrivi una bella lettera, ma non rispondi alla mia diretta a Mons. Masotti sui nostri privilegi"⁵⁴. Il giorno seguente, "ponderata pacatamente la cosa, su consiglio di uomo prudente e autorevole", inoltrava al papa una supplica, nella quale chiedeva di nuovo la comunicazione dei privilegi concessi agli Oblati della B. M. V.⁵⁵. Era un modo di comunicazione impraticabile, poiché gli stessi Oblati li avevano ottenuti *per communicationem* di quelli dei Redentoristi. Era, invece, praticabile la comunicazione diretta dei privilegi dei Redentoristi alla Società salesiana: il che fu accordato. Il 13 giugno nell'udienza di rito al segretario della Congregazione dei VV. e RR., mons. Masotti, il papa dava via libera al relativo decreto, che la Congregazione rilasciava il 28 giugno.

⁴⁹ Cfr. testo della supplica con l'elenco dei privilegi richiesti, tra cui la facoltà delle dimissorie, in MB XVII 714-719.

⁵⁰ Al card. G. Alimonda, 3 maggio 1884, E IV 259.

⁵¹ Cfr. MB XVII 135.

⁵² Lett. del 12 maggio 1884, in P. BRAIDO - R. ARENAL LLATA, *Don Giovanni Battista Lemoyne...*, RSS 7 (1988) 157.

⁵³ Al card. L. Nina, 8 giugno 1884, E IV 272-273.

⁵⁴ E IV 274.

⁵⁵ Cfr. il testo in MB XVII 719-720.

A Valdocco, da alcuni sensitivi – don Lemoyne, don Bonetti, don Berto –, l'evento, conosciuto il tardo pomeriggio del 9 luglio, fu interpretato in un alone di "soprannaturale". Ne ritennero "segno" più che ordinario quattro fulmini scoppiati "in piena serenità" sull'Oratorio, "accompagnati da tali rombi di tuono che l'Oratorio intero traballò come se dovesse crollare"⁵⁶.

Il testo del decreto, invece, apparve ai beneficiari arido, privo di un qualsiasi elogio, sia pure di prammatica, della Congregazione. Don Bosco lo avvertiva, quasi sfinite dal lungo cammino, e si limitava per il momento ad un frettoloso ringraziamento, trasmesso, confuso tra altre cose, in una lettera al procuratore don Dalmazzo: "Ho pure ricevuto il decreto sui nostri privilegi. Mancano le frange, ma la sostanza c'è tutta, e se vedi Monsig. Masotti, fagli umili ringraziamenti per parte mia e di tutta la nostra Congregazione"⁵⁷. Nel decreto si diceva molto semplicemente che S.S. Leone XIII, volendo gratificare don Bosco, fondatore e superiore della Società salesiana, e i membri di essa con speciali favori e grazie, si era "degnato benignamente di comunicare, estendere ed elargire in perpetuo agli stessi soci e alle loro chiese, cappelle e case, tutti e singoli gli indulti, privilegi, esenzioni e facoltà concessi alla Congregazione del SS. Redentore, con tutte le clausole e decreti necessari e opportuni"⁵⁸.

Naturalmente, più caloroso e impegnato era il ringraziamento espresso da don Bosco al cardinal Protettore Lorenzo Nina il 10 agosto e a Leone XIII il 17, cogliendo per ambedue l'occasione del rispettivo onomastico. L'una e l'altra lettera erano scritte dalla villa del vescovo di Pinerolo, dove don Bosco si trovava per un periodo di riposo. Ad ambedue egli allegava un *Album* in cui erano "descritte le case della Congregazione tanto in Europa quanto in America". Ringraziando il cardinale per i "tanti benefizi" elargiti lungo l'anno, sottolineava: "Il maggior favore fu certamente la comunicazione dei privilegi dei Redentoristi. Questa concessione ha collocata l'umile nostra Congregazione in uno stato normale, e pose il mio cuore nella tranquillità da poter cantare il *Nunc dimittis*"; infatti, essa "pose il compimento alle lunghe incombenze della definitiva nostra Congregazione approvata e nella sua

⁵⁶ Cfr. C. VIGLIETTI, *Cronaca di D. Bosco. Dal 20 maggio 1884 al 31 dicembre 1884*, pp. 9-14, 9 luglio; MB XVII 140-142 dilatano e ulteriormente drammatizzano.

⁵⁷ Lett. del 10 luglio 1884, E IV 277.

⁵⁸ Cfr. *De Privilegiis Congregationis SS. Redemptoris directe concessis e Decretum pro Congregatione Salesiana circa Communicationem Privilegiorum cum Congregatione SS. Redemptoris*, in *Elenchus privilegiorum seu facultatum et gratiarum spiritualium quibus potitur Societas S. Francisci Salesii ex S. Sedis Apostolicae concessionibus directe et Congregationis SS. Redemptoris communicatione in usum presbyterorum eiusdem Societatis*. S. Benigni in Salassis, ex Officina salesiana MDCCCLXXXVIII, pp. 11-16.

Sulla permanente validità dei privilegi - compresa l'"esenzione" -, conseguiti per "comunicazione" nel 1884, in rapporto a differenti disposizioni contenute nel Codice di Diritto Canonico del 1917, cfr. i *Praeliminaria dell'Excerptum ex compendio authentico praecipuorum privilegiorum nostrae societatis*. Ad usum superiorum domorum. Augustae Taurinorum 1949, pp. 15-24.

possibilità di sostenersi nelle varie diocesi e più specialmente ancora nelle missioni estere”⁵⁹. Alquanto più diffusa era la lettera al Pontefice. Nel “giorno faustissimo” di s. Gioachino i Salesiani sentivano “il grave dovere di esternare in quest’anno la profonda loro gratitudine” verso il loro insigne benefattore, promettevano di svolgere la loro opera in totale unione di mente e di cuore con la Chiesa, mentre riunivano in un preciso elenco le case e residenze in cui lavoravano per giovani e adulti. Come aveva potuto esprimere al S. Padre nell’udienza del 9 maggio, la Congregazione mancava “di un segnalato favore”, cioè “di un forte vincolo che inalterabilmente la stringesse colla Santa Sede”. L’atto lo compiva il papa “accordando la comunicazione dei Privilegi coi Redentoristi”. “Ora – continuava – non ci resta altro che noi, Vostri Salesiani, tutti ci uniamo in un cuor solo, in un’anima sola a lavorare pel bene di Santa Chiesa”. Pur essendo ancora “pusillus grex”, essi si mettevano a totale disposizione di Sua Santità, perché se ne servisse in tutto ciò che avrebbe giudicato “tornare a maggior gloria di Dio nell’Europa, nell’America e sopra tutto nella Patagonia”⁶⁰.

3. La designazione e nomina del Vicario successore

La presenza di don Rua accanto a don Bosco – oltre quella degli altri membri del capitolo superiore – non era mai stata di pura rappresentanza o a livello di compiti soltanto esecutivi. Ma anche mai era stata supplenza canonicamente vicaria. Invece, tra il 1883 e il 1884, quest’ultima si poteva sentire sempre più opportuna, addirittura necessaria. Tuttavia, sebbene la nomina del Vicario da parte della S. Sede fosse effettuata alla fine del 1884 e comunicata da don Bosco un anno dopo, di fatto vari compiti legati a tale carica erano già operanti con una certa frequenza dopo le eccezionali fatiche del 1883.

3.1 *Preludi*

Del graduale passaggio di poteri a don Rua si avevano segni ben precisi anche da parte di don Bosco. A fine gennaio 1884 egli compiva un gesto nuovo rispetto a situazioni precedenti. È registrato nel verbale della riunione del capitolo superiore del 28 gennaio: “D. Bosco annuncia che il giorno 1° di Marzo partirà per la Francia. Stabilisce che mentre sarà assente, il Capitolo si raduni almeno una volta al mese. Dà a D. Rua i pieni poteri per presiederlo. Raccomanda ai membri che continuino a volersi bene a vicenda. Per fare meglio le cose che si fanno ci vuole Carità”⁶¹.

⁵⁹ Lett. da Pinerolo, S. Lorenzo [10 agosto] 1884, E IV 285.

⁶⁰ Lett. datata da Torino, 17 agosto 1884, E IV 288-289.

⁶¹ *Capitolo Superiore*, fol. 8v, seduta nella camera di don Bosco del 28 febbraio 1884.

In una delle prime lettere a don Rua da Roma nel 1884, don Lemoyne, tra una lunga serie di commissioni da parte del Superiore, trasmetteva lapidariamente: “D. Bosco dice: – D. Rua stia al timone del carro, Monsignor Cagliero sia l’incaricato generale degli affari esteri”⁶². Don Bosco sembrava definire i suoi rapporti di capo dello stato col primo ministro e col ministro degli esteri.

I compiti vicari del prefetto generale erano correlativi alle condizioni di salute del Superiore. Partito da Roma il mercoledì 14 maggio, dopo un viaggio diurno e notturno segnato da più contrattempi, arrivava a Firenze stanchissimo. Ciò nonostante, il Lemoyne scriveva a don Rua: “D. Bosco sta proporzionalmente abbastanza bene, e per fortuna ebbe in questo giorno un po’ più d’appetito del solito. Mangiò una mezza fettina di pane più dell’ordinario!!!!”⁶³. Il 17 maggio era di ritorno all’Oratorio. Il 20 maggio lo studente di teologia Carlo Viglietti diventava l’accompagnatore stabile del Superiore e la sua cronaca, filiale e stupita, diventava, fino al 31 gennaio 1888, prezioso giornale d’informazione della vicenda biografica del padre. Il 1° giugno 1884 egli registrava precise notazioni sui riguardi che il medico aveva suggerito a salvaguardia della salute del suo paziente: “D. Bosco, quasi ogni sera, deve, per ordine del medico, uscire a passeggio a piedi. D. Lemoyne ed io lo accompagnamo”. Offriva pure qualche spiraglio sulle pratiche religiose, oltre la celebrazione eucaristica: “Leggo con D. Bosco la lettura spirituale e la meditazione”⁶⁴. Don Bosco, però, non abbandonava il campo. Partecipava attivamente e con decisioni categoriche ai lavori del capitolo superiore, rivolti, nelle sedute del 5 e 30 giugno e poi del 4 e del 7 luglio⁶⁵, a trattare del “buon andamento” dell’Oratorio e dei provvedimenti, come insisteva nella prima, per “assicurare la moralità fra i giovani e per coltivare le vocazioni”: “1° Regolando l’accettazione dei giovani. 2° Purgando la casa. 3° Dividendo, distribuendo, regolarizzando uffici, giovani, cortili, ecc.”; intensificare la vigilanza, ridurre il contatto dei giovani con ambienti (parrocchie, oratori, case religiose femminili, ospedali) difforni dal loro mondo protetto, ridimensionare i programmi di studio con l’esclusione del greco e della matematica nelle ultime classi in modo da rendere, nell’immediato, quasi inaccessibile l’esame di licenza ginnasiale⁶⁶.

Alla festa del 24 giugno, a pranzo, presenti i Colle, veniva consegnata al conte la Commenda di S. Gregorio Magno. Nel tardo pomeriggio giungeva per l’accademia all’aperto il card. Alimonda, che paragonava don Bosco a Giovanni Battista: questi predicava sulle rive del Giordano, don Bosco tra il Po e la Dora⁶⁷.

⁶² Lett. del 19 aprile 1884, in P. BRAIDO - R. ARENAL LLATA, *Don Giovanni Battista Lemoyne...*, RSS 7 (1988) 143; cfr. p. 116.

⁶³ Lett. da Firenze del 15 maggio 1884, P. BRAIDO - R. ARENAL LLATA, *Don Giovanni Battista Lemoyne...*, RSS 7 (1988) 159.

⁶⁴ C. VIGLIETTI, *Cronaca di D. Bosco. Dal 20 maggio 1884...*, p. 5.

⁶⁵ Cfr. P. BRAIDO, *La lettera di don Bosco da Roma del 10 maggio 1884*, RSS 3 (1984) 353-374; J. M. PRELLEZO, *Valdocco nell’Ottocento...*, pp. 273-307.

⁶⁶ *Capitolo Superiore*, fol. 13r-14r, 18r-v, sedute del 5 giugno e 7 luglio 1884.

⁶⁷ C. VIGLIETTI, *Cronaca di D. Bosco. Dal 20 maggio 1884...*, pp. 6-7.

Nella seduta capitolare del 4 luglio, per la “riforma della casa dell’Oratorio”, don Bosco ribadiva con forza l’unità di direzione, il “principio d’autorità”: concetto ripreso nella riunione del 7. In questa faceva un rilievo importante sulle funzioni speciali di don Rua al suo fianco: “D. Rua – riconosceva – è massacrato dal lavoro, dal materiale, dai pagamenti, dalle liti” e “D. Bosco poi al punto che si trova di stanchezza fisica e mentale, non può più andare avanti”. Ne concludeva: “Ha bisogno che D. Rua gli stia al fianco per rimpiazzarlo in tante cose, che lo aiuti in ciò che esso da solo stenta a sbrigare. Quindi che D. Rua non abbia più occupazioni dirette nella casa e in quanto alla Società salesiana dare ad altri le tante occupazioni che esso sbriga e che sarebbero proprie di un economo”⁶⁸.

Dopo un’ultima seduta del capitolo, il 19 luglio, “per la prima volta – registrava il giovane segretario – D. Bosco si è ridotto a passare la state fuori di Torino a cagione del soverchio calore. La scampagnata si fa qui a Pinerolo nella villa Durazzo, ospiti di mons. Chiesa, vescovo di Pinerolo. Tengono compagnia a D. Bosco, D. Lemoyne e il Ch.co Viglietti”⁶⁹. Vi sarebbero rimasti fino al 22 agosto, con alcuni giorni di assenza di Viglietti, “mandato a S. Benigno per compiere un lavoro”⁷⁰.

Prima, però, di partire per l’inusitata vacanza, don Bosco aveva invitato gli ex-allievi dell’Oratorio in occasione del tradizionale incontro annuale – se ne celebrava il quindicesimo anniversario –, il 13 luglio i laici, il 17 i sacerdoti. Interveniva con commosse reminiscenze il prof. Germano. Particolarmente toccante era il riferimento alla salute del venerato educatore, che ascoltava attento: “Mi ricordo gli anni antichi, quando D. Bosco era sul fiore della sua gioventù; quando noi fanciulli ci stringevamo intorno a Lui, a lui che era partecipe di tutte le nostre gioie, di tutte le nostre pene, a lui che era il nostro conforto, il nostro amore, il nostro padre (...). Mi ricordo, io dico, i tempi antichi, penso al tempo presente: guardo D. Bosco, e il cuore mi si stringe per ineffabile tenerezza. Quanto è mutato da quello che noi l’abbiamo conosciuto essendo fanciulli! La sua persona si incurva, i suoi capelli si imbiancano e il suo passo è stentato e vacillante. Il Signore tenga ancor lontano quel giorno nel quale esso dovrà ricevere il premio di tante sue fatiche sopportate per noi. Possa esso rimanere fra mezzo ai suoi figli, finché abbia celebrata la sua solenne messa d’oro. Ma gli anni passano inesorabilmente”⁷¹.

Da Pinerolo trapelavano notizie frammentarie, intercalate con quelle epistolari date personalmente da lui. “Sono giunto in questo momento nella villa di monsignor vescovo di Pinerolo – comunicava al conte Colle –; la mia salute era disturbata dal gran caldo di Torino. Qui si ha quasi freddo e mi trovo molto

⁶⁸ *Capitolo Superiore*, fol. 17r e 18r-v, seduta del 4 luglio 1884.

⁶⁹ C. VIGLIETTI, *Cronaca di D. Bosco. Dal 20 maggio 1884...*, p. 14.

⁷⁰ D. G. B. Lemoyne a don M. Rua, luglio 1884, P. BRAIDO - R. ARENAL LLATA, *Don Giovanni Lemoyne...*, RSS 7 (1988) 161.

⁷¹ BS 8 (1884) n. 8, agosto, p. 112.

sollevato; ho con me don Lemoyne e il vescovo mi colma di attenzioni (...). In questo momento il freddo mi molesta e devo alzarmi dalla scrivania per mettermi il soprabito. Vedete qual cambiamento in pochissime ore. Ma sono su una montagna⁷². “D. Bosco – confermava il segretario principale – si giova molto di questa aria, ha appetito e tranquillità. Esso manda una speciale benedizione a D. Bonetti del quale parla sovente manifestando il suo vivo dispiacere per la malattia che lo affligge”⁷³. “Ogni mattino – registrava il segretario tutt’affare – assisto D. Bosco nella celebrazione della S. Messa; mattino e sera l’accompagno al passeggio per queste amene colline. D. Bosco sta bene, è in forze e canta volentieri insegnando a me e a D. Lemoyne belle canzoni. Senza alcun sostegno si siede sui prati, e poi continua la passeggiata per due ore”⁷⁴.

L’8 agosto don Bosco interveniva, con una lettera, presso il prefetto di Torino per chiarire un incidente occorso nella casa di S. Benigno, dove era stato distaccato momentaneamente un reparto di cavalleria. Faceva notare l’inopportunità di fare dei portici una scuderia, in tempo di minaccia di colera, con esalazioni che ammorbavano, oltre il pericolo che ne uscisse deturpato un edificio considerato monumentale⁷⁵.

Il 22 agosto si spostava a Valsalice per gli esercizi spirituali dei salesiani. “Presiede agli esercizi – annotava il segretario – e passa gran tempo del giorno confessando i confratelli. Gli leggo le lettere, la lettura spirituale e la meditazione”⁷⁶.

Ma dopo pochi giorni doveva arrendersi. “Nel mese di settembre – informa il Lemoyne – continuarono i santi spirituali esercizi ai salesiani, succedendosi a centinaia per assistere ai vari corsi. Per la prima volta in quest’anno lasciò D. Bosco di confessare gli esercitanti rimettendo questo ufficio a D. Rua. Le forze più non gli bastavano”⁷⁷.

Il 9 settembre, di ritorno da una visita a piedi ai conti Boncompagni, che villeggiavano sulla collina torinese, don Bosco si trovava con la gamba sinistra dolorante e durante la notte sempre più gonfia. Il segretario alleviava il dolore applicando all’arto una pomata. Il 14 lo visitava il dott. Giuseppe Fissore. Lo trovava aggravato e gli prescriveva di tornare all’Oratorio e di mettersi a letto. Erano probabili disturbi bronchiali e cardio-circolatori. “La febbre è continua – annotava il segretario –, il respiro affannoso, il cuore anormale”. Mettevano il colmo al male delle scriteriate frizioni alla gamba, con una pomata analgesica antiartritica, fatte con pervicace determinazione da don Berto, sordo ai miti inviti a smettere, sussurrati dal paziente. Il medico ordinava di allontanarlo dall’infermo e la sera stessa veniva sfrattato dalla camera vicina a quella di don

⁷² Al co. L. Colle, 20 luglio 1884, E IV 506.

⁷³ D. G. B. Lemoyne a don M. Rua, luglio 1884, P. BRAIDO - R. ARENAL LLATA, *Don Giovanni Battista Lemoyne...*, RSS 7 (1988) 160.

⁷⁴ C. VIGLIETTI, *Cronaca di D. Bosco. Dal 20 maggio 1884...*, p. 15.

⁷⁵ E IV 284-285.

⁷⁶ C. VIGLIETTI, *Cronaca di D. Bosco. Dal 20 maggio 1884...*, p. 17.

⁷⁷ *Documenti* XXVII 395.

Bosco. La occupava immediatamente don Rua e don Berto metteva fine al suo ufficio, ormai formale, di segretario, conservando il materiale e la responsabilità dell'archivio⁷⁸.

Le condizioni dell'infermo apparivano tanto serie che nella seduta antimeridiana del 19 settembre, presieduta da don Rua, i membri del capitolo superiore, su iniziativa del presidente, aprivano discutendo del luogo della sepoltura nell'ipotesi del possibile decesso del fondatore. "D. Rua – annotava il verbalista – dice che stante la malattia di D. Bosco non bisogna trascurare di riflettere sovra una dolorosa eventualità. Sarebbe da pensare ai possibili funerali e al modo"⁷⁹. Il discorso non andava molto avanti e sarebbe stato ripreso soltanto il mattino del 31 gennaio 1888. Don Cerruti, ispettore e presente il 19 alla riunione del capitolo superiore per la distribuzione del personale, dall'Oratorio comunicava a don Luigi Rocca, suo vicedirettore nel collegio di Alassio: "D. Bosco è sempre a letto con febbre giorno più o meno. Si teme che il male non si faccia cronico e serio. Bisogna pregare e pregar molto. Stamattina ho detto la messa in sua stanza e l'ho comunicato. È sempre sereno e sorridente come un angelo (...). Stamattina si è cominciato a parlare del da fare in una eventualità dolorosa, e ti assicuro che mi scoppiava il cuore a sentir D. Rua dover trattare minutamente questo argomento. Speriamo e preghiamo che Maria Aus. ottenga questa volta il miracolo della sua conservazione"⁸⁰.

Passavano, però, pochi giorni e, nella previsione che il colera potesse infiltrarsi in Torino, il 24 settembre l'infermo era già allo scrittoio a vergare una lettera al sindaco, senatore Ernesto Balbo Bertone conte di Sambuy. Rievocava quanto aveva fatto durante il colera del 1854 e si diceva "disposto a ricoverare nell'Oratorio di S. Francesco di Sales, tutti quei giovanetti dai 12 ai 16 anni, i quali per cagione dell'epidemia rimanessero orfani dei genitori ed abbandonati, e fossero nelle fisiche condizioni volute dal regolamento dell'Istituto"⁸¹. Con lettera del giorno seguente il sindaco dichiarava che l'Autorità Comunale in caso di necessità si sarebbe certamente avvalsa della "generosa offerta" e rivolgeva a don Bosco "anche a nome della Giunta" "parole di meritata lode e di meritata riconoscenza" "per il suo nuovo atto di filantropia"⁸².

Il giorno 2 poteva annunciare alla signora Luigia Dufour di essere "fuori di letto" e di poterla ringraziare con "poche linee" della sua carità⁸³. Il 3 ottobre andava a S. Benigno e vi presiedeva una seduta del capitolo superiore e il giorno seguente riceveva la professione dei voti di quanti avevano finito il noviziato. Nella riunione capitolare aveva comunicato la decisione che dal gennaio 1885 per l'ammissione ai voti si sarebbero seguite le norme emanate nel 1848

⁷⁸ C. VIGLIETTI, *Cronaca di D. Bosco. Dal 20 maggio 1884...*, pp. 18-21.

⁷⁹ *Capitolo Superiore*, fol. 35r., seduta del 19 settembre 1884.

⁸⁰ Lett. del 19 settembre 1884, ASC F 381, orig. aut. 2 ff.

⁸¹ E IV 294-295.

⁸² Documenti XXVIII 417.

⁸³ A L. Dufour, 2 ottobre 1884, E IV 295.

col decreto *Regulari disciplinae* voluto da Pio IX⁸⁴. Ritornava a Torino l'indomani, domenica 12. Lo stesso giorno assicurava la Louvet: "La mia salute procede lentamente, ma sempre un po' meglio"⁸⁵. Scriveva anche al più recente suo biografo francese, Albert Du Boÿs⁸⁶, per ringraziarlo del "nobile, dotto e importante lavoro". "Più volte nel leggerlo – confessava – mi sono coperto il volto di confusione". Lo riteneva un onore reso all'"umile Congregazione" salesiana. Su una copia della traduzione italiana del libro egli introduceva sue correzioni, alcune intese a ridimensionare la propria immagine: ad esempio, il "santo prete" diventava "povero prete"⁸⁷.

Il peggioramento delle condizioni di salute nella seconda metà di settembre probabilmente induceva don Bosco ad una svolta nei contenuti del taccuino delle sue *Memorie dal 1841*, lasciate da parte dopo l'8 febbraio. Ora venivano riprese con la composizione almeno delle pagine da 23 a 42 del manoscritto. Vi si trova una serie di indicazioni circa le cose da farsi dal capitolo superiore, e in particolare dal "vicario d'accordo col prefetto", dopo il decesso dello scrivente: informare con una lettera tutti i salesiani della morte del rettore, in essa raccomandare preghiere per il defunto e per la buona scelta del successore, dopo la sepoltura diramare una lettera, già redatta dal fondatore e inserita nelle stesse *Memorie*, ai suoi *cari ed amati figliuoli in G. C.*, stabilire il giorno dell'elezione del nuovo superiore. Seguivano istruzioni su vari punti: *elezione del nuovo superiore*, cose da farsi dal *nuovo Rettor Maggiore*, un *ricordo importante per il Capitolo superiore*, un altro *ricordo al Rettor Maggiore*, doveri del *direttore di ciascuna casa*, infine *avvisi speciali per tutti*⁸⁸. In seguito, rileggendo quanto aveva scritto sulle cose da farsi "dal vicario d'accordo col prefetto" e sulle preghiere da farsi per la scelta del successore, don Bosco rettificava con la nota seguente: "Si ritenga che queste pagine furono scritte nel settembre 1884 prima che il S. Padre nominasse un vicario con successione, perciò venga modificato quanto farà d'uopo"⁸⁹. Se l'annotazione-rettifica dell'autore corrisponde alla successione dei fatti – e non ci sono ragioni di dubitarne, se non l'arbitraria ipotesi di una inversione di date –, è di estremo interesse. L'idea di un Vicario, seppure non ancora immaginato in precisi termini giuridici, sarebbe maturata in don Bosco prima che ne venisse la proposta o richiesta da Roma. Non poteva che essere originata dalla coscienza del peggioramento delle proprie condizioni di salute, ulteriormente rinforzata da impressioni scambiate tra lui e Leone XIII nell'udienza del 9 maggio.

La nomina formale di don Durando prefetto generale si aveva nella riunione capitolare del 24 settembre 1885. Ma don Bosco l'aveva pensata già prima

⁸⁴ *Capitolo Superiore*, fol. 42r-v, seduta del 3 ottobre 1884.

⁸⁵ Lett. a C. Louvet, 12 ottobre 1884, E IV 464.

⁸⁶ Cfr. cap. 26, § 5.

⁸⁷ Cfr. P. CAVAGLIA, *Don Bosco lettore della sua biografia...*, pp. 193-206.

⁸⁸ *Memorie dal 1841*, RSS 4 (1985) 97-102.

⁸⁹ *Memorie dal 1841*, RSS 4 (1985) 97, n. 1.

del 28 ottobre 1884, quando ai membri del capitolo superiore parlava della distinzione di due figure, del Vicario e del Prefetto generale, e vi ritornava nella “Memoria” che avrebbe pochi giorni dopo inviato al papa. Del resto l’ipotesi di un nuovo assetto al vertice del governo della Congregazione, tra cui la nomina di un Vicario con pieni poteri, gli era già stata insinuata dal papa nell’udienza del 9 maggio⁹⁰.

3.2 *La nomina del vicario e l’annuncio ufficiale dilazionato*

Non risulta che dal capitolo superiore o da qualcuno dei suoi membri o da altri salesiani sia partita una qualche iniziativa per sostituire o supplire ufficialmente don Bosco nel governo della Società. In ogni caso è a Roma che si diede inizio alla vicenda. Può darsi che don Bosco e don Rua preferissero una soluzione più flessibile e funzionale, con un vicariato di fatto più che di diritto. Tra don Bosco e i suoi collaboratori, tutti educati da lui, l’interscambio di idee e di azioni era tale da non rendere necessaria una successione al fondatore vivente né una supplezza canonica. Don Bosco godeva di un prestigio tale al cospetto del vasto pubblico e di una capacità unica nell’attrarre fiducia e beneficenza, che don Rua stesso poteva sentirsi intimorito da soluzioni di surrogazione e di successione, differentemente configurate. D’altra parte era salesiano talmente maturo, esperto di governo, vicino a don Bosco, che non avrebbe avuto difficoltà ad operare come vicario di fatto, senza una formale investitura istituzionale. Rimanevano, tuttavia, problemi di carattere giuridico che potevano indurre a dare a questa situazione anche una regolazione ufficiale, condizione di indiscutibile validità e chiarezza degli atti di governo.

Questo intreccio di situazioni spiega a sufficienza perché don Bosco, convinto delle proposte di Roma e scelta quella meno indolore e traumatica, dopo averla accettata e attuata alla fine del 1884, si sia riservato di renderla ufficiale all’interno dello stesso capitolo il 24 settembre 1885 e di comunicarla alla sua Congregazione salesiana l’8 dicembre. Sembra, d’altronde, che nessuno all’interno di essa abbia esercitato una qualche pressione per affrettare tale comunicazione, una formalità che lasciava intatta la situazione reale.

Il passaggio alla nuova configurazione del vertice della Congregazione – il fondatore e Rettor maggiore affiancato da un superiore con pieni poteri vicari conferiti dal papa e con diritto di successione – veniva prefigurato da don Bosco in due riprese, nelle sedute del capitolo superiore del 24 e del 28 ottobre 1884. Esso era stato messo in moto personalmente dal papa, certamente in accordo col cardinal Protettore, Lorenzo Nina. Verso metà ottobre giungeva al card. Alimonda una lettera del 9 ottobre di mons. Domenico Jacobini, segretario della Congregazione di Propaganda, vicino a don Bosco per mentalità,

⁹⁰ *Capitolo Superiore*, fol. 45v e 82v, sedute del 28 ottobre 1884 e 24 settembre 1885.

interessi pastorali e amicizia, l'iniziatore, la guida, l'anima dell'azione del laicato cattolico in Roma, apostolo degli universitari cattolici romani, assistente ecclesiastico del Circolo di S. Pietro dal 1868 al 1880, fondatore nel 1871 della Primaria Associazione Cattolica Artistica ed Operaia di Carità Reciproca⁹¹. In essa veniva comunicato che il papa avrebbe desiderato che il cardinale parlasse a don Bosco "e – precisava – lo facesse entrare nell'idea di designare la persona che egli crederebbe idonea a succedergli, ovvero a prendere il titolo di suo Vicario con successione. Il Santo Padre si riserberebbe a provvedere nell'uno o nell'altro modo, secondo crederebbe più prudente"⁹². Dalle comunicazioni di don Bosco ai membri del capitolo superiore appare che la sua preferenza era per la seconda ipotesi. "D. Bosco – registrava l'estensore dei *Verbali* – avrebbe desiderato che dopo la sua morte i confratelli secondo la regola esercitassero la loro autorità nel crearsi un Superiore; ma che dopo la lettera del papa non saprebbe come altrimenti decidere". Confessava insieme che il papa gli aveva espresso analogo parere nell'udienza del 9 maggio e chiedeva se il nome da comunicare al pontefice dovesse risultare da una consultazione dei salesiani. Il capitolo riteneva di no: "D. Bosco scelga il suo Vicario amministratore con Diritto di successione e come il Papa ha dichiarato mandi il nome dell'eletto al papa, il quale lo approverà"⁹³. Don Bosco si atteneva a questa soluzione e "in questo senso – dichiarava poi il 28 ottobre – ho fatto scrivere al Sommo Pontefice rimettendomi più pienamente alle sue decisioni". Inoltre, informava di aver steso una "memoria sopra un'altra carta e di averla spedita". Ne sintetizzava nei seguenti termini il contenuto: "Io ho proposto al Santo Padre un Vicario generale con diritto di successione, rimettendo però ogni cosa in mano di sua Santità. A questo Vicario io darò tutti i poteri, ma intendo che sia responsabile, poiché ripeto, che questa responsabilità finora non esisteva. Questo Vicario si faccia un altro Prefetto. Io allora mi ritirerò. Vedrò, parlerò col mio Vicario ed esso parlerà e comanderà agli altri confratelli *ex officio*". Già prima aveva spiegato perché avesse escluso la prima ipotesi, che prevedeva il ritiro totale e la nomina del successore. "Se io – aveva detto – sto ancora al mio posto in faccia al mondo, se non m'inganno potrò fare ancora alquanto bene alla Congregazione. Se resto Rettor Maggiore anche solo di nome ciò basta al cospetto della Francia, della Spagna etc."⁹⁴.

Secondo la rapida corrispondenza intervenuta tra il capitolo superiore e la S. Sede dopo la morte di don Bosco, intesa a far superare le esitazioni di don Rua

⁹¹ Cfr. M. CASELLA, *Il cardinale Domenico Maria Jacobini (1837-1900)*, "Rassegna Storica del Risorgimento" 58 (1971) 557-617. Della Primaria Associazione Cattolica furono presidenti prima il marchese Girolamo Cavalletti, poi dal 1876 il conte Francesco Vespignani, l'architetto della chiesa del Sacro Cuore.

⁹² *Lettere circolari di don Michele Rua ai salesiani*. Torino, Tip. S.A.I.D. "Buona Stampa" 1910, p. 7.

⁹³ *Capitolo Superiore*, fol. 44r, seduta del 24 ottobre 1884.

⁹⁴ *Capitolo Superiore*, fol. 45r-v, seduta del 28 ottobre 1884. La "Memoria" di cui parla don Bosco non è stata finora rintracciata.

circa la legittimità di una successione automatica, il card. Lucido M. Parocchi, dal 17 aprile 1886 Protettore della Società salesiana intendeva decisione autorevole del Pontefice ciò che era intercorso nell'udienza concessa il 27 novembre 1884 al card. Nina. Era quanto questi aveva comunicato al card. Alimonda, con una lettera del 30 novembre. In tale udienza – aveva scritto – “mi recai a dovere di presentare al Santo Padre la lettera di Don Bosco insieme a quella dell’Eminenza Vostra. Sua Santità rimase oltremodo soddisfatta e tranquilla nell’apprendere come all’avvenire dell’Istituto Salesiano rimarrebbe abbastanza provveduto coll’affidarne il regime a Don Rua, qualora venisse a mancare l’egregio Don Bosco (...). Si compiaccia pertanto l’Eminenza Vostra tenerne di quanto sopra informato il prelodato Don Bosco quando le si presenterà l’occasione”⁹⁵. Il senso autorevolmente risolutivo del problema veniva percepito in termini precisi dall’Alimonda, il quale rispondeva il 6 dicembre al card. Nina: “E dapprima debbo ringraziarla dell’ultima venerata sua lettera, nella quale aveva la bontà di riferirmi come il Santo Padre avesse gradito la nomina dell’ottimo Don Rua a Vicario Generale del Rev.mo Don Bosco, con diritto a succedergli nel governo della Congregazione Salesiana. Della bella notizia e molto più della benedizione apostolica dalla Em. V. comunicata, Don Bosco e i suoi religiosi si rallegrarono grandemente e ne professano riconoscenza al loro amato Protettore”⁹⁶. La lettera del card. Nina al card. Alimonda, infatti, era il documento ufficiale del gradimento espresso autorevolmente dal papa nell’udienza concessa al card. Nina il 27 novembre e da questi ritualmente comunicato al card. Alimonda e, suo tramite, a don Bosco. Era quanto confermava il card. Parocchi, rispondendo al quesito posto dai membri del capitolo superiore, dopo la morte di don Bosco⁹⁷: “Dall’udienza di Sua Santità dell’11 febbraio 1888. «S. S. il Signor Nostro Leone XIII, udita la relazione del sottoscritto Cardinal Protettore dei Salesiani, confermò il decreto emanato il 27 novembre 1884, essendo relatore E.mo Nina allora Protettore della detta Congregazione, con il quale decreto Sua Santità aveva provveduto alla nomina e alla successione del Rettor Maggiore della medesima Società (in luogo del molto benemerito fondatore, che Sua Santità avrebbe voluto a lungo in buona salute) nella persona del Rev.mo Don Michele Rua, Sacerdote professo della Congregazione Salesiana. Sua Santità volle inoltre che il predetto Sacerdote Michele Rua abbia, a norma delle Costituzioni della Congregazione Salesiana, sia il nome che l’uffi-

⁹⁵ *Lettere circolari di don Michele Rua...*, p. 9.

⁹⁶ *Lettere circolari di don Michele Rua...*, pp. 9-11.

⁹⁷ Nel quesito si trova un profilo di don Rua che può considerarsi il migliore di quanti siano stati formulati: “Ancorché si addivenisse all’atto di una elezione secondo la Regola, tuttavia è sentimento comune che Don Rua sarebbe l’Eletto a pieni voti, e ciò in ossequio a Don Bosco che lo ebbe sempre quale suo primo confidente e braccio destro, ed anche per la stima che tutti ne hanno per le sue esimie virtù, per la particolare abilità nel governo dell’Istituto, e per la sua singolare destrezza nel disbrigare gli affari, di cui diede già luminose prove, sotto la direzione dell’indimenticabile e carissimo nostro Fondatore e Padre” (*Lettere circolari di don Michele Rua...*, pp. 11-12).

cio di Rettor Maggiore per dodici anni, il computo dei quali abbia inizio in data odierna e che quel nome e ufficio assunto in tal modo sia ritenuto così unico che non possa essere più addotto ad esempio. Infine Sua Santità diede ordine che della successiva conferma e rinnovazione del decreto fossero informati sia la S. Congregazione dei VV. e RR. sia l'eletto con i seniori della Società Salesiana. L. M. Parocchi Protettore della Congregazione Salesiana»⁹⁸.

Oltre don Bosco, dunque, anche don Rua e i capitolari dovettero essere stati messi al corrente della decisione del papa in forma di rescritto, termine usato dallo stesso don Bosco nella seduta capitolare del 28 ottobre. Lo si evince sia dal testo del "rescrito" di Leone XIII dell'11 febbraio 1888 affidato al card. Parocchi sia dalla lettera del 6 dicembre 1884 del card. Alimonda al card. Nina.

Prima del cambio, però, in più occasioni don Bosco aveva offerto sprazzi di forte vitalità. Una vibrata lettera egli aveva inviato il 25 ottobre 1884 al Comitato Esecutivo dell'Esposizione Generale Italiana di Torino per l'Ufficio di Giuria di revisione. Riteneva inadeguati all'originale presenza nella Galleria del Lavoro delle sezioni artigiane dell'Oratorio attinenti le attività librarie ed editoriali – "la ingegnosa opera con cui *dallo straccio alla carta, al carattere, alla stampa, ed alla legatura ottiensi il libro*" – la semplice medaglia d'argento alla Tipografia e l'attestato di benemerenzza di primo grado a lui⁹⁹. Faceva istanza che si addivenisse a "un Verdetto più conforme al merito", dichiarava che nel caso contrario rinunciava "a qualsiasi premio od attestato" e chiedeva che non venisse fatto "alcun cenno per le stampe, né del verdetto, né del premio ed attestato medesimo"¹⁰⁰.

Alcuni giorni dopo egli aveva riscontrato con grande cordialità una lettera del presidente del Circolo Cattolico di Prato, che, elogiando l'azione sociale dell'educatore torinese, aveva chiesto una benedizione speciale per sé e per i soci. Don Bosco coglieva l'occasione per esplicitare ancora una volta il programma dell'intera sua vita. Esprimeva la propria soddisfazione "per la notizia – scriveva – che mi dà sull'impianto del Circolo Cattolico per gli operai, il cui benessere morale e materiale fu sempre in cima ai pensieri ed agli affetti miei. Ringrazio pertanto la S. V. e tutti i componenti il Circolo medesimo per aver voluto consacrare uno dei loro primi pensieri alla povera mia persona". "Io confido – proseguiva più avanti – che codesto Circolo Cattolico andrà ognora più allargandosi e raccogliendo al suo centro molti altri operai di buon volere, salvandoli così dalle insidie dei nemici della religione e della civile società, che col pretesto di migliorare la loro sorte la peggiorano invece di gran lunga, togliendo loro la pace della coscienza e la speranza di beni imperituri al di là della tomba".

⁹⁸ *Lettere circolari di don Michele Rua...*, pp. 14-15.

⁹⁹ Cfr. *Esposizione Generale Italiana in Torino 1884. Premi conferiti agli espositori secondo le deliberazioni della Giuria*. Torino, Paravia 1884, pp. 301 e 485. Il Murialdo ne usciva meglio gratificato: il Collegio degli Artigianelli era stato premiato con la medaglia d'oro per pregevoli lavori dei diversi laboratori e la colonia agricola di Bruere presso Rivoli con la medaglia d'argento ("L'Unità Cattolica", n. 270, domenica 16 novembre 1884, p. 1079, *Gli artigianelli di Torino*); cfr. G. DOTTA, *La nascita del movimento cattolico Torino...*, p. 348, n. 127.

¹⁰⁰ E IV 299-301.

Egli notava, infine, che tra i titoli datigli c'era anche quello di "padre" e dichiarava: "A tutti io rinunzio eccettuato quest'ultimo, e come loro padre sarò ben lieto se potrò essere loro utile in qualche cosa, come a' miei figliuoli"¹⁰¹.

D'altra parte, senza impedirgli talune consuete attività all'interno dell'Oratorio, la salute restava precaria. "Il caro D. Bosco non potendo più continuare la lettera – scriveva don Rua dando compimento a una missiva del fondatore – lascia a me l'onore di terminarla; purtroppo la vista non è buona, per quanto la sua salute non sia peggiorata (...). Però, le gambe e la respirazione sono sempre molto affaticate"¹⁰². "D. Giovanni Bosco – riportava il *Bollettino Salesiano* di novembre – ringrazia cordialmente i Signori Cooperatori e le Signore Cooperatrici delle preghiere pubbliche e private che nella loro carità innalzarono per la sua guarigione"¹⁰³. Insieme, il cronista informava che don Bosco, "rimesso assai in salute", si era messo a disposizione per le confessioni degli allievi delle due ultime classi del ginnasio, oltre il sabato, anche il mercoledì¹⁰⁴. Il 13 dicembre, poi, teneva la tradizionale conferenza dell'Immacolata ai salesiani, insistendo sul tema: "Amatevi gli uni gli altri; aiutatevi gli uni gli altri caritatevolmente"¹⁰⁵; e il 31 dicembre chiudeva l'anno con l'ultima strenna, ma – confidò al segretario Viglietti - non volle "fare come al solito il profeta"¹⁰⁶. Non mancarono talora relazioni su incubi e sogni, ma in cerchie ristrette di uditori.

4. La spiritualità educativa dei salesiani, religiosi e cooperatori

Le inquietudini sul futuro della sua creazione prediletta in favore dei giovani, la Società salesiana, inclusiva dell'Istituto FMA, negli ultimi anni accrescevano in don Bosco l'ansia di infondere e diffondere nei suoi religiosi e religiose e nei diversificati suoi cooperatori lo spirito proprio, lo "spirito salesiano". Era termine dal significato ricco: indicava, certamente, spirito di San Francesco di Sales, convertito con sostanziali note nuove nello spirito proprio dei salesiani, cioè di san Francesco di Sales in quanto modificato e riplasmato dal particolare campo di applicazione dell'azione salesiana, alla sequela del modello, offerto dalla biografia, dall'azione, dal magistero del fondatore, con riferimenti ben precisi: i giovani poveri e abbandonati, la scelta assistenziale ed educativa, il particolare modo preventivo di operare. Ne aveva formulato riflessamente le mediazioni nelle citate *Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales*, redatte in anni di piena maturità anagrafica e spirituale¹⁰⁷.

¹⁰¹ Lett. del 31 ottobre 1884, E IV 302-303.

¹⁰² A C. Louvet, 6/7 novembre 1884, E IV 464-465.

¹⁰³ BS 8 (1884) n. 11, novembre, p. 153.

¹⁰⁴ C. VIGLIETTI, *Cronaca di D. Bosco. Dal 20 maggio 1884...*, p. 27.

¹⁰⁵ C. VIGLIETTI, *Cronaca di D. Bosco. Dal 20 maggio 1884...*, pp. 36-38.

¹⁰⁶ C. VIGLIETTI, *Cronaca di D. Bosco. Dal 20 maggio 1884...*, p. 39.

¹⁰⁷ MO (1991) 132-133; cfr. cap. 6, § 5.2.

Quanto alla loro qualità di apostoli della gioventù, generalmente il riferimento primario dei “salesiani di don Bosco” era al metodo, alle modalità dell’azione, riconducibili a precisi apparentamenti quali ragione-religione-amorevolezza, amore prima o più che timore, allegria-studio/lavoro-pietà. La priorità, però, era data in assoluto al fine che tutti ricapitolava, ossia la gloria di Dio e la salvezza delle anime. “Dirai ai nostri cari giovani e confratelli – scriveva al direttore della sezione studenti della comunità dell’Oratorio – che lavoro per loro e fino l’ultimo respiro sarà per loro ed essi preghino per me, siano buoni, fuggano il peccato affinché tutti possiamo salvarci in eterno. Tutti. *Que Dieu nous bénisse et que la Sainte Vierge nous protège*”¹⁰⁸.

4.1 I religiosi salesiani

Naturalmente, alla base della missione egli intendeva fosse sempre viva la coscienza del proprio stato di consacrati. Era l’oggetto di un’importante circolare autografa di inizio 1884. Si rallegrava, anzitutto, della dedizione e solidarietà che aveva trovato nei salesiani dei collegi testé visitati. “Vi dico adunque che io sono assai contento di voi, della sollecitudine con cui affrontate qualsiasi genere di lavoro, assumendovi anche gravi fatiche, a fine di promuovere la maggior gloria di Dio nelle nostre Case e tra quei giovanetti che la divina Provvidenza ci va ogni giorno affidando”. Era il preludio a considerazioni ben più vincolanti sulla loro scelta vocazionale. Il “grande progetto” non poteva che essere l’assicurarsi “l’eterna salvezza”. Per realizzarlo la via era evidente: “Osservare le Regole”, “oggetto – diceva – delle nostre promesse e dei voti con cui ci siamo consacrati al Signore”. Passava poi a rispondere a chi avesse opposto il peso dell’osservanza, infine tagliando corto con un perentorio richiamo alla nobiltà e austerità nell’imitazione di Cristo nella vita consacrata. Non era una novità per chi ricordava il tono delle circolari degli anni ’60¹⁰⁹. “Miei cari – chiedeva vibrante –, vogliamo forse andare in paradiso in carrozza? Noi appunto ci siamo fatti religiosi, non per godere. Ma per patire e procurarci meriti per l’altra via; ci siamo consacrati a Dio non per comandare, ma per obbedire; non per attaccarci alle creature, ma per praticare la carità verso il prossimo, mossi solo dall’amor di Dio; non per far una vita agiata, ma per essere poveri con Gesù Cristo, patire con Gesù sopra la terra, per farci degni della sua gloria in Cielo”. “Andiamo avanti – insisteva riprendendo antichi concetti profondamente radicati –. Ci costerà fatica, ci costerà stenti, fame, sete e forse anche la morte; noi risponderemo sempre (...): *Si delectat magnitudo premiorum, non deterreat certamen laborum*”¹¹⁰.

Più frequente il discorso sul metodo, con la centralità del motivo preventivo. Esso ritorna in vari contesti soprattutto in chiave educativa e per di più

¹⁰⁸ A don G. B. Francesia, Marseille, le 12 avril 1885, E IV 323.

¹⁰⁹ Cfr. cap. 15, § 11.

¹¹⁰ *Circolari di D. Bosco e di D. Rua...*, pp. 20-22.

scolastico-collegiale, ma sempre aperto a tutte le possibilità: i Capitoli generali, le riunioni del capitolo superiore, l'insorgere di problemi particolari, gli incontri con i cooperatori e gli ex-alunni.

Nella lunga seduta antimeridiana dei membri del capitolo superiore del 12 settembre 1884 il dibattito si svolgeva sullo stemma salesiano, di cui don Sala presentava un bozzetto. Si discuteva in particolare sul motto. Troppo generico e comune ad altre congregazioni appariva quello proposto: *Sinite parvulos venire ad me*. Don Bosco proponeva *Da mihi animas, caetera tolle*, adottato fin dai primi tempi dell'Oratorio¹¹¹. Nella seduta pomeridiana dello stesso giorno egli integrava l'idea del fine col preciso riferimento al prevenire come sistema: "Un'altra cosa raccomando. Studio e sforzo per introdurre e praticare il Sistema preventivo nelle nostre case. I Direttori facciano conferenze su questo importantissimo punto, i vantaggi sono incalcolabili per la salute delle anime e la gloria di Dio"¹¹². Con l'avanzare della discussione introduceva il tema della prevenzione nel settore delle letture, con la sua già nota posizione inflessibilmente protettiva. Raccomandava di "cercar di allontanare dai nostri allievi ogni libro proibito quando anche fosse prescritto per le scuole. Molto meno si pongano in vendita. Quando D. Bosco scriveva la storia d'Italia avea fatto un po' di biografia d'Alfieri e avea citato qualche tratto di autori proibiti. Ma il famoso Prof. Amedeo Peyron ne lo rimproverò dicendogli: Non nomini mai autori proibiti, perché se li nomina mette ai giovani la voglia di leggerli. Li lasci nell'oblio. Così noi dobbiamo fare: non nominare, non introdurre, non citare autori proibiti o che abbiano massime anticattoliche. Si farà un'eccezione, ma soltanto per coloro che debbono presentarsi ai pubblici esami. Ma anche in questi casi si faccia uso di autori purgati. Ma gli autori proibiti anche purgati, non si mettano in mano ai giovani che sono in altre classi inferiori. È mettere loro una fatale curiosità di verificare le correzioni. Così pure si vada adagio a parlarne. I Direttori, Professori se dovessero per caso averne qualcuno li tengano ben sottocchioni. Io non pensava che ci potesse essere tanta smania di leggere libri proibiti, come c'è adesso. Come pure smania di perdere il tempo e rovinar l'anima coi romanzi. Si leggano e si diano a leggere preferibilmente la vita dei nostri allievi. Come pure tutti gli altri libri delle Letture Cattoliche e i libri della biblioteca della gioventù, il Cesari, il Mattei [= Maffei] etc. Noi stimiamo poco le cose nostre. Abbiamo fin paura di mettere i libri nostri nel Catalogo dei libri di premio da darsi nei nostri collegi. Ad alcuni sembra un'umiliazione dare libri religiosi a quei di 4a e 5a Ginnasiale"¹¹³.

Non era un *excursus* fugace, ma idea radicata in persuasioni native e in esperienze di decenni. Don Bosco la ribadiva con una circolare sui "libri che si debbono togliere dalle mani dei nostri giovanetti e di quelli che si debbono usare per le letture individuali, o per quelle fatte in comune". L'aveva redatta

¹¹¹ *Capitolo Superiore*, fol. 31v, seduta del 12 settembre 1884.

¹¹² *Capitolo Superiore*, fol. 33v, seduta pom. del 12 settembre 1884.

¹¹³ *Capitolo Superiore*, fol. 33v, seduta pom. del 12 settembre 1884.

don Lemoyne su una traccia indicatagli dal Superiore, che ne rivide il testo. Datata al 1° novembre 1884, fu fatta spedire a tutti i collegi. Era prescritta all'inizio dell'anno scolastico un'ispezione ai bauli e agli involti portati in collegio dai giovani, facendo obbligo a loro di compilare "un elenco coscienzioso di ogni loro libro e di presentarlo al Superiore". Lungo l'anno non doveva mancare la vigilanza da parte di tutti per impedire l'introduzione nella casa di libri e giornali cattivi. Da eliminarsi erano i vocabolari "non purgati". Doveva soccorrere, soprattutto, un'opera di persuasione amorosa sui giovani "dal pulpito, alla sera, nelle scuole". Era necessario, anche, "tener d'occhio certi altri libri, i quali, benché buoni o indifferenti in sé, pure possono riuscir di pericolo, perché non convenienti all'età, al luogo, agli studi, alle inclinazioni, alle passioni nascenti, alla vocazione. Questi pure si debbono eliminare". Stesse regole valevano per le letture in pubblico, "nei refettori, nelle camerate e nella sala di studio", con esclusione anzitutto di "romanzi di qualunque genere" non usciti dalla tipografia dell'Oratorio. L'austero Lemoyne sapeva interpretare a meraviglia il pensiero di don Bosco. In refettorio, si ripiegava su letture tutte salesiane: le storie scritte da don Bosco, il *Bollettino Salesiano*, le *Letture Cattoliche*; nelle camerate, le biografie dei "giovanetti" da Comollo a Besucco, i libretti religiosi delle *Letture Cattoliche*, vite di santi¹¹⁴.

A questa circolare si ricollegava un'altra fatta comporre al Lemoyne e inviata alle case salesiane, con la propria firma autografa, in data 19 marzo 1885. Per garantire letture sane, dentro e fuori del recinto dei collegi, era necessaria un'intensa opera di diffusione dei buoni libri, "per la gloria di Dio e la salute delle anime", tra i giovani e il popolo. "Fu questa – afferma – una fra le precipue imprese che mi affidò la Divina Provvidenza"; non solo, "è uno dei fini principali della nostra Congregazione". Non bastava diffonderli tra i giovani, ma fare di loro stessi "altrettanti apostoli della diffusione dei buoni libri"¹¹⁵.

4.2 I salesiani di elezione

Negli anni '80 gli incontri con operatori ed ex-alunni diventavano sempre più familiari, affratellandoli nella comune denominazione di salesiani. Ad essi in quanto tali egli intendeva infondere il comune spirito. Nei operatori esso avrebbe dovuto radicarsi mediante l'identico impegno in favore dei giovani e il solidale coinvolgimento nelle preoccupazioni finanziarie, che esso comportava. Se non tutti i operatori potevano essere benefattori, erano certamente operatori espliciti o impliciti tutti i benefattori, grandi e piccoli¹¹⁶.

La solidarietà con la famiglia salesiana – i salesiani consacrati e consacrate, i operatori e operatrici, i giovani di ambo i sessi, i destinatari delle

¹¹⁴ MB XVII 197-200; *Cronistoria* IV 379-383.

¹¹⁵ E IV 318-321.

¹¹⁶ Cfr. cap. 22, §§ 6-8; sugli ex-allievi "salesiani", cap. 23, § 6.

missioni¹¹⁷ – diventava in alcuni impegno totale, senso pieno di vita, vera comunione di carità e di grazia. A Clara Louvet don Bosco manifestava l'intenzione di scrivere ai salesiani in America, che nel battezzare i catecumeni fosse imposto il nome Clara almeno ad una bambina per ciascuna delle quindici colonie¹¹⁸. Era la garanzia di preghiere che avrebbero contribuito a donarle ciò di cui aveva particolarmente bisogno: la serenità dello spirito, “la pace e la tranquillità del cuore”¹¹⁹. Ella vi avrebbe cooperato con un essenziale programma di vita spirituale, da lui tracciato con mente limpida e mano sicura, nel quale le espressioni della pietà cristiana erano coronate – “per la felicità nel tempo e per l'eternità” – dalla discreta insinuazione: “Fare le buone opere che ci sono possibili”¹²⁰; a meno che – come suggeriva in altra occasione – non volesse affidare i “valori” “alla banca di don Bosco”, che utilizzandoli immediatamente li avrebbe sottratti a eventuali ladri¹²¹. Nella prospettiva delle opere buone egli tagliava corto anche su una ipotizzata vocazione religiosa della signorina: “Fino a questo momento voi non avete la vocazione a farvi religiosa, ma avete la vocazione a farvi santa. Continuando a fare come fate siete sulla via del paradiso. In attesa, state tranquilla, coltivate le buone opere”¹²². “Addio, signorina Clara – era il messaggio di inizio 1887, non ancora il commiato –, che Dio vi conservi la pace del cuore, la tranquillità dell'anima e la perseveranza fino al Paradiso”¹²³. Un mese prima gliene aveva indicato le condizioni: “Ciò che accade nel mondo è molto oscuro, ma Dio è Luce e la Santa Vergine è sempre *Stella Matutina*. Fiducia in Dio e in Maria; non temete nulla. *Posso tutto in colui che mi dà forza*, Gesù Cristo. Pazienza. La pazienza ci è assolutamente necessaria per vincere il mondo, assicurarci la vittoria ed entrare in Paradiso”¹²⁴.

Non meno profondo era il rapporto con il conte Colle, che aveva finito col diventare volontario cassiere di don Bosco, come si è visto, Commendatore-Comandante... comando¹²⁵. “Commendatore interamente disposto a farsi comandare da don Bosco”, aveva firmato una sua lettera. Era, quindi, agli ordini del... principale¹²⁶. Don Bosco sapeva di poterlo fare, con finezza di tratto e sommo rispetto, non meno preoccupato della salute fisica – molto

¹¹⁷ Per la formula “famille salésienne”, cfr. lett. a C. Louvet, 22 novembre 1884, 20 ottobre 1886, E IV 465, 473; al co. L. Colle, 10 giugno, 23 dicembre 1883, E IV 496, 500.

¹¹⁸ Lett. del 15 luglio 1883 e del 15 novembre 1883, E IV 450 e 458; in base a una lettera di mons. G. Cagliari la informa che il vescovo ha imposto il nome di “Clara Louvet” a una giovane “selvaggia” del Rio Negro nella Patagonia: lett. del 7 ottobre 1885, E IV 470.

¹¹⁹ Cfr. lett. del 2 novembre e 21 dicembre 1883, E IV 452 e 459.

¹²⁰ A C. Louvet, 17 settembre 1883, E IV 458.

¹²¹ A C. Louvet, 26 gennaio 1884, E IV 461.

¹²² A C. Louvet, 6 novembre 1884, E IV 464.

¹²³ Lett. del 16 gennaio 1887, E IV 475.

¹²⁴ A C. Louvet, 9 dicembre 1886, E IV 474.

¹²⁵ Cfr. cap. 22, § 9.

¹²⁶ Al co. L. Colle, 5 luglio 1884, E IV 505.

precaria quella del conte – e spirituale dei munifici coniugi. Quando scrive, lo informa, chiede, saluta a nome della “famiglia salesiana”, non parla mai dei problemi “suoi”, ma dei “nostri affari”, propri e del conte: essi, in ogni caso, “riguardano la gloria del Buon Dio e l’eterna felicità delle «nostre anime»”¹²⁷. Di agosto e settembre 1882 erano due lettere nelle quali al conte esponeva il grande bisogno di danaro per quelli “che si preparavano al sacerdozio e a divenire missionari all’estero” e per aiutare i missionari che erano già nella Patagonia e nella Terra del Fuoco. Lo pregava, però, di rispondergli con la stessa confidenza con cui egli chiedeva: *Oui ou non*, con assoluta libertà; ma indicava anche la somma occorrente, 12.000 franchi! [42.049 euro]¹²⁸. Un breve messaggio inviato il giorno della Natività di Maria aveva inizio, senza alcun preambolo, con una preghiera alla Vergine: “O Maria, nostra buona Madre, nel giorno in cui la Chiesa cattolica celebra la vostra natività, portate voi stessa una benedizione tutta speciale ai vostri due figli, il signor Conte e la signora Contessa Colle, per i quali con tutto il cuore questa mattina ho celebrato la Santa Messa e i nostri giovani hanno fatto la Santa Comunione, per il loro bene spirituale e temporale”¹²⁹. Con l’aggravarsi del male del marito raccomandava alla contessa: “Ma per voi stessa, signora Contessa, voi non avete cura della vostra salute. Accudite il nostro caro malato, ma non dimenticate voi stessa (...). O gloriosa S. Anna, otteneteci dal Buon Dio sanità, santità e perseveranza fino al paradiso – paradiso – paradiso. Affezionato come figlio. Abbé J. Bosco”¹³⁰. Ricevendo notizie di miglioramento, si rallegrava e confidava: “Avevo più volte detto e scritto, che se è volontà di Dio mi chiami all’eternità, ma dia ancora del tempo al suo figlio, il signor Conte Colle, perché possa continuare la sua protezione ai nostri Missionari e alla nostra nascente Congregazione”¹³¹. Ma il conte l’avrebbe preceduto di un mese all’appuntamento con la morte.

“Le anime dei selvaggi saranno, senza dubbio, la vostra eredità dinanzi a Dio”¹³², scriveva ai coniugi Blanchon di Lione. Dal 1880 al 1884 essi furono costantemente presenti alle sue necessità: i giovani, gli “orfanelli”, le nuove fondazioni, le istituzioni giovanili, in particolare la costruzione della chiesa del S. Cuore, in modo specialissimo le missioni.

Grande amico e benefattore di don Bosco era anche l’ing. arch. Vincent Levrot di Nizza, che, come sappiamo, l’aveva ospitato nel primo soggiorno nella città della Costa azzurra. A lui inviava almeno 9 lettere (due in italiano, le altre in francese) e si riferiva in varie altre a don Ronchail. Per lui, “uomo eminentemente cattolico e consacrato incessantemente alle opere di carità”,

¹²⁷ Cfr. lett. del 10 giugno e 25 agosto 1883, E IV 496 e 497.

¹²⁸ Lett. del 28 agosto e 6 settembre 1882, E IV 491.

¹²⁹ Lett. dell’8 settembre 1886, E IV 522.

¹³⁰ Lett. del 26 luglio 1887, E IV 532.

¹³¹ Alla co. L. Colle, 14 agosto 1887, E IV 532.

¹³² Lett. del 28 ottobre 1880; 21 maggio 1881; 23 marzo e luglio 1883, E IV 426-429.

don Bosco otteneva la nomina pontificia a cavaliere di S. Gregorio Magno¹³³. Lo ricordava per il suo giorno onomastico da Frohsdorf il 16 luglio 1883¹³⁴. A lui preannunciava anche il viaggio in Francia della primavera 1885, desiderando trattare con lui *personalmente* delle proprie opere¹³⁵. Pur con “la vista e le forze vitali” “assai diminuite” non mancava in seguito di ringraziare il “Sig. Cavaliere” per “la speciale protezione” data ai suoi “orfanelli”¹³⁶. A lui era riservata una delle ultime lettere¹³⁷.

Nel 1884 il colera si affacciava anche in Piemonte ed egli tranquillizzava una benefattrice: “Il nostro antidoto è sicuro”, la preghiera e la garanzia della protezione della Madonna¹³⁸. Più diffusa era la risposta alla contessa Bonmartini, che si era sottoscritta per una colonna della chiesa del S. Cuore a Roma e aveva mandato l’ultima rata di 1.053 lire [3.888 euro]: “Va tutto bene; procuriamo di guadagnare delle anime; Dio benedirà i nostri sforzi e ci darà forza, volere e grazia (...). Il colera ci sta attorno, ma finora Dio ce lo tenne lontano. Voglia la Santa Vergine continuarci la sua assistenza e la sua protezione”¹³⁹. Analogamente ringraziava “della sua carità” la signora Luigia Dufour, augurando che la Vergine Ausiliatrice difendesse e proteggesse lei e famiglia contro il colera che cominciava a minacciare i paesi intorno¹⁴⁰.

Non dimenticava una benefattrice della prima ora, la marchesa Fassati, vedova dal 1878, e la figlia Azelia, moglie del barone Carlo Ricci, che si ricordavano di lui con una “caritatevole oblazione”¹⁴¹. Alla marchesa inviava anche grappoli d’uva maturati “sotto l’ombra e la protezione di Maria Ausiliatrice”, cioè sulla vite che si arrampicava fino al poggiolo della sua cameretta¹⁴².

In questo contesto di relazioni ricche in umanità e in spiritualità acquistano accresciuto significato le non poche pagine delle *Memorie dal 1841* dedicate ai benefattori, comprese le brevi missive individuali da far loro recapitare dopo la sua morte. Sostanzialmente, anche a loro cercava di infondere con brevi formule due grandi amori: la fedele e saggia amministrazione dei talenti ricevuti – la vita, il tempo, i beni materiali, le ricchezze – e la speranza protesa alla mercede di tutte la più importante, la vita eterna, senza svalutare quella temporale. Anche in esse prometteva preghiere, sue e dei suoi, giovani e sale-

¹³³ Cfr. supplica a Leone XIII, 9 maggio 1881, E IV 52-53; lett. a don G. Ronchail della fine del 1881, E IV 98 e del 25 dicembre 1882, E IV 193 (chiedeva notizie del “Cav. Levrot”).

¹³⁴ E IV 224.

¹³⁵ Lett. dell’8 marzo 1885, E IV 317.

¹³⁶ Cfr. lett. del 21 novembre e 13 dicembre 1885, E IV 345 e 350; da Pinerolo, 19 luglio 1886, E IV 356; in francese, del 1° agosto 1886, E IV 409-410.

¹³⁷ Lett. del 28 ottobre 1887, E IV 410.

¹³⁸ Alla signora Magliano, 16 agosto 1884, E IV 287.

¹³⁹ Lett. di settembre 1884, E IV 293.

¹⁴⁰ Lett. del 2 ottobre 1884, E IV 295; alla medesima, altra lettera del 19 febbraio 1885, E IV 314-315.

¹⁴¹ Lett. del 27 novembre 1884, E IV 304.

¹⁴² Lett. del 4 novembre 1885, E IV 345.

siani, per il duplice scopo: perché il Signore li guidasse “nelle via del paradiso”, sì da raggiungere lui, il mittente, che sperava di trovarsi ad attenderli nella “casa” di Maria e di Dio, dov’era la felicità senza tempo. Tutti i messaggi ai benefattori ricantavano l’inno della carità operosa: “Siano sempre sostegno della congregazione salesiana e l’aiuto delle missioni salesiane”; “continuino a proteggere la sua opera apostolica e avranno tante anime salvate dai missionari salesiani che porteranno i benefattori al cielo”. Ad alcune benefattrici – la signorina Rosa du Gas, la signora Jacques, la marchesa Fassati – affidava le sue suore e i suoi orfanelli. “La perseveranza nel bene” avrebbe assicurato “il vero premio” nel cielo. All’anziano Feliciano Ricci des Ferres, benefattore da lunga data, assecondato dal figlio Carlo e dalla nuora Azelia Fassati, rivolgeva una supplica accorata: “O sig. barone, voi dovete assolutamente salvarvi l’anima, ma voi dovete dare ai poveri tutto il vostro superfluo, quanto vi ha dato il Signore”, una “grazia straordinaria”. La felicità eterna con l’intera famiglia allargata, ben conosciuta da don Bosco, era invocata per tre persone benefiche privilegiate, il conte Eugenio De Maistre, la contessa Carlotta Callori, la contessa Gabriella Corsi¹⁴³.

Tra le cose da farsi dal nuovo rettor maggiore appena eletto – la pagina, come sappiamo, era stata scritta prima della nomina formale di don Rua a Vicario, ma non prima di essergli stata prefigurata dal papa stesso – dopo le lettere al papa, ai salesiani, alle Figlie di Maria Ausiliatrice, era indicata un’“altra lettera” ai benefattori e ai cooperatori per ringraziarli a nome suo di quanto avevano fatto, lui vivente, “pregandoli a continuare il loro aiuto in sostegno delle opere salesiane”. Con “la ferma speranza di essere accolto nella misericordia del Signore”, avrebbe continuato a pregare per loro. Raccomandava: “Ma si noti, si dica, e si predichi sempre che Maria Ausiliatrice ha ottenuto ed otterrà sempre grazie particolari, anche straordinarie e miracolose, per coloro che concorrono a dare cristiana educazione alla pericolante gioventù colle opere, col consiglio, col buon esempio o semplicemente colla preghiera”¹⁴⁴.

5. L’operatore sociale e il taumaturgo ancora in Francia

“La mia salute è molto migliorata, ma non sono certo di fare una gita in primavera fino a Lille. Vedremo”. Ne dava l’annuncio in dicembre a Clara Louvet¹⁴⁵. L’incertezza continuava per alcuni giorni: “Io sto molto meglio, ma non so ancora se la salute mi permetterà di andare con lui [mons. Cagliari] fino a Marsiglia, come desidererei vivamente”, scriveva più avanti al suo mecenate francese, il conte Colle¹⁴⁶. Il 22 gennaio 1885 alla conferenza dei coopera-

¹⁴³ *Memorie dal 1841*, RSS 4 (1985) 112-115, 121.

¹⁴⁴ *Memorie dal 1841*, RSS 4 (1985) 101.

¹⁴⁵ A C. Louvet, 20 dicembre 1884, E IV 466.

¹⁴⁶ Lett. del 18 gennaio 1885, E IV 511.

tori di Torino, con la partecipazione del card. Alimonda e del vescovo ausiliare mons. Bertagna, “in luogo di D. Bosco – presente – prendeva la parola Monsignor Giovanni Cagliero”¹⁴⁷. Condizioni di salute ancora precarie risultano da alcune lettere: “La mia salute è sempre molto debole, ma sono fuori dal letto e a sbrigare le mie occupazioni”¹⁴⁸; “io sono venuto molto vecchio, ma ho piena fiducia di poterla ancora vedere su questa terra prima che la misericordia divina mi chiami alla vita eterna”¹⁴⁹.

Infatti, non si sentiva di andare fino a Marsiglia per salutare mons. Cagliero, che partiva con salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice per l’America. Si faceva rappresentare da don Bonetti, latore di una sua lettera ufficiale per il vescovo. A uno dei primi suoi ragazzi don Bosco riservava parole di tenerezza e di prudenza, con un sintetico programma d’azione. “D. Bonetti – scriveva – ti porta i cuori ed i saluti di tutti i Salesiani d’Europa, che tu estenderai ai confratelli nostri di America (...). Tutti i Cooperatori d’Europa fanno e continueranno preghiere pel buon viaggio e per la continuazione dei vostri affari a maggior gloria di Dio e salvezza delle anime. Dio è con noi. Non temete”¹⁵⁰.

In altre lettere sottolineava gradualmente miglioramenti. “Sto meglio di nuovo e fuori dal letto e vi posso scrivere questa lettera”, annunciava al conte Colle¹⁵¹ e ad altri: “La mia salute va sempre meglio, ma procede lentamente. Spero molto nelle vostre sante preghiere”¹⁵²; “la mia sanità, come forse saprà, in quest’anno non fu tanto buona; ora va meglio ed ho già potuto uscire a fare due brevi passeggiate”¹⁵³. Il 13 marzo 1885 don Viglietti annotava nella sua cronaca: “Da parecchi giorni i giornali vanno annunciando la morte di D. Bosco. D. Bosco, invece, da qualche tempo gode d’assai migliore salute”¹⁵⁴. Effettivamente, ne parlavano il *Corriere della sera* di Milano e se ne faceva eco a Torino, il 14 marzo, la *Cronaca dei Tribunali*. Secondo una stravagante informazione di agenzia, don Bosco, sollecitato dai missionari, sarebbe partito per l’America e “morto nelle Missioni”¹⁵⁵.

Don Bosco aveva precorso l’ottimismo del cronista, annunciando al conte Colle un viaggio meno fantasioso: “La vostra lettera mi ha spinto a prendere la risoluzione di fare una gita fin da voi malgrado la mia debole salute”¹⁵⁶. Effettivamente egli partiva il 24 marzo 1885 con don Bonetti soltanto fino a Sampierdarena e il solito ch. Viglietti per la Francia, via Genova-Sampierdare-

¹⁴⁷ Ne dava una diffusa relazione “L’Unità Cattolica”, n. 21, domenica 25 gennaio 1885, p. 82, *La Conferenza dei cooperatori salesiani a Torino e un discorso del primo Vescovo della Patagonia*; cfr. BS 9 (1885) n. 2, febbraio, p. 23.

¹⁴⁸ A C. Louvet, 1 febbraio 1885, E IV 467.

¹⁴⁹ All’arciv. di Buenos Aires, 9 febbraio 1885, E IV 312.

¹⁵⁰ Lett. del 10 febbraio 1885, E IV 313-314.

¹⁵¹ Lett. dell’11 febbraio 1885, E IV 512.

¹⁵² A C. Louvet, 21 febbraio 1885, E IV 468.

¹⁵³ Al co. E. De Maistre, 1° marzo 1885, E IV 317.

¹⁵⁴ C. VIGLIETTI, *Cronaca di D. Bosco. Dal 1° gennaio 1885 al 23 marzo 1885*, pp. 43-44.

¹⁵⁵ Cfr. A. AMADEI, *Il servo di Dio Michele Rua*, vol. I. Torino, SEI 1931, p. 341.

¹⁵⁶ Al co. L. Colle, 6 marzo 1885, E IV 513.

na-Alassio. Dal 27 marzo al 1° aprile era a Nizza, dal 1° al 5 a Tolone presso i Colle, a Marsiglia dal 5 al 20 aprile¹⁵⁷. Da Nizza, don Cerruti, che l'accompagnava da Alassio, informava don Rocca sulla salute propria e del superiore: "Sto non molto, ma abbastanza bene. D. Bosco sta pure discretamente malgrado gli strapazzi, a cui la sua condizione e i bisogni nostri lo sottopongono. Ma questi strapazzi il Signore glieli compensa" con cospicuo afflusso di denaro¹⁵⁸. Ai salesiani del collegio di Alassio additava don Bosco sofferente come modello di fermezza: "Non ci stanchiamo, né ci abbattano mai fatiche, dispiaceri, ingratitudini, contrarietà, tutto per Gesù. Uno sguardo a D. Bosco, affranto, cadente, spesso in uno stato da commuovere i sassi e che pur passa la vita limosinando per Dio e i suoi figli, consolando, soffrendo in mille guise, anziché riposare, ci serva di sprone e di esempio"¹⁵⁹. Notizie analoghe, con una consegna appropriata da parte di don Bosco, dava in una lettera allegata, riservata ai collegiali: "Il Sig. D. Bosco, che ho lasciato ieri a Nizza e rivedrò nuovamente posdomani sera per partire con lui Sabato alla volta di Marsiglia, vi lascia per indimenticabile ricordo la *frequente comunione*. L'entusiasmo e la venerazione, che egli desta dappertutto è indescrivibile; tutti vorrebbero vederlo, parlargli, sentire da lui anche una sola parola. I suoi patimenti, la sua costante amabilità, le guarigioni miracolose, che anche in quest'anno si vanno talvolta operando per le sue benedizioni e preghiere accrescono ogni dì più il concetto di un gran santo, quale da tutti vien proclamato"¹⁶⁰. Una settimana dopo, da Marsiglia, al fidato don Rocca comunicava: "La mia salute non va troppo bene, soffro spesso e soffro assai, perché ho troppo bisogno di lavorare e d'altronde D. Bosco soffre assai più di me (...). D. Bosco non mi lascia partir troppo volentieri, e desidera che mi occupi in *foro interno et externo, plene et absolute* delle cose e del personale, Salesiani, Suore ecc."¹⁶¹.

Don Bosco si trovava a Tolone durante il sacro triduo pasquale (2-4 aprile), il giovedì santo riceveva l'eucaristia in cattedrale e il giorno di Pasqua, il 5 aprile, celebrava la messa in casa Colle, di cui era ospite. Da "Marseille, le 12 avril 1885", riservava una lettera rassereneante a don Francesia, che con lo sdoppiamento della grande comunità di Valdocco, era direttore della parte studentesca e si sentiva non poco angustiato dai ricorrenti problemi posti da un esperimento piuttosto azzardato. Non sarebbe, infatti, andato oltre il biennio 1884-1886. "Non posso scrivere ad altri – gli scriveva –, ma a D. Francesia, pupilla dell'occhio mio, almeno qualche parola. Anzitutto procura di non crearti pene o fastidi dove non ci sono: e quando se ne incontrano sappili prendere dalla santa mano del Signore"¹⁶².

¹⁵⁷ Del viaggio in Francia - andata e ritorno - fornisce molte informazioni la cronaca di don Viglietti, nel quaderno dal 24 marzo al 6 maggio 1885, pp. 4-78.

¹⁵⁸ Lett. del 27 marzo, ASC F 3810256, orig. aut. 2 ff.

¹⁵⁹ Lett. da La Navarre, 1° aprile 1885, ASC F 3810273, orig. aut. 2 ff.

¹⁶⁰ Lett. del 1° aprile 1885, ASC F 3810274, orig. aut. 2 ff.

¹⁶¹ Lett. del 9 aprile 1885, ASC F 3810258, orig. aut. 2 ff.

¹⁶² E IV 323.

Rivelatore della mentalità di parte dei benefattori delle opere di don Bosco è il discorso pronunciato il 13 aprile, a Marsiglia, al termine di un banchetto d'onore, dal sig. Bergasse, presidente di una raffineria, di una compagnia di navigazione e di altre società, presenti i Colle, il Rostand e altri di identico livello sociale. "Questo Sig. Bergasse – notava il segretario cronista – presiede a quasi tutte le società Cattoliche". Da buon imprenditore cristiano il Bergasse dava una sua interpretazione "sociale" dell'azione assistenziale di don Bosco, quale potevano condividere i presenti. "Disse – registrava il Viglietti – degli sforzi che egli [il Bergasse] faceva per cooperare al bene della Congregazione, del bene che fanno tutte insieme le Società ch'egli presiede per aiutarlo". Presentando "una generosa offerta" da parte di una di esse, "parlò del dolore che si prova nel vedere la Società che va a fascio e della consolazione nel vedere questa Società aiutata così potentemente da D. Bosco nel suo riordinamento". Si applaudì e "si lodò tanto dell'educazione di quella gioventù ch'egli ha tolto dalle piazze". Il Bergasse concludeva: "Oh non è dunque vero che tutto vada proprio male, abbiamo un D. Bosco! esclamava, oh che Dio ce lo conservi ancor lungo tempo, ce lo benedica, ce lo prosperi; la Francia, il mondo intero ha bisogno di lui!"¹⁶³. Il 17 aprile il festeggiato teneva una breve conferenza ai Cooperatori di Marsiglia. Il 12 febbraio aveva avuto luogo quella più solenne tenuta alla festa di san Francesco di Sales da mons. Cagliero¹⁶⁴. Don Bosco "disse che non saliva già il pulpito per far loro un discorso, ciò che per la sua malferma salute non potea e ciò che altra lingua ben più eloquente avrebbe fatto. Ma solo per ringraziare prima Iddio e poi i Cooperatori" per la loro carità generosa. Prometteva la sua "eterna riconoscenza". Aggiunse "che non sapeva se quella non fosse l'ultima volta che si potea trovar tra di loro", ma che comunque in cielo "il suo primo pensiero" "sarebbe stato di pregare Gesù e Maria e tutti i Santi perché benedicessero e proteggessero tutti coloro che cooperarono al bene di tante anime"¹⁶⁵.

Dovunque egli era assediato da persone che chiedevano preghiere e benedizioni, attendendo grazie di guarigione, con risultati che il cronista fissava accuratamente, delineando scenari evangelici, con evidenti dilatazioni di eventi e di cifre in questi e in altri contesti: "Ormai mi è impossibile registrare tutte le grazie che occorrono istantanee. Tutti che vengono ne hanno qualcuna da raccontare, per benedizioni avute i giorni innanzi. Gli si conducono degli storpi ora raddrizzati, ciechi che ora vedono, infermi, moribondi che ora godono perfetta salute". "In due o tre giorni hanno portato via tutte le penne che successivamente si mettevano sul tavolino a D. Bosco e ne andarono sette dozzine. La berretta gli fu già presa tre o quattro volte". Abbondavano anche le offerte, che servivano a estinguere debiti e a sostenere opere povere come la

¹⁶³ C. VIGLIETTI, *Cronaca di D. Bosco. Dal 24 marzo 1885 al 14 aprile 1886*, pp. 39-43.

¹⁶⁴ *Monseigneur Cagliero à Nice e La fête de Saint-François-de Sales à l'Oratoire Saint-Léon et Conférence des Coopérateurs salésiens*, "Bulletin salésien" 7 (1885) 25-30.

¹⁶⁵ C. VIGLIETTI, *Cronaca di D. Bosco. Dal 24 marzo 1885...*, pp. 50-51.

Navarre e Saint-Cyr, mentre il conte Colle dava sostanziosi contributi in favore della chiesa del S. Cuore a Roma, e non solo. Alla casa di Marsiglia, informa il cronista, si “lasciarono fino a 13 mila lire [46.955 euro]” “in elemosine ricevute dai visitatori”. Pianti e richieste di benedizioni si mescolavano con i commiati¹⁶⁶. Per sua parte don Cerruti forniva a don Rocca ulteriori informazioni e impressioni: “Il Conte Colle prepara oltre il già consegnato ora una somma davvero favolosa per D. Rua, per cui anche l’Ospizio del S. Cuore potrà ben presto esser portato a buon punto. A questo aggiungi le grazie spirituali continue, guarigioni, riconciliazioni di famiglie, conversioni di persone che avevano abbandonato Dio e tutto quanto... Ma quanto costano tutte queste cose al povero D. Bosco? Sono incredibili i suoi sacrifici, la sua abnegazione, i suoi patimenti! Succedono momenti, in cui la conservazione della sua esistenza è davvero un miracolo”¹⁶⁷.

Nel viaggio di ritorno in Italia sostava il 20 e il 21 aprile a Tolone e dal 21 al 28 a Nizza. In questa città il 27 partecipava a un banchetto familiare al Circolo cattolico. “Erano più di cinquanta gli invitati... e tutta nobiltà di Nizza” – annotava compiaciuto il cronista –; “vi erano per l’occasione molti presidenti di altri Circoli, tra cui quello di Lione, di Marsiglia, di Mentone, di Cannes, etc.”. Vi compaiono “conti, marchesi, duchi ed altri illustri signori, professori di Università, celebri avvocati, dottori”. Nel pomeriggio don Bosco presenziava a un’accademia con discorsi e rinfresco. “In quei discorsi lettigli – ricorda ancora il trasognato segretario – divinizzavano addirittura D. Bosco, lo diceano l’Angiolo mandato dal cielo, il S. Vincenzo de’ Paoli redivivo”¹⁶⁸. Il 28 era ad Alassio dove rimaneva fino al 2 maggio, ripartendo per Varazze e Sampierdarena, dove si fermava fino al 6 maggio¹⁶⁹. Pure a Sampierdarena non mancarono visite illustri e di tanti altri, singoli o in gruppo, che assediavano don Bosco, chiedendo benedizioni e grazie¹⁷⁰.

Il viaggio sembra essere stato benefico sia per la borsa che per la salute del pellegrino della Provvidenza. Ancor prima dell’arrivo a Torino il *Bollettino Salesiano* dava buone notizie: “I nostri benevoli Cooperatori e Cooperatrici mostrarono viva sollecitudine per avere notizia di D. Bosco. Noi siamo lieti di poter annunciare che D. Bosco, visitate le case Salesiane della Francia e della Liguria, sarà di ritorno in Torino pel 6 del corrente maggio, assai migliorato in salute”¹⁷¹.

¹⁶⁶ C. VIGLIETTI, *Cronaca di D. Bosco. Dal 24 marzo 1885...*, pp. 57-59.

¹⁶⁷ Lett. del 15 aprile 1885, ASC F 3810259, orig. aut. 3 ff.

¹⁶⁸ C. VIGLIETTI, *Cronaca di D. Bosco. Dal 24 marzo 1885...*, pp. 66-69; *Dom Bosco à Nice*, “Bulletin salésien” 8 (1885) 78-79.

¹⁶⁹ “D. Bosco fu qui quasi tutta la settimana, partì or ora per Varazze-Sampierdarena in buona salute e ti saluta caramente”, annunciava a don Barberis don Cerruti il 2 maggio (ASC 272.31 Cerruti, orig. aut. 3 ff.).

¹⁷⁰ C. VIGLIETTI, *Cronaca di D. Bosco. Dal 24 marzo 1885...*, pp. 73-75.

¹⁷¹ BS 9 (1885) n. 5, maggio, p. 61.

Capitolo trentatreesimo

DECLINO FISICO E INDOMITA VITALITÀ (1885-1886)

- 1885 15 luglio-22 agosto: in riposo nella casa di Mathi Torinese
8 dicembre: comunicazione ufficiale alla Società salesiana di don Rua
Vicario
- 1885 fondazione mancata a Madrid
- 1886 24 marzo-15 maggio: viaggio in Liguria, Francia, Spagna
8 aprile-6 maggio: a Sarrià-Barcellona
15 luglio-13 agosto: in riposo nella villa del vescovo a Pinerolo
1-7 settembre: quarto capitolo generale della Società salesiana

Dotato di una costituzione fisica fondamentale robusta don Bosco fu, tuttavia, soggetto a varie malattie e diversi disturbi fisici, alcuni anche gravi, radicati nel collasso fisico che l'aveva colpito nell'estate del 1846 dovuto a superlavoro. Negli ultimi anni si facevano sentire in forma più pesante i vecchi acciacchi e ne sorgevano di nuovi¹: essi colpivano con crescente continuità una persona anziana, indomita dal punto vista della volontà e della resistenza, ma fisicamente provata dal tanto lavoro. Il paziente, però, dava spazio anche a segni e gesti di inattesa vitalità, quasi rapide risurrezioni, con una certa continuità nel governo, espressa piuttosto in presenza animatrice, all'interno e all'esterno dei due istituti religiosi. Il governo nel senso proprio era assecondato e più frequentemente supplito con estrema discrezione e filiale adesione, cooperazione e disponibilità, dai più vicini collaboratori, in modo tale che nulla o poco sembrava offuscata l'immagine pubblica e privata del fondatore e del superiore. È ciò che emerge in più circostanze nel biennio 1885-1886.

1. Dall'Oratorio a Mathi Torinese

Il 7 maggio il segretario cronista annotava: "D. Bosco è molto stanco"². Tuttavia era in grado, lo stesso giorno e il seguente, di ricevere in prolungata visita Henry Fitzalan-Howard, XV duca di Norfolk, primo Pari d'Inghilterra (1847-1919), alunno dell'Oratorio del Newman, incontestato capo del laicato

¹ 1 Cfr. cap. 32, § 1.

² C. VIGLIETTI, *Cronaca di D. Bosco. Dal 24 marzo 1885...*, p. 79.

cattolico inglese. Lo accompagnavano la moglie Flora col figlio di cinque anni, cieco nato ed epilettico. In relazione epistolare con don Bosco fin dal 1882 i nobili Norfolk venivano a chiedere la guarigione del figlio, fidando nella preghiera di don Bosco e nell'intercessione della Vergine Madre, affidandosi tuttavia, in ogni caso, al volere di Dio. La guarigione non sarebbe venuta. La duchessa moriva nel 1887, il duca si risposava nel 1904 e nel 1908 otteneva il desiderato erede, Bernardo, XVI duca di Norfolk. Nelle visite e assidue presenze all'Oratorio e nella chiesa di Maria Ausiliatrice, sia prima della partenza per Roma il 10 maggio, sia nel ritorno il 25, impressionarono la semplicità, la cordialità, la fede e la pietà dei due coniugi, ammiratori di don Bosco e della sua opera³. Di alcuni momenti della visita don Bosco aveva scritto al conte Colle il 10 maggio: "La festa di Nostra Signora Ausiliatrice è definitivamente stabilita per il 2 giugno", "ma il duca di Norfolk non può restare con noi fino a quel giorno. Ora egli è partito con la famiglia (18 persone) per Roma. Ma dopo la benedizione del S. Padre tornerà a Torino per continuare le loro pratiche di pietà, mattino, sera e nella chiesa di nostra Signora Ausiliatrice". "Ora la testa è affaticata"⁴. Il 26 lo informava: "Il signor duca di Norfolk e la sua famiglia sono partiti ieri mattina per la Germania; tutti sono rimasti oltremodo contenti della loro permanenza tra noi e del miglioramento del bambino malato"⁵.

Nella riunione dei cooperatori di Torino, il 1° giugno, vigilia della festa, trasferita di Maria Ausiliatrice, "D. Bosco compariva in pulpito; il suo aspetto era d'uomo molto stanco e la sua voce alquanto fioca". Però, aveva modo di esporre il suo concetto di cooperatore e di illustrare le opere che in quel momento abbisognavano soprattutto di sostegno: le missioni della Patagonia, la chiesa del S. Cuore, la casa di Parigi. Conchiudeva, ricordando la mercede promessa dal Signore ai misericordiosi e raccomandando la preghiera vicendevole⁶. Alla celebrazione onomastica del 23 giugno sera e del 24, apparve a tutti quasi inarrestabile il deperimento fisico del superiore e padre. La festa fu solennissima. Tra i doni fu offerto al festeggiato il ritratto di mamma Margherita. Al mattino, a nome del gruppo degli ex-allievi, il teol. Antonio Berrone leggeva un alato indirizzo a D. Giovanni Bosco *rapitore dei cuori*. Prendeva lo spunto dall'ammirazione di Napoleone, segregato a Sant'Elena, per Gesù, l'unico ad attirare l'umanità con il solo amore, mediante il suo più grande miracolo, "farsi amare". "Tu pure, o D. Bosco – continuava rivolgendosi al venerato educatore –, puoi a ragione vantarti di padroneggiare i cuori". "Tu sei un ladro e un ladro incorreggibile, perché hai sempre rubato e continui a rubare i cuori di tutti quelli che ti conoscono"; "la mano del Signore si manifesta in te comunicandoti il dono celestiale di soggiogare i cuori e di **farti amare**". E finiva con una professione di amore, "**io t'amo**", al-

³ Cfr. C. VIGLIETTI, *Cronaca di D. Bosco. Dal 24 marzo 1885...*, pp. 79-81; "L'Unità Cattolica", n. 124, mercoledì 27 maggio 1885, p. 493, *Il duca di Norfolk a Torino*.

⁴ E IV 514-515.

⁵ E IV 515.

l'unisono con i milioni di cuori palpitanti “nel Piemonte, nell'Italia, nell'Europa, nell'America, in tutto il mondo”⁷. Tra i presenti c'era anche il sacerdote tedesco Johann Mehler, che in settembre avrebbe parlato di don Bosco alla XXXII assemblea annuale dei Cattolici tedeschi a Münster⁸. Ne scriveva a don Bosco, firmandosi “prete e Cooperatore salesiano a Ratisbona”, e assicurava: “I Tedeschi amano e ameranno Don Bosco come si ama un padre”⁹.

La prostrazione fisica continuava. L'aspettava nella campagna di Mathi, a 27 chilometri da Torino, la casa edificata vicino alla cartiera. “Domani – comunicava al conte Colle –, a Dio piacendo, partirò per Mathi per rifarmi un po' dalla mia debolezza o meglio, se è possibile, ritardare un po' la mia vecchiaia”¹⁰. Vi andava il 15 luglio. Ivi – registrava il cronista – “intendono i superiori di fargli passare qualche tempo in riposo, ed anche perché l'indebolimento delle sue forze non resiste ai calori della città”¹¹. Nel giorno successivo Viglietti annotava: “D. Bosco si ricrea raccontando bei tratti della sua vita trascorsa, passeggia nel giardino e pare vada acquistando in sanità ed in forze, mangia con miglior appetito”¹². Lo inseguiva, con gli antichi ricordi, l'ansia della salvezza dei giovani, se nella notte tra il 16 e il 17 luglio sognava che qualcuno lo invitava a fondare a Torino, nella zona di piazza Vittorio, un oratorio femminile¹³.

Interrompeva il suo ritiro il 26 e il 30 luglio per essere presente a Torino all'incontro annuale con gli ex-allievi laici e sacerdoti, con la consueta agape fraterna. Del 26 luglio siamo informati che “Don Bosco in sul finire prese la parola, ma fu breve per la grande spossatezza delle sue forze”. “La mia vita – disse tra l'altro – volge al suo termine”: “se io vi precederò nell'eternità”, “vi assicuro che non mi dimenticherò di voi nelle mie” preghiere; se invece la vita qui dovesse continuare, “state sicuri che io continuerò ad amarvi e ad aiutarvi in tutto quel poco che potrò”. Più lungo era il discorso ai sacerdoti il 30 luglio, interamente dedicato all'Opera delle vocazioni adulte¹⁴. Viglietti fissava in pochi aggettivi la prima giornata, dei “borghesi”: “La festa fu bella, fu splendida”; “verso le 6 1/2 [18.30] si ripartì per Mathi. D. Bosco è molto stracco della giornata”. Della seconda registrava laconicamente: “La festa degli [antichi] allievi fu bella e si coronò col fare un gruppo in fotografia di tutti gli [antichi] allievi con in mezzo D. Bosco. Alle 6 si ripartì per Mathi”¹⁵. Il 3 agosto non

⁶ BS 9 (1885) n. 7, luglio, pp. 94-95.

⁷ A D. Giovanni Bosco rapitore dei cuori nella faustissima ricorrenza del Suo Onomastico gli antichi suoi alunni - 24 Giugno 1885. Torino, Tip. Salesiana 1885, 12 p.

⁸ Cfr. cap. 26, § 5.

⁹ Don Bosco e l'Assemblea generale dei Cattolici Tedeschi, BS 9 (1885) n. 11, novembre, p. 166.

¹⁰ Lett. del 14 luglio 1885, E IV 516.

¹¹ C. VIGLIETTI, *Cronaca di D. Bosco. Dal 24 marzo 1885...*, p. 83.

¹² C. VIGLIETTI, *Cronaca di D. Bosco. Dal 24 marzo 1885...*, p. 83.

¹³ C. VIGLIETTI, *Cronaca di D. Bosco. Dal 24 marzo 1885...*, pp. 83-87; cfr. cap. 34 § 6.

¹⁴ *Festa di famiglia*, BS 9 (1885) n. 9, settembre, p. 131.

¹⁵ C. VIGLIETTI, *Cronaca di D. Bosco. Dal 24 marzo 1885...*, pp. 89-90.

era in grado di trovarsi a Torino per una solenne celebrazione funebre nella chiesa di Maria Ausiliatrice, presieduta dal card. Alimonda, in memoria del card. Nina, deceduto il 26 luglio¹⁶.

Al 7 agosto il segretario tuttore annotava: “La salute di D. Bosco in questi giorni è inquietante; continui mal di capo, dissenteria, male agli occhi, pure egli è sempre allegro e non si lagna di niente”¹⁷. Al conte Colle tre giorni dopo don Bosco confermava in parte: “In questi ultimi giorni la mia salute è un po’ peggiorata; ora però, grazie a Dio, va molto meglio; Dio sia benedetto”. Aggiungeva: “Domenica (15 agosto) sarò a Torino e lunedì andrò a S. Benigno per gli esercizi spirituali. Voi, però, riceverete regolarmente nostre notizie”¹⁸; “quanto a me, desidero molto vedervi, ma non ne sono sicuro, perché per tutto un mese a Mathi i miei viaggi sono stati dalla camera al giardino vicinissimo alla cartiera”¹⁹.

Molto rilievo dava il cronista all’iniziativa del conte Balbo e del card. Alimonda di coinvolgere l’episcopato e i cattolici italiani nel sostegno finanziario alla costruzione della chiesa del S. Cuore, pubblicizzata il 9 agosto da *L’Unità Cattolica*²⁰.

Intanto la salute non migliorava. “Anche quest’anno – annotava il cronista – stante la sua malferma salute D. Bosco dovette assentarsi dalla festa pel suo compleanno – tradizionalmente assegnato al 15 agosto anziché al 16 –, dalla distribuzione dei premi, e per ora dall’assistere agli esercizi spirituali”²¹.

Nel lungo mese di riposo, però, don Bosco non era stato lasciato solo. Oltre le frequenti visite di don Rua, vari erano andati a trovarlo: per chiedere grazie e preghiere per infermi, per ossequiarlo, come i convittori e poi un gruppetto di suore da Lanzo, distante 7 chilometri; altri dalla Francia per portare assicurazioni di consolidata amicizia e offerte, come la famiglia Olive di Marsiglia, ricca di figli e di fede, e l’ispettore scolastico di Nizza Marittima, che, meravigliato della cartiera, diceva a Viglietti che “veramente D. Bosco era l’uomo del secolo, ch’egli avea sciolta la questione sociale, operaia”. Don Bosco posava anche per un pittore di Brescia, che voleva correggere dal vivo un quadro abbozzato in base a una piccola fotografia²². Restava a Mathi fino al 21 agosto; dal 22 agosto al 12 ottobre si portava successivamente a Nizza Monferrato²³, a S. Benigno Canavese, a Torino-Valsalice. In un luogo o nell’altro, ma soprattutto nel ritiro di Mathi maturarono e si rivelarono le migliori espressioni del suo governo spirituale.

¹⁶ Cfr. *Il cardinal Nina*, BS 9 (1885) n. 9, settembre, pp. 130-131.

¹⁷ C. VIGLIETTI, *Cronaca di D. Bosco. Dal 24 marzo 1885...*, p. 95.

¹⁸ Lett. del 10 agosto 1885, E IV 516-517.

¹⁹ Lett. del 18 agosto 1885, E IV 517.

²⁰ C. VIGLIETTI, *Cronaca di D. Bosco. Dal 24 marzo 1885...*, pp. 96-99; cfr. cap. 30, § 2.

²¹ C. VIGLIETTI, *Cronaca di D. Bosco. Dal 24 marzo 1885...*, p. 102.

²² C. VIGLIETTI, *Cronaca D. Bosco. Dal 24 marzo 1885...*, pp. 88-106.

²³ Cfr. cap. 29, § 4.2.

2. Straordinaria vivacità spirituale in lettere di animazione

In realtà quest'uomo di malferma salute, sofferente di vari mali, sorprende-va all'occorrenza per la straordinaria vivacità di spirito e di cuore. Lo svelano momenti forti segnati da due gruppi di lettere scritte di suo pugno tra l'estate e l'autunno del 1885, ricche di limpidi orientamenti di direzione pedagogica e spirituale. Erano indirizzate a salesiani in gran parte operanti in America, alcuni più vicini, in Francia e in Spagna.

Motivi ben precisi provocarono nell'agosto 1885 importanti lettere a salesiani in America²⁴. Secondo denunce giunte a don Rua e ad altri membri del capitolo superiore, in qualche collegio i metodi repressivi avrebbero avuto il sopravvento su quelli preventivi: rigore di disciplina e di castighi in luogo di regole e richiami ispirati a ragionevolezza e ad amicizia, repressione anziché persuasione. Don Rua avrebbe voluto risparmiare a don Bosco notizie che potevano farlo soffrire. Ma ricevuta un'affidabile relazione sulla situazione da mons. Cagliari, credette doveroso informarne il superiore. La reazione fu rapida, affidata a tre lucide lettere autografe allo stesso mons. Cagliari, all'ispettore don Costamagna e al direttore di san Nicolás, don Tomatis. Del resto egli sapeva che maniere forti nell'educazione potevano infiltrarsi anche in Europa, se in più occasioni gli era abituale richiamare alla pratica della nota triade "ragione, religione, amorevolezza".

Con il primo, oltre che toccare il tema preventivo, di cui scriveva più diffusamente, a pochi giorni di distanza, a don Costamagna, trattava problemi di governo. La lettera era datata al 6 agosto. In essa dava, anzitutto, precise indicazioni sul come procedere per ottenere sussidi dall'Opera della Propagazione della Fede e dall'Opera della Santa Infanzia: usare i moduli appropriati, dare informazioni sulle peregrinazioni missionarie, fornire dati sui neofiti raggiunti, far noti "viaggi, commercio e scoperte". Parlava pure di ipotetici vescovi coadiutori da far nominare per l'immensa archidiocesi di Buenos Aires. Veniva poi al tema più pressante, lo "spirito salesiano", in prevalente ottica educativa. Informava: "Preparo una lettera per D. Costamagna, e per tua norma io toccherò in particolare lo Spirito Salesiano che vogliamo introdurre nelle case di America. Carità, pazienza, dolcezza, non mai rimproveri umilianti, non mai castighi, fare del bene a chi si può, del male a nessuno. Ciò valga pei Salesiani tra loro, fra gli allievi, ed altri, esterni od interni. Per le relazioni colle nostre Suore usa pazienza molta, ma rigore nella osservanza delle loro regole"²⁵.

La lettera a don Costamagna era volutamente programmatica, tale da "servire di norma a diventare veri salesiani" al destinatario e agli altri confratelli. Allo scopo offriva una "traccia" di quanto si sarebbe dovuto predicare nel corso degli imminenti esercizi spirituali. "Vorrei a tutti fare io stesso – scriveva

²⁴ Cfr. F. MOTTO, *Tre lettere a salesiani in America*, nel vol. di P. BRAIDO (Ed.), *Don Bosco educatore...*, pp. 39-452.

²⁵ A mons. G. Cagliari, 6 agosto 1885, E IV 327-329.

– una predica o meglio una conferenza sullo spirito Salesiano che deve animare e guidare le nostre azioni ed ogni nostro discorso. Il sistema preventivo sia proprio di noi. Non mai castighi penali, non mai parole umilianti, non rimproveri severi in presenza altrui. Ma nelle classi suoni la parola dolcezza, carità e pazienza. Non mai parole mordaci, non mai uno schiaffo grave o leggero. Si faccia uso dei castighi negativi, e sempre in modo che coloro che siano avvisati, diventino amici nostri più di prima, e non partano mai avviliti da noi”. Fissava, infine, il suo pensiero in due enunciati lapidari: “Ogni Salesiano si faccia amico di tutti, non cerchi mai far vendetta; sia facile a perdonare, ma non richiamar le cose già una volta perdonate”; “la dolcezza nel parlare, nell’operare, nell’avvisare guadagna tutto e tutti”. Ma i salesiani stessi ne avrebbero dovuto fare l’esperienza personale e il Superiore doveva favorirla, dando “a tutti molta libertà e molta confidenza” e don Vespignani, il maestro dei novizi, era invitato ad essere chiaro “in queste cose” e spiegarle ad aspiranti e novizi. L’ispettore ne avrebbe dovuto rendere edotti tutti i direttori mediante conferenze, nelle quali – precisava – “leggere ed inculcare la lettura e la conoscenza delle nostre regole, specialmente il capo che parla delle pratiche di pietà, l’introduzione che ho fatto alle nostre regole stesse e le deliberazioni prese nei nostri Capitoli generali o particolari”²⁶.

Il giorno 10 vergava una lunga e articolata lettera anche al prefetto apostolico della Patagonia Meridionale e della Terra del Fuoco, don Giuseppe Fagnano, con indicazioni pastorali nell’esercizio del suo ufficio e vincolanti consigli spirituali come superiore religioso. Erano parole che scaturivano dalla mente e dal cuore di un uomo fisicamente stanco, ma dall’eccezionale chiarezza di idee. “Può darsi – premetteva – siano le ultime dell’amico dell’anima tua”. Lontano, per ragioni di ministero, dalla comunità – raccomandava a un uomo dall’attività frenetica –, “devi incessantemente meditare e tenere nella mente e nel cuore il gran pensiero: *Dio mi vede*”. Quanto poi al ministero, ammoniva: “Nelle tue escursioni o più brevi o più lunghe non badare mai ad alcun vantaggio temporale; ma unicamente alla gloria di Dio. Ricordati bene che li tuoi sforzi siano sempre indirizzati a provvedere ai bisogni crescenti di tua Madre. *Sed Mater tua est Ecclesia Dei*, dice s. Girolamo. Dovunque andrai, cerca di fondare scuole, fondare anche dei Piccoli Seminari a fine di coltivare o almeno cercare qualche vocazione per le Suore e pei Salesiani”. Come religioso e superiore – insisteva – “le tue letture quotidiane siano: le nostre regole, specialmente il capo della pietà, la prefazione fatta da me stesso, le deliberazioni prese nei Capitoli in vari tempi tenuti. Ama molto e studia di sostenere quelli che lavorano per la fede”²⁷.

A don Tomatis, in primo luogo, non risparmiava rinnovate monizioni sul suo dovere di direttore di dare informazioni al superiore generale sul-

²⁶ A don G. Costamagna, 10 agosto 1885, E IV 332-333.

²⁷ E IV 334-335.

l'andamento del collegio. "Siccome – proseguiva – la mia vita corre a grandi passi al suo termine, così le cose che voglio scriverti in questa lettera sono quelle che ti raccomanderei negli ultimi giorni di esilio. Mio testamento per te". Erano pensieri di matura spiritualità religiosa salesiana: "Tien fisso nella mente che ti sei fatto salesiano per salvarti; predica e raccomanda a tutti i nostri Confratelli la medesima verità". "Ricordati che non basta sapere le cose, ma bisogna praticarle". "Procura di vedere gli affari tuoi con gli occhi tuoi. Quando taluno fa mancomenti, o trascuratezze, avvisalo prontamente senza attendere che siano moltiplicati i mali". "Colla tua esemplare maniera di vivere, colla carità nel parlare, nel comandare, nel sopportare i difetti altrui, si guadagneranno molti alla Congregazione. Raccomanda costantemente frequenza dei Sacramenti della Confessione e Comunione. Le virtù che ti renderanno felice nel tempo e nell'eternità sono: l'umiltà e la carità. Sii sempre l'amico, il padre dei nostri Confratelli; aiutali in tutto quello che puoi nelle cose spirituali e temporali, ma sappi servirti di loro in tutto quello che può giovare alla maggior gloria di Dio". Esortava infine a sviluppare a profitto proprio e altrui ciascun pensiero espresso nella lettera²⁸.

Il 9 e 10 agosto aveva inviato lettere anche a responsabili di opere salesiane che si trovavano in Francia e in Spagna, dove serpeggiava il colera: don Paolo Albera, ispettore in Francia, don Ernesto Giovanni Oberti direttore a Utrera, don Giovanni Branda direttore a Barcellona-Sarrià. Vi si intrecciavano riferimenti all'epidemia in corso e ai già noti farmaci spirituali preventivi, con pressanti inviti ad offrirsi a ricevere nelle case orfani a causa del colera, quanti ne potevano contenere, mentre dichiarava la disponibilità dei superiori centrali, in primo luogo di don Rua, a provvedere quanto occorreva. A don Albera, in particolare, diceva amabilmente: "La mia sanità da qualche tempo andava ogni giorno peggiorando, ma ora mentre ti scrivo mi pare di essere perfettamente in salute. Credo che questo sia effetto del gran piacere con cui ti scrivo". Si interessava anche delle precarie condizioni psichiche di don De Barruel, che comprendeva in base alle categorie dell'uomo comune del tempo: "Dimmi un poco se il nostro caro ma povero D. Barruel continua nelle sue fissazioni, oppure manifesta qualche remota idea di miglioramento"; e aggiungeva, spostando l'attenzione su altro fronte: "Offriti a ricevere gli orfani del cholera come l'anno scorso: Dio ci aiuterà"²⁹. Con identico cuore incoraggiava il giovane neodirettore del collegio di Utrera: "Se mai ti trovi in bisogno per aiutare i fanciulli fatti orfani dal cholera, dimmelo e studieremo il modo di venire in loro soccorso"; suggeriva pure "potente antidoto contro il cholera" il portare la medaglia di Maria Ausiliatrice, la frequente comunione e quotidianamente la giaculatoria *O Maria Auxilium Christianorum ora pro nobis*³⁰. Il

²⁸ A don G. Tomatis, 14 agosto 1885, E IV 336-337.

²⁹ Lett. del 9 agosto 1885, E IV 330.

³⁰ Lett. del 10 agosto 1885, E IV 330-331.

medesimo “antidoto” suggeriva al direttore dell’opera di Sarriá, informandolo anche della propria salute: “La mia sanità va migliorando e posso assumermi alcuni affari più speciali”³¹.

Un altro gruppo di lettere di taglio pastorale e spirituale era indirizzato a salesiani in America tra il 24 settembre e il 5 ottobre da Torino-Valsalice, S. Benigno Canavese, Torino-Oratorio. I destinatari erano don Giovanni Al-lavena, direttore-parroco dell’opera di Paysandú (Uruguay), don Luigi Lasagna, direttore del collegio di Villa Colón (Montevideo-Uruguay) e ispettore per l’Uruguay e il Brasile, don Lorenzo Giordano, direttore del collegio di S. Paolo in Brasile, il ch. Giovanni Beraldi, del collegio di Almagro (Buenos Aires). Vi tralucevano, tersi e persuasivi, i tratti distintivi della sua spiritualità religiosa e salesiana, permeata da intensa paternità.

“Giudico opportuno di scriverti almeno una lettera – rassicurava don Al-lavena – che ti ricordi l’affetto che questo tuo padre ti ha sempre portato ed ognora ti porta (...). Prima della tua partenza per l’America ti ho calorosamente raccomandato l’osservanza delle nostre regole”. “Oltre al testo delle regole riporterai vantaggio dalla frequente lettura delle deliberazioni prese nei nostri Capitoli Generali”. “Come Curato usa tutta la carità ai tuoi preti affinché ti aiutino con zelo nel sacro ministero; e abbi una cura speciale dei fanciulli, degli ammalati, dei vecchi”; “ogni sollecitudine, ogni fatica, ogni spesa per riuscire in una vocazione non è mai troppa”. “*Praebe teipsum exemplum bonorum operum*; ma procura che questo buon esempio risplenda nella regina delle virtù, nella castità”³². Al fidato dinamico don Lasagna offriva raccolto in sintesi, come “testamento”, quanto aveva detto nelle precedenti lettere ai salesiani in Argentina. “Sono varii mesi in cui desiderava scriverti, ma la mia vecchia e pigra mano mi ha fatto differire questo piacere. Ma ora parmi che il sole volga all’ocaso, quindi giudico di lasciarti alcuni pensieri scritti come testamento di colui che ti ha sempre amato e ti ama. Tu hai secondata la voce del Signore e ti sei consacrato alle Missioni Cattoliche. L’hai indovinata”. “Noi vogliamo anime e non altro. Ciò procura di far risuonare all’orecchio dei nostri Confratelli”. Passava poi al tema già dato all’ispettore in Argentina, come oggetto di riflessione negli esercizi spirituali: “Insisti sulla carità e dolcezza di S. Francesco di Sales che noi dobbiamo imitare: sulla osservanza esatta delle nostre regole, sulla lettura costante delle deliberazioni capitolari, meditando attentamente i regolamenti particolari delle case. Credimi, o caro D. Lasagna, io ho dovuto trattare con certi nostri Confratelli che ignoravano affatto queste nostre deliberazioni, ed altri che non hanno mai letto queste parti di regole o disciplina che riguardano ai doveri ai medesimi affidati. Altra piaga ci va minacciando ed è la dimenticanza o meglio la trascuranza delle Rubriche del Breviario e del Messale. Io sono persuaso che una muta di esercizi spirituali

³¹ A don G. B. Branda, 10 agosto 1885, E IV 331-332.

³² Lett. del 24 settembre 1885, E IV 339.

porterebbe ottimi effetti se portasse il Salesiano alla recita esatta della Messa e del Breviario. La cosa poi che ho caldamente raccomandata a coloro, cui in questi giorni ho potuto scrivere, è la coltura delle vocazioni, tanto dei Salesiani, quanto delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Studia, fa' progetti, non badare a spese, purché ottenga qualche prete alla Chiesa, specialmente per le Missioni". "Facciamo tutti animo. Maria benedice e protegge la nostra Congregazione; l'aiuto del Cielo non mancherà: gli operai aumentano, il fervore pare che cresca, i mezzi materiali non abbondano, ma sono sufficienti"³³.

Non dimenticava un giovane chierico del collegio Pio IX di Almagro (Buenos Aires), che gli aveva scritto in agosto, aprendosi sulle proprie angustie di coscienza e sui propri propositi. Quasi si scusava del ritardo nel rispondere, parlando del cattivo stato di salute: "Non t'inquietare se non ti scrivo: sono ormai impossibilitato di farlo pei miei incomodi corporali. Sono quasi cieco, e quasi impotente a camminare, scrivere, parlare. Che vuoi? Sono vecchio, e sia fatta la s.ta volontà di Dio". "Però – assicurava –, ogni giorno prego per te, e per tutti i miei figli, e voglio che tutti servano volentieri il Signore con santa allegria, anche in mezzo alle difficoltà ed ai disturbi diabolici; questi saran fuggiti col segno della S. Croce, col *Gesù*, *Maria misericordia*, col *viva Gesù* e soprattutto col disprezzarli, e col *vigilate et orate* e colla fuga dell'ozio e d'ogni occasione prossima. Quanto poi agli scrupoli, la sola obbedienza al tuo Direttore, a' tuoi Superiori, può farli sparire; non dimenticare perciò che *vir oboediens loquetur victoriam*. Approvo che tu promuova la divozione al SS. Sacramento. Fa' pure di essere e di rendere i tuoi allievi veri figli divoti di M. SS. ed amanti di Gesù Sacramentato, e col tempo e colla pazienza, *Deo iuvante*, farete mirabilia". Il saluto rispecchiava lo stato d'animo del momento: "Prega tu pure pel tuo vecchio amico e padre"³⁴.

3. Verso l'inevitabile annuncio di don Rua Vicario successore

Il 23 agosto, a Nizza Monferrato, don Bosco celebrava la messa della comunità e assisteva alla vestizione e professione religiosa di molte suore. Ripartiva l'indomani e, fatto pranzo all'Oratorio, proseguiva per S. Benigno, mettendosi subito a disposizione di quelli che facevano gli esercizi spirituali³⁵.

Il cronista fa notare come don Bosco spesso fosse colto dal pianto, soprattutto nella celebrazione della S. Messa e nell'impartire la benedizione finale. "Anche nel parlare – annotava –, se non vuol piangere, bisogna che schivi gli argomenti che commuovono"³⁶. Don Bosco si fermava a S. Benigno anche

³³ Lett. del 30 settembre 1885, E IV 340-341. Si è già citata alla fine del cap. XXX l'analogia lettera a don L. Giordano del 30 settembre.

³⁴ Al ch. G. Beraldi (1864-1940), 5 ottobre 1885, E IV 343.

³⁵ C. VIGLIETTI, *Cronaca di D. Bosco. Dal 24 marzo 1885...*, p. 108.

³⁶ C. VIGLIETTI, *Cronaca di D. Bosco. Dal 24 marzo 1885...*, p. 109.

dopo gli esercizi e il 30 agosto il segretario registrava: “Sia la prostrazione di forze, sia il tempo cattivo, D. Bosco soffre da qualche tempo gravi incomodi... poche volte l’ho veduto soffrire tanto”³⁷. Ne dava parziale conferma don Bosco stesso in alcune lettere: “La salute mi ha impedito per alcuni giorni di scrivervi. Oggi va un po’ meglio”³⁸; “io sono qui a S. Benigno Canavese; molto stanco”³⁹. Ne dava conferma don Cerruti al direttore di Alassio, don Luigi Rocca: “Notizie non troppo buone di D. Bosco trattenuto a S. Benigno. Si dubita che venga a Lanzo ecc. Preghiamo”⁴⁰. A distanza di venti giorni poteva annunciargli che don Bosco stava “abbastanza bene”⁴¹.

Dal 4 al 28 settembre don Bosco si fermava a Valsalice, dove i salesiani partecipavano ai vari corsi di esercizi spirituali. Sono ben due, del 14 e del 24 settembre, le visite personali del card. Alimonda, accompagnato il 14 dal teol. Margotti, direttore de *L’Unità Cattolica*, e dal can. Forcheri, segretario della Commissione per il *Voto degli Italiani* a sostegno della costruzione della chiesa del S. Cuore, e il 24 dal teol. Margotti e altri “cospicui personaggi”: vi si fermavano anche a pranzo e dopopranzo⁴². Anche per queste settimane non mancano notizie sulla salute. Il 14 settembre il segretario annotava: “Siam sempre rimasti qui dove la salute di D. Bosco è di molto migliorata”⁴³. Sono semicieco e scrivo a stento, faceva invece, sapere l’interessato⁴⁴; “sono divenuto assai vecchio e semicieco”⁴⁵; “come noterete io sono mezzo cieco e troverete difficoltà a leggere la mia lettera; perdonatemi, abbiate pazienza”⁴⁶; “non posso più scrivere: spero di farvi sapere altre cose per mano di don Rua”, scriveva ancora al conte Colle il 27 novembre⁴⁷.

Evidentemente, don Bosco in queste settimane, doveva aver riflettuto, pur interiormente combattuto, sull’idea di sciogliere chiaramente e definitivamente il nodo del Vicario successore, una situazione, che ufficialmente era rimasta in uno strano limbo. La soluzione finale veniva anticipata da sue dichiarazioni non univoche. Nella seduta capitolare del 22 giugno 1885 egli aveva parlato del ruolo, accanto a lui, di don Rua. Pur senza accennare al fatto che il suo più vicino collaboratore era già stato nominato dalla S. Sede Vicario con pieni poteri e suo successore, affermava: “Bisognerà poi che D. Rua si emancipi da tutto e serva unicamente per D. Bosco, star attaccato a lui perché D. Bosco

³⁷ C. VIGLIETTI, *Cronaca di D. Bosco. Dal 24 marzo 1885...*, p. 110.

³⁸ Al co. L. Colle, 2 settembre 1885, E IV 518.

³⁹ A don T. De Agostini, 2 settembre 1884, E IV 338.

⁴⁰ Lett. del 1° settembre 1885, ASC F 3810261, orig. aut. 3 ff.

⁴¹ Lett. del 18 settembre 1885, ASC F 381, orig. aut. 2 ff.

⁴² C. VIGLIETTI, *Cronaca di D. Bosco. Dal 24 marzo 1885...*, pp. 114 e 116. Ce ne sarà un’altra, lunga, nel pomeriggio del 3 novembre all’Oratorio (Ibid., p. 122).

⁴³ C. VIGLIETTI, *Cronaca di D. Bosco. Dal 24 marzo 1885...*, p. 114.

⁴⁴ Alla sig.ra F. Maggi, 15 settembre 1885, E IV 339.

⁴⁵ A don G. Allavena, 24 settembre 1885, E IV 340.

⁴⁶ Al co. L. Colle, 27 settembre 1885, E IV 519.

⁴⁷ E IV 519.

non può più andare così. Se D. Bosco potrà poggiare tutto su D. Rua esso libero da ogni altro fastidio potrà giovare colla sua esperienza e andare ancora un po' avanti. C'è bisogno che cerchi la beneficenza con lettere, visite non solo a Torino, ma Genova, Milano, Roma. Finora ha fatto ciò D. Bosco ma ora non può più e ci vuole un altro che faccia in nome suo"⁴⁸. Stranamente, poche settimane dopo, nella citata lettera a don Costamagna del 10 agosto, senza riferimento alcuno a don Rua, aveva prospettato una singolare ipotesi: "Per quanto mi è possibile desidero di lasciare la Congregazione senza imbarazzi. Perciò ho in animo di stabilire un mio Vicario Generale che sia un *alter ego* per l'Europa, ed un altro per l'America. Ma a questo riguardo riceverai a suo tempo istruzioni opportune"⁴⁹. Sembra che fino allora non abbia ritenuto urgente la comunicazione ufficiale alla Società salesiana della nomina del Vicario, anche perché lungo il 1885 gli incomodi di salute non gli avevano impedito la gran parte degli atti di governo ufficiali. Delle 47 sedute capitolari di quell'anno ben 37 furono presiedute da lui; del 1886 ne sono registrate 8, tutte con la sua presidenza; perfino delle 42 tenute nel 1887, egli ne presiedette 12. D'altra parte, dinanzi al pubblico, e in particolare ai benefattori e ai cooperatori, continuava ad apparire rilevante e pressoché insostituibile la sua figura di superiore generale.

Infine, nella seduta capitolare del 24 settembre 1885 annunciava il proposito di dare esecuzione alla decisione pontificia sul Vicario successore in vigore già da dieci mesi. "D. Bosco – riportano i verbali del capitolo – prende la parola: Ciò che devo dirvi si riduce a due cose. La prima riguarda a D. Bosco che omai è mezzo andato ed ha bisogno di uno che faccia le sue veci. L'altra riguarda il Vicario generale che subentri nelle cose che faceva D. Bosco e si incarichi di tutto ciò che è necessario pel buon andamento della Congregazione: benché nel trattare gli affari son sicuro che esso prenderà sempre volentieri gli avvisi di D. Bosco e dei Confratelli e nell'addossarsi questa carica altro non intenderà che di venire in aiuto alla pia società Salesiana; cosicché quando io venga a morire la mia morte non alteri punto l'ordine della Congregazione. Quindi il Vicario deve provvedere che le tradizioni che ora noi teniamo si mantengano intatte (...). Mio Vicario generale nella Congregazione sarà D. Michele Rua. Questo è il pensiero del santo Padre che mi ha scritto per mezzo di Mons. Jacobini. Desiderando di dare a D. Bosco ogni possibile aiuto mi chiamò [piemontesismo: chiese, domandò] chi sembravami che potesse far le mie veci. Io ho risposto che preferiva D. Rua perché è uno dei primi anche in ordine di tempo nella Congregazione, perché già da molti anni esercita questo ufficio, perché questa nomina avrebbe incontrato il gradimento di tutti i confratelli. Sua Santità rispose non ha molto per mezzo dell'E.mo Cardinale Alimonda: Va bene; approvando così la mia scelta. Da qui innanzi pertanto D. Rua farà le

⁴⁸ *Capitolo Superiore*, fol. 62r, seduta nella camera di don Bosco del 22 giugno 1885.

⁴⁹ E IV 333.

mie veci in tutto; e ciò che posso far io può farlo lui. Ha i pieni poteri del rettor maggiore. Accettazioni, vestizioni, scelte di segreteria, delegazioni etc. etc. Ma nominando D. Rua a Vicario e bisogna che esso rimanga totalmente in mio aiuto è necessario che rinunci alla carica di Prefetto della Congregazione. Quindi valendomi della facoltà che le regole mi concedono nomino a Prefetto della Congregazione D. Durando Celestino fin ora Consigliere Scolastico (...). Consigliere Scolastico al posto di D. Durando resta nominato D. Cerruti". Concludeva incaricando "il Segretario del Capitolo a stendere la circolare per annunziare a tutte le case della Congregazione la nomina del nuovo Vicario Generale"⁵⁰.

Il 4 ottobre si recava a S. Benigno Canavese, dove assisteva alla professione religiosa di 45 novizi e l'11 compiva la vestizione chiericale di 60 giovani⁵¹. Il giorno dopo ritornava a Torino. Più avanti si faceva presente a benefattori di Nizza e di Tolone tramite una visita di don Rua, mentre per lettera dava notizie sulla salute: "Credo che D. Rua a quest'ora avrà già fatto da parte mia i miei dovuti ringraziamenti a Lei, caro sig. Levrot, ed al caritatevole Sig. Montbrun. La vista e le altre mie forze vitali sono assai diminuite e a stento me ne posso servire"⁵²; "D. Rua tornerà tra pochi giorni e ci porterà certo vostre notizie"⁵³. "Io sarò sempre felice quando sei tranquillo e che tu possa aiutarmi a salvare anime, oltre la tua" – rassicurava un salesiano, suo conterraneo, neo-direttore a Firenze –. "Tu comprendi facilmente quante cose vorrei scriverti su questo punto, ma troppo a stento riesco a tenere la penna in mano"⁵⁴.

Nelle settimane successive sono registrate visite di illustri personaggi: il card. Alimonda il 3 novembre, il 15 mons. Francesco Sogaro (1839-1912), successore di mons. Comboni e vicario apostolico dell'Africa Centrale, fuggito dall'Egitto di El Mahdi, ospite di don Dalmazzo al S. Cuore, e mons. Pierre-Hector Couillié (1824-1912), vescovo di Orléans, futuro cardinale, il 10 dicembre ancora il card. Alimonda⁵⁵. Erano giorni di rinnovata vitalità. "Ho fatto stamattina la tua commissione all'Amat.mo D. Bosco, che sta assai bene", comunicava don Cerruti a don Rocca l'8 novembre; e più avanti confermava: "D. Bosco sta molto bene, viene a pranzo e a cena col Capitolo, confessa, anche i giovani di 4a e 5a Ginnasiale, in sua camera, riceve ecc. Deo gratias"⁵⁶.

All'8 dicembre, il segretario registrava la gioia dei confratelli nell'aver don Bosco a pranzo e a dare la benedizione eucaristica nella chiesa di Maria Ausiliatrice, cosa che faceva molto raramente. "Vidi – annotava – tutta la popola-

⁵⁰ *Capitolo Superiore*, fol. 82v-83r, seduta del 24 settembre 1885. Ne dava notizia anche don F. Cerruti a don L. Rocca, che diventava così "Direttore completo di nome e di fatto": lett. del 25 settembre 1885, ASC F 3810263, orig. aut. 4 ff.

⁵¹ C. VIGLIETTI, *Cronaca di D. Bosco. Dal 24 marzo 1885...*, pp. 121-122.

⁵² Al sig. V. Levrot, 21 novembre 1885, E IV 345.

⁵³ Al co. L. Colle, 27 novembre 1885, E IV 519.

⁵⁴ A don S. Febraro, 30 ottobre 1885, E IV 344.

⁵⁵ C. VIGLIETTI, *Cronaca di D. Bosco. Dal 24 marzo 1885...*, pp. 122, 124, 130.

⁵⁶ Lett. dell'8 novembre 1885, ASC F 3810267.

zione ad affollarsi per vederlo, vidi a più d'uno spuntar lacrime di commozione nel vedere quel venerando vegliardo trascinarsi sulla persona che tutta ha logora pel bene della gioventù". "Verso sera – informa – tenne la conferenza ai confratelli. Si lesse in essa la lettera circolare per la creazione del Vicario Generale della Congregazione. Poi parlò D. Bosco", ricordando tra l'altro l'Ave Maria recitata "insieme a quel giovinetto là nella chiesa di S. Francesco (Bartolomeo Garelli)"⁵⁷. Nella circolare ai salesiani dell'8 dicembre 1885, redatta da don Lemoyne e corretta da don Bosco, veniva abilmente condensato quanto era contenuto nel verbale della seduta del 24 settembre. Don Bosco, però, era intervenuto sulle bozze con delle correzioni che tendevano a ridurre il notevole intervallo tra l'effettivo intervento pontificio e il suo annuncio. Solo "qualche tempo fa" gli aveva scritto mons. Jacobini; "or sono poche settimane" il papa aveva manifestato il "suo gradimento" alla proposta di don Rua come Vicario. Invece, egli attenuava in favore del Vicario "con pieni poteri", la diarchia enunciata nelle bozze, comunque ancora presente: "tutto ciò che posso far io, potrà farlo anch'egli, avendo *con me* pieni poteri". Verso la conclusione, aggiungeva di suo pugno l'intero capoverso con accenno alla salute "alquanto migliorata" e al proposito di dedicare "forze e giorni" restanti "totalmente a vantaggio dell'umile nostra Congregazione e a profitto delle anime nostre"⁵⁸.

Seguono brevi notizie di fine anno: il pomeriggio del 10 dicembre il card. Alimonda gli faceva visita e s'intratteneva "a lungo con lui". Il 13 don Bosco radunava in biblioteca i giovani della quarta e quinta ginnasiale, parlando di vocazione e distribuendo loro molte nocchie. Il 29 don Cerruti informava don Rocca che don Bosco aveva gradito molto gli auguri dei giovani soci delle Compagnie del SS. Sacramento e dell'Immacolata del collegio di Alassio: "Si dolse – proseguiva – di non poter in quel momento per la vista e la stanchezza scrivere egli stesso due parole di ringraziamento"; aggiungeva tuttavia: "Seguita abbastanza bene di salute, e pare che l'affetto a' suoi figli cresca in lui con gli anni, sicché quando debbo lasciarlo per qualche giorno, malgrado ogni intelligenza con lui, al momento si vede che soffre"⁵⁹.

Infine, per il 1886 don Bosco dava la strenna consueta, predicando per il nuovo anno "sciagure e calamità ed in casa sei morti"⁶⁰. La riunione dei soliti ginnasiali si ripeteva il 3 gennaio, con altra distribuzione di nocchie, secondo il cronista, prodigiosamente moltiplicate, con replica di identico portento il giorno 31 a beneficio degli assenti del 3 gennaio. Il fatto, secondo l'incantato cronista, aveva portato don Bosco a raccontare "la prodigiosa moltiplicazione avvenuta altra volta delle ostie e delle castagne"⁶¹. Cronista e giovani erano avidi di cose stupefacenti.

⁵⁷ C. VIGLIETTI, *Cronaca di D. Bosco. Dal 24 marzo 1885...*, pp. 128-130.

⁵⁸ E IV 348-349. La sottolineatura è nostra.

⁵⁹ Lett. del 29 dicembre 1885, ASC F 3810272, orig. aut. 2 ff.

⁶⁰ C. VIGLIETTI, *Cronaca di D. Bosco. Dal 24 marzo 1885...*, pp. 130-132.

La festa di san Francesco di Sales il 29 gennaio 1886 fu solennissima. Il pontificale, celebrato dal vescovo di Cuneo mons. Valfrè di Bonzo, ebbe l'assistenza del card. Alimonda, con splendida messa di Haydn. I Vespri furono altrettanto suggestivi. Il panegirico fu tenuto dal vescovo di Ivrea, Davide Riccardi, che sarebbe stato il successore di Alimonda a Torino. Non mancò un drammone di don Lemoyne, *Vibio Sereno*, con intermezzi "allegri e buffoneschi", *L'Aio in imbarazzo* e *Crispino e la Comare*. Don Bosco fu presente al pranzo "abbastanza forte in salute", "gioviale e sereno, come non si era visto da un pezzo" e non mancò, insieme al cardinale e al Riccardi, al trattenimento serale, terminato alle 21 e 30⁶². Al mattino don Bosco aveva celebrato per la prima volta a un altare collocato in una stanzuccia attigua alla sua camera: nel tardo pomeriggio il cardinale, accompagnato dal vescovo di Ivrea, aveva benedetto la cappellina privata. "La funzione fu bellissima"⁶³.

Il 1° marzo il cronista registrava: "La fame, dice di questi giorni D. Bosco, caccia il lupo dalla sua tana... e perciò trovasi omai costretto, benché così cadente e malandato di salute, d'intraprendere un nuovo viaggio ed andare forse fino alla Spagna. Si concertò già il giorno della partenza"⁶⁴. Don Cerruti era meno negativo. "Don Bosco seguita bene", "D. Bosco continua abbastanza bene", scriveva al suo privilegiato interlocutore⁶⁵.

Col viaggio si intrecciavano le ultime fasi di un trattativa in vista di una fondazione a Madrid, iniziata già in autunno del 1885. Vi si accenna per narrare poi a grandi linee l'ultimo viaggio di don Bosco fuori d'Italia.

4. Fondazione mancata a Madrid

Come si è visto, soprattutto nelle conferenze dell'ultimo decennio, don Bosco tendeva a delineare quadri foschi della condizione dei giovani poveri e abbandonati, pericolanti e pericolosi, potenzialmente votati al delitto e al carcere e, perciò, bisognosi di assistenza e di educazione preventive⁶⁶. Non è, quindi, singolare che molti abbiano pensato a lui come gestore di opere di ricupero e di riforma, in altre parole di case correzionali. Tra questi erano anche i membri di una Commissione che a Madrid aveva preso l'iniziativa della fondazione di una *Escuela de reforma para jóvenes y asilo de corrección paternal* sotto il titolo di Santa Rita. Al termine delle trattative don Bosco e i suoi

⁶¹ C. VIGLIETTI, *Cronaca di D. Bosco. Dal 24 marzo 1885...*, pp. 138-140 e 143.

⁶² *La festa di S. Francesco di Sales a Torino*, "L'Unità Cattolica", n. 26, domenica 31 gennaio 1886, p. 102.

⁶³ C. VIGLIETTI, *Cronaca di D. Bosco. Dal 24 marzo 1885...*, pp. 133-135.

⁶⁴ C. VIGLIETTI, *Cronaca di D. Bosco. Dal 24 marzo 1885...*, pp. 149-150.

⁶⁵ A don L. Rocca, 19 febbraio 1886 (ASC F 3810309) e 3 marzo 1886 ASC 38 Alassio.

⁶⁶ Cfr. cap. 30, § 3.

avrebbero finito collo smentire, di fatto, un loro impegno istituzionalizzato in un rigido correzionale del tempo⁶⁷.

Nel corso della costruzione i madrileni avevano avuto notizia dell'ospizio e dei *Talleres*, recentemente iniziati dai salesiani a Barcellona. Vi si portava il deputato Francisco Lastres y Juiz (1848-1918) per informarsi del sistema educativo seguito. Don Branda, come riferiva egli stesso ai membri del capitolo superiore nella seduta antimeridiana del 22 settembre 1885, tenuta a Valsalice, aveva dato da leggere il libro del d'Espiney, provocando la reazione di don Bosco, che affermava preferibile, nel caso, il Du Boÿs. Questi – spiegava – “fa conoscere il nostro sistema e ha indovinato lo spirito della nostra Società”. I venuti da Madrid – proseguiva don Branda – continuavano a parlare di Riformatorio, mentre egli aveva insistito nel dire loro “non essere questo il nostro scopo”, “se si tratta di correzione non è nostro scopo”. Poi – informava ancora don Branda – “ritornano; un giorno intiero stanno nell'Ospizio per esaminare l'andamento, le regole, le costumanze della casa e concludono che bisogna scrivere a D. Bosco”. Dopo un mese egli era stato invitato a Madrid e, su insistenza del nunzio pontificio, mons. Mariano Rampolla, vi andava, atteso alla stazione – diceva – dal deputato Lastres e dal senatore Manuel Silvela (1830-1892), che firmava le lettere di richiesta⁶⁸. Il giorno successivo don Branda era stato presente a una seduta dei membri della Commissione, dedicata alla discussione dell'affidamento dell'opera a don Bosco. All'obiezione che le loro idee non collimavano con quello che egli definiva “il nostro sistema”, essi replicavano – riferiva ancora al capitolo don Branda – che “purché si raggiunga lo scopo essi lasciano libera azione”: “loro intenzione si è che la gioventù venga salvata”. In questo senso avrebbero scritto a don Bosco⁶⁹. Tra i membri del capitolo si profilavano differenti posizioni. Don Durando sollecitava a frenare le fondazioni. Don Cerruti invitava a riflettere sulla compatibilità del progetto con quello che anche lui definiva “il nostro sistema”, da far conoscere ai richiedenti di Madrid. Don Rua osservava che i madrileni erano disponibili a concessioni e don Branda ricordava che “il Nunzio e il ministro Silvela aspetta[va]no risposta”. Don Bosco, sostanzialmente favorevole a discuterne, ricordava quanto bene impreveduto avevano prodotto direttamente o indirettamente opere nate quasi per caso, invitando a studiare “la possibilità dell'esecuzione” e “poi mandare qualcheduno a Madrid per fermarsi, conoscere, vedere e concludere”. Egli decideva, quindi, la formazione di una Commissione, composta da don Durando, don Cerruti e don Branda, “per esaminare il progetto di Madrid e il modo di mutarlo secondo il nostro sistema”. Infine – continua il

⁶⁷ Cfr. M. F. NÚÑEZ MUÑOZ, *San Juan Bosco y la educación de los jóvenes descarriados, en España. Un episodio (1885-1887)*, in “Educadores” 24 (1982) 501-516; F. RODRÍGUEZ DE CORO, *Los salesianos en Madrid. En la entraña del parlamentarismo español (1875-1902)*, in F. MOTTO (a cura di), *L'Opera Salesiana dal 1880 al 1922...*, vol. II, pp. 163-175.

⁶⁸ Dal 1863 al 1883 fu deputato alle Cortes e dal 1883 senatore a vita.

⁶⁹ Cfr. *Capitolo Superiore*, fol. 79r-80r, seduta del 22 settembre 1885.

verbale —, “D. Bosco dice che noi pure accondiscenderemo in tutto quello che non riguarda la sostanza e che i mezzi non saranno di ostacolo. D. Rua conclude di tener ferma la nostra usanza di avere sempre le due classi di studenti e di artigiani”⁷⁰.

Nella riunione capitolare del 24 settembre don Cerruti dava “lettura della lettera di risposta alla Commissione di Madrid”. Il capitolo l’approvava, stabilendo che fosse “conservata nell’archivio” perché servisse “di norma in casi simili”. Don Bosco avrebbe firmato questa e altra lettera al nunzio di Madrid, allegandovi copia della lettera alla Commissione⁷¹. La missiva incoraggiava a continuare le trattative e l’11 ottobre il nunzio scriveva a don Bosco: “Poiché dalla comunicazione fatta al Signor Silvela rilevo con piacere l’armonico accordo dei desiderii di questa Commissione di Patronato colle savie norme direttive alle quali si informa la benemerita Congregazione Salesiana, nutro fiducia che questa possa in breve tempo estendere a Madrid il campo delle sue fatiche”⁷².

Terminata la costruzione del futuro correzionale, il 5 marzo 1886 da Madrid veniva rinnovata a don Bosco, senza variazioni sostanziali, l’originaria richiesta⁷³. Il Silvela ricordava l’incontro con don Bosco in novembre, quando con il Lastres era diretto a Roma per il congresso penitenziario internazionale e allegava alla lettera un memoriale in francese con la storia dell’opera, il testo della legge spagnola del 4 gennaio 1883 sugli istituti correzionali e l’elenco dei patroni fondatori. Si trattava chiaramente della gestione di un correzionale, senza alcun riferimento alle riserve avanzate da Torino. Don Bosco firmava una lettera di risposta, concordata con don Cerruti, risolutamente negativa: “A parte la strettezza del personale per gli impegni già esistenti, la qualità di codesto Istituto e la forma sua disciplinare non mi permette di secondare questo desiderio reciproco. Malgrado tutta la volontà di far il bene, noi non potremmo discostarci nella pratica da quanto stabilisce il nostro Regolamento, di cui ho mandato copia nel settembre u. s. Sarebbe possibile costì per noi un Istituto sul modello dei *Talleres Salesianos* di Barcellona-Sarriá; ma non lo potrebbe essere ugualmente una scuola di riforma sulle basi di codesta di S. Rita”. Non era, però, l’ultima parola, poiché, prevedendo il viaggio a Barcellona in aprile, don Bosco esprimeva la speranza di rivedere in quell’occasione sia il Silvela che il Lastres⁷⁴.

Il 18 aprile a Sarriá c’era un incontro tra il Lastres e don Rua. Il madrilenos portava con sé una lettera di raccomandazione del nunzio⁷⁵. Il Vicario faceva presente le condizioni che avrebbe presentato poi al capitolo superiore nella seduta del 25 giugno. Nella *Cronaca* di Viglietti si trova una versione singolare, che rispecchia le impressioni del piccolo mondo che circondava in quei giorni

⁷⁰ *Capitolo Superiore*, fol. 80v-81r, seduta del 22 settembre 1885.

⁷¹ *Capitolo Superiore*, fol. 82v, seduta del 24 settembre 1885.

⁷² Cfr. testo della lettera in MB XVII 828.

⁷³ Testo in MB XVII 828-829.

⁷⁴ Al sen. M. Silvela, da Alassio, 17 marzo 1886, E IV 354.

⁷⁵ Lett. del 17 aprile 1886, in MB XVII 829-830.

don Bosco. L'informazione viene riferita al 20 aprile, quando gli faceva visita con gran corteggio "il Vescovo di Barcellona che è un principe onoratissimo": "Si è letta al Vescovo e a tutti i radunati la lettera che l'arcivescovo Nunzio Apostolico a Madrid scrisse a D. Bosco in favore del Ministro Silvela il quale insta sempre perché D. Bosco ponga una casa a Madrid, che è pronto un fabbricato. Il Silvela ha inviato il suo Segretario, che è un deputato, perché si convenisse e si decidesse. D. Bosco pare deciso affatto di accettare tanto più che là a Madrid accettano tutte le condizioni di D. Bosco"⁷⁶. Effettivamente nella lettera di risposta al nunzio, del 22 aprile, dettata a don Rua, don Bosco si dimostrava moderatamente disponibile: "Parlando col Chiarissimo Sig. Lastres abbiám trovato modo di superare alcune difficoltà che in seguito avrebbero potuto sorgere. Di modo che ora non resta più che a fare una convenzione tra la nostra Pia Società e la Commissione che promuove quest'opera, e ritornando a Torino sarà questa una delle prime occupazioni, formolare un progetto di convenzione e spedirlo all'Egregio Sig. D. Manuel Silvela perché lo sottoponga all'esame della Commissione suddetta. Per ora la difficoltà veramente grave che abbiamo è quella della scarsezza del personale, ma speriamo che coll'aiuto della Provvidenza anche questa si potrà superare"⁷⁷.

Il capitolo superiore si occupava l'ultima volta della questione il 25 giugno 1886. La seduta fu presieduta da don Bosco, ma nel verbale non si trova nessun suo intervento. Moderatore della discussione era in realtà don Rua, che la impostava sulle basi poste col Lastres a Sarriá. Il Vicario ricordava le tre categorie di giovani previsti dalla Commissione madrilená: i pericolanti raccolti direttamente dalla Casa, coloro che avevano scontato in carcere la condanna inflitta dal tribunale, quelli di famiglia benestante fatti rinchiudere dai genitori come incorreggibili. Quindi leggeva la ricordata lettera di raccomandazione del nunzio del 17 aprile. Si concluse di accettare, purché fosse salvo il principio dell'autonomia dei salesiani nella direzione e nell'amministrazione dell'opera. Venivano poi approvate le condizioni da presentare, preannunciate al Lastres da don Rua a Barcellona: 1° Togliere all'istituto il nome e l'apparenza di casa correzionale. 2° Limitare per ora le cure ai giovani pericolanti della prima categoria. 3° Per ora non accettarne dalla questura. 4° Accettare soltanto giovani dai 9 ai 14 anni. 5° Poter liberamente avviare agli studi quelli ritenuti idonei. Don Durando proponeva di allegare, con alcune modifiche da lui stesso curate, il testo della convenzione formulato per l'orfanotrofio di Trento. Don Rua proponeva venissero fissate le quote da pagare per ciascun giovane, per il direttore, gli insegnanti, le persone del servizio. Don Durando, invece, suggeriva di lasciar in bianco la cifra precisa perché la indicasse l'altra parte. Tutto veniva approvato. Don Rua si assumeva l'onere di raccogliere le diverse indicazioni e di rispondere⁷⁸.

⁷⁶ C. VIGLIETTI, *Cronaca di D. Bosco. Dal 15 aprile 1886 al 16 maggio 1886*, p. 11.

⁷⁷ Lett. da Barcellona-Sarriá del 22 aprile 1886, E IV 354-355.

⁷⁸ *Capitolo Superiore*, fol. 92v, seduta nella camera di don Bosco del 28 giugno 1886.

La lettera alla Commissione di Madrid, firmata da don Bosco in data 8 luglio 1886, era diretta a illustrare i termini della convenzione⁷⁹. Il firmatario faceva comparire in primo piano considerazioni di carattere educativo, tali da non incoraggiare a proseguire nella trattativa. Egli stesso riconosceva che il progetto avrebbe trovato qualche difficoltà presso la Commissione, a cominciare dalla condizione inclusa nella seconda parte del 2° articolo della Convenzione. Di fatto, finiva col prefigurare l'assunzione di un'istituzione che non rispondeva alla domanda: "Si aprirà l'Istituto col ricoverare giovanetti orfani od abbandonati dai loro genitori, *ma che non siano stati colpiti da alcuna condanna per mancanze commesse*". "In questo proposito – commentava – Le darò alcune spiegazioni: nostro desiderio sarebbe che i giovani che usciranno da cotesto novello Istituto, che è destinato alla loro civile e cristiana educazione, non abbiano a portare con sé alcun marchio d'infamia. Se si dicesse che escono da una casa di correzione, da un riformatorio, sarebbe una macchia forse per tutta la loro vita. Noi desideriamo che sia tolta ogni traccia che potesse nel pubblico lasciar credere che sia una casa di correzione. A tal fine siamo di parere che porti il nome di Ospizio o Istituto, e non quello di Riformatorio o Patronato ecc.; desideriamo pure che almeno per cinque anni non siavi ammesso nessuno colpito da condanna, appunto per avvezzare il popolo a non considerarlo come casa di correzione. Questo si desidera pure per avere maggior comodità a procurare un buon fondo di giovani ben avviati, che serviranno ad istradare più facilmente al lavoro ed alla virtù gli altri che entreranno in seguito. Dopo il primo quinquennio speriamo poter anche ammettere poco alla volta giovani già colpiti da condanna; ma converrà che anche allora si faccia il possibile affinché la cosa non trapeli nel pubblico". Per l'aspetto finanziario si attendevano le proposte della Commissione. Invece, quanto al nome dell'Istituto, si proponeva di sostituire Santa Rita col nome di un santo, per esempio S. Isidoro. Dovette aggravare ulteriormente le presumibili impressioni negative della Commissione l'ultima cosa detta, sia pure "con grande rincrescimento": "Ed è che stante la ristrettezza del mio personale per qualche anno non mi sarà possibile aderire al Vostro e mio desiderio. Bisognerà attendere forse fino al 1888 od all'89 prima che io possa avere personale disponibile a codesta impresa"⁸⁰.

Non sembra che la lettera abbia avuto riscontro e di ciò don Bosco deve aver informato il nunzio a Madrid, se questi rispondeva: "Io non saprei dirle per qual motivo non siasi data risposta alla comunicazione con cui Ella rimise al Senatore Silvela il progetto richiestole; credo che in questi giorni avrò occasione di abboccarmi con alcun membro della famiglia dell'indicato signore, ed Ella può essere ben sicuro che io non mi lascerò sfuggire l'occasione di confermare la mia particolare benevolenza verso la Congregazione Salesiana"⁸¹. In definitiva, il Riformatorio veniva accettato e gestito da membri del Terz'Ordine Regolare di S. Francesco d'Assisi.

⁷⁹ Il testo della Convenzione è riprodotto in MB XVII 830-831.

⁸⁰ Lett. dell'8 luglio 1886, MB XVII 604-605.

⁸¹ Mons. M. Rampolla a don Bosco, 5 gennaio 1887, MB XVII 832.

In una conferenza tenuta il 12 marzo 1888 il Lastres avrebbe finito col riconoscere implicitamente le ragioni salesiane. La scelta della prevenzione primaria era nata in don Bosco dall'esperienza di giovane prete tra i carcerati. Tra essi egli aveva compreso che era molto più vantaggioso impedire le cadute che rimediare con mezzi repressivi. Del sistema della prevenzione si potevano vedere la felice applicazione e i copiosi frutti nel "primo laboratorio salesiano di Spagna", a Utrera, in quelli organizzati a Sarriá, vicino all'industria Barcellona. Era naturale che, richiesto di prendersi a carico la *Escuela de Reforma de Santa Rita*, di carattere correzionale, e quindi dov'era indispensabile la coazione, don Bosco, sia pure dispiaciuto, non avesse voluto allontanarsi dal sistema adottato nelle sue istituzioni. In esse i giovani erano assoggettati spontaneamente a una disciplina che pur seria non era incompatibile con la bontà⁸².

5. Il caldo abbraccio della Catalogna

Il 2 marzo il sobrio don Cerruti dava al suo successore nella direzione del collegio di Alassio una notizia sensazionale: "D. Bosco continua sempre abbastanza bene; verso la metà del mese partirà, forse, per Barcellona, quindi Parigi, Brusselle, Lille, donde Marsiglia e per coteste case. Il Signore ce l'assisti! Ma egli è risoluto, perché vuol compiere anche l'Opera del S. Cuore, e per questo lo sa anch'egli che ci vogliono i suoi viaggi, i suoi dolori, i suoi strapazzi. Quale sublime esempio di santa energica attività! Ma preghiamo!!!"⁸³. Qualche giorno dopo precisava: "D. Bosco partirà giovedì p. v. 10 corr. [11] per S. Pier d'Arena e sarà costì lunedì seguente fermanovisi fino a giovedì, in cui partirà per Mentone e Nizza. Lo accompagnerà D. Cerruti fino a quest'ultima città, o piuttosto fino al fine del suo soggiorno colà verso il 23, per quel tempo credo arriverà D. Rua"⁸⁴.

In realtà, il viaggio di don Bosco, accompagnato dal chierico Viglietti e, nella prima fase, da don Cerruti e da don Sala, aveva inizio alle 14.30 di venerdì 12 marzo con tappe nelle case della Liguria e della Francia meridionale, meta Sarriá-Barcellona. Nel corso di esso, il giovane segretario, ancora studente di teologia, nella sua devozione incondizionata, finiva col dare un accento particolare ai tratti numinosi e taumaturgici della figura del suo protagonista. D'altra parte, i militanti cattolici più rappresentativi di Barcellona – laici ed ecclesiastici –, con sott'occhio gli incipienti *Talleres* salesiani, lo esalta-

⁸² Cfr. *Don Bosco y la caridad en las prisiones. Conferencia pronunciada en el Ateneo de Madrid el día 12 de Marzo de 1888* por Francisco Lastres, Doctor en Derecho individuo de la Comisión de Códigos extranjeros, del Consejo Penitenciario y Diputado à Cortes por Mayagüez. Madrid, Tipografía de M. G. Hernández 1888, pp. 9, 13-14, 17.

⁸³ Lett. a don L. Rocca, 2 marzo 1886, ASC F 3810311, orig. aut. 4 ff.

⁸⁴ Lett. a don L. Rocca, 5 marzo 1886, ASC F 3810312, orig. aut. 3 ff.

vano come educatore e operatore sociale, addirittura risolutore della questione sociale e operaia⁸⁵.

Nella capitale catalana si presentava il questuante di sempre, che intendeva coinvolgere nello stesso movimento di fede e di carità nuovi stuoli di persone, che ne condividessero la concezione della vita: operare la propria salvezza temporale ed eterna, cooperando con la beneficenza alla comune salvezza dei giovani, di tutti i giovani, non solo artigiani od operai, ma anche studenti e quelli dispersi nel mondo dell'emigrazione e nelle missioni, senza dimenticare i chiamati alla vita ecclesiastica nelle più svariate forme. Era questo il modo, non di risolvere la questione sociale in senso proprio, ma di forgiare individui dalle qualità umane, morali e religiose – “buoni cristiani e onesti cittadini” –, tali da garantire l'avvento di una società ad essi speculare. Era il motivo conduttore dei suoi appelli alla beneficenza per istituzioni destinate a trasformare i giovani poveri e abbandonati, pericolanti e pericolosi in membri degni della triplice cittadinanza: civile, ecclesiale, celeste. Per essi egli andava alla ricerca affannosa di aiuti finanziari, in questo tempo ancor più urgenti per l'ultimazione della chiesa del S. Cuore e la costruzione dell'ospizio annesso. E se il denaro era indispensabile al raggiungimento di queste cause salvifiche, non era meno necessario per la salvezza degli stessi donatori, su cui incombeva il perentorio precetto evangelico – non semplice consiglio! – dell'elemosina, della carità sociale. Era la mercede più alta, garantita dalla promessa di Dio, il quale, per intercessione della Vergine Ausiliatrice, poteva integrarla anche con la concessione delle più prodigiose grazie materiali e spirituali. I richiedenti sapevano che cosa dovevano fare: ricorrere al sacerdote benedicente, accostarsi ai sacramenti della penitenza e dell'eucaristia, recitare determinate preghiere, fare un'offerta per le opere in favore dei giovani.

Sui presunti fenomeni taumaturgici don Bosco aveva vergato linee essenziali in mesi non lontani nelle sue segrete *Memorie dal 1841*, ribadendone i veri attori a poche pagine di distanza. Non negava, certo, l'inscindibile presenza del miracolo nella beneficenza salesiana: “Si noti, si dica, e si predichi sempre che Maria Ausiliatrice ha ottenuto ed otterrà sempre grazie particolari, anche straordinarie e miracolose per coloro che concorrono a dare cristiana educazione alla pericolante gioventù colle opere, col consiglio, col buon esempio o semplicemente colla preghiera”. Ma ammoniva a non equivocare sull'identità del taumaturgo. “Io raccomando caldamente a tutti i miei figli di vegliare sia nel parlare sia nello scrivere di non mai né raccontare né asserire che D. Bosco abbia ottenuto grazie da Dio od abbia in qualsiasi maniera operato miracoli. Egli commetterebbe un dannoso errore. Sebbene la bontà di Dio sia stata in misura generosa verso di me, tuttavia io non ho mai preteso di conoscere od operare cose soprannaturali. Io non ho fatto altro che pregare e far dimandare

⁸⁵ Cfr. la citata monografia di R. ALBERDI, *Una Ciudad para un Santo: los orígenes de la obra salesiana en Barcelona*.

delle grazie al Signore da anime buone. Ho poi sempre sperimentato efficaci le preghiere e le comunioni dei nostri giovani: Dio pietoso e la sua Madre SS. ci vennero in aiuto nei nostri bisogni. Ciò si verificò specialmente ogni volta che eravamo in bisogno di provvedere ai nostri giovanetti poveri ed abbandonati, e più ancora quando essi trovavansi in pericolo delle anime loro”⁸⁶.

Nel viaggio di avvicinamento, relativamente rapido, alla capitale catalana lungo la riviera di ponente, le condizioni di salute del protagonista tendevano al variabile. “La notte fu per D. Bosco assai cattiva”, registrava il cronista fin dal primo giorno; e dopo poche ore, “si nota in D. Bosco una singolare chiarezza di mente, una spiritosità di arguzie ecc.”. Analoghe erano le notazioni del giorno seguente: “D. Bosco è molto stanco”, “pare che D. Bosco non potrebbe più respirare eppure è contento, tranquillo e pare stia bene”. Ma a Genova, dopo varie visite a persone benefiche, era “stracco a morte”, il che non gli impediva a tarda sera di narrare ai presenti improbabili avventure e astuzie del suo primo o secondo viaggio a Roma. Il 13 aveva avuto luogo anche un’affollata e fruttuosa conferenza. Straordinaria era l’accoglienza a Varazze, con la folla che lo pressava fino alla sua stanza e alla conferenza salesiana, con pianti e commozione da una parte e dall’altra⁸⁷. “La mia salute è sufficientemente buona – annunciava da Alassio il protagonista a Clara Louvet –; a Dio piacendo, sabato partirò per Nizza ecc. fino a Barcellona e i primi giorni di maggio spero di trovarmi a Torino”⁸⁸. Le scene di Varazze e di Alassio si ripetevano a Nizza, dove arrivava il 20 marzo. Alla conferenza dei Cooperatori (24 marzo), “parlò commosso, fu lucidissimo di mente”. Si “moltiplicano” le visite, don Bosco “non ha più un istante di riposo”, ma “colle visite si moltiplica pure la carità”, registrava il segretario. Incontrava persone benefiche, prevalentemente nel ceto aristocratico, anche di Germania e della Russia, spingendosi fino a Cannes e a Toulon, presso i conti Colle⁸⁹. Ad essi aveva preannunciato la visita da Nizza il 26 marzo: “Grazie a Dio sono ancora vivo. Lunedì sera, a Dio piacendo, sarò da voi e potremo discorrere a nostro agio dei nostri affari”⁹⁰.

Al termine della visita alla regina del Württemberg, il 27 marzo – appuntava il cronista –, “lungo le sale le dame facean capolino, davan segni di dolore nel veder D. Bosco così sofferente a camminare”⁹¹. Il 31 marzo era a Marsiglia, ricominciando il pesante e redditizio onere delle visite, ricevute e fatte, accompagnate da benedizioni e guarigioni. Il segretario annotava: “D. Bosco è molto stanco. L’arrivo di D. Bosco in Marsiglia è stato annunciato dai giornali: quindi la folla che vuol veder D. Bosco è immensa, ne è piena la portieria, i corri-

⁸⁶ *Memorie dal 1841*, RSS 4 (1985) 105 e 103. È sostanzialmente il discorso rivolto agli allievi sacerdoti il 19 luglio 1883: cfr. cap. 31, § 2.

⁸⁷ C. VIGLIETTI, *Cronaca di D. Bosco. Dal 24 marzo 1885 al 14 aprile 1886*, pp. 57-63.

⁸⁸ Lett. da Alassio del 19 marzo 1886, E IV 472.

⁸⁹ C. VIGLIETTI, *Cronaca di D. Bosco. Dal 24 marzo 1885...*, pp. 65-72.

⁹⁰ Lett. del 26 marzo 1886, E IV 521. Il 27 don F. Cerruti ritornava in Italia.

⁹¹ C. VIGLIETTI, *Cronaca di D. Bosco. Dal 24 marzo 1885...*, p. 68.

doi e tutto”⁹². Il 2 aprile arrivava da Torino il Vicario della Congregazione, don Rua. Già il giorno seguente Viglietti annotava: “Son due giorni che D. Rua si è posto a studiare o meglio a leggere l’opera del Vescovo di Milo [mons. Marcelo Spínola] *D. Bosco y su Obra* e già sa parlare lo spagnolo con qualche difficoltà, ma prima che siamo a Barcellona certamente egli lo saprà benissimo”⁹³. Il 5, alla presenza di nobili e uomini della finanza locale, tra cui il Rostand e il Bergasse, aveva luogo una conferenza caritativa, inconfondibilmente conservativa, nella quale l’oratore – si legge nella cronaca – “parlò benissimo di D. Bosco e dell’Opera sua che è l’opera del giorno. La società operaia ributta Dio, si rivolta ai sovrani e alla nobiltà. D. Bosco educa i suoi giovani alla religione cristiana, alla fede cattolica”, perciò – è sottinteso – al rispetto dell’ordine sociale. Parlò pure don Bosco tra singulti di pianto, suoi e degli uditori, che poi si affollarono “alle camere di D. Bosco per avere la sua benedizione”⁹⁴.

Partiti da Marsiglia alle 5 del pomeriggio del 7 aprile, i viaggiatori arrivavano a Port Bou, prima stazione spagnola di confine, alle quattro del mattino del giorno seguente. Li attendevano don Branda e il signor Súñer, che sul nuovo treno aveva riservato una vettura-salone, dove don Bosco poté rifocillarsi (don Rua non volle rompere il digiuno per poter celebrare poi la Messa). A Mataró saliva il maggiore dei fratelli Pascual, Narciso María, genero di donna Chopitea e cognato di Luis Martí-Codolar, perno tra le famiglie più vicine a don Bosco, i Serra-Chopitea, i Martí-Codolar, i Moragas e i Jover, unite da vincoli di parentela oltre che dalla identica fede e militanza cattolica e dall’elevato status sociale ed economico. Alla stazione di Francia di Barcellona accoglievano don Bosco rappresentanze delle più importanti associazioni cattoliche, con a capo il vicario generale della diocesi a nome del vescovo, mons. Catalá Albosa (1833-1899), in visita pastorale: tra lui e don Bosco c’era già stato un breve scambio di lettere a preludio della fondazione dei Talleres salesianos a Sarriá⁹⁵. Tra le 50 carrozze disponibili – così il cronista! –, vinse quella di donna Dorotea Chopitea, che portò gli ospiti prima nel palazzo Serra per la colazione, poi verso le 4 del pomeriggio all’ospizio di Sarriá, un comune sui 7.000 abitanti a 5 chilometri dal centro della metropoli catalana, che l’avrebbe incorporato nel 1921. In giorni successivi, il 9 e il 10 aprile, si hanno due notazioni del segretario ch. Carlo Viglietti, che dicono molto del contesto nel quale la visita si svolgeva, dell’instancabile ricerca di sussidi finanziari e della stessa mentalità del cronista appartenente a una famiglia della contegnosa borghesia torinese, chiaramente selettivo nel registrare il pubblico che affluiva a don Bosco. La “piccola Navarra”, com’era considerata Sarriá, era circondata da piccoli comuni con popolazioni ad essa omogenee, tradizionalmente religiose, dedite all’agricoltura, all’orticoltura, all’artigianato; e, oltre le ville di ricchi barcellonesi, ospitavano non

⁹² C. VIGLIETTI, *Cronaca di D. Bosco. Dal 24 marzo 1885...*, p. 73; cfr. pp. 72-74.

⁹³ C. VIGLIETTI, *Cronaca di D. Bosco. Dal 24 marzo 1885...*, p. 74.

⁹⁴ C. VIGLIETTI, *Cronaca di D. Bosco. Dal 24 marzo 1885...*, p. 76.

⁹⁵ C. VIGLIETTI, *Cronaca di D. Bosco. Dal 24 marzo 1885...*, p. 78.

poche comunità religiose. Comunque, “stassera venne molta gente – annotava lo stupito cronista il giorno 9 –. Qui, quello che è notevole, non vien mai per parlare a D. Bosco qualche persona dappoco, ma tutta la più gran nobiltà. È piena la camera dei più gran signori e nobili di Barcellona”⁹⁶. “Non vi è mai popolo, tutto è nobiltà – rimarcava il giorno seguente –. Qui non si aspetta che la Conferenza per far conoscere D. Bosco sotto tutti i suoi aspetti, giacché qui non è conosciuto che sotto l’aspetto di un grande umanitario che ha istituite molte case di carità onde ricoverare i giovani, ma non si conosce D. Bosco come un santo che opera miracoli, come un gran dotto letterato ecc.”⁹⁷.

La conoscenza di don Bosco a Barcellona, in alte sfere sia ecclesiastiche che laiche, era, forse, più approfondita che non a Parigi. Lo si è visto in relazione alla fondazione a Utrera, all’arcivescovo di Siviglia Lluç y Garriga, all’ausiliare Spínola y Maestre, ambedue operatori salesiani, al *Dom Bosco y su obra* di quest’ultimo, alle trattative per Madrid, all’indefessa propaganda in favore di don Bosco della *Revista Popular* di p. Sardá y Salvany e all’insediamento nella stessa Sarrià. Per di più Barcellona non era una megalopoli come Parigi, ma capitale regionale più raccolta e dalle più intense interrelazioni. Città sui 270.000 abitanti (Parigi ne contava oltre due milioni), veniva rapidamente riempita dalla presenza dell’educatore, dell’operatore sociale, dell’uomo di Dio, del santo. Se ne faceva eco non solo la stampa cattolica, ma anche indipendente, laica e anticlericale⁹⁸.

L’avevano invitato ad andare tra loro, assecondati dai salesiani in Francia, famiglie e persone di salda fede cattolica e disponibilità caritativa, molti aderenti all’Associazione di Cattolici e alle Conferenze di S. Vincenzo de’ Paoli, appartenenti al mondo della cultura e della finanza⁹⁹. Della permanenza fu grande regista la veneranda donna Dorotea de Chopitea (1816-1891), che, coadiuvata da altre spose e madri, rispettate e autorevoli nelle rispettive famiglie, e dalle figlie, circondò don Bosco delle più attente e delicate sollecitudini. La residenza ordinaria di don Bosco fu, tuttavia, il modesto ospizio di Sarrià, dove ebbero luogo anche le udienze. Per quanto assediato, esse furono intercalate da visite e atti pubblici, che lo portarono tra “familiari”, ammirati, devoti, affettuosi. Giornate di tutto riposo passava in una villa dei Pascual il sabato santo 24 aprile e, il 3 maggio, nella splendida tenuta di Luis Martí-Codolar, con tanto di giardino zoologico.

⁹⁶ C. VIGLIETTI, *Cronaca di D. Bosco. Dal 24 marzo 1885...*, pp. 80-81.

⁹⁷ C. VIGLIETTI, *Cronaca di D. Bosco. Dal 24 marzo 1885...*, pp. 81-82.

⁹⁸ Delle risonanze sulla stampa, con polemiche da parte laicista, che vede e valuta partendo dal basso con propria sensibilità sociale, cfr. R. ALBERDI, *Una Ciudad para un Santo...*, pp. 99-112 (per la stampa borghese e conservatrice), 146-178 (per la polemica tra destra e sinistra) e 198-201 (sui “miracoli” di don Bosco visti dalla sinistra operaista).

⁹⁹ Sul ruolo delle associazioni cattoliche barcelloinesi e, in particolare, dell’“Associazione di Cattolici”, nell’“interpretare don Bosco ed elaborare e difendere la sua immagine pubblica”, ha scritto R. ALBERDI, *Don Bosco e le associazioni cattoliche in Spagna*, in *Don Bosco nella storia*, pp. 177-204.

Il 10 aprile don Bosco teneva conferenza alle Dame del Comitato, rappresentante le Cooperatrici Salesiane. “Son tutte Contesse, Marchese, Baronesse eccetera”, annotava con inossidabile compiacenza l’attonito e rapito segretario; “tutte gentilissime, buone e caritatevoli, tutte contesse, marchese e nobili”¹⁰⁰.

Il cronista dava pure largo spazio al sogno sull’estensione dell’azione evangelizzatrice salesiana dall’estremo ovest, Valparaiso e Santiago del Cile, all’estremo est, Pechino, fatto da don Bosco nella notte dal 9 al 10 aprile e da lui raccontato l’11 aprile tra lacrime, emozioni ed esclamazioni non represses, sue e degli uditori, don Rua, don Branda e il segretario Viglietti¹⁰¹. Il segretario-cronista ne inviava immediatamente il testo al più interessato dell’Oratorio, don Lemoyne. Il giorno 12 don Rua ne scriveva al maestro dei novizi, don Barberis: “Non ti do altre notizie sapendo che questo compito è ben disimpegnato dal caro Viglietti che fa molto bene la parte sua e che fra le altre cose ti scriverà il bel sogno fatto da D. Bosco nella notte dal venerdì al sabato scorso”¹⁰². Don Cerruti si rivelava più distaccato, inviando il testo da Torino il 16 aprile al direttore di Alassio, don Rocca: “Avrai ricevuto – scriveva – quaderno di biglietti ferroviarii, carta con bollo e firma di D. Rua, di cui ti unisco copia d’un così detto sogno, che potrai leggere a’ confratelli, ma forse non conviene a’ giovani”¹⁰³.

Il medesimo giorno si aveva l’omaggio dell’Alcalde con l’intera Giunta municipale di Sarriá, con gran folla in visita, mentre nei giorni seguenti si succedevano le delegazioni della sezione barcellonese dell’Associazione di Cattolici e delle Conferenze di S. Vincenzo de’ Paoli. Numerose persone accorrevano a don Bosco a chiedere benedizioni per ottenere guarigioni ed egli visitava famiglie di benefattori e di malati¹⁰⁴.

Il 15 fu il giorno del grande ricevimento nella nuova sede delle scuole popolari promosse dall’Associazione di Cattolici col fior fiore della borghesia imprenditoriale cattolica di Barcellona. Si ebbe il discorso del Presidente, seguito dall’atto di conferimento a don Bosco della medaglia d’oro dell’Associazione, di cui già nel 1884 come socio aveva ricevuto il diploma. Don Bosco parlò tra fragorosi applausi, ripetendo l’avvertimento a lui consueto sulla beneficenza anche quale obiettiva difesa dei propri beni nei confronti della minaccia rivoluzionaria: “Noi abbiamo spopolato le vie di ladroncelli, di scapestrati – dichiarava – che ora sono la consolazione delle famiglie e l’onore della città; di ragazzi che aiutati in tempo dalla vostra carità salveranno d’innanzi a

¹⁰⁰ C. VIGLIETTI, *Cronaca di D. Bosco. Dal 24 marzo 1885...*, pp. 82-84.

¹⁰¹ C. VIGLIETTI, *Cronaca di D. Bosco. Dal 24 marzo 1885...*, pp. 84-87.

¹⁰² FdR 3850 B 2-3.

¹⁰³ ASC F 3810317, orig. aut. 4 ff. Del testo del sogno, inviato da Viglietti a don Lemoyne, esiste nell’ASC anche una copia autografa, con la data del 16 gennaio 1917, di don Luigi Versiglia (1873-1930), nel 1906 a capo della prima spedizione missionaria salesiana in Cina, in Italia dal 27 giugno 1916 al 25 gennaio 1917, dal 1921 Vicario apostolico di Shiu-chow e vescovo, ucciso il 25 gennaio 1830 insieme al sacerdote salesiano Callisto Caravario, proclamati santi martiri il 1° ottobre 2000: cfr. ASC B 331.

¹⁰⁴ C. VIGLIETTI, *Cronaca di D. Bosco. Dal 24 marzo 1885...*, pp. 87-88.

Dio le vostre fortune, mentre ve le avrebbero un giorno col revolver alla mano richieste”¹⁰⁵. Aumentava l’assedio di persone, ammesse a gruppi, che desideravano avvicinare don Bosco. Egli, peraltro, non era “troppo bene in salute”, “senza fiato e senza forze: solo a forza d’impartire benedizioni e dire *Dios bendiga*”¹⁰⁶. Il giorno 20 riceveva i vescovi di Vich, José Morgádes y Gili, e di Barcellona, Jaime Catalá y Albosa. Restituiva loro la visita il giorno successivo¹⁰⁷. Scriveva don Cerruti a don Rocca il 23 aprile: “Abbiamo avuto ieri notizie abbastanza buone di D. Bosco, ma non parla ancora di ritorno, è sempre a Barcellona donde scrive D. Rua che è mezzo *ammazzato* dalle tante e continue udienze, predicazioni e confessioni. Preghiamo. Qui si sente l’assenza di D. Bosco e di D. Rua, ma coll’aiuto di Dio e con qualche po’ di sacrificio si tira avanti abbastanza bene e, quel che più importa, senza rompere la carità e ottenendo ogni giorno qualche poca cosa in avanti”¹⁰⁸.

Le celebrazioni catalane raggiungevano l’acme nello storico pomeriggio del 30 aprile, dedicato alla conferenza salesiana. Un pubblico scelto occupava la chiesa di Nostra Signora di Betlemme, mentre al di fuori si accalcava la folla in attesa di vedere il santo e riceverne la benedizione. Vi erano presenti il vescovo diocesano e l’abate della Grande Trappa di Tolosa, circondati da altri illustri ecclesiastici e dalle massime autorità civili e militari di Barcellona. Dinanzi al SS. Sacramento esposto si succedettero musiche e cori, il discorso di José Juliá, professore del Seminario, le parole di ringraziamento dette da don Bosco dalla balaustina, la solenne benedizione eucaristica impartita dal vescovo diocesano¹⁰⁹.

Pittoresca fu il 3 maggio la visita alla villa-castello, la Granja Vella, di Luis Martí-Codolar a San Juan de Horta, presenti, oltre donna Chopitea, i membri delle varie famiglie apparentate, genitori e figli, altri invitati, compresi i giovani dell’ospizio di Sarriá. L’apparato scenico, naturale e artificiale, era da gran gala. Si ebbe la musica della banda dei giovani artigiani e dell’orchestrina formata da tre signorine delle famiglie Pascual e Martí-Codolar; ci fu il pranzo delle grandi solennità, durante il quale l’avvocato Manuel María Pascual, fratello della signora Martí-Codolar annunciava l’intenzione dei proprietari di far dono a don Bosco della cima della grande collina antistante Barcellona detta il *Tibidabo*. La donazione sarebbe stata poi proclamata ufficialmente dagli offerenti il 5 maggio ai piedi dell’altare della chiesa dedicata alla Madonna della Mercede, Protettrice di Barcellona. La scampagnata alla Granja Vella veniva tramandata alla storia dal grande gruppo fotografico, ritratto nel parco della villa di Luis Martí-Codolar, che resta una delle più significative testimonianze del passaggio

¹⁰⁵ C. VIGLIETTI, *Cronaca di D. Bosco. Dal 15 aprile 1886 al 16 maggio 1886*, pp. 1-6; le parole citate, p. 5; cfr. cap. 22, § 8.

¹⁰⁶ C. VIGLIETTI, *Cronaca di D. Bosco. Dal 15 aprile 1886...*, pp. 7-12.

¹⁰⁷ C. VIGLIETTI, *Cronaca di D. Bosco. Dal 15 aprile 1886...*, pp. 10-11 e 15.

¹⁰⁸ Lett. del 23 aprile, ASC F 3810319, orig. aut. 4 ff.

¹⁰⁹ C. VIGLIETTI, *Cronaca di D. Bosco. Dal 15 aprile 1886...*, pp. 33-37.

di don Bosco in Spagna¹¹⁰. “Don Bosco – commenta lo studioso più attento delle sue fotografie – ha un volto sereno, sorridente. Si vedono i suoi 72 anni, ma una vecchiaia vigorosa di uomo attivo, che partecipa intensamente alla vita (...). Gli occhi sono vivaci, penetranti, la bocca atteggiata spontaneamente al sorriso; il suo volto dà un senso di dolcezza, di amabilità, di bontà”¹¹¹.

Il 5 maggio don Cerruti annunciava a don Rocca: “D. Bosco parte domani per Gerona, Montpellier, Valence, Grenoble, donde per la via da Modane sarà qui per sabato sera, 15 corr., salvo qualche leggero improvviso cambiamento. Le notizie, che manda D. Rua (che non è poeta) son qualche cosa di straordinario; egli stesso assicura che giammai, neppur a Parigi, fu veduto tanto entusiasmo e tanti grandi successi. *Deo gratias* e preghiamo!”¹¹².

Il 5 e il 6 maggio erano i giorni degli addii, che il sensibile cronista sovraccaricava di sentimenti e di lacrime. Verso mezzodì di venerdì 6 i tre itineranti – don Bosco, don Rua silenzioso e discreto collaboratore, il ch. Viglietti – partivano da Sarriá, accompagnati da tanti amici, accresciuti alla penultima stazione della tranvia. Molte rappresentanze di autorità ecclesiastiche e civili, di associazioni e di famiglie davano l'ultimo saluto ufficiale alla stazione di Francia di Barcellona¹¹³.

6. A brevi tappe il ritorno in famiglia

Date le condizioni di salute del protagonista, il viaggio veniva compiuto a piccole tappe. Nel tardo pomeriggio i viaggiatori erano a Gerona, ospiti nel sontuoso palazzo di una recente fortuita conoscenza, la famiglia Carles de Ferrer. Il mattino seguente veniva a far visita al prete di Torino il vescovo di Gerona, Tomás Sevilla y Gener (1817-1906). Alle 8 1/2 si aveva la partenza per Port-Bou. Il cambio del treno dava spazio per il pranzo presso una benefattrice. Una fermata di un'ora era effettuata più avanti a Cette, presso una ricca famiglia. Alle 18,30 i tre itineranti giungevano a Montpellier, attesi dal rettore del Seminario, monsieur Dupuy, che con la sua comunità di Preti della Missione lo dirigeva ed era lieto di averlo ospite per quasi tre giorni. Il dottor Combal gli faceva visita la sera stessa, seguita da altre due, professionali e familiari insieme, l'8 e il 9. Dopo l'ultima, più accurata, confidava agli accompagnatori: “Io stimo il più gran miracolo presso D. Bosco la sua esistenza medesima! Un uomo morto dalla fatica e tutti i giorni continua nel lavoro, mangia pochissimo e vive! Questo è un portentoso miracolo!”¹¹⁴. Nella tarda mattinata

¹¹⁰ C. VIGLIETTI, *Cronaca di D. Bosco. Dal 15 aprile 1886...*, pp. 43-46 e 50-51; cfr. R. ALBERDI - R. CASASNOVAS, *Martí-Codolar. Una obra social de la burguesía...*, pp. 158-165.

¹¹¹ G. SOLDÀ, *Don Bosco nella fotografia dell'800 1861-1888*. Torino, SEI 1987, pp. 196-197.

¹¹² Lett. a don Rocca, ASC F 3810320, orig, aut. 3 ff.

¹¹³ C. VIGLIETTI, *Cronaca di D. Bosco. Dal 15 aprile 1886...*, pp. 52-58.

¹¹⁴ C. VIGLIETTI, *Cronaca di D. Bosco. Dal 15 aprile 1886...*, pp. 52-63.

di sabato 8 don Bosco faceva visita all'educandato delle Dame del S. Cuore. Le allieve in fila passavano dinanzi a lui, seduto su un seggiolone, a riceverne la benedizione. Toccanti erano le parole dette con dolcezza a una piccola alunna che gli chiedeva di far ritornare la mamma (era andata in paradiso!): "Lascia che se ne stia con il Signore. Sta molto bene lassù"¹¹⁵.

Nonostante don Bosco fosse pressato dalle tante persone, che accorrevano a lui per averne una parola e una benedizione, il rettore poté interrogarlo sul suo "segreto per tener in ordine e governare con personale così scarso un numero tanto grande di giovani". Per il momento dovette accontentarsi della consueta laconica risposta: "Noi ispiriamo a loro il timore di Dio". "Ma il timore – pensava il Dupuy, esperto maestro di spirito – non è che l'inizio della sapienza. Gli sarebbe piaciuto sapere anche in che modo don Bosco aiutava le anime a salire fino al vertice della saggezza, che è l'amor di Dio". Lo chiedeva per lettera al venerando ospite, che ritornato a Torino aveva fatto inviare al generoso anfitrione *Il cristiano guidato alla virtù e alla civiltà secondo lo spirito di S. Vincenzo de' Paoli*¹¹⁶. Egli e i suoi confratelli vedevano una notevole differenza tra i metodi di direzione spirituale di san Vincenzo de' Paoli e di san Francesco di Sales: il primo "portava l'anima, annichilita dinanzi alla maestà di Dio, a fidarsi di Lui e affidarsi interamente per poter diffondere il più possibile la carità di Dio"; il secondo, invece, "si accontentava di proporre a tutti, con tutta semplicità, di cercare in tutto il beneplacito di Dio". A don Bosco, che ritenevano "avesse studiato a fondo i due grandi Santi", chiedevano se avevano visto giusto e, in particolare, se avevano colto il pensiero di san Francesco di Sales, che supponevano adottato da lui¹¹⁷. Se fosse stata questione di metodo educativo don Bosco avrebbe avuto pronta la risposta: Era il sistema preventivo. Ma l'interrogativo poneva una questione di spiritualità, intesa come via alla perfezione cristiana fino ai più alti gradi della carità. Don Bosco non ne aveva mai trattato speculativamente, né mai aveva studiato storicamente e interpretato teologicamente le dottrine dei due grandi santi del secolo d'oro francese. Chi era presente alla lettura della missiva lo sentì dire sorridendo: "Mah!... Non lo so neppur io"¹¹⁸. È evidente da parte del Dupuy la troppo schematica contrapposizione delle due ipotetiche "spiritualità". È noto che S. Vincenzo fu legato da vincoli di amicizia con S. Francesco di Sales lesse l'*Introduzione alla vita devota* e il *Trattato dell'amor di Dio*, restandone per alcuni aspetti tributario. Aveva, tuttavia, accentuato l'essenzialità dell'operare caritativo. Inoltre, precorse don Bosco anche nell'allergia all'elaborazione puramente dottrinale

¹¹⁵ MB XVIII 121-122 (attestazione del 1934 di una testimone oculare).

¹¹⁶ Era la seconda edizione del 1876, OE XXVIII 1-252.

¹¹⁷ Lett. del Dupuy a don Bosco, 2 luglio 1886, in MB XVIII 655-656.

¹¹⁸ Documenti XXXII 472. Molti anni dopo il Lemoyne interpretava e dilatava: "Il mio metodo si vuole che io esponga. Mah!... Non lo so neppur io. Sono sempre andato avanti come il Signore m'ispirava e le circostanze esigevano" (G. B. LEMOYNE, *Vita del Venerabile servo di Dio Giovanni Bosco...*, vol. II. Torino, SEI 1914, p. 311).

della propria “spiritualità”, un termine che non amò né adottò, preferendovi quello più concreto di “spirito” con chiaro riferimento allo “Spirito di Dio”, allo “Spirito di Gesù”, allo “Spirito del Vangelo”¹¹⁹. “S. Vincenzo – è stato ribadito – sfugge ai tentativi di semplificazione e di classificazione”, “non è uno speculativo”, “la sua originalità non sta in una «dottrina», ma *nella vita e nell’esperienza*”¹²⁰.

Nel pomeriggio del 10 maggio i viaggiatori arrivavano a Valence, accolti dal parroco della cattedrale, che dava loro ospitalità. A cena vi era anche l’economista della Grande-Chartreuse, munifica verso don Bosco: il 1° giugno uno dei monaci avrebbe portato a Torino 50.000 franchi [180.800 euro]. Il giorno seguente don Bosco celebrava la messa nella cattedrale, parlava ai fedeli soprattutto della chiesa del S. Cuore a Roma, onerata dai debiti. Non mancavano le consuete generose offerte in questo e nel giorno successivo, fino alla partenza, il 12 maggio, per Grenoble. Qui veniva accolto dal clero e dal popolo nella chiesa di S. Luigi, ospitato con straordinaria cordialità nel Seminario Maggiore¹²¹. Il 13, accolto solennemente dai canonici, celebrava e parlava nella cattedrale. Il giorno seguente celebrava nella chiesa di S. Luigi e parlava ancora della chiesa del Sacro Cuore. Si succedettero, quindi, le udienze nella canonica, poi nella chiesa di S. Lorenzo e in seminario. Brevi parole, rivolse a sera, prostrato di forze, alla funzione del mese mariano nella chiesa di S. Andrea. Il 15, dopo la celebrazione della messa, partiva per Torino con arrivo alla stazione alle 18 e 30. Alle 19 era all’Oratorio¹²².

Il 16 maggio – registrava il cronista, quasi a conclusione dell’avventura catalana – “D. Bosco disse la messa in Chiesa all’altare di S. Pietro. Oggi festa del Patrocinio di S. Giuseppe e del ritorno di D. Bosco all’Oratorio. D. Bosco scese abbasso in refettorio dove si lessero magnifici componimenti a proposito. Questa sera poi vi fu una bellissima accademia tra gli artigiani il cui scopo primario era di onorare il patrocinio di S. Giuseppe e poi di festeggiare l’arrivo di D. Bosco. Fu una bellissima sera, si parlò dei viaggi di D. Bosco, del bene operato e della decorazione ch’egli portava al collo: decorazione che ebbe a Barcellona dalle Società Cattoliche”¹²³.

¹¹⁹ Cfr. A. DODIN, *François de Sales Vincent de Paul les deux amis*. Paris, O.E.I.L. 1984, pp. 43-96 (*Les emprunts faits par Monsieur Vincent de Paul au Traité de l’amour de Dieu*); ID., *Initiation à Saint Vincent de Paul*. Paris, Cerf 1993, pp. 47-81 e 167-181 (*Théologie de la charité selon Saint Vincent ed Esprit de Monsieur Vincent, esprit de la Mission*).

¹²⁰ A. DODIN, *St. Vincent de Paul et la charité*. Paris, Seuil 1965, p. 64; L. MEZZADRI, *Fra giansenisti e antigiansenisti. Vincent Depaul e la Congregazione della missione (1624-1737)*. Firenze, La Nuova Italia 1977, pp. 20-37 (*La spiritualità di S. Vincent Depaul*).

¹²¹ Cfr. *Séjour de Saint Jean Bosco au Grand Séminaire de Grenoble (Mai 1886)*, memoria del certosino fr. Pierre Mouton, allora seminarista (MB XVIII 657-661).

¹²² C. VIGLIETTI, *Cronaca di D. Bosco. Dal 15 aprile 1886...*, pp. 64-69.

¹²³ C. VIGLIETTI, *Cronaca di D. Bosco. Dal 15 aprile 1886...*, pp. 63-71. “D. Bosco tornò ieri sera sano e salvo - annunciava lo stesso giorno don Cerruti a don Rocca -, e stamattina celebrò la messa in Maria Ausiliatrice *Deo gratias et Mariae*” (Lett. del 16 maggio 1886, ASC F 3810322, orig. aut. 4 ff.).

Seguono interessanti informazioni. Nella seconda metà di maggio don Bosco aveva fatto inviare “a tutti i Vescovi e Cardinali d’Italia il diploma di Cooperatori Salesiani” e nei giorni successivi molti rispondevano ringraziandolo “dell’onore loro conferito”¹²⁴; tra le numerosissime lettere prevalsero quelle provenienti dall’Italia Meridionale¹²⁵. Il 23 giugno arrivava il presidente del Perù con il figlio. “Entusiasti” dell’opera salesiana, “pregarono con affetto D. Bosco che volesse impiantare una casa al Perù e promisero ritornare”. Nel tardo pomeriggio giungevano “il Sig. Joaquin de Font y de Boter Segretario dell’Associazione di Cattolici, come rappresentante della Società e dei Cooperatori Salesiani di Spagna” e “il Presidente delle Società Operaie della Francia il Conte di Villeneuve” per partecipare ai festeggiamenti dell’onomastico di don Bosco¹²⁶. Nell’accademia della sera don Lemoyne offriva al commosso festeggiato la biografia di Mamma Margherita¹²⁷. Il giorno seguente, 24, a un gruppo di exallievi abitanti a Torino, andati a porgergli gli auguri, don Bosco rivolgeva la parola con particolare tenerezza “e quantunque stanco nella persona e commosso nell’animo, il suo linguaggio fu tale che impressionò dolcemente l’adunanza” e “soggiunse che appunto perché aumentano gli anni, sentesi avvicinare più a gran passi l’eternità”¹²⁸. L’accademia della sera era “resa più splendida dal maggior numero di forestieri, da gran luminaria, belle iscrizioni ecc., si lessero belle poesie e componimenti in prosa”¹²⁹. Quanto alla salute, don Cerruti annotava: “Il poveretto non ne può più di questi giorni, non tiene il letto, ma è assai malandato e prostrato fisicamente e moralmente”¹³⁰, accenno, questo, di difficile interpretazione.

Il 7 luglio, “per fuggire i forti solleoni di Torino” don Bosco si recava a Valsalice¹³¹. Ritornava all’Oratorio soltanto per i due incontri con gli ex-allievi, l’11 luglio i laici, il 15 i sacerdoti. Ai primi rivolgeva patetiche parole sull’incertezza del potersi “ancora trovare un altro anno” con loro. “Gli incomodi della vecchiaia – confidava – mi avvertono di non lusingarmi”¹³². Il giorno prima con una lettera “Al Sig. D. Rua Mich. Vicario G. della Cong. S. Car.mo D. Rua”, gli aveva comunicato di non essere più in grado – “la mia povera testa ha fatto fiasco” – di ricevere il rendiconto mensile dei salesiani dell’Oratorio e, in particolare, dei membri del capitolo superiore, e lo incaricava

¹²⁴ C. VIGLIETTI, *Cronaca di D. Bosco. Dal 18 maggio 1886 al 12 genn. 1887*, p. 5.

¹²⁵ *Documenti* XXXII 382-402.

¹²⁶ Del de Font e del presidente dell’Associazione Feliú sarebbe arrivata poi a don Bosco una lettera del 14 luglio, con la quale lo ringraziavano della particolare affezione di don Bosco verso di loro e i soci delle rispettive associazioni: MB XVIII 675.

¹²⁷ G. B. LEMOYNE, *Scene morali di famiglia esposte nella vita di Margherita Bosco. Racconto edificante ed ameno*. Torino, tip. e libr. salesiana 1886, 188 p.

¹²⁸ BS 10 (1886) n. 8, agosto, p. 87.

¹²⁹ C. VIGLIETTI, *Cronaca di D. Bosco. Dal 18 maggio 1886...*, pp. 15-18.

¹³⁰ Lett. a don L. Rocca, 26 giugno 1886, ASC F 3810325, orig. aut. 2 ff.

¹³¹ C. VIGLIETTI, *Cronaca di D. Bosco. Dal 18 maggio 1886...*, p. 22.

¹³² BS 10 (1886) n. 8, agosto, p. 87.

di fare le sue veci oppure di deputare un altro – faceva i nomi di don Bonetti e di don Cerruti – a dedicarsi a “questo importante, ma da noi, specialmente da me, trascurato affare”¹³³. All’incontro con gli ex-allievi del giorno 15, il curato della Gran Madre di Dio, teol. G. B. Piano, e l’ing. Buffa proclamavano a nome della rispettiva associazione che nessuno poteva superare l’amore a don Bosco nutrito dagli ex-allievi e dai cooperatori, che essi rappresentavano. Il festeggiato, mostrando una mano, graziosamente rispondeva: “Quale di queste dita è più amato da me? Di quale di queste mi priverei? Certo di nessuno perché tutte e cinque mi sono care e necessarie egualmente. Or bene, io vi dirò che vi amo tutti e tutti senza grado e senza misura”¹³⁴.

La sera del 15 luglio partiva per Pinerolo, ancora ospite nella villa del vescovo, dove si fermava fino al 13 agosto¹³⁵. Don Bosco riannodava relazioni epistolari significative. Il 22 rispondeva al presidente del Circolo Operaio Cattolico di Bergamo che nel decennale della fondazione gli chiedeva una benedizione. Egli avrebbe pregato ben di cuore per lui e i soci, ma insieme raccomandava alla carità della loro preghiera i suoi duecentomila e più “orfanelli”¹³⁶. Non mancavano notizie sulla salute: “la mia salute è passabile”¹³⁷; “La mia salute mi ha obbligato a sospendere ogni sorta di occupazioni. Soltanto ora posso incominciare a fare qualcosa e mi trovo in dovere di scrivere le prime parole a voi, o caritatevole Signorina”¹³⁸. Nell’estate del 1886 era ricomparso il colera e don Bosco, ringraziando di un’altra offerta, suggeriva il collaudato antidoto, materializzandolo nelle consuete pratiche in onore di Maria Ausiliatrice¹³⁹.

Ritornato a Torino, del 15 agosto sono rievocate in mattinata la lunga visita del card. Alimonda e nel pomeriggio la splendida festa per la distribuzione dei premi e il compleanno di don Bosco. Don Berto faceva dono del “volumaccio madornale dove è il catalogo dei Privilegi che tanto e tanto si aspettava”: era ancora manoscritto, poiché l’edizione si sarebbe avuta nella seconda metà del 1888. “La scena più commovente però fu l’arrivo di D. Lasagna, nel bello dell’accademia; improvvisamente giunse, abbracciò il Padre da tanto tempo non più veduto. Che festa, che tripudio cordiale!!!”¹⁴⁰.

Dal 21 al 31 agosto don Bosco assisteva a S. Benigno Canavese a due turni di esercizi spirituali, prima per gli aspiranti novizi, poi per i direttori. Il 31, “debilitato molto di forze e insofferente dell’eccessivo caldo”, ritornava a Torino e il giorno seguente andava a Valsalice per l’inizio, alle ore 17 e 30, del quarto capitolo generale¹⁴¹.

¹³³ Lett. del 10 luglio 1886, E IV 355-356.

¹³⁴ BS 10 (1886) n. 8, agosto, p. 88.

¹³⁵ C. VIGLIETTI, *Cronaca di D. Bosco. Dal 18 maggio 1886...*, pp. 22-27.

¹³⁶ E IV 356-357.

¹³⁷ Al co. L. Colle, 25 luglio 1886, E IV 522.

¹³⁸ A C. Louvet, 27 luglio 1886, E IV 472.

¹³⁹ Alla signora F. Maggi, 27 luglio 1886, E IV 358.

¹⁴⁰ C. VIGLIETTI, *Cronaca di D. Bosco. Dal 18 maggio 1886...*, pp. 29-30.

¹⁴¹ C. VIGLIETTI, *Cronaca di D. Bosco. Dal 18 maggio 1886...*, pp. 33-36.

7. Vigile presenza al quarto capitolo generale salesiano (1886)

Il 31 maggio 1886 don Bosco aveva inviato la lettera di convocazione. Ne era designato regolatore don Francesco Cerruti, uomo metodico, abile organizzatore e tendenzialmente decisionista. Il primo compito sarebbe stata l'elezione dei membri del capitolo superiore, esclusi il rettor maggiore don Bosco e il vicario don Rua¹⁴². Veniva allegato un foglio di quattro pagine con l'indicazione delle materie da trattarsi¹⁴³. Erano ricondotte a otto punti, con i primi due che riprendevano argomenti già toccati nel capitolo del 1883: 1° *Regolamento per le parrocchie dirette e dirigende dai Salesiani*; 2° *Indirizzo da darsi alla parte operaia nelle case salesiane e mezzi di sviluppare le vocazioni dei giovani artigiani*; 3° *Modo di eseguire il decreto Regulari disciplinae del 1848 circa l'ammissione dei novizi alla professione dei voti*; 4° *Sistema da seguirsi nel promuovere alle Sacre ordinazioni*; 5° *Modo e mezzi d'impiantare Case di studentato pei chierici*; 6° *Modo di provvedere all'esenzione dalla leva militare*; 7° *Modificazioni da introdursi nel Catalogo della Nostra Società*; [8°] *Proposte dei confratelli*. Anche per questo come per il precedente capitolo era un programma sproporzionato ai pochi giorni disponibili, dal pomeriggio del 1° settembre al mattino del 7. In compenso il Regolatore era ordinato e poté far approdare l'assemblea a decisioni definitive almeno su alcuni punti in parte maturati in occasione dei capitoli precedenti.

Tra le proposte erano drastiche quelle di mons. Cagliero, don Piccono, don Riccardi, che richiamavano a una più severa formazione sia degli artigiani che dei coadiutori, e a una miglior preparazione dei candidati agli ordini sacri¹⁴⁴. Però, esse non poterono essere conosciute dai capitolari, essendo pervenute a Torino due giorni dopo la chiusura del capitolo¹⁴⁵; e, in esso, l'unico rappresentante dei salesiani in America era stato don Lasagna. Ispirate a concretezza erano le proposte di salesiani che operavano in Italia con maggior prossimità alla "parte operaia".

Don Belmonte, che dirigeva l'Ospizio di Sampierdarena e il capitolo avrebbe eletto prefetto generale della Congregazione, non si fermava solo all'aspetto morale della formazione degli artigiani. "Cercare il maggior possibile sviluppo nell'arte – insisteva – per modo che i nostri giovanotti usciti fuori dalle nostre case, non siano obbligati a darsi ad un altro mestiere per guadagnarsi il vitto, non avendo appreso anche dopo la dimora di parecchi anni in nostra casa l'arte propria in modo di professarla altrove. Procurare degli ottimi artisti capi anche col sacrificio di passar loro una giornata molto alta"¹⁴⁶. Quanto alla

¹⁴² Cfr. *Lettere circolari di D. Bosco e di D. Rua ed altri loro scritti ai salesiani*. Torino, tip. salesiana 1896, pp. 33-35: lettere di don Bosco del 31 maggio e del 24 luglio 1886.

¹⁴³ *Capitolo generale IV*, ASC D 579, FdB 1864 E 1-4.

¹⁴⁴ Risposte al modulo del 28 luglio 1886, ASC D 579, FdB 1865 A 10-11, B 6-12.

¹⁴⁵ Cfr. lett. del regolatore don F. Cerruti a mons. G. Cagliero, 12 ottobre 1886, MB XVIII 177 n. 4.

¹⁴⁶ ASC D 579, FdB 1866 C 7-8.

preparazione dei chierici agli ordini sacri proponeva un programma preciso: “1° Esigere si compiano i corsi teologici nei quattro anni. Dare la tonsura sul finire del 2° anno. Suddiaconato alla fine del 3°. Diaconato a metà del 4° e quindi il Presbiterato. Il Candidato faccia precedere a ciascuna ordinazione lo studio dei trattati indicati riportando agli esami un voto non inferiore al 7”¹⁴⁷. Don Canepa, futuro maestro dei novizi, sottolineava aspetti più visibilmente pedagogici, incitando a dare più alta dignità al ceto degli artigiani. “Non dovrebbe esistere alcuna differenza fra artigiani e studenti”, poneva quasi come principio, ricavandone dei coerenti comportamenti da parte degli educatori: “1° Introdurre fra loro l’emulazione distribuendo più volte fra l’anno ricompense ai più degni. 2° Affezionarli alla casa ed al Direttore da parte dei confratelli, praticando il sistema preventivo tanto inculcato dal nostro padre. 3° Il Direttore di ciascuna casa dovrebbe parlare, intrattenersi sovente ed affezionarsi, specialmente i più grandi”. “Quindi invece di divisioni dovrebbero unirli insieme, formare una sola famiglia. Anzi oserei dire che la loro posizione di giovani affatto abbandonati esige da parte dei superiori una carità, una sorveglianza più accurata che per gli studenti”. Infine, “pel bene dei Socii e della congregazione sarebbe a desiderarsi che nessuno fosse ordinato Prete se non dopo finito regolarmente il corso di teologia”¹⁴⁸. Articolata e costruttiva era la proposta di “un socio” anonimo, che si mostrava addentro nel mondo dei laboratori artigiani¹⁴⁹.

Don Giovanni Marengo, eletto segretario del capitolo, riassumeva i lavori dell’assemblea in un manoscritto di 19 pagine non numerate: *Relazione del 4° Capitolo generale della Pia Società salesiana tenutosi nel Collegio Valsalice Dal 1° Sett. al sette del mese medesimo Anno 1886*¹⁵⁰. Da essa si ricava l’impressione che per una discussione a fondo dei problemi il tempo disponibile sia risultato affatto insufficiente. Però, la presenza al capitolo degli autori delle proposte e il lavoro iniziato nel capitolo generale del 1883 consentirono l’elaborazione di documenti apprezzabili soprattutto sui primi due temi¹⁵¹.

Interessanti per la biografia di don Bosco possono risultare i non pochi interventi da lui fatti in alcune sessioni plenarie. I primi si avevano nella sessione antimeridiana del 2 settembre a proposito del delicato tema *Del modo e mezzi di impiantare Case di Studentato nelle Ispettorie*. Egli si mostrava alieno da decisioni tassative e utopistiche. A chi proponeva “che alcuni fra i più segnalati” fossero “inviati a Roma per completare i loro studi nelle Scuole Superiori aperte dal S. Padre” [le università ecclesiastiche], reagiva con moderata condivisione: “Approva e vede bene questo – è ricordato –, ma pare che al presente sia un poco presto, attesa la necessità del personale per le opere in

¹⁴⁷ ASC D 579, FdB 1866 E 7-8.

¹⁴⁸ ASC D 579, FdB 1866 C 9, E 9.

¹⁴⁹ ASC D 579, FdB 1866 C 11 – D 1 e E 8.

¹⁵⁰ ASC D 579, FdB 1867 D 9 – 1868 A 3.

¹⁵¹ Cfr. J. M. PRELLEZO, *La “parte operaia” nelle case salesiane...*, RSS 16 (1997) 353-391.

corso”. Più avanti, in relazione ai vari nomi attribuiti ai salesiani in formazione, “D. Bosco – è registrato nella *Relazione* – raccomanda di mantenere quei nomi o vocaboli in uso, come *Ascritti* o *anno di prova*, invece di Novizi o noviziato, perché questo non è né necessario né utile”. Ancora, dopo l’approvazione “in massima” del documento, effettivamente frettolosa e inoperante, don Bosco rimandava “il medesimo schema ad un ulteriore e più pratico esame sul modo di eseguirlo”¹⁵².

Nella sessione pomeridiana del 3 settembre don Lasagna dava lettura del disegno di regolamento per le parrocchie, “formato da studi fatti tre anni addietro e da studi più completi attuali”. Era “preceduto da varie osservazioni” che persuadevano “a non accettare facilmente cura di parrocchie”. Don Bosco arrivava a presiedere la seduta quando si stava discutendo sul modo di rendere amovibile il parroco e invitava per ora a lasciare al capitolo superiore di studiare come attuare la norma¹⁵³.

Nei giorni successivi si discutevano temi importanti, quali l’*Indirizzo da darsi alla parte Artigiani e per sviluppare in essi la vocazione* e l’applicazione del decreto del 1848 *Regulari disciplinae*. Don Bosco non interveniva. Invece, arrivato a metà della seduta antimeridiana del 6, prendeva la parola estemporaneamente sull’amato argomento delle vocazioni adulte. “D. Bosco – è riferito – per incidente raccomanda che si conosca l’Opera di Maria Ausiliatrice cioè del favorire le vocazioni negli adulti”. “D. Bosco ne dà la ragione ed è che i giovani qualche volta avviene che facciano naufragio nell’adolescenza, i quali poi ritornano bene in sé all’età di 16 o 18 od anche a 20 anni”¹⁵⁴.

Nel pomeriggio del 6 settembre, dedicato all’esame delle proposte, presiedeva don Bosco. Egli interveniva a proposito delle direttive date da Leone XIII riguardo alla massoneria nell’enciclica *Humanum genus* del 20 aprile 1884. Mostrava l’abituale contrarietà agli scoperti muro contro muro con gli “avversari”. Il romagnolo don Giuseppe Vespignani avrebbe ricordato tanti decenni dopo quanto don Bosco gli aveva detto quando giovane prete gli aveva parlato dell’opportunità di una fondazione salesiana a Bologna, dov’era sorta la Gioventù Italiana, formata da elementi pronti a lottare a difesa delle istituzioni cattoliche e dei sacerdoti: “Noi non abbiamo questo spirito di ardore e di combattimento; noi non ci occupiamo di politica; solo cerchiamo di lavorare in mezzo alla gioventù e preghiamo che ci lascino tranquilli in questa nostra occupazione”¹⁵⁵. Analogo era il suo atteggiamento nel capitolo a proposito di quanto dichiarato da Leone XIII circa l’iscrizione a società segrete come la massoneria: “Basterà raccomandare ai giovani più adulti di non iscriversi a società alcuna senza il consenso dei genitori e del Parroco, ma non si parli di

¹⁵² G. MARENCO, *Relazione del 4° Capitolo generale...*, p. 5.

¹⁵³ G. MARENCO, *Relazione del 4° Capitolo generale...*, pp. 7-8.

¹⁵⁴ G. MARENCO, *Relazione del 4° Capitolo generale...*, pp. 10-12.

¹⁵⁵ G. VESPIGNANI, *Un anno alla scuola del Beato don Bosco (1876-1877)*. S. Benigno Canavese, Scuola Tipografica don Bosco 1930, pp. 26-27.

proposito né si pubblici. Vi sarebbe da risvegliare le ire dei nemici, senza profitto¹⁵⁶. Passava poi liberamente ad altri argomenti. Faceva osservare quanto fosse importante che il direttore riunisse con frequenza il capitolo della casa. Ancora, – prosegue la *Relazione* – “ricorda come ad eliminare molti difetti giovino moltissimo le lettere circolari, per mezzo delle quali si può entrare in particolare nei doveri religiosi, sui voti di povertà, castità, e ubbidienza. Cosa che il Direttore Spirituale ricorderà e proporrà al Rettor Maggiore”. Circa le visite degli ispettori e dei membri del capitolo superiore alle case è annotato: “D. Bosco raccomanda che si vada sempre in nome del Superiore e si faccia osservare le regole non in forza dell’*Io voglio*, ma in forza del dovere dalle regole imposto. L’Io guasta tutto”. Alla constatazione che alle *Deliberazioni* mancavano le opportune raccomandazioni del sistema preventivo, “D. Bosco ricorda che aveva cominciato un opuscolo su questo argomento [le pagine del 1877?]. Spera di poterlo o per sé o per altri condurre a termine”¹⁵⁷.

Le *Deliberazioni* furono pubblicate l’anno successivo, fuse con quelle del capitolo precedente in un esile fascicolo di 28 pagine¹⁵⁸. Nella seduta del capitolo superiore del 24 ottobre 1884 don Bosco aveva espresso il desiderio che il capitolo coordinasse le decisioni del capitolo generale del 1883 in modo che fossero stampate prima del capitolo generale del 1886¹⁵⁹. Ma non se n’era fatto nulla. Le *Deliberazioni* cumulate del 1886 contenevano documenti tutti nuovi rispetto a quelli del primo e secondo capitolo ed erano frutto degli studi preparatori, del lavoro delle commissioni e delle discussioni svoltesi nelle sessioni plenarie dei Capitoli generali terzo e quarto. Erano articolate in sei titoli: I. *Regolamento per le parrocchie*; II. *Delle sacre ordinazioni*; III. *Dello spirito religioso e delle vocazioni fra i coadiutori e gli artigiani*; IV. *Regolamento per gli oratorii festivi*; V. *Bollettino Salesiano*. VI. *Modo di provvedere alla esenzione dalla leva militare*.

Le *Deliberazioni* rispecchiavano idee più volte formulate e condivise da don Bosco e tutte furono da lui formalmente approvate e promulgate, come ne sono prova la lettera di presentazione¹⁶⁰ e la circolare del 21 novembre 1886, che ne faceva breve relazione. In questa egli invitava a prestare “piena obbedienza al nuovo Capitolo”, toccando ancora corde sensibili della spiritualità religiosa salesiana: obbedienza, carità e fuga della mormorazione, povertà. L’*obbedienza* – scriveva – “sia pronta, umile ed ilare”, che faccia riguardare i “Superiori come fratelli, anzi come padri amorosi”, ravvisando “in essi i rappresentanti di Dio stesso”: “tanto più sarà meritoria presso Dio la nostra ubbidienza, quanto più grande è il sacrificio che facciamo nell’eseguirla”. Quanto alla carità

¹⁵⁶ G. MARENCO, *Relazione del 4° Capitolo generale...*, pp. 13-14.

¹⁵⁷ G. MARENCO, *Relazione del 4° Capitolo generale...*, pp. 14-16.

¹⁵⁸ *Deliberazioni del terzo e quarto Capitolo generale della Pia Società Salesiana tenuti in Valsalice nel settembre 1883-86*. S. Benigno Canavese, tipografia salesiana 1887, 28 p., OE XXXVI 253-280.

¹⁵⁹ *Capitolo Superiore*, fol. 43v, seduta del 24 ottobre 1884.

¹⁶⁰ *Deliberazioni del terzo e quarto Capitolo generale...*, pp. 3-4, OE XXXVI 255-256.

esortava a non “cadere nel gran difetto della mormorazione, odiosa a Dio e dannosa alle Comunità”. Don Bosco coglieva pure l’occasione per raccomandare “l’osservanza perseverante del voto di povertà”. La povertà era sorgente di bene spirituale per il salesiano e di benessere per la Congregazione, grata alla Provvidenza tanto munifica e agli stessi benefattori. Ne conseguiva l’invito a “diminuire le spese”, a “far risparmio nelle provviste, ne’ viaggi, nelle costruzioni ed in generale in tutto quello che non è necessario”¹⁶¹.

Nel *Regolamento per le parrocchie* spiccava il primo articolo che in linea di principio – non sempre nei fatti – sarebbe rimasto in vigore nella Società salesiana fino al 1972: “Esaminato lo scopo cui tende la Congregazione Salesiana nelle opere sue secondo le nostre Costituzioni al Capo I, pare debbasi né con facilità né in via ordinaria assumere la direzione di parrocchie, che venissero dai Vescovi offerte”¹⁶². Un forte richiamo allo spirito salesiano permeava le norme di comportamento nelle relazioni del parroco “col popolo”. “Lo spirito del nostro santo Protettore era di farsi tutto a tutti, *omnibus omnia factus*; e questo spirito medesimo, se deve essere l’anima di tutti i Salesiani, deve esserlo in modo speciale di colui, che è chiamato a reggere una parrocchia”; che, non dovrà dimenticare “il raccoglimento, e la riservatezza”; inoltre, “gli infermi, i poveri ed i fanciulli formino l’oggetto delle sue speciali sollecitudini”¹⁶³.

Le prescrizioni circa le *Sacre Ordinazioni* supponevano candidati al sacerdozio sparsi nelle case, che il Direttore spirituale generale o Catechista aveva il compito di seguire con una registrazione del corso dei loro studi, in base alle relazioni dell’ispettore e del direttore locale, che ne portava la responsabilità diretta¹⁶⁴.

È, certamente, rimarchevole che i *Coadiutori* siano stati oggetto di riflessione in ben due capitoli generali. Ma il tema fu appena sfiorato e, come si è visto, don Bosco, un mese dopo il terzo capitolo generale, si era sentito obbligato a parlarne per precisare la sua idea in proposito. Il quarto capitolo generale non offrì approfondimenti circa la sua qualità di “consacrato” a pari titolo dei “clerici” in una Società religiosa governata da essi. Tuttavia se ne allargò con maggior chiarezza i campi di azione: “dirigere e amministrare le varie aziende” della Pia Società, “divenire maestri d’arte nei laboratorii, o catechisti negli oratori festivi, e specialmente nelle nostre missioni estere”. Non mancava l’ovvia esortazione a mostrare “di essere buoni religiosi” con la “pratica delle religiose virtù”¹⁶⁵.

Relativamente più elaborato era il titolo *Dei giovani artigiani*. Esso costituiva un significativo passaggio da un sistema di formazione vetero-artigianale a un

¹⁶¹ Cfr. *Lettere circolari di D. Bosco e di D. Rua*, pp. 40-43.

¹⁶² *Deliberazioni del terzo e quarto Capitolo generale...*, p. 5, OE XXXVI 257.

¹⁶³ *Deliberazioni del terzo e quarto Capitolo generale...*, pp. 10, 11, 13, OE XXXVI 262, 263, 265.

¹⁶⁴ *Deliberazioni del terzo e quarto Capitolo generale...*, pp. 13-16, OE XXXVI 265-268.

¹⁶⁵ Cfr. *Deliberazioni del terzo e quarto Capitolo generale...*, pp. 16-17, OE XXXVI 268-269.

sistema che si avvicinava, in qualche misura, a una buona scuola professionale di indirizzo eminentemente pratico¹⁶⁶. Essa avrebbe dovuto far sì che gli apprendisti – si diceva – “uscendo dalle nostre case compiuto il loro tirocinio, abbiano appreso un mestiere onde guadagnarsi onestamente il pane della vita”, “bene istruiti nella religione” e in possesso delle “cognizioni scientifiche opportune al loro stato”. Di conseguenza il Capitolo aveva articolato il programma su una triplice direttrice: la formazione umana, morale e religiosa (*Indirizzo religioso-morale*), la dimensione culturale generale, specifica e tecnologica (*Indirizzo intellettuale*: “cognizioni letterarie, artistiche e scientifiche”), l’acquisizione di una compiuta abilità nell’esercizio di un’arte o mestiere (*Indirizzo professionale*)¹⁶⁷. Quest’ultimo aspetto, essenzialmente pratico, ma accuratamente pianificato, avrebbe costituito per oltre un secolo una delle caratteristiche delle scuole professionali salesiane. Il programma didattico risultava soddisfacentemente strutturato: “Il Consigliere professionale e il maestro d’arte – si precisava – divida, o consideri come divisa la serie progressiva dei lavori che costituiscono il complesso dell’arte in tanti corsi o gradi; pei quali faccia passare gradatamente l’alunno, così che questi dopo il suo tirocinio conosca e possieda completamente l’esercizio del suo mestiere” (art. 3); “Non si può determinare la durata del tirocinio essendoché non tutte le arti richiedono egual tempo per apprenderele, ma per regola generale può fissarsi a cinque anni” (art. 4); “La Casa degli ascritti artigiani sia bene fornita del materiale occorrente a perfezionarsi nelle diverse professioni, ed abbia i migliori capi artisti Salesiani” (art. 5b)¹⁶⁸.

Il *Regolamento per gli oratorii festivi* non contemplava il loro funzionamento, a cui provvedevano il regolamento del 1877 e la prassi corrente, ma la loro fondazione e gestione a cura di ogni casa salesiana. La spinta di base era data dal riferimento al 3° articolo del primo capitolo delle Costituzioni, che recitava: “Il primo esercizio di carità della Pia Società di S. Francesco di Sales è di raccogliere giovanetti poveri ed abbandonati, per istruirli nella santa cattolica religione, *particolarmente nei giorni festivi*”. Per la sua attuazione si stabiliva: “Giova moltissimo nelle città e nei paesi, ove esiste una Casa Salesiana, impiantare eziandio un giardino di ricreazione ossia Oratorio Festivo pei giovani esterni, che sono più bisognosi di religiosa istruzione, ed esposti ai pericoli di pervertimento”. A questo scopo già il capitolo generale terzo aveva deliberato in concreto che ogni direttore impiantasse “un Oratorio festivo presso la sua Casa od Istituto, se ancora non esiste, e di dargli sviluppo se già è fondato”, mobilitasse i benefattori del luogo e i salesiani, ricordando “che un

¹⁶⁶ Sugli esiti positivi e sui limiti di questa evoluzione e sulla parte avuta da don Bosco e dai suoi collaboratori, cfr. J. M. PRELLEZO, *Don Bosco e le scuole professionali (1870-1887)*, in *Don Bosco nella storia*, pp. 331-353 (in particolare, pp. 348-352). Del problema si era già occupato L. PAZZAGLIA, *Apprendistato e istruzione degli artigiani a Valdocco (1846-1886)*, in F. TRANIELLO (a cura di), *Don Bosco nella storia della cultura popolare*. Torino, SEI 1987, pp. 13-80.

¹⁶⁷ *Deliberazioni del terzo e quarto Capitolo generale...*, pp. 18-22, OE XXXVI 270-274.

¹⁶⁸ *Deliberazioni del terzo e quarto Capitolo generale...*, pp. 21-22, OE XXXVI 273-274.

Oratorio festivo fu già la culla” della Società salesiana (art. 1). Tutti i salesiani, ecclesiastici e laici, avrebbero dovuto prestarvi la loro opera, ritenendolo “apostolato di somma importanza, perché nel tempo presente l’Oratorio festivo è per molti giovanetti, specialmente nelle città e nelle borgate, l’unica tavola di salvamento” (art. 4). Veniva, quindi, sottolineato un capitale fattore preventivo: “Il buon andamento dell’oratorio festivo dipende poi soprattutto dall’usare sempre un vero spirito di sacrificio, grande pazienza, carità e benevolenza verso tutti, così che gli alunni ne ricevano e mantengano ognora una cara memoria, e lo frequentino eziandio quando siano adulti” (art. 9)¹⁶⁹.

Quanto al *Bollettino Salesiano* si precisava che esso aveva lo scopo di “mantenere vivo lo spirito di carità fra i Cooperatori, di portare a loro conoscenza le opere compiute o da compirsi dalla pia nostra Società, e di animarli a prestarle aiuto opportuno. Pertanto si doveva riguardare come l’organo della Società medesima”¹⁷⁰. Intorno ai cooperatori e al *Bollettino Salesiano* in particolare c’era già stato un vivace dibattito, un anno prima, nella seduta del capitolo superiore del 17 settembre 1885. Don Rua aveva letto una lettera del noto sacerdote tedesco, J. B. Mehler. Questi comunicava di aver già ascritto molti tedeschi nel numero dei cooperatori e ne mandava l’elenco. Proponeva che i diplomi fossero stampati anche in lingua tedesca e che gli fosse conferita la facoltà di firmarli. Don Bosco e i capitolari non lo credettero opportuno: semmai si poteva accompagnare con una lettera in tedesco i diplomi stampati e firmati a Torino. Il Mehler invitava, pure, a realizzare un’edizione tedesca del *Bollettino* quale preparazione all’andata dei salesiani in Germania. Non creava problemi il *Bollettino* in più lingue: esistevano già, oltre quella italiana, l’edizione in francese e, per l’America latina, quella in castigliano. Dissensi sorgevano invece quanto al loro contenuto. Don Bosco difendeva con fermezza il principio del *Bollettino* con unicità di contenuti. “Il Bollettino – sosteneva – non deve essere una cosa particolare per ciascuna regione come Spagna Francia Italia etc. ma deve essere cosa generale a tutte queste regioni come l’Opera Salesiana non era particolare ma generale. Le notizie siano raccolte in modo che tutte le regioni diverse vi abbiano interesse e che tutte le edizioni in varie lingue siano identiche. Per questo siano stampati in tutte le lingue nella casa madre perché così si dà l’indirizzo eguale a tutti. È un’arma potentissima che non deve sfuggire dalle mani del Rettor Maggiore e che in altre mani potrebbe prendere un indirizzo non conforme alle sue intenzioni”. Essendo dell’Opera Salesiana nel suo insieme, esso doveva essere “cosa generale” e non “una cosa particolare per ciascuna regione”. Don Rua, invece, che desiderava da tanto tempo “stringere relazioni coll’Alemagna” trovava provvidenziale la proposta del Mehler e riteneva che l’identità dei contenuti e l’accentramento della redazione e della stampa a Torino desse luogo a non poche difficoltà. Certe relazioni, che potevano andar bene in Italia, potevano risultare inopportune in Fran-

¹⁶⁹ *Deliberazioni del terzo e quarto Capitolo generale...*, pp. 22-24, OE XXXVI 274-276.

¹⁷⁰ *Deliberazioni del terzo e quarto Capitolo generale...*, pp. 24-25, OE XXXVI 276-277.

cia, in Spagna o in America; per di più le grandi distanze avrebbero offerto ai lettori informazioni, avvisi, inviti antiquati e superati; infine, essendo il *Bollettino* diretto anche a suscitare la beneficenza, non poteva esimersi dal trattare degli “interessi locali”. Don Durando proponeva che si riducesse il *Bollettino* di qualche pagina e che nelle diverse edizioni si aggiungesse, almeno qualche volta, un supplemento secondo i bisogni locali. Don Rua accoglieva e perfezionava la proposta: il *Bollettino* avesse due parti, una d’interesse generale, l’altra locale secondo i diversi Paesi, in analogia con i giornali che hanno la rubrica *Notizie varie*. Don Bosco troncava la discussione, respingeva le due proposte e ribadiva l’unicità di contenuto del *Bollettino*. Temeva che con la diversificazione localista esso potesse “deviare dal suo scopo che si era prefisso”. Ai Cooperatori piacevano “la storia dell’Oratorio e le lettere dei missionarii”: il periodico si doveva fare con questa materia. “Delle altre notizie di conferenze o feste negli altri paesi e anche in Italia – proseguiva – si dia un piccolo notiziario compendiato. Se c’è qualche cosa di straordinario, pubblicandolo si farà piacere a tutti, anche agli stranieri. Se poi vi sarà da fare qualche invito di premura, i Salesiani si tengano in relazioni coi giornalisti cattolici e sui loro fogli pubblichino gli inviti o le nostre cose d’urgenza. Se ciò non comoda loro, si servano di Lettere circolari”¹⁷¹.

¹⁷¹ *Capitolo Superiore*, fol. 77r-v, seduta pom. del 17 settembre; cfr. anche fogli integrativi allografi dei *Verbali*, pp. 1-8.

Capitolo trentaquattresimo

TESTAMENTO PER LA MISSIONE E SERENO APPRODO ALL'ULTIMA META (1886-1888)

- 1886 11-13 settembre: viaggio a Milano
29 settembre-3 ottobre: voti di 53 salesiani; sulla mormorazione
14 ottobre: i novizi chierici nella nuova sede a Foglizzo Canavese
4 novembre: inaugurazione ufficiale della nuova sede
8 dicembre: ultima edizione dei *Ricordi confidenziali*
- 1887 5 gennaio e 12 febbraio: l'arciv. di Quito all'Oratorio per una fondazione in Ecuador
20 aprile-20 maggio: viaggio a Roma via Genova, La Spezia, Firenze, Arezzo, Chiusi, Orte
30 aprile-18 maggio: a Roma; ritorno a Torino via Pisa e Genova
4 luglio-19 agosto: in riposo a Lanzo Torinese
13 settembre: il collegio di Valsalice diventa centro studi per chierici postnovizi
20 ottobre: a Foglizzo vestizione chiericale dei novizi
14 novembre: tre salesiani partono per Londra-Battersea
24: vestizione chiericale del principe A. Czartoryski e di altri tre salesiani
6 dicembre: all'addio dei missionari per l'Ecuador
7: visita di mons. Doutreloux; arriva mons. Cagliari
20: ultima uscita in vettura
24: don Bosco riceve il viatico e il sacramento degli infermi
31: leggera ripresa e miglioramenti progressivi
- 1888 8 gennaio: visita del duca di Norfolk
20: aggravamento della malattia
30: inizio dell'agonia
31 ore 4 ³/₄: don Bosco muore

L'ultimo tratto dell'itinerario terreno di don Bosco, anziché attenuare, accentuava, con le parole e la diretta sofferta testimonianza di vita, la fede nella duplice realtà, che aveva costantemente polarizzato la sua esistenza: l'incondizionata dedizione alla propria missione terrena e la ferma perseveranza nell'orientare mente, cuore, speranze alla meta finale, il paradiso. L'essere cristiano e cittadino, abitatore della terra candidato a diventarlo del cielo, infinite volte proposto a giovani e adulti, beneficiati e benefattori, a salesiani e salesiane, con l'affievolirsi della parola, detta e scritta, diventava più intensa testimonianza di vita ed eloquente lascito testamentario.

1. La chiave interpretativa

Degli eventi dell'ultima fase della vita di don Bosco si può avere una più giusta comprensione se vengono letti alla luce di quanto egli stesso andava fissando nelle ultime pagine delle *Memorie dal 1841*, probabilmente tra la fine della primavera e l'estate del 1886. Vi offriva tre illuminanti prospettive: la fedeltà degli operatori salesiani alla consacrazione, la trepida speranza che lo accompagnava nell'ultima tappa del cammino terreno verso il Cielo, la visione per sé e per i suoi dell'avvenire della missione.

Si è già detto di quanto aveva riservato alle Figlie di Maria Ausiliatrice¹. Ai salesiani dedicava due paragrafi: *Nelle difficoltà e Raccomandazione fondamentale a tutti i salesiani*. In definitiva egli indicava la soluzione di eventuali dissidi con le autorità civili e religiose in un atteggiamento il più possibile conciliante. Carità paziente e tangibile desiderio del bene delle anime dovevano ispirare pure i comportamenti del direttore verso i confratelli e degli educatori salesiani verso i giovani. La raccomandazione fondamentale era duplice: il culto della povertà e la pratica attenta e condiscendente della carità, amando “tutti con amore fraterno” e avendo presente che sarebbe stata “sempre una bella giornata” quando si fosse riusciti a “vincere coi benefizi un nemico” o “farsi un amico”².

Seguiva una *Raccomandazione per me stesso*. I primi pensieri erano di un padre ai figli. Rassicurava i giovani che essi erano “sempre stati la delizia” del suo cuore e raccomandava loro “la frequente comunione”, non solo in suffragio della sua anima, ma anche per essere “cari a Dio” e assicurarsi “la grazia di ricevere i santi sacramenti in fine di vita”. Con singolare accoramento esortava i suoi preti e chierici salesiani, parenti ed amici dell'anima sua, a pregare, accostarsi alla comunione perché Gesù gli abbreviasse il tempo del purgatorio. Si rivolgeva, quindi, a se stesso per “invocare la misericordia del Signore” su di sé “nelle ultime ore” di vita. Stilava, ancora, il suo testamento spirituale. Si snodava in tre momenti: la professione di fede in tutte le verità rivelate e insegnate dalla Chiesa; la richiesta di perdono a Dio dei propri peccati, specialmente di scandalo, addirittura – dice – “degli eccessivi riguardi usati intorno a me stesso”; la supplica che, oltre che piangere, “pel riposo eterno dell'anima” sua si facessero “preghiere, opere di carità, delle mortificazioni, delle sante comunioni”. Implorava: “Le vostre preghiere siano con fine speciale al cielo rivolte affinché io trovi misericordia e perdono al primo momento che io mi presenterò alla tremenda maestà del mio creatore”³. Il timor di Dio, mai disgiunto dall'amore, restava un tratto essenziale della sua spiritualità, vissuta e proclamata.

Vedeva, infine, e proiettava dinanzi ai suoi un *avvenire* glorioso per la Congregazione. Erano righe che preparavano o echeggiavano il sogno barcel-

¹ Cfr. cap. 29, § 4.2.

² *Memorie dal 1841*, RSS 4 (1985) 123-125.

³ *Memorie dal 1841*, RSS 4 (1985) 125-126.

lonese del 10 aprile 1886 e ne prefiguravano altri⁴. “La nostra congregazione – scriveva – ha davanti un lieto avvenire preparato dalla divina provvidenza, e la sua gloria sarà duratura fino a tanto che si osserveranno le nostre regole”. Più esattamente: “A suo tempo si porteranno le nostre missioni nella Cina e precisamente a Pechino. Ma non si dimentichi che noi andiamo pei fanciulli poveri ed abbandonati. Là tra popoli sconosciuti ed ignoranti del vero Dio si vedranno le meraviglie finora non credute, ma che Iddio potente farà palesi al mondo”. Erano traguardi che si sarebbero raggiunti a prezzo di un’incondizionata risposta alle austere esigenze della missione: la fuga degli agi, poiché “la vera agiatezza” erano le sollecitudini “dirette ai selvaggi, ai fanciulli più poveri, più pericolanti della società”. All’opposto – dichiarava –, “quando cominceranno tra noi le comodità o le agiatezze, la nostra pia società ha compiuto il suo corso”. Invece – ed era la conclusione delle *Memorie* –: “Quando avverrà che un salesiano soccomba e cessi di vivere lavorando per le anime, allora direte che la nostra congregazione ha riportato un gran trionfo e sopra di essa discenderanno copiose le benedizioni del cielo”⁵.

2. Dal 1886 in declino progressivo verso il 1887

Don Bosco, dunque, era sino alla fine proteso alla missione per sé e per i suoi: ancora con qualche coraggiosa uscita, questuante negli incontri personali e mediante le lettere, presente al centro del governo della Congregazione, con impegni nell’azione diretta di educatore spirituale dei giovani. Era un ineguale ritmo di vita, che riprendeva subito dopo le non lievi fatiche del capitolo generale.

2.1 *Viaggio lampo a Milano*

“Dopo mille incertezze” – annotava Viglietti –, sabato 11 settembre don Bosco effettuava un rapido viaggio a Milano, desiderato da lui stesso e sollecitato da benefattori e amici, che avevano uno straordinario animatore in don Pasquale Morganti (1853-1921), direttore spirituale del seminario maggiore e futuro vescovo di Bobbio e poi arcivescovo di Ravenna. Lo accompagnava alla stazione ferroviaria l’amministratore della marchesa Consuelo Vidal y Moragas (1861-1898), Leandro Súñer, conosciuti a Barcellona, che, sulla via del ritorno dalla Germania, il giorno prima gli avevano reso visita a Valsalice. Don Bosco arrivava a Milano alle ore 12,40 ospite dell’arcivescovo amico, Luigi Nazari di Calabiana. Subito nel pomeriggio ci furono numerose visite di ecclesiastici e di

⁴ Cfr. § 6.

⁵ *Memorie dal 1841*, RSS 4 (1985) 126-127.

laici. Alle 11 del giorno seguente ebbe luogo la conferenza salesiana. Dopo la messa solenne celebrata dal parroco – la *schola cantorum* dell'Oratorio di Valdocco eseguiva una smagliante messa di Haydn –, teneva un vibrante discorso don Lasagna, mentre don Bosco se ne stava rannicchiato in una poltrona accanto al seggio episcopale. Seguiva la questua. Dopo la benedizione eucaristica, don Bosco, affaticato e curvo, usciva lentamente dalla chiesa sostenuto dall'arcivescovo – di sette anni più anziano – e da Viglietti tra due fitte ali di gente commossa. Il lunedì celebrava la messa nella cappella dell'arcivescovado. Al termine rivolgeva la parola ai numerosi presenti, ricevendoli poi uno ad uno, donando loro una medaglia e una parolina di ricordo. Ripartiva, affranto, alle 16 e 25. Alle 20 e 30 era a Valsalice⁶. Larga parte della stampa milanese si era interessata della visita, seppure con ottiche diverse. Ne scrivevano tra il 13 e il 14 con grande rilievo il liberale moderato *Corriere della sera*, con simpatia *La Perseveranza*, con ammirazione *Il Caffè*, *L'Italia*, *Il Pungolo*, con ampie informazioni la cattolica conciliatorista *Lega Lombarda* e altri giornali di Milano, di Torino (*Il Corriere di Torino*) e di Genova (*L'Eco d'Italia*). Se ne erano interessati anche gli anticlericali *Il Secolo*, *La Lombardia*, l'estremista crispina *La Riforma* di Roma non senza sottolineare che don Bosco era “uno dei capi influenti del partito clericale italiano” e altro ancora. Il cattolico integrista *Osservatore Cattolico*, nei numeri del 12 e del 13 settembre, non lesinava informazioni ed elogi⁷. Naturalmente non era da meno *L'Unità Cattolica*, col teol. Giacomo Margotti tutta per don Bosco⁸. Era un anticipo delle celebrazioni, dei riconoscimenti, delle valutazioni dai più variegati accenti, ideologici e politici, che avrebbero avuto luogo dopo il 31 gennaio 1888.

2.2. Nella famiglia dell'Oratorio e altrove

Il 22 settembre il segretario annotava: “Tutti i giornali annunziano D. Bosco infermo e gravemente. D. Bosco grazie a Dio da qualche tempo sta assai meglio di salute. Il teol. Margotti è venuto a fargli visita stassera allarmato dalle notizie dei giornali”. Giungeva perfino un telegramma da *La Croix* di Parigi, con la richiesta al “Superiore della Congregazione Salesiana” di notizie su don Bosco. Rispondeva personalmente il presunto moribondo: “Sto bene. Non so spiegarmi la loro ansietà. Tuttavia ringrazio attenzione”⁹.

Ritornava all'Oratorio il 27 settembre, ripartendo il 29 per S. Benigno, dove assisteva agli esercizi spirituali dei novizi e il 3 ottobre riceveva i voti di

⁶ C. VIGLIETTI, *Cronaca di D. Bosco. Dal 18 maggio 1886...*, pp. 37-45.

⁷ Una fedele cronaca su *Don Bosco a Milano* traeva dal *Corriere di Torino* il BS 10 (1886) n. 10, ottobre, pp. 122-123.

⁸ Cfr. “*L'Unità Cattolica*”, n. 215 e 216, martedì e mercoledì 14 e 15 settembre 1886, pp. 859 e 862-863.

⁹ C. VIGLIETTI, *Cronaca di D. Bosco. Dal 18 maggio 1886...*, pp. 46 e 48.

53 di loro. Parlava a lungo della carità, biasimando vivacemente coloro che, emesso il voto di obbedienza, si abbandonavano al sacrilegio della critica¹⁰.

Verso nuove missioni volgeva lo sguardo in una circolare ai cooperatori del 15 ottobre 1886, tradotta in più lingue. In soccorso della “miseria lagrimevole” dei “poveri neofiti” non restava che l’opera dei salesiani e dei loro cooperatori. Sovrapponeva disegni futuri e realtà presenti: “È bene che sappiate che, per assicurare l’esito della totale conversione della Patagonia, abbiamo già stabilito di aprire una via dalla parte occidentale del Chili, e già un drappello di Salesiani si recano colà per fondare una Casa al di là delle Cordigliere, nella città di Concepción, appartenente alla repubblica Chilena. È di là che dovranno partire colonie di Missionari per evangelizzare l’Araucania e la Patagonia Occidentale spargendosi poscia a poco a poco nell’Arcipelago di Chiloe e di Magellano, nelle così dette Terre del Fuoco, popolate tutte di innumerevoli tribù indigene affatto prive di ogni idea di religione e di civiltà”¹¹. La spedizione della circolare richiese una larga mobilitazione di chierici e giovani applicati a scrivere indirizzi per i più eterogenei destinatari, compresi l’imperatore della Cina, lo scia di Persia e numerosi giornali. L’esito fu lusinghiero¹².

“Io debbo in questo momento partire per Foglizzo per vestire da chierici un centinaio di futuri Missionari. Dopo due giorni sarò di nuovo qui e scriverò di nuovo”, annunciava don Bosco, il 4 novembre, alla signora Teodolinda Pilati di Bologna, che gli aveva mandato la cospicua offerta di 500 lire [1.808 euro]¹³. A Foglizzo si recava per l’apertura ufficiale del nuovo noviziato per i chierici, intitolato all’arcangelo S. Michele. Vi riceveva festosa accoglienza di popolo, giovani e adulti, con a capo il sindaco. Vi fu un solenne banchetto con la partecipazione del consiglio municipale e dei parroci dei paesi vicini. Nell’Istituto S. Michele alle 17 e 30 aveva luogo la benedizione della nuova cappella e don Bosco presiedeva alla vestizione chiericale di 75 novizi. Il giorno seguente ripartiva dalla stazione di Montanaro e alle 17 era di nuovo all’Oratorio¹⁴. Fedele e interessato, riscriveva immediatamente alla signora Pilati, con le solite dilatazioni di cifre. Del resto chierici novizi c’erano anche all’Oratorio, a S. Benigno e in altre case. “Sono di ritorno dalla funzione di Foglizzo – informava –. Ho benedetto l’abito a cento dieci leviti, che si aggiunsero alla schiera di altri circa 500 che tutti si preparano a fine di recarsi a lavorare fra i selvaggi. Li raccomando tutti alla sua carità e a quella della Sig. sua sorella affinché crescano nella scienza e santità e così possano guadagnare molte anime al cielo”¹⁵.

¹⁰ C. VIGLIETTI, *Cronaca di D. Bosco. Dal 18 maggio 1886...*, p. 49.

¹¹ E IV 360-363; cfr. *La missione de’ Salesiani in Patagonia ed una lettera di D. Bosco a’ suoi cooperatori*, “L’Unità Cattolica”, n. 248, venerdì 23 ottobre 1886, p. 990.

¹² C. VIGLIETTI, *Cronaca di D. Bosco. Dal 18 maggio 1886...*, p. 54.

¹³ E IV 364.

¹⁴ C. VIGLIETTI, *Cronaca di D. Bosco. Dal 18 maggio 1886...*, pp. 51-53.

¹⁵ E IV 364.

Sulla vita privata di don Bosco in queste e nelle seguenti settimane apre uno spiraglio il cronista: “Da un mese a questa parte – registrava – ogni giorno (se è bello) faccio allestire la vettura e conduco D. Bosco al passeggio. Il cocchiere va alla Campagna, là scendiamo e D. Bosco passeggia, discorre e si solleva alquanto”¹⁶. In questo clima si inseriva il simpatico invito a venirlo a trovare, rivolto a un parroco, già suo compagno al Convitto e ora benefattore: “Se tu non hai il merito dei disturbatori, come ha D. Bosco, hai quello dei donatori come fai tu. Ma perché non vieni più a vedere questo povero amico?”¹⁷.

Il 30 novembre era a Valsalice per le premiazioni degli alunni. Le aveva precedute un familiare banchetto, presenti il card. Alimonda, il teol. Margotti e altri personaggi. La distribuzione dei premi – notava il cronista – “riuscì splendida davvero, parlò a lungo il cardinale”. Alle 18 ritornava all’Oratorio¹⁸.

Il 2 dicembre fu carico di emozioni. In mattinata don Bosco riceveva nella sua cappellina i voti di una ventina di chierici arrivati da S. Benigno. Nel tardo pomeriggio assisteva, posto in una poltrona nel presbiterio della chiesa di Maria Ausiliatrice, al rito di addio a 26 salesiani e 6 suore in partenza per l’America¹⁹. Erano presenti mons. Manacorda e mons. Leto. Parlava don Lasagna. Il card. Alimonda concludeva con la benedizione eucaristica e con appassionate parole. Don Bosco assistette silenzioso, accompagnando con visibile commozione e lacrime il saluto dato ad ognuno degli itineranti²⁰.

Il giorno di Natale Viglietti, ordinato sacerdote il 18 dicembre, celebrava la prima messa solenne. A pranzo era inaugurato il nuovo refettorio per i membri del capitolo superiore attiguo alla biblioteca e vicinissimo alla cappellina e alla cameretta di don Bosco, che così si trovava facilitato a partecipare ai pasti comuni²¹.

Di fine dicembre sono due sue lettere significative. Con la prima ringraziava il munifico conte Eugenio De Maistre, uno dei figli del conte Rodolfo, che l’aveva ospitato a Roma nel 1858. Prometteva speciali preghiere per lui e per la famiglia, con le consuete allettanti intenzioni: “Io dimando al cielo che siano molto abbondanti i frutti delle sue campagne, buona salute in tutta la sua famiglia e la consolazione grande di vederli tutti camminare di virtù in virtù, finché li possa tutti trovare radunati intorno a Lei in Paradiso”²². L’altra lettera era

¹⁶ C. VIGLIETTI, *Cronaca di D. Bosco. Dal 18 maggio 1886...*, p. 59; cfr. anche pp. 60 e 61.

¹⁷ Al can. B. Rumiano, 30 novembre 1886, E IV 365.

¹⁸ C. VIGLIETTI, *Cronaca di D. Bosco. Dal 18 maggio 1886...*, pp. 55-56.

¹⁹ L’aveva preannunciata, pubblicando una circolare di invito firmata da don Bosco, “L’Unità Cattolica”, n. 280, martedì 30 novembre 1886, p. 1119, *La partenza da Torino di nuovi missionari per l’America*.

²⁰ Cfr. C. VIGLIETTI, *Cronaca di D. Bosco. Dal 18 maggio 1886...*, pp. 56-58; *Partenza dei missionari salesiani*, “L’Unità Cattolica”, n. 284, sabato 4 dicembre 1886, p. 1134; *La missione salesiana per l’America*, BS 11 (1887) n. 1, gennaio, pp. 7-9: è riprodotta una cronaca dell’*Osservatore Cattolico* di Milano del 2 dicembre.

²¹ C. VIGLIETTI, *Cronaca di D. Bosco. Dal 18 maggio 1886...*, pp. 62-63.

²² E IV 365-366.

indirizzata a mons. Cagliero, l'ultima a lui, portata in America da don Lasagna, partito con i missionari e le missionarie. Annunciava che i debiti contratti dagli americani verso la direzione generale erano estinti, "saldati da Don Bosco – dichiarava, magnanimo –. Evviva l'abbondanza". Poi passava a indicazioni operative: in particolare inviare informazioni precise sullo sviluppo delle missioni nel Sud-America al capitolo superiore, a Propaganda Fide e alla direzione delle opere missionarie di Lione. Alternava, quindi, note liete con altre colme di struggente nostalgia: "Tu poi prepara il coro di pagani che venga a cantare alla mia messa cinquantenaria!? Sta' attento, stasera, dal luogo dell'antica montagnetta farò un discorsetto, *Deo dante*, ai nostri Salesiani". "Cura grande della sanità, lavoro, temperanza e tutto riuscirà bene. *Amen*. Maria ci guidi al cielo"²³. In realtà don Bosco non fu in grado di dare la buona notte, con la strenna per il nuovo anno, dal solito pulpitino collocato dove nei primi anni dell'Oratorio c'era un cumulo di terra di scavo, la "montagnetta", su cui gli oratoriani si divertivano a salire e a scendere. "Da qualche giorno D. Bosco è molto prostrato di forze", annotava il cronista. Si era prestatato, tuttavia, a ricevere le confessioni dei giovani delle due ultime classi del ginnasio. A commento delle parole del medico che lo consigliava a desistere, confidava a don Viglietti: "Se non confesso almeno i giovani che cosa farò ancora per essi? Ho promesso a Dio che fin l'ultimo mio respiro sarebbe stato in pro' dei miei giovani"²⁴.

3. Anno nuovo e sprazzi di vitalità ritrovata (1887)

Il 1887 si inaugurava con un messaggio accreditato alla Vergine Madre, il sogno dell'*Ancella del Signore*. Vissuto in due fasi, nelle notti del 4 e 5 gennaio, don Bosco lo affidava con singolare lucidità a due foglietti, in italiano la prima fase, in latino la seconda. Don Viglietti lo trascriveva fedelmente nella sua cronaca. I testi riconfermavano nelle parole e nei contenuti l'essenza della fede di don Bosco nel potere di intercessione dell'*Ancella del Signore*, mediatrice di grazie e premurosa ausiliatrice materna. Colei, "cui fecit magna qui potens est", non solo propiziava la guarigione del giovane francese Ludovico Olive, spacciato dai medici, ma era soprattutto madre sollecita della sanità spirituale dei figli: essa biasimava i cattivi discorsi e le confessioni inefficaci dei giovani e ammoniva i sacerdoti ad essere amministratori fedeli dei mezzi di grazia²⁵.

Precisamente il 5 gennaio don Bosco si lasciava coinvolgere in una fondazione giovanile richiesta da un'altra nazione americana. Registrava il segretario: "Oggi arrivò il vescovo di Quito (Repubblica dell'Equatore), s'intrattenne per più d'un'ora con Don Bosco e dice di non voler partire sino a che D. Bosco

²³ Lett. del 31 dicembre 1886, E IV 366-367.

²⁴ C. VIGLIETTI, *Cronaca di D. Bosco. Dal 18 maggio 1886...*, pp. 63-64.

²⁵ C. VIGLIETTI, *Cronaca di D. Bosco. Dal 18 maggio 1886...*, pp. 69-73. I due autografi sono pubblicati in edizione critica da C. ROMERO, *I sogni di don Bosco...*, pp. 98-99.

non gli abbia dato dei missionarii”. Don Bosco parve ben disposto²⁶. Il vescovo, mons. José Ignacio Ordóñez, partiva per Roma e nel ritorno ripassava a Valdocco il 12 febbraio e l'accordo era presto raggiunto²⁷. Il 14 febbraio veniva stipulata la convenzione, l'ultima firmata da don Bosco, per l'apertura con varie agevolazioni di un collegio di arti e mestieri²⁸, ratificata dal ministro plenipotenziario a Parigi Antonio Flores, che sarebbe stato presidente dell'Ecuador dal 1888 al 1892. Don Bosco ne dava comunicazione il 7 marzo al presidente in carica José María Plácido Caamaño (1883-1888), come si evince dalla deferente risposta di questi²⁹. Ne dava diffuso cordiale annuncio il 12 agosto *L'Unità Cattolica*³⁰. L'addio ai partenti sarebbe stato celebrato il 6 dicembre 1887 all'inizio dell'ultima malattia di don Bosco.

Nel primo mese dell'anno la salute appariva discreta e poteva consentire la speranza di un nuovo viaggio nella Francia meridionale. “D. Bosco sta abbastanza bene”, comunicava a metà del mese don Cerruti al salesiano francese don Charles Bellamy; “son persuaso che anche in quest'anno il Signore gli concederà di poter recarsi almeno fino a Marsiglia, ma non sappiamo ancora né il certo, né il quando”³¹. Il 23 gennaio il cronista annotava: “Ieri sera D. Bosco confessò dalle 5 e 1/2 sino alle 8. Con meraviglia si notò che tutti i giovani di 4a e 5a Ginnasiale vi andarono”³². Il 25 don Bosco rassicurava la signora Olive di Marsiglia sulla salute del figlio – “Ludovico è sempre di meglio in meglio” – e le consigliava come opera buona un aiuto agli orfani di Saint-Cyr³³. Era presente il 29 gennaio alla solenne festa di S. Francesco di Sales, con la messa in canto assistita pontificalmente dal card. Alimonda³⁴. “Sanità e santità e la perseveranza nel cammino del Cielo” augurava il giorno dopo al giovane amico del passato, ormai sposo e padre, Ottavio Bosco di Ruffino³⁵. Alla fine del mese don Cerruti non si mostrava ottimista sulla salute del superiore, accennando come altre volte a qualche imprecisata sofferenza morale. “Pregate anche per D. Bosco – scriveva a don Rocca – assai abbattuto anche fisicamente per qualche grave dispiacere interno non ancora cessato. Benedetta ubbidienza!”³⁶. E, tuttavia, il 3 febbraio il sofferente era presente nella chiesa di S. Giovanni Evangelista alla conferenza dei operatori e ascoltava dal presbiterio il discorso di don Giovanni Marengo, direttore della casa³⁷; e in

²⁶ C. VIGLIETTI, *Cronaca di D. Bosco. Dal 18 maggio 1886...*, pp. 66-67.

²⁷ C. VIGLIETTI, *Cronaca di D. Bosco. Dal 18 maggio 1886...*, p. 69.

²⁸ Il testo è riportato in MB XVIII 783-784.

²⁹ È riportata in MB XVIII 784-785.

³⁰ “L'Unità Cattolica”, n. 187, venerdì 12 agosto 1887, pp. 746-747.

³¹ Lett. del 14 gennaio 1887, ASC B 521, orig. aut. 2 ff.

³² C. VIGLIETTI, *Cronaca di D. Bosco. Dal 23 gennaio 1887 al 15 maggio 1887*, p. 3.

³³ E IV 406.

³⁴ C. VIGLIETTI, *Cronaca di D. Bosco. Dal 23 gennaio 1887...*, pp. 3-5.

³⁵ Lett. del 30 gennaio 1887, E IV 371.

³⁶ Lett. del 31 gennaio 1887, ASC F 3810344, orig. aut. 2 ff.

³⁷ *La festa di S. Francesco di Sales e la Conferenza dei Cooperatori Salesiani in Torino*, BS 11 (1887) n. 3, marzo, pp. 26-27.

quei giorni concordava con don Dalmazzo, arrivato da Roma, quanto poteva riguardare la consacrazione della chiesa del S. Cuore³⁸.

La preannunciava anche il *Bollettino Salesiano* di marzo con un nuovo appello alla carità benefica, suprema ansia di don Bosco, acuita dal recente terremoto che aveva colpito la Liguria, con non lievi danni anche ad alcune opere salesiane. Così era scritto in capo al fascicolo: "D. Bosco negli anni scorsi era solito, in questa stagione, recarsi nella Francia meridionale, visitando gli amici e benefattori di Mentone, Monaco, Nizza, Cannes, Tolone, Marsiglia. In quest'anno però è obbligato a rinunciare a questa gita che pure farebbe volentieri e sarebbe necessaria per cercare elemosina ai suoi cari orfanelli. Grazie al Cielo non è ammalato, ma la debolezza di forze, gli incomodi, e il consiglio dei medici lo costringono a rimanersi in Torino. Quivi però egli può ricevere qualunque lettera, alle quali non mancherà di rispondere, ed accogliere quelle persone benefiche che si degnassero fargli visita. Nella seconda metà di Aprile ha stabilito di recarsi a Roma, ove il giorno 7 [sarà il 14] del mese di Maggio, se non sopravviene alcun incaglio nei lavori, assisterà alla consecrazione di quella bellissima nuova Chiesa del Sacro Cuore di Gesù, che è l'oggetto di tutte le sue più vive sollecitudini"³⁹.

Il terremoto della mattinata del 23 febbraio 1887 nella Riviera Ligure di Ponente, con ripercussioni in Piemonte e in Toscana, era nuova occasione per sollecitare la beneficenza. Ne aveva maggior bisogno la casa di Vallecrosia⁴⁰. Don Bosco si impegnava in prima persona, raccomandando anzitutto ai salesiani misure di austerità e di risparmio⁴¹. Coinvolgeva, naturalmente, anche i salesiani esterni, i cooperatori, come notava il segretario il 4 aprile: "Sempre nuovi mezzi si affacciano alla mente di D. Bosco, onde aver l'aiuto de' cooperatori. Fece pure una bella e commovente lettera e la fe' inserire sul *Bollettino* di Aprile, appellandosi alla carità pubblica, pei danni riportati nei disastri del terremoto nelle sue case della Liguria"⁴². Era una nuova occasione per fare soprattutto dei più solidali una compatta comunità operosa di menti e di cuori⁴³. Appassionata era la perorazione per le presenti calamità e urgenze, costante l'umiltà del chiedere, permanente la promessa della preghiera, fiduciosa l'assicurazione della mercede in altre lettere, in parte non datate, espressione di giorni angosciati. "Non le cagioni meraviglia se questo povero prete fa eziandio ricorso alla sua carità che mi è assai conosciuta. Io mi trovo di averne

³⁸ C. VIGLIETTI, *Cronaca di D. Bosco. Dal 23 genn. 1887...*, p. 6; BS 11 (1887) n. 3, marzo, pp. 26-27.

³⁹ BS 11 (1887) n. 3, marzo, p. 25.

⁴⁰ Cfr. cap. 23, § 1.1.

⁴¹ Cfr. circolare ai salesiani del 1° marzo 1887, *Lettere circolari di D. Bosco e di D. Rua...*, pp. 44-46.

⁴² C. VIGLIETTI, *Cronaca di D. Bosco. Dal 23 genn. 1887...*, pp. 28-29; cfr. BS 11 (1887), n. 4, aprile, pp. 37-38.

⁴³ Cfr. lett. di marzo 1887 a E. Nerli, A. Parodi Cataldi, C. Louvet, G. Musso Bensa, E IV 371-373, 476; cfr. cap. 22, § 2.

grande bisogno”: era l’inizio della lettera a un cooperatore genovese per chiedere aiuti destinati a sanare i danni del terremoto. Lo chiedeva “per amor di Dio”, come un frate cercatore, un vero povero, “privo di mezzi pecuniari”, che nel poscritto si scusava della “cattiva scrittura”: era “vecchio e semicieco”⁴⁴. Identiche espressioni ricorrevano in altra lettera al genovese barone Raffaele Cataldi⁴⁵, e simili alla marchesa torinese G. Tagliacarne, che ringraziava poi dell’offerta di 100 lire⁴⁶. Lodava, pure, di una vistosa offerta un sacerdote veneziano: “Io benedico Lei e la sua carità; ma lodo altamente il suo coraggio, perché Ella stessa fa le opere, senza aspettare che altri le faccia dopo di Lei come fanno taluni, che per lo più restano ingannati”⁴⁷.

Il cronista, intanto, non tralasciava di informare su sogni, che erano piuttosto incubi notturni, patiti e talora ridimensionati da don Bosco stesso, mentre la salute continuava ad avere sensibili flessioni⁴⁸. Le rispecchiano anche notizie diffuse in quei giorni da don Cerruti: “L’amatissimo nostro D. Bosco sta sufficientemente bene, ma ha bisogno che noi lo consoliamo tutti coll’adempimento esatto dei nostri doveri e la santa perseveranza. Questo gioverà assai, a prolungargli la vita, che è per noi così cara e preziosa”⁴⁹; “D. Bosco sta abbastanza bene e ci dà continuo e splendido esempio di abnegazione, povertà e purità. Imitiamolo e consoliamolo”⁵⁰. “D. Bosco è alquanto incomodato; ieri non disse messa e dovette andar a letto più presto. Stamattina la celebrò, ma è assai affaticato e con leggiera costipazione. Preghiamo”⁵¹; “D. Bosco sta un po’ meglio”⁵².

Nei giorni successivi si alternavano cedimenti e riprese. Il 5 e il 6 aprile il segretario cronista registrava fenomeni allarmanti: “D. Bosco stassera verso le 7 si sentì assai male di salute; io mi sono proprio spaventato; era affatto senza parola, respirava affannato, non potea muoversi, bisognò che lo svestissi subito e lo ponessi a letto, né egli sapea quasi che si facesse”; “stamane D. Bosco non poté celebrare messa, si alzò tardi, prese un po’ di caffè e lo vomitò quasi subito, ha poi ripigliato forze e sta meglio; oggi andò a pranzo cogli altri. Stassera si coricò prima”⁵³. Instabilità di situazioni è pure sottolineata in una lettera di don Cerruti a don Rocca di metà aprile, con previsioni sul viaggio a Roma: “D. Bosco migliora ma è sempre meno bene, ossia più male dell’anno passato. Ieri l’altro mi fece uno sfogo confidenziale de’ suoi dolori morali... Poveretto! Soffre molto. Preghiamo... e siamo bravi. Partirà a giorni per Roma, ma facendo qual-

⁴⁴ Lett. a O. Dufour, s. d., IV 374.

⁴⁵ E IV 374-375.

⁴⁶ Lett. del 30 marzo e del 4 aprile 1887, E IV 376.

⁴⁷ Lett. a don Varettoni, s. d., E IV 375.

⁴⁸ C. VIGLIETTI, *Cronaca di D. Bosco. Dal 23 genn. 1887...*, pp. 15-17.

⁴⁹ Circolare agli ispettori salesiani, 28 marzo 1887, ASC 381, a stampa.

⁵⁰ Lett. a don A. Riccardi, 31 marzo 1887, ASC B 5210557, orig. aut. 2 ff.

⁵¹ Lett. a don L. Rocca, 7 aprile 1887, ASC F 3810352, orig. aut. 3 ff.

⁵² Lett. a don L. Rocca, 11 aprile 1887, ASC F 3810353, orig. aut. 2 ff.

⁵³ C. VIGLIETTI, *Cronaca di D. Bosco. Dal 23 gennaio 1887...*, pp. 29-30.

che tappa”⁵⁴; “D. Bosco partirà con D. Rua mercoledì p. v.” [20 aprile]⁵⁵; “l’amatissimo D. Bosco sta sufficientemente bene e partirà posdomani alla volta di Roma per la consacrazione della Chiesa del S. Cuore di Gesù”⁵⁶.

4. L'ultimo viaggio a Roma

Cenni allo stato di salute erano affidati anche da don Bosco a una lettera al grande benefattore e amico fraterno conte Colle. Si soffermava soprattutto sui progetti nell'immediato per sé e per i coniugi Colle. “Non so – scriveva – se da qualche tempo vi siano giunte nostre notizie. Io, infatti, sono quasi obbligato ad abbandonare la corrispondenza eccettuate le cose strettamente confidenziali. Al presente si è definitivamente stabilito la consacrazione della chiesa del S. Cuore per 13 maggio. Io sono costretto a fare il viaggio a Roma a piccole tappe, ma spero di esserci per quel giorno e di trovarvi ambedue in buona salute e di parlare con tranquillità di noi. Da Roma verremo da noi a Torino per la festa di Nostra Signora Ausiliatrice il 24 maggio”⁵⁷. Ma gli giungeva la notizia dell'aggravamento della cardiopatia del conte e il 12 aprile riscontrava dispiaciuto, promettendo preghiere sue, dei suoi, dei giovani⁵⁸. Nei giorni precedenti don Bosco aveva avuto la febbre e una leggera bronchite.

Il *Bollettino Salesiano* di maggio dava ai lettori informazioni più precise circa la chiesa del S. Cuore: il 12 e il 13 maggio collaudo dell'organo della chiesa, il 14 la consacrazione dell'edificio sacro, la continuazione delle festività fino al 19. Annunciava pure che vi sarebbe stato presente don Bosco con la giovane *schola cantorum* dell'Oratorio di Valdocco. Il corpo dell'articolo, però, era dedicato a rievocare rapidamente quanto don Bosco aveva operato per realizzare “l'audace anzi temerario progetto” affidatogli dal Capo della Chiesa. “Per un istante sbigottito”, aveva risposto: “Quest'opera – proseguiva – è dedicata alla memoria del grande protettore degli Orfanelli Pio IX: ma gli orfanelli sono la delizia della S. Vergine Maria e del Sacro Cuore di Gesù. Dunque Maria ci provvederà”. Ora, la chiesa “torreggiava in vista di tutta Roma”, ma non tutto era compiuto: il campanile non era finito e mancavano le statue alla facciata. Nell'interno alcuni altari non erano stati ancora costruiti, e tutte le cappelle, eccetto quella di Maria SS. Ausiliatrice, mancavano delle rispettive pale. Le pitture murali erano in parte incompiute e dell'altar maggiore non si aveva che la mensa coi gradini. Si sarebbe potuto dilazionare la consacrazione, ma urgeva provvedere pastoralmente ad una popolazione che oltrepassava le

⁵⁴ Lett. a don G. Barberis, 15 aprile 1887, ASC B 5210162, orig. aut. 1 f.

⁵⁵ Lett. a don G. Barberis, 15 aprile 1887, ASC B 5210162, orig. aut. 1 f.

⁵⁶ Circolare agli ispettori salesiani, 18 aprile 1887, ASC F 381, a stampa; cfr. ancora lett. a don L. Rocca del 19 aprile, ASC F 3810355, orig. aut. 2 ff.

⁵⁷ Lett. dell'8 aprile 1887, E IV 526.

⁵⁸ E IV 526-527.

15.000 anime⁵⁹. In realtà, si voleva soprattutto presente don Bosco, com'egli stesso ardentemente desiderava, prima che le precarie condizioni di salute gli precludessero il viaggio a Roma.

Partiva da Torino con biglietto di prima classe, insieme a don Rua e a don Viglietti, il 20 aprile. Arrivava a Roma il 30 alle ore 15, dopo aver fatto tappa a Genova-Sampierdarena dal 20 al 23, a La Spezia dal 23 al 25, a Firenze dal 25 al 28, ad Arezzo dal 28 al 30. A Sampierdarena avevano avuto inizio nel primo pomeriggio le udienze, che duravano fino alle 20 e 30. Continuavano il mattino successivo. Erano persone che chiedevano benedizioni e grazie da Maria Ausiliatrice. Nel pomeriggio aveva avuto luogo nella chiesa di S. Siro, "zeppa di gente", la conferenza tenuta da mons. Francesco Omodei Zorini⁶⁰. Il 22 e il 23 mattino continuarono le massacranti udienze: "Vi ebbero momenti che rimase senza respiro". Il 22 pomeriggio era a Sestri Levante ad ossequiare la signora Luigia Cataldi e al ritorno all'ospizio, dalle 19 alle 21 si sobbarcava ad altre udienze. "Alle 11 – notava il segretario l'ultimo giorno, 23 aprile – siamo andati a pranzo, D. Bosco non prese cibo, era troppo stanco, ai tre quarti si partì"⁶¹. La fermata a La Spezia era meno faticosa, resa distensiva dalla festosa accoglienza dei giovani e della città e dalla cordiale larga partecipazione di deferenti autorità ecclesiastiche, civili e militari. La conferenza ai cooperatori fu tenuta da don Rua il lunedì mattina, 25 aprile⁶². A Firenze, dove giungeva il 25 sera, don Bosco era ospite della contessa Uguccioni, obbligata alla carrozzella: i pasti e le udienze, tuttavia, erano effettuati normalmente nella casa salesiana. Don Bosco celebrava nella cappella privata degli Uguccioni o in quella del collegio. Le udienze furono opportunamente dosate, limitate a signore e signori dell'aristocrazia e a ecclesiastici più in vista, compresi l'arcivescovo Ceconi e l'ausiliare Donato Velluti Zati di San Clemente, che metteva a disposizione la sua carrozza anche per una rilassante escursione⁶³. Nella tarda serata del 28 i romei erano ad Arezzo ospiti del vescovo, Giuseppe Giusti (1814-1897). Seguiva una giornata di tutto riposo, con una passeggiata di quattro ore, in vettura e a piedi, col vescovo, don Rua e il segretario⁶⁴. Nel pomeriggio del 30 aprile alle ore 15 don Bosco arrivava alla stazione Termini ed entrava al S. Cuore da via Magenta, dietro all'abside della chiesa, dove si trovava il suo modesto alloggio. Vi sarebbe rimasto fino al 18 maggio, quasi recluso – celebrava la messa in una stanzuccia attigua alla sua camera –, uscendo soltanto per l'udienza pontificia del 13 maggio. Molti e distinti furono, però, i visitatori: i cardinali Ricci, Bartolini, Laurenzi,

⁵⁹ *La consacrazione della chiesa del S. Cuor di Gesù al Macao*, BS 11 (1887) n. 5, maggio, pp. 49-51.

⁶⁰ *Don Bosco a Genova*, BS 11 (1887) n. 6, giugno, pp. 66-67.

⁶¹ C. VIGLIETTI, *Cronaca di D. Bosco. Dal 23 genn. 1887...*, pp. 31-39.

⁶² C. VIGLIETTI, *Cronaca di D. Bosco. Dal 23 genn. 1887...*, p. 43.

⁶³ C. VIGLIETTI, *Cronaca di D. Bosco. Dal 23 genn. 1887...*, pp. 44-47.

⁶⁴ C. VIGLIETTI, *Cronaca di D. Bosco. Dal 23 genn. 1887...*, pp. 47-49.

Verga; l'amico mons. Kirby, rettore del seminario irlandese, che con la contessa de Stackpoole caldeggiava una fondazione salesiana a Londra; il principe Doria, i marchesi Vitelleschi. Da Roma riscriveva al conte Colle e alla Louvet, rispettivamente il 1° e il 3 maggio, invitandoli alla festa di Maria Ausiliatrice⁶⁵.

Mirato era il pranzo solenne dell'8 maggio, festa dell'Apparizione di S. Michele Arcangelo. Non fu solo incontro di don Bosco con illustri personaggi, ecclesiastici e laici, tra cui l'arcivescovo di Catania, mons. Dusmet, e il principe Czartoryski, ma fu occasione di una presentazione di fatto del successore don Michele Rua. I giovani vennero a cantare un inno in onore del Vicario e il festeggiato prese la parola, ringraziando e regalando ai cantorini un dolce. Durante il pranzo don Bosco ricordava con sincera commozione il grande amico suo e dell'Oratorio teol. Giacomo Margotti, direttore de *L'Unità Cattolica*, deceduto due giorni prima a 62 anni⁶⁶.

Il 9 maggio 1887 il cardinal Vicario diramava l'*Avviso sacro* della solenne consacrazione. Al conte Colle, che aveva dato nuove notizie non rassicuranti, don Bosco scriveva ancora il 12, precisando il calendario di alcuni eventi più importanti: il 13 nell'udienza pontificia avrebbe chiesto una particolare benedizione per il conte, il 14 ci sarebbe stata la consacrazione della chiesa, dal 15 vi si sarebbe celebrato un solenne ottavario⁶⁷.

Particolarmente toccante fu l'udienza privata di Leone XIII alle ore 18 e 30 del 13 maggio. Durò un'ora. Il papa lo trattò con somma delicatezza: "Sono vecchio – diceva don Bosco a un vivace ed energico vegliardo che aveva cinque anni più di lui –, ho 72 anni e questo è l'ultimo mio viaggio e la conclusione di tutte le cose mie". Poi "gli parlò D. Bosco di tutto, specialmente della chiesa del Sacro Cuore". "Noi partimmo proprio commossi e confusi di tanta bontà". Don Bosco non mancava di presentargli don Rua, il vicario successore, una figura d'asceta che doveva colpire immediatamente il papa⁶⁸.

Alle tante feste sacre si alternarono cardinali e vescovi a partire dalla consacrazione effettuata il 14 maggio dal cardinal Vicario Lucido Maria Parocchi, nuovo Protettore della Società salesiana⁶⁹. Intensa e apprezzata fu la partecipazione della *schola cantorum* torinese magistralmente diretta dal coadiutore salesiano Giuseppe Dogliani. Don Bosco, "stanchissimo e prostrato di forze", non prese parte, pubblicamente, a nessun rito. Fu, invece, presente al gran banchetto d'onore del 14: pronunciò un breve brindisi, seguito da alate parole del Parocchi. Don Bosco scese nella nuova chiesa il lunedì 16 e celebrò la messa all'altare di Maria Ausiliatrice, appena capace di dominare la commozione e il

⁶⁵ Cfr. E IV 527, 476-477.

⁶⁶ BS 11 (1887) n. 6, giugno, pp. 67-68.

⁶⁷ E IV 528.

⁶⁸ C. VIGLIETTI, *Cronaca di D. Bosco. Dal 23 genn. 1887...*, pp. 62-76.

⁶⁹ Cfr. *Festa in Roma per la Consacrazione della chiesa del S. Cuore di Gesù*, BS 11 (1887) n. 6, giugno, pp. 61-66.

profluvio di lacrime. La gente gli fece ressa attorno fino alla sacrestia, chiedendo la sua benedizione⁷⁰.

Non restava solo l'ospizio in massima parte da costruire, ma anche la chiesa aveva ancora bisogno di tanto denaro per risultare realmente compiuta. Prima di partire don Bosco prendeva la penna sia per ringraziare il Santo Padre "per la caritatevole e veramente paterna accoglienza", sia, soprattutto, per chiedere aiuto. "Se Vostra Santità – implorava – potesse in tutto o in parte venirci in aiuto pel residuo di L. 51.000 [184.841 euro] le nostre finanze sarebbero regolate. Tutti i nostri orfanelli in numero di 250.000 pregano ogni giorno per la conservazione in buona sanità della Santità Vostra, per cui tutti lavoriamo di cuore. Compatisca questa mala scrittura"⁷¹. Avrebbe riscritto in novembre.

Mercoledì 18 alle 9 e 20 lasciava per la ventesima e ultima volta Roma. Faceva una salutare tappa a Pisa, ospite dell'arcivescovo, mons. Capponi, che gli rendeva possibili due notti e un giorno di assoluto riposo⁷². Ne approfittava per scrivere ai diletti conti Colle una lettera, il cui poscritto reduplicava quasi il testo. Li informava di aver parlato di loro e in particolare della malattia del conte al papa e Leone XIII aveva incaricato don Bosco di impartire loro, a nome suo, una speciale benedizione con l'indulgenza plenaria⁷³.

Dopo il ritorno da Roma⁷⁴, il 23 maggio don Bosco riceveva la visita del duca di Norfolk, diretto a Roma. Lo stesso giorno aveva luogo la conferenza ai cooperatori e cooperatrici, tenuta nella chiesa di Maria Ausiliatrice, dal "sacerdote Don Rua, vicario di Don Bosco", precisava il *Bollettino Salesiano*⁷⁵. Era un altro pubblico passaggio di consegne alla vigilia della più solenne celebrazione salesiana. Della straordinaria festa di Maria Ausiliatrice, l'ultima vissuta in terra da don Bosco, lo stupefatto cronista scriveva: "Le messe incominciarono alle 2 e 1/2 e continuarono sino alle 2 pom. con continue comunioni. Fin dal mattino si videro grazie straordinarie, si videro giovani con le grucce in mano, paralitici, a muoversi"⁷⁶.

Del 27 maggio e 6 giugno sono due lettere alla superiora del Carmelo di Tunisi, che nel 1884 don Bosco, consultato, aveva incoraggiato ad accettare l'invito del cardinal Lavignerie a fondare un monastero nella città sua sede episcopale: "Abbate fede: con la fede nulla vi potrà mancare. Il Buon Dio vi comanda questa fondazione"⁷⁷. Con le due lettere egli inviava, ripetendosi, la benedizione speciale, ottenuta da Leone XIII, per loro e per le carmelitane di Algeri e di Cartagine⁷⁸.

⁷⁰ C. VIGLIETTI, *Cronaca di D. Bosco. Dal 16 maggio 1887 al 23 dicembre 1887*, pp. 3-5.

⁷¹ E IV 377.

⁷² C. VIGLIETTI, *Cronaca di D. Bosco. Dal 16 maggio 1887...*, pp. 9-11.

⁷³ Lett. da Pisa del 18 maggio 1887, E IV 529.

⁷⁴ C. VIGLIETTI, *Cronaca di D. Bosco. Dal 16 maggio 1887...*, pp. 9-10.

⁷⁵ BS 11 (1887) n. 7, luglio, p. 74.

⁷⁶ C. VIGLIETTI, *Cronaca di D. Bosco. Dal 16 maggio 1887...*, pp. 13-17.

⁷⁷ Cfr. lett. a M. Marie des Anges, 17 luglio 1884, E IV 412-413.

⁷⁸ E IV 413-414.

“D. Bosco seguita abbastanza bene. Deo gratias”, comunicava don Cerruti a don Rocca⁷⁹. In realtà, affaticato, molto curvo, don Bosco era costretto per camminare ad appoggiarsi a un bastone e sempre più frequentemente agli accompagnatori. Inoltre, più volte la cronaca riferisce dell'operazione di ungergli le gambe con “olio di giusquiamo” per curarne il gonfiore⁸⁰. Egli stesso scriveva: “Ora il calore minacciava di bruciarci a Torino e per questo sono venuto a Valsalice, dove mi sento molto meglio grazie al clima fresco”⁸¹. Lo confermeva il cronista in data 10 giugno: “Sta assai bene, ed almeno non ha più a lamentare il troppo caldo. È molto allegro e di buon umore. Gioisce nel ricordare le cose antiche dell'Oratorio”⁸². Con la grafia sempre più stentata scriveva ai due corrispondenti francesi ognora vicini. Alla Louvet, che era andata a Torino per la festa di Maria Ausiliatrice e ne era ripartita con le lacrime agli occhi, egli rendeva esplicite le parole di commiato di allora: “Vi ho sempre assicurato che le nostre relazioni sulla terra non erano durevoli, ma che nella vita eterna trascorreremo i nostri giorni nella vera gioia senza fine e non mancheranno mai cose desiderabili: *in perpetuas aeternitates*”. Non temesse guerre imminenti: “Quando vedessi il più piccolo pericolo – aggiungeva – ve lo direi subito, supposto che io sia ancora tra i viventi”. Terminava con l'augurio che la Santa Vergine la conservasse in buona salute, “ma sempre e sicuramente nella via del Paradiso”⁸³. La “via al Paradiso” ritornava nelle ultime quattro lettere a lei, del 4 e 25 luglio, del 4 e 5 settembre. Era un prete che vedeva se stesso percorrere l'ultimo tratto nel suo peregrinare terreno, mentre essa avrebbe dovuto “ancora attendere per qualche tempo”⁸⁴. Il 14 giugno vergava una lettera al conte Colle, insolitamente lunga, dato lo stato del mittente, più preoccupato della salute del destinatario che della propria. Per i coniugi – assicurava – erano preparate a Valsalice camera e tavola per le feste di S. Luigi e di S. Giovanni, con un clima gradevole. Si sarebbe potuto – diceva – parlare “dei nostri affari di Roma, di S. Benigno e dei nostri Missionari”, in particolari necessità, a cui si era aggiunta la grave caduta da cavallo sulla Cordigliera di mons. Cagliari⁸⁵. Ne seguiva a pochi giorni un'altra, in cui assicurava moltiplicate preghiere per la salute del conte, inserendo nel testo anche una breve invocazione a San Giovanni e pregandolo, se dovesse rispondere, di non affaticarsi, limitandosi a due semplici parole: “*sto o non sto meglio*”⁸⁶.

⁷⁹ Lett. del 4 giugno 1887, ASC F 3810363, orig. aut. 2 ff.

⁸⁰ C. VIGLIETTI, *Cronaca di D. Bosco. Dal 16 maggio 1887...*, pp. 17-18 (3 giugno), 20-21 (5 giugno).

⁸¹ A C. Louvet, da Torino-Valsalice, 12 giugno 1887, E IV 477.

⁸² C. VIGLIETTI, *Cronaca di D. Bosco. Dal 16 maggio 1887...*, pp. 23-24.

⁸³ Lett. da Valsalice del 12 giugno 1887, E IV 477-478.

⁸⁴ E IV 478-479.

⁸⁵ E IV 529-530.

⁸⁶ Al conte L. Colle, 18 giugno 1887, E IV 530-531: “O S. Giovanni – era la preghiera in francese come le lettere – non permettete che facciamo festa senza ottenere dal Buon Dio o la perfetta guarigione o almeno un sensibilissimo miglioramento. Così sia”.

Ritornava all'Oratorio il 23 giugno per l'inizio della festa onomastica. Il mattino del 24 ebbe luogo il consueto incontro con gli ex-allievi per l'omaggio tradizionale. Parlava in loro nome il teol. G. B. Piano, curato della Gran Madre di Dio, che iniziava: "Son ben trentatré anni dacché entrai a far parte della famiglia di D. Bosco". Chiamandolo con il "dolce nome di Padre", ne vedeva incarnati in lui i lineamenti: "La famiglia [familiarità] e l'amore, e tutte e due – dichiarava – in voi risiedono". "Quante volte – proseguiva – nel veder-ci circondati da numeroso stuolo di fanciulli, ci si presenta alla mente l'amabile vostro volto, il vostro sguardo penetrante, i vostri paterni consigli, e facciamo quanto possiamo per riprodurvi". "L'amore, questa magica parola vi guidò per tutto il corso della vostra vita. Voi amavate Dio ed in Dio amavate i vostri figli"; "voi ci amate". Terminava con una preghiera struggente: "O Dio, ascoltate le nostre preghiere, esaudite i nostri voti. Fate discendere le vostre benedizioni sulla veneranda canizie di questo nostro amato Padre: conservatelo ancora lunghi anni al bene della Chiesa, della società ed al nostro amore"⁸⁷. Ma il segretario era costretto a fissare nella cronaca: "La sera vi fu splendida accademia, il male si fu che verso il fine D. Bosco fu incomodato e dovette abbandonare il suo posto"; il giorno dopo si era già ripreso⁸⁸.

5. Intermezzo tra raccoglimento e governo

Il 4 luglio 1887 aveva inizio, quest'anno nel collegio di Lanzo, un nuovo esilio, che si sarebbe protratto fino al 19 agosto⁸⁹. In quel piccolo mondo i movimenti avvenivano di solito in carrozzella. Non era l'unico impedimento. "D. Bosco – annotava il cronista – sta assai bene se non fosse di sogni che lo fanno inquieto di notte", ignaro del fatto che potevano essere anch'essi maleseri e disagi dell'età e della salute⁹⁰.

Don Bosco abbandonava quasi totalmente il governo diretto delle sue istituzioni. Era, tuttavia, presente come ispiratore, esplicito ed implicito, memoria e profezia: reliquia vivente, fonte di fiducia, certezza di futuro e i sogni stessi, anche i più banali, raccolti con religiosa sollecitudine, rappresentavano, per lui e per quanti gli erano vicini, quel tanto di creatività che stimolava ad avanzare nella continuità vigilante.

Si alternavano disuguali soggiorni all'Oratorio, a Valsalice, a Foglizzo. Ininterrotti erano, invece, due modi di presenza: l'animazione con la parola e l'esempio e gli interventi epistolari suggeriti dall'assillo di non troncane le rela-

⁸⁷ Nella fausta ricorrenza dell'onomastico dell'ottimo fra i padri Bosco D. Giovanni gli antichi suoi figli in attestato di riconoscenza, 24 giugno 1887. Torino, tip. salesiana 1887, pp. 3-4, 6, 8-9, 11, 14.

⁸⁸ C. VIGLIETTI, *Cronaca di D. Bosco. Dal 16 maggio 1887...*, pp. 25-26.

⁸⁹ C. VIGLIETTI, *Cronaca di D. Bosco. Dal 16 maggio 1887...*, p. 27.

⁹⁰ C. VIGLIETTI, *Cronaca di D. Bosco. Dal 16 maggio 1887...*, pp. 29-30.

zioni più doverose e proficue alle opere da sostenere. Possono stupire l'insistente crociata della carità, l'inquietante descrizione delle urgenze, la consueta dilatazione delle cifre. Infatti, non tutti i giovani raccolti nelle sue case erano "orfanelli e orfanelle"; forse, nemmeno la maggioranza; tanto meno raggiungevano cifre tanto elevate. Era esemplare una lettera, scritta proprio a Lanzo, a un sacerdote amico, parroco a Boves (Cuneo): "La sua fraterna lettera mi richiama alla memoria cose che formavano le mie delizie che non ci sono più. Soltanto la sua benevolenza e la sua carità si conservano inalterabili. La mia famiglia che quando mi recai in casa sua era limitata ad una quindicina di mila orfanelli, ora tocca presso che li trecento mila tutti sani, robusti con appetito indescrivibile. Questi sono i miei eredi e successori nelle sostanze della divina Provvidenza (...). Ora mi faccia un segnalato favore. Voglia da parte mia e di tutti i benefattori Salesiani, dire al Sig. March. Montezemolo, che tutti gli presentiamo i nostri ringraziamenti e gli facciamo umile ossequio. Si ricordano di Lui, pregano ogni giorno per Lui, e che l'attendiamo con gran piacere"⁹¹. Lo giustificavano la cara retorica dell'iperbole e l'assillo delle spese e dei debiti. D'altra parte, anche i ricchi dovevano meritarsi il paradiso, che, se costava ai poveri inevitabili sacrifici, tanto più doveva affrontarli liberamente con oblazioni consistenti chi viveva nella sicurezza economica e sociale.

Da Lanzo scriveva subito ai destinatari più familiari, diversamente tribolati. Alla Louvet, rianimandola, dava anche notizie sulla salute... di altri: "Don Rua sta meglio, il conte Colle no"⁹². Al conte annunciava che gli inviava don Rua, che "conosceva benissimo le intenzioni" del destinatario, della contessa e dello scrivente: riguardavano, evidentemente, l'utilizzazione di risorse finanziarie⁹³. Il vegliardo lodava più avanti la cooperatrice bolognese Teodolinda Pilati, che aveva elargito la rilevante somma di 15.000 lire [54.365 euro]: "Sia benedetto Iddio che ispira Lei a fare le buone opere in sua vita: è certa di trovarle assicurate". I trecento mila "orfanelli" avrebbero offerto "almeno una santa comunione"⁹⁴.

In pochi giorni in un manipolo di lettere dava egli stesso notizie sulle proprie condizioni di salute. "Sono qui a Lanzo mezzo cieco e mezzo e quasi interamente zoppo e quasi muto", "la mano non serve più a scrivere", informava il 24 luglio la baronessa Azelia Fassati Ricci⁹⁵; e alla Louvet, il 25: "Sono a Lanzo; la salute va un po' meglio, e la vostra? (...). La salute di don Rua non è come si desidererebbe. In questo momento si trova a Tolone presso il conte Colle, che è seriamente malato"⁹⁶; "mi trovo quasi nella stessa situazione. Un po' meglio, ma non posso camminare senza il sostegno di due persone", partecipava

⁹¹ A don G. Calandri, da Lanzo 22 luglio 1887, E IV 381.

⁹² Lett. del 4 luglio 1887, E IV 478.

⁹³ Lett. del 7 luglio 1887, E IV 531.

⁹⁴ Lett. del 26 luglio 1887, E IV 382-383, seguita da altra del 15 agosto dopo ulteriore offerta di 20.000 lire (E IV 383).

⁹⁵ E IV 382.

⁹⁶ E IV 478.

al conte Colle il giorno 26⁹⁷; infine, lo stesso giorno, alla signora Teodolinda Pilati: “Io stento a scrivere; i miei giorni volgono veloci al loro fine”⁹⁸. Don Cerruti annotava in una sua lettera di quei giorni: “D. Bosco bene a Lanzo”⁹⁹.

A Lanzo si faceva leggere, in pianto, lettere di missionari, riceveva visite di autorità locali e di altri, assisteva alla festa delle premiazioni degli allievi¹⁰⁰. A metà agosto le notizie sulla salute non erano buone: “D. Bosco di questi giorni soffre alcuni incomodi, che lo prostrano assai. Fa pena, non parla... respira affannato, non poté assistere ai pranzi degli antichi allievi perché non ne avrebbe sopportato il viaggio”¹⁰¹. Il *Bollettino Salesiano* confermava e integrava. Nel pomeriggio dell’11 agosto, gli ex-allievi sacerdoti si facevano presenti a Lanzo con una loro rappresentanza. Il parroco di Cunico d’Asti, don Griva, che la guidava, riferiva: “Don Bosco ne fu così commosso che sulle prime non poté articolare parola”; “l’occhio è sempre il suo, ma all’aspetto ah! quanto ci parve sofferente. Il ricevimento non volle farlo nel salone, ma, sorretto dalle nostre braccia, ne uscì e all’aria libera, nel prato attiguo al collegio ci diede udienza, ricordando che nei prati di Valdocco aveva fatto le prime accoglienze ai giovanetti. Salì in carrozzella”. “Noi guidavamo la carrozzella fino al pergolato che è in fondo al prato. Quivi si fece seduta e mille cose si dissero in pochi minuti”. “Si parlò della sua Messa d’oro del 1891”. Egli vi avrebbe voluto un coro tutto di Patagoni e si sarebbe bevuto vino di Cunico d’Asti. Alla domanda su che cosa avrebbero dovuto dire all’Oratorio rispondeva: “Direte che io *sto benissimo* e che tutte le inquietudini che si prendono per la mia salute non turbano la pace del mio cuore”¹⁰².

Del 14 agosto era una lettera piena di speranza alla contessa Colle che aveva dato notizie stupefacenti sulla salute del marito. Era una grazia. “Che la Santa Vergine sia ringraziata per sempre, per sempre”, dichiarava¹⁰³.

Si trasferiva a Torino-Valsalice il 19 agosto, fermandovisi fino al 2 ottobre, quando ritornava all’Oratorio. In riferimento all’imminente festa della Natività della Madonna, prometteva preghiere ai destinatari privilegiati. “La vostra salute è buona?” – chiedeva alla Louvet e comunicava: “La mia va un pochino meglio”¹⁰⁴; “P.S. – La mia salute va meglio”, le ripeteva il giorno dopo¹⁰⁵. Al conte Colle dava notizie di famiglia, supponendo fosse sempre in buona salute¹⁰⁶.

Il 13 ottobre, al parco del Valentino, incontrava 900 pellegrini francesi di passaggio a Torino, fermatisi per la cena al ristorante Sogno. Il *Bollettino Sale-*

⁹⁷ E IV 531.

⁹⁸ E IV 382.

⁹⁹ Lett. del 26 luglio a don L. Rocca, ASC F 3810363, orig. aut. 2 ff.

¹⁰⁰ C. VIGLIETTI, *Cronaca di D. Bosco. Dal 16 maggio 1887...*, pp. 30-34.

¹⁰¹ C. VIGLIETTI, *Cronaca di D. Bosco. Dal 16 maggio 1887...*, pp. 34-35.

¹⁰² BS 11 (1887), n. 9, settembre, pp. 106-107.

¹⁰³ Lett. del 14 agosto 1887, E IV 532.

¹⁰⁴ Lett. del 4 settembre 1887, E IV 479.

¹⁰⁵ Lett. del 5 settembre 1887, E IV 479.

¹⁰⁶ Lett. del 6 settembre 1887, E IV 532-533.

siano riferiva: “Avvertito che la sala non poteva contenere tutta quella gente, D. Bosco si siede fuori, presso la porta dello stabilimento. Dopo alcuni minuti di riposo, e quando tutti gli operai furono riuniti intorno a lui, diede loro, con tutta l'anima, una benedizione la quale volle estendere alle loro famiglie, ai loro parenti ed amici, alle loro opere, alle loro più care intenzioni. Ma lo stato di sua sanità ed il numero degli uditori non permettendogli di continuare ad alta voce, pregò D. Rua di dire a nome suo alcune parole”¹⁰⁷.

Il 17 ottobre ringraziava il conte Colle, che aveva inviato 5.000 franchi [18.122 euro] per le spese da farsi per la vestizione dei novizi chierici, che avrebbe avuto luogo – diceva – il “prossimo giovedì”¹⁰⁸. Era l'ultima lettera al conte, al quale riservava un biglietto, “da spedire dopo la mia morte”, inserito nelle *Memorie dal 1841*¹⁰⁹. Sappiamo che la sua morte sopravveniva il 1° gennaio 1888, un mese prima di quella di don Bosco.

Dall'Oratorio il 20 ottobre don Bosco andava a Foglizzo Canavese per la vestizione chiericale di 94 ascritti¹¹⁰. Ritornava a Torino nel pomeriggio del giorno successivo “morto stanco e prostrato di forze”¹¹¹. Il 28 ottobre scriveva al fedele benefattore nizzardo, architetto Vincenzo Levrot: non elemosinava, ma prometteva particolari preghiere, sue e dei suoi, nei giorni della festa di tutti i Santi e della Commemorazione dei Defunti¹¹². Il 1° novembre il segretario annotava: “Per la prima volta D. Bosco quest'anno fu costretto a non scendere coi giovani in chiesa per dire il Rosario pei defunti”¹¹³.

Non gli mancavano, però, le energie per chiedere. Del resto era l'ultima cosa a cui avrebbe rinunciato. “L'attività di D. Bosco – notava Viglietti il 28 novembre – non vien mai meno. Ho notato come ad un'industria, ad uno spediente per ricercare soccorsi, ne seguisse sempre un altro, ed ora nelle strettezze presenti, alle necessità straordinarie, alle difficoltà che pareano insormontabili, provvede D. Bosco con una nuova circolare pe' missionarii in generale, ma specie dell'Equatore, chiedendo soccorsi”¹¹⁴. Si riferiva a una lunga circolare, elaborata naturalmente da altri, sulle missioni e i missionari, con particolare riferimento all'imminente spedizione per Quito¹¹⁵. Ne seguiva un'altra più breve dello stesso segno il 20 novembre¹¹⁶. Non meno tenace era la richiesta personalizzata. Il primo destinatario era il papa stesso. Lo faceva il 6 novembre con una lettera fatta pervenire tramite il Maestro di Camera di S.

¹⁰⁷ BS 11 (1887) n. 11, novembre, p. 137.

¹⁰⁸ E IV 533.

¹⁰⁹ *Memorie dal 1841*, RSS 4 (1985) 112-113.

¹¹⁰ C. VIGLIETTI, *Cronaca di D. Bosco. Dal 16 maggio 1887...*, p. 42.

¹¹¹ C. VIGLIETTI, *Cronaca di D. Bosco. Dal 16 maggio 1887...*, pp. 42-43.

¹¹² E IV 410.

¹¹³ C. VIGLIETTI, *Cronaca di D. Bosco. Dal 16 maggio 1887...*, p. 44.

¹¹⁴ C. VIGLIETTI, *Cronaca di D. Bosco. Dal 16 maggio 1887...*, pp. 55-56.

¹¹⁵ Circ. del 4 novembre 1887, MB XVIII 785-789.

¹¹⁶ Circ. del 20 novembre 1887, MB XVIII 789.

S., mons. Francesco Salesio Della Volpe. Riesumava la supplica, umiliata direttamente da Roma al papa per ottenere l'elargizione di 51.000 in favore della chiesa del S. Cuore. "La carità del Santo Padre fece sperare di pagare Egli stesso – scriveva a mons. Della Volpe, motivando il nuovo appello –. Io mi trovo in grandi strettezze, perciò se l'inesauribile carità del medesimo può venirmi in aiuto il tempo non può essere più opportuno"¹¹⁷. Urgenti necessità erano poste pure dalle missioni e dai missionari in partenza. Il 7 novembre scriveva a una benefattrice: "Mi venga in aiuto in quella misura che può e Dio l'assicura che a suo tempo le dirà: Hai salvato un'anima, assicurasti la salvezza tua". Concludeva: "Non posso più scrivere, sono gli ultimi sforzi della povera mia mano"¹¹⁸.

Nel pomeriggio del 24 novembre compiva solennemente la vestizione clericale del principe polacco Augusto Czartoryski (1858-1893). Erano presenti i genitori e tutta la famiglia. "Certo gli è per la Congregazione questo un giorno memorabile", commentava il segretario. Fu l'ultima funzione sacra compiuta da don Bosco¹¹⁹. L'accompagnamento nel cammino vocazionale e l'accettazione in congregazione del principe polacco Augusto Czartoryski, erede di nobilissima famiglia, pretendente al trono di Polonia, avevano posto da tre anni delicati problemi a don Bosco. Aveva conosciuto l'intera famiglia a Parigi, visitata su invito del principe Ladislao, il 18 maggio 1883. Il suo comportamento era stato molto cauto nel valutare la propensione allo stato ecclesiastico del giovane principe, su cui il padre faceva grande assegnamento per la successione. Comunque l'aveva sempre incoraggiato a camminare sulla via della santità¹²⁰. Finalmente, il 14 giugno 1887, lo aveva accettato e, in autunno, ammesso al noviziato di S. Benigno Canavese¹²¹. Il principe avrebbe professato i voti a Torino-Valsalice il 2 ottobre 1888. Colpito da tubercolosi, fu ordinato sacerdote il 2 aprile 1892, non senza gravi interferenze da parte del padre¹²². Moriva l'8 aprile 1893.

I missionari "vanno volentieri a dar la vita in mezzo ai selvaggi d'America – scriveva don Bosco riconoscendo alla signora Broquier, di Marsiglia, che aveva inviato 500 franchi [1.812 euro] –, ma voi date la borsa; tanto gli uni quanto gli altri servono al Signore, lavorano per guadagnare anime al Cielo; ma chi lavora per salvare anime salva la sua propria. Più ancora: chi fa limosina per salvare anime sarà ricompensato con molta sanità e lunga vita. Ma diamo molto se vogliamo ottener molto". Concludeva – non sapeva che era l'ultima lettera a lei –: "Io non posso più né camminare, né scrivere, se non

¹¹⁷ Riportata in MB XVIII 351; cfr. cap. 30, § 2.

¹¹⁸ Alla signora T. Zavaglia-Manica di Argenta (Ferrara), 7 novembre 1887, E IV 384-385.

¹¹⁹ C. VIGLIETTI, *Cronaca di D. Bosco. Dal 16 maggio 1887...*, pp. 48-54.

¹²⁰ Cfr. lett. del 27 maggio, 3 luglio, 26 agosto, 15 dicembre 1885, ed ancora 5 gennaio 1887, E IV 432-435.

¹²¹ Cfr. *Documenti* XXXVI 46-48.

¹²² Cfr. nota di don G. B. Lemoyne in MB XVIII 802-803.

malamente”¹²³. Era il vangelo della carità e dell'uso delle ricchezze, annunciato ai ricchi, secondo don Bosco. Un testamento.

6. Proiezioni nel futuro

Meno presente fisicamente nel campo del lavoro effettivo, don Bosco lo era con i messaggi a voce o per iscritto e, idealmente, con l'immagine che i suoi figli portavano nel pensiero, nel cuore, nel loro stile di azione. Ma c'era di più. I vincoli dell'attività ridotta e dei disagi di salute anziché bloccare sembravano mettere le ali ai progetti diurni e ai sogni notturni, questi specchio o prolungamento di quelli. È un fenomeno, del resto, che sembra aver preso particolare sviluppo proprio a partire dagli anni del declino fisico. In prevalenza, i sogni riguardano due aspetti fondamentali, in qualche modo esaltanti per il presente e preoccupanti per il futuro: la diffusione delle opere salesiane nel mondo e la fedeltà dei salesiani alle ispirazioni originarie. Ne affiorano, parallelamente, altri che riguardano le condizioni spirituali di giovani in armonia o meno con Dio. Egli ne parla volentieri ai vicini, i membri dei Capitoli, superiore e generale, a don Lemoyne, poi nell'ultimo scorcio di vita a don Viglietti, che registra, ammalato, raccogliendo anche incubi e allucinazioni.

Se ne può vedere la preistoria nel sogno dei diamanti, vissuto in tre momenti nella notte tra il 10 e l'11 settembre 1881 a S. Benigno Canavese. Nel primo, a lui e ai direttori che lo circondano appare un uomo maestoso avvolto da un manto adorno di dieci diamanti, simbolo delle virtù che i salesiani avrebbero dovuto coltivare (*Pia Salesianorum Societas qualis esse debet*): fede, speranza, carità – lavoro e temperanza – obbedienza, povertà, attesa del premio eterno, castità – digiuno. In un secondo momento una fitta oscurità copre tutto, permettendo soltanto di leggere un cartello con la scritta *Pia Salesianorum Societas qualis esse periclitatur anno salutis 1900* e ricompare il personaggio di prima col mantello sdruscito e tarlato. Ai diamanti, alle virtù, erano sottentrati i vizi opposti: il sonno e l'accidia, il riso e la scurrilità, l'egoismo, la gola, l'ozio, lo strappo della disobbedienza, la concupiscenza, il lusso, l'attaccamento alle cose terrene, il vuoto di speranza. Infine, le tenebre venivano dissipate dall'apparire di un giovane biancovestito, che rivolgeva una lunga serie di ammonimenti, concludendo con un canto di speranza e di gloria a Dio¹²⁴.

Si è solo accennato al sogno del 29/30 agosto 1883 raccontato il 4 settembre 1883 ai membri del terzo capitolo generale. Sembra essere la traduzione onirica dell'irrealizzabile aspirazione di don Bosco a portarsi tra i suoi missionari al di là dell'Atlantico¹²⁵. Dopo una corsa affannosa si trovava “in una sala

¹²³ Lett. del 27 novembre 1887, E IV 386.

¹²⁴ *Documenti* XXIII 197-199; cfr. C. ROMERO, *I sogni di don Bosco...*, pp. 59-71.

¹²⁵ Cfr. cap. 31, § 3.

di trattenimento” dove molte persone parlavano, tra l’altro, della “moltitudine di selvaggi che nell’Australia, nelle Indie, nella China, nell’Africa e più particolarmente nell’America in numero sterminato sono tuttora sepolti nell’ombra di morte. L’Europa disse con serietà un ragionatore, la cristiana Europa, la grande Maestra di civiltà e di cattolicesimo, pare sia venuta apatica per le missioni estere. Pochi sono quelli che sono abbastanza arditi di affrontare lunghe navigazioni o [popoli, luoghi?] sconosciuti per salvare le anime di milioni di anime che pur furono redente dal Figlio di Dio, da Cristo Gesù. Disse un altro: che quantità di idolatri vivono infelici fuori e lontani dalla conoscenza del Vangelo nella sola America”. Si denunciava poi l’ignoranza dei geografi circa le enormi ricchezze esistenti nelle regioni attigue alle Cordigliere. Don Bosco, che vorrebbe delle spiegazioni e non trova ascolto, viene avvicinato da “un giovanetto sui sedici anni”, il giovane Luigi Colle, che gli indica una corda numerata che srotolata gli fa passare sotto gli occhi tutta l’America del Sud, dove lavoravano i salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice. A richieste di don Bosco sul futuro il giovane lo fa salire su un treno che percorre a zig zag l’America meridionale dal nord al sud. Era una realtà in progetto e i selvaggi docili sarebbero accorsi in futuro a ricevere istruzione, religione, civiltà e commercio con una nuova generazione di salesiani sconosciuti a don Bosco. La riflessione conclusiva era sua: “Colla dolcezza di S. Francesco di Sales i Salesiani tireranno a Gesù Cristo le popolazioni dell’America”, “la civiltà prenderà il posto della barbarie e molti selvaggi verranno a far parte dell’ovile di Gesù Cristo”¹²⁶.

Ancora al futuro della Congregazione, ma con particolare accento sulla fedeltà al suo statuto, si riferiva il sogno del 28 novembre 1884 sui demoni a congresso per trattare del modo più efficace di distruggere la Congregazione salesiana. Venivano proposti vari tranelli: la gola, l’amore delle ricchezze, la libertà o libertinismo, l’acquisto della cultura per se stessi e non a vantaggio degli altri. L’ultima proposta sembrava ottenere l’unanimità dei consensi¹²⁷.

Nel sogno sull’avvenire della Società salesiana, della notte tra il 31 gennaio e il 1° febbraio 1885 aveva l’assoluto sopravvento la creatività insieme diurna e notturna: un effettivo progettare, nel presente o per il futuro, per sé o per i successori. Precedeva di poche ore la partenza dei salesiani che andavano in America capitanati da mons. Cagliari. “In tutto il giorno antecedente – racconta don Lemoyne, primo depositario del racconto del sognatore – [don Bosco] era stato in preda a grande agitazione e commozione, pensando alla partenza di mons. Cagliari e dei Missionarii. Alla sera del domani dieci suoi figli dovevano mettersi in viaggio per Marsiglia passando da Sampierdarena. La tenerezza

¹²⁶ C. ROMERO, *I sogni di don Bosco...*, pp. 83-93. Il sogno ha dato luogo a più interpretazioni, modulate sulla scorta delle scienze umane e teologiche, con risvolti creativi anche politici: cfr. *Don Bosco e Brasilia: profezia, realtà sociale e diritto*, a cura di C. Semeraro. Padova, CEDAM 1990.

¹²⁷ C. VIGLIETTI, *Cronaca di D. Bosco. Dal 20 maggio 1884...*, pp. 28-31; cfr. MB XVII 385-387.

paterna lo teneva come oppresso ed abbattuto". Il sogno, simile a quello del 1883 sulle Missioni, questa volta aveva come scenario una "vastissima pianura, posta tra il Chilì e la Repubblica Argentina", percorsa da missionari salesiani. Da essa si dipartivano vie misteriose con fantasiosi veicoli transpaziali che facevano capo a case esistenti in Argentina, Uruguay, Brasile, ma poi si spingevano fino a paesi sconosciuti, oltre fiumi, mari e laghi, fino a una "Mesopotamia" reale o ideale e all'Africa meridionale. A un certo punto, appariva un'immensa mensa, a cui convenivano in folla, cantando, fanciulli e gran varietà di uomini e donne dai più svariati colori, forme e atteggiamenti. "Ogni turba che entrava – spiegava a don Bosco «l'amico interprete» – erano altrettante nazioni o parti di nazioni che saranno tutte convertite dai missionari". Altri di aspetto "rozzo e strano" erano i "figli di Cam", "appartenevano alla Patagonia ed all'Africa meridionale". Era la visione di una presenza salesiana potenzialmente illimitata¹²⁸.

Una elevatissima montagna era la prima scena del sogno, che la sera del 2 luglio 1885, don Bosco narrava al capitolo superiore ancora sulla diffusione delle opere dei salesiani nel mondo. Da un'alta vetta l'"Angelo Arphaxad (China)" li invitava a "combattere le battaglie del Signore e a radunare i popoli nei suoi granai". Ai piedi della montagna si affollavano popoli dai linguaggi più vari e sconosciuti. La seconda scena era l'Africa e ne stava al centro "l'angelo di Cam", che preannunciava salvezza per il continente nero. Infine, la fantasia portava don Bosco in Australia e nell'Oceania, "varii aggregati di isole innumerevoli", ancora con fanciulli invocanti. Era l'offerta di vari spazi di lavoro per una Congregazione da un avvenire ricco di promesse. Don Bosco ne dettava le condizioni: "Che i Salesiani non si lascino prendere dall'amore delle comodità"; "non dandosi alla gola avranno caparra di lunga durata"; inoltre, diffondessero il *Bollettino* ed estendessero l'opera delle vocazioni adulte¹²⁹.

Il 17 luglio lo assillava nel sonno l'invito ad aprire un improbabile oratorio femminile presso piazza Vittorio Emanuele, a cui era arrivato insieme a mamma Margherita e al fratello Giuseppe¹³⁰. In un altro del 29/30 settembre emergeva forte il suo ideale del prete. Camminavano verso Castelnuovo lui e un anziano sacerdote e, caduto il discorso sui preti, concordavano su un'idea, che don Bosco non aveva mai cessato di propugnare con le parole e con i fatti: "Lavoro, lavoro, lavoro! Ecco quale dovrebb'essere l'obiettivo e la gloria dei preti. Non stancarsi mai di lavorare. Così, quante anime si salverebbero! Quante cose vi sarebbero da fare per la gloria di Dio! Oh se il missionario facesse davvero il missionario, se il parroco facesse davvero il parroco, quanti prodigi di santità splenderebbero da ogni parte!". Scarseggiavano i preti? "Se tutti i preti facessero il prete, ve ne sarebbero abbastanza"¹³¹.

¹²⁸ *Documenti* XXIX 43-48; MB XVII 299-305.

¹²⁹ G. B. LEMOYNE, *Sogni*, ASC A 0170604, con svariate dilucidazioni, una lettera a mons. Cagliero e ripetute interpretazioni, allora e decenni dopo: MB XVII 643-647.

¹³⁰ *Documenti* XXX 416-417.

¹³¹ MB XVII 383-384.

Si è accennato al sogno missionario fatto a Sarriá nella notte tra il 9 e il 10 aprile, raccolto con devozione e commozione dal giovane segretario Carlo Viglietti¹³². Il punto di osservazione era, come altra volta, nelle vicinanze di Castelnuovo, spettatori il coadiutore Giuseppe Rossi e don Rua. Circondava don Bosco una marea di fanciulli che gli andavano dicendo: “Ti abbiamo aspettato tanto, ma finalmente ci sei, sei tra noi e non ci fuggirai”. Poi come nel sogno dei dieci anni una pastorella invitava lui e i giovani che lo attorniavano a spingere avanti lo sguardo e a leggere. Passavano dinanzi ad essi Valparaiso e Santiago. A partire da quel punto si sarebbe potuto vedere quanto i salesiani avrebbero fatto in avvenire, oltre montagne, colline, mari. I giovani leggevano: era Pechino; e tra Santiago e Pechino apparivano l’Africa, con decine di residenze salesiane, e Hong-kong, Calcutta, il Madagascar. Perché tutto ciò si realizzasse era posta una condizione da adempiere e da raccomandare: che i salesiani coltivassero “costantemente la virtù di Maria” ed, inoltre, che tenessero ben distinte le scienze del cielo e le scienze terrene¹³³.

In data 3 luglio 1886 il segretario annotava: “Maria Ausiliatrice prepara ai salesiani le strade che essi debbono battere. Da qualche mese D. Bosco non fa che parlare della Cina. Festa fu da lui incaricato di serii studii su quei luoghi... ed oggi arriva inaspettatamente una lettera dalla China (Shangai). Racconta che fu eretto un gran Santuario nelle vicinanze di Shangai dedicato a Maria Ausiliatrice, che là accorrono in pellegrinaggio i Chinesi... fanno la *via crucis* e pratiche di pietà e ottengono grazie straordinarie... D. Bosco commosso alle lagrime dice che egli non più, ma i suoi figli vedranno ciò che Maria ha loro preparato nella China”¹³⁴.

Altre volte ai sogni si alternavano veri incubi: assalti di mostri, il trovarsi all’improvviso nel mezzo di una battaglia, osservare contadini desolati dinanzi ai fienili vuoti, la vista di scrigni di ricchi, il cui contenuto passava nelle mani dei poveri sotto i loro occhi¹³⁵. Il 24 marzo 1887, don Bosco stesso commentava: “Gli è un sogno”, dopo aver narrato di una previsione di carestia a punizione dell’abuso che si faceva del vino¹³⁶. Il segretario definiva “visione” lo spaventoso incubo avuto da don Bosco la notte tra il 1° e il 2 aprile. Nel racconto irrompevano fenomeni orripilanti: un rombo spaventoso, un rumore crescente come di un terremoto, grida di spavento, voci umane inarticolate che uscivano da un gran barile dove si trovavano persone straziate nelle membra, gemiti mescolati a miagolii di gatti, abbaiare di cani, parole di avvertimento, l’inferno: “Multi gloriabantur in terris et cremantur in igne”, “Gemitibus inenarrabilibus, fames patientur ut canes”. Una voce, infine, offriva il rimedio preventi-

¹³² Cfr. cap. 33, § 5.

¹³³ C. VIGLIETTI, *Cronaca di don Bosco. Dal 24 marzo 1885...*, pp. 84-87. Lo riporta e commenta E. Ceria in MB XVIII 72-75.

¹³⁴ C. VIGLIETTI, *Cronaca di D. Bosco. Dal 18 maggio 1886...*, pp. 20-21.

¹³⁵ *Documenti XXXII* 427 e 483; MB XVIII 25, 149, 161, 169-170.

¹³⁶ C. VIGLIETTI, *Cronaca di D. Bosco. Dal 23 gennaio 1887...*, pp. 21-22.

vo: “Affrettatevi a pagare i vostri debiti con oro e argento”, cioè “colla preghiera incessante e colla frequente comunione”. “D. Bosco – informa don Viglietti – nel raccontarmi questo sogno, era affannato, spaventato, piangeva”¹³⁷. In un brevissimo sogno del principio di giugno 1887 la Madonna rimproverava don Bosco e in genere i sacerdoti, perché mancavano al loro dovere di ammonire i ricchi a fare buon uso delle ricchezze e a cedere il superfluo ai poveri¹³⁸. Qualche scampolo di idee familiari era dato da due altri brevi sogni, il primo raccontato il 24 ottobre, l'altro verso fine novembre 1887. Nel primo “vide Don Cafasso, col quale visitò tutte le case della Congregazione, comprese quelle d'America; vide le condizioni d'ognuna e lo stato d'ogni individuo”¹³⁹. Del secondo raccontava cose che facevano “crescere in modo spaventoso la sua responsabilità in faccia a Dio”: “Vidi il mio modo di avvisare i giovani studenti e il modo di avvisare gli artigiani; i mezzi per conservare la virtù della castità; i danni che cadono su chi viola questa virtù. Stanno bene e ad un tratto muoiono. Ah morire pel vizio! Fu un sogno di una sola idea, ma come splendida e come grande! Io però ora non posso proferir un lungo discorso, non ho le forze per esprimere questa idea”, concludeva¹⁴⁰.

Al fondamentale realismo dei sogni e alla loro funzionalità morale sappiamo che don Bosco richiamava mons. Cagliero nella lettera del 10 febbraio 1885¹⁴¹.

7. Opere attuate, progettate, previste

L'inazione non impediva a don Bosco di aver qualche parte decisiva nell'inizio di nuove opere. Nell'autunno del 1887 dava il via all'entrata dei salesiani nella città di *Trento*, nell'impero austro-ungarico, in territorio di popolazione, lingua e cultura italiana¹⁴². Le prime trattative erano partite già nel 1877 su iniziativa di un certo Garbari, ma si arenavano quasi sul nascere. La città, peraltro, vedeva crescere il numero dei simpatizzanti e dei cooperatori salesiani. La pratica ripartiva nel 1885 precisamente per iniziativa di un cooperatore sindaco della città, Paolo Oss-Mazzurana. Egli agiva in pieno accordo con il vescovo, mons. Giovanni Della Bona, e con la Congregazione di Carità. Veniva offerta la gestione di un orfanotrofio, che ospitava nel palazzo Crosina e Sartori 25 orfani e 25 orfane, in parte occupati in alcuni laboratori interni e in parte iscritti a scuole della città. Nella seduta del 13 luglio 1885, presieduta da

¹³⁷ C. VIGLIETTI, *Cronaca di D. Bosco. Dal 23 gennaio 1877...*, pp. 22-28.

¹³⁸ Cfr. C. VIGLIETTI, *Cronaca di D. Bosco. Dal 16 maggio 1887...*, pp. 18-20; MB XVIII 361.

¹³⁹ C. VIGLIETTI, *Cronaca di D. Bosco. Dal 16 maggio 1887...*, pp. 43-44; MB XVIII 463.

¹⁴⁰ *Documenti* XXXVI 57; cfr. MB XVIII 465.

¹⁴¹ E IV 314; cfr. cap. 30, § 4.1.

¹⁴² Sull'inizio dell'espansione salesiana nell'impero austro-ungarico con la prima presenza a Trento scrive S. ZIMNIAK, *Salesiani nella Mitteleuropa. Preistoria e storia della provincia Austro-Ungarica della Società di S. Francesco di Sales (1868 ca.-1919)*. Roma, LAS 1997, pp. 94-107.

don Bosco, il capitolo superiore aveva deciso di chiedere chiarimenti sui termini concreti della proposta¹⁴³. Naturalmente la condizione previa era che le orfane fossero raccolte altrove. Dopo una visita all'opera l'economista don Sala riferiva al capitolo nella seduta del 2 novembre 1885. Dalla discussione emergevano i punti salienti di una possibile convenzione. Don Bosco concludeva: "D. Sala studia il progetto. D. Sala, D. Durando, D. Lazzeri lo esamineranno e riferiranno"¹⁴⁴. Nella seduta del 1° dicembre 1885 il testo, in 16 punti, veniva presentato da don Durando, discusso e approvato¹⁴⁵. Il 17 novembre 1885 moriva il vescovo mons. Della Bona e gli succedeva il 7 giugno 1886 mons. Eugenio Carlo Valussi. Stipulato il regolare contratto, il capitolo superiore, nella seduta del 15 settembre presieduta da don Rua, nominava direttore don Pietro Furno (1858-1905), che giungeva a Trento il 15 ottobre accompagnato dal maturo chierico Simone Visintainer (1852-1928). Nel 1893 i salesiani sarebbero poi arrivati alla fondazione di un'opera propria, che divenne una ricca fucina di vocazioni per l'ispettoria lombardo-veneta (1895, con Mosè Veronesi ispettore), e veneta dal 1925.

L'inizio dell'azione salesiana a *Londra* avveniva ai limiti estremi della vita di don Bosco, che tuttavia vi si impegnò quanto gli permisero le energie ormai vicine ad esaurirsi. L'opera doveva erigersi a Battersea, zona di Londra situata sulla riva destra del Tamigi, quindi dipendente dalla diocesi di Southwark. Il vescovo, mons. John Butt, in un incontro con don Bosco al S. Cuore a Roma nel maggio 1887, lo sconsigliava di recarsi in un luogo tanto povero, ma lo trovò tenace e fermo, tanto da esprimere le sue difficoltà al Vicario, don Rua, che ne avrebbe parlato in capitolo. Accolse, però, con aperta cordialità i salesiani quando arrivarono. Patrocinavano l'opera la contessa de Stackpoole, che dimorava a Roma, e l'ottantacinquenne arcivescovo Kirby, già noto. Nel 1874 la contessa aveva fatto erigere a sue spese la parrocchia di Battersea con la chiesa dedicata al S. Cuore di Gesù; ma il curato assegnatovi l'aveva abbandonata e il vescovo non aveva disponibilità di sacerdoti per amministrarla e non poteva far altro che considerare la chiesa del S. Cuore semplice cappella dipendente dalla parrocchia più vicina. La contessa aveva fatto ricorso a Leone XIII assicurandolo che don Bosco avrebbe accettato la cura della parrocchia e delle annesse scuole maschili e femminili, a patto che terreno e fabbricati fossero dati in sua assoluta proprietà¹⁴⁶. Il papa dava parere favorevole e la Congregazione di Propaganda Fide comunicava al vescovo il nullaosta a che la suddetta chiesa coll'annesso terreno passasse alla Società salesiana purché assumesse la cura pastorale del territorio della precedente parrocchia e l'onere di mantenere la scuola¹⁴⁷. Don Bosco, malato, non era presente alla seduta del capitolo supe-

¹⁴³ *Capitolo Superiore*, fol. 63v, seduta del 13 luglio 1885.

¹⁴⁴ *Capitolo Superiore*, fol. 86r-v, seduta del 2 novembre 1885.

¹⁴⁵ *Capitolo Superiore*, fol. 88v-89v, seduta del 1° dicembre 1885.

¹⁴⁶ Testo della supplica in MB XVIII 800-802.

¹⁴⁷ Cfr. W. J. DICKSON, *The dynamics of growth...*, pp. 87-88.

riore del 10 giugno 1887 nella quale fu discussa l'accettazione dell'opera. Comunque, in risposta alle obiezioni dell'economista don Sala, don Rua difendeva la decisione del Superiore¹⁴⁸. Prima di inviarvi i salesiani, però, don Dalmazzo veniva incaricato di fare una previa visita esplorativa. Giunto a Londra il 9 ottobre scriveva a don Bosco in senso favorevole¹⁴⁹. Il 14 novembre partirono da Torino l'irlandese don Mac Kiernan, direttore e parroco, l'inglese don Macey, viceparroco e catechista, e il coadiutore triennale Rossaro. Accolti alla stazione il 16 novembre da un giovane amabile sacerdote, il futuro cardinal arcivescovo di Westminster Francis Bourne, erano latori di alcune lettere di presentazione, di cui restano quelle al duca di Norfolk e al console d'Italia a Londra. Al duca don Bosco scriveva: "Certamente un'opera di questo genere dimanda coraggio, specialmente nella grande città di Londra. Ma Dio che ci aiutò in altre fondazioni, ci verrà anche in aiuto in questa, che spera l'appoggio di Vostra Altezza. Questa chiesa è già stata provveduta di alcune suppellettili da alcuni caritatevoli cittadini; ma, pei sacerdoti maestri, di loro abitazione, c'è ancora niente. Ed è per questi primi bisogni che io dimando a Vostra Altezza aiuto e consiglio"¹⁵⁰. Al console sottolineava che i salesiani inviati alla parrocchia di Battersea si sarebbero occupati anche "a procurare il benessere morale della gioventù inglese e specialmente della gioventù italiana domiciliata in detta parrocchia"¹⁵¹.

I salesiani si stabilivano a Liegi in Belgio soltanto con l'inaugurazione, l'8 dicembre 1891, del grande istituto professionale, "Orphelinat Saint-Jean-Berchmans". L'evento, però, si radicava nell'8 dicembre di quattro anni prima. Il giorno precedente, don Bosco aveva ricevuto mons. Victor-Joseph Doutreloux (1837-1901), vescovo di Liegi dal 1879. Non era la prima volta che "il vescovo del popolo e dei fanciulli, dei poveri e degli operai e dell'incontro fraterno", colpito con tanti altri in Belgio dalla lettura del libro del d'Espiney, si metteva in contatto con don Bosco. Fin dall'agosto del 1883 egli aveva insistito, di persona e con lettere, nel chiedere che la Società salesiana assumesse la direzione del grande "Patronage des Apprentis" di Liegi¹⁵². Alla risposta negativa, dovuta a penuria di personale, il vescovo aveva fatto seguire un'altra lettera, nella quale preannunciava un viaggio a Roma nella primavera del 1884 e una visita a don Bosco. Essa avvenne effettivamente in maggio. Si succedettero altre lettere, l'ultima del 17 maggio 1886, portata dall'avvocato Doreye, insistente e concreta, che insieme all'ultima visita del 7 dicembre 1887, doveva strappare a don Bosco il suo sì. L'8 dicembre don Bosco dettava a don Vigliet-

¹⁴⁸ *Capitolo Superiore*, fol. 99r, seduta del 10 giugno 1887; cfr. W. J. DICKSON, *The dynamics of growth...*, p. 91.

¹⁴⁹ Cfr. W. J. DICKSON, *The dynamics of growth...*, pp. 92-94.

¹⁵⁰ Lett. del 13 novembre 1887, E IV 385.

¹⁵¹ Lett. del 14 novembre 1887, MB XVIII 454-455.

¹⁵² Per la prima lettera, del 19 agosto 1883, e per le altre, cfr. A. DRUART, *Les lettres de monseigneur Doutreloux à don Bosco*, RSS 2 (1983) 274-295.

ti queste parole: “Piace a Dio ed alla Beata Vergine Maria che i figli di S. Francesco di Sales vadano ad aprire una casa a Liegi in onore del SS.mo” Sacramento¹⁵³. Spettava, però, al successore don Rua e a don Scalonì, primo direttore, concordare col vescovo, dopo la morte di don Bosco, la costruzione e l’apertura della casa madre delle opere salesiane in Belgio.

8. L’ultima malattia

Il mese di dicembre, secondo quanto annotava il segretario il giorno 2, incominciava con un allarme per la salute di don Bosco: “Teme D. Bosco di dover presto lasciare di celebrare la messa. Il poverino la dice con gran pena, a voce bassissima. Son tre anni che tutti i giorni lo assisto nella celebrazione del Santo Sacrificio, ed ho sempre notato che vanno mancando in lui le forze. Incominciò mesi scorsi a non voltarsi a dire il Dominus Vobiscum. Ora da un mese, nel tempo della Comunione, a quelli che ascoltano la sua messa, egli si siede ed io distribuisco l’Ostia Santa; così pure non ha forze dopo la messa di dire le ave marie e gli oremus, il che dico io ed egli accompagna colla mente”¹⁵⁴.

Il decorso dell’ultima malattia era caratterizzato da quattro fasi; dal 2 al 19 dicembre l’aggravamento; dal 20 al 29 dicembre il pericolo mortale; dal 30 dicembre 1887 al 19 gennaio 1888 speranze di ripresa; dal 21 al 31 l’inesorabile crollo finale. Il *Bollettino Salesiano*, periodico mensile, non poteva dare notizie tempestive e puntuali su di esse. Però, i numeri di gennaio e di febbraio 1888 forniscono informazioni essenziali e precise soprattutto sulla seconda fase, con la quasi certezza della fine negli ultimi giorni di dicembre, e sulle speranze delle due prime decadi di gennaio¹⁵⁵. Il segretario don Viglietti e il salesiano laico, Pietro Enria, infermiere, tennero cronache particolareggiate dell’intero decorso a cominciare dai primi giorni di dicembre fino alla morte. Da esse e da informazioni di superiori della Congregazione sempre presenti al malato fu ricavato un particolareggiato *Diario della malattia di D. Bosco*, pubblicato nel fascicolo di aprile del *Bollettino Salesiano*¹⁵⁶. Era la narrazione scarna ma di forte tensione drammatica di una malattia vissuta e di una morte attesa con genuina umanità e profonda fede. Don Bosco, infatti, vive l’ultima altalenante malattia non circonfuso da ardori mistici e slanci da “*cupio dissolvi et esse cum Christo*”, ma con la pacata gravità, con la quale della morte e dell’eternità aveva parlato a giovani e adulti. Vive la malattia e attende la morte in preghiera e nell’offerta della sofferenza, con la ferma convinzione che l’una e l’altra dovevano essere accettate alla maggior gloria di Dio e alla salute delle anime, propria e altrui, che la salvezza eterna è cosa seria, dono misericordioso di Dio e frutto di fatica

¹⁵³ C. VIGLIETTI, *Cronaca di D. Bosco. Dal 16 maggio 1887...*, p. 65.

¹⁵⁴ C. VIGLIETTI, *Cronaca di D. Bosco. Dal 16 maggio 1887...*, pp. 56-57.

¹⁵⁵ Cfr. BS 12 (1888) n. 1, gennaio, pp. 6-7 e n. 2, febbraio, pp. 14-15.

¹⁵⁶ BS 12 (1888) n. 4, aprile, pp. 38-49.

umana, che lungo il cammino dell'ideale calvario è presente, invocata, la Madre di Gesù e desiderata la preghiera di tutti, a cominciare dai più vicini. Non mancò, insieme, la spontanea e grata accettazione di cure e di espedienti, che avessero potuto alleviare il dolore e anche ottenere la guarigione, se così fosse piaciuto a Dio e fosse stato ancora utile al prossimo. Le sofferenze, in ogni caso, vennero accolte come mezzo di purificazione e di salvezza anche quando furono l'esito non previsto di interventi terapeutici, che di buono avevano solo l'intenzione. La *Raccomandazione a me stesso* delle *Memorie dal 1841 al 1884-5-6* era eloquente preludio a tutte le possibili ultime dolorose esperienze di vita.

Dal 1° dicembre don Bosco non stava “guari bene”¹⁵⁷. Dal 6 dicembre desistette dal celebrare la santa Messa, facendo eccezione con grande fatica l'11 dicembre, terza domenica di Avvento. Il giorno 6, però, riusciva ad assistere alla funzione della partenza dei missionari. “Entrò in presbitero sostenuto da me e da Festa mentre D. Bonetti faceva la predica”, registrava il segretario: al termine, “i missionarii passarono uno ad uno a salutare e baciare la mano a D. Bosco ... piangevano essi, piangeva D. Bosco, piangevano tutti in chiesa”¹⁵⁸. Gli itineranti erano quattro sacerdoti e quattro coadiutori, guidati da don Calcagno. Nella capitale ecuadoregna avrebbero aperto un oratorio e laboratori artigiani. Portavano con sé una lettera per l'arcivescovo di Quito, che, come sappiamo, li aveva richiesti con particolare passione. “Io – gli scriveva don Bosco – consegno tali miei figli carissimi in G. C. nelle mani di V. E. come in quelle di un amoroso Padre che vorrà favorirli in ogni occorrenza degli opportuni consigli ed aiuti spirituali e temporali. Essi vengono con tutta la buona volontà di corrispondere all'aspettazione dell'E. V. lavorando con tutte le loro forze alla cristiana educazione ed istruzione specialmente della gioventù povera ed abbandonata; e quando saranno in maggior numero, ben volentieri si consacreranno al bene spirituale e morale di quelle tribù che forse abbisognassero dell'opera loro per conoscere e battere la via del Cielo”¹⁵⁹.

Il 7 arrivava dall'America mons. Cagliero: don Bosco lo abbracciava, stringendolo al cuore, in pianto diretto, “piangeva come un fanciullo”. A sera durava un'ora l'incontro col vescovo di Liegi, mons. Doutreloux, che sarebbe stato presente al pranzo comune il giorno seguente. Come si è detto la negativa della sera del 7 era capovolta il giorno successivo. Nella festa dell'Immacolata non fu in grado di celebrare. “Passò la notte insonne, è prostrato di forze”, era la sua condizione¹⁶⁰. Il 15 dicembre il segretario riassumeva: “Da circa due settimane

¹⁵⁷ C. VIGLIETTI, *Cronaca di D. Bosco. Dal 16 maggio 1887...*, p. 58.

¹⁵⁸ Cfr. C. VIGLIETTI, *Cronaca di D. Bosco. Dal 16 maggio 1887...*, pp. 58-61; cfr. *La partenza dei missionarii salesiani per l'Equatore e l'arrivo in Torino di Monsignor Cagliero*, BS 12 (1888) n. 1, gennaio, pp. 7-9.

¹⁵⁹ Lett. del 6 dicembre 1887, E IV 387. Effettivamente nel 1893 veniva creato il Vicariato Apostolico di Mendez e Gualaquiza e il primo Vicario era don Giacomo Costamagna, da 14 anni ispettore in Argentina.

¹⁶⁰ C. VIGLIETTI, *Cronaca di D. Bosco. Dal 16 maggio 1887...*, pp. 62-69.

non sentendosi in forze di celebrare la S. Messa assiste la mia ogni giorno e fa la S. Comunione”¹⁶¹. “D. Bosco da alcuni giorni è poco bene, stenta assai nel respiro e si nutre pochissimo”, informava don Cerruti¹⁶².

Un’uscita in carrozza con don Rua e il segretario, il 16 dicembre, non riusciva benefica. Il 20 dicembre le note del segretario segnalano un sensibile peggioramento. Il malato “non può più camminare”, “si fa condurre sul seggiolone a ruote, respira affannosamente”. Tuttavia, chiedeva di uscire con la solita carrozza. A sera il medico “lo trovava molto aggravato”. Lo stesso giorno non ottimista si manifestava anche don Cerruti nella sua corrispondenza. “Stassera – scriveva a don Rocca – presenterò gli auguri e preghiere tue e di cotesta casa all’amatissimo D. Bosco, che purtroppo va peggiorando: sta alzato parte della giornata, o meglio seduto, ché lo si deve trasportare su una sedia a ruote, ma con accessi di asma e deperimento di forze che c’inquieta. Preghiamo”. Nel poscritto ribadiva: “Raccomando preghiere e comunioni particolari in casa al S. Cuor di Gesù e a Maria Ausiliatrice per D. Bosco, che tiene il letto e c’inspira inquietudine. Parto con pena, vedendolo in tale stato. Sia fatta la volontà di Dio”¹⁶³. La sera del 21 il medico pronosticava, addirittura, non più di quattro o cinque giorni di vita. Nonostante si cibi di “gelatina e sorbetti” – registrava il cronista – volle farsi leggere il giornale e “vedere le lettere raccomandate e assicurate”, quelle che portavano offerte¹⁶⁴. Le tranquillizzanti parole, il 22 dicembre, del dottor Vignolo, zio di don Viglietti – “non era caso di spaventarci tanto” –, non sembravano fondate¹⁶⁵. Le smentiva la difficile giornata di venerdì 23, una passione, quasi un commiato, che il cronista fa vivere ora per ora. Don Bosco si preoccupava di avere vicino chi lo assistesse spiritualmente, che non fosse soltanto il giovane segretario. “Me ne vado all’eternità”, gli diceva e parlava apertamente e ripetutamente di “Olio santo” e di “Viatico”. Insisteva nel chiedere che si pregasse e si facesse pregare per lui, per una morte “in grazia di Dio”: “Non desidero altro”, soggiungeva. Veniva a trovarlo il card. Alimonda: “Sia di me la santa volontà di Dio”, gli diceva. “Ho fatto sempre tutto ciò che ho potuto”. “Volle la benedizione del porporato. Commossi si baciaron e si abbracciarono”. “Alle 5 [le 17] venne il suo confessore D. Giacomelli. Rimasero soli per tre minuti, era tutto fatto”¹⁶⁶. Alla vigilia di Natale era giorno di alta spiritualità e di pathos. Alle 7 e 30 riceveva il Viatico dalle mani di mons.

¹⁶¹ C. VIGLIETTI, *Cronaca di D. Bosco. Dal 16 maggio 1887...*, p. 70.

¹⁶² Lett. a don L. Rocca, 15 dicembre 1887, ASC F 3810410, orig. aut. 2 ff.; “D. Bosco da alcuni giorni è poco bene; preghiamo”, comunicava a don Cesare Cagliero il giorno seguente (ASC G 992, orig. aut. 1 f.).

¹⁶³ Lett. del 20 dicembre 1887 col proscritto in data 22 dicembre, ASC F 3810411, orig. aut. 2 ff.

¹⁶⁴ C. VIGLIETTI, *Cronaca di D. Bosco. Dal 16 maggio 1887...*, pp. 71-75.

¹⁶⁵ C. VIGLIETTI, *Cronaca di D. Bosco. Dal 16 maggio 1887...*, p. 75.

¹⁶⁶ C. VIGLIETTI, *Cronaca di D. Bosco. Dal 16 maggio 1887...*, pp. 75-78 e *Dal 23 dicembre 1887 al 31 gennaio 1888*, pp. 3-7.

Cagliero: “D. Bosco spiccava come un angelo colla sua stola ... fu un momento solenne, non s’udivano che singhiozzi”. Alle 22 si rivolgeva a don Viglietti chiedendo che per la notte gli fosse accanto anche un altro sacerdote: “Temo non arrivare a domani”, gli diceva. Alle 22 e 30 affidava all’affezionato segretario il taccuino delle ultime *Memorie*, perché lo consegnasse a don Bonetti. Alle 23 “venne mons. Cagliero e gli amministrò l’estrema unzione, non parlò che di eternità e diede avvisi, poi prese riposo”¹⁶⁷. Don Cerruti annunciava a don Rocca: “Stamattina fu solennemente amministrato il S. Viatico da mons. Cagliero a D. Bosco, che va purtroppo precipitando nel male. Però stanotte e stamattina il vomito non si è più fatto sentire. Se ritorna è questione di giorni; se cessa, può ancora durarla tutto o parte del 1888. Così la pensa Fissore, che tenne ieri consulto con altri due, e torneranno prima di mezzogiorno. D. Bosco però non fa troppo assegnamento sulla sua guarigione. Chiese con insistenza i sacramenti della Chiesa e vuole che tutto sia regolarizzato temporalmente. A tal effetto abbiamo tenuto qui ieri il notaio quasi tutto il giorno”; e come poscritto, “terminò or ora (11 antim.) il consulto. Si notò un miglioramento sensibile in seguito soprattutto alla cessazione del vomito”¹⁶⁸.

Per la prima volta, il giorno di Natale, *L’Unità Cattolica* dava *Notizie sulla grave malattia di D. Giovanni Bosco* e notava: “Il nostro Eminentissimo Cardinale Arcivescovo, che lo ama e venera come un Santo, fu a visitarlo, e lo benedisse commosso fino al pianto”¹⁶⁹. Per il medesimo giorno si parla di valanga di telegrammi. Ne arrivava uno da Roma con la benedizione del S. Padre. Don Cerruti annunciava: “Lo stato di D. Bosco è sempre inquietante, benché stamattina Fissore vi abbia trovato un principio di miglioramento. Dio voglia che continui. Egli è tranquillo, conserva tutta quanta la cognizione, ma insiste per aver presto tutti i conforti della Chiesa. Ier sera mons. Cagliero gli amministrò l’olio santo e si telegrafò, anzi volle egli stesso che si telegrafasse al papa per l’apostolica benedizione”¹⁷⁰. Il 26 andava a Valdocco a prendere congedo il card. Alimonda in partenza per Roma. Si ripetevano le visite mediche. Tutti i giorni don Bosco assisteva alla messa e faceva la comunione. I giornali davano notizie sulla sua salute. Da ogni parte si chiedevano informazioni, in specie da Roma, da cardinali e dal papa, mentre si annunciavano preghiere straordinarie, pubbliche e private, per la sua guarigione¹⁷¹.

A partire dal 26 dicembre don Rua dava ai direttori saltuarie informazioni sulla malattia, quotidiane fino al 31 dicembre, poi il 2, 5, 18 gennaio 1888¹⁷². Nella prima confermava le notizie diffuse dai giornali: don Bosco era “gravemente ammalato” e informava sull’andamento della malattia a partire dal 6

¹⁶⁷ C. VIGLIETTI, *Cronaca di D. Bosco, Dal 23 dicembre 1887...*, pp. 6-9.

¹⁶⁸ Lett. del 24 dicembre 1887, ASC F 3810412, orig. aut. 4 ff.

¹⁶⁹ “L’Unità Cattolica”, n. 299, domenica 25 dicembre 1887, p. 1194.

¹⁷⁰ Lett. a don L. Rocca, 25 dicembre 1887, ASC F 3810408, orig. aut. 2 ff.

¹⁷¹ Cfr. C. VIGLIETTI, *Cronaca di D. Bosco. Dal 23 dicembre 1887...*, pp. 9-15 e 19-20.

¹⁷² Cfr. ASC A 4570310ss; vedi anche FdR 3980 A10-B11; ASC A 0240602ss.

dicembre, quando l'infermo aveva tralasciato di celebrare la messa, facendo un'eccezione l'11 dicembre, terza domenica di Avvento¹⁷³. Nel poscritto della lettera successiva precisava con le categorie del tempo la natura del male: "Oltre alla cerebro-spinale lenta che da più anni" lo affliggeva, anche un'altra "chiamata da' medici Cardio-polmonare"¹⁷⁴, parlando poi di "miglioramento sensibile"¹⁷⁵ o, più precisamente, citando da *L'Unità Cattolica*, "solamente relativo", con "informazioni ultime" "nuovamente allarmanti"¹⁷⁶.

Spiccano per gli stessi giorni alcune significative notazioni, che fissano l'essenziale stile di vita dell'infermo: "D. Bosco domanda sovente ai medici, che gli dican chiaro il suo stato, *perché non temo nulla, sono tranquillo e disposto*". Il 29, temendo fosse l'ultima ora, faceva chiamare don Rua e mons. Cagliari e dava loro un fondamentale mandato: "Promettetemi di amarvi e sopportarvi come fratelli. L'aiuto di Maria Santissima non vi mancherà. Raccomandate la frequente comunione e la divozione a Maria Santissima. Raccomandate a tutti la mia salvezza eterna e pregate". Più tardi mormorava: "Bisogna imparare a vivere ed a morire, l'una cosa e l'altra"¹⁷⁷.

Le *Notizie della malattia di D. Bosco* date dal *Bollettino Salesiano* informando sulla fase critica dal 22 al 29 dicembre, riassumevano: "Nessuna speranza umana di guarigione, e la sola bontà divina potrebbe ricostituire un fisico distrutto da cinquant'anni di indefessi lavori, patimenti e sacrifici per i poveri e cari giovani. Questa è la causa della sua malattia". Cittadinanza, patriziato, autorità municipali torinesi e altri notabili accorrevano per sapere delle condizioni dell'infermo. Gli facevano visita vari vescovi piemontesi. Giungevano telegrammi da ogni parte d'Italia e dall'estero. Dappertutto si pregava per la sua guarigione e si continuava a sperare¹⁷⁸. Il 29 un giornalista dell'*Unità Cattolica* narrava della sua visita a don Bosco infermo, con notazioni stupite. Si era recato – raccontava – "al letto della sua grave malattia", ma aggiungeva: "Diciamo grave, sebbene tale non sembri a prima vista. Il suo viso, che nulla ha perduto della calma e serenità abituale; il suo sguardo, al solito, dolce, vivace e pieno di soave espressione; il colore perfettamente lo stesso di prima; l'intelligenza piena, perfetta, e, diremmo sfavillante, fanno singolare contrasto colla debolezza in che lo si vede prostrato e col filo di voce che debole e a stento esce dalle sue labbra"¹⁷⁹.

¹⁷³ Lett. del 26 dicembre 1887, ASC A 0240602.

¹⁷⁴ Lett. del 27 dicembre 1887, ASC A 0240601.

¹⁷⁵ Lett. del 28 dicembre 1887, ASC A 0240603.

¹⁷⁶ Lett. del 29 dicembre 1887, ASC A 0240604.

¹⁷⁷ C. VIGLIETTI, *Cronaca di D. Bosco. Dal 23 dic. 1887...*, pp. 16, 17, 19. Era l'arte che Silvio Pellico dichiarava di aver appreso al momento della "morte veramente esemplare e santa", prima della madre e, un anno dopo, del padre: "Essi mi hanno insegnato prima a vivere, poi a morire" (Lett. del 27 maggio 1838 alla contessa Ottavia Masino di Mombello, *Epistolario di Silvio Pellico raccolto e pubblicato a cura di Guglielmo Stefani*. Firenze, Successori Le Monnier 1990, p. 175).

¹⁷⁸ *Notizie della malattia di D. Bosco*, BS 12 (1888) n. 1, gennaio, pp. 6-7.

¹⁷⁹ *La nostra visita a D. Bosco*, "L'Unità Cattolica", n. 302, giovedì 29 dicembre 1887, p. 1206.

“La malattia è sempre grave e di lungo corso e lento”, annunciava il giorno seguente don Rua¹⁸⁰, notizia contraddetta l'ultimo giorno dell'anno: “Ralleghiamoci nel Signore” iniziava, informando di aver potuto telegrafare al papa tramite il card. Alimonda, che si trovava a Roma: “Ora medici dichiarano positivo miglioramento: speranza ristabilimento”. “Con vivo piacere adunque – continuava – posso notificarvi, che l'Amatissimo nostro Padre sta alquanto meglio, e che i medici incominciano a dare speranza di guarigione”. Alle 11 e 15, dopo il consulto dei dottori Fissore, Vignolo, Bestenti e Albertotti, medico curante, veniva, infatti, diramato un bollettino medico ottimistico: “Pericolo scomparso. Notevolissimo miglioramento. La febbre è cessata. Non più vomiti. Gli umori, la cui presenza era stata riscontrata dietro il polmone di destra, quasi interamente scomparsi. Speranza di un continuato progresso. La mente perfettamente lucida”¹⁸¹.

L'ottimismo veniva attenuato due giorni dopo: “La grave infermità dell'amatissimo nostro Padre non va peggiorando, ma il miglioramento è tuttavia assai lento. Il pericolo prossimo di morte pare scongiurato”; perciò don Rua avvertiva che avrebbe riscritto solo quando ci fossero state “novità rilevanti” da segnalare¹⁸².

“Fortunatamente – annunciava *L'Unità Cattolica* all'alba del nuovo anno – da due giorni le condizioni del malato si sono mutate assai. I medici ieri trovarono nuovamente in lui un notevole miglioramento, e dichiararono che la malattia non presenta più alcun sintomo, che giustifichi un timore di prossimo pericolo, anzi lascia concepire fondata speranza di un ristabilimento”¹⁸³. “Fin dal 30 del prefato mese [dicembre] – rievocavano le *Notizie del Bollettino Salesiano* – il signor D. Bosco cominciò a sentirsi meglio”; “nei giorni susseguenti il miglioramento si fece più sensibile ancora”; “presentemente D. Bosco tiene ancora il letto; e potrebbe anche darsi che d'ora innanzi egli debba passare la vita nell'ambiente della sua camera”¹⁸⁴.

Il 1° gennaio era mancato il conte Colle, che aggiungeva alle incalcolabili beneficenze prodigate negli ultimi anni un legato di ben 400.000 franchi [1.421.710 euro]. Don Cerruti scriveva a don Rocca: “Anzi tutto ti do notizie di D. Bosco, che continuano buone. Anzi i medici dichiarano scomparso il pericolo. Dio voglia che continui, giacché solo da Dio e da Maria Ausiliatrice l'attendiamo”¹⁸⁵. Le speranze di una ripresa sembravano ravvivarsi nelle due prime decadi di gennaio. Il cinque gennaio don Rua dava informazioni stupefacenti: “Il nostro Amatissimo Padre va di meglio in meglio. Ha il respiro più

¹⁸⁰ Lett. del 30 dicembre 1887, ASC A 0240605.

¹⁸¹ Lett. del 31 dicembre 1887, ASC A 0240606.

¹⁸² Lett. del 2 gennaio 1888, ASC A 0240610.

¹⁸³ “*L'Unità Cattolica*”, n. 1, domenica 1° gennaio 1888, p. 1.

¹⁸⁴ *Notizie di D. Bosco*, BS 12 (1888) n. 2, febbraio, pp. 14-15; cfr. C. VIGLIETTI, *Cronaca di D. Bosco. Dal 23 dic. 1887...*, pp. 20-29.

¹⁸⁵ Lett. del 2 gennaio 1888, ASC F 3810414, orig. aut. 3 ff.

libero, più facile e chiara la parola e può agevolmente nutrirsi. I medici cominciano a dar speranza di prossima convalescenza e che fra non molto possa alzarsi di letto. In altra lettera vi dirò il giorno da destinarsi per ringraziare concordemente e di grand'animo Iddio e la Vergine Ausiliatrice con solenne funzione e col canto del Te Deum"¹⁸⁶. Al 7 gennaio il segretario annotava: "Stassera dopo consiglio dei medici si cominciò a dare a D. Bosco dopo il pan trito un uovo, poi il caffè. Prima di prendere cibo si tolse il berretto, si fe' il segno di croce e pregò piangendo. Io temeva fortemente che quel cibo potesse fargli male, invece ritenne benissimo ogni cosa (...). Erano le 6 di sera, D. Bosco mi disse: Viglietti fa' di farti dire da D. Lemoyne come possa spiegarsi che una persona dopo 21 giorni di letto, quasi senza mangiare, fuor di ragione etc. ad un tratto sia ritornato in sé, percepisca ogni cosa, si senta in forze e capace quasi d'alzarsi, scrivere, lavorare, sano come mai fosse stato infermo"¹⁸⁷. Si registra con qualche rilievo la visita del duca di Norfolk, l'8 gennaio; il duca si intrattenne con il malato circa mezz'ora. Quasi per associazione di idee si risvegliava in lui il questuante. Diceva a don Viglietti: "D. Bosco spese fino all'ultimo soldo prima della sua malattia, restò senza soldi durante la sua malattia notando che i suoi orfanelli continuarono sempre a domandar pane e prima e dopo, perciò chi vuol fare della carità la faccia che D. Bosco non potrà più né andare né venire"¹⁸⁸.

Nonostante le previsioni del dottor Fissore, che pronosticava per don Bosco non più di due mesi di vita, venivano registrate per vari giorni notizie discrete. "D. Bosco continua di bene in meglio e speriamo che presto possa entrar in convalescenza", annunciava don Cerruti il 10 gennaio¹⁸⁹. "Stamane udì la mia messa e fece la Comunione" annota il segretario tuttofare l'11 e 15 gennaio¹⁹⁰. In questo contesto potrebbe ritenersi autentica la lettera in francese al duca di Norfolk, scritta o dettata da don Bosco il 13 gennaio, di cui si possiede copia di don Berto. In essa don Bosco si dichiarava ancora in condizioni precarie di salute e sempre a letto; ma soprattutto preoccupato delle passività, 250.000 franchi [894.819 euro], che si erano accumulate in tanti anni di lavori a Roma per la chiesa e l'ospizio del S. Cuore. Si sarebbe sentito grandemente sollevato se il duca avesse potuto dargli quell'aiuto che la carità e le disponibilità permettevano. Come compenso l'offerente avrebbe potuto contare sulle preghiere dei suoi 250.000 orfanelli¹⁹¹. "Mons. Cagliari – informava *L'Unità Cattolica* a metà del mese –, approfittando del notevole miglioramento del venerando Don Bosco, recavasi poi in Nizza a' 4 del corrente mese"¹⁹². Per

¹⁸⁶ Lett. del 5 gennaio 1888, ASC A 0240609.

¹⁸⁷ C. VIGLIETTI, *Cronaca di D. Bosco. Dal 23 dic. 1887...*, pp. 23-24.

¹⁸⁸ C. VIGLIETTI, *Cronaca di D. Bosco. Dal 23 dic. 1887...*, pp. 25-27.

¹⁸⁹ Lett. a don L. Rocca, ASC F 3810415, orig. aut. 3 ff.

¹⁹⁰ C. VIGLIETTI, *Cronaca di D. Bosco. Dal 23 dic. 1887...*, pp. 27-28.

¹⁹¹ E IV 407-408.

¹⁹² "L'Unità Cattolica", n. 12, domenica 15 gennaio 1888, p. 46.

alcuni giorni continuavano le buone notizie, retrospettive del *Bollettino Salesiano* e in contemporanea di don Viglietti: "Oggi D. Bosco ricevette la visita del vescovo di Malines nel Belgio" (18 genn.). Gli faceva eco don Rua: "Le notizie dell'Amatissimo nostro Padre continuano ad essere buone. I medici lasciano sperare che, se nulla accadrà di nuovo a render più lento il progresso, che va facendo nella convalescenza, potrà facilmente alzarsi da letto nella prossima settimana"¹⁹³.

Don Viglietti continuava con le sue note: "D. Bosco sebbene adagio va sempre migliorando, puossi omai dire che non gli rimane che acquistar forze per lasciar il letto; veri mali non ne ha alcuno; dal giorno 15 incominciò ad udire ogni mattino la S. Messa e fare per mia mano la S. Comunione. Oggi D. Bosco ricevette la visita del Vescovo di Lari nelle Indie, Francesco Filippo (20 genn.)"¹⁹⁴. Il 20 gennaio don Cerruti non era meno ottimista: "D. Bosco di bene in meglio. Lunedì comincerà ad alzarsi"¹⁹⁵.

Si era, invece, al principio della fine. Il 22 gennaio il cronista annotava: "Da due giorni D. Bosco è un po' retrocesso nel male", pur ricevendo ancora la visita degli arcivescovi di Colonia e di Treviri (22 gennaio) e di Parigi (il 24)¹⁹⁶. A don Barberis, il 24 gennaio, don Rua era costretto a ridimensionare radicalmente le aspettative suscitate dalla circolare inviata ai direttori il 18 gennaio e lo invitava a raccomandare ai direttori della sua ispezione, costituita dalle case di noviziato, di "far fare speciali preghiere ed esercizi di pietà" per don Bosco. Infatti – scriveva –, pur troppo da qualche giorno si constata in lui qualche nuovo deterioramento"¹⁹⁷. Effettivamente, nei giorni seguenti l'aggravamento si faceva irreversibile: "D. Bosco oggi molto grave"; "a mons. Cagliari che parlavagli d'andare a Roma gli disse: Aspetta *dopo*" (25 gennaio); "continua grave" (26 gennaio); al pensiero, suggeritogli da don Bonetti, "Gesù sulla croce soffriva senza potersi muovere", rispondeva: "Sì, è quello che faccio sempre"¹⁹⁸.

Tra il 27 e il 28 la malattia volgeva alla stretta finale. Il 28 il cronista appuntava: "D. Bosco va sempre aggravandosi. Ieri, stanotte e stamane continua a vaneggiare soventissimo". "Stamane chiamò ben 20 volte: Mare! Mare! [piemontese: Madre] e da qualche ora colle mani giunte ripete: Oh Maria! Oh Maria! A tutti dice arrivederci in Paradiso. Disse a D. Bonetti: Di' ai giovani ch'io li attendo tutti in Paradiso. Stamane ha ricevuto l'abitino della Vergine del Carmine. A tutti dà ultimi ricordi". "Prende sovente il crocifisso e lo bacia. A

¹⁹³ Lett. del 18 gennaio, ASC A 4570310.

¹⁹⁴ C. VIGLIETTI, *Cronaca di D. Bosco. Dal 23 dic. 1887...*, pp. 27-29. "Francesco Filippo" era mons. Jules François Philippe (1835-1904), vescovo titolare di Lares, coadiutore del Vicario Apostolico di Visakhazigapatnam in India, dei Missionari di S. Francesco di Sales di Annecy, fondati nel 1838 dall'ab. Pierre Marie Mermier.

¹⁹⁵ Lett. a don L. Rocca, ASC F 3810416, orig. aut. 2 ff.

¹⁹⁶ C. VIGLIETTI, *Cronaca di D. Bosco. Dal 23 dic. 1887...*, pp. 29-32.

¹⁹⁷ Circ. sull'ultima malattia di don Bosco, FdR 3980 B12-C2.

¹⁹⁸ C. VIGLIETTI, *Cronaca di D. Bosco. Dal 23 dic. 1887...*, pp. 29-33.

D. Bonetti: Quando parlerai o predicherai insistere sulla frequente comunione e la divozione a Maria SS.ma. Presentatagli l'immagine di Maria Aus. disse: "Ho sempre avuta tutta la mia fiducia in Maria Ausiliatrice". Si aveva anche il responso senza speranza dei medici: "lo trovarono grave e le sole speranze che lasciano sono quelle di un prolungamento nel male, di salvarlo per essi nessuna"¹⁹⁹. Domenica 29 *L'Unità Cattolica* abbinava *La festa di S. Francesco di Sales e la salute di D. Bosco*. "Il venerando D. Bosco – annunciava –, che si trova in preda di una degenerazione lenta del midollo spinale, la quale mostra nel suo corso alternative di miglioramento e di deterioramento, migliorò davvero per alcune settimane. Ma in questi ultimi giorni si è manifestato nuovamente e continua un aggravamento, principalmente dei sintomi respiratorii, il quale, sebbene non precluda la speranza di uno stato migliore, tuttavia desta colla sua persistenza, qualche inquietudine"²⁰⁰. La diagnosi era rapidamente confermata dai fatti. Li scandisce la cronaca: "D. Bosco continua molto male" "sempre fuori dei sensi" (29 gennaio). Al 30 è annotato: "Questa notte cessò di parlare, solo più gemiti"; "le litanie dell'agonia e la benedizione del Carmine le recitò Mons. Cagliari alle 10. È affatto fuori di sé"²⁰¹. Poco prima di entrare in agonia, però, era riuscito ad articolare una preghiera che gli era familiare e proponeva anche ad altri: *Maria Mater gratiae / dulcis parens clementiae / Tu nos ab hoste proteges / et mortis hora suscipe*²⁰². Era stata da lui sovrascritta anche nella prima circolare in favore della costruzione della chiesa di Maria Ausiliatrice²⁰³.

All'alba del 31 gennaio era la fine: "1 ³/₄ entrò in agonia: D. Rua e Mons. Cagliari gli recitarono le preghiere [degli agonizzanti], continuò col rantolo costante sino alle 4 e ³/₄. Suonava l'Ave Maria della nostra chiesa. D. Bosco rallentò il respiro. Mezzo minuto dopo era bianco cadavere, era in paradiso"²⁰⁴. San Vincenzo de' Paoli era nato al Cielo alla stessa ora, alle 4,45 del 27 settembre 1660.

9. La prima celebrazione del "dies natalis" alla libertà compiuta

Non era traumatico l'estremo addio, termine di un lungo commiato, iniziato da anni con gradualisti distacchi e assenze, le più varie fasi di declino fisico e

¹⁹⁹ C. VIGLIETTI, *Cronaca di D. Bosco. Dal 23 dic. 1887...*, pp. 29-35.

²⁰⁰ "L'Unità Cattolica", n. 24, domenica 29 gennaio 1888, p. 95.

²⁰¹ C. VIGLIETTI, *Cronaca di D. Bosco. Dal 23 dic. 1887...*, pp. 35-40.

²⁰² Il 22 giugno 1889 sarebbe stata cantata al rito di benedizione della cappella eretta sulla tomba di don Bosco. Il musicista, Gerolamo Maria Suttill, le aveva dato il titolo *L'ultima preghiera di D. Bosco*. Lo conosceva molto bene e ne era tutto preso: accolto all'Oratorio nel 1852 profugo da Venezia, allora sotto il dominio asburgico, continuava ad esserne ospite: Cfr. BS 13 (1889) n. 8, agosto, pp. 99-100.

²⁰³ Cfr. cap. 14, § 5.4.

²⁰⁴ C. VIGLIETTI, *Cronaca di D. Bosco. Dal 23 dic. 1887...*, pp. 40-41.

di aggravamenti. Anche l'ultima malattia, con il deterioramento di un corpo sempre più debilitato e svigorito, pur nella lucidità dello spirito, la vivezza della fede, l'inesauribilità della fiamma della carità, aveva preparato l'"arrivederci in paradiso" del mattino di martedì 31 gennaio. Don Bosco era sempre stato vicino con le più forti e delicate sollecitudini dell'amore. Tutti erano certi che sarebbe stato ancor più vicino e sollecito dal paradiso, dove egli stesso più volte aveva fissato il suadente appuntamento nel presente e nel futuro. Perciò le sofferenze della lunga malattia erano in certa misura dimenticate nella trasfigurazione di una persona cara, santa e protettiva, ben presente nel cuore, nella mente, nell'immaginario di salesiani, giovani, operatori, amici, ammiratori. Interpretava perfettamente il loro stato d'animo, chi sul *Bollettino Salesiano* iniziava la cronaca degli eventi dopo la morte con queste parole, sotto il titolo espressivo, **D. BOSCO!!**: "Noi l'amavamo come si ama il sorriso della fanciullezza, le speranze della gioventù, i sostegni, i beni dell'età matura. Era per noi quanto di più grande, di nobile, di affettuoso, di generoso potesse trovarsi sulla terra. Non vi era un istante della nostra vita che non portasse un ricordo della sua affezione per noi"²⁰⁵.

Lo dimostrarono l'entità e la qualità dell'affollarsi della gente intorno alla salma esposta nella chiesa di S. Francesco di Sales e alle esequie svoltesi nella chiesa di Maria Ausiliatrice. Il giorno 31, vestito dei paramenti sacerdotali, il cadavere era esposto, assiso in una poltrona, nel corridoio retrostante alla sua cappellina privata. Lo potevano visitare i salesiani, seguiti da "stuoli di sacerdoti, patrizii in gran numero, matrone devote". Alle 18 era ammessa pure una folta schiera di Figlie di Maria Ausiliatrice. Lo stesso giorno don Rua annunciava *Ai Salesiani, alle Figlie di Maria Ausiliatrice, ai Cooperatori e alle Cooperatrici Salesiane* la morte del Padre²⁰⁶. Il *Luttuoso annunzio* veniva dato a tutti gli ex-allievi dal *Comitato degli antichi allievi dell'Oratorio per le dimostrazioni al rev. sig. D. Bosco*, firmato dal presidente Carlo Gastini e dal segretario Matteo Alasia²⁰⁷. Da Genova il card. Alimonda inviava nello stesso giorno un telegramma e una lettera.

Alle 6 del mattino del 1° febbraio la salma veniva esposta nella chiesa di S. Francesco di Sales. Attorno si accalcava per l'intera giornata una folla dolente e riverente, riconoscente e affettuosa, di giovani e adulti, ecclesiastici e laici di tutte le classi sociali. "Sembrava che l'intera Torino si riversasse all'Oratorio": "Andiamo da D. Bosco! – si dicevano l'un l'altro". La chiesa di Maria Ausiliatrice fu stipata da gente accorsa a pregare pace per la sua anima. Alle ore 21 tutti i giovani dell'Oratorio recitarono dinanzi alla salma le preghiere della sera e il loro direttore, don Francesia, diede la tradizionale buona notte.

²⁰⁵ BS 12 (1888) n. 3, marzo, p. 25: l'intera cronaca, pp. 25-36; nel fasc. n. 4, aprile, pp. 38-51, *Diario della malattia di D. Bosco*, sono rievocate le giornate terrene di don Bosco dal 2 dicembre al 31 gennaio e *La tumultazione* della salma a Valsalice.

²⁰⁶ BS 12 (1888) n. 3, marzo, p. 28; *Lettere circolari di don Michele Rua ai salesiani*, pp. 1-3.

²⁰⁷ BS 12 (1888) n. 3, marzo, pp. 28-29.

Riposto nella cassa funeraria, lasciata ancora aperta, perché potessero vedere il volto di don Bosco i salesiani provenienti da lontano, il mattino del 2 febbraio la salma veniva posta sul catafalco eretto sotto la cupola della chiesa di Maria Ausiliatrice. Alle 9 e 30 veniva celebrata la solenne liturgia esequiale, pontificata da mons. Cagliari, con il canto della messa funebre da lui composta nel 1862. Alle ore 14 la bara era chiusa, dopo che vi era stata introdotta un'ampolla di vetro con una pergamena, che riportava una sintesi biografica del defunto²⁰⁸. Nel pomeriggio si svolgeva il solenne trasporto funebre con l'assistenza di almeno 100.000 persone, moltissimi parroci, innumerevoli rappresentanze ecclesiastiche e civili, italiane ed estere, istituti di educazione e associazioni cattoliche, e tre vescovi, Cagliari, Leto e Bertagna. Furono percorse via Cottolengo, i corsi Principe Oddone e Regina Margherita, via Ariosto. L'accompagnamento funebre era un corteo trionfale per "un grande più vivo che mai nella venerazione della moltitudine, nell'ossequio alla sua memoria, nella grandezza delle sue istituzioni"²⁰⁹. Al ritorno nella chiesa di Maria Ausiliatrice mons. Bertagna impartiva l'assoluzione alla salma. Quindi la bara veniva trasportata nella chiesa di S. Francesco di Sales in attesa della tumulazione.

"Che bella festa! più d'uno andava esclamando – commentava il cronista –: e chi sulle prime erasi meravigliato di simile esclamazione conchiudeva esso pure: – Fu una bella festa! – Era un ripetersi a vicenda le parole argute e amorevoli udite dalle labbra di D. Bosco, un narrare i più cari tratti della sua vita, con un sorridere, con un senso di contentezza quale difficilmente si può dire a parole. Il lutto era cessato. Tutti sentivano che D. Bosco viveva e che non era lontano"²¹⁰.

Fin dal 31 gennaio i superiori salesiani si erano attivati per ottenere che la salma di don Bosco potesse essere sepolta nella chiesa di Maria Ausiliatrice. Si temeva, infatti, che per difficoltà burocratiche si fosse costretti a tumularla nel cimitero municipale. La sera dello stesso giorno, radunatosi alle ore 22, presente mons. Cagliari, il capitolo superiore faceva promessa – registra il verbale – "che se la Madonna ci fa la grazia di poter seppellire D. Bosco sotto la Chiesa di Maria Ausiliatrice o almeno nella nostra casa di Valsalice vorrebbe di quest'anno stesso o al più presto possibile incominciati i lavori per la decorazione della sua chiesa"²¹¹. In seguito a domande incrociate si ottenne che fosse sepolto fuori della cinta urbana, nel Centro di studi salesiano di Valsalice. Si fecero rapidi lavori per approntare la tomba. Nel pomeriggio del 4 febbraio alle ore 17 e 30 aveva luogo con estrema semplicità la tumulazione. Il carro funebre era seguito dalla carrozza, che conduceva a passeggio don Bosco negli ultimi tempi, ora occupata da mons. Cagliari, don Bonetti e don Sala. Lo accoglieva uno stuolo di più di cento chierici. A Valsalice mons. Cagliari

²⁰⁸ BS 12 (1888) n. 3, marzo, pp. 32-33.

²⁰⁹ BS 12 (1888) n. 3, marzo, p. 34.

²¹⁰ BS 12 (1888) n. 3, marzo, p. 35.

²¹¹ *Capitolo Superiore*, seduta del 31 gennaio 1888, fol. 109v.

ripeté il rito esequiale. A don Rua si erano uniti don Cerruti e don Lazzerò e non mancava la superiora generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice, madre Caterina Daghero. Al termine parlarono sia mons. Cagliero che don Rua.

Con felice intuito, i chierici di Valsalice con il loro direttore vollero la sera stessa inviare a don Rua un messaggio, professando verso di lui obbedienza incondizionata come a padre e superiore, indicato da don Bosco stesso come successore²¹².

Custodendo le spoglie di don Bosco, Valsalice era ancor più vicina a Valdocco, dove era più reale e tangibile la presenza del defunto, vivente nella sua opera originaria: l'Oratorio, che parlava con le stesse pietre; e quelle della chiesa di S. Francesco di Sales e di Maria Ausiliatrice; e con le memorie, lo spirito, la grazia, che le avvolgevano e le animavano; ancor più con le persone che lo rappresentavano al vivo, a partire dalla figura grave e semplice, sicura e modesta, devota e affidabile del successore, rettor maggiore intimamente sempre "vicario", il beato don Michele Rua.

²¹² BS 12 (1888) n. 4, aprile, pp. 50-51.

Capitolo trentacinquesimo

ISTANTANEE E VISIONE D'INSIEME

Sabato 26 maggio 1883 don Bosco lasciava Parigi dopo poco meno di un mese di permanenza. Sul treno che lo portava insieme a don Rua e a don De Barruel verso Digione stette a lungo silenzioso. Infine – riferisce il principale interlocutore –, “ruppe il silenzio e disse a D. Rua: – Cosa singolare! Ti ricordi la strada che conduce da Buttigliera ai Becchi? Là a destra vi è una collina; sulla collina una casetta; ai piedi della collina fino alla strada si stende un prato. Questa miserabile casetta era la mia abitazione e di mia madre. In quel prato io fanciullo di 10 anni conduceva al pascolo due vacche. Se tutti questi signori sapessero che fanno tanto trionfo intorno ad un povero contadinello dei Becchi, eh? Scherzi della Provvidenza”¹.

Visioni e valutazioni d'insieme della personalità di don Bosco si sono già ritrovate in relazione ad ambedue i suoi tempi biografici: in particolare tra gli ultimi anni '40 e i primi del decennio successivo, poi tra la fine degli anni '70 e i primi anni '80. Non meno interessanti furono le tante rievocazioni valutative addensatesi a partire dal 31 gennaio 1888. Per quanto immediate, esse sembrano risultare spesso più obiettive di non poche ricostruzioni moltiplicate in seguito, in parte sotto l'influsso di una diffusa agiografia, che ha privilegiato più le interpretazioni – talora ordite intorno a eventi particolarmente inessenziali – che l'enorme documentazione disponibile su una esistenza quotidiana straordinariamente densa di fatti e di idee; in parte in tempi particolarmente favorevoli a contributi “celebrativi” o piuttosto sfocati per la tendenza a vedere don Bosco nel quadro della molteplicità delle opere sorte – anzitutto i due suoi Istituti religiosi di educatori e educatrici – in un secolo sempre più lontano dal suo momento storico e, per certi aspetti, anche dal suo influsso ideale. Una loro significatività possono presentare anche testimonianze e controtestimonianze succedutesi nel corso dei processi di beatificazione e canonizzazione, peraltro condizionate dall'ancor modesta e monocorde tradizione narrativa salesiana che si stava via via costituendo. Oggi sono, indubbiamente, possibili più pacate riflessioni, favorite da un più controllato distacco – che non è, certo, estraneità – dal lontano presente, d'altronde oggi più aderente ad esso per maggior copia di informazioni, di documentazioni agibili, di

¹ *Documenti* XXV 284.

prospettive e di apporti storiografici in grado di premunire e liberare da futili e fuorvianti mediazioni.

Non ci si dovrà comunque allontanare dalle origini che hanno marcato incancellabilmente l'esistenza di don Bosco e della sua opera. Sono le radici, che in vario modo ne determinarono la crescita, l'espansione, gli esiti, sbocco del fascio di esuberanti forze interiori, che hanno assistito il protagonista in una lunga navigazione a vista, spesso tra scogli e tempeste.

1. Tratti non effimeri da echi immediati nella stampa

Le percezioni giornalistiche sono necessariamente limitate nel tempo e nello spazio, tuttavia spesso più vicine al reale che talune successive mitologie senza tempo e senza storia. Non sono in più casi chiuse nell'attimo fuggente. Vari giornali, infatti, positivamente o negativamente avevano seguito le vicende di don Bosco e delle sue istituzioni da parecchi anni, anzi da più decenni, intrecciando notizie di cronaca familiare quotidiana con informazioni su eventi più rilevanti, come la proiezione missionaria, la lotta intorno al ginnasio di Valdocco, gli echi di accadimenti di carattere internazionale come i viaggi a Parigi, a Frohsdorf, a Sarriá (Barcellona).

Le stesse accentuazioni celebrative e l'impatto emotivo di cui si facevano eco derivavano dalla sensazione di trovarsi dinanzi a un "personaggio", un uomo, un prete, esteriormente semplice, dimesso, ma di grande statura spirituale, con tratti individuali in alto rilievo. Di essi erano testimonianza opere concrete, già diffuse fuori d'Italia, addirittura oltreoceano: oratori e *patronages*, scuole professionali per apprendisti e iniziative in favore dei giovani lavoratori, ospizi, scuole per l'infanzia, elementari, medie, superiori, classiche e tecniche, tipografie ed editrici, assistenza agli emigranti, le missioni.

Manca spesso nelle rievocazioni il senso storico, svigorito dalla prevalenza di indubbie forme di provincialismo, che ignora il molto che si era realizzato o si stava realizzando altrove e in altre contingenze storiche. Per questo l'operatore dinamico e coraggioso diventa meno realisticamente pioniere, precursore, prim'attore o unico attore. Si dimentica ciò che più volte si è ricordato a partire dai primi capitoli e nel seguito della ricostruzione biografica: in nessun settore don Bosco fu il solo e l'unico. Non ci fu ambito di attività a cui pose mano nel quale non si fossero intensamente impegnati altri – uomini e donne, istituti religiosi maschili e femminili – con una creatività e passione non minori, estendendosi a campi propri e spesso estranei all'attenzione del prete educatore: abbandonati, poveri, ciechi, sordomuti, corrigendi, trovatelli ecc.

Precedeva tutte le rievocazioni giornalistiche con un primo profilo pacato ed equilibrato *L'Unità Cattolica* di Torino, sempre stata amica di don Bosco e, più di tutti gli altri giornali, informata sugli sviluppi delle opere salesiane e sul loro fondatore e promotore. Il prete amico era morto "nel bacio del Signore, che avea servito fedelmente pel corso di settantadue anni, pieni, pienissimi di opere

buone, l'una più grande e più santa dell'altra", attuate "con rara pazienza, con invincibile costanza". "Fu infatti la sua esistenza tra le più provvidenziali, ed ebbe molti punti di contatto colle vite più illustri, e massime con quella di S. Francesco di Sales, santo che egli con singolare divozione ricopiò nella mansuetudine, dolcezza, inalterabile calma e zelo contro l'eresia". Era stata vissuta, tuttavia, col "carattere particolare" dell'attualità. Egli fu "l'apostolo dei nostri tempi", il cui "pensiero dominante" fu "l'educazione della gioventù", lavorando "indefessamente e in tutti i modi, colla parola, cogli scritti, con molte e svariatissime istituzioni". "È voce – proseguiva – che Don Bosco avesse il dono dei miracoli, e molti se ne raccontano di sodamente provati"; "ma è certo che miracolo grande e insigne fu ch'egli compisse tanto bene con mezzi apparentemente deboli". Elencava alcune delle realizzazioni prodigiose: aver mosso "la pubblica carità" "in un tempo di tanto egoismo"; tra tante guerre contro le istituzioni religiose, essere riuscito a "fondare e propagare con incredibile rapidità in Italia, in Francia, in Ispagna, nelle Americhe e fin tra i selvaggi della Patagonia, un nuovo Ordine religioso"; l'aver arricchito tante diocesi di sacerdoti; l'aver promosso largamente la buona stampa; l'aver moltiplicato le chiese e in particolare aver edificato quella di Maria Ausiliatrice, "meta di numerosi pellegrinaggi"; povero, l'aver lasciato "istituzioni che costarono decine di milioni". Tuttavia – sottolineava –, egli "passò nel mondo come estraneo alla gloria che gli si rendeva" né calunnie, invidie, persecuzioni turbarono "la pace del suo cuore", assistito dalla "sua continua unione in Dio e profondissima umiltà"².

Povero di informazioni e, in compenso, ricco di eccessi retorici era il medaglione dedicato all'educatore di Torino dall'*Osservatore Cattolico* di Milano, capofila dei giornali intransigenti italiani, che più o meno apertamente intendeva celebrare in don Bosco l'insuperato campione dell'"idea cattolica". Iniziava: "Don Bosco. In questo semplice cognome si compendia tutto un apostolato, forse il più grande e meraviglioso del secolo XIX", un "gigante della carità"; la sua morte era "una sventura mondiale", "uno dei più fatali avvenimenti del 1888"; era un nome che riassumeva "una vera epopea cristiana"³. La *Voce della Verità* di Roma, che col rigido mons. Francesco Nardi non aveva seguito con simpatia l'azione mediatrice di don Bosco nella questione degli *exequatur*, ora presentava la sua vita come una sequela di "portenti"⁴.

"Un vero eroe cristiano – lo definiva *Il Diritto Cattolico* di Modena –, un'atleta della fede, insigne italiano che ha speso la lunga sua carriera in opere di

² "L'Unità Cattolica", n. 26, mercoledì 1° febbraio 1888, p. 105. Il giornale dedicava a don Bosco le intere due prime pagine del giorno seguente, prodigo di informazioni anche nelle settimane successive, con la citazione, tra l'altro, di evocazioni di altri giornali.

³ "L'Osservatore Cattolico", 31 gennaio-1 febbraio 1888, n. 25, cit. da G. TUNINETTI, *L'immagine di don Bosco nella stampa...*, in F. TRANIELLO (a cura di), *Don Bosco nella storia della cultura popolare...*, pp. 240-241.

⁴ "La Voce della Verità", 3 febbraio 1888, n. 28, p. 2, cit. da G. TUNINETTI, *L'immagine di don Bosco nella stampa...*, in F. TRANIELLO (a cura di), *Don Bosco nella storia della cultura popolare...*, p. 241.

virtù e di carità, facendo coll'aiuto di Dio dei prodigi, dei veri miracoli". Il *Berico* di Vicenza lo proclamava "una delle splendide figure che la religione cattolica ha reso gigante". Il *Pensiero Cattolico* di Genova pronosticava: "Verrà tempo (...) ch'egli sarà innalzato sugli altari a somiglianza di tanti altri eroi di carità, ed in specie di S. Vincenzo de' Paoli". "Sulle tombe dei santi non si piange, si invoca e si prega", sentenziava *l'Eco di Bergamo*⁵.

Privilegiava il genio religioso e pedagogico, interamente proteso alla salvezza plenaria della gioventù, che diventava insieme elevazione del popolo e rigenerazione sociale, l'altro importante quotidiano cattolico torinese, il *Corriere Nazionale*. "Uomo fornito a larga mano da viva fede e ferma fiducia nella Provvidenza – diceva –, questo sacerdote italiano e il moderno esempio per tutto il clero e il laicato cattolico per dire e per fare in vantaggio della società intera coll'educazione della gioventù"⁶.

Di un' "esistenza tutta spesa in opere di religione e di carità" parlava il laico *Corriere della sera*, augurandosi che anche "nel campo liberale si potessero contare tanti uomini, i quali di don Bosco avessero la mente organizzativa davvero superiore e sorretta da quella forza di volontà, da quella perseveranza, che conduce a compiere le più meravigliose imprese"⁷.

Anche dai giornali moderati e di indirizzo cattolico di Barcellona, che da vari anni si interessavano di don Bosco, prima e dopo la mai obliata visita del 1886, il *Correo Catalano*, la *Revista Popular*, la *Hormiga de Oro* e il *Diario de Barcelona*, emergeva la figura di un prete poliedrico e unificato, dalla straordinaria ricchezza di intuizioni e di attuazioni, con tratti fortemente marcati: Uomo di Dio, "povero e oscuro", "virtuoso" e venerando, fermo nella fede, tenace contro ostacoli e persecuzioni nell'adempiere alla propria missione, "egregio sacerdote vincitore in cento battaglie"; "nuovo apostolo della carità", "nuovo San Vincenzo de' Paoli", "padre dei poveri"; apostolo della gioventù, "figlio del popolo e consacrato al popolo", interamente dedito all'"educazione religiosa e sociale dei giovani abbandonati", "i poveri figli del popolo, quelli della strada e della piazza, gli abbandonati e disprezzati da tutti, addirittura molte volte dai loro genitori". "Per loro – si rimarcava con qualche enfasi – egli ha edificato in diversi punti dell'Europa, veri palazzi di carità, nei quali si riuniva lo zelo più squisito per l'educazione religiosa degli ospiti e il perfezionamento delle rispettive industrie, ai quali li destinava la loro vocazione"⁸. Tra

⁵ Citati da G. TUNINETTI, *L'immagine di don Bosco nella stampa...*, in F. TRANIELLO (a cura di), *Don Bosco nella storia della cultura popolare...*, pp. 241-242.

⁶ *Prodigi della carità*, "Il Corriere Nazionale", n. 31, 1° febbraio 1888, cit. da G. TUNINETTI, *L'immagine di don Bosco nella stampa...*, in F. TRANIELLO (a cura di), *Don Bosco nella storia della cultura popolare...*, p. 239.

⁷ Don Giovanni Bosco e le istituzioni salesiane, "Il Corriere della sera", 1-2 febbraio 1888, n. 32, citato e commentato da G. TUNINETTI, *L'immagine di don Bosco nella stampa...*, in F. TRANIELLO (a cura di), *Don Bosco nella storia della cultura popolare...*, pp. 235-236.

⁸ Cfr. R. ALBERDI, *Resonancia de la muerte de don Bosco en Barcelona*, "Salesianum" 50 (1988) 211-214.

essi erano oggetto di particolari sollecitudini quelli avviati al lavoro manuale nei laboratori d'arti e mestieri, i componenti dell'emergente "classe operaia"⁹. "Amato da Dio e dagli uomini", la sua tomba era "circonfusa di gloria", "per tutti una speranza". Don Bosco sarebbe passato "certamente alla posterità come una delle figure più eminenti del secolo"¹⁰.

L'azione di don Bosco in favore del mondo del lavoro, era messa in particolare evidenza, non senza eccessi a Torino dalla *Voce dell'operaio*, settimanale delle Associazioni operaie cattoliche. "A Torino – si diceva, nessun uomo fu più popolare di Don Bosco, e specialmente il ceto operaio aveva per l'ammirabile sacerdote una vera venerazione. E con ragione, imperocché Don Bosco, per un periodo di oltre cinquanta anni, consacro al bene della classe operaia la sua grande anima, il suo tenerissimo cuore di padre e di apostolo"¹¹. Il 23 settembre 1888 conveniva a Valsalice la sezione della Gran Madre di Dio dell'Associazione operaia. Celebrava la messa di suffragio il parroco, assistente ecclesiastico della sezione, il teol. Giovanni Battista Piano (1842-1928), alunno dell'Oratorio negli anni 1854-1858, che, come si è detto, aveva parlato in nome degli ex-alunni dell'Oratorio, accorsi il mattino del 24 giugno 1887 per il tradizionale omaggio. Dinanzi alla tomba, con la devozione dell'antico allievo, egli illustrava "con succose parole come D. Bosco [fosse] stato uno fra i pochi che veramente compresero e seppero sciogliere l'arduo quesito della questione sociale, come Egli [fosse] sempre stato il vero amico, il vero benefattore dell'Operaio". Raccomandava pure di ricordare il detto di don Bosco: "Un sincero cattolico non può a meno d'essere un onesto operaio, un leale cittadino, un invidiabile padre di famiglia"¹².

2. Linee di un profilo da rievocazioni in onoranze funebri

Tratti non caduchi di un profilo emergono dalle molte commemorazioni tenute in occasione di riti funebri. Alcune in particolare furono pronunciate da personaggi che avevano avuto non casuali né superficiali relazioni con don Bosco, né conoscevano le opere e ne dividevano le idee e, insieme, possedevano una personale visione e valutazione del secolo, con il quale il commemorato aveva interagito con singolare tempestività e inesausta vitalità e nel quale essi stessi continuavano ad operare: il card. Gaetano Alimonda, i vescovi Tomaso Reggio, Emiliano Manacorda e Donato Velluti Zati dei duchi di San

⁹ R. ALBERDI, *Resonancia de la muerte de don Bosco...*, "Salesianum" 50 (1988) 190.

¹⁰ Era l'elogio fatto dal direttore della "Revista Popular" 34 (1888) 100, cit. da R. ALBERDI, *Resonancia de la muerte de don Bosco...*, "Salesianum" 50 (1988) 214.

¹¹ *La morte di Don Bosco*, "La Voce dell'operaio", n. 3, 5 febbraio 1888, p. 2.

¹² Gli Operai Cattolici della Sezione Gran Madre di Dio in Torino e l'Unione del Coraggio Cattolico alla tomba di D. Bosco, BS 12 (1888) n. 12, dicembre, pp. 146-147: era riprodotto l'articolo pubblicato dalla Voce dell'Operaio nel n. 19 del 1888.

Clemente, noti personaggi del movimento cattolico, e il can. Giacinto Ballezio.

Il genovese card. *Gaetano Alimonda* (1818-1891), già da giovane prete si trovò in prima fila nel dar vita al giornalismo cattolico della sua città: *L'Armonia* (1848), che si fondeva immediatamente con quella di Torino, *Il cattolico di Genova* (1849), poi *Il cattolico* (1851), lo *Stendardo Cattolico* (1862). Collaboratore degli *Annali cattolici* tra il 1863 e il 1866, in contrasto con la linea di Margotti, esortava i cattolici a partecipare alle elezioni politiche. Predicatore rinomato non solo a Genova, detto talora il “Lacordaire d'Italia”, il “novello Bossuet”, egli trattava tematiche che in spiccata chiave conservativa erano un costante confronto tra la fede cattolica e le correnti ideologiche e di costume del tempo¹³. Nel discorso pronunciato al funerale di trigesima il porporato riconduceva a quattro principali dimensioni l'opera del venerato amico¹⁴. Il *Bollettino Salesiano* riteneva che “fra tutti gli elogi funebri” quello di Alimonda tenesse “il primo posto” – “riuscì un capolavoro” –, poiché l'oratore “quale insigne pittore o scultore seppe rappresentare in tutta la sua bellezza il sant'uomo, che colle sue opportunissime opere giganteggia sovrano in mezzo al secolo XIX”¹⁵. Effettivamente il testo ebbe traduzioni in altre lingue, con edizioni a Nizza Marittima, Barcellona e Buenos Aires. Don Bosco – era la tesi del cardinale –, mosso dalla carità, fece straordinaria opera di evangelizzazione, anzi di divinizzazione del suo secolo. Quattro grandi passioni ne avevano marcato l'azione: l'educazione e la pedagogia, “la coltura degli operai” e mediante essa la creazione di un migliore ordine sociale con la soluzione della “questione operaia”, la promozione dell'associazionismo libero e solidale, l'estensione della civilizzazione ai popoli che ne erano ancora privi in Africa, Asia, Oceania.

Don Bosco aveva accolto tutto ciò che i nuovi “ritrovati pedagogici” esibivano e li aveva animati di fede religiosa, offrendo alla gioventù le più svariate istituzioni e modalità di crescita e di formazione¹⁶.

Nel secolo del progresso delle arti, dei mestieri, delle industrie, egli aveva insegnato a coniugare preghiera e lavoro, provvedendo nei settori più svariati “le macchine e gli ordigni” più moderni. La questione operaia era superata, anzi divinizzata, poiché il lavoro era intrecciato con la vera libertà, garantita dal

¹³ Cfr. G. ALIMONDA, *L'uomo sotto la legge del sovrannaturale*, 4 voll. Genova, tip. della Gioventù 1866-1868; II ediz. accresciuta, 4 voll., ibid. 1881; ID., *I problemi del secolo XIX*, 3 voll. Genova, tip. della Gioventù 1874-1876; II ediz. 1882-1883, 4 voll.: quattro serie di conferenze tenute rispettivamente nel 1872, 1873, 1874, 1875 su *Problemi religiosi*, *Problemi paleontologici*, *Problemi filosofici*, *Problemi economici*: Cfr. G. TUNINETTI, v. *Alimonda, Gaetano*, in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia*, vol. III, t. I. Casale Monferrato, Marietti 1984, pp. 12-13.

¹⁴ Cfr. *Giovanni Bosco e il suo secolo. Ai funerali di trigesima nella chiesa di Maria Ausiliatrice in Torino il 1° marzo 1888*. Discorso del cardinale arcivescovo Gaetano Alimonda. Torino, tip. salesiana 1888, 53 p.; *Funerali di trigesima nella Chiesa di Maria Ausiliatrice*, BS 12 (1888) n. 5, maggio, pp. 56-58.

¹⁵ BS 12 (1888) n. 4, aprile, p. 52.

¹⁶ G. ALIMONDA, *Giovanni Bosco e il suo secolo...*, pp. 9-20.

senso religioso della vita, dall'onestà, dall'uso lieto del tempo libero, nel quale si armonizzavano “tutte le cose belle, mistica, scienza, poesia, suono, canto”¹⁷.

La società moderna aveva creduto di trovare la propria sicurezza nell'organizzazione coattiva, culminante nell'esercito e nella polizia; questa fondata sul sistema della repressione preventiva. Don Bosco, all'opposto, aveva istituito grandi famiglie di educatori e di educatrici volontari, affiancati dalla libera associazione dei cooperatori, volti a creare insieme alle istituzioni giovanili una grande famiglia, grazie al “metodo preventivo” che vi si praticava. “Così – commentava – il movimento che nell'associazione si produce, va tranquillo e ordinato; non piglia il violento né il ruinoso; e le lettere, le arti e le industrie nel grembo dell'associazione si svolgono con armonioso incremento”¹⁸.

Infine, don Bosco aveva ideato e realizzato il grande balzo dei salesiani in Argentina, rendendo popoli vaganti nelle “immense pianure” della Patagonia partecipi dei benefici della civiltà. Così, a differenza dei laici che andavano tra gli indigeni “per lo spaccio delle merci o per cavarne di nuove”, don Bosco aveva divinizzato “l'opera della coltura tra le inospitali stirpi”, per portare pace, salvezza, libertà: non aveva mandato “per asservire, ma per estendere il regno di Dio, con fervido amore per la Chiesa e inalterabile fedeltà al papa”¹⁹.

Alla base di tutto splendeva di chiara luce “la virtù intima e divina che signoreggiava in vita il prodigio di questo Servo di Dio”, la sua “virtù animatrice”, “la celeste carità”, che tutto soffre, crede, spera, sostiene²⁰.

Alle iniziative giornalistiche genovesi tra gli anni '40 e '50 aveva partecipato attivamente anche il coetaneo dell'Alimonda, il nobile *Tomaso dei marchesi Reggio* (1818-1901), successivamente, vescovo di Ventimiglia e arcivescovo di Genova, proclamato beato nel 2000. Egli aveva portato un accentuato attivismo nell'associazionismo giovanile e operaio con più visibile apertura sociale e politica. Con don Magnasco, futuro arcivescovo di Genova, don Frassinetti e don Sturla egli aveva cooperato nel 1854 alla fondazione della prima Società operaia cattolica genovese²¹. Vescovo di Ventimiglia, diocesi che dal 1876 ospitava l'opera salesiana di Vallecrosia, mons. Reggio osava stabilire un raffronto tra la missione di don Bosco, prete dei giovani e dei lavoratori, e l'opera redentrice di Cristo, come avrebbe fatto tra il 1933 e il 1934, anno giubilare della Redenzione Pio XI²². “Il nostro D. Bosco – affermava nell'elogio funebre tenuto nella sua cattedrale –, fu dai secoli eterni presignato viva immagine di Gesù Redentore. Lo fu nell'umiltà, nella mitezza, nell'ardente amor delle anime, in

¹⁷ G. ALIMONDA, *Giovanni Bosco e il suo secolo...*, pp. 21-29.

¹⁸ G. ALIMONDA, *Giovanni Bosco e il suo secolo...*, pp. 29-43.

¹⁹ G. ALIMONDA, *Giovanni Bosco e il suo secolo...*, pp. 43-50.

²⁰ G. ALIMONDA, *Giovanni Bosco e il suo secolo...*, pp. 50-53.

²¹ Cfr. M. PANICO GIUFFRIDA, *v. Reggio, Tomaso*, in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia*, vol. III, t. 2. Casale Monferrato, Marietti 1984, pp. 705-706.

²² Cfr. ad esempio, omelia per la canonizzazione e discorso alla Famiglia salesiana, rispettivamente del 1° e del 3 aprile 1934, *Discorsi di Pio XI*, ediz. italiana a cura di D. Bertetto, vol. III. Torino, SEI 1961, pp. 84-87.

tutto”, in particolare imitando il Redentore nell’atto di dire: *Sinite parvulos venire ad me*; “fu la parola uscita allora dalle labbra di Gesù. Questa parola designa altresì tutto D. Bosco”, “questo è il carattere di D. Bosco”²³. Era tratto emergente, che l’oratore evidenziava ancora nel ripercorrere i momenti salienti della sua biografia, a cominciare dal primo apostolato nelle carceri: “È questi D. Bosco, l’amico della gioventù. Salvare in essa la società e la sua missione”²⁴. Ne sottolineava poi, più degli altri oratori, la scelta preventiva. Al suo dire, l’educatore piemontese non aveva aderito alla pedagogia dominante, che, basata sul principio “il male doversi reprimere, non prevenire”, lasciava piena libertà di espressione alle inclinazioni e agli istinti dei giovani, salvo le censure che potevano derivare dalla stessa esperienza del male. “Conosca egli [il giovane] di buon ora il male, e lo abborra, o correggasi nel suo rimorso”, ne era il cardine. Forte della sua penetrante conoscenza dell’animo giovanile, don Bosco aveva pensato diversamente: “Anziché darsi a conoscere il male nella sua bruttezza, si allieti il giovanetto cuore all’amore del bene. Più della ferrea violenza della legge, guidi i garzoncelli la persuasione e la dolce attrattiva dell’amorevolezza. Via ogni mollezza. Le forze del corpo, come la vigoria della mente, abbiansi pari sviluppo nell’onestà ricreazione, nella musica e nella ginnastica, coordinate al lavoro, sia del braccio, sia della mente. Più di tutto si educi il cuore, e infondasi saviamente senso di fede e il santo timor di Dio”²⁵.

Di Penango, nella diocesi di Casale Monferrato, divenuto nel 1871 non senza un qualche influsso di don Bosco vescovo di Fossano, *Emiliano Manacorda* (1833-1909) fu in relazione con lui già da giovane sacerdote, entrato presto a lavorare nella Curia romana. Del fondatore dei salesiani condivideva la passione catechistica e la persuasione che la questione sociale e più specificamente la questione operaia fosse essenzialmente problema morale da risolvere con la carità. Non si nascondeva le ingiustizie prodotte dal progresso, costruito sull’“inumano, crudele, antisociale e anticristiano” sfruttamento dell’operaio, ma aborruiva da ogni proposta rivoluzionaria, considerando il socialismo nemico della religione e della società²⁶. Secondo l’oratore non si poteva contemplare la “vita mirabile di D. Bosco” senza una duplice serie di riflessioni sui disegni della divina Provvidenza, che preparava il servo fedele ad opere grandi, e “sulla potenza ed efficacia di quella carità che fece di D. Bosco un oggetto di meraviglia e di venerazione profonda in tutte le classi ed in tutte le nazioni”. Per il presule, refrattario alla “rivoluzione”, don Bosco era il dono fatto da Dio all’umanità a rimedio delle “aberrazioni intellettuali” e delle “turpitudini delle più basse passioni”, di cui era divenuto ricettacolo il secolo XIX, prodotto della “filosofia

²³ *Nelle solenni esequie di trigesima in suffragio del sacerdote D. Giovanni Bosco, fondatore dei salesiani fatte per iniziativa del Rev.mo Capitolo della cattedrale di Ventimiglia il 1° marzo 1888. Orazione letta dal Vescovo Mons. Tommaso de’ Marchesi Reggio. S. Pierdarena, tip. e libr. salesiana 1888, p. 4.*

²⁴ T. REGGIO, *Nelle solenni esequie...*, pp. 7 e 22.

²⁵ T. REGGIO, *Nelle solenni esequie...*, pp. 13-15.

²⁶ Cfr. G. GRISERI, *v. Manacorda, Emiliano*, in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia*, vol. III, t. 2..., pp. 497-498.

razionalistica” del precedente. “Il mondo moderno – sentenziava – rifugge dallo sguardo al cielo, ed i cuori non sanno amare se non ciò che si riferisce ai sensi”²⁷. L'intero periodo di formazione del protagonista appariva, nelle parole del Manacorda, “un vero laboratorio”, nel quale tutte le facoltà di mente e di cuore erano state attivate e armonicamente coordinate al fine supremo, “la gloria di Dio nella salvezza delle anime”, anzitutto dei giovani²⁸. Erano sbocciate le più svariate iniziative. Egli non si smarriva, tutto dominava. “D. Bosco era pensiero ed amore” – dichiarava –, nessuna meraviglia se “tanta potenza [influsso] esercitasse sul cuore e sullo spirito di chiunque l'avvicinasse, fosse pure tra i più indisciplinati e riluttanti”²⁹. L'oratore rievocava, ancora, a grandi linee le sue imprese, i successi, le “opere molteplici, imponenti, dispendiose”, generate dalla carità “tra ostacoli senza numero”. Infine, rendeva grazie a Dio, che aveva risposto “all'apostasia e pervertimento di una parte del suo popolo regalando all'umanità un D. Giovanni Bosco, onore, apostolo, atleta del secolo XIX, che facendo uso di tutte le forze della natura e della grazia ricevuta, sostenne la lotta contro il male con ardimento, degno dei più grandi eroi”: “il prodigio di tutta la sua vita”³⁰.

Più intimistico era l'alato profilo biografico delineato dal fiorentino mons. Donato Velluti Zati dei duchi di San Clemente (1845-1927), vescovo ausiliare di Firenze, nel funerale di trigesima, celebrato nella chiesa dei Filippini il 3 marzo 1888 con la messa pontificale di mons. Giuseppe Giusti, vescovo di Arezzo. Don Bosco era “l'illustre apostolo della gioventù e dell'infanzia, nel secolo nostro l'emulo di Vincenzo dei Paoli, di Girolamo Emiliani, di Giuseppe Calasanzio, del La Salle, il prete santo plasmato a seconda del cuore di Dio, il fondatore dell'istituto posto sotto al patrocinio di S. Francesco di Sales”³¹. L'oratore si sentiva “smarrito” dinanzi al “lavoro sì diuturno e sì immenso di quest'Uomo” e delle “opere appena credibili” “di un prete gran benefattore dell'uman genere”³². Passava poi a narrarne biograficamente gli sviluppi, soffermandosi in particolare sugli inizi, l'apostolato nelle carceri e il primo oratorio³³. Concludeva tentando un profilo spirituale, nel quale erano appena accennati i “molti fatti straordinari, prodigiosi”, sui quali si rimetteva al giudizio della Chiesa. Preferiva individuare i “veri miracoli” di don Bosco in ciò che aveva operato ed era stato. Erano “tutte le case, tutti gli Oratorii, tutte le migliaia di fanciulli salvati, tanto e poi tanto denaro raccolto per carità”, infine “tutta la vita di Don Bosco” con le sue qualità e

²⁷ *Elogio funebre nei solenni funerali di trigesima celebrati il 1 ° Marzo 1888 in suffragio del compianto sacerdote D. Giovanni Bosco fondatore dei Salesiani letto nella parrocchia del SS. Cuore di Gesù di Roma da S. E. Rev.ma Mons. Emiliano Manacorda vescovo di Fossano*. Roma, Tip. A. Befani 1888, pp. 7-9.

²⁸ E. MANACORDA, *Elogio funebre...*, pp. 10-14.

²⁹ E. MANACORDA, *Elogio funebre...*, pp. 20-21.

³⁰ E. MANACORDA, *Elogio funebre...*, p. 27.

³¹ D. VELLUTI SAN CLEMENTE, *D. Giovanni Bosco. Parole dette nella Chiesa dei Padri dell'Oratorio di Firenze*. Firenze, Libr. Salesiana 1888, p. 9.

³² D. VELLUTI SAN CLEMENTE, *D. Giovanni Bosco...*, pp. 11-12.

³³ D. VELLUTI SAN CLEMENTE, *D. Giovanni Bosco...*, pp. 12-32.

solide virtù³⁴. Il giudizio su don Bosco educatore era ispirato a sapiente libertà di giudizio: “Fu inarrivabile nell’arte di educarli, e nemico del troppo e del poco, come il suo celeste Patrono, li guidava per quella media via, che sola conduce a virtù. Fu d’idee larghe e di cuore magnanimo e nemico delle pedanterie di coloro che amano le cose regolate sempre dall’archipendolo e dal compasso”³⁵.

Interno all’esperienza salesiana era l’elogio funebre pronunciato da un antico allievo dell’Oratorio, il can. *Giacinto Ballesio* (1842-1917), prevosto e vicario foraneo di Moncalieri, nel rito funebre celebrato nella chiesa di Maria Ausiliatrice l’8 marzo 1888. Con intensa emotività egli ritraeva di don Bosco l’immagine del *paterfamilias* della “casa annessa” di Valdocco, nella quale l’oratore, coetaneo di s. Domenico Savio, aveva vissuto gli anni felici della sua adolescenza studiosa³⁶. Don Bosco era stato “l’uomo che pensa, ama, teme e spera, che parla ed opera, che fatica e si sacrifica pei figli, che il cielo gli ha dato”³⁷. “Quello che non potrà dire appieno l’istoria – precisava –, quello che essa non riuscirà a far bene comprendere e la sua vita intima, il suo sacrificio continuo, calmo, dolce, invincibile ed eroico; il suo studio ed il grande amore per noi suoi figli, la fiducia, la stima, la riverenza, l’affetto che Egli a noi ispirava; la grande autorità, l’opinione di santo, di dotto, in cui da noi era tenuto, quasi tipo ideale di moral perfezione”³⁸. Proseguiva: “Così governava D. Bosco il suo, anzi il nostro caro Oratorio. Col santo timor di Dio, coll’amore, coll’edificazione del buon esempio”³⁹. Integrava: “Alla pietà religiosa, allo studio, al lavoro s’intrecciava tra noi l’allegria”; “D. Bosco ne era l’anima. Sua divisa fu il *Servite Domino in laetitia*”⁴⁰. Conchiudeva: “Chi fu adunque D. Bosco? D. Bosco fu in mezzo a noi l’Uomo di Dio, l’Uomo del bene per tutti, ma specialmente pei figli del popolo, e poteva ben ripetere che *pauperes evangelizantur*”; “ci fu maestro e guida nell’amare la giovinezza e condurla al bene”; “ci fu esempio di veramente cristiana amorevolezza e nel suo governo con noi schivo il formalismo artificiale, il rigorismo, che pone un abisso tra chi comanda e chi ubbidisce”. “Amante ed espansivo Egli esercitava l’autorità ispirando rispetto, confidenza ed amore”⁴¹.

3. Nei documenti ufficiali delle tappe verso la canonizzazione

Fin dal giorno della morte di don Bosco risuonò il termine “santo”. Il *Corriere Nazionale* di Torino raccoglieva la voce della gente che passava

³⁴ D. VELLUTI SAN CLEMENTE, *D. Giovanni Bosco...*, pp. 38-42.

³⁵ D. VELLUTI SAN CLEMENTE, *D. Giovanni Bosco...*, p. 40.

³⁶ BS 12 (1888) n. 5, maggio, pp. 59-60.

³⁷ G. BALLELIO, *Vita intima di D. Giovanni Bosco nel suo primo oratorio di Torino...* Torino, Tip. salesiana 1888, pp. 6-7.

³⁸ G. BALLELIO, *Vita intima di D. Giovanni Bosco...*, p. 9.

³⁹ G. BALLELIO, *Vita intima di D. Giovanni Bosco...*, p. 12.

⁴⁰ G. BALLELIO, *Vita intima di D. Giovanni Bosco...*, p. 14.

⁴¹ G. BALLELIO, *Vita intima di D. Giovanni Bosco...*, pp. 19, 21.

accanto alla salma e ne inferiva: “Sulla tomba di lui andranno tutti i credenti, perché quella tomba diverrà un’ara”⁴². Lo stesso mons. Tomaso Reggio un mese dopo si sarebbe chiesto: Era “lugubre parola” o non piuttosto “il panegirico di un santo” il discorso che stava per pronunciare nella sua cattedrale? “Vive D. Bosco in cielo – rispondeva –, vive all’eterna gloria, vive ai suoi figli, e a noi nell’esempio imperituro”⁴³. E quando indagava dove il suo eroe avesse attinto “tanta virtù e potenza” per compiere le innumerevoli opere di bene ne trovava le radici in una profonda vita interiore, pur ammantata di semplicità. L’aveva già intuito quando l’aveva visto e sentito parlare dal medesimo luogo, da cui ora lo commemorava. “Piccolo anzi che no di statura – evocava –, il suo aspetto ricordava il figlio del contadino, il fare semplice e schietto, l’occhio perspicace, la calma e ponderata parola, non mai priva di sale e gradita, rivelava l’uomo retto, l’anima pia, il sacerdote di G. Cristo. Sacerdote di Gesù Cristo, lui conobbe anzi tutto, e lui amò: conobbe e amò in lui le creature”. Aggiungeva una notazione singolare – analoga a quella espressa da mons. Velluti Zati a proposito dei fenomeni prodigiosi attribuiti a don Bosco, che mons. Reggio ignora – e concludeva con una profetica canonizzazione: “Se nulla di straordinario narrasi nella sua vita, egli e, che straordinari doni di Dio rivelano talora, non fanno i santi. Se pure singolar cosa non è e non abbia dello straordinario la vita di sacerdote esemplare, operoso, fervente: settantatre anni tutti, per poco io non dissi, consumati nell’amore di Dio e delle anime! È sciolto il problema: D. Bosco fu un santo. E che mai non possono i Santi! Noi, noi stessi qui lo ammirammo il santo. Ché tale davvero ci parve, allorché da questo luogo ci disse parole, che più non ci caddero dalla memoria. Parmi di udirla ancora quella sua parola viva, incisiva, ispirata!”⁴⁴. “Figli miei, oggi abbiamo onorato la memoria di un grande Uomo, domani innalzeremo una chiesa a un gran Santo”, erano anche le parole che concludevano la commemorazione necrologica fatta dal vescovo di Barcellona nella chiesa di N. S. di Betlemme nel pomeriggio del 5 marzo 1888⁴⁵.

Se non la santità, certamente una singolare superiorità morale di matrice religiosa riconoscevano anche laici meno prevenuti. Pur non condividendo il “sistema a base di ascetismo” praticato nella “sua scuola filantropica”, il giornale milanese *L’Italia*, diretto dal filorepubblicano Dario Papa, riconosceva che don Bosco era “stato un uomo superiore, una volontà di ferro, una energia di primo

⁴² *Prodigi della carità*, “Il Corriere Nazionale”, n. 31, 1° febbraio 1888, cit. da G. TUNINETTI, *L’immagine di don Bosco nella stampa...*, in F. TRANIELLO (a cura di), *Don Bosco nella storia della cultura popolare...*, p. 239.

⁴³ T. REGGIO, *Nelle solenni esequie...*, pp. 3-4.

⁴⁴ T. REGGIO, *Nelle solenni esequie...*, pp. 23-24; cfr. anche E. MANACORDA, *Elogio funebre...*, pp. 3-4.

⁴⁵ BS 12 (1888) n. 5, maggio, p. 64; R. ALBERDI, *Resonancia de la muerte de don Bosco...*, “Salesianum” 50 (1988) 208-210.

ordine ed una mente vasta e profonda”⁴⁶. Identiche riserve e simile giudizio conclusivo formulava *La Nazione* di Firenze. “Potremmo dissentire da lui nei metodi educativi, ma non potremmo negargli la nostra ammirazione”; don Bosco – diceva –, “co’ suoi Istituti, co’ suoi ricoverati e colle beneficenze di ogni genere ha dimostrato quanto possa, anche nel nostro secolo, la ferrea volontà di un prete cattolico congiunta a virtù ed alla vera carità del Vangelo”⁴⁷.

Era scontato che nel mondo cattolico e salesiano vicino a don Bosco ci si muovesse subito perché fosse dato inizio al più presto al Processo informativo diocesano (1890-1897) preludio alla causa di beatificazione e di canonizzazione⁴⁸.

Con l’introduzione della causa a Roma, aveva inizio la serie dei documenti ufficiali, che ne ritmavano le tappe fondamentali, delineando ogni volta un profilo sintetico del venerabile servo di Dio: eroicità delle virtù, beatificazione, canonizzazione.

Apriva la ricca sequenza il decreto, firmato da Pio X il 24 luglio 1907, che istituiva la Commissione per l’introduzione della causa⁴⁹, che secondo la prassi di allora comportava l’attribuzione al Servo di Dio la qualifica di “Venerabile”.

Dopo vent’anni, a conclusione di un cammino pieno di asperità, a seguito della Congregazione antipreparatoria del 20 giugno 1925 e delle due preparatorie del 20 luglio e 14 dicembre 1926, la Congregazione generale dei Riti dell’8 febbraio 1927 alla presenza di Pio XI esprimeva all’unanimità parere favorevole sull’eroicità delle virtù, sancita dal papa il 20 febbraio⁵⁰. Il 20 luglio aveva luogo la lettura pubblica del relativo decreto⁵¹.

Seguiva il 19 marzo 1929 il decreto di approvazione dei due miracoli previsti alla beatificazione⁵².

Dopo che la Congregazione cardinalizia alla presenza di Pio XI il 9 aprile aveva dato voto favorevole perché si potesse procedere con sicurezza (*tuto*) alla solenne beatificazione, la domenica 21 il Pontefice ne dava la solenne sanzione *ex cathedra*, ordinando che essa fosse resa di pubblica ragione con decreto⁵³ e fosse diffusa la Lettera Apostolica in forma di Breve circa la beatificazione da celebrare al più presto nella Basilica Vaticana⁵⁴. Il rito ebbe luogo la domenica 2 giugno.

Nell’ultima fase del Processo apostolico era emanato il 19 novembre 1933 il decreto di approvazione dei due miracoli richiesti per la canonizzazione⁵⁵. Due

⁴⁶ Particolari sulla vita di don Bosco, “L’Italia”, n. 32, 1-2 febbraio, cit. da G. TUNINETTI, *L’immagine di don Bosco nella stampa...*, in F. TRANIELLO (a cura di), *Don Bosco nella storia della cultura popolare...*, p. 235.

⁴⁷ “La Nazione”, 2 febbraio 1888, cit. dall’“Unità Cattolica”, n. 28, venerdì 3 febbraio 1888, p. 110.

⁴⁸ Cfr. P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, vol. III..., pp. 61-110.

⁴⁹ AAS 41 (1908) 641-648.

⁵⁰ P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, vol. III..., pp. 188-205.

⁵¹ AAS 19 (1927) 150-153.

⁵² AAS 21 (1929) 165-167.

⁵³ AAS 21 (1929) 195-197.

⁵⁴ AAS 21 (1929) 313-318.

settimane dopo, il 3 dicembre, si aveva il decreto *de toto*, che dichiarava potersi procedere con sicurezza alla sua pubblica proclamazione⁵⁶. Il 1° aprile 1934, giorno di Pasqua, prima della S. Messa il papa *ex cathedra* dichiarava don Bosco santo proponendolo alla venerazione e all'imitazione della Chiesa e nell'omelia *infra Missam* delineava ai fedeli i tratti principali della sua vita⁵⁷.

Concludevano il lungo e rigoroso Processo – con momenti di particolare severità riconosciuta talora negli stessi documenti ufficiali – le “Litterae Decretales” *Geminata laetitia* datate al 1° aprile 1934. Esse ricostruivano l'intero cammino che aveva portato ad aggiungere alla schiera dei santi della cattolicità s. Giovanni Bosco e a proclamarlo autorevolmente dinanzi alla Chiesa universale⁵⁸.

I documenti sono ripetitivi nei normali elementi biografici, ma differenti negli sviluppi e nelle accentuazioni. Ovviamente essi sono valutabili in base ai pregi e ai limiti alla storiografia del tempo, che essi rispecchiano. Le informazioni, con le relative interpretazioni e valutazioni, erano desunte, in massima parte, dalla documentazione assemblata da don Giovanni Battista Lemoyne e in parte rifluita nei primi nove volumi delle *Memorie biografiche*⁵⁹ e riassunta nei due volumi della *Vita del venerabile servo di Dio Giovanni Bosco*, compilati dal medesimo autore ed apparsi nel 1911 e nel 1913⁶⁰. A parte saltuari toni enfatici – più accentuati nelle “Litterae Decretales” conclusive dell'intero percorso –, rispetto alla letteratura di riferimento i documenti processuali si caratterizzano per una notevole sobrietà nella scelta dei contenuti e una maggior discrezione nelle valutazioni. Certamente è evidente la tendenza a far emergere la singolarità della figura di don Bosco nella Chiesa e nella società del secolo XIX. In ogni caso, il discorso indulge all'encomiastico e allo straordinario molto meno che certa pigra letteratura di matrice salesiana di ieri e, non raramente, ancor oggi resistente. Senza dubbio, sono, assenti le forme ossessive e unilaterali di talune produzioni e relativi commenti, basati su fragili basi storiche, venuti alla luce in prossimità e nel corso del primo centenario della morte di don Bosco⁶¹.

⁵⁵ AAS 26 (1934) 31-34.

⁵⁶ AAS 26 (1934) 68-71.

⁵⁷ *In sollemni canonizatione beati Ioannis Bosco*, AAS 26 (1934) 217-221.

⁵⁸ AAS 27 (1935) 281-295.

⁵⁹ G. B. LEMOYNE, *Memorie biografiche di don Giovanni Bosco*, vol. 1-5, 1898-1905... *del venerabile servo di Dio don Giovanni Bosco*, vol. 6-9, 1907-1917. Tra il 1930 e la canonizzazione di don Bosco, avvenuta il 1° aprile 1934, sono resi pubblici, sempre in edizione extracommerciale, i volumi 11-14; dal 1834 al 1838 seguivano i volumi 15-19 e nel 1939 il volume decimo.

⁶⁰ Cfr. P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, vol. III..., pp. 111-116.

⁶¹ Cfr. ad esempio G. CERONETTI, *Elementi per una Antiagiografia (don Bosco)*, in ID., *Albergo Italia*. Torino, G. Einaudi Editore 1985, pp. 122-133; S. QUINZIO, *Domande sulla santità. Don Bosco, Cafasso, Cottolengo*. Torino, Edizioni Gruppo Abele 1976; M. L. STRANIERO, *Don Bosco rivelato*. Milano, Camunia 1987; senza contare la contemporanea miriade di celebrazioni, apoteosi o detrazioni, dallo scarso senso critico, a cui si accennerà più avanti: cfr. § 5 e 6. Tuttavia, come si è segnalato nel corso di questo studio biografico e nella bibliografia, esso ha dato impulso anche ad un considerevole numero di ricerche e di studi di notevole pregio.

Il documento più sviluppato e ricco di informazioni sono ovviamente le conclusive “*Litterae Decretales*” del 1° aprile 1934. Ma più significativo in ordine alla conclusione del tormentato itinerario appare il sintetico decreto sull’eroicità delle virtù dell’8 febbraio 1927, ribadito dal discorso di Pio XI del 20 luglio che ne coronava la lettura. L’affermazione della elevatezza di vita del candidato alla canonizzazione, infatti, nelle parole del papa era stata l’esito dell’accertamento di una maturità umana e cristiana egregiamente riuscita, costituita dalla costante pratica della fede, speranza e carità e garantita da solide virtù di temperanza, forza, giustizia e prudenza e di altre a loro afferenti o da loro promananti, quale è voluta da Dio a realizzazione dei doni di natura e di grazia, totalmente orientati alla sua maggior gloria e al bene del prossimo.

Evidentemente il decreto supposeva superate le non poche “imputazioni” mosse a don Bosco nel corso del Processo apostolico talora con una risolutezza e tenacia non solo rituali. “Quest’uomo – sanciva – impegnato in ardue imprese, soggetto a non poche difficoltà, operante tra giovani e adulti dalle indoli più diverse, mai è deviato nell’esercizio delle virtù cristiane, anzi ne raggiunse i gradi più alti come fu riconosciuto e definito dopo severe canoniche discussioni”⁶². Vi alludeva anche Pio XI quando non solo si associava all’unanime riconoscimento da parte della Congregazione dei Riti che don Bosco aveva praticato in alto grado tutte le virtù cristiane, ma si riferiva discretamente anche alla serietà degli esami non sempre irenici condotti negli anni precedenti da testimoni, consultori e commissari. Egli divideva in due categorie gli uomini che appaiono come meteore nella storia: quelli che “passano terrificando più assai che beneficiando”, “come verga e flagello per castigare popoli e sovrani”; al contrario altri “più grandi perché grandi nel bene, grandi nell’amore per l’umanità”, che “passano suscitando un’ammirazione vera, una ammirazione piena di simpatia, di riconoscenza, di benedizione, proprio come il Redentore degli uomini, dell’Uomo-Dio, che passava benedicendo e facendosi benedire”. “Il Venerabile Don Bosco – proseguiva senza por limiti alla propria ammirazione, non disgiunta da incancellabili ricordi personali – appartiene a questa categoria, a quegli uomini scelti in tutta l’umanità, a quei colossi di grandezza benefica; e la Sua figura facilmente si ricompone, se all’analisi minuta, rigorosa delle sue virtù, quale venne fatta nelle precedenti discussioni lunghe e reiterate, subentra la sintesi che le riunisce e di tutte le sparse linee ricostituisce la bella e grande figura”⁶³.

Sembra, dunque, opportuno, di questa figura ricostruita in venticinque anni di “minuta e rigorosa” analisi cogliere i tratti emergenti tanto più persuasivi in quanto si delineavano nel confronto con contestazioni già note a chi si è familiarizzato con la sua biografia. Esse avevano toccato in particolare l’esorbitante attivismo, l’apparente limitatezza della vita di preghiera, l’affannosa ricerca di denaro, la grettezza e l’astuzia nell’amministrarlo a danno della giustizia, la strumentalizzazione di ambigui fatti straordinari, i difficili rapporti con gli

⁶² AAS 21 (1929) 196; cfr. un quadro sintetico di esse in AAS 21 (1929) 316.

⁶³ *Discorsi di Pio XI* 677.

arcivescovi Riccardi di Netro e Gastaldi, la caparbieta del carattere, l'incuria nella formazione del personale, talora inadeguato, per la giovane età, alla delicata missione educativa.

I documenti suppongono i diversi dibattiti e, sebbene non vi facciano esplicita eco, ne sono chiaramente il frutto. Disegnano in ogni caso una figura e un messaggio esemplare per la Chiesa e per il mondo – com'è nelle finalità delle indagini della Congregazione dei Riti –, che nello stesso tempo tende a raggiungere il più alto grado possibile di fedeltà alla concretezza storica. Effettivamente ne scaturiscono sicuri lineamenti relativi sia al protagonista, sia al nucleo centrale del suo operare – la gioventù, le strutture per essa messe in opera, allo stile di azione ivi praticato –, sia, infine, alla visione della vita che ne aveva costituito l'orizzonte.

Di don Bosco erano messe in rilievo anzitutto l'umiltà delle origini, la persistente penuria dei mezzi, le molte difficoltà e contraddizioni, croce e palestra di virtù nel suo infaticabile operare⁶⁴. Ricorreva più volte l'immagine evangelica del “granellino di senape” che diventa albero (Mt 13, 31-32; Mc 4, 31-32)⁶⁵. “In un arco di tempo così travagliato – si faceva notare –, scosso dalle agitazioni di tanti popoli, pullulante di desideri di cose nuove e le tante persecuzioni mosse contro la Chiesa, il beato Giovanni Bosco, tra gli altri uomini di santa vita suscitati da Dio, sorse veramente *ut gigas ad currendam viam*” (Sal 18, 6)⁶⁶, creando opere di eccezionale utilità per la salvezza terrena e umana della gioventù e la sua crescita personale e sociale e cercando aiuti da ogni dove per garantirne la funzionalità e la vitalità⁶⁷. Però, era insieme precisato, non senza riferimento a talune critiche, che don Bosco “palesava con schiettezza agli abbienti le necessità e le urgenze per suscitare la generosità, tuttavia senza aver mai reso meno libera la loro volontà con richieste indiscrete”⁶⁸.

Di contro si segnalavano la smisurata grandezza e ampiezza dell'operare e delle opere, a partire dall'iniziale oratorio fino alla coraggiosa avventura delle missioni estere⁶⁹: “un'azione svolta con immani fatiche, disagi e viaggi che evidenziarono una vita operosa e ardua”⁷⁰; “una magnifica opera di educazione cristiana diffusa in breve spazio di tempo nel mondo e sempre vigoreggiante”⁷¹.

Del prete subalpino venivano più volte rimarcate in uguale misura le singolari qualità umane e le risorse interiori di grazia provenienti dall'alto⁷². Egli era apparso fin dalla fanciullezza straordinariamente fornito di eccellenti doti

⁶⁴ AAS 41 (1908) 646; AAS 19 (1927) 150, 151; AAS 21 (1929) 166, 196; AAS 26 (1934) 32 e 68-69; AAS 27 (1935) 282 e 283.

⁶⁵ AAS 19 (1927) 150; AAS 26 (1934) 31.

⁶⁶ AAS 26 (1934) 32.

⁶⁷ AAS 21 (1929) 196.

⁶⁸ AAS 19 (1927) 151.

⁶⁹ AAS 41 (1908) 646; AAS 21 (1929) 166 e 316; AAS 26 (1934) 70.

⁷⁰ AAS 19 (1927) 151.

⁷¹ AAS 26 (1934) 31.

⁷² AAS 21 (1929) 165-166.

umane⁷³, coltivate anzitutto da una madre eccezionale⁷⁴. Il precoce e sempre più profondo radicamento in Dio fece di lui un prete costantemente ispirato non al lucro e alla fama, ma soltanto a fede operante nella carità, tutta rivolta a promuovere “la gloria di Dio e la salvezza delle anime”⁷⁵. La sorgente religiosa risultò quasi tangibile a chi aveva potuto ammirarne da vicino la profonda riservata interiorità. “Don Bosco con Dio, Don Bosco unione con Dio”, furono le formule più frequentemente usate per designarla. Egli – si diceva – era stato “tanto insigne nello spirito di orazione, che la sua mente era di continuo unita a Dio, sebbene potesse apparire distratta dalla molteplicità degli affari”⁷⁶. Già negli inizi di Valdocco – si insisteva – “egli ardeva di quella divina fiamma di carità”, che per ispirazione dello Spirito Santo lo portava a tradurre in atto le opere prefigurate nell’oratorio incipiente⁷⁷: “Lo Spirito del Signore era in lui”⁷⁸.

È singolare che, a differenza dei discorsi allora correnti e di certe sottolineature dello stesso Pio XI, solo due dei documenti ufficiali facessero menzione delle *gratiae gratis datae*: lo straordinario espresso con predizioni, scrutazione delle coscienze, guarigioni, visioni, e miracoli⁷⁹. Stupisce in particolare, che solo un cenno senza impegno (“ut fertur”) sia stato riservato al tanto pubblicizzato sogno dei nove/dieci anni⁸⁰. Nel contesto delle cose mirabili operate e delle indubbie virtù eroiche praticate era, invece, messo in sovrana evidenza il soprannaturale nel preciso significato teologico. Pio XI ovviamente si poneva in definitiva in questa prospettiva. “Nella vita del Servo di Dio – notava – il soprannaturale era quasi diventato naturale, lo straordinario era quasi divenuto l’ordinario”; “ogni anno, ogni momento di questa vita furono un miracolo, una serie di miracoli”. “Quando – proseguiva – si osserva una così immensa messe di bene, viene da chiedersi: come mai tutto ciò è potuto avvenire? E la risposta non può essere che questa: e la grazia di Dio, e la mano di Dio Onnipotente che ha disposto tutto questo”⁸¹.

La familiarità di don Bosco con la realtà religiosa trovava, infine, particolare espressione nelle tre grandi devozioni, segno di autentica e schietta cattolicità, intesa secondo i parametri totalizzanti dei tempi sia di Pio IX che di Pio XI: Cristo Salvatore, Redentore, eucaristico, la Vergine Madre Ausiliatrice, la Chiesa e il papa⁸².

Al centro dell’attenzione dei documenti e, sulle orme di celebri predecessori quali i santi “Giuseppe Calasanzio, Vincenzo de’ Paoli, Giovanni Battista de la

⁷³ AAS 19 (1927) 151; AAS 21 (1929) 313; 27 (1935) 282.

⁷⁴ AAS 41 (1908) 642; AAS 21 (1929) 313, 315; AAS 26 (1934) 68; 27 (1935) 282, 283.

⁷⁵ AAS 21 (1929) 195 e 316.

⁷⁶ AAS 26 (1934) 70.

⁷⁷ AAS 26 (1934) 32.

⁷⁸ AAS 21 (1929) 314.

⁷⁹ Cfr. AAS 21 (1929) 166; AAS 27 (1935) 288.

⁸⁰ AAS 27 (1935) 283.

⁸¹ *Discorsi di Pio XI* II 36-40.

⁸² AAS 21 (1929) 316; AAS 26 (1934) 70; cfr. cap. 2, § 2.

Salle e altri simili”⁸³, la ferma volontà di don Bosco, pur tra innumerevoli difficoltà, di dedicarsi totalmente ai giovani soprattutto indigenti e mancanti di ogni guida, e a quanto li riguardava. Essa, del resto, è emersa anche nella nostra rievocazione biografica in ogni suo momento ed espressione. Sotto il regime dell'amore di Dio don Bosco e tutto nella sua radicale ed eroica dedizione al bene anche materiale e terreno dei giovani⁸⁴.

Per questo la sua opera, considerata con assoluta priorità in ottica intraecclesiale quale strumento produttore di “salvezza eterna”, era ritenuta rimarchevole anche per la forte valenza sociale. “Infatti – avvertiva con enfasi il decreto *de tuto* per la canonizzazione –, il lungimirante uomo, ispirato da Dio, aveva previsto di quale decisiva importanza fosse per la preservazione dell'intera società dall'incombente sfacelo trarre i giovani soprattutto abbandonati sulla via della salvezza; e alla realizzazione dell'opera rivolse con tanta energia il suo animo generoso, da occupare senza dubbio il primo posto tra gli educatori della gioventù cristiana del nostro tempo”⁸⁵.

Il decreto partiva da una visione del tutto negativa del secolo XIX, nel quale – affermava – “erano arrivati a maturazione, particolarmente in Italia a danno della Chiesa, i frutti di quanto era stato largamente seminato nell'età precedente”. Per misericordia di Dio, però, vi si erano opposti uomini di specchiatissima santità. “Tra essi – continuava – vediamo spiccare per altezza di animo e grandezza di intraprese il beato Giovanni Bosco, il quale lungo le aspre vie dei tempi che passano, nel secolo scorso si elevò come colonna miliare, additando ai popoli la via della salvezza”⁸⁶. Analoghi concetti, con riferimento agli errori di eretici e novatori e ai sofismi di uomini lontani dalla fede, erano espressi nelle “*Litterae Decretales*”⁸⁷. Esse miravano a mettere in luce – con evidente dipendenza dai discorsi di Pio XI – anche la modernità delle iniziative del santo. “Acuto osservatore dell'indole e della mentalità del suo tempo e prudente estimatore delle novità” – sottolineavano – “non esito a volgere a utilità e accrescimento della religione i nuovi ritrovati e i progressi della cultura umana e civile”. Inoltre, “unendo la strenua tutela della fede e della morale alla carità e alla prudenza, seguì costantemente la regola di cattivarsi la benevolenza degli avversari; in questo modo, in quei tempi turbolenti tolse ai nemici della fede cristiana qualsiasi specioso pretesto di soprusi, evitando di immischiare nelle contese politiche sé e le sue istituzioni”. In sintesi, “Don Bosco fu veramente mandato da Dio a promuovere la restaurazione cristiana della società umana, che si era allontanata dalla verità e grandi benemerenze si acquistò dinanzi alla società cristiana e civile, riempiendo del suo nome tutta la terra”⁸⁸.

⁸³ AAS 41 (1908) 642.

⁸⁴ AAS 41 (1908) 644-645; AAS 19 (1927) 151; AAS 21 (1929) 165-166, 195-196, 314-315; 26 (1934) 31-32, 69, 219-218; 27 (1935) 282-283.

⁸⁵ AAS 26 (1934) 69.

⁸⁶ AAS 26 (1934) 68.

⁸⁷ AAS 27 (1935) 286-287.

⁸⁸ *Litterae Decretales*, AAS 27 (1935) 287-288.

In questo contesto, si collocava anche il ripetuto richiamo alle dinamiche associazioni di uomini e di donne, organizzate nella vita consacrata o viventi nello stato laicale, impegnate nel lavoro benefico tra la gioventù: la Società di S. Francesco di Sales, l'Istituto FMA, l'Unione dei cooperatori e cooperatrici salesiani, l'Opera di Maria Ausiliatrice per le vocazioni ecclesiastiche dei giovani adulti⁸⁹.

Grande rilievo veniva riservato al metodo dell'“educazione preveniente”, da don Bosco immesso con originalità di forme nella provincia pedagogica. “Tenendo presente la divina sentenza *Initium sapientiae timor Domini* – era messo in speciale evidenza – don Bosco seguì il metodo della sollecitudine preveniente, dell'assistenza e della carità”⁹⁰; un metodo definito insieme nuovo e derivato da san Filippo Neri⁹¹. Esso sarebbe stato da lui ricompreso e riattualizzato soprattutto come sistema dell'amore paterno e materno e così proposto agli educatori e alle educatrici, consacrati e laici⁹². “Gli adolescenti – si faceva notare –, che incontrava abbandonati nei trivii, attirava amorevolmente, ripieno dello spirito di san Francesco di Sales e di san Filippo Neri se li affezionava, li ricreava con divertimenti e giochi, tanto che essi da tutte le parti accorrevano a lui come a padre amantissimo. Questa divina carità verso di loro, però, era unita a tale prudenza soprannaturale, da farlo giungere a un perfettissimo metodo educativo, tracciando nella disciplina pedagogica una via eccellentissima e sicurissima”⁹³. “Quanto poi alla formazione morale vera e propria – si puntualizzava –, il metodo di educazione del Servo di Dio tendeva a impedire il male con l'assidua vigilanza, la parola affabile, la mansuetudine e la carità: un metodo che egli denominò *metodo preventivo*; come si è detto, un metodo nuovo con il quale si cambiano i cuori degli adolescenti col prevenire piuttosto che colla forza della punizione”⁹⁴.

Ed ancora: tutta la vita di don Bosco si era dispiegata sotto il segno della novità in una riuscita sintesi di divino e di umano che nel decreto *de tuto* per la canonizzazione era vista adeguatamente rappresentata dalla sapienza e dalla prudenza di 1 Re 4,29. “Dio – era il commento – gli diede sapienza, perché, distaccato da tutti i beni terreni, era unicamente proteso a promuovere la gloria di Dio e la salvezza delle anime. «Dammi anime», diceva, «e tienti tutto il resto»”: “gli diede prudenza, perché scelse per una missione tanto grande i

⁸⁹ AAS 41 (1908) 645-646; AAS 21 (1929) 166 e 315-316; AAS 26 (1934) 70; AAS 27 (1935) 284-285.

⁹⁰ AAS 41 (1908) 645.

⁹¹ AAS 21 (1929) 315.

⁹² AAS 19 (1927) 152.

⁹³ AAS 26 (1934) 68.

⁹⁴ *Litterae Decretales*, AAS 27 (1935) 284, 285-286. Che la tesi centrale della Bolla fosse “don Bosco il santo dell'educazione cristiana” intendeva illustrare in un lungo saggio D. BERTETTO, *San Giovanni Bosco visto da Pio XI come “grande maestro ed eroe dell'educazione cristiana”*, in R. GIANNATELLI (Ed.), *Don Bosco. Attualità di un magistero pedagogico*. Roma, LAS 1987, pp. 23-113.

mezzi più idonei”⁹⁵. Vi faceva eco il papa nell’omelia del 1° aprile 1934: “Integramente consacrato a procurare la gloria di Dio e la salvezza delle anime egli non si concesse tregua nel realizzare con temerario ardimento ciò che pensava essere voluto da Dio, mai distratto dalla diffidenza altrui, percorrendo animosamente vie e metodi che i tempi nuovi avevano introdotto”⁹⁶. Vi si armonizzava il linguaggio delle “*Litterae Decretales*”. Don Bosco – proclamavano – era “chiarissimo ornamento dell’Italia e di tutto l’orbe cattolico”, “eroe di santità”, “che resterà nel ricordo e in benedizione nei secoli per i tanti e così grandi benefici, che ancor oggi reca alla società civile e alla cristianità mediante l’innumerabile sua progenie spirituale”⁹⁷.

Infine, era messo in evidenza lo sforzo di don Bosco per l’affermazione e lo sviluppo unitario nella sua attività benefica dei valori umani e divini, che lo assimilava ai grandi santi moderni, in linea con le parole della prima lettera ai Corinzi, interamente concentrati in Dio e insieme illimitatamente dediti al prossimo nella carità: san Francesco di Sales con il suo “umanesimo devoto, san Vincenzo de’ Paoli suo emulo, san Filippo Neri vivente immagine del *Servite Domino in laetitia*. Era scontato, già sulla scorta dei primi biografi di lui vivente, che don Bosco venisse più volte indicato nei documenti come “il nuovo San Filippo Neri”, il “San Vincenzo de’ Paoli italiano” o “del secolo XIX”⁹⁸. Erano i santi che, insieme a S. Ignazio di Loyola, venivano celebrati più di tutti come maestri di carità operativa per miriadi di uomini e donne consacrati nell’800 a iniziative di assistenza benefica e educativa identiche o analoghe a quelle di don Bosco, con lui solidali nella spiritualità e spesso nei metodi⁹⁹.

4. “Un modello mirabile di santità e di lavoro”

La definizione è di Pio XI. La ricostruzione biografica la conferma. Del resto, su questa linea abbiamo visto collocate le varie “commemorazioni” *post mortem* e gli atti processuali testé rivisitati. Don Bosco vi appare effettivamente prete di fede, aperto al divino, al soprannaturale, e in ugual misura pienamente incarnato nelle realtà terrene in un’intensa operosità. Questo, però, non ne fa un fenomeno solitario, un evento eccezionale. Si è sottolineato che la “spiritualità dell’operare cattolico” è precisamente una delle caratteristiche del suo secolo¹⁰⁰. Dai commenti giornalistici ai processi canonici e ai discorsi di Pio XI i due tratti caratteristici della personalità non subiscono incrinature. Egli ha potuto essere

⁹⁵ AAS 26 (1934) 70.

⁹⁶ AAS 26 (1934) 219.

⁹⁷ AAS 27 (1935) 281.

⁹⁸ Vi insisteva in particolare la stampa periodica francese del febbraio 1888: cfr. *Courte notice sur Don Bosco et les Oeuvres Salésiennes*. Marseille, Typ. et Lit. Salésiennes 1896.

⁹⁹ Cfr. specialmente cap. 2, §§ 4-7.

¹⁰⁰ Cfr. cap. 2, § 7.

percepito come divinizzatore del suo secolo XIX, perché di esso ha accolto uno dei cruciali problemi e per esso ha speso tutte le sue energie fisiche e mentali: il pianeta giovani delle zone della povertà e dell'abbandono nella valenza religiosa e civile. Anche un giornale "liberalissimo" – così lo definiva *L'Unità Cattolica*, riportandone un articolo –, come la *Gazzetta di Torino*, vedeva coniugate nel suo instancabile operare "religione e carità" e non nascondeva la sua ammirazione per un uomo insieme "pio e caritatevole"¹⁰¹.

È realtà risultata tanto evidente che lo stesso Pio XI osò esprimere l'intreccio in lui di "santità e lavoro" con l'audace formula *Qui laborat orat*, che pochi decenni prima aveva esposto all'accusa di "americanismo" quanti l'avevano adottata con altre parole e differenti contesti. Ovviamente, con essa egli intendeva significare non l'identità, ma la compresenza vitale di *orat* e di *laborat*, della dimensione religiosa e dell'impegno terreno. Pio XI vi insisteva, convinto di averla colta nella condotta pratica di don Bosco, grazie ad una sua diretta e approfondita conoscenza acquisita nelle dense giornate vissute accanto a lui a Torino¹⁰². Era la credenziale con cui appena eletto papa si presentava a una grande comunità educativa salesiana. "Noi – dichiarava – siamo con profonda compiacenza tra i più antichi amici personali del Venerabile Don Bosco. Lo abbiamo visto questo vostro glorioso Padre e Benefattore, lo abbiamo visto con gli occhi Nostri. Siamo stati cuore a cuore vicini a lui. È stato tra noi non breve e non volgare scambio di idee, di pensieri, di considerazioni". Ne aveva ammirato la duplice dimensione, "grande gigante e propugnatore dell'educazione cristiana"¹⁰³. Nel quotidiano del prete subalpino gli era stato svelato il perfetto connubio tra i due fondamentali "principi" o "massime" del suo operare: il *Da mihi animas, coetera tolle* e il *qui laborat orat*. All'Oratorio di Torino, infatti, aveva potuto vedere un uomo "presente a tutto, affaccendato in una ressa continua di affari, tra una folla di richieste e di consultazioni" e contemporaneamente con "lo spirito sempre altrove, sempre in alto, dove il sereno era imperturbato sempre, dove la calma era sempre dominatrice, sempre sovrana, così che realmente in Lui si avverava il grande principio della vita cristiana: *Qui laborat orat*"¹⁰⁴. "Poiché – chiariva – incessante fu la sua orazio-

¹⁰¹ Cfr. "L'Unità Cattolica", n. 27, giovedì 6 febbraio 1888, p. 106.

¹⁰² Amò ripeterlo in più occasioni: "Il Santo Padre aveva potuto vedere molto da vicino il Beato" (17 giugno 1932, *Discorsi di Pio XI* II 722); "Egli lo aveva potuto vedere all'opera ed avere la fortuna di avvicinarlo" (8 maggio 1934, *Discorsi di Pio XI* III 122); "Aveva avuto il bene di conoscerlo da vicino", "aveva potuto conoscerlo con un certo agio, avendo così il bene di acquistarne una più intima conoscenza, e giudicandolo uomo di primo ordine, da qualunque punto di vista" (15 maggio 1934, *Discorsi di Pio XI* III 129).

Sull'immagine di don Bosco nelle parole di Pio XI, cfr. L. CRIPPA, *Don Bosco nella stima di Pio XI*, "Salesianum" 37 (1975) 853-860; ID., *L'imitazione di don Bosco alla luce del magistero di Pio XI*, "Salesianum" 39 (1977) 483-496.

¹⁰³ Agli educatori e allievi dell'Istituto S. Cuore di Roma, 25 giugno 1922, *Discorsi di Pio XI* I 33-35.

¹⁰⁴ Dopo la lettura del decreto sull'eroicità delle virtù 20 febbraio 1927, *Discorsi di Pio XI* I 677 e 679.

ne, la sua continua conversazione con Dio” e la qualità del suo lavoro era riposta in “quella sua costante invocazione: *Da mihi animas, caetera tolle*: le anime, sempre, la ricerca delle anime, l’amore delle anime”¹⁰⁵. A Torino egli aveva potuto ammirare “un grande, un eccezionale lavoratore”¹⁰⁶ e un “grande amico di Dio ed operaio della Fede”¹⁰⁷, interamente votato a promuovere con il suo impegno apostolico la *gloria di Dio*”¹⁰⁸.

Effettivamente, nel percorrere la biografia di don Bosco si è visto che la densa formula *gloria di Dio e salute delle anime* costituì costantemente il vertice della sua esperienza e del suo magistero spirituale. Era la traduzione concreta del duplice e unico comandamento evangelico dell’amore, di Dio e del prossimo. Non era una sua invenzione. L’aveva appresa da chierico studente e da prete nel seminario pastorale voluto dal Chiaveroti, accentuato nel Convitto del Guala e del Cafasso, intriso di spirito liguoriano e ignaziano, e rifinito con tocchi nuovi nell’incontro ideale con Francesco di Sales, apostolo nel Chiabiese. Non sono pochi gli studiosi che di questa spiritualità videro in don Bosco uno dei rappresentanti più eminenti. In lui – è stato scritto da un ragguardevole teologo – si è verificata “la perfezione della carità, necessaria per ogni apostolato”, tale da indurlo a “*lasciare anche la divina contemplazione (...) per servire a Dio nella salute del prossimo*”; quindi, un uomo dall’“attività prodigiosa in ogni opera di bene” e uomo “di altissima contemplazione”: “«uomo di Dio» nel pieno senso della parola”¹⁰⁹. Non era un parere isolato. Don Bosco – affermava un informato cultore della storia delle spiritualità – e l’“emblema del Santo a tipo moderno”, la cui “forma di santità aderisce alle più palesi e insopprimibili urgenze della nostra esistenza d’ogni dì”; “la missione di Don Bosco fu totalmente sociale”; “egli fu un temperamento tutto concretezza, praticità, aderente alle esigenze della vita sociale”. “La sua dunque fu una spiritualità fatta di impulsi ordinati all’azione e di incitamenti diretti alla concreta effettuazione del Regno di Cristo”, “*per la gloria di Dio*”. “Don Bosco era un contemplativo operante”¹¹⁰. “Ora i tempi si sono cangiati – proclamava don Bosco stesso –, e quindi oltre al ferventemente pregare, conviene lavorare ed indefessamente lavorare, se non vogliamo assistere alla intera rovina della presente generazione”¹¹¹. Credente o non credente – scrisse un appassionato studioso di don Bosco, per molti anni suo alunno e beneficiario della sua guida spirituale –, chi s’incontra con questo “possente e straordinario genio del bene”, “non potrà scindere queste due idee che s’incarnano in esso ed occultarne l’uno dei due

¹⁰⁵ *Discorsi di Pio XI* II 1005-1009; cfr. ancora *Discorsi di Pio XI* III 35 e 46.

¹⁰⁶ A dirigenti della “Magnetis Marelli”, 28 gennaio 1933, *Discorsi di Pio XI* II 814.

¹⁰⁷ A gruppi di fedeli, tra cui giovani dell’Istituto Pio XI di Roma, 28 maggio 1938, *Discorsi di Pio XI* III 747.

¹⁰⁸ Cfr. *Discorsi di Pio XI* III 87-88.

¹⁰⁹ C. PERA, *I doni dello Spirito Santo nell’anima del B. Giovanni Bosco*. Torino, SEI 1930, p. 57.

¹¹⁰ A. PORTALUPPI, *La Spiritualità del Beato D. Bosco*, “La Scuola Cattolica” 58 (1930), pp. 24-26.

¹¹¹ Conf. ai Cooperatori a S. Benigno Canavese, 4 giugno 1880, BS 4 (1880) n. 7, luglio, p. 12.

aspetti: l'uomo del Cristianesimo, ossia il Santo, e l'uomo dell'azione potentemente e vastamente innovatrice nell'educazione e nella carità"¹¹². In lui – osservava un altro cultore di spiritualità – “la vita interiore è tutta centrata sulla vita esteriore e, si potrebbe addirittura dire, rafforzata dalla vita esteriore. Proprio i gesti di questa vita, i più svariati e semplici, ma compiuti con la perfezione della carità, sono altrettanti gesti di adorazione, che costituiscono l'essenziale di ciò che si potrebbe definire la liturgia degli uomini d'azione"¹¹³. Lo Spirito di Dio – afferma un teologo dei nostri giorni – “può elevare alla più alta contemplazione quelli, che in forza della carità, sono immersi per il servizio del prossimo nei più estenuanti impegni della vita attiva (...). Chi potrebbe dubitare dell'alto grado di contemplazione a cui sono arrivati S. Caterina da Siena, S. Vincenzo de' Paoli, il Curato d'Ars, S. Giovanni Bosco, per citarne solo qualcuno?”¹¹⁴.

5. La “leggenda del santo imprenditore”¹¹⁵

Se l'obiettiva analisi storica del quotidiano, in massima parte diurno – don Bosco concedeva poche ore al sonno –, obbliga a negare ogni dualismo tra i due termini della sintesi, tanto meno consente di portarli agli estremi. Si è visto che nel suo febbrile attivismo don Bosco ha continuato ad essere prete della carità e della salvezza, tutto “uomo di Dio”. Insieme si è potuto toccare con mano che il suo precoce e ininterrotto inclinare al “misterioso” o al “miracoloso” non fu mai sbilanciato verso forme magiche o sciamaniche; anzi, rimase sempre saldamente fondato su presupposti in certa misura teologici ed ecclesiologici. Non sembra perciò storicamente giustificato farne un Giano bifronte, una personalità scissa, contraddittoria “un santo del tutto anomalo”¹¹⁶. Il “diurno” e il “notturno” convivono in lui senza alcuna difficoltà, anche perché, come si è visto, la seconda dimensione è del tutto incomparabile alla prima, assolutamente dominante e sorgente della seconda.

Questa, tuttavia, risulterebbe sua volta sbilanciata quando venisse identificata con un'esasperata immersione nell'“umano troppo umano” di un esagitato attivismo, ancor più se assimilata allo stile di azione e direzione proprio del mondo industriale. Sembra storicamente insostenibile rinserrarlo in categorie del tutto aliene dal suo lento, faticoso, misurato operare – abbiamo letto una

¹¹² A. CAVIGLIA, *“Don Bosco”. Profilo storico*. Torino, SEI 1934, p. 10.

¹¹³ P. CRAS, *La spiritualité d'un homme d'action. Saint Jean Bosco*, “La Vie Spirituelle”, 20 (1938), t. 44, pp. 287-288.

¹¹⁴ J.-H. NICOLAS, *Contemplazione e vita contemplativa nel Cristianesimo*. Città del Vaticano, Libr. Editrice Vaticana 1990, p. 279 (v. anche pp. 38-39, 313-314); cfr. M.-D. CHENU, *Si. Thomas d'Aquin et la théologie*. Paris, Aux Éditions du Seuil 1970, pp. 54-65.

¹¹⁵ Titolo di un inserto del quotidiano “Il Sole 24 ore”, 24 gennaio 1988.

¹¹⁶ Cfr. contro queste deformazioni il richiamo realistico di V. ONGINI, *Un santo da battaglia*, “Riforma della Scuola” 34 (1988) n. 10, p. 74.

lettera a don Cagliero nella quale si qualificava un *bogianen*, un riflessivo e tenace¹¹⁷ –, quali “imprenditore”, del sacro o del profano, *manager*, un fondatore e dirigente che agisce con modalità analoghe a quelle di un capitano d'industria, dirigente d'azienda e simili.

Una denominazione di questo tipo gli era stata accreditata in chiave satirica, dal *Fischietto*, un giornale che più si occupò, irridendo, del *Dominus Lignus* [piem., Bosch = Legno]. Gli attribuiva una raffinatissima abilità di “far denaro ad ogni costo”, facendone un “fortunatissimo industriale cattolico”¹¹⁸: una denominazione anomala di segno negativo, che ne anticipava altre di segno opposto, ma anch'esse in altro senso fuorvianti.

Sembrirebbe che il profilo più vicino alla realtà del gran lavoratore che fu don Bosco, fondatore e governante, sia quello delineato nel titolo e nel contenuto di un articolo che *L'Unità Cattolica* gli dedicava il giorno successivo alla morte. Di *Don Bosco sapiente organizzatore*, l'articolista – potrebbe essere stato un membro del Capitolo superiore salesiano – in termini estremamente scarni ma azzeccati diceva: “Dalle carte che Don Bosco teneva a sé riservate, risulta con quanta sapienza e specialmente con quanta accuratezza ed ordine egli dirigesse (e dicesse finché cadde malato) la vasta mole dell'amministrazione delle sue case sparse in Europa e in America. Ogni cosa era condotta con regolarità e semplicità ad un tempo (...). Di ciascuna delle sue case (...), D. Bosco conosceva ogni particolare; una quotidiana corrispondenza di relazioni e di istruzioni gli teneva costantemente sott'occhio il loro andamento (...); al quale andamento, mercé la sapiente organizzazione e specialmente l'unità di direzione, non facevano incaglio né la distanza de' luoghi, né la difficoltà de' trasporti, né la molteplicità dei provvedimenti da prendere”¹¹⁹. L'articolo già citato della *Nazione* di Firenze ne tracciava in rapidi tratti un profilo non discorde: “Nei cinquant'anni di sua vita sacerdotale si mostrò sempre dotato di spirito intraprendente, di memoria felice, di colpo d'occhio sicuro, di fede robusta e d'animo vigoroso. Passò traversie forti senza lasciarsi scoraggiare”¹²⁰.

Indubbiamente, sono formule preferibili a quelle imprenditoriali e manageriali, retoriche e ridondanti, attribuitegli da più parti negli anni a ridosso della canonizzazione (1934) e riprese in talune celebrazioni, dette e scritte in occasione del primo centenario della morte (1988). Si è anche scritto di don Bosco creatore di una multinazionale, la Società salesiana.

Dalla ricostruzione biografica che si è tentato di fare dovrebbe risultare che il “sognare” e l'operare di don Bosco è molto più concreto, quello di un apostolo coraggioso nelle iniziative quanto misurato e ponderato nel governare e nello sviluppare, disposto a pagarne quotidianamente il prezzo anche con

¹¹⁷ Lett. del 27 aprile 1876, E III 52 (“Poco alla volta. *Bogianen*”).

¹¹⁸ “Il Fischietto”, cit. da P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, vol. III..., p. 15.

¹¹⁹ “L'Unità Cattolica”, n. 27, giovedì 2 febbraio 1888, p. 106.

¹²⁰ Cfr. “L'Unità Cattolica”, n. 28, venerdì 3 febbraio 1888, p. 110.

sacrifici inusitati. Ciò nonostante, la sua cosiddetta “multinazionale” aveva alla sua morte dimensioni ben circoscritte, anche se apparivano straordinarie e sorprendenti a lui e a coloro che ne conoscevano bene gli umili inizi e i lenti laboriosi progressi, la cronica penuria di persone e di mezzi.

In realtà, al 31 gennaio 1888 le case impiantate in ordine sparso tra Europa e America del Sud erano circa un centinaio, di disuguale consistenza, divise equamente – come numero, ma non come dimensioni – tra Società salesiana e Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Nella loro gestione alla morte del fondatore erano impegnati 774 salesiani professi con voti perpetui o temporanei. Di essi 302 erano sacerdoti, 285 chierici, 187 coadiutori o salesiani laici; sul versante femminile, 389 suore professe con voti perpetui o temporanei. I due Istituti riponevano la speranza di una crescita immediata, rispettivamente in 276 novizi e in 104 novizie. Né è da dimenticare il ritmo lento, che aveva caratterizzato lo sviluppo delle opere, talvolta occasionale e seguito in alcuni casi da dismissioni e chiusure.

Quanto alla presunta “multinazionale” industrializzante del futuro, don Bosco non ha pensato alla formazione di quadri dirigenziali da grande impresa, ma di uomini che avevano l’unica ambizione di “fare come don Bosco” e generalmente seppero destreggiarsi con successo nei vari campi di lavoro: oratori, orfanotrofi, collegi per studenti, laboratori artigiani, chiese e cappelle, stazioni missionarie, centri per gli emigrati, stampa popolare e scolastica.

Dalla rievocazione biografica, infatti, emerge un ulteriore incontrovertibile dato di fatto che riguarda il rapporto di don Bosco fondatore e dirigente con i suoi dipendenti. Egli fu senza dubbio il protagonista nella fondazione e negli sviluppi della Congregazione salesiana – analogo discorso si dovrebbe fare per l’Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice – sino quasi alla fine la governò con grande energia e singolare lungimiranza, con un regime personale centralizzato. Ma si è anche visto con quanta preveggenza e cura affettuosa abbia coltivato culturalmente e spiritualmente i suoi primi aiutanti, traendoli, quasi esclusivamente, dai ragazzi dell’Oratorio e preparandoli con somma discrezione a passare dal giovanile desiderio di “stare e lavorare” con lui al proposito e alla decisione di aggregarsi, vincolati dai voti religiosi, al suo Istituto. Ma fatto questo primo passo, egli mostrò anche un singolare talento nel fare di essi eccellenti uomini di governo. Due spiccano su tutti, peraltro del calibro di Francesia, Durando, Bonetti, Albera, Cerruti, Lazzerio: Rua e Cagliari, e dei due sovrastante il primo. Don Bosco non avrebbe potuto operare tanto e con somma libertà di movimento se non avesse potuto contare sulla vigile e attiva presenza nella casa madre di don Michele Rua, un luogotenente dalla spiccata personalità, quasi costitutivamente uomo di governo, amministratore nato, con l’istinto della collaborazione docile e intraprendente, dalla superiore spiritualità. Successore, egli era del tutto preparato a raccogliere l’eredità del fondatore, per certi aspetti “un’incompiuta”, che richiedeva su più fronti vigorosa continuità insieme a urgenti risanamenti – per esempio nel campo finanziario – e complimenti, a livello organizzativo, giuridico, disciplinare, formativo. Non

si può omettere di ricordare che sollecitudini, proporzionalmente analoghe a quelle riservate salesiani, don Bosco, per sé o mediante validissimi collaboratori – don Cagliero, don Costamagna, don Bonetti –, prodigo dal 1870 in poi alle religiose educatrici dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice. La biografia è ricca di riscontri positivi.

Governante intraprendente, don Bosco non ha compresso né plasmato a propria immagine i collaboratori, ma li ha aiutati a crescere, rispettando il temperamento di ognuno e favorendo l'espansione delle rispettive inclinazioni, lieto di avere accanto in vita, e poi a continuare la sua opera, soggetti versatili e creativi. Da parte loro, i “figli” cresciuti alla sua scuola, in linea con lo spirito di iniziativa e il dinamismo, trasmessi dal “padre”, divenuti essi stessi suoi “vicari” nel fondare e gestire opere che dal Piemonte si estesero alla Liguria, alla Francia meridionale, alla Spagna e alla lontana America australe, sentirono, pensarono, agirono come, secondo loro, avrebbe sentito, pensato, operato lui, in spirito di non pedissequa ma spontanea e libera imitazione.

Si dovrà, infine, aver presente il carattere assolutamente paterno e familiare del suo governo e dei suoi rapporti con i collaboratori e lo stile fiduciale della gestione economica delle opere giovanili e delle comunità religiose, costantemente seguiti. Nulla fa pensare a modalità e strumenti di una “industria” modernamente attrezzata e gestita. Le opere giovanili e le istituzioni religiose di supporto – Società di san Francesco di Sales, Istituto FMA, Unione dei Cooperatori – nacquero artigianalmente e tali rimasero nell'organizzazione e nel funzionamento.

Analogamente, le “scuole professionali”, per lo più laboratori artigiani, non erano predisposte per emulare la fabbrica della grande industria, ma portate al livello più idoneo a dare una dignitosa formazione a giovani, che senza di esse sarebbero rimasti senza cultura e senza mestiere, ignorati sia dagli ideologi della questione operaia, sia dai detentori del potere e dal sistema scolastico ufficiale. Essi hanno un proprio valore storico intrinseco, a lato della “storia paleocapitalistica”¹²¹, e il “santo della carità” che li promuove e di diritto e di fatto “santo sociale” senza diretto coinvolgimento nei fenomeni dell'industrializzazione e del capitalismo. Le iniziative di formazione professionale non ne restavano, però, estranee né tanto meno vi si contrapponevano. Esse, infatti, miravano a creare nei giovani precise abilità e mentalità di carattere tecnico, che erano primariamente artigianali ed insieme strutturalmente disponibili a non meno valide qualificazioni nel mondo dell'industria¹²². Di fatto non pochi ex-alunni potevano agevolmente inserirsi, non certo dequalificati.

¹²¹ Cfr. S. QUINZIO, *Domande sulla santità...*, pp. 86-87.

¹²² Cfr. *Deliberazioni del terzo e quarto capitolo generale...*, pp. 20-21 (*Dei giovani artigiani, Indirizzo intellettuale e Indirizzo professionale*); J. M. PRELLEZO, *Dai laboratori di Valdocco alle scuole tecnico professionali salesiane. Un impegno educativo verso la gioventù povera*, in L. VAN LOOY - G. MALIZIA (Edd.), *Formazione professionale salesiana*. Roma, LAS 1997, pp. 19-51.

6. Enigma, mistero o altro?

Il diario della moglie del de Monti, biografo del conte di Chambord, offre un modesto profilo fisico di don Bosco, da lei visto nel luglio del 1833 al castello di Frohsdorf. “È un uomo bassotto, dallo sguardo intelligente, ma – scriveva la signora che lo vedeva in giorni di estrema stanchezza – dall’aspetto di vecchio anzi tempo e logoro. Ha l’aria piuttosto impacciata e una grande semplicità”¹²³.

Tuttavia, quest’uomo fu animato sempre da una duplice coscienza di “grandezza”. Sul piano della realtà e dell’agire quotidiano egli è mosso da una insopprimibile tendenza, non occultata, a vedere “in grande” la propria missione, nella quale coinvolgeva gli altri, drammatizzando i bisogni e i problemi, dilatandone le dimensioni ed accentuando la difficoltà delle soluzioni, amplificando ideazioni, progetti in vista e imprese in atto, maggiorando risultati e successi¹²⁴. Con questa coscienza realistica nel suo oggetto, se ne intrecciava un’altra, quella che gli proveniva da persuasioni in senso largo “soprannaturali”. Nella sua missione don Bosco sentì l’urgenza di una misteriosa investitura dall’alto, che senza dubbio non è data principalmente dal sogno dei nove/dieci anni, del resto reso esplicito, non pubblico, soltanto verso i sessant’anni, ma coincide con la sua vocazione di prete consacrato a Dio per la salvezza del prossimo. In forza di questa, egli parlò talvolta come se si percepisse circondato e sostenuto da grazie anche straordinarie di Dio che lo illuminavano, lo preavvertivano, lo dirigevano, gli facevano leggere cuori e coscienze, gli mandavano sogni di ammonimento e di guida.

Ma sarebbe una deformazione di prospettiva non tenere adeguato conto del suo modo di intendere e di vivere lo “straordinario”. Credente inossidabile, saldamente radicato nella comunità ecclesiale indubitabilmente cattolica, non in credenze proprie della religiosità popolare, ma nel “Credo” cattolico e nel culto liturgico don Bosco trovava, anzitutto e soprattutto, le vitali risorse dell’operare: la fede nella provvidenza divina, la presenza del Cristo Salvatore nel mistero della permanente redenzione e dell’Eucaristia, la grazia, i sacramenti, la parola di Dio, la preghiera, la Vergine Immacolata e Ausiliatrice, madre della Chiesa e di ogni singolo fedele. All’interno di questo mondo religioso egli si affidava e affidava all’intercessione della Vergine Maria e dei santi, suggeriva preghiere appropriate per ottenere grazie anche speciali, impartiva benedizioni, distribuiva medaglie benedette, suggeriva l’esercizio della carità propiziatore di aiuti, di favori e di sostegno.

¹²³ Cit. in MB XVI 339.

¹²⁴ Era anche l’idea ispiratrice della commemorazione-panegirico tenuta del card. Alimonda nel funerale di trigesima, come si è visto nelle prime pagine del capitolo. Altrove si è sottolineata la presenza di analoghi sentimenti anche nel mondo salesiano, in più momenti incline evidenziarli e a perpetuarli: cfr. P. BRAIDO, *La missione salesiana oggi*, in *La famiglia salesiana riflette sulla sua vocazione nella Chiesa di oggi*. Leumann (Torino), Elle Di Ci 1973, pp. 110-114, (*La “grandezza” di don Bosco*).

Con questa immagine di prete profondamente credente non è singolare che nella sua coscienza trovassero posto anche diffuse persuasioni e intensa sensibilità proprie della religiosità popolare. Egli non si è mai nutrito sistematicamente degli scritti dei grandi maestri della spiritualità cristiana. La religiosità da lui vissuta o proposta e trasmessa ai suoi più vicini discepoli e ai giovani non ha mai valicato i confini del solido patrimonio delle essenziali verità veicolate dal catechismo cattolico e, insieme, dai manuali di pratiche di pietà correnti, quale era vissuta dalla sua gente. Gli sembrava, perciò, normale che con il “soprannaturale” della fede, potesse convivere anche lo straordinario, il misterioso, comprese le espressioni confinanti con il miracoloso. Anzi, come si è più volte sottolineato, egli era fermamente convinto che il prodigioso fosse di casa nella Chiesa cattolica e, quindi, riteneva lecito farne anche un largo uso pedagogico, pur dilatandolo talvolta forse più del dovuto. Perciò, poteva in differenti misure dare un certo credito ai sogni premonitori, indulgere alla scrutazione delle coscienze, azzardare previsioni del futuro, assicurare sull’onnipotenza di certe preghiere e pratiche per preservare dal flagello di epidemie largamente diffuse, propiziare guarigioni con la preghiera e le benedizioni. In sostanza, anche in questo non usciva dall’alveo di una secolare diffusa sensibilità cristiana¹²⁵.

Tuttavia, per realizzare i luoghi e gli strumenti dell’educare don Bosco mai si è affidato ai sogni o allo straordinario, né appare mai attraversato da insoliti tumulti interiori e ansie paniche, di cui qualcuno ha scritto¹²⁶. Anzi, secondo una sua recisa affermazione, avrebbe commesso “un dannoso errore” chi avesse parlato o scritto di lui operatore di miracoli¹²⁷. È evidente, invece, la sua persuasione di credente che, sebbene ogni cosa buona e dono di grazia, questo dovesse essere assecondato o, meglio, non ostacolato, da parte del beneficiario. In questo dinamismo si collocava anche l’azione ministeriale del prete, dell’educatore, dell’operatore sociale. L’agente umano fungeva da mediatore, pura causa strumentale, tra l’umanità dolente e il mistero, espresso nelle “grazie”, che non erano in suo potere, ma tutte solo da Dio, per intercessione dell’Ausiliatrice. Questa mediazione era ancor più efficace quando aveva il crisma della dignità presbiterale e si attuava attraverso la dispensazione della Parola di Dio, l’amministrazione dei sacramenti – soprattutto della Penitenza –, la celebrazione della Messa. A questo livello essa diventava grave responsabilità, secondo il principio teologico e pastorale appreso nel tempo austero della formazione: “Il prete non va solo al cielo, non va solo all’inferno: se fa bene andrà in cielo con le anime da lui salvate col suo buon esempio, se fa male, se da scandalo, andrà alla perdizione colle anime dannate pel suo scandalo”. Rispondendo il 24 giugno 1883 alle parole di elogio rivoltegli in un incontro di ex-alunni, da lui

¹²⁵ Cfr. J. DELUMEAU, *Rassurer, protéger. Le sentiment de sécurité dans l’Occident*. Paris, Fayard 1989.

¹²⁶ Cfr. G. CERONETTI, *Elementi per una Antiagiografia...*, in G. CERONETTI, *Albergo Italia*, pp. 124-125.

¹²⁷ *Memorie dal 1841*, RSS 4 (1985) 103; cfr. anche cap. 31, § 2 e cap. 32, § 4.

ritenute “una licenza perdonabile” a figli che sogliono usare più il cuore che la mente nell’esternare i loro sentimenti, dichiarava: “Ricordate però sempre che don Bosco non fu e non è altro che un misero strumento nelle mani di un artista abilissimo, anzi di un artista sapientissimo ed onnipotente che è Dio”¹²⁸

Ma il “miserio strumento” era relativizzato, non annullato. Appariva anzi indispensabile per eliminare ostacoli all’agire di Dio e favorirne disponibilità. Per questo – ne concludeva –, oltre l’invocare, il pregare, urgeva l’“intensamente operare”. È interessante in proposito un’osservazione di un noto biografo del prete subalpino: “Valutando il pensare e l’operare di don Bosco entro le strettorie di una visione dotta delle relazioni tra operare umano e trascendente azione di Dio, un temperamento puntiglioso potrebbe forse accusarlo di pelagianesimo; ma si può essere certi ch’egli non ha mai avuto la minima tentazione di quietismo”¹²⁹. È perciò spesso percepibile in lui grande spossatezza fino alla malattia, che non impedisce, anzi, rende più evidente la calma riflessiva, la serena preghiera di affidamento, la solare invocazione a Dio e alla Vergine Madre, la gioia di lavorare per l’avvento del Regno.

Vi era inscindibile, non come sovrastruttura, ma quale esigenza vitale di un’esistenza estremamente seria, la croce. Essa non era oggetto di ricerca masochistica, bensì la semplice risultanza dell’indissolubile connubio di fiammeggiante carità e di lavoro ininterrotto¹³⁰. Abbiamo visto quanto fossero seri i moniti sull’austerità della vita consacrata già nelle circolari degli anni ‘60 e in quella, quasi testamento, del 6 gennaio 1884¹³¹.

Pio XI individuava, addirittura, in questo le ragioni per collocare don Bosco tra *i martiri*¹³². “Ecco – dichiarava – una vita che fu un vero, proprio e grande martirio; una vita di lavoro colossale che dava l’impressione dell’oppressione anche solo a vederlo, il Servo di Dio”¹³³. Don Bosco – insisteva il 4 aprile 1934 – “è stato un vero martire della sua benefica carità, che è la carità della Chiesa; un uomo a cui non furono risparmiate difficoltà ed ostacoli di ogni sorta, che però era sempre fiducioso e tranquillo, perché sapeva e sempre proclamava di lavorare per Iddio e sapeva che Iddio era sempre con lui”¹³⁴. Tra le croci, certamente più pesanti furono quelle intime, profonde e inesprese, meno ricordate dalle panegiristiche giubilari: preziose collaborazioni e amicizie insanabilmente bruciate (Moreno, Gastaldi) con l’intima sofferenza di non aver potuto e saputo ristabilire legami, “guadagnare o riguadagnare cuori” con il metodo capitale della sua pedagogia preventiva: ragione, religione, amorevo-

¹²⁸ BS 7 (1883) n. 8, agosto 1883, p. 127.

¹²⁹ F. DESRAMAUT, *Don Bosco et la vie spirituelle*. Paris, Beauchesne 1967, pp. 265-266.

¹³⁰ Non sembra giustificato creare antitesi tra realtà storicamente inscindibili, quali si trovano in S. QUINZIO, *Domande sulla santità...*, pp. 85-87.

¹³¹ Cfr. cap. 15, § 11 e cap. 32, § 4.1.

¹³² Ne parlava il 3 dicembre 1933 in occasione della lettura del decreto *de tuto* per la canonizzazione, oltre di don Bosco, di tre martiri gesuiti.

¹³³ *Discorsi di Pio XI* II 1040.

¹³⁴ Alla Gioventù cattolica tedesca, *Discorsi di Pio XI* III 93.

lezza; distacchi dolorosi e non compresi (Oreglia di Santo Stefano, b. Luigi Guanella); defezioni di promettenti vocazioni e scacchi educativi; il mancato ultimo desiderato incontro con Pio IX; le sofferenze “moralì”, a cui accenna negli ultimi anni don Cerruti, l'inazione, la solitudine, forse la sensazione di una ineluttabile inutilità.

Questo è don Bosco e il nocciolo del suo messaggio per nulla trionfalistico. Si è accennato alla precisazione da lui fatta quando don Branda aveva comunicato al Capitolo superiore di aver dato agli uomini politici che chiedevano ai salesiani l'assunzione di un grande istituto correzionale le biografie scritte dal D'Espiney e dal Du Boys. Egli diceva che in casi, nei quali si vuol far conoscere il sistema educativo da lui prefigurato e praticato, era più indicato il Du Boys. Di contro, “il D'Espiney – diceva – serve per le persone pie e per far aprire le borse”¹³⁵: probabilmente era proprio per la prevalenza dell'episodico e, in esso, del prodigioso e del taumaturgico. Già nel 1881 don Rua consigliava all'autore di “sopprimere qualche cosa non a proposito in questi tempi”¹³⁶.

Dopo tutto ciò che cosa resta di enigmatico o di misterioso, che non siano “i misteri della grazia divina” e l'incondizionata disponibilità di un lucido volere umano?

7. Araldo nella società civile e religiosa della centralità dell'età che cresce

Si è visto che già nel corso dell'esistenza terrena don Bosco fu percepito prete perfettamente sintonizzato con gli orientamenti pastorali della propria diocesi, che, tuttavia, nelle intuizioni e nelle opere andava ben oltre al tipo medio dell'ecclesiastico operatore nel campo caritativo e sociale. Per questo anche in seguito si è rivelato suscettibile delle più svariate qualifiche, in diverse misure legittime: apostolo della gioventù, innovatore dell'oratorio e del sistema preventivo, dinamico organizzatore di opere giovanili e di istituti religiosi a loro consacrati, ardimentoso catalizzatore di risorse umane e materiali per potenziarle ed estenderle, apprezzabile scrittore popolare e editore, promotore di accordi tra mondo religioso e civile, realista sognatore. Non è mancata l'enfasi di talune formule: “divinizzatore del secolo XIX”, risolutore della “questione sociale”, il più grande educatore o pedagogista del suo secolo. Si è visto che gran parte delle sue iniziative benefiche – in particolare quelle relative all'assistenza e alla cura della gioventù – è condivisa da innumerevoli personaggi, uomini e donne, ecclesiastici e laici, e dalle più svariate istituzioni, che hanno popolato più che ogni altro il secolo XIX. Perciò, parlando di lui, come si è notato in apertura del capitolo, non è lecito escludere nessuno e, accentuando da talune angolazioni qualche suo merito, non si possono sottovalutare quelli di altri, talori superiori nei rispettivi spazi e modi di azione.

¹³⁵ Cfr. *Capitolo Superiore*, fol. 80rv, seduta del 22 settembre 1885; cap. 33, § 4.

¹³⁶ Cfr. P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica* I..., p. 258 e III p. 21.

Comunque, ai contemporanei, e non solo, egli è apparso soprattutto un eccezionale apostolo dell'educazione giovanile. Pio XI non si è risparmiato nel proclamarlo dinanzi alle più diverse categorie di uditori, dai giovani dell'azione cattolica alle guide alpine: "Lo abbiamo visto questo grande gigante e propugnatore dell'educazione cristiana"¹³⁷; "una guida di montagne spirituali che ha condotto a grandi altezze della vita cristiana, della santificazione del lavoro e della santità della vita, milioni di giovani"¹³⁸; "grande amico della prima età e gioventù", "quel grande maestro che ben può dirsi l'eroe dell'educazione cristiana, viva, vera, squisitamente cristiana"¹³⁹. La sconfinata ammirazione spiega certe esuberanze retoriche. Ma effettivamente, con il suo ponderato attivismo, assecondato da notevoli capacità comunicative – la presenza personale, le opere, le iniziative di supporto, la fitta rete di relazioni a tutti i livelli, la stampa, i viaggi –, don Bosco si è rivelato maestro nell'imporre all'opinione pubblica, non di un solo paese o continente, il mondo dei giovani con le sue richieste, le sue risorse, i suoi problemi, il suo peso nel determinare il futuro della società, ecclesiale e civile.

È vero che all'inizio l'attenzione dell'educatore subalpino fu attirata soprattutto dalla fascia dei giovani poveri ed abbandonati e che con l'avanzare degli anni egli ha continuato a professare per sé e a propugnare per i suoi discepoli invariabile fedeltà alla scelta originaria. Sappiamo che in uno dei "Ricordi", proposti ai salesiani che partivano per l'America, ribadiva: "Prendete cura speciale degli ammalati, dei fanciulli, dei vecchi e dei poveri, e guadagnerete la benedizione di Dio e la benevolenza degli uomini"¹⁴⁰. Anni dopo, nelle *Memorie dal 1841*, il "Ricordo" diventava monito testamentario a tutti i salesiani: "Il mondo ci riceverà sempre con piacere fino a tanto che le nostre sollecitudini saranno dirette ai selvaggi, ai fanciulli più poveri, più pericolanti della società. Questa è per noi la vera agiatezza che niuno invidierà e niuno verrà a rapirci"¹⁴¹.

Però, contemporaneamente, egli si era anche sentito spinto, per forza di cose, a riempire di nuovi significati l'iniziale concetto di povertà e di abbandono, aprendosi in sostanza alla totalità dei giovani, compresi quelli che non poteva raggiungere con le proprie opere, inevitabilmente limitate numericamente e qualitativamente. In definitiva, per lui tutta la "gioventù" in quanto tale poteva trovarsi deprivata di amore, di adeguata istruzione morale e religiosa, di guida saggia nella vita, quindi a rischio, in una società, in tanti contesti – dalla famiglia alla scuola, alle associazioni, alle strutture politiche e culturali – meno attenta ai problemi reali dell'età in crescita o addirittura negativa e pericolosa. Non esistevano, dunque, soltanto giovani da proteggere dal pericolo del degrado morale e della stessa delinquenza. Altre più numerose e diffuse emergenze

¹³⁷ Ai salesiani dell'Istituto S. Cuore di Roma, 25 giugno 1922, *Discorsi di Pio XI* I 33.

¹³⁸ Alle guide alpine, 16 novembre 1929, *Discorsi di Pio XI* II 201.

¹³⁹ Ai giovani cattolici romani, 26 marzo 1930, *Discorsi di Pio XI* II 272-273.

¹⁴⁰ J. BORREGO, *Recuerdos de San Juan Bosco a los primeros misioneros...*, p. 207.

¹⁴¹ *Memorie dal 1841*, RSS 4 (1985) 127.

incombevano: personali, quali la sussistenza, la cultura, la professione da garantire, la moralità e la fede religiosa da preservare o da promuovere; sociali, come la disoccupazione, la dequalificazione lavorativa, l'uso e l'abuso del tempo libero.

Questa pluralità di situazioni era già presente nello stesso mondo reale e mentale in cui don Bosco operava. Egli può trovarsi di fronte a un ragazzo candidato alla santità canonizzata che gli chiede che operi da sarto sulla stoffa che gli affida, se stesso, perché ne faccia un abito degno del Signore; ma può anche presentarsi a lui, come racconta nel discorso di Nizza del 1877, l'orfano quindicenne che vive di espedienti strapazzando il violino nelle osterie e nei caffè, seguito il giorno dopo da altro orfano sedicenne, forestiero, sprovvisto di ogni cosa, che come stoffa poteva offrire soltanto la propria totale indigenza. Come si è detto, gli capita pure di aver a che fare – e non è solo invenzione narrativa – con *Valentino*, da potenziale Domenico Savio, sviato da un corruttore e complice in un omicidio, che dal penitenziario chiede per il suo futuro di libertà la guida riabilitatrice del suo educatore, sconsideratamente disatteso. Nell'Oratorio stesso, il direttore gode della presenza di ragazzi, che dice superiori in santità allo stesso Domenico Savio, e insieme denuncia precoci pervertitori, ladri, ribelli. E sa pure che mentre a Valsalice i suoi salesiani istruiscono e preparano al futuro signorini di classi agiate e di "civile condizione", lontano, in Patagonia, altri salesiani sono occupati a radunare in ospizi di fortuna e a "civilizzare" giovani *indios*, sottraendolo a una vita nomade senza futuro.

Per tutti, indistintamente, c'erano, infine, positive potenzialità da liberare, risorse da attivare, l'amore del vero, del buono, del bello da risvegliare e da educare. L'età giovane, la giovinezza, "i giovani" – fanciulli, adolescenti, giovani adulti –, infatti, erano luogo e tempo dei grandi sogni di felicità da coltivare, come prospettava già agli inizi del suo impegno assistenziale nel proemio al *Giovane provveduto*, e non un museo da custodire né un patrimonio da scialacquare.

In quest'ottica, insieme preoccupata e carica di speranze, la gioventù appariva realtà troppo preziosa perché tutti gli adulti non dovessero farsene carico: la gerarchia ecclesiastica in tutti i suoi gradi e qualsiasi credente consapevole delle esigenze e delle risorse della fede, politici e autorità civili, uomini della finanza e imprenditori, capifamiglia, insegnanti, datori di lavoro, giornalisti, laici e laiche di tutte le condizioni sociali. Effettivamente, ovunque, comprese le privilegiate tribune di Parigi e di Barcellona, don Bosco proclamava che dalla gioventù dipendeva il futuro della società, civile e religiosa. In un mondo adultista, senza formalmente teorizzare, egli non cessa dal rivendicare con tutte le proprie forze alla gioventù misconosciuta, sottovalutata, abbandonata nelle sue esplosive ambivalenti virtualità, il diritto di crescere in pienezza di umanità e di ideali costruttivi per il futuro, anziché sentirsi condannata allo sperpero del proprio patrimonio di capacità intellettuali, culturali, professionali, affettive, volitive.

Il campo da dissodare e coltivare non aveva confini, il mondo che lo popolava vario e mutevole. All'evolversi del concetto di gioventù povera e abbandonata doveva corrispondere l'estrema duttilità di accostarlo, attirarlo, conoscer-

ne le aspirazioni cosce e inconscie, operarvi costruttivamente nelle forme adeguate alle differenti situazioni: ricupero, prevenzione, protezione, promozione. Era a ciò a cui mirava don Bosco praticando e proponendo più versioni del cosiddetto “sistema preventivo”¹⁴².

8. Il sistema preventivo come forma di vita e di relazioni interpersonali

La missione giovanile, infatti, secondo don Bosco, non solo imponeva un nuovo ruolo degli adulti nella società e nei processi formativi delle nuove generazioni, ma richiedeva pure un sensibile cambio di rapporti con un reciproco arricchimento di ambedue le forze in campo. È la portata storica dell'altro suo grande lascito: il sistema preventivo. È risaputo che don Bosco non l'ha inventato in nessuna delle espressioni e forme più note del suo tempo: pastorale, educativa, correzionale, sociale, demografica, politica; e che l'ha ripreso in parte da una lunga tradizione cristiana. È, però, indiscutibile che nella sua azione assistenziale tra i giovani e il popolo l'ha riplasmato, innovato, arricchito, rilanciandolo infine anche letterariamente. L'arricchimento si è avuto, anzitutto, in base alla gamma vasta di fini da raggiungere e dei contenuti da comunicare, grazie alle più articolate risorse da lui intuite nell'età in crescita e, quindi, alla varietà degli atteggiamenti, mezzi e modi di relazione con essa.

Esso modificava anche il modo di essere e di agire degli operatori, singoli e in comunità, e del loro convivere tra i giovani e nella società. Ne è nato un *particolare stile di incontro con l'età giovane*, che a un certo punto don Bosco ha creduto di poter tradurre in formule e in strutture concettuali che ha chiamato “sistema”, pratico-operativo più che teoria¹⁴³. Gli obiettivi, i processi, i metodi e i mezzi caratterizzanti il “sistema” – ragione, religione, amorevolezza –, familiari a una lunga tradizione educativa cattolica, erano da lui attuati e trasmessi con tonalità particolari, accattivanti. Il fine era formare “onesti cittadini e buoni cristiani”, ma esso doveva raggiungersi con novità e genialità di modi di agire e di percorsi anche nell'uso dei mezzi tradizionali, religiosi e profani.

Trasformando i rapporti con i giovani il “sistema” riplasmava anche le relazioni dei loro educatori con i benefattori, i cooperatori, le autorità civili e religiose e, in genere, l'intera rete delle relazioni interpersonali all'interno e all'esterno degli spazi assistenziali e pedagogici. Esso finiva col definire anche un nuovo stile di convivere e di interagire sociale in tutte le sue forme. La debole sistemazione teorica, naturalmente, dava origine alle più svariate traduzioni e valutazioni secondo le differenti età e categorie dei giovani, le relative istituzio-

¹⁴² Cfr. cap. 17.

¹⁴³ Prima di indicare un corpo organico di idee - ad esempio un sistema filosofico - il termine è riferito a una pluralità di elementi materiali coordinati tra loro, a un complesso organico di corpi celesti (il sistema solare), ecc., ad una regola di condotta (“un sistema di vita”), un modo, una maniera di agire: ad esempio “questo non è il mio sistema”.

ni, spazi geografici e culture¹⁴⁴. Per questo esso è stato e continua ad essere oggetto di molteplici letture pratiche e teoriche, che attingono alla pluralità delle intuizioni e delle attuazioni delle origini e lo trovano perfettamente disponibile al mutare dei tempi e dei contesti¹⁴⁵.

È sicuramente fondato quanto nella Società Salesiana è stato detto e scritto da persona autorevole circa una ineludibile ed auspicata elaborazione di un “nuovo sistema preventivo”, armonizzato, in regime cristiano, con la “nuova evangelizzazione” e la conseguente “nuova educazione”¹⁴⁶. È indispensabile, però, che venga affrancato da una ripetitiva “scolastica”, più verbale che attenta al reale, e si apra con larghezza di vedute alle ricche virtualità insite nell’idea preventiva, ispiratrice dell’originaria pluriforme esperienza “oratoriana” di don Bosco. Il preventivo è realmente “sistema aperto”¹⁴⁷.

9. Il massimo coinvolgimento di forze disponibili

I sogni di don Bosco – come si è constatato, più diurni che notturni, previsioni e preludio di progetti più che utopie – non si restrinsero mai a piccoli gruppi elitari, ma si aprirono su orizzonti a spazi sempre più vasti. Gradatamente l’iniziale mondo di Valdocco venne a sentirsi capitale di un immenso regno che comprendeva l’intera galassia giovani, la “moltitudine”, i più¹⁴⁸. Richiedeva, dunque, la *mobilizzazione generale* di tutte le forze disponibili.

Per animare questo potenziale esercito di operatori, erano con don Bosco, pur numericamente limitati, i collaboratori vocationalmente consacrati alla missione: i religiosi e le religiose dei due Istituti, affiancati dal “terz’ordine delle

¹⁴⁴ Cfr. P. STELLA, *Juan Bosco en la historia de la educación*. Madrid, Editorial CCS 1996; cfr. cap. 17, §§ 1-5.

¹⁴⁵ Cfr. G. MILANESI, *Prévention et marginalisation chez don Bosco et dans la pédagogie contemporaine*, in *Éducation et pédagogie chez don Bosco*, Colloque interuniversitaire, Lyon, 4-7 avril 1998. Paris, Editions Fleurus 1989, pp. 195-226; ID., *Sistema preventivo e prevenzione in don Bosco*, in *Ispirazioni, proposte, strategie educative*. Leumann (Torino), Elle Di Ci 1989, pp. 33-62; P. BRAIDO, “Prevenire” ieri ed oggi con don Bosco. Il significato storico e le potenzialità permanenti del messaggio, in P. CAVAGLIÀ et al., *Donna e umanizzazione della cultura alle soglie del terzo millennio...* Roma, LAS 1998, pp. 273-325; X. THÉVENOT, *Une pédagogie de la confiance et de l’alliance e Le système préventif face au pluralisme des croyances*, in *Eduquer à la suite de don Bosco... sous la direction de Xavier Thévenot*. Paris, Cerf / Desclée de Brouwer 1996, pp. 131-172.

¹⁴⁶ Cfr. E. VIGANÒ, *La “Nuova Evangelizzazione”*, ACG della Società Salesiana, n. 331, 70 (1989) 21-22; ID., *Nuova educazione*, ACG, n. 337, 72 (1991) 13-19; ID., *Chiamati alla libertà (Gal. 5, 13) riscopriamo il Sistema Preventivo educando i giovani ai valori*. Roma, Istituto FMA 1995, pp. 9-12; ID., *Un “nuovo” sistema preventivo*, BS 119 (1995) n. 4, aprile, p. 2.

¹⁴⁷ Cfr. P. BRAIDO, *Prevenire non reprimere...*, pp. 391-404 (“Restaurare”, reinventare, ricostruire); ID., *L’utopia della prevenzione primaria della famiglia e alla famiglia*, in L. PATI (a cura di), *Ricerca pedagogica ed educazione familiare*. Milano, Vita e Pensiero 2003, pp. 425-446.

¹⁴⁸ Cfr. M. BARBERA, *San Giovanni Bosco educatore*. Torino, SEI 1942, pp. 9-44 (*L’Educatore delle moltitudini*); P. BRAIDO, *Don Bosco educatore delle moltitudini*, “Civiltà Cattolica” 139 (1988) 230-244.

opere”, costituito dai Cooperatori e dalle Cooperatrici, e sorretti, come si è toccato con mano, dal folto stuolo dei benefattori e delle benefattrici. A sostegno del nucleo realizzatore e animatore, si è visto quanto don Bosco abbia operato per mantenere vivo e costante il consenso, cordiale e fattivo, di tutte le potenziali forze esistenti nella Chiesa: dal papa all’ultimo fedele. Ma non manco insieme di coinvolgere il mondo degli uomini e delle donne di buona volontà, compresi i non credenti, pensosi del presente della generazione in crescita e del futuro di essa e della società. L’“intensamente operare” divenne il distintivo della vita personale del fondatore, che seppe trasmetterlo con identica passione ai suoi Istituti religiosi, ai cooperatori e cooperatrici, a tutti i militanti sotto l’insegna del *vis unita fortior*. Per questo egli non riteneva umiliante l’ininterrotto questuare o indiscreta la martellante pubblicità. In febbraio 1911, nel Processo apostolico, don Paolo Albera invitava a interpretarli nel contesto della generale ricerca del bene possibile. “Certamente – attestava – non mancarono di quelli che criticarono l’operato del Venerabile e la pubblicità che si dava alle di lui opere, ma non so che qualcuno abbia mai dubitato della purità delle sue intenzioni o della santità della sua vita”¹⁴⁹; aggiungeremmo, della vastità dei bisogni e della pressione delle urgenze. Nel lungo e tormentato *iter* dei processi canonici per la beatificazione e canonizzazione, intervennero più volte disparate riesumazioni di accuse già rivoltegli in vita da parte laica. Egli sarebbe stato avido di danaro, spregiudicato nei mezzi per averlo, litigioso in questioni di eredità e di diritti, stretto in questioni di contratti e di pagamenti, insistente nel chiedere.

Lo si è più volte constatato. A dispetto di critiche e di gratuiti sospetti, don Bosco non cessò mai dal fare il questuante, stanziale e ambulante. Sollecitare la condivisione del superfluo con quelli che non avevano nemmeno il minimo vitale fu assillo dell’intera vita, anche a beneficio spirituale degli stessi interpellati. Nell’immediato premeva la *suprema lex* dell’accrescimento e della conservazione delle opere di beneficenza, comprese le dispendiose missioni estere. Ma era pure persuasione che attingeva le sue ragioni dall’alto. “Voi vi meravigliate forse – diceva agli uditori di un *sermon de charité* da lui tenuto a S. Remo il 10 aprile 1880 – nel vedere un prete a girare per la chiesa con la borsa in mano; ma quando guardo il Crocifisso e penso a quanto ha fatto Gesù per la nostra salvezza, prendo volentieri in mano la borsa e vado a chiedere per amor suo la limosina”¹⁵⁰. Pur frastornato – scriveva a don Cagliero – “debbo ancora rotolare un mesetto”¹⁵¹.

Si può essere certi che egli non dovette perdere molto tempo nel seguire giorno per giorno le critiche o le satire – quelle, ad esempio, del torinese *Il Fischietto* – sul suo muoversi alla ricerca di mezzi finanziari per iniziare nuove

¹⁴⁹ *Copia Publica Transumpti Processus Apostolica Auctoritate constructi in Curia Ecclesiastica Taurinensi super fama sanctitatis vitae, virtutum et miraculorum in genere Ven. Servi Dei Ioannis Bosco Sacerdotis Fundatoris Piae Societatis...* Volumen unicum, Anno 1913, fol. 270r.

¹⁵⁰ Cit. in MB XV 143.

¹⁵¹ Lett. del 16 aprile 1881, Em IV 41.

opere, sostenere e sviluppare le esistenti, estinguere debiti. Non le ignorava, ma continuava con pacata determinazione a cercar pane per i suoi “figli”: nell’arte e nella fatica del questuare i vignettisti non avevano nessuna competenza.

Alla morte del grande cercatore, la stessa laica *Gazzetta Piemontese* scriveva di “un vivo contrasto di apprezzamenti e opposti giudizi”: “quello di benefattore insigne, geniale, e quello di prete avveduto e procacciante”, ispirato al principio machiavellico “il fine giustifica i mezzi”. Concludeva, tuttavia, con una non richiesta, espiatrice assoluzione generale: “Gli sarà molto perdonato, perché ha molto beneficato”, “un uomo che ha lavorato, che ha lottato, che ha beneficato durante tutta la sua vita”¹⁵².

In queste e in altre contingenze egli seguiva un semplicissimo principio casalingo, “Laetari et benefacere e lasciar cantar le passere”, efficace antidoto contro sterili critiche – facili per chi era fuori della mischia – di fare eccessiva propaganda per le proprie opere, oscurando quelle di altri, o di premere oltre misura sui benefattori, o di appigliarsi a disinvolta varietà di espedienti. La sua era continua navigazione a vista tra gli scogli per evitare naufragi: cambiali in scadenza, debiti, rifiuto di mutui, insufficienza di sussidi. Nelle ultime *Memorie* faceva questo appello: “Nel mio particolare poi mi raccomando che non si decantino i debiti lasciati dal Rettore defunto. Ciò farebbe conoscere [= potrebbe far pensare a] una cattiva amministrazione negli amministratori e nello stesso superiore; e cagionerebbe qualche diffidenza nella pubblica opinione”¹⁵³. Premuto dal primo all’ultimo giorno della vita dall’assillo per la stabilità finanziaria delle opere, egli operò da oculato massaro, che teneva all’onorabilità propria e della famiglia; e non meno alla salvezza dei ricchi: talché, il contatto permanente con le necessità dei poveri e con le agiatezze degli abbienti non poteva che portarlo a un’interpretazione solidaristica, anziché soltanto caritativa, del precetto evangelico dell’elemosina.

C’è chi ha saputo vedere e segnalare forti virtù in questo affannoso ricercare, non indolore e non privo di umiliazioni. Il nizzardo can. Fabre sceglieva a tema della commemorazione tenuta il 14 gennaio 1889 l’interrogativo: “Come poté ottenere il denaro per dare alla sua Opera basi così solide?”. Lo poté – spiegava – con l’umiltà posseduta in sommo grado, fondata sulla roccia della fiducia in Dio: umiltà unita a coraggio, fermezza e tenacia. “Qui – sintetizzava – sta il carattere particolare di don Bosco: coraggio indomito unito alla più profonda umiltà”¹⁵⁴.

Questa capacità di vasti coinvolgimenti si può considerare, inoltre, uno dei tratti caratterizzanti la sua “modernità”, di cui si dirà più avanti. Egli possedet-

¹⁵² *Don Bosco*, “Gazzetta Piemontese”, n. 31, 31 gennaio-1° febbraio 1888, p. 1, cit. da G. TUNINETTI, *L’immagine di don Bosco nella stampa...*, in F. TRANIELLO (a cura di), *Don Bosco nella storia della cultura popolare...*, pp. 234-235; è pure riportato un analogo giudizio del giornale milanese *La Perseveranza* del 2 febbraio (*Ibid.*, p. 236).

¹⁵³ *Memorie dal 1841*, RSS 4 (1985) 101.

¹⁵⁴ “Bulletin Salésien” 11 (1889) n. 5, mai, pp. 79-90.

te una vitalità operativa saldamente ancorata al reale senza schemi e paratie ideologiche con rigorosa aderenza agli spazi, ai tempi, alle attese dei “più”. Essa è tale da far confluire verso le sue opere con analoghi consensi uomini di diverse, talora opposte, “fedi” religiose, morali, politiche: il papa, cardinali, vescovi, politici di destra o di sinistra e non politici, credenti e non credenti, laici, clericali e anticlericali, la gente comune, i ricchi e i meno ricchi. In fondo, pur con differenti motivazioni – a parte il tipo di educazione data ai giovani, da alcuni ritenuta arretrata – concordavano sulla bontà e tempestività degli obiettivi del suo impegno giovanile: moralizzare i giovani con l’assicurante mezzo di una religiosità operosa e serena, formarli culturalmente e professionalmente per il loro qualificato inserimento nell’ordine sociale esistente, quindi indirettamente o direttamente in funzione del progresso in tutti i settori, difesa dei principi di convivenza posti sia dalla società civile che da quella ecclesiastica. Secondo i diversi punti di vista era il provvidenziale formatore di ottimi cristiani o di affidabili cittadini, oppure l’una e l’altra cosa, “onesti cittadini e buoni cristiani”.

10. “Secondo i bisogni dei tempi”

A don Bosco, né retrivo, né nostalgico *laudator temporis atti*, fu generalmente riconosciuta dai più informati, e in particolare dai documenti processuali e da Pio XI, la ferma volontà di adeguazione ai tempi e di un operare conseguente. Forse, la realtà non è così semplice. Si sono più volte sottolineati nella sua biografia anche i tratti tradizionali e conservativi della mentalità, della cultura, dell’inserimento sociale. Sembra doversi riconoscere una qualche parziale verità nelle pur astiose critiche di certi orientamenti della sua agiografia pedagogica e di talune applicazioni del preventivo mosse da alcuni polemisti di parte laica o valdese¹⁵⁵. Don Bosco non fu certamente un clericale retrogrado come essi lo presentano né ovviamente i critici avrebbero potuto rimproverarlo di essere integralmente cattolico, seppure con qualche rigidità, peraltro, non meno presente tra i laici e i cristiani riformati. Di essa può costituire un’esemplificazione in campo pedagogico la contrapposizione da lui stabilita nel Valentino tra il collegio laico e il collegio cattolico¹⁵⁶. L’atteggiamento affiora, seppure

¹⁵⁵ Cfr. F. MOTTO, *La “Vita del giovanetto Savio Domenico”: un beffardo commento de “Il Cittadino” di Asti nel 1860*, RSS 15 (1996) 369-377; E. REGGIO contadino, *Le Boccie di don Bosco ossia il giovane provveduto di confusione*. Torre Pellice, Tipografia Alpina 1884; G. RICAGNI, *Don Bosco e l’istruzione ne’ suoi collegi*. Alessandria, Tip. Jacquemod G. 1882, 20 p. Risibile è il medaglione che ne tracciava il 18 novembre 1883 O. VERIDICUS, *Il clericalismo a Torino*. Torino, tip. G. Candeletti 1883, p. 15: “Quest’uomo prodigioso, degno di ispirare una fra le più splendide pagine di Smiles, quest’uomo che dal nulla seppe riempire l’Italia, l’Europa della sua fama”, ma anche “incarnazione vivente della potenza formidabile del clericalismo”, che “forma i suoi preti, piegandoli alla obbedienza cieca, passiva, cretina, imbevendoli di pregiudizi, di caparbieta, di intolleranza”.

¹⁵⁶ Cfr. G. BOSCO, *Valentino...*, pp. 8-13, 19-25, CE XVII 186-191, 197-203.

controllato, in più vasti ambiti. In Francia nelle relazioni di don Bosco prevalgono nettamente quelle con legittimisti antirepubblicani¹⁵⁷. Per tutto questo mondo don Bosco “simboleggiava nella propria persona l’efficace azione di conservazione rigeneratrice della società. Con abnegazione egli operava per la salvezza del popolo, mediante l’educazione dei giovani al lavoro per Dio e per la patria. Ricostruiva il mondo attraverso la loro concreta iniziazione alla vita”¹⁵⁸.

Ma egli non è riducibile a questo. Si è visto più volte, anche nelle pagine precedenti, che molti videro del “nuovo” nelle sue istituzioni religiose e giovanili, nelle scelte operative, nel metodo e nello stile di azione tra i giovani. Non erano, certo, identiche a quelle di benefattori o estimatori schierati piuttosto sul fronte della resistenza conservatrice. Malgrado ciò, furono ammirate, stimate, sostenute. Per nulla liberale o democratico, oppure, in campo cattolico transigente o conciliarista dichiarato, egli non è nemmeno classificabile tra gli intransigenti manifesti, alieno com’era dal lasciarsi anettere a un qualsiasi partito o movimento organizzato anche cattolico e, soprattutto, sensibile alle ragioni della *lex animarum*, piuttosto che alla rigida difesa dei “principi”. Se qualche volta, forse una o poco più, gli caddero sotto la penna, ironizzando, i termini “liberalone” o “democraticone”, non è perché avesse elaborato una qualche idea sociale o politica riflessa, che orientasse le sue scelte per l’uno o per l’altro schieramento. Non avrebbe mai dimissionato dall’agile libertà di azione, sua e dei suoi, sancita chiaramente da tutte le convenzioni stipulate nell’assunzione dei diversi collegi e della stessa costruzione della chiesa del S. Cuore.

Uomo d’azione, egli preferì la libertà della totale dedizione alla soluzione dei problemi della salvezza morale e religiosa della gioventù e mai definì con precisione in che misura essa si collegasse con la libertà economica, sociale, politica. Se era chiaro il concetto di “buon cristiano”, non lo era altrettanto quello di “onesto cittadino”, da lui considerato tale piuttosto sotto il profilo delle virtù morali personali e di giustizia. Fu la perenne sorgente del suo libero e disinvolto operare. Egli si sarebbe trovato a suo agio con qualunque regime, che lo avesse lasciato operare a siffatto livello. Forse, per questa ragione, nelle più svariate contingenze – private, ufficiose, ufficiali – egli poté trovar udienza anche presso uomini schierati su fronti ideologici ben diversi dai suoi. In ogni caso, la sua posizione non si differenziava sostanzialmente da quella di molti educatori, grandi e piccoli, che, secondo la nota tesi “educazionista”, sostenevano l’intrinseca portata sociale e politica della formazione morale e religiosa delle nuove generazioni. Dei suoi aspetti propriamente

¹⁵⁷ Cfr. F. DESRAMAUT, *Don Bosco en son temps...*, pp. 1171-1175 (*Une sensibilité “contre-révolutionnaire”*): vengono ricordati i legittimisti schierati con il conte di Chambord (tra cui A. Du Boys) o con il conte di Parigi (tra cui il Czartoryski), Léon Harmel, accanito antirepubblicano impegnato nei Cercles Catholiques d’Albert de Mun, di identico orientamento politico. A Parigi le visite a don Bosco sono tutte di persone dalle medesime idee: de Cessac, Riant, de Mun, Montigny, Oyague, la principessa Marguerite d’Orléans, ecc.

¹⁵⁸ F. DESRAMAUT, *Don Bosco en son temps...*, pp. 1175-1176.

economici, sociali, politici si sarebbero dovuti occupare i detentori dei rispettivi poteri.

Entro questo orizzonte indeterminato si palesavano i punti fermi e le aperture dell'agire integralmente cristiano nel settore dell'assistenza e dell'educazione giovanile: la chiarezza dei fini religiosi, l'inscindibile presenza delle pratiche di pietà, la serietà dei programmi di formazione umana e professionale, la proclamata disponibilità al nuovo e al progresso. Lo intuì immediatamente don Achille Ratti nei giorni del 1883, ospite di don Bosco. Diventato Pio XI, ricordava spesso con quale stupore, quando si era congratulato con lui "per le scuole ed i laboratori così bene attrezzati, mediante tutti i ritrovati più completi e moderni della meccanica", aveva udito l'orgogliosa affermazione: "Quando si tratta di qualche cosa che riguarda la grande causa del bene, Don Bosco vuol essere sempre all'avanguardia del progresso"¹⁵⁹. Non era, certamente, velleità di seguire la moda, ricerca di primati, vanagloria. Era piuttosto un imperativo posto dall'altezza e dalla nobiltà dei fini da raggiungere e dalle antiche e nuove difficoltà che ne potevano impedire o frenare la realizzazione. Sentiva suo dovere evitare il rimprovero evangelico che "i figli di questo mondo fossero più scaltri dei figli della luce" (Lc 16, 8), ma semmai capovolgerlo o, almeno, pareggiarlo. Per il bene diventava doverosa la ricerca di ogni possibile industria e degli strumenti più avanzati. Antichi o nuovi gli obiettivi dovevano essere perseguiti con i mezzi più idonei, più funzionali, più produttivi, com'erano ricercati, al di là di vecchi e precostituiti steccati, gli aiuti, gli appoggi, le relazioni di tutti, qualunque fosse lo schieramento di appartenenza. "Nelle cose che tornano a vantaggio della pericolante gioventù o servono a guadagnare anime a Dio, io corro avanti fino alla temerità", scriveva a Carlo Vespignani di Lugo di Romagna¹⁶⁰. Per questo, nell'operare di don Bosco "quadri ideologici e modelli spirituali di antica tradizione sono alla base di iniziative e di nuclei dottrinali che sfociano nella modernità"¹⁶¹. Già nel 1915 in una pubblicazione destinata a tracciare il profilo di un salesiano, intelligente e fantasioso direttore di oratori, l'anonimo autore caratterizzava in termini di modernità don Bosco accanto ad altri apostoli della gioventù: s. Filippo Neri, s. Gerolamo Emiliani, s. Giuseppe Calasanzio, s. Giovanni Battista de La Salle. "Don Bosco – scriveva – si presentò con atteggiamenti e metodi affatto moderni. Moderno il metodo educativo, tutto basato sulla carità, moderne le scuole professionali per gli operai, moderna l'idea di associare all'opera sua come cooperatori persone

¹⁵⁹ Ai partecipanti alla beatificazione di don Bosco, il 3 giugno 1929, e alla Famiglia salesiana di Roma, l'11 maggio 1930 (*Discorsi di Pio XI II* 92 e 326); cfr. ancora ai donatori americani della nuova centrale telefonica del Vaticano, 19 novembre 1930; ai dirigenti della "Magneti Marelli", 28 gennaio 1933 (*Discorsi di Pio XI II* 446 e 814); all'Associazione elettrotecnica italiana, 15 maggio 1934; alle Associazioni Romane di Azione Cattolica, 24 giugno 1933; ai salesiani addetti alla Tipografia Poliglotta Vaticana, 31 luglio 1937 (*Discorsi di Pio XI III* 130, 169, 628).

¹⁶⁰ E III 166.

¹⁶¹ Cfr. P. STELLA, *Don Bosco...*, p. 76.

laiche, moderno l'impianto di tipografie per il risanamento dei libri di testo e della letteratura amena, modernissimo infine e tutto suo il tipo di Oratorio festivo, iniziato, maturato e perfezionato sotto la guida della Provvidenza che gli parlava nei sogni¹⁶².

Effettivamente, non sembra che si possa attribuire assoluta originalità alle opere e ai metodi di don Bosco. Non pare, che si possano ritrovare vistose svolte nel suo agire e pensare rispetto alla formazione *d'ancien régime* e alle esperienze precedenti e contemporanee nel campo dell'assistenza e dell'educazione giovanile. È innegabile, tuttavia, la sua volontà di innovare per portare, a suo modo, iniziative e stili di azione all'altezza dei tempi e appaiono evidenti delle evoluzioni propiziate e determinate dalla volontà di rispondere il più adeguatamente possibile nel mondo giovanile – come ripeteva – “ai bisogni dei tempi”, quindi non solo attuali ma anche presenti nel loro futuro¹⁶³. Più in generale, secondo don Bosco, non si poteva che essere antirivoluzionari, ma nello stesso tempo era doveroso usare della libertà propugnata dai novatori per difendersi da essa, onde salvaguardare e trasmettere valori perenni. Proprio per questo egli non si sottraeva alle novità conciliabili con la fede, anzi di buon grado le accoglieva e sviluppava. Era quanto affermava con vigore nella nota sessione pomeridiana del 4 ottobre 1877 del primo capitolo generale. Egli intendeva praticare e far praticare ai suoi il principio evangelico “dare a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio”: dove Cesare non era solo il mondo politico, ma l'umano nella sua integralità, la società, la cultura, la scienza, la tecnica, i ritrovati per rendere più civile e agevole il vivere e il convivere. L'interpretazione estensiva comportava i più svariati abbinamenti: divino e umano, grazia e natura, fede e ragione, fedeltà alla Chiesa e al papa e ossequio alle autorità civili, antico e moderno, tradizione e innovazione¹⁶⁴. In questo senso don Bosco si può definire santo moderno, anche se la modernità razionale è da lui ignorata o elusa in quanto sistema o ideologia. Senza averne elaborato l'esplicita teoria don Bosco sogna la massima umanizzazione di tutti, a cominciare dai poveri e abbandonati, non disgiunta dalla divinizzazione per grazia. Tutto ciò che umanamente è valido egli accoglie e propone, mirando al futuro dei giovani in una società affascinata dall'ideale del progresso più che al passato o al presente dei loro educatori. Egli guarda al cielo, dov'è Dio e la felicità che non finisce, e, insieme, è ben radicato nella terra, che è creazione di Dio, e nella storia, che è opera dell'uomo redento, ricco della triplice cittadinanza, civile, ecclesiale, celeste: come tale egli opera in libertà e pienezza di possibilità¹⁶⁵.

¹⁶² Cfr. *Un apostolo degli oratori festivi. Il sac. Cav. Giuseppe Pavia. Profilo*. Torino, Scuola tip. salesiana 1919, p. 11.

¹⁶³ Cfr. P. STELLA, *Don Bosco e le trasformazioni sociali e religiose del suo tempo*, in *La famiglia salesiana riflette sulla sua vocazione nella Chiesa di oggi...* Leumann (Torino), Elle Di Ci 1973, pp. 145-170.

¹⁶⁴ *Verbali* III 42-44.

¹⁶⁵ Cfr. P. STELLA, *Bilancio delle forme di conoscenza e degli studi su don Bosco*, in *Don Bosco nella storia*, pp. 34-36; P. SCOPPOLA, *Don Bosco e la modernità*, *ibid.*, pp. 536-540.

Si è visto che fin dal primo testo costituzionale, per i suoi religiosi egli fece una dichiarata scelta di libertà: libertà di cittadini, che nel pieno possesso dei diritti civili, operano in un libero Stato di diritto. Con il potere, in materie economiche e istituzionali, il rapporto divenne “contrattuale”, quale si addiceva ad un libero cittadino, gestore di attività assistenziali ed educative, con “partner” della sfera amministrativa e politica, non più detentori di una “superiorità” di vertice – come accadeva negli anni ‘40 –, ma investiti di un’ autorità costituzionale regolata dalla legge. Lo si è visto, ad esempio, nel caso dei tanti casi di affidamento di giovani all’Oratorio da parte dei ministeri. Non chiedeva né accettava tutele civili o religiose sulle sue opere e sul suo agire – compresa la costruzione della chiesa del S. Cuore commissionata dal Vicariato di S.S. –, che intendeva gestire in totale autonomia finanziaria, amministrativa, educativa. Gliela garantiva l’affannosa e fruttuosa ricerca di beneficenza privata, senza escludere quella pubblica, a cui si rivolgeva non tanto per ricevere una graziosa elargizione, ma piuttosto per ottenere un doveroso contributo alla vitalità di opere gratuitamente dedicate ad un’azione assistenziale ed educativa prestata in funzione sussidiaria alla società e allo stato. In questo giocava con buone carte in mano. Era sicuro che, sia pure con diverse motivazioni, Chiesa e Stato erano vivamente interessati a un lavoro rivolto alla promozione preventiva o al ricupero di quelle fasce di gioventù povera e abbandonata, che rappresentavano un reale o potenziale pericolo per l’ordine sociale e la moralità, che ne era l’anima.

Perciò, pur non arrivando mai ad una percezione riflessa e precisa dell’avvento dell’industrializzazione e dei problemi sociali da essa creati o acuiti, in particolare la questione operaia, egli sapeva benissimo che stava vivendo e operando in un sistema sociale ed economico in pieno movimento. Del più difficile, ma inderogabile, inserimento in esso dei giovani soprattutto a rischio, egli volle essere promotore, precisamente perché molto più bisognosi, lontani ormai com’erano dalla sua personale giovinezza vissuta in un ambiente e in una temperie storica statica e restaurativa. Con questo animo egli volle e favorì la partecipazione della sua tipografia di Valdocco all’Esposizione nazionale di Torino del 1884. Protestando energicamente contro il voto della Giuria che aveva assegnato soltanto la medaglia d’argento e rifiutandola se il giudizio non fosse stato riformato, fragile nel fisico, ma vivo nello spirito, dichiarava con orgoglio: “A me basta (...) di aver dimostrato col fatto la premura che nel corso di oltre 40 anni mi sono sempre dato di promuovere in un col benessere morale e materiale della gioventù povera ed abbandonata, il progresso eziandio della scienza e delle arti”¹⁶⁶.

La raccomandazione che nel 1883 faceva al terzo capitolo generale “di conoscere e di adattarci ai nostri tempi”¹⁶⁷ non era astuzia o soltanto invito ad

¹⁶⁶ Al Comitato Esecutivo (Ufficio Giuria di revisione), 25 ottobre 1884, E IV 301; cfr. cap. 30, § 3.1.

¹⁶⁷ Cfr. cap. 31, § 3.

approntare contromisure alle loro negatività, ma soprattutto disponibilità ad accogliere tutto ciò che di nuovo non era in evidente contrasto, in Italia e altrove, con la moralità e la fede. Per questo egli accettò le trasformazioni politiche che avvennero sotto i suoi occhi dal 1848 al 1876, e, rimanendo estraneo ai dibattiti e alle lotte in campo politico e sociale, condivise tutti i benefici che il nuovo ordine statale offriva: libertà di iniziative, assenza di controlli giurisdizionalisti, facoltà, sia pure vincolata a certe condizioni, di aprire scuole, addirittura assoluta se si trattava dell'istruzione professionale, assenza di ostacoli alla professione pubblica della fede religiosa, ampia libertà di stampa e di propaganda con la parola e gli scritti, nessun vincolo all'istituzione di associazioni di vario tipo: mutualità, buona stampa, azione benefica e religiosa.

Non è possibile pensare all'accettazione quasi universale di don Bosco senza vederlo, più o meno consapevolmente, in linea con lo "spirito del secolo", caratterizzato da accentuato attivismo e produttivo pragmatismo. L'800, infatti, conosce un progressivo declino dei grandi sistemi metafisici e il ripiegamento su indirizzi di pensiero e di culture che privilegiano l'operare rispetto all'essere, che al primato della verità come oggetto di ricerca speculativa sostituisce l'effettivo impegno sociale teso, contro forme più o meno larvate di nuove schiavitù, a ricuperare l'uomo alla sua vera autentica umanità. Il primato compete all'azione, possibilmente collettiva, che è slancio verso un futuro migliore, non senza la componente utopistica, ininterrotto impulso al progresso e ricerca del benessere dell'individuo e della società. In un certo senso si potrebbe dire che don Bosco inconsciamente è incline – senza conoscerne né accettarne i principi – a una filosofia della prassi, a una teologia dell'azione, a una pedagogia attivistica; ad un pensare che non si limita a contemplare e ad interpretare la realtà ma mira a trasformarla. Per don Bosco, abbiamo detto, in un certo senso "l'operari sequitur esse" è sovrastato dall'"l'esse sequitur operari". Il mondo non è salvato dalle idee astratte, ma dai concetti concreti della scienza, tradotta operativamente nelle tecniche che migliorano il vivere e il convivere a tutti i livelli. Pensare e "milizia" dell'uomo che fa, attivo e protagonista. Don Bosco, scriveva Filippo Burzio, con il Cottolengo, il Cafasso ed altri si caratterizzò "per il forte impegno sociale, per il vigoroso attivismo, per la concretezza realistica"¹⁶⁸.

11. L'ottimo auspicato e la ricerca del bene possibile

Il fascino dell'"avanguardia" non faceva dimenticare a don Bosco le inesauite richieste avanzate da un pianeta giovani vasto come il mondo e la penuria delle risorse in persone e in mezzi. Ciò non gli tarpava le ali, anzi lo portava a

¹⁶⁸ Cfr. P. BAIKATI, *Cultura salesiana e società industriale*, in F. TRANIELLO (a cura di), *Don Bosco nella storia della letteratura popolare...*, pp. 351-352, 354.

operare il concreto bene possibile piuttosto che proiettare in un indefinibile futuro un problematico ottimo virtuale o attuato a tempo scaduto. Cercava di formare collaboratori coraggiosi, inventivi, creativi per un apostolato supranazionale, ma nello stesso tempo ben piantati nel reale. Si sono citati per l'America latina quattro nomi: Giovanni Cagliero, Francesco Bodrato, Luigi Lasagna, Giacomo Costamagna, nei quali fantasia e concretezza erano presenti in ugual misura, con esplicito riferimento al modello, il padre lontano, vicino come non mai. Da parte sua, nelle *Memorie dal 1841* egli ipotizzava che, in qualche caso, talune iniziative si sarebbero potute trovare inceppate in corso d'opera. Non era un motivo per abbandonarle. “Cominciata una missione all'estero – scriveva – si continui con energia e sacrificio”; “quando in qualche impresa religiosa vengono a mancarci i mezzi pecuniari, si sospendano ma siano continuate le opere cominciate appena le nostre economie, i sacrifici lo permetteranno”¹⁶⁹.

La direttiva, però, aveva creato problemi delicati e contraddizioni nel caso della costruzione spirituale del suo Istituto religioso. Il dissenso, di cui si è visto, tra il Cafasso perfezionista e don Bosco possibilista, ambedue d'accordo nell'operare per la maggior gloria di Dio e la salute delle anime, si proponeva a livello di autorità ecclesiastica, romana e torinese. Le divergenze riguardavano più in particolare la formazione ecclesiastica del giovane personale avviato al sacerdozio, ma si estendevano anche al modo di essere e di operare dell'intera Società salesiana. Il noto can. Colomiatti, lo riesumava a carico di don Bosco in un particolare momento del processo per la canonizzazione, negli anni 1915-1916. Ricordava quanto gli aveva confidato il teol. Giuseppe Allamano. “Mi disse – attestava – che egli seppe da D. Bosco stesso che D. Cafasso, rettore del convitto ecclesiastico e uomo di Dio, gli manifestò che disapprovava in lui il modo suo di fare il bene, soggiungendo che il bene doveva essere fatto bene, mentre egli, D. Bosco, voleva fare il bene comunque senza tanta perfezione”. La versione diretta del beato Allamano in una precedente fase dei Processi era più sfumata: “Egli diceva che il bene doveva farsi bene, ed io sosteneva che bastava farlo così alla buona in mezzo a tante miserie”¹⁷⁰. Mons. Cagliero spiegava: “L'ottimo, diceva sempre il Venerabile D. Bosco, è nemico del bene. Se egli avesse atteso ad iniziare le opere sue quando avesse avuto pronte tutte le cose, e tutti i soggetti necessari, non avrebbe cominciato mai”¹⁷¹. E ricordava che una critica analoga a quella del Cafasso veniva mossa dall'ab. Gaetano Tortone a proposito della formazione ecclesiastica dei chierici, animatori delle ricreazioni dei giovani nell'Oratorio di Valdocco: “D. Bosco educava i suoi alla carlona: e ci fu persino chi ci disse «ii cavalass d'Don Bosc!»

¹⁶⁹ *Memorie dal 1841*, RSS 4 (1985) 59.

¹⁷⁰ *Positio super dubio An adducta contra Ven. Servum Dei obstent, quominus in Causa procedi possit ad ulteriora?* Romae, Typis Poliglottis Vaticanis 1921, p. 34 (cfr. parole quasi identiche a p. 45) e p. 115.

¹⁷¹ *Positio super dubio An adducta...*, pp. 82 e 84.

[cavallacci, cavalli senza freno e senza briglie]”. D'altra parte, lo stesso Allamano poteva riconoscere che proprio negli anni 1862-1866, passati nell'Oratorio percorrendo l'intero corso ginnasiale, vi aveva maturato la propria vocazione alla vita sacerdotale¹⁷².

È vero che sul piano dei fatti don Bosco stesso ammise che il conseguimento affrettato del possibile, talora, non aveva portato buoni frutti. In una seduta del capitolo superiore del 5 novembre 1885 – e registrato nel verbale – “lamenta che molti Salesiani non hanno nulla di spirito Salesiano. Tutti gli anni ci sono defezioni dopo tanto lavoro per educarli, appena preti bisogna disperderli e non hanno tempo a formarsi. Certi preti furono ordinati perché la necessità stringeva”¹⁷³. Sul tema ci sono note le riserve dell'arcivescovo Riccardi di Netro e di mons. Renaldi vescovo di Pinerolo¹⁷⁴. Ma dinanzi all'urgenza dei bisogni incombenti l'imputato non poteva acquietarsi con l'elegante elaborazione di fascinosi progetti per un futuro lontano. Occorreva rischiare. Le difficoltà maggiori gli caddero addosso da parte del personaggio, mons. Gastaldi, da cui, più che da altri, si aspettava comprensione e protezione, addirittura amicizia. In questo caso si dimostrò del tutto disorientato e angosciato. Lo sorresse la ferma convinzione che l'opera di cui era responsabile, la sua Congregazione religiosa, era voluta da Dio per l'adempimento di una missione di portata universale chiaramente provvidenziale e salvifica. Visse le svariate e alterne vicende in evidente buona fede e spirito di penitenza, quindi con fermezza e forza pari a quelle della controparte, seppure talora con il dubbio di una qualche mancanza di discrezione.

Non si deve, tuttavia, dimenticare che il giudizio di don Cafasso si riferiva al don Bosco degli anni '40 e '50, al prete dei primordi, solo, senza collaboratori stabili e con progetti non ancora ben definiti. Con il crescere delle responsabilità, sociali ed ecclesiali, don Bosco sentì sempre più forte la duplice esigenza: fare il bene – il bene possibile, autentico, non approssimativo – negli spazi più vasti, e farlo bene, con dignità e adeguatezza, di fronte a Dio e agli uomini. Ovviamente non escludeva nemmeno, quando attuabile, il meglio e l'ottimo. Anche su questo punto non ha scritto documenti, ma ha parlato e insegnato con i fatti. Ne troviamo, però, un vestigio in due righe di una lettera, già citata, in risposta a un suo direttore, un passionale probabilmente combattuto tra l'ideale di un collegio quasi perfetto e il reale effettivamente raggiungibile. “Sono pienamente d'accordo con te – osservava –. *Optime e quanto cerchiamo, ma pur troppo dobbiamo contentarci del mediocre in mezzo a molto male*”¹⁷⁵: un “mediocre” che nel lessico italiano ottocentesco

¹⁷² *Positio super dubio An adducta...*, pp. 82 e 84; cfr. I. TUBALDO, *Giuseppe Allamano. Il suo tempo. La sua vita. La sua opera*, vol. I 1851-1891..., pp. 23-29. Sul giudizio del Tortone, cfr. cap. 15, § 8.

¹⁷³ Capitolo Superiore, fol. 87r, seduta del 5 novembre 1885.

¹⁷⁴ Cfr. cap. 15, § 7.

¹⁷⁵ A don G. Bonetti, 6 giugno 1870, Em III 213; cfr. cap. 24, § 1.1.

significava “medio”, ciò che sta nel mezzo tra l’eccellente e lo stretto necessario.

In ogni tempo al principio del “bene va fatto bene” mai egli oppose la norma del bene va fatto comunque, fors’anche mescolato a qualche male: non l’ha mai guidato la regola del male minore. E certo in ogni caso – ed è, forse, la sua caratteristica più marcata – che non l’attirava l’idea di fare nulla in attesa di una fantomatica opportunità di un bene del tutto utopistico. Le diverse ipotesi non erano da contrapporsi, ma da integrarsi: attuare ad ogni costo il possibile, ricercare doverosamente il meglio eventualmente presente nel possibile, non scartare mai per principio l’ideale dell’ottimo e, infine, non azzardare ciò che era disopra delle possibilità del personale e delle istituzioni. Altri e altre stavano occupandosi, anche in forma specialistica, di condizioni giovanili diverse o particolari: la fascia emergente dei fanciulli e dei giovani impegnati nell’industria, il mondo della delinquenza giovanile vera e propria, la più vicina categoria dei minori “corrigendi”, l’immenso continente della povertà nelle città e nelle campagne, serbatoio delle grandi migrazioni, il vasto pianeta dell’analfabetismo, l’area dell’handicap mentale e fisico. Don Bosco non vi si è avventurato. Per quanto “sognatore”, avveduto e saggio non ha mai immaginato un qualsiasi progetto che prevedesse un diretto coinvolgimento suo e dei suoi rivolto a medicare tutte le ferite o a rispondere a tutti i bisogni, compresi quelli che altri talvolta pensavano erroneamente a lui congeniali. Il *bogianen*, realista e concreto, sconfesserebbe non pochi panegirici e talune rappresentazioni in larga misura fantasiose.

Infine, l’umile ricerca del possibile si riflette nella semplicità e sobrietà del linguaggio. Pur cultore confesso della figura retorica dell’iperbole, don Bosco ne è ben lontano nel fare concreto come nel parlare quotidiano. Egli non è uno speculativo, un cultore di idee avulse dal reale; e il professionista delle idee pratiche comunicabili e comprensibili in funzione dell’effettivo operare. Discorsi e scritti non si nutrono di astrazioni, che volano sopra le teste e non toccano nessuno. Forse è eccessivo l’elogio che ne faceva Pio XI nell’omelia della canonizzazione quando affermava che “con arditezza di concetti e con modernità di mezzi si accinse all’attuazione di quei nuovissimi propositi che (...) conosceva essere conformi alla volontà di Dio”¹⁷⁶. In realtà, con gli scritti o a viva voce egli racconta fatti, addita esempi di vita, rappresenta situazioni visibili e tangibili, evidenzia problemi ben definiti da risolvere, conclusioni impegnative da trarre e da attuare, con mezzi a portata di mano, la cui adozione è affidata non tanto alla riflessione quanto al positivo impegno di chi ascolta o legge. Anche per questo predilige l’incontro coi singoli, le parole individualizzate, i colloqui, le lettere personali: ai giovani, ai salesiani, ai benefattori, alle autorità civili e religiose. In pubblico il suo linguaggio è altrettanto intrinsecamente individualizzato. È vero, talvolta l’albero gli può nascondere la foresta, l’attenzione al settoriale fargli perdere di vista l’insieme, la tensione al partico-

¹⁷⁶ *Discorsi di Pio XI* III 82.

lare impedirgli la visione di fini e interessi di più vasto respiro. È il prezzo che paga alla *Realpolitik*, ma è questa, in complesso e nonostante i limiti, la sua carta vincente: nella pastorale, nell'attività assistenziale, in educazione e in pedagogia, nella missione in tutte le sue espressioni, nell'ideazione, attuazione e governo delle svariate istituzioni di supporto. A questa luce va ancora reinterpretata la norma di saggezza a lui contestata dai massimalisti del *bonum ex integra causa, malum ex quocumque defectu*, indebitamente trasferito dal legittimo campo della metafisica del reale o del mondo morale al livello dell'agire prudenziale pratico, l'unico nel quale si gioca l'esistenza, che è permanente decidere "qui", "ora".

BIBLIOGRAFIA

1. Bibliografie

Bibliografia generale di don Bosco:

vol. 1° *Bibliografia italiana 1844-1992*, a cura di Saverio Gianotti. Roma, LAS 1995.

vol. 2° *Deutschsprachige Don-Bosco-Literatur 1883-1994*, a cura di Herbert Diekmann. Roma, LAS 1997.

RICALDONE Pietro, *Don Bosco Educatore*, vol. II. Colle Don Bosco, LDC 1952, pp. 631-650 (*Gli scritti editi di Don Bosco*), 651-705 (*Scritti su Don Bosco*).

STELLA Pietro, *Gli scritti a stampa di S. Giovanni Bosco*. Roma, LAS 1977.

2. Scritti di don Bosco utilizzati

Ai contadini. Regole di buona condotta per la gente di campagna utili a qualsiasi condizione di persone. Torino, tip. dir. da P. De-Agostini 1854 = OE VI 39-46.

Ai Soci Salesiani, introduzione alle Regole o Costituzioni della Società di S. Francesco di Sales secondo il decreto di approvazione del 3 aprile 1874. Torino, 1875 (v. pp. V-XLII); Torino, 1877 (v. pp. 3-43); S. Benigno Canavese, Scuola Tipografica Salesiana 1885 - in P. BRAIDO, *Tratti di vita religiosa salesiana nello scritto «Ai Soci Salesiani» di don Bosco del 1875*, RSS 13 (1994) 361-448; ... *del 1877/1885*, RSS 14 (1995) 91-154.

Angelina o la buona fanciulla instruita nella vera divozione a Maria Santissima. Torino, tip. G. B. Paravia e comp. 1860 = OE XIII 1-44.

Angelina o l'orfanelle degli Apennini. Torino, tip. dell'Orat. di S. Franc. di Sales 1869 = OE XXII 171-240.

Apparizione della Beata Vergine sulla montagna di La Salette con altri fatti prodigiosi raccolti da pubblici documenti. Torino, tip. dell'Orat. di S. Franc. di Sales 1871 = OE XXII 401-492.

L'aritmetica ed il sistema metrico portati a semplicità per le classi elementari col confronto dei prezzi e delle misure antiche d'Italia in metrico-decimale, edizione settima. Torino, tip. e libr. salesiana 1881 = OE XXXII 261-354.

Associazione de' devoti di Maria Ausiliatrice canonicamente eretta nella chiesa a Lei dedicata in Torino. Con ragguaglio storico su questo titolo. Torino, tip. dell'Orat. di S. Franc. di Sales 1869 = OE XXI 339-434.

Associazione di opere buone. Torino, tip. dell'Orat. di S. Franc. di Sales 1875 = OE XXV 481-494.

Avvisi ai cattolici. Torino, tip. dir. da P. De-Agostini 1853 = OE IV 165-193.

- Biografia del sacerdote Giuseppe Caffasso esposta in due ragionamenti funebri*. Torino, tip. G. B. Paravia e comp. 1860 = OE XII 351-494.
- Biografia del giovane Mazzarello Giuseppe* [1872] = OE XXII 359-377.
- Biografie. Confratelli chiamati da Dio alla vita eterna nell'anno 1880*. Torino, tip. salesiana 1881 = OE XXXII 5-35; ... 1881 = OE XXXII 387-417; ... 1883 = OE XXXIII 115-178.
- Biografie dei salesiani defunti. Negli anni 1883 e 1884*. Torino, tip. salesiana 1885 = OE XXXVI 5-136.
- Breve ragguaglio della festa fattasi nel distribuire il regalo di Pio IX ai giovani degli oratorii di Torino*. Torino, tip. Eredi Botta 1850 = IV 93-119.
- Brevi biografie dei confratelli salesiani chiamati da Dio alla vita eterna*. Torino, tip. e libr. salesiana 1876 = OE XXVII 167-205.
- Capitolo generale della congregazione salesiana da convocarsi in Lanzo nel prossimo settembre 1877*. Torino, tip. salesiana 1877 = OE XXVIII 313-336.
- La casa della fortuna. Rappresentazione drammatica*. Torino, tip. dell'Orat. di S. Franc. di Sales 1865 = OE XVI 1-72.
- Catalogo degli oggetti offerti per la lotteria a beneficio dell'oratorio maschile di S. Francesco di Sales in Valdocco*. Torino, tip. dir. da Paolo De-Agostini 1852 = IV 145-162.
- Catalogo degli oggetti posti in lotteria a favore dei giovani dei tre oratorii di S. Francesco di Sales in Valdocco di S. Luigi a Porta Nuova del Santo Angelo Custode in Vanchiglia*. Torino, tip. di G. B. Paravia e comp. 1857 = OE IX 1-17.
- Catechismo cattolico sulle rivoluzioni, quinta edizione*. Torino, tip. dir. da P. De-Agostini 1854 = OE V 243-246.
- Il cattolico istruito nella sua religione. Trattenimenti di un padre di famiglia co' suoi figliuoli secondo i bisogni del tempo epilogati dal sac. Bosco Giovanni*. Torino, tip. dir. da P. De-Agostini 1853 = IV 195-646.
- Il cattolico nel secolo. Trattenimenti famigliari di un padre co' suoi figliuoli intorno alla Religione*, edizione terza. Torino, tip. e libr. salesiana 1883 = OE XXXIV 1-454.
- Il cattolico provveduto per le pratiche di pietà con analoghe istruzioni secondo il bisogno dei tempi*. Torino, tip. dell'Orat. di S. Franc. di Sales 1868 = OE XIX 1-773.
- Cenni istruttivi di perfezione proposti a' giovani desiderosi della medesima nella vita edificante di Giuseppe Burzio dal sac. Felice Giordano O. di M. V. Operetta specialmente utile agli alunni d'ambi i Cleri*. Torino, dalla Stamperia degli Artisti tipografi 1846 = OE II 1-69.
- Cenni storici intorno alla vita della b. Caterina De-Mattei da Racconigi dell'Ord. delle pen. di s. Dom.* Torino, tip. dell'Orat. di S. Franc. di Sales 1862 = OE XIV 1-192.
- Cenni storici intorno all'Oratorio di S. Francesco di Sales* - in P. BRAIDO, *Don Bosco per la gioventù povera e abbandonata in due inediti del 1854 e del 1862*, in P. BRAIDO (Ed.), *Don Bosco nella Chiesa a servizio dell'umanità*. Roma, LAS 1987, pp. 60-81.
- Cenni storici sulla vita del chierico Luigi Comollo morto nel seminario di Chieri ammirato da tutti per le sue singolari virtù. Scritti da un suo Collega*. Torino, dalla tip. Speirani e Ferrero 1844 = OE I 1-84.
- Cenni sulla vita del giovane Luigi Comollo morto nel Seminario di Chieri ammirato da tutti per le sue rare virtù*. Torino, tip. e libr. salesiana 1884 = OE XXXV 1-120 (I ediz. 1854).

- Cenno biografico sul giovanetto Magone Michele allievo dell'Oratorio di S. Francesco di Sales.* Torino, tip. G. B. Paravia e comp. 1861 = OE XIII 155-250.
- Cenno storico sulla Congregazione di S. Francesco di Sales e relativi schiarimenti.* Roma, tip. Poliglotta 1874 = OE XXV 231-250 - in P. BRAIDO, *L'idea della Società Salesiana nel «Cenno storico» di don Bosco del 1873/74*, RSS 6 (1987) 245-331.
- Cenno storico dell'Oratorio di S. Francesco di Sales*, in P. BRAIDO, *Don Bosco per la gioventù povera e abbandonata in due inediti del 1854 e del 1862*, in P. BRAIDO (Ed.), *Don Bosco nella Chiesa a servizio dell'umanità*. Roma, LAS 1987, pp. 38-59.
- Il Centenario di S. Pietro Apostolo colla vita del medesimo Principe degli Apostoli ed un Triduo in preparazione della Festa dei santi apostoli Pietro e Paolo.* Torino, tip. dell'Orat. di S. Franc. di Sales 1867 = OE XVIII 1-240.
- La chiave del paradiso in mano al cattolico che pratica i doveri di buon cristiano.* Torino, tip. Paravia e comp. 1856 = OE VIII 1-192.
- La Chiesa cattolica-apostolica-romana è la sola vera Chiesa di Gesù Cristo. Avvisi ai Cattolici.* Torino, tip. Speirani e Ferrero 1850 = OE IV 121-143.
- La Chiesa cattolica e la sua Gerarchia.* Torino, tip. dell'Orat. di S. Franc. di Sales 1869 = OE XXI 185-336.
- Chi è D. Ambrogio?! Dialogo tra un barbiere ed un teologo.* Torino, tip. dell'Orat. di S. Franc. di Sales 1866 = OE XVII 245-260.
- I Concili Generali e la Chiesa Cattolica. Conversazioni tra un parroco e un giovane parochiano.* Torino, tip. dell'Orat. di S. Franc. di Sales 1869 = OE XXII 1-168.
- Congregazione particolare dei Vescovi e Regolari... Torinese sopra l'approvazione delle Costituzioni della Società salesiana. Relatore... Nobili Vitelleschi....* Roma, tip. Poliglotta della S. C. di Propaganda 1874 = OE XXV 335-385.
- S. Congregazione de' Vescovi e Regolari. Consultazione per una Congregazione particolare. Taurinen. Super approbatione Constitutionum Societatis S. Francisci Salesii. Mese di Marzo Anno 1874* = OE XXV 387-400.
- Conversazioni tra un avvocato ed un curato di campagna sul sacramento della Confessione.* Torino, tip. Paravia e compagnia 1855 = OE VI 145-272.
- Conversione di una valdese. Fatto contemporaneo*, LC, Anno II - Fasc. 1 e 2. Torino, tip. dir. da P. De-Agostini 1854 = OE V 249-366.
- Cooperatori salesiani ossia un modo pratico per giovare al buon costume ed alla civile società.* Torino, tip. salesiana 1876 = OE XXVIII 255-271; San Pier d'Arena, tip. e libr. di S. Vincenzo de' Paoli 1877 = OE XXVIII 339-378.
- Costituzioni per l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice (1872-1885).* Testi critici a cura di Sr. Cecilia Romero. Roma, LAS 1983.
- Il cristiano guidato alla virtù ed alla civiltà secondo lo spirito di San Vincenzo de' Paoli. Opera che può servire a consacrare il mese di luglio in onore del medesimo Santo.* Torino, tip. Paravia e compagnia 1848 = OE III 215-503; 1876, OE XXVIII 1-252.
- Dei castighi da infliggersi nelle case salesiane (29 gennaio 1883)* - in J. M. PRELLEZO, *Dei castighi da infliggersi nelle case salesiane. Una lettera circolare attribuita a don Bosco*, RSS 5 (1986) 263-308.
- Deliberazioni del Capitolo generale della Pia Società Salesiana. Tenuto in Lanzo-Torinese nel settembre 1877.* Torino, tip. e libr. salesiana 1878 = OE XXIX 377-472.

- Deliberazioni del secondo Capitolo generale della Pia Società Salesiana. Tenuto in Lanzo Torinese nel settembre 1880.* Torino, tip. salesiana 1882 = OE XXXIII 1-96.
- Deliberazioni del secondo Capitolo generale delle Figlie di Maria SS. Ausiliatrice. Tenuto in Nizza Monferrato nell'agosto del 1886.* Torino, tip. salesiana 1886 = OE XXXVI 149-250.
- Deliberazioni del terzo e quarto Capitolo generale della Pia Società Salesiana. Tenuti in Valsalice nel settembre 1883-86.* S. Benigno Canavese, tip. salesiana 1886 = OE XXXVI 253-280.
- Dialogi intorno all'istituzione del Giubileo colle pratiche devote per la visita delle chiese.* Torino, tip. dell'Orat. di S. Franc. di Sales 1865 = OE XVI 75-170.
- Il divoto dell'Angelo custode.* Torino, tip. Paravia e comp. 1845 = OE I 87-158.
- Dramma. Una disputa tra un avvocato ed un ministro protestante.* Torino, tip. dir. da P. De-Agostini 1853 = OE V 101-168.
- Due conferenze tra due ministri protestanti ed un prete cattolico intorno al Purgatorio e intorno ai suffragi dei defunti con appendice sulle liturgie.* Torino, tip. di G. B. Paravia e comp. 1857 = OE IX 19-164.
- Eccellentissimo Consigliere di Stato.* Torino, tip. salesiana 1881 = OE XXXII 37-47.
- Elenchus privilegiorum seu facultatum et gratiarum spiritualium quibus potitur Societas S. Francisci Salesii ex S. Sedis Apostolicae concessionibus directe et Congregationis SS. Redemptoris communicatione in usum presbyterorum eiusdem societatis.* S. Benigni in Salassis, ex Officina salesiana 1888, 340 p. = OE XXXVII 561-580.
- Elenco degli oggetti graziosamente donati a beneficio degli oratorii di S. Francesco di Sales in Valdocco, di S. Luigi a Porta Nuova e dell'Angelo custode in Vanchiglia.* Torino, tip. di Giulio Speirani e figli 1862 = OE XIV 195-222.
- Elenco degli oggetti graziosamente donati a beneficio degli oratorii di S. Francesco di Sales in Valdocco, di s. Luigi a Porta nuova, dell'Angelo Custode in Vanchiglia e per la costruzione della Chiesa dedicata a Maria Ausiliatrice.* Torino, tip. dell'Orat. di S. Franc. di Sales 1866 = OE XVII 1-23.
- Episodi ameni e contemporanei ricavati da pubblici documenti.* Torino, tip. dell'Orat. di S. Franc. di Sales 1864 = OE XV 117-227.
- Esercizio di divozione alla misericordia di Dio.* Torino, tip. Eredi Botta 1847 = OE II 71-181.
- Esposizione del sacerdote Giovanni Bosco agli Eminentissimi cardinali della Sacra Congregazione del Concilio.* S. Pier d'Arena, tip. di San Vincenzo de' Paoli 1881 = OE XXXII 49-124.
- Esposizione alla S. Sede dello stato morale e materiale della Pia Società di S. Francesco di Sales nel Marzo del 1879.* S. Pier d'Arena, tip. salesiana 1879 = OE XXXI 237-254.
- Una famiglia di martiri ossia vita de' santi Mario, Marta, Audiface ed Abaco e loro martirio con appendice sul santuario ad essi dedicato presso Caselette.* Torino, tip. G. B. Paravia e comp. 1861 = OE XIII 57-152.
- Fatti ameni della vita di Pio IX raccolti da pubblici documenti. Al lettore.* Per la redazione sac. Gio. Bosco. Torino, tip. dell'Orat. di S. Franc. di Sales 1871 = OE XXIII 51-402.
- Fatti contemporanei esposti in forma di dialogo.* Torino, tip. dir. da P. De-Agostini 1853 = OE V 51-98.
- Favori e grazie spirituali concessi dalla Santa Sede alla Pia Società di S. Francesco di Sales.* Torino, tip. salesiana 1881 = OE XXXII 127-258.

- La figlia cristiana provveduta per la pratica dei suoi doveri negli esercizi di cristiana pietà per la recita dell'Uffizio della B. V. de' Vespri di tutto l'anno e dell'Uffizio dei Morti coll'aggiunta di una scelta di laudi sacre*, quarta edizione. Torino, tip. e libr. salesiana 1883 = OE XXXIII 180-673.
- Fondamenti della cattolica religione*. Torino, tip. dell'Orat. di S. Franc. di Sales 1872 = OE XXIV 503-545.
- La forza della buona educazione. Curioso episodio contemporaneo*. Torino, tip. Paravia e comp. 1855 = OE VI 275-386.
- Il Galantuomo. Almanacco Nazionale per 1855 coll'aggiunta di varie utili curiosità. Anno II*. Torino, tip. dir. da P. De-Agostini 1854 = OE VI 1-36 (forse di don Bosco per il contenuto, ma non per la veste letteraria, il *Dialogo intorno alla sacramental confessione*).
- Il Galantuomo. Almanacco Nazionale per 1856 coll'aggiunta di varie utili curiosità. Anno III*. Torino, tip. dir. da P. De-Agostini 1855 = OE VI 487-509 (è attribuito a don Bosco, non senza legittime perplessità, il discorso de *Il Galantuomo a' suoi amici*).
- Il Galantuomo. Almanacco Nazionale per l'Anno Comune ed Embolismale 1859 aggiuntevi varie utili letture. Anno VI*. Torino, tip. Paravia 1858 = OE XI 139-148.
- Il Galantuomo. Almanacco Piemontese-Lombardo per l'anno bisestile 1860 aggiuntevi varie letture. Anno VII*. Torino, tip. Paravia e comp. 1859 = OE XII 113-120 (sulla guerra del 1859 e temuta per il 1860).
- Il Galantuomo e le sue profezie. Almanacco Piemontese-Lombardo per 1861. Anno VIII*. Torino, tip. G. B. Paravia e comp. 1860 = OE XII 497-504 (*Il Galantuomo ai suoi amici: Le profezie dell'anno scorso 1860 e Presentimenti sull'anno 1861*).
- Il Galantuomo e le sue profezie. Almanacco Piemontese-Lombardo per 1862. Anno IX*. Torino, tip. G. B. Paravia e comp. 1861 = OE XIII 319-335 (*Il Galantuomo a' suoi amici: Le profezie dello scorso 1861 e Gli avvenimenti del 1862*).
- Il Galantuomo. Strenna offerta ai cattolici italiani. Almanacco per l'anno bisestile 1864. Anno XI*. Torino, tip. dell'Orat. di S. Franc. di Sales 1863 (forse di don Bosco, *Due parole agli amici*, pp. 3-4).
- Il Galantuomo e le sue avventure. Almanacco Nazionale per l'anno 1865. Strenna offerta ai cattolici italiani. Anno XII*. Torino, tip. dell'Orat. di S. Franc. di Sales 1864 = OE XV 437-468 (forse di don Bosco la *Prefazione In cui parlandosi di carote, di patate, di cavoli cabusi, si contano in confidenza ai lettori alcune traversie del Galantuomo* sulla "politica", pp. 3-13).
- Il Galantuomo. Almanacco. Per l'anno 1866. Anno XIII. Strenna offerta agli Associati alle Lett. Cattoliche*. Torino, tip. dell'Orat. di S. Franc. di Sales 1865 = OE XVI 469-494 (*Il Galantuomo ai suoi amici*).
- Il Galantuomo. Almanacco per l'anno bisestile 1868. Anno XVI. Strenna offerta agli Associati alle Letture Cattoliche*. Torino, tip. dell'Orat. di S. Franc. di Sales 1867 = OE XVIII 311-324 (*Il Galantuomo di ritorno da un viaggio ai benevoli suoi amici: a Roma per il Centenario di S. Pietro*, pp. 3-10).
- Il Galantuomo. Almanacco per l'anno 1869. Anno XVII. Strenna offerta agli Associati alle Lett. Cattoliche*. Torino, tip. dell'Orat. di S. Franc. di Sales 1868 = OE XXI 177-182 (*Cari Lettori: le "astuzie dei protestanti per rapire la fede ai cattolici"*, pp. 3-49).
- Il Galantuomo. Almanacco per l'anno 1870. Anno XVIII. Strenna offerta agli Associati alle Letture Cattoliche*. Torino, tip. dell'Orat. di S. Franc. di Sales 1869 = OE XXII 243-

- 250 (*Il Galantuomo a' suoi lettori ed amici: la malattia del tempo, lo spirito di sovversione e a rimedio l'indizione del Concilio ecumenico*).
- Il Galantuomo. Almanacco per l'anno 1871. Anno XIX. Strenna offerta agli Associati alle Letture Cattoliche*. Torino, tip. dell'Orat. di S. Franc. di Sales 1870 = OE XXII 379-398.
- Il Galantuomo. Almanacco per l'anno bisestile 1872. Anno XX. Strenna offerta agli Associati alle Letture Cattoliche*. Torino, tip. dell'Orat. di S. Franc. di Sales 1871 = OE XXIV 467-486.
- Il Galantuomo. Almanacco per l'anno 1873. Anno XXI. Strenna offerta agli Associati alle Letture Cattoliche*. Torino, tip. dell'Orat. di S. Franc. di Sales 1872 = OE XXV 1-16 (*Il Galantuomo ai suoi amici con l'invito ad "associarsi"*).
- Il Galantuomo. Almanacco per l'anno 1874. Anno XXII. Strenna offerta agli Associati alle Letture Cattoliche*. Torino, tip. dell'Orat. di S. Franc. di Sales 1873 = OE XXV 85-100.
- Il Galantuomo. Almanacco per l'anno 1879. Anno XXVII. Strenna offerta agli Associati alle Letture Cattoliche*. Torino, tip. salesiana 1878 = OE XXX 431-438 (*Il Galantuomo a' suoi amici: ispirate a don Bosco le pagine sulla morte e la memoria di Pio IX*).
- Germano l'ebanista o gli effetti di un buon consiglio*, Appendice: Ricordi, pp. 76-79. Torino, tip. G. B. Paravia e comp. 1862 = OE XIV 305-310.
- Il giovane provveduto per la pratica de' suoi doveri degli esercizi di cristiana pietà per la recita dell'uffizio della Beata Vergine e de' principali Vespri dell'anno coll'aggiunta di una scelta di laudi sacre ecc.* Torino, tip. Paravia e comp. 1847 = OE II 183-532; Nuova edizione accresciuta. Torino, tip. dell'Orat. di S. Franc. di Sales 1863 = OE XIV 345-361; Edizione quarantesima seconda. Torino, tip. e libr. dell'Oratorio di S. Francesco di Sales 1875 = OE XXVI 2-184; 101.a Edizione. Torino, tip. e libr. salesiana 1885 = OE XXXV 130-648.
- Il giubileo e pratiche devote per la visita delle chiese*. Torino, tip. dir. da P. De-Agostini 1854 = OE V 479-542.
- Il giubileo del 1875. Sua istituzione e pratiche devote per la visita delle chiese*. Torino, tip. e libr. dell'Orat. di S. Franc. di Sales 1875 = OE XXVI 187-301.
- Inaugurazione del patronato di S. Pietro in Nizza a Mare. Scopo del medesimo esposto dal Sacerdote Giovanni Bosco con appendice sul sistema preventivo nella educazione della gioventù*. Torino, tip. e libr. salesiana 1877, 37 p.; [Edizione bilingue] *Inaugurazione... - Inauguration*, 68 p. = OE XXVIII 380-446.
- Industrie spirituali secondo il bisogno dei tempi per Giuseppe Frassinetti aggiunta l'operetta Il Papa. Questioni del giorno per M. Ségur*. Torino, tip. G. B. Paravia e C. 1860 = OE XII 123-144 (*Anno VIII delle Letture Cattoliche*).
- Il più bel fiore del Collegio Apostolico ossia la elezione di Leone XIII con breve biografia dei suoi elettori*. Torino, tip. e libr. salesiana 1878 = OE XXX 1-288.
- Introduzione al Piano di Regolamento per l'Oratorio maschile di S. Francesco di Sales in Torino nella regione Valdocco* - in P. BRAIDO, *Don Bosco per la gioventù povera e abbandonata in due inediti del 1854 e del 1862*, in P. BRAIDO (Ed.), *Don Bosco nella Chiesa a servizio dell'umanità*. Roma, LAS 1987, pp. 34-36.
- Lotteria di doni diversi a favore dei poveri giovanetti dell'ospizio di S. Vincenzo de' Paoli in S. Pier d'Arena approvata dalla R. Prefettura di Genova con decreto 24 Luglio 1877. Elenco degli oggetti graziosamente donati. Gennaio 1878*. S. Pier d'Arena, tip. di S. Vincenzo de' Paoli 1879 = OE XXX 441-446.

- Lotteria d'oggetti posta sotto la speciale protezione delle Loro Altezze Reali il principe Amedeo di Savoia duca d'Aosta colonnello nel 65 reggimento fanteria. Il principe Eugenio di Carignano. La principessa Maria Elisabetta di Sassonia duchessa di Genova. Il principe Tommaso di Savoia duca di Genova. La principessa Margherita Maria Teresa... A favore degli Oratori maschili di Valdocco, di Porta Nuova e di Vanchiglia in Torino e per l'ultima-zione di una chiesa in Valdocco.* Torino, tip. dell'Orat. di S. Franc. di Sales 1865 = OE XVI 247-253.
- Maniera facile per imparare la storia sacra ad uso del popolo cristiano.* Torino, tip. Paravia e compagnia 1855 = OE VI 49-143.
- Maraviglie della Madre di Dio invocata sotto il titolo di Maria Ausiliatrice. Raccolte dal Sacerdote Giovanni Bosco.* Torino, tip. dell'Orat. di S. Franc. di Sales 1868 = OE XX 192-376.
- Maria Ausiliatrice col racconto di alcune grazie ottenute nel primo settennio della Consacrazione della Chiesa a Lei dedicata in Torino.* Torino, tip. e libr. dell'Orat. di S. Franc. di Sales 1875 = OE XXVI 304-624.
- Massimino ossia incontro di un giovanetto con un Ministro Protestante sul Campidoglio.* Torino, tip. e libr. dell'Orat. di S. Franc. di Sales 1874 = OE XXV 123-229.
- Memorias del Oratorio de San Francisco de Sales de 1815 a 1855*, a cura di J. M. Pallezo. Madrid, Central Catequística 2003.
- Memorie dal 1841 al 1884-5-6* - in F. MOTTO, *Memorie dal 1841 al 1884-5-6 pel sac. Gio. Bosco a' suoi figliuoli Salesiani [Testamento spirituale]*, RSS 4 (1985) 73-130.
- Il mese di maggio consacrato a Maria SS. Immacolata ad uso del popolo.* Torino, tip. G. B. Paravia e compagnia 1858 = OE X 295-486.
- Notitia brevis Societatis Sancti Francisci Salesii et nonnulla decreta ad eamdem spectantia.* Torino, tip. dell'Orat. di S. Franc. di Sales 1868 = OE XVIII 571-586.
- Notizie storiche intorno al miracolo del SS. Sacramento avvenuto in Torino il 6 giugno 1453 con un cenno sul quarto centenario del 1853.* Torino, tip. dir. da P. De-Agostini 1853 = OE V 1-48.
- Notizie storiche intorno al santuario di Nostra Signora della Pieve in vicinanza di Ponzone diocesi di Acqui [1868]* = OE XVIII 425-568 (s. l., s. e., s.d.).
- Notizie storiche sul Convento e sul Santuario di Santa Maria delle Grazie presso Nizza Monferrato. Nell'occasione faustissima che il Santuario veniva riaperto al divin culto ed il convento tramutato in casa di educazione* pel Sac. Francesco Arrigotti. Torino, tip. e libr. salesiana 1878 [di don Bosco e su don Bosco, pp. 3-7, 60-76] = OE XXX 405-428.
- Nove giorni consacrati all'augusta Madre del Salvatore sotto al titolo di Maria Ausiliatrice.* Torino, tip. dell'Orat. di S. Franc. di Sales 1870 = OE XXII 253-356.
- Novella amena di un vecchio soldato di Napoleone I* esposta dal sacerdote Bosco Giovanni. Torino, tip. dell'Orat. di S. Franc. di Sales 1862 = OE XIV 225-287.
- Novelle e racconti tratti Da vari Autori ad uso della Gioventù, Al benigno lettore. La Direzione* [pp. 3-4]. Torino, tip. dell'Orat. di S. Franc. di Sales 1867 = OE XVII 393-456.
- La nuvoletta del Carmelo ossia la divozione a Maria Ausiliatrice premiata di nuove grazie.* S. Pier d'Arena, tip. e libr. di S. Vincenzo de' Paoli 1877 = OE XXVIII 449-565.
- Opera di Maria Ausiliatrice per le vocazioni allo stato ecclesiastico benedetta e raccomandata dal Santo Padre Pio papa IX.* Fossano, tip. Saccone [1875] = OE XXVII 1-8.

- Opera di Maria Ausiliatrice per le vocazioni allo stato ecclesiastico. Eretta nell'Ospizio di S. Vincenzo de' Paoli in San Pier d'Arena.* San Pier d'Arena, tip. e libr. di San Vincenzo de' Paoli 1877 = OE XXIX 1-28.
- L'Oratorio di S. Francesco di Sales ospizio di beneficenza. Esposizione del Sacerdote Giovanni Bosco.* Torino, tip. salesiana 1879 = OE XXXI 257-300.
- La pace della Chiesa ossia il pontificato di S. Eusebio e S. Melchiade ultimi martiri delle dieci persecuzioni.* Torino, tip. dell'Orat. di S. Franc. di Sales 1865 = OE XVI 173-245.
- I Papi da S. Pietro a Pio IX. Fatti storici.* Torino, tip. dell'Orat. di S. Franc. di Sales 1868 = OE XVIII 327-422.
- Una parola da amico all'esercito per Vittorio Marchale, con testimonianza di G. Morelli Viva Maria Ausiliatrice!* e nota di don Bosco. Torino, tip. dell'Orat. di S. Franc. di Sales 1866 = OE XVII 145-152.
- Il pastorello delle Alpi ovvero vita del giovane Besucco Francesco d'Argentera.* Torino, tip. dell'Orat. di S. Franc. di Sales 1864 = OE XV 242-435.
- La perla nascosta di S. E. il Cardinale Wiseman Arcivescovo di Westminster.* Torino, tip. dell'Orat. di S. Franc. di Sales 1866 = OE XVII 25-142 (ms allografo con correzioni e aggiunte di don Bosco).
- Le perquisizioni* - in P. BRAIDO e F. MOTTO, *Don Bosco tra storia e leggenda nella memoria su «Le perquisizioni».* Testo critico e introduzione, RSS 8 (1989) 111-200.
- La persecuzione di Decio e il pontificato di San Cornelio I. papa.* Torino, tip. G. B. Paravia e comp. 1859 = OE XII 1-111.
- Il pontificato di S. Caio papa e martire.* Torino, tip. dell'Orat. di S. Franc. di Sales 1863 = OE XIV 363-482.
- Il pontificato di S. Dionigi con appendice sopra S. Gregorio Taumaturgo.* Torino, tip. G. B. Paravia e comp. 1861 = OE XIII 253-316.
- Il pontificato di S. Felice primo e di S. Eutichiano papi e martiri.* Torino, tip. dell'Orat. di S. Franc. di Sales 1862 = OE XIII 339-434.
- Il pontificato di S. Marcellino e di S. Marcello papi e martiri.* Torino, tip. dell'Orat. di S. Franc. di Sales 1864 = OE XV 1-115.
- Il pontificato di san Sisto II e le glorie di san Lorenzo martire.* Torino, tip. G. B. Paravia e comp. 1860 = OE XII 269-348.
- Porta Teco Cristiano ovvero avvisi importanti intorno ai doveri del cristiano acciocché ciascuno possa conseguire la propria salvezza nello stato in cui si trova.* Torino, tip. di G. B. Paravia 1858 = OE XI 1-71.
- Pratiche devote per l'adorazione del SS. Sacramento.* Torino, tip. dell'Orat. di S. Franc. di Sales 1866 = OE XVII 263-278 (Invito alla frequente comunione: ma non è stile di don Bosco, anche se ne può condividere il contenuto).
- Una preziosa parola ai figli ed alle figlie.* Torino, tip. dell'Orat. di S. Franc. di Sales 1862 = OE XIII 437-459 (non è stile di don Bosco, anche se ne condivide, certo, i contenuti).
- Raccolta di curiosi avvenimenti contemporanei* esposti dal sac. Bosco Giovanni. Torino, tip. dir. da P. De-Agostini 1854 = OE V 369-476.
- Regolamento dell'Oratorio di S. Francesco di Sales per gli esterni.* Torino, tip. salesiana 1877 = OE XXIX 31-94.

- Regolamento per le case della Società di S. Francesco di Sales.* Torino, tip. salesiana 1877 = OE XXIX 97-196.
- Regole o Costituzioni della Società di S. Francesco di Sales secondo il decreto di approvazione del 3 aprile 1874.* Torino, 1875 = OE XXVII 10-99; Torino, 1877 = OE XXIX 199-288.
- Regole o Costituzioni per l'Istituto delle Figlie di Maria SS. Ausiliatrice aggregate alla Società Salesiana.* Torino, tip. e libr. salesiana 1878 = OE XXX 291-354; ... *Salesiana approvate da varii vescovi tra cui l'eminentissimo cardinale Gaetano Alimonda arcivescovo di Torino.* Torino (= S. Benigno Canavese, tip. salesiana) 1885, 120 p.
- Regulae Societatis S. Francisci Salesii.* Augustae Taurinorum, ex typys Asceterii Salesiani 1867 = OE XVIII 267-301.
- Regulae Societatis S. Francisci Salesii.* Augustae Taurinorum, ex officina Asceterii Salesiani 1873 = OE XXV 35-72.
- Regulae Societatis S. Francisci Salesii.* Romae, typis S. C. de Propaganda Fide 1874 = OE XXV 253-292.
- Regulae Societatis S. Francisci Salesii.* Romae, typis S. C. de Propaganda Fide 1874 = OE XXV 295-333.
- Regulae seu Constitutiones Societatis S. Francisci Salesii. Juxta Approbationis decretum die 3 Aprilis, 1874.* Augustae Taurinorum, Ex Officina Asceterii Salesiani 1874 = OE XXV 412-460.
- Ricordi dati ai religiosi Salesiani il giorno 11 novembre [1875] nell'atto che partivano dalla chiesa di Maria A. per intraprendere il viaggio alla Repubblica Argentina* - editi a cura di J. Borrego, I «Ricordi ai missionari» (1875), in G. BOSCO, *Scritti pedagogici e spirituali* a cura di J. Borrego e al. Roma, LAS 1987, pp. 103-123 (cfr. anche P. BRAIDO [Ed.], *Don Bosco educatore. Scritti e testimonianze.* Roma, LAS 1997, pp. 199-204).
- Ricordi confidenziali ai direttori* - in F. MOTTO, I «Ricordi confidenziali ai direttori» di don Bosco, RSS 3 (1984) 125-166.
- Rimembranza di una solennità in onore di Maria Ausiliatrice.* Torino, tip. dell'Orat. di S. Franc. di Sales 1868 = OE XXI 1-174.
- Saggio dei figliuoli dell'Oratorio di san Francesco di Sales sopra la storia sacra dell'Antico Testamento / 15 agosto 1848 ore 4 pomeridiane.* Torino, tip. G. B. Paravia e comp. 1848.
- Saggio che danno i figliuoli dell'Oratorio di S. Francesco di Sales sul sistema metrico decimale in forma di dialogo il 16 dicembre 1849 alle 2 pomeridiane. Assiste l'ill.mo professore D. G. Ant. Rayneri.* Torino, tip. G. B. Paravia e comp. 1849.
- Sagra Congregazione de' Vescovi e Regolari. Consultazione per la Congregazione speciale... Taurinen. seu Societatis S. Francisci Salesii super literis dimissorialibus, et communicatio- ne privilegiorum.* Roma, tip. Poliglotta della S. C. di Propaganda 1875 = OE XXVII 101-143.
- Sancti Hieronymi de viris illustribus liber singularis. Vitae S. Pauli primi eremitaе, Hilarionis eremitaе, Malchi monaci, et Epistolae selectae.* Augustae Taurinorum, Officina Asceterii Salesiani 1875 = OE XXVII 157-164.
- Scelta di laudi sacre ad uso delle Missioni e di altre opportunità della Chiesa [1880]* = OE XXXI 303-382.
- Le scuole di beneficenza dell'Oratorio di S. Francesco di Sales in Torino davanti al Consiglio di Stato.* Torino, tip. salesiana 1879 = OE XXX 449-480.

- Severino ossia avventure di un giovane alpigiano raccontate da lui medesimo ed esposte dal sacerdote Giovanni Bosco.* Torino, tip. dell'Orat. di S. Franc. di Sales 1868 = OE XX 1-189.
- Il sistema metrico decimale ridotto a semplicità preceduto dalle quattro prime operazioni dell'aritmetica ad uso degli artigiani e della gente di campagna.* Torino, per Gio. Battista Paravia e comp. tipografi-librai 1849 = OE IV 1-80.
- Il sistema preventivo nella educazione della gioventù.* Introduzione e testi critici a cura di Pietro Braido, RSS 4 (1985)171-321.
- Società di mutuo soccorso di alcuni individui della compagnia di San Luigi eretta nell'Oratorio di San Francesco di Sales.* Torino, dalla tip. Speirani e Ferrero 1850 = OE IV 83-90.
- Società di S. Francesco di Sales Anno 1872.* Torino, tip. dell'Orat. di S. Franc. di Sales 1872 = OE XXIV 489-500; *Anno 1874* = OE XXV 463-469; *Anno 1877* = OE XXIX 335-374; *Anno 1879* = OE XXXI 1-59; *Anno 1880* = OE XXXI 391-439.
- Societas S. Francisci Salesii. De Societate S. Francisci Salesii brevis notitia et nonnulla decreta ad eamdem spectantia.* Torino, tip. dell'Orat. di S. Franc. di Sales 1873 = OE XXV 103-121.
- La storia d'Italia raccontata alla gioventù da' suoi primi abitatori sino ai nostri giorni corredata da una Carta Geografica d'Italia.* Torino, tip. Paravia e compagnia 1855 = OE VII 1-561.
- La storia d'Italia raccontata alla gioventù da' suoi primi abitatori sino ai nostri giorni con analoga Carta Geografica d'Italia,* 18.a Edizione. Torino, tip. e libr. salesiana 1887 = OE XXXVII 1-558.
- Storia ecclesiastica ad uso delle scuole utile per ogni ceto di persone. Dedicata all'Onorat.mo Signore F. Ervé de la Croix provinciale dei fratelli D. I. D. S. C. Compilata dal sacerdote B. G.* Torino, tip. Speirani e Ferrero 1845 = OE I 160-556.
- Storia ecclesiastica ad uso della gioventù utile ad ogni grado di persone, quarta edizione migliorata.* Torino, tip. dell'Orat. di S. Franc. di Sales 1871 = OE XXIV 1-464.
- Storia sacra per uso delle scuole utile ad ogni stato di persone arricchita di analoghe incisioni. Compilata dal sacerdote Gioanni Bosco.* Torino, dai tipografi-editori Speirani e Ferrero 1847 = OE III 2-212; Edizione 2.a migliorata. Torino, dai tipografi-editori Speirani e Tortone 1853, 200 p.; ... *analoghe incisioni e di una carta geografica della Terra santa,* edizione decima. Torino, tip. e libr. dell'Orat. di S. Franc. di Sales 1876 = OE XXVII 207-472.
- Unione cristiana.* Torino, tip. dell'Orat. di S. Franc. di Sales 1874 = OE XXV 403-410.
- Valentino o la vocazione impedita. Episodio contemporaneo.* Torino, tip. dell'Orat. di S. Franc. di Sales 1866 = OE XVII 179-242.
- Vita de' sommi pontefici S. Anacleto, S. Evaristo, S. Alessandro I.* Torino, tip. di G. B. Paravia e Comp. 1857 = OE IX 445-524.
- Vita de' sommi pontefici S. Aniceto, S. Sotero, S. Eleuterio, S. Vittore e S. Zeffirino.* Torino, tip. G. B. Paravia e compagnia 1858 = OE X 205-292.
- Vita de' sommi pontefici S. Lino, S. Cleto, S. Clemente.* Torino, tip. di G. B. Paravia e Comp. 1857 = OE IX 337-443.
- Vita della beata Maria degli Angeli Carmelitana scalza torinese.* Torino, tip. dell'Orat. di S. Franc. di Sales 1865 = OE XVI 274-466.
- Vita e martirio de' sommi pontefici san Lucio I e santo Stefano I.* Torino, tip. G. B. Paravia e comp. 1860 = OE XII 147-266.

- Vita de' sommi pontefici S. Sisto, S. Telesforo, S. Igino, S. Pio I con appendice sopra S. Giustino apologista della religione.* Torino, tip. di G. B. Paravia e Comp. 1857 = OE X 1-95.
- Vita dei sommi pontefici S. Ponziano, S. Antero e S. Fabiano.* Torino, tip. G. B. Paravia e comp. 1859 = OE XI 409-508.
- Vita del giovanetto Savio Domenico allievo dell'Oratorio di San Francesco di Sales.* Torino, tip. G. B. Paravia e comp. 1859 = OE XI 150-292.
- Vita del sommo pontefice S. Callisto I.* Torino, tip. G. B. Paravia e comp. 1858 = OE XI 73-136.
- Vita del sommo pontefice S. Urbano I.* Torino, tip. G. B. Paravia e comp. 1859 = OE XI 295-405.
- Vita di S. Giovanni Battista.* Torino, tip. dell'Orat. di S. Franc. di Sales 1868 = OE XX 379-442.
- Vita di san Martino vescovo di Tours.* Torino, tip. Ribotta 1855 = OE VI 389-484.
- Vita di S. Pancrazio martire con appendice sul Santuario a lui dedicato vicino a Pianezza.* Torino, tip. di G. B. Paravia e comp. 1856 = OE VIII 195-290.
- Vita di S. Paolo apostolo dottore delle genti.* Torino, tip. di G. B. Paravia e Comp. 1857 = OE IX 167-334.
- Vita di San Pietro principe degli apostoli Primo Papa dopo Gesù Cristo.* Torino, tip. di G. B. Paravia e comp. 1856 = OE VIII 293-473.
- Vita di san Pietro principe degli Apostoli ed un Triduo in preparazione alla Festa dei santi apostoli Pietro e Paolo.* Torino, tip. dell'Orat. di S. Franc. di Sales 1867 = OE XVIII 243-265.
- Vita di S. Policarpo vescovo di Smirne e martire e del suo discepolo S. Ireneo vescovo di Lione e martire.* Torino, tip. di G. B. Paravia e comp. 1857 = OE X 97-192.
- Vita di santa Zita serva e di Sant'Isidoro contadino.* Torino, tip. dir. da P. De-Agostini 1853 = OE V 171-179.
- Vita infelice di un novello apostata.* Torino, tip. dir. da P. De-Agostini 1853 = OE V 181-228.

CAVIGLIA Alberto (a cura di), *Opere e scritti editi e inediti di "Don Bosco"*, vol. I, t. 1 *Storia sacra*; t. 2 *Storia ecclesiastica*. Torino, SEI 1929; vol. II, t. 1 e 2 *Le Vite dei Papi*. Torino, SEI 1932; vol. III. *La storia d'Italia*. Torino, SEI 1935; vol. IV. t. 1 e 2 *La vita di Domenico Savio e "Savio Domenico e don Bosco". Studio introduttivo*. Torino SEI 1943; vol. V *Il primo libro di don Bosco [Cenni sulla vita di Luigi Comollo] - Il "Magone Michele"*. Torino, SEI 1965; vol. VI *La vita di Besucco Francesco*. Torino, SEI 1965.

BRAIDO Pietro (Ed.), *Don Bosco educatore. Scritti e testimonianze*. Roma, LAS 1997.

3. Fonti

3.1 Cronache manoscritte (ASC - Roma)

BARBERIS Giulio, *Cronichetta* - 15 quaderni (1875-1879)

- Cronaca - con la collaborazione di redattori "ascritti" o postnovizi - 20 quaderni = ASC A 001.

BERTO Gioachino, *Notizie*. 1867.

- *Avvisi - Ricordi - Notizie miracolose 1867* = ASC A 0040205.
- *Raccolta di fatti - Fatti e sogni* di D. Bosco = ASC A 0040301. - *Fatti particolari*, vol. I – dal 9 sett. al 31 dic. 1867 = ASC A 0040606.
- [Cronaca] 1868 - 2 = ASC A 004.
- [Cronaca] 1868-1869 = ASC A 0040607.
- *Compendio dell'andata di D. Bosco a Roma nel 1873 di Febbrajo accompagnato da un prete dell'Oratorio (D. Berto)* = ASC
- *Brevi appunti sul viaggio di D. Bosco a Roma nel 1873-74* = ASC A 0040402.
- *Memorie Viaggio di Roma – Partenza Febbrajo 1875* = ASC
- *Appunti pel viaggio di D. Bosco a Roma 1877* = ASC A 0040502.
- *Appunti sui viaggi di D. Bosco a Roma 1879-1880* = ASC A 0040504.
- *Alcuni appunti sul viaggio di Roma 1882...* = ASC

BONETTI Giovanni, *Memoria di alcuni fatti tratti dalle prediche o dalla storia* (Alli 17 ottobre 1858 ss.) = ASC A 0040601.

- *Annali I. 1860 - 1861* = ASC A 0040602.
- *Annali II. 1861-1862* = ASC A 0040603.
- *Annali III. 1862-1863* = ASC A 0040604.
- *Cronaca dell'anno 1864* = ASC A 0040605.

LEMOYNE Giovanni Battista, [Cronaca] 1864-1865 = ASC A 0090102

- *Ricordi di gabinetto* = ASC A 0060803

RUFFINO Domenico, *Cronache dell'oratorio di S. Francesco di Sales N° 1° 1860*.

- *Cronache dell'Oratorio* di S. Francesco di Sales N° 2 1861.
 - [Cronaca] 1861 1862 1863 1864 - *inc.* Le doti grandi e luminose.
 - *Cronaca. 1861 1862 1863.*
 - *Libro di esperienza - 1864.*
 - *Libro dell'esperienza - 1865.*
- = ASC A 0120201.

RUA Michele, *Cronache* ASC A0080401.

VIGLIETTI Carlo, *Cronaca di D. Bosco* - 8 quad. dal 20 maggio 1884 al 31 gennaio 1888 = ASC A 0090201-04, ASC A 0090301-04.

3.2 *Altre fonti manoscritte*

Adunanze Capitolo Superiore - Verballi di Capitoli, dal 1859 = ASC D 868.

Capitoli superiori ossia verballi delle radunanze che tenne il Capitolo Superiore della Congregazione di S. Francesco di Sales, cominciando dal 10 Dicembre 1875, a cura di Giulio Barberis = ASC D 869.

Capitolo Superiore: Verballi delle riunioni del Capitolo Superiore dal 1883 ss., a cura di Giovanni Battista Lemoyne = ASC D 868 - D 869.

Conferenze generali di S. Francesco di Sales = ASC D 577.

Documenti per scrivere la storia di D. Giovanni Bosco, 45 voll. = ASC A 050-093.

3.3 A stampa

- BARBERIS Giulio, *La repubblica Argentina e la Patagonia. Lettere dei Missionari Salesiani*. Torino, tip. e libr. salesiana 1877 = OE XXIX 291-317.
- BRAIDO Pietro, *Don Bosco per la gioventù povera e abbandonata in due inediti del 1854 e del 1862*, in P. BRAIDO (Ed.), *Don Bosco nella Chiesa a servizio dell'umanità*. Roma, LAS 1987, pp. 13-81, mss orig. aut. di DB: *Introduzione al Piano di Regolamento dell'Oratorio maschile di S. Francesco di Sales in Torino* = ASC A 2220101; *Cenno storico dell'Oratorio di S. Francesco di Sales* = ASC D 4820104; *Cenni storici intorno all'Oratorio di S. Francesco di Sales* = ASC A 2220102.
- BRAIDO Pietro, *L'idea della Società Salesiana nel "Cenno storico" di don Bosco del 1873/74*, RSS 6 (1987) 245-331, ms orig. aut. di DB: *Cenno storico della Società di S. Francesco di Sales e relativi schiarimenti* = ASC A 2300102 - ASC A 2300103 e A 2300104.
- BRAIDO Pietro - Rogélio ARENAL LLATA, *Don Giovanni Battista Lemoyne attraverso 20 lettere a don Michele Rua*, RSS 7 (1988) 89-170, mss orig. aut. di d. Lemoyne: 23 novembre 1865, ASC A 4410435; 20 giugno 1873, ASC A 4410421; giugno 1874, ASC B 5400109; ottobre 1883, ASC A 4410422; 10 aprile 1884, ASC A 4410420; 10 aprile 1884, (con copia allegata) ASC A 4410423; 16 aprile 1884, ASC A 4410424; 19 aprile 1884, ASC A 4410425; 22 aprile 1884, ASC A 4410426; 23 aprile 1884, ASC A 4410429; 24 aprile 1884, ASC A 4410427; 28 aprile 1884, ASC A 4410428; 5 maggio 1884, ASC A 4410430; 6 maggio 1884, ASC A 4410431, 9 maggio 1884, ASC A 4410432; 12 maggio 1884, ASC A 4410434; 15 maggio 1884, ASC A 4410433; luglio 1884, ASC A 4410430; 25 settembre 1894, ASC A 4410437; 30 settembre 1894, ASC A 4410438.
- BRAIDO Pietro, *Michele Rua precario "cronacista" di don Bosco*. Introduzione e testi critici, RSS 8 (1989) 329-367, ms orig. aut. di don Rua, *Cronache* = ASC A 0080401.
- BRAIDO Pietro e Francesco MOTTO, *Don Bosco tra storia e leggenda nella memoria su "Le perquisizioni"*, RSS 8 (1989) 111-200, ms orig. aut. di DB: *Le perquisizioni* = ASC A 2240101 e A 2240102.
- BRAIDO Pietro, *Don Michele Rua primo autodidatta "Visitatore" salesiano. Relazione di "ispezioni" nelle prime istituzioni educative fondate da don Bosco*, RSS 9 (1990) 97-179, ms orig. aut. di don Rua: *Cose da esaminare* = ASC Rua - Taccuini - Relazioni di visite a varie case, FdR 2955 D2-2957 A9.
- BRAIDO Pietro, *Tratti di vita religiosa salesiana nello scritto "Ai Soci Salesiani" di don Bosco del 1875*. Introduzione e testi critici, RSS 13 (1994) 361-448; *Tratti di vita religiosa salesiana... del 1877/1885*. Introduzione e testi critici, RSS 14 (1995) 91-154, mss orig. aut. di DB *Ai Soci Salesiani* = ASC D 4730210, D 4730301, D 4730302, D 4730303, D 4730209.
- DECANCQ Bart, *"Severino". Studio dell'opuscolo con particolare attenzione al "primo oratorio"*, RSS 11 (1992) 221-318, mss orig. aut. di DB: *Severino, ossia, avventure di un alpigiano* = ASC A 2340401 e A 2340403.
- GIRAUDO Aldo, *"Sacra Real Maestà". Considerazioni intorno ad alcuni inediti di don Bosco*, RSS 13 (1994) 267-313.
- LEMOYNE Giovanni Battista, *Scene morali di famiglia esposte nella vita di Margherita Bosco. Racconto edificante ed ameno*. Torino, tip. e libr. salesiana 1886.

- Lettere circolari di D. Bosco e di D. Rua ed altri loro scritti ai salesiani*. Torino, tip. salesiana 1896.
- MALFAIT Daniel - Jacques SCHEPENS, "Il cristiano guidato alla virtù ed alla civiltà secondo lo spirito di San Vincenzo de' Paoli". *Analisi del lavoro redazionale compiuto da don Bosco*, RSS 15 (1996) 317-382: analisi delle correzioni aut. di DB sul volume di A. J. ANSART, *Lo spirito di S. Vincenzo de' Paoli* (1840) = ASC A 2300206.
- MOTTO Francesco, *I "Ricordi confidenziali ai direttori" di don Bosco*, RSS 3 (1984) 125-166, mss orig. aut. di DB = - ASC A 0951003, A 0951004, A 0951006, A 0951007, A 0951008, A 0951009, A 0951010, A 0951011, A 0951012, A 0951013, A 0951014, A 0951015.
- MOTTO Francesco, *Memorie dal 1841 al 1884-5-6 pel sac. Gio. Bosco a' suoi figliuoli salesiani [Testamento spirituale]*, RSS 4 (1985) 73-130, ms orig. aut. di DB = ASC A 2270308.
- PAPES Antonio, *La formazione del salesiano coadiutore nel 1883*, RSS 13 (1994) 143-224, ms. orig. aut. di don Barberis = ASC F 647.
- PRELLEZO José Manuel, *Valdocco nell'Ottocento tra reale e ideale (1866-1889). Documenti e testimonianze*. Roma, LAS 1992, mss orig. aut.: C. CHIALA e G. LAZZERO, *Diario dell'Oratorio di S. Francesco di Sales* (pp. 40-103), ASC A 0050503; M. RUA, *Conferenze e deliberazioni capitolarie* (pp. 145-218), ASC A 4650101; G. LAZZERO, *Adunanze del capitolo della casa* (pp. 233-260), ASC F 583; *Conferenze mensili* (pp. 261-270), ASC F 588.
- PRELLEZO José Manuel, *La "parte operaia" nelle case salesiane. Documenti e testimonianze sulla formazione professionale (1883-1886)*, RSS 16 (1997) 353-391, mss orig. aut. di vari = ASC D 579.
- ROMERO Cecilia, *Sogni di don Bosco*. Edizione critica. Leumann (Torino), Elle Di Ci 1978, mss orig. aut. di DB: 1870 Parigi-Chiesa-Italia, ASC A 2230301; 1876 Sogno di Lanzo e Domenico Savio, ASC A 2230306; 1881 Il manto con i diamanti e la Società salesiana, ASC A 2230308; 1883 Le Missioni d'America, ASC A 2230310; 1887 L'Ancella del Signore, ASC A 2230311

4. Letteratura specifica

- ALBERDI Ramón, *Una Ciudad para un Santo: los orígenes de la obra salesiana en Barcelona*. Barcelona, Tibidabo 1966.
- ALBERDI Ramón - Rafael CASASNOVAS, *Martí-Codolar. Una obra social de la burguesía*. Barcelona, Obra Salesiana Martí-Codolar 2001.
- BELASIO A. M., *Della vera scuola per ravviare la società pel prof. teol. missionario apostolico Antonio Maria Belasio direttore spirituale del seminario di Vigevano*. Torino, tip. e libr. dell'Orat. di S. Franc. di Sales 1874 = OE XXV 79-82 (lett. di don Bosco all'A.).
- BODRATO Francesco, *Epistolario*. Introduzione, testo critico e note a cura di B. Casali. Roma, LAS 1995.
- BORREGO Jesús, *Giovanni Battista Baccino, Estudio y edición crítica de su Biografía y Epistolario*. Roma, LAS 1977.
- BRACCO Giuseppe (a cura di), *Torino e don Bosco*, vol. I. *Saggi*; vol. II. *Immagini realizzate da Mario Serra*; vol. III. *Documenti scelti* da Rosanna Roccia. Torino, Archivio Storico della Città 1989.

- BRAIDO Pietro, *Il progetto operativo di don Bosco e l'utopia della società cristiana*. Roma, LAS 1982.
- BRAIDO Pietro (Ed.), *Don Bosco nella Chiesa a servizio dell'umanità*. Roma, LAS 1987.
- BRAIDO Pietro, *Un "nuovo prete" e la sua formazione culturale secondo don Bosco*, RSS 8 (1989) 7-55.
- BRAIDO Pietro, *"Memorie" del futuro*, RSS 11 (1992) 97-127.
- BRAIDO Pietro, *Una formula dell'umanesimo educativo di don Bosco: "Buon cristiano e onesto cittadino"*, RSS 13 (1994) 7-75.
- BRAIDO Pietro, *Il sistema preventivo di don Bosco alle origini (1841-1862). Il cammino del "preventivo" nella realtà e nei documenti*, RSS 14 (1995) 255-320.
- BRAIDO Pietro, *"Poveri e abbandonati, pericolanti e pericolosi": pedagogia, assistenza, socialità nell'"esperienza preventiva" di don Bosco*, in "Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni educative" 3 (1996) 183-236.
- BRAIDO Pietro (Ed.), *Don Bosco educatore. Scritti e testimonianze*. Roma, LAS 1997.
- BRAIDO Pietro, *Prevenire non reprimere. Il sistema educativo di don Bosco*. Roma, LAS 1999.
- CARROZZINO Michela, *Don Guanella e don Bosco. Storia di un incontro e di un confronto*. Roma, Nuove Frontiere Editrice 1989.
- CASELLA Francesco, *Il Mezzogiorno d'Italia e le istituzioni educative salesiane*. Roma, LAS 2000.
- CASELLE Secondo, *Cascinali e contadini in Monferrato. I Bosco di Chieri nel secolo XVIII*. Roma, LAS 1975.
- CASELLE Secondo, *Giovanni Bosco a Chieri 1831-1841. Dieci anni che valgono una vita*. Torino, Edizioni Acclaim 1988.
- CAVAGLIA Piera e Anna COSTA (a cura di), *Orme di vita tracce di futuro. Fonti e testimonianze sulla prima comunità delle Figlie di Maria Ausiliatrice (1870-1881)*. Roma, LAS 1996.
- CAVIGLIA Alberto, *"Don Bosco". Profilo storico*. Torino, SEI 1934.
- CERRATO Natale, *La catechesi di don Bosco nella sua "Storia sacra"*. Roma, LAS 1979.
- CERRATO Natale, *Il linguaggio della prima storia salesiana. Parole e luoghi delle "Memorie Biografiche di don Bosco"*. Roma, LAS 1991.
- CHIOCCHETTA Pietro, *San Giovanni Bosco, mons. Daniele Comboni e le iniziative missionarie per l'Africa Centrale (1857-1881)*, "Salesianum" 50 (1988) 171-190.
- DEAMBROGIO Luigi, *Le passeggiate autunnali di D. Bosco per i colli monferrini*. Castelnuovo Don Bosco, Istituto Salesiano "Bernardi Semeria" 1975.
- DESRAMAUT Francis, *Les Mémoires I de Giovanni Battista Lemoyne. Étude d'un ouvrage fondamental sur la jeunesse de saint Jean Bosco*. Lyon 1962.
- DESRAMAUT Francis, *Don Bosco et la vie spirituelle*. Paris, Beauchesne 1967.
- DESRAMAUT Francis, *Don Bosco à Nice. La vie d'une école professionnelle catholique entre 1875 et 1919*. Paris, Apostolat des Éditions 1980.
- DESRAMAUT Francis, *Don Bosco en son temps (1815-1888)*. Torino, SEI 1996.
- DICKSON William John, *The dynamics of growth. The foundation and development of the Salesians in England*. Roma, LAS 1991.
- Don Bosco e le sfide della modernità*. Torino, Centro Studi "Carlo Trabucco" 1988.

- FARINA Raffaele, *Leggere don Bosco oggi. Note e suggestioni metodologiche*, in *La formazione permanente interpella gli Istituti religiosi*. Leumann (Torino), Elle Di Ci 1976, pp. 349-404.
- FRANCESIA Giovanni Battista, *Memorie biografiche di salesiani defunti raccolte e pubblicate dal sac....* San Benigno Canavese, Scuola tipografica salesiana 1903.
- FRANSONI Luigi, *Epistolario*. Introduzione, testo critico e note, a cura di M. F. Mellano. Roma, LAS 1994.
- GIRAUDI Fedele, *L'Oratorio di don Bosco. Inizio e progressivo sviluppo edilizio della Casa madre dei salesiani in Torino*. Torino, SEI 1935.
- LASAGNA Luigi, *Epistolario*. Introduzione, note e testo critico a cura di Antonio da Silva Ferreira, vol. I (1873-1882) e vol. II (1882-1892). Roma, LAS 1995 e 1997.
- LEONARDO (s.) Murialdo, *Epistolario*, 5 voll., a cura di A. Marengo. Roma, Libreria Editrice Murialdana 1970-1973.
- LOPARCO Grazia, *Le Figlie di Maria Ausiliatrice nella società italiana (1900-1922)*. Roma, LAS 2002.
- MIDALI Mario (Ed.), *Don Bosco nella storia*. Atti del 1° Congresso Internazionale di Studi su don Bosco (Università Pontificia Salesiana - Roma, 16-20 gennaio 1989). Roma, LAS 1990.
- MIDALI Mario (a cura di), *Don Bosco Fondatore della Famiglia Salesiana*. Atti del Simposio, Roma-Salesianum 22-26 gennaio 1989. Roma, Editrice S.D.B. 1989.
- MOTTO Francesco, *Don Bosco mediatore tra Cavour e Antonelli nel 1858*, RSS 5 (1986) 3-20.
- MOTTO Francesco, *L'“oratorio” di don Bosco presso il cimitero di S. Pietro in Vincoli in Torino. Una documentata ricostruzione del noto episodio*, RSS 5 (1986) 199-220.
- MOTTO Francesco, *Le conferenze “annesse” di S. Vincenzo de' Paoli negli oratori di don Bosco*, in J. M. PRELLEZO (a cura di), *L'impegno dell'educare*. Roma, LAS 1991, pp. 472-476.
- MOTTO Francesco, *“Il centenario di S. Pietro” denunciato alla S. Congregazione dell'Indice. La memoria difensiva di don Bosco*, RSS 15 (1996) 55-99.
- MOTTO Francesco (Ed.), *L'Opera Salesiana dal 1880 al 1922. Significatività e portata sociale*, 3 voll. Roma, LAS 2001.
- PERNIOLA Erasmo, *Luigi Monti fondatore dei Figli dell'Immacolata Concezione*, 2 voll. Saronno, Editrice Padre Monti 1983.
- PICCA Juan e STRUS' Józef (a cura di), *San Francesco di Sales e i salesiani di don Bosco*. Roma, LAS 1986.
- POSADA Maria Esther (a cura di), *Attuale perché vera. Contributi su S. Maria Domenica Mazzarello*. Roma, LAS 1987.
- SCHEPENS Jacques, *“La forza della buona educazione”. Étude d'un écrit de don Bosco*, in J. M. PRELLEZO (a cura di), *L'impegno dell'educare*. Roma, LAS 1991, pp. 417-433.
- STELLA Pietro, *Valori spirituali nel “Giovane provveduto” di san Giovanni Bosco*. Roma, PAS 1960.
- STELLA Pietro, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, vol. I. *Vita e opere*; II. *Mentalità religiosa e spiritualità*; III. *La canonizzazione (1888-1934)*. Roma, LAS 1979, 1981, 1988.
- STELLA Pietro, *Don Bosco nella storia economica e sociale (1815-1870)*. Roma, LAS 1980.

- TOMATIS Domenico, *Epistolario (1874-1903)*. Edición crítica, introducción y notas por Jesús Borrego. Roma, 1992.
- TUNINETTI Giuseppe, *Lorenzo Gastaldi 1815-1883*, vol. I. *Teologo, pubblicista, rosminiano, vescovo di Saluzzo: 1815-1871*; vol. II. *Arcivescovo di Torino: 1871-1883*. Casale Monferrato, Piemme 1983, 1988.
- VALENTINI Eugenio, *Don Bosco e Sant'Alfonso*. Pagani (Salerno), Casa Editrice Sant'Alfonso 1972.
- ZIMNIAK Stanislaw, *Salesiani nella Mitteleuropa. Preistoria e storia della provincia Austro-Ungarica della Società di S. Francesco di Sales (1868 ca.-1919)*. Roma, LAS 1997.

5. Letteratura complementare

- ALIBERTI G. – MALGERI F., *Due secoli al Duemila. Transizione, mutamento, sviluppo nell'Europa contemporanea (185-1998)*. Milano, LED 1999.
- APORTI Ferrante, *Scritti pedagogici editi e inediti*, a cura di Angiolo Gambaro, 2 voll. Torino, Edizioni Chiantore 1945.
- APPENDINO Filippo N. (a cura di), *Chiesa e società nella II metà del XIX secolo in Piemonte*. Casale Monferrato, Edizioni P. Marietti 1982.
- ASCENZI Anna, *Tra educazione etico-civile e costruzione dell'identità nazionale. L'insegnamento della storia nelle scuole italiane dell'Ottocento*. Milano, Vita e Pensiero 2004.
- AUBERT Roger, *Il pontificato di Pio IX (1846-1878)*, II ediz. italiana sulla II francese a cura di G. Martina. Torino, S.A.I.E. 1976.
- AUDISIO Roberto, *La "Generala" di Torino. Esposte, discoli, minori corrigendi (1785-1850)*. Santena, Fondazione C. Cavour 1987.
- BALZANI R. – A. DE BERNARDI, *Storia contemporanea*, Milano, Mondadori 2003.
- BARBAGALLO F., *Storia contemporanea, l'Ottocento e il Novecento*. Roma, Carocci 2002.
- BERTONI JOVINE Dina (a cura di), *I periodici popolari del Risorgimento*, 2 voll. Milano, Feltrinelli 1959.
- BETTAZZI Luigi, *Obbediente in Ivrea. Monsignor Luigi Moreno vescovo dal 1848 al 1878*. Torino, SEI 1989.
- BORSARELLI Rosa Maria, *La marchesa Giulia di Barolo e le opere assistenziali in Piemonte nel Risorgimento*. Torino, G. Chiantore 1933.
- BULFERETTI Luigi - Raimondo LURAGHI, *Agricoltura, industria e commercio in Piemonte dal 1814 al 1848*, vol. III. *Dal 1814 al 1848*; vol. IV. *Dal 1848 al 1861*. Torino, Ist. per la Storia del Risorgimento. Comitato di Torino 1966-1967.
- CAFAGNA Luigi, *Cavour*. Bologna, Il Mulino 1999.
- CAMAIANI Pier Giorgio, *Motivi e riflessi della questione romana*, in *Chiesa e religiosità in Italia dopo l'Unità (1861-1878)*. Atti del quarto Convegno di storia della Chiesa, *Relazioni II*. Milano, Vita e Pensiero 1973, pp. 65-128.
- CANDELORO Giorgio, *Storia dell'Italia moderna*, vol. III. *La rivoluzione nazionale 1846-1849*; vol. IV. *Dalla rivoluzione nazionale all'Unità 1849-1860*; vol. V. *La costituzione dello stato unitario 1860-1871*; vol. VI. *Lo sviluppo del capitalismo e del movimento operaio 1871-1896*. Milano, Feltrinelli 1960, 1964, 1968, 1970.

- CARACCILO Alberto, *Roma capitale dal Risorgimento alla crisi dello stato liberale*. Roma, Edizioni Rinascita 1956.
- CASTELLANI Armando, *Il beato Leonardo Murialdo*, vol. I. *Tappe della formazione. Prime attività apostoliche (1828-1866)*; vol. II. *Il pioniere e l'apostolo dell'azione sociale cristiana e dell'azione cattolica (1867-1900)*. Roma, tip. S. Pio X 1966, 1968.
- CASTRONOVO Valerio, *La rivoluzione industriale*. Bari, Laterza 1978.
- CASTRONOVO Valerio, *Storia economica d'Italia. Dall'Ottocento ai giorni nostri*. Torino, Einaudi 1995.
- CHABOD Federico, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*. Bari, Laterza 1962.
- CHEVALIER Louis, *Classi lavoratrici e classi pericolose. Parigi nella rivoluzione industriale*. Bari, Laterza 1976.
- CHIUSO Tommaso, *La Chiesa in Piemonte dal 1797 ai giorni nostri*, voll. III-V [1815-1883]. Torino, Giulio Speirani e figli 1889, 1892; G. Arneodo 1904.
- CHOLVY Gérard - HILAIRE Yves-Marie, *Histoire religieuse de la France contemporaine*, 2 voll. 1800/1880, 1880/1930. Toulouse, Privat 1985-1986.
- CIPOLLA Carlo Maria (Ed.), *Storia economica d'Europa*, vol. III. *La rivoluzione industriale*. Torino, UTET 1980.
- COLAPIETRA Raffaele, *La Chiesa tra Lamennais e Metternich. Il pontificato di Leone XII*. Brescia, Morcelliana 1963.
- COLOMBERO Giuseppe, *Vita del servo di Dio D. Giuseppe Cafasso, con cenni storici sul Convitto ecclesiastico di Torino*. Torino, Fratelli Canonica 1895.
- COSTA Rovilio e DE BONI Luis Alberto (a cura di), *La presenza italiana nella storia e nella cultura del Brasile*. Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli 1991.
- D'AGATA Raffaele, *Idee, potere e società. Dalla presa della Bastiglia alla caduta del Muro di Berlino*. Soveria Mannelli, Rubbettino 2003.
- DEL CORSO Mauro, *Un vescovo nella storia. Cosimo Corsi, cardinale di Pisa. La storia di un vescovo*. Pisa, Pacini 1988.
- DE ROSA Gabriele, *Il movimento cattolico in Italia dalla Restaurazione all'età giolittiana*. Bari, Laterza 1988.
- DE ROSA Gabriele, GREGORY Tullio, VAUCHEZ André, *Storia dell'Italia religiosa*, vol. III. *L'età contemporanea*, a cura di G. De Rosa. Roma-Bari, Laterza 1995.
- DETTI T. – G. GOZZINI, *Storia contemporanea*, Vol. I: *L'Ottocento*. Milano, Mondadori 2000.
- DETTI T. – G. GOZZINI, *Storia contemporanea*, Vol. II: *Il Novecento*. Milano, Mondadori 2002.
- DOTTA Giovenale, *La nascita del movimento cattolico a Torino e l'Opera dei Congressi (1870-1891)*. Casale Monferrato, Piemme 1999.
- FATTORINI Emma (a cura di), *Santi, culti, simboli nell'età della secolarizzazione (1815-1915)*. Torino, Rosenberg e Sellier 1997.
- FIorentino Carlo Maria, *Chiesa e Stato a Roma negli anni della Destra storica 1870-1876. Il trasferimento della capitale e la soppressione delle Corporazioni religiose*. Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento italiano 1996.
- FONTANA Sandro, *La controrivoluzione cattolica a Roma da Pio VI a Leone XII*. Brescia, Morcelliana 1968.

- FOSSATI Antonio, *Origini e sviluppi della carestia del 1816-1817 negli Stati Sardi di Terraferma*. Torino, Giappichelli 1929.
- Francesco Faà di Bruno (1825-1888). *Miscellanea*. Torino, Bottega d'Erasmus 1977.
- FUMASI Eleonora, *Mezzo secolo di ricerca storiografica sul movimento cattolico in Italia dal 1861 al 1945. Contributo ad una bibliografia*. Brescia, La Scuola 1995.
- GALASSO G., *Storia d'Europa*. Bari, Laterza 2001.
- GAMBARO Angiolo, *Sulle orme del Lamennais in Italia*, vol. I *Il Lamennismo a Torino*. Torino, Deputazione Subalpina di Storia Patria 1958. Non uscirono i due volumi annunciati come "di prossima pubblicazione": *Il Lamennismo liberale in Italia e Il Lamennismo democratico laico in Italia*.
- GEMELLI Agostino - VISMARA Silvio, *La riforma degli studi universitari negli Stati pontifici (1816-1824)*. Milano, Vita e Pensiero 1933.
- Giornalismo e cultura cattolica a Torino. Aspetti storici e testimonianze fra 800 e 900*. Torino, Centro Studi "Carlo Trabucco" 1982.
- GIRAUDO Aldo, *Clero, seminario e società. Aspetti della Restaurazione religiosa a Torino*. Roma, LAS 1993.
- GOFFI Tullo, *La spiritualità dell'Ottocento*. Bologna, Edizioni Dehoniane 1989.
- GUASCO Maurilio, *Storia del clero in Italia dall'Ottocento ad oggi*. Roma-Bari, Laterza 1997.
- HUDSON P., *La rivoluzione industriale*. Bologna, Il Mulino 1995.
- JEMOLO Arturo Carlo, *Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni*. Torino, Einaudi 1963.
- LANZA Giovanni, *La marchesa Giulia Falletti di Barolo nata Colbert*. Torino, Giulio Speirani e figli 1892.
- Legge Siccardi sull'abolizione del foro e delle immunità ecclesiastiche. Tornate del Parlamento subalpino*. Torino, tip. Cugini, Pomba e C. Editori 1850.
- LÉON Pierre (Ed.), *Storia economica e sociale del mondo*, vol. III *Le rivoluzioni 1730-1840*, t. 2 *L'era delle rivoluzioni (1730-1840)*; vol. IV *Il capitalismo 1840-1914*, t. 1 *Il secolo della crescita*. Bari, Laterza 1980.
- LEUZZI Maria Cristina, *Alfabetizzazione nazionale e identità civile. Un piccolo popolo per una grande nazione (1880-1911)*. Roma, Anicia 1998.
- LEVRA Umberto, *L'altro volto di Torino risorgimentale 1814-1848*. Torino, Comitato di Torino dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano 1988.
- MANTELLINO Giacomo, *La scuola primaria e secondaria in Piemonte e particolarmente in Carmagnola dal secolo XIV alla fine del secolo XIX*. Carmagnola, Presso l'Autore 1909.
- MARTINA Giacomo, *La fine del potere temporale e il ricongiungimento di Roma all'Italia*. Atti del XLV Congresso di storia del Risorgimento italiano. Roma 1972.
- MARTINA Giacomo, *La fine del potere temporale nella coscienza e nella cultura del tempo. Italia*, "Archivum Historiae Pontificiae" 1978, pp. 309-376.
- MARTINA Giacomo, *Pio IX (1846-1850)*. Roma, Università Gregoriana Editrice 1974; *Pio IX (1851-1866)*, ibid. 1986; *Pio IX (1867-1878)*, ibid. 1990.
- MARTINA Giacomo, *La Chiesa nell'età dell'assolutismo del liberalismo del totalitarismo*, vol. III *L'età del liberalismo*. Brescia, Morcelliana 1986.
- MELLANO Maria Franca, *Il caso Frasoni e la politica ecclesiastica piemontese (1848-1850)*. Roma, Pont. Univ. Gregoriana 1964.

- MELLANO Maria Franca, *Ricerche sulla legge Siccardi. Rapporti tra S. Sede, l'episcopato piemontese e il governo sardo*. Torino, Deputazione Subalpina di Storia 1973.
- MENOZZI Daniele, *La Chiesa cattolica e la secolarizzazione*. Torino, Einaudi 1993.
- MICCOLI Giovanni, *Fra mito della cristianità e secolarizzazione. Studi sul rapporto chiesa-società nell'età contemporanea*. Casale Monferrato, Marietti 1985.
- MORANDINI Cristina, *Scuola e nazione. Maestri e istruzione popolare nella costruzione dello Stato unitario (1848-1861)*. Milano, Vita e Pensiero 2003.
- NALBONE Giuseppe, *Carcere e società in Piemonte (1770-1857)*. Santena (Torino), Fondazione Camillo Cavour 1988.
- NÉDONCELLE Maurice Gustave e al. (a cura di), *L'ecclésiologie au XIXe siècle*. Paris, Les Éditions du Cerf 1960.
- NICOLIS DI ROBILANT, *Vita del venerabile Giuseppe Cafasso fondatore del Convitto ecclesiastico di Torino*, 2 voll. Torino, Scuola tipografica salesiana 1912.
- OLEA ÁLVAREZ Pedro A., *El carlismo y la iglesia durante el último decenio del pontificado de Pio IX (1868-1878)*. Romae, Pont. Univ. Gregoriana 1989.
- Ombre e luci della Restaurazione. Trasformazioni e continuità istituzionali nei territori del Regno di Sardegna*. Atti del Convegno. Torino 21-24 ottobre 1991. Roma, Ministero dei Beni Culturali e Ambientali. Ufficio Centrale per i Beni Archivistici 1997.
- OSBAT Luciano - PIVA Francesco (Edd.), *La "Gioventù Cattolica" dopo l'Unità 1868-1968*. Roma, Studium 1972.
- PAPA Emilio Raffaele, *Origini delle società operaie. Libertà di associazione e organizzazioni operaie di mutuo soccorso in Piemonte 1848-1861*. Milano, Lerici 1967.
- PAZZAGLIA Luciano (a cura di), *Chiesa e prospettive educative in Italia tra Restaurazione e unificazione*. Brescia, La Scuola 1994.
- PAZZAGLIA Luciano (a cura di), *Cattolici, educazione e trasformazioni socio-culturali in Italia tra Otto e Novecento*. Brescia, La Scuola 1999.
- PAZZAGLIA Luciano e SANI Roberto (a cura di), *Scuola e società nell'Italia unita. Dalla Legge Casati al Centro-sinistra*. Brescia, La Scuola 2001.
- PENCO Gregorio, *Storia della Chiesa in Italia*, vol. II. *Dal Concilio di Trento ai nostri giorni*. Milano, Jaca Book 1978.
- PETITI DI RORETO Carlo Ilarione, *Della condizione attuale delle carceri e dei mezzi di migliorarla*. Torino, G. Pomba e comp. 1846, in *Opere scelte*, a cura di G. M. Bravo, vol. I. Torino, Fondazione L. Einaudi 1969.
- PETROCCHI Massimo, *La Restaurazione, il cardinal Consalvi e la riforma del 1816*. Firenze, Le Monnier 1941.
- PETROCCHI Massimo, *Storia della spiritualità italiana*, vol. III. *Il Settecento, l'Ottocento e il Novecento*. Roma, Edizioni di Storia e Letteratura 1979.
- PIGNATELLI Giuseppe, *Aspetti della propaganda cattolica a Roma da Pio VI a Leone XII*. Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano 1954.
- POMBENI P. (a cura di), *Introduzione alla storia contemporanea*. Bologna, il Mulino 2000.
- RENOUVIN Pierre, *Il secolo XIX. Dal 1815 al 1871*. Roma, UNEDI 1975.
- REY-MERMET Théodule, *Il santo del secolo dei Lumi. Alfonso de Liguori (1696-1787)*. Roma, Città Nuova 1983.

- RIGAULT Georges, *Histoire générale de l'Institut des Frères des Écoles Chrétiennes*, t. VII *L'ère du Frère Philippe. L'Institut parmi les Nations*. Paris, Librairie Plon 1947.
- ROMANI Mario, *Storia economica d'Italia nel secolo XIX 1815-1914*, vol. II. Milano, A. Giuffrè 1970.
- ROMEO Rosario, *Cavour e il suo tempo*, 3 voll. [1818-1842, 1842-1854, 1854-1861]. Bari, Laterza 1984.
- ROSA Mario (Ed.), *Clero e società nell'Italia contemporanea*. Bari-Roma, Laterza 1992.
- ROUSSEAU Olivier, *Histoire du mouvement liturgique. Esquisse historique depuis le début du XIXe siècle jusqu'au pontificat de Pie X*. Paris, Les Éditions du Cerf 1945.
- SABBATUCCI G. – V. VIDOTTO, *Storia contemporanea, L'Ottocento*. Bari, Laterza 2002.
- SABBATUCCI G. – V. VIDOTTO, *Storia contemporanea, Il Novecento*. Bari, Laterza 2002.
- SCARAFFIA Lucetta e ZARRI Gabriella (a cura di), *Donne e fede. Santità e vita religiosa in Italia*. Roma-Bari, Laterza 1994.
- SCOPPOLA Pietro, *Chiesa e Stato nella storia d'Italia. Storia documentaria dall'Unità alla Repubblica*. Bari, Laterza 1967.
- SIDERI Cristina, *Ferrante Aporti. Sacerdote, italiano, educatore. Biografia del fondatore delle scuole infantili in Italia sulla base di nuova documentazione inedita*. Milano, F. Angeli 1999.
- SOLDANI Simonetta e TURI Gabriele, *Fare gli italiani. Scuola e cultura nell'Italia contemporanea*, 2 voll. Bologna, Il Mulino 1993.
- SPINI Giorgio, *Risorgimento e Protestanti*. Torino, Claudiana 1998.
- Spiritualità e azione del laicato cattolico italiano*, 2 voll. Padova, Editrice Antenore 1969.
- SPRIANO Paolo, *Storia di Torino operaia e socialista da De Amicis a Gramsci*. Torino, Einaudi 1972.
- Storia Contemporanea*. Roma, Donzelli 1999.
- TALAMO Giuseppe, *La scuola dalla legge Casati alla inchiesta del 1864*. Milano, Giuffrè 1960.
- TIVARONI Carlo, *L'Italia durante il dominio austriaco (1815-1849)*, t. I *L'Italia Settentrionale*. Torino-Roma, Roux e C. 1892.
- TIVARONI Carlo, *L'Italia degli italiani*, t. I *1849-1859*. Torino, Roux Frassati 1895.
- TRANIELLO Francesco, *Cultura cattolica e vita religiosa tra Ottocento e Novecento*. Brescia, Morcelliana 1991.
- VANGELISTA Chiara, *Dal vecchio al nuovo Continente. L'immigrazione in America Latina*. Torino, Paravia 1997.
- VERRI Carlo, *I Fratelli delle Scuole Cristiane e la storia della scuola in Piemonte (1829-1859)*. Erba (Como), Casa Editrice "Sussidi" 1966.
- VERUCCI Guido, *L'Italia laica prima e dopo l'Unità 1848-1876. Anticlericalismo, libero pensiero e ateismo nella società italiana*. Bari, Laterza 1981.
- VERUCCI Guido, *Cattolicesimo e laicismo nell'Italia contemporanea*. Milano, F. Angeli 2001.
- VILLANI P., *L'Età contemporanea (XIX-XX secolo)*. Bologna, il Mulino 1998.
- VINAY Valdo, *Storia dei Valdesi*, vol. III *Dal movimento evangelico italiano al movimento ecumenico (1848-1978)*. Torino, Editrice Claudiana 1980.
- VIOLA P., *Storia Moderna e Contemporanea*, vol. III, *L'Ottocento*. Torino, Einaudi 2000.
- VIOLA P., *Storia Moderna e Contemporanea*, vol. IV, *Il Novecento*. Torino, Einaudi 2000.
- ZAMBALDI Ida, *Storia della scuola elementare in Italia. Ordinamenti, pedagogia, didattica*. Roma, LAS 1975.

INDICE DEI NOMI DI PERSONA

N.B. *Nell'indicazione delle pagine i numeri tra parentesi rimandano alle note.*

- Abramo: 39.
Acquarona M.: 212 (27).
Agostino s. Aurelio (354-430): 201, 232, 259.
Aguilar Luigi Maria, vesc. (1814-1896): 446.
Alasia Matteo: 239, 665.
Albera Paolo, rettor maggiore (1845-1921): 19, 21 (46), 63 (e 35), 219, 249, 261, 272 (110), 309 (111), 361, 381 (130), 445, 454, 489, 518, 528, 551, 553, 554, 555 (130), 597, 692, 702.
Alberdi Ramón: 355 (144), 554 (124, 125), 610 (85), 613 (98, 99), 616 (110), 672 (8), 673 (9, 10), 679 (45), 728.
Albert Federico, b. (1820-1876): 24 (e 59), 96 (e 7), 99 (e 23, 24), 223.
Albertario Davide, sac., giornalista (1846-1902): 309, 432.
Albertotti Giuseppe, medico: 561, 661.
Alexi: 562.
Alfieri Vittorio (1749-1803): 581.
Alfonso s. Maria de' Liguori, vesc., fondatore (1696-1787): 59, 68, 278, 280, 516.
Aliberti Giovanni: 731.
Alimonda Gaetano, arciv., card. (1818-1891): 5, 7, 286, 389, 428, 479, 481, 494, 501, 506, 512, 519, 520, 521, 541, 559 (e 10), 560, 565 (e 39), 566 (e 46), 567 (e 50), 570, 575, 577, 578, 587, 594, 600-604, 620, 634, 636, 658, 659, 661, 665, 673, 674 (e 13, 14, 16), 675 (e 17-20), 694 (124).
Allamano Giuseppe, sac., fondatore, b. (1851-1926): 62, 710, 711.
Allavena Giovanni (Pietro) (1855-1887): 154, 169, 395, 598, 600 (45).
Allegrò Filippo, vesc. (1829-1910): 211.
Allemand Jean-Joseph, sac. (1792-1836): 352.
Allievo Giuseppe, pedagogista (1830-1913): 22, 405, 406, 412 (e 53), 413 (e 55), 415 (e 71), 417, 418.
Alloa Giovanna Angela: 70.
Aluffi Giovanni Battista (1846-1938): 346 (99), 412 (51), 413 (60).
Alzon Emmanuel d', sac., fondatore (1810-1880): 530.
Amadei Angelo (1868-1945): 64, 177 (22), 463 (72), 539 (54), 587 (155).
Amari Michele, storico, politico (1806-1889): 22.
Amat Villarios Fanny (1814-1882): 44.
Ambrogio s. (339ca-397): 259.
Amedeo di Savoia, duca d'Aosta (1845-1890): 721.
Ampugnani Francesco, sac. (1818-1882): 14.
Ancieu de la Bâtie, comtes d': 499.
Andenino, can.: 364.
Andolfi Gaetano, impresario: 495.
Andorno Giovanni Battista: 23.
Aneiros Léon Federico, arciv. (1826-1894): 146, 147, 162, 164 (125), 170, 171 (e 155), 238, 285, 385, 388 (e 168, 169), 522.
Anfossi Giovanni Battista (1840-1913): 86 (122), 87, 310, 339, 341, 425.
Angela s. Merici, fondatrice (1470/75-1540): 58, 72.
Angelini Antonio, s.j. epigrafista (1809-1892): 337.
Anglesio Luigi, can.: 97.
Anna s.: 584.
Ansart André-Joseph (1723-1790ca): 728.
Antonelli Giacomo, card., segr. di Stato (1806-1876): 47, 48, 49, 50 (e 216), 51, 52, 103, 105, 152, 155.
Apollonio Giuseppe, vesc. (1829-1903): 487.
Aporti Ferrante, pedagogista (1791-1858): 731.
Appendino Filippo N.: 731.
Arborio Mella Edoardo, architetto: 370.
Arecco Felicina: 74.
Arenal Llata Rogélio: 90 (145), 499 (100, 101, 102), 563 (31), 564 (33-37), 565 (40), 567 (52), 570 (62, 63), 571 (70), 572 (73), 727.

- Ariosto Ludovico, poeta (1474-1533): 458.
 Arnold s. Janssen, fondatore (1837-1909): 357.
 Arrigotti Francesco: 127 (160), 721.
 Ascenzi Anna: 731.
 Astori Elisabetta (v. Bellavite).
 Astori Guido: 439 (200), 487.
 Astori Vincenzo Omobono: 487.
 Aubert Roger, storico: 731.
 Aubineau Léon: 531 (24), 532 (e 26, 27), 533 (29), 534.
 Audisio Roberto: 731.
 Avigdor, filatura: 136.
 Ayra Adele (1851-1918): 124.
 Avogadro della Motta E.: 508.
 Azeglio Massimo Taparelli d', scrittore, polico (1798-1866): 458.
- Bacchialoni Carlo: 22.
 Baccino Giovanni Battista (1843-1877): 159, 164, 192, 384.
 Bairati Pietro: 709 (168).
 Balbo Bertone de Sambuy Ernesto (1837-1909): 573.
 Balbo Cesare, iunior (1850-1913): 39, 46, 128 (e 168), 129, 131 (184), 470, 594, 501.
 Balbo Cesare: 46.
 Balbo, fam.: 41, 42.
 Balbo Maria nata Pelletta di Cossombrato: 39, 43.
 Balbo Prospero: 46.
 Baldassari Francesco, vesc. (1836-1912): 486.
 Ballesio Giacinto, can. (1842-1917): 674, 678 (e 37-41).
 Balma Giovanni Antonio, vesc. (1817-1881): 49.
 Balzani Roberto: 731.
 Barale Pietro (1846-1934): 548 (e 94).
 Barbagallo Francesco: 731.
 Barbe, sac.: 374.
 Barbera Mario: 701 (148).
 Barberis Giulio (1847-1927): 5, 6, 7, 46, 75, 107 (63-66), 108 (67), 109 (69, 70) 112 (82), 130 (178), 131 (180, 181), 133, 134 (1), 145 (48), 149, 150 (61), 153, 157 (94, 98), 158 (99), 164 (e 127), 174 (5), 177 (21), 182 (45), 190 (81), 191 (e 86, 88, 89), 192, 201 (122), 209 (6, 7, 14), 210 (16), 214 (38), 218 (e 56), 219 (e 60, 63), 225 (90), 226 (91, 93, 94), 227 (95-101, 103, 104), 228 (106, 108, 109), 229 (110), 245, 246 (e 8-12), 248 (26), 254 (44), 257, 258 (e 61, 62, 64), 259 (65, 66), 260 (68, 69), 261 (71, 72, 74), 262 (77), 263 (78-84), 264 (85, 86), 265 (87), 266 (89-91), 267 (95, 96), 268 (98), 270, 271 (106, 107), 272 (e 109, 110), 273 (113-115), 279 (e 145, 146), 280, 284 (2), 285 (e 3, 4), 286 (e 7, 13-15), 288 (26), 289, 292 (41), 293 (e 43), 294 (48), 297 (66), 298, 299 (e 72, 76), 300 (81), 301 (e 84), 303 (92), 306 (101), 324 (1, 2, 3), 326 (4), 327 (5), 328 (6, 7), 329 (9), 330 (10, 14, 15), 331 (16, 19, 21, 22), 332 (26), 333 (33, 34), 363, 373 (81), 376 (93), 377 (102, 103), 378 (110, 112), 380 (123), 382, 387 (161), 405 (22), 409 (35), 446 (1, 2), 455 (46, 48, 49), 456 (50, 51), 457 (52, 53), 458 (54-56), 459 (58-60), 460 (61, 63, 65), 461 (66), 462 (e 67), 463 (68, 70, 71), 542 (69, 73), 543, 544 (78), 546 (84), 549, 561, 562, 590 (169), 614, 639 (54, 55), 663, 725, 726, 727.
 Baricco Pietro (1819-1887): 22 (52), 409.
 Barnabò Alessandro: 85.
 Barolo Giulia Falletti di, fondatrice (1785-1864): 54, 63.
 Barolo Tancredi Falletti di (1782-1838): 63.
 Bartolini Domenico, card. (1813-1887): 424, 425, 640.
 Bassignana Paolo (1856-1924): 485.
 Beauvoir Giuseppe (1850-1930): 388.
 Beckx Pierre-Jean, preposito gen. sj. (1795-1887): 421.
 Beissière Léon (1869-1953): 553.
 Belasio Antonio (1813-1889): 508, 728.
 Bellamy Charles (1852-1911): 553 (e 118), 636.
 Bellavite Elisabetta Astori (1812-1888): 487.
 Belletrutti Filippo: 31 (92), 32.
 Bellia Giacomo (1834-1908): 239.
 Bellò Carlo: 447 (6).
 Belmonte Domenico (1843-1901): 163, 447, 547 (89), 621.
 Belza Juan Esteban (1918-1989): 388 (167).
 Benedetto XV, papa: 532.
 Benítez José Francisco (1796-1882): 147, 149 (59), 153, 160, 161, 162, 170, 202.
 Bent Michel: 527.
 Beraldi Giovanni (1864-1940): 598, 599 (34).
 Berardi Giuseppe, card. (1810-1878): 52, 75 (e 71), 85, 88, 97 (e 14), 98 (e 20), 103, 104 (e 42), 108, 109, 111, 182, 295, 338.
 Bergasse, imprenditore: 170, 376, 589, 612.
 Berizzi Pier Giuseppe (1824-1873): 22.
 Bernezzo Maria di: 350.

- Berrone Antonio: 592.
 Bertagna Giovanni Battista, teol., vesc. (1828-1905): 31, 117, 429, 587, 666.
 Bertazzi Giovanni: 85, 86.
 Bertello Giuseppe (1848-1910): 116, 405, 406 (26), 409, 414, 415, 416 (72), 470, 472.
 Bertetto Domenico (1914-1988): 675 (22), 686 (94).
 Berti Domenico, politico (1820-1897): 406.
 Bertinetti Carlo (1793-1868): 128.
 Bertinetti Ottavia (1796-1869): 128.
 Berto Gioachino (1847-1914): 46, 51, 75, 84 (110), 85 (e 116), 86 (118, 119), 87 (130), 108, 109, 141, 142 (35), 143 (38), 171, 182 (40), 185, 195 (98), 210 (18), 216, 248, 284, 295 (e 55), 296 (60-62), 300 (79), 301, 309, 320, 337 (e 54), 341, 343, 352, 389 (178), 426 (131), 436, 437, 453 (39), 493 (56), 528 (e 12), 563, 568, 572, 573, 620, 662, 726.
 Bertoni Jovine Dina (1898-1970): 731.
 Bestenti, medico: 661.
 Besucco Francesco (1850-1864): 226, 582.
 Bethford Charlotte (1850-1929): 529.
 Béthune, comte de: 140.
 Bettazzi Luigi, vesc.: 731.
 Biale Lorenzo Giovanni, vesc. (1785-1877): 208 (e 4), 211.
 Bianchi Angelo, card. (1817-1897): 343.
 Bianchi Eugenio (1853-1931): 549.
 Bianchi Raimondo, o. p.: 77, 83, 89, 176.
 Bianco di Barbania Carlo Giacinto (1803-1878): 42, 372.
 Bianco Enzo: 190 (80).
 Biffi Serafino (1822-1899): 24, 25 (63).
 Bilio Luigi, card. (1826-1884): 213, 216 (e 46), 283, 287, 288 (e 26), 295, 323, 337, 338.
 Billuart Charles René, teol. (1685-1757): 516.
 Biolchini, s. j.: 336.
 Bismarck-Schönhausen Otto von, statista (1815-1898): 87.
 Bizzarri Andrea Giuseppe, card. (1802-1877): 80, 86, 87, 88 (e 133), 95 (3), 96, 97 (14), 104, 109, 110, 114.
 Blanchon, fam.: 584.
 Blengini Maria: 71.
 Blengini Matteo: 70.
 Boassi Andrea: 42 (158), 167.
 Boccali Gabriele, prelato: 436 (e 181).
 Bodrato Francesco (1823-1880): 6, 15, 73, 75, 127, 133, 146, 158, 163 (121), 165, 170 (e 152), 171, 266, 361, 369, 382 (e 137), 383 (138-140), 384, 385, 386, 387 (e 166), 388, 389, 390 (e 180, 181), 391, 395 (e 222), 477 (139), 518, 522 (181), 710, 728.
 Boisard Louis: 528.
 Bollea: 254.
 Bologna Giuseppe (1847-1907): 168, 212 (29), 268, 308 (110), 377, 380 (e 124), 381, 422, 453 (e 33), 454 (e 43), 551 (e 110).
 Bona Bartolomeo (1793-1876): 30 (84).
 Bonaparte Clotilde nata di Savoia: 494, 501 (111).
 Bonaparte Giuseppe Carlo Girolamo (1822-1891): 494.
 Bonaventura s. da Bagnoregio, teol., vesc., card. (1221-1274): 456.
 Boncompagni, conti: 572.
 Bonetti Giovanni (1838-1891): 17 (e 26, 30), 18 (32, 33), 23, 33 (e 106, 107), 35, 42, 45 (e 182), 46, 54 (1), 75, 128, 129, 130, 150, 151, 191, 192 (e 90), 200, 215, 229-232, 234 (132), 235 (134, 137, 138), 236 (142), 245 (7), 246, 248, 255, 256 (52), 257, 265, 309, 343, 344, 348, 349, 352, 363, 365, 370, 371 (59), 409, 410, 426 (e 131), 427-439, 440 (e 206), 441, 442, 450, 455 (49), 460, 467, 470, 472, 473, 475, 477 (e 141), 478, 479, 480, 493, 503, 505, 513 (154), 542, 547 (89), 559, 560, 563, 564 (32), 568, 572, 587, 620, 657, 659, 663, 664, 666, 692, 693, 711 (175), 726.
 Bonetti, pittore: 26.
 Bonmartini Mainardi, contessa: 501 (111), 585, 559 (4).
 Bonomelli Geremia, vesc. (1831-1914): 432, 446, 447, 448 (9).
 Bonora Paolo: 18.
 Boraggini Giuseppe, vesc. (1820-1897): 211.
 Borghese Paolo, principe: 295.
 Borghino Michele (1855-1929): 523, 524 (190).
 Borgna Giovanna (1862-1939): 126.
 Borgonovo Giacomo: 352 (e 125).
 Borrego Jesús: 156 (92), 159 (101, 102), 160 (105), 164 (127), 355 (143), 698 (140), 723, 728, 731.
 Borrelli, ch.: 81.
 Borsarelli Rosa Maria: 731.
 Bosco di Ruffino Ottavio (1840-1909): 636.
 Bosco Riccardi Enrichetta: 388 (171).
 Bosco Eulalia (1866-1938): 471 (e 128), 474 (e 128).

- Bosco Francesco (1841-1911): 471.
 Bosco Giuseppe Luigi (1813-1862): 471, 651.
 Bosio Antonio, teol. (+ 1880): 45 (182).
 Bosio Elisabetta: 21 (50).
 Bossuet Jacques-Bénigne, vesc. (1627-1704): 674.
 Botta Luigi (1854-1927): 388.
 Bottagisio Laura: 204 (139).
 Bouix Marie-Dominique, canonista (1808-1870): 402, 403.
 Bourne Francis, arciv., card. (1861-1935): 655.
 Bracco Giuseppe: 21 (51), 26 (75), 27 (76), 28 (83), 728
 Braido Pietro: 85 (114), 86 (121), 90 (145), 141 (31), 174 (1), 199 (114), 247 (17), 248 (28), 268 (97), 272 (110), 273 (118, 119), 274 (124), 277 (141), 278 (144), 279 (148), 301 (85), 302 (86, 91), 304 (96), 306 (102), 307 (105), 347 (101, 103), 348 (104-106), 465 (79), 499 (100, 101, 102), 558 (2), 563 (31), 564 (33-37), 565 (40), 566 (48), 567 (52), 570 (62, 63, 65), 571 (70), 572 (73), 595 (24), 694 (124), 701 (145, 147, 148), 715, 716, 717, 720, 722-725, 727, 729.
 Brancadoro Emma: 35.
 Brancadoro, fam.: 34.
 Branda Giovanni Battista (1842-1927): 378 (113), 488, 489 (36), 547 (90), 597, 598 (31), 554, 555 (e 130), 605, 612, 614.
 Brandolini Rota Sigismondo, vesc. (1823-1908): 537 (e 49).
 Bravo Gian Mario: 734.
 Bresciani Antonio, s.j., romanziere (1799-1862): 458.
 Brin Benedetto, ing., politico (1833-1898): 363, 365.
 Brogly, sac.: 422.
 Broquier, M.me: 381 (130), 648.
 Brovia Carlo: 471, 541.
 Bruna Domenico (1850-1911): 447, 484.
 Bruno Cayetano: 159 (100), 388 (167), 520 (175), 521 (178).
 Bruschi Giuseppe (1822-1901): 364.
 Buffa, ing.: 620.
 Bulferetti Luigi: 731.
 Burzio Filippo: 709.
 Bussi Luigi (1848-1928): 470, 474, 477.
 Butt John, vesc. (1826-1899): 654.
 Buzzetti Carlo, impresario edile (1829-1891): 27, 213, 369.
 Buzzetti, f.lli: 28.
 Buzzetti Giosuè, impresario edile (1841-1902): 25, 27.
 Buzzetti Giuseppe (1832-1891): 499, 500, 548 (92).
 Caamaño José María, politico (1838-1901): 636.
 Cafagna Luigi: 731.
 Cagliero Cesare (1854-1899): 275, 276, 658 (162).
 Cagliero Giovanni, vesc., card. (1838-1926): 6, 42 (158), 53, 56, 66, 71, 73, 74, 86, 115, 118, 122, 123, 124, 125 (141), 126, 127, 128 (166), 129 (172), 130, 131, 133, 137, 146, 150, 151, 152, 154 (e 79), 155 (e 89), 156 (91), 158, 159 (e 103), 160 (e 104, 106, 107, 108), 161, 162 (e 112), 163 (e 118), 164 (e 122, 123, 124), 165 (e 129, 130, 131, 132), 166 (e 136, 137), 167 (e 140-143), 168 (e 146), 169 (e 148, 149), 170 (e 151), 171 (155), 184 (e 53, 54), 191 (e 86), 192 (90), 202 (e 130), 209 (e 9), 215, 219, 220 (64), 235, 262, 266, 274, 285, 289, 293, 297, 309 (111), 310, 341, 362, 363, 367 (30), 376 (95), 381-385, 392, 393 (e 199, 201), 431, 446, 449, 450, 455 (49), 456 (51), 458, 465, 468-471, 472 (e 118), 473, 475, 476 (e 133), 480, 481, 483, 485, 488 (e 32), 489, 518-521, 522 (e 181, 183), 523, 541 (65), 554, 555 (130), 562, 570, 583 (118), 586, 587, 589, 595 (e 25), 621 (e 145), 629, 635, 643, 650, 651 (129), 653, 657, 659, 660, 662, 663, 664, 666, 667, 691, 692, 693, 702, 710.
 Cagliero Giuseppe (1847-1874): 19, 74, 253, 435.
 Cairoli Benedetto, politico (1825-1889): 346, 391, 412, 418, 419, 423.
 Calabiana Luigi Nazari di, arciv. (1808-1893): 631.
 Calandri Giuseppe: 645 (91).
 Calcagno Luigi (1857-1899): 396, 657.
 Calderari Isabella (1844-1879): 44.
 Calliano Tommaso (1853-1899): 367.
 Callisto s. Caravario (1903-1930): 614 (103).
 Callori Carlotta Balbo di Sambuy (1827-1914): 16, 17 (e 29), 25 (66), 26 (72), 34, 39-44, 45 (e 182), 46 (190), 61, 125, 154 (84), 368, 392 (196), 501 (e 111), 586.
 Callori, fam.: 34, 40, 41, 42.
 Calosso Maria: 31.
 Calvi Eusebio (1858-1923): 450.
 Camaiani Pier Giorgio: 731.

- Cambray Digny Virginia Tolomei Biffi (1822-1909): 184.
 Camburzano (v. Tettù di Camburzano).
 Campana, fam.: 41.
 Campanella Emanuele, ing.: 344.
 Campi Giuseppe (1843-1922): 122.
 Candeloro Giorgio, storico: 731.
 Cane Felice (1869-1951): 309 (111).
 Canepa Domenico (1858-1930): 622.
 Cantagalli Gioachino, vesc. (1825-1912): 486.
 Canton Carlo: 198.
 Cantono Ceva: 373 (76).
 Capello Paolo (1832-1884): 265.
 Capetti Giselda (1896-1989): 478 (147), 480 (153-155).
 Cappellano Filippo: 137 (e 17), 138.
 Capponi Ferdinando, arciv. (1835-1903): 642.
 Caracciolo Alberto, storico: 732.
 Carles de Ferrer, fam.: 616.
 Carlo Alberto di Savoia Carignano, re di Sardegna (1798-1849): 349.
 Carlo s. Borromeo, arciv., card. (1538-1584): 226, 313, 440.
 Carlotta, suor: 124.
 Carpignano Felice (1810-1888): 310, 311.
 Carranza Viamont Edoardo: 202 (125), 203 (132), 384 (145).
 Carrozzino Michela: 217 (51, 53, 54), 218 (59), 220 (65, 67), 221 (71, 72, 73), 222 (77, 79), 729.
 Cartier Louis (1860-1945): 136 (9), 454.
 Casali Brenno (1920-2005): 272 (110), 382 (137), 387 (166), 728.
 Casalis Bartolomeo, prefetto (1825-1903): 419, 420.
 Casasnovas Rafael: 554 (124), 616 (110), 728.
 Casati Gabrio, politico (1798-1873): 406, 408-412, 414, 415, 416, 418, 448.
 Casella Francesco: 447 (4, 5), 729.
 Casella Mario: 350 (112), 576 (91).
 Caselle Secondo (1914-1992): 729.
 Casetta Pio (1848-1918): 36 (128).
 Cassini Valentino (1851-1922): 394, 396.
 Cassulo Angela (1852-1917): 126.
 Castagnetto Cesare Trabucco di, politico (1802-1888): 311, 340.
 Castellani Armando (1914-1968): 101 (28), 732.
 Castronovo Valerio: 732.
 Catalá y Albosa Jaime, vesc. (1833-1899): 612, 615.
 Cataldo Giuliano: 19.
 Cataldi Giuseppe Luigi, banchiere (1809-1876): 19, 20, 21, 31 (92), 235 (135).
 Cataldi Luigia nata Parodi: 19, 20, 563, 640.
 Cataldi Raffaele: 213 (34), 638.
 Catellino Antonio: 25.
 Catellino, casa: 26, 121, 124.
 Caterina s. da Siena (1347-1380): 189, 690.
 Caterini Prospero, card. (1795-1881): 80, 432, 433, 434.
 Cauvin, sac.: 380.
 Cavaglià Piera: 54 (2), 61 (26), 63 (34), 64 (37, 38), 65 (40), 66 (41, 43), 68 (48), 69 (50, 51), 70 (52, 53, 54), 71 (59), 72 (60), 73 (64, 65), 74 (67, 68), 124 (131, 136), 128 (166, 167, 169), 129 (171, 173), 131 (183, 184), 209 (8), 354 (137), 469 (104), 470 (110), 478 (145), 574 (87), 701 (145), 729.
 Cavalletti Girolamo: 576.
 Caviglia Alberto (1868-1943): 690 (112), 725, 729.
 Cavina Giuseppe: 484, 485.
 Cavour Camillo Benso di, statista (1810-1861): 134.
 Cavriani Corradino Maria, vesc. (1810-1890): 537.
 Cays Carlo (1813-1882): 136, 342, 379, 380 (123), 399-403, 508, 451, 452 (27, 29, 30).
 Cays Luigi: 401.
 Ceccarelli Pietro Bartolomeo (1842-1893): 133, 147, 149 (59), 151, 160-163, 166, 168, 202, 285, 300.
 Cecchetto Mario: 117 (97, 98), 288 (25).
 Cecconi Eugenio, arciv. (1834-1888): 482, 483 (3), 640.
 Centurione Giulia: 19.
 Ceria Eugenio, memorialista, biografo (1870-1957): 7, 111, 199, 246, 261, 375 (90), 413 (55), 652 (133).
 Ceriana Giuseppe, banchiere: 371, 373 (76).
 Ceronetti Guido: 681 (61), 695 (126).
 Cerrato Natale: 729.
 Cerruti Francesco (1844-1917): 7 (5), 15, 55, 56, 130, 208, 209, 277, 356 (e 147, 148), 379, 382, 454, 475, 478, 561, 573, 588, 590 (e 169), 600, 602 (e 50), 603, 605, 606, 609, 611 (90), 614, 615, 616, 618 (123), 619, 620, 621 (e 145), 636, 638, 643, 646, 658, 659, 661, 662, 663, 667, 692, 697.
 Cerruti Giovanni Battista, vesc. (1813-1879): 19 (38).

- Cesari Antonio (1760-1828): 581.
 Cesconi Zelia De Coincy: 376 (93), 500 (110).
 Cessac-Montesquiou Paul: 553.
 Cessac-Montesquiou, vicomtesse: 553.
 Ceva Giacomo (1851-1916): 397.
 Chabod Federico, storico (1901-1960): 347 (100), 732.
 Challonges: 219.
 Chambord Henri di Borbone, conte di (1820-1883): 141, 533, 538, 539, 540, 694, 705 (157).
 Chambord Maria Teresa nata Este: 540.
 Chenu Marie-Dominique, o.p., teol. (1895-1990): 690 (114).
 Cherubini Luigi, musicista (1760-1842): 559.
 Chevalier Louis: 732.
 Chevojon Louis: 530.
 Chiala Cesare (1837-1876): 156, 165, 220 (e 68), 268, 292, 295, 385 (148), 517, 728.
 Chiapale Luigi: 81 (e 96), 86 (122).
 Chiatellino Michelangelo (1811-1891): 235 (136).
 Chiaveroti Colombano, arciv. (1754-1831): 689.
 Chiaverotti, sac.: 315, 318.
 Chicco Stefano (1846-1881): 216, 447.
 Chiesa Filippo, vesc. (1839-1886): 450, 571.
 Chigi Mario: 213 (e 35).
 Chiocchetta Pietro: 729.
 Chiuso Tommaso, can. (1840-1904): 81, 90 (143, 144), 95, 96 (9, 10), 104 (45, 48), 105 (e 49), 106, 112, 152 (70), 183, 184 (51), 309, 313, 732.
 Cholvy Gérard: 732.
 Chopitea Serra Dorotea de (1816-1891): 554, 612, 613, 615.
 Chopitea Serra, fam.: 612.
 Cianetti Raffaello: 36 (128, 129).
 Ciattino Giovanni (1823-1880): 56, 176.
 Cibrario Nicolao Antonio (1839-1917): 123, 209 (e 10, 13), 210 (17), 211 (e 22).
 Cibrario Luigi, politico (1802-1870): 42 (158).
 Cicerone Marco Tullio, oratore (106-43 a.C.): 259.
 Cinzano Giovanni: 231, 276 (133), 318, 319.
 Cipolla Carlo Maria: 732.
 Cipriano Carlo (1848-1894): 396.
 Clara C., signora: 26 (69).
 Clarac Luigia Angelica, fondatrice (1817-1887): 62.
 Clistene Cassiopeo: 160.
 Clotilde di Savoia (v. Bonaparte).
 Colapietra Raffaele: 732.
 Colle Fleury, fam.: 213 (24), 450, 499, 501, 562, 570, 584, 588, 589, 611, 639, 642.
 Colle Fleury Louis Antoine (1822-1888): 203, 204, 373 (e 78), 493, 498, 500 (108), 501 (110), 561 (e 20), 565 (38), 571, 572 (72), 583 (e 117, 126), 584 (131), 586, 587 (e 156), 588, 590, 592, 593, 594, 600 (e 38, 46), 602 (53), 620 (137), 639, 641, 643 (e 86), 645, 646, 647, 661.
 Colle Fleury Louis (1864-1881): 493, 650.
 Colle Sophie Duchet (1830-1909): 203, 204, 646.
 Colombara Epifanio: 209 (8).
 Colombero Giuseppe: 732.
 Colomiatti Emanuele, can. (1846-1928): 309, 399, 433 (e 170), 434 (e 174), 435, 439, 440, 493, 710.
 Comaschi Carlo, avv.: 367.
 Combal Paul-Matthieu, medico: 562 (e 26), 616.
 Combaud Angèle de: 526, 528, 529, 534.
 Comboni Daniele s., fondatore, vesc. (1831-1881): 602.
 Comollo Luigi (1817-1839): 582, 725.
 Conestabile della Staffa Carlo (1854-1882): 350 (e 113, 114, 115), 351 (116-118), 353.
 Confortola Faustino (1841-1913): 447, 483 (e 5, 6), 484 (e 9, 10), 512, 513 (154).
 Coniglione Carmelina: 489 (38), 492 (50), 495 (74), 497 (89), 502 (120).
 Consolini Domenico, card. (1806-1884): 295, 564.
 Contratto Modesto, vesc. (1798-1867): 57.
 Coppino Michele, politico (1822-1901): 399, 408, 410 (e 42, 44), 412, 417.
 Coriasco Giovanni Battista: 25.
 Coriddi Gregorio: 288, 292-295.
 Correnti Cesare (1815-1888): 30.
 Corsanego Merli Luigi (1842-1924): 37.
 Corsi di Bosnasco Gabriella Pelletta di Cossombrato (+ 8 aprile 1887): 36, 39, 40, 42, 43, 46, 65, 127, 128 (e 161), 129, 586.
 Corsi, fam.: 40-43, 48, 65 (39), 128.
 Corsi Giacinto: 43.
 Corsi Teresa: 36 (126).
 Corte Pier Antonio, filosofo (1804-1876): 117.
 Costa Anna: 54 (2), 61 (26), 63 (34), 64 (38), 65 (40), 66 (41, 43), 68 (48), 69 (50), 70 (52, 53, 54), 71 (59), 72 (60), 73 (64, 65), 74 (67, 68), 124 (131, 136), 128 (166, 167, 169), 129 (171), 131 (183, 184), 469 (104), 470 (110), 729.

- Costa Bona E.: 134 (3).
 Costa Rovilio: 732.
 Costamagna Giacomo, vesc. (1846-1921): 53, 74, 122, 126, 130, 146, 158, 203, 259, 281, 361, 382, 386, 388 (e 168), 390, 391, 392 (196, 197), 393 (e 204), 394, 395, 456 (51), 518 (e 171), 519, 521 (177), 522 (181), 555 (130), 595, 596 (26), 601, 657 (159), 693, 710.
 Couderc Thérèse (v. Thérès s.).
 Couillié Pierre-Hector, arciv., card. (1824-1912): 602.
 Cras Pierre: 690 (113).
 Cretoni Serafino, card. (1833-1909): 210 (18).
 Crippa Luigi: 688 (102).
 Crispi Francesco, politico (1818-1901): 323, 345-348.
 Crosina, palazzo: 653.
 Cucco Giacomo, impresario edile: 497, 498.
 Cuffia Francesco: 19, 277.
 Cuffia Giacomo: 277.
 Curci Carlo Maria (1810-1891): 459 (57).
 Curé, sac.: 539 (54).
 Czartoryski Augusto, principe (1858-1893): 533, 629, 641, 648.
 Czartoryski Ladislao, principe: 533, 648, 705 (157).
 D'Agata Raffaele: 732.
 D'Espiney Charles, medico: 323, 353 (e 131), 354 (e 132-134), 355, 357 (e 157), 500 (108), 554 (e 124), 562, 605, 655, 697.
 D'Este Maria Teresa (v. Chambord).
 D'Orleans, fam.: 533.
 D'Orléans Gaston, comte d'Eu (1842-1922): 523.
 D'Orléans Isabel Cristina nata Braganza, comtesse d'Eu (1846-1921): 523 (e 188), 524 (e 190).
 D'Orléans Marguerite: 705 (157).
 Da Casoria Ludovico, fondatore, b. (1814-1885): 350 (113), 450, 490 (e 40).
 Da Palestrina Pietro: 296.
 Da Silva Ferreira Antonio: 169 (150), 384 (141), 388 (170), 522 (181), 523 (186), 730.
 Dacquino Giacomo: 101 (28).
 Daghero Caterina, superiora FMA (1856-1924): 93, 124, 163, 164, 375, 445, 469, 471 (e 116), 474, 480, 667.
 Daghero Giuseppe (1847-1912): 216.
 Daghero Rosa (1856-1930): 129.
 Dalmazzo Francesco (1845-1895): 22, 151, 212 (26), 229, 230, 232, 249, 275, 364 (10), 365 (16), 372 (71), 389, 399, 423 (e 111, 113), 430, 440 (e 202), 441, 448 (13), 453 (38), 491 (e 46, 49), 493 (e 56), 494 (e 71), 495 (e 77, 78), 496 (e 83-86), 497, 498 (e 93), 499 (e 98), 500, 502 (e 118), 518 (e 169, 170), 523, 559, 563, 565, 567, 568, 637, 655.
 Daneo Giovanni: 13 (9), 14 (13).
 Daniele s. Comboni (v. Comboni).
 Dansette Adrien: 424 (116).
 David Adele (1855-1897): 124.
 De Agostini Tullio: 205 (140), 501 (111, 113), 559 (3), 600 (39).
 De Amicis Tito, prefetto (1836-1890): 407.
 De Angelis Filippo, arciv., card. (1792-1877): 63, 356.
 De Anges M. Marie, carm.: 642 (77).
 De Barruel Augustin: 526, 527, 532, 534, 551, 552, 597, 669.
 De Bernardi Alberto: 731.
 De Boni Luis Alberto: 732.
 De Cessac: 705 (157).
 De Font y de Boter Joaquin (1857-1916): 619 (e 126).
 De Gaudenzi Pietro Giuseppe, vesc. (1812-1891): 49, 79 (90), 109 (68), 116, 192 (90), 321, 403 (e 19), 418 (e 86).
 De Grouling: 562.
 De la Ferté-Meun, comte: 138, 140.
 De la Ferté, comtesse: 138.
 De Luca Antonio Saverio, card. (1805-1883): 88.
 De Maistre Azelia nata de Plan de Seyès (1799-1881): 68.
 De Maistre Eugenio: 137, 154, 204, 208 (e 2), 213 (34), 371, 586, 587 (153), 634.
 De Maistre, fam.: 42, 535.
 De Maistre Rodolfo (1789-1866): 68, 634.
 De Monti: 694.
 De Mun Albert (1841-1914): 705 (157).
 De Rosa Gabriele, storico: 732.
 De Sanctis Francesco, politico (1817-1883): 407, 418.
 De Seyès Azelia (v. De Maistre).
 De Vecchi Cesare Maria di Val Cismon, politico (1884-1959): 48 (206).
 De Vecchi Giovanni, musicista: 237, 238.
 De Villeneuve Alexis: 562.
 De Villeneuve, comte: 619.
 De Villeneuve, fam.: 562.
 De Villeneuve Jeanne: 562.
 Deambrogio Angela (1840-1891): 74, 75.
 Deambrogio Luigi (1912-1976): 729.

- Decanq Bart: 727.
 Del Corso Mauro: 732.
 Deleidi Anita: 54 (2).
 Della Bona Giovanni, vesc. (1814-1885): 654.
 Della Valle Francesco (1830-1898): 13 (e 10), 14 (11, 13, 16).
 Della Volpe Francesco Salesio, card. (1844-1916): 648.
 Delumeau Jean: 695 (125).
 Demaria Vincenzo: 32.
 Denegri Angela (1860-1881): 126.
 Denicotti: 420.
 Deppert Luigi: 185 (56).
 Depretis Agostino, politico (1813-1887): 223, 408, 420.
 Desramaut Francis, storico: 8 (e 10), 47 (199), 136 (9), 177 (22), 178 (23, 24, 25), 179 (30, 31), 246 (13), 332 (27), 424 (117), 503 (124), 528 (8), 529 (14), 530 (18), 535 (43), 696 (129), 705 (157, 158), 729.
 Detti Tommaso: 732.
 Di Pietro Camillo, card. (1806-1884): 213, 214, 338, 387.
 Dickson William John: 144 (44), 145 (47), 654 (147), 655 (148, 149), 729.
 Diekmann Herbert: 715.
 Dionigi Arepagita (sec. V-VI): 201.
 Dodin André: 618 (119, 120).
 Dogliani Giuseppe, musicista (1849-1934): 237, 238, 375, 641.
 Domenico s. Savio (1842-1857): 226, 229, 230, 232, 378, 457, 678, 699, 728.
 Dominici Enrichetta, b. (1829-1894): 53, 62, 63, 70.
 Doreye, avv.: 655.
 Doria, principe: 641.
 Dotta Giovenale: 101 (29), 578 (99), 732.
 Doutreloux Victor-Joseph, vesc. (1837-1901): 629, 655, 657.
 Druart Albert: 655 (152).
 Du Bourg Joseph: 533 (34), 539 (e 54).
 Du Boys Albert (1804-1889): 354 (e 137, 138), 355 (e 139-142), 527, 574, 605, 697, 705 (157).
 Du Gas Rosa: 381 (130), 586.
 Dufour Luigia: 573 (e 83), 585.
 Dufour Oneto: 213 (34), 638 (44).
 Dupanloup Antoine Félix, vesc. (1802-1878): 314, 507, 531.
 Dupraz Angela nata Giusiana: 26 (69), 219, 220, 451, 452.
 Dupraz, fam.: 220.
 Dupraz Giovanni Battista: 219, 368, 451, 452.
 Dupuy, lazzarista: 616, 617 (e 117).
 Duquesnay Alfred, vesc. (1814-1884): 533.
 Durando Celestino (1840-1907): 6, 69 (49), 160, 215, 216 (48), 249, 252, 405, 409, 413, 417, 446 (e 1), 449, 451, 453, 455 (49), 459, 465, 487, 526, 552, 564, 574, 602, 605, 607, 628, 654, 692.
 Durazzo Giacomo Filippo (1848-1874): 39 (141).
 Durazzo Pallavicini Nina Teresa (1829-1904): 19, 21.
 Duros, banchiere: 528.
 Dusmet Giuseppe Benedetto, osb, arciv., card. (1818-1894): 641.
 El Mahdi, Mohammed Ahmed (1844-1885): 602.
 Emiliani Achille: 485.
 Emiliani Girolamo (v. Girolamo s. Miani).
 Emiliano p.: 122.
 Enria Pietro (1841-1898): 656.
 Enrico s., imperatore (973-1024): 539.
 Enrico V di Borbone (v. Chambord Henri).
 Entraigas Linarez Raúl Augustin (1901-1977): 147, 388 (167).
 Epulone: 514.
 Espinosa Mariano Antonio, vic. gen., vesc. (1844-1923): 133, 146, 147, 148, 160, 202, 386, 388 (e 168), 517.
 Eu d' (v. D'Orléans Gaston).
 Eugenio di Savoia Carignano (1816-1888): 721.
 Eula Lorenzo, vesc. (1829-1893): 175.
 Faà di Bruno Francesco, fondatore, b. (1825-1888): 117 (e 97), 288.
 Fabre Alessandro (1845-1923): 239, 537 (e 50).
 Fabre, can.: 212, 354, 703.
 Fagnano Giuseppe, pref. ap. (1844-1916): 146, 151, 159, 161, 168, 169, 382, 388, 390, 391, 393 (e 203), 477 (140), 519, 520, 596.
 Farina Raffaele: 730.
 Fasani Cesare (+ 1908 a 56 a.): 454.
 Fascie Bartolomeo (1861-1937): 417 (77).
 Fassati Azelia (v. Ricci des Ferres).
 Fassati Domenico (1804-1878): 219.
 Fassati, fam.: 34, 41, 42.
 Fassati Maria nata De Maistre: 34, 35, 41 (155), 68, 585, 586.
 Fassio Michele (1852-1936): 122, 394, 395.

- Fattorini Emma: 732.
 Febraro Stefano: 484 (e 12, 13), 494, 602 (54).
 Feliú y Pérez Bartolomé: 619 (126).
 Ferraris Lucio, canonista: 402, 403.
 Ferrè Pietro Maria, vesc. (1815-1886): 35, 44, 511, 513.
 Ferrettino Giovanna (1832-1881): 68, 74, 128, 469.
 Ferrieri Innocenzo, card. (1810-1897): 116, 283, 287, 290, 294, 295, 311, 312 (120), 314, 315, 317, 318, 319, 320 (e 155, 157), 336, 337, 338, 342 (e 73), 343, 371, 401, 402, 403, 427, 466 (86, 87), 563, 565.
 Festa Angelo (1867-1905): 477, 657.
 Filippo s. Neri, fondatore (1515-1595): 686, 687, 706.
 Finocchio Romulo: 384 (145).
 Fiora Luigi: 55 (3).
 Fiorani Luigi, sac.: 283, 287, 288, 290-298, 311, 334, 335, 336.
 Fiore Ferdinando, avv.: 378 (109).
 Fiorentino Carlo Maria: 81 (97), 732.
 Fissore Celestino Matteo, arciv. (1814-1889): 49, 96, 98 (e 20, 21), 99, 258, 438.
 Fissore Giuseppe, medico (1821-1897): 5, 572, 659, 661, 662.
 Flores Antonio, pres. dell'Ecuador 1888-1892 (n. 1833): 636.
 Foeri Biagio (1797-1874): 24 (59).
 Fontana Sandro: 732.
 Forcade Théodore, arciv.: 453.
 Forcheri, can.: 600.
 Formento Luigi, architetto: 27, 28.
 Fortis Alfonso, avv.: 403 (16).
 Foschini Enrico (1861-1886): 485.
 Fossati Antonio: 733.
 Fralleoni Pietro: 296.
 Francesco s. di Sales, vesc., fondatore (1567-1622): 69, 226, 237, 265, 280, 359, 453, 461, 462, 496, 559, 589, 598, 617, 671, 686, 687, 689.
 Francesconi Mario (1919-1989): 432 (159), 439 (200).
 Francesia Giovanni Battista (1838-1930): 12 (2), 19, 23, 159, 171, 232, 233 (125), 249, 277, 382, 486, 580 (108), 588, 665, 692, 730.
 Franchetti Domenico (1871-1960): 214 (41).
 Franchi Alessandro, card. (1819-1878): 126, 151, 155, 162, 164 (e 128), 168, 261, 287, 340, 344, 371, 385 (e 151), 519 (172).
 Franco Secondo (1817-1893): 324, 458.
 Franqueville Amable-Charles Franquet de (1838-1901): 552.
 Fransoni Luigi, arciv. (1789-1862): 96, 560, 730.
 Franzelin Johann Baptist, s.j., teol., card. (1816-1886): 520.
 Frassinetti Giuseppe, b. (1804-1868): 57 (10), 58 (e 11, 13), 59 (e 14, 15), 60, 63, 675.
 Fratejacci Giovanni Battista (+ 1876): 108, 109.
 Freppel Charles-Èmile, vesc. (1827-1891): 535.
 Fresia Silvio, can. (1830-1898): 22.
 Frisetti Giovanni, cav.: 344.
 Fumagalli Serafino (1855-1907): 547 (87).
 Fumasi Eleonora: 733.
 Fumero Luigi: 239.
 Furno Pietro (1858-1905): 654.
 Fynn Enrique: 126 (147), 384 (e 145).
 Gaetano s. da Thiene, fondatore (1840-1547): 541.
 Galasso Giuseppe: 733.
 Gallarati Scotti Tommaso (1819-1905): 26, 39.
 Galletti Eugenio, vesc. (1816-1879): 12 (3), 94, 95 (1).
 Galli della Mantica Felice (1815-1880): 13 (5).
 Gallizia Pietro Giacinto (1662-1737): 265.
 Gallo Pietro (+ 1920 a 70 a.): 276.
 Galvagno Filippo: 35.
 Gambaro Angiolo, pedagoga (1883-1967): 733.
 Gambaro Cataldi Carolina: 19, 20, 235 (135).
 Gambetta Léon, politico (1838-1882): 379.
 Garbari, fam. di Trento: 653.
 Garelli Bartolomeo: 351, 354, 355, 603.
 Garelli Caterina Francesca (1838-1896): 63, 67, 70.
 Garelli Vincenzo, provveditore (1818-1878): 32.
 Garino Giovanni (1845-1908): 15, 249, 275 (128), 276.
 Garrone, giovane: 219.
 Gasparri Pietro, nunzio, card. segr. di Stato (1852-1934): 532.
 Gastaldi Bartolomeo, geologo (1818-1879): 309.
 Gastaldi, fam.: 101.
 Gastaldi Lorenzina (v. Mazé de la Roche).
 Gastaldi Lorenzo, arciv. (1815-1883): 5, 22 (e 53), 28, 49, 53, 77, 78 (84), 79, 80, 81

- (96), 82 (e 99, 104), 83, 86, 87, 88, 90, 94, 95 (e 1, 3), 97 (16), 98-101, 104, 105, 109, 112 (e 80), 115, 116, 117, 183, 184, 185 (e 59), 214, 258, 260, 286, 287, 309, 310, 312 (123), 313 (124), 314, 317-320, 338, 340 (60), 341 (e 68), 343 (77), 344, 352, 370, 371 (e 59), 399, 401 (e 5, 6), 403, 424, 425, 426 (e 134), 429-432, 434-437, 439 (e 198), 440 (201), 448, 527, 683, 696, 711.
- Gastaldi Marianna: 309.
- Gastini Carlo (1833-1902): 73, 238, 239, 559, 665.
- Gauthier, villa: 139.
- Gazzelli Stanislao di Rossana, can. (1817-1899): 48.
- Gazzolo Giovanni Battista (1827-1895): 133, 147 (e 53, 56), 150 (e 63), 151 (e 65), 153, 155 (e 88), 162, 166, 167.
- Gedda Teresa (1852-1917): 126.
- Gemelli Agostino, ofm, psicologo (1878-1959): 733.
- Genuardi Gerlando, vesc. (1839-1904): 450.
- Germano Carlo: 239, 571.
- Gerolamo Emiliani: 259, 706.
- Ghiglini Poleri Fanny Tini (1811-1887): 20.
- Ghiglione, ch.: 253.
- Ghilardi Giovanni Tommaso, vesc. (1800-1873): 30, 31 (88).
- Ghilardi Nicolò, vesc. (1827-1904): 363.
- Ghione Anacleto (1855-1925): 547 (88).
- Ghivarello Carlo (1835-1913): 6, 249, 257, 369, 375, 455 (49).
- Giacomelli Giovanni (1820-1901): 658.
- Giacomo s., apostolo: 513.
- Giacomuzzi Biagio: 216.
- Giannatelli Roberto: 686 (94).
- Gianotti Saverio: 715.
- Gignoux: 140.
- Gioachino s.: 569.
- Giobbe: 496.
- Gioia Vincenzo (1854-1890): 154.
- Giordani Domenico, sac.: 356, 357 (e 152, 153).
- Giordano Lorenzo (1856-1919): 523, 524 (189), 598, 599 (33).
- Giovanna Francesca s. Frémyot de Chantal (1572-1641): 197, 474.
- Giovanni Battista s.: 237, 238, 570, 643 (e 86).
- Giovanni s. Evangelista: 226.
- Giovannini Enrico: 265 (e 87).
- Giraudi Fedele (1875-1964): 730.
- Girauda Aldo: 247 (17), 727, 733.
- Girino O.: 21 (51).
- Giriodi Carlo (1805-1878): 40.
- Girolamo da Spino d'Adda: 296.
- Girolamo s. (347ca-420): 259, 456, 596.
- Girolamo s. Miani, fondatore (1486-1537): 677.
- Giuliano Flavio Claudio, imperatore (331-363): 329.
- Giuseppe s.: 142 (35), 226, 562, 618.
- Giuseppe Benedetto s. Cottolengo, fondatore (1786-1842): 97, 709.
- Giuseppe s. Cafasso (1811-1860): 59, 61, 62, 70, 83, 350, 653, 689, 709, 710, 711.
- Giuseppe s. Calasanzio, fondatore (1557-1648): 404, 677, 684, 706.
- Giusiana Angela (v. Dupraz).
- Giusti Giuseppe, vesc. (1814-1897): 458, 640, 677.
- Goffi Tullo (1916-1996): 733.
- Goitre: 488.
- Golzio Eurosia: 32 (101).
- Golzio Felice (1807-1873): 31 (e 88), 32 (101).
- Gondi Carmes Maria (1846-1885): 34, 35, 37, 39, 184.
- González y Díaz Tuñón Cefirino, arciv., card. (1831-1894): 489.
- Gousset Tommaso, arciv., card. (1792-1866): 516.
- Gozzini Giovanni: 732.
- Gradenigo, fam.: 367.
- Grazioli Valentino: 498.
- Gregory Tullio: 732.
- Gribaudo Giovanni, medico: 32.
- Grindo, medico: 500 (108).
- Griseri Giuseppe: 676 (26).
- Griva, sac.: 646.
- Gross William: 85.
- Grosso Maria (1855-1876): 74.
- Guala Luigi, teol. (1775-1848): 689.
- Guanella Luigi, fondatore, b. (1842-1915): 98, 105, 106 (55), 135, 207, 217 (e 53), 218, 219, 220 (e 69), 221 (e 70, 73), 222 (e 77), 264, 266, 451, 697.
- Guarino Giuseppe, arciv., card. (1827-1897): 449 (18), 450, 565.
- Guasco Maurilio: 733.
- Guelfi Enrico: 137 (e 17).
- Guers E.: 529 (15).
- Guibert Joseph-Hippolyte, arciv., card. (1802-1886): 379, 529.
- Guidazio Pietro (1841-1902): 75, 216, 274, 449, 547 (91).
- Guigon Mario: 500 (108).

- Guiol Clemente, can.: 185, 351 (120), 375, 376, 377 (e 99), 378 (e 107, 108), 379 (e 116, 118, 122), 380 (e 125-128), 381 (e 131), 422 (e 105, 107), 423, 453, 527, 562.
 Guiol Louis: 527.
 Gusmano Calogero (1872-1835): 272 (110).
- Hallinan Dionigi: 142, 143 (38), 144, 145.
 Harmel Léon (1829-1915): 534, 705 (157).
 Hassun Antonio Pietro IX, patriarca, card. (+1884): 520.
 Haydn Franz Joseph, musicista (1732-1809): 604, 632.
 Héraud Aimé de Chateaufort (1821-1902): 135, 136, 138, 139, 500 (108), 562.
 Hilaire Yves-Marie: 732.
 Hohenlohe Gustav Adolf von, card. (1841-1896): 214.
 Hudson Pat: 733.
 Hulst de Autreroche Maurice d' (1841-1896): 552, 553.
- Ignazio di Loyola, fondatore (1491-1556): 250, 687.
 Insolera Italo: 491 (48).
 Isabel Cristina (v. D'Orléans).
 Itzaina John: 203 (135).
- Jacini Stefano (1886-1952): 51.
 Jackson Elena (1851-1881): 126 (e 147), 203 (131), 384 (145).
 Jacobini Angelo, card. (1825-1886): 564.
 Jacobini Domenico, card. (1837-1900): 215, 295, 389, 518, 519, 520, 521 (e 178), 575, 601, 603.
 Jacobini Ludovico, card. (1832-1887): 440.
 Jacques, M.me: 381 (130), 454, 562, 586.
 Jandet Angela: 69.
 Janssen Johannes, sac. (1853-1898): 357 (e 158).
 Jean Baptiste s. de La Salle (1651-1719): 706, 684, 685.
 Jean Baptiste s. Vianney (1786-1859): 690.
 Jeanne: 562.
 Jemolo Arturo Carlo, giurista, storico (1891-1981): 733.
 Josse j.: 534.
 Jover, fam.: 612.
 Juliá José: 615.
- Kirby Tobias, vesc. (1803-1895): 141 (e 34), 142 (e 36), 143 (e 39), 144 (e 41, 42, 43), 145 (e 46), 295, 641, 654.
- Kleutgen Josef Wilhelm Karl, s.j., teol. (1811-1883): 432 (160).
 Kolping Adolf, educatore sociale (1813-1865): 358.
- Lacerda Pietro Maria, vesc. (1803-1895): 171, 385, 523.
 Lacombe Amalie: 500 (110).
 Lacordaire Henri, o.p., oratore (1802-1861): 674.
 Lacoste Edmond: 529 (16).
 Lallemand, M.lle: 373 (76).
 Lamarmora Alfonso, generale, politico (1804-1878): 376 (93, 97).
 Lanfranchi Vincenzo: 22, 46, 90.
 Lansetti, sig.ra: 127 (160).
 Lanteri Pio Brunone, fondatore (1759-1830): 566.
 Lanza Giovanni, politico (1810-1882): 47, 48, 49 (e 209), 50, 51.
 Lanza Giovanni, sac. (+ 1904): 733.
 Lanzoni Filippo: 486.
 Lasagna Luigi, vesc. (1850-1895): 126, 133, 146, 158, 163, 165, 171 (e 155), 191 (e 84), 361, 382, 384 (e 141-143), 392, 393 (203), 488, 522, 523, 598, 620, 621, 623, 632, 634, 635, 710, 730.
 Lasagni Pietro, card. (1814-1885): 343.
 Lastres Juiz Francisco (1848-1918): 605, 606, 607, 609 (e 82).
 Latoni Francesco, vesc. (1821-1880): 213 (e 36).
 Laurenzi Carlo, card. (1821-1893): 640.
 Lavigerie Charles Martial, arciv., card. (1825-1892): 137, 534, 642.
 Laymann Paul (1574-1635): 516.
 Lazzaro: 514.
 Lazzerio Giuseppe (1837-1910): 6, 73, 156, 165, 220 (e 68), 224, 229, 231, 252, 268, 284, 292, 295, 298, 305, 309, 315-318, 363, 385 (148), 427, 431, 455 (49), 517, 654, 667, 692, 728.
 Le Carrères Yves: 454 (45), 552 (115), 553 (118).
 Lemoyne Giovanni Battista, memorialista, biografo (1839-1916): 90, 126, 130, 131 (e 184), 222 (e 81), 223, 229, 232, 234 (e 131, 133), 237, 238, 257, 276 (135), 285, 290, 295, 365, 378, 382, 424, 458, 467, 470, 471, 475, 499 (e 100, 101), 522, 548 (e 95), 558, 559, 560 (e 11, 12), 561 (16, 18), 563, 564 (e 32), 565-568, 570, 571 (e 70), 572 (e 73), 582, 603, 604, 614 (e 103), 617 (118), 619 (e 127), 648 (122), 649, 650, 651 (129), 662, 681 (e 59), 726, 727.

- Lenti Giulio, vesc. (1824-1895): 295.
 Léon Pierre (1914-1976): 733.
 Leonardo s. Murialdo, fondatore (1828-1900): 730.
 Leoncini Luigi: 434, 439.
 Leone Magno s., papa (411ca-474): 259.
 Leone XII, papa (1760-1829): 342.
 Leone XIII, papa (1810-1903): 7, 123, 176, 203, 210, 211 (e 22), 298, 320, 323, 340, 344, 345, 346, 353, 362 (e 2), 363, 367, 377, 379 (119), 385, 386, 423, 429, 430, 431, 435 (e 177), 439, 440 (e 204), 447, 481, 490, 492, 500 (108), 501, 507, 508, 517, 519 (172), 520, 521, 545, 565, 567, 568, 574, 577, 578, 585 (133), 623, 641, 642, 654.
 Leonori Costantino: 352, 353 (e 128-130), 404, 435, 467, 567.
 Lessona Bartolomeo: 101.
 Lessona Michele: 101 (e 30).
 Leto Basilio, vesc. (1819-1896): 124, 634, 666.
 Leuzzi Maria Cristina: 733.
 Levra Umberto, storico: 733.
 Levrot Vincent: 562, 584, 585 (133), 602 (52), 647.
 Limberti Gioachino, arciv. (1821-1874): 482.
 Lissone Giuseppe, sindaco: 12.
 Lissone Sebastiano, sac.: 12.
 Liston Thomas: 142, 143 (38), 144, 145.
 Lluch y Garriga Joaquín, arciv., card. (1816-1882): 355, 488, 489 (34), 613.
 Loparco Grazia: 730.
 Losana Giovanni Pietro, vesc. (1793-1873): 501 (111).
 Losana, sig.ra: 501 (111).
 Lot: 39.
 Louvet Clara (1832-1912): 203 (e 135), 204 (136), 373 (76), 501 (e 110), 526 (e 1-3), 550 (e 105), 551 (e 111), 561, 574 (e 85), 579 (102), 583 (e 117, 118, 120-122, 124), 586 (e 145), 587 (148, 152), 611, 620 (138), 637 (43), 641, 643 (e 81), 645.
 Lucini, sig.ra: 35.
 Luigi s. Gonzaga (1568-1591): 218, 226, 227 (95), 238, 251, 643.
 Luigi XIV (1638-1715): 535.
 Luigi s. Versiglia (1873-1930): 614 (103).
 Luraghi Raimondo: 731.
- Mac Kiernan Edward (1861-1888): 655.
 Maccagno Angela (1832-1991): 57, 58, 60, 65, 72.
 Macey Charles Bernard (1854-1928): 655.
 Machiavelli Niccolò, politologo (1469-1527): 458.
 Maddalena s.: 468, 476.
 Maffei Francesco, sac.: 317, 319 (e 153), 320, 340.
 Maffei G.: 581.
 Maggi Fannio, sig.ra: 600 (44), 620 (139).
 Magliano, sig.ra: 366 (24), 585 (138).
 Magnasco Salvatore, arciv. (1806-1892): 19, 20, 80, 185, 514, 675.
 Magone Michele (1845-1859): 226, 457.
 Mainetti Giuseppina: 480 (156).
 Malfait Daniel: 728.
 Malgeri Francesco: 731.
 Malizia Guglielmo: 693 (122).
 Malvano Giacomo (1841-1922): 161, 165 (132), 385, 407 (e 27, 28), 423, 522 (185).
 Malvezzi Bianca: 36.
 Manacorda Emiliano, vesc. (1833-1909): 49, 80, 105, 450, 499, 634, 673, 676, 677 (e 28-30), 679 (44).
 Mancini Pasquale Stanislao, giurista, politico (1817-1888): 52.
 Manetti Domenico (1839-1908): 335.
 Manfredini Federico Maria, vesc. (1792-1882): 366.
 Mantellino Giacomo: 733.
 Manzoni Alessandro, romanziere, poeta (1785-1873): 458.
 Marchisio Secondo (1857-1914): 548 (93).
 Marengo Giovanni, vesc. (1857-1921): 194 (97), 455 (46), 459 (58), 463 (71), 483, 542 (69), 543 (e 75-76), 544 (77, 79), 545 (81, 83), 546 (84), 622, 623 (152-154), 624 (156, 157), 636, 730.
 Maresca Antonio Maria (1831-1891): 7, 494.
 Margherita Maria Teresa di Savoia (1851-1926): 721.
 Margotti Giacomo, sac., giornalista (1823-1887): 106, 223, 413 (e 57, 58), 415, 416, 600, 632, 634, 641, 674.
 Maria della Trinità: 535.
 Maria Domenica s. Mazzarello, confondatrice (1837-1881): 16, 53, 54 (e 3), 56-60, 65, 72, 74, 75, 93, 122, 124, 126, 128, 375, 445, 465, 470.
 Maria Elisabetta di Sassonia (+1912), ved. di Ferdinando di Savoia duca di Genova (+1855): 721.
 Marietti Pietro, tip., sac. (1820-1890): 75 (72).
 Marta s.: 468, 476.
 Martí Codolar Consuelo Pascual de Bofarull (1846-1924): 615.
 Martí Codolar, fam.: 612, 615.

- Martí Codolar Luis (1843-1915): 612, 613, 615.
 Martín Angel Manuel: 156 (92).
 Martina Giacomo, storico: 47 (197), 52 (e 225), 117 (98), 341 (68), 731, 733.
 Martinelli Sebastiano Tommaso, card. (1827-1888): 88, 216.
 Martini Edoardo, can. (+1884): 16, 127, 183.
 Martini Maddalena (1849-1883): 121, 122, 474.
 Martini, notaio: 20.
 Martino [= Martini] Giovanni: 209.
 Martorelli d'Efivaller Centurione: 19.
 Masino di Mombello Ottavia: 660 (177).
 Masnini Santo Giuseppe: 35, 44, 116 (94).
 Masotti Ignazio, card. (1817-1888): 500, 565, 567, 568.
 Matera Luigi, vesc. (1820-1891): 522.
 Mazé de la Roche Lorenzina: 309.
 Mazzarello Felicina (1839-1886): 65, 74.
 Mazzarello Giuseppe: 65.
 Mazzarello Petronilla (1838-1925): 60, 65, 74, 128.
 Mazzarello Teresa (1860-1937): 126.
 Medolago Maria Teresa: 501 (112).
 Mehler Johannes Baptist (1860-1930): 357, 358 (e 164, 165), 359 (166, 167, 169), 593, 627.
 Melegari Luigi Amedeo, politico (1795-1881): 161.
 Mellano Maria Franca: 310 (112), 730, 733, 734.
 Mendre Louis: 351 (e 119, 121), 352 (e 122, 123), 353, 379, 423.
 Menghini Carlo: 87, 115, 352, 435.
 Menozzi Daniele: 734.
 Mereghi, march.: 495.
 Mermier Pierre Marie, fondatore (1790-1862): 663 (194).
 Mermillod Gaspard, vesc. (1824-1898): 139.
 Metastasio: 458.
 Mezzadri Luigi: 618 (120).
 Miccoli Giovanni: 734.
 Michaud, comte de Beauretour: 140.
 Michel Ernest (1833-1896): 135, 136 (e 9), 138, 139, 140, 262, 376, 551.
 Michele s. Arcangelo s.: 633, 641.
 Midali Mario: 54 (2), 62 (28, 31), 177 (22), 178 (23, 24, 25), 179 (30, 31), 730.
 Migone Francesco: 211 (e 20).
 Milanese G.: 701 (145).
 Milanese Domenico (1843-1922): 264, 388.
 Minghelli Vaini Giovanni, prefetto (1817-1891): 409 (36), 410 (40).
 Minghetti Marco, politico (1818-1886): 51, 222.
 Mino, lazzarista: 123.
 Miscio Antonio: 13 (10), 15 (20), 21 (50), 482 (2).
 Molinari Giacomo: 160.
 Monaco La Valletta Raffaele, card., vicario di S.S. (1827-1896): 214, 295, 345, 490, 495.
 Monari C.: 356 (149).
 Monateri Giuseppe (1847-1914): 215.
 Montbrun, sig.: 602.
 Montezemolo, march. di: 645.
 Monti Clodoveo: 32 (101).
 Monti Eurosia (v. Golzio).
 Monti Luigi, fondatore, b. (1825-1900): 288, 294, 296, 298, 299, 335-338.
 Montigny Alfred de: 500 (108), 533, 551 (e 110), 705 (157).
 Moragas, fam.: 612.
 Morandini Cristina: 734.
 Morelli Giuseppe: 722.
 Moreno Luigi, vesc. (1800-1878): 100, 104, 105, 117, 696.
 Moretta, casa: 25, 121.
 Morgádes y Gili José, vesc. (1826-1901): 615.
 Morganti Pasquale, arciv. (1853-1921): 631.
 Morglia Enrico: 369.
 Morglia, proprietà: 373.
 Morichini Carlo Luigi, arciv., card. (1805-1879): 214, 295, 338.
 Morino Bernardo: 25, 26.
 Mosca Emilia (1851-1900): 69, 73, 122, 469, 478, 480.
 Mosè: 90, 237.
 Motto Francesco: 26 (75), 27 (76), 28 (83), 43 (169), 47 (199), 48 (204, 205), 49 (208, 210), 50 (212, 214, 215, 216), 51 (218-223), 52 (224), 76 (77, 79, 81), 83 (106), 85 (113), 175 (11, 12, 13), 176 (15), 183 (49), 248 (28), 270 (102, 103), 357 (154), 454 (45), 487 (25, 27), 490 (38), 502 (120), 552 (115), 595 (24), 605 (67), 704 (155), 722, 723, 727, 728, 730.
 Mouton Pierre: 618 (121).
 Murialdo Roberto, teol. (1815-1883): 311, 318, 578 (99).
 Musso Alessandro: 32.
 Musso Bensa G.: 637 (43).
 Musso Ermenegildo: 448.
 Nai Luigi (1855-1932): 276, 549.
 Nalbhone Giuseppe: 734.
 Napoleone I, imperatore (1769-1821): 592.
 Napoleone III, imperatore (1808-1873): 134.

- Nardi Francesco, sac., giornalista: 671.
 Nasi Luigi, can. (1821-1896): 341.
 Natoli Giuseppe, politico (1815-1867): 418.
 Natucci Salvatore, prelado, arciv.: 54 (3).
 Nédoncelle Maurice Gustave, apologeta, sag-
 gista: 734.
 Nerli Enrichetta Michelagnolo: 184, 213
 (34), 637 (43).
 Newman John Henry, card. (1801-1890): 591.
 Nicolas Jean-Hervé, o.p., teol.: 690 (114).
 Nicolis di Robilant (v. Robilant).
 Nicotera Giovanni, politico (1828-1894):
 223.
 Nina Lorenzo, card. (1812-1885): 123, 210,
 212 (28), 311, 337, 338, 363, 364, 365 (e
 16), 372 (e 71), 387, 388, 390, 391, 400,
 428, 430 (e 153, 154), 431, 433, 434, 435
 (e 178), 436 (e 184), 437, 438, 439 (e 195,
 198, 199), 440 (e 202, 205), 441, 442,
 453, 481, 500, 519 (e 174), 520, 521, 523,
 541, 565, 566 (e 46), 567 (53), 568, 575,
 577, 578, 594.
 Nobel Alfred Bernhard (1833-1896): 44.
 Nobili Vitelleschi, fam.: 44, 641.
 Nobili Vitelleschi Salvatore, arciv., card.
 (1818-1875): 79, 83, 84 (e 109), 85, 87, 89
 (e 134, 136), 97, 104, 105, 108, 110, 111,
 122 (116), 260.
 Norfolk Bernardo: 592.
 Norfolk Flora: 592.
 Norfolk Henry XV, duca di (1847-1919): 501
 (110), 591, 629, 642, 655, 662.
 Notario Antonio: 447.
 Noto Barbara: 209 (8).
 Nuñez Muñoz María Fé: 605 (67).
 Oberti Ernesto Giovanni (1854-1904): 488,
 489 (e 37), 555 (e 130), 597.
 Occelletti, fam.: 264.
 Occhiena Margherita (1788-1856): 25, 55,
 592, 619, 651.
 Oddenino Andrea (1829-1890): 427, 430.
 Olea Álvarez Pedro A.: 734.
 Olive, fam.: 594.
 Olive Clara: 636.
 Olive Ludovico (1867-1919): 635, 636.
 Omodei Zorini Francesco: 640.
 Ongini V.: 690 (116).
 Ordóñez José Ignacio, vesc. (1829-1893):
 636.
 Oreglia di Santo Stefano Federico (1830-
 1912): 30, 31, 697.
 Oreglia di Santo Stefano Giuseppe, s.j. (1823-
 1895): 338.
 Oreglia di Santo Stefano Luigi, card. (1828-
 1895): 295, 317, 344 (86).
 Orlando Vito: 190 (80).
 Orselli Felicita: 124.
 Orselli Teresa: 124.
 Osbat Luciano: 734.
 Oss-Mazzurana Paolo: 653.
 Oyague, fam.: 705 (157).
 Pace Giuseppe (1912-2000): 154 (80).
 Pacotto Giuseppina (1850-1934): 124.
 Paesa Pascual Rafael (1904-1978): 388 (167).
 Pagan Antonio: 213, 216, 324.
 Paganuzzi Giambattista (1841-1923): 487.
 Palazzini Pietro, card.: 117 (98).
 Pamparato, casa: 167.
 Panaro Bartolomeo (1851-1918): 396.
 Pane Carlo: 488.
 Panico Giuffrida M.: 675 (21).
 Paolo s., apostolo: 38, 121, 240, 304, 394,
 396.
 Paolo della Croce s., fondatore (1694-1775):
 122.
 Papa Dario: 679.
 Papa Emilio Raffaele: 734.
 Papes Antonio (1922-2002): 271 (104), 547,
 548 (96), 549 (97-99), 550 (100, 103),
 728.
 Pariani Oreste: 501 (111).
 Parocchi Lucido Maria, card., vicario di S.S.
 (1833-1903): 498, 520, 565, 577, 578,
 641.
 Parodi Cataldi Anna: 212, 213, 637 (43).
 Parodi Luigia (v. Cataldi).
 Pascual de Bofarull Consuelo (v. Martí
 Codolar).
 Pascual de Bofarull, fam.: 613, 615.
 Pascual de Bofarull Manuel María (1847-
 1911): 615.
 Pascual de Bofarull Narciso María (1843-
 1902): 612.
 Paseri Antonio (1859-1885): 396.
 Pastor Cristina: 21 (50).
 Pastore Francesca: 74, 127 (158).
 Pati Luigi: 701 (147).
 Patrizi Costantino, card., vicario di S.S.
 (1788-1876): 88, 338.
 Patrizio san: 142 (35).
 Pauliani, villa: 141.
 Pavesio Vittorio: 23.
 Pazzaglia Luciano, storico: 626 (166), 734.
 Pecci Gioachino (v. Leone XIII).
 Pechenino Marco (1820-1899): 409, 417
 (77).

- Pedemonte Rosina (1839-1860): 57, 58.
 Pederzani Enrico: 21 (51).
 Pedro II di Braganza, imperatore (1825-1891): 167, 523.
 Pelà Benedetto (1800-1883): 367, 368.
 Pelazza Andrea (1843-1905): 285, 548 (e 94).
 Pelletta di Cortazzone Camillo, can. (1811-1903): 341.
 Pelletta di Cossombrato Gabriella (v. Corsi).
 Pelletta di Cossombrato Maria (v. Balbo).
 Pellicani Antonio (1816-1893): 434, 435 (e 175, 176), 439.
 Pellico Silvio (1789-1854): 660 (177).
 Penco Gregorio: 734.
 Pera Ceslao, o.p., teol. (1889-1967): 689 (109).
 Perenchio, sac.: 315, 317, 318, 319.
 Peretto Carlo (1860-1923): 396.
 Perez Francesco Paolo, politico (1812-1892): 406, 412, 413, 415 (e 70), 417 (e 77), 418.
 Perin Agostino, sac.: 366, 367.
 Perlo Giuseppe (1838-1895): 319 (150).
 Perniola Erasmo: 287 (23), 288 (24), 290 (34, 35), 293 (44, 45), 294 (49), 295 (51, 56), 296 (58), 298 (68, 69, 71), 299 (77), 335 (43), 336 (46, 47, 49), 337 (50-52), 730.
 Peronino, sac.: 366 (24).
 Perret Giovanni Battista: 136, 137 (e 17).
 Perrot Pierre (1853-1928): 374, 375, 422.
 Persi Giuseppe (1821-1887): 362.
 Pestarino Domenico (1817-1874): 53-59, 60 (e 20), 61 (e 24), 62, 63, 64 (e 38), 65 (e 40), 66, 67, 68 (47), 69, 73, 74, 176, 253, 255, 257.
 Pestarino Carlotta (1857-1925): 75.
 Pestarino Giuseppe, sac.: 61.
 Petitti Ilarione di Roreto Carlo (1790-1850): 734.
 Petrocchi Massimo (1918-1991): 734.
 Petrolli Alfonso, fr. Giuseppe Maria (1845-187): 288, 295, 296.
 Peyron Amedeo, orientalista, filologo (1785-1870): 581.
 Pezzini Girolamo (1850-1920): 335.
 Philippe Jules François, vesc. (1835-1904): 663 (e 194).
 Piano Giovanni Battista: 620, 644, 673.
 Pianori Angelo, sac. (1811-1884): 485.
 Piatti Girolamo (1545-1591): 280.
 Picca Juan: 730.
 Piccollo Francesco (1861-1930): 276 (136), 277, 450.
 Piccono Angelo (1848-1913): 621.
 Pich Luciano: 22.
 Pietro da Palestrina (v. Fralleoni Pietro)
 Pietro s.: 285.
 Pignatelli Giuseppe: 734.
 Pilati Teodolinda: 633, 645, 646.
 Pio VII, papa (1742-1823): 531.
 Pio IX, papa (1792-1878): 14 (14), 18, 21, 29, 42 (158), 47, 48, 49, 50 (e 211), 55, 75 (e 73, 74), 78, 81, 84, 86 (121), 88, 89, 97, 98, 106, 109, 116, 117, 127 (160), 141 (34), 142, 155, 162, 163, 173, 176, 182, 183, 184, 208 (e 4), 210, 230, 237, 250, 261, 266, 270, 283, 285, 287, 288, 290, 291 (36), 292, 293, 294, 295 (51), 297 (e 64), 298, 299, 312, 320, 323, 335, 336, 340, 343, 344, 345, 349, 353, 362, 370, 371, 377, 393, 400, 401, 426, 429, 430, 431, 457, 462, 490, 492, 511, 543, 545, 567, 574, 684, 697, 720.
 Pio X, papa (1835-1914): 487 (e 27), 680.
 Pio XI, papa (1857-1939): 532, 680, 682, 684, 685, 687, 688 (e 102), 689 (107), 696, 698, 704, 706, 712.
 Pirri Pietro (1881-1969): 47 (201), 48 (202, 203).
 Pisani Paul-Joseph (1852-1933): 552 (e 115).
 Piscetta Luigi (1858-1925): 275.
 Piva Francesco: 734.
 Place Charles-Philippe, vesc., card. (1814-1893): 376.
 Podestà Giuseppina Cataldi: 563.
 Polo Giuseppe: 487 (25, 27).
 Pombeni Paolo: 734.
 Porta Luigi (+ 1914 a 70 a.): 220.
 Portaluppi Angelo: 689 (110).
 Portaluri Luigi (1841-1925): 71.
 Posada María Esther: 54 (2), 55 (3), 59 (16), 62 (28, 30, 31), 124 (136), 470 (110), 730.
 Pothier Joseph, musicologo (1835-1923): 527.
 Poulat Émile: 530 (17).
 Pozzan Pietro, sac.: 453 (e 40), 494.
 Pozzi Placido, vesc. (1819-1897): 310.
 Prat-Noilly, M.me: 381 (130), 454.
 Prellezo José Manuel: 15 (19), 157 (93), 166 (135), 192 (90), 218 (57), 220 (68), 237 (144, 145, 146), 238 (148, 149, 150), 247 (17), 268 (97), 269 (99, 100, 101), 272 (108, 112), 273 (116, 117), 274 (120-122), 286 (16), 292 (40), 295 (53), 305 (98, 99), 316 (140), 385 (148), 545 (80), 570 (65), 622 (151), 626 (166), 693 (122), 717, 721, 728, 730.
 Provera Francesco (1836-1874): 8, 225, 249, 252, 253.
 Proverbio Germano: 90 (146).

- Quaglia Angelo: 84.
 Quaranta Giuseppe (1858-1947): 396.
 Quinn Matthew: 144, 145.
 Quintiliano Marco Fabio, rettore (35/40-95): 356.
 Quinzio Sergio (1927-1996): 693 (121), 696 (130).
 Quisard, fam.: 203.
 Quisard, M.me: 501 (110).
- Rabagliati Evasio (1855-1920): 137 (e 17), 386.
 Radicati Talice di Passerano Costantino, prefetto (1822-1880): 34 (115).
 Radice Luigia: 373 (76).
 Raffaello Sanzio, pittore (1483-1520): 31.
 Raimondi Giovanni Timoleone (+ 1894): 85.
 Rampolla Mariano, nunzio, card., segr. di Stato (1843-1913): 608 (81).
 Randi Lorenzo, card. (1812-1887): 297, 311, 323, 334, 335 (e 42, 45), 336, 337, 338.
 Rattazzi Urbano, politico (1808-1873): 355.
 Ratti Achille (v. Pio XI).
 Ravina Filippo (1782-1858): 96.
 Re Giuseppe Francesco, vesc. (1848-1933): 5, 6.
 Rebaudi Francesco, can.: 213, 216, 324 (3).
 Reffo Eugenio (1843-1925): 46, 155.
 Reggio Tomaso, arciv., fondatore, b. (1818-1901): 211 (e 21), 673, 675, 676 (24, 25), 679 (e 43, 44).
 Reggio Eugenio: 704 (155).
 Rémond René: 530 (17).
 Remotti Taddeo (1849-1912): 393, 394, 396.
 Renaldi Lorenzo, vesc. (1808-1873): 711.
 Renouvin Pierre: 734.
 Reviglio della Veneria Carlo (+1882): 369 (44), 372.
 Reviglio Felice, sac. (1831-1902): 340, 341 (65).
 Rey-Mermet Théodule: 734.
 Rho Angelo, sac.: 410, 413, 414.
 Rho Gioachino, provveditore: 17, 33, 406 (26), 408, 409, 410, 414, 419, 446 (1).
 Riant, fam., conti: 563, 705 (157).
 Ricagni Giovanni: 704 (155).
 Ricaldone Pietro, rettore maggiore (1870-1951): 715.
 Riccardi Antonio (1853-1924): 150, 522, 621, 638 (50).
 Riccardi Davide, arciv. (1833-1903): 604.
 Riccardi Alessandro di Netro, arciv. (1808-1870): 100, 371, 435, 683, 711.
 Ricci Agnese: 75.
 Ricci des Ferres Azelia nata Fassati (1846-1921): 585, 586, 645.
 Ricci des Ferres Carlo (1847-1925): 35, 41, 448 (15), 539, 585, 586.
 Ricci des Ferres, fam.: 41, 42.
 Ricci des Ferres Feliciano (1816-1893): 136, 368, 586.
 Ricci Paracciani Francesco, card. (1830-1894): 640.
 Richard François-Marie, arciv., card. (1819-1908): 529.
 Rigault Georges: 734.
 Righini Angelo: 20.
 Rignon Felice, sindaco (1829-1914): 27 (78, 79), 28 (82), 31 (89, 90), 32 (103).
 Rinaldi Filippo, rettore maggiore, b. (1856-1931): 366, 373.
 Rinaldi Giovanni Battista (1855-1924): 276, 277, 449, 485.
 Rinaldini Alberto: 21 (50).
 Rita s. da Cascia (1381-1467): 606.
 Rivara Giovanni: 20.
 Rizzo Emilio: 169.
 Robert Jean-Louis, vesc. (1819-1900): 453, 527, 562.
 Robilant Luigi Nicolis di (1870-1904): 734.
 Roca Julio A., gen., politico (1843-1914): 388, 389, 391, 520, 521 (177).
 Rocca Angelo (1853-1943): 81, 320, 362, 363.
 Rocca, col.: 559.
 Rocca Luigi (1853-1909): 454 (e 43), 573, 588, 590, 600, 602 (e 50), 603, 604 (65), 609 (83, 84), 614, 615, 616 (e 112), 618 (123), 619 (130), 636, 638 (e 51, 52), 639 (56), 643, 646 (99), 658 (e 162), 659 (e 170), 661, 662 (189), 663 (195).
 Rocca Rosanna: 21 (51), 728.
 Roda Giovanni Domenico: 22.
 Rodríguez Alfonso (1541-1616): 59, 68, 257, 278, 280.
 Rodríguez de Coro Francisco: 605 (67).
 Rodríguez Silva Juan Pedro (1856-1935): 397 (236).
 Romani Mario (1917-1975): 735.
 Romeo Rosario, storico (1924-1987): 735.
 Romero Cecilia: 8 (9), 60 (19), 118 (e 100), 543 (76), 546 (85), 635 (25), 649 (124), 650 (126), 717, 728.
 Roncallo Elisa (1856-1919): 124, 129, 471.
 Roncetti Cesare, vesc. (1834-1881): 168.
 Ronchail Enrico (1858-1933): 374.
 Ronchail Giovanni Battista (1852-1878): 374.

- Ronchail Giuseppe (1850-1898): 42 (158), 130, 135, 137 (e 17), 138, 139 (e 21), 140 (e 29), 271, 275 (126), 276, 303, 371 (60), 374, 375, 377, 380, 421, 422 (e 103, 107), 423 (e 110), 454, 460, 552, 584, 585 (133).
- Ronchail Jean Baptiste, insegnante: 452.
- Rosa Mario: 735.
- Rosa s. da Lima [Isabella Flores] (1586-1617): 543.
- Rosati Giuseppe, vesc. (1799-1884): 362.
- Rosmini Antonio (1797-1855): 439.
- Rossaro Ignazio: 655.
- Rossi Giorgio: 489 (38), 502 (120).
- Rossi Giuseppe (1849-1908): 528 (11), 488, 652.
- Rossi Pietro (1857-1907): 290.
- Rostagno Giovanni Battista, canonista (1816-1883): 311, 320, 324, 402, 404, 425.
- Rostand Jules: 374, 562, 589, 612.
- Rostand, M.me: 381 (130).
- Rota, fam.: 125.
- Rota, ispettore scol.: 32.
- Rota Pietro (1861-1931): 125.
- Rousseau Olivier: 735.
- Roussel Louis: 379, 380 (123), 529.
- Rua Michele, rettore maggiore, b. (1837-1910): 5, 6, 7, 14, 23, 26 (e 71, 73), 30, 33, 40, 41 (e 154), 43 (164), 45 (182), 47, 55, 56, 66, 71, 81 (96), 85 (115, 117), 86 (e 118), 107 (63), 112, 113 (e 85), 118, 122 (e 119), 123-126, 127 (e 156), 128 (163), 135, 136, 137 (e 12, 16), 138, 139, 140 (e 26), 151, 154 (e 84), 158, 167, 171, 185 (e 57), 190, 191 (82, 83), 195 (98), 208 (e 1), 209, 216 (e 46), 219, 224, 225, 229, 230, 232 (e 122), 244 (e 1, 2), 245 (4), 252, 254 (e 46), 255, 256, 258-266, 268, 269, 277 (139), 284, 286 (e 9), 289, 295, 299 (e 74), 310, 312, 315, 317, 319, 341 (e 66), 343, 362, 363 (5), 364 (9), 365 (e 20), 366 (e 22), 367 (30), 369 (e 42, 44), 370, 374, 375, 376 (e 98), 377, 378, 379, 380 (e 124, 128), 381, 382, 409, 420, 431, 433, 438, 446, 447 (5), 448, 450 (e 22), 452, 453, 455 (49), 463, 467, 468, 469, 478, 479, 480, 487, 488, 493 (e 56), 497, 499 (e 100, 101), 501, 527, 532, 534, 535, 539 (e 54), 541, 550, 551, 557, 558, 563, 564, 565 (40), 567, 569, 570, 571 (70), 572 (e 73), 573, 575, 576, 577 (e 97), 578, 579, 586, 590, 591, 594, 595, 597, 599-603, 605, 606, 607, 609, 612, 614, 615, 616, 619, 621, 627, 628, 639-642, 645, 647, 652, 654, 655, 656, 658-661, 663, 664, 665, 667, 669, 692, 697, 726, 727, 728.
- Rubassa Luigia (1837-1905): 124.
- Ruffino Domenico (1840-1865): 54 (1), 726.
- Rumiano Biagio: 634 (17).
- Rusconi Giulio, teol.: 364 (14).
- Sabbatucci Giovanni: 735.
- Saccardo Pietro (1830-1903): 487.
- Sacconi Carlo, card. (1808-1889): 295.
- Saettone Susanna (1800-1802): 501 (111).
- Sala Antonio (1836-1995): 6, 41 (154), 367, 369, 455 (49), 487, 488 (30), 498, 499, 552, 581, 609, 654, 655, 666.
- Salomoni Giuseppe: 501 (111).
- Salvati Lorenzo, prelato: 424, 425.
- Sammory Giovanni Battista: 159.
- Sanfelice Guglielmo d'Acquavella, arciv., card. (1834-1897): 450, 541.
- Sanguineti Sebastiano: 50.
- Sanguwski, principe: 138, 139.
- Sani Roberto: 734.
- Saraceno, dell'Oratorio di s. Filippo Neri: 315.
- Sardá y Salvany Félix, sac., giornalista (1841-1916): 356, 554, 613.
- Sarto Giuseppe (v. Pio X).
- Sartori, palazzo: 653.
- Savini Angelo: 175.
- Savio Angelo (1835-1893): 6, 14 (e 16), 15, 23, 85 (e 117), 86, 248, 249, 369 (e 44), 495-498.
- Savio Benedetta (1825-1896): 62.
- Sbarretti Enea, card. (1808-1884): 111, 345, 520.
- Scaduto Francesco, giurista (1857-1942): 34 (111).
- Scalabrini Giovanni Battista, vesc., fondatore, b. (1839-1905): 432.
- Scaloni Francesco (1861-1926): 656.
- Scappini Giuseppe (1848-1918): 284, 289, 290, 295, 298, 299, 336, 337.
- Scaraffia Lucetta: 735.
- Scarampi Fernando di Villanova: 16, 17.
- Scavini Bartolomeo (1839-1918): 394 (209).
- Schepens Jacques: 728, 730.
- Sciandra Giuseppe Maria, vesc. (1808-1888): 55, 56, 65, 66, 69, 71, 72, 123, 124.
- Sclopis, fam.: 350.
- Scoppola Pietro, storico: 707 (165), 735.
- Scotton Andrea, sac., oratore (1838-1915): 71.
- Séгур Gaston de (1820-1881): 720.
- Sella Quintino, politico (1827-1884): 30, 493.
- Semeraro Cosimo: 8 (10), 650 (126).

- Serra-Chopitea, fam.: 612.
 Sertorio Stefano Francesco: 44.
 Sevilla y Gener Tomás, vesc. (1817-1906): 616.
 Siboni Pietro Anacleto, vesc. (1812-1877): 49, 183.
 Sideri Maria Cristina: 735.
 Sigismondi, fam.: 295, 296.
 Silvela Manuel, politico (1830-1892): 605, 606 (e 74), 607, 608.
 Simeoni Giovanni, nunzio, card. (1816-1892): 85, 86, 261, 295, 334, 336, 342, 385, 386 (e 156), 387, 519 (e 172, 173), 520, 521 (e 178).
 Siotto Pintor Giovanni, politico (1805-1882): 412.
 Sire, sac.: 531.
 Smiles Samuel (1812-1904): 704 (155).
 Sogaro Francesco, vesc. (1839-1912): 602.
 Sola Giovanni Pietro, vesc. (1791-1881): 135, 138, 139.
 Soldà Giuseppe: 616 (111).
 Soldani Simonetta: 735.
 Soldati Giuseppe, can. (1839-1886): 312.
 Soleri Marcello: 410 (43).
 Sorbone Enrichetta (1854-1942): 73, 122, 124, 125, 469, 471.
 Spagnesi Gianfranco: 492 (54).
 Spini Giorgio: 735.
 Spínola Giuseppe, diplomatico: 162, 170.
 Spínola y Maestre Marcelo, arciv., card., b. (1836-1906): 162, 170, 355 (e 145), 356 (e 146), 489, 612, 613.
 Sporer Patricius (1600ca-1683): 516.
 Spriano Paolo: 735.
 Squarcina G.: 495.
 Stackpoole Georgiana, contessa di: 552 (e 117), 641, 654.
 Stefani Guglielmo: 660 (177).
 Stella Pietro, storico (1930-2007): 5 (2), 12 (1), 54 (2), 56 (7), 62 (27), 70 (55), 176 (18), 332 (27), 680 (48, 50), 681 (60), 691 (118), 697 (136), 701 (144), 706 (161), 707 (163, 165), 715, 730.
 Stella, lazzarista: 467, 476.
 Strambio Annibale (1819-1881): 376, 377 (99), 423, 424.
 Straniero Michele: 681 (61).
 Strocchi Giovanni, vesc. (1824-1887): 485.
 Strus' Josef: 730.
 Sturla Luigi (1806-1865): 675.
 Suárez Francisco, s.j., teol. (1548-1617): 403.
 Sulpizio Severo (360ca-420): 259.
 Súnier Leandro: 612, 631.
 Suttill Gerolamo Maria: 664 (202).
 Svegliati Stanislao: 84.
 Tagliacarne G.: 213 (34), 638.
 Talamo Giuseppe, storico della scuola: 735.
 Tamietti Giovanni (1848-1920): 163, 164, 275, 276, 367, 368 (e 31), 469.
 Taroni Paolo: 484, 485 (14).
 Taulaigo Pierre: 422.
 Tejedor Carlos, politico: 389.
 Teresa s. d'Avila (1515-1582): 59, 128.
 Terris Joseph Sébastien, vesc. (1824-1885): 373.
 Terris, vic. gen.: 562.
 Testa Luigi, s.j.: 310, 311.
 Tettù di Camburzano Alessandra Crotti di Costigliole (+ 1893): 37, 38, 41.
 Tettù di Camburzano Giovanna, c.ssa: 372 (74).
 Thérèse s. Couderc, fondatrice (1791-1885): 528.
 Thévenot Xavier: 701 (145).
 Timon-David Joseph, fondatore (1823-1891): 352, 376 (e 96).
 Timoteo s.: 374.
 Tito s.: 396.
 Tito Livio (59a.C. – 17 d.C.): 259.
 Tivaroni Carlo (1843-1906): 735.
 Tofoni Pellegrino, vesc. (1820-1883): 63, 70.
 Tomatis Domenico (1849-1912): 159, 160 (e 105), 161, 219, 382, 392 (e 196), 393 (e 208), 395, 396, 595, 596, 597 (28), 731.
 Tommaso s. d'Aquino, o.p., teol. (1224/25-1273): 460, 516.
 Tommaso s. Moro, statista (1478-1535): 458.
 Tommaso di Savoia Carignano, duca di Genova (1845-1931): 721.
 Tonello Michelangelo (1800-1879): 47.
 Torlonia Leopoldo: 499 (e 101).
 Torrell Jean-Pierre: 432 (160).
 Tortone Gaetano (1814-1891): 47, 48, 710 (e 172).
 Tosa, o.p. (1812-1891): 342.
 Toselli Felice (1857-1918): 276 (138).
 Trabucco di Castagnetto (v. Castagnetto).
 Traniello Francesco, storico: 626 (166), 671 (3, 4), 672 (5, 6, 7), 679 (42), 680 (46), 703 (152), 709 (168), 735.
 Treacy Mary: 62 (28).
 Tribone Francesco: 35.
 Trione Stefano (1856-1935): 450.
 Tubaldo Igino: 62 (29), 711 (172).
 Tuninetti Giuseppe, storico: 82 (103), 96 (8), 112 (82), 117 (98), 309 (111), 343 (83),

- 426 (132), 430 (149, 151), 671 (3, 4), 672 (5, 6, 7), 674 (13), 679 (42), 680 (46), 703 (152), 731.
- Turchi Giovanni (1838-1909): 310, 339, 341 (e 70), 425.
- Turi Gabriele: 735.
- Turriccia Ambrogio, sac.: 336, 337.
- Ubique: 171.
- Uguccioni, fam.: 34, 42, 43, 640.
- Uguccioni Gherardi Tommaso (1811-1875): 18.
- Uguccioni Girolama (1813-1889): 18, 35, 39, 40, 42 (e 163), 43 (e 171), 44 (172), 122, 184, 483, 640.
- Ulloa Diego, march.: 488, 554.
- Umberto I di Savoia, re d'Italia (1844-1900): 399, 409, 411, 416.
- Vagliasindi Giuseppe Romeo: 449.
- Valentini Eugenio (1905-1992): 278 (143), 731.
- Valfrè di Bonzo Teodoro, vesc. (1853-1922): 604.
- Vallauri, fam.: 41.
- Vallauri Pietro (1829-1900): 41.
- Vallauri Tommaso (1805-1897): 369.
- Valle Carlo (1831-1895): 72.
- Vallese Angela (1854-1914): 126.
- Valussi Eugenio Carlo, vesc. (1837-1903): 654.
- Van Looy Luc: 693 (122).
- Vangelista Chiara: 735.
- Vannutelli Serafino, card. (1834-1915): 539 (54).
- Vannutelli Vincenzo, card. (1836-1930): 295.
- Varaja Antonio (1849-1913): 366, 475.
- Varetti Domenico Giuseppe: 20, 365, 366.
- Varetto Clotilde: 365.
- Varettoni, sac.: 638 (47).
- Vaucher André: 732.
- Velluti Zati Donato, dei duchi di S. Clemente, vesc. (1845-1927): 484 (e 13), 640, 673, 677 (e 31-33), 678 (34, 35), 679.
- Venturini, benefattore: 368.
- Vera Jacinto, vesc. (1813-1881): 126 (147), 166, 384, 392 (e 195).
- Verga Isidoro, card. (1832-1899): 432, 434, 641.
- Veridicus O.: 704 (155).
- Vernier Olivier: 135 (4).
- Veronesi Mosè (1851-1930): 488, 654.
- Veronesi Raffaele, sac.: 516 (160, 161).
- Verri Carlo, fsc: 735.
- Verucci Guido: 735.
- Vespignani Carlo: 706.
- Vespignani Ernesto, sac., architetto (1861-1930): 450.
- Vespignani Francesco, architetto (1848-1899): 492, 495, 496, 576.
- Vespignani Giuseppe (1854-1932): 146, 386, 390, 394, 395, 498, 596, 623 (e 155).
- Vespignani Virginio, architetto (1808-1882): 492.
- Viale Benedetto: 420.
- Viancino di Viancino, fam.: 40.
- Viancino di Viancino Francesco (1821-1904): 17 (31), 25 (66), 42 (160), 46, 369 (44).
- Viancino di Viancino Luigia: 42.
- Vidal y Moragas Consuelo (1861-1898): 631.
- Vidotto Vittorio: 735.
- Viganò Egidio, rettor maggiore (1920-1995): 701 (146).
- Vigliani Paolo Onorato (1814-1900): 51, 52.
- Viglietti Carlo (1864-1915): 8 (8), 365 (19), 477 (e 142), 479 (e 151), 558, 560 (e 13), 568 (56), 570 (e 64, 67), 571 (e 69), 572 (74, 76), 573 (78), 579 (e 104-106), 587 (e 154), 588 (157), 589 (e 163, 165), 590 (166, 168, 170), 591 (2), 592 (3), 593 (e 11-13, 15), 594 (e 17, 20-22), 599 (35, 36), 600 (37, 42, 43), 602 (51, 55), 603 (57, 60), 604 (61, 63, 64), 607 (76), 609, 611 (87, 89, 91), 612 (e 92-95), 613 (96, 97), 614 (e 100, 101, 103, 104), 615 (105-107, 109), 616 (e 110, 113, 114), 618 (122, 123), 619 (124, 129, 131), 620 (135, 140, 141), 631, 632 (e 6, 9), 633 (10, 12, 14), 634 (e 16, 18, 20, 21), 635 (e 24, 25), 636 (26, 27, 32, 34), 637 (38, 42), 638 (48, 53), 640 (e 61-64), 641 (68), 642 (70, 72, 74, 76), 643 (80, 82), 644 (88-90), 646 (100, 101), 647 (e 110, 111, 113, 114), 648 (119), 649, 650 (127), 652 (e 133, 134, 136), 653 (e 137-139), 655, 656 (e 153, 154), 657 (157, 158, 160), 658 (e 161, 164-166), 659 (e 167, 171), 660 (177), 661 (184), 662 (e 187, 188, 190), 663 (e 194, 196, 198), 664 (199, 201, 204), 726.
- Vigna, ing.: 498.
- Vignolo Lutati Celestino, medico: 658, 661.
- Villa Tommaso, politico (1832-1915): 31, 413, 448.
- Villa Vittorio: 32.
- Villani Pasquale: 735.
- Villarios (v. Amat Villarios).
- Villeneuve (v. De Villeneuve).

- Vinay Valdo (1906): 735.
Vincent Jacques: 373, 374, 451.
Vincenzo de' Paoli, fondatore (1581-1660):
280, 617, 618, 672, 677, 684, 687, 690.
Viola Paolo: 735.
Violino, fam.: 41.
Visintainer Simone (1852-1928): 654.
Vismara Silvio: 733.
Visone Giovanni (1814-1893): 411.
Vitelleschi (v. Nobili Vitelleschi).
Vittorino de Rambaldone da Feltre, educato-
re (1378-1446): 356.
Vittorio Emanuele II di Savoia, re d'Italia
(1820-1878): 42 (158), 323, 342, 369
(44), 651.
Vogliotti Alessandro, can. (1809-1887): 541
(63).

Wolff Norbert: 357 (154).
Wüttemberg, regina: 611.

Yeregui Rafael: 384 (145).

Zambaldi Ida: 735.
Zanardelli Giuseppe, politico (1826-1903):
223, 224 (e 86), 346, 348, 352.
Zanderigo Agostino, sac.: 366.
Zappata Giuseppe, vic. gen. e cap. (1796-
1889): 27, 100 (e 27), 302, 306 (103), 309,
371.
Zarri Gabriella: 735.
Zavaglia-Manica Teresa: 648 (118).
Zimniak Stanislaw: 653 (142), 731.
Zonghi Lotti Giovanni Maria (1847-1941):
518.
Zoppi Vittorio, prefetto (1819-1907): 24
(60), 32 (104).

INDICE GENERALE

Introduzione	5
Sezione seconda	
IL PERIODO DELLA MASSIMA INTENSITÀ DI AZIONE (1870-1882)	9
Introduzione	9
Cap. 18. L'espansione interregionale dei collegi e la gestione delle opere (1869-1874)	11
1. <i>L'espansione dei collegi (1869-1873)</i>	12
1.1 Cherasco	12
1.2 Alassio	13
1.3 Borgo S. Martino.....	16
1.4 Varazze.....	18
1.5 A Genova: da Marassi (1871) a Sampierdarena (1872).....	19
1.6 Torino-Valsalice (1872).....	21
1.7 Rifondazione del collegio di Lanzo.....	23
2. <i>Costruttore</i>	24
2.1 Ampliamenti all'Oratorio di Valdocco.....	24
2.2 La chiesa di S. Secondo a Porta Nuova.....	26
3. <i>Gestore e provveditore delle opere (1870-1874)</i>	29
4. <i>Governante avveduto e deciso</i>	32
5. <i>Ricerca di beneficenza e spiritualità</i>	36
5.1 Direttore spirituale dei benefattori	37
5.2 Questuante itinerante	40
5.3 Cooperatori <i>ante litteram</i> e “mamme” e “padri” di un “figlio discolo” e “dissipato”	42
6. <i>Attività letteraria e editoriale</i>	44
7. <i>Altro intermezzo di politica ecclesiastica (1871-1874)</i>	47
Cap. 19. Fondazione dell'Istituto delle FMA e consolidamento costituzionale dei SDB (1870-1874)	53
1. <i>Per l'Istituto FMA la convergenza di due esperienze autonome</i>	54
2. <i>Una comunità di votate a Dio e al prossimo nel mondo</i>	57

3. <i>Don Bosco fondatore dell'Istituto FMA</i>	61
4. <i>Primo modellamento dell'Istituto</i>	66
5. <i>Lo "spirito Boschino" nell'azione del fondatore (agosto 1872 – primavera 1874)</i> ..	69
6. <i>Per l'approvazione delle Costituzioni della Società salesiana (1872-1874)</i>	75
7. <i>Il raggiungimento del traguardo (3/13 aprile 1874)</i>	83
Cap. 20. Tenace difesa della libertà istituzionale tra insicurezze e contestazioni (1874-1878)	93
1. <i>Dai dissensi giurisdizionali ai richiami disciplinari (1874-1876)</i>	94
1.1 <i>I dissensi sulla pratica</i>	95
1.2 <i>La difficile intesa tra due personalità ugualmente responsabili</i>	99
2. <i>Per le vocazioni ecclesiastiche la protezione di Maria Ausiliatrice</i>	102
3. <i>Mancato conseguimento dei privilegi e della facoltà delle dimissorie</i>	107
4. <i>Limitato ricupero tra nuovi e più gravi dissensi (1875-1876)</i>	110
5. <i>Le Costituzioni perfezionate e l'approvazione diocesana dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice (1874-1877)</i>	117
6. <i>Governo formativo in prospettiva missionaria (1875-1877)</i>	121
7. <i>Prima emigrazione in America e migrazione della casa madre a Nizza Monferrato (1877-1878)</i>	126
8. <i>Impulsi a rinnovati slanci verso la maturità istituzionale</i>	129
Cap. 21. Verso l'universalismo geografico (1875-1877)	133
1. <i>Verso l'asse privilegiato Torino-Nizza Marittima (1874-1877)</i>	134
2. <i>Sempre presente alla casa madre in Francia</i>	138
3. <i>Per un progetto personale e istituzionale di impegno missionario</i>	141
4. <i>L'effettivo impianto tra emigrati e nativi e tensione alle missioni (1874-1876)</i> ...	145
4.1 <i>Nelle retrovie da protagonista</i>	146
4.2 <i>Il lancio e la febbrile preparazione</i>	149
5. <i>Il conferimento della missione</i>	153
6. <i>I Ricordi per la missione</i>	155
7. <i>L'avvio dell'opera americana con don Giovanni Cagliero (1875-1877)</i>	158
8. <i>L'estensione dell'azione in America</i>	165
Cap. 22. Un progetto di solidarietà cattolica nella missione tra i giovani (1873-1877)	173
1. <i>Progetti intravisti o appena abbozzati</i>	174
2. <i>Verso un quasi terz'ordine delle opere</i>	177
3. <i>Vicende dell'istituzione canonica</i>	182
4. <i>La forma ufficiale e definitiva degli anni 1876/1877</i>	185

5.	<i>Il Bollettino Salesiano</i>	190
6.	<i>La figura del Cooperatore nei fatti e nelle parole</i>	195
7.	<i>Il sostegno finanziario e il severo precetto dell'elemosina</i>	198
8.	<i>La mercede promessa, temporale ed eterna</i>	200
9.	<i>Comunità unita da fede operosa, riconoscenza e amicizia</i>	202
Cap. 23.	Artefice di comunità giovanili vive e vitali (1870-1877)	207
1.	<i>Diffusione di opere nel 1876</i>	207
1.1	A difesa della fede cattolica: Vallecrosia	208
1.2	In due diocesi suburbicarie.....	213
2.	<i>Don Luigi Guanella direttore a Trinità di Mondovì</i>	217
3.	<i>Episodio di libertà oltre gli schieramenti (agosto 1876)</i>	222
4.	<i>Direzione e animazione delle comunità educative</i>	224
4.1	L'Oratorio, modello educativo di base.....	224
4.2	Lettere collettive e individuali agli educatori e ai giovani dei collegi ...	229
4.3	Le visite	234
5.	<i>Feste giovanili a Valdocco</i>	236
6.	<i>Gli ex-allievi, salesiani per l'educazione ricevuta</i>	238
Cap. 24.	Forgiatore di comunità religiose votate all'educazione giovanile (1865-1877)	243
1.	<i>Formazione dei responsabili di comunità educative</i>	244
1.1	Fare come don Bosco	244
1.2	Formazione narrativa	245
1.3	Conferenze e circolari	249
2.	<i>Formazione collettiva nelle Conferenze generali</i>	255
3.	<i>Valdocco scuola di educatori: capitoli e conferenze</i>	268
4.	<i>Formazione del giovane personale salesiano</i>	270
4.1	Promozione delle vocazioni salesiane.....	271
4.2	I novizi	272
4.3	Gli studenti di filosofia e di teologia.....	273
4.4	Direzione a giovani salesiani.....	274
5.	<i>"Ai Soci Salesiani" (1875-1885)</i>	277
5.1	La prima edizione (1875).....	277
5.2	Le edizioni del 1877/1885	279
Cap. 25.	Don Bosco fondatore nell'intenso 1877	283
1.	<i>Un calendario sovraccarico</i>	284
2.	<i>Un piano unilaterale per i Concettini (novembre 1876 – novembre 1877)</i>	287

3. <i>Preparazione del primo capitolo generale della Società salesiana</i>	300
4. <i>La rivelazione del preventivo e il “nostro regolamento” (agosto-novembre 1877)</i> ...	301
5. <i>Saltuari episodi prodromi di un più aspro conflitto</i>	308
6. <i>Grave tornante nei dissidi con l'arcivescovo</i>	315

Cap. 26. Il primo capitolo generale salesiano tra antichi e nuovi problemi (1877-1879)..... 323

1. <i>Il primo capitolo generale della Società salesiana</i>	323
1.1 <i>La successione delle discussioni capitolari</i>	324
1.2 <i>Gli interventi più significativi di don Bosco</i>	327
1.3 <i>Le deliberazioni a stampa (1878)</i>	330
2. <i>L'inattesa conclusione dell'incarico dei Concettini</i>	334
3. <i>Tensioni e speranze all'inizio di un nuovo pontificato (dicembre 1887 - marzo 1878)</i>	338
4. <i>Il sistema preventivo risposta a domande sociali di educazione</i>	345
4.1 <i>Promemoria a Francesco Crispi</i>	346
4.2 <i>Il sistema preventivo per famiglie e istituti di educazione</i>	348
5. <i>Risonanze: profili e biografie</i>	349

Cap. 27. Nascita e sviluppo di opere al di qua e al di là dell'oceano (1877-1881) .. 361

1. <i>Le opere in Italia tra il 1877 e il 1878</i>	362
1.1 <i>I salesiani a La Spezia e a Lucca</i>	362
1.2 <i>La cartiera di Mathi</i>	365
1.3 <i>I salesiani ad Este</i>	366
1.4 <i>Chiesa e ospizio di S. Giovanni Evangelista a Torino</i>	368
2. <i>Altri insediamenti in Francia di salesiani e di Figlie di Maria Ausiliatrice (1877-1878)</i>	373
2.1 <i>Salesiani alla Navarre e Figlie di Maria Ausiliatrice a Saint-Cyr</i>	374
2.2 <i>I salesiani a Marsiglia (1878)</i>	376
3. <i>Sviluppo delle opere americane</i>	381
3.1 <i>Don Bosco nell'operoso ispettorato di don Francesco Bodrato e nell'azione di don Luigi Lasagna (1877-1880)</i>	382
3.2 <i>L'ispettorato di don Giacomo Costamagna e la divisione dell'ispettorato americana (1880-1881)</i>	390
3.3 <i>L'animazione spirituale collettiva e individuale</i>	392

Cap. 28. Per la libertà di azione nella società civile ed ecclesiastica (1878-1882) .. 399

1. <i>Il caso Cays: un infortunio con seri esiti</i>	400
2. <i>Lotta per la libertà scolastica (ottobre 1878-dicembre 1881)</i>	404

2.1	Gli antefatti al decreto di chiusura e i piani di difesa	405
2.2	Una “vertenza di questo Oratorio col regio signor Provveditore”	410
2.3	Dalla polemica giornalistica alle vie legali.....	416
3.	<i>Bufera all’orizzonte in Francia con bonaccia finale</i>	421
4.	<i>Ritorna il nullaosta per opuscoli mariani</i>	424
5.	<i>Esplose un anomalo conflitto (dicembre 1878-dicembre 1880)</i>	425
6.	<i>Tra speranze di composizione concordata e una “Concordia” comandata (1881-1882)</i>	431

Sezione terza

TENSIONE ALLA MATURITÀ E ALLA VITALITÀ DELLA MISSIONE

(1878-1888).....	443
------------------	-----

Introduzione	443
--------------------	-----

Cap. 29. Espansione dell’azione salesiana e assetto finale dell’Istituto delle FMA (1878-1888).....	445
---	-----

1. <i>Espansione di opere (1879-1880)</i>	445
1.1 In Italia.....	446
1.2 In Francia	451
2. <i>Il secondo capitolo generale della Società salesiana (1880)</i>	455
3. <i>L’Istituto FMA dalle Costituzioni a stampa alla morte di Maria Domenica Mazzarello (1878-1881)</i>	465
4. <i>Le presenze all’Istituto FMA negli anni 1881-1888</i>	470
4.1 Negli anni 1881-1884.....	470
4.2 Dalle Costituzioni del 1885 alla morte del fondatore	475

Cap. 30. Costruire, espandere e consolidare le opere giovanili (1880-1887)....	481
--	-----

1. <i>Sviluppo interregionale di opere giovanili in Italia e approdo in Spagna (1881-1882)</i>	482
1.1 In Italia: Firenze, Faenza, Mogliano Veneto	482
1.2 Irraggiamento in Spagna, a Utrera nel 1881	488
2. <i>La costruzione a Roma della chiesa del S. Cuore e dell’ospizio annesso</i>	489
3. <i>La questione caritativa e sociale tra gli anni ’70 e ’80 nelle conferenze pubbliche (1877-1882)</i>	503
3.1 In tempi mutati antiche parole con accresciuta drammaticità di riferimenti	503
3.2 Accresciuto fervore di coinvolgimenti operativi e molteplicità di appelli.....	509

4.	<i>La ristrutturazione salesiana ed ecclesiastica delle opere in America</i>	517
4.1	Traguardo raggiunto in Argentina ed entrata in Cile	517
4.2	La proiezione dall'Uruguay al Brasile	523
 Cap. 31. Taumaturgo a Parigi e a Frohsdorf. Fondatore a Torino (1883-1884) ...		525
1.	<i>Don Bosco educatore, operatore sociale, taumaturgo nel viaggio a Parigi (1883) ..</i>	525
2.	<i>Da Parigi a Frohsdorf: la politica religiosa, sociale, educativa di don Bosco ...</i>	537
3.	<i>Il terzo capitolo generale salesiano (1883)</i>	542
4.	<i>Un seguito sui coadiutori</i>	547
5.	<i>I salesiani a Lille e a Parigi</i>	550
6.	<i>La seconda opera salesiana in Spagna: Sarriá-Barcellona</i>	554
 Cap. 32. Consolidare le istituzioni religiose degli operatori salesiani (1883-1885).....		557
1.	<i>Prodromi di declino fisico tra il 1883-1884 e nuove "Memorie".....</i>	558
2.	<i>Il consolidamento giuridico della Società salesiana</i>	565
3.	<i>La designazione e nomina del Vicario successore</i>	569
3.1	Preludi	569
3.2	La nomina del vicario e l'annuncio ufficiale dilazionato	575
4.	<i>La spiritualità educativa dei salesiani, religiosi e operatori</i>	579
4.1	I religiosi salesiani	580
4.2	I salesiani di elezione.....	582
5.	<i>L'operatore sociale e il taumaturgo ancora in Francia</i>	586
 Cap. 33. Declino fisico e indomita vitalità (1885-1886).....		591
1.	<i>Dall'Oratorio a Mathi Torinese.....</i>	591
2.	<i>Straordinaria vivacità spirituale in lettere di animazione.....</i>	595
3.	<i>Verso l'inevitabile annuncio di don Rua Vicario successore.....</i>	599
4.	<i>Fondazione mancata a Madrid.....</i>	604
5.	<i>Il caldo abbraccio della Catalogna</i>	609
6.	<i>A brevi tappe il ritorno in famiglia.....</i>	616
7.	<i>Vigile presenza al quarto capitolo generale salesiano (1886)</i>	621
 Cap. 34. Testamento per la missione e sereno approdo all'ultima meta (1886-1888).....		629
1.	<i>La chiave interpretativa.....</i>	630
2.	<i>Dal 1886 in declino progressivo verso il 1887</i>	631

2.1 Viaggio lampo a Milano.....	631
2.2 Nella famiglia dell'Oratorio e altrove.....	632
3. <i>Anno nuovo e sprazzi di vitalità ritrovata (1887)</i>	635
4. <i>L'ultimo viaggio a Roma</i>	639
5. <i>Intermezzo tra raccoglimento e governo</i>	644
6. <i>Proiezioni nel futuro</i>	649
7. <i>Opere attuate, progettate, previste</i>	653
8. <i>L'ultima malattia</i>	656
9. <i>La prima celebrazione del "dies natalis" alla libertà compiuta</i>	664
Cap. 35. Istantanee e visione d'insieme	669
1. <i>Tratti non effimeri da echi immediati nella stampa</i>	670
2. <i>Linee di un profilo da rievocazioni in onoranze funebri</i>	673
3. <i>Nei documenti ufficiali delle tappe verso la canonizzazione</i>	678
4. <i>"Un modello mirabile di santità e di lavoro"</i>	687
5. <i>La "leggenda del santo imprenditore"</i>	690
6. <i>Enigma, mistero o altro?</i>	694
7. <i>Araldo nella società civile e religiosa della centralità dell'età che cresce</i>	697
8. <i>Il sistema preventivo come forma di vita e di relazioni interpersonali</i>	700
9. <i>Il massimo coinvolgimento di forze disponibili</i>	701
10. <i>"Secondo i bisogni dei tempi"</i>	704
11. <i>L'ottimo auspicato e la ricerca del bene possibile</i>	709
Bibliografia	715
Indice dei nomi di persona.....	737
Indice generale	757

